PLINIO
STORIA NATURALE

III**

EINAUDI EDITORE

Plinio, *Storia naturale*.

III. Botanica.
2. Libri 20-27.

Traduzioni e note di Andrea Aragosti, Paola Cosci, Anna Maria Cotrozzi, Marco Fantuzzi, Francesca Lechi.

Dell'ampia sezione dedicata da Plinio il Vecchio nella sua *Storia naturale* alla botanica, questo secondo tomo comprende, coi libri XX-XXVII, la parte officinale. L'antico scienziato ci introduce ai misteri piú occulti del regno vegetale, là dove operano misteriosamente i legami di simpatia o i contrasti di antipatia degli elementi, gli odi e gli amori delle cose fra loro, a esclusivo beneficio dell'uomo. Conoscendoli, egli può giovarsene per la propria alimentazione e per combattere i propri malanni. Lí agiscono la farmacopea e la medicina di un mondo che, inesperto della chimica e inadeguato all'alta chirurgia, assecondava intelligentemente la natura o ricorreva acutamente al suo provvido soccorso per ogni affezione fisica o psichica.
Infinite piante sono qui indicate da Plinio, sistematicamente e ripetutamente, per la cura di tutti gli organi umani, per le complesse operazioni digestive come per quelle fragili della vista, per le superficiali dermatosi come per le delicate funzioni femminili. Piú che alle rare piante esotiche, egli ci rimanda alle amare lattughe, alla forte cipolla, al fiore dell'anemone, alle virtú prodigiose della pera, delle noci, dei pistacchi e fin degli umili steli dei prati. Si entra nel laboratorio di un erborista che accoglie e trasmette il sapere di generazioni, in un inseguimento continuo della salute che, ci dice Plinio, è a portata di mano nell'orto di casa.

I millenni

Gaio Plinio Secondo
Storia naturale

Edizione diretta da Gian Biagio Conte
con la collaborazione di Giuliano Ranucci

I
Libri 1-6
Cosmologia e geografia

II
Libri 7-11
Antropologia e zoologia

III
Libri 12-19 e 20-27
Botanica

IV
Libri 28-32
Medicina e farmacologia

V
Libri 33-37
Mineralogia e storia dell'arte

Gaio Plinio Secondo

STORIA NATURALE

III

BOTANICA

2

Libri 20-27

Traduzioni e note di Andrea Aragosti, Paola Cosci,
Anna Maria Cotrozzi, Marco Fantuzzi,
Francesca Lechi

Giulio Einaudi editore

Copyright © 1985 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
Collaborazione tecnica di Alda Magnaldi

ISBN 88-06-57737-9

BOTANICA

LIBRO VENTESIMO

Medicina dagli ortaggi

(Traduzione e note di Francesca Lechi)

Si apre, con questo libro, la rassegna degli usi medicinali delle piante. Plinio ha già spiegato, alla fine del libro XIX, il motivo per cui ha preferito dividere il suo materiale riguardo alla coltivazione degli orti in due sezioni, una descrittiva e una contenente le prescrizioni terapeutiche; ora, quindi, si riallaccia direttamente alla categoria degli ortaggi e delle piante aromatiche con una sorta di percorso all'indietro. L'esordio funge da prologo a tutta la parte della *Naturalis historia* dedicata alla medicina, e contiene un tributo d'ammirazione per la natura provvidenziale, che comprende in sé tante sostanze e forze sempre interagenti *hominum causa*, nell'interesse dell'uomo.

L'esposizione segue nel complesso i criteri di raggruppamento già osservati nel libro precedente: piante di natura cartilaginosa, come navone, rafano, pastinaca (parr. 18-38), poi i «bulbi» (cipolla, aglio e cosí via) – in una sezione che però si interrompe per far posto alle piante di cui si utilizzano le foglie, come lattuga, blito, cavolo, e che viene successivamente ripresa (parr. 39-75 e 97-107). Seguono quindi altri ortaggi usati anche come alimento, e infine le erbe aromatiche e officinali, dall'apio al basilico, dal papavero alla mostarda (parr. 108-248). Gli ultimi paragrafi sono dedicati al finocchio, alla canapa e ai cardi (249-63), mentre in chiusura viene riportata una prescrizione contro le ferite provocate da animali velenosi che ebbe grande fama nell'antichità, quella scolpita su una pietra nel tempio di Asclepio, il dio della medicina, a Cos (par. 264).

L'ordinamento interno non ricalca in modo sistematico né meccanico quello del libro XIX, ma è disposto a grandi linee, e secondo gruppi di piante, per ragioni che non è difficile intuire. Prima di tutto la farmacologia privilegia, di una pianta, la qualità selvatica, mentre ovviamente per l'uso alimentare ha maggiore importanza la conoscenza delle varietà coltivate: ecco quindi, ad esempio, che in questo XX libro la cucurbitacea piú importante è il cosiddetto cocomero asinino, che dal punto di vista nutritivo è del tutto trascurabile (nel libro precedente infatti gli era dedicato solo un fuggevole cenno, XIX.74). In secondo luogo, nel valutare la successione in cui vengono riferiti gli argomenti, bisogna osservare che per Plinio non si trattava soltanto di ripartire in due sezioni materiale ricavato dalle medesime fonti, ma di organizzare ed esporre notizie attinte, per gli usi terapeutici, da fonti quasi sempre diverse da quelle del XIX libro. Degli autori romani sono utilizzati ancora Catone, Varrone e Celso, ma la maggior parte dei dati e delle prescrizioni risale a scrittori greci che si erano occupati principalmente di medicina e di farmacologia: per alcuni di essi la testimonianza pliniana è l'unica traccia che ci resta, anche se in certi casi è lecito presumere una utilizzazione di seconda mano, e magari neanche molto accurata, da parte di Plinio. Il criterio di

esporre le notizie raggruppate in base al nome della pianta nella farmacopea greca non manca di provocare qualche incongruenza (per esempio, accade che una stessa pianta sia trattata due volte perché ha due nomi diversi).

Anche per gran parte della terminologia medica, e piú in generale per le concezioni relative al funzionamento dell'organismo umano, Plinio è ovviamente tributario della cultura greca. L'identificazione del sintomo con la malattia, o la frammentazione di piú sintomi che – oggi lo sappiamo – concorrono a formare un unico quadro patologico non sono dunque da imputare alla scarsa competenza di Plinio in materia medica, bensí corrispondono in linea di massima alle conoscenze e alle teorie elaborate nel mondo antico sull'organismo, sul funzionamento dei diversi organi, e sulle reazioni alle terapie applicate. Per questo nel tradurre i vari termini si è cercato di adottare soluzioni che permettessero una certa fedeltà al sistema di conoscenze rispecchiato in questa sezione della *Naturalis historia* senza andare a scapito di una comprensione, se non immediata, quanto meno agevole: anche modernamente, del resto, semplificazioni o residui di concezioni mediche superate fanno parte del normale discorso non specialistico, e vengono mantenuti fintanto che sono sentiti facilmente comprensibili, anche se inesatti.

Accanto alle indicazioni terapeutiche – che trovano spesso riscontro in effettive proprietà medicamentose delle piante prese in considerazione – Plinio riporta anche, sporadicamente ma puntualmente, usi e credenze magiche, come il portare addosso a mo' d'amuleto determinate radici o foglie, oppure il pronunciare parole di rito nel cogliere certe piante. Inoltre non manca di registrare casi di discrepanza o disaccordo tra le sue fonti, tentando qualche volta di prendere posizione.

Quanto alle prescrizioni dei singoli rimedi, non deve stupire che talora non siano riportate quantità e proporzioni precise: innanzitutto è ben possibile che si procedesse approssimativamente, e in secondo luogo bisogna tener presente che all'erudito interessa raccogliere tutti i vari impieghi di una pianta officinale, non indicare l'esatta posologia dei farmaci: un atteggiamento, questo, che peraltro è consono al carattere dell'opera nel suo complesso. Come ormai si sarà visto, essa vuole essere un regesto onnicomprensivo, e non un conflato di singoli trattati specialistici.

1 (1) Maximum hinc opus naturae ordiemur et cibos suos homini narrabimus faterique cogemus ignota esse per quae vivat. Nemo id parvum ac modicum existimaverit, nominum vilitate deceptus. Pax secum in his aut bellum naturae dicetur, odia amicitiaeque rerum surdarum ac sensu carentium et, quo magis miremur, omnia ea hominum causa. Quod Graeci sympathiam et antipathiam appellavere, quibus cuncta constant, ignes aquis restinguentibus, aquas sole devorante, luna pariente, altero alterius iniuria defi-
2 ciente sidere atque, ut a sublimioribus recedamus, ferrum ad se trahente magnete lapide et alio rursus abigente a sese, adamanta, rarum opum gaudium, infragilem omni cetera vi et invictum, sanguine hircino rumpente, quaeque alia in suis locis dicemus paria vel maiora miracula. Tantum venia sit a minimis, sed a salutaribus ordienti primumque ab hortensiis.

3 (2) Cucumin silvestrem esse diximus, multo infra magnitudi-

1 (1) Cominceremo ora a trattare l'opera piú grandiosa della natura: esporremo all'uomo i suoi cibi, e lo costringeremo ad ammettere che gli è sconosciuto ciò che lo fa vivere. Nessun lettore, facendosi ingannare da termini poco nobili, troverà questo argomento angusto e mediocre. Si narrerà della pace e della guerra che la natura scatena fra questi elementi, di odi e amicizie fra sostanze brute e inanimate, e tutto questo – cosa che desta ancor piú stupore – nell'interesse dell'uomo. Parleremo di ciò a cui i Greci hanno dato il nome di «simpatia» e «antipatia» [1], delle forze costitutive di tutti gli elementi: perché l'acqua spenge il fuo-
2 co, il sole fa scomparire l'acqua, mentre la luna la genera. Di questi due astri, l'uno provoca l'eclissi dell'altro; inoltre, ritraendoci da un campo tanto alto, diremo come una pietra magnetica attiri a sé il ferro, mentre un'altra lo respinge [1]; come il diamante, raro ornamento di cui la ricchezza si compiace, resistente e invincibile da ogni altra forza, si infranga per effetto del sangue di un becco [2]; e di altri fenomeni ugualmente o ancor piú sorprendenti parleremo al giusto momento. Ci si perdoni soltanto di cominciare dagli elementi piú umili – che però sono quelli che recano salute – e innanzitutto dagli ortaggi.

3 (2) Abbiamo detto che esiste un cetriolo selvatico dalle dimen-

1. [1] Questi i termini che la filosofia greca aveva adottato per indicare rispettivamente ciò che tende a tenere insieme gli elementi del cosmo (*sýn*, «insieme»; *patheia*, da connettere con *páscho*, «provo, avverto») e ciò che tende a separarli (*antí*, «contro»), l'affinità e l'avversione: un concetto che era già presente nel pensiero dei presocratici. Plinio ne tiene conto come di un criterio fondamentale che fa da sostrato alla sua trattazione del mondo vegetale (cfr. anche XXIV.1) e poi di quello animale (cfr. XXVIII.84) e minerale (cfr. XXXVII.59).

2. [1] Piú avanti, a XXXVI.126 sgg., Plinio descrive le caratteristiche e i generi di questo *lapis magnes*, il cui nome deriverebbe da quello di un pastore che ne scoprí le proprietà. I Greci e i Romani conoscevano appunto il magnetismo solo relativamente ad alcuni minerali; occorrerà arrivare al XVII secolo per avere le prime interpretazioni sistematiche del fenomeno.

[2] Per il diamante (in greco il termine, composto da *a* privativo e dalla radice di *dámnemi*, «sottometto, piego», vale quindi «invincibile, inalterabile»), si vedano le osservazioni a XXXVII.55 sgg. La rottura della pietra mediante il sangue di caprone è menzionata anche da Agostino, *De civitate Dei* XXI 4.4; Isidoro XVI 13.2; Solino 52, 56.

nem sativi. Ex eo fit medicamentum, quod vocatur elaterium, suco expresso semini, cuius causa nisi maturius incidatur, semen exilit oculorum etiam periculo. Servatur autem decerptus una nocte, postero die inciditur harundine, semenque cinere conditur ad coercendam suci abundantiam, qui expressus suscipitur aqua caelesti atque subsidit, deinde sole cogitur in pastillos ad magnos mortalium usus, obscuritates et vitia oculorum, genarum ulcera. Tradunt hoc suco tactis radicibus vitium non attingi uvas ab avibus. Radix autem ex aceto cocta podagris inlinitur sucoque dentium dolori medetur, arida cum resina inpetiginem et scabiem quaeque psoram et lichenas vocant, parotidas, panos sanat et cicatricibus colorem reddit, et foliorum sucus auribus surdis cum aceto instillatur.

(3) Elaterio tempestivus est autumno, nec ullum ex medicamentis longiore aevo durat. Incipit a trimatu. Si quis recentiore uti velit, pastillos in novo fictili igni lento in aceto domet. Melius quo vetustius, fuitque iam CC annis servatum, ut auctor est Theophrastus, et usque ad quinquagesimum lucernarum lumina extinguit. Hoc enim veri experimentum est, si admotum, priusquam

sioni molto piú ridotte di quello coltivato[1]. Da esso, spremendo il succo dal seme, si ottiene un medicamento chiamato elaterio[2]: se, per compiere tale operazione, non si incide sollecitamente il frutto, il seme schizza fuori non senza rischio per gli occhi. Il frutto, una volta raccolto, vien tenuto da parte per una notte; il giorno successivo lo si incide con una canna, e il seme viene messo nella cenere per far concentrare il succo che, spremuto, è poi versato in acqua piovana e fatto depositare sul fondo. Dopo di che lo si espone al sole e se ne fanno pastiglie di grande utilità per gli uomini, nei casi di oscuramento della vista, di affezioni agli occhi, o
4 di ulcere alle palpebre. Dicono che se si bagnano le radici delle piante di vite con questo succo, l'uva non viene toccata dagli uccelli. Invece dalla radice bollita nell'aceto si ottiene un linimento da usare nei casi di gotta[1], e con il succo si cura il mal di denti; mentre, se è fatta seccare e poi mescolata con resina, guarisce l'impetigine, la scabbia e quelle malattie che chiamano *psora* e fungosi, la parotite, i *pani*[2]; ridà il colore naturale della pelle alle cicatrici; il succo delle foglie mescolato con aceto si instilla nelle orecchie nei casi di sordità.

5 (3) L'elaterio si prepara in autunno ed è, fra tutti i medicamenti, quello che si conserva piú a lungo; comincia ad essere pronto dopo tre anni. Qualora lo si voglia impiegare prima, bisogna ammorbidire le pastiglie facendole bollire a fuoco lento, immerse nell'aceto, in un recipiente nuovo di terracotta. L'elaterio migliora con l'invecchiamento, e ne è esistito di conservato per duecento anni, come documenta Teofrasto[1]; fino a cinquant'anni ha la proprietà di spengere le lucerne. In effetti per verificare la genuinità dell'elaterio lo si avvicina alla fiamma: prima di spegnerla
6 deve farla sfavillare su e giú. L'elaterio giallognolo e liscio è mi-

3. [1] Cfr. XIX.74. Si tratta dell'*Ecballium elaterium*, volgarmente cocomero asinino, erba perenne delle Cucurbitacee comune nella zona mediterranea; il frutto, giunto a maturità, si stacca dal peduncolo lanciando con violenza un succo amaro e un gran numero di semi.

[2] Il succo della pianta contiene sostanze con forti proprietà purgative e idragoghe (*elaterium* risale al greco *elaúno*, «spingo»).

4. [1] Cfr. Celso IV 31.6.

[2] Con *impetigo* venivano designati sfoghi o eruzioni cutanee, per cui cfr. Celso V 28.177; *psora* (da *psáo*, «strofino, gratto») indica una specie di affezione accompagnata da prurito, e talvolta coincide con la malattia chiamata col nome latino di *scabies* (che non è quella designata in italiano col nome di scabbia); anche *lichen* è un'affezione non meglio precisabile della pelle, mentre con *panus* si intende un particolare ascesso che per la forma ricordava una pannocchia; cfr. Celso V 28.10.

5. [1] *Historia plantarum* IX 14.1 sg. Teofrasto è citato piú volte, ma non seguito sistematicamente, come è avvenuto per i precedenti libri di botanica descrittiva.

6 extinguat, scintillare sursum ac deorsum cogat. Pallidum ac leve herbaceo ac scabro melius ac leniter amarum.

Putant conceptus adiuvari adalligato semine, si terram non adtigerit, partus vero, si in arietis lana alligatum inscientis lumbis
7 fuerit, ita ut protinus ab enixu rapiatur extra domum. Ipsum cucumin qui magnificant, nasci praecipuum in Arabia, mox in Arcadia; Cyrenis alii tradunt similem heliotropio cuius inter folia et ramos provenire magnitudine nucis iuglandis, semen autem esse
8 ad speciem scorpionum caudae reflexum, sed candidum. Aliqui etiam ab scorpione cucumim vocant, efficacissimo contra scorpionum ictus et semine et elaterio. Est ad purgandam utrimque alvum modus pro portione virium ab dimidio obolo ad solidum; copiosius necat. Sic et contra phthiriasim bibitur et hydropicis. Inlitum anginas et arterias cum melle aut oleo vetere sanat.

9 (4) Multi hunc esse aput nos, qui anguinus vocetur, ab aliis erraticus, arbitrantur, quo decocto sparsa mures non adtingunt. Iidem podagris eum et articulariis morbis decoctum in aceto inlinunt praesentaneo remedio, lumborum vero dolores semine sole siccato, dein trito, ʒ xx pondere in hemina aquae dato sanant, tumores subitos inlito cum lacte mulierum. Purgat eas elaterium, sed gravidis abortum facit. Suspiriosis prodest, morbo vero regio in

gliore di quello che ha il colore dell'erba ed è rugoso e leggermente amaro [1].

Si pensa che i semi del cetriolo, portati a mo' d'amuleto [2], e a patto che non abbiano toccato il terreno, favoriscano il concepimento; e che giovino al parto, se avvolti in lana d'ariete e messi sulle reni della donna a sua insaputa; dopo il parto, devono immediatamente essere portati fuori di casa. Quelli che tessono le lodi
7 di questa pianta dicono che il migliore è quello che cresce in Arabia, e subito dopo viene quello d'Arcadia; altri dicono che a Cirene il cetriolo selvatico è simile all'elitropio [1] e produce, dove le foglie si attaccano ai rami, dei frutti grandi come una noce, mentre
8 il seme è incurvato come la coda dello scorpione, però di colore bianchissimo. Alcuni dànno al cetriolo anche il nome dello scorpione, dato che sia il seme sia l'elaterio sono molto efficaci contro le punture di questo animale. Come emetico e come purgante, la dose varia secondo le forze di ciascun organismo, da mezzo obolo a un obolo intero; una dose maggiore provoca la morte. Analogamente se ne fa una pozione per gli affetti da ftiriasi [1] e da idropisia. Mescolato con miele o con olio vecchio l'elaterio dà un'emulsione che guarisce dall'angina e cura la trachea.

9 (4) Molti ritengono che il cetriolo in questione sia di quella specie che è detta serpeggiante da noi [1], erratica da altri; da esso si ottiene un decotto che tiene lontani i topi da ciò che ne è stato asperso. Gli stessi autori lo indicano come rimedio immediato nei casi di gotta e di artrite, sotto forma di lozione ottenuta facendolo cuocere in aceto; mentre contro la lombaggine usano i semi fatti prima seccare al sole, poi tritati e mescolati nella proporzione di 20 denari di polvere per un'emina d'acqua [2]; con i semi mescolati a latte di donna guariscono i gonfiori improvvisi. L'elaterio assunto dalle donne provoca le mestruazioni, ma se sono gravide ha effetto abortivo. Giova agli asmatici e, instillato nelle narici, è effi-

6. [1] Per le diverse qualità del medicamento si può confrontare Dioscoride IV 150.5.
[2] *Adalligo* è un termine usato quasi soltanto da Plinio, e indica il portare addosso una sostanza, o tenerla su una parte del corpo, per trarne una sorta di magico beneficio.

7. [1] Questo nome si riferisce a piú di una pianta, come risulterà al libro XXII, parr. 57 sgg.

8. [1] Vari disturbi dovuti alla presenza di pidocchi (*phtheîres* in greco) o di parassiti simili. Cfr. XI.114.

9. [1] In effetti Varrone, *Res rusticae* I 2.25 e Columella VII 10.5, parlano rispettivamente di *cucumis anguinus* e *anguineus*.
[2] Per queste e le successive misure si veda il relativo prospetto posto in fondo a questo volume.

nares coniectum. Lentigines ac maculas e facie tollit in sole inlitum.

10 (5) Multi eadem omnia sativis adtribuunt, magni etiam sine iis momenti. Namque et eorum semen quantum tres digiti adprehenderint cum cumino tritum potumque in vino tussientibus auxiliatur, et phreneticis in lacte mulieris, et dysintericis acetabuli mensura, purulenta autem expuentibus cum cumino pari pondere, et iocineris vitiis in aqua mulsa. Urinam movet ex vino dulci, et in renium dolore clysteribus simul cum cumino infunditur.

11 (6) Ei, qui pepones vocantur, refrigerant maxime in cibo et emolliunt alvum. Caro eorum epiphoris oculorum aut doloribus inponitur. Radix sanat ulcera concreta in modum favi, quae ceria vocant. Eadem concitat vomitiones; siccatur, in farinam tunsa datur quattuor obolis in aqua mulsa, ita ut qui biberit quingentos
12 passus postea ambulet. Haec farina et in smegmata adicitur. Cortex quoque vomitionem movet, faciem purgat. Hoc et folia cuiuscumque sativi inlita. Eadem cum melle et epinyctidas sanant, cum vino canis morsus, item multipedae; sepa Graeci vocant, oblongam, pilosis pedibus, pecori praecipue nocivam; morsum tumor insequitur et putrescit locus. Ipse cucumis odore defectum animi refovet. Coctos deraso cortice ex oleo et aceto ac melle iucundiores esse certum est.

13 (7) Cucurbita quoque silvestris invenitur, somphos a Graecis

cace nei casi di itterizia[3]. Come lozione, applicata stando al sole, elimina dal viso lentiggini e macchie della pelle.

10 (5) Molti attribuiscono tutte queste virtú anche al cetriolo coltivato, che è di grande importanza quando manchi la specie selvatica. Una presa di semi, tritata insieme con cumino e bevuta col vino, è d'aiuto a chi soffre di tosse; bevuta con latte umano, è un rimedio per coloro che soffrono di crisi di delirio[1]; nella misura di un acetabolo è un rimedio contro la dissenteria, mentre contro i catarri purulenti va presa insieme con un uguale peso di cumino, e nelle affezioni del fegato va ingerita insieme a idromele. Unita a vino dolce fa orinare, e nei casi di mal di reni viene somministrata in clistere insieme a cumino.

11 (6) I cosiddetti poponi[1] sono un cibo altamente rinfrescante e sciolgono l'intestino. Si fa uso della loro polpa, per applicazione, in caso di lacrimazioni o di dolori agli occhi. La radice guarisce quelle ulcere che concrescono a somiglianza di un favo e che sono dette *ceria*[2]; provoca anche il vomito: la si fa seccare, si riduce in polvere e se ne fa una pozione mescolandone quattro oboli con idromele; dopo averla bevuta, bisogna camminare per mezzo mi-
12 glio. Questa polvere viene anche aggiunta a preparati detergenti. Anche la scorza provoca il vomito e pulisce la pelle del viso: effetto, questo, che si ottiene anche applicando le foglie di qualunque cetriolo coltivato. Sempre le foglie, mescolate a miele, guariscono le epinittidi[1]; mescolate a vino, sono efficaci contro il morso dei cani come contro quello della scolopendra, animale che i Greci chiamano *sepa*[2]: ha forma allungata, zampe pelose, ed è particolarmente nocivo al bestiame; nel punto dove ha morsicato si forma un gonfiore e la parte s'infetta. Il cetriolo stesso, con il suo odore, fa riprendere i sensi. È sicuro che questi ortaggi sono piú gradevoli se vengono privati della scorza e cotti in olio, aceto e miele.

13 (7) Esiste anche una zucca selvatica, chiamata *somphos* dai

[3] L'itterizia era detta «malattia regia», con varie spiegazioni, non sempre plausibili, del termine: secondo Celso III 24.5, era cosí chiamata per le cure costose che richiedeva.

10. [1] Con *phrenetici* (cfr. il greco *phrén*, «mente», considerata come sede dell'attività percettiva e intellettiva) venivano indicati coloro che soffrivano di una condizione mentale alterata, di una malattia che in termini moderni diremmo psichica.

11. [1] Il termine latino *pepon* ricalca il greco *pépon*, «maturo»: si tratta del comune cocomero, o anguria (*Citrullus vulgaris*). Cfr. XIX.65, nota.

[2] *Kerion* significa «favo»; l'affezione di cui si parla è descritta da Celso V 28.13.

12. [1] Pustole che erano particolarmente dolorose nelle ore notturne (*epí*, preposizione con valore temporale, *nýx*, «notte»); cfr. Celso V 28.15.

[2] Connesso con il verbo *sépo*, «faccio marcire, andare a male». Il termine latino *multipeda* designa in Plinio (cfr. XXIX.136) quello che è comunemente chiamato porcellino di terra; ma qui sembra trattarsi di un altro animale, la scolopendra; nell'area mediterranea è diffusa una specie le cui punture sono appunto velenose.

appellata, intus inanis, unde et nomen, digitali crassitudine, non nisi in saxosis nascens. Huius conmanducatae sucus stomacho admodum prodest.

14 (8) Colocynthis vocatur alia, ipsa plena semine, sed minor quam sativa. Utilior pallida quam herbacea. Arefacta per se inanit alvum. Infusa quoque clysteribus intestinorum omnibus vitiis medetur et renium et lumborum et paralysi. Eiecto semine aqua mulsa in ea decoquitur ad dimidias; sic tutissimo infunduntur oboli
15 quattuor. Prodest et stomacho sex farinae aridae pilulis cum decocto melle sumptis. In morbo regio semina eius VII sumuntur et protinus aqua mulsa. Carnes eius cum absinthio ac sale dentium dolorem tollunt, sucus vero cum aceto calefactus mobiles sistit. Item spinae et lumborum ac coxendicum dolores, cum oleo si infricetur. Praeterea, mirum dictu, semina eius, si fuerint pari numero, in linteo adalligata febribus liberare dicuntur, quas Graeci
16 periodicas vocant. Sativae quoque derasae sucus tepefactus auribus medetur; caro eius interior sine semine clavis pedum et suppurationibus, quae Graeci vocant apostemata. Decoctae autem universae sucus dentium motus stabilit et dolores inhibet; vinum cum ea fervefactum oculorum etiam impetus. Folia eius cum recentibus cupressi contusa et inposita, ipsa quoque tosta in argilla
17 ac trita cum adipe anseris vulneribus medetur. Nec non ramentis corticis recens podagras refrigerat et ardores capitis, infantium maxime, et ignes sacros vel iisdem strigmentis inpositis vel seminibus. Sucus ex strigmentis inlitus cum rosaceo et aceto febrium

Greci e dentro vuota (di qui il suo nome)[1]; ha lo spessore di un dito, e nasce solo nei terreni sassosi. Masticata, il suo succo fa molto bene allo stomaco.

14 (8) Viene detta colocintide un'altra specie di zucca selvatica, piena di semi[1] ma piú piccola della specie coltivata[2]. È migliore giallognola che verde; essiccata e assunta da sola svuota il ventre; in infusione, somministrata per clistere, guarisce tutti i disturbi dell'intestino, dei reni, dei lombi, e la paralisi. Tolti i semi, si fa cuocere dentro di essa dell'idromele fino a che si sia ridotto alla metà: cosí preparato, si può con tutta sicurezza somministrarne,
15 per clistere, quattro oboli. Fa bene anche allo stomaco: bisogna prendere sei pillole di polvere di colocintide essiccata, insieme a miele cotto. Nei casi di itterizia si prendono 7 semi di zucca, e subito dopo dell'idromele. La polpa, con assenzio e sale, elimina il mal di denti, mentre il succo, scaldato insieme con aceto, rinsalda i denti che tentennano. Mescolato ad olio, e usato per frizioni, toglie i dolori alla spina dorsale, ai lombi e alle anche. Inoltre, ed è stupefacente a dirsi, i semi di colocintide, in numero pari, avvolti in un panno, hanno fama di liberare da quelle febbri che i Greci
16 chiamano periodiche. Il succo che si ricava dalle zucche grattugiate (anche dalle specie coltivate), intiepidito, è un medicamento per gli orecchi; la polpa piú interna, senza semi, guarisce i duroni dei piedi, e quelle suppurazioni che i Greci chiamano *apostemata*[1]. Il succo della zucca bollita tutta intera rinsalda i denti malfermi e ne fa cessare il dolore; il vino fatto bollire insieme ad essa guarisce anche gli sfoghi che vengono agli occhi. Le foglie di zucca, pestate insieme con foglie fresche di cipresso, e applicate in impacco, oppure la zucca stessa, arrostita nella terracotta e tritata
17 insieme con grasso d'oca, sono un medicamento per le ferite. Inoltre la scorza della zucca fresca, raschiata, calma il bruciore che dà la gotta, e i calori di testa, specialmente nei bambini; e impacchi, sempre di scorza raschiata, oppure di semi, dànno sollievo nei casi di fuoco sacro[1]. Il succo della raschiatura della scorza, mescolato in lozione a olio di rose e aceto calma il bruciore della febbre.

13. [1] *Somphós* significa «poroso, spugnoso».

14. [1] Il nome scientifico è *Citrullus colocynthis*; il frutto contiene una sostanza tossica, la colocintina, che in piccole dosi esplica un'azione lassativa.
[2] Entro la dizione di zucca Plinio comprende diverse specie di Cucurbitacee. Cfr. XIX.69 sgg.

16. [1] Da *aphístemi*, «mi allontano, mi distacco»: ascessi rilevati.

17. [1] Con *ignis sacer* veniva designata una serie di affezioni della pelle; nel caso dell'uomo indica per lo piú l'erpete. Cfr. XXVI.121.

ardores refrigerat. Aridae cinis inpositus mire combusta sanat. Chrysippus medicus damnabat eas in cibis, sed omnium consensu stomacho utilissimae iudicantur et interaneorum vesicarumque exulcerationibus.

18 (9) Est et rapo vis medica. Perniones fervens inpositum sanat, item frigus pellit e pedibus. Aqua decocti eius fervens podagris etiam frigidis medetur, et crudum tusum cum sale cuicumque vitio pedum. Semen inlitum et potum in vino contra serpentes et toxica salutare esse proditur, a multis vero antidoti vim habere in
19 vino et oleo. Democritus in totum ea abdicavit in cibis propter inflationes, Diocles magnis laudibus tulit, etiam venerem stimulari ab iis professus, item Dionysius, magisque si eruca condirentur; tosta quoque articulorum dolori cum adipe prodesse.

20 (10) Silvestre rapum in arvis maxime nascitur, fruticosum, semine candido, duplo maiore quam papaver. Hoc ad levigandam cutem in facie totoque corpore utuntur mixta farina pari mensura ervi, hordei et tritici et lupini. Radix ad omnia inutilis.

21 (11) Naporum duas differentias et in medicina Graeci servant. Angulosis foliorum caulibus, flore aneti, quod bunion vocant, purgationibus feminarum et vesicae et urinae utile decoctum, potum ex aqua mulsa vel suci drachma; semen dysintericis tostum tritum-

La polvere di zucca secca, applicata sulle ustioni, le guarisce in modo sorprendente. Il medico Crisippo [2] condannava le zucche come cibo, ma tutti sono d'accordo nel ritenerle molto indicate per lo stomaco e per la cura delle ulcerazioni all'intestino e alla vescica.

18 (9) Anche la rapa possiede proprietà medicamentose. Applicata caldissima guarisce i geloni ed elimina il senso di freddo ai piedi. Un decotto bollente di rapa è un rimedio contro la gotta, anche contro quella fredda [1]; la rapa cruda e pestata insieme con sale guarisce qualunque affezione ai piedi. I semi, sia in impacco sia in pozione, sono ritenuti efficaci contro i serpenti e contro i veleni; molti poi ritengono che essi abbiano le virtú di un antidoto, se
19 vengono presi con vino e olio. Democrito [1] ha escluso ogni impiego alimentare della rapa perché provoca flatulenza; Diocle [2] ne ha tessuto grandi lodi, proclamando che ha anche effetto afrodisiaco; lo stesso ha sostenuto Dionisio [3], soprattutto se le rape vengono messe in salamoia con la ruchetta; mentre le rape scottate e mescolate a grasso sono, secondo lui, un rimedio contro l'artrite.

20 (10) La rapa selvatica cresce soprattutto nei campi: cespugliosa, ha semi bianchi, grandi due volte quelli del papavero. Viene usata per rendere liscia la pelle del viso e del corpo in generale, mescolandola a pari dose di farina d'ervo, orzo, grano e lupino. La radice è del tutto inutile.

21 (11) I Greci mantengono anche per gli impieghi terapeutici la distinzione dei navoni in due specie [1]. In una specie gli steli sono angolosi, il fiore è come quello dell'aneto (viene chiamato *bunion*), e come decotto, bevuto insieme con idromele, oppure nella dose di una dracma di succo, fa bene alle mestruazioni, alla vescica e alla minzione. I semi, arrostiti e tritati e sciolti in quattro cia-

[2] Questo nome ricorre piú volte, in Diogene Laerzio e in Galeno, riferito a un medico, ma non è sicuro che si tratti sempre della stessa persona: identificazione e cronologia restano pertanto assai incerte.

18. [1] Sembrerebbe trattarsi della gotta, i cui attacchi sono accompagnati da brividi. Cfr. Celio Aureliano, *Tardarum sive chronicarum passionum* V 31.

19. [1] Democrito di Abdera, vissuto nel V secolo a. C., si occupò di numerosi argomenti scientifici; la sua dottrina degli atomi esercitò un profondo influsso sulla speculazione filosofica successiva. Delle sue opere ci restano soltanto frammenti. Plinio però attribuiva a Democrito anche alcuni scritti di argomento farmacologico che erano in realtà opera di un erudito del III secolo a. C., Bolo di Mende. La notizia qui riportata potrebbe appunto risalire a tale fonte.

[2] Originario di Caristo, Diocle visse nel IV secolo a. C.; Plinio (cfr. XXVI.10) lo considera lo studioso di medicina piú importante dopo Ippocrate.

[3] L'identificazione dell'autore non è facile, dato che sono piú d'uno gli scrittori di medicina che portano questo nome.

21. [1] Cfr. XIX.75 sgg.

que in aquae calidae cyathis quattuor. Sed urinam inhibet, si non lini semen una bibatur. Alterum genus buniada appellant, et raphano et rapo simile, seminis praeclari contra venena. Ob id et in antidotis utuntur illo.

22 (12) Raphanum et silvestrem esse diximus. Laudatissimus in Arcadia, quamquam et alibi nascitur, utilior urinae dumtaxat ciendae, cetero aestuosus. In Italia et armoraciam vocant.

23 (13) Et sativi vero praeter ea, quae circa eos dicta sunt, stomachum purgant, pituitam extenuant, urinam concitant, bilem detrahunt. Praeterea cortices in vino decocti mane poti ad ternos cyathos conminuunt et eiciunt calculos. Iidem in posca decocti con-
24 tra serpentium morsus inlinuntur. Ad tussim etiam mane ieiunis raphanos prodest esse cum melle, semen eorum tostum ipsumque conmanducatum, adligato raphano aquam foliis eius decoctis bibere vel sucum ipsius cyathis binis contra phthiriases, phlegmoni ipsos inlinere tusos, livori vero recenti corticem cum melle, veternosis autem quam acerrimos mandere, semenque tostum, dein
25 contritum cum melle suspiriosis. Iidem et contra venena prosunt, cerastis et scorpionibus adversantur – vel ipso vel semine infectis manibus inpune tractaveris, inpositoque raphano scorpiones moriuntur –, salutares et contra fungorum aut hyoscyami venena atque, ut Nicander tradit, et contra sanguinem tauri. Contra viscum quoque dari Apollodori duo iubent, sed Citieus semen ex

ti di acqua calda, sono un rimedio contro la dissenteria; ma se non vengono bevuti insieme a semi di lino arrestano la diuresi. La seconda specie è chiamata buniade[2] e somiglia al rafano e alla rapa; i semi sono un rimedio famoso contro i veleni, e per questo motivo vengono impiegati nella preparazione di antidoti.

22 (12) Abbiamo detto che del rafano esiste anche una specie selvatica[1]. È molto apprezzato quello proveniente dall'Arcadia, sebbene la pianta cresca anche altrove; è abbastanza utile solo per stimolare la produzione di orina, mentre per tutto il resto provoca riscaldamenti. In Italia è chiamato anche armoracia.

23 (13) Il rafano coltivato, oltre alle proprietà che sono già state esposte[1], ha quelle di purgare lo stomaco, attenuare la pituita[2], stimolare la diuresi, eliminare la bile. Inoltre, facendo bollire la scorza di rafano nel vino si ottiene un decotto che, bevuto al mattino nella dose di tre ciati, sbriciola e fa espellere i calcoli. Sempre con la scorza bollita in acqua e aceto si ottiene una lozione da
24 usare contro i morsi dei serpenti. In caso di tosse è utile anche mangiare di mattina, a digiuno, rafani e miele; vanno bene anche i semi, abbrustoliti e masticati da soli; contro la ftiriasi bisogna portare un rafano legato a mo' d'amuleto, e bere l'acqua in cui sono state fatte bollire le foglie, oppure il succo vero e proprio, nella misura di due ciati. Il rafano, schiacciato, viene applicato per curare i flemmoni; mentre su un livido recente va applicata la scorza insieme con miele. A coloro che cadono in coma giova mangiare del rafano piú acre possibile; mentre agli asmatici fa bene
25 mangiarne i semi abbrustoliti insieme con miele. Il rafano è utile anche contro i veleni, combatte gli effetti delle punture di cerasti[1] e scorpioni. Se ci si sfregano le mani col rafano o con i suoi semi si possono toccare questi animali senza danno, e se si mette del rafano su uno scorpione questo muore; inoltre questo ortaggio è un rimedio sia contro i funghi velenosi sia contro il veleno del giusquiamo, e, come attesta Nicandro, anche contro il sangue di toro[2]. I due Apollodori lo prescrivono come medicina anche contro il

[2] In greco *bouniás* significa appunto «navone».

22. [1] Cfr. XIX.82.

23. [1] Cfr. XIX.80 (dove però – si veda la nota relativa – Plinio equivocava a causa del nome greco del cavolo, *ráphanos*) e 81 sgg., dove si tratta effettivamente del rafano.
[2] Secrezione di muco, anche purulento.

25. [1] Le vipere cornute (*kéras* significa appunto «corno»). Cfr. VIII.85, nota 1.
[2] Si riteneva che fosse velenoso perché si coagulava nello stomaco di chi lo avesse ingerito (cfr. XI.222; XXVIII.147); Nicandro lo ricorda nel suo poema sui veleni vegetali, animali e minerali, e sui relativi antidoti (*Alexipharmaca* 312 sgg.).

aqua tritum, Tarentinus sucum. Lienem item extenuant, iocineri prosunt et lumborum doloribus, hydropicis quoque ex aceto aut si-
26 napi sumpti et lethargicis et comitialibus et melancholicis. Praxagoras et iliosis dandos censet, Plistonicus et coeliacis. Intestinorum etiam ulcera sanant ac purulenta praecordiorum, si cum melle edantur. Quidam ad haec coquere eos luto inlitos malunt; sic et feminas purgari. Ex aceto et melle sumpti intestinorum animalia detrahunt, iidem ad tertias decocto eorum poto cum vino entero-
27 celicis prosunt; sanguinem quoque inutilem sic extrahunt. Medius ad haec et sanguinem excreantibus coctos dari iubet, et puerperis ad lactis copiam augendam, Hippocrates capitis mulierum defluvia perfricari raphanis, et super umbilicum inponi contra tormenta volvae. Reducunt et cicatrices ad colorem. Semen quoque
28 ex aqua inpositum sistit ulcera, quae phagedaenas vocant. Democritus venerem hoc cibo stimulari putat, ob id fortassis voci nocere aliqui tradiderunt. Folia, quae in oblongis dumtaxat nascuntur,

vischio[3], ma Apollodoro di Cizio suggerisce di tritare i semi nell'acqua, mentre Apollodoro di Taranto indica il succo[4]. Il rafano riduce anche l'ingrossamento della milza e fa bene se si soffre di fegato o di lombaggine. Giova anche agli idropici, a chi soffre di letargia, di epilessia e di atrabile[5], se preso con aceto o con se-
26 nape. Prassagora[1] ritiene che vada somministrato anche nei casi di occlusione intestinale, Plistonico[2] anche ai sofferenti di morbo celiaco[3]. Il rafano guarisce anche le ulcere intestinali e le suppurazioni dell'epigastrio, se assunto insieme con miele. Certuni preferiscono, per curare queste affezioni, far cuocere i rafani coperti di argilla; cosí preparati provocano anche le mestruazioni. Presi in aceto e miele eliminano i parassiti intestinali; mentre facendoli bollire fino a che si siano ridotti a un terzo si ottiene un decotto che, bevuto con vino, fa bene nei casi di ernia intestinale; preparati in tal modo fanno anche eliminare il sangue inutile[4].
27 Medio[1] inoltre prescrive di somministrare rafani cotti a coloro che espettorano sangue, e alle puerpere, per aumentare la produzione del latte. Ippocrate[2] dice di fare frizioni con i rafani nei casi di caduta dei capelli nelle donne, e di applicare rafani sopra l'ombelico per combattere i dolori dell'utero. I rafani hanno inoltre la proprietà di ridare alle cicatrici il colore normale della pelle. Inoltre i semi tenuti a bagno nell'acqua e poi applicati in impac-
28 co arrestano le ulcere dette fagedeniche[3]. Democrito[1] ritiene che mangiare il rafano stimoli il desiderio sessuale, per questo forse alcuni l'hanno considerato dannoso per la voce[2]. Si dice che le fo-

[3] Altri rimedi contro il vischio sono indicati ai paragrafi 132, 176, e a XXVII.50; la pianta (alla quale è dedicata tutta la parte conclusiva del libro XVI, parr. 245 sgg.) aveva però anche impieghi medicinali: cfr. XVI.250 sg.; XXII.47, 103; XXIV.11 sg.

[4] Conosciamo questi autori soltanto tramite le citazioni di Plinio, che li indica tra le sue fonti per i libri XX-XXVII.

[5] In questo modo venivano indicati disturbi diversi il cui insorgere era attribuito ad uno dei quattro umori fondamentali dell'organismo.

26. [1] Originario di Cos, visse nella seconda metà del IV secolo a. C.; era annoverato da Galeno fra i piú importanti studiosi di medicina.

[2] Fu, secondo Celso, *Prooemium* 20, allievo di Prassagora.

[3] Con morbo celiaco (o celiachia) si intendeva un complesso di disturbi che interessavano la cavità addominale (*koilía*).

[4] Non è chiaro che cosa intenda Plinio con questa espressione, che ritorna anche in XXI.126.

27. [1] Visse nella prima metà del III secolo a. C. e fu autore di un'opera farmacologica.

[2] Al caposcuola della medicina greca, vissuto fra il V e il IV secolo a. C., era attribuito, come è noto, un *corpus* di circa 130 opere – in realtà redatte in un arco di tempo molto esteso – che trattavano di medicina, terapia e farmacologia.

[3] Il termine risale agli scritti ippocratici ed è connesso con il verbo *phágein*, «mangiare, divorare»: doveva trattarsi di ulcere cancrenose.

28. [1] Per questo filosofo cfr. par. 19, nota 2.

[2] Sappiamo da Oribasio, medico greco del IV secolo d. C., che l'attività sessuale era considerata nociva all'apparato respiratorio (*Euporista* I 13.1).

excitare oculorum aciem dicuntur. Ubi vero acrior raphani medicina admota sit, hysopum dari protinus imperant; haec antipathia est. Et aurium gravitati sucum raphani instillant. Nam vomituris summo cibo esse eos utilissimum est.

29 (14) Pastinacae simile hibiscum, quod molochen agrian vocant et aliqui plistolochian, ulceribus, cartilagini et ossibus fractis medetur. Folia eius ex aqua pota alvum solvunt; serpentes abigunt, apium, vesparum, crabronum ictibus inlita medentur. Radicem eius ante solis ortum erutam involvunt lana coloris, quem nativum vocant, praeterea ovis, quae feminam peperit, strumisque vel suppuratis alligant. Quidam ad hunc usum auro effodiendam censent cavendumque, ne terram adtingat. Celsus et podagris, quae sine tumore sint, radicem eius in vino coctam inponi iubet.

30 (15) Alterum genus est staphylinus, quod pastinacam erraticam vocant. Eius semen contritum et in vino potum tumentem alvum et suffocationes mulierum doloresque lenit in tantum, ut vulvas corrigat. Inlitum quoque e passo ventri earum prosit; et viris vero prosit cum panis portione aequa tritum ex vino potum contra ventris dolores. Pellit et urinam, et phagedaenas ulcerum sistit
31 recens cum melle inpositum vel aridi farina inspersa. Radicem eius

glie – solo quelle che crescono sui rafani di forma allungata – abbiano la virtú di acuire la vista. Nel caso che si sia usata una dose troppo energica di rafano a scopo medicinale viene prescritto di somministrare immediatamente dell'issopo: queste due piante sono in antipatia [3]. Inoltre nei casi di disturbi d'udito si instilla succo di rafano; l'ortaggio è molto adatto come cibo alla fine del pasto per chi voglia vomitare.

29 (14) L'ibisco simile alla pastinaca, che chiamano *moloche agria* – alcuni invece *plistolochia* [1] – guarisce le ulcere e le fratture delle cartilagini e delle ossa. Le foglie tenute nell'acqua costituiscono una bevanda purgativa; respingono i serpenti e, in lozione, guariscono le punture di api, vespe e calabroni. La radice, colta prima dell'alba, viene avvolta in lana del colore che dicono originario, e inoltre proveniente da una pecora che abbia partorito una femmina; attaccata ad un filo, la si porta come amuleto contro le scrofole [2] gonfie anche quando sono in suppurazione. Alcuni ritengono che se la radice è destinata a questo uso vada estratta con un utensile d'oro, con la cautela di non farle toccar terra. Celso prescrive anche, nei casi di gotta senza gonfiori, di applicare la radice cotta nel vino [3].

30 (15) Un'altra specie è lo stafilino, detto pastinaca selvatica [1]. I semi, tritati e bevuti nel vino, attenuano il gonfiore del ventre, e le crisi isteriche [2] nonché i dolori femminili, tanto da rimettere a posto l'utero; anche applicati in vino passito giovano all'intestino delle donne, come pure, tritati insieme ad un'uguale quantità di pane e bevuti, giovano agli uomini contro i dolori al ventre. Hanno anche effetto diuretico, e fermano le ulcere fagedeniche [3], se applicati freschi insieme con miele, oppure secchi insieme con
31 farina. Dieuche [1] prescrive di somministrare la radice con idro-

[3] L'issopo non è stato identificato con sicurezza; sul concetto di antipatia cfr. par. 1, nota.

29. [1] Identificata con l'*Althaea officinalis*, pianta delle Malvacee (cfr. XIX.89). *Molóche agria* significa «malva selvatica», mentre *plistolochia* risale a *pleîston*, «moltissimo», e *lóchos*, «parto, nascita». Dei diversi tipi di malva Plinio parlerà ancora ai paragrafi 222 sgg.

[2] Il latino *struma* indica la ghiandola che si infiamma e forma fistole purulente. Modernamente con tale termine si intende il gozzo.

[3] Cfr. *De medicina* IV 31.4. Aulo Cornelio Celso, vissuto nell'età di Tiberio, scrisse un'opera enciclopedica che si occupava di agricoltura, medicina, retorica, tecnica militare e forse anche filosofia e giurisprudenza: di essa, a parte pochi frammenti delle altre sezioni, ci sono rimasti solo gli 8 libri *De medicina*. Plinio lo nomina esplicitamente solo qui, ma doveva certo averlo presente per tutta la stesura del libro.

30. [1] *Staphylînos* è appunto il nome greco della carota (*Daucus carota* delle Ombrellifere, diffusa in Italia sia nella varietà selvatica sia in quella coltivata). Cfr. XIX.88, nota 1.

[2] Con *suffocationes mulierum* si intendono i disturbi connessi con l'utero.

[3] Su queste piaghe cfr. par. 27, nota 3.

31. [1] Medico greco vissuto nel III secolo a. C., molto vicino ai metodi della scuola dogmati-

Dieuches contra iocineris aut lienis ac lumborum et renium vitia ex aqua mulsa dari iubet, Cleophantus et dysintericis veteribus. Philistio in lacte coquit et ad stranguriam dat radicis uncias quattuor, ex aqua hydropicis, similiter et opisthotonicis et pleuriticis et comitialibus. Habentes eam feriri a serpentibus negantur aut, qui ante gustaverint, non laedi; percussis inponitur cum axungia.
32 Folia contra cruditates manduntur. Orpheus amatorium inesse staphylino dixit, fortassis quoniam venerem stimulari hoc cibo certum est. Ideo conceptus adiuvari aliqui prodiderunt. Ad reliqua et sativa pollet, efficacior tamen silvestris magisque in petrosis nata. Semen sativae quoque contra scorpionum ictus ex vino aut posca salutare est. Radice eius circumscalpti dentes dolore liberantur.

33 (16) Syria, in hortis operosissima – indeque in proverbio Graecis «multa Syrorum olera» –, simillimam staphylino herbam serit, quam alii gingidion vocant, tenuius tantum et amarius eiusdemque effectus. Estur coctum crudumque stomachi magna utilitate; siccat enim ex alto omnes eius umores.

34 (17) Siser erraticum sativo simile est et effectu: stomachum

mele contro le affezioni del fegato o della milza, dei lombi e dei reni; Cleofanto[2] la prescrive anche ai sofferenti di dissenteria cronica. Filistione[3] fa bollire la radice nel latte e ne somministra quattro once nei casi di stranguria[4]; agli idropici la fa bere con acqua, e analogamente agli opistotonici[5], ai sofferenti di pleurite e agli epilettici. Si dice che coloro che portano su di sé la radice non vengano morsicati dai serpenti, oppure che non risentano delle morsicature coloro che in precedenza ne abbiano mangiata; a chi è stato morsicato viene applicata insieme con sugna. Contro
32 l'indigestione si masticano le foglie. Orfeo[1] ha detto che lo stafilino contiene una sostanza da filtro amoroso, forse perché come alimento ha sicuramente un effetto afrodisiaco; perciò alcuni hanno affermato che favorisce il concepimento. Per tutti gli altri usi va bene anche la specie coltivata, tuttavia quella selvatica è piú efficace, meglio ancora se cresciuta in terreni sassosi. Inoltre i semi della specie coltivata, bevuti con vino oppure con acqua e aceto, curano le punture di scorpione. I denti sfregati con la radice cessano di dolere.

33 (16) In Siria, dove si dedica molta cura alla coltivazione degli orti – di qui il proverbio greco «molti sono i legumi dei Siriani» – viene coltivata una pianta molto simile allo stafilino, che altri chiamano gingidio[1]: ha le stesse proprietà, soltanto è piú sottile e piú amaro. Viene mangiato sia cotto che crudo, con gran beneficio dello stomaco, perché ne asciuga dal profondo tutti gli umori.

34 (17) Il *siser*[1] selvatico è simile, anche per l'azione terapeutica che svolge, a quello coltivato: stimola lo stomaco ed elimina l'av-

ca. Di una sua opera sul regime alimentare restano solo frammenti. Plinio lo cita frequentemente nei libri XX-XXVII, tra le cui fonti figura costantemente negli indici.

[2] Si conoscono, con questo nome, due personaggi che si occuparono di medicina e di farmacologia, l'uno vissuto nel III secolo a. C., l'altro attivo a Roma nel I secolo a. C.

[3] Originario di Locri, nella Magna Grecia, visse nel I secolo a. C.

[4] Cioè coloro che hanno difficoltà nell'orinare (*strágx*, «goccia»; *ouréo*, «orino»).

[5] Coloro che hanno spasmi alla muscolatura nel dorso (*ópisthen*, «dietro»; *tónos*, «tensione»), per cui la schiena si inarca all'indietro: è un sintomo che si riscontra nel tetano e in alcuni casi di avvelenamento.

32. [1] Se si tratta del mitico cantore tracio, bisogna pensare che nelle fonti utilizzate da Plinio venissero riportate notizie tratte da componimenti poetici a lui attribuiti.

33. [1] André (Pline l'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XX, Paris 1965, p. 139) propende a identificarlo con la pianta *Malabaila Sekakul* Russ. delle Ombrellifere; invece König e Winkler (C. Plinius Secundus d. A., *Naturkunde*, Buch XX, München 1979, p. 195) pensano all'erba *Daucus gingidius*, comune in Italia e in Grecia.

34. [1] Si tratta della *Pastinaca sativa* (cfr. XIX.90, nota 1). Dioscoride II 113 ricorda le medesime caratteristiche a proposito di una pianta che chiama *sísaron*. Del *siser* Plinio ha trattato in XIX.90-92.

excitat, fastidium absterget ex aceto laserpiciato sumptum aut ex pipere et mulso vel ex garo. Urinam ciet, ut Ophion credit, et venerem. In eadem sententia est et Diocles; praeterea cordi convenire convalescentium aut post multas vomitiones perquam utile. Heraclides contra argentum vivum dedit et venerem subinde offensantem aegrisque se recolligentibus. Hicesius ideo stomacho inutile videri dixit, quoniam nemo tres siseres edendo continuaret, esse tamen utile convalescentibus ad vinum transeuntibus. Sativi privatim sucus cum lacte caprino potus sistit alvum.

(18) Et quoniam plerosque similitudo nominum Graecorum confundit, conteximus et de sili, sed hoc est vulgatae notitiae. Optimum Massiliense, lato enim grano et fulvo est, secundum Aethiopicum nigrius, Creticum odoratissimum omnium. Radix iucundi odoris est. Semen esse et vultures dicuntur. Prodest homini ad tussim veterem, rupta, convulsa in vino albo potum, item opisthotonicis et iocinerum vitiis et torminibus et stranguriae duarum aut trium lingularum mensura. Sunt et folia utilia, ut quae partus adiuvent etiam quadripedum; hoc maxime pasci dicuntur cervae pariturae. Inlinuntur et igni sacro. Multumque in summo

versione per il cibo, preso con aceto aromatizzato al *laser*[2], oppure con pepe e vino melato, oppure con *garum*[3]. Secondo Ofione[4] è diuretico ed afrodisiaco; Diocle[5] è dello stesso parere, e inoltre ritiene che faccia bene al cuore dei malati in convalescenza o sia
35 molto utile dopo reiterati episodi di vomito. Eraclide[1] lo usò contro l'avvelenamento da mercurio, nei casi di impotenza occasionale, e per i malati in via di guarigione; Icesio[2] ha detto che secondo lui non aveva alcuna utilità per lo stomaco, in quanto nessuno riusciva a mangiare tre *siseres* uno dopo l'altro, ma che tuttavia era adatto ai convalescenti che si riabituano al vino. Il succo, particolarmente quello della specie coltivata, se assunto insieme con latte di capra, ha effetto astringente sull'intestino.

36 (18) E dato che la somiglianza dei termini greci ha provocato confusione nella maggior parte della gente, abbiamo inserito qui anche notizie sul seselio[1], benché goda di larga rinomanza. Il migliore è quello di Marsiglia, a semi larghi e fulvi di colore[2]; il secondo, quello proveniente dall'Etiopia, è piú scuro[3]; quello di Creta è il piú profumato di tutti[4]. La radice ha un odore gradevole. Si dice che anche gli avvoltoi mangino i semi di questa pianta. Agli uomini fanno bene in caso di tosse cronica, di fratture e di slogature – vanno bevuti con vino bianco – cosí come curano gli opistotonici, i sofferenti di fegato, di dolori addominali e di stran-
37 guria[5], presi in dose di due o tre cucchiai. Anche le foglie sono utili, hanno infatti la proprietà di facilitare il parto perfino nei quadrupedi; si dice che di esse soprattutto si cibino le cerbiatte che stanno per partorire. Se ne fanno applicazioni anche nei casi di fuoco sacro[1]. Alla fine del pasto, sia le foglie che i semi aiutano

[2] Per questa sostanza, ricavata da una pianta la cui identificazione resta oscura, cfr. XIX.38 sgg.

[3] Una salsa a base di pesce; Plinio ne dà la ricetta a XXXI.93 sgg.

[4] Di questo medico abbiamo solo la citazione di Plinio, che lo tiene presente per la stesura dei libri XX-XXVII.

[5] Su questo autore cfr. par. 19, nota 2.

35. [1] Di Taranto, visse nel I secolo a. C.; i suoi interessi vertevano in particolar modo sulla farmacologia.

[2] Attivo nel I secolo a. C., fu autore di un trattato, per noi perduto, di medicina: Plinio (cfr. XXVII.31) lo considera una fonte assai autorevole.

36. [1] *Il séselis* (che poteva confondersi per una certa somiglianza fonica col *sísaron*) corrisponde al *sil* (cfr. par. 238; XII.128), ma tale nome viene usato per varie piante della famiglia Ombrellifere.

[2] Identificato con la pianta *Seseli tortuosum*; cfr. la menzione in Dioscoride III 53.1.

[3] Si tratta in questo caso del *Bupleurum fruticosum*: cfr. XXII.77; XXVII.57; Dioscoride III 53.2.

[4] La pianta è il *Tordylion officinale*, per cui cfr. piú avanti, par. 238; e Dioscoride III 54.

[5] Per l'opistotono e la stranguria cfr. par. 31, note 4 e 5.

37. [1] Cfr. par. 17, nota 1.

cibo concoctionibus confert vel folio vel semine. Quadripedum quoque alvum sistit sive tritum potui infusum sive mandendo commendatum sale. Boum morbis sic tritum infunditur.

38 (19) Inula quoque a ieiunis commanducata dentes confirmat. Si, ut eruta est, terram non adtingat, condita tussim emendat; radicis vero decoctae sucus taenias pellit, siccatae autem in umbra farina tussi et convulsis et inflationibus et arteriis medetur. Venenatorum morsus abigit. Folia ex vino lumborum dolori inlinuntur.

39 (20) Cepae silvestres non sunt. Sativae olfactu ipso et delacrimatione caligini medentur, magis vero suci inunctione. Somnum etiam facere traduntur et ulcera oris sanare commanducatae cum pane, et canis morsus virides ex aceto inlitae aut siccae cum melle . . . et vino, ita ut post diem tertium solvantur. Sic et attrita sanant. Coctam in cinere et epiphoris multi inposuere cum farina
40 hordeacia et genitalium ulceribus. Suco et cicatrices oculorum et albugines et argema inunxere et serpentium morsus et omnia vulnera cum melle; item auricularum . . . cum lacte mulierum et in iisdem sonitum aut gravitatem emendantes cum adipe anserino aut cum melle stillavere. Et ex aqua bibendum dederunt repente
41 obmutescentibus. In dolore quoque ad dentes conluendos instilla-

moltissimo la digestione. Il seselio ha effetto astringente anche sull'intestino dei quadrupedi, sia tritato e mescolato all'acqua da bere, sia dato loro da mangiare insaporito con sale. Cosí tritato vien fatto mangiare ai buoi quando sono malati.

38 (19) Anche l'elenio [1], masticato a digiuno, rinsalda i denti. Se quando è colto non viene a contatto con la terra, una volta preparato in salamoia guarisce la tosse. Il succo della radice bollita fa espellere la tenia; invece la radice fatta essiccare all'ombra e ridotta in polvere cura la tosse e le slogature, le flatulenze e le affezioni della trachea. Annulla gli effetti delle morsicature velenose. Con le foglie immerse nel vino si fanno applicazioni contro la lombaggine.

39 (20) Delle cipolle non esistono specie selvatiche. Quelle coltivate curano l'offuscamento della vista con il loro stesso odore e con la lacrimazione che provocano, ma ancora di piú se si aspergono gli occhi con il succo. Si dice anche che abbiano effetto ipnotico e, che, se vengono masticate con pane, guariscano le ulcerazioni della bocca, i morsi dei cani, e che questo effetto lo abbiano sia fresche, applicate con aceto, sia secche, applicate con miele . . . e vino [1]; si tengono per tre giorni e poi si tolgono. Usate con questo procedimento guariscono anche le escoriazioni. Molti hanno impiegato la cipolla cotta nella cenere e unita a farina d'orzo per applicazioni anche nei casi di epifora [2] e di ulcere nelle par-

40 ti genitali. Si è usato il succo di cipolla spalmandolo sulle cicatrici degli occhi, sulle albugini, sugli argemi [1], ed anche per curare i morsi dei serpenti e le ferite in generale, mescolato con miele; come pure è usato il succo di cipolla, misto a latte di donna, nei casi di mal d'orecchi . . . [2] e infuso in gocce, misto a grasso d'oca o a miele, come rimedio a ronzii e disturbi di udito. Nei casi di mutismo improvviso si è somministrata una pozione di succo di ci-

41 polla diluito con acqua. Lo si è infuso anche negli sciacqui per il mal di denti, e per curare le piaghe provocate da qualunque ani-

38. [1] Detto anche enula, è l'*Inula helenium*, di cui Plinio ha parlato nel libro precedente, XIX.91 sg.

39. [1] Questa lacuna nel testo è stata ipotizzata sulla base di un confronto con un passo di Gargilio Marziale, autore del III secolo d. C., che di solito ricalca Plinio molto da vicino, e che nella sua opera di erboristeria *Medicinae ex oleribus et pomis*, a 161.14 scrive: *morsus caninos virides ex aceto inlitae sanant. Siccae quoque cum melle contusae contra morsus eosdem pari virtute subveniunt. Ad eandem causam ex vino et melle decoctas iubent vulneribus inponi nec nisi post tertium diem solvi.*

[2] Sorta di abbondante lacrimazione o flusso umorale.

40. [1] *Albugo* indicava una macchia chiara sull'occhio, e veniva distinta dall'*argema* (termine greco da riconnettere ad *argós*, «bianco») che era un'ulcera dell'iride.

[2] Anche qui è il confronto con Gargilio Marziale 161.20 a far supporre una lacuna.

vere et plagis bestiarum omnium, privatim scorpionum. Alopecias fricuere et psoras tusis cepis. Coctas dysintericis vescendas dedere et contra lumborum dolores, purgamenta quoque earum cremata in cinerem inlinentes ex aceto serpentium morsibus, ipsasque mul-
42 tipedae ex aceto. Reliqua inter medicos mira diversitas. Proximi inutiles esse praecordiis et concoctioni inflationemque et sitim facere dixerunt. Asclepiadis schola ad colorem quoque validum profici hoc cibo et, si ieiuni cotidie edant, firmitatem valetudinis cu-
43 stodiri, stomacho utiles esse spiritus agitatione, ventrem mollire, haemorrhoidas aperire subditas pro balanis; sucum cum suco feniculi contra incipientes hypochyses mire proficere, item contra anginas cum rutae et melle; excitari eodem lethargicos. Varro quae sale et aceto pista est arefactaque, vermiculis non infestari auctor est.

44 (21) Porrum sectivum profluvia sanguinis sistit naribus contrito eo obturatis vel gallae mixto aut mentae, item ex abortu profluvia poto suco. Cum lacte mulieris tussi etiam veteri et pectoris ac pulmonis vitiis medetur. Inlitis foliis sanantur vari et ambusta et epinyctides – ita vocatur ulcus, quae et syce, in angulo oculi perpetuo umore manans; quidam eodem nomine appellant pusulas li-
45 ventes ac noctibus inquietantes – et alia ulcera cum melle tritis, vel

male, in particolar modo dagli scorpioni. Si facevano frizioni con cipolla battuta nei casi di alopecia e di *psora*[1]. Cipolle cotte venivano date da mangiare a chi soffrisse di dissenteria e di lombaggine; anche gli strati piú esterni[2] ridotti in cenere e mescolati ad aceto si usavano in impacco contro i morsi dei serpenti; e le cipol-
42 le vere e proprie, con aceto, contro quelli della scolopendra. Riguardo agli altri impieghi regna fra i medici una sorprendente disparità di opinioni. I piú moderni hanno affermato che la cipolla è dannosa per l'epigastrio e per la digestione, e che provoca gonfiore e sete. Secondo la scuola di Asclepiade[1] con questo cibo si ottiene anche un colorito sano, e si conserva una buona condizio-
43 ne fisica se si mangia ogni giorno, a digiuno, della cipolla; tale ortaggio inoltre farebbe bene allo stomaco stimolandone l'attività e libererebbe l'intestino; usata in supposta farebbe aprire le emorroidi. Il succo delle cipolle unito a quello del finocchio combatte con sorprendente efficacia le cataratte[1] allo stadio iniziale, cosí come agisce contro l'angina se preso con succo di ruta e miele; inoltre ha effetto stimolante su chi è affetto da letargia. Varrone[2] afferma che le cipolle asperse di aceto e sale, e messe a seccare, non vengono attaccate dai vermi.

44 (21) Il porro da taglio[1] arresta il flusso di sangue dal naso: si chiudono le narici con porro tritato o impastato insieme a noce di galla oppure a menta; anche il succo, in pozione, arresta l'emorragia dopo un aborto. Mescolato a latte di donna cura la tosse, anche cronica, e le affezioni del petto e dei polmoni. Le foglie, tritate e mescolate con miele, servono a fare impacchi curativi contro i brufoli, le bruciature e le epinittidi[2] – questo è il nome di un'ulcerazione, detta anche *syce*[3], che viene nell'angolo dell'occhio e che trasuda continuamente siero; certuni dànno lo stesso nome al-
45 le pustole livide che dànno fastidio durante la notte – ed altre ulcerazioni. Il porro, preso insieme con aceto, è un rimedio contro

41. [1] Cfr. par. 4, nota 2.
[2] Cioè quelle tuniche che generalmente si asportano nel mondare le cipolle.

42. [1] Di questo medico greco originario di Prusa, in Bitinia, e vissuto fra il II e il I secolo a. C., le opere sono andate perdute: sappiamo che nella terapia privilegiava la dieta rispetto ai farmaci. Plinio, che lo cita tra le fonti di ben 12 libri della *Naturalis historia*, narra vari aneddoti sulla vita di Asclepiade in VII.124.

43. [1] Il termine *hypochyses* indica un offuscamento della vista per umidità (cfr. *hypochéo*, «verso»).
[2] Non sappiamo in quale dei suoi numerosi scritti fosse trattato l'argomento in questione.

44. [1] Per l'ortaggio e la sua coltivazione si veda XIX.108.
[2] Cfr. par. 12, nota 1.
[3] Il significato originario del termine greco è «fico».

bestiarum morsus ex aceto, item serpentium aliorumque venenatorum, aurium vero vitia cum felle caprino vel pari mensura mulsi, stridores cum lacte mulieris, capitis dolores, si in nares fundatur dormituris vel in aures duobus suci cochlearibus, uno mellis. Sucus et ad serpentium scorpionumque ictus bibitur cum mero et ad lumborum dolores cum vini hemina potus. Sanguinem vero excreantibus et phthisicis et destillationibus longis vel sucus vel ex ipso cibus prodest, item morbo regio vel hydropicis et ad renum dolores, cum tisanae suco acetabuli mensura. Idem modus cum melle vulvas purgat. Estur vero et contra fungorum venena, inponitur et vulneribus, venerem stimulat, sitim sedat, ebrietates discutit, sed oculorum aciem hebetare traditur, inflationes quoque facere, quae tamen stomacho non noceant ventremque molliant. Voci splendorem adfert.

(22) Capitato maiores ad eadem effectus. Sanguinem reicientibus sucus eius cum galla aut turis farina vel acacia datur. Hippocrates et sine alia mixtura dari iubet vulvasque contractas aperire se putat, fecunditatem etiam feminarum hoc cibo augeri. Contritum ex melle ulcera purgat. Tussim et destillationes thoracis, pulmonis et arteriae vitia sanat, datum in sorbitione tisanae vel crudum praeter capita sine pane, ita ut alternis diebus sumatur, vel si pura excreentur. Sic et voci et veneri somnoque multum confert. Capita bis aqua mutata cocta alvum emolliunt . . . sistit fluctiones veteres; cortex decoctus inlitusque inficit canos.

le morsicature degli animali, dei serpenti e di altre bestie velenose; mescolato a fiele di capra o ad una quantità pari di vino melato cura le affezioni delle orecchie; mescolato con latte di donna, i sibili alle orecchie; mentre se viene instillato nelle narici prima di addormentarsi, oppure nelle orecchie, in dose di due cucchiai di
46 succo e uno di miele, cura il mal di testa. Il succo viene bevuto, insieme a vino, come rimedio contro le ferite provocate dai serpenti o dagli scorpioni; come cura in caso di lombaggine, lo si prende in pozione con un'emina di vino. Il succo, o il porro stesso assunto come alimento, fa bene a coloro che espettorano sangue, e ai sofferenti di tisi e di catarro cronico; cosí pure a coloro che sono affetti da itterizia, da idropisia e da dolori ai reni fa bene bere un acetabolo di succo con crema d'orzo. La medesima quantità
47 unita a miele ha l'effetto di purgare l'utero. Il porro viene anche mangiato contro l'avvelenamento da funghi; lo si applica inoltre sulle ferite, ha effetto afrodisiaco, calma la sete, elimina gli effetti dell'ubriachezza; si dice però che attenui la capacità visiva e provochi anche flatulenze, che tuttavia non sono nocive allo stomaco e hanno effetto lassativo. Rende smagliante la voce[1].

48 (22) Il porro a testa grossa[1] ha, contro queste medesime affezioni, maggiore efficacia. A chi rimette sangue si somministra il succo con noce di galla o polvere d'incenso, o gomma arabica[2]. Ippocrate prescrive l'impiego di tale ortaggio anche senza mescolarlo ad altre sostanze, e ritiene che faccia cessare i crampi uterini e che, come alimento, accresca la fecondità femminile[3]. Tritato e
49 messo nel miele disinfetta le ulcerazioni. Guarisce la tosse e i catarri di petto, le affezioni polmonari e della trachea: va preso in un brodo di crema d'orzo, oppure mangiato crudo, tranne la parte della testa, senza pane, un giorno sí e uno no, anche in caso di espettorazione purulenta. Somministrato cosí giova molto anche alla voce, al piacere sessuale e al sonno. Le teste, cotte due volte cambiando l'acqua, liberano il ventre . . .[1] arresta le flussioni croniche. Facendo bollire la scorza si ottiene una lozione per tingere i capelli bianchi.

47. [1] Si veda quello che Plinio ricorda a proposito di Nerone, XIX.108.

48. [1] Per la coltivazione cfr. XIX.109.
[2] Dall'*Acacia Arabica* si ricava una gomma di larga applicazione in medicina: cfr. par. 208, e XXIV.109 sgg.
[3] Su Ippocrate si veda par. 27, nota 2. L'opera in cui si raccomandano questi rimedi è il *De morbis muliebribus*.

49. [1] Ancora una lacuna, ipotizzata dagli editori in base al confronto con Gargilio Marziale 154.5.

50 (23) Alio magna vis, magnae utilitates contra aquarum et locorum mutationes. Serpentes abigit et scorpiones odore atque, ut aliqui tradidere, bestias omnes. Ictibus medetur potu vel cibo vel inlitu, privatim contra haemorrhoidas cum vino redditum vomitu. Ac, ne contra araneos mures venenati morsus valere miremur, aconitum, quod alio nomine pardalianches vocatur, debellat, item hyoscyamum, canum morsus, in quae vulnera cum melle inponi-
51 tur. Ad serpentium quidem ictus tostum cum restibus suis efficacissime ex oleo inlinitur, adtritisque corporum partibus, vel si in vesicas intumuerint. Quin et suffito eo evocari secundas partus existimat Hippocrates, cinere eius cum oleo capitis ulcera manan-
52 tia sanitati restituens. Suspiriosis coctum, aliqui crudum id dedere; Diocles hydropicis cum centaurio aut in fico duplici ad evacuandam alvum, quod efficacius praestat viride cum coriandro in mero potum; suspiriosis aliqui et tritum in lacte dederunt. Praxagoras et contra morbum regium vino miscuit et contra ileum in oleo et pulte, sic inlinens strumis quoque. Antiqui et insanientibus dabant crudum, Diocles phreneticis elixum. Contra anginas tritum
53 in posca gargarizari prodest. Dentium dolorem tribus capitibus in aceto tritis inminuit, vel si decocti aqua conluantur addaturque

50 (23) L'aglio[1] trova un largo ed efficace impiego nei disturbi dovuti al cambiamento d'acqua e di luogo. Il suo odore tiene lontani serpenti e scorpioni e, come alcuni hanno affermato, qualsiasi animale. Guarisce le ferite da loro provocate, sia che se ne faccia una pozione, sia che lo si consumi come alimento, sia che lo si usi in lozione; in particolar modo contro i serpenti emorroidi[2] va preso insieme a vino e rigettato. E non dobbiamo meravigliarci che sia efficace contro i topiragni dal morso velenoso[3]: l'aglio annulla gli effetti dell'aconito, che con altro nome è detto *pardalianches*[4], come pure quelli del giusquiamo, e del morso dei cani; in
51 tal caso bisogna applicarlo, insieme a miele, sulla ferita. L'aglio abbrustolito con le sue reste e unito ad olio costituisce una lozione molto efficace contro i morsi dei serpenti e cura le parti del corpo che presentino escoriazioni, anche se si sono formate delle vesciche. Anzi, Ippocrate riteneva che i suffumigi d'aglio provocassero l'espulsione della placenta[1], e guariva le ulcere sierose della
52 testa con applicazioni di cenere d'aglio mista ad olio. Ai sofferenti d'asma viene somministrato aglio cotto, alcuni però lo davano crudo. Diocle[1] lo prescriveva ai malati d'idropisia, unito a centaurea, oppure messo dentro un fico spaccato a metà, per sgombrare l'intestino: funzione che esso esplica meglio se bevuto in vino puro insieme a coriandolo verde. Alcuni lo prescrivono agli asmatici anche tritato nel latte. Prassagora[2] mescolava l'aglio con vino anche per curare l'itterizia e, nei casi di occlusione intestinale, lo usava con olio e *puls*[3]; di questo preparato faceva anche applicazioni contro le scrofole. Gli antichi somministravano aglio crudo anche ai malati di mente; Diocle lo prescriveva bollito per i soggetti a crisi di delirio. Gargarismi di aglio tritato in acqua e aceto
53 costituiscono un rimedio nei casi di angina. Tre teste d'aglio tritate in aceto alleviano il mal di denti; è efficace anche uno sciacquo con decotto d'aglio, oppure l'aglio stesso posto nelle carie. Il

50. [1] Per la coltivazione cfr. XIX.111 sgg.

[2] Questi serpenti, cosí chiamati perché il loro morso provocava perdite di sangue in tutto il corpo (*haîma*, «sangue»; *rhéo*, «scorro») erano considerati i piú pericolosi. Cfr. la descrizione di Nicandro, *Theriaca* 282 sgg. Si è pensato a varie specie di vipere, senza peraltro raggiungere un'identificazione sicura.

[3] Sul toporagno si veda VIII.227.

[4] Da *párdalis*, «pantera», e *ágcho*, «soffoco, strangolo», quindi «pianta che strangola le pantere», come viene spiegato a VIII.100 e successivamente a XXVII.7. Dell'aconito è molto velenosa tutta la pianta, in quanto contiene alcaloidi che agiscono sulle terminazioni nervose, sui centri respiratorio e circolatorio.

51. [1] Per l'uso dell'aglio in ginecologia cfr. *De morbis muliebribus* I 45, 84; II 133, 205.

52. [1] Su questo medico cfr. par. 19, nota 2.

[2] Cfr. par. 26, nota 1.

[3] Sulla *puls* cfr. XVIII.54, nota 3.

ipsum in cava dentium. Auribus etiam instillatur sucus cum adipe anserino. Phthiriases et porrigines potum, item infusum cum aceto et nitro conpescit, destillationes cum lacte coctum vel tritum permixtumve caseo molli, quo genere et raucitatem extenuat vel
54 in pisi aut fabae sorbitione. In totum autem coctum utilius est crudo elixumque tosto; sic et voci plus confert. Taenias et reliqua animalia interaneorum pellit in aceto mulso coctum; tenesmo in pulte medetur; temporum doloribus inlinitur elixum et pusulis coctum, dein cum melle tritum; tussi cum adipe vetusto decoctum vel cum lacte aut, si sanguis etiam excreetur vel pura, super prunam coctum et cum mellis pari modo sumptum; convulsis, ruptis
55 cum sale et oleo. Nam cum adipe tumores suspectos sanat. Extrahit fistulis vitia cum sulpure et resina, etiam harundines cum pice; lepras, lichenas, lentigines exulcerat sanatque cum origano, vel cinis eius ex oleo et garo inlitus; sic et sacros ignes; suggillata aut
56 liventia ad colorem reducit conbustum ex melle. Credunt et comitialem morbum sanari, si quis eo in cibis utatur ac potione; quartanas quoque excutere potum caput unum cum laserpici obolo in vino austero, – (tussim et alio modo ac pectorum suppurationes quantaslibet sanat fractae incoctum fabae atque ita in cibo sumptum, donec sanitatem restituat. Facit et somnos, atque in totum
57 rubicundiora corpora) – venerem quoque stimulare cum coriandro viridi tritum potumque e mero. Vitia eius sunt quod oculos hebetat, inflationes facit, stomachum laedit copiosius sumptum, sitim

succo, unito a grasso d'oca, si usa anche per fare instillazioni nelle orecchie. Una pozione d'aglio, e cosí pure un'infusione di esso in aceto o nitro[1], reprime la ftiriasi[2] e la forfora; l'aglio cotto con latte oppure tritato e mescolato a formaggio molle guarisce dal catarro: cosí preparato, oppure preso in una minestra di piselli o di
54 fave, attenua anche la raucedine. In generale è piú efficace cotto che crudo, e lesso piuttosto che arrostito; in questo modo giova di piú anche alla voce. Cotto in aceto e miele fa espellere la tenia ed altri parassiti intestinali; in farinata cura il tenesmo[1]. Contro i dolori alle tempie si fanno impacchi di aglio bollito, e si usa, cotto e poi tritato insieme con miele, contro le pustole; nei casi di tosse è efficace se cotto con grasso vecchio o con latte; oppure, qualora si abbiano anche espettorazioni di sangue o pus, va cotto sulla brace e preso insieme con un'uguale quantità di miele; in caso di
55 slogature e fratture va preso con olio e sale. In effetti l'aglio, mescolato a grasso, guarisce i gonfiori sospetti; mescolato a zolfo e resina fa uscire gli umori guasti dalle fistole; unito a pece, facilita addirittura l'estrazione delle schegge di canna. Insieme con origano, oppure ridotto in cenere e applicato con olio e *garum*[1], fa suppurare e poi guarire le dermatiti scagliose, i *lichenes*[2], le lentiggini; il secondo preparato cura anche il fuoco sacro; abbrustolito e unito a miele riporta al colore naturale le parti del corpo contuse
56 o livide. Si ritiene che l'aglio guarisca anche dall'epilessia, qualora venga assunto come alimento o se ne beva il succo; una testa d'aglio, bevuta con un obolo di laserpizio[1] in vino aspro, scaccia anche la febbre quartana (e in un'altra preparazione cura anche la tosse, come pure le suppurazioni di petto, per gravi che siano: deve essere cotto con fave spezzettate e preso come alimento, fino a quando non sopraggiunga la guarigione; inoltre facilita il sonno e
57 in generale dà al corpo un colorito piú vivace). Si crede anche che l'aglio, tritato insieme con coriandolo verde, e bevuto con il vino, stimoli l'appetito sessuale. Ha l'inconveniente di indebolire la vista, di causare flatulenza, di far male allo stomaco se preso in quantità eccessiva, di provocare la sete. Per il resto l'aglio, mesco-

53. [1] Per il significato del termine, la testimonianza piú antica è Plinio stesso, XXXI.106 sgg. *Nitrum* (greco *nitron*) indica diverse sostanze, il carbonato di sodio, il carbonato di potassio e il nitrato di potassio (salnitro). Non è sempre facile stabilire quale dei tre sia in questione.
[2] Per la malattia cfr. par. 8, nota.

54. [1] Da *teíno*, «tendo»; era una sensazione di stimolo o spasmo doloroso all'intestino.

55. [1] Su questa salsa di pesce cfr. par. 34, nota 3.
[2] Per quest'affezione cfr. par. 4, nota 2.

56. [1] Per il laserpizio cfr. par. 34, nota 2.

gignit. Cetero contra pituitam et gallinaceis prodest mixtum farre in cibo. Iumenta urinam reddere atque non torqueri tradunt, si trito natura tangatur.

58 (24) Lactucae sponte nascentis primum genus est eius, quam caprinam vocant, qua pisces in mare deiecta protinus necantur, qui sunt in proximo. Huius lac spissatum mox in aceto pondere obolorum duum adiecto aquae uno cyatho hydropicis datur. Caule et foliis contusis, asperso sale, nervi incisi sanantur. Eadem trita ex aceto conluta matutinis bis mense dentium dolorem prohibent.

59 (25) Alterum est genus quod Graeci caesapon vocant. Huius folia trita et cum polenta inlita ulceribus medentur. Haec in arvis nascuntur; tertium genus in silvis nascens isatin vocant. Huius folia trita cum polenta vulneribus prosunt. Quarto infectores lanarum utuntur. Simile id erat lapatho silvestri foliis, nisi plura haberet et nigriora. Sanguinem sistit, phagedaenas et putrescentia ulcera aut quae serpunt sanat, item tumores ante suppurationem, ignem sacrum radice vel foliis. Prodest vel ad lienes potu. Haec propria singulis.

60 (26) Communia autem sponte nascentibus candor, caulis interdum cubitali longitudine, in thyrso et foliis scabritia. Ex iis rotunda folia et brevia habentem sunt qui hieracion vocent, quoniam accipitres scalpendo eam sucoque oculos tinguendo obscuritatem,

61 cum sensere, discutiant. Sucus omnibus candidus, viribus quoque

lato al farro nel mangime, fa bene anche al pollame, guarendolo dalla pipita[1]. Si dice che le bestie da soma non abbiano dolori nell'orinare, se si sfrega loro il sesso con aglio tritato.

58 (24) La prima specie di lattuga spontanea è quella che chiamano caprina e che, gettata in mare, provoca la morte immediata dei pesci che si trovano nelle vicinanze[1]. Il suo lattice, addensato e poi messo, nella quantità di due oboli, in aceto cui sia stato aggiunto un ciato d'acqua, viene somministrato ai sofferenti di idropisia. Il fusto e le foglie, pestati e cosparsi di sale, sono un medicamento per i tendini recisi. Queste stesse parti della pianta, tritate e messe in aceto, si usano per sciacqui due volte al mese, al
59 mattino, allo scopo di prevenire il mal di denti. (25) Un'altra specie è quella che i Greci chiamano cesapo[1]: le sue foglie, tritate e applicate insieme con farinata d'orzo, guariscono le ulcere. Le due specie ora menzionate crescono nei campi; una terza, che nasce nei boschi, è detta isati[2]: le sue foglie, tritate e unite a farinata d'orzo, giovano alle ferite. La quarta specie viene utilizzata dai tintori di lana[3]; somiglia al lapato selvatico[4] per le foglie, però piú numerose e piú scure. La radice oppure le foglie fanno cessare le emorragie e guariscono le ulcere fagedeniche[5], quelle putrescenti o quelle che si ramificano, nonché i gonfiori prima che vadano in suppurazione e il fuoco sacro. Presa come pozione fa bene perfino alla milza. Queste sono dunque le proprietà medicamentose di ciascuna specie.

60 (26) Caratteristiche comuni alle specie spontanee sono il colore candido, il fusto che talvolta raggiunge l'altezza di un cubito, lo stelo e le foglie rugose. La specie a foglie arrotondate e corte è da alcuni chiamata ieracio[1], perché i falchi, intaccandola e aspergendosi gli occhi con il succo, recuperano una vista acuta, quando
61 percepiscono che si è affievolita. Tutte le specie hanno un succo bianco, simile, anche per i suoi effetti, a quello del papavero; lo si

57. [1] Malattia che consiste nell'ispessimento dell'epitelio corneo che riveste il dorso della lingua; ad essa sono esposti gli uccelli in genere, e piú specificamente il pollame (cfr. X.157).

58. [1] La pianta sarà ricordata da Plinio anche piú avanti, a XXVI.62; si tratta non di una specie di lattuga, bensí di un'euforbia. Tali piante contengono in effetti un abbondante lattice bianco velenoso; da qui il nome popolare di «erba del latte», o di «lattarola». (Del resto il latino *lactuca* è connesso con *lac*, «latte»: cfr. XIX.126).

59. [1] Di quest'erba non sappiamo nulla; il suo nome, d'altronde, non risulta attestato in greco.
[2] Si pensa che sia il guado, o glasto (*Isatis tinctoria*), erba bienne delle Crocifere.
[3] Con tutta probabilità è il guado coltivato (che in latino era detto *vitrum*): in effetti esso contiene nelle foglie e nelle radici una sostanza colorante turchina.
[4] Per il lapato selvatico si veda piú avanti, par. 231.
[5] Cfr. par. 27, nota 3.

60. [1] Da *hiérax*, «sparviero»; tale pianta resta di identificazione incerta.

papaveri similis; carpitur per messes inciso caule, conditur fictili novo, ad multa praeclarus. Sanat omnia oculorum vitia cum lacte mulierum, argema, nubiculas, cicatrices adustionesque omnes, praecipue caligines. Inponitur etiam oculis in lana contra epipho-
62 ras. Idem sucus alvum purgat in posca potus ad duos obolos. Serpentium ictibus medetur in vino potus. Et folia thyrsique triti ex aceto bibuntur, vulneri inlinuntur, maxime contra scorpio-
63 num ictus, contra vero phalangia commixto vino et aceto. Aliis quoque venenis resistunt, exceptis quae strangulando necant aut his quae vesicae nocent, item psimithio excepto. Inponuntur et ventri ex melle atque aceto ad detrahenda vitia alvi. Urinae difficultates sucus emendat. Crateuas eum et hydropicis obolis duobus
64 in aceto et cyatho vini dari iubet. Quidam et e sativis colligunt sucum minus efficacem. Peculiares earum effectus – praeter iam dictos somnum faciendi veneremque inhibendi, aestum refrigerandi, stomachum purgandi, sanguinem augendi – non pauci restant, quoniam et inflationes discutiunt ructusque lenes faciunt, concoctiones adiuvant, cruditates ipsae numquam faciunt. Nec ulla res in cibis magis aviditatem incitat inhibetque eadem. In causa alterutraque modus est: sic et alvum copiosiores solvunt, modicae sis-
65 tunt. Lentitiam pituitae digerunt atque, ut aliqui tradiderunt, sensus purgant, stomachis dissolutis utilissimae. Adiuvantur in eos

raccoglie all'epoca della mietitura, incidendo il fusto e lo si conserva in un vaso nuovo di terracotta, con eccellente impiego in molti casi. Unito a latte umano guarisce tutte le affezioni degli occhi, l'argema, le nubecole, le cicatrici e tutte le bruciature, soprattutto gli offuscamenti della vista [1]. Contro le lacrimazioni lo si ap-
62 plica anche sugli occhi, con un impacco di lana. Il medesimo succo libera il ventre se bevuto, in quantità di due oboli, insieme con acqua e aceto; mentre bevuto col vino cura le morsicature dei serpenti. Anche le foglie e i gambi tritati vengono messi in aceto e presi in pozione; se ne fanno applicazioni sulle ferite, soprattutto sulle punture degli scorpioni, mentre contro il morso dei falangi [1] si
63 mescolano a vino e ad aceto. Le varie specie di lattuga sono efficaci anche contro altri veleni, eccetto quelli che provocano la morte per soffocamento o che danneggiano la vescica, ed eccetto lo psimizio [1]. Si usano anche in applicazione sul ventre, insieme con miele ed aceto, per far evacuare gli umori guasti dell'intestino. Il succo è una medicina per coloro che hanno difficoltà a orinare; Crateva [2] lo prescrive anche per gli idropici, nella misura di due
64 oboli mescolati ad aceto e ad un ciato di vino. Alcuni raccolgono anche dalle specie coltivate un succo, però di minor efficacia. Le proprietà specifiche di queste specie di lattuga – oltre a quelle, già menzionate [1], di facilitare il sonno e di attenuare lo stimolo sessuale, di avere effetto rinfrescante, di purgare lo stomaco, di aumentare il sangue – sono ancora molte, perché queste piante eliminano la flatulenza, provocano leggeri rutti, facilitano la digestione senza essere mai pesanti. Nessun alimento ha, piú della lattuga, la proprietà di aumentare e insieme di attenuare l'appetito; è la quantità che determina l'uno o l'altro effetto; e cosí pure se è mangiata in abbondanza sgombra l'intestino, mentre in piccola
65 quantità ha effetto astringente. La lattuga scioglie il muco vischioso e, come alcuni hanno affermato, ravviva i sensi e reca un gran giovamento a chi ha lo stomaco in disordine. Per questi impieghi viene rinforzata con qualche obolo di ossiporo [1], e se ne attenua il

61. [1] Per l'argema si veda la nota 1 al paragrafo 40; le nubecole dovevano essere delle macchie scure sulla cornea.

62. [1] Con questo nome erano indicate piú specie di ragni velenosi; cfr. X.204; XI.79; XXIX.84.

63. [1] La composizione di questa sostanza verrà data da Plinio piú avanti, XXXIV.175.
[2] Studioso di botanica e di farmacologia vissuto nel I secolo a. C., alla corte del re Mitridate VI Eupatore. Un suo erbario illustrato è ricordato da Plinio a XXV.8; scrisse inoltre un trattato sulle sostanze medicamentose di derivazione vegetale, e uno sui minerali.

64. [1] Cfr. XIX.126 sgg.

65. [1] Medicamento che agevolava la digestione (*oxýs*, «veloce»; *póros*, «passaggio»). Cfr. par. 256.

usus et oxypori obolis, asperitatem addito dulci ad intinctum aceti temperantes, si crassior pituita sit, scillite aut vino absinthite, si et tussis sentiatur, hysopite admixto. Dantur coeliacis cum intubo
66 erratico et ad duritiam praecordiorum. Dantur et melancholicis candidae copiosiores et ad vesicae vitia. Praxagoras et dysintericis dedit. Ambustis quoque prosunt recentibus, priusquam pusulae fiant, cum sale inlitae. Ulcera etiam, quae serpunt, coercent, initio cum aphronitro, mox in vino. Tritae igni sacro inlinuntur. Convulsa et luxata caulibus tritis cum polenta ex aqua frigida le-
67 niunt, eruptiones papularum ex vino et polenta. In cholera quoque coctas patinis dederunt, ad quod utilissimae quam maximi caulis et amarae. Quidam et lacti infundunt. Defervefacti hi caules et stomacho utilissimi traduntur, sicut somno aestiva maxime lactuca et amara lactensque, quam meconidem vocavimus. Hoc lacte et oculorum claritati cum muliebri lacte utilissimum esse praecipitur, dum tempestive cum capite inunguantur oculi, et ad vitia, quae
68 frigore in his facta sint. Miras et alias invenio laudes: thoracis vitiis prodesse non secus quam habrotonum cum melle Attico; purgari et feminas hoc cibo; semen sativarum contra scorpiones dari; semine trito ex vino poto et libidinum imaginationes in somno con-

sapore aspro con l'aggiunta di vino dolce fino a ottenere il gusto di una salsa all'aceto; se il muco è troppo denso, si mescola vino aromatizzato con scilla [2] o con assenzio; qualora si abbia anche tosse, si usa vino aromatizzato con issopo [3]. Ai sofferenti di morbo celiaco [4] si somministra lattuga con cicoria selvatica, ed anche a
66 chi ha l'epigastrio indurito; lattuga bianca in abbondanza vien data anche ai sofferenti di atrabile e di affezioni alla vescica. Prassagora [1] la somministrava anche nei casi di dissenteria. Applicata insieme con sale è utile anche sulle bruciature recenti, prima che si formino vesciche. La lattuga arresta anche la diffusione delle ulcere che si propagano, e a tale scopo va prima mescolata a schiuma di nitro [2], in seguito messa nel vino. Si usano applicazioni di lattuga tritata nei casi di fuoco sacro; gli steli tritati e messi con farinata d'orzo in acqua fredda calmano il dolore provocato da slogature e lussazioni; messi in vino e farinata d'orzo sono un medica-
67 mento contro le eruzioni delle bolle. Anche nei casi di diarrea violenta si somministra lattuga, cotta in *patina* [1]: per questo scopo le migliori sono quelle col fusto piú grande e quelle amare; certi le mettono in infusione nel latte. A quanto si dice, questi fusti, cotti a lungo, fanno molto bene anche allo stomaco, cosí come soprattutto la lattuga estiva e quella amara e piena di lattice che abbiamo chiamato meconide [2] conciliano il sonno. Tale lattice, unito a latte umano, è indicato come il medicamento piú efficace per ottenere una vista nitida, purché se ne facciano per tempo applicazioni sugli occhi e sulla testa; è inoltre efficace nelle affezioni pro-
68 vocate agli occhi dal freddo. Di questa pianta trovo anche altre lodi sorprendenti: unita a miele dell'Attica, nelle affezioni del torace fa bene quanto l'abrotano [1]; presa come alimento, provoca le mestruazioni; il seme della lattuga coltivata viene somministrato contro gli scorpioni, mentre tritato e bevuto con vino impedisce i sogni erotici [2]; infine le acque malsane non recano danno a chi si

[2] Sulla scilla cfr. XIX.93 e nota 2.
[3] Cfr. XIV.109; per l'issopo cfr. par. 28, nota 3.
[4] Cfr. par. 26, nota 3.

66. [1] Cfr. par. 26, nota 1.
[2] Si tratta probabilmente, in base a quello che Plinio espone a XXXI.112 sgg., di carbonato di sodio. *Aphrós* significa «schiuma», *nítron* è appunto il nome che i Greci davano al carbonato di sodio.

67. [1] Preparazione elaborata, di cui Apicio dà svariate ricette; per la lattuga in particolare, *De re coquinaria* 130.
[2] Cioè «papaveracea» (*mékon* significa «papavero»); tale qualità di lattuga è stata identificata nella *Lactuca virosa* (cfr. XIX.126, nota 2).

68. [1] Identificato con la *Santolina chamaecyparissus*, volgarmente erba da bachi, per cui cfr. XXI.160-62.
[2] Sugli effetti antiafrodisiaci della lattuga cfr. XIX.127.

pesci; temptantes aquas non nocere lactucam edentibus. Quidam tamen frequentiores in cibo officere claritati oculorum tradiderunt.

69 (27) Nec beta sine remediis est utraque: sive candidae sive nigrae radix recens et madefacta suspensa funiculo contra serpentium morsus efficax esse dicitur; candida beta cocta et cum alio crudo sumpta contra taenias; nigrae radices in aqua coctae porriginem tollunt, atque in totum efficacior esse traditur nigra. Sucus eius capitis dolores veteres et vertigines, item sonitum aurium se-
70 dat infusus iis. Ciet urinam, medetur dysintericis iniecta et morbo regio, dolores quoque dentium sedat. Inlitus sucus et contra serpentium ictus valet, sed hic radici dumtaxat expressus. Ipsa vero decocta pernionibus occurrit. Alba epiphoras sedat fronti inlita,
71 aluminis parvo admixto ignem sacrum sine oleo trita. Sic et adustis medetur. Et contra eruptiones papularum, coctaque eadem contra ulcera, quae serpunt, inlinitur, et alopeciis cruda et ulceribus, quae in capite manant. Sucus eius cum melle naribus inditus caput purgat. Coquitur et cum lenticula addito aceto, ut ventrem molliat. Validius cocta fluctiones stomachi et ventris sistit.

72 (28) Est et beta silvestris quam limonium vocant, alii neuroidem, multum minoribus foliis tenuioribusque ac densioribus; undecim saepe cauli uni. Huius folia ambustis utilia gustantium os adstringunt. Semen acetabuli mensura dysintericis prodest. Aqua betae radice decocta maculas vestium elui dicunt, item membranarum.

73 (29) Intubi quoque non extra remedia sunt. Sucus eorum cum rosaceo et aceto capitis dolores lenit idemque cum vino potus ioci-

ciba di lattuga. Certuni tuttavia hanno affermato che mangiata troppo spesso la lattuga nuoce alla vista, rendendola meno chiara.

69 (27) Anche la bietola, tanto nella varietà spontanea che in quella coltivata[1], trova impiego in medicina. La radice, sia della bietola bianca sia della scura, fresca e tenuta a bagno appesa ad una cordicella, è efficace, a quanto dicono, contro il morso dei serpenti; la bietola bianca cotta e ingerita con aglio crudo combatte le tenie. Le radici della qualità scura, cotte in acqua, eliminano la forfora, e in generale questa bietola scura passa per essere piú efficace. Il suo succo calma il mal di testa cronico e le vertigini, e, in-

70 stillato nelle orecchie, i ronzii. È diuretica; cura, in clistere, la dissenteria e l'itterizia; calma anche il mal di denti. Il succo in impacchi è efficace anche contro il morso dei serpenti, ma solo quello che si ottiene spremendo la radice. La bietola scura, in decotto, è un medicamento contro i geloni. La qualità bianca, usata in impacco sulla fronte, calma le lacrimazioni; tritata senza olio e mescolata ad una modica quantità di allume[1] cura il fuoco sacro; co-

71 sí preparata è un medicamento anche in caso di bruciature. Viene inoltre spalmata contro le eruzioni delle bolle e, cotta, contro le ulcere che si propagano; cruda nei casi di alopecia e nelle ulcere sierose che vengono sulla testa. Il succo di bietola inalato insieme con miele purifica la testa. Per liberare l'intestino si fa cuocere la bietola unita a lenticchie, con l'aggiunta di aceto; cotta piú a lungo, arresta le flussioni di stomaco e di ventre.

72 (28) Della bietola esiste anche una qualità selvatica, che alcuni chiamano limonio, altri neuroide[1]; ha foglie molto piú piccole, piú sottili e fitte, spesso in numero di undici per un solo gambo. Le foglie di questa specie, che servono a curare le bruciature, allegano la bocca quando si assaggiano. Il seme, nella misura di un acetabolo, fa bene in caso di dissenteria. L'acqua in cui sia stata bollita una radice di bietola toglie, a quanto dicono, le macchie dai tessuti, ed anche dalla pergamena.

73 (29) Anche le varie specie di cicoria[1] fanno parte delle piante usate a scopo medicinale. Il loro succo mescolato a olio di rosa e aceto calma il mal di testa, mentre se viene bevuto insieme con vino calma i dolori al fegato e alla vescica; viene anche usato in im-

69. [1] Le varietà di bietola coltivata derivano dalla *Beta maritima*: cfr. XIX.132.

70. [1] Per questa sostanza cfr. XXXV.183 sgg.

72. [1] L'identificazione non è sicura: secondo König e Winkler (commento cit., p. 215) potrebbe trattarsi della pianta *Statice limonium*; anche Dioscoride IV 16 ne dà una descrizione.

73. [1] Sono le diverse specie conosciute con i nomi correnti di cicoria (*Cichorium intybus*) e di indivia (*Cichorium endivia*, con le sue varietà). Per la coltivazione cfr. XIX.129.

neris et vesicae; et epiphoris inponitur. Erraticum apud nos quidam ambubaiam appellavere. In Aegypto cichorium vocant quod silvestre est, sativum autem serim, quod est minus et venosius.

74 (30) Cichorium refrigerat in cibo sumptum vel inlitum collectiones; sucus decocti ventrem solvit, iocineri et renibus et stomacho prodest. Item, si in aceto decoquatur, urinae tormina discutit, item morbum regium e mulso, si sine febri sit. Vesicam adiuvat. Mulierum quidem purgationibus decoctum in aqua adeo prodest, ut emortuos partus trahat. Adiciunt Magi suco totius cum oleo perunctos favorabiliores fieri et quae velint facilius impetrare. Quod quidem propter singularem salubritatem aliqui chreston appellant, alii pancration.

75 (31) Est et silvestre genus alterum – hedypnoida vocant –, latioris folii. Stomachum dissolutum adstringit cocta, crudaque sistit alvum. Et dysintericis prodest, magis cum lente. Rupta et convulsa utroque genere iuvantur, item genitura quibus valetudinis morbo effluat.

76 (32) Seris et ipsa, lactucae simillima, duorum generum est. Silvestris melior nigra et aestiva, deterior hiberna et candidior. Utraque amara, stomacho utilissima; praecipue quem umor vexet cum aceto in cibo refrigerant vel inlitae, discutiuntque et alios quam

77 stomachi. Cum polenta silvestrium radices stomachi causa sorbentur, et cardiacis inlinuntur super sinistram mammam et ex aceto. Omnes hae et podagricis utiles et sanguinem reicientibus,

pacco sulle epifore. Da noi certuni chiamano ambubaia la cicoria selvatica; in Egitto chiamano *cichorium* la specie selvatica, e *seris* quella coltivata, piú piccola e con un maggior numero di nervature.

74 (30) La cicoria selvatica, sia presa come alimento sia usata in impacco, calma l'infiammazione degli ascessi purulenti; il succo della pianta cotta libera il ventre, fa bene al fegato, ai reni e allo stomaco. Analogamente, se la si fa cuocere in aceto, elimina i dolori della disuria, e, presa in vino melato, guarisce l'itterizia, se questa si manifesta senza febbre; inoltre giova alla vescica. Cotta in acqua, la cicoria selvatica è cosí efficace nel provocare il flusso mestruale da far espellere anche i feti morti. I Magi [1] aggiungono che coloro che si aspergono col succo della pianta intera, misto ad olio, riscuotono maggior favore e ottengono piú facilmente il loro scopo. Per le sue singolari qualità medicamentose alcuni la chiamano *chreston* e altri *pancration* [2].

75 (31) C'è ancora un'altra specie selvatica, detta edipnoide [1], con foglie piú larghe. Cotta, ha qualità astringenti in caso di stomaco disturbato. Fa bene anche a chi soffre di dissenteria, tanto piú se presa insieme con lenticchie. Entrambe le specie selvatiche guariscono fratture e slogature, come anche le perdite di sperma che si verificano in seguito a una malattia.

76 (32) Anche la *seris*, somigliantissima alla lattuga, esiste in due specie [1]. Della specie selvatica è migliore la scura, che cresce d'estate, mentre quella invernale, piú chiara, è meno buona. Entrambe hanno un gusto amaro, e fanno molto bene allo stomaco: preparate con aceto, come alimento, o utilizzate per applicazioni, rinfrescano lo stomaco, quando sia tormentato da umore, ed elimina-
77 no anche umori diversi da quelli dello stomaco. Per curare lo stomaco si ingeriscono radici di cicoria selvatica insieme con farinata d'orzo, e a coloro che soffrono di morbo cardiaco [1] si fanno applicazioni sopra la mammella sinistra anche di radici preparate con aceto. Tutte queste qualità di cicoria fanno bene a chi soffre di

74. [1] Sacerdoti persiani a cui venivano attribuiti anche poteri sovrannaturali; da Plinio XXV.13 sappiamo che, a quanto si riteneva, Democrito e Pitagora utilizzarono le loro conoscenze.

[2] Rispettivamente «utile» e «onnipotente» (*pân*, «tutto»; *krátos*, «forza, potere»).

75. [1] «Che induce un dolce sonno» (*hedýs*, «dolce, piacevole»; *hýpnos*, «sonno»).

76. [1] Poco sopra, al paragrafo 73, il nome di *seris* è stato riferito come quello dato in Egitto alla cicoria coltivata; qui invece viene presentata una specie a parte.

77. [1] Il greco *kardía* indica non solo il cuore, ma anche l'epigastrio; pertanto *cardiacus* indica chi è affetto da disturbi a questa parte dell'organismo.

item quibus genitura effluat, alterno dierum potu. Petronius Diodotus, qui anthologoumena scripsit, in totum damnavit serim multis modis arguens, sed aliorum omnium opinio resistit.

78 (33) Brassicae laudes longum est exsequi, cum et Chrysippus medicus privatim volumen ei dicaverit per singula membra hominis digestum et Dieuches, ante omnes autem Pythagoras, et Cato non parcius celebraverit, cuius sententiam vel eo diligentius persequi par est, ut noscatur, qua medicina usus sit annis DC popu-
79 lus Romanus. In tres species divisere eam Graeci antiquissimi: crispam, quam selinada vocaverunt a similitudine apii foliorum, stomacho utilem, alvum modice mollientem; alteram leam, latis foliis e caule exeuntibus, unde caulodem quidam vocavere, nullius in medicina momenti. Tertia est proprie appellata crambe, tenuioribus foliis et simplicibus densissimisque, amarior, sed effica-
80 cissima. Cato crispam maxime probat, dein levem grandibus foliis, caule magno. Prodesse tradit capitis doloribus, oculorum caligini scintillationique, stomacho, praecordiis crudam ex aceto ac melle,

gotta o di emottisi, come pure a chi ha perdite di sperma, prendendone pozioni a giorni alterni. Petronio Diodoto, autore di una *Raccolta*[2], ha condannato in generale la *seris* con molte argomentazioni, ma a lui si oppone il parere di tutti gli altri.

78 (33) Sarebbe troppo lungo passare in rassegna tutte le virtú del cavolo[1], anche perché il medico Crisippo[2] ha dedicato in particolare agli usi medicinali di questa pianta un'opera divisa secondo le singole parti del corpo umano; inoltre Dieuche[3], e a dir la verità prima di tutti Pitagora[4], e Catone, non sono stati da meno nel tessere le lodi del cavolo: di Catone sarà bene esporre il parere con tanta maggior precisione per far conoscere quali siano state, per 600 anni, le nozioni del popolo romano in tema di medici-
79 na[5]. Gli autori greci piú antichi[1] hanno distinto tre specie di cavolo: quella riccia, che aveva il nome di *selinade* per la sua somiglianza con la foglia del sedano[2] – fa bene allo stomaco ed ha effetto leggermente lassativo –; quella *leia*[3], con foglie larghe che partono dal fusto, per cui alcuni l'hanno chiamata *caulode*[4], priva di valore a fini medicinali; mentre la terza, detta propriamente *crambe*, ha foglie piuttosto sottili, non raggruppate, e fittissime,
80 di sapore piú amaro, ma molto efficace[5]. Catone considera eccellente la qualità riccia, poi quella liscia a foglie larghe e fusto grande. Afferma che essa fa bene contro il mal di testa, contro l'offuscamento e lo scintillio della vista, e che giova allo stomaco e all'epigastrio se viene presa, nella dose di due acetaboli, con aceto,

[2] Plinio sembra aver fuso in un solo personaggio i nomi di due autori diversi, come risulta dalla prefazione di Dioscoride alla propria opera («Petronio, Nigro e Diodoto»). Il primo è un medico del I secolo d. C. Plinio cita questo «falso» autore anche in XXV.110, e probabilmente il suo sbaglio è dovuto al fatto che utilizzava materiale e notizie di seconda mano.

78. [1] Per la coltivazione dell'ortaggio cfr. XIX.136; mentre però nel libro precedente Plinio seguiva abbastanza da vicino la classificazione di Catone 156 sg., qui per gli usi medicinali sembra che le fonti siano diverse, e le corrispondenze con Catone solo sporadiche, nonostante il riconoscimento tributato all'inizio della trattazione.

[2] Cfr. par. 17, nota 2.

[3] Cfr. par. 31, nota 1.

[4] Al filosofo di Samo si attribuivano precetti riguardanti l'alimentazione e il modo di vivere, che dovevano essere stati recepiti in opere di farmacologia e in trattati botanici. Cfr. piú avanti, XXIV.156, nota 1.

[5] 156 sg.: le notizie di Catone sono utilizzate, nei paragrafi che seguono, in forma non sistematica. Nel libro XIX Plinio aveva dedicato al cavolo parecchie considerazioni, ricalcando soprattutto la sua fonte romana, Catone: questo perché un fraintendimento della parola greca *ráphanos* non gli aveva consentito di utilizzare le notizie di Teofrasto al riguardo (cfr. XIX.136, e nota 1).

79. [1] Cfr. Teofrasto VII 4.4, dove viene distinta una qualità a foglia riccia, una a foglia liscia, e infine una selvatica (*agría*).

[2] In greco infatti *sélinon* vale «apio, sedano».

[3] Cioè «liscia».

[4] Da *kaulós*, «stelo, fusto».

[5] Il termine in greco significa propriamente «cavolo».

coriandro, ruta, menta, laseris radicula sumptam acetabulis duobus matutino, tantamque esse vim, ut qui terat haec, validiorem
81 fieri se sentiat. Ergo vel cum his tritam sorbendam vel ex hoc intinctu sumendam, podagrae autem morbisque articulariis inlini cum ruta et coriandro et salis mica et hordei farina; aqua quoque eius decocta nervos articulosque mire iuvari, si foveantur. Vulnera et recentia et vetera, etiam carcinomata, quae nullis aliis medicamentis sanari possint, foveri prius calida aqua iubet ac bis die tri-
82 tam inponi. Sic etiam fistulas et luxata et tumores, quos evocari quosque discuti opus sit. Insomnia etiam vigiliasque tollere decoctam, si ieiuni edint quam plurimam ex oleo et sale; tormina, si decocta iterum decoquatur addito oleo, sale, cumino, polenta. Si ita sumatur sine pane, magis profuturam. Inter reliqua bilem detrahi
83 per vinum nigrum pota. Quin et urinam eius, qui brassicam esitaverit, adservari iubet, calefactamque nervis remedio esse. Verba ipsius subiciam ad exprimendam sententiam: «pueros pusillos, si laves ea urina, numquam debiles fieri». Auribus quoque ex vino sucum brassicae tepidum instillari suadet idque etiam tarditati audientium prodesse adseverat, et inpetigines eadem sanari sine ulcere.

84 (34) Graecorum quoque opiniones iam et Catonis causa poni convenit, in his dumtaxat, quae ille praetermiserit. Biles trahere non percoctam putant, item alvum solvere eandemque bis coctam sistere. Vino adversari ut inimicam vitibus, antecedente in cibis
85 caveri ebrietatem, postea sumpta crapulam discuti. Hunc cibum et oculorum claritati conferre multum, sucum vero crudae vel angulis tantum tactis cum Attico melle plurimum. Facillime concoqui,

miele, coriandolo, ruta, menta e radice di *laser*[1], al mattino; tale è la sua efficacia che chi trita questo composto si sente diventare piú
81 vigoroso. Il cavolo va dunque mangiato tritato con questi altri ingredienti, oppure preso in questo intingolo; per curare la gotta o l'artrite bisogna fare impacchi di questo cavolo unito a ruta, coriandolo, una presa di sale e farina d'orzo; anche l'acqua di cottura, usata per fomenti, ha effetti sorprendentemente benefici per i tendini e le articolazioni. Anche per le ferite, sia recenti che di vecchia data, e per le piaghe cancerose che non si riesce a guarire con nessun altro medicamento, Catone prescrive di fare dapprima fomenti con acqua calda, e di applicare poi, due volte al giorno,
82 del cavolo tritato; lo stesso dice per le fistole, per le lussazioni e per i gonfiori che bisogna far scoppiare o riassorbire. Bollito, questo cavolo libera anche dall'insonnia e dalla difficoltà ad addormentarsi, se lo si mangia, a digiuno, nella maggior quantità possibile, con olio e sale; fa cessare le coliche, se una volta cotto vien fatto bollire di nuovo con l'aggiunta di olio, sale, cumino e farina d'orzo: preso cosí, senza pane, è piú efficace. Fra gli altri effetti ha quello di far scaricare la bile, qualora venga messo in vino ros-
83 so e poi ingerito. Catone anzi prescrive di tenere in serbo l'orina di chi ha mangiato cavolo, perché, riscaldata, è una medicina per i tendini. Citerò, per riportare la sua opinione, le sue esatte parole: «I bambini piccoli, se verranno lavati con questa orina, non saranno mai deboli»[1]. Egli consiglia anche di instillare nelle orecchie del succo tiepido di cavolo tenuto nel vino, ed afferma che tale succo cura anche la sordità; dice inoltre che il cavolo guarisce i casi di impetigine senza provocare ulcere.

84 (34) Poiché abbiamo menzionato Catone, conviene esporre anche le opinioni dei Greci, solo per quei dati che egli ha tralasciato. Essi ritengono che il cavolo, non del tutto cotto, faccia espellere la bile e sgombri l'intestino; che, cotto due volte, abbia effetto astringente e combatta gli effetti del vino, dato che è nemico della vite[1]: mangiato prima di bere previene l'ubriachezza, preso dopo
85 cancella le conseguenze di bevute troppo abbondanti; inoltre mangiare cavolo giova molto per una vista chiara; lo stesso effetto ha il succo di cavolo crudo unito a miele attico, addirittura applicato solamente agli angoli degli occhi; di facilissima digestione, è un

80. [1] Sul *laser*, radice del laserpizio, cfr. par. 34, nota 2.

83. [1] Catone 157.10.

84. [1] Per questa avversione fra le due piante cfr. anche XVII.240; XIX.87, e già Teofrasto IV 16.6.

ciboque eo sensus purgari. Erasistrati schola clamat nihil esse utilius stomacho nervisque, ideo paralyticis et tremulis dari iubet et
86 sanguinem excreantibus. Hippocrates coeliacis et dysintericis bis coctam cum sale, item ad tenesmum et renium causa, lactis quoque ubertatem puerperis hoc cibo fieri iudicans et purgationem feminis. Crudus quidem caulis si mandatur, partus quoque emortuos pellit. Apollodorus adversus fungorum venena semen aut sucum bibendum censet, Philistion opisthotonicis sucum ex lacte ca-
87 prino cum sale et melle. Invenio et podagra liberatos edendo eam decoctaeque ius bibendo, hoc et cardiacis datum et comitialibus morbis addito sale, item splenicis in vino albo per dies XL et ictericis nec non et phreneticis. Raucis crudae sucum gargarizandum bibendumque . . . demonstrat, contra vero singultus cum coriandro
88 et aneto et melle ac pipere ex aceto. Inlitam quoque prodesse inflationibus stomachi, item serpentium ictibus et sordidis ulceribus ac vetustis, vel aqua ipsa cum hordeacia farina, sucum ex aceto vel cum feno Graeco. Sic aliqui et articulis podagrisque inponunt. Epinyctidas et, quidquid aliud serpit in corpore, inposita levat, item repentinas caligines, has et si mandatur ex aceto; suggillata vero et alios livores pura inlita, lepras et psoras cum alumine rotundo

alimento che purifica i sensi. La scuola di Erasistrato[1] dichiara che non c'è sostanza piú benefica per lo stomaco e per i tendini, e perciò prescrive di somministrarne ai paralitici e ai sofferenti di
86 tremito e a coloro che espettorano sangue. Ippocrate prescrive cavolo cotto due volte con sale a chi è affetto da morbo celiaco e dissenteria, come pure nei casi di tenesmo[1] e di affezioni ai reni; ritiene inoltre che cibarsi di cavolo aumenti la produzione di latte nelle puerpere e provochi il mestruo. Il fusto poi, se mangiato crudo, provoca anche l'espulsione dei feti morti. Apollodoro[2] ritiene che si debbano bere i semi o il succo contro l'avvelenamento da funghi; Filistione[3] prescrive, nei casi di opistotono, di bere
87 succo di cavolo in latte di capra, con sale e miele. Trovo anche nelle mie fonti che alcuni malati di gotta sono guariti mangiando cavolo e bevendone un decotto; che un decotto di cavolo, con aggiunta di sale, si somministra nei casi di morbo cardiaco[1] e di epilessia; nelle affezioni della milza lo si fa prendere in vino bianco, per 40 giorni, e cosí anche nei casi di itterizia e di crisi di delirio. A chi soffre di raucedine si prescrive di fare gargarismi col succo di cavolo crudo e di berlo, mentre contro il singhiozzo va bevuto
88 in aceto insieme con coriandolo, aneto, miele e pepe. Usato in impacchi, inoltre, fa bene contro il gonfiore di stomaco; cosí contro il morso dei serpenti e le ulcere infette e croniche si usa addirittura la semplice acqua di cottura con farina d'orzo, e il succo messo in aceto o unito a fieno greco[1]. Alcuni usano quest'ultimo preparato anche per impacchi nei casi di artrite e di gotta. Applicato localmente guarisce le epinittidi[2] e tutte le altre ulcere ramificate come anche gli offuscamenti improvvisi della vista: in quest'ultimo caso giova anche mangiare del cavolo con aceto. Applicato da solo cura le contusioni e gli altri tipi di lividi; unito ad allume ro-
89 tondo[3], in aceto, cura la dermatosi e la *psora*; quest'ultima prepa-

85. [1] Medico originario di Ceo, nella prima metà del III secolo a. C. fondò ad Alessandria una scuola ancora fiorente al tempo di Galeno, unendo a una medicina pratica e sperimentale anche ambiziosi interessi filosofici (innestò l'atomismo democriteo nel sistema cosmologico di Stratone). Plinio lo cita come fonte dei libri XIV, XV e XX-XXVII, menzionandolo anche frequentemente nel testo.

86. [1] Per il tenesmo cfr. par. 54, nota.
[2] Non è da identificare con i personaggi citati al paragrafo 25, bensí è un medico e naturalista vissuto nel III secolo a. C., autore di scritti, per noi perduti, sugli animali e sulle piante velenose.
[3] Cfr. par. 31, nota 3.

87. [1] Su questa malattia cfr. par. 77, nota 1.

88. [1] La *Trigonella fenum Graecum*, erba originaria dell'Asia occidentale che giunse in Italia attraverso la Grecia: cfr. anche XIII.13, nota 1.
[2] Cfr. par. 12, nota 1.
[3] Per questa sostanza cfr. XXXV.187.

89 ex aceto. Sic et fluentes capillos retinet. Epicharmus testium et genitalium malis hanc utilissime inponi, efficacius eandem cum faba trita, item convolsis cum ruta, contra ardores febrium cum rosaceo stomacho. Utitur Evenor semine ad secundas et muris aranei morsus. Foliorum aridorum farina alterutra parte exinanit.

90 (35) Ex omnibus brassicae generibus suavissima est cyma, at inutilis habetur, difficilis in coquendo et renibus contraria. Illud quoque non est omittendum, aquam decoctae ad tot usus laudatam faetere humi effusam. Stirpium brassicae aridorum cinis inter caustica intellegitur ad coxendicum dolores cum adipe vetusto, ac cum lasere et aceto inter psilotra: evulsis inlitus pilis nasci alios
91 prohibet. Bibitur et cum oleo subfervefactus vel per se elixus ad convolsa et rupta intus lapsoque ex alto. Nulla ergo sunt crimina brassicae? Immo vero apud eosdem animae gravitatem facere, dentibus et gingivis nocere. Et in Aegypto propter amaritudinem non estur.

92 (36) Silvestris sive erraticae inmenso plus effectus laudat Cato, adeo ut aridae quoque farinae in olfactorio collectae vel odore tantum naribus rapto vitia earum graveolentiamque sanari adfirmet. Hanc alii petraeam vocant, inimicissimam vino, quam praecipue

razione serve anche ad arrestare la caduta dei capelli. Secondo Epicarmo [1] gli impacchi di cavolo sono molto utili nelle affezioni dei testicoli e dell'apparato genitale, e il risultato è ancora migliore se si uniscono fave tritate; mentre se è mescolato a ruta il cavolo cura le slogature, e applicato sullo stomaco con olio di rosa fa cessare gli «ardori» delle febbri. Evenore [2] impiega i semi di cavolo per facilitare l'espulsione della placenta e contro la morsicatura del toporagno. Le foglie di cavolo seccate e ridotte in polvere hanno effetto sia emetico che lassativo.

90 (35) Di tutte le specie di cavolo la piú gradevole è la cima [1], che però si ritiene di nessuna utilità medicinale, è pesante da digerire e nuoce ai reni. Non va neanche dimenticato il particolare che l'acqua dove è stato cotto il cavolo, apprezzata per tanti impieghi, diffonde fetore come viene versata sul terreno. La polvere che si ricava dal ceppo disseccato è ritenuta un medicamento caustico, e serve nella cura dei dolori all'anca, se unita a grasso vecchio; mentre unita a *laser* e ad aceto dà un preparato depilatorio che si ap-
91 plica per impedire ai peli strappati di ricrescere. Questa polvere viene anche presa in pozione, dopo essere stata scaldata insieme con olio, o fatta bollire da sola, per curare le slogature e le fratture interne e i traumi conseguenti ad una caduta dall'alto. Dunque il cavolo non ha proprio nessun effetto nocivo? Tutt'altro: le medesime fonti riportano che provoca un alito pesante e guasta denti e gengive. In Egitto non si usa mangiarlo, perché ha un sapore amaro [1].

92 (36) Catone esalta infinitamente di piú gli effetti del cavolo selvatico o spontaneo, al punto da sostenere che la polvere della pianta seccata e raccolta in una boccetta da profumi, anche a coglierne solo un'esalazione, guarisce le affezioni delle narici e il loro cattivo odore [1]. Altri chiamano la specie spontanea cavolo petraio: non va assolutamente d'accordo col vino, è la pianta che la

89. [1] Al commediografo greco vissuto fra il VI e il V secolo a. C., la tradizione attribuiva un libro di medicina intitolato col nome del mitico centauro Chirone; del resto anche Columella I 1.8 e VII 3.6 cita un Epicarmo siciliano fra gli antichi autori di opere sull'agricoltura e sulla medicina veterinaria.

[2] Il nome del medico ateniese è restituito in questo passo da André a partire da un testo tradito confusamente. Degli scritti di Evenore conosciamo un titolo, *Therapeiai*, opera in cinque o piú libri.

90. [1] Cfr. XIX.137.

91. [1] La notizia è smentita da quello che Teofrasto, *De causis plantarum* II 5.3, riporta a proposito della coltivazione del cavolo in Egitto: Plinio aveva ripreso la notizia a XIX.84, ma, a causa del noto fraintendimento di *ráphanos* (vedi ivi, nota 2), l'aveva attribuita al rafano anziché al cavolo.

92. [1] Cfr. Catone 157.12 sgg.

93 vitis fugiat aut, si non possit fugere, moriatur. Folia habet bina, rotunda, parva, levia, plantis oleris similior, candidior sativa et hirsutior. Hanc inflationibus mederi, melancholicis quoque ac vulneribus recentibus cum melle, ita ne solvatur ante diem septimum, strumis, fistulis in aqua contritam Chrysippus auctor est. Alii vero conpescere mala corporis, quae serpant – nomas vocant –, item
94 excrescentia absumere, cicatrices ad planum redigere, oris ulcera et tonsillas manducatam et coctam suco gargarizato cum melle tollere, item psoras et lepras veteres, ipsius tribus partibus cum duabus aluminis in aceto acri inlitis. Epicharmus satis esse eam contra canis rabiosi morsum inponi; melius, si cum lasere et aceto acri; necari quoque canes ea, si detur ex carne. Semen eius tostum auxi-
95 liatur contra serpentes, fungos, tauri sanguinem. Folia cocta splenicis in cibo data et cruda inlita cum sulpure et nitro prosunt, item mammarum duritiae. Radicum cinis uvae in faucibus tumenti tactu medetur et parotidas cum melle inlitus reprimit, serpentium morsus sanat. Virium brassicae unum et magnum argumentum addemus ac mirabile: crustae occupent intus vasa omnia, in quis aquae fervent, ita ut non sit avellere eas; si brassica in his decoquatur, abscedunt.

96 (37) Inter silvestres brassicas et lapsana est, pedalis altitudine, hirsutis foliis, sinapi similis, nisi candidior esset flore. Coquitur in cibo, alvum leniter mollit.

93 vite sfugge piú di tutte; se non può sfuggirle, muore[2]. Ha due foglie tondeggianti, piccole, lisce, e somiglia in una certa misura alla specie coltivata, ma rispetto ad essa è piú chiaro e piú ispido. Secondo Crisippo[1], questo cavolo spontaneo cura la flatulenza ed è un medicamento anche in caso di atrabile e di ferite recenti – a tale scopo va mescolato con miele e tenuto senza toglierlo per sette giorni –; mentre tritato e messo in acqua cura le scrofole e le fistole. Secondo altri, questa qualità di cavolo ferma le affezioni cutanee che tendono a diffondersi – le chiamano *nomae*[2] –, fa
94 riassorbire le escrescenze, rende liscio il tessuto delle cicatrici; inoltre questo cavolo, masticato oppure cotto, utilizzando il succo unito a miele per fare gargarismi, guarisce le ulcerazioni della bocca e le tonsille; mentre si eliminano le *psorae* e le dermatiti scagliose croniche con impacchi di un preparato costituito da tre parti di cavolo selvatico e due di allume in aceto forte. Epicarmo[1] sostiene che contro il morso di un cane rabbioso è sufficiente applicare questa specie di cavolo; meglio, se insieme con *laser* e aceto forte; essa inoltre provoca la morte dei cani, a cui la si dia insieme con la carne. I semi, abbrustoliti, sono un medicamento contro i
95 serpenti, i funghi, il sangue di toro[2]. A chi soffre di affezioni alla milza si dànno da mangiare le foglie cotte, oppure si fanno impacchi di foglie crude con zolfo e nitro; questo preparato serve anche contro il turgore delle mammelle. La radice, ridotta in polvere, guarisce per contatto l'ugola gonfia; applicata insieme con miele fa sgonfiare le parotidi, e cura le morsicature dei serpenti. Delle proprietà del cavolo daremo, in aggiunta, una prova sola, importante e sorprendente: le incrostazioni che si formano all'interno di tutti quei recipienti in cui si fa bollire l'acqua, tanto resistenti che non si riesce a tirarle via, si staccano se nei recipienti stessi si fa bollire del cavolo.

96 (37) Alle specie di cavolo selvatico appartiene la lapsana; alta un piede, con foglie ispide, sarebbe simile alla senape se non fosse per il fiore piú chiaro[1]. La si prende come alimento, cotta, ed ha un blando effetto lassativo.

[2] Cfr. par. 84, nota.

93. [1] Per questo autore cfr. par. 17, nota 2.
[2] Il termine è probabilmente da riconnettere al verbo greco *némo*, che al medio significa tra l'altro «occupo, mi espando».

94. [1] Cfr. par. 89, nota 1.
[2] Sulla velenosità del sangue di toro cfr. par. 25, nota 2.

96. [1] Cfr. XIX.144.

(38) Marina brassica vehementissime ex omnibus alvum ciet. Coquitur propter acrimoniam cum pingui carne, stomacho inimicissima.

97 (39) Scillarum in medicina albae et feminae nigrae; quae candidissima fuerit, utilissima erit. Huic aridis tunicis direptis quod relicum e vivo est, consectum suspenditur lino modicis intervallis. Postea arida frusta in cadum aceti quam asperrimi pendentia
98 inmerguntur, ita ne ulla parte vas contingant. Gypso deinde oblitus cadus ponitur sub tegulis totius diei solem accipientibus. Hoc fit ante solstitium, diebus XLVIII. Post eum numerum dierum tollitur vas, scilla eximitur, acetum transfunditur. Hoc clariorem oculorum aciem facit, salutare est stomachi, laterum doloribus cochlearibus binis sumptum. Sed tanta vis est, ut avidius haustum ex-
99 stinctae animae momento aliquo speciem praebeat. Prodest et gingivis et dentibus vel per se commanducata. Taenias et reliqua ventris animalia pellit ex aceto et melle sumpta. Linguae quoque recens subiecta praestat, ne hydropici sitiant. Coquitur pluribus modis: in olla, quae coiciatur in clibanum aut furnum, vel adipe
100 aut luto inlita, vel frustatim in patinis. Et cruda siccatur, deinde conciditur coquiturque in aceto, tum serpentium ictibus inponitur. Tosta quoque purgatur et medium eius iterum in aqua coquitur. Usus sic coctae ad hydropicos, ad urinam ciendam tribus obolis cum melle et aceto potae, item splenicos et stomachicos, si non sentiant ulcus, quibus innatet cibus, ad tormina, regios mor-
101 bos, tussim veterem cum suspirio. Discutit et foliis strumas quadrinis diebus soluta, furfures capitis et ulcera manantia inlita ex

(38) Il cavolo marino[2] è quello che con piú energia di tutti stimola l'intestino. Dato il sapore forte, viene cucinato insieme a carne grassa; è molto pesante per lo stomaco.

97 (39) In medicina si impiegano la scilla bianca e quella nera, femminile[1]. La piú chiara è la migliore a scopo curativo. Si toglie la parte secca della tunica, si taglia quanto rimane della parte fresca in pezzi da appendere ad un filo a breve distanza l'uno dall'altro. Una volta secchi vanno immersi in un vaso di aceto, il piú aspro possibile, facendoli restare sospesi in modo che non tocchi-
98 no il recipiente in nessuna parte. Poi il vaso va sigillato con gesso e collocato sotto delle tegole esposte al sole tutto il giorno. Questa operazione va fatta 48 giorni prima del solstizio; dopo tale numero di giorni si prende il recipiente, si estrae la scilla e si travasa l'aceto[1]. Questo preparato, preso nella dose di due cucchiai, aguzza la vista, guarisce il mal di stomaco e la pleurite. Ma ha una tale efficacia che berne una quantità eccessiva provoca per qual-
99 che momento uno stato di morte apparente. Masticata da sola, la scilla fa bene alle gengive e ai denti; presa con aceto e miele fa espellere la tenia e gli altri parassiti intestinali. La scilla fresca, tenuta sotto la lingua, consente agli idropici di non soffrire la sete. Vi sono molti modi di prepararla cotta: la si può mettere in una terracotta, e poi passarla in teglia o in forno; oppure si può cospargerla di grasso o di argilla, oppure farla a pezzetti in *patina*[1].
100 Si fa anche essiccare cruda, per poi tagliarla a pezzi e cuocerla nell'aceto; indi la si usa per fare impacchi sulle ferite dei serpenti. Oppure la si fa arrostire, poi la si pulisce e successivamente si cuoce di nuovo in acqua la parte centrale. Cosí preparata, la scilla si impiega nei casi di idropisia e per stimolare la minzione, nella dose di tre oboli da bere insieme con miele e aceto, e anche in caso di affezioni alla milza e per coloro che hanno disturbi di stomaco e, pur non soffrendo di ulcera, digeriscono con difficoltà; come pure nei casi di dolori addominali, di itterizia, di tosse cronica
101 accompagnata da asma. Le foglie applicate in impacco, e sostituite ogni quattro giorni, guariscono anche le scrofole; la scilla bollita e

[2] Si tratta della soldanella (*Convolvolus soldanella*), erba perenne delle arene marittime, con foglie grasse e lucide, e fiori rosei.

97. [1] Per questo ortaggio cfr. XIX.93 sg.

98. [1] Una ricetta per la preparazione dell'aceto di scilla si legge anche in Columella XII 34.

99. [1] Riguardo alla scilla cosparsa di grasso si è pensato ad un errore contenuto nel testo consultato da Plinio, che doveva leggere στέατι («col grasso»), mentre Dioscoride II 171.1 parla di un involucro fatto di farina impastata, σταιτί (cfr. la nota di André, commento cit., p. 160). Per la preparazione in *patina* cfr. par. 67, nota 1.

oleo cocta. Coquitur et in melle cibi gratia, maxime uti concoctionem faciat. Sic et interiora purgat. Rimas pedum sanat in oleo cocta et mixta resinae. Semen eius lumborum dolori ex melle inponitur. Pythagoras scillam in limine quoque ianuae suspensam contra malorum medicamentorum introitum pollere tradit.

102 (40) Ceteri bulbi ex aceto et sulpure ulceribus in facie medentur, per se vero triti nervorum contractioni et ex vino porrigini, cum melle canum morsibus; Erasistrato placet cum pice. Idem sanguinem sistere eos tradit inlitos cum melle. Alii, si e naribus fluat,
103 coriandrum et farinam adiciunt. Theodorus et lichenas ex aceto bulbis curat, erumpentia in capite cum vino austero aut ovo. Et bulbos epiphoris idem inlinit et siccae lippitudini media eorum. Vitia, quae sunt in facie, rubentes maxime in sole inliti cum melle et nitro emendant, lentiginem cum vino aut cum aceto. Vulneribus quoque mire prosunt per se aut, ut Damion, ex mulso, si
104 quinto die solvantur. Iisdem et auriculas fractas curat et testium pituitas; in articulorum doloribus miscent farinam in vino coctam.

applicata con olio cura le desquamazioni del cuoio capelluto e le ulcere sierose. Per mangiarla la si cuoce nel miele, soprattutto perché faciliti la digestione; preparata in questo modo purga anche gli organi interni. Cotta nell'olio e mescolata a resina guarisce le screpolature dei piedi. Con i semi di scilla messi nel miele si fanno impacchi contro la lombaggine. Secondo quanto tramanda Pitagora, la scilla appesa al di sopra della soglia di casa vale a tener lontani i maleficî [1].

102 (40) Gli altri bulbi [1], messi in aceto e zolfo, guariscono le ulcere che vengono sul viso; invece da soli, tritati, curano i crampi; messi in vino eliminano la forfora; uniti a miele sono un rimedio contro il morso dei cani. Erasistrato [2] ne approva la mistura con pece; afferma inoltre che applicati insieme con miele questi bulbi arrestano le emorragie. Altri prescrivono di aggiungere coriandolo
103 e farina, nelle fuoruscite di sangue dal naso. Teodoro [1] cura con i bulbi messi in aceto anche i *lichenes* [2], mentre per le eruzioni sul cuoio capelluto li usa con vino aspro [3] o con un uovo. Inoltre si serve dei bulbi per fare impacchi nei casi di lacrimazione e impiega la parte piú interna per curare la cisposità [4]. I bulbi di colore rossiccio [5] sono un ottimo rimedio per eliminare i difetti della pelle del viso: vanno applicati insieme con miele e nitro, al sole; invece con vino o aceto cancellano le lentiggini. Hanno sorprendenti qualità curative per le ferite, da soli o, secondo quanto prescrive Damione [6], messi in vino melato; vanno tenuti applicati per
104 quattro giorni. Sempre coi bulbi Damione cura sia le fratture all'orecchio sia la pituita [1] dei testicoli. Contro l'artrite si usa mescolare ai bulbi farina cotta nel vino; i bulbi stessi applicati in im-

101. [1] Cfr. XIX.94, dove Plinio ricorda che Pitagora avrebbe scritto un'opera dedicata a questo ortaggio.

102. [1] Con tale termine Plinio indica, sulla scorta delle sue fonti, un nutrito gruppo di piante (cfr. XIX.95). In questo caso specifico si è pensato al lampascione o cipollaccio (*Muscari carnosum*).

[2] Per questo autore cfr. par. 85, nota.

103. [1] Questo personaggio è menzionato solo qui e in XXIV.186: non ne sappiamo altro all'infuori di quello che ne dice Plinio.

[2] Sulla malattia cfr. par. 4, nota 2.

[3] *Austerum* non indica tanto una qualità di vino, bensí una caratteristica organolettica, e si contrappone a *dulce*; cfr. anche par. 56.

[4] *Lippitudo* designa in genere quel complesso di disturbi agli occhi provocati dalla congiuntivite; la specificazione *sicca* (su congettura di Jan) allude forse all'assenza di lacrimazione.

[5] Non meglio identificati, devono comunque essere i medesimi di cui si parla piú avanti, al paragrafo 105.

[6] Non si hanno altre notizie su questo autore; König e Winkler, nell'indice delle fonti pliniane (commento cit., p. 340), propendono a considerarlo identico al personaggio nominato come Dalione al paragrafo 191.

104. [1] Cfr. par. 23, nota 2.

Inliti ventri duritiam praecordiorum emolliunt. Dysintericis in vino ex aqua caelesti temperato dantur, ad convulsa intus cum silphio pilulis fabae magnitudine. Ad sudorem tusi inlinuntur. Ner-
105 vis utiles, ideo et paralyticis dantur. Luxata in pedibus, qui sunt rufi ex iis, citissime sanant cum melle et sale. Venerem maxime Megarici stimulant, hortensii partum cum sapa aut passo sumpti, silvestres interaneorum plagas et vitia cum silphio pilulis devora-
106 tis sedant. Illorum semen contra phalangia bibitur in vino. Ipsi ex aceto inlinuntur contra serpentium ictus. Semen antiqui bibendum insanientibus dabant. Flos bulborum tritus crurum maculas varietatesque igni factas emendat. Diocles hebetari oculos ab his putat. Elixos assis minus utiles esse adicit et difficile concoqui ex vi uniuscuiusque naturae.

107 (41) Bolbinen Graeci vocant herbam porraceis foliis, rubicundo bulbo. Haec traditur vulneribus mire utilis, dumtaxat recentibus. Bulbus, quem vomitorium vocant ab effectu, folia habet nigra, ceteris longiora.

108 (42) Inter utilissimos stomacho cibos asparagi traduntur. Cumino quidem addito inflationes stomachi colique discutiunt, iidem oculis claritatem adferunt, ventrem leniter molliunt, pectoris et spinae doloribus intestinorumque vitiis prosunt, vino, cum coquuntur, addito. Ad lumborum et renium dolores semen obolo-

pacco sul ventre ammorbidiscono l'epigastrio indurito; mentre a chi soffre di dissenteria vengono somministrati in vino reso meno forte dall'aggiunta di acqua piovana. Per le slogature interne si usano insieme con silfio[2], in pallottole della grandezza di una fava. Bulbi schiacciati si impiegano in impacco contro l'essudazione; inoltre fanno bene ai legamenti, per cui vengono indicati an-
105 che per gli affetti da paralisi. I bulbi rossi, con miele e sale, guariscono le lussazioni ai piedi in tempo brevissimo. Quelli di Megara[1] hanno effetto fortemente afrodisiaco; mentre quelli d'orto, presi con sapa[2] o vino passito, provocano il parto; quelli selvatici, ingeriti in pillole insieme con silfio, guariscono le piaghe e le affezioni dell'intestino. I semi dei bulbi selvatici si bevono con vi-
106 no contro le punture dei falangi[3]. I bulbi stessi, in aceto, vengono usati per impacchi contro il morso dei serpenti. Gli antichi davano i semi in pozione ai malati di mente. Il fiore dei bulbi, tritato, è un rimedio contro le macchie sulle gambe e i segni lasciati dalle bruciature. Diocle[1] ritiene che i bulbi indeboliscano la vista, e aggiunge che, lessati, sono meno efficaci che arrostiti; è inoltre caratteristico di tutte le specie l'essere poco digeribili.

107 (41) *Bolbine*[1] è chiamata dai Greci una pianta che ha le foglie come quelle del porro, e il bulbo rossiccio: le vengono attribuite sorprendenti qualità curative per le ferite, purché queste siano recenti. Il bulbo che, per l'azione che esplica, chiamano emetico[2], ha foglie nere, piú lunghe degli altri.

108 (42) Gli asparagi[1] sono tradizionalmente considerati fra i cibi piú utili allo stomaco. Con l'aggiunta di cumino eliminano i gonfiori dello stomaco o del colon, rendono la vista piú chiara, hanno un blando effetto lassativo, sono un rimedio contro i dolori al petto e alla spina dorsale, e contro i disturbi intestinali se, mentre vengono cotti, si aggiunge del vino. Per far cessare la lombaggine si prendono in pozione tre oboli di semi con un'uguale quantità di

[2] Su questa sostanza cfr. XIX.38 sgg.

105. [1] Una qualità che andava famosa già ai tempi di Catone (cfr. *De agricultura* 8.2). Dell'effetto afrodisiaco si parla anche in Columella X 106 e in Ovidio, *Ars amatoria* II 422.
[2] Mosto cotto fino a ridursi ad un terzo: cfr. XIV.80.
[3] Ragni velenosi: cfr. XI.79; XXIX.84, ecc.

106. [1] Per questo medico cfr. par. 19, nota 2.

107. [1] Non si sa a quale pianta esattamente venisse dato questo nome (cfr. XIX.95, nota 2); si è pensato, in via ipotetica, all'*Ornithogalum umbellatum*, detto comunemente «latte di gallina».
[2] Anche in questo caso l'identificazione è malsicura, e sono state avanzate varie proposte: potrebbe trattarsi della giunchiglia (*Narcissus jonquilla*), oppure del *Muscari moschatum*.

108. [1] Sulla loro coltivazione cfr. XIX.145 sgg.

rum trium pondere, pari cumini bibitur. Venerem stimulant, uri-
109 nam cient utilissime, praeterquam vesica exulcerata, radice quoque plurimorum praedicatione. Trita et in vino albo pota calculos quoque exturbat, lumborum et renium dolores sedat. Quidam et ad vulvae dolorem radicem cum vino dulci propinant. Eadem in aceto decocta contra elephantiasim proficit. Asparago trito ex oleo perunctum pungi ab apibus negant.

110 (43) Silvestrem asparagum aliqui Libycum vocant, Attici orminum. Huius ad supra dicta omnia efficacior vis, et candidiori maior. Morbum regium extenuant. Veneris causa aquam eorum decoctam bibi iubent ad heminam. Idem et semen valet cum aneto ternis utriusque obolis. Datur et ad serpentium ictus sucus de-
111 coctus; radix miscetur radici marathi inter efficacissima auxilia. Si sanguis per urinam reddatur, semen et asparagi et apii et cumini ternis obolis in vini cyathis duobus Chrysippus dari iubet. Sic et hydropicis contrarium esse, quamvis urinam moveat, docet, item veneri, vesicae quoque nisi decoctum; quae aqua si canibus detur, occidi eos. In vino decoctae radicis sucum, si ore contineatur, dentibus mederi.

112 (44) Apio gratia in volgo est. Namque rami lactis potionibus per rura innatant et in condimentis peculiarem gratiam habent. Praeterea oculis inlitum cum melle, ita ut subinde foveantur ferventi suco decocti, aliisque membrorum epiphoris per se tritum aut cum pane vel polenta inpositum mire auxiliatur. Pisces quo-
113 que, si aegrotent in piscinis, apio viridi recreantur. Verum apud

cumino. Hanno effetto afrodisiaco e sono un medicamento diuretico molto efficace, tranne quando la vescica presenti delle ulcera-
109 zioni; queste virtú, stando a moltissime affermazioni, sono proprie anche della radice[1]. La radice, tritata e bevuta in vino bianco, provoca anche l'espulsione dei calcoli, calma la lombaggine e il mal di reni. Certuni somministrano una pozione di radice d'asparago in vino dolce anche per combattere i dolori dell'utero; inoltre, cotta in aceto, la radice è un buon rimedio contro la lebbra. A quanto si dice, una persona che si sia aspersa con asparago tritato e imbevuto di olio non viene punta dalle api.

110 (43) L'asparago selvatico è chiamato libico da alcuni, ormino dagli Attici[1]. Per tutti gli usi sopra menzionati è piú efficace di quello coltivato, e di piú se è piú chiaro. Gli asparagi selvatici guariscono l'itterizia. Per ottenere un effetto afrodisiaco viene prescritto di bere l'acqua di cottura nella quantità di un'emina; i semi esplicano la medesima azione, uniti ad aneto, in dose di tre oboli per ciascun componente. Il succo bollito viene somministrato anche come rimedio contro il morso dei serpenti. La radice, mescolata a quella di finocchio, è un medicamento efficacissimo.
111 Crisippo[1] prescrive, qualora vi sia del sangue nell'orina, semi di asparago, di apio e di cumino (tre oboli ciascuno) in due ciati di vino. Dice inoltre che tale pozione è controindicata nei casi di idropisia, sebbene abbia effetto diuretico, e che è nociva per lo stimolo sessuale e per la vescica, a meno che non sia stata bollita; l'acqua di cottura, se viene fatta bere ai cani, li uccide; il succo della radice bollita nel vino è una medicina per i denti: a tale scopo va tenuto in bocca.

112 (44) L'apio[1] è comunemente apprezzato, tanto è vero che nelle campagne i suoi gambi sono tenuti nel latte da bere e sono particolarmente graditi nei condimenti. È un medicamento straordinario per gli occhi, applicato insieme con miele in modo da fare subito dopo fomenti col succo bollente dell'apio stesso; guarisce anche i flussi di umori che si possono verificare in altre parti del corpo, tritato da solo oppure applicato con pane o farinata d'orzo. Anche i pesci, qualora ve ne siano di malati in un vivaio, si ri-
113 stabiliscono grazie ad apio fresco. Non esiste però altra pianta rac-

109. [1] Il rizoma in effetti è stato a lungo usato in farmacia come diuretico.

110. [1] Si tratta dell'*Asparagus officinalis*: cfr. XIX.151. L'epiteto di libico non si ritrova in altre opere botaniche o farmacologiche.

111. [1] Cfr. par. 17, nota 2.

112. [1] Su questa pianta cfr. XIX.124; qui in particolare si tratta del sedano (*Apium graveolens*).

eruditos non aliud erutum terra in maiore sententiarum varietate est. Distinguitur sexu. Chrysippus feminam esse dicit crispioribus foliis et duris, crasso caule, sapore acri et fervido; Dionysius nigriorem, brevem, radicis . . ., vermiculos gignentem; ambo neutrum ad cibos admittendum, immo omnino nefas, namque id defunctorum epulis feralibus dicatum esse – visus quoque claritati
114 inimicum – caule feminae vermiculos gigni ideoque eos, qui ederint, sterilescere, mares feminasve; in puerperiis vero ab eo cibo comitiales fieri qui ubera hauriant; innocentiorem tamen esse marem. Eaque causa est, ne inter nefastos frutex damnetur. Mam-
115 marum duritiam inpositis foliis emollit. Suaviores aquas potui incoctum praestat. Suco maxime radicis cum vino lumborum dolores mitigat, eodem iure instillato gravitatem aurium. Semine urinam ciet, menstrua ac secundas partus et si foveantur semine decocto. Suggillata reddit colori cum ovi albo inlitum. At ex aqua coctum potumque renibus medetur, in frigida tritum oris ulceribus. Semen cum vino vel radix cum vetere vino vesicae calculos frangunt. Semen datur et arquatis ex vino albo.

116 (45) Apiastrum Hyginus quidem melissophyllum appellat, sed

colta dalla terra che trovi valutazioni tanto diverse presso gli eruditi. Una differenza viene stabilita in base al sesso [1]: Crisippo [2] dice che è femminile quello a foglie piú ricce e dure, di fusto piú massiccio, di sapore piú forte e pungente; secondo Dionisio [3] quello piú scuro, corto, con la radice . . ., e che tende a far nascere vermi. Entrambi i dotti affermano che non bisogna usare né l'una né l'altra qualità nella preparazione delle vivande (sarebbe anzi un sacrilegio in assoluto, perché l'apio è riservato ai banchetti fu-
114 nebri) [4]; nuoce ad una vista chiara; inoltre nel fusto della qualità femminile nascono dei vermi: pertanto chi ne mangia, uomo o donna che sia, diventa sterile. Se i neonati vengono allattati da donne che abbiano mangiato apio diventano epilettici; tuttavia l'apio maschile è meno nocivo. Questa è la ragione per cui non è annoverato fra le piante pericolose. Le sue foglie, in impacco, at-
115 tenuano il turgore delle mammelle. L'acqua in cui abbia bollito dell'apio è piú gradevole da bere. Il succo, soprattutto quello della radice, unito a vino, attenua i dolori da lombaggine; lo stesso preparato usato per instillazioni è un rimedio contro i disturbi di udito. I semi hanno effetto diuretico, provocano le mestruazioni e fanno espellere la placenta; lo stesso risultato si ha usando i semi bolliti per fomenti. Applicati con un albume d'uovo restituiscono il colore naturale alle parti contuse. Cotti in acqua e bevuti sono invece curativi per i reni; tritati, in acqua fredda, curano le ulcerazioni della bocca. I semi uniti a vino, oppure la radice insieme con vino vecchio, sbriciolano i calcoli della vescica. Semi con vino bianco si somministrano anche agli itterici.

116 (45) Igino [1], a dir la verità, chiama apiastro il melissofillo [2]; ma quello di Sardegna è condannato generalmente come velenoso [3]. Il

113. [1] Su questo criterio distintivo cfr. XIII.31, nota. Non risulta chiaro a quali varietà si riferiscano precisamente le notizie qui riportate da Plinio.

[2] Cfr. par. 17, nota 2.

[3] Cfr. par. 19, nota 3.

[4] Sappiamo da un passo della *Suda*, in cui è citato lo storico Duride di Samo, che corone di apio venivano deposte sui sepolcri.

116. [1] Liberto di Augusto, fu prefetto della Biblioteca Palatina; erudito e poligrafo, fu autore di numerose opere di cui ci restano solo frammenti.

[2] Il nome greco è composto da *mélissa*, «ape», e *phýllon*, «foglia»: probabilmente *apiastrum* veniva connesso con *apis*, «ape». Columella IX 8.13 le considera due piante distinte, mentre Varrone riportava i termini come sinonimi (*Res rusticae* III 16.10: *... apiastro, quod alii meliphyllon, alii melissophyllon, quidam melittaenam appellant*). Si tratta della *Melissa officinalis*, erba perenne chiamata anche cedronella, o erba cedrata; i prodotti che se ne ricavano (acqua distillata di melissa, spirito di melissa composto) hanno proprietà stimolanti nervine e antispasmodiche.

[3] La pianta che cresce in Sardegna, pericolosa per il suo veleno, è diversa dalla melissa; si tratta con ogni probabilità di una specie di ranuncolo velenoso, forse il *Ranunculus acris*, o il *Ranunculus sceleratus*, detto volgarmente sardonia: essi contengono effettivamente principî acri ed hanno azione vescicatoria. È da questa pianta che nasce l'espressione «riso sar-

in confessa damnatione est venenatum in Sardinia. Contexenda enim sunt omnia ex eodem nomine apud Graecos pendentia.

117 (46) Olusatrum, quod hipposelinum vocant, adversatur scorpionibus. Poto semine torminibus et interaneis medetur; item difficultatibus urinae semen eius decoctum ex mulso potum. Radix in vino decocta calculos pellit et lumborum ac lateris dolores. Canis rabiosi morsibus potum et inlitum medetur. Sucus eius algentes calefacit potus. Quartum genus ex eodem aliqui faciunt oreoselinum, palmum alto frutice recto, semine cumino simili, urinae et menstruis efficax. Heleoselino vis privata contra araneos; decocto oreoselino feminae purgantur e vino.

118 (47) Alio genere petroselinum quidam appellant in saxis natum, praecipuum ad vomicas, cochlearibus binis suci additis in cyathum marrubii suci atque ita calidae aquae tribus cyathis. Adiecere quidam buselinum, differens brevitate caulis a sativo et radicis colore rufo, eiusdem effectus, praevalere contra serpentes potu et inlitu.

119 (48) Ocimum quoque Chrysippus graviter increpuit inutile stomacho, urinae, oculorum quoque claritati, praeterea insaniam facere et lethargos et iocineris vitia, ideoque capras id aspernari, hominibus quoque fugiendum censens. Addunt quidam tritum, si operiatur lapide, scorpionem gignere, commanducatum et in sole
120 positum vermes; Afri vero, si eo die feriatur quispiam a scorpione, quo ederit ocimum, non posse servari. Quin immo tradunt ali-

fatto è che bisogna trattare tutte quelle piante che i Greci raggruppano sotto la stessa denominazione.

117 (46) L'olusatro, che chiamano ipposelino[1], contrasta gli scorpioni. I semi bevuti in pozione sono una medicina contro coliche e affezioni intestinali, mentre bolliti e bevuti in vino melato curano la disuria. La radice cotta nel vino fa espellere i calcoli e guarisce lombaggini e pleuriti. Sia in pozione che in impacco questa pianta è un rimedio contro il morso dei cani rabbiosi. Il succo è una bevanda che ridà calore in caso di congelamento. Certuni considerano l'oreoselino[2] una quarta specie di apio: si tratta di un arbusto alto un palmo, con i semi che somigliano a quelli del cumino; agisce sulla minzione e sulle mestruazioni. L'eleoselino ha una proprietà particolare contro i ragni. Un decotto di oreoselino con l'aggiunta di vino provoca il flusso mestruale.

118 (47) Alcuni chiamano petroselino un'altra specie che cresce sui terreni rocciosi[1] ed è efficace soprattutto in caso di ascessi: si aggiungono due cucchiai di succo ad un ciato di succo di marrubio[2] e a tre ciati di acqua calda. Alcuni hanno inoltre fatto notare che il buselino – diverso dalla specie coltivata per il fusto corto e la radice di colore rosso, ma dotato delle medesime proprietà[3] – è un rimedio eccellente, in pozione e in impacco, contro i serpenti.

119 (48) Crisippo[1] ha mosso pesanti accuse anche al basilico, che considera dannoso allo stomaco, alla minzione, alla vista, e capace inoltre di provocare pazzia, stato di torpore e disturbi al fegato: per questo le capre lo disdegnano e, secondo lui, anche gli uomini dovrebbero evitarlo. Certi aggiungono che, se viene tritato e coperto con una pietra, fa nascere uno scorpione, mentre se viene
120 masticato e messo al sole fa nascere i vermi[2]. Gli Africani poi ritengono che se uno viene punto da uno scorpione lo stesso giorno in cui ha mangiato del basilico, non ha possibilità di salvarsi. Ché

donico», a causa della contrazione muscolare che essa provoca, come riporta Servio, *Ad Bucolica* VII 41, citando un'osservazione di Sallustio (*Historiae* II 10 Maurenbrecher): *in Sardinia enim nascitur quaedam herba, ut Sallustius dicit, apiastri similis. Haec comesa ora hominum rictus dolore contrahit et quasi ridentes interimit.*

117. [1] Si tratta dello *Smyrnium olusatrum*: cfr. XIX.162, nota 1.
[2] Questa ombrellifera non è identificabile con sicurezza; il nome greco significa apio (*sélinos*) di montagna (*óros*). Su di essa cfr. XIX.124.

118. [1] In greco *pétra* significa appunto «roccia, rupe»; la pianta è il prezzemolo (*Petroselinum hortense*), le cui radici, frutti e foglie hanno azione diuretica e aperitiva.
[2] Sul marrubio cfr. par. 241, nota 2.
[3] Pianta imprecisabile. Il nome greco è composto con il termine *boûs*, «bue».

119. [1] Cfr. par. 17, nota 2.
[2] Questi poteri prodigiosi sono attestati anche da Gargilio Marziale 156.10 sgg.; Dioscoride II 141.2.

qui, manipulo ocimi cum cancris x marinis vel fluviatilibus trito convenire ad id scorpiones ex proximo omnes. Diodorus in empi-
121 ricis etiam pediculos facere ocimi cibum. Secuta aetas acriter defendit, nam id esse capras, nec cuiquam mentem motam, et scorpionum terrestrium ictibus marinorumque venenis mederi ex vino addito aceti exiguo. Usu quoque conpertum deficientibus ex aceto odoratu salutare esse, item lethargicis et inflammatis refrigeratione, inlitum capitis doloribus cum rosaceo aut myrteo aut aceto,
122 item oculorum epiphoris inpositum ex vino. Stomacho quoque utile, inflationes ructu dissolvere ex aceto sumptum, alvum sistere inpositum, urinam ciere; sic et morbo regio et hydropicis prodesse, etiam in choleris destillationes stomachi inhiberi. Ergo etiam coeliacis Philistio dedit et coctum dysintericis, et contra . . . Plistonicus, aliqui et in tenesmo et sanguinem excreantibus in vino, duritia quoque praecordiorum. Inlinitur mammis exinanitque lactis
123 proventum. Auribus utilissimum infantium, praecipue cum adipe anserino. Semen tritum et haustum naribus sternumenta . . . et destillationes quoque capitis inlitum, vulvas purgat in cibo ex aceto. Verrucas mixto atramento sutorio tollit. Venerem stimulat, ideo etiam equis asinisque admissurae tempore ingeritur.

124 Silvestri ocimo vis efficacior ad eadem omnia, peculiaris ad vitia, quae vomitionibus crebris contrahuntur, vomicasque volvae, contra bestiarum morsus e vino radice efficacissima.

125 (49) Erucae semen scorpionum venenis et muris aranei mede-

anzi alcuni riferiscono che un pugno di basilico tritato con 10 granchi di mare o di fiume attira tutti gli scorpioni che si trovano nelle vicinanze. Diodoro[1] sostiene, nei suoi *Empirica*, che cibarsi
121 di basilico fa venire i pidocchi. La generazione successiva ha difeso energicamente questa pianta[1], asserendo che le capre ne mangiano, che nessuno ne ha avuto la mente sconvolta, e che costituisce un rimedio contro le punture degli scorpioni di terra e il veleno di quelli di mare[2], se è preparata con vino e con l'aggiunta di un po' di aceto. La pratica ha anche dimostrato che il basilico messo nell'aceto e annusato fa bene in caso di svenimento, come pure in caso di letargia e infiammazione, dato che ha un effetto rinfrescante. In impacco, con olio di rose o di mirto, o con aceto, fa cessare il mal di testa; applicato insieme con vino è un rimedio
122 in caso di lacrimazione. Fa bene anche allo stomaco: preso con aceto, dissipa il gonfiore provocando rutti; applicato in impacco, ha effetto astringente sull'intestino, stimola la diuresi; in questo modo giova anche a chi è affetto da itterizia e idropisia; anche nei casi di malattie biliari impedisce la formazione di catarri gastrici. Per questo motivo Filistione[1] lo prescriveva anche ai malati di morbo celiaco e, cotto, ai malati di dissenteria; Plistonico[2] contro . . ., alcuni anche nei casi di tenesmo[3] e di espettorazione di sangue, se messo in vino, e inoltre per l'indurimento dell'epigastrio. Applicato sulle mammelle, il basilico ne fa uscire il latte.
123 Fa molto bene alle orecchie dei bambini, soprattutto se è unito a grasso d'oca. I semi, tritati e inalati, . . . gli starnuti e, in impacco, anche i raffreddori di testa; presi come alimento, in aceto, purgano l'utero. Mescolati a tintura nera da calzolaio fanno scomparire le verruche. Hanno effetto afrodisiaco, per cui vengono fatti ingerire anche ai cavalli e agli asini nel periodo della monta.

124 Per tutti questi usi il basilico selvatico ha maggiore efficacia, mentre ha proprietà specifiche per i disturbi provocati da vomito ripetuto, per gli ascessi all'utero; la radice, presa con vino, è ottimo rimedio contro le morsicature degli animali.

125 (49) I semi della ruchetta[1] sono un medicamento contro il ve-

120. [1] Medico greco del I secolo a. C.

121. [1] Cfr. le indicazioni di Dioscoride II 141.
[2] Con scorpione di mare Plinio intende con ogni probabilità gli scorfani o scorpene, pesci provvisti di ghiandole velenose.

122. [1] Cfr. par. 31, nota 3.
[2] Cfr. par. 26, nota 2.
[3] Sul tenesmo cfr. par. 54, nota.

125. [1] Sulla pianta, l'*Eruca sativa*, cfr. XIX.123 e 154.

tur, bestiolas omnes innascentes corpori arcet, vitia cutis in facie cum melle inlitum, lentigines ex aceto, cicatrices nigras reducit ad candorem cum felle bubulo. Aiunt verbera subituris potum ex vi-
126 no duritiam quandam contra sensum induere. In condiendis opsoniis tanta est suavitas, ut Graeci euzomon appellaverint. Putant, subtrita eruca si foveantur oculi, claritatem restitui, . . . tussim infantium sedari. Radix eius in aqua decocta fracta ossa detrahit. Nam de venere stimulanda diximus . . . tria folia silvestris erucae sinistra manu decerpta et trita in aqua mulsa si bibantur.

127 (50) E contrario nasturtium venerem inhibet, animum exacuit, ut diximus. Duo eius genera. Alvum purgat, detrahit bilem potum ʒ pondere in aquae VII cyathis, strumis cum lomento inlitum opertumque brassica praeclare medetur. Alterum est nigrius, quod capitis vitia purgat, visum compurgat, commotas mentes sedat ex aceto sumptum, lienem ex vino potum vel cum fico sumptum, tus-
128 sim, ex melle si cotidie ieiuni sumant. Semen ex vino omnia intestinorum animalia pellit, efficacius addito mentastro. Prodest et contra suspiria et tussim cum origano et vino dulci, pectoris doloribus decoctum in lacte caprino. Panos discutit cum pice extrahitque corpori aculeos et maculas inlitum ex aceto; contra carcinoma-
129 ta adicitur ovorum album. Et lienibus inlinitur ex aceto, infanti-

leno degli scorpioni e dei topiragni; scacciano tutti i piccoli parassiti del corpo [2]; cancellano i difetti della pelle del viso se applicati con miele, le lentiggini se applicati con aceto; con fiele di bue, restituiscono candore alle cicatrici scure. Dicono che i semi bevuti in vino da chi stia per subire la fustigazione apportino una cer-
126 ta insensibilità. Sono tanto gradevoli come condimento delle vivande che i Greci li hanno chiamati *euzomon* [1]. Si ritiene che fomenti di ruchetta, appena appena tritata, sugli occhi, rendano la vista piú chiara, . . . sia un calmante per la tosse dei bambini. La radice di ruchetta, bollita in acqua, provoca la fuoriuscita delle schegge di osso che si possono avere in seguito ad una frattura. Dell'effetto afrodisiaco abbiamo parlato [2] . . . se si bevono in acqua e miele tre foglie di ruchetta selvatica raccolte con la mano sinistra e poi tritate.

127 (50) Invece il nasturzio smorza lo stimolo sessuale e, come abbiamo detto, dà prontezza di riflessi [1]; ne esistono due specie. Sgombra l'intestino, elimina la bile, se bevuto nella dose di un denario in 7 ciati d'acqua; mentre, applicato con farina di fave [2] e poi coperto con del cavolo, è un rimedio eccellente per le zone colpite da scrofolosi. La seconda specie è quella di colore piú scuro [3]; cura le affezioni della testa, rende la vista piú chiara e calma le menti sconvolte, se preso in aceto; mentre bevuto insieme con vino o mangiato con un fico cura la milza; guarisce la tosse, se lo
128 si mangia ogni giorno, a digiuno, insieme con miele. I semi presi con vino fanno espellere tutti i parassiti dell'intestino, e il rimedio è piú efficace se si aggiunge della menta selvatica. Sono un medicamento valido anche contro l'asma e la tosse, uniti a origano e a vino dolce; bolliti in latte di capra curano i dolori al petto. Uniti a pece fanno sparire i *pani* [1], e in impacchi con aceto fanno uscire le spine che si sono conficcate nella carne e cancellano le macchie della pelle. Contro le piaghe cancerose si aggiunge ai semi di
129 nasturzio l'albume di un uovo. Anche per curare la milza se ne fanno impacchi con aceto; per i bambini, poi, sono utilissimi gli

[2] Probabilmente vermi intestinali, come risulta dal confronto con Marcello, *Medicina* 28, 35 e 54.

126. [1] Vale a dire «che rende buona la salsa» (*eû*, «bene»; *zomós*, «salsa, sugo»).
[2] Cfr. XIX.154. La frase successiva, lacunosa all'inizio, doveva riguardare l'itterizia, come risulta dal confronto con [Plinio Iun.] III 23.4.

127. [1] Cfr. XIX.155.
[2] Sul *lomentum* cfr. XVIII.117, nota.
[3] Questa seconda specie, di cui non si faceva cenno al libro precedente, e che viene invece riportata in opere di farmacologia, è stata identificata con il *Nasturtium officinale*, detto crescione d'acqua, cui vengono attribuite proprietà antiscorbutiche e depurative.

128. [1] Ascessi che ricordano la forma di una pannocchia: cfr. par. 4, nota 2.

bus vero e melle utilissime. Sextius adicit ustum serpentes fugare, scorpionibus resistere, capitis dolores contritum, alopecias emendari addito sinapi, gravitatem aurium trito inposito auribus cum fico, dentium dolores infuso in aures suco, porriginem et ulcera capitis cum adipe anserino. Furunculos concoquit cum fermento.
130 Carbunculos ad suppurationem perducit et rumpit, phagedaenas ulcerum expurgat cum melle. Coxendicibus et lumbis cum polenta ex aceto inlinitur, item licheni, unguibus scabris, quippe natura eius caustica est. Optimum autem Babylonium; silvestri ad omnia ea effectus maior.

131 (51) In praecipuis autem medicaminibus ruta est. Latiora sativae folia, rami fruticosiores; silvestris horrida aspectu est et ad omnia acrior. Sucus exprimitur tunsae aspersa modice aqua et in pyxide Cypria adservatur. Hic copiosior datus veneni noxiam obtinet, in Macedonia maxime iuxta flumen Aliacmonem; mirumque, cicutae suco extinguitur: adeo etiam venenorum venena sunt.
132 Cicutae sucus prodest et manibus colligentium rutam. Cetero inter prima miscetur antidotis, praecipueque Galatica; quaecumque autem ruta et per se pro antidoto valet foliis tritis ex vino sump-

impacchi fatti insieme con miele. Sestio [1] aggiunge che il nasturzio bruciato mette in fuga i serpenti, è un rimedio contro le punture di scorpione e, tritato, contro il mal di testa; con l'aggiunta di senape è un medicamento contro l'alopecia, mentre un impacco di nasturzio tritato con un fico elimina i disturbi d'udito. Il succo versato nelle orecchie cura il mal di denti; unito a grasso d'oca guarisce dalla forfora ed è un medicamento per le piaghe
130 della testa. Insieme con lievito fa maturare i foruncoli; porta a suppurazione e fa scoppiare le bolle nere [1]; unito a miele, ripulisce le ulcere fagedeniche [2]. In caso di dolori alle anche e ai lombi si fanno impacchi di nasturzio e farinata d'orzo in aceto, e cosí pure per la fungosi [3] e lo sfaldamento delle unghie, dato che per sua natura è caustico. La qualità migliore è quella di Babilonia; la specie selvatica ha maggiore efficacia in tutti gli impieghi che si sono menzionati.

131 (51) La ruta si colloca fra le piú importanti piante medicinali. Quella coltivata ha foglie piú larghe e rami piú ricchi; quella selvatica ha un aspetto piú ispido, ed ha maggior forza in ogni suo effetto [1]. Dopo averla aspersa con poca acqua, la si spreme per estrarre il succo, che viene conservato in una pisside [2] di rame. Questo succo, se somministrato in una dose troppo abbondante, è tossico, soprattutto quello della pianta che cresce in Macedonia vicino al fiume Aliacmone [3]; fatto sorprendente, il suo effetto viene neutralizzato dal succo della cicuta [4]: tant'è che perfino i vele-
132 ni hanno i loro veleni. Il succo della cicuta fa bene anche alle mani di coloro che raccolgono la ruta [1]. Del resto quest'ultima è uno dei principali componenti degli antidoti, in particolar modo quella galatica [2]. Qualunque specie di ruta funziona da antidoto anche da

129. [1] Sestio Nigro fu autore di un trattato di medicina, scritto in greco, largamente utilizzato sia da Plinio che da Dioscoride. Cfr. anche qui piú avanti, par. 226, nota 1.

130. [1] Il termine *carbunculus* è la traduzione del greco *ánthrax* (letteralmente «carbone»), che in medicina designava delle pustole di colore scuro.
[2] Su questo tipo di piaghe cfr. par. 27, nota 3.
[3] Per questo malanno (*lichen*) cfr. XX.4, nota 2.

131. [1] Della *Ruta graveolens* (cfr. XIX.156 sg.) la pianta intera e le foglie sono usate talvolta in medicina come emmenagoghi.
[2] Il nome di questo tipo di recipiente è derivato dal materiale di cui era fatto in origine, il legno di bosso (*pýxos*), ma poi è passato a indicare un vasetto chiuso, anche di metallo, come nel nostro caso.
[3] Cfr. IV.34.
[4] La velenosità di questa pianta era ben nota nel mondo antico: essa fu infatti scelta, ad Atene, sotto il governo dei Trenta, come strumento di morte per i condannati alla pena capitale; Socrate ne fu la vittima piú illustre, e di essa perirono anche Focione e Filopemene.

132. [1] Il pericolo di procurarsi ferite velenose toccando a mani nude la ruta era già stato segnalato da Columella XI 3.38, e da Plinio nel libro precedente, par. 157.
[2] Si tratta, a quanto pare, della pianta *Peganum harmala* spontanea nelle zone sabbiose,

tis, contra aconitum maxime et viscum, item fungos, sive in potu detur sive in cibo; simili modo contra serpentium ictus, utpote cum mustelae dimicaturae cum his rutam prius edendo muniant se.
133 Valent et contra scorpionum et contra araneorum, apium, crabronum, vesparum aculeos et cantharidas ac salamandras canisve rabiosi morsus. Acetabuli mensura sucus e vino bibitur, et folia trita vel commanducata inponuntur cum melle ac sale vel cum aceto et pice decocta. Suco perunctos, etiam habentes negant feriri ab
134 his maleficis, serpentesque, si uratur ruta, nidorem fugere. Efficacissima tamen est silvestris radix cum vino sumpta; eandem adiciunt efficaciorem esse sub diu potam.

Pythagoras et in hac marem minoribus herbaceique coloris foliis a femina discrevit, et eam laetioribus foliis et colore. Idem oculis noxiam putavit; falsum, quoniam scalptores et pictores hoc cibo utuntur oculorum causa cum pane vel nasturtio, caprae quo-
135 que silvestres propter visum, ut aiunt. Multi suco eius cum melle Attico inuncti discusserunt caligines vel cum lacte mulieris puerum enixae vel puro suco angulis oculorum tactis. Epiphoras cum polenta inposita lenit; item capitis dolores pota cum vino aut cum aceto et rosaceo inlita, si vero sit cephalaea, cum farina hordeacia et aceto. Eadem cruditates discutit, mox et inflationes, do-
136 lores stomachi veteres. Vulvas aperit corrigitque conversas inlita

sola; si prendono le foglie tritate con vino, soprattutto contro l'aconito e il vischio [3], e anche contro i funghi, sia in pozione che come alimento; analoga funzione esplica contro il morso dei serpenti, se si pensa che le donnole, quando si accingono a combattere
133 con quei rettili, mangiano ruta appunto per proteggersi [4]. La ruta agisce anche contro le punture di scorpione e di ragno, di ape, di calabrone e di vespa, contro la cantaride [1] e la salamandra [2], e il morso di cani rabbiosi. Se ne beve con vino il succo, in dose di un acetabolo, e si applicano le foglie tritate, oppure masticate, in impacco con miele e sale, oppure bollite con aceto e pece. Si dice che coloro che si sono cosparsi di succo e anche coloro che portano su di sé della ruta non vengano feriti da questi animali dannosi, e che i serpenti, se si brucia della ruta, ne fuggano le esalazioni.
134 L'effetto piú deciso viene esplicato però dalla radice della qualità selvatica, presa con vino; si dice inoltre che sia piú efficace se bevuta all'aria aperta.

Pitagora distingueva anche per la ruta una pianta maschile, dalle foglie piú piccole, color dell'erba, ed una femminile, dalle foglie e dal colore piú attraenti [1]. La riteneva dannosa per gli occhi, a torto, perché intagliatori e pittori la utilizzano come alimento, insieme con pane o nasturzio, al fine di mantenere buona la vista [2]; anche le capre selvatiche, a quanto si dice, se ne nutrono per
135 lo stesso motivo. Molti hanno eliminato gli offuscamenti della vista aspergendosi gli occhi con succo di ruta misto a miele attico, oppure al latte di una donna che avesse appena partorito un maschio, oppure toccando gli angoli degli occhi con succo puro. In impacco con farinata d'orzo attenua le lacrimazioni; cosí pure in caso di mal di testa va usata in pozione con vino oppure in impacco con aceto e olio di rose; mentre in caso di cefalea [1] va unita a farina d'orzo e ad aceto. La ruta inoltre elimina le digestioni dif-
136 ficili, le flatulenze, i dolori cronici allo stomaco. Fa dilatare l'ute-

con foglie dotate di proprietà sudoripare, galattogene e antielmintiche. La Galazia è una regione dell'Asia Minore, tra la Frigia e la Cappadocia (cfr. V.146).

[3] Per l'aconito cfr. par. 50, nota 4; per il vischio cfr. par. 25, nota 3.

[4] Questa notizia viene riportata a VIII.98.

133. [1] Su questo insetto cfr. XI.118; XXIX.93 sg.

[2] Per la salamandra cfr. le notizie a X.188: in particolare, le zone del corpo umano che venissero a contatto con la bava emessa dalla bocca di questo animale perdono tutti i peli, mentre la pelle cambia colore e si copre di piccole macchie bianche.

134. [1] Non sappiamo dove Pitagora facesse questa distinzione, né dove sconsigliasse l'uso della ruta. Su Pitagora cfr. del resto par. 78, nota 4.

[2] Convinzione, questa, che si ritrova in un accenno di Ovidio, *Remedia amoris* 801.

135. [1] Con *cefalaea* (in greco *kephalé* significa «testa») si intendeva, da parte dei medici antichi, un disturbo piú complesso del mal di testa e accompagnato, tra l'altro, da annebbiamento della vista, vomito e sangue dal naso: cfr. Celso IV 2.2.

in melle toto ventre et pectore; hydropicis cum fico et decocta ad dimidias partes potaque ex vino. Sic bibitur et ad pectoris dolores laterumque et lumborum, tusses, suspiria, pulmonum, iocinerum, renium vitia, horrores frigidos, crapulae gravedines. Decocuntur folia poturis; et in cibo vel cruda vel decocta aut condita prodest;
137 item torminibus in hysopo decocta et cum vino pota. Sic et sanguinem sistit interiorem et narium indita iis; sic et conlutis dentibus prodest. Auribus quoque in dolore sucus infunditur, custodito, ut diximus, modo in silvestri, contra tarditatem vero sonitusque cum
138 rosaceo vel cum laureo oleo aut cum vino et melle. Sucus et phreneticis ex aceto tritae instillatur in tempora et cerebrum. Adieceruntaliqui et serpyllum et laurum, inlinentes capita et colla. Dederunt et lethargicis ex aceto olfaciendum et comitialibus bibendum decoctae sucum in cyathis IIII; ante accessiones, quarum fri-
139 gus intolerabile est, alsiosisque et crudam in cibo. Urinam quoque vel cruentam pellit, feminarum etiam purgationes secundasque et iam emortuos partus, ut Hippocrati videtur, ex vino dulci nigro pota. Itaque inlitam et vulvarum causa et suffire iubet. Diocles et cardiacis inponit ex aceto et melle cum farina hordeacia et contra ileum decocta farina in oleo velleribus collecta. Multi vero et contra purulentas excreationes siccae drachmas duas, sulpuris unam et dimidiam sumi censent, et contra cruentas ramos III decoctos in
140 vino. Datur et dysintericis cum caseo in vino contrita. Dederunt et cum bitumine infriatam potioni propter anhelitum, ex alto lap-

ro e lo raddrizza in caso di spostamento, se applicata con miele su tutto il ventre e sul petto; unita a fichi, e cotta fino a ridursi della metà, e presa in pozione con vino, giova agli ammalati di idropisia. Questa pozione è efficace anche contro i dolori al petto, contro la pleurite e la lombaggine, la tosse, l'asma, le affezioni polmonari, epatiche e renali; contro i brividi freddi, la pesantezza conseguente agli eccessi nel bere (prima di prendere la pozione si fanno bollire le foglie); anche come alimento fa bene, cruda o cotta oppure in conserva; in caso di colica va bollita insieme con issopo
137 e bevuta con vino. Cosí preparata, arresta anche le emorragie interne e, immessa nelle narici, il sangue dal naso; costituisce anche un collutorio giovevole per i denti. In caso di mal d'orecchi si instilla il succo, con cautela, come abbiamo detto [1], qualora sia della specie selvatica; mentre contro la sordità e i ronzii si unisce al
138 succo olio di rose o di alloro, oppure vino e miele. Anche a chi va soggetto a crisi di delirio si fanno applicazioni sulle tempie e sulla sommità della testa di gocce di ruta tritata in aceto. Alcuni usavano aggiungere anche serpillo e alloro per bagnare la testa e il collo. Il succo si faceva anche annusare a coloro che erano affetti da letargia; agli epilettici si dava da bere succo di ruta bollita, nella dose di 4 ciati; prima di quegli attacchi di febbre che causano insostenibili brividi di freddo, e alle persone freddolose, si somm-
139 nistra come alimento anche della ruta cruda. Ha effetto diuretico, anche qualora si abbia presenza di sangue nell'orina; provoca pure il flusso mestruale e l'espulsione della placenta e dei feti ormai morti, secondo Ippocrate: a tale scopo va presa con vino rosso dolce. Per questo motivo egli prescrive anche applicazioni e suffumigi con la ruta per curare l'utero [1]. Diocle [2] la usa in applicazione anche per i malati all'epigastrio (messa in aceto e miele con farina d'orzo); in caso di occlusione intestinale la usa con farina bollita in olio e raccolta in un vello di lana. Molti peraltro ritengono che chi espettora catarro purulento debba prendere due dracme di ruta secca e una e mezzo di zolfo, mentre chi espettora sangue deb-
140 ba prendere 3 rametti di ruta fatti bollire nel vino. Viene somministrata anche in caso di dissenteria, tritata insieme con formaggio e messa nel vino. Per curare l'affanno si è usata una pozione di ruta sminuzzata insieme con bitume [1]; mentre per le persone cadute

137. [1] Cfr. par. 131.

139. [1] Nel già citato *De morbis muliebribus* I 45; II 201.
[2] Cfr. par. 19, nota 2.

140. [1] König e Winkler considerano *bitumen* sinonimo di *pix*, la sostanza ricavata dalla corteccia degli alberi con svariati procedimenti (cfr. XVI.52 sgg.). Del resto a XVI.75 con *bitu-*

sis seminis III uncias cum olei libra vinique sextario. Inlinitur cum oleo coctis foliis partibus, quas frigus adusserit. Si urinam movet, ut Hippocrati videtur, mirum est, quosdam dare velut inhibentem
141 potui contra incontinentiam urinae. Psoras et lepras cum melle et alumine inlita emendat, item vitiligines, verrucas, strumas et similia cum trychno et adipe suillo ac taurino sebo, ignem sacrum ex aceto et oleo vel psimithio, carbunculum ex aceto; nonnulli laserpicium una inlini iubent, sine quo epinyctidas pusulas curant. Inponunt et mammis turgentibus decoctam et pituitae eruptionibus
142 cum cera, testium vero epiphoris cum ramis lauri teneris, adeo peculiari in visceribus his effectu, ut silvestri ruta cum axungia vetere inlitos ramices sanari prodant, fracta quoque membra semine trito cum cera inposito. Radix rutae sanguinem oculis suffusum et toto corpore cicatrices aut maculas inlita emendat. Ex reliquis, quae traduntur, mirum est, cum ferventem rutae naturam esse conveniat, fasciculum eius in rosaceo decoctum addita aloes uncia perunctis sudorem reprimere, itemque generationem inpediri hoc
143 cibo. Ideo in profluvio genitali datur et venerem crebro per somnia imaginantibus. Praecavendum est gravidis abstineant hoc cibo, ne-

dall'alto si usavano 3 once di semi con una libbra d'olio e un sestario di vino. Sulle parti del corpo bruciate dal freddo si fa un impacco di foglie di ruta cotte e mescolate con olio. Se la ruta è diuretica, come ritiene Ippocrate[2], stupisce che certuni la diano in pozione nei casi di incontinenza come medicamento capace di fer-
141 mare la diuresi[3]. In impacco con miele e allume la ruta guarisce la *psora* e le dermatiti scagliose, come pure le macchie provocate dalla vitiligine, le verruche, le scrofole e affezioni del genere[1], se unita a tricno[2], grasso di maiale e sugna di toro; in aceto e olio, oppure psimizio[3], cura il fuoco sacro, in aceto il carbonchio[4]; alcuni la prescrivono in impacchi insieme a laserpizio, non impiegato nel caso si debba intervenire sulle pustole epinittidi[5]. Con la ruta bollita si fanno anche impacchi alle mammelle troppo turgide e, con l'aggiunta di cera, sulle eruzioni di pituita[6]; mentre in caso di flusso di umori ai testicoli si uniscono alla ruta rami tene-
142 ri di alloro. La ruta ha un'efficacia particolare su questi organi interni, tanto che dicono che applicazioni di ruta selvatica con grasso vecchio guariscano le ernie, mentre i semi tritati e applicati con cera curano anche le fratture. La radice della ruta usata in impacco cura i versamenti di sangue negli occhi, e cicatrici o macchie in qualunque parte del corpo. Degli altri impieghi che vengono rife-
riti è sorprendente il fatto che, mentre si concorda sulla natura calda della ruta, un mazzetto di questa pianta, bollito in olio di rose con l'aggiunta di un'oncia di aloe, e usato per spalmarsene il corpo, impedisce di sudare; mentre assunto come alimento impe-
143 disce la riproduzione[1]. Perciò viene prescritta nei casi di perdita di sperma e a coloro che vanno soggetti spesso a sogni erotici. Bisogna fare molta attenzione a che le donne gravide evitino di mangiare ruta, perché trovo la notizia che essa provoca la morte

men si indica una sostanza ottenuta mediante procedimento di cottura del legno; gli antichi, comunque, conoscevano anche una sorta di *pix fossilis*, o *ásphaltos*, per cui cfr. XVI.59, nota 2.

[2] In *De diaeta* II 54.

[3] In effetti in un'opera attribuita a Teodoro Prisciano, scrittore di medicina vissuto fra il IV e il V secolo d. C., si trova la raccomandazione (285.14 Rose) di usare la ruta come rimedio per chi soffre di enuresi notturna.

141. [1] Per queste affezioni cutanee cfr. par. 4, nota 2, e par. 29, nota 2.

[2] *Trýchnon* (o *strýchnon*) è il nome greco di una pianta identificata con la morella (*Solanum nigrum*), le cui foglie e bacche contengono modeste quantità di solanina.

[3] Per lo psimizio cfr. par. 63, nota 1.

[4] Malattia che portava la pelle a ricoprirsi di bolle nere: cfr. par. 130, nota 1.

[5] Per questa affezione cfr. par. 12, nota 1.

[6] *Pituita* è termine generico (cfr. par. 23) per indicare il muco, o umore purulento; in questo caso si tratta probabilmente di sfoghi cutanei con formazione di pus: cfr. Dioscoride III 45.3.

142. [1] Questa è anche la posizione di Dioscoride III 45.1.

cari enim partus invenio. Eadem ex omnibus satis quadripedum quoque morbis in maximo usu est, sive difficile spirantibus sive contra maleficorum animalium ictus, infusa per nares ex vino aut, si sanguisugam hauserint, ex aceto et quocumque in simili morborum genere, ut in homine, temperata.

144 (52) Mentastrum silvestris menta est, differens specie foliorum, quae sunt figura ocimi, pulei odore, propter quod quidam silvestre puleium vocant. His commanducatis et inpositis sanari elephantiasin Magni Pompei aetate fortuito cuiusdam experimen-
145 to, propter putorem facie inlita, conpertum est. Eadem inlinuntur bibunturque adversus serpentium ictus drachmis duabus in vini cyathis duobus, adversus scorpionum cum sale, oleo, aceto, item adversus scolopendras ius decocti. Adversus omnia venena servantur folia arida ad farinae modum. Substratum vel accensum fugat
146 etiam scorpiones. Potum feminas purgat, sed partus necat. Ruptis, convulsis, orthopnoicis, torminibus, choleris efficacissimum, item lumbis, podagris inpositum. Sucus auribus verminosis instillatur. In regio morbo bibitur, strumis inlinitur, somnia veneris inhibet, taenias pellit ex aceto potum, contra porriginem ex aceto infunditur capiti in sole.

147 (53) Mentae ipsius odor animum excitat et sapor aviditatem in cibis, ideo embammatum mixturae familiaris. Ipsa acescere aut coire densarique lac non patitur; quare lactis potionibus additur, et his, qui coagulati potu strangulentur, data in aqua aut mulso. Eadem vi resistere et generationi creditur cohibendo genitalia den-
148 sari. Aeque maribus ac feminis sistit sanguinem et purgationes fe-

del feto[1]. La ruta è fra tutte la pianta piú usata anche per curare le malattie dei quadrupedi, versandola loro nelle narici, insieme con vino, se respirano con difficoltà o se sono stati morsicati da animali pericolosi; invece insieme con aceto, se hanno ingoiato una sanguisuga; per ogni tipo di malattia simile a quelle umane si procede con preparazioni analoghe.

144 (52) Il mentastro è la menta selvatica: differisce da quella coltivata per l'aspetto delle foglie, che hanno la forma di quelle del basilico e il profumo di quelle del puleggio, per cui alcuni lo chiamano puleggio selvatico[1]. Le foglie, masticate e applicate in impacco, guariscono la lebbra, come si è scoperto per caso al tempo di Pompeo Magno, quando un tale provò ad applicarsele sul viso
145 per coprire il fetore. Con le foglie si fanno impacchi e pozioni anche contro i morsi dei serpenti, nella dose di due dracme per due ciati di vino; contro le punture degli scorpioni si usano unite a sale, olio, aceto; contro le scolopendre si usa il succo del mentastro bollito. Contro ogni tipo di veleno si tengono da parte le foglie secche ridotte in polvere. Sparso a terra o bruciato, il mentastro
146 scaccia anche gli scorpioni. In pozione provoca il mestruo, ma è mortale per il feto. È molto efficace in caso di fratture, di slogature, di ortopnea[1], di coliche, di disturbi biliari, e anche, in impacco, di lombaggine e di gotta. Si instilla succo di mentastro nelle orecchie, se esse sono infestate da vermi. Si usa in pozione per curare l'itterizia, in impacco contro le scrofole; impedisce di fare sogni erotici; bevuto in aceto, espelle la tenia; invece contro la forfora lo si mette in aceto, versando poi il tutto sulla testa, al sole.

147 (53) Il profumo della menta, da solo, rinvigorisce l'animo, e il sapore stimola l'appetito, perciò quest'erba è un ingrediente usuale delle salse. Ha la proprietà di impedire che il latte inacidisca o cagli o si addensi; perciò la si aggiunge al latte da bere e la si somministra in acqua o in vino melato a coloro che soffocano per aver ingerito una bevanda cagliata. Per questa stessa proprietà si ritiene che la menta ostacoli la riproduzione impedendo al liquido
148 seminale di addensarsi. Arresta le emorragie sia negli uomini che

143. [1] Le foglie della ruta contengono una sostanza tossica, emmenagoga, che in quantità elevata ha effetto abortivo.

144. [1] Secondo Columella XI 3.37, e Plinio stesso, XIX.159, dalla menta selvatica si ottiene direttamente quella coltivata. Sul puleggio (*Mentha pulegium*, comunemente mentuccia), cfr. le notizie a XIX.160. Sui dati riguardanti la pianta denominata *menta*, però, pesa l'incertezza dell'identificazione con specie particolari, come hanno fatto notare André (commento cit., p. 175) e König e Winkler (commento cit., p. 246).

146. [1] Un tipo di asma per cui non si poteva respirare se non con il busto eretto (*orthós*, «diritto»; *pnéo*, «respiro»).

minarum inhibet, cum amylo ex aqua pota coeliacorum impetus. Serapion et vomicas vulvae curavit illa et iocinerum vitia ternis obolis ex mulso datis, item sanguinem excreantibus in sorbitione.
149 Ulcera in capite infantium mire sanat, arterias umidas siccat, siccas adstringit, pituitas corruptas purgat in mulso et aqua. Voci suco utilis, sub certamine dumtaxat, qui et gargarizatur uva tumente adiecta ruta et coriandro ex lacte; utilis et contra tonsillas cum alumine, linguae asperae cum melle et convulsis intus per se vitiisque pulmonis. Singultus et vomitiones sistit cum suco granati, ut
150 Democritus monstrat. Recentis sucus narium vitia spiritu subductus emendat; ipsa trita choleras, in aceto quidem pota, sanguinis fluctiones intus, ileum etiam inposita cum polenta et si mammae tendantur. Inlinitur et temporibus in capitis dolore, sumitur et contra scolopendras et scorpiones marinos et ad serpentes. Epiphoris inlinitur et omnibus in capite eruptionibus, item sedis vi-
151 tiis. Intertrigines quoque, vel si teneatur tantum, prohibet. Auribus instillatur cum mulso. Aiunt et lieni mederi eam in horto gustatam ita, ne vellatur, si is, qui mordeat, dicat se lieni mederi, per dies VIIII; aridae quoque farinam tribus digitis adprehensam et stomachi dolorem sedare in aqua et similiter aspersa potione ventris animalia expellere.

152 (54) Magna societas cum hac ad recreandos defectos animo puleio, cum surculis suis in ampullas vitreas aceti utrisque deiectis. Qua de causa dignior e puleio corona Varroni quam e rosa cubiculis nostris pronuntiata est; nam et capitis dolores inposita dici-

nelle donne, e in queste ultime blocca il flusso mestruale; se è bevuta in acqua insieme con amido fa cessare gli attacchi del morbo celiaco[1]. Serapione[2] curava con la menta anche gli ascessi dell'utero e i disturbi di fegato, somministrandola nella dose di tre oboli in vino melato, e la impiegava in brodo anche contro l'espettorazione di sangue. È un rimedio eccellente per le ulcere che si for-
149 mano sulla testa dei neonati, asciuga la trachea quando è umida e la fa contrarre quando è secca, ripulisce la pituita marcia: per questi impieghi si usa in vino melato e acqua. Il succo della menta giova alla voce, però solamente nell'imminenza di una contesa oratoria; viene usato anche per gargarismi, in latte, con l'aggiunta di ruta e coriandolo, quando l'ugola è gonfia; con l'allume è curativo anche per le tonsille; con il miele per la lingua ruvida, e da solo per le slogature interne e le affezioni polmonari. Unito a succo di melagrana arresta il singhiozzo e il vomito, come ci informa
150 Democrito[1]. Il succo della menta fresca inalato guarisce le affezioni delle narici; la menta tritata e bevuta in aceto cura la diarrea violenta, le emorragie interne; in impacco con farinata d'orzo è inoltre un rimedio nell'occlusione intestinale e nella tensione alle mammelle. Si usa in impacco sulle tempie anche per curare il mal di testa, e la si prende contro le scolopendre e gli scorpioni di mare[1] e i serpenti. In caso di flusso di umori e in generale di eruzioni sulla testa, si usa in impacco, e cosí pure per i disturbi dell'ano.
151 Per prevenire le intertrigini[1] basta tenere in mano della menta; per le orecchie, la si instilla insieme con vino melato. Dicono che sia anche un medicamento per la milza, se la si mangia nell'orto senza svellerla e se chi la mastica dice a voce alta che si sta curando la milza: tutto questo va fatto per 9 giorni. Dicono anche che una presa di polvere di menta essiccata, in acqua, calma il mal di stomaco; e che se ci si asperge con tale pozione si espellono i parassiti intestinali.

152 (54) Il puleggio ha una notevole affinità con la menta per la sua efficacia nel rianimare le persone che hanno perso i sensi; entrambe queste piante si ripongono, con i loro ramoscelli, in ampolle di vetro piene d'aceto. Per questo motivo Varrone affermò che una ghirlanda di puleggio, piú che una di rose, merita di esse-

148. [1] Per questa affezione cfr. par. 26, nota 3.
[2] Medico greco, di Alessandria, vissuto nel II secolo a. C.

149. [1] Per questa fonte pliniana cfr. par. 19, nota 1.

150. [1] Su questi pesci velenosi cfr. par. 121, nota 2.

151. [1] Escoriazioni dovute a sfregamento.

tur levare, quin et olfactu capita tueri contra frigorum aestusque iniuriam et ab siti traditur, neque aestuare eos, qui duos e puleio
153 surculos inpositos auribus in sole habeant. Inlinitur etiam in doloribus cum polenta et aceto, femina efficacius. Est autem haec flore purpureo, mas candidum habet. Nausias cum sale et polenta in frigida aqua pota inhibet; sic et pectoris dolorem, stomachi autem ex aqua. Item rosiones sistit et vomitiones cum aceto et polenta, alvum solvit ex sale et aceto et polenta. Intestinorum vitia melle decocta et nitro sanat, urinam pellit ex vino et, si Ammineum sit,
154 et calculos et interiores omnes dolores. Ex melle et aceto sedat menstrua et secundas, vulvas conversas corrigit, defunctos partus eicit. Semen obmutescentibus olfactu admovetur. Comitialibus in aceto cyathi mensura datur. Si aquae insalubres bibendae sint, tritum aspergitur. Lassitudines corporis, si omnino tractetur, minuit, nervorum causa et in contractione cum sale et aceto, et cum melle
155 infricatur in opisthotono. Bibitur ad serpentium ictus decoctum, ad scorpionum in vino tritum, maxime quod in siccis nascitur. Ad oris exulcerationes, ad tussim efficax habetur. Flos recentis incensus pulices necat odore. Xenocrates pulei ramum lana involutum in tertianis ante accessionem olfactandum dari aut stragulis subici et ita collocari aegrum inter remedia tradit.

156 (55) Silvestri ad eadem vis efficacior. Simile est origano, mino-

re collocata nelle stanze in cui dormiamo[1]; infatti si dice che questa pianta in impacco faccia cessare il mal di testa, e che, annusata, protegga la testa dai disturbi arrecati dal freddo e dal caldo e dalla sete; inoltre coloro che stando al sole tengono sulle orecchie
153 due rametti di puleggio non soffrono il caldo. In impacco, con farinata d'orzo ed aceto questa pianta è usata contro i dolori, piú efficacemente quella femminile. Questa presenta un fiore color porpora, mentre la pianta maschile candido[1]. Bevuto in acqua fredda con sale e farinata d'orzo, il puleggio previene la nausea; questa preparazione va bene anche per i dolori al petto, mentre per il mal di stomaco va preso in acqua. Unito ad aceto e a farinata d'orzo arresta i bruciori di stomaco e i conati di vomito; preso con sale, aceto e farinata d'orzo sgombra l'intestino. Cotto con miele e nitro guarisce le affezioni intestinali; con vino ha effetto diuretico e, se si tratta di vino amineo[2], elimina i calcoli e fa cessare tutti i do-
154 lori interni. In emulsione con miele e aceto calma i dolori mestruali e quelli che accompagnano l'espulsione della placenta, rimette a posto l'utero se si è dislocato, fa espellere i feti morti. Si fanno annusare semi di puleggio alle persone colpite da mutismo. Ai malati di epilessia lo si somministra in aceto, in dose di un ciato. Se bisogna bere dell'acqua malsana, conviene spargervi dentro puleggio tritato. Questa pianta attenua, soltanto a toccarla con le mani, la spossatezza; per le malattie dei tendini, e quando questi hanno contrazioni, la si impiega con sale e aceto, e in caso di opi-
155 stotono[1] se ne fanno frizioni con l'aggiunta di miele. Il puleggio si beve bollito come rimedio contro il morso dei serpenti; tritato in vino, contro le punture degli scorpioni, soprattutto se la pianta cresce su un terreno arido. È ritenuto efficace per curare le ulcere della bocca e la tosse; il fiore fresco, fatto bruciare, uccide con il suo odore le pulci. Senocrate[1] riportava, fra gli impieghi medicinali, che in caso di febbre terzana si fa annusare prima dell'accesso un ramo di puleggio avvolto nella lana, oppure lo si pone sotto le coltri su cui si adagia il malato.

156 (55) Il puleggio selvatico ha proprietà piú energiche contro le

152. [1] Sulle ghirlande di puleggio cfr. Marziale XII 32.19.

153. [1] Su tale distinzione in botanica cfr. XIII.31, nota.
[2] Erano dette aminee (o aminnee, cfr. XIV.21, nota) delle viti famose per la qualità del vino che rendevano, molto adatto all'invecchiamento.

154. [1] Per questa malattia cfr. par. 31, nota 5.

155. [1] Medico greco, di Afrodisia, visse durante il principato di Augusto o di Tiberio; scrisse opere di farmacologia sulle piante officinali e sull'effetto terapeutico degli organi animali ed umani. Plinio ne utilizza gli scritti nella redazione dei libri XX-XXX.

ribus foliis quam sativum, et a quibusdam dictamnos vocatur. Gustatum a pecore caprisque balatum concitat, unde quidam Graeci littera mutata blechonem vocaverunt. Natura tam fervens est, ut inlitas partes exulceret. Tuso in perfrictione fricari ante balinea
157 convenit et ante accessionum horrorem. Convolsis et torminibus, podagris mire prodest, spasticis cum melle et sale bibendum datur, pulmonum vitia excreabilia facit. Ad lienem cum sale utile est et vesicae et suspiriis et inflationibus; decoctum suco aequaliter et vulvas corrigit et contra scolopendram terrestrem vel marinam, item scorpiones valet privatimque contra hominis morsum. Radix contra increscentia ulcera recens potentissima, arida vero cicatricibus decorem adfert.

158 (56) Item puleio est nepetaeque societas. Decocta in aqua ad tertias discutiunt frigora mulierumque menstruis prosunt et aestate sedant calores. Nepeta quoque vires contra serpentes habet; fumum ex ea nidoremque fugiunt, quam et substernere in metu eo dormituris utile est. Tusa aegilopis inponitur et capitis doloribus recens cum tertia parte panis temperata aceto inlinitur. Sucus eius instillatus naribus supinis profluvium sanguinis sistit; item radix, quae cum myrti semine in passo tepido gargarizata anginis medetur.

159 (57) Cuminum est et silvestre, praetenue, quaternis aut quinis

medesime malattie. La pianta somiglia all'origano, ha foglie piú piccole rispetto a quelle della specie coltivata, e da alcuni viene chiamata dittamno [1]. Se le pecore o le capre lo mangiano si mettono a belare, per cui alcuni Greci, cambiando una lettera, lo hanno chiamato blecone [2]. È per sua natura tanto caustico che fa venire le piaghe sulle parti dov'è applicato. Frizionarsi con puleggio schiacciato fa bene prima del bagno e prima che vengano i brividi
157 degli attacchi febbrili. Costituisce un rimedio sorprendente contro convulsioni, coliche e gotta; a chi soffre di crampi lo si fa bere con miele e sale; nelle affezioni polmonari facilita l'espettorazione. Insieme con sale fa bene alla milza e alla vescica, ed è indicato nei casi di asma e di flatulenza; il decotto, cosí come il succo, rimette a posto l'utero, agisce contro le scolopendre sia di terra che di mare [1] e contro gli scorpioni, ed ha virtú specifiche contro il morso dell'uomo. La radice fresca è molto efficace contro le ulcere che tendono ad espandersi, quella secca invece dà un bell'aspetto al tessuto delle cicatrici.

158 (56) Analoga affinità si riscontra fra il puleggio e la nepitella [1]. Bolliti in acqua e ridotti a un terzo, dissipano la sensazione di freddo, sono benefici per le mestruazioni, e d'estate hanno un effetto refrigerante. Anche la nepitella è efficace contro i serpenti, i quali evitano il fumo e l'odore che produce bruciando; inoltre è utile, quando ci si accinge a dormire e si teme la presenza di serpenti, spargerne un po' sotto le coltri. La nepitella schiacciata si applica in impacco sulle egilopi [2]; contro il mal di testa si fanno impacchi con la pianta fresca, unita a un terzo di pane e mescolata ad aceto. Il succo instillato nelle narici tenendo la testa riversa all'indietro arresta il sangue dal naso; uguale effetto ha la radice, che usata per gargarismi con semi di mirto in vino passito tiepido, cura il mal di gola.

159 (57) Del cumino esiste anche una specie selvatica, molto esile, a quattro o cinque foglie disposte come i denti di sega [1]; è però di

156. [1] Gli autori greci a noi pervenuti non distinguono fra puleggio selvatico e coltivato.
[2] Cfr. Dioscoride III 31.2; in greco il nome del puleggio è *blechó*, mentre *bleché* significa «belato».

157. [1] Sulla scolopendra di mare cfr. IX.145.

158. [1] Vi è qualche incertezza sull'esatta identificazione di quella che Plinio chiama *nepeta*: in ogni caso è una pianta erbacea del genere *Satureia*.
[2] Fistole che si formavano all'interno della palpebra, provocando lacrimazione e trasudamento di siero: cfr. Celso VII 7.7.

159. [1] Quello che Plinio chiama cumino selvatico è stato identificato con la pianta *Lagoecia cuminoides* delle Ombrellifere, che cresce spontanea nelle isole dell'arcipelago greco e in Oriente. Il cumino coltivato è invece il *Cuminum cyminum*, assai diffuso nelle regioni mediterranee, che ha un frutto dall'effetto stimolante, stomachico e carminativo.

foliis veluti serratis, sed ut sativo magnus usus, in stomachi praecipue remediis. Discutit pituitas, inflationes tritum et cum pane sumptum vel potum ex aqua vinoque, tormina quoque et intesti-
160 norum dolores. Verumtamen omne pallorem gignit bibentibus. Ita certe ferunt Porci Latronis, clari inter magistros dicendi, adsectatores similitudinem coloris studiis contracti imitatos, et paulo ante Iulium Vindicem, adsertorem illum a Nerone libertatis, captatione testamenti sic lenocinatum. Narium sanguinem pastillis inditum vel ex aceto recens sistit, et oculorum epiphoris per se inpo-
161 situm, tumentibus cum melle prodest. Infantibus inponi in ventre satis est. Morbo regio in vino albo a balineis datur, Aethiopicum maxime in posca et in ecligmate cum melle. Africano privatim urinae incontinentiam cohiberi putant. Sativum datur ad iocineris vitia tostum tritum in aceto, item ad vertiginem, iis vero, quos acrior urina mordeat, in dulci tritum, ad vulvarum vitia in vino praeterque inpositis vellere foliis, testium tumoribus tostum
162 tritumque cum melle aut cum rosaceo et cera. Silvestre ad omnia eadem efficacius, praeterea ad serpentes cum oleo, ad scorpiones, scolopendras. Sistit et vomitionem nausiasque ex vino quantum adprehenderint tres digiti. Propter colum quoque bibitur inliniturque vel in penicillo fervens adprimitur fasciis. Strangulationes vulvae potum in vino aperit tribus drachmis in tribus cyathis vini. Auribus instillatur ad sonitus atque tinnitus cum sebo vitulino vel melle. Suggillatis inlinitur cum melle et uva passa et aceto, lentigini nigrae ex aceto.

grande utilità, come la specie coltivata, ed è soprattutto importante per la cura dei disturbi di stomaco. Tritato e mangiato con pane, oppure bevuto con acqua e vino, elimina pituita e flatulenze e cura anche le coliche e i dolori intestinali. Tuttavia il cumino di qualunque specie rende pallidi coloro che lo prendono in pozione[2]. Cosí almeno riferiscono che i discepoli di Porcio Latrone, famoso maestro di oratoria[1], imitassero il pallore provocato dallo studio; e non molto tempo fa Giulio Vindice, il famoso difensore della libertà contro Nerone, fece balenare l'allettante speranza della sua eredità[2]. Alcune pallottole di cumino immesse nelle narici, oppure la pianta fresca in aceto, arrestano il sangue dal naso; da solo è impiegato per curare le lacrimazioni, mentre insieme con miele fa bene agli occhi gonfi. Ai bambini basta applicarlo sul ventre. Per curare l'itterizia si somministra, dopo un bagno, del cumino in vino bianco, soprattutto la qualità etiopica, in acqua e aceto; e con miele, come elettuario. Alla qualità africana è attribuito il potere specifico di guarire dall'incontinenza urinaria. Il cumino coltivato viene somministrato in caso di affezioni epatiche, abbrustolito e tritato in aceto; cosí preparato serve anche come cura in caso di vertigini; mentre a coloro che provano bruciore nell'orinare lo si somministra tritato in vino dolce. Per curare i disturbi dell'utero lo si usa in vino e inoltre in impacco, ponendo le foglie su un vello; mentre in caso di gonfiore ai testicoli va abbrustolito e tritato con miele, oppure con olio di rose e cera. Il cumino selvatico[1] è indicato per la cura delle medesime malattie, ed ha maggiore efficacia; inoltre va bene contro i serpenti insieme con olio, e contro gli scorpioni e le scolopendre. Una presa di cumino in vino arresta il vomito e la nausea. Cura anche il colon, in pozione o spalmato, oppure se messo caldo su un tampone fasciato ben stretto sulla parte. Bevuto in vino, nella dose di tre dracme per tre ciati di vino, fa cessare i crampi all'utero. Per eliminare la sensazione di ronzii o rumori acuti lo si instilla nelle orecchie preparato insieme con sugna di vitello oppure con miele. Sulle contusioni si applica con miele e uva passa e aceto, sui nèi lo si usa in aceto.

[2] Questa è la caratteristica di maggior spicco, come risulta dalle testimonianze letterarie, Orazio, *Epistulae* I 19.18; Persio V 55.

160. [1] Famoso oratore e amico di Seneca il Vecchio, visse nella seconda metà del I secolo a. C.

[2] Propretore della Gallia Lugdunense, cercò di rovesciare Nerone e si legò, nel 68 d. C., a Galba; fu però sconfitto dalle legioni di Germania e si tolse la vita: cfr. Plutarco, *Vita di Galba* 4.

162. [1] Cfr. par. 159, nota 1.

163 (58) Est cumino simillimum quod Graeci vocant ami. Quidam vero Aethiopicum cuminum id esse existimant. Hippocrates regium appellavit, videlicet quia efficacius Aegyptio iudicavit. Plerique alterius naturae in totum putant, quoniam sit exilius et candidius. Similis autem et huic usus. Namque et panibus Alexandri-
164 nis subditur et condimentis interponitur. Inflationes et tormina discutit, urinas et menstrua ciet, suggillata, oculorum epiphoras mitigat, cum lini semine scorpionum ictus in vino potum drachmis duabus privatimque cerastarum cum pari portione myrrae. Colorem quoque bibentium similiter mutat in pallorem. Suffitum cum uva passa aut resina vulvam purgat. Tradunt facilius concipere eas, quae odorentur id per coitum.

165 (59) De cappari satis diximus inter peregrinos frutices. Non utendum transmarino, innocentius est Italicum. Ferunt eos, qui cotidie id edint, paralysi non periclitari nec lienis doloribus. Ra-
166 dix eius vitiligines albas tollit, si trita in sole fricentur. Splenicis prodest in vino potus radicis cortex duabus drachmis, dempto balinearum usu, feruntque xxxv diebus per urinam et alvum totum lienem emitti. Bibitur in lumborum doloribus ac paralysi. Dentium dolores sedat tritum ex aceto vel semen decoctum vel
167 manducata radix. Infunditur et aurium dolori decoctum oleo. Ulcera, quae phagedaenas vocant, folia et radix recens cum melle sanant. Sic et strumas discutit radix, parotidas vermiculosque cocta in aqua. Iocineris doloribus tusa cum farina hordeacia inponitur.

163 (58) La pianta che i Greci chiamano *ami*[1] somiglia moltissimo al cumino; alcuni invero ritengono che si tratti del cumino d'Etiopia. Ippocrate gli attribuí l'epiteto di «reale», evidentemente perché lo giudicava piú efficace di quello egiziano[2]. La maggior parte degli studiosi lo ritiene di natura completamente diversa, perché è piú esile e piú chiaro. Però è di impiego simile al cumino; infatti ad Alessandria lo mettono sotto al pane e lo mescolano
164 ai condimenti. Questa pianta fa cessare flatulenze e coliche, ha effetto diuretico, provoca il flusso mestruale, attenua le contusioni e calma le lacrimazioni; è un rimedio contro le punture di scorpione se bevuta nel vino insieme con semi di lino nella dose di due dracme, e in una pari quantità di mirra contro i morsi dei cerasti[1] in particolare. Come il cumino, conferisce a chi ne beve un colorito pallido[2]. Suffumigi di *ami* con uva passa o resina purgano l'utero. Si dice che le donne concepiscano piú facilmente se respirano l'odore della pianta durante il coito.

165 (59) Del cappero abbiamo parlato a sufficienza nell'ambito delle piante esotiche[1]. Non bisogna usare quello d'oltremare; il meno dannoso è quello italico. Si dice che a cibarsene quotidianamente si prevengano la paralisi e i dolori alla milza. La radice del cappero fa sparire le macchie bianche della vitiligine, se viene tri-
166 tata e usata in frizione, stando al sole. A chi soffre di disturbi alla milza fa bene la scorza della radice bevuta in vino nella dose di due dracme: ma bisogna sospendere la pratica del bagno. Dicono che in 35 giorni faccia evacuare tutta quanta la milza attraverso l'orina e le feci. Viene usata in pozione contro la lombaggine e la paralisi. I semi tritati in aceto o bolliti, oppure la radice mastica-
167 ta calmano il mal di denti. Instillazioni di cappero bollito nell'olio vengono praticate contro il mal d'orecchi. Le foglie e la radice appena colta, insieme con miele, guariscono le ulcere dette fagedeniche[1]. Allo stesso modo la radice fa scomparire le scrofole[2], e, cotta in acqua, guarisce dalla parotite e dai vermi. In caso di mal di fegato si fanno impacchi con la radice schiacciata unita a farina

163. [1] È stato identificato con la pianta *Trachyspermum ammi*, o *Ammi copticum*, di cui gli antichi conoscevano solo i semi; anche Dioscoride III 62 riferisce dell'incertezza riguardante la specie di pianta.
[2] Questa notizia è riportata da Dioscoride III 59.1, ma a proposito del cumino coltivato.

164. [1] Per questi serpenti cfr. par. 25, nota 1.
[2] Cfr. par. 159.

165. [1] Cfr. XIII.127.

167. [1] Per questo tipo di piaghe cfr. par. 27, nota 3.
[2] Cfr. par. 29, nota 2.

Vesicae quoque malis medetur. Dant et ad taenias in aceto et melle. Oris exulcerationes in aceto decocta tollit. Stomacho inutile esse inter auctores convenit.

168 (60) Ligusticum – aliqui panaces vocant – stomacho utile est, item convolsionibus, inflationibus. Sunt qui et cunilam bubulam appellaverint, uti diximus, falso.

169 (61) Cunilae praeter sativam plura sunt in medicina genera. Quae bubula appellatur, semen pulei habet, utile ad vulnera commanducatum inpositum, ut quinto post die solvatur. Et contra serpentes in vino bibitur ac tritum plagae inponitur. Vulnera ab his facta perfricant . . ., item testudines cum serpentibus pugnaturae; quidamque in hoc usu panaceam vocant. Sedat et tumores et virilium mala sicca vel foliis tritis, in omni usu mire congruens vino.

170 (62) Est alia cunila, gallinacea appellata nostris, Graecis origanum Heracleoticum. Prodest oculis trita addito sale; tussim quoque emendat et iocinerum vitia, laterum dolores cum farre, oleo et aceto sorbitione temperata, praecipue vero serpentium morsus.

171 (63) Tertium genus est eius, quae a Graecis mascula, a nostris cunilago vocatur, odoris foedi, radicis lignosae, folio aspero. Vires eius vehementissimas in omnibus generibus earum tradunt; manipulo quoque eius abiecto omnes e tota domo blattas convenire ad eam, privatim adversus scorpiones ex posca pollere, foliis tribus ex oleo peruncto homine fugari serpentes.

d'orzo. Cura anche i disturbi della vescica; viene somministrata inoltre contro la tenia, in aceto e miele; bollita in aceto guarisce le ulcere della bocca. Le fonti concordano nel giudicare il cappero dannoso per lo stomaco [3].

168 (60) Il levistico [1] – alcuni lo chiamano panacea [2] – fa bene allo stomaco, è un rimedio contro le convulsioni e le flatulenze. C'è chi lo ha chiamato (a torto, come si è detto) *cunila bubula* [3].

169 (61) Oltre a quella coltivata, sono molte le specie di *cunila* impiegate in medicina [1]. Quella denominata *bubula* [2] ha i semi somiglianti a quelli del puleggio; servono a medicare le ferite, masticati e tenuti sulla parte per quattro giorni. Si bevono in vino anche contro i serpenti, e tritati si applicano sulla piaga. . . . sfregano le ferite da essi arrecate; lo stesso fanno le tartarughe quando stanno per combattere contro i serpenti [3]; alcuni quando viene impiegata a questo scopo la chiamano panacea [4]. Guarisce anche i gonfiori e le affezioni dei genitali maschili; si usa secca, oppure si tritano le foglie. In tutti i casi si accorda in modo eccellente col vino.

170 (62) Esiste un'altra *cunila*, detta gallinacea da noi, dai Greci origano eracleotico [1]. Tritata, con l'aggiunta di sale fa bene agli occhi; è anche una medicina in caso di tosse e disturbi al fegato; preparata in brodo con farro, olio e aceto cura la pleurite, ma soprattutto è efficace contro le morsicature dei serpenti.

171 (63) C'è una terza specie, che dai Greci è chiamata maschile, da noi invece cunilaginе: ha cattivo odore, radice legnosa, foglie ruvide [1]. Dicono che di tutte queste specie sia quella con maggiori proprietà curative; una manciata gettata per terra attira tutte le blatte che sono annidate in casa; in acqua e aceto è particolarmente efficace contro gli scorpioni; se una persona si unge con tre foglie messe in olio viene evitata dai serpenti.

[3] Cfr. Dioscoride II 173.2.

168. [1] Plinio aveva parlato di questa pianta nel libro precedente, par. 165.
[2] «Erba che guarisce tutti i mali» (*pân*, «tutto»; *ákos*, «rimedio»); cfr. Dioscoride III 51.1.
[3] Cfr. XIX.165, nota 3.

169. [1] Il nome generico di *cunila* indicava un insieme di piante disparate (fra l'altro santoreggia e origano, come si vedrà piú avanti); cfr. anche XIX.117, nota.
[2] Cioè «bovina». König e Winkler (commento cit., p. 255) propongono l'identificazione con l'*Origanum vulgare*, e cosí pure ora J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.
[3] Cfr. VIII.98.
[4] Cfr. par. 168, nota 2; XIX.165, nota 3.

170. [1] Cfr. Dioscoride III 27.1. Per l'identificazione si è pensato ad una varietà di origano.

171. [1] Questa pianta, descritta come *kónyza baryósmos* («dal cattivo odore») da Dioscoride III 121.1, e *kónyza árren* («maschile») da Teofrasto VI 2.6 è stata identificata nell'*Inula viscosa*; cfr. inoltre XXI.58, nota 1.

172 (64) E contrario quae mollis vocatur, pilosioribus ramis et aculeatis, trita mellis odorem habet, digitis tactu eius cohaerescentibus, altera turis, quam libanotida appellavimus. Medetur utraque contra serpentes ex vino vel aceto, pulices etiam contritae cum aqua sparsae necant.

173 (65) Sativa quoque suos usus habet. Sucus eius cum rosaceo auriculas iuvat, ipsa ad ictus bibitur. Fit ex ea montana, serpyllo similis, efficax contra serpentes. Urinam movet, purgat a partu mulieres. Concoctionem mire adiuvat et aviditatem ad cibos utraque vel in cruditate ieiunis in potione aspersa; luxatis quoque utilis, contra vesparum et similes ictus ex farina hordeacia et posca utilissima. Libanotidis alia genera suis locis dicentur.

174 (66) Piperitis, quam et siliquastrum appellavimus, contra morbos comitiales bibitur. Castor et aliter demonstrabat: caule rubro et longo, densis geniculis, foliis lauri, semine albo, tenui, gustu piperis, utilem gingivis, dentibus, oris suavitati et ructibus.

175 (67) Origanum, quod in sapore cunilae aemulatur, ut diximus, plura genera in medicina habet. Onitin alii prasion appellant, non dissimile hysopo. Privatim eius usus contra rosiones stomachi in

172 (64) Invece quella che è chiamata molle, e che ha i rami piú lanuginosi e aculeati, ha, una volta tritata, l'odore del miele, e al contatto lascia le dita appiccicose[1]; una seconda varietà, che abbiamo chiamato libanotide, ha l'odore dell'incenso[2]. L'una e l'altra, messe in vino o in aceto, sono un rimedio contro i serpenti, mentre tritate in acqua e poi spruzzate uccidono le pulci.

173 (65) Anche la *cunila* coltivata[1] trova impieghi in medicina. Il suo succo unito a olio di rose fa bene alle orecchie; la pianta stessa, in pozione, è un rimedio contro le morsicature di animali. Da questa specie ne deriva una di montagna, simile al serpillo[2], efficace contro i serpenti. Ha effetto diuretico, depura l'utero dopo il parto. Le due specie hanno una straordinaria capacità di agevolare la digestione e di stimolare l'appetito; in caso di indigestione se ne sparge un poco su una pozione da bere a digiuno. La *cunila* è utile anche in caso di lussazioni; unita a farina d'orzo e acqua e aceto inoltre è molto indicata contro le punture di vespe e insetti simili. Delle altre specie di libanotide[3] si parlerà al momento opportuno.

174 (66) La piperitide, che abbiamo chiamato anche siliquastro[1], si prende in pozione contro l'epilessia. Castore[2] ne descriveva anche una diversa: a stelo rosso e lungo, piccoli nodi fitti, foglie come quelle dell'alloro, semi bianchi, sottili, dal sapore di pepe, buona per le gengive, per i denti, per profumare l'alito e provocare i rutti.

175 (67) L'origano, che, come abbiamo detto, nel sapore fa a gara con la *cunila*[1], presenta numerose specie con impiego medicinale. L'origano *onitis* è chiamato prasio da alcuni, e non è molto diverso dall'issopo[2]. In acqua tiepida ha proprietà specifiche contro i

172. [1] In quest'erba si è riconosciuta l'*Inula graveolens*; cfr. inoltre Teofrasto VI 2.6; Dioscoride III 121.1.

[2] Cfr. XIX.187 (*líbanos* è il nome greco dell'incenso); ma Plinio ha messo insieme informazioni diverse, e in questo caso (come ha notato André, commento cit., p. 184), la pianta coincide con la *conyza mas* di XXI.172.

173. [1] Si tratta della santoreggia (*Satureia hortensis*) che cresce nelle località asciutte e sabbiose, o nei campi ghiaiosi e incolti. Cfr. anche Columella IX 4.2.

[2] Identificata con la *Satureia montana*.

[3] Libanotide era anche uno dei nomi del rosmarino, di cui si parlerà nel libro XXIV, parr. 99 sg.

174. [1] Cfr. XIX.187; sembra essere il *Lepidium latifolium*, di cui Plinio parla piú avanti, al paragrafo 181, come di una pianta a sé stante. Probabilmente è proprio la molteplicità dei nomi nelle fonti a causare in parte questo e altri fenomeni di «diffrazione» classificatoria in Plinio.

[2] Di Antonio Castore Plinio ricorda (XXV.9) di avere veduto il giardino di piante officinali; era appunto nella fitoterapia che questo personaggio aveva raggiunto una *summa auctoritas*.

175. [1] Cfr. XIX.165.

[2] Cfr. Dioscoride III 30, che però qualifica come *prásion* una varietà di tragorigano. Quest'ultimo termine è anche il nome greco del marrubio: cfr. par. 241.

tepida aqua et contra cruditates, araneos scorpionesque in vino albo, luxata et incussa in aceto et oleo et lana.

176 (68) Tragoriganum similius est serpyllo silvestri. Urinam ciet, tumores discutit, contra viscum potum viperaeque ictum efficacissimum, stomacho acida ructanti et praecordiis. Tussientibus quoque cum melle datur et pleuriticis et peripneumonicis.

177 (69) Heraclium quoque tria genera habet: nigrius latioribus foliis, glutinosum, alterum exilioribus, mollius, sampsucho non dissimile, quod aliqui prasion vocare malunt. Tertium inter haec medium est minus quam cetera efficax. Optimum autem Creticum, nam et iucunde olet, proximum Zmyrnaeum durius, Hera-
178 cleoticum ad potum utilius, quod onitin vocant. Communis autem usus serpentes fugare, percussis esui dari et decoctum potui, urinam ciere, ruptis, convolsis mederi cum panacis radice, hydropicis cum fico aut cum hysopo acetabuli mensuris decoctum ad sextam; item ad scabiem, pruriginem, psoras in descensione balinearum. Sucus auribus infunditur cum lacte mulieris. Tonsillis quoque et uvis medetur, capitis ulceribus. Venena opii et gypsi extinguit de-
179 coctum, si cum cinere e vino bibatur. Alvum mollit acetabuli mensura, suggillatis inlinitur, item dentium dolori, quibus et candorem facit, cum melle et nitro. Sanguinem narium sistit. Ad parotidas decoquitur cum hordeacia farina, ad arterias asperas cum gal-
180 la et melle teritur, ad lienem folia cum melle et sale. Crassiores pituitas et nigras extenuat coctum cum aceto et sale sumptum pau-

bruciori di stomaco e contro l'indigestione; in vino bianco combatte ragni e scorpioni; in aceto, olio e lana cura lussazioni e contusioni.

176 (68) Il tragorigano [1] somiglia di piú al serpillo selvatico. Ha effetto diuretico, elimina i gonfiori; è molto efficace contro l'ingestione di vischio e le morsicature delle vipere, contro i rutti dovuti ad acidità di stomaco; giova all'epigastrio. Viene inoltre somministrato, con miele, a chi ha la tosse, e ai malati di pleurite e di polmonite.

177 (69) Anche l'origano eraclio si presenta in tre qualità: quella piú scura, a foglie piú larghe e appiccicosa; la seconda, a foglie piú strette e piú tenera, non molto diversa dal sampsuco, da altri chiamata piuttosto prasio; la terza sta in mezzo e ha minor efficacia delle altre [1]. Il migliore è l'origano di Creta, perché oltretutto ha un profumo molto gradevole, poi viene quello di Smirne, forte, e
178 quello eracleotico, piú indicato per pozioni, e detto *onitis*. Comune a tutte le specie è la proprietà di allontanare i serpenti, per cui alle persone morsicate da questi si dà origano da mangiare o da bere, bollito; ha effetto diuretico; unito a radice di panacea guarisce fratture e slogature; cura l'idropisia, insieme con fichi e issopo, in dose di un acetabolo e dopo aver bollito fino a ridursi ad un sesto; inoltre è un rimedio contro la scabbia, il prurito, la *psora* [1], se preso al momento di scendere nel bagno. Il succo si instilla nelle orecchie insieme con latte umano. È un rimedio anche per le tonsille e l'ugola, e in caso di ulcere della testa. In decotto, e bevuto con cenere e vino, agisce contro gli avvelenamenti da oppio
179 e da gesso [2]. L'origano ha effetto emolliente sull'intestino, preso nella dose di un acetabolo; si usa in impacco per le contusioni, e anche per il mal di denti; insieme con miele e nitro rende bianca la dentatura. Fa cessare il flusso di sangue dal naso. Per curare la parotite si fa un decotto di origano con farina d'orzo; mentre in caso di trachea irritata lo si impiega tritato con noce di galla e miele; per curare la milza si ricorre alle foglie, con miele e sale.
180 Cotto con aceto e sale e preso un po' per volta attenua la pituita densa e scura; in caso di itterizia lo si instilla nelle narici tritato e

176. [1] Cioè «origano dei capri»; probabilmente una pianta del genere *Satureia*, ma non si è arrivati ad un'identificazione piú specifica.

177. [1] Anche in questo caso ogni tentativo di identificazione va frustrato, e il confronto con Dioscoride III 27 e 30 non reca soccorso, ma induce anzi a sospettare che Plinio abbia fatto qualche confusione nel mettere insieme le notizie che trovava nelle sue fonti.

178. [1] Per questa malattia cfr. par. 4, nota 2.
[2] Sull'avvelenamento da oppio si veda piú avanti, parr. 199 sg.; il gesso era a torto considerato tossico dagli antichi: cfr. XXXVI.183.

latim. Regio morbo tritum cum oleo in nares infunditur. Lassi perunguuntur ex eo ita, ne venter attingatur. Epinyctidas cum pice sanat, furunculos aperit cum fico tosta, strumas cum oleo et aceto et farina hordeacia, lateris dolores cum fico inlitum, fluctiones sanguinis in genitalibus tusum ex aceto inlitum, reliquias purgationum a partu.

181 (70) Lepidium inter urentia intellegitur. Sic et in facie cutem emendat exulcerando, ut tamen cera et rosaceo facile sanetur. Sic et lepras et psoras tollit semper facile et cicatricum ulcera. Tradunt in dolore dentium adalligatum bracchio, qua doleat, convertere dolorem.

182 (71) Git ex Graecis alii melanthium, alii melaspermon vocant. Optimum quam excitatissimi odoris et quam nigerrimum. Medetur serpentium plagis et scorpionum; inlini ex aceto ac melle re-
183 perio incensoque serpentes fugari. Bibitur drachma una et contra araneos. Destillationem narium discutit tusum in linteolo olefactum, capitis dolores inlitum ex aceto, et infusum naribus cum irino oculorum epiphoras et tumores, dentium dolores coctum cum aceto, ulcera oris tritum aut commanducatum; item lepras et lentigines ex aceto, difficultates spirandi addito nitro potum, duritias tumoresque veteres et suppurationes inlitum. Lacte mulierum au-
184 get continuis diebus sumptum. Colligitur sucus eius ut hyoscyami similiterque largior venenum est, quod miremur, cum semen gratissime panes etiam condiat. Oculos quoque purgat, urinam et

mescolato ad olio. Le persone stanche lo usano come unguento su tutto il corpo, facendo però attenzione a non aspergersi il ventre. Insieme con pece guarisce le epinittidi[1], unito a fichi abbrustoliti fa scoppiare i foruncoli; con olio, aceto e farina d'orzo guarisce le scrofole[2]; in impacco con fichi è un rimedio contro la pleurite; schiacciato e applicato con aceto è efficace in caso di perdita di sangue ai genitali e per far uscire i lochi dopo il parto.

181 (70) Il lepidio è considerato una pianta caustica[1]. È cosí che pulisce la pelle del viso, provocando delle escoriazioni che tuttavia guariscono facilmente con cera e olio di rose. Elimina senza problemi sia le dermatiti scagliose sia le *psorae*[2] sia le piaghe cicatrizzate. Dicono che in caso di mal di denti, se si tiene del lepidio sul braccio corrispondente al lato che duole, il dolore venga trasferito sul braccio.

182 (71) Il *git* in Grecia è chiamato da alcuni melanzio, da altri melaspermo[1]. Il migliore in assoluto è quello dall'odore piú penetrante e dal colore piú scuro. Guarisce le ferite arrecate da serpenti e scorpioni; nelle mie fonti trovo che bisogna applicarlo in impacco insieme con aceto e miele e che, bruciato, tiene lontani i serpenti. Contro i ragni lo si prepara in pozione, nella quantità di
183 una dracma. Schiacciato e messo in un panno, lo si annusa per far cessare il catarro dal naso; in impacco con aceto cura il mal di testa; instillato nelle narici insieme con olio di giaggiolo guarisce le lacrimazioni e i gonfiori agli occhi; bollito con aceto è un rimedio contro il mal di denti, tritato e masticato guarisce le ulcere della bocca. Preso in aceto elimina le dermatiti scagliose e le lentiggini; in pozione con l'aggiunta di nitro cura la difficoltà respiratoria; in impacco è un rimedio contro l'indurimento, i gonfiori cronici e le suppurazioni. Preso per parecchi giorni di seguito fa aumentare
184 nelle donne la quantità di latte. Il suo succo si raccoglie come quello del giusquiamo[1], ed è ugualmente velenoso se preso in dose troppo abbondante: cosa sorprendente se si pensa che i semi costituiscono anche un condimento molto gradevole del pane[2]. Il *git* ha anche la proprietà di ripulire gli occhi; è diuretico e provo-

180. [1] Su tale affezione cfr. par. 12, nota 1.
[2] Cfr. par. 29, nota 2.

181. [1] Del lepidio Plinio ha parlato nel libro precedente, par. 166.
[2] Cfr. par. 4, nota 2.

182. [1] Cfr. XIX.167 e nota 1. Si tratta della *Nigella sativa*; i nomi greci significano rispettivamente «dal fiore scuro» (*mélan*, «nero»; *ánthos*, «fiore»), e «dal seme (*spérma*) scuro».

184. [1] Il procedimento è descritto a XXV.36.
[2] Come era stato puntualmente esposto nel libro precedente, XIX.167.

menses ciet. Quin immo linteolo deligatis tantum granis XXX secundas trahi reperio. Aiunt et clavis in pedibus mederi tritum in urina, culices suffitu necare, item muscas.

185 (72) Et anesum adversus scorpiones ex vino habetur, Pythagorae inter pauca laudatum sive crudum sive decoctum; item viride aridumve omnibus, quae condiuntur quaeque intinguntur, desideratum, panis etiam crustis inferioribus subditum. Saccis quoque
186 additum cum amaris nucibus vina commendat. Quin ipsum oris halitum iucundiorem facit faetoremque tollit manducatum matutinis cum zmyrnio et melle exiguo, mox vino collutum. Vultum iuniorem praestat. Insomnia levat suspensum in pulvino, ut dormientes olefaciant. Adpetentiam ciborum praestat, quando id quoque inter artificia deliciae fecere, ex quo labor desiit cibos poscere. Ob has causas quidam anicetum id vocavere.

187 (73) Laudatissimum est Creticum, proximum Aegyptium. Hoc ligustici vicem praestat in condimentis. Dolores capitis levat suffitum naribus. Epiphoris oculorum Euenor radicem eius tusam inponit, Iollas ipsum cum croco pari modo et vino, et per se cum polenta ad magnas fluctiones extrahendisque si qua in oculos incide-
188 rint. Narium quoque carnes consumit inlitum ex aqua. Sedat anginas cum hysopo ac melle ex aceto gargarizatum, auribus infunditur cum rosaceo, thoracis pituitas purgat tostum cum melle sumptum. Melius cum acetabulo anesi nuces amaras L purgatas te-

ca il flusso mestruale. Anzi, trovo nelle mie fonti che bastano 30 chicchi legati in un panno per far espellere la placenta. Dicono anche che tritato nell'orina guarisca i duroni, mentre in suffumigio uccide zanzare e mosche.

185 (72) Anche l'anice si prende con vino come rimedio contro gli scorpioni, ed è, sia crudo che cotto, una fra le poche piante elogiate da Pitagora[1]; è del pari ricercato sia fresco che secco per tutte le preparazioni in conserva e per tutte le salse; lo si mette anche sotto la crosta inferiore del pane[2]. Chiuso in sacchetti insieme con
186 mandorle amare e immerso nel vino ne migliora il sapore. L'anice rende anche l'alito piú gradevole ed elimina il fiato cattivo, se di mattina se ne mastica insieme con smirnio[1] e un po' di miele, e se subito dopo si sciacqua la bocca col vino. Ha la proprietà di ringiovanire il viso. Appeso al di sopra del cuscino, in modo che chi dorme ne respiri l'aroma, risolve i problemi d'insonnia. Stimola l'appetito, visto che la vita agiata ha reso artificioso anche quest'ultimo, da quando non è piú la fatica a provocare il desiderio del cibo[2]. Per questo motivo alcuni lo hanno chiamato aniceto[3].

187 (73) Piú apprezzato di tutti è il cretese, subito dopo viene l'egiziano; quest'ultimo sostituisce il levistico nei condimenti. Bruciandolo e facendone suffumigi si guarisce dal mal di testa. Evenore[1] prescrive impacchi con la radice schiacciata come rimedio per le lacrimazioni; Iolla[2] a tale scopo impiega l'anice con uguali dosi di zafferano e di vino, e anice da solo, con farinata d'orzo, per le flussioni di notevole entità e per estrarre eventuali corpi estranei penetrati nell'occhio. Applicato con acqua elimina le escrescenze
188 carnose all'interno delle narici. Unito a issopo e miele, e diluito in aceto per gargarismi guarisce il mal di gola; nelle orecchie si instilla insieme con olio di rose; abbrustolito e preso con miele ripulisce gli ascessi del torace. Per guarire dalla tosse è meglio tritare in miele 50 mandorle amare sbucciate con un acetabolo di anice,

185. [1] Cfr. par. 78, nota 4.
[2] Cfr. XIX.167.

186. [1] Sullo smirnio cfr. XIX.162, e piú in dettaglio XXVII.133 sgg.
[2] Rilievo moralistico non raro in Plinio, che non manca di stigmatizzare, con un atteggiamento divenuto ormai tradizionale, tutto ciò che significava allontanamento dal modo di vivere semplice e primitivo, compiacimento della vita agiata e lussuosa. Cfr. ad esempio per i cibi XIX.52 sgg., 152.
[3] Il termine («invincibile», da *a* privativo e la radice di *nike*, «vittoria») è riferito all'aneto (in greco *ánethon*) e non all'anice (*áneson*) in [Dioscoride] III 58. Con ogni probabilità Plinio è stato indotto in errore dalla somiglianza dei due nomi in greco.

187. [1] Medico greco del IV secolo a. C., autore di un'opera di argomento terapeutico che comprendeva almeno cinque libri.
[2] Medico greco vissuto nel III secolo a. C. Scrisse un trattato, per noi perduto, sulle proprietà medicamentose delle piante.

rere in melle ad tussim; facillime vero anesi drachmae tres, papaveris duae miscentur melle ad fabae magnitudinem et ternae die-
189 bus sumuntur. Praecipuum autem est ad ructus; ideo stomachi inflationibus et intestinorum torminibus et coeliacis medetur. Singultus et olfactum potumque decoctum inhibet. Foliis decoctis digerit cruditates. Sucus decocti cum apio olfactus sternumenta inhibet. Potum somnos conciliat, calculos pellit, vomitiones cohibet et praecordiorum tumores, et pectorum vitiis, nervis quoque, qui-
190 bus succinctum est corpus, utilissimum. Prodest et capitis doloribus instillari sucum cum oleo decocti. Non aliud utilius ventri et intestinis putant; ideo dysintericis et in tenesmo datur tostum. Aliqui addunt et opium, pilulis in die ternis lupini magnitudine in vi-
191 ni cyatho dilutis. Dieuches et ad lumborum dolores suco usus est, semen hydropicis et coeliacis dedit tritum cum menta, Euenor radicem et ad renes. Dalion herbarius parturientibus ex eo cataplasma inposuit cum apio, item vulvarum dolori deditque bibendum cum aneto parturientibus. Phreneticis quoque inlinunt vel recens cum polenta; sic et infantibus comitiale vitium aut contrac-
192 tiones sentientibus. Pythagoras quidem negat corripi vitio comitiali in manu habentes, ideo quam plurimum domi serendum; parere quoque facilius olfactantes, et statim a partu dandum potui polenta aspersa. Sosimenes contra omnes duritias ex aceto usus est eo et contra lassitudines in oleo decoquens addito nitro. Semine

ma il rimedio piú semplice consiste nel mescolare tre dracme di anice e due di papavero con del miele, e farne delle pillole grosse
189 come una fava, da prendere in numero di tre al giorno. L'anice ha una particolare efficacia nello stimolare i rutti; perciò è un rimedio per i gonfiori di stomaco, le coliche intestinali e le malattie celiache[1]. Bollito, e poi inalato o bevuto, blocca il singhiozzo, mentre un decotto di foglie è risolutivo in caso d'indigestione. Il succo bollito, annusato insieme con apio, fa cessare gli starnuti. In pozione asseconda il sonno, fa espellere i calcoli, fa cessare il vomito e il gonfiore all'epigastrio; fa molto bene in caso di affezioni al petto e giova anche ai tendini che percorrono tutto il corpo.

190 Instillazioni di succo d'anice bollito con olio giovano in caso di mal di testa. Si ritiene che esso sia la migliore sostanza curativa per il ventre e per l'intestino: per questo motivo lo si somministra abbrustolito qualora si abbia dissenteria e tenesmo[1]. Alcuni aggiungono anche dell'oppio, e prescrivono tre pillole al giorno di questo composto, pillole della dimensione di un lupino, diluite in
191 un ciato di vino. Dieuche[1] ha impiegato il succo d'anice anche per la lombaggine; prescriveva in caso di idropisia e di morbo celiaco[2] i semi tritati insieme con menta; Evenore[3] usava la radice anche per curare i reni. Lo studioso di erboristeria Dalione[4] faceva con l'anice e l'apio un cataplasma da applicare alle partorienti, e anche per curare i dolori dell'utero; inoltre dava da bere alle partorienti anice con aneto. Anche nelle crisi di delirio lo usano in applicazione, anche fresco, insieme con farinata d'orzo; cosí an-
192 che per i bambini affetti da epilessia o da convulsioni. Pitagora[1] afferma che chi tiene in mano dell'anice evita gli attacchi epilettici, perciò bisogna seminarne il piú possibile nell'orto di casa; le donne che ne odorano l'aroma partoriscono piú facilmente; e bisogna far bere loro, immediatamente dopo il parto, una pozione di anice e farinata d'orzo. Sosimene[2] lo impiegava in aceto contro tutti i tipi di indurimento, e lo faceva bollire in olio con l'aggiunta di nitro per curare gli affaticamenti. Ai viaggiatori assicurava che una pozione di semi di anice avrebbe giovato contro la stan-

189. [1] Su questo tipo di affezione cfr. par. 26, nota 3.

190. [1] Spasmo doloroso all'intestino; cfr. par. 54, nota.

191. [1] Per questo medico cfr. par. 31, nota 1.
[2] Cfr. par. 26, nota 3.
[3] Cfr. par. 187, nota 1.
[4] Non sappiamo niente di questo autore all'infuori delle notizie riportate da Plinio. Cfr. par. 103, nota 6.

192. [1] Cfr. par. 78, nota 4.
[2] Fonte pliniana altrimenti sconosciuta.

193 eius poto lassitudinis auxilium viatoribus spopondit. Heraclides ad inflationes stomachi semen tribus digitis cum castorei obolis duobus ex mulso dedit, similiter ad ventris aut intestinorum inflationes et orthopnoicis quod ternis digitis prenderit seminis, tantundem hyoscyami cum lacte asinino. Multi vomituris acetabula eius et folia lauri decem trita in aqua bibenda inter cenam sua-
194 dent. Strangulatus vulvae, si manducetur et linatur calidum vel si bibatur cum castoreo in aceto et melle, sedat; vertigines a partu cum semine cucumeris et lini pari mensura ternum digitorum in vini albi tribus cyathis discutit. Tlepolemus ad quartanas ternis digitis seminis anesi et feniculi usus est in aceto et mellis cyatho uno.
195 Lenit articularios morbos cum amaris nucibus inlitum. Sunt qui et aspidum venenis adversari naturam eius putent. Urinam ciet, sitim cohibet, venerem stimulat, cum vino sudorem leniter praestat, vestes quoque a tineis defendit. Efficacius semper recens et quo nigrius, stomacho tamen inutile est praeterquam inflato.

196 (74) Anetum quoque ructus movet et tormina sedat, alvum sistit. Epiphoris radices inlinuntur ex aqua vel vino. Singultus cohibet semen fervens olfactu; sumptum ex aqua sedat cruditates. Cinis eius uvam in faucibus levat, oculos et genituram hebetat.

197 (75) Sacopenium, quod apud nos gignitur, in totum transmarino alienatur. Illud enim hammoniaci lacrimae simile sagapenon vocatur. Prodest laterum et pectoris doloribus, convolsis, tussibus vetustis excreationibusque, praecordiorum tumoribus. Sanat

193 chezza. Eraclide[1] prescriveva contro i gonfiori di stomaco una presa di semi di anice da bere con due oboli di castorio[2] in vino melato, e lo stesso contro i gonfiori di ventre o d'intestino; e in caso di problemi respiratori consigliava una presa di semi d'anice e altrettanto di semi di giusquiamo con latte d'asina. Molti suggeriscono, per stimolare il vomito, di bere durante la cena una pozione composta da un acetabolo d'anice e dieci foglie di alloro trita-
194 te in acqua. L'anice calma i crampi uterini, se masticato e applicato caldo, oppure se bevuto insieme con castorio[1] in aceto e miele; elimina le vertigini conseguenti al parto, unito ad una presa di semi di cetriolo e ad un'uguale quantità di semi di lino in tre ciati di vino bianco. Tlepolemo[2] impiegava, per curare gli accessi di febbre quartana, una presa di semi di anice e una di semi di finocchio
195 in aceto, con l'aggiunta di un ciato di miele. Applicato con mandorle amare, l'anice attenua i disturbi alle articolazioni. Vi è chi ritiene, inoltre, che esso abbia la proprietà di combattere il veleno dell'aspide. Ha effetto diuretico, reprime la sete, è afrodisiaco; unito a vino favorisce una leggera sudorazione; protegge gli indumenti dalle tarme. Ha sempre efficacia maggiore se è fresco, e quanto piú è scuro; tuttavia nuoce allo stomaco, tranne che in caso di gonfiore.

196 (74) Anche l'aneto provoca rutti e calma le coliche; ha effetto astringente sull'intestino. Le radici, in acqua o in vino, si usano per impacchi contro i flussi di umori. Inalando un decotto di semi si fa cessare il singhiozzo, mentre ingeriti con acqua sono un rimedio nelle indigestioni. La cenere di aneto fa rialzare l'ugola[1], indebolisce la vista e lo sperma.

197 (75) Il sacopenio[1] che cresce nelle nostre regioni è completamente diverso da quello d'oltremare. Quest'ultimo, che somiglia alla goccia di gomma ammoniaco[2], è in effetti chiamato sagapeno. Cura la pleurite e i dolori al petto, le slogature, la tosse cronica e l'espettorazione di catarro, i gonfiori all'epigastrio; è anche un ri-

193. [1] Cfr. par. 35, nota 1.
[2] Liquido che si riteneva secreto dagli organi genitali del roditore (cfr. VIII.109); aveva largo uso medicinale, cfr. ad esempio XXVI.106; XXXII.27 sgg.; XXXV.182.

194. [1] Cfr. il paragrafo precedente, nota 2.
[2] Conosciamo questo autore solo per le citazioni di Plinio, che lo utilizza nella redazione dei libri XX-XXVII.

196. [1] Era cioè un rimedio in caso di abbassamento dell'ugola (cfr. *uva iacens*, XXIII.156): cosí era indicato dagli antichi l'ingrossamento di tale organo.

197. [1] La gomma di una ferulacea non meglio identificata: cfr. XII.126; XIX.40, 167; si veda inoltre Dioscoride III 81. Per la specie d'oltremare si è proposto la *Ferula Persica*, per quella indigena la *Ferula communis*.
[2] Su questa sostanza cfr. XII.107.

et vertigines, tremulos, opisthotonicos, lienes, lumbos, perfrictiones. Datur olfactandum ex aceto in strangulatu vulvae; ceteris et potui datur et cum oleo infricatur. Prodest et contra mala medicamenta.

198 (76) Papaveris sativi tria diximus genera, et sponte nascentis alia promisimus. E sativis albi calix ipse teritur et e vino bibitur somni causa. Semen elephantiasi medetur. E nigro papavere sopor gignitur scapo inciso, ut Diagoras suadet, cum turgescit, ut Iollas, cum deflorescit, hora sereni diei tertia, hoc est cum ros in eo exaruerit. Incidi iubent sub capite et calice, nec in alio genere
199 ipsum inciditur caput. Sucus et hic et herbae cuiuscumque lana excipitur aut, si exiguus sit, ungue pollicis, ut lactucis, et postero die magis, quod inaruit, papaveris vero largus, densatus et in pastillos tritus in umbra siccatur, non vi soporifera modo, verum, si copiosior hauriatur, etiam mortifera per somnos. Opium vocant. Sic scimus interemptum P. Licini Caecinae praetorii viri patrem in Hispania Bavili, cum valetudo inpetibilis odium vitae fe-
200 cisset; item plerosque alios. Qua de causa magna concertatio extitit. Diagoras, Erasistratus in totum damnavere ut mortiferum, infundi vetantes praeterea, quoniam visui noceret. Addidit Andreas, ideo non protinus excaecari eo, quoniam adulteraretur Alexan-

medio contro le vertigini, il tremito, l'opistotono[3], i disturbi della milza, le lombaggini e i brividi di febbre. In caso di crampi uterini lo si mette in aceto e se ne fa inalare l'odore; in tutti gli altri casi lo si dà in pozione, oppure se ne fanno frizioni, dopo averlo intriso d'olio. È utile anche in caso di avvelenamento.

198 (76) Abbiamo detto che del papavero coltivato esistono tre specie, e avevamo promesso che avremmo descritto le altre, spontanee[1]. Dei papaveri coltivati si trita il calice, se si tratta del papavero bianco, e lo si beve con vino come sonnifero. Il seme cura la lebbra. Dal papavero scuro si ottiene un sonnifero incidendo il gambo quando il calice comincia a formarsi, secondo Diagora[2], mentre secondo Iolla[3] quando sfiorisce: il tutto alla terza ora di una giornata serena, vale a dire quando la rugiada che ricopre la pianta è evaporata. Raccomandano di fare l'incisione sotto la testa e il calice, ed è il solo tipo di pianta cui viene praticato un taglio
199 sulla testa stessa. Il succo di questa pianta, come quello di qualunque altra, si raccoglie su lana, oppure, se la quantità è assai modesta, con l'unghia del pollice, come nel caso del succo di lattuga; e il giorno dopo se ne raccoglie ancor di piú, perché si è asciugato; il succo di papavero, poi, abbondante, fatto addensare e tritato e impastato fino a fargli assumere la forma di pastiglie, vien fatto asciugare all'ombra: non solo è un sonnifero, ma, se ingerito in dose troppo abbondante, procura anche la morte durante il sonno. Lo chiamano oppio. Con questo mezzo, lo sappiamo, morí a Bavilo, in Spagna, il padre dell'ex pretore Publio Licinio Cecina[1], al quale una malattia insopportabile aveva reso odiosa la vi-
200 ta, e molti altri ancora. Perciò l'oppio è stato al centro di molte discussioni. Diagora ed Erasistrato[1] lo condannano decisamente in quanto letale, e ne sconsigliano inoltre l'uso per instillazione, in quanto sarebbe dannoso alla vista. Andrea[2] aggiungeva che se non provocava immediatamente la cecità era perché ad Alessandria veniva adulterato. Ma in seguito non si è trovato da ecce-

[3] Per la malattia cfr. par. 31, nota 5.

198. [1] Cfr. XIX.168 sg.
[2] Cipriota, visse nel III secolo a. C. e fu autore di opere, per noi perdute, sulle piante e le loro virtú medicamentose.
[3] Cfr. par. 187, nota 2.

199. [1] Nient'altro si sa di questo personaggio; in Tacito, *Historiae* II 53.1 si trova menzionato con tale nome un *homo novus* divenuto senatore sotto Galba. Anche il toponimo è altrimenti sconosciuto.

200. [1] Cfr. rispettivamente par. 198, nota 2, e par. 85, nota.
[2] Vissuto nel III secolo a. C., fu il medico personale di Tolomeo IV Filopatore; scrisse una serie di opere, tutte perdute, fra le quali una, intitolata *Narthex*, si occupava di farmacopea, descrivendo piante e radici medicamentose.

driae. Sed postea usus eius non inprobatus est medicamento nobi-
201 li, quod dia codyon vocant. Semine quoque eius trito in pastillos e lacte utuntur ad somnum, item ad capitis dolores cum rosaceo; cum hoc et aurium dolori instillatur. Podagris inlinitur cum lacte mulierum – sic et foliis ipsis utuntur –, item ad ignes sacros et vulnera ex aceto. Ego tamen damnaverim collyriis addi, multoque
202 magis quas vocant lexipyretus quasque pepticas et coeliacas. Nigrum tamen coeliacis in vino datur. Sativum omne maius. Rotunda ei capita, at silvestri longa ac pusilla, sed ad omnes effectus valentiora. Decoquitur et bibitur contra vigilias, eademque aqua fovent ora. Optimum in siccis et ubi raro pluat. Cum capita ipsa et folia decocuntur, sucus meconium vocatur, multum opio ignavior.
203 Experimentum opii est primum in odore – sincerum enim perpeti non est –, mox in lucernis, ut pura luceat flamma et ut extinctum demum oleat, quae in fucato non eveniunt. Accenditur quoque difficilius et crebro extinguitur. Est sinceri experimentum et in aqua, quoniam ut nubecula innatat, fictum in pusulas coit. Sed maxime mirum est aestivo sole deprehendi; sincerum enim sudat et se diluit, donec suco recenti simile fiat. Mnesides optime servari putat hyoscyami semine adiecto, alii in faba.

204 (77) Inter sativa et silvestria medium genus, quoniam in arvis, sed sponte nasceretur, rhoeam vocavimus et erraticum. Quidam id

pire sull'impiego dell'oppio come ingrediente del famoso medica-
201 mento chiamato *dia codyon*[3]. Per dormire si prendono anche, in latte, semi di papavero tritati; e contro il mal di testa, in olio di rose: con quest'ultimo si ottiene anche un preparato da instillare contro il mal d'orecchi. In caso di gotta si fanno impacchi aggiungendo latte umano – in questo caso si usano anche le foglie del papavero – e lo stesso si fa, con aceto, in caso di fuoco sacro o di ferite. Tuttavia sarei contrario ad aggiungere il papavero ai colliri, e ancor piú ad usarlo come ingrediente delle pozioni che chia-
202 mano lexipirete, peptiche, e celiache[1]. Il papavero scuro, ad ogni modo, si somministra con vino nei casi di morbo celiaco. Tutte le specie coltivate hanno dimensioni maggiori: la testa è rotonda, mentre quella del papavero selvatico è piccola e di forma allungata, piú efficace però in tutti gli impieghi medicinali. Contro l'insonnia viene bollito e poi ingerito, e l'acqua di cottura si usa per fare sciacqui alla bocca. Il papavero migliore cresce in terreni aridi e dove piove raramente. Quando si fanno bollire le teste e le foglie si ottiene un succo detto meconio[1], molto piú blando del-
203 l'oppio. Per controllare la qualità dell'oppio se ne prova innanzitutto l'odore – quello puro non si riesce a sopportarlo – poi lo si mette in una lucerna, per accertarsi che dia una fiamma viva e che, una volta spento, mandi odore: tutto questo non si verifica nell'oppio adulterato, che inoltre prende fuoco con maggiore difficoltà e tende a spegnersi con frequenza. Un'altra prova di genuinità si compie mettendo l'oppio in acqua, dove quello puro galleggia come una nuvola, mentre quello adulterato si addensa in grumi. Ma la dimostrazione piú sorprendente è quella che avviene sotto il sole estivo: l'oppio autentico, infatti, trasuda e si scioglie, fino ad assomigliare al succo fresco. Mneside[1] ritiene che il modo migliore per conservarlo sia quello di aggiungervi dei semi di giusquiamo, altri consigliano di tenerlo tra le fave.

204 (77) Fra quelle coltivate e quelle selvatiche c'è una specie intermedia, perché nasce nei campi, ma è spontanea; l'abbiamo chiamato papavero rea o selvatico[1]. Alcuni lo masticano appena

[3] Cioè «per mezzo (*diá*) di capsule (*kodyôn*)», sottintendendo ovviamente farmaco: della sua preparazione e del suo uso parla a lungo Oribasio I, pp. 371-82.

201. [1] Cioè febbrifughe (*lêxis*, «cessazione»; *pŷr*, «fuoco, ardore»); digestive (*pésso*, «digerisco»), e curative per l'intestino (*koîlos*, «cavità addominale». Cfr. par. 26, nota 3).

202. [1] *Mékon* è il nome greco del papavero.

203. [1] Non sappiamo nulla di questo autore, che Plinio cita come fonte per notizie esposte nei libri XII-XIII, XX-XXVII e XXXIII-XXXV.

204. [1] Cfr. XIX.169. Il nome veniva collegato al verbo *rhéo*, «scorro via rapidamente».

decerptum protinus cum toto calice mandunt. Alvum exinanit. Capita quinque decocta in vini tribus heminis pota et somnum faciunt.

205 (78) Silvestrium unum genus ceratitim vocant, nigrum, cubitali altitudine, radice crassa et corticosa, calyculo inflexo ut corniculo. Folia minora et tenuiora quam ceteris silvestribus. Semen exile tempestivum est messibus; alvum purgat dimidio acetabulo
206 in mulso. Folia trita cum oleo argema iumentorum sanant. Radix acetabuli mensura cocta in duobus sextariis ad dimidias datur ad lumborum vitia et iocineris. Carbunculis medentur ex melle folia. Quidam hoc genus glaucion vocant, alii paralium. Nascitur enim in adflatu maris aut nitroso loco.

207 (79) Alterum e silvestribus genus heraclium vocatur, ab aliis aphrodes, foliis, si procul intuearis, speciem passerum praebentibus, radice in summa terrae cute, semine spumeo. Ex hoc lina splendorem trahunt. Aestate tunditur in pila. Comitialibus morbis acetabulo seminis in vino albo – vomitionem enim facit –, item medicamento, quod dia codyon et arteriace vocatur, utilissimum.
208 Fit autem huius papaveris aut cuiuscumque silvestris capitibus CXX in aquae caelestis sextariis tribus biduo maceratis in eademque discoctis, deinde liquato iterum cum melle decocto ad dimidias partes vapore tenui. Addidere postea drachmas senas croci, hypo-

colto col calice tutto intero. Provoca il completo svuotamento dell'intestino. Cinque teste bollite in tre emine di vino dànno una pozione che è anche soporifera.

205 (78) Chiamano *ceratitis* una delle specie selvatiche di papavero: è scuro, alto un cubito, con radice spessa e rugosa, calice piccolo ricurvo come un cornetto[1]. Le foglie sono piú piccole e piú sottili di quelle delle altre specie selvatiche. I semi, sottili, sono buoni da raccogliere al tempo delle messi; nella dose di mezzo ace-
206 tabolo in vino melato liberano l'intestino. Con le foglie tritate e mescolate ad olio si cura l'argema[1] delle bestie da soma. La radice – nella quantità di un acetabolo – si cuoce in due sestari d'acqua fino a che sia ridotta della metà, onde ricavarne un medicamento contro la lombaggine e i disturbi al fegato. Le foglie messe in miele eliminano le bolle nere[2]. Alcuni chiamano questa specie di papavero glaucio, altri paralio[3], perché nasce dove c'è aria di mare o in terreni ricchi di nitro.

207 (79) La seconda delle specie selvatiche è detta eraclio (afrode secondo altri)[1]: ha foglie che, viste da lontano, hanno l'aspetto di passeri; la radice affiora dal terreno, i semi sono schiumosi. È questa specie che conferisce candore ai tessuti di lino[2]. D'estate il papavero viene pestato in un mortaio; i semi, nella dose di un aceta-
208 bolo in vino bianco, sono efficacissimi nei casi di epilessia – provocano infatti il vomito – e nella preparazione di quei medicamenti che chiamano *dia codyon* e arteriaca[3]. Questo medicamento si prepara con 120 teste di questa o altra specie di papavero selvatico, lasciate a macerare per tre giorni in due sestari di acqua piovana, e poi fatte ben bollire nella medesima acqua; successivamente si filtra e si fa di nuovo bollire a calore moderato il liquido unito a miele, fino a quando si sia ridotto della metà. In epoca piú tarda si sono aggiunte a questi ingredienti sei dracme di zafferano,

205. [1] *Kéras* in greco significa appunto «corno».

206. [1] Sull'argema cfr. par. 40, nota 1.
[2] Per questa affezione cfr. par. 130, nota 1.
[3] *Glaukós* significa «azzurro»; *parálion*, «litoraneo» (dalla preposizione *pará*, «presso», e *háls*, «mare»).

207. [1] Il primo termine è forse da riconnettere ad Eracle, mentre *aphródes* significa «schiumoso». La pianta, descritta anche da Teofrasto IX 12.5 e Dioscoride IV 66, è la *Silene inflata*.
[2] Viene qui ripetuto l'errore che Plinio ha commesso nel libro precedente, XIX.21, dove utilizzava una notizia contenuta in Teofrasto IX 12.5 riguardo a un papavero simile alla saponaria, la quale viene usata per sbiancare il lino.
[3] Sul *dia codyon* cfr. par. 200, nota 3; l'arteriaca è un preparato per curare le affezioni della trachea (*artería* in greco).

cisthidis, turis, acaciae et passi Cretici sextarium. Haec ostentatione, simplex quidem et antiqua illa salubritas papavere et melle constat.

209 (80) Tertium genus est tithymalon – mecona vocant, alii paralion – folio lini, flore albo, capite magnitudinis fabae. Colligitur uva florente, siccatur in umbra. Semen potum purgat alvum dimidio acetabulo in mulso. Cuiuscumque autem papaveris caput viride vel siccum inlitum epiphoras oculorum lenit. Opium ex vino meraculo si protinus detur, scorpionum ictibus resistit. Aliqui hoc tantum nigro tribuunt, si capita eius vel folia terantur.

210 (81) Est et porcillaca, quam peplin vocant, non multum sativa efficacior, cuius memorabiles usus traduntur: sagittarum venena et serpentium haemorrhoidum et presterum restingui pro cibo sumpta et plagis inposita extrahi, item hyoscyami pota e passo expresso suco. Cum ipsa non est, semen eius simili effectu prodest. Resistit et aquarum vitiis, capitis dolori ulceribusque in vino tu-
211 sa et inposita, reliqua ulcera commanducata cum melle sanat. Sic et infantium cerebro inponitur umbilicoque prociduo, in epiphoris vero omnium fronti temporibusque cum polenta, sed ipsis oculis e lacte et melle; eadem, si procidant oculi, foliis tritis cum corticibus fabae, pusulis cum polenta et sale et aceto. Ulcera oris tumoremque gingivarum commanducata cruda sedat, item dentium

di ipocistide[1], di incenso, di gomma arabica[2], e un sestario di passito di Creta. Quest'ultima è la versione piú appariscente, ma il rimedio semplice e antico è costituito da papavero e miele.

209 (80) La terza specie è il titimaglio[1] – alcuni lo chiamano *mecon*, altri paralio[2] – ha foglie simili a quelle del lino, fiore bianco, testa della grossezza di una fava. Si raccoglie all'epoca in cui le viti sono in fiore, e si fa seccare all'ombra. Con mezzo acetabolo di semi in vino melato si ha una pozione che libera l'intestino. La testa, sia fresca che secca, di qualunque specie di papavero, applicata in impacco, è un rimedio contro le lacrimazioni. L'oppio somministrato immediatamente in vino puro combatte le punture di scorpione: questo effetto alcuni lo attribuiscono soltanto al papavero scuro, di cui occorre tritare le teste o le foglie.

210 (81) C'è anche una specie di portulaca che chiamano peplide[1], non molto piú efficace di quella coltivata, e di essa sono ricordati impieghi degni di menzione. Come alimento annulla l'effetto dei veleni delle frecce, del serpente emorroide e di quello prestere[2], e li fa uscire dalla ferita, se l'erba è applicata in impacco; il succo ricavato dalla spremitura e bevuto insieme con vino passito combatte anche il veleno del giusquiamo. In mancanza della pianta, i semi assolvono un'azione curativa analoga. Contrasta anche gli effetti delle acque malsane; schiacciata e messa nel vino guarisce, in applicazione, l'emicrania e le piaghe che vengono sulla testa; per
211 altri tipi di ulcere la si usa masticata con miele. Cosí preparata viene anche applicata ai bambini sul cranio e sull'ernia ombelicale; per le epifore invece sulla fronte e sulle tempie, a qualunque età, la si usa in impacco insieme con farinata d'orzo; per le lacrimazioni si aggiungono latte e miele; in caso di occhi sporgenti si usano le foglie tritate insieme alla buccia delle fave; contro le pustole la si mescola con farinata d'orzo, sale e aceto. Masticata cruda la portulaca guarisce le piaghe della bocca e il gonfiore delle gengive, e anche il mal di denti; il succo della pianta bollita è un

208. [1] Il *Cytinus hypocistis*: cfr. XXIV.81; XXVI.49.

[2] La gomma estratta dall'*Acacia Arabica* (cfr. par. 48). La gomma cola da ferite del tronco in seguito a degenerazione e gelificazione spontanee delle membrane corticali.

209. [1] Si tratta di una specie di euforbia: le piante appartenenti a questo vasto genere contengono un lattice bianco piuttosto velenoso; cfr. inoltre per un'altra descrizione XXVI.68.

[2] Per il significato, cfr. rispettivamente par. 202, nota, e par. 206, nota 3.

210. [1] Ci si riferisce qui, nonostante il nome di portulaca, ancora a un'euforbia, segnatamente all'*Euphorbia peplis*; mentre le notizie sugli impieghi in medicina fornite in questo e nei paragrafi successivi riguardano in effetti la *Portulaca oleracea*, comunemente nota come porcellana.

[2] Sul serpente emorroide cfr. par. 50, nota 2; il prestere è un altro serpente velenoso, per cui cfr. XXIV.117; Dioscoride IV 37.

212 dolores, tonsillarum ulcera sucus decoctae; quidam adiecere paulum murrae. Nam mobiles dentes stabilit conmanducata vocemque firmat et sitim arcet. Cervicis dolores cum galla et lini semine et melle pari mensura sedat, mammarum vitia cum melle aut Cimolia creta, salutaris et suspiriosis semine cum melle hausto.
213 Stomachum in acetariis sumpta corroborat. Ardenti febribus inponitur cum polenta, et alias manducata refrigerat etiam intestina. Vomitiones sistit. Dysinteriae et vomicis estur ex aceto vel bibitur cum cumino, tenesmis autem cocta. Comitialibus cibo vel potu prodest, purgationibus mulierum acetabuli mensura in sa-
214 pa, podagris calidis cum sale inlita et sacro igni. Sucus eius potus renes iuvat ac vesicas, ventris animalia pellit. Ad vulnerum dolores ex oleo cum polenta inponitur. Nervorum duritias emollit. Metrodorus, qui Epitomen rhizotomumenon scripsit, purgationibus a partu dandam censuit. Venerem inhibet venerisque somnia.
215 Praetorii viri pater est, Hispaniae princeps, quem scio propter inpetibiles uvae morbos radicem eius filo suspensam e collo gerere praeterquam in balineis, ita liberatum incommodo omni. Quin etiam inveni apud auctores caput inlitum ea destillationem anno toto non sentire. Oculos tamen hebetare putatur.

216 (82) Coriandrum inter silvestria non invenitur. Praecipuum es-
se constat Aegyptium. Valet contra serpentium genus unum, quod

212 rimedio in caso di ulcere alle tonsille; alcuni aggiungevano un goccio di mirra. In effetti masticare della portulaca serve a rinsaldare i denti che tentennano, a ridar vigore alla voce, e a contrastare la sete. Insieme con noce di galla, semi di lino e miele, tutti in pari quantità, calma i dolori cervicali; unita a miele e ad argilla cimolia[1] guarisce le affezioni delle mammelle; i semi, ingeriti con mie-
213 le, fanno bene anche ai sofferenti d'asma. Come alimento, preparata in insalata rinvigorisce lo stomaco. In caso di febbre alta si fanno impacchi di portulaca unita a farinata d'orzo; del resto, masticarla rinfresca anche l'intestino. Fa cessare il vomito; in caso di dissenteria o di ascessi la si mangia in aceto, oppure la si prende in pozione insieme con cumino; mentre per curare il tenesmo[1] viene usata cotta. Agli epilettici fa bene sia come alimento sia in pozione; per stimolare il flusso mestruale se ne usa un acetabolo in sapa[2]; nei casi di gotta calda[3] e di fuoco sacro la si applica con
214 sale. Il succo di portulaca in pozione fa bene ai reni e alla vescica, e fa espellere i parassiti intestinali. Contro il dolore delle ferite si usa in impacco, in olio con farinata d'orzo. Attenua l'irrigidimento dei tendini. Metrodoro, autore di un *Compendio di erboristeria*[1], la riteneva indicata a provocare la fuoriuscita dei lochi. Smor-
215 za lo stimolo sessuale e previene i sogni erotici. So del padre di un ex pretore, una personalità di primo piano in Spagna[1], che a causa di insopportabili disturbi all'ugola porta una radice di portulaca appesa al collo, sempre, tranne che alle terme, e in questo modo si è liberato di ogni inconveniente. Ho anzi trovato nelle mie fonti che con un impacco di portulaca sulla testa non si hanno raffreddori per tutto l'anno. Tuttavia si ritiene che quest'erba indebolisca la vista.

216 (82) Del coriandolo[1] non si trovano specie selvatiche. Il migliore risulta essere quello egiziano; è efficace contro un solo genere di serpenti, che chiamano anfisbeni[2], sia in pozione che in

212. [1] Per questa sostanza, così chiamata perché proveniente da Cimolo, un'isola delle Cicladi, cfr. XXXV.195 sgg.

213. [1] Sul tenesmo cfr. par. 54, nota.
[2] Sulla sapa cfr. par. 105, nota 2.
[3] Probabilmente attacchi di gotta accompagnati da febbre.

214. [1] Nient'altro sappiamo di quest'autore greco.

215. [1] Resta assai dubbio se si tratti del padre di quel Publio Licinio Cecina menzionato in precedenza, al paragrafo 199.

216. [1] Della pianta (*Coriandrum sativum*) Plinio ha parlato nel libro precedente solo in due brevissimi cenni, ai paragrafi 117 e 170.
[2] Questa specie di serpenti è descritta a VIII.85: «hanno due teste, una si trova sulla coda»; il termine indica un rettile che striscia (*baino*, «procedo») da entrambe le parti (*amphi*).

amphisbaenas vocant, potum inpositumque. Sanat et alia vulnera, epinyctidas pusulas tritum; sic et omnes tumores collectionesque cum melle aut uva passa, panos vero ex aceto tritum. Seminis grana tria in tertianis devorari iubent aliqui ante accessionem vel plu-
217 ra inlini fronti. Sunt qui et ante solis ortum cervicalibus subici efficaciter putent. Vis magna ad refrigerandos ardores viridi. Ulcera quoque, quae serpunt, sanat cum melle vel uva passa, item testes, ambusta, carbunculos, aures, cum lacte mulieris epiphoras oculorum, ventris et intestinorum fluctiones semen ex aqua potum. Bi-
218 bitur et in choleris cum ruta. Pellit animalia interaneorum cum mali punici suco et oleo semen potum. Xenocrates tradit rem miram, si vera est, menstrua contineri uno die, si unum granum biberint feminae, biduo, si duo, et totidem diebus quot grana sumpserint, M. Varro coriandro subtrito et cumino acetoque carnem omnem incorruptam aestate servari putat.

219 (83) Atriplex et silvestre est, accusatum Pythagorae, tamquam faceret hydropicos morbosque regios et pallorem, concoqueretur difficillime; ac ne in hortis quidem iuxta id nasci quicquam nisi languidum culpavit. Addidere Dionysius et Diocles plurimos gigni ex eo morbos, nec nisi mutata saepe aqua coquendum, stomacho
220 contrarium esse, lentigines et papulas gignere. Miror quare difficul-

impacco. Guarisce anche altri tipi di ferite; tritato, le pustole epinittidi[3]; sempre tritato, e con l'aggiunta di miele e di uva passa, tutti i gonfiori e gli ascessi purulenti; invece in caso di *pani*[4] va tritato in aceto. Contro la febbre terzana alcuni prescrivono di inghiottire tre grani di coriandolo, prima dell'accesso; oppure di ap-
217 plicarne parecchi in impacco sulla fronte. Vi è chi ritiene utile anche mettere, prima dell'alba, del coriandolo sotto il cuscino. Appena colto ha notevoli proprietà calmanti in caso di febbre alta. Unito a miele o a uva passa arresta anche la diffusione delle ulcere; cosí preparato è un rimedio anche per i disturbi ai testicoli, per le bruciature, le bolle nere[1], i disturbi alle orecchie; con l'aggiunta di latte umano è un medicamento in caso di lacrimazioni; i semi bevuti con acqua guariscono le flussioni di ventre e di intestino. In pozione, e con l'aggiunta di ruta, lo si usa anche in caso
218 di malattie biliari. I semi di coriandolo fanno espellere i parassiti intestinali: a questo scopo vanno bevuti insieme con succo di melagrana e olio. Senocrate[1] riporta una notizia stupefacente, se è autentica: il mestruo si interrompe per un giorno, se una donna ingerisce in pozione un grano di coriandolo; per due giorni, se ne ingerisce due, insomma per tanti giorni quanti sono i grani ingeriti. Marco Varrone ritiene che con del coriandolo tritato grossolanamente, e cumino e aceto, qualunque tipo di carne si conserva d'estate senza pericolo di guastarsi[2].

219 (83) Dell'atreplice[1] esiste anche la specie selvatica, ed è la pianta che Pitagora[2] riteneva responsabile di provocare l'idropisia, l'itterizia, il pallore, e di essere inoltre assai indigesta; e le dava la colpa del fatto che, anche negli orti, non le cresce vicino nessuna pianta, se non debole e stentata. Dionisio e Diocle[3] aggiungevano che dall'atreplice avevano origine moltissime malattie, che bisognava cuocerlo solo cambiando spesso l'acqua, che era dannoso al-
220 lo stomaco, che provocava la comparsa di lentiggini e bolle. Mi

[3] Per l'affezione cfr. par. 12, nota 1.
[4] Su questo genere di ascessi cfr. par. 4, nota 2.

217. [1] Cfr. par. 130, nota 1.

218. [1] Per questo medico cfr. par. 155, nota.
[2] Non sappiamo in quale opera fosse riportata questa notizia.

219. [1] Sull'atreplice, o atriplice, cfr. gli accenni alla specie coltivata (*Atriplex hortense*) nel libro precedente, parr. 99 e 170; Dioscoride II 119 parla anche della specie selvatica, e si pensa che quest'ultima corrisponda ad una specie diversa dall'*Atriplex hortense*, forse l'*Atriplex nitens* o l'*Atriplex litoralis*, o l'*Atriplex roseus*, se non al *Chenopodium bonus-henricus*, comunemente detto buon Enrico o colobrina.
[2] Sulle notizie che Plinio riprende dal grande filosofo cfr. par. 78, nota 4.
[3] Su questi autori cfr. par. 19, note 2 e 3.

ter in Italia nasci tradiderit id Solo Smyrnaeus. Hippocrates vulvarum vitiis infundit id cum beta. Lycus Neapolitanus contra cantharidas bibendum dedit, panos, furunculos incipientes, duritias omnes vel cocto vel crudo utiliter inlini putavit, item ignem sacrum cum melle, aceto, nitro, similiter podagras. Ungues scabros
221 detrahere dicitur sine ulcere. Sunt qui et morbo regio dent semen eius cum melle, arterias et tonsillas nitro addito perfricent, alvum moveant cocto vel per se vel cum malva aut lenticula. Concitant et vomitiones. Silvestri capillos tingunt et ad supra scripta utuntur.
222 (84) E contrario in magnis laudibus malva est utraque et sativa et silvestris. Duo genera earum amplitudine folii discernuntur. Maiorem Graeci malopen vocant in sativis, alteram ab emolliendo ventre dictam putant malachen. At e silvestribus, cui grande folium et radices albae, althaea vocatur, ab excellentia effectus a qui-
223 busdam plistolochia. Omne solum, in quo seruntur, pinguius faciunt. Contra omnes aculeatos ictus efficaces, praecipue scorpionum, vesparum similiumque et muris aranei. Quin et trita cum oleo qualibet earum peruncti ante vel habentes eas non feriuntur. Folium inpositum scorpionibus torporem adfert. Valent et contra psimithi venena. Aculeos omnes extrahunt inlitae crudae cum

chiedo perché Solone di Smirne[1] abbia affermato che l'atreplice cresce difficilmente in Italia. Ippocrate ne faceva irrigazioni, insieme con bietola, per curare le affezioni dell'utero[2]. Lico di Napoli[3] lo prescriveva in pozione contro le cantaridi[4], e riteneva che in impacco, sia cotto che crudo, fosse utile contro i *pani*[5], i foruncoli allo stadio iniziale, gli indurimenti di ogni genere, e che con miele, aceto, nitro curasse il fuoco sacro, come pure la gotta. Si dice
221 che porti via le unghie sfaldate senza lasciare piaghe. Vi è chi, unendo il seme di atreplice a miele, lo prescrive contro l'itterizia, e chi lo usa per frizioni, con l'aggiunta di nitro, alla trachea e alle tonsille; alcuni lo impiegano come lassativo, bollito sia da solo, sia con malva o lenticchie; in questo modo provocano anche il vomito. Le specie selvatiche servono a tingere i capelli e si impiegano nei casi sopra descritti.

222 (84) Tutto all'opposto la malva, sia coltivata che selvatica, è fatta segno di grandi elogi. Di ciascuna specie si distinguono due qualità in base alla grandezza delle foglie. Delle specie coltivate i Greci chiamano *malope*[1] quella di maggiori dimensioni, e l'altra ritengono sia detta *malache* per il suo effetto emolliente sull'intestino[2]. Invece, di quelle selvatiche, la qualità a foglia grande e radici bianche si chiama altea (*plistolochia* per alcuni, a causa delle
223 sue eccellenti virtú medicamentose)[3]. Le diverse specie di malva rendono piú grassi tutti i terreni in cui vengono piantate. Sono efficaci contro tutte le punture da aculei, soprattutto quelle di scorpioni, di vespe e insetti consimili, e quelle del toporagno. Anzi, evita di essere punto chi si sia preventivamente asperso con malva tritata di qualunque tipo insieme con olio, oppure chi la tenga su di sé. Gli scorpioni coperti con una foglia di malva restano inerti. Questa pianta agisce anche contro l'avvelenamento da psimizio[1]. Applicata cruda con schiuma di nitro[2] fa uscire qualunque aculeo; invece bollita con la propria radice dà una pozione

220. [1] Medico altrimenti sconosciuto.
[2] Cfr. *De morbis muliebribus* II 172.
[3] Medico greco vissuto intorno al 100 a. C., seguace della scuola empirica; scrisse, oltre ad opere di ginecologia e farmacologia, un commento a Ippocrate.
[4] Cfr. par. 133, nota 1.
[5] Per cui cfr. par. 4, nota 2.

222. [1] Il termine non risulta attestato in greco, e non si sa bene a quale pianta corrisponda questa «sottospecie» di malva.
[2] In greco *malaké* significa appunto «molle».
[3] Questa malva è stata identificata con l'*Althaea officinalis*, di cui Plinio ha parlato al paragrafo 29 come se si trattasse di una pianta a parte. Il termine greco *pleistolócheia* allude alle virtú della pianta sull'apparato riproduttivo.

223. [1] Cfr. par. 63, nota 1.
[2] Cfr. par. 66, nota 2.

aphronitro, potae vero decoctae cum radice sua leporis marini ve-
224 nenum restingunt, ut quidam dicunt, si vomatur. De iisdem mira et alia traduntur, sed maxime, si quis cotidie suci ex qualibet earum sorbeat cyathum dimidium, omnibus morbis cariturum. Ulcera manantia in capite sanant in urina putrefactae, lichenas et ulcera oris cum melle; radix decocta furfures capitis et dentium mobilitates. Eius, quae unum caulem habet, radice circa dentem, qui
225 doleat, pungunt, donec desinat dolor; eadem strumas et parotidas, panos addita hominis saliva purgat citra vulnus. Semen in vino nigro potum pituita et nauseis liberat. Radix mammarum vitiis occurrit adalligata in lana nigra, tussim in lacte cocta et sorbitionis
226 modo sumpta quinis diebus emendat. Stomacho inutiles Sextius Niger dicit, Olympias Thebana abortivas esse cum adipe anseris, aliqui purgari feminas foliis earum manus plenae mensura in oleo et vino sumptis. Utique constat parturientes foliis substratis cele-
227 rius solvi; protinus a partu revocanda, ne vulva sequatur. Dant et sucum bibendum parturientibus ieiunis in vino decoctae hemina. Quin et semen adalligant bracchio genitale non continentium, adeoque veneri nascuntur, ut semen unicaulis adspersum curationi feminarum aviditates augere ad infinitum Xenocrates tradat itemque tres radices iuxta adalligatas. Tenesmo, dysintericis utilissime infundi, item sedis vitiis, vel si foveantur. Melancholicis quo-

che annulla il veleno della lepre marina [3], a patto che, come certu-
224 ni affermano, si provochi il vomito. Della malva sono riportate anche altre sorprendenti proprietà, ma la piú rilevante è quella di preservare da ogni malattia chi beva ogni giorno mezzo ciato di succo di malva, selvatica o coltivata che sia. Quest'erba guarisce, se fatta macerare nell'orina, le ulcere sierose della testa; se unita a miele, la fungosi e le piaghe della bocca; la radice, bollita a lungo, è un rimedio contro la desquamazione della testa e i denti malfermi. La radice della malva a stelo unico si usa per punzecchiare tutt'intorno un dente che duole, finché non cessa di far male.
225 Sempre questa pianta guarisce le scrofole e la parotite e, con l'aggiunta di saliva umana, i *pani* [1], senza provocare ferite. I semi, presi in pozione con vino nero, liberano dalla pituita e dalla nausea. La radice, portata come amuleto avvolta in lana scura, è utile in caso di affezioni alle mammelle, mentre bollita nel latte e inge-
226 rita come una minestra guarisce dalla tosse in cinque giorni. Sestio Nigro [1] dice che la malva, sia selvatica che coltivata, è dannosa per lo stomaco; secondo Olimpiade di Tebe [2] provoca l'aborto, qualora sia unita a grasso d'oca; alcuni ritengono che una manciata di foglie di malva prese in olio e vino provochi il flusso mestruale. Ad ogni modo risulta che le partorienti sgravano piú rapidamente se sotto di loro si pongono delle foglie di malva, le quali immediatamente dopo il parto devono essere tolte per evitare che
227 venga espulso anche l'utero. Alle partorienti si fa bere anche, a digiuno, del succo ottenuto facendo bollire in vino un'emina di malva. Addirittura, a chi soffre di gonorrea si lega come amuleto al braccio una certa quantità di semi di malva; questa è a tal punto «venerea» che secondo Senocrate [1] i semi della specie con un solo gambo usati per curare i disturbi femminili aumentano all'infinito il desiderio sessuale, e lo stesso effetto hanno tre radici legate vicino al sesso. Inoltre lo stesso autore afferma che contro il tenesmo [2] e la dissenteria sono utilissimi clisteri di malva, cosí come contro i disturbi dell'ano, per i quali quest'erba è adatta anche in fomento. Con la malva si cura anche l'atrabile, somministrando

[3] Si ritiene che si tratti di un non meglio precisabile mollusco del genere *Aplysia*. Plinio ne ha parlato in IX.155 (cfr. anche nota 1 ivi).

225. [1] Su questi disturbi della pelle cfr. rispettivamente par. 29, nota 2, e par. 4, nota 2.

226. [1] Su questa fonte pliniana cfr. par. 129, nota. Scrisse trattati sul parto, ed è citato come fonte per la redazione dei libri XX-XXVIII.

[2] Levatrice greca vissuta nel I secolo a. C.; si occupò di questioni ostetriche e ginecologiche.

227. [1] Cfr. par. 155, nota.

[2] Sulla malattia cfr. par. 54, nota.

que sucus datur cyathis ternis tepidus et insanientibus quaternis,
228 decoctae comitialibus heminae suci. Hic et calculosis et inflatione et torminibus aut opisthotonico laborantibus tepidus inlinitur. Et sacris ignibus et ambustis decocta in oleo folia inponuntur, et ad vulnerum impetus cruda cum pane. Sucus decoctae nervis prodest et vesicae et intestinorum rosionibus, vulvas et cibo et infusione emollit. Oleum sucus decoctae per meatus suavius facit.

229 Althaeae in omnibus supra dictis efficacior radix, praecipue convulsis ruptisque. Cocta in aqua alvum sistit, ex vino albo strumas et parotidas et mammarum inflammationes; et panos in vino folia decocta et inlita tollunt; eadem arida in lacte decocta quam-
230 libet perniciosae tussi citissime medentur. Hippocrates vulneratis sitientibusque defectu sanguinis radicis decoctae sucum bibendum dedit et ipsam vulneribus cum melle et resina, item contusis, luxatis, tumentibus; et musculis, nervis, articulis inposuit ut supra; spasticis, dysintericis in vino bibendam dedit. Mirum aquam radice ea addita addensari sub diu atque glaciescere. Efficacior autem quo recentior.

231 (85) Nec lapathum dissimiles effectus habet. Est autem et silvestre. Quod alii oxalida appellant, nostri vero rumicem, alii lapathum canterinum, sapore sativo proximum, foliis acutis, colore betae candidae, radice minima, ad strumas cum axungia efficacissimum est; et alterum genus fere oxylapathum vocant, sativo item similius et acutiore folio ac rubriore, non nisi in palustribus na-

tre ciati di succo tiepido, mentre quattro ciati è la dose per i malati di mente; agli epilettici si dà il succo di un'emina di malva
228 bollita: questo preparato si usa anche, tiepido, per fare impacchi in caso di calcoli, di flatulenze, di coliche, oppure di opistotono[1]. Le foglie bollite in olio si applicano sulle parti del corpo interessate da fuoco sacro o da ustioni; crude e unite a pane curano le infiammazioni delle ferite. Il decotto di malva fa bene ai tendini, alla vescica, e in caso di dolori lancinanti all'intestino. Sia come alimento, sia in infuso, la malva distende l'utero. Il decotto rende piú agevole il passaggio dell'olio nell'intestino.

229 La radice dell'altea è piú efficace in tutti gli impieghi sopra menzionati, soprattutto in caso di slogature o fratture. Bollita in acqua ha effetto astringente sull'intestino; in vino bianco elimina le scrofole, le affezioni delle parotidi e le infiammazioni alle mammelle; le foglie bollite nel vino e applicate in impacco fanno scomparire i *pani*[1]; ancora le foglie, essiccate, bollite in latte, guarisco-
230 no assai rapidamente la tosse, anche quella piú grave. Ippocrate prescriveva di far bere il succo della radice bollita ai feriti, che soffrivano la sete a causa della perdita di sangue; e usava l'altea stessa per le ferite, con l'aggiunta di miele e di resina, e anche per le contusioni, le lussazioni, le tumefazioni; e l'applicava, preparata come sopra, in impacco sui muscoli, i tendini, le articolazioni; ai sofferenti di crampi e di dissenteria prescriveva di berla in vino[1]. Singolare è che l'acqua cui sia stata aggiunta la radice di altea, lasciata all'aperto si addensa e gela[2]. La pianta ha tanta maggiore efficacia quanto piú è fresca.

231 (85) Il lapato ha effetti non dissimili; ne esiste anche una specie selvatica. Quello che alcuni chiamano oxalide[1] – da noi è detto romice – e altri chiamano lapato *canterinum*[2], somiglia alla specie coltivata per sapore; ha le foglie appuntite, il colore della bietola chiara, radice piccolissima: mescolato a sugna è un ottimo rimedio contro le scrofole. La seconda qualità selvatica è generalmente chiamata oxilapato[3]: anche questo è piuttosto simile a

228. [1] Cfr. par. 31, nota 5.

229. [1] Su scrofole e *pani* cfr. rispettivamente par. 29, nota 2, e par. 4, nota 2.

230. [1] Nelle opere del *Corpus Hippocraticum*, l'insieme di scritti tramandati sotto il nome del grande medico di Cos, non si trova alcun riscontro a queste notizie.
[2] Cfr. Teofrasto IX 18.1.

231. [1] Da *oxýs*, «acuto, aspro».
[2] *Rumex* è un termine che indica il giavellotto, e doveva aver riferimento all'aspetto delle foglie; *canterinum* significa «equino»: la pianta è stata identificata con la *Rumex acetosa*.
[3] Cioè «lapato acuto»: è stata proposta l'identificazione con la pianta *Rumex crispus*.

scens. Sunt qui et hydrolapathum tradant, in aqua natum, et aliud
232 hippolapathum, maius sativo candidiusque ac spissius. Silvestria scorpionum ictibus medentur et feriri prohibent habentes. Radix aceto decocta, si colluatur sucus, dentibus auxiliatur, si vero bibatur, morbo regio. Semen stomachi inextricabilia vitia sanat. Hip-
233 polapathi radix et privatim ungues scabros detrahit; dysintericos semen duabus drachmis in vino potum liberat. Oxylapathi semen lotum in aqua caelesti sanguinem reicientibus adiecta acacia lentis magnitudine . . . praestantissimos pastillos faciunt ex foliis et radice addito nitro et ture exiguo. In usu aceto diluunt.

234 (86) Sed sativum in epiphoris oculorum inlinunt frontibus. Radice lichenas et lepras curant, in vino vero decocta strumas et parotidas, set calculos pota e vino et lienes inlita, coeliacos aeque et dysintericos et tenesmos; ex eademque ad omnia efficacius ius lapathi et ructus facit et urinam ciet et caliginem oculorum discutit, item pruritum corporis in solia balinearum additum aut prius
235 ipsum inlitum sine oleo. Firmat et commanducata radix dentes; eadem decocta cum vino sistit alvum, folia solvunt. Adiecit Solo, ne quid omittamus, bulapathum, radicis tantum altitudine differens et egregio ad dysintericos effectu potae ex vino.

236 (87) Sinapi, cuius in sativis tria genera diximus, Pythagoras

quello coltivato, ha foglie piú aguzze e piú rosse, e non cresce che in luoghi paludosi. Alcuni citano anche l'idrolapato, che cresce nell'acqua, e ancora l'ippolapato, piú grande di quello coltivato,
232 piú chiaro e piú compatto [4]. Le qualità selvatiche curano le punture di scorpione e ne difendono chi porta la pianta su di sé. La radice, bollita in aceto, dà un succo che come collutorio fa bene ai denti, e in pozione è un rimedio contro l'itterizia. I semi sono un medicamento in caso di disturbi inspiegabili allo stomaco. La radice dell'ippolapato ha la proprietà specifica di guarire le unghie
233 sfaldate; due dracme di semi bevute in vino eliminano la dissenteria. I semi dell'oxilapato, lavati in acqua piovana, con l'aggiunta di una quantità di gomma arabica [1] pari ad una lenticchia per coloro che espettorano sangue . . . fanno delle efficacissime pastiglie con le foglie e la radice e l'aggiunta di nitro e un po' d'incenso; per utilizzarle le diluiscono in aceto.

234 (86) Invece il lapato coltivato è usato in impacco sulla fronte per curare le lacrimazioni. Con la radice si curano la fungosi e le dermatiti scagliose; bollita nel vino, cura le scrofole e le affezioni delle parotidi [1]; bevuta in vino i calcoli, e applicata in impacco le affezioni della milza, come pure il morbo celiaco e la dissenteria e il tenesmo [2]; il succo di lapato tratto dalla radice è piú efficace per tutti gli impieghi terapeutici; provoca i rutti, è diuretico e dissipa l'offuscamento della vista; elimina il prurito da tutto il corpo, se aggiunto all'acqua del bagno, oppure se ci si asperge con es-
235 so prima di lavarsi, senza usare olio. La radice, anche masticata, rinsalda i denti; bollita con vino ha effetto astringente, mentre le foglie sono lassative. A voler essere esaurienti, bisogna dire che Solone [1] aggiungeva alle qualità menzionate il bulapato [2], diverso unicamente per la lunghezza della radice, e di notevole efficacia, se bevuto in vino, contro la dissenteria.

236 (87) La senape, delle cui specie abbiamo trattato a proposito delle piante coltivate [1], era giudicata da Pitagora al primo posto fra

[4] I due termini sono composti rispettivamente con *hýdor*, «acqua», e *hippos*, che da sostantivo col significato originario di «cavallo» è diventato una forma di prefisso indicante dimensioni ragguardevoli: la pianta in questione sembra essere quella modernamente conosciuta con il nome di *Rumex aquaticus*.

233. [1] Sulla gomma arabica cfr. par. 48, nota 2.

234. [1] Per queste affezioni della pelle cfr. par. 4, nota 2, e par. 29, nota 2.
[2] Sul morbo celiaco e sul tenesmo cfr. par. 26, nota 3, e par. 54, nota.

235. [1] Di questo autore non si hanno altre notizie.
[2] Letteralmente, «lapato dei buoi»; forse la pianta *Rumex acetosella*, come propongono König e Winkler nel commento cit., p. 281.

236. [1] Cfr. XIX.171.

principatum habere ex his, quorum in sublime vis feratur, iudicavit, quoniam non aliud magis in nares et cerebrum penetret. Ad serpentium ictus et scorpionum tritum cum aceto inlinitur; fungorum venena discutit. Contra pituitam tenetur in ore, donec li-
237 quescat, aut gargarizatur cum aqua mulsa. Ad dentium dolores manditur, ad uvam gargarizatur cum aceto et melle, stomacho utilissimum contra omnia vitia, pulmonibus excreationes faciles facit in cibo sumptum; et suspiriosis datur, item comitialibus taediis cum suco cucumerum. Sternutamentis sensus atque caput purgat, alvum mollit, menstrua et urinam ciet. Et hydropicis inponitur
238 cum fico et cumino tusum ternis partibus. Comitiali morbo aut vulvarum conversione suffocatos excitat odore aceto mixto; item lethargicos: adicitur tordylon – est autem hoc semen ex seseli – et, si vehementior lethargus premat, cruribus aut etiam capiti inlinitur cum fico ex aceto. Veteres dolores thoracis, lumborum, coxendicum, umerorum et in quacumque parte ex alto corporis vitia extrahenda sint inlitum caustica vi emendat pusulas faciendo, at in magna duritia sine fico inpositum aut, si vehementior ustio ti-
239 meatur, per duplices pannos. Utuntur eo ad alopecias cum rubrica, psoras, lepras, phthiriases, tetanicos, opisthotonicos. Inungunt quoque scabras genas aut caligantes oculos suco cum melle, susque tribus modis exprimitur in fictili calescitque in eo sole modice. Exit et e cauliculo sucus lacteus; eius gutta, cum induruit,
240 dentium dolori medetur. Semen ac radix, cum inmaduere musto, conteruntur manusque plenae mensura sorbentur ad confirman-

quelle la cui azione tende verso l'alto, perché nessun'altra sostanza penetra maggiormente nelle narici e nel cervello. Tritata con aceto si applica sulle morsicature dei serpenti e degli scorpioni; annulla l'effetto dei funghi velenosi. Contro la pituita va tenuta in bocca finché non si scioglie, oppure bisogna fare gargarismi me-
237 scolandola ad acqua e miele. Per il mal di denti la senape va masticata; in caso di fastidi all'ugola si fanno gargarismi aggiungendo ad essa aceto e miele; è ottima per curare tutte le affezioni dello stomaco; ingerita come alimento facilita le espettorazioni polmonari. Viene somministrata anche agli asmatici, e agli epilettici, se sono inappetenti, con succo di cetriolo. Ravviva i sensi e la testa provocando starnuti, ha effetto lassativo, provoca il flusso mestruale ed è diuretica. Agli idropici si applica in impacco, schiacciata, insieme con fichi e cumino, usando ciascun ingredien-
238 te in uguale proporzione. Mescolata ad aceto la senape rianima, con il suo odore, le persone che hanno sintomi di soffocamento in seguito a epilessia o a retroflessione dell'utero; allo stesso modo agisce sugli affetti da letargia: si aggiunge del tordilo – si tratta del seme del seselio [1] – e, se lo stato di torpore è troppo grave, se ne fanno applicazioni sulle gambe e anche sulla testa, in aceto, con l'aggiunta di fichi. I dolori cronici al torace, le lombaggini, i dolori alle anche, alle spalle, e le affezioni che devono essere fatte uscire dal profondo, in qualunque parte del corpo si trovino, si curano con impacchi di senape, la quale, per via della sua proprietà caustica, provoca delle vesciche; ma in caso di forte indurimento della parte interessata va applicata senza impiegare fichi, oppure, se si teme una bruciatura troppo grave, va applicata tra due pan-
239 ni. La senape è usata per curare l'alopecia, unita a tintura rossa; la *psora*, la dermatosi, la ftiriasi, la fungosi, il tetano, l'opistotono [1]. Impiegano anche il succo, con miele, per bagnarne le palpebre ruvide o gli occhi offuscati, e tre sono i procedimenti per spremere il succo in un recipiente di terracotta, dove va lasciato a riscaldarsi leggermente al sole. Un succo lattiginoso esce anche dallo stelo della pianta; una goccia di esso, una volta solidificata, si
240 usa come medicamento contro il mal di denti. I semi e la radice, dopo essere stati messi a macerare nel mosto, vengono tritati; si ingerisce una manciata di questo preparato come ricostituente per

238. [1] Cfr. par. 36, e inoltre XXIV.177; c'è però da notare che la pianta chiamata *tórdylon* da Dioscoride III 54 è stata identificata con il *Tordylium officinale* diffuso nei campi erbosi e nei terreni coltivati.

239. [1] Su queste malattie cfr. par. 4, nota 2 (la *psora*, il *lichen*); par. 31, nota 5 (l'opistotono); par. 8, nota (la ftiriasi).

das fauces, stomachum, oculos, caput sensusque omnes, mulierum etiam lassitudines, saluberrimo genere medicinae. Calculos quoque discutit potum in aceto. Inlinitur et livoribus suggillatisque cum melle et adipe anserino aut cera Cypria. Fit et oleum ex eo semine madefacto in oleo expressoque, quo utuntur ad nervorum rigores lumborumque et coxendicum et perfrictiones.

241 (88) Sinapis naturae esse effectusque eosdem habere traditur adarca inter silvestria dicta, in cortice calamorum sub ipsa coma nascens.

(89) Marrubium plerique inter primas herbas commendavere, quod Graeci prasion vocant, alii linostrophon, nonnulli philopaeda aut philochares, notius quam ut indicandum sit. Huius folia semenque contrita prosunt contra serpentes, pectorum et lateris dolores, tussim veterem. Et iis, qui sanguinem reiecerint, eximie utile, scopis eius cum panico aqua decoctis, ut asperitas suci mitigetur. Inponitur strumis cum adipe. Sunt qui viride semen, quantum duobus digitis capiant, cum farris pugillo decoctum addito exiguo olei et salis sorberi ieiunis ad tussim iubeant. Alii nihil conparant in eadem causa marrubii et feniculi sucis ad sextarios ternos expressis decoctisque ad sextarios duos, tum addito mellis sextario, rursus decocto ad sextarios duos, si cochlearii mensura in die sorbeatur in aquae cyatho. Virilium vitiis tusum cum melle mire prodest. Lichenas purgat ex aceto, ruptis, convulsis, spasticis, nervis salutare. Potum alvum solvit cum sale et aceto, item menstrua

242

243

la gola, lo stomaco, gli occhi, la testa e i sensi in generale; giova anche contro la spossatezza avvertita dalle donne, dato che si tratta di un medicamento molto salutare. La senape bevuta in aceto, inoltre, distrugge i calcoli. Mescolata a miele e a grasso d'oca, oppure a cera di Cipro [1], si applica sui lividi e sulle contusioni. Dal seme macerato in olio e poi spremuto si ottiene anche un olio impiegato per curare l'irrigidimento dei tendini, dei lombi e delle anche, e nei casi di brividi di freddo.

241 (88) Si dice che l'adarca – di cui si è parlato nell'ambito delle piante selvatiche [1] – abbia le medesime caratteristiche ed effetti della senape. Nasce sulla corteccia delle canne, proprio sotto le fronde.

(89) La maggior parte delle fonti ha posto il marrubio [2] fra le piante di primaria importanza. I Greci lo chiamano prasio, da altri è detto linostrofo, da alcuni anche filopede o filocare [3]: è troppo noto perché sia necessaria una descrizione. Le foglie e i semi, tritati tutti insieme, costituiscono un medicamento utile contro i serpenti, i dolori al petto, la pleurite, la tosse cronica. Fa eccezionalmente bene anche a coloro che espettorano sangue, se si fanno bollire in acqua i rami con miglio, in modo da attenuare il sapore
242 aspro del succo. Sulle scrofole [4] si applica con grasso. C'è chi prescrive di fare un decotto con un pizzico di semi verdi di marrubio e un pugno di farro, aggiungendo poco olio e sale: questo decotto, bevuto a digiuno, guarisce dalla tosse. Altri, per la stessa evenienza, non trovano nulla che eguagli un preparato di tre sestari di succo di marrubio e tre di finocchio, bollito di nuovo fino a ridursi a due sestari, cui poi si aggiunge un sestario di miele e si riprende a bollire fino a che si torni alla quantità di due sestari, da bere nella dose giornaliera di un cucchiaio in un ciato d'acqua.
243 Schiacciato e unito a miele è un formidabile rimedio per le affezioni dei genitali maschili. In aceto cura la fungosi, le fratture, le slogature, i crampi e i fastidi ai tendini. In pozione con sale e aceto libera l'intestino, provoca il mestruo e l'espulsione della pla-

240. [1] Una cera d'api, menzionata ancora a XXII.42; XXIV.23; XXXVI.133.

241. [1] Cfr. XVI.167; a XXXII.140 si dice che tale sostanza si forma, intorno alle canne sottili, dalla schiuma d'acqua dolce e d'acqua di mare, là dove esse si mescolano; cfr. inoltre Dioscoride V 119.

[2] Detto anche robbia, e marrobbio (cfr. XIV.105), il *Marrubium vulgare* è comune nei luoghi aridi e incolti di tutta l'Europa; ha azione espettorante e febbrifuga.

[3] Gli ultimi tre composti sono assai scarsamente attestati in greco; nel primo si riconoscono le radici di *línon*, «lino», e *strépho*, «volgo, giro»; nel secondo, di *phílos*, «caro», e *paîs*, «fanciullo»; quanto a «filocare», dovrebbe riconnettersi a *cháris*, «bellezza, grazia», ma nel greco (Dioscoride III 105) compare invece il termine *philopharés*.

[4] Cfr. par. 29, nota 2.

et secundas mulierum. Arida farina cum melle ad tussim siccam efficacissima est, item ad gangraenas et pterygia. Sucus vero auriculis, et naribus et morbo regio minuendaeque bili cum melle pro-
244 dest, item contra venena inter pauca potens. Ipsa herba stomachum et excreationes pectoris purgat cum iride et melle, urinam ciet, cavenda tamen exulceratae vesicae et renium vitiis. Dicitur sucus et claritatem oculorum adiuvare. Castor marrubii duo genera tradit, nigrum et, quod magis probat, candidum. In ovum inane sucum addit is ipsumque ovum infundit et mel aequis portionibus, tepefactum vomicas rumpere, purgare, persanare promittens. Inlinit etiam vulneribus a cane factis tusum cum axungia vetere.

245 (90) Serpyllum a serpendo putant dictum, quod in silvestri evenit, in petris maxime; nam sativum non serpit, sed ad palmum altitudine increscit. Pinguius voluntarium et candidioribus foliis ramisque. Adversus serpentes efficax, maxime cenchrim et scolopendras terrestres ac marinas et scorpiones, decoctis ex vino ramis foliisque. Fugat et odore omnes, si uratur, et contra marinorum
246 venena praecipue valet. Capitis doloribus decoctum in aceto inlinitur temporibus ac fronti cum rosaceo, item phreneticis, lethargicis. Contra tormina et urinae difficultates, anginas, vomitiones drachmis quattuor ex aqua bibitur; ad iocinerum desideria folia obolis quattuor dantur, ad lienem ex aceto. Ad cruentas excreationes teritur in cyathis duobus aceti et mellis.

centa. Essiccato e ridotto in polvere il marrubio, unito a miele, è un ottimo rimedio contro la tosse secca, e cosí pure contro la cancrena e lo pterigio[1]. Il succo mescolato con miele fa bene alle orecchie, alle narici, cura l'itterizia e riduce la bile; è un contrav-
244 veleno efficace come pochi. La pianta vera e propria, con iris e miele, purifica lo stomaco e agevola le espettorazioni di catarro; è diuretica, ma bisogna guardarsi dall'usarla se la vescica presenta ulcere o se ci sono disturbi renali. Si dice anche che il succo conferisca una vista chiara. Castore[1] riporta due specie di marrubio, uno nero[2] ed uno bianco, che considera migliore; prescrive inoltre di riempire di succo di marrubio un guscio d'uovo, poi di versare uovo e miele in uguale quantità, assicurando che, riscaldata, questa preparazione apre, ripulisce e guarisce completamente gli ascessi; sempre Castore applica il marrubio, schiacciato e unito a sugna vecchia, anche sulle ferite inferte da un cane.

245 (90) Si ritiene che il serpillo[1] si chiami cosí perché serpeggia, il che avviene nella specie selvatica, soprattutto in terreni rocciosi; mentre in effetti quello coltivato non striscia, ma cresce in altezza fino ad un palmo. La pianta spontanea è piú grassa, ha piú chiare sia le foglie che i rami. È efficace contro i serpenti, soprattutto contro il cencris[2], e contro le scolopendre, sia di terra che di mare[3], e gli scorpioni; bisogna far bollire in vino i ramoscelli e le foglie. Inoltre, se si brucia del serpillo, il suo odore scaccia tutti questi animali; ha poi particolari virtú contro il veleno degli ani-
246 mali marini. Per curare il mal di testa lo si fa bollire in aceto e poi lo si applica insieme con olio di rose sulle tempie e sulla fronte; cosí preparato giova anche nelle crisi di delirio e nei casi di letargia. Quattro dracme di serpillo in acqua costituiscono una pozione curativa in caso di colica, di difficoltà urinaria, di angina e di vomito; mentre a chi ha dei problemi di fegato si somministrano quattro oboli di foglie, messe in aceto se occorre curare la milza. Per chi espettora sangue si prepara tritato in due ciati di aceto e miele.

243. [1] Malattia che consiste nella formazione di tessuto connettivo fra la parte interna della palpebra e la cornea.

244. [1] Su questo autore cfr. par. 174, nota 2.

[2] Tale specie è stata identificata con la pianta *Ballota nigra*, usata nella medicina popolare come vermifugo; verrà nuovamente descritta a XXVII.54.

245. [1] Sotto questo nome sono indubbiamente comprese piú specie appartenenti al genere *Thymus*; per la coltivazione della pianta cfr. XIX.172.

[2] Un serpente cosí chiamato perché la sua pelle era picchiettata da macchie simili a grani di miglio (*kegchrís* o *kégchros* in greco).

[3] Cfr. par. 157, nota.

247 (91) Sisymbrium silvestre, quibusdam thymbraeum appellatum, pedali non amplius altitudine. Quod in riguis nascitur, simile nasturtio est, tritumque efficax adversus aculeata animalia, ut crabrones et similia; quod in sicco, odoratum est et inseritur coronis, angustiore folio. Sedant utraque capitis dolorem, item epi-
248 phoras, ut Philinus tradit. Alii panem addunt, alii per se decocunt in vino. Sanat et epinyctidas cutisque vitia in facie mulierum intra quartum diem noctibus inpositum diebusque detractum. Vomitiones, singultus, tormina, stomachi dissolutiones cohibet, sive in cibo sumptum sive suco poto. Non edendum gravidis nisi mortuo conceptu, quippe etiam inpositum eicit. Movet urinas cum vino potum, silvestre vero et calculos. Quos vigilare opus sit, excitat infusum capiti cum aceto.

249 (92) Lini semen cum aliis quidem in usu est, sed et per se mulierum cutis vitia emendat in facie, oculorum aciem suco adiuvat. Epiphoras cum ture et aqua aut cum murra ac vino sedat, parotidas cum melle aut adipe aut cera, stomachi solutiones inspersum polentae modo, anginas in aqua et oleo decoctum et cum aneso in-
250 litum. Torretur, ut alvum sistat. Coeliacis et dysintericis inponitur ex aceto. Ad iocineris dolores estur cum uva passa; ad phthisim utilissime e semine fiunt ecligmata. Musculorum, nervorum, articulorum, cervicium duritias, cerebri membranas mitigat farina seminis nitro aut sale aut cinere additis. Eadem cum fico . . . etidem concoquit ac maturat; cum radice vero cucumeris silvestris

247 (91) Il sisimbrio selvatico [1], da certuni chiamato timbreo, raggiunge l'altezza massima di un piede. Quello che cresce in terreni umidi somiglia al nasturzio, e tritato agisce contro le punture da aculeo, come quelle dei calabroni e di insetti analoghi [2]; quello che nasce in terreni asciutti è profumato e si impiega nella composizione delle ghirlande; ha le foglie piú strette [3]. Tutte e due queste qualità calmano il mal di testa, e anche i flussi di umori, come
248 informa Filino [4]. Alcuni aggiungono del pane, altri fanno bollire il sisimbrio da solo nel vino. Guarisce anche le epinittidi [1] e i difetti della pelle del viso, nelle donne, in meno di quattro giorni; lo si applica di notte, togliendolo durante il giorno. Sia consumato come alimento, sia utilizzandone il succo in pozione, fa cessare il vomito, il singhiozzo, le coliche, il disordine di stomaco. Le donne gravide non devono mangiare sisimbrio tranne nel caso che il feto sia morto, perché la semplice applicazione provoca l'espulsione del feto. Bevuto con vino ha effetto diuretico, e la specie selvatica fa inoltre espellere i calcoli. Versato sulla testa con aceto tiene desti coloro che devono vegliare.

249 (92) I semi di lino [1] a dir la verità si impiegano insieme con altre sostanze, però anche da soli, per eliminare i difetti della pelle del viso, nelle donne; il loro succo aiuta a mantenere una vista acuta. Mescolati a incenso e acqua oppure a mirra e vino guarisco-
no i flussi di umori; con miele oppure grasso o cera le affezioni delle parotidi; cosparsi, a mo' di farinata, l'imbarazzo di stomaco;
250 bolliti in acqua e olio, in impacco con anice, il mal di gola. Vengono abbrustoliti per ottenere un effetto astringente. A chi soffre di morbo celiaco [1] e di dissenteria si applicano in aceto. Per guarire il mal di fegato vanno mangiati con uva passa, e con i semi si fanno degli ottimi elettuari contro la tisi. La farina di semi di lino con aggiunta di nitro o di sale o di cenere attenua l'irrigidimento dei muscoli, dei tendini, delle articolazioni, della cervice, della membrana del cervello; questa farina unita a fichi macera e porta a maturazione . . .; unita poi a radice di cetriolo selvatico estrae qua-

247. [1] Col nome di sisimbrio sono indicate complessivamente varie piante, e la descrizione delle loro caratteristiche non elimina equivoci o sovrapposizioni.

[2] In questa specie si è riconosciuto il *Nasturtium officinale*, comunemente crescione d'acqua, erba perenne e acquatica comune nei fossi di tutto l'emisfero boreale; le si attribuiscono proprietà antiscorbutiche e depurative. Cfr. XIX.172, e inoltre Dioscoride II 128.

[3] Questa specie di sisimbrio, invece, resta nel vago: secondo André, commento cit., p. 211, è una menta selvatica non meglio precisabile.

[4] Medico del III secolo a. C. appartenente alla scuola empirica.

248. [1] Cfr. par. 12, nota 1.

249. [1] Del lino Plinio ha trattato ampiamente in XIX.2-25.

250. [1] Cfr. par. 26, nota 3.

251 extrahit quaecumque corpori inhaereant; sic et fracta ossa. Serpere ulcus in vino decocta prohibet, eruptiones pituitae cum melle. Emendat ungues scabros cum pari modo nasturtii, testium vitia et ramices cum resina et murra et gangraenas ex aqua, stomachi dolores cum feno Graeco sextariis utriusque decoctis in aqua mulsa, intestinorum, thoracis perniciosa vitia clystere in oleo aut melle.

252 (93) Blitum iners videtur ac sine sapore aut acrimonia ulla, unde convicium feminis apud Menandrum faciunt mariti. Stomacho inutile est. Ventrem adeo turbat, ut choleram faciat aliquis. Dicitur tamen adversus scorpiones potum e vino prodesse, clavis pedum inlini, item lienibus et temporum dolori ex oleo. Hippocrates menstrua sisti eo cibo putat.

253 (94) Meum in Italia non nisi a medicis seritur et his admodum paucis. Duo genera eius: nobilius Athamanticum vel Athamanicum vocant, illi tamquam ab Athamante inventum, hi quoniam laudatissimum in Athamania reperiatur, foliis aneso simile et caule aliquando bipedali, radicibus multis obliquis nigris, quibusdam et altis, minus rufum quam illud alterum. Urinam ciet in aqua pota radice trita vel decocta, inflationes stomachi mire discutit, item tormina et vesicae vitia vulvarumque. Articulis cum melle . . . infantibus cum apio inlitum imo ventri urinas movet.

254 (95) Feniculum nobilitavere serpentes gustatu, ut diximus, senectam exuendo oculorumque aciem suco eius reficiendo, unde in-

lunque cosa dal corpo, cosí anche le schegge d'osso dopo una frat-
251 tura. Bollita nel vino impedisce alle piaghe di propagarsi; unita a miele, arresta le eruzioni di pituita. Con un'uguale dose di nasturzio guarisce le unghie sfaldate; con resina e mirra cura le affezioni dei testicoli e le ernie; in acqua, è un medicamento contro la cancrena; bollita in acqua e miele, nella dose di un sestario, con altrettanto fieno greco[1], elimina il mal di stomaco; in clistere con olio o miele guarisce le affezioni perniciose dell'intestino e del torace.

252 (93) Il blito[1] pare insulso, senza gusto e senza nessuna asprezza: da qui l'insulto che, in Menandro, i mariti rivolgono alle donne[2]. È dannoso allo stomaco, e sconvolge talmente il ventre che ad alcuni provoca una diarrea violenta. Si dice tuttavia che bevuto in vino faccia bene contro gli scorpioni; che vada usato in impacco per i duroni, e applicato allo stesso modo, in olio, per curare la milza e le tempie doloranti. Secondo Ippocrate, se viene mangiato, il blito arresta il flusso mestruale[3].

253 (94) Il meo[1] in Italia è coltivato solo dai medici, e da pochissimi di loro. Ce ne sono due specie: quello piú famoso è chiamato atamantico o atamanico: nell'un caso come se fosse stato scoperto da Atamante[2], nell'altro perché la qualità piú pregiata si trova in Atamania[3]. Ha foglie simili a quelle dell'anice e il fusto che talvolta arriva ad essere alto due piedi, radici numerose, oblique, scure, alcune anche profonde; è di colore rosso meno acceso dell'altra qualità. La radice tritata e bevuta in acqua, oppure bollita, ha effetto diuretico, elimina con sorprendente efficacia i gonfiori di stomaco, come pure le coliche e i disturbi della vescica e dell'utero. Insieme con miele ... alle articolazioni; sui bambini, applicato con apio sul basso ventre, ha effetto diuretico.

254 (95) Il finocchio è diventato celebre perché i serpenti se ne cibano, come abbiamo detto, quando cambiano pelle e recuperano una vista acuta grazie al suo succo[1]: si capisce cosí che anche l'uo-

251. [1] Sul fieno greco cfr. par. 88, nota 1.

252. [1] Cosí, con un termine ricalcato sul greco *bliton*, era chiamato l'*Amarantus blitum*, per cui cfr. XIX.99.

[2] Dell'epiteto che il commediografo attico aveva derivato dalla pianta si trova una traccia in Plauto, *Truculentus* 854.

[3] Questa stessa opinione è attribuita ad Ippocrate anche da Gargilio Marziale 143.10.

253. [1] Identificato con la pianta *Meum Athamanticum*, comunemente nota come finocchio alpino, o finocchiella, spontanea nei prati di montagna; la sua radice ha proprietà tonico-digestive e carminative.

[2] Mitico re di Tebe, figlio di Eolo e di Enarete.

[3] Regione dell'Etolia, i cui abitanti sono menzionati in IV.6.

254. [1] Cfr. VIII.99 e XIX.173.

tellectum, hominum quoque caliginem praecipue eo levari. Colligitur hic caule turgescente et in sole siccatur inunguiturque ex melle. Ubique hic est, laudatissimus in Hiberia e lacrimis. Fit et e semine recenti et e radicibus prima germinatione incisis.

255 (96) Est in hoc genere et silvestre, quod hippomarathum, alii myrsineum vocant, foliis maioribus, gustu acriore, procerius, baculi crassitudine, radice candida. Nascitur in calidis et saxosis. Diocles et aliud hippomarathi genus tradidit, longo et angusto folio, semine coriandri.

256 Medicinae in sativo ad scorpionum ictus et serpentium semine in vino poto. Sucus et auribus instillatur vermiculosque in his necat. Ipsum condimentis prope omnibus inseritur, oxyporis etiam aptissime. Quin et panis crustis subditur. Semen stomachum dissolutum adstringit vel in febribus sumptum, nausiam ex aqua tritum sedat, pulmonibus et iocineribus laudatissimum. Ventrem sistit, cum modice sumitur, urinam ciet et ad tormina totum de-
257 coctum. Et in lactis defectu potum mammas replet. Radix cum tisana sumpta renes purgat sive decoctae suco ex vino sumpto. Prodest et hydropicis radix ex vino pota, item convulsis. Inlinuntur folia tumoribus ardentibus ex aceto, calculos vesicae pellunt, venerem stimulant. Geniturae abundantiam quoquo modo haustum facit, verendis amicissimum sive ad fovendum radice cum vino decocta sive contritum in oleo inlitum. Multi et suggillatis cum ce-

mo si serva del finocchio come rimedio contro gli offuscamenti della vista. Il succo si raccoglie quando il fusto comincia a diventare turgido; viene fatto asciugare al sole e poi impiegato in linimento con miele. Lo si trova dappertutto, ma il piú apprezzato è quello prodotto in Iberia utilizzando le lacrime che stillano dalla pianta. Lo si ricava anche dai semi freschi e dalle radici, praticando dei tagli nel periodo in cui cominciano a spuntare le gemme.

255 (96) Anche del finocchio esiste una specie selvatica, che certi chiamano ippomarato [1], e altri mirsineo [2]; ha foglie piú grandi, sapore piú forte, e cresce piú alto, con lo spessore di una canna; la radice è bianca. Cresce in zone calde e pietrose. Diocle [3] cita anche un'altra specie di ippomarato, a foglie lunghe e strette, con semi che somigliano a quelli del coriandolo [4].

256 Gli impieghi medicinali del finocchio coltivato riguardano le morsicature di scorpioni e serpenti, per le quali si usano i semi in una pozione di vino. Il succo viene anche instillato nelle orecchie e uccide i vermi che vi si possono annidare. Il finocchio è un ingrediente di quasi tutti i condimenti, ed è molto adatto anche per la preparazione di ossipori [1]. Lo si mette addirittura sotto la crosta del pane. I semi sono un rimedio in caso di disturbi di stomaco, e si prendono anche se c'è febbre; tritati in acqua calmano la nausea; sono un medicamento molto apprezzato per i polmoni e per il fegato. Hanno effetto astringente sull'intestino, se presi in quantità moderata; bolliti tutti interi, hanno invece effetto diuretico fino a provocare coliche. In pozione stimolano la produzione

257 di latte, qualora esso sia venuto meno. La radice, presa con tisana d'orzo, purga i reni, cosí come se si prende in vino il succo della radice bollita. La radice bevuta in vino fa bene anche a chi soffre di idropisia, come pure giova in caso di slogature. Le foglie si applicano in impacco con aceto sui gonfiori infiammati; esse fanno espellere i calcoli della vescica e stimolano l'appetito sessuale. Ingerito in qualunque forma il finocchio aumenta la quantità di sperma; è molto indicato per le parti genitali, sia che si applichi in fomento la radice bollita in vino, sia che si facciano impacchi di finocchio tritato in olio. Molti ne spalmano anche la radice, mi-

255. [1] Cioè finocchio (*márathon*) grande (prefisso *hippo-*, per cui cfr. par. 231, nota 4).
[2] Questo termine non è attestato in greco.
[3] Per l'autore cfr. par. 19, nota 2.
[4] Identificare queste specie è tutt'altro che semplice; non ci si può spingere oltre l'affermazione che si tratta di Ombrellifere simili nell'aspetto al finocchio.

256. [1] Cfr. par. 65, nota 1.

ra inlinunt et radicem. Suco vel radice cum melle contra canis morsum utuntur et contra multipedam ex vino.

258 Hippomarathum ad omnia vehementius calculos praecipue pellit, prodest vesicae cum vino leni et feminarum menstruis haerentibus. Efficacius in eo semen quam radix. Modus in utroque quod duobus digitis tritum addatur in potionem. Petrichus, qui ophiaca scripsit, et Micion, qui rhizotomumena, adversus serpentes nihil efficacius hippomaratho putavere; sane et Nicander non in novissimis posuit.

259 (97) Cannabis in silvis primum nata est, nigrior foliis et asperior. Semen eius extinguere genituram virorum dicitur. Sucus ex eo vermiculos aurium et quodcumque animal intraverit eicit, sed cum dolore capitis, tantaque vis ei est, ut aquae infusus coagulare eam dicatur; et ideo iumentorum alvo succurrit potus in aqua. Radix articulos contractos emollit in aqua cocta, item podagras et similes impetus. Ambustis cruda inlinitur, sed saepius mutatur, priusquam arescat.

260 (98) Ferula semen aneto simile habet. Quae ab uno caule dividitur in cacumine, femina putatur. Caules eduntur decocti commendanturque muria ac melle, stomacho utiles. Sin plures sumpti, capitis dolorem faciunt. Radix denarii pondere in vini cyathis duobus bibitur adversus serpentes, et ipsa radix inponitur. Sic et torminibus medetur, ex oleo autem et aceto contra sudores inmo-
261 dicos vel in febribus proficit. Sucus ferulae alvum solvit fabae magnitudine devoratus. E viridi medulla vulvis utilis et ad omnia

sta a cera, sulle contusioni. Contro il morso dei cani si usa il succo o la radice con miele; contro il millepiedi invece si prendono in vino.

258 L'ippomarato, piú forte in tutte le applicazioni terapeutiche, ha la prerogativa di far espellere i calcoli, reca giovamento alla vescica, con del vino leggero, e fa bene in caso di ritardo del flusso mestruale. I semi, in questa qualità, sono piú efficaci della radice. La dose, per entrambi, è di un pizzico tritato e aggiunto alla pozione. Petrico, che ha scritto un *Trattato sui serpenti*, e Miccione, autore di un *Trattato di erboristeria*[1], ritenevano che contro i serpenti non ci fosse rimedio piú efficace dell'ippomarato, e certo anche Nicandro[2] non lo ha relegato all'ultimo posto.

259 (97) La canapa all'inizio era originaria dei boschi, ed aveva foglie piú scure e piú scabre[1]. Si dice che i suoi semi distruggano lo sperma. Il succo che si ricava da questa pianta fa espellere i piccoli vermi delle orecchie e qualunque altro parassita che si annidi in esse, ma provoca il mal di testa, ed ha tanta forza che versato nell'acqua, a quanto si dice, la fa coagulare; è anche per questo che bevuto in acqua reca giovamento al ventre nelle bestie da soma. La radice, bollita in acqua, scioglie le articolazioni contratte, e cura la gotta, come pure attacchi simili. Sulle ustioni si applica cruda, ma cambiandola spesso, prima che si asciughi.

260 (98) La ferula[1] ha i semi che somigliano a quelli dell'aneto. Quella che a partire da uno stelo unico si divide sulla sommità è ritenuta femminile. Se ne mangiano gli steli cotti e insaporiti con salamoia e miele quale medicina per lo stomaco; ma se vengono ingeriti in quantità troppo abbondante provocano mal di testa. La radice, nella misura di un denario in due ciati di vino, dà una pozione efficace contro i serpenti, e si applica anche da sola, in impacco. Cosí preparata cura anche le coliche, mentre in olio e aceto
261 è un rimedio contro l'eccessiva sudorazione o contro la febbre. Il succo della ferula, inghiottito nella quantità uguale ad una fava, ha effetto lassativo. Il midollo che si ricava dalla pianta verde è

258. [1] Il primo autore è citato in uno scolio ai *Theriaca* di Nicandro: autore di un poema intitolato *Ophiaca* («Sui serpenti»), visse probabilmente intorno al II secolo a. C. Il secondo fu un medico, vissuto in epoca anteriore a quella di Crateva, ed è ancora uno scolio al poema di Nicandro che menziona una sua opera sulle virtú medicamentose delle erbe.
[2] *Theriaca* 596.

259. [1] Sulla base del confronto con Dioscoride III 149, la canapa che Plinio dice originaria dei boschi è stata identificata con l'*Althaea cannabina*. La comune canapa (*Cannabis sativa*, cfr. XIX.173 sg.) è una pianta coltivata dai tempi piú antichi.

260. [1] Su questa pianta e sulla sua identificazione cfr. XIII.123, nota 1.

ea vitia. Ad sanguinem sistendum decem grana seminis bibuntur in vino trita vel medulla. Sunt qui comitialibus dandum putent luna IIII usque VII lingulae mensura. Natura ferularum murenis infestissima est, tactae siquidem ea moriuntur. Castor radicis sucum et oculorum claritati conferre multum putavit.

262 (99) Et de carduorum satu inter hortensia diximus, quapropter et medicinam ex his non differamus. Silvestrium genera sunt duo, unum fruticosius a terra statim, alterum unicaule crassius. Utrique folia pauca, spinosa, muricatis cacuminibus, sed alter florem purpureum emittit inter medios aculeos celeriter canescentem
263 et abeuntem cum aura; scolymon Graeci vocant. Hic, antequam floreat, contusus atque expressus inlito suco alopecias replet. Radix cuiuscumque ex aqua decocta potoribus sitim facere narratur. Stomachum corroborat et vulvis ... si credimus, etiam conferre aliquid traditur, ut mares gignantur. Ita certe Glaucias scripsit, qui circa carduos diligentissimus videtur. Mastiche e carduis odorem commendat oris.

264 (100) Et discessuri ab hortensiis unam conpositionem ex his clarissimam subteximus adversus venenata animalia incisam in lapide versibus Coi in aede Aesculapi: serpylli duum denariorum pondus, opopanacis et mei tantundem singulorum, trifolii seminis pondus denarii, anesi et feniculi seminis et ami et apii denarium senum e singulis generibus, ervi farinae denarium XII. Haec tusa cribrataque vino quam possit excellenti digeruntur in pastil-

utile per curare l'utero e tutti i disturbi citati. Per arrestare un'emorragia si bevono dieci semi tritati in vino, oppure del midollo. C'è chi ritiene che per curare l'epilessia vada somministrato un cucchiaio di semi dal quarto al settimo giorno della luna. Le ferule sono per natura molto avverse alle murene, che muoiono se vengono a contatto con esse. Castore [1] riteneva che il succo della radice recasse grande giovamento anche alla vista.

262 (99) Nell'ambito degli ortaggi abbiamo parlato anche dei cardi [1], per cui passeremo a trattare del loro impiego in medicina. Ci sono due specie selvatiche [2], una che appena spuntata dal terreno mette fuori piú ramificazioni, mentre l'altra ha uno stelo unico e piú spesso. Entrambe le specie hanno foglie poco numerose, spinose, con apici aguzzi; ma la seconda ha in mezzo agli aculei un fiore color porpora che in breve tempo diventa bianco e cade col
263 vento; i Greci lo chiamano scolimo. Questo cardo, prima della fioritura, schiacciato e spremuto, dà un succo che applicato sulle zone colpite da alopecia fa ricrescere i capelli. Si racconta che la radice del cardo, di qualunque specie esso sia, bollita nell'acqua provoca la sete nei bevitori. Tonifica lo stomaco e l'utero ... se dobbiamo prestar fede, influisce in qualche modo anche nel far concepire figli maschi. Cosí ha scritto di certo Glaucia [1], che riguardo ai cardi risulta la fonte piú accurata. La resina che si ricava dai cardi migliora l'alito.

264 (100) E terminando la trattazione degli ortaggi aggiungiamo una ricetta, la piú famosa fra quelle usate contro gli animali velenosi, che è scolpita in versi su una lapide nel tempio di Esculapio a Cos [1]: serpillo, due denari di peso; opopanace e meo, altrettanto di ciascuno; semi di trifoglio, un denario di peso; semi di anice, finocchio, ami e apio, sei denari ciascuno; farina di ervo, 12 denari. Si schiaccia il tutto e lo si passa al crivello, e utilizzando il miglior vino a disposizione si formano col composto delle pastiglie

261. [1] Per questo medico cfr. par. 174, nota 2.

262. [1] Cfr. XIX.153.

[2] Si tratta di due piante distinte: la prima è il nostro cardo (*Cynara cardunculus*), la seconda è la pianta *Scolymos Hispanicus* (comunemente detto cardo scolimo), che però non ha fiori color porpora. Sullo scolimo si veda anche al libro successivo, XXI.95 sg.; inoltre XXII.86 sg.

263. [1] Di Taranto, visse nel II secolo a. C. e stilò un commento a Ippocrate, redigendo anche un lessico in ordine alfabetico delle sue opere. È considerato tra i fondatori della scuola empirica. Plinio lo cita tra le fonti dei libri XX-XXVII, menzionandolo anche piú volte nel testo.

264. [1] Su questa isola delle Sporadi meridionali sorgeva il tempio-santuario del dio greco della medicina, figlio di Apollo e di Coronide.

los victoriati ponderum. Ex his singuli dantur ex vini mixti cyathis ternis. Hac theriace Magnus Antiochus rex adversus omnia venenata usus traditur aspide excepta.

del peso di un vittoriato. Somministrarne una per volta in tre ciati di vino mescolato ad acqua. Si dice che il re Antioco il Grande [2] si servisse di questa teriaca contro tutti gli animali velenosi, ad eccezione dell'aspide.

[2] Fu re di Siria dal 223 al 187 a. C.

LIBRO VENTUNESIMO

Fiori e ghirlande

(Traduzione e note di Anna Maria Cotrozzi)

Il libro XXI descrive, sia pure con un andamento desultorio che lascia spazio a digressioni anche di una certa ampiezza, una categoria botanica che a noi moderni riesce difficile riconoscere come tale: i fiori da ghirlande, di cui sono qui indicate dapprima le caratteristiche morfologiche, i luoghi ottimali di provenienza e i modi e i tempi della riproduzione, poi le proprietà terapeutiche, la cui esposizione riconduce la trattazione al tema piú generale di questa parte della botanica pliniana, vale a dire alla rassegna dei medicamenti ricavabili dalle piante, avviata nel libro precedente.

Il preambolo d'apertura (parr. 1-13) fornisce una dettagliata testimonianza del valore attribuito dagli antichi alle corone: essi le conferivano in segno di onorificenza nelle cerimonie pubbliche, le usavano nei riti sacri e anche, nonostante il severo divieto posto in origine persino dalle leggi e comunque, in seguito, almeno dalla morale, le funzionalizzarono talora al lusso e alla vanità. Segnalando l'uso di materiali e di procedimenti sempre piú raffinati nella preparazione delle corone, Plinio ripropone il topos, ricorrente nella sua opera, del crescente desiderio di lusso. Per parte sua, si premura di precisare che il suo intento non è quello di «intrecciare corone» (par. 13), cioè di fermarsi all'aspetto frivolo, puramente edonistico, dell'argomento intrapreso, ma di ricordare, a proposito dei fiori, ciò che «parrà degno di nota»: il seguito della trattazione chiarirà infatti, come si è detto, che l'impegno illustrativo di Plinio è volto a far conoscere la natura di ciascuna pianta e successivamente il suo utilizzo medicinale.

Nondimeno, nella parte piú propriamente descrittiva della sua esposizione, l'autore non manca di indulgere a qualche considerazione di carattere puramente estetico a proposito di profumi e colori: l'ammirazione espressa chiaramente all'inizio (parr. 1-2) nei confronti dell'ineffabile bellezza dei fiori (che, intrecciati, dànno luogo a combinazioni cromatiche non riproducibili nemmeno dalla pittura) riaffiora, per esempio, al paragrafo 45, sia pure all'interno di un passo di tono piú polemico sul tema della lotta tra lusso e natura.

La rassegna delle piante adatte all'impiego nelle corone (parr. 14-34) comincia, subito dopo il preambolo, con la descrizione della rosa, cui seguono quelle del giglio, della viola, del baccaro, dello zafferano; con uno scarto tematico minimo, ma sufficiente ad allargare il discorso ad altre specie (per esempio ad alcune piante da orto: la ruta, la menta, l'apio), viene poi affrontato l'argomento degli odori (parr. 35-44), connesso a quello di partenza da un evidente aggancio metonimico; con una successiva, ovvia associazione di idee, si viene quindi a parlare dei colori (parr. 45-50). Il ritorno all'enumerazione vera e propria delle piante da corona si ha ai paragrafi 51-63, dove l'elenco diviene fitto e contiene anche nomi di varie piante esotiche, con notizie

che sfumano talora nel favoloso, come avviene per il nittegreto, la pianta che brilla nella notte, usata dai Magi e dai re dei Parti per i loro riti votivi (par. 62). In seguito, ai paragrafi 64-69, è fornito un calendario delle fioriture, riguardante sia le piante d'oltremare sia quelle italiche. Con un passaggio piuttosto brusco, appena mediato da un generico richiamo sul fatto che alveari e api vanno d'accordo con giardini e fiori da corone, viene introdotta a questo punto una sezione sull'apicoltura (parr. 70-85); il carattere digressivo di questa parte diviene piú evidente man mano che la trattazione procede, toccando anche argomenti estranei al rapporto tra api e fiori, come l'orientamento degli alveari, il materiale di cui sono fatti o i rimedi contro gli animaletti che vi si formano. Conclusosi, con una particolareggiata descrizione sul modo di preparare la cera, l'*excursus* sulle api, riprende (par. 86) la rassegna di botanica, ed è ora la volta di alcune categorie di piante (le specie selvatiche commestibili, le spinose, quelle a spiga, ecc.) legate tra loro da criteri associativi assolutamente vaghi o pretestuosi; un'ampia trattazione sui giunchi (parr. 112-120) conclude questa parte del libro.

Nella seconda parte (parr. 121-84) è ripercorsa, a cominciare dalla rosa, la serie delle piante da corona, con interesse, questa volta, per le loro applicazioni terapeutiche (tale rassegna verrà conclusa nel libro XXII); il ritorno all'ambito della medicina suggerisce all'autore, in chiusura di libro, l'opportunità di una chiarificazione dei termini greci da lui usati per indicare le dosi dei farmaci (par. 185).

La struttura composita, anche se non propriamente disorganica, del libro (i punti di articolazione sono per lo piú riconoscibili, per quanto talora labili o sottintesi) presuppone naturalmente una certa varietà di fonti, e una loro specificità in rapporto a ogni argomento trattato: oltre, per esempio, a Catone, citato in apertura, ad Antonio Castore, a Celso, e tra i Greci soprattutto a Teofrasto, Plinio appare avere utilizzato le testimonianze di numerosi medici, tra i quali due, Mnesiteo e Callimaco (citati al par. 12), si erano occupati proprio del tema dominante di questo libro, anche se, par di capire, con un taglio diverso rispetto a quello pliniano; il rapporto individuato dagli antichi tra medicina e corone (a cui si attribuiva, per esempio, l'effetto di alleviare il mal di testa, cfr. XX.152, o quello di prevenire o attenuare l'ubriachezza, cfr. XXI.138) si configura infatti, nello sviluppo tematico voluto da Plinio, come rapporto tra medicina e piante da corona.

1 (1) In hortis seri et coronamenta iussit Cato, inenarrabili florum maxime subtilitate, quando nulli potest facilius esse loqui quam rerum naturae pingere, lascivienti praesertim et in magno
2 gaudio fertilitatis tam varie ludenti. Quippe reliqua usus alimentique gratia genuit, ideoque saecula annosque tribuit iis, flores vero odoresque in diem gignit, magna, ut palam est, admonitione hominum, quae spectatissime floreant, celerrime marcescere. Sed ne pictura quidem sufficiet imagini colorum reddendae mixturarumque varietati, sive alterni atque multiplices inter se nectantur, sive privatis generum funiculis in orbem, in oblicum, in ambitum quaedam coronae per coronas currant.

3 (2) Tenuioribus utebantur antiqui, stroppos appellantes, unde nata strophiola. Quin et vocabulum ipsum tarde communicatum est, inter sacra tantum et bellicos honores coronis suum nomen vindicantibus. Cum vero e floribus fierent, serta a serendo serieve appellabantur, quod apud Graecos quoque non adeo antiquitus placuit.

4 (3) Arborum enim ramis coronari in sacris certaminibus erat

1 (1) Catone ha raccomandato di seminare nei giardini anche le piante da far ghirlande [1], soprattutto per l'ineffabile finezza dei fiori, giacché nessuno potrebbe parlarne piú facilmente di quanto la natura li colori, soprattutto quando si sbizzarrisce e nel grande tri-
2 pudio della fecondità gioca con tanta fantasia. Le altre piante, di certo, le ha create per usi pratici e per il nutrimento, e cosí ad esse ha concesso anni e secoli di vita; i fiori e i profumi invece li crea per lo spazio di un giorno; grande insegnamento per gli uomini, come ben si vede: le piante che fioriscono in modo piú vistoso sono quelle che appassiscono piú in fretta. Però nemmeno la pittura sarà capace di riprodurre i colori e la varietà delle loro combinazioni, sia che se ne intreccino due o piú specie, sia che, raccogliendoli in festoni distinti per specie, se ne facciano corone che corrono attraverso altre corone formando anelli, spirali, viluppi [1].

3 (2) Gli antichi si servivano di ghirlande piú sottili, che chiamavano *stroppi* [1], donde è derivato il nome *strophiola* [2]. Anzi, anche la parola stessa «corona» si è diffusa tardi, perché era usata soltanto nella sfera sacrificale e in quella delle onoranze militari [3]. Quando queste corone erano fatte di fiori, si chiamavano «serti», da *serere* [4] o da «serie»; anche presso i Greci l'uso non è molto antico.

4 (3) Da principio, infatti, l'usanza era di incoronare con rami d'alberi in occasione dei giochi sacri [1]. Poi si cominciarono a crea-

1. [1] Catone 8.2.

2. [1] Il significato del passo è in realtà controverso, in particolare per la possibilità di intendere variamente la distinzione fra *in orbem* e *in ambitum*; cfr. l'analisi testuale di W. H. S. Jones, nella sua edizione del libro XXI, London 1951, e le proposte interpretative ivi riportate.

3. [1] Forma alterata del greco *stróphos*, «corona, benda».
[2] *Strophiolum* è diminutivo di *strophium* (= greco *stróphion*, «benda»).
[3] Cfr. XVI.7-14.
[4] «Intrecciare».

4. [1] Cfr. XVI.10.

primum. Postea variari coeptum mixtura versicolori florum, quae invicem odores coloresque accenderet, Sicyone ingenio Pausiae pictoris atque Glycerae coronariae dilectae admodum illi, cum opera eius pictura imitaretur, illa provocans variaret, essetque certamen artis ac naturae, quales etiam nunc extant artificis illius tabellae atque in primis appellata stephaneplocos, qua pinxit ipsam.
5 Idque factum est post Olympiada C. Sic coronis e floribus receptis paulo mox subiere, quae vocantur Aegyptiae, ac deinde hibernae, cum terra flores negat, ramento e cornibus tincto. Paulatimque et Romae subrepsit appellatio corollis inter initia propter gracilitatem nominatis, mox et corollariis, postquam e lamina tenui aerea inaurata aut inargentata dabantur.

6 (4) Crassus Dives primus argento auroque folia imitatus ludis suis coronas dedit, accesseruntque et lemnisci, quos adici ipsarum coronarum honor erat, propter Etruscas, quibus iungi nisi aurei non debebant. Puri diu fuere hi; caelare eos primus instituit P. Claudius Pulcher bratteasque etiam philyrae dedit.

7 (5) Semper tamen auctoritas vel ludicro quaesitarum fuit. Namque ad certamina in circum per ludos et ipsi descendebant et servos suos equosque mittebant. Inde illa XII tabularum lex: «qui coro-

re corone variopinte mescolando fiori di colori diversi, che mettessero odori e colori in vicendevole risalto: accadde a Sicione[2], e fu un'idea ingegnosa del pittore Pausia[3] e di una fioraia da lui molto amata, Glicera; egli riproduceva nei suoi quadri le creazioni di lei, ed ella, per sfida, le variava, in una gara fra arte e natura. Ancora oggi esistono quadri di quell'artista fatti in questo modo, soprattutto uno, chiamato *La «stephaneplocos»*[4], in cui egli ritrasse la donna stessa; e ciò accadde dopo la centesima Olimpiade [380-
5 376 a. C.]. Cosí, una volta accolte nell'uso le corone di fiori, ben presto subentrarono quelle chiamate «egizie»[1], e poi le invernali, che si fanno, quando la terra non produce fiori, con i trucioli di corno tinti[2]. A poco a poco s'infiltrò anche a Roma la denominazione, da principio, di *corollae*, per il loro aspetto delicato[3], poi anche di *corollaria*, dacché le corone che si donavano cominciarono a essere fatte di sottili lamine di bronzo dorate o argentate.

6 (4) Crasso il Ricco[1] fu il primo che fece fabbricare corone di foglie finte, d'oro e d'argento, e le assegnò in occasione dei propri giochi; venivano aggiunti anche dei nastri, e l'applicazione di questi conferiva pregio alle corone stesse, perché ci si richiamava a quelle etrusche, alle quali non dovevano essere aggiunti che nastri d'oro. Questi furono per molto tempo lisci; introdusse l'uso di cesellarli Publio Claudio Pulcro, che aggiunse foglie d'oro anche al filo di tiglio[2].

7 (5) Si attribuí sempre molta importanza, comunque, anche alle corone ottenute nei giochi pubblici. In occasione delle gare, infatti, i cittadini scendevano nel circo personalmente, per partecipare ai giochi, e vi mandavano anche i propri schiavi e cavalli. Di lí quella legge delle XII Tavole che sancisce: «A chi vince una corona, personalmente o mediante il proprio denaro, questa venga

[2] Antica città del Peloponneso, sede di svariate attività artistiche e scientifiche. Cfr. II.181; IV.12; VI.215.

[3] Pittore della prima metà del IV secolo a. C., che si servì, perfezionandola, della tecnica ad encausto, consistente nell'adoperare colori sciolti nella cera fusa e riscaldati al momento dell'impiego. Oltre alla *Stephaneplókos*, qui citata da Plinio, tra le sue opere si menzionano un *Eros suonatore di lira*, un'*Ebbrezza*, un *Sacrificio di buoi*, putti con ghirlande e quadri erotici.

[4] «Colei che intreccia ghirlande».

5. [1] Di queste corone egizie si trova notizia anche in Ateneo XV 679*f*.

[2] Per un diverso uso di questi trucioli cfr. XVI.232.

[3] *Corollae* è il diminutivo di *coronae*.

6. [1] È probabile che si tratti di quel Publio Licinio Crasso che ebbe per primo il *cognomen* di *Dives* e fu console nel 205 a. C.

[2] La parte piú sottile del rivestimento che si trova fra la corteccia e il legno del tiglio: cfr. XVI.65. Se ne ottenevano strisce che venivano usate per fare nastri da corone. Publio Claudio Pulcro fu console nel 249 a. C.

nam parit ipse pecuniave eius, virtutis suae ergo duitor ei». Quam servi equive meruissent, pecunia partam lege dici nemo dubitavit. Quis ergo honos? Ut ipsi mortuo parentibusque eius, dum intus positus esset forisve ferretur, sine fraude esset inposita. Alias in usu promiscuo ne ludicrae quidem erant, (6) ingensque et hinc
8 severitas. L. Fulvius argentarius bello Punico secundo cum corona rosacea interdiu e pergula sua in forum prospexisse dictus ex auctoritate senatus in carcerem abductus non ante finem belli emissus est. P. Munatius cum demptam Marsuae coronam e floribus capiti suo inposuisset, atque ob id duci eum in vincula triumviri
9 iussissent, appellavit tribunos plebei, nec intercessere illi, aliter quam Athenis, ubi comissabundi iuvenes ante meridiem conventus sapientium quoque doctrinae frequentabant. Apud nos exemplum licentiae huius non est aliud quam filia divi Augusti, cuius luxuria noctibus coronatum Marsuam litterae illius dei gemunt.

10 (7) Florum quidem populus Romanus honorem Scipioni tan-

data come riconoscimento del suo merito»[1]. Nessuno ha mai messo in dubbio che per «corona vinta col proprio denaro» la legge intenda quella ottenuta da servi e cavalli. In che cosa consisteva dunque la gloria? Nel fatto che, alla loro morte, al vincitore e ai suoi genitori era legalmente riconosciuto il diritto ad avere in testa la corona, durante l'esposizione del corpo in casa e durante il trasporto funebre[2]. Per il resto, nemmeno le corone vinte in occasione dei giochi pubblici erano portate in modo indiscriminato,
8 (6) e anche su questo punto vigeva grande severità. Al tempo della seconda guerra punica, il banchiere Lucio Fulvio[1], accusato di essersi affacciato a guardare il foro, di giorno, dal suo balcone, con una ghirlanda di rose in testa, per ordine del senato fu condotto in prigione e non fu rilasciato prima della fine della guerra. Publio Munazio[2] tolse una corona di fiori alla statua di Marsia[3] e se la mise in testa: per questo motivo, i triumviri[4] lo fecero con-
9 durre in prigione; egli si appellò allora ai tribuni della plebe, ma questi non vollero intervenire[1]. Le cose andavano diversamente ad Atene, dove giovani festaioli al mattino frequentavano anche le scuole dei filosofi. Da noi non c'è altro esempio di tale licenziosità che quello offerto dalla figlia del divino Augusto: quel dio si lamenta, nelle proprie lettere, del fatto che ella, nei suoi folleggiamenti notturni, aveva incoronato la statua di Marsia[2].

10 (7) Il popolo romano tributò un omaggio floreale solo a uno

7. [1] Cfr. *Duodecim Tabulae* X 7; le XII Tavole erano lastre di bronzo (o legno) contenenti la piú antica codificazione giuridica romana e affisse nel Foro; il testo ci è giunto in frammenti.

[2] Cfr. Cicerone, *De legibus* II 60.

8. [1] Personaggio non altrimenti noto.

[2] La descrizione del comportamento di Publio Munazio qui dataci da Plinio parrebbe avallare l'ipotesi della sua possibile identificazione col Munazio Ebria che si trova menzionato in un frammento di Pomponio, autore di atellane (14 sg., p. 272, in *Comicorum Romanorum fragmenta* rec. O. Ribbeck, Leipzig 1898[3]): il soprannome di Ebria, piú probabilmente un nomignolo caricaturale estemporaneo che un vero e proprio *cognomen*, appare infatti indicare la tendenza del personaggio ai bagordi e alle dissolutezze (cfr., in proposito, la discussione di F. Münzer, alla voce *P. Munatius Ebria*, in Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, vol. 31, col. 537).

[3] È il satiro che, secondo il mito, osò sfidare a una gara musicale il dio Apollo, dal quale fu vinto e, per punizione, scorticato. La statua in questione, nota col nome di Marsia (cfr. per esempio Orazio, *Satirae* I 6.120) rappresentava invero un Sileno (personaggio mitologico affine a un satiro, e facente parte del corteggio di Bacco). Si trovava nel Foro, ed era un punto di ritrovo piuttosto malfamato (cfr. par. 9).

[4] Sono i *triumviri* (o *tresviri*) *capitales*, collegio di magistrati esercitanti funzioni di polizia giudiziaria, addetti alla vigilanza sulla quiete pubblica, sulle prigioni di stato e sulle esecuzioni capitali.

9. [1] I tribuni della plebe avevano la facoltà di esercitare il diritto di veto (*intercessio tribunicia*) contro i provvedimenti di qualsiasi magistrato romano.

[2] Cfr. Augusto, *Epistulae*, fr. XLVIII Malcovati. Per le imprese notturne dell'impudica figlia di Augusto, Giulia, e in particolare per i suoi adescamenti presso la statua di Marsia, cfr. Seneca, *De beneficiis* VI 32.1.

tum habuit. Serapio cognominabatur propter similitudinem suarii cuiusdam negotiatoris. Obierat in tribunatu plebei admodum gratus dignusque Africanorum familia, nec erat in bonis funeris inpensa. Asses ergo contulit populus ac funus elocavit, quaque praeferebatur, flores e prospectu omni sparsit.

11 (8) Et iam tunc coronae deorum honos erant et larum publicorum privatorumque ac sepulchrorum et manium, summaque auctoritas pactili coronae, ut in Saliorum sacris invenimus sollemnes coronas. Transiere deinde ad rosaria, eoque luxuria processit, ut non esset gratia nisi mero folio sutilibus, mox petitis ab India aut ultra Indos. Lautissimum quippe habetur e nardi folio eas dari aut veste Serica versicolori, unguentis madida. Hunc habet novissime exitum luxuria feminarum.

12 (9) Et apud Graecos quidem de coronis privatim scripserunt Mnesitheus atque Callimachus medici, quae nocerent capiti, quoniam et in hoc est aliqua valitudinis portio, in potu atque hilaritate praecipue odorum vi subrepente fallaciter, scelerata Cleopatrae sollertia. Namque in apparatu belli Actiaci gratificationem

Scipione, quello soprannominato Serapione per la sua somiglianza con un mercante di porci [1]. Carissimo alla plebe e degno della famiglia degli Africani, era morto durante il tribunato, e i suoi beni non bastavano per pagare le spese del funerale. Allora il popolo romano fece una colletta e diede in appalto il funerale, e per l'intero percorso gettò fiori da tutte le finestre.

11 (8) E già a quei tempi le ghirlande erano offerte come omaggio agli dèi, ai lari pubblici e privati e ai sepolcri e ai Mani; importanza massima era attribuita alla corona intrecciata [1], e di questo tipo erano le corone solenni che troviamo nelle cerimonie dei Salii [2]. In seguito si passò alle corone di rose. Il lusso avanzò a tal punto, che non erano gradite se non le corone fatte di soli petali cuciti insieme, e in seguito soltanto quelle importate dall'India o da piú lontano. È infatti considerato un tratto di massima raffinatezza offrire corone di foglie di nardo o di seta cangiante, impregnata di unguenti. È l'ultima trovata del lusso femminile.

12 (9) Presso i Greci hanno scritto specificamente sulle corone i medici Mnesiteo e Callimaco [1], indicando quelle che provocano il mal di testa [2]; quest'argomento, infatti, riguarda in parte anche la salute, perché la forza degli odori agisce subdolamente insinuandosi in special modo durante le bevute e negli stati di euforia: prova ne sia la scellerata sagacia di Cleopatra. Infatti, mentre si

10. [1] Il soprannome di Serapione fu attribuito a Publio Cornelio Scipione Nasica, console nel 138 a. C., morto nel 132; ma passò verisimilmente anche al figlio, che fu console nel 111 e morí in quello stesso anno (cfr. Cicerone, *Brutus* 128). Quest'ultimo godette di molta stima presso il popolo romano, e proprio di lui sembrerebbe parlare qui Plinio, che in tal caso, però, sbaglierebbe sia nell'indicare il soprannome di Serapione come distintivo di questo Scipione, sia nell'affermare che egli morí durante il tribunato. Questo secondo errore potrebbe essere derivato secondo André (commento al libro XXI, Paris 1969, p. 97) dal fatto che a dare a Scipione Nasica padre il soprannome di Serapione fu un tribuno, Curiazio (cfr. Tito Livio, *Periocha* 55); Jones nel suo commento cit. ipotizza invece che *tribunatu* possa essersi sostituito, nel corso della tradizione, a *consulatu* per una falsa connessione con il successivo *plebei*, che uno scriba avrebbe inteso erroneamente come genitivo; oppure che questo Scipione abbia rivestito la carica di *tribunus militum*. Per quanto riguarda la provenienza del soprannome, Plinio dà in VII.54, a proposito della stessa notizia, un'informazione leggermente diversa da qui, in quanto parla dello schiavo di un mercante di porci anziché del mercante stesso; secondo Valerio Massimo IX 14.3, che riporta il medesimo aneddoto, Serapione sarebbe stato un *victimarius* (uno schiavo addetto ai sacrifici o un mercante di animali da sacrificio).

11. [1] La corona *pactilis* (da *pangere*, «fissare», «conficcare») doveva chiamarsi cosí perché i fiori e le foglie che la componevano erano intrecciati o inseriti gli uni tra gli altri senza cuciture.

[2] Antichi sacerdoti romani, consacrati a Marte.

12. [1] Del primo autore, ateniese, dietologo, vissuto nel III secolo a. C., si trova piú volte menzione in Ateneo; il secondo, citato sempre insieme con l'altro tra le fonti dei libri XXI-XXVII, viene identificato con un medico vissuto tra il 225 e il 150 a. C., appartenente alla scuola di Erofilo e autore di un'opera intitolata *Questioni di medicina* (*Erotémata iatriká*).

[2] Si è visto (XX.152) come a certe corone si attribuisse anche l'effetto opposto, cioè quello di alleviare il mal di testa.

ipsius reginae Antonio timente nec nisi praegustatos cibos sumente fertur pavore eius lusisse extremis coronae floribus veneno inlitis ipsaque capiti inposita; mox procedente hilaritate invitavit Antonium, ut coronas biberent. Quis ita timeret insidias? Ergo concerptam in scyphum incipienti haurire opposita manu: «en ego sum», inquit illa, «Marce Antoni, quam tu nova praegustantium diligentia caves; adeo mihi, si possim sine te vivere, occasio aut ratio deest!» Inductam custodiam bibere iussit ilico expirantem.

13 De floribus supra dictis scripsit Theophrastus apud Graecos; ex nostris autem inscripsere aliqui libros anthologicon, flores vero persecutus est nemo, quod equidem inveniam. Nec nos nunc scilicet coronas nectemus – id enim frivolum est –, sed de floribus quae videbuntur digna memorabimus.

14 (10) Paucissima nostri genera coronamentorum inter hortensia novere, ac paene violas rosasque tantum. Rosa nascitur spina verius quam frutice, in rubo quoque proveniens, illic etiam iucundi odoris, quamvis angusti. Germinat omnis primo inclusa granoso cortice, quo mox intumescente et in virides alabastros fastigato paulatim rubescens dehiscit ac sese pandit, in calice medio staminis conplexa luteos apices. Usus eius in coronis prope minimus

15 est. Oleo maceratur, idque iam a Troianis temporibus Homero teste. Praeterea in unguenta transit, ut diximus. Medicas per se

facevano i preparativi per la battaglia di Azio[3], e Antonio sospettava delle premure della regina stessa né prendeva cibi che non fossero stati prima assaggiati, si narra che ella, prendendosi gioco della paura di lui, unse di veleno la parte esterna dei fiori di una ghirlanda, e gliela mise sul capo; poi, nel crescendo della gaiezza, propose ad Antonio che si bevessero le corone. Chi, a questo punto, avrebbe potuto sospettare un tranello? Dunque, allorché egli sbriciolò la corona in un bicchiere e si apprestò a berla, ella disse fermandolo con la mano: «Ecco, Marco Antonio, eccola qui colei da cui ti guardi, con quest'ultima cautela degli assaggiatori; ecco come, se potessi vivere senza di te, mi mancherebbe l'occasione e il modo!» Fece condurre lí un prigioniero, gli ordinò di bere, e quello subito spirò.

13 Presso i Greci, Teofrasto ha scritto sui fiori sopra indicati[1]; dei nostri, invece, alcuni hanno intitolato i loro libri *Antologia*[2], ma nessuno, almeno a quanto mi risulta, ha trattato in modo esauriente dei fiori. Naturalmente nemmeno io, adesso, mi metterò a intrecciare corone – sarebbe una frivolezza –, ma ricorderò a proposito dei fiori ciò che mi parrà degno di nota.

14 (10) Tra i fiori da giardino, la nostra gente ne conosce solo pochissime specie da far ghirlande, praticamente solo le viole e le rose. La rosa nasce su un pruno piú propriamente che su un arbusto, spunta anche sul rovo di macchia, e anche lí ha un profumo gradevole, per quanto leggero. Il germoglio di ogni rosa è dapprima racchiuso in una corteccia granulosa, che presto si gonfia e si appuntisce in verdi boccioli; a poco a poco si colora di rosso, si apre e si espande, racchiudendo in mezzo al calice le punte gialle degli
15 stami. Il suo impiego nelle corone è quasi il meno importante. La si fa macerare nell'olio, e questo già dal tempo della guerra di Troia, come attesta Omero[1]. Inoltre la si fa entrare nei profumi, come abbiamo detto[2]. Ha di per sé proprietà medicinali. Si mette

[3] Nella battaglia navale che si svolse presso Azio, promontorio dell'Acarnania, il 2 settembre del 31 a. C., Antonio e Cleopatra subirono, come è noto, una disastrosa sconfitta da parte di Ottaviano.

13. [1] Cfr. VI 6-8 (si tratta della parte dedicata agli *stephanomatiká*, le «piante da corone»). Ma il *supra dictis* fa qualche difficoltà, perché Plinio non ha ancora parlato in modo specifico dei fiori che si impiegano nelle corone. A meno che non si accolga l'ipotesi di una lacuna (segnata nel testo di Mayhoff) e di una corruttela, bisogna intendere «i fiori sopra indicati» come brachilogia per «i fiori impiegati nelle corone di cui si è detto sopra» (cfr. André, commento cit., p. 98).

[2] «Florilegio, scelta di fiori» (da *ánthos*, «fiore», e *légein*, «scegliere, raccogliere»); *anthologicon* (greco *anthologikôn*, genitivo plurale) *libri* erano infatti chiamate le raccolte di brani di vari scrittori o poeti.

15. [1] Cfr. *Iliade* XXIII 186 sg.
[2] Cfr. XIII.9.

artes praebet. Emplastris atque collyriis inseritur mordaci subtilitate, mensarum etiam deliciis perunguendis, minime noxia.

16 Genera eius nostri fecere celeberrima Praenestinam et Campanam; addidere alii Milesiam, cuius ardentissimus colos, non excedentis duodena folia, proximam ei Trachiniam minus rubentem, mox Alabandicam viliorem, albicantibus foliis, vilissimam vero plurimis, sed minutissimis, spiniolam. Differunt enim multitudine
17 foliorum, asperitate, levore, colore, odore. Paucissima quina folia, ac deinde numerosiora, cum sit genus eius, quam centifoliam vocant, quae est in Campania Italiae, Graeciae vero circa Philippos, sed ibi non suae terrae proventu: Pangaeus mons in vicino fert numerosis foliis ac parvis; accolae transferentes conserunt, ipsaque plantatione proficiunt. Non autem talis odoratissima nec cui latissimum maximumve folium, breviterque indicium est odoris
18 scabritia corticis. Caepio Tiberii Caesaris principatu negavit centifoliam in coronas addi, praeterquam extremas velut ad cardines, nec odore nec specie probabilem. Est et quae Graeca appellatur a nostris, a Graecis lychnis, non nisi in umidis locis proveniens nec umquam excedens quina folia violaeque magnitudine, odore nullo. Est et alia Graecula appellata, convolutis foliorum paniculis nec dehiscens nisi manu coacta semperque nascenti similis, latissi-
19 mis foliis; alia funditur e caule malvaceo folia oleae habente – mucetum vocant –, atque inter has media magnitudine autumnalis,

negli impiastri e nei colliri, per la sua penetrante acredine. Si usa anche per profumare le prelibatezze della mensa[3], dato che non è per niente nociva.

16 Le specie di rose che da noi hanno acquistato maggiore celebrità sono la prenestina[1] e la campana; altri hanno aggiunto la milesia, che ha colore accesissimo e non piú di dodici petali. Segue la trachinia[2], meno rossa, poi quella di Alabanda[3], di minor pregio, dai petali biancheggianti, poi quella meno pregiata di tutte, la rosa di macchia[4], dai moltissimi ma piccolissimi petali. Le rose differiscono infatti per la quantità dei petali, per la ruvidezza, la levigatez-
17 za, il colore, l'odore. I petali vanno da un minimo di cinque in su, fino ad una specie chiamata «centofoglie», che in Italia si trova nella Campania e in Grecia presso Filippi, dove però non nasce spontaneamente: nelle vicinanze, il monte Pangeo[1] produce rose dai petali numerosi e piccoli; la gente del luogo le trapianta, ed esse migliorano proprio grazie al trapianto. Questa specie di rose però non è molto odorosa, e non lo è nemmeno quella dai petali molto larghi e grandi; in breve, è segno di fragranza il calice
18 ruvido. Al tempo dell'imperatore Tiberio Cesare, Cepione[1] ha affermato che la centofoglie non veniva messa nelle corone, se non alle estremità, perché facesse come da fermaglio, dato che non è apprezzabile né per odore né per aspetto. C'è anche una specie che da noi è chiamata «greca», dai Greci licnide[2]; nasce solo nei luoghi umidi e non ha mai piú di cinque petali; grande quanto una viola, manca di fragranza. Un'altra specie, chiamata «rosellina greca»[3], ha petali raccolti a pannocchia e non si schiude se non forzata con la mano, restando sempre simile a una rosa nascente;
19 i suoi petali sono molto grandi. Un'altra si spiega su un gambo che pare quello della malva, con foglie simili a quelle dell'olivo; la chiamano muceto[1]. A metà fra queste per grandezza sta la rosa

[3] Il riferimento è piuttosto vago, ma non è da escludere che si tratti qui, specificamente, dell'uso delle rose in gastronomia, attestato da Apicio IV 2.9.

16. [1] Cosí chiamata dalla città di Preneste (odierna Palestrina) nel Lazio. Cfr. III.64.
[2] Cosí detta dalla città greca di *Herakleia Trachis*, presso le Termopili. Cfr. IV.28, nota 2.
[3] Città della Caria. Cfr. V.109.
[4] Il significato di *spiniola* non appare sicuro, cosí come imprecisata è la specie a cui Plinio intende riferirsi.

17. [1] Catena montuosa della Tracia, celebre, nell'antichità, per le sue miniere d'oro e d'argento. Cfr. IV.40 e VII.197.

18. [1] Autore citato anche negli indici dei libri XXI e XXII, e non altrimenti noto.
[2] È la *Lychnis coronaria*; cfr. parr. 67 e 171.
[3] La *rosa Graecula* sarà ancora citata da Plinio in XXVI.42. Si tratta probabilmente di una falsa rosa.

19. [1] Pianta non identificata.

quam coroniolam appellant, omnes sine odore praeter coroniolam et in rubo natam. Tot modis adulteratur.

Et alias vera quoque plurimum solo praevalet. Cyrenis odoratissima est, ideoque ibi unguentum pulcherrimum, Carthagine Hispaniae hieme tota praecox. Refert et caeli temperies, quibusdam enim annis minus odorata provenit, praeterea omnis siccis
20 quam umidis odoratior. Seri neque pinguibus vult neque argillosis locis nec riguis, contenta roribus, proprieque ruderatum agrum amat. Praecox Campana est, sera Milesia, novissima tamen desinit Praenestina. Fodiuntur altius quam fruges, levius quam vites. Tardissime proveniunt semine, quod in ipso cortice est, sub ipso flore, opertum lanugine. Ob id potius caule conciso inseruntur. Et ocellis radicis, ut harundo, unum genus inseritur pallidae, spinosae, longissimis virgis, quinquefoliae, quae Graecis altera est.
21 Omnis autem recisione atque ustione proficit; tralatione quoque, ut vites, optime ocissimeque provenit surculis quaternum digitorum longitudine aut ampliore post vergiliarum occasum sata, dein per favonium translata pedalibus intervallis crebroque circumfossa. Qui praecocem faciunt, pedali circa radicem scrobe aquam calidam infundunt germinare incipiente calice.

22 (11) Lilium rosae nobilitate proximum est et quadam cognatione unguenti oleique, quod lilinum appellatur. Interpositum
23 etiam maxime rosas decet, medio proventu earum incipiens. Nec ulli florum excelsitas maior, interdum cubitorum trium, languido semper collo et non sufficiente capitis oneri. Candor eius eximius

d'autunno, che chiamano «coroncina»[2]. Tutte sono inodori, tranne la coroncina e quella che nasce sul rovo. Tante sono le adulterazioni praticate![3].

Del resto, anche le virtú della rosa autentica dipendono moltissimo dal terreno. Quella di Cirene è la piú odorosa e perciò lí si ottiene il miglior profumo. A Cartagena, in Spagna, per tutto l'inverno è in fiore una rosa precoce. Contano anche i fattori climatici: in certi anni, infatti, le rose profumano meno, e inoltre tutte
20 sono piú odorose nei luoghi secchi che in quelli umidi. La rosa non vuole essere piantata né nei terreni grassi né in quelli argillosi né in quelli irrigati; si appaga delle rugiade, e ama in modo particolare il terreno frammisto di macerie. Quella della Campania è precoce, quella di Mileto tardiva, l'ultima a scomparire è comunque quella di Preneste. Si zappa il terreno piú in profondità che per le messi, piú in superficie che per le viti. Le rose nascono molto tardi dal seme, che si trova proprio nel calice, subito sotto il fiore, ed è coperto di lanugine. Perciò è preferibile piantarne il gambo tagliato. La sola specie che si pianta anche usando gli occhi della radice, come per la canna, è quella della rosa pallida, spinosa, dai gambi lunghissimi, con cinque petali; si tratta della se-
21 conda delle rose greche[1]. Tutte, comunque, traggono vantaggio dall'essere potate e bruciate; crescono benissimo e molto velocemente anche con il trapianto, come le viti, se si piantano polloni di quattro o piú dita di lunghezza dopo il tramonto delle Pleiadi[1] e poi si trasferiscono col favonio[2] lasciando intervalli di un piede e zappando intorno di frequente. Chi vuol ottenere rose precoci scava intorno alla radice una fossa di un piede e vi versa dell'acqua calda quando il calice comincia a germogliare.

22 (11) Il giglio è il fiore piú vicino alla rosa per rinomanza e per l'affinità del profumo e dell'olio che se ne ricava, chiamato lilino[1]. Anche posto fra le rose, fa un ottimo effetto, perché comincia ad
23 apparire quando esse sono a metà stagione. Nessun fiore cresce piú alto; talora è di tre cubiti, ha il collo sempre languido, incapace di sostenere il peso del capo. È di un candore straordinario; di

[2] Altra pianta non identificata.
[3] Per le falsificazioni che si operavano nell'ambito della profumeria cfr. XIII.17.

20. [1] Altra pianta sconosciuta.

21. [1] 11 novembre.
[2] La data a cui si fissava l'inizio dello spirare di questo vento (8 febbraio) è indicata piú volte da Plinio: cfr. anzitutto II.122.

22. [1] Da *lilium*, «giglio» (altri legge *lirinon*, dal greco *leirion* = *lilium*); di quest'olio Plinio ha già parlato in XIII.11, dove lo chiamava *susinum* (cfr. nota ivi). Cfr. anche XXIII.95 e XXV.40.

foris striati et ab angustiis in latitudinem paulatim sese laxantis effigie calathi, resupinis per ambitum labris tenuique pilo et staminis stantibus in medio crocis. Ita odor colorque duplex, et alius calicis, alius staminis, differentia angusta. In unguenti vero oleique usu et folia non spernuntur. Est flos non dissimilis illi in herba, quam convolvolum vocant, nascens per frutecta, nullo odore nec crocis intus, candorem tantum referens ac veluti naturae rudi-
24 mentum lilia facere condiscentis. Alba lilia iisdem omnibus modis seruntur, quibus rosa, et hoc amplius lacrima sua, ut hipposelinum, nihilque est fecundius una radice quinquagenos saepe emittente bulbos. Est et rubens lilium, quod Graeci crinon vocant, alii florem eius cynorrhodon. Laudatissimum in Antiochia ac Laudicea Syriae, mox in Phaselide. Quartum locum optinet in Italia nascens.

25 (12) Sunt et purpurea lilia, aliquando gemino caule, carnosiore tantum radice maiorisque bulbi, sed unius; narcissum vocant. Huius alterum genus flore candido, calice purpureo. Differentia a liliis et haec, quod narcissis in radice folia sunt, probatissimis in Lyciae montibus. Tertio generi cetera eadem, calix herbaceus. Omnes serotini, post arcturum enim florent ac per aequinoctium autumnum.

26 (13) Inventa est et in his ratio inserendi monstrificis hominum ingeniis. Colligantur namque mense Iulio scapi arescentis lilii atque suspenduntur in fumo; dein nudantibus se nodulis in faece

fuori è striato, e dalla base stretta si allarga a poco a poco a forma di paniere, ha i labbri ripiegati all'intorno, un sottile pistillo e, ritti al centro, gli stami gialli. Per questo ha una doppia fragranza e colore, quello del calice e quello degli stami; ma la differenza è sottile. Nella preparazione del profumo e dell'olio, nemmeno i petali vengono trascurati. C'è un fiore che gli somiglia, e che viene su una pianta chiamata convolvolo [1]; nasce nei cespugli, privo di odore e degli stami gialli all'interno; del giglio riproduce solo il candore, è come un primo abbozzo fatto dalla natura mentre si
24 esercitava a produrre gigli. I gigli bianchi si riproducono esattamente in tutti i modi della rosa, e in piú dalla propria lacrima, come l'ipposelino [1]; la loro fecondità è eccezionale, giacché una sola radice mette spesso cinquanta bulbi. C'è anche un giglio rosso, che i Greci chiamano crino [2], e certuni chiamano cinorrodo [3] il suo fiore. I piú pregiati sono quelli di Antiochia e di Laodicea di Siria [4], segue quello di Faselide [5]. Quello che nasce in Italia occupa il quarto posto.

25 (12) Ci sono anche i gigli purpurei, che qualche volta hanno un doppio gambo; la loro radice è soltanto piú carnosa, e forma un bulbo piú grosso, ma unico; li chiamano narcisi [1]. Ne esiste anche una seconda specie, con il fiore candido e il calice purpureo. La differenza rispetto ai gigli consiste anche in questo: i narcisi hanno le foglie sulla radice; i piú pregiati si trovano sui monti della Licia. Una terza specie ha tutte le stesse caratteristiche, tranne il calice che è del color dell'erba [2]. Sono tutti tardivi, infatti fioriscono dopo il sorgere di Arturo [3] e durante l'equinozio d'autunno.

26 (13) La mente umana, creatrice di portenti, ha escogitato anche per questi fiori un metodo di riproduzione. Nel mese di luglio si legano insieme dei gambi di giglio che sta seccando, e si appendono esposti al fumo; poi, nel mese di marzo, quando spuntano dei piccoli nodi, si fanno macerare nella feccia del vino nero o del

23. [1] Si tratta del *Convolvulus sepium*. Cfr. XXII.82 (dove la pianta è designata con i nomi di *iasine* e *conchylium*).

24. [1] *Smyrnium olusatrum*. Cfr. XIX.124, nota; 162, nota 1; XX.117, nota 1.
[2] *Lilium Chalcedonicum*. Cfr. parr. 126 sg.
[3] Parola greca che significa «rosa canina» (la vera *Rosa canina* è però il cinorrodo di XXIV.121 e XXV.17 sg.).
[4] Cfr. V.79.
[5] Città della Panfilia, situata presso il confine con la Licia. Cfr. II.236; V.96; XIII.5.

25. [1] Dietro l'individuazione di questa presunta specie di gigli-narcisi si intravede una contaminazione di notizie diverse che Plinio trovava, a proposito di gigli e narcisi, nelle proprie fonti (cfr. la discussione di André *ad loc.*). Per la specie qui indicata da Plinio non è pertanto proponibile alcuna identificazione.
[2] Per queste due ultime specie di narcisi si veda in seguito, par. 128.
[3] Secondo l'indicazione fornita in XVIII.310, Arturo diventa visibile il 12 settembre.

nigri vini vel Graeci mense Martio macerantur, ut colorem percipiant, atque ita in scrobiculis seruntur heminis faecis circumfusis. Sic fiunt purpurea lilia, mirumque tingui aliquid, ut nascatur infectum.

27 (14) Violis honos proximus, earumque plura genera, purpureae, luteae, albae, plantis omnes, ut olus, satae. Ex his vero, quae sponte apricis et macris locis proveniunt, purpureae latiore folio, statim ab radice exeunti, carnoso solaeque Graeco nomine a ceteris discernuntur, appellatae ia et ab his ianthina vestis. E sativis maxima auctoritas luteis; genera autem iis Tusculana et quae marina appellatur, folio aliquanto latiore, sed minus odorata; in totum vero sine odore minutoque folio Calatina, munus autumni, ceterae veris.

28 (15) Proxima ei caltha est et concolori . . . amplitudine. Vincit numero foliorum marinam quina non excedentem; eadem odore superatur. Est enim gravis calthae, non levior ei quam scopam regiam appellant, quamquam folia eius olent, non flores.

29 (16) Baccar quoque radicis tantum odoratae est, a quibusdam nardum rusticum appellatum. Unguenta ex ea radice fieri

vino greco, perché ne prendano il colore, e cosí trattati si piantano in piccole buche, versando intorno a ciascuno un'emina di feccia. Si ottengono in questo modo dei gigli purpurei, e il fatto straordinario è che si tinga qualcosa perché ne nasca qualcosa di tinto.

27 (14) Seguono, quanto al pregio, le viole. Di esse esistono piú specie, la purpurea, la gialla, la bianca[1]; tutte si riproducono dalle piantine, come gli erbaggi. Fra queste, le purpuree, che nascono spontaneamente nei terreni soleggiati e magri, hanno una foglia piú larga, carnosa, la quale spunta direttamente dalla radice[2]; le distingue da tutte le altre il fatto di essere designate, esse sole, con un nome greco: si chiamano *ia*, e da queste prende nome la veste *ianthina*[3]. Fra quelle coltivate, le piú pregiate sono le gialle, nelle varietà della tuscolana[4] e della cosiddetta marina, che ha la foglia alquanto piú larga, ma è meno profumata; del tutto inodore è la calatina[5], dalla foglia minuta, dono dell'autunno, mentre le altre lo sono della primavera.

28 (15) La piú simile a questa è la calta[1], dello stesso colore . . . di grandezza[2]. Supera in numero di petali la marina, che non ne ha piú di cinque, ma ne è vinta quanto a fragranza. Infatti la calta ha un odore greve, e non è piú leggero quello della cosiddetta «scopa reale»[3], benché di questa abbiano odore le foglie, non i fiori.

29 (16) Invece il baccaro[1], chiamato da taluni nardo dei campi, ha odorosa solo la radice. Che gli antichi usassero preparare profumi con questa radice è attestato da Aristofane, autore della

27. [1] Per queste tre specie di viola cfr. sotto, parr. 130 sg. La viola purpurea, la gialla e la bianca sono state identificate rispettivamente con *Viola odorata*, *Cheiranthus Cheiri* e *Mathiola incana*.

[2] Testo incerto; secondo una diversa possibilità di lettura, «carnosa» risulta attributo non della foglia, ma della radice.

[3] *Ia* significa «viole», *ianthina* «di color violetto». Cfr. par. 45.

[4] Da *Tusculum*, città etrusca del Lazio (celebre, tra l'altro, per la villa di Cicerone) che sorgeva presso l'odierna Frascati (cfr. II.211). La viola in questione non è stata identificata.

[5] Da *Calatia*, città della Campania, che sorgeva a sud di Capua. Anche questa viola è sconosciuta.

28. [1] *Calendula officinalis* o *Calendula arvensis*.

[2] Testo incerto. Mayhoff ipotizza in apparato la caduta delle parole *flore nec maiore* (il senso sarebbe dunque: «dal fiore dello stesso colore e di grandezza non maggiore»); André accetta la correzione *oculari* (Lambret), che, a differenza di *concolori*, costituirebbe in effetti, con *amplitudine*, un nesso plausibile (= «della grossezza di un occhio»): a sostegno dell'espressione, lo studioso propone in nota il raffronto con un nome della *caltha* riportato da [Dioscoride] IV 58 (*boúphthalmon* = «occhio di bue»).

[3] Al plurale, questo nome è attribuito da Plinio, in XXV.44, a un tipo di Achillea caratterizzato da foglie molto larghe (forse *Achillea nobilis*).

29. [1] Identificato con l'*Helichrysum sanguineum*. Cfr. parr. 132, 135, e XII.45.

solita apud antiquos Aristophanes, priscae comoediae poeta, testis est; unde quidam errore falso barbaricam eam appellabant.
30 Odor est cinnamomo proximus. Gracili solo nec umido provenit. Simillimum ei combretum appellatur, foliorum exilitate usque in fila adtenuata et procerius quam baccar. Haec sutilia tantum. Eorum quoque error corrigendus est, qui baccar rusticum nardum appellavere. Est enim alia herba sic cognominata, quam Graeci asaron vocant, cuius speciem figuramque diximus in nardi generibus. Quin immo asaron invenio vocitari, quoniam in coronas non addatur.

31 (17) Crocum silvestre optimum. Serere in Italia minime expedit, ad scripula usque singula areis decoquentibus. Seritur radicis bulbo. Sativum latius maiusque et nitidius, sed multo lenius, degenerans ubique nec fecundum etiam Cyrenis, ubi semper flores laudatissimi. Prima nobilitas Cilicio et ibi in Coryco monte, dein Lycio e monte Olympo, mox Centuripino Siciliae. Aliqui Theraeo
32 secundum locum dedere. Adulteratur nihil aeque. Probatio sinceri, si inposita manu crepitet veluti fragile; umidum enim, quod evenit adulteratione, silet. Altera probatio, si manu relata ad ora

commedia antica[2]; per cui erroneamente era anche detta «esotica». L'odore è molto simile a quello del cinnamomo[3]. Cresce in
30 terreno magro e non umido. Una pianta molto simile a questa è chiamata combreto[1]: ha le foglie che si assottigliano fino a diventare filiformi ed è piú alta del baccaro. Queste piante si possono solo cucire[2]. Bisogna anche correggere l'errore di coloro che chiamarono il baccaro «nardo di campo». Esiste effettivamente un'altra pianta detta cosí: l'asaro dei Greci, di cui abbiamo descritto l'aspetto e la forma parlando delle specie del nardo[3]. Mi risulta, anzi, che viene denominata asaro perché non la si mette nelle corone[4].

31 (17) Tra i tipi di zafferano, quello selvatico è il migliore. Non conviene assolutamente piantarlo in Italia, perché il prodotto di un'*area* si riduce alla quantità di uno scrupolo[1]. Se ne pianta il bulbo della radice. Quello coltivato è piú largo, piú grande e piú bello, ma è molto piú delicato, e degenera dovunque; non rende molto nemmeno a Cirene, dove i suoi fiori sono sempre molto decantati. Il primo posto per rinomanza spetta a quello della Cilicia, e lí in particolare a quello del monte Corico[2], poi a quello licio del monte Olimpo[3], poi a quello di Centuripe[4] in Sicilia. Al-
32 cuni hanno assegnato il secondo posto a quello di Tera[5]. Niente è altrettanto soggetto alle adulterazioni. Si ha la prova della sua genuinità quando, se vi si mette sopra una mano, scricchiola come una cosa friabile; infatti quando è umido – cosa che avviene in conseguenza della sofisticazione – non fa rumore. Un'altra prova di genuinità si ha quando, ritirando la mano e portandosela al vi-

[2] A riscontro di questa citazione di Plinio viene citato un frammento delle (seconde) *Tesmoforiazuse* (320 Edmonds), riportato da Ateneo (XV 690*d*) e contenente un riferimento al profumo di una pianta indicata col nome di baccaride.

[3] Del cinnamomo Plinio ha ampiamente trattato in XII.85 sgg.

30. [1] Pianta d'incerta identificazione. Cfr. par. 133.

[2] Testo incerto. *Sutilia* è correzione di Mayhoff per il *sunt* dei codici, mentre André indica una lacuna fra *haec* e *sunt*.

[3] Cfr. XII.47.

[4] Sulla falsa etimologia di asaro cfr. XII.47, nota 1.

31. [1] Il termine *area* appare qui usato in accezione tecnica, come unità di misura, piuttosto che nel senso piú generico di «appezzamento di terreno», «campo», e Plinio sembra voler indicare con precisione il rapporto fra superficie del terreno e prodotto secco. Sebbene ci sia ignota l'estensione dell'*area*, risulta chiaro che è qui indicata una quantità di prodotto irrisoria (lo scrupolo è una ventiquattresima parte dell'oncia, 1,137 grammi) rispetto alle dimensioni del terreno da cui proviene.

[2] Cfr. XIII.67.

[3] Questo monte della Licia non va confuso, ovviamente, con i vari altri a cui gli antichi diedero lo stesso nome (e il piú famoso dei quali fu, come si sa, l'Olimpo della Tessaglia, ritenuto sede degli dèi); a V.100 è ricordata un'omonima città in Licia.

[4] Cfr. III.91.

[5] Isola delle Cicladi, oggi Thira o Santorino. Sulla sua origine cfr. II.202 e nota 5.

33 leniter faciem oculosque mordeat. Est per se genus sativi blandissimum volgo, cum sit mediocre, dialeucon vocant. Contra Cyrenaico vitium, quod omni croco nigrius est et celerrime marcescit. Optimum ubicumque quod pinguissimum et brevis capilli, pessimum vero quod situm redolet. Mucianus auctor est, in Lycia anno septimo aut octavo transferri in locum subactum atque ita degenerans renovari. Usus eius in coronis nusquam; herba enim est folio angusto paene in capillamenti modum. Sed vino mire con-
34 gruit, praecipue dulci, tritum ad theatra replenda. Floret vergiliarum occasu paucis diebus folioque florem expellit. Viret bruma; colligitur, siccatur umbra, melius etiam hiberna. Carnosa et illi radix vivaciorque quam ceteris. Gaudet calcari et atteri pereundoque melius provenit; ideo iuxta semitas ac fontes laetissimum. Troianis temporibus iam erat honos ei; hos certe flores Homerus tris laudat loton, crocum, hyacinthum.

35 (18) Omnium autem odoramentorum atque adeo herbarum differentia est in colore et odore et suco. Odorato sapor raro ulli non amarus, e contrario dulcia raro odorata; itaque et vina mustis odoratiora et silvestria magis omnia sativis. Quorundam odor sua-
36 vior e longinquo, propius admotus hebetatur, ut violae. Rosa recens a longinquo olet, sicca propius. Omnis autem verno tempore acrior et matutinis; quidquid ad meridianas horas dies vergit, hebetatur. Novella quoque vetustis minus odorata; acerrimus ta-

33 so, si avverte un leggero pizzicore alla faccia e agli occhi. C'è una qualità speciale di zafferano coltivato, generalmente gradito sebbene sia mediocre: lo chiamano dialeuco [1]. Di contro, quello di Cirene ha il difetto di essere piú scuro di tutti gli altri tipi di zafferano, e di deteriorarsi molto rapidamente. Il migliore, dappertutto, è quello piú grasso e a filamenti corti, il peggiore quello che odora di muffa. Muciano [2] attesta che in Licia dopo sei o sette anni lo si trapianta in un terreno lavorato, e in questo modo lo si rinnova mentre sta per degenerare. Da nessuna parte lo si impiega nelle corone [3]; infatti è una pianta dalle foglie strette, quasi come capelli. Ma si accorda mirabilmente col vino, soprattutto col
34 vino dolce, polverizzato come per spanderlo nei teatri [4]. È in fiore per pochi giorni, al tramonto delle Pleiadi [1], e con la foglia rimuove il fiore. D'inverno è verde; viene raccolto e fatto seccare all'ombra, meglio se in inverno. La sua radice è carnosa, piú vitale di quella delle altre piante. Gode di essere calpestata e schiacciata, e se viene distrutta germoglia meglio; per questo lo zafferano prospera copiosissimo lungo i sentieri e presso le fonti. Era già rinomato ai tempi della guerra di Troia; Omero, per lo meno, ricorda questi tre fiori: il loto, lo zafferano e il giacinto [2].

35 (18) La differenza fra tutte le sostanze odorose, e perciò anche fra le piante, è nel colore, nell'odore e nel succo. Raramente una sostanza odorosa non ha sapore amaro, e viceversa è raro che le sostanze dolci siano odorose. Per questo il vino è piú odoroso del mosto, e tutte le piante selvatiche lo sono piú di quelle coltivate. La fragranza di certe piante, come quella della viola, è piú soave
36 da lontano; sentita da vicino, si attenua. La rosa fresca profuma da lontano, quella secca da vicino. Tutti i fiori, comunque, hanno un profumo piú penetrante in primavera e al mattino; man mano che si avvicina il mezzogiorno, il profumo si attenua. Le piante novelle, inoltre, sono meno odorose di quelle vetuste; co-

33. [1] Parola greca che significa «bianco, biancastro».

[2] Si tratta di Gaio Licinio Muciano, tre volte console (l'ultima nel 72 d. C.), sostenitore di Vespasiano nell'ascesa al principato. Tacito ce ne offre un ritratto in *Historiae* I 10. Si dedicò a studi di vario genere (di lui si trova menzione anche in *Dialogus de oratoribus* 37) e compose un libro di *Mirabilia*, con notizie di storia, geografia, scienze, senza dubbio largamente utilizzato da Plinio, che ricorda questo autore in II.231 (cfr. nota 2 ivi) e in seguito varie altre volte.

[3] Diversamente, al paragrafo 138, si parlerà dell'efficacia delle corone di zafferano contro l'ubriachezza.

[4] Si usava far piovere polvere di zafferano sul palcoscenico e sul pubblico. Cfr. Lucrezio II 416, e Marziale, *Liber de spectaculis* 3.8.

34. [1] 11 novembre. Questa data segnava l'inizio dell'inverno cosí come il sorgere della medesima costellazione segnava quello dell'estate; cfr. XVIII.222.

[2] Cfr. *Iliade* XIV 348 sg.

men odor omnium aetate media. Rosa et crocum odoratiora, cum serenis diebus leguntur, et omnia in calidis quam in frigidis; in Aegypto tamen minime odorati flores, quia nebulosus et roscidus
37 aer est a multo flumine. Quorundam suavitati gravitas inest. Quaedam, dum virent, non olent propter umorem nimium, ut buceras, quod est fenum Graecum. Aquatis odor non omnino sine suco est, ut violae, rosae, croco; quae vero ex aquatis carent suco, eorum omnium odor gravis, ut in lilio utriusque generis. Habrotonum et amaracum acres habent odores. Quorundam flos tan-
38 tum iucundus, reliquae partes ignavae, ut violae ac rosae. Hortensium odoratissima quae sicca, ut ruta, menta, apium, et quae in siccis nascantur. Quaedam vetustate odoratiora, ut cotonea, eademque decerpta quam in suis radicibus. Quaedam non nisi defracta aut ex adtritu olent, alia non nisi detracto cortice, quaedam vero non nisi usta, sicut tura murraeque. Flores triti omnes ama-
39 riores quam intacti. Aliqua arida diutius odorem continent, ut melilotos. Quaedam locum ipsum odoratiorem faciunt, ut iris, quin et arborem totam, cuiuscumque radices adtingat. Hesperis noctu magis olet, inde nomine invento. Animalium nullum odoratum, nisi si de pantheris quod dictum est credimus.

40 (19) Illa quoque non omittenda differentia est, et odoratorum multa nihil adtinere ad coronamenta, ut irim atque saliuncam,

munque l'odore piú penetrante si ha per tutte nell'età di mezzo. La rosa e lo zafferano sono piú odorosi se si colgono nei giorni di sereno, e tutte le piante sono piú odorose nelle regioni calde che in quelle fredde. Nondimeno in Egitto i fiori profumano pochissimo, perché l'aria è resa nebbiosa e rugiadosa dall'imponente pre-
37 senza del fiume. Il profumo di certe piante è soave ma troppo intenso. Talune, quando sono verdi, non odorano per l'eccesso di umidità, come il bucerate[1], cioè il fieno greco. Nelle piante ricche d'acqua, l'odore non è del tutto indipendente dal succo, come nella viola, nella rosa, nello zafferano, mentre tutte le piante acquose prive di succo hanno un odore pesante, come il giglio di tutte e due le specie[2]. L'abrotano[3] e la maggiorana hanno odori penetranti. Di certe piante solo il fiore è gradevole, le altre parti sono
38 inerti: è il caso della viola e della rosa. Fra le piante dell'orto, le piú odorose sono quelle secche, come la ruta, la menta, l'apio[1], e quelle che crescono nei luoghi secchi. In certi casi il profumo aumenta con l'invecchiamento, come avviene alle cotogne, le quali inoltre odorano di piú una volta colte che sull'albero. Certe piante odorano solo se vengono spezzate o sfregate, altre solo se vengono scortecciate, certe poi solo se si bruciano, come l'incenso e la mirra[2]. Tutti i fiori una volta pestati sono piú amari di quando so-
39 no intatti. Alcune piante mantengono piú a lungo l'odore quando sono seccate, come il meliloto[1]. Certe rendono piú odoroso il luogo dove si trovano, come l'iris, che anzi profuma per intero qualunque albero di cui tocchi le radici[2]. L'esperide[3] odora di piú di notte, e da ciò gli deriva il nome. Fra gli animali, nessuno è odoroso, a meno che non vogliamo credere a ciò che è stato detto del-
le pantere[4].

40 (19) C'è ancora una distinzione da non tralasciare: molte fra le piante odorose non hanno niente a che vedere con le corone, come l'iris e la saliunca[1], sebbene entrambe abbiano un profumo

37. [1] Composto greco che significa «corno di bue». Su questa pianta, e sui suoi vari nomi, cfr. XXIV.184.
[2] Cioè il giglio bianco e il giglio rosso (cfr. par. 24).
[3] Per l'abrotano cfr. sotto, par. 60.

38. [1] Cfr. XX.112-15.
[2] Su incenso e mirra cfr. la dettagliata trattazione di XII.51-71.

39. [1] Per questa pianta vedi in seguito, parr. 53 e 63.
[2] Il passo deriva da Teofrasto, *De causis plantarum* VI 17.6 sg., dove però il termine *îris* designa l'arcobaleno. La notizia qui data da Plinio è perciò dovuta a una svista.
[3] Pianta di incerta identificazione: si ritiene che con questo nome venissero designate due piante diverse, l'*Hesperis matronalis* e la *Mathiola tristis*. «Esperide» significa «(fiore) della sera, vespertino».
[4] Sull'odore delle pantere cfr. anche VIII.62; XIII.6 (e nota 2).

40. [1] Cfr. sotto, par. 43.

quamquam nobilissimi odoris utramque. Sed iris radice tantum commendatur, unguentis nascens et medicinae. Laudatissima in Illyrico, et ibi quoque non in maritimis, sed in silvestribus Drinonis et Naronae, proxima in Macedonia, longissima haec et candi-
41 cans et exilis. Tertium locum habet Africana, amplissima inter omnes gustuque amarissima. Illyrica quoque duorum generum est: raphanitis a similitudine, quae et melior, rhizotomos. Subrufa optima, quae sternumenta tractatu movet. Caulem habet cubitalem, erectum; floret versicolori specie, sicut arcus caelestis, unde et no-
42 men. Non inprobatur et Pisidica. Effossuri tribus ante mensibus mulsa aqua circumfusa hoc veluti placamento terrae blandiuntur, circumscriptam mucrone gladii orbe triplici cum legerunt, protinus in caelum adtollunt. Natura est fervens, tractataque pusulas ambusti modo facit. Praecipitur ante omnia, ut casti legant. Teredines non sicca modo, verum et in terra celerrime sentit. – Optimum antea irinum Leucade et Elide ferebatur – iam pridem enim et seritur –, nunc e Pamphylia, sed Cilicium maxime laudatur atque e septentrionalibus. –

43 (20) Saliunca folio quidem subbrevi et quod necti non possit, radici numerosae cohaeret, herba verius quam flos, densa veluti manu pressa breviterque caespes sui generis. Pannonia hanc gignit

molto pregiato. Ma l'iris viene raccomandata solo per la radice[2], e cresce per essere usata nei profumi e in medicina. La piú rinomata è quella dell'Illirico, e anche lí non quella della zona costiera, ma quella dei boschi del Drin[3] e di Narona[4], segue quella della
41 Macedonia, molto lunga, biancheggiante e sottile. Al terzo posto è quella d'Africa, la piú grande di tutte e la piú amara al gusto. L'illirica è a sua volta di due specie: la rafanitide (detta cosí per la sua somiglianza col rafano), che è la migliore, e il rizotomo[1]. L'iris della migliore qualità è quella rossastra, che a maneggiarla fa starnutire. Ha il gambo di un cubito, diritto; i suoi fiori sono di vari colori, come quelli dell'arcobaleno, donde il suo nome. È
42 apprezzata anche quella della Pisidia[2]. Se si deve strappare l'iris, tre mesi prima si versa intorno dell'idromele, e con questa sorta di rito espiatorio si cerca di blandire la terra; con la punta di una spada si tracciano intorno alla pianta tre cerchi, e subito dopo averla colta la si alza al cielo. Ha la caratteristica di essere caustica e, quando la si maneggia, provoca delle vesciche come quelle delle scottature. Viene prima di tutto raccomandato che chi la coglie sia in condizioni di castità. È molto facilmente attaccata dai tarli, non solo quando è secca, ma anche quando è in terra. Prima il migliore unguento d'iris[1] veniva importato da Leucade[2] e da Elide[3] – è già da parecchio tempo, infatti, che questa pianta si ottiene anche per coltivazione –; ora proviene dalla Panfilia[4], ma sono pregiati soprattutto quello della Cilicia[5] e quello delle regioni settentrionali.

43 (20) La saliunca[1], dalle foglie cosí corte che è impossibile intrecciarle, è attaccata a una radice ramificata, ed è un'erba piuttosto che un fiore, compatta come se fosse stata pressata da una mano: in breve, è una zolla erbosa di tipo particolare. Cresce in Pannonia[2], nelle regioni soleggiate del Norico e delle Alpi e, fra le cit-

[2] Cfr. parr. 140-44.
[3] Fiume dell'odierna Albania. Cfr. III.144.
[4] Sulla città dalmata di Narona (odierna Metković) cfr. III.142.

41. [1] Composto greco significante «che taglia la radice»: riferita all'iris, la denominazione è di senso oscuro. Entrambe le specie qui ricordate sono del resto sconosciute.
[2] Regione dell'Asia Minore. Cfr. V.94, 145; VI.24.

42. [1] Cfr. XIII.5, nota 1.
[2] Città dell'Acarnania. Cfr. IV.5.
[3] Città del Peloponneso. Cfr. IV.14.
[4] Regione dell'Asia Minore ricordata in V.96.
[5] Su quest'altra regione dell'Asia Minore, varie volte ricordata da Plinio, cfr. in particolare V.66 sg. e 91 sg.

43. [1] È lo spigo (o nardo) celtico (*Valeriana Celtica*).
[2] La Pannonia corrispondeva grosso modo alle attuali Ungheria e Slovenia, il Norico all'Austria. Per le due regioni cfr. III.146 sg.

et Norici Alpiumque aprica, urbium Eporedia, tantae suavitatis,
44 ut metallum esse coeperit. Vestibus interponi eam gratissimum, (21) sicut apud Graecos polium herbam, inclutam Musaei et Hesiodi laudibus ad omnia utilem praedicantium superque cetera ad famam etiam ac dignitates, prorsusque miram, si modo, ut tradunt, folia eius mane candida, meridie purpurea, sole occidente caerulea aspiciuntur. Duo genera eius: campestre maius; silvestre, quod minus est, quidam teuthrion vocant. Folia canis hominis similia, a radice protinus, numquam palmo altiora.

45 (22) Et de odoratis floribus satis dictum. In quibus unguento vicisse naturam gaudens luxuria vestibus quoque provocavit eos flores, qui colore commendantur. Hos animadverto tris esse principales: rubentem in cocco, qui a rosis migrante gratia nonnihil trahitur suspectu et in purpuras Tyrias dibaphasque ac Laconicas; amethystinum, qui a viola et ipse in purpureum, quemque ianthinum appellavimus. Genera enim tractamus in species multas sese
46 spargentia. Tertius est, qui proprie conchylii intellegitur, multis modis: unus in heliotropio et in aliquo exilis, plerumque saturatior; alius in malva ad purpuram inclinans; alius in viola serotina

tà, a Eporedia[3]; il suo profumo è cosí soave che ha cominciato a
44 valere come una miniera d'oro. È delizioso mettersela fra le vesti,
(21) come i Greci fanno col polio[1], erba resa illustre dalle lodi di Museo e di Esiodo, i quali la dichiarano utile per tutti gli scopi, e soprattutto per ottenere fama e onori, e davvero straordinaria se solo, come dicono, le sue foglie appaiono candide al mattino, purpuree a mezzogiorno e azzurre al tramonto[2]. Ne esistono due specie: il polio di campo, piú grande, e quello di bosco, piú piccolo, chiamato da certuni teutrio. Le foglie assomigliano ai capelli bianchi dell'uomo[3], spuntano direttamente dalla radice e non sono mai piú alte di un palmo.

45 (22) Dei fiori odorosi si è detto a sufficienza. Il lusso che, in quest'ambito, si compiace di avere vinto la natura mediante la fabbricazione dei profumi, ha anche sfidato con le vesti quei fiori che vengono apprezzati per il loro colore. Noto che i colori principali sono questi tre: il rosso dello scarlatto[1], il quale, sfumando nella sua bellezza a partire dal colore delle rose, giunge in qualche misura, con i suoi riflessi, fino alla tonalità delle porpore tirie, di quelle messe a bagno due volte e delle laconiche[2]; l'ametista, che dal violetto va anch'esso verso il purpureo e verso quel tono di viola che abbiamo chiamato «iantino»[3]. Stiamo infatti parlando
46 di tipi di colori che svariano in un'ampia gamma di tonalità. Il terzo, che è il colore conchiliaceo propriamente detto, esiste in vari toni: uno è quello dell'eliotropio, tenue in qualche esemplare, ma per lo piú piuttosto intenso[1]; un altro è quello della malva, che dà sulla porpora; un altro è quello della viola tardiva, ed è il

[3] L'odierna Ivrea. Cfr. III.123.

44. [1] *Teucrium polium*. Teofrasto I 10.4 attesta l'efficacia di questa pianta contro le tarme delle vesti.

[2] L'erba lodata da Museo (cfr. fr. *VS* 2 B 19) ed Esiodo (cfr. fr. 229, p. 215 in *Hesiodi carmina* rec. a A. Rzouch, Leipzig 1913[3]) e provvista della virtú magica di attirare il successo su chi la portava indosso, era esattamente il tripolio, come apprendiamo da Teofrasto IX 19.2, fonte di Plinio. Anche il mutamento di colore era prerogativa di quest'ultima pianta (cfr. Dioscoride IV 132, dove però il fenomeno è riferito ai fiori e non alle foglie). Del tripolio Plinio tratterà in XXVI.39. La confusione tra polio e tripolio torna, in questo libro, al paragrafo 145. Museo è il nome di un cantore mitico; Esiodo è l'antico poeta greco autore dei poemi *Teogonia* e *Le opere e i giorni*.

[3] La segnalazione di questa caratteristica dà ragione, implicitamente, del nome della pianta, che viene ricondotto all'aggettivo greco *poliós*, «biancastro, canuto».

45. [1] Era il colore che, artificialmente, si otteneva legando insieme due tinte offerte da certe conchiglie marine (cfr. IX.134), ma che anche si ricavava da un insetto parassita scambiato dagli antichi per la bacca di una quercia, la *quercus coccifera* (cfr. XVI.32, nota 1).

[2] Alle porpore, ai procedimenti impiegati per tingere le vesti e alla gamma di colori che se ne ottenevano Plinio ha dedicato una dettagliata trattazione in IX.125-41.

[3] Cfr. par. 27.

46. [1] Fra le varie specie di eliotropio esistenti, Plinio sembra aver qui presente quelle dai fiori di color violetto. Per questa pianta cfr. XXII.57-61.

conchyliorum vegetissimus. Paria nunc componuntur, et natura atque luxuria depugnant. Lutei video honorem antiquissimum, in nuptialibus flammeis totum feminis concessum, et fortassis ideo non numerari inter principales, hoc est communes maribus ac feminis, quoniam societas principatum dedit.

47 (23) Amaranto non dubie vincimur. Est autem spica purpurea verius quam flos aliquis, et ipse sine odore. Mirum in eo gaudere decerpi et laetius renasci. Provenit Augusto mense, durat in autumnum. Alexandrino palma, qui decerptus adservatur; mireque, postquam defecere cuncti flores, madefactus aqua revivescit et hibernas coronas facit. Summa natura eius in nomine est, appellati, quoniam non marcescat. (24) In nomine et cyani colos, item holochrysi.

48 Omnes autem hi flores non fuere in usu Alexandri Magni aetate, quoniam proximi a morte eius auctores siluere de illis; quo manifestum est postea placuisse. A Graecis tamen repertos quis
49 dubitet, non aliter Italia usurpante nomina illorum? (25) At, Hercules, petellio ipsa nomen inposuit, autumnali circaque vepres nascenti. Ei tantum color est commendatus, qui est rosae silvestris, folia parva, quina; mirumque in eo flore inflecti cacumen et e nodis intorta folia nasci parvolo calice ac versicolori luteum semen includentia. Luteo et bellio, pastillicantibus quinquagenis quinis barbulis. Coronant pratenses hi flore; at sine usu plerique et ideo sine nominibus, quin et his ipsis alia alii vocabula inponunt.
50 (26) Chrysocome sive chrysitis non habet Latinam appellationem.

piú vivace dei toni di questo colore. Oggi la natura e il lusso si affrontano e duellano fra loro. Mi risulta che il giallo era il colore preferito nei tempi piú antichi, ed era riservato alle donne per i veli nuziali; forse per questo non viene elencato fra i principali colori, cioè fra quelli comuni agli uomini e alle donne, poiché è stata appunto questa comunanza a dar eminenza a certi colori.

47 (23) Dall'amaranto [1], senza dubbio, veniamo battuti. Si tratta, veramente, di una spiga purpurea piuttosto che di un fiore; non ha odore. La sua straordinaria prerogativa è il fatto che gode ad essere colto e rinasce piú bello. Spunta in agosto e dura fino all'autunno. La palma spetta a quello d'Alessandria, che una volta colto si conserva; e, cosa incredibile, dopo che tutti gli altri fiori sono appassiti, se lo si immerge in acqua riprende vita e viene usato per fare le corone invernali. La sua caratteristica principale è indicata nel suo nome: si chiama cosí perché non avvizzisce [2]. (24) Nel nome anche del fiordaliso è indicato il suo colore, e cosí per l'olocriso [3].

48 Ma tutti questi fiori non venivano utilizzati al tempo di Alessandro Magno, poiché gli autori del periodo immediatamente successivo alla sua morte non ne hanno fatto parola; per cui è chiaro che sono venuti di moda piú tardi. Tuttavia chi potrebbe dubitare che siano stati scoperti dai Greci, dal momento che solo con no-
49 mi greci vengono indicati in Italia? [1]. (25) Ma, per Ercole, è stata l'Italia a mettere il nome al petellio [1], fiore autunnale che nasce attorno ai roveti. È stimato solo per il colore, che è quello della rosa di macchia; ha cinque piccoli petali. La stranezza di questo fiore è che piega il capo e dai nodi nascono dei petali ritorti, che racchiudono stami [2] gialli entro un calice piccolo e variopinto. Anche il bellio [3] è giallo, e ha cinquantacinque ciuffetti a forma di pastiglie. Questi fiori di prato sono impiegati nelle ghirlande, ma i piú non vengono usati, e perciò sono senza nome; anzi, anche a que-
50 sti due fiori vengono dati nomi diversi. (26) La crisocoma o crisi-

47. [1] L'*Amarantus caudatus*, dall'infiorescenza tra il rosso e il cremisi.
[2] Il termine greco *amárantos* significa infatti «che non appassisce».
[3] In greco *kýanos*, termine che designa il fiordaliso, significa «azzurro», *holóchrysos* «tutto d'oro».

48. [1] Per altri esempi di questo metodo «scientifico» di Plinio, che ricostruisce determinazioni cronologiche sulla base di attestazioni o di silenzi in autori precedenti, cfr. III.58 e nota 4. La polemica antigreca pervade tutta la *Naturalis historia*: cfr. III.42 e nota 2.

49. [1] Pianta d'incerta identificazione (parrebbe trattarsi di un ciclamino).
[2] Per questo probabile valore di *semen* cfr. J. André, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956, s. v.
[3] Pianta sconosciuta.

Palmi altitudine est, comantibus fulgore auri corymbis, radice nigra, ex austero dulci, in petrosis opacisque nascens.

51 (27) Et fere peractis colorum quoque celeberrimis, transit ratio ad eas coronas, quae varietate sola placent. Duo carum genera, quando aliae flore constant, aliae folio. Florem esse dixerim genistas, namque et his decerpitur luteus; item rhododendron, item zizipha, quae Cappadocia vocantur; his odoratus similisque olearum floribus. In vepribus nascitur cyclaminum, de quo plura alias. Flos eius Colossinas in coronas admittitur.

52 (28) Folio coronantium milaces et hederae corymbique earum optinent principatum, de quibus in fruticum loco abunde diximus. Sunt et alia genera nominibus Graecis indicanda, quia nostris maiore ex parte huius nomenclaturae defuit cura; et pleraque eorum in exteris terris nascuntur, nobis tamen consectanda, quoniam de natura sermo, non de Italia est.

53 (29) Ergo in coronamenta folio venere melotrum, spiraea, origanum, cneorum, quod casiam Hyginus vocat, et, quod cunilaginem, conyza, melissophyllum, quod apiastrum, melilotum, quod sertulam Campanam vocamus. Est enim in Campania Italiae laudatissima, Graecis in Sunio, mox Chalcidica et Cretica, ubicum-

tide[1] non ha un nome latino. È alta un palmo, ha la chioma a corimbi dello splendore dell'oro, la radice nera, con un sapore da aspro a dolce; nasce nei luoghi sassosi e ombreggiati.

51 (27) Dopo aver passato in rassegna piú o meno tutti i colori piú rinomati, veniamo a trattare di quelle ghirlande che piacciono solo per la loro varietà. Ne esistono due tipi, dato che alcune sono fatte di fiori, altre di foglie. Tra i fiori, potrei indicare le ginestre, da cui pure si coglie il fiore giallo; e ancora, l'oleandro e i giuggioli, chiamati anche alberi della Cappadocia: hanno fiori con profumo simile a quello dei fiori dell'olivo. Il ciclamino nasce nei roveti; ne parleremo piú diffusamente altrove[1]. Il suo fiore viene messo nelle corone di Colosse[2].

52 (28) Fra le foglie per corone, occupano il primo posto la smilace, l'edera e i loro corimbi, di cui si è parlato abbondantemente trattando degli arbusti[1]. Vi sono anche altre specie, che vanno indicate con nomi greci, perché da noi, per lo piú, la nomenclatura relativa a queste piante è stata trascurata; la maggior parte di esse cresce in terre straniere, ma dobbiamo occuparcene ugualmente, perché il nostro trattato riguarda la natura, non l'Italia.

53 (29) Sono dunque entrati nell'uso, per la preparazione di corone di foglie, il melotro[1], la spirea[2], l'origano, il cneoro[3], che Igino[4] chiama casia, la coniza[5], che chiama cunilagine, il melissofillo, che chiama apiastro[6], il meliloto, che noi chiamiamo *sertula Campana*[7]. In Italia infatti il meliloto piú rinomato è quello della Campania, in Grecia quello del Sunio[8], subito dopo vengono quelli di Calcide[9] e di Creta; cresce però dovunque nelle zone

50. [1] Identificata con la *Chrysocome linosyris*. Entrambi i nomi indicati da Plinio alludono allo splendore della chioma (in greco *chrysós* significa «oro»), caratteristica subito dopo segnalata nel testo. Per questa pianta cfr. par. 148.

51. [1] Sul ciclamino cfr. XXV.114-16: piú precisamente, la pianta qui descritta corrisponde al presunto secondo tipo di ciclamino (XXV.116), identificato peraltro con la *Lonicera periclymenum*.

[2] Città della Frigia (odierna Khonai). Cfr. V.145.

52. [1] Per la smilace (*Smilax aspera*; la trascrizione latina del termine greco *smilax/milax* ne riproduce anche l'oscillazione grafica) cfr. XVI.153-55; per l'edera, cfr. XVI.144-52.

53. [1] La *Bryonia dioica*; cfr. XXIII.21.

[2] Il *Ligustrum vulgare*.

[3] Cfr. sotto, par. 55.

[4] Su Igino cfr. XX.116, nota 1.

[5] Cfr. sotto, par. 58.

[6] Cfr. XX.116.

[7] Per la descrizione del meliloto (genere *Melilotus*, comprendente numerose specie) cfr. par. 63. La designazione latina della pianta è attestata anche da Catone 107.1 (*serta campanica*) e da Scribonio Largo 271 (*sertulae campanae coronas decem*).

[8] Promontorio dell'Attica. Cfr. IV.24.

[9] Città dell'Eubea; cfr. IV.64. È qui però da segnalare una svista di Plinio, che ha sostituito il nome di questa città a quello di Calcedone, città della Bitinia, che Dioscoride (III 40) cita tra i luoghi dove cresce il miglior meliloto.

que vero asperis et silvestribus nata. Coronas ex ea antiquitus factitatas indicio est nomen sertulae, quod occupavit. Odor est croco vicinus et flos, ipsa cana; placet maxime foliis brevissimis atque pinguissimis.

54 (30) Folio coronat et trifolium. Tria eius genera: minyanthes vocant Graeci, alii asphaltion, maiore folio, quo utuntur coronarii; alterum acuto oxytriphyllon; tertium ex omnibus minutissimum. Inter haec nervosi cauliculi quibusdam, ut maratho, hippo-
55 maratho, myophono; utuntur et ferulis, corymbis hederae et flore purpureo et in alio genere earum silvestribus rosis simili. Sed in his quoque colos tantum delectat, odor autem abest. Et cneori duo genera, nigri atque candidi; hoc et odoratum, ramosa ambo. Florent post aequinoctium autumnum. Totidem et origani in coronamentis species, alterius enim nullum semen; id, cui odor est, Creticum vocatur.

56 (31) Totidem et thymi, candidum ac nigricans. Floret autem circa solstitia; tum et apes decerpunt, ut augurium mellis sit; proventum enim sperant apiarii large florescente eo. Laeditur imbribus amittitque florem. Semen thymi non potest deprehendi, cum origani, perquam minutum, non tamen fallat. Sed quid interest oc-
57 cultasse id naturam? In flore ipso intellegitur satoque eo nascitur.

aspre e selvagge. Il nome di *sertula*, che la pianta ha assunto, è la prova che nei tempi antichi veniva comunemente usata per fare corone. Il suo odore e il suo fiore sono simili a quelli dello zafferano; la pianta di per sé è bianchiccia. È apprezzata soprattutto quando ha le foglie molto corte e molto spesse.

54 (30) Anche il trifoglio è utilizzato per fare corone di foglie. Ne esistono tre specie: una è quella che i Greci chiamano miniante o asfaltio [1], dalle foglie piú grandi, ed è di questa che si servono i fabbricanti di corone; la seconda, a foglie appuntite, è l'ossitrifillo [2]; la terza è la piú piccola di tutte [3]. Fra le piante di cui si fa quest'uso alcune hanno gambi nervati, per esempio il marato [4], l'ippo-
55 marato [5] e il miofono [6]. Si usano anche le ferule, i corimbi dell'edera, il suo fiore purpureo e il fiore di un'altra specie di edera somigliante alle rose di macchia; ma anche in queste piante l'attrattiva è solo nel colore, mentre l'odore è inesistente [1]. Anche del cneoro vi sono due tipi, nero e bianco [2]; quest'ultimo è anche profumato, tutt'e due sono ramosi. Fioriscono dopo l'equinozio d'autunno. Altrettante sono le specie di origano utilizzate nelle corone; l'una è priva di seme, l'altra, odorosa, viene chiamata «cretese» [3].

56 (31) Altrettante sono anche le varietà di timo: c'è quello bianco e quello nerastro [1]. Fiorisce verso il solstizio d'estate. Quello è anche il momento in cui le api lo succhiano, cosicché esso diviene presagio di miele; infatti gli apicoltori sperano in un buon provento se questa pianta ha un'abbondante fioritura. Le piogge danneggiano il timo facendogli perdere i fiori. Il suo seme sfugge alla vista, mentre quello dell'origano, per quanto minuscolo, non è
57 invisibile. Ma che importa se la natura l'ha nascosto? Ci si rende conto che è dentro il fiore stesso e che, se si semina il fiore, nasce

54. [1] La *Psoralea bituminosa*; cfr. anche i parr. 152 sg. Il termine greco *minyanthés* (da *minýthein*, «diminuire, languire» e *ánthos*, «fiore») significa «che è in fiore per poco tempo»; il sinonimo *aspháltion*, derivato di *ásphaltos*, «bitume», allude al caratteristico odore di questa pianta.

[2] «Trifoglio a foglie acute, appuntite». Sembrerebbe trattarsi, in realtà, non del nome di una specie a sé, ma di un altro dei nomi con cui veniva designata la *Psoralea bituminosa*.

[3] Questa presunta terza specie corrisponde, genericamente, alle diverse specie del genere *Trifolium*.

[4] È il finocchio (*Foeniculum vulgare*); cfr. VIII.99; XIX.173 e nota 2; XX.254 (in quest'ultimo passo, la pianta è indicata col nome latino *feniculum*).

[5] Pianta d'incerta identificazione. Cfr. XX.255, nota 1.

[6] «Che uccide i topi». Altra specie di incerta identificazione.

55. [1] Fonte di questo passo è Teofrasto VI 2.1, che però non parla dell'edera, ma del cisto: Plinio ha qui confuso, come già in XVI.145 (cfr. ivi, nota 1), il *kísthos*, «cisto», con il *kissós*, «edera».

[2] Identificati, rispettivamente, con *Thymelaea hirsuta* e *Daphne oleides*.

[3] Per le specie di origano cfr. XX.175-80.

56. [1] Il timo bianco è stato identificato con la *Satureia thymbra*; piú incerta l'identificazione del timo nero. Per le due specie cfr. anche par. 154.

Quid non temptavere homines? Mellis Attici in toto orbe summa laus existimatur; ergo translatum est ex Attica thymum et vix flore, uti docemur, satum. Sed alia ratio naturae obstitit, non durante Attico thymo nisi in adflatu maris. Erat quidem haec opinio antiqua in omni thymo, ideoque non nasci in Arcadia, cum oleam non putarent gigni nisi intra CCC stadia a mari. Thymo quidem nunc etiam lapideos campos in provincia Narbonensi refertos scimus, hoc paene solo reditu, e longinquis regionibus pecudum milibus convenientibus, ut thymo vescantur.

58 (32) Et conyzae duo genera in coronamentis, mas ac femina. Differentia in folio: tenuius feminae et constrictius angustiusque, imbricatum. Mas et ramosior. Flos quoque magis splendet eius, serotinus utrique post arcturum. Mas odore gravior, femina acutior et ideo contra bestiarum morsus aptior. Folia feminae mellis odorem habent, masculae radix a quibusdam libanotis appellatur, de qua diximus.

59 (33) Etiamnum folio coronant Iovis flos, amaracum, hemerocalles, habrotonum, Helenium, sisymbrium, serpullum, omnia surculosa rosae modo. Colore tantum placet Iovis flos, odor abest, sicut et illi, qui Graece phlox vocatur. Et ramis autem et folio odorata sunt excepto serpullo. Helenium e lacrimis Helenae dicitur

la pianta. Che cosa non hanno tentato gli uomini? Il miele attico è il piú decantato in tutto il mondo: si è dunque trapiantato il timo dell'Attica e a fatica, a quanto apprendiamo, lo si è riprodotto seminandone il fiore. Ma un altro fattore naturale è di ostacolo: il timo dell'Attica non resiste se non è esposto alla brezza marina. Un tempo, per il vero, si pensava che questo valesse per ogni specie di timo, e che per questo motivo non crescesse in Arcadia, come anche si credeva che l'olivo crescesse solo entro una distanza di 300 stadi dal mare[1]. Ma oggi noi sappiamo che di timo sono pieni anche i Campi delle Pietre[2], nella provincia Narbonese, e che questa, là, è quasi l'unica fonte di guadagno, dato che vi confluiscono, da regioni lontane, migliaia di capi di bestiame, condotti a pascolare il timo.

58 (32) Anche della coniza si impiegano nelle corone due tipi, il maschio e la femmina[1]. La differenza è nella foglia: quella della coniza femmina è piú sottile, piú raccolta, piú stretta e disposta a embrice. La coniza maschio è inoltre piú ramificata, e anche il suo fiore è piú vistoso; in tutti e due i tipi la fioritura è tarda, successiva all'Arturo[2]. Il maschio ha un odore piú forte, la femmina piú penetrante, e perciò è piú efficace contro i morsi degli animali. Le foglie della femmina hanno d'odore del miele; la radice della pianta maschio è chiamata da certuni libanotide, e ne abbiamo già parlato[3].

59 (33) Si usano per fare corone di foglie anche il fiore di Giove, la maggiorana, l'emerocallide, l'abrotano, l'elenio, il sisimbrio, il serpillo, piante tutte legnose come la rosa[1]. Il fiore di Giove piace solo per il colore ed è privo di odore, cosí come lo è la pianta che ha il nome greco di floge[2]. Però queste piante, tranne il serpillo, hanno odorosi i rami e le foglie. Si dice che l'elenio sia nato

57. [1] Cfr., in proposito, l'opinione di Teofrasto VI 2.4, riportata in XV.1. Nel sistema attico, lo stadio corrispondeva a circa 180 metri (cfr. vol. I, p. LXVII).

[2] Il nome di questa località della Gallia Narbonese (oggi La Crau) veniva messo in rapporto con una mitica impresa di Ercole, che sarebbe stato soccorso da una pioggia di pietre durante la lotta contro Albione e Gerione; cfr. III.34. Il timo ora in questione è il *Thymus vulgaris*.

58. [1] Identificati, rispettivamente, con l'*Inula viscosa* e l'*Inula graveolens*. La coniza era stata chiamata da Plinio anche cunilagine in XIX.165.

[2] Cfr. par. 25, nota 3.

[3] In realtà il termine *libanotis*, nei due precedenti casi in cui compare (XIX.187 e XX.172) non designa, come qui, la radice della coniza maschio: indica invece, nel primo caso, una pianta da identificarsi con la *Cachrys libanotis*, e nel secondo la *Cunila mollis*, vale a dire la coniza femmina.

59. [1] L'identificazione è incerta per il fiore di Giove. L'emerocallide è un giglio; l'abrotano (cfr. sotto, par. 60) è la *Santolina chamaecyparissus*; incerta, ancora, l'identificazione dell'elenio; per il sisimbrio cfr. XIX.172 e XX.247; per il serpillo cfr. XX.245 sg.

[2] «Fiamma» (cfr. par. 64); pianta non identificata.

natum, et ideo in Helene insula laudatissimum; est autem frutex humi se spargens dodrantalibus ramulis, serpullo simili folio.

60 (34) Habrotonum odore iucunde gravi floret aestate; flos est aurei coloris. Vacuum sponte provenit, cacumine suo se propagat. Seritur autem semine melius quam radice aut surculo, semine quoque non sine negotio; plantaria transferuntur – sic et Adonium –, utrumque aestate. Alsiosa enim admodum sunt, ut sole tamen nimio laedantur. Sed ubi convaluere, rutae vice fruticant. Habrotono simile odore leucanthemum est, flore albo, foliosum.

61 (35) Amaracum Diocles medicus et Sicula gens appellavere, quod Aegyptus et Syria sampsucum. Seritur utroque genere, et semine et ramo, vivacius supra dictis et odore mollius. Copiosum amaraco aeque quam habrotono semen, sed habrotono radix una et alte descendens, ceteris in summa terra leviter haerens. Reliquorum satio autumno fere incipiente, nec non et vere quibusdam locis, umbraque gaudent et aqua ac fimo.

62 (36) Nyctegreton inter pauca miratus est Democritus, coloris hysgini, folio spinae, nec a terra se adtollentem, praecipuam in Gedrosia. Narrat erui post aequinoctium vernum radicitus siccarique ad lunam xxx diebus, ita lucere noctibus; Magos Parthorumque reges hac herba uti ad vota suscipienda. Eandem vocari che-

dalle lacrime di Elena e perciò è pregiatissimo nell'isola di Elena [3]; si tratta di un arbusto che si allarga sul terreno con i suoi rametti di nove pollici, e che ha la foglia simile a quella del serpillo.

60 (34) L'abrotano, dall'odore piacevolmente intenso, fiorisce d'estate; il fiore ha il colore dell'oro. Anche quando è privo di seme, nasce spontaneamente e si propaga mediante la propria cima. Si riproduce però meglio dal seme che dalla radice o da un pollone; e anche dal seme si riproduce non senza difficoltà. Se ne trapiantano le piantine, come per l'adonio [1], e per entrambi in estate. Infatti soffrono molto il freddo, per quanto anche il sole eccessivo le danneggi. Ma appena acquistano forza, dànno getti a cespuglio come la ruta. All'abrotano è simile per l'odore il leucantemo, pianta dal fiore bianco [2], ricca di foglie.

61 (35) Il medico Diocle [1] e la gente di Sicilia hanno chiamato amaraco [2] quello che l'Egitto e la Siria chiamano sampsuco [3]. Si riproduce in entrambi i modi, dal seme e dal ramo; è piú resistente delle piante sopra ricordate e ha un odore piú dolce. L'amaraco abbonda di semi come l'abrotano, il quale però ha una sola radice che scende in profondità, mentre quelle delle altre piante [4] aderiscono leggermente alla superficie del terreno. L'epoca per piantare questi altri vegetali [5] è circa l'inizio dell'autunno, in certe regioni anche la primavera; amano l'ombra, l'acqua e il concime.

62 (36) Democrito [1] ammirava come poche altre piante il nittegreto [2], dal colore rosso violaceo e dalle foglie spinose; è una pianta che non si alza da terra, e il tipo migliore è quello che si trova in Gedrosia [3]. Egli riferisce che questa pianta viene sradicata dopo l'equinozio di primavera, e viene lasciata a seccare al chiaro di luna per 30 giorni, per cui di notte risplende; e che i Magi [4] e i re dei

[3] Isola greca, giacente a sud-est dell'Attica, oggi Makronisi. Cfr. IV.62.

60. [1] Fraintendimento, da parte di Plinio, di Teofrasto VI 7.3, fonte di questo passo. L'autore greco non parla, infatti, di una pianta di nome adonio, ma della propagginazione dell'abrotano mediante l'uso di piccoli vasi, come i «giardini di Adone» (per i quali cfr. XIX.49).

[2] Il greco *leucánthemon* significa infatti «dal fiore bianco»; si tratta della *Matricaria chamomilla* (cfr. XXII.53 sg.).

61. [1] Su Diocle cfr. XX.19, nota 2.

[2] Amaraco è il nome greco con cui Plinio indica sempre la maggiorana (e, probabilmente, anche altre specie odorose che con essa venivano confuse).

[3] In Ateneo XV 681*b* leggiamo che i due nomi della pianta erano ricordati da Diocle nella sua opera *Sui veleni mortali*.

[4] Sono quelle elencate, oltre all'amaraco (o maggiorana) e all'abrotano, al paragrafo 59.

[5] *Reliquorum* appare ancora riferirsi alle piante di cui al paragrafo 59, «rimanenti» rispetto all'amaraco e all'abrotano.

62. [1] Cfr. XX.19, nota 1.

[2] «Che veglia di notte». Pianta sconosciuta.

[3] Regione corrispondente all'odierno Belucistan. Cfr. VI.78, 94 sg., 212; IX.7.

[4] Sui Magi cfr. XX.74, nota 1.

namychen, quoniam anseres a primo conspectu eius expavescant, ab aliis nyctalopa, quoniam e longinquo noctibus fulgeat.

63 (37) Melilotos ubique nascitur, laudatissima tamen in Attica; ubicumque vero recens, nec candicans et croco quam simillima, quamquam in Italia odoratior candida.

64 (38) Florum prima ver nuntiat viola alba, tepidioribus vero locis etiam hieme emicat; post ea, quae ion appellatur et purpurea, proxime flammeum, quod phlox vocatur, silvestre dumtaxat. Cyclaminum bis anno, vere et autumno; aestates hiemesque fugit. Seriores supra dictis aliquanto narcissus et lilium trans maria, in Italia quidem, ut diximus, post rosam. Verum in Graecia tardius etiamnum anemone; est autem haec silvestrium bulborum flos, alia
65 quam quae dicetur in medicis. Sequitur oenanthe ac melanium et ex silvestribus heliochrysos, deinde alterum genus anemones, quae limonia vocatur, post hanc gladiolus comitatus hyacintho. Novissima rosa, eademque prima deficit excepta sativa; e ceteris hyacinthus maxime durat et viola alba et oenanthe, sed haec ita, si devolsa crebro prohibeatur in semen ire. Nascitur locis tepidis;
66 odor idem ei, qui germinantibus uvis, atque inde nomen. Hya-

Parti se ne servivano per compiere riti votivi. Dice che viene chiamata anche chenamiche[5], perché le oche si spaventano appena la vedono, e da altri nittalope[6], perché di notte la si vede brillare da lontano.

63 (37) Il meliloto[1] cresce dovunque, ma il piú pregiato è quello dell'Attica; dappertutto, poi, il preferito è quello fresco, e non il tipo biancastro ma quello piú simile allo zafferano, sebbene in Italia il bianco sia piú odoroso.

64 (38) Tra i fiori, il primo ad annunciare la primavera è la viola bianca, che però nelle regioni piú tiepide occhieggia anche d'inverno; poi vengono quella chiamata *ion*[1] e la purpurea, quindi il fiore color fiamma detto floge[2], solo però il tipo selvatico. Il ciclamino fiorisce due volte all'anno, in primavera e in autunno; scansa l'estate e l'inverno. Un po' piú tardi delle piante sopra citate fioriscono il narciso e il giglio d'oltremare; in Italia, come si è detto[3], il giglio fiorisce dopo la rosa. Ma in Grecia l'anemone fiorisce ancora piú tardi: si tratta, però, del fiore prodotto da bulbi selvatici[4], diverso da quello di cui si parlerà a proposito delle piante
65 medicinali[5]. Seguono l'enante[1], il melanio[2], e fra le piante selvatiche l'eliocriso[3], poi un altro tipo di anemone chiamato limonia[4], poi il gladiolo, insieme con il giacinto. L'ultima a fiorire è la rosa, che è anche la prima a sfiorire, a eccezione di quella coltivata. Fra le altre piante, quelle che durano di piú sono il giacinto, la viola bianca e l'enante, ma questa solo se, cogliendola spesso, le si impedisce di andare in semenza. Cresce nei luoghi tiepidi; ha lo stesso odore dei grappoli d'uva in formazione, e da ciò le deriva il no-
66 me[5]. Al giacinto sono associate due leggende: quella secondo cui

[5] «Che graffia le oche».

[6] Il termine greco *nyktálops* significa letteralmente «che vede di notte»; in medicina, peraltro, passò a indicare l'affezione di chi perde di notte ogni capacità visiva (e in questo senso, difatti, lo usa anche Plinio: cfr. VIII.203, nota 2). Come nome di pianta, la parola appare dunque adoperata nel suo significato originario.

63. [1] Cfr. par. 53.

64. [1] In greco, semplicemente, «viola». Qui pare trattarsi della *Viola odorata*.

[2] Cfr. par. 59, nota 2. *Flammeum* è semplicemente il calco latino del greco *phlóginon*, «fiammeggiante, di color fiamma», aggettivo derivato proprio da *phlóx*.

[3] Cfr. par. 22.

[4] Specie identificata con l'*Anemone blanda*.

[5] Cfr. par. 164.

65. [1] Probabilmente, *Spiraea filipendula*.

[2] «Viola nera». Ma il testo non è sicuro: le oscillazioni grafiche presenti nella tradizione appaiono rendere altrettanto plausibile la lettura *melanthium* («fiore nero»: verisimilmente la *Nigella sativa*).

[3] *Helichrisum orientale*. Cfr. par. 168.

[4] Cioè «dei prati». È forse l'*Anemone coronaria*. Per altre specie di anemone cfr. parr. 164-66.

[5] Il termine greco *oinánthe* (da *oînos*, «vino», e *ánthos*, «fiore») significa letteralmen-

cinthum comitatur fabula duplex, luctum praeferentis eius, quem Apollo dilexerat, aut ex Aiacis cruore editi, ita discurrentibus venis, ut Graecarum litterarum figura AI legatur inscriptum. Heliochrysus florem habet auro similem, folium tenue, cauliculum quoque gracilem, sed durum. Hoc coronare se Magi, si et unguenta sumantur ex auro, quod apyron vocant, ad gratiam quoque vitae gloriamque pertinere arbitrantur.

67 Et verni quidem flores hi sunt; (39) succedunt illis aestivi, lychnis et Iovis flos et alterum genus lilii, item tiphyon et amaracus, quem Phrygium cognominant. Sed maxime spectabilis pothos. Duo genera huius: unum, cui flos hyacinthi est, alter candidus, qui fere nascitur tumulis, quoniam fortius durat. Et iris aestate floret. Abeunt et hi marcescuntque. Alii rursus subeunt autumno: tertium genus lilii et crocum et orsini utraque genera, unum he-
68 bes, alterum odoratum, primis omnia imbribus emicantia. Coronarii quidem et spinae flore utuntur, quippe cum spinae albae cauliculi inter oblectamenta quoque gulae condiantur. Hic est trans maria ordo florum. In Italia violis succedit rosa, huic intervenit lilium, rosam cyanus excipit, cyanum amarantus. Nam vicapervica semper viret, in modum liniae foliis geniculatim circumdata, to-

il fiore rappresenterebbe il lutto per l'amato di Apollo, e l'altra secondo cui il fiore sarebbe nato dal sangue di Aiace (le venature del giacinto, infatti, sono tracciate in modo tale che vi si leggono le lettere AI scritte in caratteri greci)[1]. L'eliocriso ha il fiore dorato, la foglia sottile, e anche lo stelo esile, ma resistente. I Magi[2] ritengono che incoronarsi con questa pianta, ungendosi al tempo stesso con profumi presi da un recipiente d'oro, detto apiro[3], valga a procurare il successo e la gloria.

67 Questi sono, dunque, i fiori di primavera. (39) Ad essi succedono i fiori estivi: la licnide[1], il fiore di Giove[2] e un'altra specie di giglio, come anche il tifio[3] e l'amaraco[4] detto frigio. Ma il piú bello a vedersi è il poto[5]. Ne esistono due tipi: l'uno, che ha il fiore del giacinto, l'altro, col fiore bianco, che spunta, si può dire, per le tombe, perché ha maggior durata. Anche l'iris fiorisce d'estate. Anche questi fiori passano e avvizziscono, e in autunno ne subentrano altri: un terzo tipo di giglio, lo zafferano e tutte e due le specie di orsino[6], quella inodora e quella odorosa; spuntano
68 tutti con le prime piogge. I fabbricanti di corone usano anche il fiore dello spino[1], e anzi i rametti nuovi del biancospino vengono messi in conserva e rientrano fra le leccornie[2]. Questo è l'ordine in cui si succedono i fiori d'oltremare. In Italia, alle viole succede la rosa, e mentre questa è in fiore, fiorisce anche il giglio; alla rosa subentra il fiordaliso, al fiordaliso l'amaranto. La vincapervinca[3] è sempre verde, ed è circondata di foglie a ogni nodo, alla ma-

te «fiore di vino»: in XII.132, XIII.5 e XXIII.8 la parola designa, in effetti, l'infiorescenza della vite.

66. [1] Entrambe le leggende sono narrate da Ovidio, rispettivamente in *Metamorphoses* X 162-219 e XIII 382-98. Secondo la prima, le lettere *AI* rappresenterebbero il lamento di Apollo per la morte del giovinetto amato Giacinto, causata involontariamente dal dio stesso; nell'altro racconto, invece, le due lettere richiamano il nome stesso di Aiace, l'eroe che si uccise per il dolore di essere stato battuto da Ulisse nella contesa per il possesso delle armi di Achille.

[2] Cfr. XX.74, nota 1.

[3] «Non temprato al fuoco».

67. [1] Cfr. par. 18.

[2] Cfr. par. 59.

[3] Pianta indeterminata. Anche la grafia è incerta.

[4] Cfr. par. 61, nota 2.

[5] Altra pianta di incerta identificazione. Il suo nome significa «desiderio, rimpianto».

[6] Si ritiene, in realtà, che il nome di questa immaginaria pianta derivi da un'errata lettura dell'aggettivo greco *oreinós*, «di montagna», che nel testo di Teofrasto VI 8.3, fonte di questo passo, designa un tipo di zafferano.

68. [1] È incerto a quale specie di pianta spinosa Plinio intenda riferirsi, qui, con la generica designazione di *spina*.

[2] La notizia conferma quanto già detto in XV.116; questo «biancospino» è forse da identificare con una carlina (verisimilmente *Carlina acaulis*).

[3] *Vinca maior* e *Vinca minor*; cfr. par. 172 e XXIV.141 (in quest'ultimo caso la pianta è indicata col sinonimo *clematis Aegyptia*).

piaria herba, inopiam tamen florum aliquando supplet. Haec a Graecis chamaedaphne vocatur.

69 (40) Vita longissima violae albae trimatu. Ab eo tempore degenerat. Rosa et quinquennium perfert non recisa nec adusta. Illo enim modo iuvenescit. Diximus et terram referre plurimum. Nam in Aegypto sine odore haec omnia, tantumque myrtis odor praecipuus; alioqui etiam binis mensibus antecedit germinatio omnium. Rosaria a favonio fossa oportet esse iterumque solstitio, et id agendum, ut intra id tempus purgata ac pura sint.

70 (41) Verum hortis coronamentisque maxime alvaria et apes conveniunt, res praecipui quaestus conpendiique, cum favet. Harum ergo causa oportet serere thymum, apiastrum, rosam, violas, lilium, cytisum, fabam, erviliam, cunilam, papaver, conyzam, casiam, melilotum, melissophyllum, cerinthen. Ea est autem folio candido, incurvo, cubitalis, capite concavo mellis sucum habente.

71 Horum floris avidissimae sunt atque etiam sinapis, quod miremur, cum olivae florem ab his non attingi constet; ideo hanc arborem procul esse melius sit, cum aliquas quam proxime seri conveniat, quae et evolantium examina invitent nec longius abire patiantur.

72 (42) Cornum quoque arborem caveri oporteat. Flore eius degustato alvo cita moriuntur. Remedium sorba contusa e melle prae-

niera di una corda spaventapasseri; benché sia una pianta topiaria[4], supplisce talvolta alla mancanza di altri fiori. Il suo nome greco è camedafne[5].

69 (40) La vita della viola bianca[1] dura al massimo tre anni; dopo questo tempo, degenera. La rosa resiste anche cinque anni senza essere né potata né bruciata (questi trattamenti infatti la fanno ringiovanire). Abbiamo detto[2] che anche il terreno è molto importante. Infatti in Egitto tutte queste piante sono inodori, e solo il mirto ha un odore notevole; del resto, in quella terra, il germogliamento avviene in tutte le piante anche con due mesi di anticipo. I roseti devono essere zappati dopo il favonio[3], e un'altra volta al solstizio d'estate, e nel frattempo si deve fare in modo che il terreno sia mondato e pulito.

70 (41) Gli alveari e le api vanno perfettamente d'accordo con i giardini e i fiori da corone, e l'accordo, quando si avvia bene, dà molto guadagno con poca spesa. Per le api, bisogna dunque piantare il timo, l'apiastro, la rosa, le viole, il giglio, il citiso[1], la fava, la cicerchia, la cunila[2], il papavero, la coniza[3], la casia[4], il melilloto[5], il melissofillo[6], la cerinta[7]. Quest'ultima ha la foglia bianca, ricurva, è alta un cubito, ha la corolla concava, contenente il succo
71 che diverrà miele. Le api sono avidissime del fiore di queste piante e anche della senape, cosa che potrebbe stupirci, poiché si sa che non toccano il fiore dell'olivo; perciò sarebbe meglio che quest'albero fosse lontano[1], mentre è bene piantare il piú vicino possibile alcuni alberi che attirino gli sciami allorché si alzano in volo e non li lascino andare troppo lontano[2].

72 (42) Sarà bene evitare anche il corniolo. Dopo aver assaggiato il suo fiore, le api muoiono di diarrea. Il rimedio consiste nel met-

[4] Adatta, cioè, ad essere impiegata a scopo ornamentale nei giardini.
[5] «Alloro nano». La somiglianza con l'alloro riguarda, secondo Dioscoride IV 7, la forma e il colore delle foglie.

69. [1] È la *Matthiola incana*.
[2] Al paragrafo 19.
[3] Cfr. par. 21, nota 2.

70. [1] *Medicago arborea*. Cfr. XIII.130-34.
[2] Cfr. XX.169-73.
[3] Cfr. par. 58, nota 1.
[4] Cfr. XVI.136 e nota 2.
[5] Cfr. par. 53.
[6] Cfr. par. 53 e XX.116.
[7] *Cerinthe maior*. È una pianta erbacea che Virgilio, *Georgica* IV 63, indica come adatta ad attirare gli sciami.

71. [1] Diversamente in XI.18, a proposito delle piante utili per la produzione di cera e miele, Plinio affermava di ritenere che «a torto si escludano gli olivi, perché è sicuro che la maturazione delle olive coincide con la nascita di molti sciami».
[2] Virgilio, *Georgica* IV 20-24, consiglia di piantare presso l'alveare una palma o un olivo selvatico.

bere his vel urinam hominis vel boum aut grana punici mali Ammineo vino conspersa. At genistas circumseri alvariis gratissimum.

73 (43) Mirum est dignumque memoratu de alimentis quod conperi. Hostilia vicus adluitur Pado. Huius inquilini pabulo circa deficiente inponunt navibus alvos noctibusque ad quina milia passuum contrario amne subvehunt. Egressae luce apes pastaeque ad naves cotidie remeant mutantes locum, donec pondere ipso pressis navibus plenae alvi intellegantur revectisque eximantur mella.

74 Et in Hispania mulis provehunt simili de causa. (44) Tantumque pabulum refert, ut mella quoque venenata fiant. Heracliae in Ponto quibusdam annis perniciosissima existunt ab iisdem apibus facta, nec dixere auctores, e quibus floribus ea fierent! Nos trademus quae conperimus. Herba est ab exitio et iumentorum quidem, sed praecipue caprarum appellata aegolethron. Huius flore concipiunt noxium virus aquoso vere marcescentis. Ita fit, ut non omnibus

75 annis sentiatur malum. Venenati signa sunt, quod omnino non densatur, quod color magis rutilus est, odor alienus, sternumenta protinus movens, quod ponderosius innoxio. Qui edere, abiciunt

76 se humi refrigerationem quaerentes, nam et sudore diffluunt. Remedia sunt multa, quae suis locis dicemus; sed quoniam statim repraesentari aliqua in tantis insidiis oportet, mulsum vetus e melle optimo et ruta, salsamenta etiam, si reiciantur, sumpta crebro. Certumque est id malum per excrementa ad canes etiam pervenire similiterque torqueri eos. Mulsum tamen ex eo inveteratum in-

tere alla loro portata delle sorbe pestate col miele, o dell'orina d'uomo o di bue, o dei semi di melagrana spruzzati di vino ammineo[1]. Le api gradiscono molto, invece, che intorno agli alveari siano piantate delle ginestre.

73 (43) È straordinario, e merita di essere riferito, un fatto che ho appreso a proposito del nutrimento delle api. C'è un villaggio, Ostiglia[1], sulle rive del Po. I suoi abitanti, quando nei dintorni scarseggia il nutrimento per le api, caricano le arnie su imbarcazioni, e ogni notte fanno loro risalire il fiume per cinque miglia. All'alba le api escono, si nutrono e tornano ogni giorno alle imbarcazioni, che vengono sempre spostate finché sprofondano nell'acqua dal peso: a questo punto si comprende che le arnie sono
74 piene, si riportano indietro e si toglie il miele. In Spagna, per lo stesso motivo, si trasportano le arnie sui muli. (44) Il nutrimento è tanto importante, che si forma anche del miele velenoso. A Eraclea sul Ponto[1], le medesime api producono, in certe annate, un tipo di miele dannosissimo: e le fonti non precisano da quali fiori esso provenga! Io riferirò ciò che ho appurato. C'è una pianta che, per la proprietà di uccidere anche i giumenti, ma in particolare le capre, prende il nome di egoletro[2]. Se una primavera piovosa la fa avvizzire, le api succhiano dal suo fiore un umore no-
75 civo. È per questo che il guaio non si riscontra tutti gli anni. I segni da cui si riconosce il miele velenoso sono questi: non diviene per niente denso, ha un colore piú rossiccio, un odore strano, che subito provoca starnuti, pesa piú del miele buono. Quelli che lo mangiano si gettano a terra in cerca di refrigerio, perché il sudore
76 li inonda[1]. Vi sono parecchi rimedi, di cui parleremo a tempo debito[1]. Ma alcuni è il caso di indicarli subito, data la gravità del pericolo: sono il vino melato vecchio, fatto con miele di ottima qualità, la ruta e anche il pesce salato, presi piú volte se si vomitano. È accertato che questo male viene trasmesso anche ai cani attraverso le feci, e li fa soffrire in modo simile. Tuttavia si sa che il vino melato fatto con questo miele è innocuo una volta invecchiato,

72. [1] Per quest'ultimo rimedio cfr. Columella IX 13.5. Sul vino ammineo cfr. XX.153, nota 2.

73. [1] Cittadina presso Mantova. Di questa località si trova menzione anche in Tacito, *Historiae* II 100 e III 9, 14, 21, 40.

74. [1] Città della Bitinia, oggi Eregli. Cfr. VI.4, nota 3.
[2] *Aigólethron* è termine greco composto di *aix*, «capra», e *ólethros*, «rovina, morte»: significa quindi «che uccide le capre». Non sappiamo di che pianta si tratti; André, commento *ad loc.*, pensa a un rododendro, lo stesso di cui al paragrafo 77.

75. [1] Sono i sintomi indicati da Dioscoride II 82.4.

76. [1] Cfr. XXIX.97 e XXXII.43.

nocuum esse constat, et feminarum cutem nullo melius emendari cum costo, suggillata cum aloe.

77 (45) Aliud genus in eodem Ponti situ, gente Sannorum, mellis, quod ab insania, quam gignit, maenomenon vocant. Id existimatur contrahi flore rhododendri, quo scatent silvae. Gensque ea, cum ceram in tributa Romanis praestet, mel, quoniam exitiale est, non vendit. Et in Perside et in Mauretaniae Caesariensis Gaetulia, contermina Massaesylis, venenati favi gignuntur, quidamque a parte, quo nihil esse fallacius potest, nisi quod livore deprehen-
78 duntur. Quid sibi voluisse naturam his arbitremur insidiis, ut ab iisdem apibus nec omnibus annis fierent aut non totis favis? Parum enim erat genuisse rem, in qua venenum facillime daretur? Etiamne hoc ipsa in melle tot animalibus dedit? Quid sibi voluit, nisi ut cautiorem minusque avidum faceret hominem? Non enim et ipsis apibus iam cuspides dederat et quidem venenatas, remedio adversus has utique non differendo? Ergo malvae suco aut foliorum hederae perungui salutare est vel percussos eas bibere. Mirum tamen est venena portantes ore fingentesque ipsas non mori, nisi quod illa domina rerum omnium hanc dedit repugnantiam apibus, sicut contra serpentes Psyllis Marsisque inter homines.

79 (46) Aliud in Creta miraculum mellis: mons est Carma VIIII passuum ambitu, intra quod spatium muscae non reperiuntur, na-

e che nessun tipo di miele è migliore, con il costo [2], per cancellare le macchie dalla pelle delle donne, con l'aloe per curare le contusioni.

77 (45) Nella stessa zona del Ponto, là dove si trova la popolazione dei Sanni, c'è un altro tipo di miele, che chiamano «menòmeno» [1] perché provoca la pazzia. Si pensa che questa caratteristica derivi dal fiore del rododendro [2], di cui sono pieni i boschi. E quella popolazione, mentre offre ai Romani la cera a titolo di tributo, non vende invece il miele, dato che è esiziale. Anche nella Persia e nella Getulia, regione della Mauritania cesariana confinante con i Massesuli [3], vengono prodotti dei favi velenosi, alcuni solo in parte, e niente sarebbe piú insidioso, se non fossero riconoscibili
78 dal colore livido. Che scopo dobbiamo pensare che avesse la natura quando creò queste insidie, tese dalle medesime api ma né tutti gli anni, né mediante i favi interi? Non bastava infatti, aver creato una sostanza mescolato alla quale il veleno si potesse somministrare con estrema facilità? Forse lo volle somministrare essa stessa, nel miele, a tanti esseri viventi? Che intento avrà potuto avere, se non di rendere l'uomo piú accorto e meno avido? E difatti, non aveva già dato alle api stesse dei pungiglioni, e per di piú velenosi, tant'è vero che l'antidoto va indicato assolutamente senza rinvio? Giova, dunque, fare frizioni col succo di malva o di foglie d'edera, oppure, quando si è stati punti, bere questi succhi [1]. Appare tuttavia strano che le api, che portano in bocca i veleni e li producono, non muoiano esse stesse; se non che quella signora di tutte le cose ha dato alle api questa immunità cosí come l'ha data, tra gli uomini, agli Psilli e ai Marsi contro i serpenti [2].

79 (46) A Creta accade un altro prodigio riguardante il miele: c'è un monte, il Carma [1], che ha una circonferenza di 9 miglia, ed entro quello spazio non si trovano mosche, e da nessuna parte le mosche toccano il miele proveniente da lí. In base a tale prova que-

[2] Erba aromatica dell'India (*Saussurea lappa*); cfr. XII.41.

77. [1] *Mainómenon* significa in greco «pazzo, furente», e in questo caso appare avere senso causativo: miele «pazzo» è infatti quello «che rende pazzi». Dei Sanni, Plinio aveva parlato a VI.12 e 14.

[2] Una o piú specie di rododendro orientale: si è pensato al *Rhododendron flavum* e al *Rhododendrum Ponticum*.

[3] Per questo popolo cfr. V.17 e 52 (dove il nome è Masesuli).

78. [1] Cfr. XX.223.

[2] Plinio ha già parlato, in VII.14 e 15, della straordinaria prerogativa di queste due popolazioni. Per la popolazione africana degli Psilli cfr. anche V.27; per quella dei Marsi, stanziata nell'Italia centrale, intorno al lago Fucino, cfr. III.105 sg.

79. [1] Toponimo non sicuro, e comunque non attestato altrove.

tumque ibi mel nusquam attingunt. Hoc experimento singulare medicamentis eligitur.

80 (47) Alvaria orientem aequinoctialem spectare convenit. Aquilonem evitent, nec favonium minus. Alvus optima e cortice, secunda ferula, tertia vimine; multi et e speculari lapide fecere, ut operantes intus spectarent. Circumlini alvos fimo bubulo utilissimum, operculum a tergo esse ambulatorium, ut proferatur intus, si magna sit alvus aut sterilis operatio, ne desperatione curam abiciant; id paulatim reduci fallente operis incremento. Alvos hieme
81 stramento operiri, crebro suffiri, maxime fimo bubulo. Cognatum hoc iis innascentes bestiolas necat, araneos, papiliones, teredines, apesque ipsas excitat. Et araneorum quidem exitium facilius est; papilio, pestis maior, lucernis tollitur vere, cum maturescat malva, noctu interlunio caelo sereno accensis ante alvos. In eam flammam sese ingerunt.

82 (48) Si cibus sentiatur deesse apibus, uvas passas siccasve ficos tusas ad fores earum posuisse conveniat, item lanas tractas madentes passo aut defruto aut aqua mulsa, gallinarum etiam crudas carnes. Quibusdam et aestatibus iidem cibi praestandi, cum siccitas continua florum alimentum abstulit. Alvorum, cum mel eximatur, inlini oportet exitus melissophyllo aut genista tritis, aut medias alba vite praecingi, ne apes diffugiant. Vasa mellaria et favos lavari aqua praecipiunt, hac decocta fieri saluberrimum acetum.

83 (49) Cera fit expressis favis, sed ante purificatis aqua ac triduo

sto miele viene prescelto come particolarmente adatto alla preparazione di medicamenti.

80 (47) È opportuno che gli alveari siano rivolti verso l'oriente equinoziale, evitino l'aquilone, e non meno il favonio[1]. Il miglior alveare è quello fatto di corteccia, segue quello di ferula, al terzo posto è quello di vimini; molti li fanno anche di pietra speculare, per poter osservare il lavoro delle api all'interno[2]. È assai vantaggioso spalmare le arnie tutt'intorno di sterco di bue, e applicare dalla parte posteriore un coperchio mobile, per spostarlo verso l'interno se l'arnia è grande o il lavoro delle api non è produttivo, affinché, scoraggiate, non desistano: il coperchio va quindi ritirato indietro a poco a poco, in modo che non si accorgano dell'aumento di lavoro. D'inverno è cosa utilissima ricoprire di paglia le arnie, e fare frequenti fumigazioni, soprattutto di sterco di bue.

81 Questo, per la sua parentela con le api[1], uccide gli animaletti che si formano all'interno (ragni, farfalle, teredini)[2], e stimola le stesse api. È piú facile, per il vero, sterminare i ragni. La farfalla, flagello piú grave, si elimina a primavera, quando matura la malva, accendendo delle lucerne davanti alle arnie in una notte di noviluni o e a cielo sereno; le farfalle si gettano nelle fiamme[3].

82 (48) Se ci si accorgesse che alle api manca il cibo, sarebbe bene mettere presso la porta dell'alveare dell'uva passa o dei fichi schiacciati, come anche della lana cardata imbevuta di passito o di mosto cotto o di idromele, e anche pezzi di carne di gallina cruda. Anche in certe estati, quando la prolungata siccità ha tolto alle api l'alimento dei fiori, bisogna offrire loro questi cibi. Quando si toglie il miele, bisogna spalmare le uscite delle arnie di melissofillo o ginestra tritati, o avvolgerle all'intorno con vitalba[1], perché le api non volino via. Raccomandano di lavare con acqua i vasi per il miele e i favi; dalla bollitura di quest'acqua si ottiene un aceto molto salutare.

83 (49) La cera si fa con i favi svuotati del miele; prima, però, si

80. [1] L'oriente equinoziale equivale ad est; l'aquilone è il vento di NNE; il favonio spira da ponente.

[2] Cfr. XI.49, dove si narra di alveari fabbricati con il corno trasparente. Della pietra speculare (ossia «per finestre», come la mica) Plinio tratterà invece in XXXVI.160 sgg.; cfr. anche XIX.64, nota 1.

81. [1] Si credeva, infatti, che dalla carogna di un bue potesse nascere uno sciame di api: questa maniera fantastica di ottenere la formazione di api è descritta da Virgilio, *Georgica* IV 281 sgg. (dove anche si narra il mito del pastore Aristeo, che per primo avrebbe usufruito di tale prodigio); cfr. anche Columella IX 14.6.

[2] Di questi insetti nemici delle api Plinio ha già parlato in XI.65 sg.

[3] Per tale espediente cfr. Columella IX.14.9.

82. [1] Cfr. XXIII.21-27.

in tenebris siccatis, quarto die liquatis igni in novo fictili, aqua favos tegente, tunc sporta colatis. Rursus in eadem olla coquitur cera cum eadem aqua excipiturque alia frigida, vasis melle circumlitis. Optima quae Punica vocatur, proxima quam maxime fulva odorisque mellei, pura, natione autem Pontica, quod constare equidem miror inter venenata mella, dein Cretica, plurimum enim ex propoli habet, de qua diximus in natura apium. Post has Corsica, quoniam ex buxo fit, habere quandam vim medicaminis pu-
84 tatur. Punica fit hoc modo: ventilatur sub diu saepius cera fulva, dein fervet in aqua marina ex alto petita addito nitro. Inde lingulis hauriunt florem, id est candidissima quaeque, transfunduntque in vas, quod exiguum frigidae habeat, et rursus marina decocunt separatim, dein vas ipsum aut aquam refrigerant. Et cum hoc ter fecere, iuncea crate sub diu siccant sole lunaque. Haec enim candorem facit, sol siccat, et, ne liquefaciat, protegunt tenui linteo. Candidissima vero fit post insolationem etiamnum recocta. Punica
85 medicinis utilissima. Nigrescit cera addito chartarum cinere, sicut anchusa admixta rubet, variosque in colores pigmentis trahitur ad reddendas similitudines et innumeros mortalium usus parietumque etiam et armorum tutelam. Cetera de melle apibusque in natura earum dicta sunt.

86 Et hortorum quidem omnis fere peracta ratio est; (50) secuntur herbae sponte nascentes, quibus pleraeque gentium utuntur in cibis maximeque Aegyptus, frugum quidem fertilissima, sed ut

lavano con acqua e si tengono a seccare per tre giorni al buio; al quarto giorno si fanno sciogliere al fuoco in un vaso di terracotta nuovo, con acqua in quantità sufficiente a coprirli, poi si colano attraverso una cesta. Si fa cuocere di nuovo la cera nello stesso recipiente e nella stessa acqua, e poi la si versa in altra acqua, questa volta fredda, in vasi spalmati di miele. La cera migliore è quella chiamata punica, segue quella di un giallo molto intenso e dall'odore del miele, pura e proveniente questa volta dal Ponto, un fatto certo ma per me stupefacente, visto che là il miele è velenoso; viene poi la cera di Creta, che contiene la maggiore quantità di propoli, sostanza di cui abbiamo parlato trattando della natura delle api [1]. Dopo di queste viene la cera della Corsica, cui si attri-
84 buisce una certa proprietà medicinale perché deriva dal bosso. La cera punica si prepara cosí: si espone all'aria aperta, a piú riprese, la cera gialla, poi la si fa bollire nell'acqua di mare presa al largo, aggiungendo del nitro [1]. Poi col cucchiaio si screma il fiore, cioè la parte piú bianca, e lo si versa in un vaso contenente un po' d'acqua fredda; lo si fa bollire di nuovo a parte nell'acqua di mare, poi si fa raffreddare il vaso stesso o l'acqua. Quando si è ripetuta per tre volte questa operazione, si fa seccare la cera all'aperto, al sole e alla luna, su un graticcio di giunco. Quest'ultima infatti le dà il candore, il sole la secca, e perché non la faccia sciogliere la si ricopre con un sottile telo di lino. La cera piú bianca si ottiene però facendola bollire ancora dopo l'esposizione al sole. La cera pu-
85 nica è utilissima per la preparazione di medicinali. La cera annerisce con l'aggiunta di cenere di carta, cosí come risulta rossa quando è mescolata all'ancusa [1]; per mezzo di sostanze coloranti la si porta ad assumere tinte diverse, per farne riproduzioni di oggetti [2], per innumerevoli usi quotidiani e anche per la protezione di pareti e armi. Tutte le altre indicazioni relative al miele e alle api le abbiamo date allorché si è descritta la natura di questi animali [3].

Anche per tutto quello che riguarda i giardini l'esposizione è
86 piú o meno conclusa. (50) È ora la volta delle piante che crescono spontanee, e di cui la maggior parte dei popoli fa uso alimentare, soprattutto l'Egitto, paese ricchissimo di messi, ma quasi il solo

83. [1] Cfr. XI.16.

84. [1] Sul nitro cfr. XX.53, nota 1.

85. [1] Cfr. par. 99.
[2] In VIII.215 sono menzionate, per esempio, le noci di cera.
[3] Cfr. XI.11 sgg.

prope sola iis carere possit. Tanta est ciborum ex herbis abundantia. In Italia paucissimas novimus, fraga, tamnum, ruscum, batim marinam, batim hortensiam, quas aliqui asparagum Gallicum vocant, praeter has pastinacam pratensem, lupum salictarium, eaque verius oblectamenta quam cibos.

87 (51) In Aegypto nobilissima est colocasia, quam cyamon aliqui vocant. Hanc e Nilo metunt, caule, cum coctus est, araneoso in mandendo, thyrso autem, qui inter folia emicat, spectabili, foliis latissimis, etiam si arboreis conparentur, ad similitudinem eorum, quae personata in nostris amnibus vocamus, adeoque Nili sui dotibus gaudent, ut inplexis colocasiae foliis in variam speciem vasorum potare gratissimum habeant. Seritur iam haec in Italia.

88 (52) In Aegypto proxima auctoritas cichorio est, quod diximus intubum erraticum. Nascitur post vergilias, floret particulatim. Radix ei lenta, quare etiam ad vincula utuntur illa. Anthalium non longius a flumine nascitur, mespili magnitudine et rotunditate, sine nucleo, sine cortice, folio cyperi. Mandunt igni comparatum. Mandunt et oetum, cui pauca folia minimaque, verum radix ma-
89 gna. Arachidne quidem et aracos, cum habeant radices ramosas ac multiplices, nec folium nec herbam ullam aut quicquam aliud supra terram habent. Reliqua volgarium in cibis apud eos herbarum

che potrebbe farne a meno, tanta è l'abbondanza di cibi che trae da queste piante. In Italia ne conosciamo pochissime: la fragola, il tamaro[1], il rusco[2], la batide marina[3], la batide degli orti, da alcuni chiamate asparago gallico, e inoltre la pastinaca di prato[4], il luppolo dei salici[5]: e si tratta piú propriamente di ghiottonerie che di cibi.

87 (51) In Egitto la piú famosa di queste piante è la colocasia, che alcuni chiamano cíamo[1]. La colgono nel Nilo; il gambo, a masticarlo una volta cotto, è filaccioso, ma il tirso, che fa capolino tra le foglie, è bello a vedersi; le foglie sono larghissime, anche se messe a confronto con quelle degli alberi, a somiglianza di quelle che si trovano nei nostri fiumi e che chiamiamo «mascherate»[2]. La gente del luogo si compiace a tal punto dei doni del suo Nilo da trovare gradevolissimo bere nelle foglie di colocasia ravvolte a formare recipienti di varia foggia. Ormai questa pianta si coltiva anche in Italia[3].

88 (52) In Egitto il secondo posto per importanza spetta al *cichorium*, che abbiamo chiamato cicoria selvatica[1]. Nasce dopo le Pleiadi[2], e di esso fiorisce una parte dopo l'altra; ha la radice pieghevole, che perciò viene usata anche per fare legacci. L'antalio[3] cresce non lontano dal fiume, ha la grandezza e la rotondità di una nespola, è senza nòcciolo, senza scorza, con la foglia del cipero. Lo mangiano arrostito. Mangiano anche l'eto[4], che ha poche e picco-
89 lissime foglie, ma una grossa radice. L'arachidne e l'araco[1], pur avendo radici ramificate e molteplici, non hanno fuori dalla terra né foglie né erba né altro. Ecco i nomi delle altre piante comunemente presenti nell'alimentazione di quel popolo: la condrilla[2],

86. [1] *Tamus communis*. È la pianta citata a VIII.112 come cibo gradito ai cervi.
[2] Altro nome del pungitopo (*Ruscus aculeatus*).
[3] È il finocchio marino (*Chrytmum marinum*).
[4] È la pastinaca selvatica. Cfr. XX.30, nota 1.
[5] *Humulus lupulus*.

87. [1] *Kýamos* significa «fava»: in XVIII.121 sg., la pianta è indicata col nome latino di *faba Aegyptia*. Si tratta di una ninfea (*Nelumbium speciosum* o *Nelumbo nucifera*).
[2] Nel senso che se ne possono fare delle maschere per il viso; è incerto a quale pianta ci si riferisca qui. Di una pianta di nome *persollata* (= *personata*) Plinio dirà in XXV.113; pare trattarsi, in quel caso, della bardana (*Arctium lappa*).
[3] In realtà questa colocasia italica è una pianta delle Aracee (*Arum Colocasia* o *Colocasia antiquorum*): cfr. XIX.96, nota 1 e XXIV.142, nota 1. Niente a che vedere, quindi, con la ninfea egizia prima descritta da Plinio.

88. [1] Cfr. XIX.129; XX.73 e nota.
[2] Verisimilmente, dopo il loro sorgere (10 maggio).
[3] Una varietà commestibile di cipero (*Cyperus esculentus*).
[4] Si tratta ancora, forse, della *Colocasia antiquorum*.

89. [1] Si tratta di leguminose; la prima specie appare da identificare col *Lathyrus sativus*, la seconda è di incerta determinazione.
[2] *Chondrilla iuncea*.

nomina: chondrylla, hypochoeris, caucalis, enthryscum, scandix, quae ab aliis tragopogon vocatur, foliis croco simillimis, parthenium, trychnum, corchorus et ab aequinoctio nascentes aphace, achynops. Epipetron vocant quae numquam floret. At e contrario aphace subinde marcescente flore emittit alium tota hieme totoque vere usque in aestatem.

90 (53) Multas praeterea ignobiles habent, sed maxime celebrant cnecon Italiae ignotam, ipsis autem oleo, non cibo gratam. Hoc faciunt e semine eius. Differentia prima: silvestris et mitior. Silvestrium duae species. Una mitiori similis, caule tamen rigido; itaque et colu antiquae utebantur exili, quare quidam atractylida vocant. Semen eius candidum et grande, amarum. Altera hirsutior, torosiore caule et qui paene humi serpat, minuto semine. Aculeatarum generis haec est, quoniam distinguenda sunt et genera.

91 (54) Ergo quaedam herbarum spinosae sunt, quaedam sine spinis. Spinosarum multae species. In totum spina est asparagus, scorpio, nullum enim folium habent. Quaedam spinosa foliata sunt, ut carduus, erynge, glycyrrhiza, urtica; his enim omnibus fo-

l'ipocheride[3], la caucalide[4], l'entrisco[5], la scandice, detta da altri tragopogone[6], dalle foglie molto simili a quelle dello zafferano, il partenio[7], il tricno[8], il corcoro[9], l'aface e l'achinope (piante, queste due ultime, che cominciano a spuntare all'equinozio)[10]. Chiamano epipetro[11] una pianta che non fiorisce mai. L'aface, al contrario, man mano che un suo fiore appassisce, ne mette un altro, e cosí via per tutto l'inverno e tutta la primavera fino all'estate.

90 (53) Gli Egizi hanno inoltre molte piante poco note, ma decantano soprattutto il cartamo[1], sconosciuto all'Italia; lo apprezzano non come cibo, ma per l'olio che ne ricavano, estraendolo dal suo seme. La prima distinzione è quella fra il tipo selvatico e il tipo coltivato. Di quello selvatico esistono due specie. Una è simile a quello coltivato, ma con gambo rigido; perciò anticamente le donne lo usavano anche come una sottile conocchia, ragione per cui certi lo chiamano atrattilide[2]. Il suo seme è bianco, grosso, amaro. L'altra specie è piú ispida, con il gambo piú robusto, che quasi striscia a terra, e il seme minuto. Questa pianta è del genere delle piante spinose; bisogna infatti distinguere anche i generi.

91 (54) Fra le piante, dunque, certe sono spinose e altre prive di spine. Le specie delle spinose sono molte. Sono piante interamente spinose l'asparago[1] e lo scorpione[2], privi infatti di foglie. Certe piante spinose sono provviste di foglie, come il cardo, l'eringe[3], la liquirizia[4], l'ortica; queste piante, infatti, hanno in tutte le foglie

[3] *Hypochoeris radicata.*
[4] Forse la *Caucalis grandiflora*; cfr. XXII.83.
[5] *Scandix australis.*
[6] «Barba di becco». È il *Tragopogon porrifolius.* In base al testo dato da Mayhoff e André, *tragopogon* viene ad essere sinonimo non di *scandix*, ma di *come*, nome di pianta aggiunto prima di *quae*: l'integrazione risale ad antiche edizioni, e poggia sull'equivalenza *come* = *tragopogon* attestata da Teofrasto VII 7.1, oltre che da Plinio stesso in XXVII.142. Da tenere presente, però, che l'assenza di *come* in questo passo cosí come ci è offerto dalla tradizione trova riscontro nell'indice del presente libro, dove leggiamo *scandix, eadem tragopogon.*
[7] Identificazione incerta (il nome è comune a diverse piante).
[8] Identificato con il *Solanum nigrum.*
[9] *Corchorus olitorius.*
[10] Entrambe le piante sono di incerta identificazione. Per l'aface cfr. anche parr. 99 sg.
[11] «Che cresce sulle pietre». Altra pianta indeterminata.

90. [1] *Carthamus tinctorius.*
[2] Dal greco *átraktos* = «fuso».

91. [1] Si tratta qui dell'*Asparagus acutifolius.*
[2] Identificazione incerta.
[3] Genere di piante spinose (cardi), comprendente, tra le altre specie, l'*Eryngium campestre* e l'*Eryngium maritimum*. Plinio descrive l'eringe (o eringio), illustrandone gli impieghi terapeutici, in XXII.18-22.
[4] Si tratta, evidentemente, della *Glycyrrhiza echinata* (una pianta ispida, anche se non propriamente spinosa); cfr. XXII.24, dove Plinio distingue la liquirizia dall'eringio, con il quale, a suo dire, alcuni autori la confondevano.

liis inest aculeata mordacitas. Aliqua et secundum spinam habent folium, ut tribulus et anonis. Quaedam in folio non habent et in caule habent, ut pheos, quod aliqui stoeben appellavere. Hippophaes spinis geniculatum. Tribulo proprietas, quod et fructum spinosum habet.

92 (55) Ex omnibus his generibus urtica maxime noscitur acetabulis in flore purpuream lanuginem fundentibus, saepe altior binis cubitis. Plures eius differentiae: silvestris, quam et feminam vocant, mitiorque; et in silvestri quae dicitur canina acrior, caule quoque mordaci, fimbriatis foliis; quae vero etiam odorem fundit
93 Herculanea vocatur. Semen omnibus copiosum, nigrum. Mirum sine ullis spinarum aculeis lanuginem ipsam esse noxiam et tactu tantum levi pruritum pusulasque confestim adusto similes existere. Notum est remedium olei. Sed mordacitas non protinus cum ipsa herba gignitur, nec nisi solibus roborata. Incipiens quidem ipsa nasci vere non ingrato, multis etiam religioso in cibo est ad pellendos totius anni morbos. Silvestrium quoque radix omnem carnem teneriorem facit simul cocta. Quae innoxia est, morsu carens, lamium vocatur. De scorpione dicemus inter medicas.

94 (56) Carduus et folia et caules spinosae lanuginis habet, item acorna, leucacanthos, chalceos, cnecos, polyacanthos, onopyxos,

aculei pungenti. Certe piante hanno anche una foglia subito accanto alla spina, come il tribolo [5] e l'anonide [6]. Certe non hanno le spine nelle foglie, ma l'hanno nel gambo, come il feo, che alcuni chiamano stebe [7]. L'ippofae [8] ha le spine ai nodi. Il tribolo presenta la caratteristica di avere spinoso anche il frutto [9].

92 (55) Fra tutte le piante di questo tipo la piú nota è l'ortica. I suoi calici, al momento della fioritura, spandono una lanugine purpurea; la pianta è spesso piú alta di due cubiti. Ce ne sono vari tipi: quella selvatica, che chiamano anche femmina, e quella coltivata; fra le ortiche selvatiche c'è la cosiddetta ortica canina, piú pizzicante: ha anche il gambo pungente, e le foglie sfrangiate. Quella che emana anche un odore si chiama ortica di Ercole [1]. Tut-
93 te hanno il seme abbondante, nero. È sorprendente che, pur in assenza di spine aguzze, sia di per sé nociva la lanugine, e che solo un leggero contatto con questa provochi subito il prurito e la formazione di bollicine simili a quelle delle scottature. Il rimedio è noto, l'olio. Ma la pianta non possiede fin dal suo nascere la proprietà di pungere, e non l'acquista prima che il sole l'abbia irrobustita. A primavera, quando comincia a spuntare, costituisce un cibo non sgradevole, a cui molti, anzi, attribuiscono il potere magico di tenere lontane le malattie per tutto l'anno. Anche la radice delle ortiche selvatiche rende piú tenero ogni tipo di carne con cui la si fa cuocere. L'ortica innocua, che non punge, si chiama lamio [1]. Dello scorpione diremo trattando delle piante medicinali [2].

94 (56) Il cardo ha sia le foglie sia il gambo coperti di una lanugine spinosa, e cosí anche l'acorna [1], il leucacanto [2], il calceo [3], il car-

[5] Questo tribolo provvisto di spine viene identificato con la *Fagonia Cretica*.

[6] In latino, come già in greco, il nome di questa pianta (*Ononis antiquorum*) presenta l'oscillazione grafica *anonis-ononis*.

[7] *Poterium spinosum*. Il secondo nome si ricollega al verbo greco *steibein* (nel significato di «riempire, pressare»); si usava infatti questa pianta per fare scope. Per i suoi impieghi medicinali cfr. XXII.28.

[8] *Euphorbia spinosa*; cfr. XII.29.

[9] Questo tribolo dal frutto spinoso è in realtà il *Tribulus terrestris*, una pianta diversa, dunque, dal tribolo = *Fagonia Cretica* di cui sopra. Entrambe le specie sono nuovamente ricordate al paragrafo 98.

92. [1] La descrizione qui data dell'ortica è, per André (commento cit.), probabilmente contaminata con quella di un lamio (al lamio Plinio accenna alla fine del paragrafo successivo). L'ortica femmina è da identificare con l'*Urtica dioica* (e in questa parrebbe rientrare anche l'ortica coltivata); l'ortica canina corrisponde all'*Urtica urens*; l'ortica di Ercole è di incerta identificazione. In XXII.31 sgg. si tratterà degli impieghi medicinali dell'ortica senza piú distinzioni tra le specie.

93. [1] Detto anche ortica morta; cfr. XXII.37.
[2] Cfr. XXII.39.

94. [1] *Cnicus benedictus*.
[2] Incerta l'identificazione di questa pianta «dalle spine bianche»; cfr. XXII.40.
[3] Altra pianta non identificata.

helxine, scolymos. Chamaeleon in foliis non habet aculeos. Est et illa differentia, quod quaedam in his multicaulia ramosaque sunt, ut carduus, uno autem caule nec ramosum cnecos. Quaedam cacumine tantum spinosa sunt, ut erynge. Quaedam aestate florent, ut
95 tetralix et helxine. Scolymos quoque sero floret et diu. Acorna a cneco colore tantum rufo distinguitur et pinguiore suco. Idem erat atractylis quoque, nisi candidior esset et nisi sanguineum sucum funderet, qua de causa phonos vocatur a quibusdam, odore etiam gravis, sero maturescente semine nec ante autumnum, quamquam id de omnibus spinosis dici potest. Verum omnia haec et se-
96 mine et radice nasci possunt. Scolymus carduorum generis ab his distat, quod radix eius vescendo est decocta. Mirum, quod sine intervallo tota aestate aliud floret in eo genere, aliud concipit, aliud parturit. Aculei arescente folio desinunt pungere. Helxine rara visu est neque in omnibus terris, a radice foliosa, ex qua media veluti malum extuberat contectum sua fronde. Huius vertex summus lacrimam continet iucundi saporis, acanthicen mastichen appellatam.

97 (57) Et cactos quoque in Sicilia tantum nascitur, suae proprietatis et ipse. In terra serpunt caules a radice emissi, lato folio et spinoso. Caules vocant cactos, nec fastidiunt in cibis inveteratos

tamo[4], il poliacanto[5], l'onopisso[6], l'elxine[7], lo scolimo[8]. Il camaleonte[9] non ha gli aculei sulle foglie. C'è anche quest'altra differenza: alcune di queste piante hanno molti gambi e molti rami, come il cardo, mentre il cartamo ha un solo gambo e non è ramoso. Certe sono spinose solo sulla cima, come l'eringe. Certe fiori-
95 scono d'estate, come la tetralice e l'elxine. Anche lo scolimo è in fiore tardi e a lungo. L'acorna si distingue dal cartamo solo per il colore rossastro e per il succo piú denso. L'atrattilide[1] non sarebbe altra cosa, se non fosse piú bianca e non spandesse un succo di color sanguigno, motivo per cui da certi è chiamata fono[2]; ha anche un odore forte, e il suo seme matura tardi, non prima dell'autunno, per quanto ciò possa dirsi di tutte le piante spinose. Ma tutte queste piante possono nascere sia dal seme sia dalla radi-
96 ce. Lo scolimo, del genere dei cardi, se ne differenzia in quanto la sua radice, bollita, è commestibile. La cosa sorprendente in questo genere di piante è che, per tutta l'estate ininterrottamente, una parte fiorisce, un'altra germoglia e un'altra produce[1]. Quando la foglia secca, gli aculei cessano di pungere. L'elxine[2] si vede raramente, e non si trova in tutte le regioni: ha le foglie che partono dalla radice, dal cui centro si forma un rigonfiamento simile a una mela, coperto di foglie proprie. La cima di questo contiene una resina di gusto gradevole, chiamata mastice di spina.

97 (57) Anche il *cactos*[1] cresce solo in Sicilia, e anch'esso ha caratteristiche proprie. Sulla terra strisciano dei gambi emessi dalle radici, dotati di foglie larghe e spinose. I gambi sono detti *cacti*, e come cibo, anche in conserva, non dispiacciono. La pianta ha

[4] Cfr. par. 90.
[5] «Dalle molte spine»; anche per questa pianta l'identificazione è incerta.
[6] «Bosso d'asino»; pianta sconosciuta.
[7] Plinio ha qui reso erroneamente con *helxine* l'*ixine* di Teofrasto VI 4.3 e 9, che è in effetti un cardo (*Atractylis gummifera*). La stessa confusione si riscontra anche al paragrafo 96 e a XXII.41, dove Plinio distingue un'elxine = perdicio (*Parietaria officinalis*?) dalla «vera» elxine, che sarebbe appunto quella di cui si parla qui.
[8] *Scolymus maculatus*; cfr. XXII.86 sg.
[9] Con questo nome Plinio indica ancora l'*Atractylis gummifera*, come risulta dalla descrizione che di questa pianta sarà data in XXII.45.

95. [1] Stando al particolare del succo di colore sanguigno, parrebbe qui trattarsi del *Carthamus lanatus*.
[2] «Uccisione».

96. [1] In realtà questa notizia e la seguente si riferiscono, nel passo di Teofrasto da cui sono desunte (VI 4.8), non allo scolimo ma al sonco, ricordato dall'autore greco subito dopo lo scolimo.
[2] Cfr. par. 94, nota 7.

97. [1] Parrebbe trattarsi del cardo = carciofo selvatico (*Cynara cardunculus*), ma fa difficoltà il particolare, fornito nella descrizione di Plinio e ricavato da Teofrasto VI 4.10, dei gambi striscianti a terra.

quoque. Unum autem caulem rectum habet, quem vocant pternica, eiusdem suavitatis, sed vetustatis inpatientem. Semen ei lanuginis, quam pappum vocant, quo detracto et cortice teneritas similis cerebro palmae est. Vocant ascalian.

98 (58) Tribulus non nisi in palustribus nascitur. Dura res alibi, iuxta Nilum et Strymonem amnes recipitur in cibos, inclinatus in vadum, folio lato atque effigie ulmi, pediculo longo. At in reliquo orbe genera II, uni cicerculae folia, alteri aculeata. Hic et serius floret magisque saepta obsidet villarum. Semen ei rotundius, nigrum, in siliqua, alteri harenaceum. Spinosorum etiamnum aliud genus anonis. In ramis enim spinas habet adposito folio rutae simili, toto caule foliato in modum coronae. Sequitur arata, frugibus inimica vivaxque praecipue.

99 (59) Aculeatarum caules aliquarum per terram serpunt, ut eius, quam coronopum vocant. E diverso stat anchusa inficiendo ligno cerisque radicis aptae, stant e mitioribus anthemis et phyllanthes et anemone et aphace. Caule foliato est crepis et lotos.

100 (60) Differentia foliorum et hic quae in arboribus, brevitate

però un unico gambo dritto, chiamato *pternix*[2], ugualmente gradevole di sapore ma non adatto alla conservazione. Il suo seme presenta una lanugine chiamata pappo; se la si toglie, con la scorza, rimane una sostanza tenera simile al cervello della palma[3]; la chiamano ascalia[4].

98 (58) Il tribolo nasce solo nei luoghi paludosi[1]. Mentre da altre parti è una pianta dura, presso i fiumi Nilo e Strimone[2] se ne fa uso alimentare. S'inclina verso lo specchio d'acqua, ha la foglia larga, somigliante a quella dell'olmo, col picciòlo lungo. Ma nel resto del mondo ne esistono 2 specie; una ha le foglie come quelle della cicerchia, l'altra le ha provviste di aculei[3]. Quest'ultimo fiorisce piú tardi e si trova piú comunemente nelle siepi di cinta dei poderi. Ha il seme piú rotondo, nero, situato in una siliqua; quello dell'altra specie è simile a sabbia. Un altro genere ancora di pianta spinosa è l'anonide[4]. Infatti ha delle spine sui rami, vicino a foglie che somigliano a quelle della ruta; l'intero fusto è avvolto di foglie disposte a corona. Nasce nei terreni arati di fresco, è dannosa alle messi e particolarmente resistente.

99 (59) I fusti di alcune piante spinose strisciano sul terreno, come quello della pianta che chiamano coronopode[1]. Diversamente l'ancusa[2], la cui radice è adatta a tingere il legno e la cera, sta ritta, come stanno ritti, fra le piante coltivate, l'antemide, il fillante[3], l'anemone e l'aface[4]. La crepide[5] e il loto[6] hanno il gambo coperto di foglie.

100 (60) La differenza tra le foglie, anche qui, è la stessa che per gli

[2] Dal greco *ptérne*, «tallone, calcagno».

[3] Lo stesso Plinio ha spiegato, in XIII.39, che con il termine «cervello» si vuole indicare il «midollo dolce» sulla sommità della pianta: cfr. anche XIII.36, nota.

[4] Alterazione del nome *skalías*, dato da Teofrasto nel passo di VI 4.11 qui parafrasato.

98. [1] Con il nome di tribolo appare indicata, questa volta, la castagna d'acqua (*Trapa natans*). Cfr. XXII.27.

[2] Fiume che scorre fra la Tracia e la Macedonia, descritto a IV.38.

[3] Si tratta ora, rispettivamente, del *Tribulus terrestris* e della *Fagonia Cretica* (cfr. par. 91, note 5 e 9).

[4] Cfr. par. 91, nota 6.

99. [1] *Plantago coronopus* (che non è, in realtà, una pianta spinosa); il composto greco *koronópous* significa «piede di cornacchia». Per questa pianta cfr. XXII.48.

[2] *Alkanna tinctoria*; cfr. XIII.7, nota 4, e XXII.48 sg.

[3] I nomi *anthemis* e *phyllantes* corrispondono, in Teofrasto VII 8.3, donde deriva questo passo, a un nesso nome-aggettivo, *ánthemon aphýllanthes* (= «antemo senza petali»: *Matricaria chamomilla*). *Phyllantes* come nome di pianta appare dunque semplice frutto di una svista.

[4] Cfr. par. 89, nota 10.

[5] Identificazione incerta.

[6] Nome comune a diverse piante; si ritiene che qui designi il *Trifolium fragiferum*. Cfr. XXII.55.

pediculi ac longitudine, angustiis ipsius folii, amplitudine, iam vero angulis, incisuris, odore, flore. Diuturnior hic quibusdam per partes florentibus, ut ocimo, heliotropio, aphacae, onochili. Multis inter haec aeterna folia, sicut quibusdam arborum, inprimisque heliotropio, adianto, polio.

101 (61) Aliud rursus spicatarum genus, ex quo est achynops, alopecuros, stelephuros, – quam quidam ortygem vocant, alii plantaginem, de qua plura dicemus inter medicas –, thryallis. Ex his alopecuros spicam habet mollem et lanuginem densam, non dissimilem vulpium caudis, unde et nomen. Proxima ei est et stelephuros, nisi quod illa particulatim floret. Cichorion et similia circa terram folia habent; germinant ab radice post vergilias.

102 (62) Perdicium et aliae gentes quam Aegyptii edunt. Nomen dedit avis id maxime eruens. Crassas plurimasque habet radices. Item ornithogale caule tenero, candido, semipedali, molli, tribus aut quattuor agnatis, radice bulbosa; coquitur in pulte.

alberi: differiscono cioè per brevità e lunghezza del picciòlo, per la strettezza della foglia stessa, per la sua ampiezza, e inoltre per gli angoli, per la frastagliatura, per l'odore e per il fiore [1]. Questo dura piú a lungo in certe piante che fioriscono parte dopo parte, come il basilico, l'eliotropio [2], l'aface, l'onochile [3]. Fra queste piante molte hanno le foglie perenni, come certi alberi: in primo luogo l'eliotropio, l'adianto [4], il polio [5].

101 (61) Altro genere è quello delle piante a spiga, cui appartengono l'achinope [1], l'alopecuro, lo stelefuro, detto da certuni ortige, da altri piantaggine, e di cui parleremo piú diffusamente nell'ambito delle piante medicinali [2]; e infine la triallide [3]. Di queste piante l'alopecuro presenta una spiga morbida, e costituita da una fitta lanugine, che ricorda la coda di una volpe, ed è appunto tale caratteristica che ha dato nome alla pianta [4]. Lo stelefuro le somiglia molto, tranne per il fatto che non fiorisce poco per volta. La cicoria e le piante consimili hanno le foglie praticamente sul terreno; spuntano dalle radici dopo le Pleiadi [5].

102 (62) Anche altre popolazioni, oltre agli Egizi, si cibano di *perdicium* [1], nome derivato dall'uccello che piú di tutti predilige strapparlo dalla terra [2]; ha radici grosse e numerose. Del pari l'ornitogale [3] ha stelo tenero, bianchissimo, lungo mezzo piede, tenero, con tre o quattro ramificazioni e radice bulbosa; lo si cuoce nella *puls* [4].

100. [1] La strana e impropria inclusione del fiore fra i particolari in base a cui si distinguono le foglie è dovuta alla resa compendiaria di Teofrasto VII 9.1-2, dove le differenze tra le foglie e quelle tra i fiori sono considerate distintamente.

[2] Sull'eliotropio cfr. XXII.57-61.

[3] Da *ónos*, «asino» e *cheílos*, «labbro», perciò «labbro d'asino». Pianta identificata con l'*Echium diffusum*. Cfr. XXII.51 sg.

[4] È il capelvenere (*Adiantum capillus Veneris*). La denominazione greca della pianta (*adíanton*) deriva da *a* privativo e *diaínein*, «bagnare, inzuppare»: significa dunque «non bagnato, asciutto». Cfr. XXII.62, dove si fa esplicito riferimento alla caratteristica indicata nel nome di adianto, vale a dire alla natura idrorepellente della pianta.

[5] Cfr. par. 44, nota 1.

101. [1] Per questa pianta cfr. par. 89, nota 10.

[2] Cfr. XXV.80.

[3] Cfr. XXV.121. Si è pensato ad una pianta del genere *Verbascum*.

[4] Da *alópex*, «volpe», e *ourá*, «coda»: identificata con il *Polygonon Monspeliensis*.

[5] Per la data cfr. par. 88, nota 2.

102. [1] L'identificazione della pianta resta incerta; essa viene menzionata una prima volta a XIX.99, ed è incerto se sia la stessa pianta commestibile che abbiamo qui; piú avanti, al paragrafo 176, si tratta del *Chrysanthemum parthenium*; infine a XXII.43 il nome appare riferito alla *Parietaria officinalis*.

[2] *Pérdix* è in greco il nome della pernice.

[3] Letteralmente «latte (*gála*) di gallina (*órnithos*)» – cosí suona anche il nome popolare –, identificato con l'*Ornithogalum umbellatum*.

[4] Una farinata di cereali, che nel Lazio precedette forse l'uso del pane: cfr. XVIII.54, nota 3; 83.

103 (63) Mirum loton herbam et aegilopa non nisi post annum e semine suo nasci. Mira et anthemidis natura, quod a summo florere incipit, cum ceterae omnes, quae particulatim florent, ab ima sui parte incipiant.

104 (64) Notabile et in lappa, quae adhaerescit, quod in ipsa flos nascitur non evidens, sed intus occultus, et intra seminat velut animalia, quae in se pariunt. Circa Opuntem est herba etiam homini dulcis; mirum e folio eius radicem fieri ac sic eam nasci.

105 (65) Iasine unum folium habet, sed ita implicatum, ut plura videantur. Chondrylla amara est et acris in radice suci. Amara et aphace et quae picris nominatur, et ipsa toto anno florens; nomen ei amaritudo inposuit.

106 (66) Notabilis et scillae crocique natura, quod, cum omnes herbae folium primum emittant, mox in caulem rotundentur, in his caulis prior intellegitur quam folium. Et in croco quidem flos inpellitur caule, in scilla vero caulis exit, deinde ex eo flos emergit, eademque ter floret, ut diximus, tria tempora arationum ostendens.

107 (67) Bulborum generi quidam adnumerant et cypiri, hoc est gladioli, radicem. Dulcis ea est et quae decocta panem etiam gra-

103 (63) È sorprendente il fatto che l'erba loto[1] e l'egilope[2] non spuntino prima che sia passato un anno dalla semina. Sorprendente anche la caratteristica dell'antemide[3], la quale comincia la fioritura dalla sommità, mentre tutte le altre piante che fioriscono poco per volta cominciano dal punto piú basso.

104 (64) Degno di nota è inoltre, nella lappa[1] attaccaticcia, il fatto che produca un fiore non visibile, ma nascosto all'interno, e che formi i semi dentro, come gli animali che concepiscono il feto entro il proprio corpo. Nella zona di Opunte[2] cresce un'erba gradevole anche per l'uomo; la cosa che desta meraviglia è che la radice spunta da una foglia, ed è questo il modo in cui la pianta si riproduce.

105 (65) Il convolvolo ha un solo petalo, ma con tali e tante pieghe che sembra averne molti[1]. La condrilla è amara, e il succo della sua radice ha un sapore aspro[2]. È amara anche l'aface[3], e la pianta chiamata picride, che fiorisce anch'essa per tutto l'anno: il nome le deriva appunto dal gusto amaro[4].

106 (66) Degna di nota è la caratteristica che possiedono sia la scilla che lo zafferano[1]: mentre tutte le piante erbacee mettono fuori innanzitutto le foglie, e dopo producono uno stelo arrotondato, queste due presentano lo stelo prima delle foglie. Nello zafferano è lo stelo che mette fuori il fiore, mentre nel caso della scilla prima spunta uno stelo e poi da questo nasce il fiore, per tre volte all'anno, come abbiamo detto[2], a indicare i tre momenti in cui si deve procedere all'aratura.

107 (67) C'è chi inserisce fra i bulbi anche la radice del cipiro, vale a dire del gladiolo[1]. Ha sapore dolce e una volta bollita rende il

103. [1] Su questa pianta erbacea cfr. XIII.107; XIV.101; XXIV.6: si ritiene che vengano cosí indicate una o piú specie appartenenti al genere *Melilotus*. Va tenuto inoltre presente che la pianta nominata piú sopra, al paragrafo 99, è diversa da questa.

[2] Identificata con l'*Aegilops ovata* (detta comunemente cerere). Cfr. XVIII.155; XXV.146; XXVI.130.

[3] Si tratta probabilmente di un'erba appartenente al genere *Anthemis*.

104. [1] Da quanto vien detto riguardo ai fiori, non sembra trattarsi della pianta *Arctium lappa*, ma forse di una specie appartenente al genere *Xanthium*.

[2] Città della Locride. Cfr. IV.27.

105. [1] In effetti la corolla del convolvolo (qui potrebbe essere in particolare il *Convolvolus sepium*, comunemente «vilucchione») è a forma di imbuto, con i petali praticamente saldati tra loro.

[2] Il nome della pianta è stato restituito sulla base del confronto con Teofrasto VII 7.1 e 11.4, e Dioscoride II 133. La condrilla è già stata nominata al paragrafo 89 (cfr. nota 2). Cfr. anche XXII.91.

[3] Cfr. par. 89, nota 10.

[4] In greco *pikrós* significa appunto «amaro»; l'identificazione è incerta.

106. [1] Per la scilla (*Scilla maritima*) cfr. XIX.93 sg.; per lo zafferano cfr. parr. 31 sgg.

[2] Cfr. XVIII.244.

107. [1] Si tratta della pianta *Cyperus esculentus*.

tiorem faciat ponderosioremque simul subacta. Non dissimilis est et quae thesium vocatur, gustu aspera.

108 (68) Ceterae eiusdem generis folio differunt: asphodelus oblongum et angustum habet, scilla latum et tractabile, gladiolus simile nomini. Asphodelus manditur et semine tosto et bulbo, set hoc in cinere tosto, dein sale et oleo addito, praeterea tuso cum ficis, praecipua voluptate, ut videtur Hesiodo. Tradunt et ante portas villarum satum remedio esse contra veneficiorum noxiam.

109 Asphodeli mentionem et Homerus fecit. Radix eius napis modicis similis est, neque alia numerosior LXXX simul acervatis saepe bulbis. Theophrastus et fere Graeci princepsque Pythagoras caulem eius cubitalem et saepe duum cubitorum, foliis porri silvestris, anthericum vocavere, radicem vero, id est bulbos, asphodelum. Nostri illud albucum vocant et asphodelum hastulam regiam, cau-

110 lis acinosi, ac duo genera faciunt. Albuco scapus cubitalis, amplus, purus levisque, de quo Mago praecipit exitu mensis Marti et initio Aprilis, cum floruerit, nondum semine eius intumescente, demetendum findendosque scapos et quarto die in solem proferen-

111 dos, ita siccati manipulos faciendos. Idem oiston adicit a Graecis vocari, quam inter ulvas sagittam appellamus. Hanc ab idibus

pane anche piú gradevole e piú sostanzioso, se impastata subito insieme alla farina. La pianta detta tesio non è molto diversa, ma ha sapore aspro[2].

108 (68) Le altre piante di questa categoria differiscono nelle foglie: quelle dell'asfodelo sono allungate e strette, quelle della scilla larghe e tenere; il gladiolo le ha conformi al proprio nome[1]. Dell'asfodelo[2] si mangiano sia i semi, abbrustoliti, sia il bulbo: quest'ultimo, arrostito nella cenere e poi condito con sale e olio; è inoltre particolarmente gustoso, a giudizio di Esiodo[3], pestato insieme con i fichi. Dicono anche che seminarlo davanti alla por-
109 ta delle fattorie è un rimedio contro i sortilegi maligni. Anche Omero menziona l'asfodelo[1]. La sua radice è simile ad un navone di piccole dimensioni, ed è costituita da un gran numero di bulbi, piú che ogni altra pianta: spesso ve ne sono 80 raggruppati insieme. Teofrasto e gli autori greci in genere, Pitagora in testa, hanno chiamato anterico[2] lo stelo, alto un cubito (e spesso anche due), che presenta foglie simili a quelle del porro selvatico, mentre indicavano con asfodelo la radice, vale a dire l'insieme dei bulbi. Da noi la radice viene chiamata albuco, mentre si dà il nome di *hastula regia*[3] all'asfodelo, dallo stelo ricco di bacche, e si distinguono due specie
110 della pianta[4]. L'albuco ha il gambo lungo un cubito, largo, nudo e liscio; Magone[1] prescrive di tagliarlo sul finire del mese di marzo e all'inizio di aprile, quando è avvenuta la fioritura e prima che s'ingrossi la semenza; di aprire poi in due gli steli e, passati tre giorni, metterli al sole, e di formarne dei fasci dopo averli fatti co-
111 sí seccare. Aggiunge inoltre che i Greci chiamano *oistos* quella specie di ulva che noi chiamiamo *sagitta*[1], e prescrive di liberar-

[2] Questa pianta è di identificazione incerta, perché le informazioni che si ricavano da questo passo e da XXII.66 (dove viene ripreso Teofrasto VII 12.3) sono troppo vaghe.

108. [1] Cioè lunghe e strette (*gladiolus* significa «piccola spada»).
[2] Con questo nome sono indicate due specie appartenenti al genere *Asphodelus*; le loro radici, ingrossate a tubero, sono ricche di amido.
[3] In *Le opere e i giorni* 41 c'è un'allusione al valore alimentare della pianta.

109. [1] Cfr. *Odissea* XI 539, 573; XXIV 13: le ombre dei morti si aggirano nell'Ade per i prati di asfodelo.
[2] Teofrasto VII 13.2. Su Pitagora cfr. XX.78, nota 4.
[3] Cioè «scettro».
[4] Questa precisazione resta piuttosto confusa, se considerata alla luce di quanto viene detto al paragrafo successivo, dove *albucum* designa una specie vegetale, e non una parte di pianta.

110. [1] Cartaginese, vissuto forse nella prima metà del II secolo a. C., scrisse un trattato di agricoltura in 28 libri, che dopo la presa di Cartagine fu tradotto in latino da Decimo Silano. Cfr. XVII.63, nota 1; XVIII.22 sg.

111. [1] I due termini significano «freccia»: la pianta viene identificata con la *Sagittaria sagittifolia*, diffusa in Italia negli stagni, e detta comunemente «erba saetta», o anche «occhio d'asino».

Maiis usque in finem Octobris mensis decorticari atque leni sole siccari iubet; idem et gladiolum alterum, quem cypiron vocant, et ipsum palustrem, Iulio mense toto secari iubet ad radicem tertioque die in sole siccari, donec candidus fiat, cotidie autem ante solem occidentem in tectum referri, quoniam palustribus desectis nocturni rores noceant.

112 (69) Similia praecipit et de iunco, quem mariscum appellant, ad texendas tegetes et ipsum Iunio mense eximi ad Iulium medium praecipiens, cetera de siccando eadem, quae de ulva suo loco diximus. Alterum genus iuncorum facit, quod marinum et a Graecis oxyschoenon vocari invenio. Tria genera eius: acuti, sterilis, quem marem et oxyn Graeci vocant; reliqua feminini, ferenti-
113 tis semen nigrum: quem melancranim appellant, crassior hic et fruticosior, magisque etiamnum tertius, qui vocatur holoschoenus. Ex his melancranis sine aliis generibus nascitur, oxys autem et holoschoenus eodem caespite. Utilissimus ad vitilia holoschoenus, quia mollis et carnosus est; fert fructum ovorum cohaerentium modo. Nascitur autem et is, quem marem appellavimus, ex semetipso, cacumine in terram defixo, melancranis autem suo se-
114 mine. Alioqui omnium radices omnibus annis intermoriuntur. Usus ad nassas marinas, vitilium elegantiam, lucernarum lumina, praecipua medulla, amplitudine iuxta maritimas Alpes tanta, ut inciso ventre inpleant paene unciarum latitudinem, in Aegypto ve-
115 ro cribrorum tenuitatem, longitudinem non aliis utiliorem. Quidam etiamnum unum genus faciunt iunci trianguli – cyperon vo-

la dalla scorza a partire dalla metà di maggio fino alla fine di ottobre, nonché di farla seccare a un sole tenue. Quanto all'altra specie di gladiolo, che chiamano cipiro – anch'esso pianta palustre [2] –, Magone suggerisce di reciderlo fino alla radice per tutto il mese di luglio e dopo tre giorni di farlo seccare al sole fino a quando non diventa bianco, avendo però l'avvertenza, ogni giorno, di riporlo al coperto prima del tramonto, perché la rugiada notturna danneggia le piante palustri una volta recise.

112 (69) Analoghe sono le indicazioni di Magone riguardo al giunco chiamato marisco, impiegato per tessere stuoie: va raccolto anch'esso nel mese di giugno e fino verso la metà di luglio; per tutto il resto nel procedimento di essiccazione vale quanto si è detto a proposito dell'ulva [1]. Magone distingue un'altra specie di giunco, che, a quanto mi risulta, viene chiamato marino, e dai Greci ossisceno [2]. Di giunchi ve ne sono tre tipi: quello appuntito, sterile, che i Greci chiamano maschile e *oxys* [3]; gli altri due sono il giunco
113 femminile, che reca semi neri e chiamano melancranide [4]: è piú grosso e piú ramificato, e ancor di piú lo è la terza specie, che è detta olosceno [1]. Di questi tre tipi la melancranide nasce separata dagli altri, mentre l'ossisceno e l'olosceno nascono dal medesimo ceppo. L'olosceno è di grande utilità per fare cesti, dato che è morbido e carnoso; reca un frutto che ricorda delle uova raggruppate. Il giunco che abbiamo chiamato maschile si riproduce anche da solo, se se ne conficca in terra la cima; invece la melancra-
114 nide nasce dalla sua semenza. Del resto le radici di tutti i giunchi muoiono regolarmente ogni anno. Il giunco trova impiego nella fabbricazione di nasse da pesca, di cestini eleganti e, a causa del midollo particolarmente buono, degli stoppini da lampade. Nella zona delle Alpi Marittime questi giunchi sono cosí grossi che, incisi nel senso della lunghezza, arrivano ad essere larghi quasi un pollice; invece in Egitto sono sottili quanto occorre per farne cri-
115 velli, mentre la loro lunghezza non li rende piú utili di altri. Certuni distinguono ancora una specie di giunco triangolare, chiaman-

[2] Sembrerebbe, questa, una specie diversa dalla pianta omonima descritta al paragrafo 107.

112. [1] Al paragrafo precedente. *Ulva* è termine generico per alcune piante palustri.

[2] Da *oxýs*, «aguzzo», e *schoinos*, «giunco, canna»; è stato identificato con la pianta *Juncus acutus*.

[3] Plinio qui lascia la classificazione della sua fonte cartaginese per quella che si può leggere in Teofrasto IV 12.1 sgg.: si riparte dunque dall'ossisceno.

[4] «Dalla punta nera» (*mélan*, «nero», *krános*, «elmo»): è stato identificato con lo *Schoenus nigricans*.

113. [1] Da *hólos*, «intero», e *schoînos*, «giunco»; si pensa che corrisponda allo *Scirpus holoschoenus*.

cant –, multi vero non discernunt a cypiro vicinitate nominis. Nos distinguemus utrumque.

Cypirus est gladiolus, ut diximus, radice bulbosa, laudatissimus in insulis Creta, dein Naxo et postea in Phoenice. Cretico candor odorque vicinus nardo, Naxio acrior, Phoenicio exiguum spi-
116 rans, nullus Aegyptio, nam et ibi nascitur. Discutit duritias corporum; iam remedia enim dicemus, quoniam et florum odorumque generi est magnus usus in medicina. Quod ad cypiron attinet, Apollodorum quidem sequar, qui negat bibendum, quamquam professus efficacissimum esse adversus calculos. Os eo fovet. Feminis quidem abortus facere non dubitat; mirumque, tradit barbaros suffitum huius herbae excipientes ore lienes consumere et non egredi domibus nisi ab hoc suffitu, vegetiores enim firmioresque sic etiam in die fieri; intertriginum et alarum vitiis perfrictionibusque cum oleo inlitum non dubie mederi.

117 (70) Cyperos iuncus est, qualiter diximus, angulosus, iuxta terram candidus, cacumine niger pinguisque. Folia ima porraceis exiliora, in cacumine minuta, inter quae semen est. Radix olivae nigrae similis, quam, cum oblonga est, cyperida vocant, magni in medicina usus. Laus cypero prima Hammoniaco, secunda Rhodio, tertia Theraeo, novissima Aegyptio. Qui et confudit intellectum, quoniam et cypiros ibi nascitur. Sed cypiros radice durissima vixque spirans, cyperis odor et ipsis nardum imitans. Est et per se

dolo cipero [1], ma molti, per la somiglianza del nome, non fanno differenza con il cipiro. Noi li terremo ben distinti.

Il cipiro è il gladiolo, come abbiamo detto [2], a radice bulbosa; è molto apprezzato quello che cresce sulle isole, prima di tutto quello di Creta, poi quello di Nasso, e infine quello fenicio. Il gladiolo di Creta è bianco ed ha un profumo simile al nardo; quello di Nasso ha un odore piú acuto, quello fenicio profuma appena, e per niente quello egiziano – perché la stessa pianta cresce anche in questa re-
116 gione. Il cipiro elimina gli indurimenti dell'organismo: è venuto in effetti il momento di parlare degli impieghi terapeutici, perché in medicina si fa grande uso dei fiori e delle essenze profumate. Per quello che riguarda il cipiro, mi atterrò a quanto scrive Apollodoro [1], che sconsiglia di assumerlo in pozione, sebbene ammetta che è molto efficace per combattere i calcoli; egli lo usa per fare fomenti per la bocca. È indubbio per lui che abbia effetto abortivo; un effetto sorprendente, stando a quello che racconta, ne ricavano i barbari, che, aspirando con la bocca il fumo di quest'erba, riducono le dimensioni della milza, e non escono di casa se non dopo aver fatto questi suffumigi; in tal modo, di fatto, diventano addirittura piú vigorosi e piú robusti di giorno in giorno. Inoltre il cipiro è un rimedio sicuro, se applicato con olio, contro le intertrigini, le affezioni delle ascelle [2], e le escoriazioni.

117 (70) Il cipero è un giunco, come abbiamo detto [1], spigoloso, bianco nella parte che è vicina a terra, scuro e pieno alla sommità. Le foglie piú basse sono piú sottili di quelle del porro, mentre sulla sommità sono molto piccole e racchiudono i semi. La radice somiglia ad un'oliva nera, e, quando è di forma allungata, la chiamano ciperide: è molto utile come medicamento. Le migliori qualità di cipero sono, nell'ordine, quello che cresce nei pressi dell'oracolo di Ammone [2], quello di Rodi, poi quello di Tera [3] e infine quello proveniente dall'Egitto, che fa nascere confusione, perché in quel paese cresce anche il cipiro. Ma quest'ultimo ha una radice molto dura, che emana appena odore, mentre il cipero nel profumo asso-

115. [1] Nella pianta con questo nome sono stati riconosciuti sia il *Cyperus rotundus* sia il *Cyperus esculentus*.
[2] Cfr. par. 107.

116. [1] Non è facile stabilire di quale personaggio si tratti. Cfr. già XX.25, 86.
[2] Con tutta probabilità il cattivo odore e l'eccessiva sudorazione. Cfr. piú avanti, par. 142.

117. [1] Cfr. par. 107: l'insistenza di Plinio è dovuta alla possibilità di far confusione fra cipiro e cipero, come dice subito dopo.
[2] Nel nord del deserto libico. Cfr. V.31.
[3] Isola delle Cicladi, per cui cfr. par. 31, nota 5.

Indica herba, quae cypira vocatur, zingiberis effigie; commanduca-
118 ta croci vim reddit. Cypero vis in medicina psilotri. Inlinitur pterygiis ulceribusque genitalium et quae in umore sunt omnibus, sicut oris ulceribus. Radix adversus serpentium ictus et scorpionum praesentis remedii est. Vulvas aperit pota; largiori tanta vis, ut et expellat eas. Urinam ciet et calculos, ob id utilissima hydropicis. Inlinitur et ulceribus, quae serpunt, sed his praecipua, quae in stomacho sunt, e vino vel aceto inlita.

119 (71) Iunci radix in tribus heminis aquae decocta ad tertias tussi medetur. Semen tostum et in aqua potum sistit alvum et feminarum menses. Capitis dolores facit qui vocatur holoschoenus. Quae proxima sunt radici, commanducantur adversus araneorum morsus. Invenio etiamnum unum iunci genus quod Euripicen vocant; huius semine somnum allici, set modum servandum, ne sopor fiat.

120 (72) Obiter et odorati iunci medicinae dicentur, quoniam et in . . . Syria Coele, ut suo loco rettulimus, nascitur. Laudatissimus ex Nabataea cognomine teuchitis, proximus Babylonius, pessimus ex Africa ac sine odore. Est autem rotundus, vinosae mordacitatis ad linguam; sincerus in confricando odorem rosae emittit rubentibus fragmentis. Discutit inflationes, ob id stomacho utilis bilemque reicientibus. Singultus sedat, ructus movet, urinam ciet,

miglia al nardo. C'è anche una pianta indiana a sé stante che si chiama cipira, ed ha l'aspetto dello zenzero; masticata, agisce come lo
118 zafferano[4]. In medicina il cipero viene impiegato come depilatorio. Si applica sugli pterigi[1], sulle ulcere degli organi genitali e di tutte le parti umide, come le ulcere della bocca. La radice fornisce un rimedio efficace contro il morso dei serpenti e degli scorpioni. In pozione provoca la dilatazione dell'utero; in dose troppo abbondante ha un effetto cosí violento da provocarne la fuoriuscita. Esplica un'azione diuretica e facilita l'espulsione dei calcoli, perciò giova molto ai sofferenti di idropisia. Si applica inoltre sulle ulcere che si diffondono, ma in modo particolare a quelle che interessano lo stomaco, in impacco con vino oppure aceto.

119 (71) La radice del giunco messa a bollire in tre emine[1] d'acqua, fino a che il tutto si riduca a un terzo, fornisce una medicina contro la tosse. I semi abbrustoliti e bevuti con acqua arrestano la diarrea e le mestruazioni. Il giunco denominato olosceno provoca mal di testa. Le parti piú vicine alla radice si masticano come antidoto alle morsicature dei ragni. Trovo ancora nelle mie fonti una specie di giunco denominata euripice[2]; i suoi semi inducono il sonno, ma bisogna fare attenzione alla dose, per evitare di cadere in uno stato letargico.

120 (72) Incidentalmente esporremo anche i medicamenti che si ottengono dal giunco profumato, perché . . ., e cresce nella Celesiria[1], come abbiamo detto a suo luogo[2]. Il piú apprezzato è quello che cresce nella regione dei Nabatei[3], soprannominato teuchitide; subito dopo viene quello babilonese, ultimo quello africano, privo di profumo. Il giunco profumato[4] è di forma arrotondata, pizzica la lingua come il vino: quello autentico, stropicciato, si rompe in pezzetti rossicci emanando un profumo di rosa. Elimina i gonfiori, e per questa ragione fa bene allo stomaco e giova a chi vomita bile. Calma il singhiozzo, provoca rutti, ha effetto diuretico, e cura la vescica. Per le affezioni specificamente femminili si usa in de-

[4] Di questa pianta parla anche Dioscoride I 5, negli stessi termini; è stata identificata con la *Curcuma longa* (*kurkum* è il nome arabo dello zafferano).

118. [1] Per questa affezione cfr. XX.243, nota.

119. [1] Per tutte queste e le successive misure romane cfr. par. 185.
[2] L'aggettivo, restituito per congettura dall'umanista Ermolao Barbaro in base al confronto con Dioscoride IV 52.2, è da riconnettersi allo stretto dell'Euripo, per il quale cfr. IV.26.

120. [1] Regione della Siria, lungo il confine con l'Arabia. Cfr. V.66; 77, nota 1.
[2] Cfr. XII.104.
[3] Si trovava in Arabia. Cfr. V.65; VI.144.
[4] Identificato con il *Cymbopogon schoenanthus*, da cui si ricavano essenze aromatiche.

vesicae medetur. Ad muliebres usus decoquitur. Opisthotonicis cum resina arida inponitur excalfactoria vi.

121 (73) Rosa adstringit, refrigerat. Usus eius dividitur in folia et flores, capita. Foliorum partes, quae sunt candidae, ungues vocantur. In flore aliud est semen, aliud capillus, in capite aliud cortex, aliud calix. Folium siccatur aut tribus modis exprimitur: per se, cum ungues non detrahuntur – ibi enim umoris plurimum –, aut cum detractis unguibus reliqua pars aut oleo aut vino macera-
122 tur in sole vasis vitreis. Quidam et salem admiscent, nonnulli et anchusam aut aspalathum aut iuncum odoratum, quia talis maxime prodest vulvae ac dysintericis. Exprimuntur eadem folia detractis unguibus trita per linteum spissum in aereum vas, lenique igni sucus coquitur, donec fiat crassitudo mellis. Ad haec eligi
123 oportet odoratissima quaeque folia. Vinum quomodo fieret e rosa, diximus inter genera vini. Usus suci ad aures, oris ulcera, gingivas, tonsillas gargarizati, stomachum, vulvas, sedis vitia, capitis dolores – in febri per se vel cum aceto –, somnos, nausias. Folia uruntur in calliblepharum, et siccis femina adsperguntur. Epiphoras quoque arida leniunt. Flos somnum facit, inhibet fluctiones mulierum, maxime albas, in posca potus et sanguinis excreationes, sto-
124 machi quoque dolores, quantum ... in vini cyathis tribus. Seminis optimum crocinum nec anniculo vetustius et in umbra siccatum; nigrum inutile. Dentium dolori inlinitur, urinam ciet, stomacho inponitur, item igni sacro non veteri. Naribus subductum ca-

cotto. Ai sofferenti di opistotono[5] lo si applica insieme a resina secca, date le sue proprietà riscaldanti.

121 (73) La rosa ha effetto astringente e rinfrescante. Per gli usi terapeutici si impiegano separatamente petali, fiori, e teste. La parte bianca dei petali viene detta unghia. Nel fiore si distinguono semi e filamenti; nella testa, scorza e calice. I petali si mettono a seccare, oppure se ne estrae il succo in tre modi: dai petali tutti interi, quando non si asportano le unghie (che in effetti contengono la maggior parte di liquido); oppure si tolgono le unghie e si mette a macerare al sole la parte restante, in olio o vino, entro re-
122 cipienti di vetro: c'è chi aggiunge anche sale, oppure ancusa[1] o aspalato[2], o giunco profumato, ottenendo cosí un'eccellente medicina per le affezioni dell'utero e per la dissenteria. Secondo un altro procedimento si tolgono le unghie e si spremono i petali tritati facendo colare il succo in un vaso di bronzo attraverso una pezza di lino a trama fitta; poi si fa bollire il liquido a fuoco basso finché acquisti la densità del miele. Per questa preparazione è neces-
123 sario scegliere i petali piú profumati. Della tecnica per fare il vino dalle rose abbiamo parlato a proposito dei tipi di vino[1]. Il succo si impiega per curare le orecchie, le ulcere della bocca, le gengive, le tonsille (in gargarismo), lo stomaco, l'utero, le affezioni dell'ano, il mal di testa – in caso di febbre, da solo o mescolato ad aceto –, l'insonnia e la nausea. I petali bruciati dànno un cosmetico per le sopracciglia, e secchi si sfregano sulle cosce, oltre ad avere effetto calmante quando si abbiano flussi di umori. Il fiore induce il sonno, blocca le perdite femminili, soprattutto quelle bianche; in pozione con acqua e aceto cura le espettorazioni di sangue, e
124 anche i dolori di stomaco, in quantità . . . in tre ciati di vino. I migliori semi di rosa sono quelli color zafferano; non devono avere piú di un anno e devono essere stati fatti seccare all'ombra; quelli di colore scuro sono del tutto inutili. Se ne fanno sciacqui in caso di mal di denti, hanno effetto diuretico, si applicano in impiastro sullo stomaco e anche in caso di fuoco sacro[1], purché insorto da poco. Inalati dalle narici purificano la testa. Le teste di rosa in

[5] Per la malattia cfr. XX.31, nota 5.

122. [1] Identificata con l'*Alkanna tinctoria*, la cui radice contiene un principio colorante rosso scuro. Cfr. XIII.7, nota 4.

[2] Non è possibile precisare la pianta corrispondente a questa che a XII.110 è descritta come un arbusto spinoso con un fiore simile alla rosa. Cfr. per i suoi impieghi XIII.12, 18; XV.30; XXIV.111 sgg.

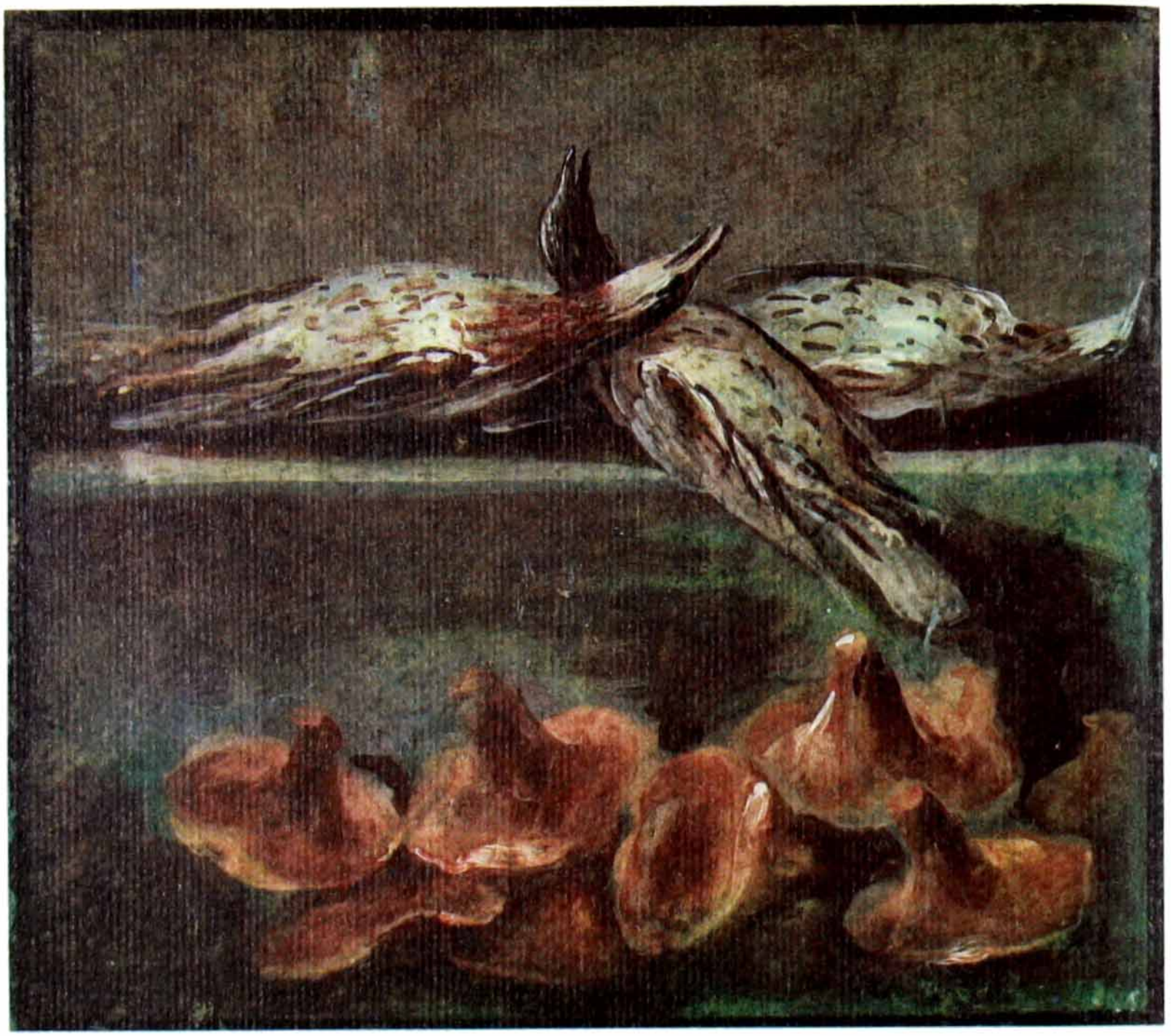
123. [1] Cfr. XIV.106.

124. [1] Per la malattia cfr. XX.17, nota 1.

put purgat. Capita pota ventrem et sanguinem sistunt. Ungues rosae epiphoris salubres sunt; ulcera enim oculorum rosa sordescunt, praeterquam initiis epiphorae ita, ut arida cum pane inponatur.
125 Folia quidem intus stomachi rosionibus et ventris aut intestinorum utilissima et praecordiis, vel inlita. Cibo quoque lapathi modo condiuntur. Cavendus in his situs celeriter insidens. Et aridis aut expressis aliquis usus. Diapasmata inde fiunt ad sudores coercendos ita, ut a balineis inarescant corpori, dein frigida abluantur. Silvestris pilulae cum adipe ursino alopecias emendant.

126 (74) Lilii radices multis modis florem suum nobilitant, contra serpentium ictus ex vino potae et contra fungorum venena. Propter clavos pedum in vino decoquuntur triduoque non solvuntur. Cum adipe aut oleo decoctae pilos quoque adustis reddunt. E mulso potae inutilem sanguinem cum alvo trahunt, lienique et ruptis, vulsis prosunt et mensibus feminarum, in vino vero decoctae in-
127 positaeque cum melle nervis praecisis. Medentur contra lichenas et lepras, et furfures in facie emendant, erugant corpora cum fico. Folia in aceto cocta vulneribus inponuntur, si testium, melius cum hyoscyamo et farina tritici. Semen inlinitur igni sacro, flos et folia ulcerum vetustati, sucus qui flore expressus est – ab aliis mel vocatur, ab aliis syrium – ad emolliendas vulvas sudoresque faciendos et suppurationes concoquendas.

128 (75) Narcissi duo genera in usum medici recipiunt, purpureo flore et alterum herbaceum, hunc stomacho inutilem et ideo vomi-



pozione arrestano la diarrea e le emorragie. Le unghie dei petali fanno bene in caso di flusso di umori; infatti le ulcere degli occhi si infettano se si usa la rosa, tranne che quando la lacrimazione è
125 all'inizio, purché si applichi il fiore secco insieme con pane. I petali fanno molto bene in caso di bruciori di stomaco, o di affezioni del ventre o dell'intestino, e giovano all'epigastrio, anche in impiastro. Per mangiarli si preparano in conserva come il lapato[1]. Bisogna fare attenzione alla putredine, che li attacca molto rapidamente. I petali vengono impiegati anche secchi o dopo essere stati spremuti; se ne fa una polvere per prevenire la sudorazione: viene lasciata asciugare sul corpo dopo il bagno, togliendola poi via con acqua fredda. Le galle di rosa selvatica[2] con grasso d'orso sono un rimedio contro l'alopecia.

126 (74) Le radici del giglio rendono celebre questo fiore per molti impieghi: in pozione con vino sono efficaci contro le morsicature dei serpenti e contro le intossicazioni da funghi. Per eliminare i duroni ai piedi si fanno bollire in vino e si lasciano in impiastro sulla parte per tre giorni. Bollite a lungo insieme con grasso animale oppure con olio fanno anche ricrescere la peluria sulle zone ustionate. In pozione con vino melato provocano l'eliminazione per via intestinale del sangue cattivo; sono curative per la milza, guariscono fratture e slogature; giovano alle mestruazioni; invece bollite in vino e applicate in impiastro insieme con miele curano
127 i tendini recisi. Sono anche una medicina contro la fungosi[1] e la dermatosi, fanno cessare la desquamazione della pelle del viso; mescolate con fichi fanno sparire le rughe che si formano sul corpo. Le foglie si fanno bollire in aceto per applicarle in impiastro sulle ferite; in caso di ferite ai testicoli, è meglio se si aggiunge giusquiamo e farina di frumento. Con i semi si fanno impiastri sulle zone interessate da fuoco sacro; il fiore e le foglie curano le ulcere croniche, il succo che si ottiene spremendo il fiore – detto da alcuni miele, da altri sirio – è usato per ammorbidire l'utero, per provocare la sudorazione e far maturare le suppurazioni.

128 (75) I medici impiegano due specie di narciso, quello a fiore purpureo e quello erbaceo[1]; quest'ultimo è dannoso per lo stomaco e quindi viene utilizzato come emetico e come lassativo; è noci-

125. [1] Su questa pianta cfr. XX.231 sgg.
[2] Si tratta del bedeguar, una galla irta di filamenti verdi e rossastri prodotta su alcune rose spontanee dall'insetto *Rhodites rosae*. Ancora nella medicina medievale i bedeguar venivano usati nella cura del gozzo, dei calcoli e dei vermi intestinali. Cfr. anche XXIX.94.

127. [1] Per questo malanno (*lichen*) cfr. XX.4, nota 2.

128. [1] Sul narciso e le sue specie cfr. par. 25.

torium alvosque solventem, nervis inimicum, caput gravantem et a narce narcissum dictum, non a fabuloso puero. Utriusque radix
129 mulsei saporis est. Ambustis prodest cum exiguo melle, sic et vulneribus et luxatis; panis vero cum melle et avenae farina, sic et infixa corpori extrahit. In polenta tritus oleoque contusis medetur et lapide percussis. Purgat vulnera permixtus farinae, nigras vitiligines emaculat. Ex hoc flore fit narcissinum oleum ad emolliendas duritias, calfacienda quae alserint, auribus utilissimum, sed et capitis dolores facit.

130 (76) Violae silvestres et sativae. Purpureae refrigerant. Contra inflammationes inlinuntur stomacho, ardenti inponuntur et capiti in fronte, oculorum privatim epiphoris et sede procidente volvave et contra suppurationes. Crapulam et gravedines capitis inpositis coronis olfactuque discutiunt, anginas ex aqua potae. Id, quod purpureum est ex his, comitialibus medetur, maxime pueris,
131 in aqua potum. Semen violae scorpionibus adversatur. Contra flos albae suppurata aperit, ipsa discutit. Et alba autem et lutea extenuat menses, urinam ciet. Minor vis est recentibus, ideoque aridis post annum utendum. Lutea dimidio cyatho in aquae tribus menses trahit. Radices eius cum aceto inlitae sedant lienem, item podagram, oculorum autem inflammationes cum murra et croco. Folia cum melle purgant capitis ulcera, cum cerato rimas sedis et quae in umidis sunt, ex aceto vero collectiones sanant.

vo per i legamenti, dà un senso di pesantezza alla testa, ed è chiamato narciso da *narke*[2], non dal mitico giovinetto[3]. La radice di
129 entrambe le specie ha il gusto del vino melato. Applicata insieme con una modica quantità di miele cura le ustioni, cosí come anche le ferite e le lussazioni; con miele e farina d'avena invece è un rimedio contro i *pani*[1]; questa stessa preparazione serve per far uscire corpi estranei conficcati nella carne. Tritata in farinata d'orzo e olio cura le contusioni e le lesioni provocate da pietre. Mescolata a farina ripulisce le ferite, fa sbiadire le macchie scure della vitiligine. Da questo fiore si ottiene un olio che ammorbidisce gli indurimenti, riscalda le parti congelate; inoltre fa molto bene alle orecchie, ma provoca anche il mal di testa.

130 (76) Le viole esistono sia in specie selvatiche sia coltivate[1]. Quelle color porpora sono rinfrescanti; si applicano sullo stomaco in caso di bruciori; sulla fronte quando si ha la testa che scotta; si usano specificamente nei casi di lacrimazione, di prolasso dell'ano o dell'utero e contro le suppurazioni. Portare in capo delle viole composte in ghirlanda, oppure aspirarne il profumo, fa passare l'ubriachezza e la pesantezza di testa; bevute in acqua guariscono dall'angina. La parte purpurea del fiore, bevuta in acqua, è un rimedio contro gli attacchi di epilessia, soprattutto nei bambini.

131 I semi della viola combattono gli effetti delle punture di scorpione. Invece il fiore della viola bianca fa scoppiare le suppurazioni, mentre la pianta le elimina. Sia la viola bianca che quella gialla riducono il flusso mestruale ed hanno effetto diuretico. Hanno minore efficacia se sono fresche; perciò è bene impiegarle secche, dopo un anno. La viola gialla, in dose di mezzo ciato per tre d'acqua, provoca il flusso mestruale. Le sue radici, applicate in impiastro con aceto, calmano i dolori alla milza e quelli causati dalla gotta; unite a mirra e a zafferano costituiscono un rimedio contro le infiammazioni agli occhi. I petali, con l'aggiunta di miele, ripuliscono le piaghe della testa; applicati con un cerotto curano le ragadi anali e delle parti umide, mentre messe in aceto guariscono gli ascessi.

[2] In greco «torpore».

[3] Narciso era figlio del Cefiso (fiume della Beozia) e della ninfa Liriope; si innamorò della propria immagine riflessa sull'acqua e di quell'amore si consumò fino a morire, per essere poi mutato nel fiore omonimo. Del mito esistono varie versioni: cfr. Ovidio, *Metamorphoses* III 341 sgg.; Pausania IX 31.7 sgg.

129. [1] Per questi ascessi cfr. XX.4, nota 2.

130. [1] Su questi fiori cfr. par. 27, nota 1.

132 (77) Baccar in medicinae usu aliqui ex nostris perpressam vocant. Auxiliatur contra serpentes, capitis dolores fervoresque, item epiphoras. Inponitur mammis tumentibus a partu et aegilopiis incipientibus ignibusque sacris. Odor somnum gignit. Radicem decoctam bibere spasticis, eversis, convulsis, suspiriosis salutare est
133 et in tussi vetere. Rami eius tres quattuorve decocuntur ad tertias partes; haec potio mulieres ex abortu purgat. Laterum punctiones tollit et vesicae calculos. Tunditur et utiliter in diapasmata. Vestibus odoris gratia inseritur. Combretum, quod simile ei diximus, tritum cum axungia vulnera mire sanat.

134 (78) Asarum iocinerum vitiis salutare esse traditur uncia sumpta in hemina mulsi mixti. Alvum purgat ellebori modo, hydropicis prodest et praecordiis vulvisque ac morbo regio. In mustum si addatur, facit vinum urinis ciendis. Effoditur cum folia mittit, siccatur in umbra. Situm celerrime sentit.

135 (79) Et quoniam quidam, ut diximus, nardum rusticum nominavere radicem baccaris, contexemus et Gallici nardi remedia, in hunc locum dilata in peregrinis arboribus. Ergo adversus serpentes duabus drachmis in vino succurrit, inflationibus coli vel ex aqua vel ex vino, item iocineris et renium suffusisque felle et hydropicis, per se vel cum absinthio. Sistit purgationum mulierum impetus.

136 (80) Eius vero, quod phun eodem loco appellavimus, radix da-

132 (77) Il baccaro[1] impiegato in medicina viene chiamato da alcuni autori latini perpressa. Serve a combattere il morso dei serpenti, il mal di testa e le vampate di calore al capo, i flussi di umori. Si applica in impiastro sulle mammelle gonfie delle puerpere; sulle egilopi[2] allo stadio iniziale, e sulle zone colpite da fuoco sacro. Il suo profumo è soporifero. La radice bollita dà una pozione salutare per chi soffre di crampi, dei postumi di una caduta, di slogature,
133 di asma, e nei casi di tosse cronica. I rami di baccaro si fanno bollire, in numero di tre o quattro, fino a che si riducano a un terzo; si ottiene cosí una pozione che purifica le donne dopo un aborto, fa sparire le fitte ai fianchi e i calcoli alla vescica. Lo si pesta anche per ottenerne polveri aromatiche; lo si mette negli indumenti per dar loro un odore gradevole. Il combreto, che, come abbiamo detto, gli somiglia[1], tritato insieme con sugna dà un medicamento straordinario per le ferite.

134 (78) Si sostiene che l'asaro[1] faccia bene per i disturbi di fegato, se preso nella dose di un'oncia in un'emina di vino melato diluito in acqua. Libera l'intestino come l'elleboro, fa bene ai sofferenti di idropisia e di affezioni all'epigastrio e all'utero, e di itterizia. Se lo si aggiunge al mosto, si ottiene un vino dall'effetto diuretico. L'asaro si raccoglie al momento in cui spuntano le foglie e lo si lascia seccare all'ombra. Ammuffisce molto rapidamente.

135 (79) E siccome certuni, come abbiamo detto, hanno chiamato nardo dei campi la radice del baccaro[1], inseriremo qui anche i medicamenti ricavati dal nardo di Gallia[2], che nella trattazione degli alberi esotici avevamo rinviato a questo punto. Dunque, contro il morso dei serpenti esso è efficace nella dose di due dracme messe in vino; in acqua, o in vino, giova nei casi di gonfiore addominale; per il gonfiore del fegato e dei reni, nei casi di travaso di bile e di idropisia, fa bene da solo oppure unito ad assenzio. Fa cessare le mestruazioni troppo violente e abbondanti.

136 (80) La radice della pianta che nella medesima trattazione abbiamo chiamato *phu*[1] si somministra, tritata o bollita, in pozione,

132. [1] Per la pianta cfr. par. 29, nota 1.
[2] Fistole lacrimali, per cui cfr. XX.158, nota 2.

133. [1] Cfr. par. 30.

134. [1] L'*Asarum Europaeum*, descritto a XII.47. Piú indietro, al paragrafo 30, Plinio ha cercato di far chiarezza in una certa confusione terminologica.

135. [1] Cfr. par. 29, e inoltre XII.45.
[2] Identificato con la *Valeriana Celtica*: cfr. XII.45; veniva usato anche per la preparazione di un vino aromatico: cfr. XIV.107.

136. [1] Cfr. ancora a XII.45.

tur potui trita vel decocta ad strangulatus vel pectoris dolores vel laterum quoque. Menses ciet. Bibitur cum vino.

137 (81) Crocum melle non solvitur nulloque dulci, facillime autem vino aut aqua. Utilissimum in medicina, adservatur cornea pyxide. Discutit inflammationes omnes quidem, sed oculorum maxime ex ovo inlitum, vulvarum quoque strangulatus, stomachi exulcerationes, pectoris et renium, iocinerum, pulmonum vesicarumque, peculiariter inflammationi earum vehementer utile, item
138 tussi et pleuriticis. Tollit et pruritus, urinas ciet. Qui crocum prius biberint, crapulam non sentient, ebrietati resistent. Coronae quoque ex eo mulcent ebrietatem. Somnum facit, caput leniter movet, venerem stimulat. Flos eius igni sacro inlinitur cum creta Cimolia. Ipsum plurumis medicaminibus miscetur, collyrio uni etiam no-
139 men dedit. (82) Faex quoque expressi unguento crocino, quod crocomagma appellant, habet suas utilitates contra suffusiones oculorum, urinas. Magis excalfacit quam crocum ipsum. Optimum quod gustatu salivam dentesque maxime inficit.

140 (83) Iris rufa melior quam candida. Infantibus eam circumligari salutare est, dentientibus praecipue et tussientibus taeniarumve vitio laborantibus instillari. Ceteri effectus eius non multum a melle differunt. Ulcera purgat capitis, praecipue suppurationes veteres. Alvum solvit duabus drachmis cum melle, tussim, tormi-
141 na, inflationes pota, lienes ex aceto. Contra serpentium et araneorum morsus ex posca valet; contra scorpiones duarum drachmarum pondere in pane vel aqua sumitur; contra canum morsus ex oleo inponitur et contra perfrictiones. Sic et nervorum doloribus, lum-

nei casi di crampi uterini o di dolori al petto o causati dalla pleurite. Provoca il flusso mestruale. La si prende insieme con vino.

137 (81) Lo zafferano non si scioglie nel miele né in alcuna sostanza dolce; con la massima facilità, invece, nel vino o nell'acqua. Di largo impiego terapeutico, viene conservato in un vasetto di corno. Elimina tutte le infiammazioni in genere, ma soprattutto quelle degli occhi, applicato in impiastro con dell'uovo, e anche i crampi all'utero, le ulcerazioni dello stomaco, del petto e dei reni, del fegato, dei polmoni e della vescica; è particolarmente efficace nei casi di infiammazione di quest'ultimo organo, e anche contro

138 la tosse e la pleurite. Elimina il prurito ed ha effetto diuretico. Se si usa l'accorgimento di bere in precedenza dello zafferano, non si avvertiranno gli effetti di libagioni troppo abbondanti, e non si cadrà in preda all'ubriachezza. Anche le ghirlande di zafferano attenuano gli effetti dell'ubriachezza. Inoltre questa pianta concilia il sonno, snebbia delicatamente la testa, esplica un'azione afrodisiaca. Il fiore dello zafferano unito a creta cimolia [1] si usa in impiastro contro il fuoco sacro. La pianta è un componente di moltissi-

139 mi medicamenti, ed ha anche dato il nome ad un collirio [2]. (82) Il deposito lasciato dal succo dell'unguento di zafferano, che chiamano crocomagma [1], trova impiego contro la cataratta e i disturbi urinari. Ha proprietà riscaldanti maggiori del semplice zafferano. Il migliore è quello che all'assaggio colora piú intensamente la saliva e i denti.

140 (83) L'iris rosso è migliore di quello bianco. Ai bambini piccoli fa molto bene portarne addosso una ghirlanda, particolarmente nel periodo della dentizione oppure se hanno la tosse; se hanno la tenia esso deve essere somministrato per instillazione. Per il resto ha effetti terapeutici non molto diversi da quelli del miele. Ripulisce le ulcere della testa, in particolar modo le suppurazioni croniche; sgombra l'intestino, se preso nella dose di due dracme, insieme con miele; in pozione fa cessare la tosse, le coliche e le fla-

141 tulenze; in aceto cura la milza. In acqua e aceto è efficace contro le morsicature dei serpenti e dei ragni; contro gli scorpioni se ne prendono due dracme di peso insieme con pane oppure in acqua; si fanno impiastri di iris in olio contro il morso dei cani e in caso di abrasioni. Cosí pure lo si impiega contro i dolori ai legamenti, mentre per curare la lombaggine e le anche viene usato in lozione

138. [1] Su questa sostanza cfr. XX.212, e piú in particolare XXXV.195 sgg. Era ricavata dal terreno dell'isola di Cimolo, una delle Sporadi.

[2] Il *crocodes* (da *crocus* = «zafferano») è attestato in iscrizioni galliche.

139. [1] Da *krókos*, «zafferano», e *mágma*, «unguento, pasta».

bis vero et coxendicibus cum resina inlinitur. Vis ei concalfactoria.
142 Naribus subducta sternumenta movet caputque purgat. Dolori capitis cum cotoneis malis aut strutheis inlinitur. Crapulas quoque et orthopnoeas discutit. Vomitiones ciet duobus obolis sumpta. Ossa fracta extrahit inposita cum melle. Ad paronychia farina eius utuntur, in vino ad clavos et verrucas, triduoque non solvitur. Halitus oris commanducata abolet alarumque vitia. Suco duritias omnes emollit, somnum conciliat, sed genituram consumit. Sedis rimas et condylomata omniaque in corpore excrescentia sanat.
143 Sunt qui silvestrem xyrim vocent. Strumas haec vel panos vel inguina discutit. Praecipitur, ut sinistra manu ad hos usus eruatur
144 colligentesque dicant, cuius hominis vitiique causa eximant. Scelus herbariorum aperietur et in hac mentione: partem eius servant et quarundam aliarum herbarum, sicuti plantaginis, et si parum mercedis tulisse se arbitrantur rursusque opus quaerunt, partem eam, quam servavere, eodem loco infodiunt, credo, ut vitia, quae sanaverint, faciant rebellare. Saliuncae radix in vino decocta sistit vomitiones, conroborat stomachum.

145 (84) Polio Musaeus et Hesiodus perungui iubent dignationis gloriaeque avidos, polium tractari, coli, polium contra venena haberi, contra serpentes substerni, uri, portari; medici in vino decoqui recens vel aridum inlinique. Splenicis propinant ex aceto, mor-

insieme con resina. Ha proprietà riscaldanti; se lo si inala provoca
142 starnuti e sgombra la testa. Contro il mal di capo si fa una lozione di iris con mele cotogne o *mala struthea*[1]; dissipa anche gli effetti dell'ubriachezza e fa cessare l'ortopnea[2]. Preso in dose di due oboli provoca il vomito; applicato insieme con miele fa uscire le schegge ossee conseguenti ad una frattura. Si usa la farina di iris in caso di paterecci[3], nel vino contro duroni e verruche, lasciandola applicata per tre giorni. Masticata, questa pianta elimina il cattivo odore dell'alito e delle ascelle. Il succo ha proprietà rilassanti in tutti i casi di indurimento, ha effetto ipnotico, ma indebolisce lo sperma[4]. Guarisce le ragadi anali e i condilomi e tutte le escrescenze che si formano sul corpo. C'è chi chiama *xiris* la specie sel-
143 vatica[5]. Quest'ultima elimina le scrofole, i *pani*[1], i gonfiori all'inguine. Per questi impieghi si prescrive di coglierla con la mano sinistra e nel far questo di dire per chi e per quale affezione la si
144 raccoglie[2]. Nel far menzione di questa pianta bisognerà anche rivelare la disonestà degli erboristi: essi conservano una parte di questa e di certe altre erbe, come ad esempio la piantaggine, e, se ritengono di aver guadagnato poco e cercano di ricavare un profitto ulteriore, ripiantano nel terreno quella parte che hanno conservato, con l'intento, penso, di provocare una recrudescenza delle malattie che hanno curato[1]. La radice della saliunca[2], fatta bollire nel vino, fa cessare il vomito e corrobora lo stomaco.

145 (84) Museo ed Esiodo[1] raccomandano a chi è desideroso di ottenere onore e gloria, di ungersi con polio[2], di maneggiarlo, di coltivarlo, di tenerlo addosso contro i veleni, di spargerlo a terra contro i serpenti, oppure di bruciarlo e portare la cenere su di sé; i medici prescrivono di far bollire del polio fresco oppure secco nel vino e di farne impiastri. A chi soffre di affezioni alla milza lo dàn-

142. [1] Varietà di cotogne piccole, per cui cfr. XV.38 e nota 1.
[2] Per questa affezione respiratoria cfr. XX.146, nota 1.
[3] Infezione purulenta che si forma intorno all'unghia (*pará*, «presso», *ónyx*, «unghia»).
[4] Dioscoride I 1.2 si esprime diversamente, affermando che le radici bevute in aceto fanno cessare le perdite di sperma.
[5] Nessun cenno a questa specie ai paragrafi 40 sgg., quando si è parlato dell'iris. La descrizione si può leggere in Dioscoride IV 22; l'identificazione resta incerta. Il vocabolo deriva da *xyrón* = «rasoio», evidentemente a causa della forma delle foglie.

143. [1] Ascessi, per cui cfr. XX.4, nota 2.
[2] Pratica raccomandata, con modalità analoghe, in piú di un'occasione: cfr. qui par. 166; e inoltre XX.151; XXIII.103.

144. [1] Questa frode è ricordata anche per altre piante. Cfr. XXV.174; XXVI.24.
[2] Su questa pianta cfr. par. 43, nota 1.

145. [1] Cfr. par. 44 (dove i due autori sono citati insieme come qui) e nota 2.
[2] Sui problemi di identificazione posti da questa pianta cfr. par. 44, nota 2; qui le indicazioni sugli usi terapeutici concernono il *Teucrium polium*.

bo regio in vino, et hydropicis incipientibus in vino decoctum;
146 vulneribus quoque sic inlinunt. Secundas mulierum partusque emortuos pellit, item dolores corporis. Vesicas inanit, epiphoris inlinitur. Nec magis alia herba convenit medicamento, quod alexipharmacon vocant. Stomacho tamen inutile esse caputque eo in-
147 pleri et abortum fieri puto. Aliqui negant et religionem addunt, ubi inventum sit, protinus adalligandum contra oculorum suffusiones cavendumque, ne terram attingat. Hi et folia eius thymo similia tradunt, nisi quod molliora sunt et lanatiore canitie. Cum ruta silvestri et si teratur ex aqua caelesti, aspidas mitigare dicitur, et non secus atque cytinus adstringit et cohibet vulnera prohibetque serpere.

148 (85) Holochrysos medetur stranguriae in vino, et oculorum epiphoris inlitu, cum faece vero vini cremata et polenta lichenas emendat. Chrysocomes radix calfacit et adstringit. Datur potui ad iocinerum vitia, item pulmonum, vulvae dolores in aqua mulsa decocta. Ciet menstrua et, si cruda detur, hydropicorum aquam.

149 (86) Melissophyllo sive melittaena si perunguantur alvi, non fugient apes; nullo enim magis flore gaudent. Scopis eius examina facillime continentur. Idem praesentissimum est contra ictus earum vesparumque et similium, sicut araneorum, item scorpionum, item contra volvarum strangulationes addito nitro, contra tormina

no in pozione con aceto; ai sofferenti di itterizia in vino, e a chi presenta un'incipiente idropisia lo somministrano bollito nel vino; con quest'ultimo preparato si fanno anche applicazioni sulle
146 ferite. Il polio fa espellere la placenta e i feti morti, ed elimina i dolori del corpo. Svuota la vescica; in caso di flusso di umori si usa in lozione. Nessun'altra erba è piú adatta di questa alla composizione di quel medicamento che chiamano alessifarmaco[1]. Tuttavia ritengo che essa non giovi allo stomaco, che appesantisca la
147 testa e che abbia effetto abortivo. Alcuni sostengono che tutto questo non è vero e aggiungono una credenza superstiziosa secondo la quale quando si trova il polio bisogna subito legarselo al collo a mo' di amuleto per prevenire la cataratta, facendo però attenzione che esso non venga a contatto col suolo. Queste fonti riferiscono anche che le foglie della pianta somigliano a quelle del timo, tranne che sono piú tenere e di un candore piú simile a quello della lana. Unito a ruta selvatica e tritato in acqua piovana, il polio, a quanto si dice, attenuerebbe la pericolosità degli aspidi e, non diversamente dal citino[1], avrebbe effetto astringente; inoltre favorirebbe la cicatrizzazione delle piaghe impedendo che si espandano.

148 (85) L'olocriso[1] preso con vino cura la stranguria[2] e, in lozione, le lacrimazioni; invece unito a feccia di vino bruciata e a farinata d'orzo cancella la fungosi. La radice di crisocome[3] ha effetto riscaldante e astringente; si somministra in pozione contro i disturbi al fegato e ai polmoni; contro i dolori all'utero la si usa bollita in idromele. Provoca il flusso mestruale e, se viene somministrata cruda, favorisce l'eliminazione d'acqua in chi soffre di idropisia.

149 (86) Se si strofinano gli alveari con il melissofillo, o melittena, le api non se ne andranno: è infatti il fiore che prediligono[1]. Con cespi di melissofillo è facilissimo trattenere gli sciami[2]; inoltre questa pianta è un pronto rimedio contro le punture di api, di vespe e insetti analoghi, ad esempio dei ragni, e cosí pure degli scorpioni. Per far cessare le contrazioni uterine lo si usa con l'aggiunta di nitro, mentre in caso di coliche lo si prende nel vino.

146. [1] Da *aléxo*, «respingo, allontano», e *phármakon*, «veleno».

147. [1] Il calice del fiore del melograno: cfr. XXIII.110, nota 1.

148. [1] Menzionato solo qui e al paragrafo 48.
[2] Difficoltà urinaria: cfr. XX.31, nota 4.
[3] Per l'identificazione cfr. par. 50, nota.

149. [1] Sull'importanza di queste piante nell'apicoltura cfr. sopra, parr. 70 e 82.
[2] Cosí consiglia anche Columella IX 8.13; 12.2.

150 e vino. Folia eius strumis inlinuntur et sedis vitiis cum sale. Decoctae sucus feminas purgat et inflammationes discutit et ulcera sanat. Articularios morbos sedat canisque morsus. Prodest dysintericis veteribus et coeliacis, orthopnoicis, lienibus, ulceribus thoracis. Caligines oculorum suco cum melle inungui eximium habetur.

151 (87) Melilotos quoque oculis medetur cum luteo ovi aut lini semine. Maxillarum quoque dolores lenit et capitis cum rosaceo, item aurium e passo quaeque in manibus intumescant vel erumpant, stomachi dolores in vino decocta vel cruda tritaque. Item effectus et ad vulvas, ad testes vero et sedem prociduam quaeque et alia ibi sint vitia . . . recentem ex aqua decoctam vel ex passo. Adiecto rosaceo inlinitur ad carcinomata. Defervescit in vino dulci. Peculiariter et contra meliceridas efficax.

152 (88) Trifolium scio credi praevalere contra serpentium et scorpionum ictus ex vino aut posca, seminis granis XX potis vel foliis et tota herba decocta, serpentesque numquam in trifolio aspici; praeterea a celebratis auctoribus contra omnia venena pro antidoto sufficere XXV grana eius, quod minyanthes ex eo appellavimus,
153 tradi, multa alia praeterea in remediis eius adscribi. Sed me contra sententias eorum gravissimi viri auctoritas movet, Sophocles enim poeta venenatum id dicit, Simos quoque ex medicis, decocti aut contriti sucum infusum corpori easdem uredines facere, quas si percussis a serpente inponatur. Ergo non aliter utendum eo quam contra venena censuerim. Fortassis enim et his venenis inter se con-

150 Le foglie di melissofillo si applicano in lozione sulle scrofole, e si usano con sale contro i disturbi dell'ano. Il decotto provoca il flusso mestruale, elimina le infiammazioni e guarisce le ulcere, guarisce le artriti e i morsi dei cani; fa bene a chi soffre di dissenteria cronica e di morbo celiaco [1], di ortopnea [2], di disturbi alla milza e di piaghe sul torace. Il succo mescolato a miele è ritenuto un unguento eccellente contro gli offuscamenti della vista.

151 (87) Anche il meliloto [1] cura gli occhi, unito ad un tuorlo d'uovo, oppure a semi di lino. Attenua anche il dolore alle mascelle e, insieme con olio di rose, il mal di testa: preso in vino passito guarisce il mal d'orecchi nonché le tumefazioni o le screpolature che possono formarsi sulle mani; bollito in vino oppure crudo e tritato guarisce il mal di stomaco. La stessa azione esercita sull'utero, mentre per curare i testicoli, il prolasso dell'ano e gli altri disturbi di questa parte del corpo . . . bollito, appena colto, in acqua oppure in vino passito; con l'aggiunta di olio di rose si ottiene una lozione contro le ulcere cancerose. Il meliloto si fa bollire a lungo nel vino dolce; è particolarmente efficace contro le meliceridi [2].

152 (88) So che il trifoglio è ritenuto un antidoto per gli effetti delle morsicature di serpenti e scorpioni, in una pozione composta da 20 chicchi di semenza, oppure da foglie, in vino, o in acqua e aceto; oppure con un decotto fatto usando la pianta tutta intera: non si vedono mai serpenti fra le piante di trifoglio. Inoltre fonti ben qualificate riportano che sono sufficienti 25 grani della qualità di trifoglio che abbiamo chiamato miniante [1] per avere un antidoto valido contro tutti i veleni. A quest'erba vengono attribuite an-
153 cora molte altre proprietà curative. Ma l'autorità di un ben alto personaggio mi induce ad avere un'opinione contraria a queste: il poeta Sofocle afferma che il trifoglio è velenoso [1], e anche il medico Simo [2] sostiene che il succo della pianta bollita o tritata, cosparso sul corpo, provoca la medesima sensazione di bruciore che dà qualora lo si applichi ad una persona morsicata da un serpente. Per questo io sarei del parere che non vada impiegato altrimenti che come contravveleno. Potrebbe darsi in effetti che anche le na-

150. [1] Per l'affezione cfr. XX.26, nota 3.
[2] Cfr. par. 142, nota 2.

151. [1] Cfr. par. 53.
[2] Sorta di eczema purulento della testa.

152. [1] Cfr. par. 54, nota 1.

153. [1] Fr. 746 Nauck. Non si sa dove il tragediografo accennasse a tale caratteristica della pianta.
[2] Medico altrimenti sconosciuto.

traria sit natura, sicut multis aliis. Item animadverto semen eius, cuius minima sint folia, utile esse ad custodiendam mulierum cutis gratiam in facie inlitum.

154 (89) Thymum colligi oportet in flore et in umbra siccari. Duo autem sunt genera eius: candidum, radice lignosa, in collibus nascens, quod et praefertur; alterum nigrius florisque nigri. Utraque oculorum claritati multum conferre existimantur et in cibo et in
155 medicamentis; item diutinae tussi ecligmate faciles excreationes facere cum aceto et sale, sanguinem concrescere non pati e melle, longas faucium destillationes extra inlita cum sinapi extenuare, item stomachi et ventris vitia. Modicis tamen utendum est, quoniam excalfaciunt; qua vi sistunt alvum, quae si exulcerata sit, denarii pondus in sextarium aceti et mellis addi oporteat, item si lateris dolor sit, aut inter scapulas aut in thorace. Praecordiis medentur ex aceto cum melle, quae potio datur et in alienatione men-
156 tis ac melancholicis. Datur et comitialibus, quos correptos olfactu excitat thymum. Aiunt et dormire eos oportere in molli thymo. Prodest et orthopnoicis et anhelatoribus mulierumque mensibus retardatis vel si emortui sint in utero partus, decoctum in aqua ad tertias, et viris vero contra inflationes cum melle et aceto et si
157 venter turgueat testesve aut si vesicae dolor exigat. E vino tumores et impetus inpositum tollit, item cum aceto callum et verrucas. Coxendicibus inponitur cum vino, articulariis morbis et luxatis tritum ac lanae inspersum ex oleo, ambustis cum adipe suillo. Dant et potionem articulariis morbis trium obolorum pondere in tribus cyathis aceti et mellis, in fastidio tritum cum sale.

158 (90) Hemerocalles pallidum e viridi et molle folium habet, radice odorataque, bulbosa. Cum melle inposita ventri aquas pellit

ture di questi due veleni, come di molti altri, siano fra loro avverse. Noto anche che il seme di quella specie che presenta foglie molto piccole è utile alle donne, applicato in lozione sul viso, per mantenerne bella la pelle.

154 (89) Il timo va raccolto quando è in fiore e va fatto seccare all'ombra. Ve ne sono due tipi: quello bianco, che ha radice legnosa, nasce in collina, ed è piú apprezzato; l'altro è scuro, con i fiori scuri anch'essi [1]. Ad entrambi i tipi si riconosce una grande efficacia nel conferire una vista chiara, sia che il timo venga assun-
155 to come alimento, sia come preparato medicinale. Nella tosse cronica in elettuario con aceto e sale agevola l'espettorazione; preso con miele impedisce la coagulazione del sangue; applicato esternamente con senape riduce i catarri cronici della gola, e guarisce del pari i disturbi di stomaco e di intestino. Però va usato in quantità modica, perché ha effetto riscaldante; è grazie a tale proprietà che esercita un'azione astringente sull'intestino: se questo presenta delle ulcerazioni, bisogna mettere un denario di timo in un sestario di aceto e miele; lo stesso in caso di pleurite, o di dolore fra le scapole o al torace. In pozione con aceto e miele il timo cura l'epigastrio, e preparato in questo stesso modo si somministra anche
156 nei casi di alienazione mentale e di atrabile. Viene impiegato anche per gli epilettici, perché con il suo odore li fa riprendere dagli attacchi del male. Si dice anche che a questi ammalati faccia bene dormire su timo fresco. Giova anche a chi soffre di ortopnea [1], di asma, alle donne che hanno ritardo nel flusso mestruale o qualora abbiano nell'utero feti morti: per tali occorrenze il timo va fatto bollire in acqua finché non si riduce ad un terzo. Giova anche agli uomini, con miele e aceto, per ovviare alle flatulenze, alla tumefazione dell'intestino o dei testicoli, o nei casi di dolori alla vescica.
157 Applicato con vino, il timo elimina gonfiori e sfoghi; con aceto, callosità e verruche. Per i dolori alle anche si usa in impiastro con vino, contro l'artrite e in caso di lussazioni lo si trita con olio, versandolo su lana, in cataplasma; in caso di ustioni lo si mescola a grasso di maiale. Contro l'artrite lo si usa anche in pozione, nella quantità di tre oboli per tre ciati di aceto e miele; tritato e con l'aggiunta di sale cura l'inappetenza.

158 (90) L'emerocallide ha foglie tenere di colore verde pallido, la radice è profumata e bulbosa. In impiastro sull'addome, insieme

154. [1] Sul timo cfr. piú sopra, parr. 56 sg. La prima specie sarebbe un'erba del genere *Satureia*, mentre la seconda, quella «scura», è del tutto incerta.

156. [1] Cfr. par. 142, nota 2.

et sanguinem etiam inutilem. Folia epiphoris oculorum mammarumque post partum inlinuntur.

159 (91) Helenium ab Helena, ut diximus, natum favere creditur formae, cutem mulierum in facie reliquoque corpore nutrire incorruptam. Praeterea putant usu eius quandam ita gratiam his veneremque conciliari. Adtribuunt et hilaritatis effectum eidem potae in vino eumque, quem habuerit nepenthes illud praedicatum ab Homero, quod tristitia omnis aboleretur. Est autem suci praedulcis. Prodest et orthopnoicis radix eius in aqua ieiunis pota. Est autem candida intus et dulcis. Bibitur et contra serpentium ictus ex vino. Mures quoque contrita dicitur necare.

160 (92) Habrotonum duorum traditur generum, campestre ac montanum. Hoc feminam, illud marem intellegi volunt. Amaritudo absinthii in utroque. Siculum laudatissimum, dein Galaticum. Usus et foliis, sed maior semini ad excalfaciendum, ideo nervis utile, tussi, orthopnoeae, ruptis, convulsis, lumbis, urinae angustiis. Datur bibendum manualibus fasciculis decoctis ad tertias partes;
161 ex his quaternis cyathis bibitur. Datur et semen tusum in aqua drachmae pondere. Prodest et vulvae. Concoquit panos cum farina hordeacia et oculorum inflammationi inlinitur cotoneo malo
162 cocto. Serpentes fugat; contra ictus earum bibitur cum vino inliniturque, efficacissimum contra ea, quorum veneno tremores et frigus accidunt, ut scorpionum et phalangiorum; et contra venena alia pota prodest et quoquo modo algentibus. Vis ei et extrahendi

con miele, elimina gli accumuli di liquido e anche il sangue malato. Le foglie si applicano in caso di lacrimazioni, e anche qualora si abbia flusso di umori alle mammelle, dopo il parto.

159 (91) All'elenio, nato, come si è detto, da Elena [1], si attribuiscono virtú cosmetiche: mantiene perfetta, nutrendola, la pelle femminile, sia del viso che del corpo. Inoltre dicono che il suo impiego conferisca alle donne bellezza e un fascino sensuale. A questa pianta attribuiscono, se bevuta con vino, un effetto esilarante, quello posseduto dal famoso nepente decantato da Omero, che faceva sparire ogni senso di tristezza [2]. Il succo è dolcissimo. A chi soffre di ortopnea [3] fa bene bere a digiuno, con acqua, la radice di elenio, bianca e dolce all'interno. In pozione con vino si usa anche contro i morsi dei serpenti. Si dice anche che, tritata, essa uccida i topi.

160 (92) Dell'abrotano vengono menzionate due specie, quello di campo e quello di montagna; si sostiene che il primo sia maschile e il secondo femminile [1]. Entrambi hanno il gusto amaro dell'assenzio. Quello siciliano è il piú apprezzato, il secondo posto lo tiene quello della Galazia. Si usano anche le foglie, ma di piú i semi per un effetto riscaldante, per cui fanno bene ai tendini, guariscono la tosse, l'ortopnea, le fratture, le slogature, le lombaggini, la difficoltà nella minzione. Si somministrano in pozione dopo averne fatto bollire qualche manciata fino a che si siano ridotti ad un terzo; di questo decotto la dose da bere è di quattro ciati.

161 Si somministrano anche i semi pestati in acqua, in dose di una dracma. Fanno bene anche all'utero; mescolati a farina d'orzo, fanno maturare i *pani* [1]; mentre, applicati insieme a mela cotogna

162 cotta, si usano in caso di infiammazioni agli occhi. Fa scappare i serpenti; per combattere gli effetti delle loro morsicature si usa in pozione con vino e si applica in impiastro; è molto efficace contro quegli animali il cui veleno provoca tremito e sensazione di freddo, come ad esempio scorpioni e falangi [1]. In pozione combatte anche altri veleni, e giova in caso di attacchi di freddo, qualunque

159. [1] Questo elenio (cfr. par. 59, nota 1) non è l'*Inula helenium* (su cui cfr. XX.38, nota), ma una pianta di incerta determinazione.
[2] *Odissea* IV 220 sgg.
[3] Cfr. par. 142, nota 2.

160. [1] La prima specie è stata identificata nella *Santolina chamaecyparissus*, conosciuta comunemente come erba da bachi, o abrotano femmina; la seconda potrebbe corrispondere all'*Artemisia abrotanum*, suffrutice spontaneo le cui sommità fiorite sono utilizzate in medicina per le loro proprietà antielmintiche.

161. [1] Per questo tipo di ascessi cfr. XX.4, nota 2.

162. [1] Ragni velenosi, per cui cfr. XI.79.

ea, quae inhaereant corporibus. Pellit et interaneorum mala. Ramo eius, si subiciatur pulvino, venerem stimulari aiunt, efficacissimamque esse herbam contra omnia veneficia, quibus coitus inhibeatur.

163 (93) Leucanthemum suspiriosis medetur duabus partibus aceti permixtum. Sampsuchum sive amaracum in Cypro laudatissimum et odoratissimum scorpionibus adversatur ex aceto ac sale inlitum. Menstruis quoque multum confert inpositum. Minor eidem poto vis. Cohibet et oculorum epiphoras cum polenta. Sucus decocti tormina discutit. Et urinis et hydropicis utile. Movet aridum sternumenta. Fit ex eo et oleum, quod sampsuchinum vocatur aut amaracinum, ad excalfaciendos molliendosque nervos; et vulvas calfacit. Folia suggillatis cum melle et luxatis cum cera prosunt.

164 (94) Anemonas coronarias tantum diximus, nunc reddemus et medicas. Sunt qui eremion vocent. Duo eius genera: prima silvestris, altera cultis nascens, utraque sabulosis. Huius plures species: aut enim phoenicium florem habet, quae et copiosissima est, aut purpureum aut lacteum. Harum trium folia apio similia sunt nec
165 temere semipedem altitudine excedunt, cacumine asparagi. Flos numquam se aperit nisi vento spirante, unde et nomen accepere. Silvestri amplitudo maior, latioribus durioribusque foliis, flore phoenicio. Hanc errore ducti argemonen putant multi, alii rursus papaver, quod rhoean vocavimus. Sed distinctio magna, quod utraque haec postea florent, nec aut sucum illarum anemonae reddunt aut calyces habent nec nisi asparagi cacumen. Prosunt anemonae capitis doloribus et inflammationibus, vulvis mulierum. Lacte quo-

ne sia l'origine. Ha anche la proprietà di far uscire corpi estranei penetrati nella carne. Risolve anche i disturbi intestinali. Si dice che un rametto di abrotano messo sotto il cuscino abbia effetto afrodisiaco, e che quest'erba sia molto efficace contro tutti i malefici che provocano impotenza sessuale.

163 (93) Il leucantemo[1], mescolato a due parti di aceto, è una medicina per gli asmatici. Il sampsuco o amaraco[2] (quello piú apprezzato e profumato proviene da Cipro) combatte, in lozione con aceto e sale, gli effetti delle punture di scorpione. Applicato in impiastro è molto indicato anche nei disturbi delle mestruazioni; in pozione ha minor effetto. Unito a farinata d'orzo arresta le lacrimazioni; il decotto fa cessare le coliche. Fa bene a chi ha problemi urinari e a chi soffre di idropisia. Il sampsuco secco fa starnutire. Dalla pianta si ottiene anche un olio, detto sampsucino o amaracino, adatto a riscaldare e rilassare i legamenti; riscalda anche l'utero. Le foglie, unite a miele, curano le contusioni, e con cera, le lussazioni.

164 (94) Degli anemoni abbiamo descritto solo quelli usati per le ghirlande[1], e ora parleremo di quelli impiegati in medicina. Alcuni per questo fiore usano il nome di eremio[2]. Ve ne sono due tipi: uno selvatico ed uno che cresce nei campi coltivati; entrambi amano i terreni sabbiosi. Del secondo vi sono svariate qualità, perché può avere il fiore scarlatto – è la varietà piú diffusa – oppure violetto, oppure bianco. Le tre qualità hanno le foglie simili a quelle dell'apio, e difficilmente passano il mezzo piede d'al-
165 tezza, mentre la loro sommità ricorda quella dell'asparago. Il fiore si apre solo quando soffia il vento, e da questa peculiarità la pianta ha preso il nome[1]. L'anemone selvatico ha dimensioni maggiori, foglie piú larghe e piú dure, fiore scarlatto. Molti lo scambiano per errore con l'argemone[2], altri invece con quel papavero che abbiamo chiamato rea[3]. Ma si tratta di specie ben diverse, perché le piante ora menzionate fioriscono entrambe piú tardi dell'anemone, il quale a differenza di esse non produce succo, non ha calice, e ha solo una sommità, come quella dell'asparago. Gli anemoni sono utili per curare il mal di testa, le infiammazioni, i

163. [1] La camomilla: cfr. par. 60, nota 2.
[2] Con tale nome veniva indicata la maggiorana, e forse anche altre piante aromatiche simili ad essa; cfr. par. 61, e nota 2.

164. [1] Parr. 64 sg.
[2] Dal greco *erêmos*, «solitario».

165. [1] In greco «vento» si dice *ánemos*.
[2] Che invece è una specie di papavero (cfr. XXV.102).
[3] Cfr. XIX.169; XX.204.

que et menstrua cient cum tisana sumptae aut vellere adpositae.
166 Radix commanducata pituitam trahit, dentes sanat, decocta oculorum epiphoras et cicatrices. Magi multum quidem iis tribuere, quae primum aspiciatur eo anno tolli iubentes dicique colligi eam tertianis et quartanis remedio, postea adligari florem panno russeo et in umbra adservari, ita, cum opus sit, adalligari. Quae ex his phoenicium florem habet, radice contrita cuicumque animalium inposita ulcus facit styptica vi; et ideo expurgandis ulceribus adhibetur.
167 (95) Oenanthe herba nascitur in petris, folio pastinacae, radice magna, numerosa. Caulis eius et folia cum melle ac vino nigro pota facilitatem pariendi praestant secundasque purgant, tussim e melle tollunt, urinam cient. Radix et vesicae vitiis medetur.
168 (96) Heliochrysum alii chrysanthemon vocant, ramulos habet candidos, folia subalbida, habrotono similia, ad solis repercussum aureae lucis in orbem veluti corymbis dependentibus, qui numquam marcescunt; qua de causa deos coronant illo, quod diligentissime servavit Ptolemaeus Aegypti rex. Nascitur in frutectis.
169 Ciet urinas e vino pota et menses. Duritias et inflammationes discutit, ambustis cum melle inponitur. Contra serpentium ictus et lumborum vitia bibitur. Sanguinem concretum ventris aut vesicae absumit cum mulso. Folia eius trita trium obolorum pondere sistunt profluvia mulierum in vino albo. Vestes tuetur odore non ineleganti.
170 (97) Hyacinthus in Gallia maxime provenit. Hoc ibi fuco hys-

disturbi dell'utero. Provocano la formazione del latte e il flusso mestruale, se ingeriti insieme a tisana d'orzo, o se applicati su un
166 panno di lana in cataplasma. La radice, masticata, favorisce l'eliminazione della pituita [1], cura i denti; bollita, è un rimedio contro lacrimazioni e cicatrici. I Magi [2], a dir la verità, hanno attribuito agli anemoni un grande potere, e raccomandano di cogliere la prima pianta che compare nell'anno, dicendo che la si coglie come rimedio contro la febbre terzana e quartana [3]; poi di avvolgere il fiore in un pezzo di stoffa rossa e conservarlo all'ombra, per legarselo in tal modo al collo, a mo' d'amuleto, quando ve ne sia bisogno. La radice della qualità a fiore scarlatto, tritata e applicata a qualunque animale, provoca delle piaghe a causa delle sue proprietà astringenti; perciò viene impiegata per ripulire le ulcere.

167 (95) L'erba enante [1] nasce in terreni sassosi; ha le foglie simili a quelle della pastinaca, la radice grossa e ricca di ramificazioni. Lo stelo e le foglie, in pozione con miele e vino rosso, facilitano il parto e l'espulsione della placenta; presi con miele eliminano la tosse e stimolano la diuresi. La radice è anche un rimedio in caso di disturbi alla vescica.

168 (96) L'eliocriso, detto da alcuni crisantemo [1], ha piccoli rami bianchi, foglie biancastre che somigliano a quelle dell'abrotano, e una sorta di corimbi ricadenti in circolo, fulgidi come l'oro quando i raggi del sole li colpiscono e non soggetti a imputridire; per questo motivo con il crisantemo si fanno ghirlande per decorarne le effigi degli dèi, usanza scrupolosamente osservata dal re dell'Egitto Tolomeo [2]. L'eliocriso spunta nella macchia. In pozione con
169 vino stimola la diuresi e il flusso mestruale. Risolve gli indurimenti e le infiammazioni; in caso di ustioni se ne fanno impiastri con aggiunta di miele. Si somministra in pozione contro il morso dei serpenti e la lombaggine. Con vino melato rimuove i grumi di sangue nell'intestino e nella vescica. Tre oboli di foglie tritate, in vino bianco, fermano un flusso mestruale troppo violento. Protegge gli indumenti grazie al suo odore, nient'affatto sgradevole.

170 (97) Il giacinto cresce soprattutto in Gallia [1]. È con questo co-

166. [1] Catarro o secrezione purulenta, per cui cfr. già XX.23, nota 2.
[2] Per queste figure di sapienti-guaritori cfr. XX.74, nota 1.
[3] Per la procedura, abbastanza consueta, cfr. par. 143, nota 2.

167. [1] Cfr. par. 65, nota 1.

168. [1] Cfr. par. 65, nota 3; il secondo nome significa «fiore dorato» (*chrysós*, «oro», *ánthos*, «fiore»).
[2] Non è ben chiaro di quale dei sovrani che portarono questo nome si stia parlando.

170. [1] Come ha notato André (commento cit., p. 155), Plinio prende in esame con lo stesso nome di giacinto due piante diverse; il giacinto di Gallia sarebbe il *Vaccinium uliginosum*

ginum tingunt. Radix est bulbacea, mangonicis venaliciis pulchre nota, quae e vino dulci inlita pubertatem coercet et non patitur erumpere. Torminibus et araneorum morsibus resistit. Urinam impellit. Contra serpentes et scorpiones morbumque regium semen eius cum habrotono datur.

171 (98) Lychnis quoque flammea illa adversus serpentes et scorpiones et crabrones similiaque bibitur e vino semine trito. Silvestris eadem stomacho inutilis. Alvum solvit, ad detrahendam bilem efficacissima duabus drachmis, scorpionibus tam contraria, ut omnino visa ea torpescant. Radicem eius Asiani boliten vocant, qua adalligata oculo albugines tolli dicuntur.

172 (99) Et vicapervica sive chamaedaphne arida tusa hydropicis datur in aqua cochlearii mensura, celerrimeque reddunt aquam. Eadem decocta in cinere sparsa vino tumores siccat. Auribus suco medetur. Alvi vitiis inposita plurimum prodesse dicitur.

173 (100) Rusci radix decocta bibitur alternis diebus in calculorum valitudine et tortuosiore urina vel cruenta. Radicem pridie erui oportet, postero mane decoqui, ex eo sextario vini cyathis duobus misceri. Sunt qui et crudam radicem tritam ex aqua bibant, et in totum ad virilia cauliculis eius ex aceto tritis nihil utilius putant.

174 (101) Batis quoque alvum mollit. Inlinitur podagricis cruda et

lorante che là ottengono l'*hysginum*[2]. La radice è bulbosa, ben conosciuta dai mercanti di schiavi, perché messa in vino dolce dà un impiastro che arresta la pubertà e ne impedisce il manifestarsi[3]. Combatte le coliche e le morsicature dei ragni; ha effetto diuretico. Il suo seme viene somministrato insieme con abrotano contro le ferite provocate da serpenti e scorpioni, e in caso d'itterizia.

171 (98) Anche della licnide color del fuoco[1] si usano, in pozione con vino, i semi tritati per combattere le morsicature di serpenti, scorpioni, calabroni e altri animali del genere. La licnide selvatica[2] è dannosa per lo stomaco; sgombra l'intestino e, nella dose di due dracme, favorisce molto l'eliminazione della bile; ha proprietà talmente avverse agli scorpioni che questi al solo vederla restano inerti. La radice di licnide è chiamata bolite[3] dagli Asiatici; si dice che tenerla legata sull'occhio ne elimini l'albugine[4].

172 (99) La vincapervinca o camedafne[1] si somministra in acqua, dopo averla seccata e pestata, nella quantità di un cucchiaio, ai sofferenti di idropisia, che molto rapidamente si liberano dell'acqua in eccesso. La stessa pianta, cotta nella cenere e aspersa di vino, fa riassorbire le tumefazioni. Il succo è un medicamento per le orecchie; si dice che in applicazione faccia molto bene in caso di disturbi intestinali.

173 (100) Dalla radice del rusco[1], bollita, si ottiene una pozione che va bevuta a giorni alterni quando si soffre di calcoli, oppure se la minzione è dolorosa, o se l'orina presenta tracce di sangue. Bisogna svellere la radice un giorno prima, bollirla la mattina successiva, e mescolare ad un sestario di decotto due ciati di vino. C'è anche chi beve la radice cruda tritata in acqua; si ritiene inoltre che non ci sia in assoluto un medicamento migliore, per le parti virili, degli steli di questa pianta tritati in aceto.

174 (101) Anche la batide[1] ha effetto lassativo. Pestandola cruda

(cfr. XVI.77), mentre la pianta dalla radice bulbosa non è identificabile con sicurezza, e neanche il confronto con Dioscoride IV 62 risolve il problema.

[2] Colore rosso violaceo che risulta da un procedimento di tintura ripetuto due volte. Cfr. IX.140 e XXXV.45.

[3] Mantiene i giovinetti glabri, li rende piú attraenti. Dioscoride, *De simplicibus* I 98, indica la radice di giacinto fra gli ingredienti utili ad arrestare la crescita dei peli.

171. [1] Identificata con la *Lychnis coronaria.*

[2] Si tratterebbe dell'*Agrostemma githago* (comunemente gitaione o mazzettone), pianta erbacea a grandi fiori roseo-porporini che infesta i campi di frumento. I suoi semi sono velenosi in quanto contengono sostanze tossiche del gruppo delle saponine.

[3] Questo termine risulta attestato solo qui.

[4] Per l'affezione cfr. XX.40, nota 1.

172. [1] Cfr. par. 68, note 3 e 5; il nome greco significa «alloro nano».

173. [1] Cfr. par. 86, nota 2.

174. [1] Cfr. par. 86, nota 3.

contunsa. Acinon et coronarum causa et ciborum Aegyptii serunt, eademque erat quae ocimum, nisi hirsutior ramis ac foliis esset et admodum odorata. Ciet et menses et urinas.

(102) Colocasia Glaucias acria corporis leniri putavit et stomachum iuvari.

175 (103) Anthalii, quod Aegyptii edunt, nullum alium reperi usum. Sed est herba anthyllium, quam alii anthyllum vocant, duorum generum: foliis et ramis lenticulae similis, palmi altitudine, sabulosis, apricis nascens, subsalsa gustanti; altera chamaepityi similis, brevior et hirsutior, purpurei floris, odore gravis, in saxosis nascens. Prior vulvis aptissima, ex rosaceo ac lacte inposita, et vulneribus. Bibitur in stranguria reniumque harenis tribus drachmis. Altera bibitur in duritia vulvarum et in torminibus et in comitiali morbo cum melle et aceto quattuor drachmis.

176 (104) Parthenium alii leucanthes, alii amaracum vocant, Celsus apud nos perdicium et muralem. Nascitur in hortorum saepibus, flore albo, odore mali, sapore amaro. Ad insidendum decoctae in duritia vulvarum et inflammationibus ..., sicca cum melle et aceto inposita detrahit bilem atram; ob hoc contra vertigines utilis et calculosis. Inlinitur et sacro igni, item strumis cum axungia

si ottiene un preparato da applicare nei casi di gotta. Gli Egizi coltivano l'*acinos*[2] sia per comporre ghirlande sia per uso alimentare; questa pianta potrebbe essere scambiata per basilico se non fosse che ha rami e foglie piú ispidi, e un profumo intenso. Stimola il flusso mestruale e la diuresi.

(102) La colocasia[3], secondo Glaucia[4], attenua gli umori acri dell'organismo e fa bene allo stomaco.

175 (103) Dell'antalio[1] gli Egizi fanno uso alimentare, e io non ne ho trovato alcun altro impiego. C'è però una pianta, l'antillio, o secondo altri antillo, di due tipi: il primo ha foglie e rami simili a quelli della lenticchia, è alto un palmo, cresce nei terreni sabbiosi ed esposti al sole, ha un gusto vagamente salato[2]; il secondo somiglia alla camepiti[3], ma è piú corto e piú ispido, ha fiori color porpora, odore forte, cresce in terreni rocciosi[4]. La prima specie è molto indicata per le affezioni dell'utero, in applicazione con olio di rose e latte, e per curare le ferite. Tre dracme di questa pianta in pozione sono una cura contro la stranguria[5] e la renella. La seconda specie si usa nei casi di indurimenti dell'utero e di coliche, nonché di epilessia, nella dose di quattro dracme con miele e aceto.

176 (104) Il partenio[1] è chiamato leucante[2] da alcuni, amaraco[3] da altri; fra gli autori romani, Celso lo chiama perdicio e murale[4]. Cresce nelle siepi dei giardini, ha fiori bianchi, profumo di mela e gusto amaro. Di un decotto di questa pianta si fa un semicupio per curare indurimenti e infiammazioni dell'utero . . . Secco, e applicato insieme con miele ed aceto, fa uscire l'atrabile; per questo motivo trova impiego contro le vertigini e i calcoli. In impiastro si usa anche contro il fuoco sacro, mentre con sugna vecchia cura

[2] La pianta è descritta da Dioscoride III 43, e potrebbe corrispondere ad una specie di basilico.

[3] Cfr. par. 87, nota 1.

[4] Per questo medico cfr. XX.263, nota.

175. [1] Cfr. par. 88, nota 3.

[2] La pianta è stata identificata con la *Cressa Cretica*.

[3] Cfr. XXIV.29: il termine significa «pino nano» (*chamaí*, avverbio che dall'originario significato di «a terra» è passato a suffisso indicante piccola statura; *pítys* = «pino»).

[4] Si tratterebbe di una pianta del genere *Ajuga*, forse dell'*Ajuga iva*.

[5] Per la malattia cfr. XX.31, nota 4.

176. [1] Il termine andrà collegato con *parthénos*, «fanciulla».

[2] Vale a dire «dai bianchi fiori» (*leukón*, «bianco», *ánthos*, «fiore»).

[3] È da tener presente che questo termine è usato altrove per indicare genericamente diverse piante aromatiche. Cfr. parr. 37 e 67; inoltre XIII.14.

[4] Cfr. II 33.2. Anche questi nomi possono creare confusione, perché designano altre piante, come a XIX.99 e al paragrafo 102 di questo libro (cfr. ivi, nota 1), e a XXII.41. La pianta di cui Plinio sta trattando dovrebbe essere il *Chrysanthemum parthenium*, detto comunemente matricale.

inveterata. Magi contra tertianas sinistra manu evelli eam iubent dicique, cuius causa vellatur, nec respicere, dein eius folium aegri linguae subicere, ut mox in cyatho aquae devoretur.

177 (105) Trychno, quam quidam strychnon scripsere, utinam nec coronarii in Aegypto uterentur, quos invitat hederae foliorum similitudo in duobus eius generibus, quorum alterum, cui acini coccini, granosi in folliculis, halicacabon vocant, alii callion, nostri autem vesicariam, quoniam vesicae et calculis prosit. Frutex est surculosus verius quam herba, folliculis magnis laxisque et turbi-
178 natis grandi intus acino, qui maturescit Novembri mense. Tertio folia sunt ocimi, minime diligenter demonstrando remedia, non venena, tractantibus, quippe insaniam facit parvo quoque suco. Quamquam et Graeci auctores in iocum vertere. Drachmae enim pondere lusum pudoris gigni dixerunt, species vanas imaginesque conspicuas obversari demonstrantes; duplicatum hunc modum legitimam insaniam facere; quidquid vero adiciatur ponderi, reprae-
179 sentari mortem. Hoc est venenum, quod innocentissimi auctores simpliciter dorycnion appellavere ab eo, quod cuspides in proeliis tinguerentur illo passim nascente. Qui parcius insectabantur, manicon nominavere; qui nequiter occultabant, erythron aut neurada aut, ut nonnulli, perisson, ne cavendi quidem causa curiosius

le scrofole. I Magi[5] raccomandano, se si vuole impiegare questa pianta contro la febbre terzana, di svellerla con la sinistra, e di dire a voce alta per chi la si coglie, senza guardarsi dietro; di mettere poi una foglia sotto la lingua del malato e di fargliela inghiottire subito con un ciato d'acqua.

177 (105) Vorrei proprio che il tricno (alcuni scrivono stricno)[1] non fosse usato in Egitto dai fabbricanti di ghirlande, indotti a ciò dalla somiglianza esistente tra le foglie dell'edera e quelle di due specie di questa pianta[2], una delle quali[3] presenta le bacche scarlatte, con i semi racchiusi dentro involucri: la chiamano alicacabo, o callio, mentre da noi è detta vescicaria, perché fa bene alla vescica e guarisce dai calcoli. Ha piú l'aspetto di un arbusto con ramificazioni che quello di una pianta erbacea, con grandi capsule allentate di forma conica, le quali contengono una grossa bacca
178 che matura nel mese di novembre. Una terza specie ha foglie simili a quelle del basilico, e ad essa non va dedicata molta attenzione se ci si occupa di usi medicinali e non di veleni, dato che il succo di questa pianta, anche in piccola quantità, provoca la pazzia[1]. Ciò nonostante gli scrittori greci ci hanno anche scherzato sopra: infatti hanno sostenuto che una dracma di essa fa perdere il pudore, spiegando che si presentano delle allucinazioni e delle visioni che hanno l'apparenza del reale; che la quantità doppia provoca pazzia autentica, e che una dose ancora superiore causa la morte im-
179 mediata[2]. Si tratta della pianta velenosa che gli scrittori piú benevoli hanno semplicemente chiamato doricnio, perché in essa, diffusa dappertutto, si intingevano le punte delle armi usate in battaglia[1]. Quelli che meno la criticavano l'hanno chiamata *manicon*[2]; quelli che, in malafede, ne tenevano nascoste le proprietà, *erythron* o *neuras* o, certuni, *perisson*[3]; e non merita parlarne piú dif-

[5] Per costoro cfr. XX.74, nota 1.

177. [1] L'oscillazione è in effetti attestata in greco.
[2] Cfr. par. 89.
[3] Quella che viene qui descritta sembra essere la pianta *Physalis alkekengi*, detta anche comunemente chichingero: il calice forma un involucro pergamenaceo attorno al frutto, che è una bacca commestibile, gialla o rossa, grande come una ciliegia, e che ha proprietà diuretiche e depurative.

178. [1] Questa terza specie corrisponde alla pianta *Datura strimonium*, dai frutti a capsula coperti da fitti aculei, che si aprono in quattro valve e contengono numerosi semi neri. Le foglie contengono iosciamina e scopolamina.
[2] Cfr. le notizie fornite da Teofrasto IX 11.6 e da Dioscoride IV 73.2.

179. [1] Il nome è collegato da Plinio con *dóry*, «lancia». Una notevole perplessità sorge riguardo all'identificazione compiuta in questo e nel paragrafo successivo, soprattutto alla luce di quanto si legge in Dioscoride IV 74.
[2] «Che provoca follia» (*manía*).
[3] I termini significano rispettivamente «rosso», «atto a guarire i tendini (*neûra*)» e «straordinario, prodigioso».

180 dicendum. Quin et alterum genus, quod halicacabon vocant, soporiferum est atque etiam opio velocius ad mortem, ab aliis morion, ab aliis moly appellatum, laudatum vero a Diocle et Euenore, a Timaristo quidem etiam carmine. Mira oblivione innocentiae – quippe praesentaneum remedium ad dentium mobiles firmandos, si colluerentur halicacabo in vino – exceptionem addidere, ne diutius id fieret; delirationem enim gigni. Monstranda remedia, quorum
181 medicina maioris mali periculum adferat: commendetur ergo in cibis tertium genus licet ac praeferatur hortensiis saporibus et nil sit corporis malorum, cui non salutares trychnos Xenocrates praedicet; non tamen auxilia earum tanti sunt, ut ideo plura nos de iis commemorare fas putem, praesertim tanta copia innoxiorum me-
182 dicaminum. Halicacabi radicem bibunt qui vaticinari gallantesque vere ad confirmandas superstitiones aspici se volunt. Remedio est – id enim libentius rettulerim – aqua copiosa mulsa calida potu. Nec illud praeteribo, aspidum naturae halicacabum in tantum adversam, ut radice eius propius admota soporetur illa sopore enecans vis earum. Ergo trita ex oleo percussis auxiliatur.

183 (106) Corchorum Alexandrini cibi herba est convolutis foliis ad similitudinem mori, praecordiis, ut ferunt, utilis alopeciisque et lentigini. Boum quoque scabiem celerrime sanari ea invenio,

180 fusamente neppure per mettere sull'avviso il lettore. Esiste un'altra specie, chiamata alicacabo; è soporifera e capace di provocare la morte addirittura piú rapidamente dell'oppio. Alcuni la chiamano *morion*[1], altri *moly*[2]; Diocle ed Evenore[3] ne tessono le lodi, e Timaristo[4] l'ha celebrata perfino in versi. Dimenticando (cosa sorprendente) la necessità che la medicina non sia nociva – e certo un collutorio di alicacabo in vino costituisce un rimedio immediato per rinsaldare i denti che tentennano – questi autori si sono limitati ad avvertire di non praticare questa terapia troppo spesso, perché provoca delirio. Bisogna segnalare quei medicamenti il cui uso terapeutico comporta il rischio di un danno piú grave del di-
181 sturbo che si intende curare. Perciò, sebbene una terza specie sia raccomandata per l'uso alimentare[1], e venga preferita agli ortaggi quanto a gusto, e nonostante Senocrate[2] affermi che non c'è malattia dell'organismo per la quale i tricni non siano indicati, tuttavia il giovamento che recano non vale tanto da indurmi a pensare che sia lecito parlarne piú a lungo, considerato soprattutto che esi-
182 stono tanti medicamenti innocui. Bevono la radice di alicacabo in pozione quelli che vogliono apparire veramente invasati dal dio, allo scopo di rafforzare la credulità nei vaticini che pronunciano. Agli effetti provocati da questa pianta si rimedia – e lo riporto piú volentieri – bevendo abbondante idromele caldo. E non dimenticherò di aggiungere che l'alicacabo è cosí avverso alla natura dell'aspide che se a quest'ultimo si avvicina la radice della pianta viene annullata la capacità paralizzante grazie alla quale questo serpente uccide[1]. Perciò tritata in olio la si usa per soccorrere chi è stato morso da un aspide.

183 (106) Il corcoro[1] è un'erba di cui gli Alessandrini fanno uso alimentare; ha le foglie arrotolate come quelle del gelso; giova, a quanto affermano, all'epigastrio, ed è un rimedio contro l'alopecia e le lentiggini. Trovo anche che questa pianta guarisce in bre-

180. [1] Il termine è connesso con *morós*, «stolto, folle».
[2] Questo nome, tra l'altro, è quello dell'erba prodigiosa di cui si parla in *Odissea* X 304 sg.
[3] Per questi medici cfr. XX.19, nota 2; 89, nota 2.
[4] Citato solo qui, è una delle fonti utilizzate da Plinio per la stesura dei libri XXI-XXVII.

181. [1] Qui il discorso torna alla specie di cui si era parlato al paragrafo 89.
[2] Per questo autore cfr. XX.155, nota.

182. [1] Analogo effetto è attribuito alla radice dell'aconito nei confronti dello scorpione: cfr. XXVII.6.

183. [1] Cfr. par. 89, nota 9.

apud Nicandrum quidem et serpentium morsus, antequam floreat.

184 (107) Nec de cneco sive atractylide verbosius dici par esset, Aegyptia herba, ni magnum contra venenata animalia praeberet auxilium, item adversus fungos. Constat a scorpione percussos, quamdiu teneant eam herbam, non sentire cruciatum.

(108) Et pesolutam Aegyptus in hortis serit, coronarum gratia. Duo genera eius: femina ac mas; utraque subdita venerem inhiberi, virorum maxime, tradunt.

185 (109) Et quoniam in mensuris quoque ac ponderibus crebro Graecis nominibus utendum est, interpretationem eorum semel hoc in loco ponemus: drachma Attica – fere enim Attica observatione medici utuntur – denarii argentei habet pondus, eademque VI obolos pondere efficit, obolus X chalcos. Cyathus pendet per se drachmas X; cum acetabuli mensura dicitur, significat heminae quartam, id est drachmas XV. Mna, quam nostri minam vocant, pendet drachmas Atticas C.

vissimo tempo la scabbia bovina; secondo Nicandro[2] giova anche contro il morso dei serpenti, se usata prima della fioritura.

(107) Non varrebbe la pena spendere troppe parole per il cartamo o atractilide[1], pianta egiziana, se non fosse che offre un rimedio valido contro gli animali velenosi, e anche contro i funghi. A quanto risulta una persona punta da uno scorpione non sente dolore fintanto che tiene in mano quest'erba.

(108) Gli Egizi coltivano nei giardini anche la pesoluta[2] per farne ghirlande. Ne esistono due tipi, femminile e maschile; entrambi, si dice, messi sotto il corpo, hanno effetto anafrodisiaco, soprattutto sui maschi.

(109) E siccome spesso anche nel fornire pesi e misure bisogna ricorrere alla terminologia greca, darò qui una volta per tutte la loro conversione: la dracma attica (in effetti i medici si attengono per lo piú all'uso attico) pesa un denario d'argento ed equivale al peso di 6 oboli, mentre 1 obolo a sua volta vale 10 calchi. Il ciato pesa 10 dracme. Quando si parla della misura di 1 acetabolo, si intende la quarta parte di 1 emina, vale a dire 15 dracme. La *mna*, che noi chiamiamo mina, equivale al peso di 100 dracme attiche.

[2] *Theriaca* 626.

184. [1] Cfr. par. 90, note 1 e 2.
[2] Nominata solo qui, tale pianta resta del tutto indeterminata.

LIBRO VENTIDUESIMO

Medicina da piante e da prodotti alimentari

(Traduzione e note di Anna Maria Cotrozzi)

La continuità fra questo libro e il precedente si lascia cogliere già nel preambolo (parr. 1-17), dove si fa riferimento ad altre piante le cui virtú benefiche restano da illustrare e dove anche, dopo alcune notizie sugli impieghi delle tinture vegetali, si riprende il discorso sulle corone per dire in particolare della corona d'erba, onorificenza di straordinario pregio simbolico per quanto priva di valore materiale. Tramite l'accenno alle erbe umili e sconosciute di cui poteva essere composta questa corona, Plinio introduce una nuova tirata polemica contro il lusso dei contemporanei (parr. 14 sg.), agganciandovi anche un riferimento di carattere personale, in risposta a quanti lo deridono per le sue ricerche. Il ritorno all'esposizione oggettiva dopo questo intervento in prima persona (che a noi apre per un attimo uno scorcio di visuale sull'ambiente storico-culturale e anche umano entro cui Plinio svolgeva la propria attività di studioso) è mediato da un elogio della natura, nella cui mirabile provvidenza sono indicate le ragioni non solo dell'attrattiva di certe piante, ma anche dell'aspetto respingente di altre, che grazie ad esso, infatti, possono conservare intatte per l'uomo le loro proprietà medicinali.

A partire dalla lista delle piante spinose (parr. 18 sgg.) riprende dunque, dopo tale premessa, la rassegna delle specie botaniche considerate in rapporto ai loro impieghi in medicina: l'elenco tende a completare quello fornito nella seconda parte del libro XXI ed è in parziale corrispondenza, per quanto riguarda le specie enumerate, con la prima parte di esso.

Poiché la serie – che procede, ancora una volta, secondo criteri associativi non sempre perspicui – viene a comprendere diverse piante alimentari, l'accenno al problema della commestibilità delle specie vegetali e agli errori che in tale ambito possono commettersi serve a introdurre una sezione sui funghi (parr. 92-99), dei quali si illustrano l'origine e la formazione, si ricorda la pericolosità ma anche si indicano, conformemente al taglio scelto in questa parte della trattazione di botanica, le possibili applicazioni terapeutiche. Al paragrafo 100, un'altra facile associazione di idee, determinata dall'analogia tra la formazione dei funghi e quella del silfio, motiva la presenza di una sezione dedicata a quest'ultimo e al succo che se ne ricava, il lasere (parr. 100-6); con un nuovo accostamento comparativo si passa, infine, a trattare di un altro prodotto naturale di largo impiego in medicina, il miele, e conseguentemente a ricordare gli usi dell'idromele, del vin melato, della cera (parr. 107-18). Alla fine di questa sezione, prendendo spunto proprio dagli impieghi della cera mescolata ad altre sostanze, Plinio inserisce un nuovo passaggio polemico – del resto già preannunciato al paragrafo 106 –, che ha questa volta per oggetto le composizioni medicinali (con cui vengono operate arbitrarie e innaturali combinazioni di sostanze eterogenee), e anche l'impiego in medicina

di sostanze esotiche, verso il quale l'autore manifesta un totale scetticismo. La condanna di tali prodotti comporta anche una frecciata contro le snobistiche predilezioni dei raffinati, sui quali si appunta in modo ricorrente, in tutta l'opera, l'ironia piú o meno esplicita dell'autore.

Dopo questo nuovo intermezzo polemico, al paragrafo 119 ricomincia la parte espositiva riguardante i medicamenti che si ricavano dalle piante; da qui alla fine del libro, la categoria presa in esame è quella dei cereali e legumi (*fruges*): questa parte si configura pertanto in corrispondenza, per quanto riguarda le specie considerate, con la materia del libro XVIII. Del passaggio alle *fruges* Plinio non si preoccupa di dare un'effettiva giustificazione, limitandosi a sottolinearne fin dall'inizio (par. 119) la grande utilità alimentare e terapeutica; in effetti, tutta la trattazione dedicata ai cereali e ai legumi ne evidenzia una gamma di impieghi dietetici e di usi medicinali (esterni e interni) che dà ampiamente conto dell'importanza primaria di questi prodotti (si pensi, per esempio, alla prodigiosa azione prosciugativa del tritico sulla gotta – parr. 120 sg. – o alle proprietà dell'alica – parr. 128 sg. –, che Plinio esalta, non senza ricordare con orgoglio che si tratta di un'invenzione romana, in particolare per il suo effetto ricostituente).

In chiusura di libro, a completamento dell'esposizione relativa ai cereali, vengono illustrate anche le proprietà medicinali di quelle piante (come per esempio l'*infelix* loglio) che crescono a danno dei cereali stessi. Da ultimo, un'osservazione sulle virtú curative delle bevande che si ricavano dai cereali, comportando un richiamo all'opportunità di trattare del vino e di cominciare, a partire dalla vite, una nuova rassegna di medicamenti, introduce all'argomento del libro successivo.

1 (1) Implesse poterant miraculum sui natura atque tellus reputantium vel prioris tantum voluminis dotes totque genera herbarum utilitatibus hominum aut voluptatibus genita. Sed quanto plura restant quantoque mirabiliora inventu! Illa enim maiore in parte cibi aut odoris decorisve commendatio ad numerosa experimenta duxit; reliquarum potentia adprobat, nihil ab rerum natura sine aliqua occultiore causa gigni.

2 (2) Equidem et formae gratia ritusque perpetui in corporibus suis aliquas exterarum gentium uti herbis quibusdam adverto animo. Inlinunt certe aliis aliae faciem in populis barbarorum feminae; maresque etiam apud Dacos et Sarmatas corpora sua inscribunt. Simili plantagini – glastum in Gallia vocatur – Britannorum coniuges nurusque toto corpore oblitae quibusdam in sacris nudae
3 incedunt, Aethiopum colorem imitantes. (3) Iam vero infici vestes scimus admirabili fuco, atque, ut sileamus Galatiae, Africae, Lusitaniae e granis coccum imperatoriis dicatum paludamentis, transalpina Gallia herbis Tyria atque conchylia tinguit et omnes alios colores. Nec quaerit in profundis murices seque obiciendo escam, dum praeripit, beluis marinis intacta etiam ancoris scrutatur vada,

1 (1) La natura e la terra avrebbero potuto colmare la misura delle meraviglie per chi già soltanto ne considerasse le virtú illustrate nel volume precedente e tante specie di piante create per i bisogni o i piaceri degli uomini. Ma quante ne restano ancora, e quanto piú straordinarie a scoprirsi! Le qualità delle piante ricordate, pregevoli la maggior parte come alimenti o per odore o bellezza, hanno portato a molteplici esperimenti; l'efficacia delle rimanenti dimostra che niente viene generato dalla natura senza qualche recondito motivo.

2 (2) Per parte mia, noto che alcuni popoli stranieri usano certe erbe sul proprio corpo sia per fini cosmetici sia per compiere riti appartenenti alle loro tradizioni. Quanto meno, presso i popoli barbari, le donne si spalmano il volto con piante diverse; e anche i maschi, presso i Daci e i Sarmati, si fanno tatuaggi sul corpo. In talune cerimonie sacre, le mogli e le nuore dei Britanni avanzano in processione nude, con tutto il corpo spalmato di un'erba simile alla piantaggine, detta *glastum* [1] in Gallia, e cosí, nel colore, sembrano
3 Etiopi. (3) Sappiamo, d'altronde, che per mezzo di sostanze vegetali le vesti si tingono di uno splendido colore di porpora, e, per non parlare del colore scarlatto riservato ai mantelli dei comandanti e ottenuto dalle coccole della Galazia [1], dell'Africa e della Lusitania, la Gallia Transalpina imita con le erbe il colore della porpora tiria e della conchiliacea e tutte le altre sfumature [2]; e non cerca il murice negli abissi del mare, non si dà in pasto alle belve marine nell'atto di afferrarlo, non perlustra i fondali, che nemmeno le ancore hanno

2. [1] È il guado (*Isatis tinctoria*), pianta delle Crocifere dalle cui foglie e radici si estraeva una sostanza colorante azzurra; a XX.59 è menzionato col nome di *isatis*.

3. [1] Cfr. IX.141 e XVI.32. Gli antichi scambiavano per una bacca l'insetto parassita di una quercia (*Quercus coccifera*) dal quale ricavavano il colore rosso scarlatto.

[2] In XVI.77, Plinio ha fatto riferimento a una tintura purpurea che si ricavava in Gallia da un mirtillo e che era riservata alle vesti degli schiavi. Sulle porpore cfr. IX.124-41.

ut inveniat per quod facilius matrona adultero placeat, corruptor
4 insidietur nuptae: stans et in sicco carpit, quo frugem modo. Sed culpant ablui usu; alioqui fulgentius instrui poterat luxuria, certe innocentius.

Non est nunc propositum ista consectari, nec committemus, ut subiciendo utiliora luxuriam vilitate circumscribamus, dicturi et alias herbis tingui parietes nec pingi lapide. Nec tinguendi tamen rationem omisissemus, si umquam ea liberalium artium fuisset.
5 Interim fortius agetur, auctoritasque, quanta debet, etiam surdis, hoc est ignobilibus, herbis perhibebitur, siquidem auctores imperii Romani conditoresque immensum quiddam et hinc sumpsere, quoniam non aliunde sagmina in remediis publicis fuere et in sacris legationibusque verbenae. Certe utroque nomine idem significatur, hoc est gramen ex arce cum sua terra evolsum, ac semper e legatis, cum ad hostes clarigatumque mitterentur, id est res raptas clare repetitum, unus utique verbenarius vocabatur.

6 (4) Corona quidem nulla fuit graminea nobilior in maiestate populi terrarum principis praemiisque gloriae. Gemmatae et aureae, vallares, murales, rostratae, civicae, triumphales post hanc

toccato, allo scopo di trovare ciò che renda piú facile alla matrona
4 piacere all'amante, o al seduttore insidiare una sposa[3]: senza muoversi, e all'asciutto, raccoglie le piante coloranti come messi. Accusano però questi colori di sbiadire con l'uso; senza questo inconveniente, il lusso avrebbe potuto guarnirsi con piú splendore, e comunque con meno rischi.

Non ho intenzione, ora, di insistere su questo argomento, né mi impegnerò a spiegare come si possa contenere il lusso entro i limiti del basso costo, esponendone gli aspetti piú utili; altrove dirò che con le erbe si possono tingere le pareti anziché decorarle a mosaico[1]. Tuttavia non avrei tralasciato di parlare della tecnica della tin-
5 tura, se mai questa fosse rientrata nelle arti liberali. Nel frattempo, si procederà piú risolutamente, e si attribuirà la giusta importanza anche alle piante «silenziose», cioè prive di fama, se è vero che anche da queste i creatori e fondatori dell'impero romano ricavarono cose grandiose, giacché furono esse a dare i *sagmina*[1] per la protezione dello stato e le *verbenae*[2] per le cerimonie sacre e le ambascerie. Senza dubbio con i due nomi si indica una stessa cosa, cioè il ciuffo d'erba strappato con la sua zolla dalla rocca; e sempre, quando si mandavano ambasciatori ai nemici per la *clarigatio*, cioè per la richiesta, a voce alta, della restituzione di oggetti presi con la forza[3], uno di questi ambasciatori si chiamava verbenario.

6 (4) Nell'ambito della grandezza del popolo sovrano sulla terra, e fra i premi conferiti alla gloria, nessuna corona fu piú nobilitante di quella d'erba. Quelle adorne di gemme, quelle d'oro, le vallari, le murali, le rostrate, le civiche, le trionfali[1] vennero dopo di que-

[3] Usuale polemica incentrata sul topos dell'amore sfrenato per il lusso che spinge alla ricerca, carica di pericolo, di tutto ciò che è remoto o desueto; cfr. anche Petronio 55.6 e 93.2.

4. [1] Testo incerto. André legge *herbis tingui lapides parietesque pingi* («che con le erbe vengono tinte le pietre e dipinte le pareti»); ma il rinvio interno di Plinio, comunque lo si legga, non trova che riscontri piuttosto vaghi: cfr. XXXV.3, 117, 118 e XXXVI.187.

5. [1] *Sagmen* – che una glossa di Festo, p. 321 Müller, correttamente avvicina all'ambito semantico di *sancire* («sancire» un trattato o una pace) – è proprio della terminologia rituale arcaica e probabilmente apparentato etimologicamente anche con *samentum*, che indica (cfr. Marco Aurelio in Frontone, *Epistulae* 4.4) un brandello di pelle della vittima che il *flamen* poneva sulla cima del proprio berretto quando entrava in città.

[2] *Verbena*, secondo la testimonianza di Servio, *Ad Aeneidem* XII 120, indica propriamente un'erba sacra (il *ros marinus* o *libanotis*) che veniva presa dal Campidoglio, e per estensione ogni tipo di fronda sacra (che poteva essere, per esempio, di alloro, olivo o mirto: per una *verbena myrtea* cfr. Plinio XV.119). Tali fronde, raccolte in fasci o in corone, venivano usate nei rituali di consacrazione e purificazione, e recate dai feziali quando andavano a stipulare patti col nemico o a dichiarare guerre: cfr. Livio I 24.6. Il termine *verbena* viene ricollegato a *verber* («sferza, frusta»).

[3] *Clarigare* deriva effettivamente da *clarus* (nel senso di «chiaro all'udito, sonoro») che a sua volta è apparentato con *clamare* («gridare, proclamare»). Per la *clarigatio* cfr. Livio VIII 14.6 e Servio, *Ad Aeneidem* IX 52.

6. [1] Di queste corone Plinio ha già trattato in XVI.7-14, nell'ambito di una digressione

7 fuere suntque cunctae magno intervallo magnaque differentia. Ceteras omnes singuli, et duces ipsi imperatoresque militibus aut aliquando collegis dedere, decrevit in triumphis senatus cura belli solutus et populus otiosus, graminea numquam nisi in desperatione suprema contigit, nulli nisi ab universo exercitu servato decreta. Ceteras imperatores dedere, hanc solam miles imperatori. Eadem vocatur obsidionalis liberatis obsidione abominandoque exi-
8 tu totis castris. Quod si civicae honos uno aliquo ac vel humillimo cive servato praeclarus sacerque habetur, quid tandem existimari debet unius virtute servatus universus exercitus? Dabatur haec viridi e gramine decerpto inde, ubi obsessos servasset aliquis. Namque summum apud antiquos signum victoriae erat herbam porrigere victos, hoc est terra et altrice ipsa humo et humatione etiam cedere, quem morem etiam nunc durare apud Germanos scio.

9 (5) Donatus est ea L. Siccius Dentatus semel, cum civicas quattuordecim meruisset depugnassetque centiens viciens semper victor. Tanto rarius est servatorem unum a servatis donari. Quidam imperatores et saepius donati sunt, veluti P. Decius Mus tribunus militum ab exercitu, altera ab his, qui in praesidio obsessi fuerant, quanta esset eius honoris auctoritas, confessus religione, siquidem donatus bovem album Marti inmolavit et centum fulvos, qui ei virtutis causa dati fuerant simul ab obsessis. Hic Decius postea se

sta, e tutte le stanno a grande distanza e se ne differenziano gran-
7 demente. Tutte le altre furono date da singoli: le diedero personalmente i comandanti e i generali ai soldati o qualche volta ai colleghi; furono decretate, nei trionfi, dal senato alleggerito dalle preoccupazioni della guerra e dal popolo tornato libero dagli impegni militari; ma quella d'erba non toccò mai a nessuno se non in circostanze di estrema gravità, e a nessuno fu mai assegnata se non da parte dell'esercito intero, debitore della salvezza. Tutte le altre le diedero i generali, questa sola i soldati al loro generale. La stessa corona si chiama ossidionale [1] allorché tutto il campo è stato liberato dal-
8 l'assedio e da una spaventosa rovina. Perché, se si considera illustre e sacra l'onorificenza della corona civica, concessa a chi ha salvato un solo cittadino, anche il piú umile, come allora deve essere valutata la salvezza di un intero esercito dovuta al valore di un singolo? La corona che in tal caso si conferiva era fatta d'erba verde, colta nel punto in cui qualcuno aveva salvato gli assediati; giacché presso gli antichi era segno supremo di vittoria il fatto che i vinti porgessero l'erba, cioè rinunziassero alla loro terra, al suolo stesso che li aveva nutriti e anche al diritto di esservi sepolti: so che quest'usanza dura ancora presso i Germani [1].

9 (5) L'ebbe in premio una sola volta Lucio Siccio Dentato, che pure si era guadagnato quattordici corone civiche e aveva combattuto per centoventi volte sempre vittoriosamente [1]: tanto piú raro è che il singolo salvatore riceva il premio da coloro che ha salvato. Certi generali l'hanno ricevuta in dono anche piú volte, come Publio Decio Mure [2] che, mentre era tribuno militare, ne ricevette una dall'esercito e un'altra dalla guarnigione che aveva subíto l'assedio; ed egli dimostrò, mediante una cerimonia religiosa, quanto fosse importante questa onorificenza: dopo averla ricevuta, sacrificò a Marte un bue bianco e cento rossi, che gli assediati gli avevano donato insieme alla corona come riconoscimento del suo valore. In seguito questo Decio, mentre era console con Imperioso, si votò

che prendeva spunto dal tema degli alberi produttori di ghiande (con le cui foglie si facevano le corone civiche): cfr. XVI.7, nota 1. Si veda anche VII.102, nota 2.

7. [1] Da *obsidio*, «assedio».

8. [1] In VIII.12 Plinio ha segnalato un esempio, relativo addirittura al mondo animale, dell'usanza di simboleggiare una resa mediante la consegna di terra e verbena.

9. [1] Un dettagliato resoconto sulle imprese militari di questo personaggio (che fu tribuno militare nel 454 a. C.) e sulle onorificenze tributategli è in VII.101 sg.; cfr. anche XVI.14.
[2] La cerimonia in questione ebbe luogo dopo che il tribuno militare Publio Decio Mure riuscí a salvare una guarnigione romana nel 343 a. C., durante la prima guerra sannitica. L'episodio è narrato da Livio in VII 34 sg. Cfr. XVI.11.

10 consul Imperioso conlega pro victoria devovit. Data est et a senatu populoque Romano, qua claritate nihil equidem in rebus humanis sublimius duco, Fabio illi, qui rem omnem Romanam restituit non pugnando; nec data, cum magistrum equitum exercitumque eius servasset, – tunc satius fuit nomine novo coronari appellatum patrem ab his, quos servaverat, – sed quo dictum est consensu honoratus est Hannibale Italia pulso, quae corona adhuc sola ipsius imperii manibus inposita est et, quod peculiare ei est, sola a tota Italia data.

11 (6) Praeter hos contigit eius coronae honos M. Calpurnio Flammae tribuno militum in Sicilia, centurioni vero uni ad hoc tempus Cn. Petreio Atinati Cimbrico bello. Primum pilum is capessens sub Catulo exclusam ab hoste legionem suam hortatus tribunum suum dubitantem per castra hostium erumpere interfecit legionemque eduxit. Invenio apud auctores eundem praeter hunc honorem ad-

10 alla morte in cambio della vittoria [3]. Questa corona fu assegnata anche dal senato e dal popolo romano (penso che, fra le cose umane, non esista piú alto titolo di gloria) a quel Fabio che riuscí a restaurare tutta la potenza di Roma astenendosi dal combattere [1]; e non gli fu data dopo che ebbe salvato il comandante della cavalleria [2] e il suo esercito – in quell'occasione si preferí incoronarlo con un nome nuovo: fu chiamato padre da quelli che aveva salvato – ma fu onorato con il consenso generale di cui si è detto, dopo che Annibale fu cacciato dall'Italia [3]; fino ad ora è questa la sola corona che sia stata posta sul capo a qualcuno dalla mano dell'impero stesso e, particolare riguardante Fabio [4] in modo esclusivo, la sola che sia stata concessa dall'Italia intera.

11 (6) Oltre che a questi, tale onorificenza toccò a Marco Calpurnio Flamma, tribuno militare in Sicilia [1], ma, fino ad oggi, a un solo centurione, Gneo Petreio Atinate [2], al tempo della guerra contro i Cimbri [3]. Costui, mentre era primipilo [4] sotto Catulo [5], esortò la sua legione che era stata tagliata fuori dal nemico, quindi, poiché il suo tribuno esitava a farsi largo attraverso il campo nemico, lo uccise e trasse fuori la legione. Trovo negli autori che il medesimo centurione, oltre a ricevere questo onore, alla presenza dei consoli Mario

[3] Per il racconto della *devotio* di Decio, che avrebbe immolato agli dèi la propria vita in cambio della vittoria dei Romani sui Latini (340 a. C.) cfr. ancora Livio, VIII 9. Tito Manlio Torquato Imperioso, collega di Decio in quell'anno, era già stato due volte console e due volte *dictator*; di lui si narrò che avesse condannato a morte il proprio figlio, resosi colpevole, durante lo scontro con i Latini, di non avere rispettato la disciplina militare, trasgredendo gli ordini sia pure al fine di battersi valorosamente (cfr. Livio VIII 7).

10. [1] Quinto Fabio Massimo, cinque volte console e due volte *dictator* fra il 233 e il 209 a. C., fu detto il Temporeggiatore (*Cunctator*) per la tecnica di indugio e di logoramento del nemico da lui adottata nella seconda guerra punica.

[2] Marco Minucio Rufo; l'episodio a cui si riferisce Plinio si colloca nella campagna militare contro Annibale del 217. Cfr. Livio XXII 27 sgg.

[3] Nel 203 a. C.

[4] Oppure «riguardante questa corona» (*ei* può infatti riferirsi grammaticalmente sia a Fabio sia alla corona, e la peculiarità rilevata da Plinio sembra riguardare in concreto l'uno e l'altra).

11. [1] Marco Calpurnio Flamma dovrebbe essere, secondo una notizia data peraltro in modo incerto dagli autori, il tribuno che durante la prima guerra punica salvò in Sicilia l'esercito del console Atilio Calatino (258 a. C.).

[2] Di questo personaggio non si hanno altre notizie al di fuori di quelle fornite qui da Plinio. Si ritiene però che possa essere il padre di quel Marco Petreio che, mentre era luogotenente di Gaio Antonio Ibrida, sferrò presso Pistoia l'attacco mediante il quale fu vinto e ucciso Catilina, nel 62 a. C. (cfr. Sallustio, *De coniuratione Catilinae* 59.4 sgg.), e che, avendo combattuto in seguito come luogotenente di Pompeo, morí suicida nel 46, dopo la battaglia di Tapso; Cicerone ne fa l'elogio nell'orazione *Pro Sestio*, 12.

[3] 101 a. C.

[4] Il primipilo era il primo dei centurioni della legione.

[5] Quinto Lutazio Catulo, che era stato console nel 102 (e che perciò, diversamente da quanto indica Plinio subito dopo, non fu collega di Mario, console per la quarta volta nel 100). Cfr. XVII.2.

stantibus Mario et Catulo cos. praetextatum immolasse ad tibici-
12 nem foculo posito. Scripsit et Sulla dictator ab exercitu se quoque donatum apud Nolam legatum bello Marsico, idque etiam in villa sua Tusculana, quae fuit postea Ciceronis, pinxit. Quod si verum est, hoc exsecrabiliorem eum dixerim, quandoquidem eam capiti suo proscriptione sua ipse detraxit, tanto paucioribus civium servatis quam postea occisis. Addat etiamnum huic gloriae superbum cognomen Felicem, ipse tamen obsessis in toto orbe proscrip-
13 tis hac corona Sertorio cessit. Aemilianum quoque Scipionem Varro auctor est donatum obsidionali in Africa Manilio consule, III cohortibus servatis totidemque ad servandas eas eductis, quod et statuae eius in foro suo divus Augustus inscripsit. Ipsum Augustum M. Cicerone filio consule idibus Septembribus senatus obsidionali donavit; adeo civica non satis videbatur. Nec praeterea quemquam invenimus donatum.

14 (7) Nullae ergo herbae fuere certae in hoc honore, sed quaecumque fuerant in periculi sede, quamvis ignobiles ignotaeque, honorem nobilem faciebant, quod latere apud nos minus quidem miror cernens neglegi ea quoque, quae ad valitudinem conservandam cruciatusque corporis propulsandos et mortem arcendam per-

e Catulo compí il sacrificio, con indosso la pretesta[6], al suono del
12 flauto, presso il braciere acceso. Il dittatore Silla ha scritto di aver ricevuto anch'egli la corona da parte dell'esercito, presso Nola, quando aveva la carica di legato nella guerra contro i Marsi[1]: fece anche rappresentare in pittura l'evento nella sua villa di Tuscolo[2], che successivamente appartenne a Cicerone. Se la cosa è vera, direi che lo rende ancor piú esecrabile, dal momento che egli stesso si tolse dal capo la corona con le sue proscrizioni, tanto minore fu il numero dei cittadini che salvò rispetto a quello di coloro che in seguito uccise. Aggiunga pure ancora, a questa gloria, il soprannome altero di Felice[3]: egli tuttavia, assediando in tutto il mondo i pro-
13 scritti, ha ceduto questa corona a Sertorio[4]. Varrone attesta che anche Scipione Emiliano ricevette la corona ossidionale in Africa, sotto il consolato di Manilio [149 a. C.], per aver salvato 3 coorti e averne condotte altrettante al loro salvataggio[1]; questo evento fu fatto scolpire dal divino Augusto sulla statua di lui, nel proprio foro[2]. Allo stesso Augusto il senato donò la corona ossidionale, sotto il consolato di Marco Cicerone figlio [30 a. C.], alle idi di settembre [13 settembre]; a tal punto sembrava insufficiente la corona civica! Da allora non mi risulta che sia stata donata a nessun altro.
14 (7) Per fare questa corona onorifica non si impiegavano erbe particolari: tutte quelle che si trovavano nel luogo del pericolo, per quanto fossero prive di fama e sconosciute, davano gloria e fama. Che tutto ciò sia ignoto ai nostri tempi, mi stupisce meno allorché vedo che viene trascurato anche ciò che serve a conservare la salute, a eliminare le sofferenze fisiche e a tenere lontana la morte. Ma co-

[6] La toga orlata di porpora che era indossata dai principali magistrati durante le cerimonie pubbliche.

12. [1] Cfr. *HRR*, fr. 10. La notizia appare tratta dalle *Memorie* che Silla scrisse in greco, in ventidue libri (l'opera, rimasta incompiuta per la morte dell'autore, fu completata dal suo liberto Epicado); ce ne restano una ventina di frammenti dovuti a tradizione indiretta. L'episodio in questione si colloca durante il *bellum sociale* (91-88 a. C.), in cui Silla aveva combattuto come luogotenente di Lucio Cesare. I Marsi, popolazione della zona attorno al lago Fucino, ebbero in questa guerra, tra gli avversari di Roma, un ruolo di notevole consistenza.

[2] Città latina che sorgeva nei pressi dell'odierna Frascati.

[3] Non è questa l'unica volta in cui Plinio gioca ironicamente sul soprannome «Felice» di Silla: cfr. VII.137.

[4] Il paragone con Sertorio serve ad accentuare il biasimo di Plinio per Silla, da lui ritenuto anche peggiore di un nemico pubblico di Roma quale fu Quinto Sertorio, partigiano di Mario, il quale, quando Silla prese il potere, si rifugiò in Spagna, e là guidò la rivolta della penisola. Su Sertorio si veda anche VII.96 e VIII.117.

13. [1] Durante la terza guerra punica, nel 149 a. C., mentre erano consoli Lucio Marcio Censorino, che fu a capo della flotta, e Manio Manilio, che ebbe il comando dell'esercito.

[2] Per il Foro di Augusto vedi XVI.191, nota 3. Vi si ammiravano statue di generali romani.

tinent. Sed quis non mores iure castiget? Addidere vivendi pretia deliciae luxusque; numquam fuit vitae cupido maior nec minor cu-
15 ra. Aliorum hanc operae esse credimus ac ne mandato quidem nostro alios id agere, medicisque provisum esse pro nobis. Ipsi fruimur voluptatibus et, quo nihil equidem probrosius duco, vivimus aliena fiducia. Immo vero plerisque ultro etiam inrisui sumus ista commentantes atque frivoli operis arguimur, magno quamquam inmensi laboris solatio, sperni cum rerum natura, quam certe non defuisse nobis docebimus et invisis quoque herbis inseruisse re-
16 media, quippe cum medicinas dederit etiam aculeatis. Haec enim proxime restant ex iis, quas priore libro nominavimus, in quibus ipsis providentiam naturae satis mirari amplectique non est. Dederat quas diximus molles cibisque gratas, pinxerat remedia in floribus visuque ipso animos invitaverat etiam deliciis auxilia permi-
17 scens: en, excogitavit aliquas aspectu hispidas, tactu truces, ut tantum non vocem ipsius fingentis illas rationemque reddentis exaudire videamur, ne scilicet depascat avida quadripes, ne procaces manus rapiant, ne neglecta vestigia obterant, ne insidens ales infringat, iis muniendo aculeis telisque armando, remediis ut tuta ac salva sint. Ita hoc quoque, quod in iis odimus, hominum causa excogitatum est.

18 (8) Clara in primis aculeatarum erynge est sive eryngion contra serpentes et venena omnia nascens. Adversus ictus morsusque radix eius bibitur drachmae pondere in vino aut, si plerumque tales iniurias comitetur et febris, ex aqua. Inlinitur plagis, peculiariter efficax contra chersydros ac ranas. Omnibus vero contra toxica et aconita efficaciorem Heraclides medicus in iure anseris de-

me si fa a dare torto a chi critica i costumi attuali? Le raffinatezze e il lusso hanno alzato il prezzo della vita; non c'è mai stata mag-
15 gior brama di vivere, e mai se n'è avuta minor cura. Crediamo che questo sia compito d'altri, che altri se ne occupino senza che neppure gliene abbiamo dato l'incarico, e che le precauzioni le abbiano prese i medici per noi. Noi pensiamo a godercela e, cosa che io ritengo la piú vergognosa di tutte, viviamo affidandoci ciecamente agli altri. Anzi, per giunta io vengo sbeffeggiato dai piú per queste mie ricerche, e mi si accusa di dedicarmi a un'attività futile; mi è però di grande conforto, in questa immensa fatica, il fatto di condividere con la natura il disprezzo di cui sono oggetto: essa almeno, come mostrerò, non ci ha mai fatto difetto, e ha posto dei medicamenti anche in piante che detestiamo, giacché persino alle spinose
16 ha dato proprietà terapeutiche. Queste, infatti, restano da trattare subito dopo quelle ricordate nel libro precedente, nelle quali già è impossibile ammirare e comprendere in modo adeguato la provvidenza della natura. Essa ci aveva dato, come si è detto, piante tenere e gradevoli a mangiarsi, aveva evidenziato con i colori le proprietà medicinali dei fiori, e con il loro stesso aspetto aveva attratto la
17 nostra attenzione, mescolando l'utile al dilettevole. Ed ecco che ha ideato alcune piante ispide d'aspetto, repulsive al tatto, sí che quasi mi sembra di udire la voce di colei che le crea e che ce ne esprime il motivo: perché un quadrupede avido non le mangi, perché mani insolenti non le strappino, perché piedi sbadati non le calpestino, perché un uccello non le spezzi posandovisi sopra; munendole di aculei, dando loro come delle armi, ella ha provveduto alla loro tutela e salvaguardia in vista dei medicamenti che avrebbero offerto. Cosí, anche ciò che in queste piante odiamo, è stato escogitato nell'interesse dell'uomo.

18 (8) Al primo posto per fama, tra le piante spinose, è l'eringe o eringio[1], che nasce contro i serpenti e tutti i veleni. Contro i colpi e i morsi si beve una dracma della sua radice nel vino, o in acqua nel caso che, come di solito avviene, tali lesioni siano accompagnate da febbre. Si applica in impiastro sulle ferite, ed è particolarmente efficace contro i chersidri[2] e le rane. Il medico Eraclide[3] ritiene che, cotta nel brodo d'oca, questa radice sia l'antidoto

18. [1] Cfr. XXI.91, nota 3.
[2] Serpenti anfibi (da *chérsos*, «terra» e *hýdor*, «acqua»); cfr. Lucano IX 711 e Servio, *Ad Georgica* III 415.
[3] Un Eraclide medico è ricordato, negli indici dei libri XII e XIII, distintamente da Eraclide di Taranto, medico empirico del I secolo a. C.; l'identificazione dell'autore qui ricordato con il medico tarentino è perciò dubbia.

19 coctam arbitratur. Apollodorus adversus toxica cum rana decoquit, ceteri in aqua. Ipsa dura, fruticosa, spinosis foliis, caule geniculato, cubitali et maiore aliquando, alia albicans, alia nigra, radice odorata. Et sativa quidem est et sponte nascitur in asperis, saxosis, et in litoribus maris durior nigriorque, folio apii.

20 (9) Ex his candidam nostri centum capita vocant. Omnes eiusdem effectus, caule et radice in cibos Graecorum receptis utroque modo, sive coquere libeat sive cruda vesci. Portentosum est, quod de ea traditur, radicem eius alterutrius sexus similitudinem referre, raro invento, set si viris contigerit mas, amabiles fieri; ob hoc et Phaonem Lesbium dilectum a Sappho, multa circa hoc non Ma-
21 gorum solum vanitate, sed etiam Pythagoricorum. Sed in medico usu praeter supra dicta auxiliatur inflationibus, torminibus, cordis vitiis, stomacho, iocineri, praecordiis in aqua mulsa, lieni in posca, item ex mulsa renibus, stranguriae, opisthotonis, spasmis, lumbis, hydropicis, comitialibus, mulierum mensibus, sive subsidant sive
22 abundent, vulvarumque omnibus vitiis. Extrahit infixa corpori cum melle. Strumas, parotidas, panos, recedentes ab ossibus carnes sanat cum axungia salsa et cerato, item fracturas. Crapulam praesumpta arcet, alvum sistit. Aliqui e nostris sub solstitio colligi eam iussere, ex aqua caelesti inponi omnibus cervicis vitiis. Oculorum quoque albugines sanare adalligatam aliqui tradiderunt.

19 piú efficace contro il veleno delle frecce e l'aconito[4]. Apollodoro[1] prescrive di cuocerla con una rana per usarla contro il veleno delle frecce, gli altri la fanno cuocere nell'acqua. La pianta è dura, ad arbusto, ha le foglie spinose, il gambo nodoso, alto un cubito e qualche volta di piú; talora è bianca, talora nera, ed ha la radice odorosa. È una pianta coltivata, ma nasce anche spontaneamente nei terreni aspri, petrosi, e, piú dura e nera, in riva al mare, con le foglie dell'apio.

20 (9) Da noi la varietà bianca viene chiamata centoteste[1]. Tutte hanno gli stessi effetti, e i Greci ne mangiano sia il gambo sia la radice nei due modi, cotti o crudi. Ciò che si racconta di questa pianta ha del prodigioso: si dice che la sua radice assomigli ai genitali dei due sessi, e che la radice maschio si trovi raramente, ma se capita agli uomini di trovarla, essi facciano innamorare di sé; per questo si dice che anche Faone di Lesbo[2] sia stato amato da Saffo, e su questo argomento lavorano di fantasia non solo i Magi ma an-
21 che i Pitagorici[3]. Ma per quanto riguarda gli impieghi medicinali, questa pianta, oltre ad avere le indicazioni sopra dette, è di aiuto nei casi di flatulenza, coliche intestinali, malattie cardiache, per lo stomaco, il fegato, l'epigastrio presa nell'idromele, per la milza in acqua e aceto, e ancora nell'idromele per i reni, la stranguria, l'opistotono[1], i crampi, le lombaggini, l'idropisia, l'epilessia, le mestruazioni quando si bloccano e quando sono troppo abbondanti, e le
22 malattie dell'utero in generale. Con il miele, serve a estrarre i corpi estranei conficcatisi nella carne. Guarisce la scrofolosi, gli orecchioni, i *pani*[1], la scarnificazione delle ossa, come anche le fratture, usata unitamente a sugna salata e cerotto. Presa prima di una bevuta, evita l'ubriachezza; ferma la diarrea. Alcuni dei nostri autori hanno raccomandato di coglierla al solstizio d'estate, e di applicarla con l'acqua piovana in tutti i tipi di malattie cervicali. Alcuni hanno tramandato che, portata addosso come amuleto, guarisce anche le macchie bianche degli occhi.

[4] *Toxicum* (cfr. italiano «tossico»), dal greco *tóxon*, «arco» o «freccia», designa propriamente il veleno in cui si intingeva la punta della freccia, e per estensione il veleno in genere; cfr. XVI.51. Per l'aconito cfr. XX.50, nota 4 e XXVII.10.

19. [1] Si tratta di Apollodoro di Alessandria, naturalista del III secolo a. C., autore di un trattato *Sulle bestie* e, forse, di uno sui *Veleni mortali*; è ricordato tra le fonti del libro XI.

20. [1] È la specie *Eryngium campestre*.
[2] Una tradizione voleva che la poetessa di Lesbo si fosse uccisa per amore di Faone gettandosi dalla rupe di Leucade.
[3] Su queste fonti cfr. XX.74, nota 1, e 78, nota 4.

21. [1] Per la stranguria e l'opistotono cfr. XX.31, note 4 e 5.

22. [1] Su questi ascessi cutanei cfr. XX.4, nota 2.

23 (10) Sunt qui et acanum eryngio adscribant, spinosam brevemque et latam herbam spinisque latioribus. Hanc inpositam sanguinem mire sistere.

24 (11) Alii eryngen falso eandem putavere esse et glycyrrhizam, quare subiungi eam protinus refert. Et ipsa sine dubio inter aculeatas est, foliis echinatis, pinguibus tactuque cumminosis, fruticosa, binum cubitorum altitudine, flore hyacinthi, fructu pilularum platani magnitudinis. Praestantissima in Cilicia, secunda Pon-
25 to, radice dulci et hac tantum in usu. Capitur ea vergiliarum occasu, longa, sucosa ceu lycium; coloris buxei melior quam nigra, quaeque lenta quam quae fragilis. Usus in subditis decoctae ad tertias, cetero ad mellis crassitudinem, aliquando et tusae, quo genere et vulneribus inponitur et faucium vitiis omnibus, item voci utilissima suco sic, ut spissatus est, linguae subdito, item thora-
26 ci, iocineri. Hac diximus sitim famemque sedari; ob id quidam adipson appellavere eam et hydropicis dedere, ne sitirent. Ideo et conmanducata stomatice est ulceribus oris; inspersa saepe et pterygiis. Sanat et vesicae scabiem, renium dolores, condylomata, ulcera genitalium. Dedere eam quidam potui in quartanis drachmarum duarum pondere et piper ex hemina aquae. Conmanducata sanguinem ex vulnere sistit. Sunt qui et calculos ea pelli tradiderunt.

27 (12) Tribuli unum genus in hortis nascitur, alterum in flumini-

23 (10) C'è chi annovera tra le varietà di eringio anche l'acano [1], pianta spinosa, bassa ed estesa in larghezza, dalle spine piú larghe. In applicazione, è uno straordinario emostatico.

24 (11) Altri hanno ritenuto erroneamente che l'eringe e la liquirizia fossero la stessa pianta, per cui mi preme trattare di quest'ultima subito qui di seguito. Anch'essa, senza dubbio, è fra le piante pungenti, ha le foglie spinose [1], grasse e appiccicose al tatto; ha l'aspetto di un arbusto, l'altezza di due cubiti, il fiore del giacinto, il frutto della grossezza delle pallottole del platano. La migliore è quella della Cilicia, segue quella del Ponto; la radice, dolce, è la
25 sola parte che si adopera. La si raccoglie al tramonto delle Pleiadi [1]; è lunga, succosa come il licio [2]; quella del colore del bosso è migliore della nera, e quella pieghevole è migliore di quella che si spezza. Se ne fanno pessari, e per tale uso la si fa bollire finché si riduca a un terzo, per gli altri impieghi finché abbia la consistenza del miele; qualche volta, anche, la si pesta, e in tale forma si applica sulle ferite e contro qualsiasi affezione della gola; ancora, per la voce fa molto bene usarne il succo, mettendolo semplicemente sotto la lingua una volta condensato; cosí anche per il torace e per il fegato. Si
26 è detto che la liquirizia placa la sete e la fame [3]: per questo certuni l'hanno chiamata *adipsos* [1] e l'hanno somministrata agli idropici contro la sete. Perciò, masticata, è anche un medicamento per la bocca, di cui cura le ulcerazioni; applicata spesso in forma di polvere cura anche gli pterigi [2]. Guarisce anche la scabbia della vescica, i dolori di reni, i condilomi, le ulcere dei genitali. Taluni l'hanno somministrata in pozione nei casi di febbri quartane, in dose di due dracme, con pepe in un'emina d'acqua. Masticata [3], ferma il sangue che esce da una ferita. Secondo certi autori fa anche espellere i calcoli.

27 (12) Del tribolo una specie nasce nei giardini, l'altra solo nei

23. [1] Pianta di incerta identificazione; il suo nome è apparentato col greco *ákantha*, «spina».

24. [1] Per l'inesattezza di questo dettaglio cfr. XXI.91, nota 4. È anche possibile ritenere che il particolare delle presunte spine derivi da un fraintendimento delle fonti greche (J. André, in Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, livre XXII, Paris 1970, p. 86, ipotizza una confusione tra *echînos*, «riccio», e *schînos*, «lentischio»).

25. [1] 11 novembre (cfr. XVIII.222).
[2] Sul licio (succo della pianta che Plinio indica come pissacanto chironio) cfr. XII.31 e XXIV.124-27.
[3] Cfr. XI.284.

26. [1] In greco «che placa la sete, contraria alla sete».
[2] Cfr. XX.243, nota.
[3] Evidentemente allo scopo di ottenere, con la saliva, un impasto adatto all'applicazione.

bus tantum. Sucus ex iis colligitur ad oculorum medicinas; est enim refrigerantis naturae et ideo utilis contra inflammationes collectionesque. Ulcera per se erumpentia et praecipue in ore cum melle sanat, item tonsillas. Potus calculos frangit. Thraces, qui ad Strymona habitant, foliis tribuli equos saginant, ipsi nucleo vivunt panem facientes praedulcem et qui contrahat ventrem. Radix caste pureque collecta discutit strumas, semen adalligatum varicum dolores sedat, tritum vero in aqua sparsum pulices necat.

28 (13) Stoebe, quam aliqui pheon vocant, decocta in vino praecipue auribus purulentis medetur, item oculis ictu cruentatis, haemorrhagiae quoque et dysinteriae infusa.

29 (14) Hippophaes in sabulosis maritimis, spinis albis, hederae modo racemosa est, candidis, ex parte rubentibus acinis. Radix suco madet, qui aut per se conditur aut pastillis farinae ervi. Bilem detrahit oboli pondere, saluberrime cum mulso. Est altera hippophaes sine caule, sine flore, foliis tantum minutis. Huius quo-
30 que sucus hydropicis mire prodest. Debent adcommodatae esse et equorum naturae neque ex alia causa nomen accepisse. Quippe quaedam animalium remediis nascuntur locupleti divinitate ad generanda praesidia, ut non sit mirari satis ingenium eius disponentis auxilia in genera, in causas, in tempora, ut aliis prosit aliud horis diesque nullus prope sine praesidiis reperiatur.

31 (15) Urtica quid esse invisius potest? At illa praeter oleum, quod in Aegypto ex ea fieri diximus, vel plurimis scatet remediis. Semen eius cicutae contrarium esse Nicander adfirmat, item fun-

fiumi[1]. Se ne raccoglie il succo al fine di ottenere medicamenti per gli occhi; ha infatti proprietà rinfrescanti, e perciò è utile contro le infiammazioni e gli ascessi. Con il miele, guarisce le ulcerazioni che si formano da sé, specialmente in bocca, e anche le tonsille. Preso in pozione, sbriciola i calcoli. I Traci che abitano presso lo Strimone ingrassano i cavalli con le foglie del tribolo, ed essi stessi si nutrono del suo gheriglio, facendone un pane molto dolce e che ha effetto astringente[2]. La radice, raccolta da chi è in stato di castità e purezza, elimina la scrofolosi; il seme, portato addosso come amuleto, calma i dolori delle varici, mentre tritato e sciolto nell'acqua uccide le pulci.

28 (13) La stebe, che alcuni chiamano feo[1], cotta nel vino cura in modo particolare le orecchie purulente, e anche gli occhi iniettati di sangue in seguito a un colpo; è anche un rimedio contro l'emorragia e, somministrata in clistere, contro la dissenteria.

29 (14) L'ippofae[1] cresce sulla sabbia delle spiagge marine, ha spine bianche e grappoli come quelli dell'edera, con gli acini in parte bianchi e in parte rossi. La radice è impregnata di un succo che si ripone o da solo o in pastiglie di farina d'ervo. In dose di un obolo fa defluire la bile, e fa bene soprattutto col vino melato. C'è un'altra ippofae[2], senza gambo, senza fiore, provvista soltanto di foglioline. Anche il succo di questa giova straordinariamente agli idro-

30 pici. Le due qualità di ippofae devono essere anche confacenti alla natura dei cavalli, e proprio questa deve essere l'origine del nome[1]. Certamente alcune piante nascono per offrire medicamenti agli animali: la divinità crea con tanta larghezza i rimedi, che non è possibile ammirare a sufficienza la sua abilità nel distribuire i soccorsi a seconda della specie, delle cause, dei tempi; cosí in ore diverse giovano rimedi diversi, e si può dire che non vi è giorno privo di tutela.

31 (15) Che cosa ci può essere di piú odioso dell'ortica[1]? Eppure questa, a parte l'olio che, come si è detto[2], se ne ricava in Egitto, offre medicamenti in gran numero. Nicandro sostiene che il suo

27. [1] Le due specie sono, rispettivamente, *Tribulus terrestris* e *Trapa natans* (cfr. XXI.98, note 1 e 2).
[2] Cfr. XXI.98. Sul fiume Strimone (attuale Struma) cfr. IV.38.

28. [1] Cfr. XXI.91, nota 7.

29. [1] Cfr. XXI.91, nota 8.
[2] È la pianta che Dioscoride IV 160 chiama *hippóphaiston*; identificata con la *Centaurea spinosa*.

30. [1] Il termine greco *hippophaés* è infatti composto di *híppos*, «cavallo», e *pháos*, «luce, splendore»; significherà dunque «splendore dei cavalli, che dà splendore ai cavalli».

31. [1] Sull'ortica cfr. XXI.92 sg.
[2] Cfr. XV.30 e nota 4.

gis et argento vivo, Apollodorus et salamandris cum iure coctae testudinis, item adversari hyoscyamo et serpentibus et scorpionibus. Quin ipsa illa amaritudo mordax uvas in ore procidentesque vulvas et infantium sedes tactu resilire cogit, lethargicos expergi-
32 sci tactis cruribus magisque fronte. Eadem canis morsibus addito sale medetur, sanguinem trita naribus indita sistit et magis radice. Carcinomata et sordida ulcera sale admixto, item luxata sanat et panos, parotidas carnesque ab ossibus recedentes. Semen potum cum sapa vulvam strangulatis aperit. Profluvia narium sistit inpositum. Vomitiones in aqua mulsa sumptum a cena faciles praestat
33 duobus obolis, uno autem in vino poto lassitudines recreat. Vulvae vitiis tostum acetabuli mensura, potum in sapa resistit stomachi inflationibus. Orthopnoicis prodest cum melle et thoracem purgat eodem ecligmate et lateri medetur cum semine lini. Addunt hysopum et piperis aliquid. Inlinitur lieni, difficilem ventrem
34 tostum cibo emollit. Hippocrates vulvam purgari poto eo pronuntiat, dolore levari tosto acetabuli mensura, dulci poto et inposito cum suco malvae, intestinorum animalia pelli cum hydromelite et sale, defluvia capitis semine inlito cohonestari. Articulariis morbis et podagricis plurimi cum oleo vetere aut folia cum ursino adipe trita inponunt. Ad eadem radix tusa cum aceto non minus utilis, item lieni, et cocta in vino discutit panos cum axungia vetere sal-
35 sa. Eadem psilotrum est sicca. Condidit laudes eius Phanias physi-

seme è un antidoto contro la cicuta, cosí come contro il veleno dei funghi e l'argento vivo [3]. Apollodoro [4] la consiglia anche, con brodo di tartaruga, contro le salamandre, come pure contro il giusquiamo, i serpenti e gli scorpioni. Anzi, la sua stessa acre amarezza, al contatto, fa ritrarre l'ugola e, in caso di prolasso, rimette a posto l'utero e l'ano dei bambini; fa svegliare i letargici, se con essa si toccano
32 loro le gambe o meglio ancora la fronte. Con aggiunta di sale, questa medesima pianta serve a curare i morsi di cane. Tritata e introdotta nelle narici ferma il sangue, ancora meglio se si usa la radice. Mista a sale guarisce le piaghe cancerose e le ulcere infette, come anche le lussazioni e i *pani* [1], gli orecchioni e la scarnificazione delle ossa. Il seme bevuto con la sapa [2] apre l'utero in caso di contrazioni isteriche; applicato localmente ferma le emorragie nasali. Preso dopo pranzo nell'idromele, in dose di due oboli, provoca facilmente il vomito, in pozione con vino, in dose di un obolo, elimina la stan-
33 chezza. Tostato, in dose di un acetabolo, cura i disturbi dell'utero, in pozione di sapa contrasta i gonfiori di stomaco. Con il miele, fa bene nei casi ortopnea [1] e fa espettorare, sempre in elettuario; con seme di lino, è una cura contro la pleurite. C'è chi aggiunge l'issopo [2] e un pizzico di pepe. Si applica in impiastro sulla milza; tostato
34 e assunto come cibo ammorbidisce un intestino pigro. Ippocrate [1] dichiara che, assunto in pozione, ripulisce l'utero; che, tostato e preso in dose di un acetabolo nel vino dolce, o applicato con succo di malva, ne allevia il dolore; che, preso con l'idromele e il sale, fa espellere i parassiti intestinali; e, infine, che un impiastro di questi semi rimedia alla caduta dei capelli. Nelle artriti e nella gotta moltissimi applicano il seme di questa pianta con olio vecchio, o le foglie tritate con il grasso d'orso. Per le medesime affezioni, come pure per la milza, non è meno giovevole la radice pestata con l'aceto, e questa, cotta nel vino e in unione con della vecchia sugna salata, risolve i *pani*; essiccata, questa radice è anche un depilatorio.
35 Il naturalista Fania [1] ha decantato l'ortica, dichiarando che, man-

[3] Cfr. *Alexipharmaca* 201. Su Nicandro, autore citato agli indici di numerosi libri pliniani, cfr. anche XX.25, nota 2.

[4] Cfr. par. 19, nota.

32. [1] Cfr. XX.4, nota 2.

[2] Il mosto cotto, di ricorrente impiego in medicina (cfr. XX.105, 213 ecc.). Per la sua preparazione cfr. XIV.80.

33. [1] Cfr. XX.146, nota.

[2] Cfr. XX.28, nota 3.

34. [1] *De morbis muliebribus* I 51; II 113; *De natura mulierum* 109. Su Ippocrate cfr. XX.27, nota 2.

35. [1] Autore citato tra le fonti dei libri XXI-XXVI.

cus, utilissimam cibis coctam conditamve professus arteriae, tussi, ventris destillationi, stomacho, panis, parotidibus, pernionibus, cum oleo sudorem, coctam cum conchyliis ciere alvum, cum tisana pectus purgare mulierumque menses, cum sale ulcera, quae ser-
36 pant, cohibere. Suco quoque in usu est. Expressus inlitus fronti sanguinem narium sistit, potus urinam ciet, calculos rumpit, uvam gargarizatus reprimit. Semen colligi messibus oportet. Alexandrinum maxime laudatur. Ad omnia haec et mitiores quidem teneraeque efficaces, sed praecipue silvestris illa, et hoc amplius lepras e facie tollit in vino pota. Si quadripes fetum non admittat, urtica naturam fricandam monstrant.

37 (16) Ea quoque, quam lamium inter genera earum appellavimus, mitissima et foliis non mordentibus, medetur cum mica salis contusis incussisque, ustis et strumis, tumoribus, podagris, vulneribus. Album habet in medio folio, quod ignibus sacris medetur.

38 Quidam e nostris tempore discrevere genera, et autumnalis urticae radicem adalligatam in tertianis ita, ut aegri nuncupentur, cum eruatur ea radix, dicaturque cui et quorum filio eximatur, liberare morbo tradiderunt; hoc idem et contra quartanas pollere. Iidem urticae radice addito sale infixa corpori extrahi, foliis cum axungia strumas discuti vel, si suppuraverint, erodi, compleri.

39 (17) Ex argumento nomen accepit scorpio herba. Semen enim habet ad similitudinem caudae scorpionis, folia pauca. Valet adversus animal nominis sui. Est et alia eiusdem nominis effectus-

giata cotta o in conserva, fa molto bene per la trachea, per la tosse, per il catarro intestinale, per lo stomaco, per i *pani*[2], per gli orecchioni, per i geloni; che, con l'olio, provoca la sudorazione, cotta con molluschi ha effetto lassativo, con la tisana d'orzo fa espetto-
36 rare e provoca il mestruo, col sale ferma le ulcere serpiginose. Se ne adopera anche il succo: spremuto e applicato in lozione sulla fronte arresta l'emorragia dal naso, bevuto fa urinare e sbriciola i calcoli, usato per gargarismi fa ritrarre l'ugola. Il seme va raccolto al tempo della mietitura. Quello d'Alessandria è il piú pregiato. Per tutti questi usi sono efficaci anche le ortiche dolci e tenere, ma l'ortica selvatica[1] lo è in modo particolare: in piú questa, bevuta nel vino, fa scomparire le dermatiti scagliose dal viso. Se un quadrupede non vuole accoppiarsi, suggeriscono di sfregargli i genitali con l'ortica[2].

37 (16) Anche quella specie di ortica che abbiamo chiamato lamio[1], la piú dolce, dalle foglie che non pungono, con un pizzico di sale cura le contusioni, le ammaccature, le bruciature, le scrofole, le enfiagioni, la gotta, le ferite. Ha in mezzo alla foglia una macchia bianca, che cura i casi di fuoco sacro[2].

38 Certi nostri autori hanno distinto le specie in base alla stagione, e hanno tramandato che la radice dell'ortica autunnale, portata addosso come amuleto in caso di terzana, libera dalla malattia, a condizione che, mentre si strappa quella radice, si pronunzi il nome del malato, e si dica per chi la si raccoglie e di chi è figlio costui; lo stesso procedimento vale anche contro le febbri quartane. I medesimi autori affermano che la radice dell'ortica, con aggiunta di sale, serve a estrarre i corpi estranei conficcatisi nella carne; che le foglie, con la sugna, eliminano le scrofole[1] o, se sono giunte a suppurazione, le corrodono e fanno ricrescere i tessuti.

39 (17) Il nome dell'erba scorpione è motivato: infatti ha il seme simile alla coda dello scorpione[1], e poche foglie. È efficace contro l'animale di cui porta il nome. Esiste anche un'altra pianta con lo

[2] Cfr. XX.4, nota 2.

36. [1] È l'ortica indicata anche come *canina* in XXI.92; dovrebbe trattarsi dell'*Urtica urens*.
[2] Nell'espressione *fetum admittere* appaiono condensate, con una sorta di brachilogia, l'idea dell'accoppiamento e quella del concepimento («se un quadrupede, rifiutando di accoppiarsi, non dà adito alla possibilità di un concepimento»); per l'impiego dell'ortica in una terapia volta a provocare eccitazione sessuale cfr. Petronio 138.1 sg.

37. [1] Cfr. XXI.93.
[2] Cfr. XX.17, nota 1.

38. [1] Cfr. XX.29, nota 2.

39. [1] Sulla base di questa indicazione la pianta appare identificabile con la *Coronilla scorpioides*.

que, sine foliis, asparagi caule, in cacumine aculeum habens et inde nomen.

40 (18) Leucacantham alii phyllon, alii ischada, alii polygonaton appellant, radice cypiri, quae commanducata dentium dolores sedat, item laterum et lumborum, ut Hicesius tradit, semine poto drachmis octo aut suco. Eadem ruptis, convulsis medetur.

41 (19) Helxinen aliqui perdicium vocant, quoniam perdices ea praecipue vescantur, alii sideritem, nonnulli parthenium. Folia habet mixtae similitudinis plantagini et marruvio, cauliculos densos, leviter rubentes, semina in capitibus lappaceis adhaerescentia vestibus, unde et helxinen dictam volunt. Sed nos qualis vera es-
42 set helxine diximus priore libro. Haec autem inficit lanas, sanat ignes sacros et tumores collectionesque omnes et adusta, panos. Sucus eius cum psimithio ignes sacros et guttura incipientia turgescere, item veterem tussim cyatho hausto et omnia vitia umida, sicut tonsillas et aures cum rosaceo. Inponitur et podagris cum caprino sebo ceraque Cypria.

stesso nome e le stesse proprietà, senza foglie, col gambo come quello dell'asparago, provvista di un aculeo sulla cima; di qui il nome [2].

40 (18) La leucacanta [1] è chiamata anche fillo, iscade, poligonato [2]; ha la radice come quella del cipiro [3], che, masticata, calma il mal di denti; inoltre, come attesta Icesio [4], il suo seme o il succo, presi in pozione in dose di otto dracme, calmano i dolori costali e le lombaggini. Questa pianta cura anche le fratture e le slogature.

41 (19) L'elxine [1] è chiamata da alcuni perdicio perché di essa, in particolare, si nutrono le pernici, da altri siderite, da qualcun altro partenio [2]. Le foglie sono una via di mezzo tra quelle della piantaggine e quelle del marrubio [3]; ha i gambi folti e rossastri; i semi si trovano sulle estremità (che sono simili a quelli della lappa [4]) e si attaccano agli abiti, donde anche, a quanto sostengono, il nome di elxine [5]. Ma abbiamo detto nel libro precedente quali sono le caratte-

42 ristiche della vera elxine [6]. Quella di cui si parla ora, invece, serve a tingere le lane, guarisce il fuoco sacro, le enfiagioni e tutti i tipi di ascessi, le bruciature e i *pani* [1]. Il suo succo, con la biacca, guarisce il fuoco sacro e il gozzo preso nella fase iniziale, come pure, bevuto nella dose di un ciato, guarisce la tosse cronica e tutte le affezioni delle parti umide [2], come le tonsille e, unito all'olio di rose, le orecchie. Si applica anche sulla gotta, con grasso di capra e cera di Cipro.

[2] L'identificazione di questa seconda pianta «scorpione» è piú problematica. I particolari descrittivi forniti da Plinio hanno fatto pensare all'*Asparagus acutifolius*; è da tenere presente, però, che in XXI.91 Plinio citava distintamente, tra le piante spinose, l'asparago = *Asparagus acutifolius* e una pianta di nome scorpione.

40. [1] Cfr. XXI.94 (dove il nome è dato nella forma «leucacanto») e nota 2.

[2] *Phýllon* significa in greco «foglia»; *ischás* è da ricollegarsi all'aggettivo *ischnós*, «secco»; *polygónaton* deriva infine da *polýgonos*, «che produce molto, fecondo».

[3] Il cipiro, come è detto espressamente in XXI.115, è il gladiolo, e va distinto dal cipero, che è un giunco; ma i due nomi, come Plinio segnala nel passo suddetto, venivano di frequente confusi tra loro. Lo scambio dei termini potrebbe essersi verificato anche qui (cosí mostra di ritenere André, che traduce *cypirus* con «souchet»); è anche possibile, del resto, che la confusione sia imputabile alla tradizione manoscritta, e che *cypiri* sia alterazione grafica di un originario *cyperi*.

[4] Cfr. XX.35, nota 2.

41. [1] Forse la *Parietaria officinalis*.

[2] *Perdicium* (greco *perdíkion*), deriva in effetti da *pérdix*, «pernice»; *sideritis* (greco *sideritis*, che significa anche «calamita») deriva da *síderos*, «ferro»; per *parthenium* cfr. sotto, par. 44. Cfr. XXI.176.

[3] Sul marrubio cfr. XX.241-44.

[4] Il riferimento è qui alla lappa = bardana (*Arctium lappa*).

[5] Il nome *helxine* appare effettivamente da mettere in rapporto con *hélkein*, «tirare, trascinare».

[6] Il riferimento è a XXI.94 e 96, dove però era stata descritta per errore, col nome di *helxine*, l'*ixíne* di Teofrasto (cfr. XXI.94, nota 7).

42. [1] Cfr. XX.4, nota 2.

[2] Oppure «le affezioni che comportano secrezioni di umori». Il testo è del resto incerto: *vitia umida* è congettura di Mayhoff basata sul confronto con XXIV.110 e XXXII.85, mentre la tradizione manoscritta dà *ut in umido* e *in umido*.

43 (20) Perdicium sive parthenium sive etiam sideritis alia est; ab nostris herba urceolaris vocatur, ab aliis astercum; folio similis ocimo, nigrior tantum, nascens in tegulis parietinisque. Medetur cum mica salis trita iisdem omnibus, quibus lamium, et eodem modo, item vomicae calfacto suco pota, sed contra vulsa, rupta lapsusque et praecipitia, ut vehiculorum eversiones, singularis.
44 Verna carus Pericli Atheniensium principi, cum is in arce templum aedificaret repsissetque super altitudinem fastigii et inde cecidisset, hac herba dicitur sanatus, monstrata Pericli somnio a Minerva, quare parthenium vocari coepta est adsignaturque ei deae. Hic est vernula, cuius effigies ex aere fusa est et nobilis ille Splanchnoptes.

45 (21) Chamaeleonem aliqui ixian vocant. Duo genera eius: candidior asperiora habet folia, serpit in terra echini modo spinas erigens, radice dulci, odore gravi. Quibusdam in locis viscum gignit album sub alis foliorum, maxime circa canis ortum, quo modo tura nasci dicuntur, unde et ixia appellatur. Hac mastiche utuntur mulieres. Quare et chamaeleon vocetur, varietate foliorum evenit; mutat enim cum terra colores, hic niger, illic viridis, aliubi
46 cyaneus, aliubi croceus atque aliis coloribus. Ex his candidus hydropicos sanat suco radicis decoctae; bibitur drachma in passo. Pellit et interaneorum animalia acetabuli mensura suci eiusdem in vino austero cum origani scopis. Facit ad difficultatem urinae. Hic sucus occidit et canes suesque in polenta addita aqua et oleo, contrahit in se mures ac necat, nisi protinus aquam sorbeant. Radicem eius aliqui concisam servari iubent funiculis pendentem decoquereque in cibo contra fluctiones, quas Graeci rheumatismos vocant.

43 (20) Il perdicio o partenio o anche siderite è un'altra pianta[1], che da noi viene chiamato erba urceolare[2] oppure asterco; nelle foglie è simile al basilico, soltanto è piú scuro; cresce sui tetti e sulle macerie. Tritato con un pizzico di sale ha gli stessi impieghi medicinali del lamio, e viene usato allo stesso modo; parimenti il succo, bevuto caldo, cura gli ascessi, ma la pianta è di particolare efficacia nei casi di slogature, fratture, cadute per scivoloni o dall'alto, come
44 quelle causate dal ribaltamento dei veicoli. Uno schiavo nato in casa, caro a Pericle signore degli Ateniesi, mentre lavorava alla costruzione di un tempio sull'acropoli, si era arrampicato in alto sul frontone, e di lassú era caduto: si dice che fu guarito da quest'erba, che Minerva indicò a Pericle in sogno; perciò la pianta cominciò ad essere chiamata partenio[1] ed è considerata sacra a quella dea. Si tratta dello schiavo la cui immagine fu riprodotta in una statua di bronzo, il famoso *Splanchnoptes*[2].

45 (21) Il camaleonte è chiamato da alcuni issia[1]. Ne esistono due varietà: quella piú bianca ha foglie piú ruvide, striscia per terra rizzando le spine a mo' di riccio, ha la radice dolce, l'odore pesante. In certi luoghi produce una sostanza vischiosa bianca sotto le ascelle delle foglie, soprattutto intorno al sorgere del Cane[2] (come avviene, dicono, per la formazione dell'incenso)[3]: è per questo che viene chiamato anche issia[4]. È usato dalle donne come gomma da masticare. Il nome, poi, di camaleonte deriva dalla mutevolezza delle foglie: infatti cambia colore con la terra: qua è nero, là verde,
46 altrove azzurro, altrove giallo zafferano e d'altri colori. Il decotto della radice della varietà bianca guarisce l'idropisia; se ne beve una dracma nel passito. Lo stesso succo, bevuto in dose di un acetabolo nel vino aspro, con un mazzetto d'origano, espelle anche i parassiti intestinali. Fa bene in caso di difficoltà ad urinare. Questo succo, nella farinata d'orzo con aggiunta di acqua e olio, uccide anche i cani e i maiali, fa rattrappire i topi e li uccide, se non bevono subito acqua. Alcuni raccomandano di tagliare a pezzi la radice, di conservarla appesa a corde e di cuocerla nel cibo contro le flussioni di

43. [1] Sembra trattarsi ancora, invece, della stessa pianta, la *Parietaria officinalis*.
[2] Da *urceola*, la cavità del padiglione auricolare, in cui si istillava il succo di quest'erba.

44. [1] Dal greco *parthénos*, «vergine» e, per antonomasia, nome indicante la dea Atena (la Minerva dei Romani).
[2] «Colui che arrostisce le viscere». L'autore dell'opera (perduta) fu un certo Stippace di Cipro; cfr. XXXIV.81.

45. [1] È l'*Atractylis gummifera*.
[2] 18 luglio; cfr. II.123.
[3] Cfr. XII.58.
[4] Dal greco *ixós*, «vischio».

47 Ex nigris aliqui marem dixere, cui flos purpureus esset, et feminam, cui violaceus; una nascuntur caule cubitali, crassitudine digitali. Radicibus eorum lichenes curantur cum sulpure et bitumine una coctis, conmanducatis vero dentes mobiles aut in aceto decoctis. Suco scabiem et quadripedum sanant. Et ricinos canum necat, iuvencos quoque anginae modo, quare a quibusdam ulophyton vocatur, set et cynozolon propter gravitatem odoris. Ferunt et haec viscum ulceribus utilissimum. Omnium autem generum eorum radices scorpionibus adversantur.

48 (22) Coronopus oblonga herba est cum fissuris. Seritur interim, quoniam radix coeliacis praeclare facit in cinere tosta.

(23) Et anchusae radix in usu est, digitali crassitudine. Finditur papyri modo manusque inficit sanguineo colore, praeparat lanas pretiosis coloribus. Sanat ulcera in cerato, praecipue senum, item adusta. Liquari non potest in aqua, oleo dissolvitur; idque
49 sincerae experimentum est. Datur et ad renium dolores drachma eius potui in vino aut, si febris sit, in decocto balani; item iocinerum vitiis et lienis et bile subfusis. Lepris et lentigini inlinitur ex aceto. Folia trita cum melle et farina luxatis inponuntur, et pota drachmis duabus in mulso alvum sistunt. Pulices necare radix in aqua decocta traditur.

47 umori che i Greci chiamano reumatismi[1]. Dei tipi di camaleonte nero[1], alcuni hanno definito maschio quello dal fiore rosso e femmina quello dal fiore violaceo. Nascono contemporaneamente, su un gambo alto un cubito e dello spessore di un dito. Le loro radici, cotte insieme con zolfo e bitume, curano i licheni, masticate o cotte nell'aceto rinsaldano i denti che tentennano. Con il succo si guarisce anche la scabbia dei quadrupedi, e ancora il succo uccide le zecche dei cani, e anche i giovenchi, alla maniera di un'angina; perciò da alcuni la pianta è chiamata ulofito[2], ma anche cinozolo per la pesantezza dell'odore[3]. Anche queste varietà di camaleonte producono una sostanza vischiosa molto giovevole per le ulcere. Le radici di tutte queste varietà hanno poi effetto di antidoto contro gli scorpioni.

48 (22) Il coronopode[1] è una pianta allungata e con fenditure. Talvolta viene coltivata, perché la radice, arrostita nella cenere, fa molto bene a chi soffre di morbo celiaco[2].

(23) Si adopera anche la radice dell'ancusa[3], che è spessa un dito. Si taglia in liste come il papiro[4], tinge le mani di un color rosso sangue e serve a preparare lane dai colori preziosi. Nel cerotto guarisce le ulcere, specialmente dei vecchi, e anche le bruciature. Non è solubile nell'acqua, si scioglie invece nell'olio, e questo è il modo

49 per verificare se è autentica. Si dà da bere anche contro il mal di reni, nel vino in dose di una dracma, o, se c'è febbre, in un decotto di ghianda unguentaria[1]; cosí anche contro i disturbi di fegato e di milza e nei travasi di bile. Con l'aceto se ne fanno impacchi contro le dermatiti scagliose e le lentiggini. Le foglie tritate con miele e farina si applicano sulle lussazioni; prese in pozione, in dose di due dracme nel vino melato, arrestano la diarrea. Si dice che la radice bollita nell'acqua uccida le pulci.

46. [1] Il termine greco *rheumatismós* deriva da *rheûma*, «flusso», che è a sua volta deverbativo di *rhéo*, «scorro». Cfr. par. 138.

47. [1] Identificato con il *Cardopatium corymbosum*.

[2] Il nome non è sicuro: *ulophyton* è congettura di Mayhoff abbastanza convincente per la vicinanza paleografica alle lezioni tràdite (*ulophiton*, *ulophilon*, *olopylon*), ma non risolve l'incongruenza con la spiegazione del nome fornita da Plinio, alla quale meglio si adatterebbe *ulophonon* (Barbarus), che significa «mortale, pernicioso» ed è traslitterazione dell'*oulophónon* di Dioscoride III 9.1. È forse anche possibile pensare a un'alterazione del greco *oulophónon* in *ulophyton* operata da Plinio stesso.

[3] Il nome greco *kynózolon*, composto di *kýon*, «cane», e *ózein*, «odorare», significa «che odora di cane».

48. [1] Cfr. XXI.99, nota 1.
[2] Cfr. per questa affezione XX.26, nota 3.
[3] Cfr. XXI.99, nota 2.
[4] Cfr. XIII.74.

49. [1] Sulla ghianda unguentaria (*balanus*) e i suoi usi medicinali cfr. XXIII.89, nota 3.

50 (24) Est et alia similis pseudoanchusa ob id appellata, a quibusdam vero echis aut doris et multis aliis nominibus, lanuginosior et minus pinguis, tenuioribus foliis, languidioribus. Radix in oleo non fundit rubentem sucum, et hoc ab anchusa discernitur. Contra serpentes efficacissima potu foliorum vel seminis. Folia ictibus inponuntur. Virus serpentes fugat. Bibitur et propter spinae dolores. Folium eius sinistra decerpi iubent Magi et, cuius causa sumatur, dici tertianisque febribus adalligari.

51 (25) Est et alia herba proprio nomine onochilon, quam aliqui anchusam vocant, alii archebion, alii onochelim, aliqui rhexiam, multi enchrysam, parvo frutice, flore purpureo, asperis foliis et ramis, radice messibus sanguinea, cetero nigra, in sabulosis nascens, efficax contra serpentes maximeque viperas et radice et foliis, aeque cibo ac potu. Vires habet messibus. Folia trita odorem cucu-
52 meris reddunt. Datur in cyathis tribus vulva procidente. Pellit et taenias cum hysopo, et in dolore renium aut iocineris ex aqua mulsa, si febris sit, sin aliter, e vino bibitur. Lentigini ac lepris radix inlinitur. Habentes eam a serpentibus feriri negantur. Est et alia huic similis flore rubro, minor, et ipsa ad eosdem usus, traduntque, conmanducata ea si inspuatur, mori serpentem.

53 (26) Anthemis magnis laudibus celebratur ab Asclepiade. Aliqui leucanthemida vocant, alii leucanthemum, alii eranthemida, quoniam vere floreat; alii chamaemelon, quoniam odorem mali habeat. Nonnulli melanthion vocant. Genera eius tria fronde tantum

50 (24) C'è un'altra pianta simile, chiamata per questo pseudoancusa, ma da certuni echide o doride e in molti altri modi[1]; è piú lanuginosa e meno grassa, ha le foglie piú sottili e piú flosce. La radice, nell'olio, non riversa del succo rosso, ed è questo che la fa distinguere dall'ancusa. Le foglie o i semi, in pozione, sono molto efficaci contro i serpenti; le foglie si dispongono sulle parti colpite. Il forte odore fa fuggire i serpenti. Se ne ottiene anche una pozione per i dolori della spina dorsale. I Magi raccomandano di cogliere una sua foglia con la mano sinistra, di dire per chi la si coglie e di farla portare addosso come amuleto nei casi di febbre terzana[2].

51 (25) C'è un'altra pianta, che si chiama propriamente onochilo[1], ma che alcuni chiamano ancusa, altri archebio, altri onocheli, altri rexia, molti encrisa; è una pianta ad arbusto basso, con fiore purpureo, foglie e rami ruvidi, radice color sangue all'epoca della mietitura, nera per il resto del tempo; cresce nei terreni sabbiosi; sia la radice sia le foglie, mangiate o in pozione, sono efficaci contro i serpenti e soprattutto contro le vipere. Le sue virtú sono attive al tempo della mietitura. Le foglie tritate mandano odore di cetriolo. Si somministra questa pianta in dose di tre ciati in caso di prolasso

52 dell'utero. Insieme ad issopo elimina anche i vermi; nei dolori di reni o di fegato la si beve nell'idromele, se c'è febbre, altrimenti nel vino. Per le lentiggini e le dermatiti scagliose se ne fa un impiastro con la radice. Dicono che chi la porta addosso non viene morso dai serpenti. C'è anche un'altra pianta simile a questa, dal fiore rosso, piú piccola[1], adatta agli stessi impieghi, e dicono che, se la si mastica e la si sputa su un serpente, questo muore.

53 (26) L'antemide[1] è molto lodata da Asclepiade[2]. Alcuni la chiamano leucantemide, altri leucantemo, altri erantemide, perché fiorisce a primavera[3], altri melo nano, perché odora di mela; qualcuno la chiama melanzio[4]. Le sue tre varietà differiscono solo nel foglia-

50. [1] Pianta identificata con l'*Echium plantagineum*.
[2] Per queste prescrizioni cfr. XXI.143, nota 2.

51. [1] «Labbro d'asino»; cfr. XXI.100, nota 3.

52. [1] Identificazione incerta.

53. [1] Il nome di antemide (già comparso in XXI.99, cfr. nota 3) designa qui la *Matricaria Chamomilla*, l'*Anthemis rosea* e la *Matricaria aurea*: sono le tre specie alle quali Plinio fa riferimento subito dopo, affermando però erroneamente che si distinguono in base alle foglie; la differenza è invece nel colore dei fiori: cfr. Dioscoride III 137.1.
[2] Cfr. XX.42, nota.
[3] Leucantemide e leucantemo, da *leukós*, «bianco» e *ánthos*, «fiore», significano «dal fiore bianco»; erantemide, da *ér*, «primavera» e *ánthos*, significa appunto «che fiorisce a primavera».
[4] A *melanthion* corrisponde, nel passo di Dioscoride III 137.1, da confrontare con questo di Plinio, *melánthemon*, che è composto di *mêlon* (μῆλον), «mela, melo» e *ánthos*, «fiore», e significa perciò «fiore del melo» (in riferimento alla caratteristica cui già allude il si-

distant, palmum non excedentia, parvis foliis ... rutae candidis aut malinis aut purpureis. In macro solo aut iuxta semitas colligitur vere et in coronamenta reponitur. Eodem tempore et medici
54 folia tusa in pastillos digerunt, item florem et radicem. Dantur omnia mixta drachmae unius pondere contra serpentium omnium ictus. Pellunt mortuos partus, item menstrua in potu et urinam calculosque, inlita inflationes, iocinerum vitia, bilem subfusam, aegilopia, conmanducata ulcerum eruptiones manantes sanant. Ex omnibus his generibus ad calculos efficacissima est quae florem purpureum habet, cuius et foliorum et fruticis amplitudo maiuscula est. Hanc proprie quidam eranthemim vocant.

55 (27) Loton qui arborem putant tantum esse, vel Homero auctore coargui possunt. Is enim inter herbas subnascentes deorum voluptati loton primam nominavit. Folia eius cum melle oculorum cicatrices, argema, nubeculas discutiunt.

56 (28) Est et lotometra, quae fit ex loto sata, ex cuius semine simili milio †...† fiunt panes in Aegypto a pastoribus, maxime aqua vel lacte subacti. Negatur quicquam illo pane salubrius esse aut levius, dum caleat. Refrigeratus difficilius concoquitur fitque ponderosus. Constat eos, qui illo vivant, nec dysinteria nec tenesmo

me, non sono piú alte di un palmo, hanno piccole foglie . . . della ruta, di colore bianco o verde mela o purpureo [5]. Si raccoglie questa pianta a primavera, nel terreno magro o lungo i sentieri, e si conserva per farne ghirlande. Nello stesso periodo i medici pestano le foglie e le riducono in pastiglie, e cosí fanno anche con il fiore e la
54 radice. Tutte queste parti, mescolate, si somministrano in dose di una dracma contro i morsi di tutti i serpenti. In pozione, fanno espellere i feti morti, come anche provocano il mestruo, hanno effetto diuretico e provocano l'espulsione dei calcoli; in impiastro guariscono le flatulenze, le malattie del fegato, i travasi di bile, le fistole lacrimali [1]; masticate guariscono le ulcere che trasudano siero. Di tutte queste varietà la piú efficace per i calcoli è quella con il fiore purpureo e le foglie e i gambi un po' piú grandi [2]. Certuni riservano il nome di erantemide a questa varietà.

55 (27) L'opinione di chi crede che il loto sia solo un albero può essere confutata perfino ricorrendo all'autorità di Omero. Fra le erbe che nascono per il piacere degli dèi egli ha infatti menzionato per primo il loto [1]. Le sue foglie, con il miele, fanno scomparire le cicatrici degli occhi, l'argema, le nubecole [2].

56 (28) C'è anche la lotometra, che si ottiene dal loto coltivato [1]. Col suo seme, simile al miglio . . ., i pastori d'Egitto fanno dei pani impastandoli per lo piú con acqua o latte [2]. Si dice che niente è piú salutare o piú leggero di quel pane, finché è caldo; una volta raffreddato, si digerisce peggio e diventa pesante. Si sa che quelli che vivono di questo pane non sono colpiti né dalla dissenteria né dal

nonimo «melo nano»); questo nome di *melanthion* non va quindi confuso con quello di XX.182, formato da *mélan* (μέλαν), «nero» e *ánthos*, e perciò equivalente a «fiore nero».

[5] Testo incerto. La lacuna tra *foliis* e *rutae* è segnata da Mayhoff, che ipotizza in apparato la caduta di *floribus non maioribus quam foliis*. Secondo questa ricostruzione, i tre colori indicati non riguarderebbero le foglie, ma i fiori dell'antemide.

54. [1] Per le *epiphorae* cfr. XX.158, nota 2.

[2] *Anthemis rosea* (cfr. par. 53, nota 1).

55. [1] Cfr. *Iliade* XIV 348 e *Odissea* IV 603; già in XXI.34, il loto era citato all'interno di un richiamo a Omero. Qui il nome *lotos* appare indicare, come già in XXI.99, il *Trifolium fragiferum*; l'albero omonimo è invece il bagolaro (*Celtis australis*), menzionato in XVI.123, 235; XVII.5; XXIV.6.

[2] Per l'argema cfr. XX.40, nota 1; per le nubecole, XX.61, nota.

56. [1] La lotometra è propriamente l'involucro che, nel loto acquatico (*Nymphaea Lotus*), racchiude i semi.

[2] Testo corrotto. *Simili milio* è ricavato per congettura (Barbarus) dal *simillimo* tràdito, e poggia sul confronto con XIII.107, dove i chicchi contenuti nel frutto del loto acquatico erano detti simili al miglio. Dopo *simillimo* i codici hanno *porri*, dovuto, per André, commento cit., all'intento di ripristinare un termine di confronto dopo l'oscuramento di *milio* in *simillimo*. Da tenere presente anche la correzione di *porri* in *putri* (Jan), basata sulla descrizione già data in XIII.108 del modo in cui veniva preparato il pane di semi di loto; senonché, come obietta André, lí è detto che gli indigeni fanno marcire non i semi, ma il loro involucro, al fine appunto di separare da esso i semi.

neque aliis morbis ventris infestari. Itaque inter remedia eorum habetur.

57 (29) Heliotropii miraculum saepius diximus cum sole sese circumagentis etiam nubilo die; tantus sideris amor est. Noctu velut
58 desiderio contrahit caeruleum florem. Genera eius duo, tricoccum et helioscopium. Hoc altius, quamquam utrumque semipedalem altitudinem non excedit, ab una radice ramosum. Semen in folliculo messibus colligitur. Nascitur nonnisi in pingui solo cultoque maxime, tricoccum ubique. Si decoquatur, invenio cibis placere et in lacte iucundius alvum molliri et, si decocti sucus bibatur, efficacissime exinaniri. Maioris sucus excipitur aestate hora sexta, mi-
59 scetur cum vino, sic firmior. Capitis dolores sedat rosaceo admixto. Verrucas cum sale tollit sucus e folio, unde nostri verrucariam herbam appellavere, aliis cognominari effectibus digniorem. Namque et serpentibus et scorpionibus resistit ex vino aut aqua mulsa, ut Apollophanes et Apollodorus tradunt. Folia infantium destillationibus, quod siriasim vocant, inlita medentur, item contractionibus, etiam si id comitialiter accidat. Decocto quoque foveri os saluberrimum est. Potum id pellit taenias et renium harenas. Si cuminum adiciatur, calculos frangit. Decoqui cum radice oportet,
60 quae cum foliis et hircino sebo podagris inlinitur. Alterum genus, quod tricoccum appellavimus et alio nomine scorpiuron vocatur, foliis non solum minoribus, sed etiam in terram vergentibus. Semen ei est effigie scorpionis caudae, quare nomen. Vis ad omnia venenata et phalangia, sed contra scorpiones praecipue in-

tenesmo [3] né da altre malattie addominali. Pertanto viene annoverato fra i rimedi contro questi malanni.

57 (29) Piú volte si è parlato del prodigio dell'eliotropio, che si gira seguendo il sole, anche col tempo nuvoloso, tanto è grande il suo amore per l'astro [1]. Di notte, come in preda alla nostalgia, chiude il suo fiore azzurro. Ne esistono due varietà, il tricocco e l'elio-
58 scopio [2]. Quest'ultimo è piú alto (per quanto nessuno dei due superi l'altezza di un mezzo piede) e manda ramificazioni da una sola radice. Il seme è contenuto in un involucro, e si raccoglie al tempo della mietitura. Cresce solo nel terreno grasso e soprattutto in quello coltivato, mentre il tricocco cresce dovunque. Apprendo che, se lo si cuoce, è gradevole come alimento, che nel latte è un blando lassativo, e che il decotto, bevuto, è un purgante molto energico. Il succo del tipo piú grande si raccoglie d'estate, all'ora sesta [1]; lo
59 si mescola col vino perché si mantenga meglio. Mescolato all'olio di rose, calma il mal di testa. Il succo della foglia, con sale, stacca le verruche, per cui la nostra gente ha chiamato verrucaria questa pianta, che invece sarebbe piú giusto denominare in base ad altre proprietà. Infatti, secondo quanto attestano Apollofane e Apollodoro [1], presa nel vino o nell'idromele è un antidoto contro i serpenti e gli scorpioni. L'impiastro fatto con le sue foglie cura il catarro dei bambini, che viene chiamato siriasi [2], come pure le convulsioni, anche se di natura epilettica. Sono anche molto salutari gli sciacqui fatti col suo decotto. Preso in pozione, questo fa espellere i vermi e la renella; se si aggiunge del cumino [3], sbriciola i calcoli. Bisogna cuocere la pianta con la radice, la quale, con le foglie e con grasso
60 di caprone, si applica in impiastro sulla gotta. L'altro tipo, che abbiamo chiamato tricocco e che viene indicato anche con un altro nome, scorpiuro [1], ha foglie non solo piú piccole, ma anche rivolte verso terra. Il suo seme è a forma di coda di scorpione, donde il nome. È efficace contro tutti gli animali velenosi e contro i ragni falangi, ma particolarmente contro gli scorpioni, applicato in im-

[3] Cfr. XX.54, nota.

57. [1] Del fenomeno in questione Plinio ha detto in II.109 e XVIII.252. In greco *heliotrópion*, da *hélios*, «sole» e *trépein*, «volgere», significa «che si volge verso il sole, girasole».
[2] Rispettivamente l'*heliotropium minus* e il *maius*. Il primo è la *Chrozophora tinctoria*, il secondo comprende l'*Heliotropium Europaeum*, l'*Heliotropium villosum* e l'*Heliotropium supinum*.

58. [1] Cioè all'incirca tra le 11 antimeridiane e le 12.

59. [1] Il primo autore è sconosciuto; per il secondo cfr. par. 19, nota.
[2] Il termine greco *seiríasis*, da *seírios*, «ardente», designa propriamente uno stato infiammatorio provocato dal caldo eccessivo.
[3] Sul cumino cfr. XIX.160 sg.

60. [1] «Coda di scorpione». La spiegazione del nome è fornita subito dopo nel testo.

lita. Non feriuntur habentes, et si terram surculo heliotropii circumscribat aliquis, negant scorpionem egredi, inposita vero herba aut uda omnino respersum protinus mori. Seminis grana quattuor pota quartanis prodesse dicuntur, tria vero tertianis, vel si herba
61 ipsa ter circumlata subiciatur capiti. Semen et venerem stimulat, cum melle panos discutit. Verrucas hoc utique heliotropium radicitus extrahit et excrescentia in sedibus. Spinae quoque ac lumborum sanguinem corruptum trahit inlitum semen et potum in iure gallinacei decoctum aut cum beta et lente. Cortex seminis liventibus colorem reddit. Magi heliotropium in quartanis quater, in tertianis ter adligari iubent ab ipso aegro precarique eum, soluturum se nodos liberatum, et iacere non exempta herba.

62 (30) Aliud adianto miraculum: aestate viret, bruma non marcescit, aquas respuit, perfusum mersumve sicco simile est – tanta dissociatio deprehenditur –, unde et nomen a Graecis alioqui frutici topiario. Quidam callitrichon vocant, alii polytrichon, utrumque ab effectu. Tinguit enim capillum et ad hoc decoquitur in vino cum semine apii adiecto oleo copioso, ut crispum densumque
63 faciat; et defluere autem prohibet. Duo genera eius: candidius et nigrum breviusque. Id, quod maius est, polytrichon, aliqui trichomanes vocant. Utrique ramuli nigro colore nitent, foliis felicis, ex quibus inferiora aspera ac fusca sunt, omnia autem contrariis pediculis, densa ex adverso inter se, radix nulla. Umbrosas petras parietumque aspergines ac fontium maxime specus sequitur et saxa

piastro. Chi lo porta addosso non viene morso e, se con un ramoscello d'eliotropio si descrive un cerchio in terra attorno a uno scorpione, dicono che questo animale non ne esce; se lo si copre con la pianta, o semplicemente lo si spruzza con la pianta bagnata, muore immediatamente. Si dice che quattro semi presi in pozione giovino contro la quartana, tre contro la terzana, e che si ottenga giovamento anche se la pianta stessa viene portata in cerchio per tre volte attorno all'ammalato e poi gli viene messa sotto
61 il capo. Il seme è anche afrodisiaco, e con il miele fa scomparire i *pani*[1]. Di certo questo tipo di eliotropio estirpa completamente le verruche e le escrescenze dell'ano. Il seme estrae anche il sangue guasto della spina dorsale e dei lombi, applicato in impiastro come pure preso in pozione, dopo che lo si è fatto bollire in brodo di pollo o con bietola e lenticchie. La buccia del seme restituisce il colore ai lividi della pelle. I Magi prescrivono al malato stesso, nelle febbri quartane, di legarsi addosso l'eliotropio con quattro giri, nelle terzane con tre giri, di dichiarare in preghiera che scioglierà quei nodi una volta liberato dalla febbre, e di stare a letto senza togliersi di dosso la pianta.

62 (30) Un'altra meraviglia si verifica nell'adianto[1]: è verde d'estate, non appassisce d'inverno, respinge l'acqua, e innaffiato o immerso nell'acqua resta come asciutto – tanta è l'incompatibilità che si riscontra fra questa pianta e l'acqua –; di qui anche il nome dato dai Greci a questo arbusto, per il resto impiegato nell'arte topiaria[2]. Alcuni lo chiamano callitrico, altri politrico, ed entrambi i nomi gli derivano dalle sue proprietà: infatti tinge i capelli, e a questo scopo lo si fa cuocere nel vino col seme dell'apio e abbondante aggiunta di olio, perché renda i capelli ricci e folti; ne im-
63 pedisce inoltre la caduta[3]. Ne esistono due varietà: una piú bianca, l'altra scura e piú bassa. Quella piú grande è chiamata politrico, e da qualcuno tricomane[1]. Tutti e due hanno rametti di un nero lucente, e le foglie della felce, quelle in basso ruvide e scure, tutte però poggianti su picciòli opposti, fitte e contrapposte[2]; manca la radice. L'adianto ricerca le rupi ombrose e i muri umidi e soprattutto le grotte delle sorgenti e le rocce stillanti, cosa che potrebbe

61. [1] Cfr. XX.4, nota 2.

62. [1] *Adiantum capillus Veneris* e *Asplenium adiantum nigrum*; cfr. XXI.100, nota 4.
[2] Cfr. XXI.68, nota 4.
[3] Callitrico significa «dai bei capelli», politrico «dai molti capelli»; Plinio intende evidentemente i due nomi in riferimento alle proprietà cosmetico-terapeutiche che gli antichi attribuivano alla pianta. Per l'uso dell'adianto nella cura dei capelli cfr. anche XXVIII.163.

63. [1] Si tratta dell'*Asplenium trichomanes*, specie che, in realtà, va distinta dall'*Adiantum capillus Veneris* e dall'*Asplenium adiantum nigrum*.
[2] Questa descrizione si adatta solo all'*Asplenium trichomanes*.

64 manantia, quod miremur, cum aquas non sentiat. Calculos e corpore mire pellit frangitque, utique nigrum, qua de causa potius quam quod in saxis nasceretur a nostris saxifragum appellatum crediderim. Bibitur e vino quantum terni decerpsere digiti. Urinam cient, serpentium et araneorum venenis resistunt, in vino decocti alvum sistunt. Capitis dolores corona ex his sedat. Contra scolopendrae morsus inlinuntur, crebro auferendi, ne perurant; hoc et in alopeciis. Strumas discutiunt furfuresque in facie et ca-
65 pitis manantia ulcera. Decoctum ex his prodest suspiriosis et iocineri et lieni et felle subfusis et hydropicis. Stranguriae inlinuntur et renibus cum absinthio. Secundas cient et menstrua. Sanguinem sistunt ex aceto aut rubi suco poti. Infantes quoque exulcerati perunguntur ex iis cum rosaceo et vino prius. Folium in urina pueri inpubis tritum quidem cum aphronitro et inlitum ventri mulierum, ne rugosus fiat, praestare dicitur. Perdices et gallinaceos pugnaciores fieri putant in cibum eorum additis, pecorique esse utilissimos.

66 (31) Picris ab insigni amaritudine cognominatur, ut diximus, folio rotundo. Tollit eximie verrucas. Thesium quoque non dissimili amaritudine est, sed purgat alvum, in quem usum teritur ex aqua.

67 (32) Asphodelum de clarissimis herbarum, ut quod heroion aliqui appellaverint, Hesiodus et in silvis nasci dixit, Dionysius marem ac feminam esse. Defectis corporibus et phthisicis constat bul-

farci stupire, trattandosi di una pianta che non risente dell'acqua.
64 Fa espellere i calcoli dal corpo in modo straordinario e li sbriciola, soprattutto la varietà nera; per questo motivo, direi, piuttosto che per il fatto di nascere sulle rocce, da noi è chiamato sassifrago. Se ne beve una presa nel vino. Sono diuretici, fanno da antidoto al veleno dei serpenti e dei ragni, cotti nel vino arrestano la diarrea[1]. Una corona fatta di queste piante calma il mal di testa. Se ne fanno impiastri contro i morsi della scolopendra, ma bisogna toglierli spesso, perché non provochino ustioni; questo anche in caso di alopecia. Eliminano le scrofole, le desquamazioni del viso e le ul-
65 cere sierose del capo. Il loro decotto è di giovamento a chi soffre d'asma, per il fegato, per la milza, in caso di travaso di bile e di idropisia. Contro la stranguria e per i reni se ne fanno impiastri con l'assenzio. Provocano l'espulsione della placenta e il mestruo; in pozione nell'aceto o nel succo di more arrestano le emorragie. Con l'olio di rose, se ne fa anche un unguento che viene applicato sulle escoriazioni dei bambini, dopo averle bagnate col vino. Si dice che la foglia, messa nell'urina di un fanciullo impubere, tritata con l'afronitro[1] e applicata in impiastro, impedisca la formazione delle smagliature sul ventre delle donne. Si ritiene che le pernici e i galli divengano piú adatti al combattimento se si aggiunge al loro cibo questa pianta, e che essa faccia molto bene al bestiame.

66 (31) La picride è cosí chiamata, come si è detto, dal gusto singolarmente amaro[1]; ha la foglia rotonda. Elimina egregiamente le verruche. Anche il tesio[2] è ugualmente amaro, ma purga il ventre, e per questo impiego lo si trita nell'acqua.

67 (32) L'asfodelo[1] è tra le piante piú illustri, tanto che alcuni l'hanno chiamato «pianta degli eroi»[2]. Esiodo ha detto che nasce anche nei boschi[3], Dionisio[4] che esiste un tipo maschio e un tipo femmina. Si sa che i bulbi, bolliti con la tisana d'orzo, si sommi-

64. [1] Fa qualche difficoltà il passaggio, nel testo latino, al plurale (*urinam cient . . .*) e inoltre dal neutro al maschile (*decocti*). Mayhoff avanza in apparato critico l'ipotesi della caduta di *utriusque ramuli* prima di *urinam cient*. Altrimenti, si può pensare che qui Plinio utilizzi contemporaneamente fonti diverse e in una trovi appunto il plurale (riferito agli «adianti», ai «tipi di adianto» o simili); anche la variazione del genere può ascriversi a una corrispondente oscillazione nelle fonti (per quest'ultima ipotesi cfr. André, commento al par. successivo).

65. [1] Schiuma (*aphrós*) di nitro (per cui cfr. XX.53, nota 1).

66. [1] Il nome di questa pianta deriva infatti da *pikrós*, «amaro». Cfr. XXI.105, nota 4.
[2] Cfr. XXI.107, nota 2.

67. [1] Cfr. XXI.109, nota 1.
[2] Sono infatti celebri i prati d'asfodelo dei Campi Elisi, luogo dell'oltretomba pagano dove si riteneva che gli eroi dimorassero dopo la morte (cfr. Omero, *Odissea* XI 539; 573 e XXIV 13).
[3] La notizia non trova riscontro nella produzione esiodea pervenutaci, dove l'unico accenno all'asfodelo, senza riferimento alle foreste, è quello di *Opere e giorni* 41.
[4] Cfr. XX.19, nota 3.

bos eius cum tisana decoctos aptissime dari, panemque ex his cum farina subactis saluberrimum esse. Nicander et contra serpentes ac scorpiones vel caulem, quem anthericum vocavimus, vel semen vel bulbos dedit in vino tribus drachmis substravitque somno contra
68 hos metus. Datur et contra venenata marina et contra scolopendras terrestres. Cocleae mire in Campania caulem eum persequuntur et sugendo arefaciunt. Folia quoque inlinuntur venenatorum vulneribus ex vino. Bulbi nervis articulisque cum polenta tunsi inlinuntur. Prodest et concisis ex aceto lichenas fricare, item ulceribus putrescentibus ex aqua inponere, mammarum quoque et te-
69 stium inflammationibus. Decocti in faece vini oculorum epiphoris supposito linteolo medentur. Fere in quocumque morbo magis decoctis utuntur, item ad tibiarum taetra ulcera rimasque corporum quacumque in parte farina arefactorum. Autumno autem colliguntur, cum plurimum valent. Sucus quoque ex tusis expressus aut decoctis utilis fit corporis dolori cum melle, idem odorem corpo-
70 ris iucundum affectantibus cum iri arida et salis exiguo. Folia et supra dictis medentur et strumis, panis, ulceribus in facie decocta in vino. Cinis e radice alopecias emendat et rimas pedum sedisque, decoctae radicis in oleo sucus perniones et ambusta et gravitatem aurium; infunditur a contraria aure in dolore dentium. Prodest et urinae pota modice radix et menstruis et lateris dolo-
ribus, item ruptis, convulsis, tussibus, drachmae pondere in vino
71 pota. Eadem et vomitiones adiuvat commanducata. Semine sumpto turbatur venter. Chrysermus et parotidas in vino decocta radice curavit, item strumas admixta cachry ex vino. Quidam aiunt, si inposita radice pars eius in fumo suspendatur quartoque die solva-

nistrano con buoni risultati in caso di debolezza o di tisi, e che il pane che si ottiene impastandoli con la farina è molto salutare. Nicandro [5] ne ha anche prescritto, contro i serpenti e gli scorpioni, il gambo (che abbiamo chiamato anterico) [6] o il seme o i bulbi, nel vino in dose di tre dracme, e ha prescritto di metterli sotto al ca-
68 pezzale per difesa contro questi pericoli. L'asfodelo è indicato anche contro gli animali marini velenosi e contro le scolopendre di terra. In Campania le chiocciole ricercano in modo straordinario quel gambo, e lo fanno seccare a furia di succhiarlo. Anche le foglie, messe nel vino, si applicano sulle ferite prodotte da animali velenosi. Con i bulbi pestati nella farinata d'orzo si fanno impiastri per i tendini e le articolazioni. Giova anche, contro i licheni [1], fare frizioni con questi bulbi spezzettati nell'aceto, e ugualmente metterli con l'acqua sulle ulcere putrescenti e anche sulle infiam-
69 mazioni delle mammelle e dei testicoli. Bolliti nella feccia del vino e messi su una pezzuola curano le lacrimazioni. In quasi tutti i generi di malattie si impiegano di preferenza cotti, come anche seccati e ridotti in farina contro le piaghe ripugnanti degli stinchi e contro le screpolature di qualunque parte del corpo. Si raccolgono in autunno, quando hanno la massima efficacia. Anche il succo che si ricava dai bulbi pestati o bolliti, preso con miele, riesce utile contro i dolori del corpo; lo stesso succo, con iris seccata e un po'
70 di sale è utile per chi aspira ad avere un buon odore. Le foglie curano le malattie sopraindicate e, cotte nel vino, la scrofolosi, i *pani* [1] e le ulcerazioni del viso. La cenere della radice guarisce l'alopecia e le ragadi dei piedi e dell'ano; il succo della radice bollita nell'olio cura i geloni, le bruciature e la sordità; in caso di mal di denti, lo si instilla nell'orecchio opposto. La radice, presa in pozione in quantità moderata, fa bene anche per l'urina, il mestruo e in caso di pleurite; e ugualmente per fratture, slogature, tossi, bevuta nel vino in dose di una dracma. Ancora la radice, masticata, facilita il
71 vomito. Il seme, ingerito, mette in movimento l'intestino. Crisermo [1] ha curato anche gli orecchioni con la radice bollita nel vino, e la scrofolosi mescolandovi della *cachrys* [2] in vino. Alcuni dicono che, se si applica la radice sulle scrofole, poi se ne appende una parte tenendola esposta al fumo e la si stacca al quarto giorno, le

[5] *Theriaca* 534 sg.
[6] Cfr. XXI.109.

68. [1] Cfr. XX.4, nota 2.

70. [1] Cfr. XX.4, nota 2.

71. [1] Medico citato soltanto all'indice di questo libro.
[2] Plinio si riferisce, probabilmente, al frutto della *Cachrys libanotis*. Cfr. XXIV.99.

tur, una cum radice arescere strumam. Diocles ad podagras utroque modo, cocta crudaque, usus est, ad perniones decocta ex oleo; dedit et suffusis felle in vino et hydropicis. Venerem quoque con-
72 citari cum vino et melle perunctis aut bibentibus tradidere. Xenocrates et lichenas, psoras, lepras radice in aceto decocta tolli dicit, item suco cum hyoscyamo et pice liquida alarum quoque et feminum vitia; et capillum crispiorem fieri, raso prius capite, si radice ea fricetur, Simos lapides renium in vino decocta potaque eximi. Hippocrates semine ad impetus lienis dari censet. Iumentorum quoque ulcera ac scabiem radix inlita aut decoctae sucus ad pilum reducit. Mures eadem fugantur, caverna praeclusa moriuntur.
73 (33) Asphodelum ab Hesiodo quidam halimon appellari existimavere, quod falsum arbitror; est enim suo nomine halimon, non parvi et ipsum erroris inter auctores. Alii enim fruticem esse dicunt densum, candidum, sine spina, foliis oleae, sed mollioribus; coqui haec ciborum gratia, radice tormina discuti drachmae pon-
74 dere in aqua mulsa pota, item rupta, convulsa. Alii olus maritimum esse dixere salsum et inde nomen, foliis in rotunditatem longis, laudatum in cibis. Duorum praeterea generum, silvestre et mitius, utrumque prodesse dysintericis etiam exulceratis cum pane, stomacho vero ex aceto. Ulceribus vetustis inlini crudum et vulnerum recentium impetus lenire et luxatorum pedum ac vesicae dolores. Silvestri tenuiora folia, sed in iisdem remediis effectus maio-
75 res et in sananda hominum ac pecorum scabie. Praeterea nitorem corpori fieri dentibusque candorem, si fricentur radice ea, semine

scrofole seccano insieme con la radice. Diocle [3] l'ha usata contro la gotta in tutti e due i modi, cruda e cotta, contro i geloni bollita nell'olio; l'ha somministrata anche nel vino contro i travasi di bile e l'idropisia. Dicono anche che, con vino e miele, in frizione o in
72 pozione, abbia effetto afrodisiaco. Senocrate [1] afferma che la radice, bollita nell'aceto, elimina anche i licheni [2], la scabbia e le dermatiti scagliose, e inoltre che il succo, con il giusquiamo e la pece liquida, elimina il cattivo odore delle ascelle e delle cosce, e che, se prima ci si rade il capo e poi lo si friziona con quella radice, anche i capelli ricrescono piú ricciuti. Simo [3] afferma che, bollita nel vino e presa in pozione, fa espellere i calcoli renali. Ippocrate [4] ritiene che se ne debbano somministrare i semi contro gli attacchi di milza. La radice in impiastro o il decotto fanno tornare il pelo nelle parti ulcerate o scabbiose dei giumenti. Ancora la radice fa scappare i topi, che muoiono se si tappano con essa le loro tane.

73 (33) Certuni hanno creduto che l'alimo di Esiodo sia l'asfodelo, opinione che ritengo errata; esiste infatti una pianta che si chiama propriamente alimo, causa anch'essa di non poca confusione fra gli autori [1]. Alcuni infatti ritengono che sia un arbusto frondoso, bianco, senza spine, con le foglie dell'olivo, ma piú morbide; dicono che si cuoce per mangiarlo, che la sua radice, bevuta nell'idromele in quantità di una dracma, fa passare le coliche e gua-
74 risce anche fratture e slogature. Altri hanno affermato che si tratta di un erbaggio che cresce in riva al mare, salato (donde il nome), dalle foglie lunghe e arrotondate, pregiato come cibo. Aggiungono che c'è di due varietà, selvatica e coltivata, giovevoli ambedue, col pane contro la dissenteria anche in presenza di ulcerazioni, con l'aceto invece per lo stomaco. Dicono che si spalma crudo sulle ulcere divenute croniche, e che calma i bruciori delle ferite recenti e i dolori dei piedi lussati e della vescica. La varietà selvatica ha foglie piú sottili, ma efficacia maggiore nei medesimi impieghi me-
75 dicinali e nella cura della scabbia degli uomini e del bestiame. Dicono inoltre che la pelle acquista luminosità e i denti divengono candidi, se sono frizionati con la sua radice; che il seme messo sot-

[3] Cfr. XX.19, nota 2.

72. [1] Cfr. XX.155, nota.
[2] Cfr. XX.4, nota 2.
[3] Altro medico greco, citato agli indici dei libri XXI-XXVII.
[4] *Internae affectiones* 32.

73. [1] L'errore di cui Plinio dà conto è determinato dalla confusione fra l'aggettivo greco *álimos* («che calma la fame»), di cui è attestato l'uso in riferimento a una vivanda a base di malva e asfodelo, e il nome *hálimos*, che deriva da *háls*, «sale» (cfr. par. seguente), e designa l'*Atriplex halimus*. Il rinvio ad Esiodo è forse motivato semplicemente dal riferimento alla malva e all'asfodelo in *Opere e giorni* 41.

linguae subdito sitim non sentiri. Hoc quoque mandi et utraque etiam condiri. Crateuas tertium quoque genus tradidit longioribus foliis et hirsutioribus, odore cupressi, nasci sub hedera maxime, prodesse opisthotonis, contractionibus nervorum tribus obolis in sextarium aquae.

76 (34) Acanthi, topiariae et urbanae herbae lato longoque folio crepidines marginum adsurgentiumque pulvinorum toros vestientis, duo genera sunt: aculeatum et crispum, quod brevius, alterum leve, quod aliqui paederota vocant, alii melamphyllum. Huius radices ustis luxatisque mire prosunt, item ruptis, convulsis, et phthisin metuentibus, ad id coctae cibo, maxime tisana. Podagris quoque inlinuntur tritae et calefactae calidis.

77 (35) Bupleuron in sponte nascentium olerum numero Graeci habent, caule cubitali, foliis multis longisque, capite aneti, laudatum in cibis ab Hippocrate, in medicina Glaucone et Nicandro. Semen contra serpentes valet. Folia ad secundas feminarum vel sucum ex vino inlinunt, et strumis folia cum sale et vino. Radix contra serpentes datur in vino et urinae ciendae.

78 (36) Buprestim magna inconstantia Graeci in laudibus ciborum etiam habuere, iidemque remedia tamquam contra venenum prodiderunt. Et ipsum nomen indicio est boum certe venenum esse, quos dissilire degustata fatentur. Quapropter nec de hac plura dicemus. Est vero causa, quare venena monstremus inter gramineas

to la lingua non fa sentire la sete; che anche questa varietà si mangia, ed entrambe si mettono in salamoia. Crateva [1] ha parlato anche di una terza varietà, dalle foglie piú lunghe e piú pelose, dall'odore del cipresso [2]: crescerebbe soprattutto sotto l'edera e farebbe bene contro l'opistotono [3] e i crampi, preso in dose di tre oboli in un sestario d'acqua.

76 (34) Dell'acanto, pianta da giardini e da città, che riveste con le foglie larghe e lunghe le sponde delle aiuole e i rialzi dei terrapieni, esistono due varietà [1]: una – piú bassa – spinosa e crespa, e una liscia, chiamata da alcuni pederote, da altri ancora melanfillo [2]. Le radici di quest'ultima varietà giovano in modo straordinario in caso di bruciature e lussazioni, come anche di fratture e slogature, e a coloro che sono minacciati dalla tisi; per quest'uso terapeutico vanno cotte e prese come cibo, soprattutto nella tisana d'orzo. Tritate e scaldate si applicano in impiastro sulla gotta calda [3].

77 (35) I Greci annoverano il bupleuro [1] fra gli erbaggi che crescono spontaneamente; ha il gambo alto un cubito, foglie abbondanti e lunghe, il capo dell'aneto. È decantato come cibo da Ippocrate, e come medicamento da Glaucone [2] e Nicandro [3]. Il seme è efficace contro i serpenti [4]. Si fanno impiastri con le foglie, o col succo, nel vino, per provocare l'espulsione della placenta, e con le foglie unite a sale e vino in caso di scrofolosi. Si somministra la radice in vino contro i serpenti e come diuretico.

78 (36) Con grande incoerenza, i Greci hanno posto il bupreste [1] fra i cibi pregiati e al contempo ne hanno indicato gli antidoti da usare come contro un veleno. Il suo stesso nome rivela che si tratta di un veleno, almeno per i buoi, i quali, assicurano, scoppiano se ne assaggiano. Perciò non diremo altro di questa pianta. Figuriamoci se è il caso di dare indicazioni sui veleni, mentre si parla di corone d'erba! A meno che qualcuno non la consideri appetibile

75. [1] Cfr. XX.63, nota 2.
[2] Si tratta qui di una pianta di incerta identificazione.
[3] Cfr. XX.31, nota 5.

76. [1] *Acanthus spinosus* e *Acanthus mollis*. Il nome di questa pianta, in greco *ákanthos*, è palesemente connesso con *ákantha*, «spina».
[2] Rispettivamente «che ama i fanciulli» e «dalle foglie scure».
[3] Cfr. XXVI.101.

77. [1] «Fianco di bue». È il *Bupleuron fruticosum*.
[2] Autore non altrimenti noto.
[3] *Theriaca* 585.
[4] Cfr. XXVII.57.

78. [1] Pianta di difficile identificazione. Il nome significa «che fa gonfiare i buoi». In XXX.30, Plinio descriverà un omonimo animaletto, una sorta di scarabeo velenoso, a cui si attribuiva la caratteristica di fare scoppiare i buoi che lo avessero ingerito, effetto che qui è riferito alla pianta. (Cfr. anche XXIII.30 e nota 1, 62, 80, 87 ecc.).

coronas! Nisi libidinis causa expetenda alicui videtur, quam non aliter magis accendi putant quam pota ea.

79 (37) Elaphoboscon ferulaceum est, geniculatum digiti crassitudine, semine corymbis dependentibus silis effigie, set non amaris, foliis olusatri. Et hoc laudatum in cibis – quippe etiam conditum prorogatur –, ad urinam ciendam, lateris dolores sedandos, rupta, convulsa sananda, inflationes discutiendas colique tormenta, contra serpentium omniumque aculeatorum ictus, quippe fama est, hoc pabulo cervos resistere serpentibus. Fistulas quoque radix nitro addito inlita sanat, siccanda autem in eo usu prius est, ne suco suo madeat, qui contra serpentium ictus non facit deteriorem eam.

80 (38) Scandix quoque in olere silvestri a Graecis ponitur, ut Ophion et Erasistratus tradunt. Item decocta alvum sistit, semine singultus confestim ex aceto sedat. Inlinitur ambustis, urinas ciet. Decoctae sucus prodest stomacho, iocineri, renibus, vesicae. Haec est quam Aristophanes Euripidi poetae obicit ioculariter: matrem
81 eius ne olus quidem legitimum venditasse, sed scandicem. Eadem erat enthryscum, si teneriora folia et odoratiora haberet. Peculiaris laus eius, quod fatigato venere corpori succurrit marcentesque iam senio coitus excitat. Sistit profluvia alba feminarum.

82 (39) Et iasine olus silvestre habetur, in terra repens, cum lacte multo, florem fert candidum; conchylium vocant. Et huius eadem commendatio ad stimulandos coitus. Cruda ex aceto in cibis et mulieribus lactis ubertatem praestat. Salutaris est phthisin sentientibus. Infantium capiti inlita nutrit capillum tenacioremque eius cutem efficit.

per l'effetto afrodisiaco, che niente, si ritiene, produce in misura maggiore di questa pianta presa in pozione.

79 (37) L'elafobosco [1] ha il gambo a ferula, nodoso, dello spessore di un dito, il seme in corimbi pendenti simili a quelli del seselio [2] ma non amari, le foglie dell'olusatro [3]. Anche questa pianta è apprezzata come cibo – anzi, la si mantiene mettendola in conserva – e serve a facilitare la diuresi, a lenire la pleurite, a guarire fratture e slogature, a far passare la flatulenza e le coliche intestinali, contro i morsi dei serpenti e le punture di tutti gli animali muniti di pungiglioni: c'è infatti una diceria secondo cui i cervi, mangiandola, diverrebbero capaci di resistere ai serpenti. La radice, in impiastro con aggiunta di nitro, guarisce anche le fistole, ma per quest'impiego va prima fatta seccare, perché non sia umida del suo succo, il quale invece non ne diminuisce l'efficacia contro i morsi dei serpenti.

80 (38) Anche la scandice [1] è posta dai Greci fra gli erbaggi selvatici, come tramandano Ofione ed Erasistrato [2]. Anch'essa, bollita, ferma la diarrea, e il suo seme nell'aceto calma immediatamente il singhiozzo. Si applica sulle bruciature e ha effetto diuretico. Il decotto fa bene allo stomaco, al fegato, ai reni, alla vescica. È la pianta che Aristofane usa per burlare il poeta Euripide, rinfacciandogli che sua madre non vendeva nemmeno ortaggi veri, ma scandice [3].

81 L'entrisco [1] sarebbe uguale, se avesse foglie piú tenere e piú odorose. Il suo pregio particolare consiste nel fatto di rinvigorire il corpo spossato dall'attività amatoria e di risvegliare la potenza sessuale quando langue per l'età avanzata. Arresta le perdite bianche delle donne.

82 (39) Anche il convolvolo [1] è considerato un erbaggio selvatico; striscia sul terreno, è ricco di succo lattiginoso, produce un fiore candido, detto conchiglia. È ugualmente raccomandato come afrodisiaco. Mangiato crudo nell'aceto, procura alle donne abbondanza di latte. È salutare per i sofferenti di tisi. Applicato sulla testa ai bambini, nutre i capelli e rafforza la cute.

79. [1] Da identificarsi con la *Pastinaca sativa*. In greco *elaphóboskon* significa «cibo dei cervi»; cfr. XXV.92.
[2] *Sil* è sinonimo di *seselis*, e designa il *Tordylium officinale*; cfr. XX.238.
[3] Cfr. XX.117, nota 1.

80. [1] *Scandix pecten Veneris*.
[2] Per Ofione cfr. XX.34, nota 4; per Erasistrato XX.85, nota.
[3] Cfr. *Acarnesi* 475-78.

81. [1] Identificato con la *Scandix australis*; cfr. XXI.89.

82. [1] Si tratta qui del *Convolvulus arvensis*. La pianta, che qui Plinio indica con il nome di *iasine*, sarà nuovamente descritta in XXIV.139 sg. con quello di *clematis*.

83 (40) Estur et caucalis feniculo similis, brevi caule, flore candido, cordi utilis. Sucus quoque eius bibitur, stomacho perquam commendatus et urinae calculisque et harenis pellendis et vesicae pruritibus. Extenuat et lienis, iocineris reniumque pituitas. Semen menses feminarum adiuvat bilemque a partu siccat. Datur et contra profluvia geniturae viris. Chrysippus et conceptionibus eam putat conferre multum. Bibitur in vino ieiunis. Inlinitur et contra venena marinorum, sicut Petrichus in carmine suo significat.

84 (41) His adnumerant et sium latius apio, in aqua nascens, pinguius nigriusque, copiosum semine, sapore nasturtii. Prodest urinis, renibus, lienibus mulierumque mensibus, sive ipsum in cibo sumptum sive ius decocti sive semine in vino drachmis duabus. Calculos rumpit aquisque, quae gignunt eos, resistit. Dysintericis prodest infusum, item inlitum lentigini et mulierum vitiis in facie noctu inlitum, lomentoque cutem emendat et ramices lenit, equorum etiam scabiem.

85 (42) Sillybum chamaeleonti albo similem, aeque spinosam, ne in Cilicia quidem aut Syria aut Phoenice, ubi nascitur, coquere tanti est. Ita operosa eius culina traditur. In medicina nullum usum habet.

86 (43) Scolymum quoque in cibos recipit oriens et alio nomine limoniam appellat. Frutex est numquam cubitali altior tristisque foliorum aculeis, radice nigra, sed dulci, Eratostheni quoque laudata in pauperis cena. Urinam ciere praecipue traditur, sanare li-

83 (40) Si mangia anche la caucalide[1], pianta simile al finocchio, dal gambo corto e dal fiore candido; fa bene al cuore. Se ne beve anche il succo, che si raccomanda oltremodo per lo stomaco, come diuretico, per l'eliminazione dei calcoli e della renella e per i pruriti della vescica. Riduce anche gli umori della milza, del fegato e dei reni. Il seme favorisce le mestruazioni e secca la bile dopo il parto. Viene prescritto anche agli uomini contro le perdite seminali. Crisippo[2] ritiene che favorisca molto anche il concepimento; lo si beve nel vino a digiuno. Si applica anche in impiastro contro i veleni degli animali marini, come mostra Petrico nel suo poema[3].

84 (41) In questa categoria di piante viene annoverato anche il sio[1], che è piú largo dell'apio, cresce nell'acqua, è piú spesso e piú scuro, ha semi in abbondanza e il sapore del nasturzio[2]. Giova all'urina, ai reni, alla milza e al mestruo, sia che si mangi direttamente la pianta, sia che se ne prenda il decotto, o il seme nel vino, in dose di due dracme. Sbriciola i calcoli e contrasta l'effetto delle acque che li formano. In clistere giova contro la dissenteria, in impiastro contro le lentiggini, in applicazione notturna contro le macchie sul viso delle donne; usato come sapone pulisce la pelle, lenisce le ernie e anche la scabbia dei cavalli.

85 (42) Il sillibo[1] somiglia al camaleonte bianco, è ugualmente spinoso; nemmeno in Cilicia o in Siria o in Fenicia, dove cresce, vale la pena di cuocerlo, tanto è complicato, a quanto dicono, il cucinarlo. Non ha alcun impiego medicinale.

86 (43) L'Oriente annovera anche lo scolimo fra le piante commestibili e lo chiama, con altro nome, limonia[1]. È una pianta ad arbusto che non supera mai l'altezza di un cubito, sgradevole per le spine sulle foglie, con radice nera ma dolce: anche Eratostene[2] l'ha raccomandata per la cena dei poveri. Si dice che sia soprattut-

83. [1] Cfr. XXI.89, nota 4.
[2] Su questo medico, citato tra le fonti dei libri XX-XXVII e XXX, cfr. XX.17, nota 2.
[3] Altro medico citato agli indici dei libri XX-XXVII. Cfr. XX.258, nota 1.

84. [1] *Sium angustifolium*. Cfr. anche XXVI.50, dove sarà indicato con il nome di *laver*.
[2] Cfr. XX.127 sg.; sul nasturzio si veda anche XIX.155, dove è descritto l'effetto eccitante della pianta e ne è spiegato il nome sulla base di una curiosa etimologia.

85. [1] Identificazione incerta; cfr. XXVI.40.

86. [1] Per lo scolimo (*Scolymus maculatus*) cfr. XXI.94 e 96. In Teofrasto VI 4.3 lo scolimo e la limonia sono due piante distinte (anche se, proprio sulla base del passo pliniano, si tende a correggere il testo greco in modo che anche in questo risulti trattarsi della stessa pianta): in effetti il nome greco *leimonia* («pianta dei prati», da *leimón*, «prato») mal si adatta allo scolimo, che cresce in terreni piú rudi.
[2] Fr. XLVIII (*De antiqua comoedia*) Bernhardy. Eratostene di Cirene, grande figura di studioso del III secolo a. C., fu bibliotecario di Alessandria e compose varie opere di carattere filologico, scientifico ed erudito, che rappresentarono in seguito punti di riferimento di basilare importanza per gli scienziati. La sua produzione, a noi pervenuta solo in compendi e frammenti, fu spesso utilizzata da Plinio soprattutto come fonte di notizie di tipo geografico.

chenas et lepras ex aceto, venerem stimulare in vino Hesiodo et Alcaeo testibus, qui florente ea cicadas acerrimi cantus esse et mulieres libidinis avidissimas virosque in coitum pigerrimos scripsere, velut providentia naturae hoc adiumento tunc valentissimo.
87 Item graveolentiam alarum emendat radicis emedullatae uncia, in vini Falerni heminis tribus decocta ad tertias et a balineo ieiuno itemque post cibum cyathis singulis pota. Mirum est, quod Xenocrates promittit experimento, vitium id ex alis per urinam effluere.

88 (44) Estur et soncos – ut quem Theseo apud Callimachum adponat Hecale – uterque, albus et niger. Lactucae similes ambo, nisi spinosi essent, caule cubitali, anguloso, intus cavo, sed qui fractus copioso lacte manet. Albus, cui e lacte nitor, utilis orthopnoicis lactucarum modo ex embammate. Erasistratus calculos per urinam pelli eo monstrat et oris graveolentiam commanducato cor-
89 rigi. Sucus trium cyathorum mensura in vino albo et oleo calefactus adiuvat partus ita, ut a potu ambulent gravidae. Datur et in sorbitione. Ipse caulis decoctus facit lactis abundantiam nutricibus coloremque meliorem infantium, utilissimus his, quae lac sibi coire sentiant. Instillatur auribus sucus, calidusque in stranguria bibitur cyathi mensura et in stomachi rosionibus cum semine cucumeris
90 nucleisque pineis. Inlinitur et sedis collectionibus. Bibitur contra serpentes scorpionesque, radix vero inlinitur. Eadem decocta in oleo cum punici mali calyce, aurium morbis praesidium est. Haec

to diuretico, che, nell'aceto, guarisca i licheni[3] e le dermatiti scagliose, e che, nel vino, abbia effetto afrodisiaco. Quest'ultima proprietà è attestata da Esiodo e Alceo, i quali hanno scritto che, quando questa pianta è in fiore, le cicale cantano piú forte, e le donne sono piú avide di piacere, mentre gli uomini sono piú fiacchi nei riguardi del coito[4]: per una sorta di provvidenza della natura, le proprietà eccitanti dello scolimo sono allora massimamente attive.

87 Un'oncia della radice privata del midollo elimina il cattivo odore delle ascelle: la si fa bollire in tre emine di vino Falerno fino a che la quantità si riduca a un terzo, e se ne beve un ciato a digiuno dopo il bagno e un altro dopo avere mangiato. Un particolare straordinario, che Senocrate[1] garantisce di avere sperimentato, è che il cattivo odore va via dalle ascelle venendo eliminato attraverso l'urina.

88 (44) È commestibile anche il sonco[1] – tanto è vero che, in Callimaco, Ecale lo imbandisce a Teseo[2] – sia il tipo bianco sia quello nero. Entrambi sarebbero simili alla lattuga se non fossero spinosi; il gambo è alto un cubito, angoloso, cavo all'interno, ma, se lo si spezza, ne cola in abbondanza un succo lattiginoso. Il tipo bianco, il cui candore proviene da questo latte, condito come le lattughe[3] giova a chi soffre di ortopnea. Erasistrato[4] informa che questo tipo di sonco fa espellere i calcoli attraverso l'urina e che, masticato,

89 toglie l'alito cattivo. Il succo, in dose di tre ciati, scaldato in vino bianco e olio, facilita i parti, a condizione che le donne gravide passeggino subito dopo averlo bevuto. La somministrazione avviene anche nel brodo. Il gambo stesso, bollito, procura latte in abbondanza alle nutrici e migliora il colorito dei bambini; è utilissimo per le donne il cui latte tende a coagularsi. Il succo si instilla nelle orecchie, e lo si beve caldo, in dose di un ciato, in caso di stranguria[1], e nei bruciori di stomaco con semi di cetriolo e pi-

90 noli. Si applica anche in impiastro sugli ascessi anali. Si beve come antidoto contro serpenti e scorpioni, mentre la radice si applica in impiastro. Questa, bollita nell'olio con una buccia di melagrana, è

[3] Cfr. XX.4, nota 2.
[4] Cfr. Esiodo, *Opere e giorni* 582-87, e Alceo, fr. Z 23 Lobel-Page.

87. [1] Cfr. XX.155, nota.

88. [1] *Sonchus oleraceus* e *Sonchus asper*; cfr. XXVI.163.
[2] Questa frase di Plinio (= fr. 250 Pfeiffer) contribuisce a ricostruire il contenuto dell'*Ecale*, poemetto di Callimaco di Cirene (310-240 a. C.) che prende il titolo dal nome della protagonista e di cui possediamo solo frammenti.
[3] Per la ricetta di un condimento piccante (*embamma*) adatto alle lattughe cfr. Columella XII 34.
[4] Cfr. XX.85, nota.

89. [1] Cfr. XX.31, nota 4.

omnia ex albo. Cleemporus nigro prohibet vesci ut morbos faciente, de albo consentiens. Agathocles etiam contra sanguinem tauri demonstrat sucum eius, refrigeratoriam tamen vim esse convenit nigro et hac causa inponendum cum polenta. Zenon radicem albi in stranguria suadet.

91 (45) Condrion sive condrille folia habet intubi, circumrosis similia, caulem minus pedalem, suco madentem amaro, radice fabae simili, aliquando numerosa. Habet proximam terrae mastichen tuberculo fabae, quae adposita feminarum menses trahere dicitur. Tusa cum radicibus tota dividitur in pastillos contra serpentes, argumento probabili, siquidem mures agrestes laesi ab his hanc esse dicuntur. Sucus ex vino coctae alvum sistit. Eadem palpebrarum pilos inordinatissimos pro cummi efficacissime regit. Dorotheus stomacho et concoctionibus utilem carminibus suis pronuntiavit. Alioqui feminis et oculis generationique virorum contrariam putavere.

92 (46) Inter ea, quae temere manduntur, et boletos merito posuerim, opimi quidem hos cibi, sed inmenso exemplo in crimen adductos, veneno Tiberio Claudio principi per hanc occasionem ab coniuge Agrippina dato, quo facto illa terris venenum alterum si-

anche un rimedio per le malattie delle orecchie. Tutti questi medicamenti si ricavano dal sonco bianco. Cleemporo [1] raccomanda di non mangiare il nero in quanto provocherebbe malanni, ma concorda sull'uso del bianco. Agatocle [2] ne prescrive il succo anche contro il sangue del toro [3]; tuttavia è d'accordo sul fatto che il nero abbia potere rinfrescante [4] e che a questo scopo vada applicato con la farinata d'orzo. Zenone [5] consiglia la radice di quello bianco in caso di stranguria.

91 (45) Il condrio o condrille [1] ha le foglie della cicoria, che sembrano rosicchiate all'intorno, il gambo alto meno di un piede, impregnato di un succo amaro, la radice simile a quella della fava, talvolta ramificata. Al livello del terreno produce un bitorzolo di mastice grosso come una fava, che applicato in pessario si dice provochi il mestruo. Si pesta la pianta intera con le radici, poi la si divide in pastiglie da usare contro i serpenti, a ragion veduta, giacché si dice che i topi dei campi, quando vengono morsi da serpenti, mangino di questa pianta. Il decotto fatto nel vino ferma la diarrea. Ancora, la pianta è molto efficace, a mo' di gomma, per far stare ritte le ciglia piú scomposte. Nei suoi componimenti poetici, Doroteo [2] ha affermato che essa giova allo stomaco e alla digestione. Per il resto, si è ritenuto che fosse dannosa alle donne, agli occhi e alla facoltà riproduttiva maschile.

92 (46) Fra le piante che è rischioso mangiare, mi sembra giusto mettere anche i boleti [1]: essi costituiscono innegabilmente un alimento squisito, ma li ha posti sotto accusa un fatto enorme nella sua esemplarità, l'avvelenamento, compiuto per loro tramite, dell'imperatore Tiberio Claudio da parte della moglie Agrippina, che con tale atto diede al mondo, e innanzi tutto a se stessa, un altro ve-

90. [1] Autore che sarà ancora menzionato come medico in XXIV.159, e che non risulta altrimenti noto.

[2] Potrebbe trattarsi dell'Agatocle di Chio menzionato agli indici dei libri VIII, X, XIV, XV, XVII e XVIII, e citato anche da Columella I 1.9.

[3] Sul sangue del toro cfr. XX.25, nota 2.

[4] Oppure, intendendo *convenit* come impersonale: «Tuttavia, si è d'accordo sul fatto che . . .»; è infatti ugualmente possibile che Plinio riferisca di una concordanza di pareri tra Agatocle e gli altri autori o, in generale, di un accordo dei diversi autori tra loro.

[5] Autore ignoto.

91. [1] Si tratta verisimilmente della *Chondrilla iuncea*; entrambe le forme del nome sembrano da mettere in relazione con il sostantivo greco *chóndros*, «chicco, granello» e con l'aggettivo *chondrós*, «grumoso, denso» (forse il nome della pianta allude all'aspetto grumoso del suo succo). Cfr. XXI.89 e 105.

[2] L'identificazione di questo autore è fortemente dubbia.

92. [1] Con questo nome Plinio non indica il genere di funghi che noi designiamo come boleti e nel quale rientrano, fra le specie eduli, i porcini: la terminologia pliniana stabilisce, invece, una distinzione tra la categoria dei funghi che crescono nella terra umida o ai piedi degli alberi (cfr. par. 94), indicati appunto col nome di *boleti*, e quella dei funghi arboricoli (*fungi*; cfr. par. 96).

bique ante omnes Neronem suum dedit. Quorundam ex iis facile noscuntur venena diluto rubore, rancido aspectu, livido intus co-
93 lore, rimosa stria, pallido per ambitum labro. Non sunt haec in quibusdam, siccique et veris similes, veluti guttas in vertice albas ex tunica sua gerunt. Vulvam enim terra ob hoc prius gignit, ipsum postea in vulva, ceu in ovo est luteum. Nec tunicae minor gratia in cibo infantis boleti. Rumpitur haec primo nascente, mox increscente in pediculi corpus absumitur, raro unquam geminis ex uno
94 pede. Origo prima causaque e limo et acescente suco madentis terrae aut radicis fere glandiferae, initioque spuma lentior, dein corpus membranae simile, mox partus, ut diximus. Illa pernicialia quot probandi alia aliis signa! Si caligaris clavus ferrive aliqua robigo aut panni marcor adfuerit nascenti, omnem ilico sucum alienum saporemque in venenum concoquit. Deprehendisse qui nisi
95 agrestes possunt atque qui colligunt ipsi? Alia vitia ne hi quidem, si serpentis caverna iuxta fuerit, si patescentem primo adhalaverit, capaci venenorum cognatione ad virus accipiendum. Itaque caveri conveniat prius, quam se condant serpentes. Signa erunt tot herbae, tot arbores fruticesque ab emersu earum ad latebram usque vernantes et vel fraxini tantum folia nec postea nascentia nec ante decidentia. Et boletis quidem ortus occasusque omnis intra dies septem est.

leno, il proprio figlio Nerone [2]. Fra i boleti velenosi, alcuni si riconoscono facilmente per il color rosso sbiadito, per l'aspetto guasto, per il colore livido della parte interna, per gli spacchi nelle striature, per l'orlo pallido della cappella. Certi altri non hanno queste ca-
93 ratteristiche, ma sono secchi e simili a quelli buoni, e recano sulla cima come delle gocce bianche, che escono dall'involucro. Per questo, infatti, la terra produce prima la *vulva* [1], poi il boleto stesso dentro la *vulva*, come il tuorlo dentro l'uovo; e non meno gradito è al piccolo boleto il nutrimento che riceve dal proprio involucro. Questo si rompe non appena si forma il fungo, poi, man mano che esso cresce, si trasforma nel corpo del piede, ed è raro che da un
94 solo piede escano due esemplari. L'origine prima e la causa della formazione dei boleti sono nel fango e nel succo acido della terra bagnata o della radice di un albero [1], generalmente ghiandifero; all'inizio si tratta di una schiuma piuttosto vischiosa, poi di una materia simile a una membrana, subito dopo, come si è detto, si ha il boleto vero e proprio. Quanti sono e come variano, a seconda dei casi, i segni per riconoscere questi prodotti letali! Se un chiodo di uno scarpone da soldato o un pezzo di ferro rugginoso o una stoffa marcia si sono venuti a trovare vicino al boleto in formazione, questo subito assimila tutto il succo e tutto il sapore della sostanza estranea, trasformandoli in veleno. Ma chi può essersene accorto, se non la gente di campagna o i raccoglitori stessi di funghi?
95 E di altri motivi di corruzione non possono accorgersi nemmeno costoro: se vicino c'era la tana di un serpente, se esso ha alitato sul boleto allorché questo cominciava ad aprirsi: l'affinità dei veleni dispone infatti il boleto a fare proprio il veleno dell'animale. Pertanto sarebbe opportuno stare all'erta fino al momento in cui i serpenti si ritirano nelle tane. Ne saranno indizio tante erbe, tanti alberi e arbusti, i quali si mantengono verdi dal momento della sortita fino a che i serpenti si rintanano, o anche soltanto le foglie del frassino, che non nascono dopo e non cadono prima [1]. Il periodo che va dalla nascita alla morte dei boleti è in tutto di sette giorni.

[2] Cfr. Tacito, *Annales* XII 67.1, dove si riporta la versione degli storici del tempo, secondo cui all'imperatore Claudio sarebbe stato versato del veleno su un fungo, vivanda di cui era goloso, e Suetonio, *Claudius* 44.4.

93. [1] È il cosiddetto «velo universale», involucro membranaceo che avvolge il corpo del fungo nella prima fase del suo sviluppo. *Vulva*, in questa accezione, continua nell'italiano «volva», che però designa propriamente la coppa che resta alla base del gambo dopo la rottura dell'involucro.

94. [1] Cfr. XVI.31.

95. [1] Cfr. XVI.64.

96 (47) Fungorum lentior natura et numerosa genera, sed origo non nisi ex pituita arborum. Tutissimi qui rubent callo, minus diluto rubore quam boleti; mox candidi, velut apice flaminis insignibus pediculis; tertium genus suilli, venenis accommodatissimi. Familias nuper interemere et tota convivia, Annaeum Serenum, prae-
97 fectum Neronis vigilum, et tribunos centurionesque. Quae voluptas tam ancipitis cibi? Quidam discrevere arborum generibus, fico ferulave et cummim ferentibus, non item taxo aut robore, cupresso, ut diximus. Sed ista quis spondet in venalibus? Omnium colos lividus; hic habebit veneni argumentum, quo similior fuerit arbo-
98 rum cortici. Adversus haec diximus remedia dicemusque; interim sunt aliqua et in iis. Glaucias stomacho utiles putat boletos. Siccantur pendentes suilli, iunco transfixi, quales e Bithynia veniunt. Hi fluctionibus alvi, quas rheumatismos vocant, medentur excrescentibusque in sede carnibus; minuunt enim eas et tempore absumunt, item lentiginem et mulierum in facie vitia. Lavantur etiam, ut plumbum, in oculorum medicamenta. Sordidis ulceribus et ca-
99 pitis eruptionibus, canum morsibus ex aqua inlinuntur. Libet et coquendi dare aliquas communes in omni eo genere observationes,

96 (47) I funghi [1] sono costituiti di una sostanza piuttosto molle; le specie sono parecchie, ma unica l'origine, dall'essudazione degli alberi. I piú sicuri sono quelli dalla sostanza callosa [2] rossa, di un rosso meno slavato di quello dei boleti; seguono quelli bianchi, il cui piede è caratterizzato da una sorta di berretto da flamine [3]; al terzo posto è la specie dei porcini, quelli che tendono di piú a divenire velenosi. Recentemente hanno sterminato famiglie e intere tavolate di banchettanti, fra cui Anneo Sereno, prefetto dei vigili
97 di Nerone [4], e alcuni tribuni e centurioni. Che piacere si può trovare in un cibo cosí pericoloso? Certuni hanno classificato i funghi in base alle specie di albero su cui nascono: quelli del fico o della ferula o degli alberi che producono gomma; non è la stessa cosa, come ho detto, se nascono sul tasso o sul rovere o sul cipresso [1]. Ma chi ci garantisce che al mercato si tenga conto di questa distinzione? Tutti sono di colore livido. Un indizio della velenosità si troverà nella somiglianza con la corteccia degli alberi [2]. Dei rimedi contro questi funghi velenosi abbiamo parlato e torneremo a par-
98 lare [3]; intanto, c'è da dire che anch'essi hanno alcune proprietà medicinali. Glaucia [1] ritiene che i boleti facciano bene allo stomaco. I porcini si fanno essiccare appesi, in filze fatte con giunco, e in questo modo si importano dalla Bitinia. Servono a curare le flussioni intestinali, che chiamano reumatismi [2], e le escrescenze carnose dell'ano: le riducono e pian piano le consumano, e lo stesso effetto hanno sulle lentiggini e sulle macchie del viso delle donne. Si lavano inoltre, come il piombo, per ottenere medicamenti per gli occhi [3]. Si applicano in impiastro, con acqua, sulle ulcere infette,
99 sulle eruzioni del capo e sulle morsicature di cane. Voglio dare anche alcune norme per la cottura che sono di validità generale per

96. [1] Cfr. par. 92, nota 1.
[2] Per il *callum* dei funghi cfr. XIX.63.
[3] I flamini erano sacerdoti incaricati del culto di singole divinità (il piú importante era il *flamen Dialis*, sacerdote di Giove); il berretto che portavano aveva forma conica.
[4] Questo personaggio è l'amico al quale Seneca indirizza tre dei suoi dialoghi, e per la cui morte prematura afferma, in una lettera a Lucilio (63.14 sg.), di avere pianto sconsolatamente. Tacito lo menziona in *Annales* XIII 13.2, a proposito della complicità che offrí a Nerone nella vicenda degli amori tra l'imperatore e la liberta Atte.

97. [1] In XVI.31, Plinio ha infatti segnalato la nocività dei funghi che nascono su rovere, cipresso e pino.
[2] Testo dubbio. *Cortici* è congettura di Mayhoff per *ficis/fici* dei codici; André stampa invece *sucis*, piú vicino paleograficamente alla lezione tràdita, ma meno soddisfacente in rapporto al contesto, in cui si vuole fornire un'indicazione pratica per l'immediato riconoscimento dei funghi velenosi che eventualmente siano venduti al mercato.
[3] Cfr., per esempio, XX.25, 47, 86 ecc.; XXI.126, 184; XXIII.115.

98. [1] Cfr. XX.263, nota.
[2] Cfr. par. 46 (dove peraltro il termine è usato in un'accezione piú generica) e nota 1.
[3] Della lavatura del piombo Plinio tratterà in XXXIV.168 sg.

quando ipsae suis manibus deliciae praeparant hunc cibum solum et cogitatione ante pascuntur sucinis novaculis aut argenteo apparatu comitante. Noxii erunt fungi, qui in coquendo duriores fient; innocentiores, qui nitro addito coquentur, utique si percoquantur. Tutiores fiunt cum carne cocti aut cum pediculo piri; prosunt et pira confestim sumpta. Debellat eos et aceti natura contraria iis.

100 (48) Imbribus proveniunt omnia haec, imbre et silphium venit primo, ut dictum est. Ex Syria nunc hoc maxime inportatur, deterius Parthico, sed Medico melius, extincto omni Cyrenaico, ut diximus. Usus silphii in medicina foliorum ad purgandas vulvas pellendosque emortuos partus; decocuntur in vino albo et odorato, ut bibatur mensura acetabuli a balineis. Radix prodest arteriis exasperatis, collectionibus sanguinis inlinitur. Sed in cibis concoquitur aegre, inflationes facit et ructus. Urinae quoque noxia est, suggillatis cum vino et oleo amicissima et cum cera strumis. Verrucae sedis crebriore eius suffitu cadunt.

101 (49) Laser e silphio profluens quo diximus modo inter eximia naturae dona numeratum plurimis compositionibus inseritur, per se autem algores excalfacit, potum nervorum vitia extenuat. Feminis datur in vino et lanis mollibus admovetur vulvae ad menses ciendos. Pedum clavos circumscariphatos ferro mixtum cerae ex-

102 trahit. Urinam ciet ciceris magnitudine dilutum. Andreas spondet copiosius sumptum nec inflationes facere et concoctioni plurimum conferre senibus et feminis, item hieme quam aestate utilius, et tum aquam bibentibus. Cavendum, ne qua sit exulceratio intus. Ab aegritudine recreationi efficax in cibo; tempestive enim datum

tutti i funghi: si tratta infatti dell'unico cibo che i raffinati preparano con le loro mani, impiegando coltelli d'ambra e utensili d'argento, e mangiandoli già prima col pensiero. Saranno da considerare velenosi quei funghi che si induriranno con la cottura; meno nocivi quelli che si cuoceranno una volta aggiunto del nitro, e del tutto innocui qualora giungano a completa cottura. Divengono piú sicuri se si cuociono con la carne o con un picciòlo di pera, e giova anche mangiare delle pere subito dopo. Li rende innocui anche l'aceto, che è di natura contraria ad essi.

100 (48) Dalla pioggia derivano tutti questi prodotti, e dalla pioggia, come si è detto, è derivato la prima volta anche il silfio [1]. Ora questo viene importato soprattutto dalla Siria, ed è peggiore di quello partico, ma migliore di quello della Media; in Cirenaica, come si è detto [2], oggi è del tutto estinto. Le foglie del silfio si usano in medicina per ripulire l'utero e provocare l'espulsione dei feti morti. Se ne fa un decotto nel vino bianco e aromatizzato, e lo si fa bere in dose di un acetabolo dopo il bagno. La radice fa bene in caso di irritazione della trachea e si applica in impiastro sugli ematomi. Ma presa come alimento si digerisce male, provoca flatulenza e rutti; è nociva anche all'urina, mentre è adattissima, con vino e olio, per le contusioni, e con la cera per le scrofole. Le verruche dell'ano cadono se trattate con frequenti suffumigi di questa radice.

101 (49) Il lasere, distillato dal silfio nel modo che si è detto [1], è annoverato fra i doni piú squisiti della natura, ed entra in moltissimi preparati medicinali; da solo, comunque, riscalda in caso di sensazione di freddo; preso in pozione, attenua i malanni dei tendini. Viene dato alle donne nel vino, e su lana morbida si applica in pessario per provocare le mestruazioni. Mescolato alla cera, asporta i calli dei piedi, precedentemente scalfiti all'intorno con una lama. Diluito, e nella quantità equivalente alla grossezza di
102 un cece, è diuretico. Andrea [1] assicura che, preso in dose piuttosto abbondante, previene la flatulenza, e facilita moltissimo la digestione ai vecchi e alle donne, e, ancora, che i suoi benefici sono maggiori d'inverno che d'estate, e anche d'estate fa bene agli astemi; bisogna però fare attenzione che non ci sia qualche ulcera interna. Preso come alimento, favorisce la ripresa dopo una malattia;

100. [1] Cfr. XIX.41. Con il nome di silfio si indicò, all'origine, una ferula non bene identificata della Cirenaica; in seguito si chiamò con questo nome anche un'altra ferula (la *Ferula asa foetida*) che cresceva nelle regioni orientali sotto ricordate da Plinio.
[2] Cfr. XIX.39.

101. [1] Cfr. XIX.43.

102. [1] Cfr. XX.200, nota 2.

103 cauterii vim optinet, adsuetis etiam utilius quam expertibus. Extera corporum indubitatas confessiones habent: venena telorum et serpentium extinguit potum; ex aqua vulneribus his circumlinitur, scorpionum tantum plagis ex oleo, ulceribus vero non maturescentibus cum farina hordeacia vel fico sicca, carbunculis cum ruta vel cum melle vel per se visco superlitum, ut haereat; sic et ad canis morsus; excrescentibus circa sedem cum germine punici mali ex aceto decoctum, clavis, qui volgo morticini appellantur, nitro mix-
104 to. Alopecias nitro ante subactas replet cum vino et croco aut pipere ac murium fimo et aceto. Perniones ex vino fovet et ex oleo coctum; inponitur sic et callo, clavis pedum superrasis; praecipuae utilitatis contra aquas malas, pestilentes tractus vel dies; in tussi, uva; fellis veteri suffusioni, hydropicis, raucitatibus; confestim
105 enim purgat fauces vocemque reddit. Podagras in spongea dilutum posca lenit. Pleuriticis in sorbitione vinum poturis datur, contractionibus, opisthotonicis ciceris magnitudine cera circumlitum. In angina gargarizatur. Anhelatoribus et in tussi vetusta cum porro ex aceto datur; at ex aceto his, qui coagulum lactis sorbuerint, praecordiorum vitiis syntecticis, comitialibus cum vino, in aqua mulsa linguae paralysi. Coxendicibus et lumborum doloribus cum
106 decocto melle inlinitur. Non censuerim, quod auctores suadent, cavernis dentium in dolore inditum cera includi, magno experimento hominis, qui se ea de causa praecipitavit ex alto. Quippe tauros inflammat naribus inlitis, serpentes avidissimas vini admixtum

infatti, dato al momento giusto, ha l'efficacia di un cauterio [2], e giova di piú a chi vi è già abituato che non a chi normalmente non ne
103 fa uso. Prove certe della sua efficacia si hanno nel caso di affezioni esterne: preso in pozione neutralizza il veleno di frecce e lance e quello dei serpenti; attorno a queste ferite si applica in impiastro con l'acqua, con l'olio soltanto sui morsi degli scorpioni; sulle ulcere che non giungono a maturazione si applica invece con farina d'orzo o fichi secchi, sulle bolle nere [1] con la ruta o il miele o da solo, ricoperto di vischio perché non si stacchi; cosí anche nel caso dei morsi di cane; sulle escrescenze carnose intorno all'ano si applica bollito nell'aceto con boccioli di melograno; sui calli comu-
104 nemente detti morticini [2] si applica misto a nitro. Applicato con vino, zafferano o pepe, escrementi di topo e aceto, dopo frizioni di nitro, fa ricrescere i capelli nei casi di alopecia. Cotto nel vino e nell'olio, si usa come fomento sui geloni; si applica cosí anche sulle callosità e sui duroni dei piedi, che vanno prima raschiati; è di straordinaria utilità contro le acque cattive, il clima malsano di certe regioni o di certi periodi, e in caso di tosse, affezioni all'ugola, travasi cronici di bile, idropisia, raucedine; infatti pulisce rapi-
105 damente la gola e fa tornare la voce. Diluito in acqua e aceto e applicato con una spugna, allevia la gotta. Lo si somministra in brodo ai pleuritici, prima di far loro bere del vino; in caso di crampi e opistotono [1], se ne somministra una pillola della grossezza di un cece, ricoperta di cera. Nell'angina, se ne fanno gargarismi. Agli asmatici e ai sofferenti di tosse cronica si somministra con un porro in aceto; ma nell'aceto a chi ha ingerito del latte cagliato [2], col vino a chi soffre di consunzione derivante da mali all'epigastrio e agli epilettici, nell'idromele per la paralisi della lingua; se ne fanno
106 impiastri, con miele bollito, per le coxalgie e le lombaggini. Non sarei dell'avviso d'introdurlo, come consigliano gli autori, racchiuso in cera nelle cavità dei denti che dolgono: c'è infatti l'esempio assai indicativo di un uomo che, per aver fatto ciò, si gettò nel vuoto. È certo che fa infuriare i tori se lo si spalma loro sulle narici, e che, mescolato al vino, fa scoppiare i serpenti, che di vino sono avidissimi; perciò sconsiglierei anche di usarlo per frizionarsi il

[2] Cfr. XXV.80. Il termine cauterio (dal greco *kaio*, «brucio») indicava il ferro arroventato e, per estensione, il medicamento corrosivo con cui si bruciavano ferite e parti malate in genere, al fine di fermare il sangue o di favorire il rinnovamento dei tessuti.

103. [1] Cfr. XX.130, nota 1.

[2] La differenza fra questo tipo di affezioni e i *clavi pedum* di cui al paragrafo 104 non è chiara; per la denominazione cfr. Marcello, *De medicamentis* 34.98.

105. [1] Cfr. XX.31, nota 5.

[2] Per la presunta velenosità del latte cagliatosi nello stomaco cfr. anche XXVIII.158.

rumpit; ideo nec inungui suaserim, cum Attico licet melle praecipiant. Quas habeat utilitates admixtum aliis, inmensum est referre, et nos simplicia tractamus, quoniam in his naturam esse apparet, in illis coniecturam saepius fallacem, nulli satis custodita in mixturis concordia naturae ac repugnantia. Qua de re mox plura.

107 (50) Non esset mellis auctoritas in pretio minor quam laseris, ni ubique nasceretur. Illud ipsa fabricata est natura, sed huic gignendo animal, ut diximus, innumeros ad usus, si quotiens misceatur aestimemus. Prima propolis alvorum, de qua diximus, aculeos et omnia infixa corpori extrahit, tubera discutit, dura concoquit, dolores nervorum mulcet ulceraque iam desperantia cicatricem

108 cludit. Mellis quidem ipsius natura talis est, ut putrescere corpora non sinat, iucundo sapore atque non aspero, alia quam salis natura, faucibus, tonsillis, anginae omnibusque oris desideriis utilissimum arescentique in febribus linguae, iam vero peripneumonicis, pleuriticis decoctum, item vulneribus, a serpente percussis et contra venena, fungos, paralyticis in mulso, quamquam suae mulso dotes constant. Mel auribus instillatur cum rosaceo, lendes et foeda

109 capitis animalia necat. Usus despumati semper aptior, stomachum tamen inflat, bilem auget, fastidium creat. Et oculis per se inutile aliqui arbitrantur; rursus quidam angulos exulceratos melle tangi suadent. Mellis causas atque differentias nationesque et indicationem in apium ac deinde florum natura diximus, cum ratio operis

corpo, sebbene ne sia raccomandato quest'uso, in unione con miele attico. L'elenco degli impieghi che se ne possono fare mescolandolo ad altre sostanze sarebbe interminabile, e noi ci occupiamo dei medicamenti semplici [1], dato che in questi si manifesta la presenza della natura, mentre alla base di quegli altri sta chiaramente un'ipotesi assai spesso errata, dato che nessuno, nel preparare una composizione medicinale, rispetta a sufficienza la naturale simpatia o incompatibilità degli elementi. Ma su questo dirò di piú tra poco [2].

107 (50) Il valore commerciale del miele non sarebbe inferiore a quello del lasere, se non venisse prodotto dovunque. La natura stessa ha creato il lasere, mentre per produrre il miele ha creato un animale, come si è detto [1], e ciò in vista di innumerevoli utilizzazioni, se si considera in quanti miscugli trova impiego questo prodotto. Per prima c'è la propoli degli alveari, della quale si è parlato [2]: serve a estrarre i pungiglioni e qualsiasi corpo estraneo penetrato nella carne, fa scomparire le protuberanze, ammorbidisce gli indurimenti, lenisce i dolori dei tendini e chiude le piaghe della cui cica-
108 trizzazione si dispera. Quanto al miele, la sua natura è tale che non lascia putrefarsi i corpi [1], grazie alla dolcezza anziché all'asprezza del sapore, dato che la sua natura è diversa da quella del sale. È molto utile per la gola, le tonsille, l'angina e tutti i bisogni della bocca, e per la lingua quando è riarsa a causa della febbre; poi ancora, bollito, per la polmonite e la pleurite, come anche per le ferite, per i morsi di serpente e contro i veleni e i funghi; a chi è colpito da paralisi si dà nel vino melato, sebbene il vino melato abbia le sue proprietà specifiche. Il miele si instilla nelle orecchie con l'olio
109 di rose, uccide i lendini e i parassiti del capo. È sempre meglio usare il miele dopo avergli tolto la schiuma; comunque gonfia lo stomaco, aumenta la bile, dà senso di nausea; alcuni ritengono che da solo sia dannoso anche alla vista; d'altro canto c'è chi consiglia di lambire col miele le ulcerazioni che si formano negli angoli degli occhi. Dell'origine, le differenze, le regioni di provenienza, la stima del miele si è detto a proposito della natura delle api e poi dei

106. [1] Come opportunamente precisa Jones, nella sua edizione del libro XXII, Cambridge (Mass.) - London 1951, nota *ad loc.*, Plinio mostra di considerare medicamenti semplici anche quelli ottenuti aggiungendo a determinate sostanze altre adatte a fare da base (come aceto, vino, olio, miele, cera) e di non includerli tra i miscugli che modificano in modo innaturale le caratteristiche dei singoli ingredienti.

[2] Ai paragrafi 117 sg.

107. [1] Cfr. XI.11.

[2] Cfr. XI.16.

108. [1] L'uso di conservare le salme con il miele è attestato, per esempio, da Erodoto I 198: Plinio stesso ne ha parlato in VII.35.

dividi cogeret miscenda rursus naturam rerum pernoscere volentibus.

110 (51) In mellis operibus et aqua mulsa debet tractari. Duo genera eius, subitae ac recentis, alterum inveteratae. Repentina despumato melle praeclaram utilitatem habet in cibo aegrotantium levi, hoc est alica eluta, viribus recreandis, ore stomachoque mulcendo, ardores refrigerando. Frigidam enim dari utilius ventri molliendo. Invenio apud auctores, hoc calido potu bibendum alsiosis,
111 item animi humilis et praeparci, quos illi dixere micropsychos. Ut est ratio subtilitatis inmensae a Platone descendens, corpusculis rerum levibus scabris, angulosis rotundis, magis aut minus ad aliorum naturam accedentibus, ideo non eadem omnibus amara aut dulcia esse; sic et in lassitudine proniores esse ad iracundiam et in siti. Ergo et haec animi asperitas, seu potius animae, dulciore suco mitigatur lenito transitu spiritus et molliore facto meatu, ne scindat euntem redeuntemque. Experimenta in se cuique: nullius non ira luctusque, tristitia et omnis animi impetus cibo mollitur, ideoque observanda sunt quae non solum corporum medicinam, sed et morum habent.

112 (52) Aqua mulsa et tussientibus utilis traditur, calefacta invitat vomitiones, contra venenum psimithii salutaris addito oleo, item contra hyoscyami cum lacte maxime asinino, et contra halicacabi, ut diximus. Infunditur et auribus et genitalium fistulae. Vulvis inponitur cum pane molli, subitis tumoribus, luxatis lenien-

fiori[1]: il piano dell'opera ci costringe infatti a trattare separatamente argomenti che vanno poi ricollegati se si aspira a una conoscenza approfondita della natura.

110 (51) Considerando gli usi del miele, bisogna occuparsi anche dell'idromele. Ve ne sono due tipi, quello fresco, preparato lí per lí, e quello lasciato invecchiare[1]. Quello che si prepara sul momento, usando il miele privato della schiuma, è di eccellente utilità per i malati che osservano una dieta alimentare leggera, a base per esempio di alica sciacquata[2], come ricostituente, per addolcire la bocca e lo stomaco, come rinfrescante contro il bruciore della febbre. Per ammorbidire il ventre è meglio somministrarlo freddo. Trovo nelle fonti che le persone freddolose lo devono bere caldo, e cosí anche quelle dal carattere debole e gretto, che gli autori
111 hanno chiamato micropsichi[3]. Secondo una teoria straordinariamente ingegnosa, che deriva da Platone, le particelle materiali, essendo lisce o ruvide, spigolose o rotonde, si adattano piú o meno alla natura dei diversi individui, ed è per questo che le stesse cose non sono amare o dolci per tutti; analogamente, nella stanchezza e nella sete, si è piú inclini all'ira[1]. Dunque anche quest'asprezza dell'animo, o per meglio dire dell'anima, viene mitigata da una bevanda dolce: questa infatti addolcisce lo scorrimento del respiro e ne rende piú morbido il percorso, di modo che il ritmo espiratorio-inspiratorio non venga interrotto. Ciascuno ne ha esperienza diretta: non c'è nessuno che non trovi nel cibo un lenitivo alla propria ira, afflizione, tristezza e a tutte le passioni; perciò bisogna considerare ciò che esercita un'azione terapeutica non solo sul fisico, ma anche sul morale.

112 (52) Si dice che l'idromele sia utile anche per la tosse; scaldato, provoca il vomito, con aggiunta di olio giova contro il veleno dello psimizio[1], come pure con il latte, specialmente d'asina, giova contro quello del giusquiamo e, come si è detto[2], dell'alicacabo. Si instilla nelle orecchie e nell'uretra[3]. Con pane morbido se ne fan-

109. [1] Rispettivamente in XI.32 sgg. e XXI.74 sgg.

110. [1] Per quest'ultimo cfr. XIV.113 (dove è detto che l'invecchiamento fa acquistare all'idromele il sapore del vino).

[2] Cfr. par. 128. Il significato di *alica eluta* non è del tutto sicuro: l'espressione potrebbe indicare l'alica diluita nell'acqua, o l'alica dopo la sciacquatura con cui si asportava la creta in precedenza aggiunta per imbiancarla (cfr. XVIII.113).

[3] Nel passo greco corrispondente (Dioscoride V 9.1) si parla in realtà non di *mikrópsychoi*, «dal piccolo animo, pusillanimi», ma di *mikrósphyktoi*, «dal polso debole».

111. [1] Cfr. Seneca, *De ira* II 19.4 sg. e III 9.4.

112. [1] Su questa sostanza cfr. XX.63, nota 1.

[2] Cfr. XXI.182.

[3] Qui *fistula* appare usato non in senso patologico («fistola») ma come termine anatomico (significato che avrà ancora in XXIX.63).

disque omnibus. Inveteratae usum damnavere posteri, minus innocentem aqua minusque vino firmum; longa tamen vetustate transit in vinum, ut constat inter omnes, stomacho inutilissimum nervisque contrarium.

113 (53) Semper mulsum ex vetere vino utilissimum, facillimeque cum melle concorporatur, quod in dulci numquam evenit. Ex austero factum non inflat stomachum, neque ex decocto melle, minusque implet, quod fere evenit; adpetendi quoque revocat aviditatem cibi. Alvum mollit frigido potu, pluribus calido sistit, cor-
114 pora auget. Multi senectam longam mulsi tantum intrita tolerave-re, neque alio ullo cibo, celebri Pollionis Romili exemplo. Centensimum annum excedentem eum divus Augustus hospes interrogavit, quanam maxime ratione vigorem illum animi corporisque custodisset. At ille respondit: «intus mulso, foris oleo». Varro regium cognominatum arquatorum morbum tradit, quoniam mulso curetur.

115 (54) Melitites quo fieret modo ex musto et melle, docuimus in ratione vini. Saeculis iam fieri non arbitror hoc genus, inflationibus obnoxium. Solebat tamen inveteratum alvi causa dari in febre, item articulario morbo et nervorum infirmitate laborantibus et mulieribus vini abstemiis.

116 (55) Mellis naturae adnexa cera est, de cuius origine, bonitate, nationibus suis locis diximus. Omnis autem mollit, calefacit, explet corpora. Recens melior. Datur in sorbitione dysintericis, favique ipsi in pulte alicae prius tostae. Adversatur lactis naturae, ac milii magnitudine decem grana cerae hausta non patiuntur coa-

no impacchi sull'utero, sui gonfiori improvvisi, sulle lussazioni e su tutte le affezioni che richiedono un lenitivo. I moderni hanno condannato l'uso dell'idromele fatto invecchiare, in quanto meno innocuo dell'acqua e meno sostanzioso del vino[4]; comunque, dopo un lungo invecchiamento si trasforma in un vino[5] che, come tutti sanno, fa malissimo allo stomaco ed è controindicato per i tendini.

113 (53) Il vino melato fatto col vino vecchio è sempre il migliore, perché si combina molto facilmente col miele, cosa che non accade mai col vino dolce. Se è fatto con il vino aspro non gonfia lo stomaco (non lo gonfia neppure se il miele è stato prima bollito), ed è minore il senso di sazietà che il vino melato normalmente provoca. Fa anche tornare l'appetito. Bevuto freddo, ammorbidisce l'intestino, mentre, preso caldo, per i piú è astringente, e fa ingrassare.

114 Molti hanno tirato avanti fino a vecchiaia inoltrata nutrendosi solo di zuppa di vino melato, e di nessun altro cibo; un esempio famoso è quello di Pollione Romilio[1]. Questi aveva passato i cent'anni quando il divino Augusto, suo ospite, gli chiese con quali mezzi principalmente era riuscito a conservare una tale forza di spirito e di corpo. Al che rispose: «Col vino melato di dentro, con l'olio di fuori». Varrone afferma che l'itterizia è detta morbo regio perché si cura con il vino melato[2].

115 (54) Trattando del vino, abbiamo spiegato in che modo, con mosto e miele, veniva fatto il melilite[1]. Credo che da generazioni non si prepari piú questo prodotto, responsabile di provocare flatulenza. Nondimeno si era soliti darlo, stagionato, in caso di febbre, per i suoi effetti sull'intestino, come anche a chi soffriva di artrite o di debolezza dei tendini, e alle donne che non bevevano vino.

116 (55) Al miele è prossima per natura la cera, di cui ho già indicato, in contesti specifici, l'origine, le qualità e le regioni di provenienza[1]. Ogni tipo di cera, comunque, ammorbidisce, riscalda e rigenera i tessuti[2]. Quella fresca è migliore. La si somministra nel brodo a chi soffre di dissenteria, e si somministrano i favi stessi in una farinata di alica prima abbrustolita. Ha una natura opposta a quella del latte, e dieci palline di cera della grandezza di un granel-

[4] Il giudizio è ripreso in XXXI.69.
[5] Cfr. par. 110, nota 1.

114. [1] Personaggio sconosciuto.
[2] Sul significato dell'espressione «morbo regio» per indicare l'itterizia cfr. XX.9, nota 2.

115. [1] Cfr. XIV.85.

116. [1] Cfr. XI.18 e XXI.83.
[2] Ci si riferisce, evidentemente, a tessuti distrutti da ulcerazioni.

gulari lact in stomacho. Si inguen tumeat, albam ceram in pube fixisse remedio est.

117 (56) Nec huius usus, quos mixta aliis praestat, enumerare possit medicina, sicuti nec ceterorum, quae cum aliis prosunt. Ista, ut diximus, ingeniis constant. Non fecit ceratum, malagmata, emplastra, collyria, antidota parens illa ac divina rerum artifex; officinarum haec, immo verius avaritiae commenta sunt. Naturae quidem opera absoluta atque perfecta gignuntur, paucis ex causa, non ex coniectura rebus adsumptis, ut suco aliquo sicca temperentur ad
118 meatus aut corpore alio umentia ad nexus. Scripulatim quidem colligere ac miscere vires non coniecturae humanae opus, sed inpudentiae est. Nos nec Indicarum Arabicarumque mercium aut externi orbis adtingimus medicinas. Non placent remediis tam longe nascentia, non nobis gignuntur, immo ne illis quidem; alioqui non venderent. Odorum causa unguentorumque et deliciarum, si placet, etiam superstitionis gratia emantur, quoniam ture supplicamus et costo. Salutem quidem sine istis posse constare, vel ob id probabimus, ut tanto magis sui delicias pudeat.

119 (57) Sed medicinas e floribus coronamentisque et hortensiis quaeque mandantur herbae persecuti quonam modo frugum omittimus? Nimirum et has indicare conveniat. In primis sapientissima animalium esse constat, quae fruge vescantur. Siliginis grana combusta et trita in vino Ammineo, oculis inlita epiphoras sedant, tritici vero ferro combusta iis, quae frigus usserit, praesentaneo
120 sunt remedio. Farina tritici ex aceto cocta nervorum contractioni-

lo di miglio impediscono al latte di coagularsi nello stomaco[3]. Si cura il gonfiore dell'inguine applicando la cera bianca sul pube.

117 (56) Per quanto riguarda gli impieghi della cera mescolata ad altre sostanze, la medicina non riuscirebbe a fornirne l'elenco, e ciò vale anche per tutti gli altri prodotti che entrano nelle composizioni terapeutiche. Queste, come si è detto, sono invenzioni della mente umana[1]. Cerotti, cataplasmi, impiastri, colliri, antidoti non li ha fatti la madre divina, artefice dell'universo. Sono prodotti di laboratorio, o, per meglio dire, prodotti dell'avidità umana. Di certo le opere della natura nascono già complete e perfette, e solo pochi elementi vengono scelti per essere combinati, motivatamente e non in base a una pura ipotesi: cosí, per esempio, le sostanze secche sono mescolate a qualche liquido perché acquistino fluidità,

118 o quelle liquide a materie solide perché acquistino consistenza. Ma riunire e mescolare le proprietà delle sostanze prendendole col misurino è un'operazione che gli uomini compiono non sulla base di un'ipotesi, bensí per impudenza. Per parte mia, non accenno nemmeno ai medicamenti che s'importano dall'India, dall'Arabia o da mondi estranei al nostro. Non mi convince l'uso in medicina di prodotti che nascono tanto lontano; non nascono per noi, anzi, nemmeno per quei popoli, altrimenti non li venderebbero. Si comprino pure queste spezie, se si vuole, per farne profumi e unguenti, per gli usi voluttuari e anche per le pratiche religiose, dato che per pregare ci serviamo dell'incenso e del costo[1]. Ma che la salute non dipende da coteste droghe, lo dimostreremo almeno a uno scopo: quello di far vergognare ancora di piú i raffinati.

119 (57) Ma dopo aver passato in rassegna i medicamenti che si ricavano dai fiori, dalle corone[1], dalle piante da giardino e da quelle commestibili, come possiamo tralasciare quelli che si ricavano dai cereali? È senz'altro il caso di indicare anche questi. Prima di tutto, si sa che gli animali che si nutrono di cereali sono i piú intelligenti. I chicchi di siligine[2], abbrustoliti e tritati, applicati sugli occhi nel vino ammineo[3], calmano le lacrimazioni, mentre i chicchi di tritico[4], tostati su una piastra di ferro, costituiscono un rimedio istanta-

120 neo per le parti del corpo congelate. La farina di tritico, cotta nel-

[3] Cfr. par. 105, nota 2.

117. [1] Cfr. par. 106.

118. [1] Per il costo cfr. XXI.76, nota 2.

119. [1] Cioè dai fiori adatti all'impiego nelle corone.
[2] È il *Triticum vulgare*. In XVIII.85 è definita siligine la qualità di tritico piú pregiata per bianchezza, bontà e peso.
[3] Cfr. XX.153, nota 2.
[4] Sul tritico (denominazione generica indicante vari tipi di frumento) cfr. XVIII.63-70.

bus, cum rosaceo vero et fico sicca myxisque decoctis furfures tonsillis faucibusque gargarizatione prosunt. Sex. Pomponius, praetorii viri pater, Hispaniae citerioris princeps, cum horreis suis ventilandis praesideret, correptus dolore podagrae mersit in triticum super genua sese, levatusque siccatis pedibus mirabilem in mo-
121 dum hoc postea remedio usus est. Vis tanta est, ut cados plenos siccet. Paleam quoque tritici vel hordei calidam inponi ramicum incommodis experti iubent, quaque decoctae sint aqua fovere. Est in farre vermiculus teredini similis, quo cavis dentium cera incluso cadere vitiati dicuntur, etiam si fricentur. Olyram arincam diximus vocari. Hac decocta fit medicamentum, quod Aegyptii atheram vocant, infantibus utilissimum, sed et adultos inlinunt eo.

122 (58) Farina ex hordeo et cruda et decocta collectiones impetusque discutit, lenit concoquitque. Decoquitur alias in mulsa aqua aut fico sicca; at iocineris doloribus, cum pus concoqui opus est, in vino; cum inter coquendum discutiendumque cura est, tunc in aceto melius aut in faece aceti aut cotoneis pirisve decoctis; ad multipedae morsus cum melle, ad serpentium in aceto et contra suppurantia, ad extrahendas suppurationes ex posca addita resina
123 Gallica; ad concoctiones vero et ulcera vetera cum resina, ad duritias cum fimo columbarum aut fico sicca aut cinere, ad nervorum inflammationes aut intestinorum vel aurium dolores cum papavere aut meliloto, et quotiens ab ossibus caro recedit, ad strumas cum pice et inpubis pueri urina, cum oleo. Cum Graeco feno con-

l'aceto, giova contro i crampi, mentre i gargarismi di crusca con olio di rose, fichi secchi e prugne bollite fanno bene alle tonsille e alla gola. Sesto Pomponio [1], padre di un pretore, egli stesso personalità eminente della Spagna Citeriore, mentre sovraintendeva alla vagliatura del grano di sua proprietà, ebbe un doloroso attacco di gotta e si immerse in ginocchio nel tritico; si rialzò allora con i piedi che si erano miracolosamente prosciugati, e perciò da allora si curò
121 con questo sistema. L'azione del tritico è cosí efficace che può prosciugare degli orci pieni. Persone esperte raccomandano anche di mettere la paglia calda di tritico o d'orzo sulle ernie, e di fare fomenti con l'acqua in cui è stata bollita. Nel farro [1] si trova un vermetto simile a un tarlo [2]: dicono che i denti malati cadono se lo si mette nelle carie e lo si tappa con la cera, o anche se se ne fanno delle frizioni. Abbiamo detto che l'olira si chiama anche arinca [3]. Facendola bollire si ottiene un medicamento che gli Egizi chiamano atera [4], e che fa molto bene ai bambini, ma con cui si fanno impiastri anche agli adulti.

122 (58) La farina d'orzo, sia cruda che cotta, risolve, calma e fa maturare gli ascessi e le infiammazioni. Per altri casi la si fa cuocere nell'idromele o con fichi secchi, ma nel vino per il mal di fegato, quando è necessario provocare la suppurazione; quando non si riesce a decidere se provocare la suppurazione o la risoluzione, allora è meglio farla cuocere nell'aceto o nella feccia dell'aceto, oppure con cotogne o pere cotte; si usa con il miele contro i morsi della scolopendra, nell'aceto contro quelli dei serpenti e per contrastare le suppurazioni, in acqua e aceto con aggiunta di resina gallica [1] per
123 far uscire la materia purulenta; si usa poi con la resina per far maturare gli ascessi e per le ulcere croniche; per i tessuti induriti, con fimo di piccione o fichi secchi o cenere; per le infiammazioni dei tendini o dell'intestino o per il mal d'orecchi, col papavero o il melilo-to [1], e anche in tutti i casi in cui la carne si stacca dalle ossa; contro le scrofole, con la pece e l'urina di un ragazzo impubere unite ad

120. [1] Personaggio sconosciuto.

121. [1] *Triticum dicoccum*; cfr. XVIII.62.
[2] *Teredo* è termine generico per indicare piú specie di insetti che vivono nel legno; cfr. XVI.220, nota 2.
[3] In effetti, in XVIII.92 Plinio identificava l'arinca (una specie di *far*) con l'olira menzionata da Omero (cfr. *Iliade* V 196). Sull'arinca cfr. inoltre XVIII.61 e 81.
[4] Una sorta di pappa liquida (cfr. Dioscoride II 92).

122. [1] Cfr. XVI.55 (*resina . . . subalpinae Italiae*).

123. [1] Per l'uso del papavero e del meliloto contro il mal d'orecchi cfr., rispettivamente, XX.201 e XXI.151.

tra praecordiorum tumores vel in febribus cum melle vel adipe ve-
124 tusto. Suppuratis triticea farina multo lenior. Nervis cum hyoscyami suco inlinitur, ex aceto et melle lentigini. Zeae, ex qua alicam fieri diximus, efficacior etiam hordeacea videtur, trimenstris mollior, ex vino rubro ad scorpionum ictus tepida et sanguinem ex-
125 creantibus, item arteriae, tussi cum caprino sebo aut butyro. Ex feno Graeco, mollissima omnium, ulcera manantia sanat et furfures corporis, stomachi dolores, pedes et mammas cum vino et nitro cocta. Aerina magis ceteris purgat ulcera vetera et gangraenas cum raphano et sale, ex aceto lichenas, lepras cum sulpure vivo, et capitis dolores cum adipe anserino inposita fronti. Strumas et panos concoquit cum fimo columbino et lini semine decocta in vino.

126 (59) De polentae generibus in frugum loco satis diximus. Medicorum ratione a farina hordei distat eo, quod torretur, ob id stomacho utilis. Alvum sistit impetusque rubicundi tumoris; et oculis inlinitur et capitis dolori cum menta aut alia refrigerante herba, item pernionibus et serpentium plagis, item ambustis ex vino, inhibetque pusulas.

127 (60) Farina in pollinem subacta vim extrahendi umoris habet adeo, ut cruore suffusis in fascias usque sanguinem perducat, efficacius in sapa. Inponitur et pedum callo clavisque. Nam cum oleo vetere ac pice decocto polline condylomata et alia omnia sedis vitia quam maxime calido mirabilem in modum curantur. Pulte cor-

olio; col fieno greco, contro i tumori dell'epigastrio; nelle febbri,
124 con miele o grasso vecchio. Sulle suppurazioni la farina di tritico è molto piú delicata. Col succo di giusquiamo se ne fanno impiastri per i tendini, con aceto e miele si applica sulle lentiggini. La farina di zea, da cui abbiamo detto derivare l'alica [1], appare anche piú efficace di quella d'orzo; quella del grano trimestrale [2] è piú morbida: la si usa tiepida, nel vino rosso, contro i morsi degli scorpioni e contro l'emottisi, come pure per la trachea, e con il sego di capra o il
125 burro per la tosse. La farina di fieno greco [1], la piú morbida di tutte, cotta con vino e nitro guarisce le ulcere sierose e le desquamazioni del corpo, il mal di stomaco, le affezioni dei piedi e del seno. La farina di loglio [2] ripulisce piú delle altre le ulcere croniche e la cancrena se unita con rafano e sale, in aceto i licheni, le dermatiti scagliose con zolfo vivo; per il mal di testa si applica sulla fronte con grasso d'oca. Cotta nel vino, con escrementi di piccione e semi di lino, fa maturare le scrofole e i *pani* [3].

126 (59) Dei vari tipi di farinata, abbiamo parlato a sufficienza trattando dei cereali [1]. Dal punto di vista medico, ciò che la rende diversa dalla farina d'orzo è il fatto di venire abbrustolita, ed è per questo che fa bene allo stomaco. Arresta la diarrea e le infiammazioni dei gonfiori arrossati; se ne fanno anche applicazioni sugli occhi e contro il mal di testa, con la menta o un'altra erba rinfrescante; cosí anche sui geloni e le morsicature dei serpenti, e, nel vino, sulle bruciature; impedisce la formazione di pustole.

127 (60) Il fior di farina [1] ha la proprietà di estrarre gli umori, a tal punto che, applicato sugli ematomi, fa arrivare il sangue sino alla fasciatura, con efficacia anche maggiore se si applica nella sapa [2]. Si mette anche sui calli dei piedi e sui duroni. I condilomi e tutte le altre affezioni dell'ano si curano in modo eccellente col fior di farina, cotto con olio vecchio e pece e applicato caldo il piú possibile. Preso in forma di *puls* [3], fa ingrassare. La farina con cui si incolla la

124. [1] Cfr. XVIII.112. La zea è un altro nome sotto cui viene indicato il *Triticum dicoccum* (cfr. par. 121, nota 1).
[2] È, in senso generico, il grano proveniente dalla semina di primavera; in senso piú ristretto, con questa denominazione si indicava una specie particolare, identificata con il *Triticum compactum*. Cfr. XVIII.70.

125. [1] *Trigonella fenum Graecum*; cfr. XVIII.140.
[2] *Lolium temulentum*; la farina di loglio è chiamata *aerina* da *aîra*, il nome greco del loglio. Cfr. par. 160.
[3] Cfr. XX.4, nota 2.

126. [1] Cfr. XVIII.72-74.

127. [1] Cfr. XVIII.89.
[2] Il mosto cotto.
[3] Una farinata; cfr. XVIII.54, nota 3.

pus augetur. Farina, qua chartae glutinantur, sanguinem excreantibus datur tepida sorbenda efficaciter.

128 (61) Alica res Romana est et non pridem excogitata; alioqui non tisanae potius laudes scripsissent Graeci. Nondum arbitror Pompei Magni aetate in usu fuisse, et ideo vix quicquam de ea scriptum ab Asclepiadis schola. Esse quidem eximie utilem nemo dubitat, sive eluta detur ex aqua mulsa sive in sorbitione decocta
129 sive in pulte. Eadem in alvo sistenda torretur, dein favorum cera coquitur, ut supra diximus. Peculiariter tamen longo morbo ad tabitudinem redactis subvenit ternis eius cyathis in sextarium aquae sensim decoctis, donec omnis aqua consumatur, postea sextario lactis ovilli aut caprini addito per continuos dies, mox adiecto melle. Tali genere sorbitionis emendantur syntexis.

130 (62) Milio sistitur alvus, discutiuntur tormina, in quem usum torretur ante. Nervorum doloribus et aliis fervens in sacco inponitur, neque aliud utilius, quoniam levissimum mollissimumque est et caloris capacissimum. Itaque talis usus eius est ad omnia, quibus calor profuturus est. Farina eius cum pice liquida serpentium et multipedae plagis inponitur.

131 (63) Panicum Diocles medicus mel frugum appellavit. Effectus habet quos milium. In vino potum prodest dysintericis. Similiter his, quae vaporanda sunt, excalfactum inponitur. Sistit alvum in lacte caprino decoctum et bis die haustum. Sic prodest et ad tormina.

carta[4] si fa sorbire tiepida, con buoni risultati, a chi soffre di sbocchi di sangue.

128 (61) L'alica[1] è cosa romana, ed è invenzione recente: altrimenti i Greci non avrebbero preferito esaltare la tisana d'orzo[2]. Credo che al tempo di Pompeo Magno non fosse ancora in uso[3], ed è per questo che negli scritti della scuola di Asclepiade[4] se ne fa appena cenno. Di certo nessuno dubita della sua eccellente utilità, sia che la si somministri sciacquata[5], nell'idromele, sia cotta, nel brodo,
129 sia in forma di *puls*. Contro la diarrea la si abbrustolisce, poi si cuoce la cera dei favi, come si è detto prima[1]. Ma in modo particolare è d'aiuto a chi è deperito in conseguenza di una lunga malattia: se ne fanno cuocere lentamente tre ciati in un sestario d'acqua, finché questa si consumi tutta; poi si aggiunge un sestario di latte di pecora o di capra, e si protrae la cura per piú giorni[2]; in seguito si aggiunge del miele. Con questo genere di brodaglia si guarisce la consunzione.

130 (62) Il miglio[1] arresta la diarrea e fa passare le coliche: per quest'uso viene prima abbrustolito. Contro i dolori dei tendini o d'altro genere si applica bollente, dentro un filtro, e non c'è niente di piú efficace, perché è molto leggero e delicato e trattiene moltissimo il calore. Pertanto lo si usa in questo modo in tutti i casi in cui il calore potrebbe giovare. La sua farina si applica, con pece liquida, sulle ferite prodotte dai serpenti e dalla scolopendra.

131 (63) Il medico Diocle ha chiamato il panico[1] «miele dei cereali»[2]. Produce gli stessi effetti del miglio. Bevuto nel vino, fa bene a chi soffre di dissenteria. Come il miglio si mette, scaldato, sulle parti che richiedono applicazioni caldo-umide. Bollito nel latte di capra e preso due volte al giorno arresta la diarrea. Assunto in questa maniera fa bene anche per le coliche.

[4] Cfr. XIII.82 sg.

128. [1] Sull'alica si veda la trattazione di XVIII.112-15.
[2] Cfr. sotto, par. 136.
[3] In realtà il suo uso è già attestato da Catone 76.1. Per Pompeo preso da Plinio come punto di riferimento (qui anche cronologico) e come eroe continuamente esaltato (probabilmente sulla scorta della sua fonte Varrone), cfr. VII.93, nota 1.
[4] Cfr. XX.42, nota.
[5] Cfr. par. 110, nota 2.

129. [1] Cfr. par. 116.
[2] Mayhoff segna lacuna dopo *dies*, e ipotizza la caduta del numerale III (*tres*), con il quale si avrebbe una piú precisa indicazione riguardo alla durata della cura («per tre giorni di seguito»).

130. [1] *Panicum miliaceum*; cfr. XVIII.53 sg. e 100.

131. [1] *Setaria Italica*; cfr. XVIII.53 sg. e 101.
[2] Definizione che appare riflettere una falsa etimologia, in base a cui forse si riconnetteva *meline* (il nome greco del panico) con *méli*, «miele».

132 (64) Sesima trita in vino sumpta inhibet vomitiones. Aurium inflammationi inlinitur et ambustis. Eadem efficit et dum in herba est. Hoc amplius oculis inponitur decocta in vino. Stomacho inutilis in cibis et animae gravitatem facit. Stellionum morsibus resistit, item ulceribus, quae cacoëthe vocant, et auribus oleum,
133 quod ex ea fit, prodesse diximus. Sesamoides a similitudine nomen accepit, grano amaro, folio minore. Nascitur in glareosis. Detrahit bilem in aqua potum semen, inlinitur igni sacro, discutit panos. Est etiamnum aliud sesamoides, Anticyrae nascens, quod ideo aliqui Anticyricon vocant, cetera simile erigeronti herbae, de qua dicemus suo loco, grano sesamae. Datur in vino dulci ad detractiones quantum tribus digitis capitur. Miscent ibi et ellebori albi unum et dimidium obolum, purgationem eam adhibentes maxime insaniae melancholicae, comitialibus, podagris. Et per se drachmae pondere exinanit.

134 (65) Hordeum optimum quod candidissimum. Sucus decocti in aqua caelesti digeritur in pastillos, ut infundantur exulceratis interaneis et vulvis. Cinis eius ambustis inlinitur et carnibus, quae recedunt ab ossibus, et eruptionibus pituitae, muris aranei morsibus. Idem adsperso sale ac melle candorem dentibus, suavitatem oris
135 facit. Eos, qui pane hordeacio utuntur, morbo pedum temptari negant. Novem granis furunculum si quis circumducat, singulis ter manu sinistra, et omnia in ignem abiciat, confestim sanari aiunt. Est et herba phoenice appellata a Graecis, nostris vero hordeum murinum; haec trita e vino pota praeclare ciet menses.

132 (64) Il sesamo [1], tritato e preso nel vino, arresta il vomito. Se ne fanno impacchi contro l'infiammazione delle orecchie e sulle bruciature. Ha la stessa efficacia anche quando è in erba; in piú, cotto nel vino, si applica sugli occhi. Preso come alimento, fa male allo stomaco e provoca alito cattivo. Combatte i morsi dei gechi, come pure le ulcere dette maligne [2]; l'olio che se ne ricava, come si è det-
133 to, fa bene alle orecchie [3]. Il sesamoide [1] trae nome dalla sua somiglianza con il sesamo; ha il seme amaro e la foglia piú piccola. Cresce nei terreni ghiaiosi. Il seme, preso in pozione nell'acqua, fa evacuare la bile; se ne fanno impiastri contro il fuoco sacro; risolve i *pani* [2]. C'è anche un altro sesamoide [3], che cresce ad Anticira [4] (motivo per cui alcuni lo chiamano anticirico), somigliante in tutto al senecione, pianta di cui parleremo a suo luogo [5], tranne che nel seme, che è quello del sesamo. Se ne somministra una presa, nel vino dolce, come purgante. Vi mescolano anche un obolo e mezzo di elleboro bianco, e lo usano come purgativo soprattutto contro il delirio da atrabile, l'epilessia, la gotta. Anche da solo, in dose di una dracma, svuota l'intestino.

134 (65) L'orzo migliore è quello piú bianco. Il succo dell'orzo bollito nell'acqua piovana si mette in pastiglie, per poterlo immettere nell'intestino o nell'utero in caso di ulcerazioni. La sua cenere si applica sulle bruciature, sulla carne che si stacca dalle ossa, sulle eruzioni di pituita [1] e sui morsi di toporagno. Questa stessa cenere, spruzzata con sale e miele, ha effetto sbiancante sui denti e profuma
135 l'alito. Dicono che chi mangia pane d'orzo vada immune dalla gotta. Se si prendono nove chicchi d'orzo e con ciascuno di essi si descrivono tre cerchi intorno a un foruncolo, con la mano sinistra, e poi si gettano tutti i chicchi nel fuoco, il foruncolo, dicono, guarisce subito. C'è anche una pianta chiamata dai Greci fenice, da noi invece orzo da topi [1]; questa, tritata e presa in pozione nel vino, è molto efficace per provocare il mestruo.

132. [1] *Sesamum indicum*; cfr. XVIII.49.
[2] La natura maligna di certe affezioni, in particolare delle ulcere, è di frequente indicata da Plinio con il termine tecnico *cacoëthe* (cfr. par. 149; XXIII.95; XXIV.7, 78 ecc.), traslitterato dal greco e significante «d'indole cattiva, di natura cattiva».
[3] L'indicazione, in realtà, verrà data a XXIII.95, anche se già in precedenza (XV.28 e 30) Plinio aveva parlato di quest'olio.

133. [1] Pianta di incerta identificazione.
[2] Cfr. XX.4, nota 2.
[3] Identificato con la *Reseda alba*.
[4] Città della Focide.
[5] Cfr. XXV.167.

134. [1] Cfr. XX.141, nota 6.

135. [1] La pianta è stata identificata con il *Lolium perenne*.

136 (66) Tisanae, quae ex hordeo fit, laudes uno volumine condidit Hippocrates, quae nunc omnes in alicam transeunt. Quanto innocentior alica! Hippocrates tamen sorbitionis gratia laudavit, quoniam lubrica ex facili hauriretur, quoniam sitim arceret, quoniam in alvo non intumesceret, quoniam facile redderetur et adsuetis hic cibus solus in febri bis die posset dari, tantum remotus ab istis, qui medicinam fame exercent. Sorbitionem tamen dari totam vetuit aliudve quam sucum tisanae; item vetuit, quamdiu pedes frigidi essent, tunc quidem nec potionem dandam. Fit et ex tritico glutinosior arteriaeque exulceratae utilior.

137 (67) Amylon hebetat oculos, et gulae inutile, contra quam creditur. Item alvum sistit, epiphoras oculorum inhibet et ulcera sanat, item pusulas et fluctiones sanguinis. Genas duras emollit. Datur cum ovo iis, qui sanguinem reiecerint, in vesicae vero dolore semuncia amyli cum ovo et passi tribus ovis subfervefacta a balineo. Quin et avenacea farina decocta in aceto naevos tollit.

138 (68) Panis hic ipse, quo vivitur, innumeras paene continet medicinas. Ex aqua et oleo aut rosaceo mollit collectiones; ex aqua mulsa duritias valde mitigat. Datur ex vino ad discutienda aut quae praestringi opus sit et, si magis etiamnum, ex aceto, adversus occultas pituitae fluctiones, quas Graeci rheumatismos vocant, item ad percussa, luxata, ad omnia autem fermentatus, qui vocatur autopyrus, utilior. Inlinitur et paronychiis et callo pedum in aceto. Vetus aut nauticus panis tusus atque iterum coctus sistit
139 alvum. Vocis studiosis et contra destillationes siccum esse primo

136 (66) Alla tisana che si prepara con l'orzo Ippocrate ha dedicato un volume[1], pieno di quelle lodi che ora passano tutte all'alica. Com'è di maggior beneficio quest'ultima! Tuttavia Ippocrate ha decantato questa tisana come alimento da sorbire perché, essendo scivolosa, si inghiottisce facilmente, perché fa passare la sete, perché non gonfia nel ventre, perché si elimina con facilità e perché è il solo cibo che si può dare due volte al giorno, in presenza di febbre, a chi è abituato a due pasti: cosí distante è Ippocrate da quei medici che usano il sistema di far soffrire la fame ai pazienti. Tuttavia egli proibisce di far sorbire la tisana per intero, o di somministrare qualche parte di essa che non sia il succo; proibisce anche di darla finché il malato ha i piedi freddi; in questo caso, anzi, vieta in assoluto di dare da bere. Anche dal tritico si ricava una tisana, che è piú vischiosa e piú indicata per le ulcerazioni della trachea.

137 (67) L'amido[1] indebolisce la vista e, al contrario di quanto si crede, fa male alla gola. Al contempo, però, arresta la diarrea, ferma la lacrimazione e guarisce le ulcere degli occhi, come pure le pustole e le flussioni di sangue. Ammorbidisce le palpebre dure. Si somministra con un uovo a chi ha avuto sbocchi di sangue, mentre in caso di dolore alla vescica si fa prendere mezza oncia di amido, leggermente scaldato, con un uovo e tre gusci d'uovo di vino passito, dopo il bagno. E ancora, la farina d'avena, cotta nell'aceto, elimina i nèi.

138 (68) Il pane stesso, questo alimento base della nostra vita, racchiude un numero quasi incalcolabile di proprietà medicinali. In acqua e olio o nell'olio di rose ammorbidisce gli ascessi; nell'idromele è un efficace emolliente per gli indurimenti; si somministra nel vino come risolvente o, quando serve, come astringente; e non basta: si fa prendere, nell'aceto, contro le flussioni interne di catarro, che i Greci chiamano reumatismi[1], come anche per i colpi e le lussazioni; ma, per tutti questi usi, è piú adatto quello lievitato, detto autopiro[2]. Si applica anche, nell'aceto, sui paterecci e i calli dei piedi. Il pane vecchio o il pane dei marinai[3], pestati e cotti di
139 nuovo, fermano la diarrea. A chi vuole migliorare la voce e contro il catarro giova molto fare colazione con il pane secco. Il pane sita-

136. [1] Plinio allude a un trattato *Sul regime per le malattie acute*, che gli antichi attribuivano a Ippocrate di Cos. Cfr. XVIII.75 e nota 1.

137. [1] Sull'amido cfr. XVIII.76 sg.; *ámylon* significa «non macinato».

138. [1] Cfr. par. 46 e nota.
[2] In realtà *autópyros* significa, in greco, «fatto con farina non stacciata».
[3] È il cosiddetto «biscotto», un pane ottenuto con una doppia o comunque prolungata cottura atta a eliminarne l'umidità e quindi a prolungarne il tempo di conservazione.

cibo utilissimum est. Sitanius, hoc est e trimestri, incussa in facie aut desquamata cum melle aptissime curat. Candidus aegris aqua calida frigidave madefactus levissimum cibum praebet. Oculorum tumori ex vino inponitur; sic et pusulis capitis aut adiecta arida myrto. Tremulis panem ex aqua esse ieiunis statim a balineis demonstrant. Quin et gravitatem odorum in cubiculis ustus emendat et vini in saccos additus.

140 (69) Et faba auxiliatur. Namque solida fricta fervensque in acre acetum coniecta torminibus medetur in cibo. Fresa et cum alio cocta contra deploratas tusses suppurationesque pectorum cotidiano cibo sumitur, et commanducata ieiuno ore et ad furunculos maturandos discutiendosve inponitur, et in vino decocta ad
141 testium tumores, ad genitalia. Lomento quoque ex aceto decocto tumores maturat atque aperit, item livoribus, combustis medetur. Voci eam prodesse auctor est M. Varro. Fabalium etiam siliquarumque cinis ad coxendices, ad nervorum veteres dolores cum adipis suilli vetustate prodest. Et per se cortices decocti ad tertias sistunt alvum.

142 (70) Lens optima quae facillime coquitur et ea, quae maxime aquam absorbet. Aciem quidem oculorum obtundit et stomachum inflat, sed alvum sistit in cibo magisque caelesti aqua discocta; eadem solvit minus percocta. Pusulas ulcerum rumpit; ea, quae intra os sunt, purgat et adstringit. Collectiones omnes inposita sedat maximeque exulceratas et rimosas, oculorum autem epiphoras cum meliloto aut cotoneo. Contra suppurantia cum polenta inponitur.
143 Decoctae sucus ad oris exulcerationes et genitalium adhibetur, ad sedem cum rosaceo aut cotoneo, in iis, quae acrius remedium exigant, cum putamine punici melle modico adiecto. Ad id demum, ne celeriter inarescat, adiciunt et betae folia. Inponitur et strumis, panis vel maturis vel maturescentibus ex aceto discocta, rimis ex

nio [1], cioè quello fatto col grano trimestrale [2], è adattissimo, col miele, per curare le ammaccature del volto o le desquamazioni. Quello bianco, bagnato con acqua calda o fredda, costituisce un cibo molto leggero per i malati. Si applica, col vino, sugli occhi gonfi: in questo modo, oppure con aggiunta di mirto secco, si mette anche sulle pustole del capo. Alle persone affette da tremito raccomandano di mangiare pane inzuppato nell'acqua a digiuno, subito dopo il bagno. Inoltre il pane, bruciato, elimina il cattivo odore delle camere da letto e, messo nei filtri, quello del vino.

140 (69) Anche le fave offrono rimedi. Infatti, se si mangiano dopo averle arrostite intere e gettate bollenti nell'aceto forte, curano le coliche. Tritate e cotte con l'aglio si prendono, come alimento quotidiano, contro le tossi ostinate e le suppurazioni del petto; masticate a digiuno, si usano poi in applicazione per far maturare o risolvere i foruncoli; cotte nel vino, servono contro i gonfiori dei testi-
141 coli e per i disturbi dei genitali. Anche in forma di farina [1] cotta nell'aceto le fave portano a maturazione i gonfiori e li fanno scoppiare, come pure curano i lividi e le bruciature. Marco Varrone attesta che fanno bene alla voce. Anche la cenere dei gambi e dei baccelli, con grasso vecchio di porco, fa bene per le coxalgie e per i dolori cronici dei tendini. Da sole le pellicole, bollite finché si riducano a un terzo, arrestano la diarrea.

142 (70) Le lenticchie migliori sono quelle che si cuociono piú facilmente e quelle che assorbono la maggiore quantità d'acqua. È vero che indeboliscono la vista e gonfiano lo stomaco: però, prese come alimento, arrestano la diarrea, specialmente se ben cotte in acqua piovana; meno cotte, hanno invece effetto lassativo. Fanno scoppiare le pustole delle ulcere; ripuliscono e astringono le ulcere interne alla bocca. In applicazione, calmano tutti gli ascessi, soprattutto quelli che presentano ulcerazioni e fenditure, e anche la lacrimazione degli occhi, ma in questo caso con aggiunta di meliloto o cotogne. Contro le suppurazioni si applicano con la farinata d'orzo.
143 Il decotto si usa per le ulcerazioni della bocca e dei genitali; per l'ano, con olio di rose o cotogne; per le affezioni che richiedono un rimedio piú energico, con scorze di melagrana e l'aggiunta di un po' di miele. Solo allo scopo di impedire che questo miscuglio si secchi in fretta, aggiungono anche delle foglie di bietola. Cotte bene nell'aceto, le lenticchie si applicano anche sulle scrofole, sui *pani* [1] ma-

139. [1] Letteralmente «di quest'anno».
[2] Cfr. par. 124, nota 2.

141. [1] Per la farina di fave (*lomentum*) cfr. XVIII.117 e nota.

143. [1] Cfr. XX.4, nota 2.

aqua mulsa et gangraenis cum punici germine; item podagris cum polenta et vulvis et renibus, pernionibus, ulceribus difficile cicatri-
144 cem trahentibus. Propter dissolutionem stomachi xxx grana lentis devorantur. In choleris quoque et dysinteria efficacior est in tribus aquis cocta, in quo usu melius semper eam torrere ante et tundere, ut quam tenuissima detur vel per se vel cum cotoneo malo aut piris aut myrto aut intubo erratico aut beta nigra aut plantagine. Pulmoni est inutilis et capitis dolori nervosisque omnibus et felli, nec somno facilis, at pusulis utilis ignique sacro et mammis in aqua marina decocta, in aceto autem duritias et strumas
145 discutit. Stomachi quidem causa polentae modo potionibus inspergitur. Quae sint ambusta, aqua semicocta curant, postea trita et per cribrum effuso furfure, mox procedente curatione addito melle. Ex posca coquitur ad guttura. Est et palustris lens, per se nascens in aqua non profluenti, refrigeratoriae naturae, propter quod collectionibus inlinitur et maxime podagris et per se et cum polenta. Glutinat et interanea procidentia.

146 (71) Est silvestris elelisphacos dicta a Graecis, aliis sphacos dicta, sativa lente leviore folio et minore atque sicciore et odoratiore. Est et alterum genus eius silvestrius, odore gravi; haec mitior folia habet cotonei mali effigie, set minora et candida, quae cum ramis decocuntur. Menses ciet et urinas, et pastinacae marinae ictus sanat, torporem autem obducit percusso loco. Bibitur
147 cum absinthio et dysinteriae. Cum vino eadem commorantes menses trahit, abundantes sistit decocto eius poto. Per se inposita herba vulnerum sanguinem cohibet. Purgat et serpentium morsus et, si in vino decoquatur, pruritus testium sedat. Nostri, qui nunc sunt, herbarii elelisphacum Graece, salviam Latine vocant, men-

turi o in via di maturazione; cotte nell'idromele, si applicano sulle screpolature, e con bocciòli di melograno [2] sulla cancrena; ancora, con la farinata d'orzo se ne fanno applicazioni sulla gotta, per l'ute-
144 ro, i reni, i geloni, le ulcere che stentano a cicatrizzarsi. Nei disturbi di stomaco si ingeriscono 30 lenticchie. Nella diarrea violenta e nella dissenteria sono piú efficaci cotte in tre acque, e per quest'uso è sempre meglio, prima, abbrustolirle e pestarle, per somministrarle il piú possibile sfarinate, da sole o con cotogne o pere o mirto o cicoria selvatica o bietola nera o piantaggine. Le lenticchie sono controindicate per i polmoni, il mal di testa, tutte le malattie dei tendini e la bile, e disturbano il sonno, ma sono di giovamento contro le pustole e il fuoco sacro e per le mammelle, cotte nell'acqua
145 di mare; nell'aceto, poi, risolvono gli indurimenti e le scrofole. Per lo stomaco, si spruzzano nelle bevande come la farinata d'orzo. Per la cura delle ustioni, si portano a mezza cottura nell'acqua, poi si tritano e si stacciano per eliminare la crusca, quindi, nel corso della cura, si aggiunge miele. Per la gola si cuociono in acqua e aceto. Esiste anche la lenticchia di palude [1], che nasce spontaneamente nelle acque stagnanti; ha effetto rinfrescante, motivo per cui si usa in applicazione sugli ascessi e soprattutto sulla gotta, sia da sola sia con farinata d'orzo. Serve anche a contenere le ernie intestinali.
146 (71) C'è una lenticchia selvatica, chiamata dai Greci elelisfaco, altrimenti sfaco [1], dalla foglia piú liscia, piú piccola, piú secca e piú odorosa di quella della lenticchia coltivata. Ce n'è anche un'altra specie, ancor piú selvatica, dall'odore intenso. La specie meno selvatica ha le foglie che ricordano quelle del cotogno, ma piú piccole e bianche: vengono cotte con i rami. Questa pianta provoca il mestruo, ha effetto diuretico, guarisce le ferite inferte dalla pastinaca marina [2], intorpidendo però la parte colpita. La si prende anche in
147 pozione, con l'assenzio, in caso di dissenteria. Ancora, col vino, provoca il mestruo in caso di ritardo, mentre il suo decotto, bevuto, ferma quello troppo abbondante. Applicata da sola, la pianta ferma il sangue delle ferite. Disinfetta anche i morsi dei serpenti e, se la si cuoce nel vino, calma il prurito dei testicoli. I nostri moderni erboristi chiamano elelisfaco alla greca e salvia alla latina una

[2] Cfr. XXIII.110 sg.

145. [1] Si tratta della *Lemna minor* (la cosiddetta «lenticchia d'acqua»), pianta erbacea le cui foglioline formano un tappeto sulla superficie delle acque.

146. [1] Plinio appare aver qui confuso lo *sphákos* («salvia»; cfr. le denominazioni indicate nell'indice del libro: *Elelisphaco sive sphaco quae salvia*) con il *phakós*, «lenticchia». La confusione è confermata dal fatto che, al paragrafo successivo, *elelisphacos* è dato come equivalente del nome latino *salvia*.

[2] Cfr. IX.155, nota 3.

tae similem, canam, odoratam. Partus emortuos ea adposita extrahunt, item vermes ulcerum auriumque.

148 (72) Cicer et silvestre est, foliis simile, odore gravi. Si largius sumatur, alvus solvitur et inflatio contrahitur et tormina. Tostum salubrius habetur. Cicercula etiamnum magis in alvo proficit. Farina utriusque ulcera manantia capitis sanat, efficacius silvestris,
149 item comitiales et iocinerum tumores et serpentium ictus. Ciet menses et urinas, grano maxime. Emendat et lichenas et testium inflammationes, regium morbum, hydropicos. Laedunt omnia haec genera exulceratam vesicam et renes. Gangraenis utiliora cum melle et his, quae cacoëthe vocantur. Verrucarum in omni genere prima luna singulis granis singulas tangunt, eaque grana in linteolo
150 deligata post se abiciunt, ita fugari vitium arbitrantes. Nostri praecipiunt arietinum in aqua cum sale discoquere, ex eo bibere cyathos binos in difficultatibus urinae; sic et calculos pelli morbumque regium. Eiusdem foliis sarmentisque decoctis aqua quam maxime calida morbos pedum lenit, et ipsum calidum tritumque inlitum. Columbini decocti aqua horrorem tertianae et quartanae minuere creditur. Nigrum autem cum gallae dimidio tritum oculorum ulceribus ex passo medetur.

151 (73) De ervo quaedam in mentione eius diximus, nec potentiam ei minorem veteres quam brassicae tribuere contra serpentium ictus ex aceto, ad crocodilorum hominumque morsum. Si quis ervum cotidie ieiunus edit, lienem eius absumi certissimi auctores adfirmant. Farina eius varos, sed et maculas cutis toto corpore

pianta simile alla menta, bianchiccia, odorosa[1]. La usano, in applicazione, per fare uscire i feti morti, come anche i vermi delle ulcere e delle orecchie.

148 (72) Esiste anche un cece selvatico[1], dalle foglie simili a quello coltivato e dall'odore intenso. Se se ne prende in quantità troppo abbondante, provoca diarrea, flatulenza e coliche. Abbrustolito, lo si ritiene piú salutare. Per il ventre fa ancora meglio la cicerchia[2]. La farina di entrambe le specie di cece guarisce le ulcere sierose del capo (in ciò ha maggiore efficacia quella della specie selvatica); co-
149 me anche l'epilessia, il fegato ingrossato e le ferite prodotte dai serpenti. Il cece provoca il mestruo ed è diuretico, soprattutto il chicco. Cura anche i licheni[1], le infiammazioni dei testicoli, l'itterizia, l'idropisia. Tutte queste specie sono dannose nelle ulcerazioni della vescica e ai reni. Sono piú utili, col miele, per la cancrena e per le cosiddette ulcere maligne[2]. In caso di verruche di qualsiasi tipo certuni toccano, alla prima luna, ogni verruca con un chicco, poi avvolgono quei chicchi in una pezzuola e se li gettano alle spalle:
150 ritengono che in questo modo il disturbo scompaia. I nostri medici raccomandano di cuocere bene il cece arietino[1] in acqua e sale, e di berne due ciati quando si ha difficoltà a orinare. In questo modo si eliminerebbero anche i calcoli e l'itterizia. L'acqua in cui si sono cotti foglie e gambi di questo cece, calda il piú possibile, ha effetto calmante sulla gotta; cosí pure il cece stesso, tritato e applicato caldo. Si ritiene che il decotto di cece colombino[2] diminuisca i brividi della terzana e della quartana. Quello nero, tritato con mezza noce di galla[3] e preso nel vino passito, cura le ulcere degli occhi.

151 (73) Menzionando l'ervo[1], ne abbiamo indicato alcune proprietà; gli antichi gli attribuirono un'efficacia, nell'aceto, non minore di quella del cavolo contro le ferite prodotte dai serpenti e contro i morsi dei coccodrilli e degli uomini. Secondo fonti assolutamente attendibili, se si mangia l'ervo ogni giorno, a digiuno, si ottiene la riduzione della milza. La sua farina cancella non solo i brufoli del

147. [1] È la *Salvia officinalis*.

148. [1] Verisimilmente il *Cicer arietinum*.
[2] *Lathyrus sativus*; cfr. XVIII.124.

149. [1] Cfr. XX.4, nota 2.
[2] Su questi tipi di ulcere cfr. par. 132, nota 2.

150. [1] Cosí detto per la sua somiglianza con una testa d'ariete, come spiega Plinio in XVIII.124.
[2] Anche il cece colombino è ricordato in XVIII.124.
[3] Sulla noce di galla (escrescenza prodotta sulle piante dall'insediamento di un insetto parassita) cfr. in particolare XVI.26-28 e, per gli impieghi medicinali, XXIV.9 sg.

151. [1] *Ervum ervilia*; cfr. XVIII.139.

emendat. Serpere ulcera non patitur, in mammis efficacissimum.
152 Carbunculos rumpit ex vino. Urinae difficultates, inflationem, vitia iocineris, tenesmon et quae cibum non sentiant, atropha appellata, tostum et in nucis abellanae magnitudinem melle collectum devoratumque corrigit; item impetigines ex aceto coctum et quarto die solutum. Panos in melle inpositum suppurare prohibet.
153 Aqua decocti perniones et pruritus sanat fovendo. Quin et universo corpori, si quis cotidie ieiunus biberit, meliorem fieri colorem existumant. Cibis idem hominis alienum. Vomitiones movet, alvum turbat, capiti et stomacho onerosum; genua quoque degravat. Sed madefactum pluribus diebus mitescit, bubus iumentisque utilissimum. Siliquae eius virides, priusquam indurescant, cum suo caule foliisque contritae capillos nigro colore inficiunt.

154 (74) Lupini quoque silvestres sunt, omni modo minores praeterquam amaritudine. Ex omnibus, quae eduntur, sicco nulli minus ponderis est nec plus utilitatis. Mitescunt cinere aut aqua calidis. Colorem hominis frequentiores in cibo exhilarant, amari contra aspidas valent. Ulcera atra aridi decorticatique triti supposito linteolo ad vivum corpus redigunt. Strumas, parotidas in aceto
155 cocti discutiunt. Sucus decoctorum cum ruta et pipere vel in febri datur ad ventris animalia pellenda minoribus XXX annorum, pueris vero etiam inpositi in ventrem ieiunis prosunt, et alio genere tosti vel in defruto poti vel ex melle sumpti. Iidem aviditatem cibi faciunt, fastidium detrahunt. Farina eorum aceto subacta papulas pruritusque in balneis inlita cohibet et per se siccat ulcera. Li-
156 vores emendat, inflammationes cum polenta sedat. Silvestrium efficacior vis contra coxendicum et lumborum debilitatem. Ex iisdem

viso, ma anche le macchie cutanee di tutto il corpo. Impedisce alle
152 ulcerazioni di estendersi ed è efficacissimo per le mammelle. Nel vino, fa scoppiare le bolle nere[1]. Se lo si ingerisce abbrustolito e impastato col miele in confetti della grossezza di una nocciola, cura la difficoltà a orinare, la flatulenza, le affezioni del fegato, il tenesmo[2] e le malattie che inibiscono l'assimilazione del cibo, le cosiddette atrofie[3]; cotto nell'aceto e tenuto in applicazione per tre giorni, cura anche l'impetigine. Applicato col miele, impedisce ai *pani*
153 di suppurare. Il decotto, usato come fomento, guarisce i geloni e i pruriti. Si pensa, anzi, che tutto il corpo acquisti un colorito migliore, se lo si beve ogni giorno a digiuno. Al contempo, però, come alimento per l'uomo l'ervo è controindicato. Provoca il vomito, mette in movimento l'intestino, appesantisce la testa e lo stomaco, e fiacca anche le ginocchia. Ma, tenuto ad ammollarsi per piú giorni nell'acqua, si addolcisce e fa molto bene ai buoi e ai giumenti. I suoi gusci verdi, tritati, prima che diventino duri, con il gambo e le foglie, servono a tingere di nero i capelli.

154 (74) Anche dei lupini esiste una specie selvatica, in tutto inferiore a quella coltivata[1], tranne che nell'amarezza del gusto. Fra tutti gli alimenti, nessuno è meno pesante e piú benefico dei lupini secchi. Si addolciscono nella cenere calda o nell'acqua calda. Mangiati spesso, ravvivano il colorito. I lupini amari sono efficaci contro gli aspidi. I lupini secchi, sbucciati, tritati e applicati con una pezzuola, fanno rigenerare i tessuti nelle parti che presentano ulce-
155 re nere. Cotti nell'aceto risolvono le scrofole e gli orecchioni. Il decotto, con ruta e pepe, si somministra anche in presenza di febbre alle persone al di sotto dei 30 anni, per provocare l'espulsione dei parassiti intestinali; ai bambini però fa bene anche un impiastro di lupini sul ventre, a digiuno[1]; un altro sistema è quello di darli loro abbrustoliti, in pozione nel vino cotto o da prendere col miele. I lupini hanno anche la proprietà di stuzzicare l'appetito e di far passare la nausea. La loro farina, impastata con aceto e applicata in impiastro durante il bagno, elimina le bolle e i pruriti, e, da sola, asciuga le ulcere. Guarisce i lividi; con la farinata d'orzo, calma le infiam-
156 mazioni. I lupini selvatici hanno maggiore efficacia contro la coxalgia e la lombaggine. Il loro decotto, usato in fomento, è un rimedio

152. [1] Cfr. XX.130, nota 1.
[2] Cfr. XX.54, nota.
[3] Nel senso strettamente etimologico di «mancanza di nutrimento» (*átrophos*, da *a* privativo e *tréphein*, «nutrire», significa in greco «non nutrito»).

154. [1] Per i lupini coltivati cfr. XVIII.133-36. Incerta l'identificazione dei lupini selvatici.

155. [1] Impiego già segnalato in XVIII.136.

decocta lentigines et cutem foventium corrigunt, si vero ad mellis crassitudinem decoquantur, vel vitiligines nigras et lepras emendant. Sativi quoque rumpunt carbunculos inpositi, panos, strumas minuunt aut maturant cocti ex aceto, cicatricibus candidum colorem reddunt; si vero caelesti aqua discoquantur, sucus ille zmegma fit, quo fovere gangraenas, eruptiones pituitae, ulcera manantia ex-
157 pediat, ad lienem bibere et cum melle haerentibus menstruis. Lieni crudi cum fico sicca triti ex aceto inponuntur. Radix quoque in aqua decocta urinas pellit. Medentur pecori cum chamaeleone herba decocti, aqua in potum colata. Sanant et scabiem quadripedum omnium in amurca decocti vel utroque liquore postea mixto. Fumus crematorum culices necat.

158 (75) Irionem inter fruges sesamae similem esse diximus et a Graecis erysimon vocari, Galli velam appellant. Est autem fruticosum, foliis erucae, angustioribus paulo, semine nasturtii, utilissimum tussientibus cum melle et in thoracis purulentis excreationibus. Datur et regio morbo et lumborum vitiis, pleuriticis, torminibus, coeliacis. Inlinitur vero parotidum et carcinomatum malis, testium ardoribus ex aqua, alias cum melle, infantibus quoque utilissimum, item sedis vitiis et articulariis morbis cum melle et fico, contra venena etiam efficax potu. Medetur et suspiriosis, item fistulis cum axungia vetere ita, ne intus addatur.

159 (76) Horminum semine, ut diximus, cumino simile est, cetero porro, dodrantali altitudine, duorum generum: alteri semen nigrius et oblongum – hoc ad venerem stimulandam et ad oculorum ırgema, albugines –, alteri candidius semen et rotundius. Utroque

contro le lentiggini e cura la pelle; se poi si fanno bollire fino a ottenere la densità del miele, curano anche la vitiligine nera e le dermatiti scagliose. Anche quelli coltivati, in applicazione, fanno scoppiare le bolle nere [1]; cotti nell'aceto, riducono o portano a maturazione i *pani* e le scrofole, e schiariscono le cicatrici; se poi si fanno cuocere bene nell'acqua piovana, il succo che se ne ottiene costituisce un detergente che è utile adoperare per fomenti in caso di cancrena, eruzioni di pituita e ulcere sierose, e che giova bere per
157 la milza e, con miele, nei ritardi mestruali. Crudi e tritati con fichi secchi si applicano, in aceto, sulla milza. Anche la radice, bollita in acqua, ha effetto diuretico. I lupini bolliti con l'erba camaleonte [1] servono a curare il bestiame, se se ne filtra l'acqua nel loro beveraggio. I lupini cotti nella morchia [2] (o il loro decotto e la morchia mescolati insieme in un secondo momento) guariscono anche la scabbia di tutti i quadrupedi. Il fumo dei lupini bruciati uccide i moscerini.

158 (75) Trattando dei cereali, abbiamo detto che l'irione è simile al sesamo e che è chiamato erisimo dai Greci [1]; i Galli lo chiamano *vela*. È una pianta a cespuglio, ha le foglie come quelle della ruchetta [2], solo un po' piú strette, e il seme come quello del nasturzio [3]; col miele fa molto bene contro la tosse e nelle espettorazioni purulente. Lo si somministra anche in caso di itterizia, lombaggini, dolori costali, coliche, morbo celiaco. Si usa poi in applicazione in caso di orecchioni e piaghe cancerose; con acqua, o altrimenti con miele, nelle infiammazioni dei testicoli; fa molto bene anche ai bambini, come pure, con miele e fichi, per le affezioni dell'ano e nei casi di artrite; inoltre, preso in pozione, è un efficace controveleno. Cura anche l'asma, come pure, con la sugna vecchia, le fistole, purché però non penetri all'interno.

159 (76) L'ormino, come si è detto, è simile al cumino nel seme, e per il resto al porro [1]; è alto nove pollici, e ne esistono due tipi: uno ha il seme piú scuro e allungato (questo tipo si usa come afrodisiaco e per curare l'argema e le albugini degli occhi), l'altro ha il seme piú chiaro e piú rotondo. Tutti e due i tipi, pestati, servono a estrar-

156. [1] Cfr. XX.130, nota 1; e poi, per i *pani*, XX.4, nota 2.

157. [1] Per questa pianta cfr. parr. 45-47.
[2] Sulla morchia cfr. XV.9 e nota 1.

158. [1] Cfr. XVIII.96.
[2] Per la ruchetta cfr. XX.125, nota 1.
[3] Cfr. par. 84, nota 2.

159. [1] *Salvia horminum*; cfr. XVIII.96. Dal confronto con Dioscoride III 129 risulta che Plinio ha confuso tra loro i termini greci *prásion*, «marrubio» e *práson*, «porro».

tuso extrahuntur aculei ex corpore per se inlito ex aqua, folia ex aceto inposita panos per se vel cum melle discutiunt, item furunculos, priusquam capita faciant, omnesque acrimonias.

160 (77) Quin et ipsae frugum pestes in aliquo sunt usu. Infelix dictum est a Vergilio lolium, hoc tamen molitum, ex aceto coctum inpositumque sanat inpetigines celerius, quo saepius mutatum est. Medetur et podagrae aliisque doloribus cum oxymelite. Ratio haec: aceti sextario uno diluuntur mellis unciae duae. Iustum est ita temperatis sextariis tribus decoqui farinae lolii sextarios II usque ad crassitudinem, calidumque inponi dolentibus membris. Eadem farina extrahit ossa fracta.

161 (78) Miliaria appellatur herba, quae necat milium. Haec trita et cornu cum vino infusa podagras iumentorum dicitur sanare.

(79) Bromos semen est spicam ferentis herbae. Nascitur inter vitia segetis avenae genere, folio et stipula triticum imitatur; in cacuminibus dependentes parvolas veluti locustas habet. Semen utile ad cataplasmata, ad quae hordeum et similia. Prodest tussientibus sucus.

162 (80) Orobanchen appellavimus necantem ervum et legumina; alii cynomorion eam appellant a similitudine canini genitalis. Cauliculus est sine foliis, pinguis, rubens. Estur et per se et in patinis, cum tenera est, decocta.

163 (81) Et leguminibus innascuntur bestiolae venenatae, quae manus pungunt et periculum vitae adferunt, solipugarum generis. Ad-

re le spine dalla carne, applicati da soli nell'acqua; le foglie, applicate nell'aceto, da sole o col miele risolvono i *pani*[2], come pure i foruncoli, prima che mettano la punta, e tutti gli umori acri.

160 (77) Persino le erbe che rappresentano il flagello dei cereali sono in qualche modo utilizzabili. Il loglio[1] è stato chiamato *infelix* da Virgilio[2]; tuttavia macinato, cotto nell'aceto e usato in applicazione, guarisce l'impetigine, tanto piú rapidamente quanto piú spesso si cambia l'impacco. Con l'ossimele[3] cura anche la gotta e gli altri dolori. La ricetta è questa: in un sestario di aceto si diluiscono due once di miele; la dose giusta consiste in tre sestari di questo miscuglio e poi nel far cuocere in esso 2 sestari di farina di loglio, fino a ottenere una certa consistenza, quindi nel farne impacchi caldi sulle membra dolenti. Questa farina serve anche a estrarre le schegge delle ossa.

161 (78) Si chiama miliaria[1] un'erba che uccide il miglio; si dice che questa, tritata e versata col vino per mezzo di un corno, guarisca la gotta dei giumenti.

(79) Il bromo[2] è il seme di una pianta con la spiga. È tra le erbacce che crescono a danno delle messi; è una specie d'avena, e assomiglia al tritico nelle foglie e nello stelo; in cima ha come delle piccole cavallette penzolanti. Il seme è utile per quei cataplasmi per i quali si usano l'orzo e altri cereali del genere. Il succo fa bene per la tosse.

162 (80) Abbiamo chiamato orobanche[1] una pianta che uccide l'ervo e i legumi; altri la chiamano cinomorio per la sua somiglianza con i genitali del cane[2]. È un piccolo gambo privo di foglie, polposo, rossiccio. Si mangia sia cosí com'è, sia preparato come pietanza quando è tenero.

163 (81) Anche nei legumi nascono degli animaletti velenosi, del genere delle formiche bianche[1], che pungono le mani e rappresentano un pericolo mortale. Contro di essi, i rimedi sono tutti quelli

[2] Cfr. XX.4, nota 2.

160. [1] *Lolium temulentum*. Cfr. par. 125 e XVIII.156.
[2] In *Georgica* I 154; *infelix*, detto del loglio, significa «infecondo, inutile».
[3] «Aceto melato»; la ricetta è data a XIV.114 e ripetuta in XXIII.60.

161. [1] Pianta di incerta identificazione, forse appartenente al genere *Cuscuta*.
[2] Il bromo è già stato menzionato in XVIII.93, dove lo si definiva un cereale straniero; qui è detto essere una specie di avena in accordo con la definizione, data in XVIII.149, dell'avena stessa come degenerazione del grano.

162. [1] Cfr. XVIII.155; il nome di questa pianta significa «che soffoca l'ervo» (cfr. nota 1 ivi) e designa qui, probabilmente, diverse specie di piante parassite.
[2] Il greco *kynomórion* significa infatti «genitale di cane».

163. [1] Per le *solipugae*, formiche bianche velenose che saranno descritte in XXIX.92, cfr. VIII.104, nota 4.

versus has omnia eadem medentur, quae contra araneos et phalangia demonstrantur. Et frugum quidem haec sunt in usu medico.

164 (82) Ex iisdem fiunt et potus, zythum in Aegypto, caelia et cerea in Hispania, cervesia et plura genera in Gallia aliisque provinciis, quorum omnium spuma cutem feminarum in facie nutrit. Nam quod ad potum ipsum attinet, praestat ad vini transire mentionem atque a vite ordiri medicinas arborum.

che vengono indicati contro i ragni e i falangi[2]. Questi, dunque, sono gli impieghi dei cereali in medicina.

164 (82) Dai cereali si ricavano anche bevande, lo zito in Egitto, la celia e la cerea in Spagna, la cervogia e vari altri prodotti del genere in Gallia e in altre province[1]; la spuma di tutte queste bevande è usata dalle donne per la cura del viso. Ma per quanto riguarda in modo specifico le bevande, è meglio passare a trattare del vino, e cominciare dalla vite la rassegna dei medicamenti che si ricavano dagli alberi.

[2] Per la descrizione e l'identificazione di questa specie di ragni cfr. XI.79 e nota.

164. [1] Lo zito era una sorta di birra, ottenuta dalla fermentazione per lo piú dell'orzo, ma anche di altri cereali; dello stesso genere erano le bevande di Spagna e Gallia qui ricordate; cfr. XIV.149 e nota; e Ulpiano, *Digesta* XXXIII 6.9.

LIBRO VENTITREESIMO

Medicina da vite, olivo e alberi da frutto

(Traduzione e note di Andrea Aragosti)

Il contenuto del libro XXIII pertiene ai *remedia* tratti dagli alberi coltivati e si collega strettamente, nell'impianto generale delle *medicinae arborum* annunciato a XXII.164, col successivo, in cui sono elencati e descritti i *remedia* dagli alberi selvatici. Una puntualizzazione sul criterio seguito nel trattare le proprietà medicinali delle piante Plinio aveva fornito al paragrafo 189 del libro XIX, a proposito della *iusta ratio* che gli aveva consigliato una presentazione separata delle osservazioni botaniche e dei relativi *remedia* per non ingenerare tedio nei lettori eventualmente ad essi non interessati, nonché lentezza nella trattazione. In questo modo si instaura un parallelismo stretto tra il libro XXIII e i libri XIV e XV: i paragrafi 1-68 corrispondono sostanzialmente alla materia del XIV (la vite e il vino), mentre i paragrafi 69-166 a quella del XV (l'olivo e gli alberi da frutto), con l'eccezione dei paragrafi 97-99 che, trattando i *remedia* dai datteri e dalle palme, corrispondono, in realtà, rispettivamente, a XII.98 e XIII.26-50.

La divisione della materia è, come si vede, assai chiara e la trattazione esaustiva, anche a costo di sacrificare, in parte, la tenuta logica del programma: l'analisi dei *remedia* dalle piante, infatti, non esime l'autore dal riferimento anche alle varietà selvatiche, per cui subito dopo l'utilità terapeutica della vite è trattata quella della *vitis alba*, della *vitis nigra*, dell'*astaphis agria* (tutte varietà selvatiche); solo dalla somiglianza linguistica, infine, – come confessa egli stesso al paragrafo 131 – Plinio è tratto a segnalare i *remedia* dal caprifico (in greco *erineós*) e dalla pianta *érinos*, per noi non identificabile. Come si vede, in questo caso, lo scrupolo pervicace del catalogatore, che non si lascia sfuggire l'occasione per fornire al lettore un dato in piú, ha la meglio perfino sulla logica del programma: il pleonasmo di notizie, dati, ragguagli non è mitigato da alcun freno o riserbo di organizzazione razionale.

Le fonti romane principali sono in numero esiguo e tutte abbastanza recenti. Accanto a Marco Varrone troviamo Pompeo Leneo, il liberto di Pompeo Magno, citato con tono altamente ammirativo nella breve storia della medicina svolta nei primi paragrafi del libro XXV, il quale aveva tradotto le opere botaniche del re Mitridate del Ponto, quando la sua sconfitta da parte di Pompeo Magno aveva reso possibile l'accesso ai suoi archivi segreti. Quindi Giulio Basso e Sestio Nigro, ricordati come scrittori di medicina in greco anche negli indici dei libri XXXIII e XXXIV (il secondo, in piú, è citato in XXXII.26); poi Gaio Valgio Rufo, citato in XXV.4, Papirio Fabiano, Celso e Antonio Castore, l'erborista centenario di cui Plinio aveva visitato l'orto, come ci informa a XXV.9. Anche in questo libro è fondamentale il riferimento alla *Materia medica* di Dioscoride, con il quale le convergenze sono talora strette, talora piú labili, talora infine assai improprie e tali da dimostrare, da parte di Plinio, fraintendimenti piú o meno clamorosi.

1 (1) Peracta cerealium in medendo quoque natura est omnium-
que, quae ciborum aut florum odorumve gratia proveniunt supina
tellure. Non cessit iis Pomona artesque medicas et pendentibus
dedit, non contenta protegere arborumque umbra alere quae dixi-
mus, immo velut indignata plus auxili inesse his, quae longius a
caelo abessent quaeque postea coepissent; primum enim homini
cibum fuisse inde, et sic inducto caelum spectare, pascique et nunc
2 ex se posse sine frugibus. (2) Ergo, Hercule, artes in primis dedit
vitibus, non contenta delicias etiam et odores atque unguenta om-
phacio et oenanthe ac massari, quae suis locis diximus, nobiliter
instruxisse. «Plurimum, inquit, homini voluptatis ex me est. Ego

1 (1) Abbiamo terminato di esaminare le proprietà, comprese quelle sfruttate in medicina, dei cereali e di tutto ciò che spunta dalla superficie terrestre per fornirci cibo, fiori e profumi. Pomona[1] non si è data per vinta di fronte a loro ed ha fornito di proprietà medicinali anche i frutti penduli, non contenta di proteggere e nutrire all'ombra degli alberi le piante di cui abbiamo parlato[2], anzi quasi sdegnata che si trovino maggiori benefici in piante piú lontane dal cielo e venute in uso piú recentemente; infatti l'uomo trasse dagli alberi la prima forma di nutrimento e fu costretto in questo modo a volgere il suo sguardo verso il cielo[3]; ed egli può ancor oggi nutrirsi dei frutti protetti dalla dea, prescin-
2 dendo dai prodotti dei campi. (2) Dunque, per Ercole, ella ha accordato proprietà in primo luogo alla vite, non paga di averla provvista, con un riguardo particolare, anche di deliziose qualità, di profumi ed unguenti, giacché da essa si ricavano l'agresto, l'enante e la massari, che abbiamo trattato a suo luogo[1]. «Da me dipende – ella dice – la maggior parte dei piaceri umani. Io produco

1. [1] Pomona è la divinità protettrice dei *poma* (cioè dei frutti dotati di semi e nocciolo; per la facile connessione linguistica *pomum-Pomona* cfr. Ovidio, *Metamorphoses* XIV 625 sg.), che ebbe un proprio *flamen* (il *pomonalis*, cfr. Ennio, *Annales* 123 Vahlen, in Varrone, *De lingua Latina* VII 45) ed un luogo di culto (il *pomonal*, cfr. Festo 250, 5 Müller) poco distante da Roma.

[2] Cfr. XVII.89-91, dove è detto che l'ombra degli alberi può essere, per le piante sottostanti, nutrice (ruolo qui attribuito alla benevolenza della dea) o matrigna.

[3] Il motivo dell'uomo che volge lo sguardo verso il cielo è diffuso nella letteratura dell'*aetas aurea* (cfr. Ovidio, *Metamorphoses* I 85-87) e della civilizzazione umana (cfr. Lucrezio V 933 sgg.; Sallustio, *De Catilinae coniuratione* 2.1); in Plinio esso viene corredato da una giustificazione di tipo razionalistico (Pomona costringe l'uomo ad alzare lo sguardo per raccogliere i frutti che ella fa nascere sugli alberi) e collegato col topos (adombrato successivamente nella riflessione della dea, secondo cui gli uomini possono prescindere dai prodotti della terra) della priorità cronologica dei *poma* rispetto alle *fruges* (cfr. Lucrezio V 1412 sgg.; Ovidio, *Fasti* IV 395; Virgilio, *Georgica* I 147 sgg.). Si noti infine che il lungo monologo di Pomona, per quanto intriso di modelli letterari di grande rilevanza culturale ed antropologica, ha la semplice funzione di vivacizzare in senso drammatico e quasi grottesco – la dea sembra infatti autopresentarsi con la presunzione di una *Magna Mater* – il passaggio da una sezione all'altra dell'opera (dai *remedia* tratti dalle *fruges* a quelli tratti dai *poma*).

2. [1] Cioè, rispettivamente, in XII.130 sg., 132 sg., 133.

sucum vini, liquorem olei gigno, ego palmas et poma totque varietates, neque, ut Tellus, omnia per labores, aranda tauris, terenda areis, deinde saxis, ut quando quantove opere cibi fiant? At ex me parata omnia nec cura laboranda, sed sese porrigentia ultro et, si pigeat attingere, etiam cadentia». Certavit ipsa secum plusque utilitatis causa genuit etiam quam voluptatis.

3 (3) Folia vitium et pampini capitis dolores inflammationesque corporum mitigant cum polenta, folia per se ardores stomachi ex aqua frigida, cum farina vero hordei articularios morbos. Pampini triti et inpositi tumorem omnem siccant, sucus eorum dysintericis infusus medetur. Lacrima vitium, quae veluti cummis est, lepras et lichenas et psoras nitro ante praeparatas sanat. Eadem cum oleo saepius pilis inlitis psilotri effectum habet, maximeque quam
4 virides accensae vites exudant, qua et verrucae tolluntur. Pampini sanguinem excreantibus et mulierum a conceptu defectioni diluti potu prosunt. Cortex vitium et folia arida vulnerum sanguinem sistunt ipsumque vulnus conglutinant. Vitis albae, viridis tusae, suco inpetigines tolluntur. Cinis sarmentorum vitium et vinaceorum condylomatis et sedis vitiis medetur ex aceto, item luxatis et ambustis et lienis tumori cum rosaceo et ruta et aceto. Item
5 igni sacro ex vino citra oleum aspergitur et intertrigini. Et pilos absumit. Dant et bibendum cinerem sarmentorum ad lienis reme-

il succo del vino e il fluido dell'olio, io i datteri e i frutti, in cosí articolata varietà; e non pretendo, come la terra, che tutto si conquisti con la fatica, facendo arare i campi dai buoi o battere il grano sull'aia e quindi macinare sotto la mola, per produrre cibo al prezzo di tanto tempo e di tanta fatica! Al contrario, sono io a fornire già pronto ogni frutto, che non richiede alcuna laboriosa attenzione, ma si offre, anzi, spontaneamente e addirittura cade, se all'uomo rincresce la fatica di raccoglierlo». Ella ha superato se stessa e, inoltre, ha creato piú per il nostro vantaggio che per il nostro piacere.

3 (3) Le foglie di vite ed i suoi germogli, con la farinata d'orzo calmano il mal di testa e leniscono le infiammazioni del corpo; le foglie da sole, immerse in acqua fredda, alleviano i bruciori di stomaco mentre, unite a farina d'orzo, curano le artriti. Applicando i germogli polverizzati si assorbe ogni tipo di enfiagione, mentre il loro succo, in clistere, cura la dissenteria. Il liquido stillante dalle viti, di consistenza quasi gommosa, guarisce le dermatiti scagliose, i licheni, le *psorae* [1], che siano state preliminarmente trattate col nitro; lo stesso liquido, unito ad olio, ripetutamente frizionato sui peli, ha l'effetto di una crema depilatoria, soprattutto se esso è stillato da viti verdi fatte bruciare: in questo caso riesce ad estir-

4 pare anche le verruche [2]. L'infuso di germogli di vite, in pozione, è efficace contro l'emottisi e la debilitazione femminile nel periodo che segue il concepimento [1]. La scorza del legno di vite e le foglie secche coagulano il sangue delle ferite e cicatrizzano la ferita medesima [2]. Il succo dell'uva bianca, pressata ancora acerba, risolve le impetigini. La cenere dei sarmenti, dei ceppi e dei vinaccioli, diluita in aceto, cura i condilomi e le affezioni anali [3], diluita in olio di rose, ruta e aceto, le lussazioni, le bruciature e l'ingrossamento della milza; con la stessa mistura, diluita nel vino, ma senza olio, si umetta il fuoco sacro e l'intertrigine [4]. Essa ha anche

5 proprietà depilatorie. La cenere dei sarmenti, inumidita con aceto, si somministra anche, in pozione, per curare le affezioni della mil-

3. [1] Per queste malattie cfr. XX.4, nota 2.

[2] Le informazioni farmacologiche fornite da Plinio in questo paragrafo seguono, con lievi variazioni, Dioscoride V 1 sgg.

4. [1] Cfr. Dioscoride V 1.1; un accenno ai malesseri della donna gravida anche al paragrafo 105.

[2] Gli stessi ingredienti, con in piú la farina, sono indicati, per lo stesso impiego terapeutico, dalla *Medicina Plinii* III 2.5 (compilazione anonima del IV secolo d. C., del cosiddetto Plinio Iuniore, foggiata sulle parti mediche della *Naturalis historia*).

[3] Cfr. Dioscoride V 1.2.

[4] Per il fuoco sacro (il nostro «fuoco di Sant'Antonio») cfr. XXVI.121, dove se ne elencano e denominano i vari tipi; per l'intertrigine cfr. XX.151, nota.

dia aceto conspersum ita, ut bini cyathi in tepida aqua bibantur utque qui biberit in lienem iaceat. Claviculae ipsae, quibus repunt
6 vites, tritae ex aqua potae sistunt vomitionum consuetudinem. Cinis vitium cum axungia vetere contra tumores proficit, fistulas purgat, mox et persanat, nervorum dolores frigore ortos contractionesque, contusas vero partes vel cum oleo, carnes excrescentes in ossibus cum aceto et nitro, scorpionum et canum plagas cum oleo. Corticis per se cinis conbustis pilos reddit.

7 (4) Omphacium qua fieret ratione incipientis uvae pubertate, in unguentorum loco docuimus. Nunc ad medicinam de eo pertinentia indicabimus. Sanat ea quae in umore sint ulcera, ut oris, tonsillarum, genitalium. Oculorum claritati plurimum confert, scabritiae genarum ulceribusque angulorum, nubeculis, ulceribus quacumque in parte manantibus, cicatricibus marcidis, ossibus purulente limosis. Mitigatur vehementia eius melle aut passo. Prodest et dysintericis, sanguinem excreantibus, anginis.

8 (5) Omphacio cohaeret oenanthe, quam vites silvestres ferunt, dicta nobis in unguenti ratione. Laudatissima in Syria, maxime circa Antiochiae et Laodiceae montes et ex alba vite. Refrigerat, astringit, vulneribus inspergitur, stomacho inlinitur, utilis urinae, iocineri, capitis doloribus, dysintericis, coeliacis, cholericis, contra fastidia obolo ex aceto pota. Siccat manantes capitis eruptiones, efficacissima ad vitia, quae sint in umidis, ideo et oris ulceribus et
9 verendis ac sedi cum melle et croco. Alvum sistit, genarum sca-

za: la dose è di due ciati in acqua tiepida, con l'avvertenza di coricarsi, dopo aver bevuto, dalla parte della milza. I viticci stessi, coi quali la vite si inerpica, tritati e ingeriti in acqua, bloccano i vomi-
6 ti abituali. La cenere di vite, unita a sugna vecchia, è efficace contro le enfiagioni, disinfetta le fistole e le guarisce del tutto rapidamente, cosí come le nevralgie causate dal freddo e i crampi; essa da sola, ovvero unita ad olio, è efficace contro le contusioni, unita ad aceto e nitro contro le escrescenze carnose delle ossa, unita ad olio contro le punture dello scorpione e i morsi del cane. La cenere della scorza, senz'altra aggiunta, fa rinascere i peli sulle porzioni di pelle bruciata.

7 (4) Parlando dei profumi abbiamo descritto il procedimento di preparazione dell'agresto [1], nel quale si utilizzano i grappoli giovani in formazione. Ora daremo indicazioni riguardanti le sue proprietà medicinali. Esso guarisce le ulcerazioni di tessuti delle mucose, come quelle della bocca, delle tonsille, degli organi genitali. È efficacissimo per schiarire la vista, per la rugosità delle palpebre e le ulcere degli angoli dell'occhio, per le nubecole [2], le ulcere sierose localizzate in qualunque parte del corpo, le cicatrici marcescenti, le suppurazioni delle ossa [3]. Se ne attutisce la forza stemperandolo nel miele o nel vino passito. Giova anche alla dissenteria, all'emottisi, all'angina.

8 (5) All'agresto si riallaccia l'enante, prodotto dalla vite selvatica, da noi trattato parlando dei profumi [1]. La qualità piú pregiata si trova in Siria, soprattutto nelle zone montuose intorno ad Antiochia e Laodicea, e si ricava dalla vite a grappolo bianco. Essa rinfresca e restringe, se ne cospargono le ferite, si applica sullo stomaco, ha proprietà diuretiche, giova al fegato, cura il mal di testa, la dissenteria, il morbo celiaco [2], le affezioni biliari e, bevuta nella dose di un obolo, diluita in aceto, combatte la nausea. Secca le eruzioni cutanee sierose della testa ed è efficacissima per le affezioni delle mucose: per questo, unita a miele e zafferano, si usa anche per le ulcerazioni della bocca, e per le affezioni dei ge-
9 nitali e dell'ano. Arresta la dissenteria, guarisce la dermatosi delle

7. [1] Cfr. XII.130 sg.
[2] La fonte per questi impieghi terapeutici in oculistica dell'agresto è Dioscoride V 5.2; per le nubecole cfr. XX.61, nota.
[3] La fonte è ancora Dioscoride V 5, che vale anche per gli impieghi dell'agresto enumerati alla fine del paragrafo: il testo greco non parla però di «cicatrici» (*oulaí*) marcenti ma di «gengive» (*oúla*) rilasciate, non di «ossa» (*ostá*), ma di «orecchie» (*óta*) purulente. È un caso non infrequente di fraintendimento, da parte di Plinio, della fonte greca.

8. [1] Cfr. XII.132.
[2] Per questo morbo cfr. XX.26, nota 3.

biem emendat oculorumque lacrimationes, ex vino stomachi dissolutionem, ex aqua frigida pota sanguinis excreationes. Cinis eius ad collyria et ad ulcera purganda et paronychia et pterygia probatur. Uritur in furno, donec panis percoquatur. Massaris odoribus tantum gignitur, omniaque ea aviditas humani ingeni nobilitavit rapere festinando.

10 (6) Maturescentium autem uvae vehementiores nigrae – ideo vinum ex his minus iucundum –, suaviores albae, quoniam e tralucido facilius accipitur aër. Recentes stomachum et spiritus inflatione alvum turbant. Itaque in febri damnantur, utique largiores; gravedinem enim capiti morbumque lethargum faciunt. Innocentiores quae decerptae diu pependere, qua ventilatione etiam utiles fiunt stomacho aegrisque, nam et refrigerant leviter et fastidium auferunt.

11 (7) Proximae a pensilibus in palea servatae; nam et vinaceis servatae et caput et vesicam et stomachum infestant, sistunt tamen alvum, sanguinem excreantibus utilissimae. Quae in vino aut in dulci conditae fuere, caput temptant; quae vero in musto fuere, peiorem vim etiamnum habent quam quae in vinaceis. Sapa
12 quoque inutiles stomacho facit. Saluberrimas putant medici in caelesti aqua servatas, etiamsi minime iucundas, sed voluptatem earum in stomachi ardore sentiri et in amaritudine iecoris fellisque vomitionibus et in choleris, hydropicis cum ardore febrium aegrotantibus. At in ollis servatae et os et stomachum et aviditatem ex-

palpebre e regola la lacrimazione; in pozione col vino giova allo stomaco disturbato, con l'acqua fredda all'emottisi. La sua cenere è ricercata per confezionare colliri, per detergere le ulcerazioni, per i paterecci e gli pterigi[1]. Si brucia in forno, per il tempo che occorre alla cottura completa del pane. La massari[2] serve solo a fabbricare profumi e tutti questi prodotti sono stati resi famosi dall'avidità dell'ingegno umano, dalla sua fretta di raccogliere prima del tempo[3].

10 (6) Dell'uva fatta maturare, la qualità nera è quella che ha proprietà piú spiccate – perciò il vino che ne deriva è meno gradevole –, mentre la bianca è piú delicata, poiché l'aria filtra piú facilmente per la sua trasparenza. L'uva fresca è dannosa allo stomaco e al ventre, poiché provoca flatulenza. È pertanto sconsigliata nel caso di febbre, e sempre se somministrata in gran quantità; causa infatti pesantezza di testa e la malattia denominata letargia. È meno nociva l'uva che, dopo la raccolta, sia stata lasciata a lungo appesa: tale esposizione all'aria può anche renderla giovevole allo stomaco e ai malati; infatti ha blande proprietà rinfrescanti e fa cessare la nausea.

11 (7) Subito dopo l'uva appesa viene, quanto a proprietà mediche, quella conservata nella paglia; infatti anche l'uva conservata nella vinaccia è dannosa alla testa, alla vescica e allo stomaco, per quanto arresti la diarrea e sia utilissima per l'emottisi. L'uva sotto vino o vino dolce dà alla testa; quella sotto mosto ha effetti ancora peggiori dell'uva conservata nella vinaccia. Anche la sapa[1] ren-
12 de l'uva in essa conservata dannosa allo stomaco. Secondo il parere dei medici l'uva conservata nell'acqua piovana è molto salubre, per quanto di sapore niente affatto gradevole: il suo benefico effetto, però, si fa sentire nei bruciori di stomaco, quando si ha dell'amaro in bocca per colpa del fegato, nei vomiti di bile, nelle affezioni biliari, nell'idropisia, e nelle febbri alte. L'uva conservata in vasi stimola, invece, palato, stomaco e appetito, anche se si pensa sia re-

9. [1] Il termine *pterygium* (dal greco *pterýgion*, «piccola ala») designa sia un abnorme tessuto membranoso che copre una parte della cornea sia un'escrescenza carnosa delle unghie (cfr. Dioscoride I 110 e Celso VI 19.1). In questo caso appare verisimile che Plinio alluda ad una malattia delle unghie, data la vicinanza del termine *paronychia*, anch'esso designante un'affezione periungueale (per cui cfr. XXI.142).

[2] Per la massari, l'uva lambrusca d'Africa, colta ancora in infiorescenza, cfr. XII.133.

[3] Questa osservazione fortemente moralistica si spiega col fatto che agresto, enante e massari, i prodotti di cui Plinio sta descrivendo le proprietà terapeutiche, sono tutti ricavati da frutti non maturi (l'agresto dall'oliva o dall'uva, l'enante e la massari dall'infiorescenza della vite).

11. [1] Per la sapa cfr. XIV.80, nota 4, e 121.

citant, paulo tamen graviores existimantur fieri vinaceorum halitu. Uvae florem in cibo si edere gallinacei, uvas non attingunt.

13 (8) Sarmenta earum, in quibus acini fuere, adstringendi vim habent, efficaciora ex ollis.

(9) Nuclei acinorum eandem vim optinent. Hi sunt qui in vino capiti dolorem faciant. Tosti tritique stomacho utiles sunt. Inspergitur farina eorum polentae modo potioni et dysintericis et coeliacis et dissoluto stomacho. Decocto etiam eorum fovere psoras et pruritum utile est.

14 (10) Vinacei per se minus capiti aut vesicae nocent quam nuclei, mammarum inflammationi utiles cum sale triti. Decoctum eorum veteres dysintericos et coeliacos iuvat et potione et fotu.

(11) Uva theriace, de qua suo loco diximus, contra serpentium ictus estur. Pampinos quoque eius edendos censent inponendosque. Et vinum et acetum ex his factum auxiliarem contra eadem vim habet.

15 (12) Uva passa, quam astaphida vocant, stomachum, ventrem et interanea temptaret, nisi pro remedio in ipsis acinis nuclei essent. Iis exemptis vesicae utilis habetur et tussi – alba utilior –, utilis et arteriae et renibus, sicut ex his passum privatim e serpen-
16 tibus contra haemorrhoida potens. Testium inflammationi cum farina cumini aut coriandri inponuntur, item carbunculis, articulariis morbis sine nucleis tritae cum ruta. Fovere ante vino ulcera oportet. Sanant epinyctidas et ceria et dysinteriam cum suis nucleis. Et in oleo coctae gangraenis inlinuntur cum cortice raphani et melle,

sa un po' pesante dalle esalazioni della vinaccia. Se i polli hanno ingerito, nel loro pastone, dei fiori di vite non toccano l'uva [1].

13 (8) I tralci di vite che abbiano portato grappoli hanno proprietà astringenti; sono piú efficaci se conservati sotto vaso.

(9) I vinaccioli hanno la stessa proprietà. È a causa di essi che il vino provoca mal di testa. Arrostiti e tritati giovano allo stomaco. La loro farina si versa, a mo' di polenta, nelle bevande dei malati di dissenteria, di morbo celiaco [1] e di coloro che hanno lo stomaco disturbato. Applicare in fomento il loro decotto è indicato per le *psorae* e il prurito.

14 (10) La vinaccia da sola è meno dannosa dei vinaccioli alla testa o alla vescica ed è utile, tritata insieme a sale, alle infiammazioni del seno. Il suo decotto, in pozione e in fomento, giova alle dissenterie croniche e al morbo celiaco.

(11) L'uva teriaca, di cui abbiamo parlato a suo luogo [1], si mangia per combattere l'effetto del morso dei serpenti. Si raccomanda di mangiare anche i pampini di questa vite e di farne applicazioni. Il vino e l'aceto ottenuti da queste uve sono efficaci per gli stessi usi.

15 (12) L'uva passa, detta astafide [1], nuocerebbe allo stomaco, al ventre e all'intestino, se a tali controindicazioni non rimediassero i vinaccioli contenuti negli stessi acini. Senza vinaccioli è ritenuta giovevole alla vescica e alla tosse – in misura maggiore la varietà bianca –, alla trachea ed ai reni, cosí come il passito che se ne ricava è un rimedio specifico contro il serpente chiamato emorroi-
16 de [2]. Con quest'uva, unita a polvere di cumino e di coriandolo, si fanno applicazioni contro l'infiammazione dei testicoli e inoltre, tritata senza vinaccioli e unita a ruta, essa è impiegata per applicazioni contro le bolle nere [1] e le artriti. Sulle ulcere si devono fare fomenti preliminari col vino di quest'uva. I suoi vinaccioli guariscono le epinittidi [2], i *ceria* [3] e la dissenteria. Cotta nell'olio, con scorza di rafano e miele, se ne fanno istillazioni sulle parti in cancrena, unita alla panacea contro la gotta e le unghie dondolanti. Si

12. [1] Per questa informazione sul modo di provocare nei polli il disgusto per l'uva cfr. XIV.99.

13. [1] Per questi disturbi cfr. XX.26, nota 3.

14. [1] Cfr. XIV.117.

15. [1] Il termine astafide deriva dal greco *astaphis*, «uva passa».
[2] Cfr. XX.50, nota 2.

16. [1] Questa malattia è descritta diffusamente, nella sua sintomatologia, in XXVI.5 dove è detto che essa è endemica della Gallia Narbonese. Cfr. anche XX.130, nota 1.
[2] Per le epinittidi cfr. XX.12, nota 1 e qui sotto, par. 70, nota.
[3] Per i *ceria* cfr. XX.11, nota 2 e qui sotto, parr. 119 e 128.

podagris et unguium mobilibus cum panace. Et per se ad purgandum os caputque cum pipere conmanducantur.

17 (13) Astaphis agria sive staphis, quam uvam taminiam aliqui vocant falso – suum enim genus habet –, cauliculis nigris, rectis, foliis labruscae, fert folliculos verius quam acinos, virides, similes ciceri, in his nucleum triangulum. Maturescit cum vindemia nigrescitque, cum taminiae rubentes norimus acinos sciamusque illam in apricis nasci, hanc non nisi in opacis. His nucleis ad purgationem uti non censuerim propter ancipitem strangulationem, neque
18 ad pituitam oris siccandam, quia fauces laedunt. Phthiriasi caput et reliquum corpus triti liberant, facilius admixta sandaraca, item pruritu et psoris. Ad dentium dolores decocuntur in aceto, ad aurium vitia, rheumatismos cicatricum, ulcerum manantia. Flos tritus in vino contra serpentes bibitur; semen enim abdicaverim propter nimiam vim ardoris. Quidam eam pituitariam vocant. Plagis serpentium utique inlinunt.

19 (14) Labrusca quoque oenanthen fert satis dictam. Quae, a Graecis ampelos agria appellata, spissis et candicantibus foliis, geniculata, rimoso cortice, fert uvas rubentes cocci modo, quae cutem in facie mulierum purgant et varos, coxendicum et lumborum vitiis tusae cum foliis et suco prosunt. Radix decocta in aqua po-

mangia da sola per detergere la bocca e, unita al pepe, per disinfettare la testa.

17 (13) L'astafide selvatica o stafide, denominata a torto da alcuni uva taminia[1] – quest'ultima, infatti, forma una specie a sé –, ha fusto nero, eretto e le foglie della lambrusca; i suoi acini sono piú propriamente dei follicoli, verdi, simili a un cece, con all'interno un vinacciolo triangolare. Matura, annerendo, al tempo della vendemmia mentre noi riconosciamo la taminia per gli acini rossi e sappiamo che l'astafide nasce nei luoghi soleggiati mentre la taminia solo in quelli ombrosi. Non consiglierei i suoi vinaccioli come purganti perché comportano un rischio di soffocamento, né li userei per assorbire gli umori della bocca, perché sono dannosi alla
18 gola. Questi vinaccioli, tritati, liberano il capo ed il resto del corpo dalla ftiriasi[1] – la loro azione è piú efficace se vi si unisce la sandracca[2] – nonché dal prurito e dalle *psorae*. Per il mal di denti se ne fa un decotto in aceto e cosí pure per le affezioni dell'orecchio, per i flussi umorali delle cicatrici[3], e per le ulcere sierose. Il fiore, pestato, si beve nel vino contro il morso dei serpenti; sconsiglierei infatti il vinacciolo per la sua eccessiva asprezza. Alcuni denominano questa pianta pituitaria[4]. Se ne fanno soprattutto impacchi per le piaghe da serpenti.

19 (14) Anche la lambrusca produce l'enante, di cui abbiamo parlato a sufficienza[1], ed è denominata dai Greci *ampelos agria*[2]; ha foglie spesse con riflessi biancastri, fusto nodoso, corteccia solcata da fenditure, e dà uve rosso scarlatto, il cui succo è usato dalle donne per detergere la cute del viso ed eliminare i brufoli; schiacciate, con le loro foglie e il succo, giovano alle coxalgie e alle lom-

17. [1] Quella che Plinio chiama, con nome desunto da Dioscoride IV 152, *astaphis agria* ovvero *staphis*, corrisponde secondo alcuni alla nostra stafisagria, che è una ranuncolacea a semi nerastri e velenosi. La confusione con l'uva taminia (riconducibile forse al nostro tamaro o vite nera) da cui Plinio mette in guardia, si deve a Celso III 21.7.

18. [1] Per la ftiriasi cfr. XX.8, nota, e XXVI.138 (dove è detto che Silla morí di questa malattia). Cfr. anche VII.138 e XI.114 (dove è detto che, oltre a Silla, morí di ftiriasi anche il poeta greco Alcmane).

[2] La sandracca, citata anche da Dioscoride IV 152.2 insieme con l'*astaphis agria* a proposito degli stessi usi medici qui indicati da Plinio, è una sostanza resinosa ottenuta da una conifera dell'Africa settentrionale. Cfr. anche XVII.261, nota 3.

[3] La fonte greca, che Plinio tiene presente in questo passo (Dioscoride IV 152.2), parla in realtà di *oúla*, «gengive», non di *oulai*, «cicatrici»; si tratta evidentemente dello stesso fraintendimento che abbiamo notato al paragrafo 7.

[4] Il nome *pituitaria* compare solo qui in Plinio; esso è foggiato sul termine *pituita* (flusso catarrale di varia origine e natura), malattia che questo tipo di vitigno serve a curare (cfr. par. 17).

19. [1] Cfr. par. 8, nota 1.

[2] Per *ampelos agria* (cioè vite selvatica ovvero lambrusca), termine usato anche in Dioscoride IV 181, cfr. XXVII.44.

ta in vini Coi cyathis II umorem alvi ciet et ideo hydropicis datur. Hanc potius crediderim esse quam vulgus uvam taminiam vocat.
20 Utuntur ea pro amuleto et ad expuitionem sanguinis quoque adhibent, non ultra gargarizationes et ne quid devoretur, addito sale, thymo, aceto mulso. Ideo et purgationibus ancipitem putant.

(15) Est huic similis, sed in salictis nascens; ideo distinguitur nomine, cum eosdem usus habeat, et salicastrum vocatur. Scabiem et pruriginem hominum quadripedumque aceto mulso trita haec efficacius tollit.

21 (16) Vitis alba est quam Graeci ampelon leucen, alii staphylen, alii melothron, alii psilotrum, alii archezostin, alii cedrostin, alii madon appellant. Huius sarmenta longis et exilibus internodiis geniculata scandunt. Folia pampinosa ad magnitudinem hederae dividuntur ut vitium. Radix alba, grandis, raphano similis initio. Ex ea caules asparagi similitudine exeunt. Hi decocti in cibo
22 alvum et urinam cient. Folia et caules exulcerant corpus, utique ulcerum phagedaenis et gangraenis tibiarumque taedio cum sale inlinuntur. Semen in uva raris acinis dependet, suco rubente, postea crocino. Novere id qui coria perficiunt; illo enim utuntur. Psoris et lepris inlinitur, lactis abundantiam facit coctum cum tritico
23 potumque. Radix, numerosis utilitatibus nobilis, contra serpentium ictus trita drachmis II bibitur. Vitia cutis in facie varosque et lentigines et suggillata emendat et cicatrices, eademque praestat

baggini. La radice, bollita in acqua e bevuta in 2 ciati di vino di Cos, fa espellere gli umori dell'intestino, e perciò viene somministrata agli idropici [3]. Penserei piuttosto che sia questa la pianta
20 detta comunemente uva taminia [4]. La si usa come un amuleto ed è impiegata anche per l'espettorazione del sangue – se ne fanno però solo dei gargarismi, badando bene a non ingerirne – con l'aggiunta di sale, timo, aceto melato. Questo è il motivo per cui si ritiene rischioso usarla come purgante.

(15) Esiste una pianta ad essa simile, che nasce però nei saliceti; pertanto ha differente denominazione, pur avendo gli stessi impieghi, e la si chiama salicastro [1]. Tritata ed unita ad aceto melato, cura con buona efficacia la scabbia e il prurito di uomini ed animali.

21 (16) La vitalba è quella che i Greci chiamano *ampelos leuce*, altri stafile, melotro, psilotro, archezosti, cedrosti o mado [1]. I suoi sarmenti, rampicanti e nodosi, hanno internodi lunghi e sottili. Le foglie, pampinose e grandi come quelle dell'edera, sono frastagliate come quelle della vite. La radice è bianca, grossa e somiglia, all'inizio, al rafano [2]. Da essa spuntano germogli simili all'asparago che,
22 cotti e mangiati, hanno effetti purgativi e diuretici. Le foglie e i germogli hanno un'azione abrasiva sul corpo e perciò, unite a sale, si applicano sulle ulcere fagedeniche [1], sulle cancrene e sulla putrefazione [2] degli stinchi. Il frutto, che pende in grappoli dagli acini radi, ha succo rossiccio che diventa poi giallognolo. Lo conoscono bene i conciatori, perché l'adoperano. Se ne fanno applicazioni contro le *psorae* e le dermatiti scagliose; cotto col tritico e bevuto,
23 fa venire il latte in abbondanza. La radice, celebre per i suoi numerosi impieghi, tritata nella dose di 2 dracme, si beve contro i morsi dei serpenti. Fa sparire le impurità nella pelle del viso, nonché i brufoli, le lentiggini, i lividi e le cicatrici: gli stessi effetti

[3] Tali impieghi medici della radice di lambrusca saranno di nuovo indicati in XXVII.44, dove si procederà peraltro ad un'ulteriore descrizione dell'uva stessa.

[4] Cfr. par. 17, nota.

20. [1] Il nome *salicastrum*, connesso con *salix*, «salice», designa in Plinio un vitigno selvatico, da alcuni identificato con la dulcamara (pianta sarmentosa, in qualche modo simile alla vite). Si è preferito tradurre, per semplificare, con «salicastro», per quanto in italiano questo nome designi, in realtà, una pianta diversa, la *salix alba*.

21. [1] I sinonimi della vitalba o brionia (tipo di pianta con fusto rampicante a viticci) sono elencati in Dioscoride IV 182.

[2] Per il rafano cfr. XIX.78 sgg.

22. [1] Per le ulcere fagedeniche cfr. XX.27, nota 3; in XXVI.110 si dice, in piú, che il termine *phagedaenae* può designare, oltre alle ulcere, anche la bulimia.

[2] In latino *taedium*, termine che in medicina è assai raro in questo senso perché significa, di solito, «nausea». Plinio lo usa anche, con lo stesso valore, in XXIV.76 e forse anche in XXVIII.163.

in oleo decocta. Datur et comitialibus potus, item mente conmotis aut vertigine laborantibus, drachmae pondere cotidie anno to-
24 to. Et ipsa autem largior aliquando sensus turbat. Illa vis praeclara, quod ossa infracta extrahit in aqua inposita ut bryonia; quare quidam hanc albam bryoniam vocant, aliam vero nigram. Efficacior in eodem usu cum melle et ture. Suppurationes incipientes
25 discutit, veteres maturat et purgat. Ciet menses et urinam. Ecligma ex ea fit suspiriosis et contra lateris dolores, ruptis, convulsis. Splenem ternis obolis pota XXX diebus consumit. Inlinitur eadem cum fico et pterygiis digitorum. Ex vino secundas feminarum adposita
26 trahit et pituitam drachma pota in aqua mulsa. Sucus radicis colligi debet ante seminis maturitatem. Qui inlitus per se et cum ervo laetiore quodam colore et cutis teneritate mangonicat corpora, serpentes fugat. Tunditur ipsa radix cum fico pingui erugatque corpus, si statim bina stadia ambulentur, alias uret et nisi frigida abluatur. Iucundius hoc idem praestat nigra vitis, quoniam alba pruritum adfert.

27 (17) Est ergo et nigra, quam proprie bryoniam vocant, alii Chironiam, alii gynaecanthen aut aproniam, similem priori, praeterquam colore; huius enim nigrum esse diximus. Asparagos eius Dio-

produce se cotta nell'olio. La si dà in pozione anche agli epilettici, a chi soffre di scompensi nervosi o di vertigini, nella dose di una dracma al giorno, per un anno intero. In dosi superiori, però, tal-
24 volta provoca disturbi nervosi. Essa ha la ragguardevole proprietà di estrarre, come la brionia, le schegge ossee, se applicata in impacco con acqua; per questo alcuni chiamano questa varietà brionia bianca, mentre l'altra brionia nera [1]. In questo medesimo impiego è piú efficace se unita a miele ed incenso. Arresta le suppurazioni al loro inizio, porta a maturazione e deterge quelle avanza-
25 te. Provoca le mestruazioni ed è diuretica. Se ne fa un elettuario contro l'asma e la pleurite, le fratture e le slogature. Presa in dose di tre oboli al giorno per 30 giorni riduce l'ingrossamento della milza. Unita alla polpa di fico se ne fa anche un unguento contro gli pterigi [1] delle dita. In impacco col vino facilita l'espulsione della placenta, mentre il succo della radice, bevuto in dose di una
26 dracma nell'idromele, fa espettorare il catarro – ma la radice deve essere raccolta prima della maturità del seme –; applicato da solo o in unione con l'ervo, donando alla carnagione un colore piú gradevole e morbidezza alla pelle, valorizza l'estetica del corpo; ha la proprietà di scacciare i serpenti. La radice, pestata insieme con un fico grasso, distende le rughe, a condizione però che, immediatamente dopo l'applicazione, si cammini per due stadi [1]: in caso contrario provocherà bruciori, e ciò anche nel caso in cui non si tolga via l'impiastro con acqua fredda. Lo stesso effetto, in maniera piú piacevole, ha la vite nera, poiché la bianca causa irritazioni.

27 (17) Esiste dunque anche una vite nera, denominata propriamente brionia, che alcuni chiamano chironia, altri ginecante o apronia [1]: assomiglia alla precedente tranne che per il colore che è, come abbiamo detto, nero. Diocle [2] preferiva i suoi germogli

24. [1] La fitonomastica pliniana genera anche qui, come spesso, molta confusione: l'autore infatti sembra distinguere la vitalba dalla brionia che invece sono la medesima pianta; la brionia bianca (*bryonia alba*) è pianta assai rara con fiori monoici e frutti neri, mentre la nera è il tamaro (per cui cfr. la nota al paragrafo 17).

25. [1] Per quest'affezione cfr. par. 9, nota 1.

26. [1] Cioè per circa 360 metri.

27. [1] Questa vite nera è, come abbiamo visto (cfr. par. 17 e nota), il tamaro o uva taminia; la notizia secondo cui questo vitigno è propriamente chiamato brionia (ma va aggiunto, ovviamente, «nera»: cfr. par. 24 e nota) è in Dioscoride IV 183, che fornisce anche la variante onomastica di «uva chironia». Il nome «ginecante» (dal greco *gynaikánthe*, «fiore per le donne») compare solo qui, come pure l'altro «apronia» (connesso col latino *aper*, «cinghiale»).

[2] Diocle di Caristo (nell'Eubea), contemporaneo di Aristotele, fu uno dei massimi medici dell'antichità: egli operò una sintesi efficace tra le diverse componenti della sua formazione, cioè la tradizione empedoclea, ippocratica ed aristotelica. Su di lui cfr. anche XX.19, nota 2.

cles praetulit veris asparagis in cibo urinae ciendae lienique mi-
28 nuendo. In frutectis et harundinetis maxume nascitur. Radix foris nigra, intus buxeo colore. Ossa infracta vel efficacius extrahit quam supra dicta, cetera eadem. Peculiare quod iumentorum cervicibus unice medetur. Aiunt, si quis villam ea cinxerit, fugere accipitres tutasque fieri villares alites. Eadem in iumento homineque flemina aut sanguinem, qui se ad talos deiecerit, circumligata sanat. Et hactenus de vitium generibus.

29 (18) Musta differentias habent naturales has, quod sunt candida aut nigra aut inter utrumque, alia ex quibus vinum fiat, alia ex quibus passum. Cura differentias innumerabiles facit; in plenum ergo haec dixisse conveniat: mustum omne stomacho inutile, venis iucundum. A balneis raptim et sine interspiratione potum necat. Cantharidum naturae adversatur, item serpentibus, maxime
30 haemorrhoidi et salamandrae. Capitis dolores facit et gutturi inutile, prodest renibus, iocineri et interaneis, vesicae; conlevat enim ea. Privatim contra buprestim valet, contra meconium, lactis coagulationem, cicutam, toxica, dorycnium, ex oleo potum redditumque vomitionibus. Ad omnia infirmius album, iucundius passi mustum et quod minorem capitis dolorem adferat.

31 (19) Vini genera differentiasque perquam multas exposuimus et fere cuiusque proprietates. Neque est ulla pars difficilior tracta-
tu aut numerosior, quippe cum sit arduum dictu, pluribus prosit

agli asparagi veri come cibo diuretico e atto a ridurre l'ingrossa-
28 mento della milza. La brionia cresce soprattutto nelle macchie arbustive e nei canneti. La sua radice è nera esteriormente e giallastra all'interno. Ha la proprietà di estrarre le schegge ossee con efficacia anche maggiore della specie sopra menzionata: per il resto le proprietà sono analoghe. La sua particolarità è quella di costituire un rimedio unico alle piaghe sul collo delle bestie da soma. Si dice che, piantata tutt'intorno alle fattorie, tenga lontani gli sparvieri, assicurando l'incolumità degli uccelli da cortile. La medesima, legata intorno alla parte interessata, guarisce, sia nelle bestie da soma sia nell'uomo, le varici e i grumi di sangue addensato nei talloni. Con questo ho terminato con le varie specie di viti.

29 (18) I mosti hanno le seguenti differenziazioni naturali: sono bianchi o neri o di un colore fra questi intermedio; sono di un certo tipo quelli da cui si ricava il vino, di un altro quelli da cui si ottiene il passito. Innumerevoli sono le differenze provocate dal loro trattamento: riteniamo pertanto opportuno dare ragguagli generali. Ogni specie di mosto è nociva allo stomaco, salutare per i vasi sanguigni. Se lo si beve uscendo dal bagno, rapidamente e d'un fiato, è mortale. Funziona da antidoto al veleno della cantari-
de[1] e ugualmente a quello dei serpenti, soprattutto l'emorroide[2] e
30 la salamandra. Provoca mal di testa ed è dannoso alla gola; fa bene ai reni, al fegato, all'intestino e alla vescica, organi che infatti rende lisci. Ha particolare efficacia contro il bupreste[1]; ingerito con olio e rivomitato, contro l'oppio, il latte coagulato, la cicuta, i veleni e il doricnio[2]. Per tutti questi impieghi l'azione del mosto bianco è piú blanda, mentre il mosto di vino passito è piú gradevole e meno facilmente provoca mal di testa.

31 (19) Abbiamo già esposto le varie specie di vino, le numerosissime differenze tra l'uno e l'altro e pressoché tutte le proprietà di ciascuno[1]. Non c'è materia piú difficile da trattare o piú ricca di dettagli, perché è difficile dire se questa sostanza sia piú utile o

29. [1] La cantaride è un coleottero dal cui corpo si ricavano sostanze con effetti irritanti: cfr. XI.118; XXIX.93 sgg.
[2] Per questo serpente cfr. XX.50, nota 2.

30. [1] È un coleottero che si diceva (cfr. anche Plinio XXX.30) provocasse nei buoi che lo avessero ingerito con l'erba infiammazioni mortali. Tale supposta prerogativa è chiaramente rispecchiata nel nome dell'insetto, in greco *boúprestis*, connesso con *boûs*, «bue» e il tema del verbo *prétho*, «brucio».
[2] Il doricnio (per cui cfr. anche XXI.179, in cui Plinio spiega l'origine greca del nome) è una pianta male identificabile, forse una specie velenosa di convolvolo.

31. [1] Cfr. XIV.59 sgg.

an noceat. Praeterea quam ancipiti eventu potum statim auxilium fit aut venenum! Etenim de natura ad remedia tantum pertinente
32 nunc loquimur. Unum de dando eo volumen Asclepiades condidit, ab eo cognominatus, qui vero postea de volumine illo disseruere innumera. Nos ista Romana gravitate artiumque liberalium adpetentia non ut medici, sed ut indices salutis humanae diligenter distinguemus.

De generibus singulis disserere inmensum et inexplicabile est,
33 discordibus medicorum sententiis. (20) Surrentinum veteres maxime probavere, sequens aetas Albanum aut Falernum, et deinde alia alii iniquissimo genere decreti, quod cuique gratissimum, ceteris omnibus pronuntiando. Quod ut constarent sententiae, quota portio tamen mortalium his generibus posset uti? Iam vero nec proceres usquam sinceris. Eo venere mores, ut nomina modo cel-
34 larum veneant, statim in lacibus vindemiae adulterentur. Ergo, Hercules, mirum dictu, innocentius iam est quodcumque et ignobilius. Haec tamen fere constantissimae videntur sententiae, quorum mentionem fecimus. Si quis hoc quoque discrimen exiget, Falernum nec in novitate nec in nimia vetustate corpori salubre est;
35 media eius aetas a XV annis incipit. Frigido potu stomacho utile, non item in calida. Diutinae tussi sorbetur merum utiliter a ieiunis, item in quartanis. Nullo aeque venae excitantur. Alvum sistit,

dannosa. Inoltre, quanto imprevedibili sono gli effetti immediati, positivi o negativi, che questa bevanda provoca! Infatti stiamo qui parlando esclusivamente delle sue proprietà terapeutiche.
32 Asclepiade ha scritto, sui criteri di somministrazione del vino, un volume da cui trasse il soprannome[1], mentre innumerevoli sono gli scritti di coloro che in seguito lo commentarono. Noi, in ossequio alla gravità romana e in forza del nostro attaccamento alle arti liberali, discuteremo con diligenza questo argomento, non con criteri medici, bensí solo per fornire indicazioni utili alla salute dell'uomo.

Trattare ogni singola specie sarebbe impresa immensa ed inestricabile, dal momento che i pareri dei medici al proposito sono
33 discordi. (20) Gli antichi hanno apprezzato soprattutto il vino di Sorrento, mentre le generazioni successive l'Albano e il Falerno[1] e, in seguito, alcuni un vino, altri un altro, in base al piú ingiusto fra i criteri di giudizio, quello per cui si esalta davanti a tutti gli altri ciò che ha il primo posto nei propri gusti personali. Ma se anche le opinioni concordassero, quante sarebbero poi le persone in grado di far uso di queste specie di vino? Ormai neppure i ricchi, da nessuna parte, bevono vini genuini. L'onestà del commercio è a tal punto precipitata che si vendono solo le denominazioni delle cantine di produzione, mentre le vendemmie vengono prontamen-
34 te adulterate fin da quando sono nel tino[2]. Di conseguenza, per Ercole, è strano a dirsi, ma il prodotto piú genuino è ormai quello meno rinomato. Ciononostante, l'opinione riguardo ai vini che abbiamo citato appare, nell'insieme, assolutamente concorde. Nel caso si voglia conoscere anche questo tipo di distinzioni, è da dire che il Falerno è nocivo all'organismo sia se giovane sia se troppo
35 invecchiato: la sua età media si ha a partire dai 15 anni. Bevuto freddo, fa bene allo stomaco, non altrettanto se stemperato nell'acqua calda. Si beve puro con giovamento, a digiuno, nel caso di tossi croniche e ugualmente nella quartana. Da nessun altro vino i vasi sanguigni sono altrettanto stimolati. È astringente per l'inte-

32. [1] Asclepiade di Prusa è stato già ricordato, con la sua scuola, anche in VII.124, XIV.76 e XX.42 (cfr. ivi, nota 1). Il soprannome cui Plinio si riferisce, pur senza citarlo estesamente, è *oinodótes* (che in greco significa «colui che somministra il vino»), rintracciabile in una raccolta di scritti medici di impronta aristotelica del I secolo d. C. (*Anonymus Londinensis* 24.30, ed. H. Diels).

33. [1] Inizia da qui, dopo la *propositio* proemiale dell'argomento nel paragrafo precedente, la sezione riguardante le proprietà terapeutiche e gli usi in medicina del vino, di cui vengono citate le piú importanti qualità, tutte italiane. Per il vino di Sorrento e l'Albano cfr. XIV.64, per il Falerno XIV.62 sg.

[2] L'indignazione per i vini adulterati è espressa piú volte da Plinio (cfr. per esempio XIV.68).

corpus alit. Creditum est obscuritatem visus facere nec prodesse nervis aut vesicae. Albana nervis utiliora; stomacho minus quae sunt dulcia; austera vel Falerno utiliora. Concoctionem minus adiuvant, stomachum modice inplent; at Surrentina nullo modo, nec caput temptant, stomachi et intestinorum rheumatismos cohi-
36 bent. Caecuba iam non gignuntur. (21) Et, quae supersunt, Setina concoqui cibos cogunt; virium plus Surrentino, austeritatis Albano, vehementiae minus Falerno habent. Ab his Statana non longo intervallo afuerint. Alvo citae Signinum maxime conducere indubitatum est. Reliqua in commune dicentur.

37 (22) Vino aluntur vires, sanguis colosque hominum. Hoc distat orbis medius et mitior plaga circumiectis. Quantum illis feritas facit roboris, tantum nobis hic sucus. Lactis potus ossa alit, frugum nervos, aqua carnes; ideo minus ruboris est in corporibus
38 illis et minus roboris contraque labores patientiae. Vino modico nervi iuvantur, copiosiore laeduntur; sic et oculi. Stomachus recreatur et adpetentia ciborum invitatur; tristitia, cura hebetatur, urina et algor expellitur, somnus conciliatur. Praeterea vomitiones sistit, collectiones extra lanis umidis inpositis mitigat. Asclepiades utilitatem vini aequari vix deorum potentia posse pronuntiavit.

stino e nutriente per il corpo. Si è creduto che provocasse annebbiamenti alla vista e che fosse dannoso ai tendini e alla vescica. I vini d'Alba [1] sono piú utili ai tendini; quelli dolci sono meno indicati per lo stomaco, mentre quelli secchi sono anche piú benefici del Falerno. Facilitano meno la digestione e dilatano leggermente lo stomaco; al contrario, non hanno assolutamente quest'effetto i vini di Sorrento [2]: non dànno alla testa e riducono gli umori dello stomaco e dell'intestino. Dei vini del Cecubo è cessata
36 la produzione [3]. (21) Tra i vini che ancora si producono, quelli di Sezze [1] stimolano la digestione: hanno maggior forza dei vini di Sorrento, sono piú secchi di quelli d'Alba, meno energici del Falerno. Rispetto ad essi i vini dello Statano [2] non si possono dire molto inferiori. È parere concorde che il vino di Segni [3] fa benissimo alla diarrea. Il resto delle osservazioni riguarderà il vino in generale.

37 (22) Il vino sostiene, fa sangue e dà colorito. Ad esso si deve la distinzione tra la zona mediana a clima temperato e quelle che le stanno intorno. La forza che i popoli di queste zone limitrofe devono alla loro natura selvaggia, noi la dobbiamo al succo della vite. Bere latte fortifica le ossa, bere birra fa bene ai tendini, l'acqua giova alla carne: pertanto il corpo di chi beve queste sostanze
38 è meno colorito, meno robusto e meno resistente alla fatica [1]. Il vino in moderata quantità fa bene ai tendini, ma è loro nocivo se bevuto in quantità eccessiva; lo stesso dicasi per gli occhi. Mette a posto lo stomaco e stimola l'appetito; attenua la depressione e l'ansia; è diuretico e calorifico, concilia il sonno. Inoltre, arresta il vomito e, applicato esternamente con compresse di lana imbevute, ammorbidisce gli ascessi. Asclepiade [1] proclamava che l'utilità del vino uguaglia quasi la potenza degli dèi. Il vino vecchio si

35. [1] Per i vini d'Alba cfr. ancora XIV.64.
[2] Per il vino di Sorrento cfr. ancora XIV.64.
[3] La cessata produzione dei vini del Cecubo è ricordata anche in XIV.61 (per le viti omonime cfr. XVI.173 e XVII.31), dove è detto che il podere di produzione fu cancellato dai lavori di escavazione del canale tra Ostia e il Lago di Baia, fatto iniziare da Nerone (per questa notizia cfr. anche Svetonio, *Nero* 31.5).

36. [1] Per il vino di Sezze cfr. XIV.61.
[2] Per il vino del podere Statano cfr. XIV.65.
[3] Per il vino di Segni cfr. XIV.65.

37. [1] Il ragionamento si fa in questo punto oscuro e contorto. Forse Plinio, dopo avere individuato nel vino e nella natura selvaggia la forza dei popoli che abitano, rispettivamente, zone a clima temperato e quelle ad esse limitrofe, dopo aver enumerato le specifiche proprietà terapeutiche di latte, birra, acqua, conclude che, nondimeno, chi beve queste sostanze pur utili in sé, ma che non hanno effetti complessivi, non può essere forte: la vera forza, cioè l'incremento armonico e possente di ossa, nervi, carne, in quanto elementi costitutivi essenziali del corpo umano, è unicamente effetto della *feritas* o del vino.

38. [1] Su Asclepiade cfr. par. 32, nota.

Vetus copiosiore aqua miscetur; quo magis urinam expellit, minus siti resistit. Dulce minus inebriat, sed stomacho innatat; austerum
39 facilius concoquitur. Levissimum est quod celerrime inveteratur. Minus infestat nervos quod vetustate dulcescit. Stomacho minus utile est pingue, nigrum, sed corpora magis alit. Tenue et austerum minus alit, magis stomachum nutrit, celerius per urinam tran-
40 sit; tanto magis capita temptat. Hoc et in omni alio suco semel dictum sit. Vinum diutino fumo inveteratum insaluberrimum. Mangones ita in apothecis excogitavere, iam et patresfamilias, aetatem addi, antequam per se cariem traxere. Quo certe vocabulo satis consilii dedere prisci, quoniam et in materiis cariem fumus erodit; at nos e diverso fumi amaritudine vetustatem indui persuasum habemus. Quae sunt admodum exalbida, haec vetustate insalubria fiunt. Quo generosius vinum est, hoc magis vetustate crassescit et in amaritudinem corpori minime utilem coit. Condire eo aliud minus annosum insalubre est; sua cuique vino saliva innocentissima est, sua cuique aetas gratissima, hoc est media.

41 (23) Corpus augere volentibus aut mollire alvum conducit inter cibos bibere, contra minuentibus alvumque cohibentibus sitire in edendo, postea parum bibere. Vinum ieiunos bibere novicio invento inutilissimum est curiosis vigoremque animi ad procinctum tendentibus; somno vero ac securitatibus iamdudum hoc fuit, quod

stempera con acqua in piú larga proporzione; di conseguenza è piú diuretico e disseta meno. Il vino dolce ubriaca meno, ma resta
39 sullo stomaco; il vino secco si digerisce piú facilmente. Il vino piú leggero è quello che invecchia piú rapidamente. Il vino che addolcisce con l'invecchiamento nuoce di meno ai tendini. Il vino corposo e nero fa piú male allo stomaco, ma è piú nutriente. Un vino leggero e secco sostiene di meno, ma nutre di piú lo stomaco, transita piú rapidamente attraverso l'urina; tanto di piú dà alla testa [1]. Queste considerazioni, fatte una volta per tutte, valgano an-
40 che per ogni altro genere di liquido. Il vino invecchiato mediante lunga [1] affumicatura è molto nocivo. I commercianti nelle loro apoteche [2], ma ormai anche i padroni di casa, hanno messo a punto questo metodo, cioè di far invecchiare il vino, prima che esso abbia acquisito naturalmente la «carie» [3]. Adottando questo termine, indubbiamente, gli antichi ci hanno messo in guardia abbastanza, poiché il fumo corrode la carie anche nel legno; noi, al contrario, siamo convinti di provocare l'invecchiamento con l'asprezza dell'affumicato. I vini particolarmente chiari diventano malsani con l'invecchiamento. Piú un vino è di qualità, piú diventa corposo invecchiando e acquisisce un'asprezza che è di scarsissima utilità per l'organismo. Servirsene per tagliare un vino piú giovane non è igienico [4]. In ogni vino la presenza di un gusto peculiare è segno di massima genuinità, un grado ottimale di invecchiamento, cioè l'età media, conferisce al suo gusto la massima gradevolezza.

41 (23) A chi vuole ingrassare e ammorbidire l'intestino, conviene berne durante i pasti; al contrario a chi intende dimagrire o restringere l'intestino conviene rimanere con la sete durante i pasti e berne solo un po' dopo pranzo. Bere vino a digiuno è trovata recente [1] e sconvenientissima per chi abbia impegni importanti ovvero per chi cerchi di tenere il proprio animo all'erta; al contrario, il vino è stato, fin dall'antichità, un metodo per conciliare il sonno e

39. [1] Tutte queste informazioni sulle caratteristiche del vino e sulle sue proprietà terapeutiche derivano a Plinio dalla sua fonte greca, Dioscoride V 6.10 sgg.

40. [1] La traduzione si conforma, in questo punto, al testo di Mayhoff che corregge l'impossibile *situinum* tràdito (espunto da alcuni editori in quanto dittografia di *vinum* che immediatamente precede) in *diutino*.

[2] Cfr. XIV.94, nota 1.

[3] In latino *caries* che, come termine enologico (per cui cfr. lo stesso Plinio XV.7 e Columella III 2.17), indica la svaporatura del vino che assume, pertanto, un lieve sapore di stantio.

[4] L'uso di tagliare vini giovani con vini vecchi, divenuti aspri ed imbevibili, è ricordato anche in XIV.55.

41. [1] Per l'uso, importato, di bere vino a digiuno cfr. XIV.143.

Homerica illa Helena ante cibum ministravit. Sic quoque in pro-
42 verbium cessit sapientiam vino obumbrari. Vino demus homines, quod soli animalium non sitientes bibimus. Aquae potum interponere utilissimum itemque iugi superbibere. Ebrietatem qui-
43 dem frigidae potus extemplo discutit. Meracis potionibus per XX dies ante canis ortum totidemque postea suadet Hesiodus uti. Merum quidem remedio est contra cicutas, coriandrum, aconita, viscum, meconium, argentum vivum, apes, vespas, crabrones, phalangia, serpentium scorpionumque ictus contraque omnia, quae refrigerando nocent, privatim contra haemorrhoidas, presteras, fungos, item contra inflationes rosionesque praecordiorum et quorum stomachus in vomitiones effunditur, et si venter aut interanea rheumatismum sentiant, dysintericis, sudatoribus e longa tussi, in
44 epiphoris meracum. Cardiacis in mamma laeva merum in spongea inponi prodest, ad omnia autem maxime album inveterascens. Utiliter et fovetur vino calido virilitas. Iumentis infusum cornu lassitudinem aufert. Simias quadripedesque, quibus digiti sunt, negant crescere adsuetas meri potu.

45 (24) Nunc circa aegritudines sermo de vinis erit. Saluberrimum

un calmante, che l'Elena di Omero offrí prima del banchetto [2]. Cosí anche è passato in proverbio il fatto che il vino obnubila la ra-
42 gione. Noi uomini dobbiamo al vino la prerogativa di essere i soli esseri viventi che bevono pur senza avere sete. È utilissimo intervallare le bevute di vino con sorsate d'acqua e ugualmente bere acqua in abbondanza sopra il vino ingerito. Infatti una sorsata d'ac-
43 qua fredda scaccia immediatamente l'ubriachezza. Esiodo consiglia di bere vino annacquato nei 20 giorni che precedono e seguono il sorgere della Canicola [1]. Il vino puro è un antidoto contro la cicuta [2], il coriandolo, l'aconito [3], il vischio, l'oppio, il mercurio, le api, le vespe, i calabroni, i falangi, contro i morsi dei serpenti e degli scorpioni e contro tutti i veleni che agiscono provocando raffreddamento, particolarmente contro i serpenti emorroidi, i presteri [4], i funghi; ed ancora, è efficace contro le flatulenze e gli spasmi epigastrici, nonché contro quei dolori che provocano, col vomito, lo spossamento dello stomaco, ovvero nei casi in cui il ventre o gli intestini soffrano per qualche flusso di umori, nelle dissenterie e nei sudori provocati da tosse prolungata e, leggermente
44 annacquato, nelle epifore [5]. Nelle malattie cardiache [1] giova applicare sulla mammella sinistra una spugna imbevuta di vino puro, ma per tutti questi impieghi il vino bianco in via d'invecchiamento è il migliore. È efficace anche applicare fomenti di vino caldo sui genitali maschili. Versato in un corno e fatto bere agli animali da soma li ricrea dalla fatica [2]. Si ritiene che le scimmie e gli altri quadrupedi digitati non crescano se li si abitua a bere vino puro.
45 (24) Ora parlerò del vino in relazione alle malattie. Tutti i vi-

[2] Cfr. Omero, *Odissea* IV 220 sgg., in cui peraltro è detto piú precisamente che Elena mescolò al vino dei commensali un *phármakon* capace di sciogliere il dolore e allontanare le preoccupazioni.

43. [1] Cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni* 592-96, il quale parla di tre parti d'acqua aggiunte ad una di vino (e infatti il latino *meracus* va tradotto «annacquato» e non «puro»). Nel passo esiodeo citato non c'è però allusione alla Canicola, bensí solo a Sirio «che brucia la testa»: per questo alcuni ritengono che Plinio stia citando da un'opera perduta del poeta greco. È probabile invece si tratti di una citazione imprecisa (cfr. lo scambio Sirio-Canicola) complicata dalla presumibile interferenza di altra fonte in cui Plinio trovava l'indicazione del numero dei giorni.

[2] Cfr. XIV.58, nota 2.

[3] Per il coriandolo cfr. XIX.123, per l'aconito cfr. XX.50.

[4] Per l'emorroide cfr. XX.50; per il prestere, specie di serpente velenoso il cui morso provoca una sete ardente, cfr. XX.210.

[5] Per le epifore in generale cfr. XX.39, nota 2.

44. [1] La traduzione del termine latino *cardiacus* è assai incerta e vaga, perché potrebbe trattarsi, piú specificatamente, di una malattia gastrica, per quanto qui sia meglio forse pensare ad una cardiopatia, visto il rimedio che viene consigliato; per il problema cfr. anche XX.77, nota 1.

[2] Stessa informazione in XIV.137 dove peraltro il contesto non è come qui didascalico, ma fortemente moralistico.

liberaliter genitis Campaniae quodcumque tenuissimum, vulgo vero quod quemque maxime iuverit validum. Utilissimum omnibus sacco viribus fractis. Meminerimus sucum esse, qui fervendo vires e musto sibi fecerit. Misceri plura genera omnibus inutile. Saluberrimum cui nihil in musta additum est, meliusque, si nec vasis pix adfuit. Marmore enim et gypso aut calce condita quis non et
46 validus expaverit? In primis igitur vinum marina aqua factum inutile est stomacho, nervis, vesicae. Resina condita frigidis stomachis utilia existimantur, non expedire vomitionibus, sicut neque mustum neque sapa neque passum. Novicium resinatum nulli conducit; capitis dolorem et vertigines facit. Ab hoc dicta crapula est. Tussientibus et in rheumatismo nominata prosunt, item coeliacis et dysintericis, mulierum mensibus. In hoc genere rubrum nigrumve magis constringit magisque calefacit. Innocentius pice sola conditum. Sed et picem meminisse debemus non aliud esse quam conbustae resinae fluxum. Hoc genus vini excalfacit, concoquit,
47 purgat. Pectori, ventri utile, item vulvarum dolori, si sine febri sint, veteri rheumatismo, exulcerationi, ruptis, convulsis, vomicis, nervorum infirmitati, inflationibus, tussi, anhelationibus, luxatis in sucida lana inpositum. Ad omnia haec utilius id, quod sponte naturae suae picem resipit picatumque appellatur Helvico in pago,
48 quo tamen nimio caput temptari convenit. Quod ad febrium valitudines attinet, certum est, non dandum in febri nisi veteribus aegris nec nisi declinante morbo; in acutis vero periculis nullis ni-

ni della Campania piú leggeri sono i piú sani per la gente di origine aristocratica, per il popolino di costituzione robusta va bene invece il vino che a ciascuno piú piace. Il vino piú salutare per tutti è quello cui sia stata tolta forza tramite il filtraggio[1]. Ricordiamoci che il vino è un succo il quale, a partire dalla sua condizione di mosto, ha acquistato forza con la fermentazione. La mescolanza di varie qualità di vino è dannosa a chiunque. Il piú genuino è quello cui non sia stato aggiunto niente nel mosto, ed è ancora migliore se i recipienti non sono stati impeciati. Quanto poi ai vini trattati con marmo, gesso o calce[2], chi, anche robusto,
46 non li temerebbe? In primo luogo, dunque, i vini preparati con acqua di mare[1] sono nocivi allo stomaco, ai tendini, alla vescica. Si ritiene che quelli trattati con resina giovino agli stomaci che abbiano subito raffreddamenti, ma che non servano nei casi di vomito, come non servono il mosto, la sapa e il passito. Il vino nuovo resinato non è utile ad alcuno: provoca mal di testa e senso di vertigine. Da questi malesseri prende nome la crapula[2]. I vini suddetti giovano alla tosse e al flusso di umori; ugualmente al morbo celiaco[3] ed alle diarree, nonché alle mestruazioni. Il vino rosso e nero di questa specie è piú astringente e calorifico. È meno dannoso il vino trattato solo con pece. Ma dobbiamo ricordare che an-
che la pece non è nient'altro che il fluido prodotto dalla combu-
47 stione della resina. Questo tipo di vino è calorifico, aiuta la digestione, disintossica. Fa bene al petto, al ventre e ugualmente ai dolori dell'utero (se non sono accompagnati da febbre), ai flussi di umore cronici, alle ulcerazioni, alle fratture, alle slogature, agli ascessi purulenti, alle malattie dei tendini, alla flatulenza, alla tosse, all'asma, alle lussazioni, mediante impacchi fatti con lana grezza. Per tutti questi impieghi è migliore il vino che abbia un gusto naturale di pece e che è detto peciato nel distretto degli Elvii[1], per quanto si ritenga concordemente che, bevuto in eccesso, dà alla
48 testa. Per quel che concerne le affezioni febbrili, è assodato che non bisogna somministrare vino in caso di febbre, a meno che il malato non sia anziano o che la malattia sia nella fase calante. Nel caso di malattie acute esso dovrà essere somministrato solo a chi

45. [1] A questo procedimento si allude in XIV.138 e XV.124.
[2] Per l'uso di trattare il vino con queste sostanze cfr. XIV.120.

46. [1] Per i vini trattati con acqua di mare (in greco *tethalassoménoi*) cfr. XIV.78 e 120.
[2] Plinio connette *crapula* («ubriachezza») col greco *krás* = *kára* («capo») alludendo al vino che, ingerito in eccesso, dà alla testa.
[3] Cfr. XX.26, nota 3.

47. [1] Popolazione della Gallia Narbonese (cfr. III.36); questo tipo di vino è ricordato anche in XIV.18 e 57.

si qui manifestas remissiones habeant, et has noctu potius – dimidia pars periculi est noctu, hoc est spe somni, bibentibus –, nec a partu abortuve nec a libidine aegrotantibus, nec in capitis doloribus, nec quorum accessiones cum frigore extremitatum fient, nec in febri tussientibus, nec in tremore nervorumve doloribus vel faucium aut si vis morbi circa ilia intellegatur, nec in duritia praecordiorum, venarum vehementia, neque in opisthotono, tetano, nec
49 singultientibus nec si cum febri dyspnoea sit; minime vero oculis rigentibus, e genis stantibus aut defectis, gravibus nec quorum coniventium perlucebunt oculi palpebrisve non coeuntibus vel si dormientibus hoc idem eveniet aut si cruore suffundentur oculi vel si lemae in oculis erunt; minime lingua fungosa vel gravi et subinde inperfecta loquentibus; nec si urina difficile reddetur, neque expavescentibus repente, nec spasticis aut rursus torpentibus, nec si per somnos genitura effundetur.

50 (25) Cardiacorum morbo unicam spem hanc e vino esse certum est. Sed id dandum non nisi in accessione censent, alii in remissione, illi, ut sudorem coerceant, hi, quia tutius putant minuente se morbo, quam plurium sententiam esse video. Dari utique
51 non nisi in cibo debet nec a somno nec praecedente alio potu, hoc est utique sitienti, nec nisi in desperatione suprema, et viro facilius quam feminae, seni quam iuveni, iuveni quam puero, hieme quam aestate, adsuetis potius quam expertibus. Modus dandi pro vehementia vini, item mixtura aquae. Vulgo satis putant unum

manifesti chiare remissioni del male e di preferenza nel caso esse siano avvenute di notte – la pericolosità del vino è dimezzata se esso è bevuto di notte, cioè per conciliare il sonno –; non bisogna somministrarlo dopo il parto o l'aborto, nelle malattie veneree, nei mali di testa, nelle malattie i cui accessi si manifesteranno col raffreddamento delle estremità, nelle tossi con febbre, nei tremori e nelle nevralgie, nel mal di gola o quando la violenza della malattia si manifesti nella regione inguinale, nell'indurimento dell'epigastrio, in caso di forte pulsazione delle vene, nell'opistotono [1], nel tetano, nei singulti e nella dispnea accompagnata da febbre.
49 Il vino è assolutamente controindicato a chi abbia gli occhi fissi, le palpebre immobili o rilasciate e pesanti, come anche nel caso in cui gli occhi, pur chiusi, si vedano brillare dall'esterno [1]; a coloro le cui palpebre non si chiudano o nel caso questo stesso fenomeno si verifichi durante il sonno, ovvero quando gli occhi sono iniettati di sangue o pieni di cispa; lo stesso vale per chi abbia la lingua impastata o pesante o temporanei difetti di articolazione della parola, per chi orini con difficoltà o per chi sia soggetto a spaventi improvvisi, a convulsioni seguite da stati di torpore e per chi abbia delle perdite seminali durante il sonno.
50 (25) Nelle malattie cardiache è certo che l'unica risorsa è proprio questa del vino [1]. Ma alcuni ritengono che lo si debba somministrare solo nell'accesso della malattia, altri solo nella sua remissione: i primi per frenare la sudorazione, i secondi perché ne giudicano piú sicura la somministrazione quando la malattia è in fase declinante, opinione questa che mi risulta essere la piú diffusa. In ogni caso deve essere somministrato insieme con cibi solidi, né
51 dopo il sonno né in successione ad un'altra bevanda: deve, cioè, in ogni caso, essere bevuto con sete e solo nei casi di suprema emergenza; si può dare con rischi minori agli uomini piuttosto che alle donne, ai vecchi che ai giovani, ai giovani che ai bambini, piuttosto d'inverno che d'estate, a chi vi è già abituato piuttosto che a chi non lo è. La quantità di vino da somministrare si regola sulla sua forza, e cosí pure la quantità d'acqua da aggiungere. Si

48. [1] L'opistotono, malattia brevemente descritta in XXVIII.192, è l'irrigidimento patologico dei muscoli scheletrici, che provoca un'innaturale iperestensione del corpo (dal greco *opísthо*, «all'indietro» e *-tonos*, connesso con *teíno*, «tendo»). Cfr. anche XX.31, nota 5.

49. [1] Per una patologica, eccessiva sottigliezza delle palpebre; seguo l'interpretazione di André (in Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, livre XXIII, Paris 1971, p. 92), che mi pare la piú rispondente al testo di Plinio, per quanto il passo sia stato spiegato anche diversamente.

50. [1] Secondo Celso III 19.3 il vino è il terzo – e non l'unico – possibile rimedio per chi è affetto dal *morbus cardiacus*: la traduzione del termine *cardiacus* è, come abbiamo visto (cfr. par. 44, nota 1) inevitabilmente generica.

cyathum II aquae misceri, si dissolutio sit stomachi, dandum; si cibus non descendat, iterum.

52 (26) Vini genera, quae fingi docuimus, nec fieri iam arbitror et supervacuum eorum usum, cum ipsis rebus, ex quibus finguntur, doceamus uti. Et alias modum excesserat medicorum in his ostentatio, veluti e napis vinum utile esse ab armorum equitandive lassitudine praecipientium atque, ut reliqua omittamus, etiam e iunipiro. Et quis satius censeat apsinthite vino utendum potius quam apsinthio ipso? In reliquis omittatur et palmeum, capiti noxium ventrique tantum molliendo et sanguinem excreantibus non inuti-
53 le. Ficticium non potest videri quod bion appellavimus, cum sit in eo sola pro arte festinatio. Prodest stomacho dissoluto aut cibos non perficienti, praegnantibus defectis, paralyticis, tremulis, vertigini, torminibus, ischiadicis. In pestilentia quoque ac peregrinationibus vim magnam auxiliandi habere dicitur.

54 (27) Vini etiam vitium transit in remedia aceto. Summa vis et in refrigerando, non tamen minor in discutiendo; ita fit, ut infuso terra spumet. Dictum est saepius diceturque, quotiens cum aliis prosit. Per se haustum fastidia discutit, singultus cohibet, sternumenta olfactatum. In balineis aestus arcet, si contineatur ore. Quin et cum aqua bibitur multorum stomacho utiliter, gargarizatur cum eadem convalescentium, et a solis ardoribus oculis quoque illo mo-

ritiene comunemente che basti un ciato di vino mischiato a 2 d'acqua. Se vi è debolezza di stomaco, va somministrato; nel caso gli alimenti non transitino, va somministrato di nuovo [1].

52 (26) Quanto ai vini artificiali, di cui abbiamo trattato [1], credo che ormai non se ne fabbrichino piú e che parlare del loro impiego in generale sia superfluo, giacché fornisco via via istruzioni sull'uso dei singoli ingredienti di cui sono composti. D'altronde, riguardo ad essi, il vanto dei medici aveva passato la misura: per esempio, essi garantivano l'efficacia del vino di navone nell'affaticamento prodotto dagli esercizi militari e dall'equitazione [2] e cosí pure quella del vino di ginepro, per non parlare di tutti gli altri. Ma chi potrebbe preferire l'uso del vino d'assenzio all'assenzio puro [3]? Tra gli altri, tralascerò anche il vino di datteri [4], che fa male alla testa e che ha qualche utilità solo come lassativo e nell'emot-
53 tisi. Non può considerarsi artificiale il vino che abbiamo denominato *bios*, perché nella sua preparazione l'unico artificio consiste nell'accelerare i tempi [1]. Giova allo stomaco in disordine o che digerisce male il cibo, ai deliqui delle donne incinte, ai sofferenti di paralisi, tremori, vertigini, coliche, sciatiche. Lo si ritiene di grande aiuto anche in caso di epidemie e in viaggio.

54 (27) Perfino l'alterazione del vino diventa un rimedio. L'aceto è anche un refrigerante potentissimo e un risolvente non inferiore; lo è a tal punto che la terra sulla quale esso sia stato versato va in effervescenza. Abbiamo piú volte detto, e lo diremo ancora, quanti sono i suoi utili impieghi unito ad altri ingredienti [1]. Bevuto puro, l'aceto elimina la nausea, arresta il singhiozzo e, se respirato, gli starnuti. Durante il bagno, trattenuto in bocca, evita il surriscaldamento. Unito ad acqua, si somministra utilmente in pozione a molti sofferenti di stomaco e, sempre con acqua, lo si fa gargarizzare a chi da tale malattia è convalescente; la stessa mistu-

51. [1] Cfr. Celso III 19.5 che consiglia di somministrare vino a piú riprese, nel caso il cibo ingerito non sia trattenuto.

52. [1] Cfr. XIV.98 sgg.

[2] Del vino di navone (pianta descritta in XIX.75-77 e i cui impieghi medici sono ricordati in XX.21) Plinio parla in XIV.106. Ancora una volta si ha un fraintendimento della fonte greca, Dioscoride V 46, che riferisce le proprietà terapeutiche attribuite da Plinio al navone (in greco *bouniás*), al bulbocastano (in greco *boúnion*), sorta di erba montana con tuberi commestibili.

[3] Per il vino d'assenzio cfr. XIV.109 e per i suoi impieghi medici XX.65.

[4] Per il vino di datteri cfr. XIV.102.

53. [1] Per ottenere il *bios*, infatti, si premevano gli acini ancora acerbi ed a questo l'autore allude col termine *festinatio* (l'«accelerare i tempi»). Il metodo di preparazione di questo vino è descritto in XIV.77.

54. [1] I riferimenti agli impieghi in medicina dell'aceto sono assai numerosi, infatti, nei libri XX, XXI, XXII, e lo saranno in piú punti di questo libro XXIII, nonché nei successivi.

55 do saluberrimum fotu. Medetur pota hirudine, item lepris, furfuribus, ulceribus manantibus, canis morsibus, scorpionum ictibus, scolopendrarum, muris aranei contraque omnium aculeatorum venena et pruritus, item contra multipedae morsum calidum in spongea adiecto aut sulphuris sextante sextariis III aut hysopi fasciculo. Medetur et sedis vitiis, in sanguinis fluctione post excisos calculos et omni alia foris in spongea inpositum, intus potum cyathis
56 binis quam acerrimum. Conglobatum utique sanguinem discutit. Contra lichenem et bibitur et inponitur. Sistit alvum et rheumatismos interaneorum infusum, item procidentias sedis vulvaeque. Tussim veterem inhibet et gutturis rheumatismos, orthopnoeam, dentium labefactationem. Vesicae nocet nervorumque infirmitatibus. Nesciere medici, quantum contra aspidas polleret. Nuper ab aspide calcata percussus utrem aceti ferens, quotiens deposuisset, sentiebat ictum, alias inlaeso similis. Intellectum ibi remedium est
57 potuque succursum. Neque aliter os conluunt venena exsugentes. In totum domitrix vis haec non ciborum modo est, verum et rerum plurimarum. Saxa rumpit infusum, quae non ruperit ignis antecedens. Cibos quidem et sapores non alius magis sucus commendat aut excitat, in quo usu mitigatur usto pane aut cumino vel accen-
58 ditur pipere ac lasere, utique sale conpescitur. Non est praetereundum in eo exemplum ingens, siquidem M. Agrippa supremis suis

55 ra fa benissimo, in fomento, anche agli occhi colpiti dagli ardori del sole. Si usa come medicamento quando sia stata inghiottita una sanguisuga, parimenti contro le dermatiti scagliose, le desquamazioni, le ulcere sierose, i morsi dei cani, le punture degli scorpioni, delle scolopendre, del toporagno, e contro il veleno e l'effetto irritante di tutti gli animali forniti di aculei, nonché contro il morso del millepiedi, applicato caldo su una spugna con l'aggiunta di un sestante di zolfo o di un fastello di issopo per 3 sestari di aceto. È un rimedio anche contro le affezioni dell'ano, contro le emorragie conseguenti all'asportazione di calcoli e contro qualsiasi altro tipo di emorragia: se è esterna si applica l'aceto della qualità piú forte
56 in una spugna, se è interna se ne fa bere due ciati. L'aceto scioglie i grumi di sangue, rappresi per qualsiasi causa. Contro la fungosi si usa come bevanda e in impacco. In clistere è astringente del ventre e arresta il flusso di umori intestinali, nonché il prolasso del retto e dell'utero. Risolve la tosse cronica, le flussioni della gola, l'ortopnea [1], rinsalda i denti. È dannoso alla vescica e alle affezioni dei tendini. I medici hanno ignorato quanto fosse efficace contro le aspidi. Recentemente si è dato il caso di un uomo, morso da un'aspide che aveva calpestato, il quale sentiva il dolore del morso ogni volta che depositava l'otre d'aceto che portava, ma altrimenti era come se fosse illeso. Si è dedotto da ciò che l'aceto è un antidoto e che,
57 bevuto, ha efficacia terapeutica. Né con altro si detergono la bocca coloro che succhiano il veleno da una ferita. Tale sua efficacia onnipotente non si limita agli alimenti, ma riguarda anche molte altre sostanze. Fende, versato, la roccia che il fuoco, in precedenza, non è riuscito a fendere [1]. Nessun altro succo rende piú gradevoli o maggiormente esalta cibi e sapori; in tale impiego esso viene smorzato con pane abbrustolito o cumino, ovvero rinvigorito con pepe e lasere [2]: in ogni caso la sua forza viene rattenuta col sale.
58 Non va tralasciata, a questo punto, un'esemplificazione importante delle sue qualità: Marco Agrippa [1], negli ultimi anni della sua

56. [1] Per l'ortopnea cfr. XX.146, nota.

57. [1] Questa straordinaria proprietà dell'aceto è ricordata anche in XXXIII.71. Il riferimento di Plinio è probabilmente modellato sul racconto, del resto notissimo (cfr. anche Giovenale 10.153; Ammiano Marcellino XV 10.11) di Livio XXI 37.2 sg. secondo cui Annibale, per scavare una via d'accesso all'esercito attraverso le Alpi, incendiò la roccia e la sgretolò versandovi aceto. Appiano, *La guerra annibalica* 1, informa che, sulle Alpi, vennero cosparse di acqua e aceto le pietre, poi frantumate con strumenti di ferro.
[2] Per il cumino cfr. XIX.160 sg., e per il lasere XIX.38-40.

58. [1] Marco Vipsanio Agrippa è il genero di Augusto; l'aneddoto qui riferito è assai simile a quello di XXV.24 in cui Servio Clodio, cavaliere romano, applica per la propria gotta una stessa drastica cura, usando addirittura una pozione velenosa al posto dell'aceto. Cfr. anche VII.45.

annis conflictatus gravi morbo pedum, cum dolorem eum perpeti nequiret, unius medicorum portentosa scientia ignorante divo Augusto tanti putavit usu pedum sensuque omni carere, dummodo et dolore illo careret, demersis in acetum calidum cruribus in acerrimo impetu morbi.

59 (28) Acetum scillinum inveteratum magis probatur. Prodest super ea, quae diximus, acescentibus cibis, gustatu enim discutit poenam eam; item iis qui ieiuni vomant, callum enim faucium facit ac stomachi. Odorem oris tollit, gingivas adstringit, dentes firmat, colorem meliorem praestat. Tarditatem quoque aurium gargarizatione purgat et transitum auditus aperit. Oculorum aciem obiter exacuit, comitialibus, melancholicis, vertigini, volvarum strangulationibus, percussis aut praecipitatis et ob id sanguine conglobato, nervis infirmis, renium vitiis perquam utile, cavendum exulceratis.

60 (29) Oxymeli antiqui, ut Dieuches tradit, hoc modo temperabant: mellis minas X, aceti veteris heminas V, salis marini pondo libram quadrantem, aquae sextarios V pariter coquebant deciens
61 defervescente cortina atque ita diffundebant inveterabantque. Sustulit totum id Asclepiades coarguitque – nam etiam in febribus dabant –, profuisse tamen fatetur contra serpentes, quas sepas vocant, et contra meconium ac viscum, et anginis calidum gargarizatum et auribus, oris gutturisque desideriis. Quae nunc omnia oxyalme contingunt, id est sale et aceto recente, efficacius.

62 (30) Vino cognata res sapa est musto decocto, donec tertia pars

vita, tormentato da una forma acuta di gotta, non potendo piú sopportare il dolore che essa gli provocava, grazie alla prodigiosa competenza di un solo medico, all'insaputa del divino Augusto, pensò che valesse la pena di perdere l'uso e l'intera sensibilità dei piedi, pur di liberarsi anche di quel dolore; e immerse le gambe nell'aceto caldo nel corso di un attacco acuto della malattia.

59 (28) L'aceto di scilla acquista pregio, se invecchiato. Oltre agli impieghi già indicati [1], fa bene all'acidità di stomaco – è sufficiente assaporarlo per rimuovere questo fastidio – e a coloro che vomitano a digiuno, perché indurisce la pelle della gola e la membrana dello stomaco. Elimina l'alito cattivo, restringe le gengive, rinsalda i denti, conferisce un colorito piú sano. Se gargarizzato, cura la sordità e stura i canali dell'orecchio. Incidentalmente è riuscito a schiarire la vista ed è utilissimo per l'epilessia, l'atrabile, le vertigini, i crampi uterini [2], i colpi o le cadute e gli ematomi che ne conseguono, la debolezza dei tendini, le affezioni renali; non va usato in caso di ulcerazioni.

60 (29) Gli antichi, come attesta Dieuche [1], stemperavano l'ossimele nel modo seguente: 10 mine di miele, 5 emine di aceto invecchiato, una libbra e un quarto di sale marino, 5 sestari di acqua venivano fatti bollire, insieme, in una caldaia e portati ad ebollizione dieci volte: quindi si travasava il composto e si mette-

61 va ad invecchiare [2]. Asclepiade [1] l'ha messo totalmente al bando, dimostrandone la nocività – infatti si usava somministrarlo persino ai febbricitanti – ma ammette tuttavia che sia stato utile contro i serpenti chiamati sepe [2], contro l'oppio e il vischio e che, gargarizzato caldo, abbia giovato alle angine, alle orecchie, ai malanni della bocca e della gola. Tutti questi risultati si ottengono, al giorno d'oggi, con piú efficacia, usando l'ossalme [3], cioè il sale e l'aceto fresco.

62 (30) Apparentata col vino è la sapa [1], che consiste in mosto

59. [1] Per l'aceto di scilla e i suoi impieghi in medicina cfr. XX.97 sg.
[2] Ovvero l'isteria, che la medicina antica, a partire da Ippocrate, riconduceva a disfunzioni patologiche dell'utero.

60. [1] Per Dieuche, medico del III secolo a. C., citato da Plinio come fonte per i libri XX-XXVII, cfr. XX.31, nota 1.
[2] Il procedimento per ottenere l'ossimele è descritto, con qualche leggerissima variazione, anche in XIV.114 (per cui cfr., ivi, la nota relativa).

61. [1] Cfr. par. 32, nota.
[2] Sono serpenti nominati anche da Lucano 9.723 e 764; il nome è connesso col greco *sépo*, «rendo putrido» e allude alle conseguenze del loro morso velenoso. Cfr. anche XX.12, nota 2.
[3] Dal greco *oxálme*, composto da *óxos*, «aceto» e *hálme*, «salamoia».

62. [1] Per la sapa cfr. XIV.80 e 121.

supersit. Ex albo hoc melius. Usus contra cantharidas, buprestim, pinorum erucas, quas pityocampas vocant, salamandras, contra mordentia venenata. Secundas partusque emortuos trahit cum bulbis potum. Fabianus auctor est venenum esse, si quis ieiunus a balineis id bibat.

63 (31) Consequens horum est faex, sui cuiusque generis. Ergo vini faecibus tanta vis est, ut descendentes in cupas enecet. Experimentum demissa praebet lucerna, quamdiu extinguatur, periculum denuntians. Inlota miscetur medicamentis, cum iridis vero pari pondere eruptionibus pituitae inlinitur, et sicca vel madida contra phalangia et testium mammarumque inflammationi vel in quacumque parte corporis, item cum hordeacia farina et turis polline
64 in vino cocta. Crematur et siccata. Experimentum est legitime coctae, ut refrigerata linguam tactu videatur urere. Celerrime exanimatur non inclusa condita. Crematio ei multum virium adicit, utilissimae ad conpescendos lichenas, furfures cum fico decocta. Sic
65 et lepris et ulceribus manantibus inponitur. Fungorum naturae contraria est pota, sed magis cruda. Oculorum medicamentis cocta et lota miscetur. Medetur inlita et testibus et genitalibus, in vino autem adversus strangurias bibitur. Cum expiravit quoque, lavandis corporibus et vestibus utilis, tunc usum acaciae habet.

66 (32) Faex aceti pro materia acrior sit necesse est multoque magis exulceret. Resistit suppurationum incrementis; stomachum, interanea, ventrem inlita adiuvat. Sistit rheumatismos earum par-

bollito fino a che ne rimanga un terzo. Quella ottenuta dal mosto bianco è migliore. È impiegata contro le cantaridi, il bupreste, i bruchi del pino, detti pitiocampe [2], le salamandre, i morsi velenosi. In pozione coi bulbi, fa espellere la placenta e i feti morti. Fabiano [3] attesta che, bevuta a digiuno, dopo il bagno, è un veleno.

63 (31) Subito dopo, nell'ordine, viene la feccia di ciascuno di questi liquidi. La feccia del vino è cosí potente da uccidere chi si cali nelle botti. Una lucerna, introdotta nella botte, funge da prova, indicando il pericolo a seconda del tempo impiegato per estinguersi. La feccia non depurata è un ingrediente di medicinali: mescolata con l'iris, in uguale peso, si applica contro le eruzioni purulente, secca o inumidita contro i ragni falangi, le infiammazioni dei testicoli e delle mammelle ovvero di qualsiasi altra parte del corpo; stesso impiego ha se cotta nel vino con farina d'orzo e pol-
64 vere d'incenso. La si brucia anche dopo averla fatta seccare. Prova di una giusta cottura è quando, fatta raffreddare, lascia alla lingua, durante l'assaggio, un senso di bruciore. Perde con molta rapidità la sua efficacia se è conservata in recipienti non chiusi [1]. La cottura ne aumenta molto la potenza: è efficacissima per rimuovere i licheni e le desquamazioni, in decotto coi fichi. In questa forma se ne fanno applicazioni anche contro le dermatiti scagliose e
65 le ulcere sierose. Se bevuta, è un antidoto al veleno dei funghi, ancor di piú se presa non cotta. Cotta e diluita in acqua è un ingrediente dei medicamenti per gli occhi. In impacco, cura le affezioni dei testicoli e dell'apparato genitale, bevuta invece col vino è efficace contro la stranguria. Anche quando abbia perduto la sua forza, è utile a detergere il corpo e i vestiti e il suo uso coincide allora con quello della gomma arabica [1].

66 (32) La feccia d'aceto, per la sostanza di cui consta, è di necessità piú acre e molto piú caustica [1]. Essa combatte lo sviluppo di suppurazioni; in impacco, giova allo stomaco, agli intestini e al ventre. Arresta i flussi umorali di questi organi e le mestruazioni

[2] Per la cantaride cfr. par. 29, nota 1; per il bupreste cfr. par. 30, nota 1; per il bruco del pino o pitiocampe, dal greco *pityokámpe* (formato da *pítys*, «pino» e *kámpe*, «bruco»), cfr. anche XXIX.95.

[3] Papirio Fabiano, che Plinio nomina con tono altamente elogiativo anche in XXXVI.125, fu un letterato e filosofo nato intorno al 35 a. C. Della sua enorme competenza scientifica erano testimoni i *Libri causarum naturalium* e il trattato *De animalibus*, entrambi perduti. È, con Giulio Basso, Sestio Nigro, Valgio Rufo, Celso e Antonio Castore tra le fonti principali di questo libro.

64. [1] Tali informazioni derivano a Plinio dalla sua fonte, Dioscoride V 114.2 sgg.

65. [1] Sulla gomma arabica e i suoi usi cfr. XX.48, nota 2 e 208, nota 2.

66. [1] Ovviamente rispetto a quello di vino.

tium et mulierum menses. Panos discutit nondum exulceratos et
67 anginas, ignes sacros cum cera. Mammas lactis sui inpatientes eadem extinguit, ungues scabros aufert. E serpentibus contra cerastas validissima cum polenta, cum melanthio autem contra crocodili morsus et canis. Et haec cremata ampliat vires. Tunc addito lentiscino oleo inlita una nocte rufat capillum. Eadem ex aqua in linteolo adposita vulvas purgat.

68 (33) Sapae faece ambusta sanantur, melius addita lanugine harundinis, eadem faece decocta potaque tusses veteres. Decoquitur in patinis cum sale et adipe ad tumorem quoque maxillarum et cervicium.

69 (34) Olearum proxima auctoritas intellegitur. Folia earum vehementissime adstringunt, purgant, sistunt. Itaque commanducata inposita ulceribus medentur et capitis doloribus inlita cum oleo, decoctum eorum cum melle iis, quae medici usserint, gingivarum inflammationibus et paronychiis sordidisque ulceribus et putrescentibus. Cum melle sanguinis profluvium e nervosis partibus co-
70 hibet. Sucus eorum carbunculantibus circa oculos ulceribus et pusulis procidentique pupillae efficax, quapropter in collyria additur. Nam et veteres lacrimationes sanat et genarum erosiones. Exprimitur autem sucus tunsis adfuso vino et aqua caelesti siccatusque in pastillos digeritur. Sistit menses in lana admotus vulvae, utilis et sanie manantibus, item condylomatis, ignibus sacris quaeque serpunt ulcera, epinyctidi.

71 (35) Eosdem effectus et flos earum habet. Uruntur cauliculi efflorescentes, ut cinis spodi vicem praestet, vinoque infuso iterum

sovrabbondanti. Rimuove i *pani*[2] non ancora ulcerati e le angine
67 nonché, unita a cera, il fuoco sacro. Ancora questa feccia svuota le mammelle non in grado di sopportare il proprio latte, fa cadere le unghie sfaldate. È molto efficace, unita a farinata d'orzo, contro i serpenti cerasti[1], mentre, unita al melanzio[2], contro i morsi dei coccodrilli e dei cani. Anch'essa, se fatta bruciare, aumenta la sua forza. Allora, se applicata, con l'aggiunta di olio di lentischio, nel volgere di una sola notte, tinge i capelli di rosso. La stessa, applicata in pessario con acqua su una benda, deterge l'utero.

68 (33) Con la feccia di sapa si guariscono le bruciature, meglio se con l'aggiunta di lanugine di canna, e sempre con la feccia, sorbita in decotto, si risolvono le tossi croniche. Viene cotta in un piatto con sale e grasso anche per i gonfiori delle mascelle e del collo.

69 (34) Subito dopo il vino, in ordine di importanza, viene riconosciuto l'olivo. Le sue foglie sono estremamente cicatrizzanti, depurative e astringenti. Pertanto, in uso topico dopo che siano state masticate, guariscono le ulcerazioni e, in linimento con olio, il mal di testa; in decotto, con aggiunta di miele, curano le parti cauterizzate dai medici, le infiammazioni delle gengive, i paterecci, le ulcere infette e putrescenti; col miele, arrestano il sangue
70 che esce dai tessuti fibrosi. Il loro succo è efficace contro le ulcerazioni provocate dalle bolle nere attorno agli occhi e contro le pustole perioculari, nonché contro il prolasso della pupilla, motivo per cui lo si aggiunge nei colliri. Infatti guarisce sia la lacrimazione cronica che le erosioni delle palpebre. Questo succo si estrae pestando le foglie sulle quali si versa vino ed acqua piovana; quindi, fattolo seccare, se ne ricavano pastiglie. Applicato alla vagina in pessario con la lana, arresta il flusso mestruale ed è utile anche contro le trasudazioni purulente, i condilomi, il fuoco sacro, le ulcere che si propagano e le epinittidi[1].

71 (35) Proprietà analoghe possiede anche il fiore d'olivo. Si bruciano i piccoli gambi quando hanno l'infiorescenza, di modo che la loro cenere funzioni da surrogato dello spodio[1], li si spruzza di vi-

[2] Per questo tipo di ascessi cfr. XX.4, nota 2.

67. [1] Il ceraste, probabilmente la vipera cornuta (greco *kerástes*, connesso con *kéras* = «corno»), è ricordato, tra l'altro, in VIII.85.

[2] Per il melanzio, corrispondente alla nostra nigella, pianta delle ranuncolacee assai comune, vedi anche XIX.167, nota 1; XX.182 e nota.

70. [1] Le epinittidi (latino *epinyctides*, connesso col greco *nýx*, «notte»), ulcerazioni oculari caratterizzate da un flusso umorale continuo, sono descritte in XX.44.

71. [1] Lo spodio (greco *spódion*, «ossido» e connesso con *spodiá*, «cenere») viene ricordato anche ai paragrafi 76, 97 e 125, nonché in XIX.21 (cfr. nota 1) e XXXIV.128 sgg. e 172; esso, costituito da residui di ossido di zinco con l'aggiunta di impurità carbonose, era di lar-

uritur. Suppurationes et panos inlinunt cinere eo vel foliis tusis cum melle, oculos vero cum polenta. Sucus fruticis recentis accensi destillans sanat lichenas, furfures, manantia ulcera. Nam lacri-
72 ma, quae ex arbore ipsa destillat, Aethiopicae maxime oleae, mirari satis non est repertos, qui dentium dolores inlinendos censerent, venenum esse praedicantes atque etiam in oleastro quaerendum. E radice oleae quam tenerrimae cortex derasus in mel crebro gustatu medetur sanguinem reicientibus et suppurata extussientibus. Ipsius oleae cinis cum axungia tumores sanat extrahitque fistulis vitia et ipsas sanat.

73 (36) Olivae albae stomacho utiliores, ventri minus. Praeclarum habent usum, antequam condiantur, recentes per se cibi modo devoratae. Medentur enim harenosae urinae, item dentibus carne mandenda adtritis aut convolsis. Nigra oliva stomacho inutilior, ventri facilior; capiti, oculis non convenit. Utraque ambustis prodest, trita et inlita, sed nigra commanducatur et protinus ex ore inposita pusulas gigni prohibet. Colymbades sordida ulcera purgant, inutiles difficultatibus urinae.

74 (37) De amurca poteramus videri satis dixisse Catonem secuti, sed reddenda medicinae quoque est. Gingivis et oris ulceribus, dentium stabilitati efficacissime subvenit, item ignibus sacris infusa et iis, quae serpant. Pernionibus nigrae olivae amurca utilior, item infantibus fovendis, albae vero mulierum vulvae in lana admovetur. Multo autem omnis amurca decocta efficacior. Coquitur in Cyprio vase ad crassitudinem mellis. Usus eius cum aceto aut

no e li si brucia una seconda volta. Con questa cenere oppure con le foglie pestate in amalgama col miele, si fanno degli impacchi sulle suppurazioni e i *pani*[2], mentre per gli occhi si aggiunge, al posto del miele, farinata d'orzo. L'essudato del legno d'olivo bruciato ancor verde guarisce i licheni, le desquamazioni e le ulcere sie-
72 rose. Per quanto riguarda il liquido stillato dall'albero in sé, soprattutto dall'olivo d'Etiopia, non ci si può abbastanza meravigliare del fatto che si sia trovato chi lo ritenesse utile, come collutorio, contro il mal di denti, pur dichiarandolo ufficialmente un veleno[1], e che per di piú consigliasse di procurarsi il liquido dell'olivo selvatico. La scorza abrasa dalla radice di un olivo giovanissimo, intinta piú volte nel miele e mangiata, cura l'emottisi e le espettorazioni di pus. La cenere dell'olivo in sé unita a sugna, cura le tumefazioni, fa uscire le sostanze marcescenti dalle fistole e cura queste ultime.

73 (36) Le olive bianche giovano di piú allo stomaco, meno al ventre. Sono utilissime se mangiate fresche, da sole, come alimento, prima di esser trattate. Curano la renella e i denti logorati o resi vacillanti dalla masticazione di carne. L'oliva nera giova meno allo stomaco e piú al ventre; non va bene per la testa e per gli occhi. Entrambe le specie, pestate e applicate, giovano alle bruciature, ma le nere, masticate, sputate e applicate, inibiscono la formazione di vesciche. Le colimbadi[1] detergono le ulcere infette, ma sono inefficaci per la disuria.

74 (37) Per quanto riguarda la morchia, poteva anche sembrare sufficiente quanto avevo detto sulla falsariga di Catone[1], ma devo anche dar conto del suo impiego medicinale. È di grandissimo aiuto alle gengive, alle ulcerazioni della bocca e alla stabilità dei denti; parimenti, in impacco, è molto efficace contro il fuoco sacro e le ulcere che si propagano. La morchia di oliva nera è migliore per i geloni e per le fomentazioni ai neonati, quella di oliva bianca si applica in pessario, su un panno di lana, per l'utero. Ogni tipo di morchia è però molto piú efficace dopo la bollitura. Vien fatta cuocere in vasi di Cipro fino a farle raggiungere la con-

ghissimo impiego medico (cfr. Dioscoride V 75.6; 81.3; e I 105.3). Nella terminologia chimica moderna lo spodio indica invece un carbone artificiale, ottenuto dalla distillazione di residui animali (ossa o sangue).

[2] Per questi ascessi cfr. XX.4, nota 2.

72. [1] Come afferma recisamente Dioscoride I 105.6.

73. [1] Cfr. XV.16 e nota 3.

74. [1] Cfr. XV.33 sg., in cui Plinio riporta gli impieghi agricoli della morchia desunti da Catone (cfr. note ivi). Sul concetto di morchia cfr. XV.9, nota 1.

vino vetere aut mulso, ut quaeque causa exigat, in curationem oris, dentium, aurium, ulcerum manantium, genitalium, rhaga-
75 dum. Vulneribus in linteolis inponitur, luxatis in lana. Ingens hic usus utique inveterato medicamento; tale enim fistulas sanat. Infunditur sedis, genitalium, vulvae exulcerationi, inlinitur vero podagris incipientibus, item articulariis morbis. Si vero cum omphacio recoquatur ad mellis crassitudinem, causarios dentes extrahit; item iumentorum scabiem cum decocto lupinorum et chamaeleonte herba mire sanat. Cruda amurca podagras foveri utilissimum.

76 (38) Oleastri foliorum eadem natura. Spodium e cauliculis vehementius inhibet rheumatismos. Sedat et inflammationes oculorum, purgat ulcera alienata et explet, excrescentia leniter erodit siccatque et ad cicatricem perducit. Cetera ut in oleis, peculiare autem, quod folia decocuntur ex melle et dantur cochlearibus tri-
77 bus contra sanguinis excreationes. Oleum tantum acrius efficaciusque, et ideo os quoque colluitur illo ad firmitatem dentium. Inponuntur folia et paronychiis et carbunculis et contra omnem collectionem cum vino, iis vero, quae purganda sint, cum melle. Miscentur oculorum medicamentis decoctum foliorum et sucus olea-
78 stri. Utiliter et auribus instillatur cum melle vel si pus effluat. Flore oleastri condylomata inlinuntur et epinyctides, item cum farina

sistenza del miele. La si impiega con aceto o vino invecchiato o melato, secondo le necessità, per curare le affezioni della bocca, dei denti, delle orecchie, le ulcere sierose, le malattie delle zone
75 genitali, le ragadi. Se ne fanno applicazioni in panni di lino sulle ferite, i panni di lana sulle lussazioni. Questo impiego è eccellente, soprattutto se la morchia è invecchiata: allora, infatti, cura le fistole. Se ne fanno istillazioni per le ulcerazioni dell'ano, dei genitali, dell'utero; impacchi per la gotta incipiente e ugualmente per le artriti. Sottoposta a nuova cottura con l'agresto [1], fino a farle raggiungere la consistenza del miele, provoca la caduta dei denti malati; parimenti, con un decotto di lupini e di erba camaleonte [2], guarisce a meraviglia la scabbia delle bestie da soma. La morchia cruda, in fomento, è utilissima nella gotta.

76 (38) Stesse proprietà hanno le foglie dell'olivo selvatico. Lo spodio ricavato dai suoi germogli [1] arresta con piú efficacia i flussi umorali. Lenisce anche le infiammazioni degli occhi, disinfetta le ulcere in cui si verifichino lacerazioni dei tessuti [2] e li ricostituisce, esercita una leggera erosione sulle escrescenze carnose, le secca e le fa cicatrizzare. Le altre proprietà corrispondono a quelle dell'olivo coltivato, ma con la peculiarità che dalle foglie si ottiene, col miele, un decotto impiegato, in dose di tre cucchiaiate [3], contro
77 l'emottisi. Il suo olio è soltanto piú aspro ed efficace [1] e pertanto se ne fanno anche sciacqui per rinsaldare i denti. Le foglie, col vino, si usano in impacco per i paterecci, le bolle nere e ogni tipo di raccolta di pus; col miele, per tutto ciò che richiede un'azione detergente. Il decotto di foglie e il succo dell'olivo selvatico sono un ingrediente dei medicamenti oftalmici. È inoltre efficace se istillato, con miele, nelle orecchie, anche nel caso vi sia emissione di
78 pus. Col fiore dell'olivo selvatico si fanno applicazioni sui condilomi e le epinittidi [1] ed ancora, con farina d'orzo, sul ventre in caso

75. [1] L'agresto è descritto in XII.130 sg.; per i suoi impieghi medici cfr. anche, in questo libro, par. 7.

[2] L'erba detta camaleonte è descritta in XXII.45 sgg.; si tratta in questo caso della varietà nera, il cui succo è ricordato in XXII.47 come efficace contro la scabbia degli animali.

76. [1] Per lo spodio in generale cfr. par. 71; anche qui come lí si tratta in realtà di un suo succedaneo (*antispodon*, cfr. XXXIV.133), ricavato dalla cenere di germogli dell'olivo selvatico.

[2] Interpreto cosí, con André (commento cit.), l'espressione *ulcera alienata*, sulla base dell'uso tecnico, in Celso V 26.23 B, dell'espressione *vulnus . . . alienatum*, che indica le due parti non rimarginabili di una ferita.

[3] Il testo tràdito non ha l'indicazione precisa della dose, restituita dalla congettura di V. Rose *cochlearibus* (*tribus*), sulla base di Plinio Iun. I 24.22 in cui, dello stesso decotto, si dice: *dantur cochlearia tria.*

77. [1] Le caratteristiche dell'olio di olivo selvatico e le sue proprietà terapeutiche sono ricordate anche in XV.24.

78. [1] Per le epinittidi cfr. XX.12, nota 1 e XXIII.70, nota.

hordeacia venter in rheumatismo, cum oleo capitis dolores. Cutem in capite ab ossibus recedentem cauliculi decocti et cum melle inpositi conprimunt. Ex oleastro maturi in cibo sumpti sistunt alvum, tosti autem et cum melle triti nomas repurgant, carbunculos rumpunt.

79 (39) Olei naturam causasque abunde diximus. Ad medicinam ex olei generibus haec pertinent, utilissimum esse omphacium, proxime viride, praeterea quam maxime recens – nisi cum vetustissimum quaeritur –, tenue, odoratum quodque non mordeat, e diverso quam cibis eligitur. Omphacium prodest gingivis, si contineatur in ore, colorem dentium custodit magis quam aliud. Sudo-
80 res cohibet. (40) Oenanthino idem effectus qui rosaceo. Omni autem oleo mollitur corpus, vigorem et robur accipit. Stomacho contrarium, auget et ulcerum incrementa. Fauces exasperat et venena omnia hebetat, praecipue psimithi et gypsi, in aqua mulsa aut ficorum siccarum decocto potum contra meconium, ex aqua contra cantharidas, buprestim, salamandras, pityocampas, per se potum redditumque vomitionibus contra omnia supra dicta. Lassitudi-

di catarro intestinale, mentre con olio se ne fanno unzioni sulla testa se fa male. I germogli giovani, cotti e applicati col miele, riconnettono al cuoio capelluto la pelle che tenda a distaccarsene[2]. I germogli adulti, mangiati, sono astringenti, mentre arrostiti e tritati col miele detergono le ulcere corrosive e fanno scoppiare le bolle nere[3].

79 (39) Abbiamo diffusamente parlato delle caratteristiche dell'olio e dei procedimenti di estrazione[1]. Quanto segue si riferisce agli usi medicinali dei vari tipi di olio: il piú utile è l'agresto, poi l'olio verde[2]; l'olio deve essere inoltre il piú giovane possibile – ad eccezione dei casi in cui ne sia richiesto uno molto stagionato –, fine, odoroso e non aspro, al contrario dell'olio da tavola. L'agresto giova alle gengive; trattenuto in bocca conserva il bianco dei denti piú di ogni altro tipo d'olio[3]. Frena la sudorazione.

80 (40) L'olio di enante ha le stesse proprietà dell'olio di rose[1]: ma ogni tipo d'olio ammorbidisce il corpo, conferendogli energia e resistenza. Controindicato per lo stomaco, favorisce anche lo sviluppo delle ulcere. Irrita la gola e attutisce la potenza di qualsiasi veleno, soprattutto della cerussa e del gesso[2]; bevuto nell'idromele o preso in un decotto di fichi secchi agisce contro l'oppio, in acqua contro le cantaridi, il bupreste, le salamandre, i bruchi del pino[3]; bevuto puro e rivomitato agisce contro tutti i veleni suddet-

[2] Cfr. Dioscoride I 105.1, che però riferisce quest'azione terapeutica alle foglie e non ai germogli. Per quanto riguarda l'immagine della pelle che cade dal cuoio capelluto, è da osservare che Plinio dice letteralmente che «si stacca dalle ossa del cranio»; ovviamente l'espressione, pur audace, è resa plausibile dal fatto che, non essendo il cranio rivestito da muscoli, la pelle dà l'impressione di essere attaccata direttamente all'osso.

[3] Sulle ulcere corrosive chiamate *nomae* cfr. XX.93, nota 2; per le cosiddette «bolle nere» cfr. ancora XX.130, nota 1.

79. [1] Nel corso dei primi trentuno paragrafi del libro XV.

[2] Per l'agresto cfr. par. 7 ed in particolare, per l'agresto d'olivo, XII.130 sg.; l'olio verde (citato anche da Columella XI 2.83) è quello ottenuto dalle olive raccolte nel momento migliore, quando cioè cominciano a scurire (cfr. XV.6 e Columella XI 2.83).

[3] Seguo per questo passo il testo edito da André *magis quam* (sc. *oleum*), delle *edd. veteres*; la lezione tràdita *magis quam alibi*, accettata da Jan, dà un senso a mio avviso oscuro. Le correzioni proposte da Mayhoff *motusque* (sc. *dentium*) *stabilit* e Jones *mobiles* (sc. *dentes*) *stabilit* presuppongono come cogente in Plinio l'influsso, in questo punto, della fonte greca, Dioscoride I 30, il quale, a proposito dell'agresto, dice che rafforza i denti, senza peraltro menzionare il fatto che ne conserva il bianco, particolarità registrata invece da Plinio. Mi pare quindi probabile la dipendenza di Plinio, per queste ultime proprietà dell'agresto, da altra fonte, o comunque possibile una sua innovazione; ritengo pertanto piú prudente seguire il testo delle antiche edizioni, che si discosta solo lievemente da quello tràdito, offrendo un senso chiaro ed accettabile (per il problema cfr. anche André, commento cit., p. 100).

80. [1] L'olio di enante è ricordato in XV.29 e l'olio di rose (*rosaceum*) in XV.30.

[2] Per la velenosità della cerussa (detta anche psimizio) cfr. XXXIV.176, per quella del gesso cfr. XXXVI.183, in cui è narrato il suicidio di Gaio Proculeio mediante l'ingestione di questa sostanza. La menzione della cerussa come veleno tornerà al paragrafo 128, mentre al paragrafo 125 se ne parla come di un composto medicinale.

[3] Per la cantaride cfr. par. 29, nota 1; per il bupreste par. 30, nota 1; per il bruco del pino par. 62, nota 2.

81 num et perfrictionum refectio est. Tormina calidum potum cyathis VI magisque ruta simul decocta pellit, item ventris animalia. Solvit alvum heminae mensura cum vino et calida aqua potum aut tisanae suco, vulnerariis emplastris utile faciem purgat. Bubus in-
82 fusum per nares, donec ructent, inflationem sedat. Vetus autem magis excalfacit corpora magisque discutit sudores, duritias magis diffundit, lethargicis auxiliare et inclinato morbo. Oculorum claritati confert aliquid cum pari portione mellis acapni. Capitis doloribus remedium est, item ardoribus in febri cum aqua. Si vetusti non sit occasio, decoquitur, ut vetustatem repraesentet.

83 (41) Oleum cicinum bibitur ad purgationes ventris cum pari caldae mensura. Privatim dicitur purgare praecordia. Prodest et articulorum morbis, duritiis omnibus, vulvis, auribus, ambustis, cum cinere vero muricum sedis inflammationibus, item psorae. Colorem cutis commendat capillumque fertili natura evocat. Semen,
84 ex quo fit, nulla animans attingit. Ellychnia ex uva fiunt claritatis praecipuae, ex oleo lumen obscurum propter nimiam pinguitudinem. Folia igni sacro inlinuntur ex aceto, per se autem recentia

81 ti. Rinfranca dalla fatica e dai raffreddamenti[4]. Bevuto caldo in dose di 6 ciati, e soprattutto se vi si aggiunge in decotto la ruta, calma le coliche e scaccia i parassiti intestinali. Agisce come lassativo se bevuto alla dose di un'emina con vino e acqua calda o in una tisana d'orzo; è usato negli impiastri da applicare sulle ferite e deterge le impurità del viso. Iniettato nelle narici dei buoi fino
82 a provocare l'eruttazione, elimina la flatulenza. Stagionato, poi, è piú calorifico e provoca una piú abbondante sudorazione[1], spiana maggiormente gli indurimenti ed è efficace nella letargia anche quando il morbo declina dall'acme. È di qualche vantaggio per schiarire la vista, misto ad un'ugual dose di miele non affumicato. È un rimedio contro il mal di testa e, preso insieme ad acqua, contro gli ardori della febbre. Se non si ha a disposizione olio stagionato, si fa bollire quello nuovo perché acquisti le proprietà della stagionatura.

83 (41) L'olio di ricino[1], bevuto con un'ugual dose di acqua calda, è un purgante. Si dice che purghi particolarmente l'epigastrio. Giova anche alle artriti, ad ogni tipo di indurimento, all'utero, alle orecchie, alle ustioni; con cenere di murice[2] è efficace contro le infiammazioni dell'ano e contro la *psora.* Ravviva il colore della pelle e, grazie alle sue proprietà fertilizzanti, stimola la ricrescita dei capelli. Nessun animale tocca la bacca da cui quest'olio deri-
84 va. I lucignoli ricavati da questa pianta[1] fanno molta luce, mentre scarsa è quella che fa l'olio per la sua eccessiva densità[2]. Con le foglie, immerse in aceto, si fanno impacchi contro il fuoco sacro; fresche e senz'altra aggiunta si applicano sui seni e sulle epifore[3] ed ancora, in decotto col vino e unite a farinata d'orzo e zafferano

[4] Per l'ambiguità del termine latino *perfrictio* cfr. par. 134, nota 2.

82. [1] Plinio sta attribuendo all'olio di rose le caratteristiche dell'olio in generale, come risulta dal confronto con la fonte, Dioscoride I 30.2. Essa ci è utile, in piú, per interpretare correttamente l'espressione *discutit sudores* che il *Thesaurus linguae Latinae* e il Jones, sulla base dell'uso tecnico-medico di *discutio* = *dissolvo*, riferiscono alle proprietà refrigeranti dell'olio. Dioscoride però, nel passo citato, dice chiaramente che l'olio vecchio è *diaphoretikóteron* («piú sudorifico»): il verbo *discutio* dunque, nell'espressione pliniana, è da intendersi nel senso, comunemente attestato, di «sprigiono».

83. [1] Il ricino e il procedimento di preparazione dell'olio relativo sono descritti diffusamente in XV.25.

[2] Il murice è una conchiglia, con guscio a spirale e irto di punte, dalla quale si ricavava la porpora (cfr. IX.125).

84. [1] La traduzione non è sicura, perché il testo ha *ellychnia* («lucignoli») *ex uva* («ricavati da grappoli»); si osservi però che in XV.25 Plinio descrive il ricino come pianta dotata di foglie simili a quelle della vite e di frutti a grappolo. È probabile allora che *ex uva* designi in Plinio il ricino, in forza della vaga analogia che accomuna le due piante nell'aspetto dei frutti.

[2] Qui Plinio ribadisce quanto già detto in XV.25 (l'olio di ricino «dà una luce fioca nelle lucerne»), contro la testimonianza, opposta, della sua fonte Dioscoride IV 161.1.

[3] Per le epifore cfr. XX.39, nota 2.

mammis et epiphoris, eadem decocta in vino inflammationibus cum polenta, croco; per se autem triduo inposita faciem purgant.

85 (42) Oleum amygdalinum purgat, mollit corpora, cutem erugat, nitorem commendat, varos cum melle tollit e facie. Prodest et auribus cum rosaceo aut melle et mali punici germine decoctum vermiculosque in his necat et gravitatem auditus discutit, sonos incertos et tinnitus, obiter capitis dolores et oculorum. Medetur furunculis et a sole ustis cum cera. Ulcera manantia et furfures cum vino expurgat, condylomata cum meliloto; per se vero capiti inlitum somnum adlicit.

86 (43) Oleum laurinum utilius, quo recentius quoque viridius colore. Vis eius excalfactoria, et ideo paralyticis, spasticis, ischiadicis, suggillatis, capitis doloribus, inveteratis destillationibus, auribus in calyce punici calfactum inlinitur.

87 (44) Similis et myrtei olei ratio. Adstringit, indurat. Medetur gingivis, dentium dolori, dysinteriae, volvae exulceratae, vesicis, ulceribus vetustis vel manantibus cum squama aeris et cera, item eruptionibus, ambustis. Adtrita sanat et furfures, rhagadas, condylomata, articulos luxatos, odorem gravem corporis. Adversatur cantharidi, bupresti aliisque malis medicamentis, quae exulcerando nocent.

88 (45) Chamaemyrsinae sive oxymyrsinae eadem natura. Cupressinum oleum eosdem effectus habet quos myrteum, item citreum. E nuce vero iuglande, quod caryinum appellavimus, alopeciis utile est et tarditati aurium infusum, item capitis dolori inlitum, cetero iners et gravi sapore. Enimvero si quid in nucleo putridi fuerit,

89 totus modius deperit. Ex Cnidio grano factum eandem vim habet quam cicinum. E lentisco factum utilissimum acopo est idemque

si usano contro le infiammazioni; le foglie da sole, usate in impacco sul viso per un periodo di tre giorni, ne eliminano le impurità.

85 (42) L'olio di mandorle [1] deterge e ammorbidisce il corpo, spiana le rughe, illumina la carnagione e, unito a miele, elimina dal viso i brufoli. In decotto con olio di rose o miele e germogli di melograno giova anche alle orecchie, distrugge i piccoli vermi in esse annidati e toglie la sordità, i rumori indistinti o i ronzii, eliminando incidentalmente il mal di testa e di occhi. Unito a cera guarisce i foruncoli e le bruciature provocate dal sole. Unito a vino deterge le ulcere sierose e le desquamazioni, unito a meliloto [2] i condilomi. Frizionato da solo sulla testa favorisce il sonno.

86 (43) L'olio di alloro [1] è tanto piú efficace quanto piú è fresco e verde. Ha proprietà calorifiche e pertanto, scaldato nella scorza di melagrana, viene applicato per la paralisi, i crampi, la sciatica, le contusioni, i mali di testa, i catarri cronici e i disturbi delle orecchie.

87 (44) Anche dell'olio di mirto l'impiego è analogo [1]. È astringente e rassodante. Unito a scaglie di rame e cera, cura le gengive, il mal di denti, la dissenteria, le ulcerazioni dell'utero, la vescica, le ulcere croniche e quelle sierose, nonché le erudizioni e le ustioni. Guarisce le escoriazioni, le desquamazioni, le ragadi, i condilomi, il rilasciamento delle articolazioni, il cattivo odore del corpo. È un antidoto alla cantaride, al bupreste e a tutte le altre sostanze la cui velenosità ha un effetto corrosivo.

88 (45) L'olio di mirto nano, detto anche mirto spinoso [1], ha le stesse proprietà. L'olio di cipresso ha gli stessi effetti dell'olio di mirto e cosí quello di cedro [2]. L'olio di noce, che abbiamo chiamato *caryinum* [3], giova all'alopecia e, istillato, alla durezza d'udito; inoltre, frizionato, al mal di testa; oltre a queste non ha proprietà terapeutiche ed è di sapore sgradevole. Invero basta che ci sia un
89 po' di marcio in una noce per guastare uno staio intero. L'olio ricavato dallo gnidio [1] ha le stesse proprietà di quello di ricino. L'olio di lentischio [2] è un ingrediente utilissimo dei farmaci lenitivi

85. [1] Per l'olio di mandorle cfr. XV.26.
[2] Per il meliloto cfr. XXI.63. Che da esso si ricavasse olio è detto in XV.30.

86. [1] Per l'olio di alloro cfr. XV.26.

87. [1] Per gli oli di mirto coltivato e selvatico cfr. XV.27.

88. [1] Per quest'olio cfr. XV.27.
[2] Per questi oli cfr. XV.28.
[3] Per il *caryinum*, calco del termine greco *karýinon* usato da Dioscoride I 34, cfr. XV.28, nota 1.

89. [1] Cfr. XV.28.
[2] Cfr. XV.28.

proficeret quod rosaceum, ni durius paulo intellegeretur. Utuntur eo et contra nimios sudores papulasque sudorum. Scabiem iumentorum efficacissime sanat. Balaninum oleum repurgat varos, furunculos, lentigines, gingivas.

90 (46) Cypros qualis esset et quemadmodum ex ea fieret oleum docuimus. Natura eius excalfacit, emollit nervos. Folia stomacho inlinuntur et vulvae concitatae, sucus quoque eorum adponitur. Folia recentia commanducata ulceribus in capite manantibus, item oris medentur et collectionibus, condylomatis. Decoctum foliorum
91 ambustis et luxatis prodest. Ipsa rufant capillum tusa adiecto struthei mali suco. Flos capitis dolores sedat cum aceto inlitus, item combustus in cruda olla nomas sanat et putrescentia ulcera per se vel cum melle. Odor floris oleique somnum facit. Adstringit gleucinum et refrigerat eadem ratione qua oenanthinum.

92 (47) Balsaminum longe pretiosissimum omnium, ut in unguentis diximus, contra omnes serpentes efficax, oculorum claritati plurimum confert, caliginem discutit, item dyspnoeas, collectiones omnes duritiasque lenit. Sanguinem densari prohibet, ulcera purgat, auribus, capitis doloribus, tremulis, spasticis, ruptis perquam utile. Adversatur aconito ex lacte potum, febres cum horrore venientes perunctis leviores facit. Utendum tamen modico, quoniam adurit augetque vitia non servato temperamento.

93 (48) Malobathri quoque naturam et genera exposuimus. Urinam ciet, oculorum epiphoris vino expressum utilissime inponitur,

ed avrebbe lo stesso utile impiego dell'olio di rose, se non venisse considerato un po' troppo astringente. Ci se ne serve anche contro la sudorazione eccessiva e le piccole bolle che essa provoca. Guarisce con la massima efficacia la scabbia degli animali da soma. L'olio di ghianda unguentaria[3] deterge i brufoli, i foruncoli, le lentiggini e le gengive.

90 (46) Abbiamo già descritto le proprietà dell'henna e i procedimenti con cui se ne ricava l'olio[1]. Esso ha proprietà calorifiche e rilassa i tendini. Con le foglie si fanno impacchi per lo stomaco e le irritazioni vaginali; anche il loro succo si applica in pessario. Le foglie fresche, masticate, guariscono le ulcere sierose della testa cosí come quelle della bocca, gli ascessi purulenti e i condilo-
91 mi. Il decotto di foglie giova alle ustioni e alle lussazioni. Ancora le foglie, tritate e con l'aggiunta di succo di *struthea*[1] tingono i capelli di rosso. Il fiore, applicato in lozione con aceto, calma i mali di testa; bollito in un tegame di terra cruda, guarisce le ulcere corrosive e quelle putrescenti, da solo o col miele. L'odore del fiore e dell'olio induce il sonno. Il gleucino è astringente e rinfrescante allo stesso modo dell'olio di enante[2].

92 (47) L'olio di balsamo è di gran lunga il piú prezioso di tutti, come abbiamo detto a proposito dei profumi[1]: efficace contro tutti i serpenti, contribuisce moltissimo a schiarire la vista, di cui elimina gli annebbiamenti, risolve la dispnea, riduce ogni tipo di ascessi purulenti e di indurimenti. Impedisce la coagulazione del sangue, spurga le ulcere ed è utilissimo per le orecchie, i mali di testa, i tremiti, i crampi e le fratture. Bevuto nel latte combatte l'aconito[2], frizionato allevia le febbri accompagnate da brividi. Si deve tuttavia usare con moderazione, poiché è caustico e aggrava il male se usato in dose sbagliata.

93 (48) Anche del malobatro abbiamo esposto caratteristiche e specie[1]. È diuretico, spremuto nel vino[2] si applica assai utilmente

[3] In latino *balanus* (dal greco *bálanos*, «ghianda»), è una sorta di ghianda da cui si ricavava un unguento inodoro che si aggiungeva come conservante ai profumi. Corrisponde al *myrobalanum* di XII.100 (cfr. ivi, nota 1) detto anche ghianda egizia in XV.28; quest'olio sarà ricordato anche piú sotto, al paragrafo 98.

90. [1] Cfr. XII.109 e XV.28.

91. [1] È una sorta di piccola cotogna: cfr. XV.38, nota 1.
[2] Per il gleucino e l'olio di enante cfr. XV.29.

92. [1] Cfr. XII.111-23, in cui però non si allude mai all'olio, bensí al succo, chiamato opobalsamo, che sgorga lentamente dalla pianta del balsamo incisa.
[2] Per l'aconito cfr. XX.50, nota 4.

93. [1] Cfr. XII.129.
[2] La traduzione è conforme al tràdito *vino expressum*; Mayhoff legge *in vino expressum*,

item frontibus dormire volentibus, efficacius, si et nares inlinantur aut si ex aqua bibatur. Oris et halitus suavitatem commendat linguae subditum folium, sicut et vestium odorem interpositum.

94 (49) Hyoscyaminum emolliendo utile est, nervis inutile. Potum quidem cerebri motus facit. Therminum e lupinis emollit, proximum rosaceo effectu. Narcissinum dictum est cum suo flore. Raphaninum phthiriasis longa valitudine contractas tollit sca-
95 britiasque cutis in facie emendat. Sesaminum aurium dolores sanat et ulcera, quae serpunt, et quae cacoëthe vocant. Lilinum, quod et syrium vocavimus, renibus utilissimum est sudoribusque evocandis, vulvae molliendae concoquendisque intus. Selgiticum nervis utile esse diximus, sicut herbacium quoque, quod Iguvini circa Flaminiam viam vendunt.

96 (50) Elaeomeli, quod in Syria ex ipsis oleis manare diximus, sapore melleo, non sine nausea alvum solvit, bilem praecipue detrahit II cyathis in hemina aquae datis; qui bibere, torpescunt excitanturque crebro. Potores certaturi praesumunt ex eo cyathum unum. Pissino oleo usus ad tussim et quadripedum scabiem est.

97 (51) A vitibus oleisque proxima nobilitas palmis. Inebriant recentes, capitis dolorem adferunt minus siccae, nec, quantum videtur, utiles stomacho. Tussim exasperant, corpus alunt. Sucum

nei casi di lacrimazione, e parimenti sulla fronte di chi vuol dormire: ancor piú efficace nel caso se ne inumidiscano anche le narici o venga bevuto in acqua. Una foglia posta sotto la lingua profuma piacevolmente l'alito, cosí come i vestiti in mezzo ai quali sia stata collocata.

94 (49) L'olio di giusquiamo [1] è un efficace emolliente, ma dannoso ai tendini; bevuto, fa girare la testa. L'olio di lupini [2] è emolliente, con effetti molto simili a quelli dell'olio di rose. Dell'olio di narciso abbiamo parlato descrivendo il relativo fiore [3]. L'olio di rafano [4] elimina le ftiriasi contratte in seguito ad una lunga malat-
95 tia e spiana le rughe del viso. L'olio di sesamo [1] guarisce il mal d'orecchie, le ulcere che si propagano e quelle dette maligne. L'olio di giglio, che abbiamo denominato anche olio di Siria [2], è molto utile ai reni, a provocare il sudore, ad ammorbidire l'utero e a far maturare gli ascessi interni. Abbiamo detto che l'olio selgitico giova ai tendini [3], cosí come anche l'essenza di erbe che gli abitanti di Gubbio [4] vendono lungo la via Flaminia.

96 (50) L'*elaeomeli* che, come abbiamo detto, stilla spontaneamente dagli olivi di Siria [1], ha il sapore del miele e scioglie il ventre non senza provocare nausea; nella dose di 2 ciati in un'emina di acqua espelle soprattutto la bile; chi lo ha bevuto cade in stato di torpore e deve essere risvegliato piú volte. Coloro che si apprestano ad affrontare gare di bevuta ne prendono, prima, un ciato. L'olio di pece [2] si impiega per la tosse e la scabbia dei quadrupedi.

97 (51) Subito dopo la vite e l'olivo viene, per la rinomanza dei suoi impieghi medici, la palma [1]. I suoi frutti, freschi, dànno un senso di ubriachezza; secchi, provocano meno frequentemente il mal di testa e non fanno cosí bene allo stomaco quanto sembra;

ma propone dubitativamente, in apparato, *in vino excoctum* (congettura accettata da Jones nel testo) sulla base di Dioscoride I 12.2 *anazesthèn en oino*, «fatto bollire nel vino».

94. [1] Citato in XV.30.
[2] È citato anche in XV.30.
[3] Cfr. XIII.6, e per l'olio XV.30.
[4] Cfr. XV.30 e XIX.79.

95. [1] Cfr. XV.28 e 30.
[2] Cfr. XXI.127, dove è chiamato *Syrium* il succo del fiore, che ha gli stessi impieghi medici dell'olio. Dell'olio di giglio Plinio parla in XIII.11 e XV.31.
[3] Per l'olio della città microasiatica di Selge cfr. XV.31.
[4] Anche questa essenza, fabbricata dagli Iguvini, è ricordata in XV.31.

96. [1] Per l'*elaeomeli* (letteralmente «miele dell'olivo»), sostanza resinosa che cola dagli alberi, cfr. XV.32 e nota 1; secondo Dioscoride I 31 essa verrebbe raccolta dagli olivi di Palmira in Siria.
[2] Cfr. XV.31.

97. [1] La palma, con le sue specie, è diffusamente descritta in XIII.26-30.

decoctarum antiqui pro hydromelite dabant aegris ad vires recreandas, sitim sedandam, in quo usu praeferebant Thebaicas, sanguinem quoque excreantibus utiles, in cibo maxime. Inlinuntur caryotae stomacho, vesicae, ventri, intestinis cum cotoneis et cera et croco. Suggillata emendant. Nuclei palmarum cremati in fictili novo cinere loto spodi vicem efficiunt miscenturque collyriis et calliblephara faciunt addito nardo.

98 (52) Palma, quae fert myrobalanum, probatissima in Aegypto, ossa non habet reliquarum modo in balanis. Alvum et menses ciet in vino austero et vulnera conglutinat.

99 (53) Palma elate sive spathe medicinae confert germina, folia, corticem. Folia inponuntur praecordiis, stomacho, iocineri, ulceribus, quae serpunt cicatrici repugnantia. Psoras cortex eius tener cum resina et cera sanat diebus XX. Decoquitur et ad testium vitia. Capillum denigrat. Suffitu partus extrahit. Datur bibendus renium vitiis et vesicae et praecordiorum, capiti et nervis inimicus. Vulvae ac ventris fluctiones sistit decoctum eius; item cinis et tormina, potus in vino albo in vulvarum vitiis efficacissimus.

100 (54) Proxime varietates generum medicinarumque mala habent. Ex his verna acerba et stomacho inutilia sunt, alvum, vesicam circumagunt, nervos laedunt. Cocta meliora. Cotonea cocta suaviora, cruda tamen, dumtaxat matura, prosunt sanguinem excreantibus et dysintericis, cholericis, coeliacis. Non idem possunt decocta, quoniam amittunt constringentem illam vim suci, et ta-

acuiscono la tosse e sono nutrienti. Gli antichi ne somministravano il decotto agli ammalati al posto dell'idromele per ristabilire le forze e calmare la sete, e per questo uso preferivano i datteri di Tebe[2], efficaci anche contro l'emottisi, soprattutto se mangiati. Le *caryotae*[3] si usano in impacco con cotogne, cera e zafferano sullo stomaco, la vescica, il ventre e l'intestino. Guariscono le contusioni. Dai noccioli di dattero, tostati in un vaso di terracotta nuovo, si ricava una cenere che, lavata, sostituisce lo spodio[4], è ingrediente dei colliri e, con l'aggiunta di nardo, degli ombretti.

98 (52) Tra le varietà di palme che dànno il mirobalano[1], quella egiziana è la piú pregiata: il frutto è senza nocciolo, a differenza degli altri tipi di datteri. Preso con vino aspro è lassativo, provoca le mestruazioni e fa risarcire le ferite.

99 (53) La palma elate o spate[1] fornisce alla medicina i suoi germogli, le foglie, la corteccia. Le foglie si applicano sull'epigastrio, sullo stomaco, sul fegato, sulle ulcere che si propagano, refrattarie a cicatrizzare. La corteccia tenera, con resina e cera, guarisce in 20 giorni la *psora*. In decotto si impiega anche contro le malattie dei testicoli. Tinge di nero i capelli. Aspirata in suffumigi, fa espellere il feto. La si dà in pozione per le malattie dei reni, della vescica e dell'epigastrio; è nociva alla testa e ai tendini. Il suo decotto arresta le perdite uterine e la diarrea; parimenti la sua cenere fa cessare anche le coliche e, bevuta nel vino bianco, è efficacissima contro le affezioni dell'utero.

100 (54) Subito dopo vengono le varie specie di mele[1] coi relativi impieghi medicinali. Quelle che maturano in primavera sono aspre e nocive allo stomaco, agitano il ventre e la vescica, nuocciono ai tendini. Cotte sono piú proficue. Le mele cotogne[2] sono piú benefiche se cotte; crude tuttavia, purché mature, giovano all'emottisi e alla dissenteria, alle affezioni biliari, al morbo celiaco[3]. Non hanno uguale efficacia quando sono cotte, poiché perdono il tipico potere astringente del loro succo, e tuttavia si fanno

[2] Cfr. XIII.47 sg. e XV.116.
[3] Cfr. XIII.44 sg. e XV.116.
[4] Per lo spodio cfr. par. 71 e nota.

98. [1] Per il mirobalano e le numerose varietà di palme che lo producono cfr. XII.100 sgg.

99. [1] Sulla palma elate cfr. XII.134; si tenga presente che Plinio inventa una specie che in realtà non esiste. L'errore è dovuto, come al solito, al fraintendimento della fonte, Dioscoride I 109.4, secondo cui l'elate o spate è l'involucro che ricopre l'infiorescenza della palma.

100. [1] Le specie di mele sono elencate e descritte in XV.47-52. «Subito dopo», s'intende, nella graduatoria di utilità «medicinale» istituita da Plinio, che ha finora compreso, nell'ordine, vite, olivo e palma.
[2] Descritte in XV.37 sg.
[3] Per il morbo celiaco cfr. XX.26, nota 3.

men decocuntur in aqua caelesti ad eadem, quae supra scripta sunt.
101 Inponuntur et pectori in febris ardoribus, ad stomachi autem dolores cruda decoctave cerati modo inponuntur. Lanugo eorum carbunculos sanat. Cocta in vino et inlita cum cera alopeciis capillum
102 reddunt. Quae ex iis cruda in melle conduntur, alvum movent; mellis autem suavitati multum adiciunt stomachoque utilius id faciunt. Quae vero in melle cocta conduntur, quidam ad stomachi vitia trita cum rosae foliis decoctis dant pro cibo. Sucus crudorum lienibus, orthopnoicis, hydropicis prodest, item mammis, condylomatis, varicibus; flos et viridis et siccus inflammationibus oculo-
103 rum, excreationibus sanguinis, mensibus mulierum. Fit et sucus ex illis mitis cum vino dulci tusis, utilis coeliacis et iocineri. Decocto quoque eorum foventur, si procidant, vulvae et interanea. Fit et oleum ex iis, quod melinum vocavimus, quotiens non fuerint in umidis nata. Ideo utilissima quae ex Sicilia veniunt, minus utilia struthia, quamvis cognata. Radix eorum circumscripta terra manu sinistra capitur ita, ut qui id faciet dicat, quare capiat et cuius causa. Sic adalligata strumis medetur.

104 (55) Melimela et reliqua dulcia stomachum et ventrem solvunt, siticulosa, aestuosa, sed nervos non laedunt. Orbiculata sistunt alvum et vomitiones, urinas cient. Silvestria mala similia sunt vernis acerbis alvumque sistunt; sane in hunc usum inmatura opus sunt.

105 (56) Citrea contra venenum in vino bibuntur vel ipsa vel semen. Faciunt oris suavitatem decocto eorum colluti aut suco expresso. Horum semen edendum praecipiunt in malacia praegnati-

cuocere in acqua piovana per quegli stessi impieghi che ho elenca-
101 to in precedenza. Le si applica, inoltre, sul petto nel caso di feb-
bre alta, mentre contro il mal di stomaco si applicano crude o cot-
te, alla maniera di un cerotto. La loro lanugine guarisce le bolle
nere. Cotte nel vino e in impacco con la cera fanno ricrescere i ca-
102 pelli nelle zone colpite da alopecia. Le cotogne che, crude, vengo-
no messe in conserva col miele, sono lassative: aumentano di mol-
to la dolcezza del miele e lo rendono piú benefico allo stomaco. Le
cotogne che, invece, sono messe cotte in conserva nel miele ven-
gono da alcuni fatte mangiare, tritate, in amalgama con un decot-
to di petali di rosa, per le affezioni gastriche. Il succo di cotogne
crude giova alle malattie della milza, all'ortopnea, all'idropisia e
parimenti per le mammelle, i condilomi, le varici; il loro fiore, sia
fresco che secco, giova per le infiammazioni degli occhi, le emotti-
103 si, le mestruazioni. Dalle cotogne, pestate con vino dolce, si trae
un liquore amabile che fa bene al morbo celiaco e al fegato[1]. Se ne
impiega anche il decotto per fomento contro il prolasso dell'utero
e del retto. Dalle cotogne si estrae anche un olio denominato me-
lino[2], ma solo nel caso in cui non siano nate in luoghi umidi.
Pertanto le migliori sono le cotogne provenienti dalla Sicilia, me-
no buoni gli *struthea*, per quanto appartengano alla stessa specie.
La radice del cotogno, dopo che si sia tracciato in terra un cerchio
intorno ad essa, viene strappata con la mano sinistra, di modo che
colui che compie questa operazione dica perché e per chi la com-
pie: cosí, portata come amuleto, guarisce le scrofole[3].

104 (55) I *melimela*[1] e le altre mele dolci provocano un rilascia-
mento dello stomaco e del ventre, inducono la sete e sono calorifi-
che, senza nuocere ai tendini. Le mele orbicolate[2] arrestano la
diarrea e il vomito e sono diuretiche. Le mele selvatiche sono si-
mili a quelle primaverili, aspre, e arrestano la diarrea; per questo
impiego però devono essere acerbe.

105 (56) Il cedro[1], frutto o seme, si beve nel vino come antidoto;
il suo decotto o il succo ottenuto dalla sua spremitura, usati come
collutorio, rendono l'alito gradevole. Il seme vien dato da man-
giare alle donne incinte che soffrono di nausee, il frutto nel caso

103. [1] È forse il vino di cotogne pestate, con aggiunta di miele per la sua conservazione, di cui parla Dioscoride I 115.2.
[2] Ricordato in XIII.11.
[3] Per questa pratica superstiziosa nella raccolta del frutto cfr. XXI.143.

104. [1] Per questo tipo di mele cfr. XV.51.
[2] Per le orbicolate cfr. XV.51.

105. [1] Per il cedro cfr. XIII.103 e nota.

bus, ipsa vero contra infirmitatem stomachi, sed non nisi ex aceto facile manduntur.

106 (57) Punici mali novem genera nunc iterari supervacuum. Ex iis dulcia, quae apyrena alio nomine appellavimus, stomacho inutilia habentur; inflationes pariunt, dentes gingivasque laedunt. Quae vero ab his sapore proxima vinosa diximus, parvum nucleum habentia, utiliora paulo intelleguntur; alvum sistunt et stomachum, dumtaxat pauca, citraque satietatem. Et haec minime danda, quamquam omnino nulla in febri, nec carne acinorum utili nec suco. Ca-
107 ventur aeque vomitionibus ac bilem reicientibus. Uvam in his ac ne mustum quidem, sed protinus vinum aperuit natura. Utrumque asperiore cortice; hic acerbis in magno usu. Vulgus coria maxume perfici illo novit; ob id malicorium appellant medici. Urinam cieri eodem monstrant mixtaque galla in aceto decoctum mobiles dentes stabilire. Expetitur gravidarum malaciae, quoniam gustatu moveat infantem. Dividitur malum caelestique aqua madescit ternis fere diebus; haec bibitur frigida coeliacis et sanguinem excreantibus.

di debolezza di stomaco; ma non li si mangia facilmente senza l'aceto [2].

106 (57) È superfluo ora ritornare sulle nove specie di melagrana [1]. La varietà di melagrana dolce, che abbiamo chiamato con altra denominazione *apyrenum* [2], è considerata nociva allo stomaco; genera flatulenze, intacca i denti e le gengive. Le melagrane che piú si avvicinano a queste per il sapore e che noi abbiamo denominato vinose [3], dotate di semi piccoli, sono considerate un po' piú efficaci; astringono l'intestino e lo stomaco, con l'avvertenza di usarle in scarsa quantità e di evitare la sazietà. Anch'esse non sono assolutamente da somministrare – anzi, nessuna varietà di melagrane – in caso di febbre, perché non giova né la polpa dei granelli né il succo. Sono ugualmente da evitare nel caso di vomito e nei travasi di bile.

107 Dentro di esse la natura ha fatto nascere il grappolo e ha fornito non semplicemente il mosto, ma addirittura il vino [1], entrambi racchiusi in una scorza piuttosto dura. Quella della varietà aspra [2] è molto usata. La gente sa che con essa si concia ottimamente la pelle. Per questo i medici la chiamano malicorio [3]. Essi ci insegnano che è diuretica e che, cotta in aceto, in unione con noce di galla [4], rinsalda i denti che tentennano. Vi si ricorre nelle nausee da gravidanza, perché il suo sapore fa reagire il feto [5]. La melagrana viene tagliata a pezzi e messa a macerare in acqua piovana per circa tre giorni; questo infuso si beve, freddo, nel caso di morbo celiaco e nell'emottisi.

[2] L'espressione appare paradossale perché è difficile pensare che l'asprezza dell'aceto possa migliorare la commestibilità del cedro, di per sé già aspro. Nessun progresso in chiarezza si ottiene dando a *mandere* il suo senso primario di «masticare», e pertanto il senso della frase rimane arcano. A meno che non si pieghi l'avverbio *facile* al senso non attestato di «proficuamente» (per cui cfr. l'uso di *facilis* come sinonimo di *benignus*). In questo modo Plinio verrebbe a dire che le nausee delle donne incinte e la debolezza di stomaco possono venire curate proficuamente solo se al cedro viene aggiunta una sostanza ancora piú aspra come l'aceto (che, insieme col sale, è ricordato come medicamento per le affezioni gastriche anche in XXVII.48).

106. [1] Elencate in XIII.112 sg.
[2] Cfr. XIII.112.
[3] Cfr. XIII.113.

107. [1] Plinio insiste, descrivendo la melagrana «vinosa», sull'analogia con l'uva: dalla somiglianza formale – gli acini della melagrana sono disposti come a grappolo, ad imitazione dell'uva – egli arriva a postulare in esse, paradossalmente, l'esistenza del mosto e, addirittura, del vino già fatto.
[2] Si tratta verisimilmente di una delle cinque varietà di melagrane enumerate in XIII.113.
[3] Pseudoetimologia di Plinio che intende la denominazione *malicorium*, connessa con *corium* nel senso di «pelle da concia» e non, come piú giusto, in quello di «scorza dura»: il *malicorium* è dunque una varietà di melagrana cosí detta non perché utile nella conciatura, ma perché di scorza particolarmente spessa.
[4] Per la noce di galla cfr. XVI.26 sg.
[5] Nel senso cioè che l'odore penetrante del frutto ha un effetto rianimante sul feto e sulla partoriente (cfr. Celio Aureliano, *Gynaeciorum fragmentum* I 858).

108 (58) Ex acerbo fit medicamentum quod stomatice vocatur, utilissimum oris vitiis, narium, aurium, oculorum caligini, pterygiis, genitalibus et iis, quas nomas vocant et quae in ulceribus excrescunt, contra leporem marinum hoc modo: acinis detracto cortice tunsis sucoque decocto ad tertias cum croci et aluminis scissi, mur-
109 rae, mellis Attici selibris. Alii et hoc modo faciunt: punica acida multa tunduntur, sucus in cacabo novo coquitur mellis crassitudine ad virilitatis et sedis vitia et omnia, quae lycio curantur, aures purulentas, epiphoras incipientes, rubras maculas in manibus. Rami punicorum serpentes fugant. Cortices punici ex vino cocti et inpositi perniones sanant. Contusum malum ex III heminis vini decoctum ad heminam tormina et taenias pellit. Punicum in olla nova, coperculo inlito, in furno exustum et contritum potumque in vino sistit alvum, discutit tormina.

110 (59) Primus pomi huius partus florere incipientis cytinus vocatur a Graecis, mirae observationis multorum experimento. Si quis unum ex his, solutus vinculo omni cinctus et calciatus atque etiam anuli, decerpserit II digitis, pollice et quarto, sinistrae manus atque ita lustratis levi tactu oculis in os additum devoraverit, ne dente contingat, adfirmatur nullam oculorum inbecillitatem passurus
111 eodem anno. Iidem cytini siccati tritique carnes excrescentes cohi-

108 (58) Con le melagrane aspre si fa un medicamento detto stomatice [1] molto efficace contro le affezioni della bocca, delle narici, delle orecchie, contro gli annebbiamenti della vista, gli pterigi [2], le affezioni ai genitali, le ulcere corrosive dette *nomae* [3] e le escrescenze sulle ulcere, nonché contro il veleno della lepre marina [4]. Il procedimento è il seguente: dopo aver tolto la scorza, si pestano gli acini e se ne fa cuocere il succo, fino a farlo ridurre a un terzo, insieme con zafferano, allume di rocca, mirra, miele attico, in ra-
109 gione di mezza libbra per ingrediente. Altri lo preparano anche in altro modo: si pesta una gran quantità di melagrane aspre, se ne fa bollire il succo in una marmitta nuova fino a che raggiunga la consistenza del miele, per trattare le affezioni dei genitali maschili e quelle anali e per tutto ciò che viene curato col licio [1], per le affezioni purulente delle orecchie, le epifore [2] incipienti, le macchie rosse sulle mani. I rami del melograno mettono in fuga i serpenti. Con la scorza del frutto, bollita nel vino, si fanno applicazioni che guariscono i geloni. Un frutto, pestato in 3 emine di vino e fatto bollire finché il liquido si riduca ad un'emina, arresta le coliche e scaccia le tenie. Una melagrana, messa in una pentola nuova col coperchio lutato, fatta bruciare nel forno, polverizzata e bevuta nel vino, arresta la diarrea e ferma le coliche.

110 (59) Il primo germoglio di questo frutto, quando comincia a fiorire, è chiamato dai Greci citino [1]; esso è dotato di una proprietà singolare, di cui molti hanno fatto la prova. Se qualcuno, liberatosi completamente dai lacci della propria cintura, da quelli delle calzature e sfilatosi persino l'anello, ne abbia colto uno con 2 dita, il pollice e l'anulare, della mano sinistra e se, dopo averlo fatto cosí passare davanti agli occhi sfiorandoli, lo metta in bocca e lo ingoi, attento a non toccarlo coi denti, non sarà affetto, si sostie-
111 ne, da alcuna debolezza di vista durante tutto quell'anno [2]. Ancora i citini, essiccati e polverizzati, riducono le escrescenze carnose,

108. [1] Dal greco *stomatiké*, «medicamento contro le affezioni della bocca»; ne parla anche Dioscoride I 110.2.

[2] In questo caso si allude ad una sorta di escrescenza corneale: cfr. *supra* par. 9, nota 1.

[3] Per le *nomae* (citate anche ai paragrafi 78, 91 e 139, ma nella traduzione resa ivi con «ulcere corrosive») cfr. XX.93, nota 2.

[4] La lepre marina o aplisia è un mollusco gasteropodo, generalmente senza conchiglia, che può emettere, in situazioni di pericolo, un liquido maleodorante. Plinio la cita piú volte, a partire da IX.155 (cfr. ivi, nota 1).

109. [1] Il licio (nominato e descritto in XII.30 sg.) è un decotto con proprietà terapeutiche ricavato dal *caryophillon* («chiodo di garofano»). Cfr. anche XXIV.124-27.

[2] Per le epifore cfr. XX.39, nota 2.

110. [1] Dal greco *kýtinos* che indica, propriamente, il calice del fiore di melograno.

[2] Si ignora donde Plinio attinga la notizia di questa proprietà miracolosa del citino: essa è riportata anche da Gargilio Marziale 181.5-10, che però dipende da Plinio.

bent, gingivis et dentibus medentur, vel si mobiles sint, decocto suco. Ipsa corpuscula trita ulceribus, quae serpunt putrescuntve, inlinuntur, item oculorum inflammationi intestinorumque et fere ad omnia quae cortices malorum. Adversantur scorpionibus.

112 (60) Non est satis mirari curam diligentiamque priscorum, qui omnia scrutati nihil intemptatum reliquerunt. In hoc ipso cytino flosculi sunt, antequam scilicet malum ipsum prodeat, erumpentes, quos balaustium vocari diximus. Hos quoque ergo experti invenere scorpionibus adversari. Sistunt potu menses feminarum, sanant ulcera oris, tonsillas, uvam, sanguinis excreationes, ventris et stomachi solutiones, genitalia, ulcera quacumque in parte ma-
113 nantia. Siccavere etiam, ut sic quoque experirentur, inveneruntque tusorum farina dysintericos a morte revocari. Alvum sistunt. Quin et nucleos ipsos acinorum experiri non piguit. Tosti tusique stomachum iuvant cibo aut potioni. Bibuntur ex aqua caelesti ad sistendam alvum. Radix decocta sucum remittit, qui taenias necat victoriati pondere. Eadem discocta in aqua quas lycium praestat utilitates.

114 (61) Est et silvestre punicum a similitudine appellatum. Eius radices rubro cortice denari pondere ex vino potae somnos faciunt. Semine poto aqua, quae subierit cutem, siccatur. Mali punici corticis fumo culices fugantur.

115 (62) Pirorum omnium cibus, etiam valentibus onerosus, aegris

mentre in decotto giovano alle gengive ed ai denti, anche se tentennanti. Pure le piccole gemme, tritate, si applicano sulle ulcere che si propagano o su quelle putrescenti e parimenti sulle infiammazioni oculari e intestinali e, in generale, in tutte le affezioni per le quali si impiega la scorza di melagrana. Combattono il veleno degli scorpioni.

112 (60) Non si può ammirare abbastanza la cura e la diligenza degli antichi i quali, esplorando ogni campo, niente lasciarono di intentato. Nello stesso citino si trovano dei fiorellini, che sbocciano ovviamente prima che spunti il frutto stesso, i quali, come abbiamo detto, prendono il nome di balaustio [1]. Dopo aver dunque sperimentato anche questi fiori, essi hanno scoperto che sono un antidoto al veleno degli scorpioni. In pozione, arrestano il mestruo, guariscono le ulcere della bocca, le tonsille, l'ugola, l'emottisi, il flusso del ventre e dello stomaco, i genitali, le ulcere sierose, do-
113 vunque si trovino. Gli antichi li hanno fatti pure seccare, per saggiarne le proprietà anche in questo stato, e hanno scoperto che, ridotti in polvere, strappano dalla morte i dissenterici, arrestando la diarrea. E non trascurarono neppure di saggiare le proprietà dei semi degli acini. Tostati e ridotti in polvere, giovano allo stomaco, qualora se ne cospargano gli alimenti e le bevande. Si bevono in acqua piovana per astringere il ventre. La radice, bollita, restituisce un succo che, nella dose di un vittoriato, uccide le tenie. La stessa, cotta in acqua fino a farla dissolvere, fornisce le stesse prestazioni del licio [1].

114 (61) Esiste anche un melograno selvatico, cosí chiamato per la sua somiglianza con quello coltivato [1]. La sua radice, che ha la scorza rossa, presa in pozione nel vino nella dose di un denario, induce il sonno. L'acino, in pozione, assorbe le infiltrazioni sottocutanee di liquido. Il fumo della scorza del frutto mette in fuga i moscerini.

115 (62) Qualsiasi tipo di pera, alimento indigesto anche per le

112. [1] Cfr. XIII.113; si osservi però che in greco il *balaústion* indica, secondo Dioscoride I 111, il fiore del melograno selvatico.

113. [1] Cfr. par. 109, nota 1.

114. [1] Affermazione assai incongrua, perché sia il melograno coltivato che quello selvatico appartengono alla medesima specie e non è lecito pensare che la varietà selvatica mutui la propria denominazione, spettantele di diritto, da quella della varietà coltivata, in forza della reciproca somiglianza. Tutto il paragrafo, del resto, dà informazioni inesatte (la scorza della radice non è rossa, ma grigia) e presenta una terminologia impropria ed inconsueta in Plinio (cfr. l'uso di *semen* invece di *acinus*: vedi al riguardo le opportune osservazioni di André, commento cit., p. 111). Si tenga infine presente che né Dioscoride né altre fonti antiche accennano al melograno selvatico e che quindi Plinio, probabilmente, innova cadendo in numerose inesattezze.

vini quoque modo negatur. Decocta eadem mire salubria et grata, praecipue Crustumina; quaecumque vero cum melle decocta stomachum adiuvant. Fiunt cataplasmata e piris ad discutienda corporum vitia, et decocto eorum ad duritias utuntur. Ipsa adversan-
116 tur boletis atque fungis pelluntque pondere et pugnante suco. Pirum silvestre tardissime maturescit. Conciditur suspensumque siccatur ad sistendam alvum, quod et decoctum eius potu praestat. Decocuntur et folia cum pomo ad eosdem usus. Pirorum ligni cinis contra fungos etiamnum efficacius proficit. Mala piraque iumentis portatu mire gravia sunt vel pauca. Remedio aiunt esse, si prius edenda dentur aliqua aut utique ostendantur.

117 (63) Fici sucus lacteus aceti naturam habet, itaque coaguli modo lac contrahit. Excipitur ante maturitatem pomi et in umbra siccatur ad aperienda ulcera, cienda menstrua adpositu cum luteo ovi aut potu cum amylo. Podagris inlinitur cum farina Graeci feni et aceto. Pilos quoque detrahit palpebrarumque scabiem emendat,
118 item lichenas et psoras. Alvum solvit. Lactis ficulni natura adversatur crabronum vesparumque et similium venenis, privatim scorpionum. Idem cum axungia verrucas tollit. Folia et quae non maturuere fici strumis inlinuntur omnibusque, quae emollienda sint discutiendave; praestant hoc et per se folia. Et alius usus eorum in fricando lichene et alopeciis et quaecumque exulcerari opus sit.

119 Et adversus canis morsus ramorum teneri cauliculi cuti inponun-

persone in buona salute, è controindicato per i malati quanto il vino. Cotte, però, le pere sono straordinariamente salutari e gradevoli, soprattutto quelle di Crustumerio [1]; tutte le pere, poi, cotte nel miele, giovano allo stomaco. Con le pere si fanno dei cataplasmi risolventi [2] e se ne impiega il decotto contro gli indurimenti. Le pere inoltre riescono a contrastare il veleno dei boleti e dei funghi e lo eliminano sia a causa della loro indigeribilità che per
116 il potere d'antidoto che ha il loro succo [3]. La pera selvatica ha una maturazione assai tardiva [1]. Tagliata a pezzi, che vengono lasciati appesi a seccare, si usa come astringente, effetto ottenuto anche bevendone il decotto. Si fanno cuocere anche le foglie con il frutto per gli stessi impieghi. La cenere di pero è ancor piú efficace contro i funghi [2]. Le mele e le pere, anche in piccola quantità, costituiscono un carico stranamente assai pesante per le bestie da soma. Si dice che un rimedio è quello di darne loro da mangiare qualcuna prima, o semplicemente di farle loro vedere [3].

117 (63) Il succo lattiginoso del fico ha le proprietà dell'aceto e fa coagulare il latte cosí come il caglio. Il frutto si raccoglie prima che sia maturo e vien fatto seccare all'ombra per aprire le ulcere e stimolare le mestruazioni, in applicazione con tuorlo d'uovo oppure bevuto con amido. Si usa come linimento nella gotta, con farina di fieno greco [1] ed aceto. Ha inoltre proprietà depilatorie, guarisce la dermatite delle palpebre, i licheni e le *psorae*. È lassa-
118 tivo. Il latte di fico contrasta per natura il veleno dei calabroni, delle vespe e di insetti simili, in particolare degli scorpioni. Unito a sugna rimuove le verruche. Le foglie e i fichi acerbi si usano, in applicazione, sulle scrofole e per tutto ciò che necessiti di un'azione emolliente o risolvente. Lo stesso effetto è prodotto anche dalle foglie prese da sole. Si impiegano anche per frizionare la fungosi e l'alopecia e tutto ciò che richieda un'azione caustica.
119 I giovani germogli dei rami si applicano sulla pelle contro i morsi

115. [1] Città della Sabina, nel cui territorio si producevano pere di qualità scelta, delle quali Plinio parla in XV.53.

[2] Con «risolvente» si intende un medicamento, specialmente pomata o cataplasma, che abbia la proprietà di frenare un processo morboso; questa è la traduzione a mio avviso piú probabile della generica espressione di Plinio *ad discutienda corporum vitia* (letteralmente «per stornare le affezioni del corpo»).

[3] Plinio intende alludere forse al fatto che la pesantezza delle pere, comportando un transito lento di tale cibo nello stomaco, rende attivo piú a lungo l'effetto di antidoto proprio del frutto. Per l'uso delle pere contro il veleno dei funghi cfr. anche XXII.99.

116. [1] Cfr. Dioscoride I 116.

[2] Cfr. par. 115, nota 3.

[3] Sull'opportunità di mostrare alle bestie da soma qualche pera o mela, Plinio insiste anche in XXIV.2.

117. [1] Per il fieno greco cfr. XVIII.140 e XXIV.184.

tur. Iidem cum melle ulceribus, quae ceria vocantur, inlinuntur. Extrahunt infracta ossa cum papaveris silvestris foliis; canum rabiosorum morsus folio trito ex aceto restingunt. E nigra fico candidi cauliculi inlinuntur furunculis, muris aranei morsibus cum cera. Cinis earum e foliis gangraenis consumendisque quae excre-
120 scant. Fici maturae urinam cient, alvum solvunt, sudorem movent papulasque, ob id autumno insalubres, quoniam sudantia huius cibi opera corpora perfrigescunt. Nec stomacho utiles, set ad breve tempus, et voci contrariae intelleguntur. Novissimae salubriores quam primae, medicatae vero numquam. Iuvenum vires augent, senibus meliorem valitudinem faciunt minusque rugarum. Sitim sedant, calorem refrigerant, ob id non negandae in febribus
121 constrictis, quas stegnas vocant. Siccae fici stomachum laedunt, gutturi et faucibus magnifice utiles. Natura his excalfaciendi. Sitim adferunt, alvum molliunt, rheumatismis eius et stomacho contrariae, vesicae semper utiles et anhelatoribus ac suspiriosis, item iocinerum, renium, lienum vitiis. Corpus et vires adiuvant; ob id antea athletate hoc cibo pascebantur. Pythagoras exercitator pri-
122 mus ad carnes eos transtulit; recolligentes se a longa valitudine utilissime. Item comitialibus et hydropicis omnibusque, quae maturanda aut discutienda sint, inponuntur, efficacius calce aut nitro aut iri admixta. Coctae cum hysopo pectus purgant, pituitam, tussim veterem, cum vino autem sedem et tumores maxillarum. Ad

dei cani. Gli stessi, uniti a miele, si applicano sulle ulcere denominate *ceria*[1]. Uniti a foglie di papavero selvatico estraggono le schegge ossee; le foglie di fico, pestate in aceto, attenuano il dolore dei morsi dei cani rabbiosi. I giovani germogli bianchi del fico nero si applicano, con cera, per i foruncoli e i morsi del toporagno[2], la cenere delle sue foglie per le cancrene e per ridurre le
120 escrescenze carnose. I fichi maturi sono diuretici, lassativi, provocano bolle, sono sudorifici, e pertanto sono nocivi in autunno, poiché un corpo che suda sotto l'effetto di questo cibo è soggetto ad un rapido raffreddamento. Sono nocivi allo stomaco, ma non a lungo, e ritenuti dannosi per la voce[1]. I fichi tardivi sono piú salubri dei precoci, ma quelli trattati non lo sono in alcun caso. Essi accrescono l'energia dei giovani, assicurano una salute piú salda ai vecchi e fanno diminuire le rughe. Sono dissetanti, dànno refrigerio al calore, motivo per cui non sono da rifiutare nelle febbri co-
121 strittive, denominate «stegne»[2]. I fichi secchi nuocciono allo stomaco, ma sono meravigliosamente utili alla gola e alle fauci. Sono per natura calorifici, provocano la sete, sono lassativi ma nuocciono alle flussioni di umori dell'intestino e dello stomaco, sono sempre utili alla vescica, alla dispnea e all'asma, nonché alle affezioni del fegato, dei reni, della milza. Sono nutrienti ed energetici, motivo per cui se ne alimentavano un tempo gli atleti: fu l'allenatore Pitagora che per primo sostituí la loro dieta di fichi con una di car-
122 ne[1]; giovano moltissimo ai convalescenti da lunghe malattie. Se ne fanno inoltre applicazioni in caso di epilessia e di idropisia e in tutte le affezioni che necessitino di essere portate a maturazione o di essere risolte; il preparato è ancor piú efficace se vi si aggiunge calce, nitro o iris. Cotti con l'issopo[1] spurgano il petto, assorbono il muco e guariscono le tossi croniche, cotti col vino invece le affezioni dell'ano e le tumefazioni mascellari. In decotto si applicano sui

119. [1] Per i *ceria* cfr. XX.11, nota 2.
[2] Il toporagno è un mammifero topiforme ricordato da Plinio, tra l'altro, in VIII.227.

120. [1] Cfr. Ateneo 80*d*, che riporta il giudizio di Demetrio di Scepsi (l'erudito scrittore di antiquaria, vissuto nel II secolo a. C.) secondo il quale chi non mangiava fichi aveva una bella voce.
[2] Le febbri che Plinio definisce *constrictae* o *stegnae* (dal greco *stegnós*, «impermeabile») sono quelle in cui l'otturazione patologica dei pori impedisce la traspirazione della pelle.

121. [1] La stessa notizia è riportata, tra gli altri, da Gargilio Marziale 194.15, che dipende da Plinio quasi letteralmente. Qualche incertezza sussiste sull'identificazione del Pitagora qui nominato: Diogene Laerzio VIII.46 (ma cfr. 12 sg.) ricorda, tra gli omonimi del grande filosofo, un Pitagora *aleiptes* («direttore degli esercizi ginnici»), originario di Fliunte; secondo Giamblico, *La vita pitagorica* 5.25, che riporta sull'allenatore Pitagora la stessa notizia qui riferita da Plinio, egli sarebbe originario di Samo; cfr. anche Isidoro, *Ethymologiae* XVII 7.17.

122. [1] Per l'issopo cfr. XXV.136.

furunculos, panos, parotidas decoctae inlinuntur. Utile et decocto fovere earum, feminas quoque decocto eodem cum faeno Graeco.
123 Utiles sunt et pleuriticis ac peripneumonicis, cum ruta coctae torminibus. Prosunt tibiarum ulceribus cum aeris flore, et parotidi, pterygiis cum punico malo, ambustis, pernionibus cum cera, hydropicis coctae in vino et cum absinthio et farina hordeacia. Nitro addito manducatae alvum solvunt. Scorpionum ictibus cum sale tritae inlinuntur. Carbunculos extrahunt in vino coctae et inpositae. Carcinomati, si sine ulcere sit, quam pinguissimam ficum in-
124 poni paene singulare remedium est, item phagedaenae. Cinis non ex alia arbore acrior. Purgat, conglutinat, replet, adstringit. Bibitur et ad discutiendum sanguinem concretum, item percussis, praecipitatis, ruptis, convulsis cineris cyathus cum cyathis singulis aquae et olei. Datur tetanicis et spasticis, item potus vel infusus coeliacis et dysintericis. Et si quis eo cum oleo perunguatur, excalfacit. Idem cum cera et rosaceo subactus ambustis cicatricem tenuissimam obducit. Lusciosos ex oleo inlitus emendat dentiumque
125 vitia crebro fricatu. Produnt etiam, si quis inclinata arbore supino ore aliquem nodum eius morsu abstulerit nullo vidente atque cum aluta inligatum licio e collo suspenderit, strumas et parotidas discuti. Cortex tritus cum oleo ventris ulcera sanat. Crudae grossi verrucas, thymos nitro, farina additis tollunt. Spodi vicem exhibet fruticum a radice exeuntium cinis. Bis lotus adiecto psimithio digeritur in pastillos ad ulcera oculorum et scabritiam.
126 (64) Caprificus etiamnum multo efficacior fico; surculo quoque

foruncoli, i *pani*[2] e nelle affezioni delle parotidi. Tale decotto è efficace anche come fomento e, con l'aggiunta di fieno greco, è utile
123 nelle malattie femminili. I fichi giovano inoltre ai pleuritici e agli affetti da polmonite; cotti con la ruta giovano alle coliche, col fiore di rame[1] alle ulcere degli stinchi e alle parotidi, con la melagrana agli pterigi[2], con la cera alle ustioni e ai geloni; cotti nel vino con assenzio e farina d'orzo, all'idropisia. Masticati con aggiunta di nitro, sono lassativi. Pestati e salati, si applicano sul morso degli scorpioni. Cotti nel vino e usati in impacco, portano a maturazione le bolle nere. È medicamento di efficacia quasi unica applicare sul carcinoma senza ulcerazione un fico il piú grasso possibile; lo
124 stesso sulle ulcere fagedeniche[3]. Di altro albero non esiste cenere piú acre. Essa deterge, agglutina, ricostituisce i tessuti e restringe. Si beve anche per sciogliere il sangue coagulato, per i traumi, le cadute, le fratture, le slogature, nella dose di un ciato di cenere per un ciato d'acqua e uno di olio. Si somministra nel caso di tetano e nelle convulsioni ed ancora, in pozione o in clistere, nel morbo celiaco[1] e nella dissenteria. Spalmata in unguento con olio, ha proprietà calorifiche. Impastata con cera e olio di rose, lascia sulle ustioni una cicatrice sottilissima. In unguento con olio guarisce la miopia e, impiegata abitualmente come dentifricio, le affezioni dei
125 denti. Si dice anche che, qualora si sia attirato a sé l'albero e, col capo supino, si sia staccato con un morso un qualche suo nodo senza essere visti, poi lo si porta in un sacchetto di cuoio legato al collo con un filo, si stornano le scrofole e la parotite. La corteccia, pestata con olio, guarisce le ulcere del ventre. I grossi[1] crudi, uniti a nitro e farina, rimuovono le verruche e i porri. La cenere dei polloni colti dalla radice funge da surrogato dello spodio[2]. Lavata due volte[3] e addizionata di cerussa, è ridotta in pastiglie per le ulcerazioni e le granulazioni dell'occhio.

126 (64) Il fico selvatico è ancora piú efficace di quello coltivato;

[2] Per questi ascessi cfr. XX.4, nota 2.

123. [1] Il fior di rame, citato tra l'altro in XXXIV.107, è l'ossido ramoso rosso.
[2] Per gli pterigi cfr. par. 9, nota 1.
[3] Sulle ulcere fagedeniche cfr. XX.27, nota 3.

124. [1] Per il morbo celiaco cfr. XX.26, nota 3.

125. [1] Cioè la prima generazione dei frutti del caprifico, che non arrivano a maturazione, detti comunemente fichi fiori o grossi. Plinio ne parla in XV.73 (cfr. ivi, nota 2).
[2] Per lo spodio cfr. par. 71, nota.
[3] Seguo per questo passo la correzione del testo tràdito (che oscilla tra *coctus* ed alcune lezioni riconducibili a *tostus*, dando un senso incongruo con *bis* in riferimento alla cenere, che non può essere «cotta» o «tostata due volte») proposta da Jan, sulla base del paragrafo 97, dove si parla di un lavaggio della cenere ottenuta dai noccioli di dattero, la quale sarebbe un succedaneo dello spodio.

eius lacte coagulatur in caseo. Lactis minus habet; exceptum id coactumque in duritiam suavitatem carnibus adfert fricatu. Dilutum ex aceto miscetur exulceratoriis medicamentis. Alvum solvit, vulvam cum amylo aperit, menses ciet cum luteo ovi. Podagricis cum farina Graeci feni inlinitur. Lepras, psoras, lichenas, lentigi-
127 nes expurgat, item venenatorum ictus et canis morsus. Dentium quoque dolori hic sucus adpositus in lana prodest aut in cava eorum additus. Cauliculi et folia admixto ervo contra marinorum venena prosunt; adicitur et vinum. Bubulas carnes additi caules magno ligni conpendio percoquunt. Grossi inlitae strumas et omnem collectionem emolliunt et discutiunt; aliquatenus et folia. Quae mollissima sunt ex iis, cum aceto ulcera manantia et epinyctidas,
128 furfures sanant. Cum melle foliis ceria sanant et canis morsus recentes, cum vino phagedaenas; cum papaveris foliis ossa extrahunt. Grossi caprifici inflammationes discutiunt suffitu – resistunt et sanguini taurino poto et psimithio et lacti coagulato potae –, item in aqua decoctae atque inlitae parotidas. Cauliculi aut grossi
129 eius quam minutissimae ad scorpionum ictus e vino bibuntur. Lac quoque instillatur plagae et folia inponuntur, item adversus murem araneum. Cauliculorum cinis uvam faucium sedat, arboris ipsius cinis ex melle rhagadia, radix defervefacta in vino dentium dolores. Hiberna caprificus in aceto cocta et trita inpetigines tollit. Inlinuntur ramenta e ramo sine cortice quam minutissima ad
130 scobis modum. Caprifico quoque medicinae unius miraculum additur: corticem eius intumescentem puer impubis si defracto ramo

un suo ramoscello, messo nel latte, lo fa cagliare. Possiede meno succo lattiginoso. Raccolto e reso solido, esso dona alla carne su cui viene strofinato un gusto gradevole. Diluito in aceto, entra come ingrediente nei preparati esulcerativi. È lassativo, in pozione con amido dilata l'utero; con un tuorlo d'uovo stimola il mestruo; con la farina di fieno greco se ne fa un linimento contro la gotta. Risana le dermatiti scagliose, le *psorae*, i licheni e le lentiggini, nonché le punture degli animali velenosi e i morsi dei cani.
127 Questo succo giova anche al mal di denti, in impacco su lana o introdotto nelle loro cavità. I germogli giovani e le foglie del fico selvatico, misti con ervo, sono efficaci contro il veleno degli animali marini; vi si aggiunge anche del vino. Con dei rametti di questo fico la carne bovina cuoce a puntino con grande risparmio di fuoco. I grossi [1] in applicazione ammorbidiscono e risolvono le scrofole e ogni tipo di ascessi purulenti; questo effetto hanno anche, in qualche misura, le foglie. Le piú tenere guariscono, con l'a-
128 ceto, le ulcere sierose, le epinittidi [2] e le desquamazioni. In unione col miele le foglie guariscono i *ceria* [1] e i morsi recenti dei cani; col vino, le ulcere fagedeniche [2]; con le foglie di papavero fanno uscire le schegge ossee. I grossi [3] del fico selvatico, in suffumigio, dissolvono le flatulenze – in pozione, combattono gli effetti dell'ingestione di sangue di toro, cerussa [4] o latte coagulato –; bolliti in acqua e usati in applicazione, guariscono la parotite. I germogli giovani o i grossi del fico selvatico, scelti tra i piú piccoli, si prendono in pozione, in vino, contro le punture degli scorpioni.
129 Si instilla anche il loro latte sulla ferita e vi si applicano le foglie; stesso procedimento contro il morso del toporagno [1]. La cenere dei germogli giovani cura l'ugola [2]; la cenere dell'albero, nel miele, le ragadi; la radice, bollita a lungo nel vino, i mali di denti. Il fico selvatico invernale, cotto in aceto e tritato, risolve le bolle dell'impetigine. La raschiatura dei rami senza corteccia, ridotta a
130 segatura, si impiega in impacco. Anche al fico selvatico si attribuisce una proprietà medicinale prodigiosa: qualora un bambino impubere abbia spezzato un suo ramo e ne abbia coi denti strappato

127. [1] Per i grossi o fichi fiori cfr. par. 125, nota 1.
[2] Per le epinittidi cfr. XX.12, nota 1.

128. [1] Per i *ceria* cfr. XX.11, nota 2.
[2] Per le ulcere fagedeniche cfr. par. 22, nota 1.
[3] Per i grossi o fichi fiori cfr. par. 125, nota 1.
[4] Sulla cerussa (o psimizio) cfr. par. 80, nota 2.

129. [1] Per il toporagno cfr. par. 119, nota 2.
[2] Innovazione di Plinio: nessun'altra fonte menziona l'uso della cenere di germogli a questo scopo.

detrahat dentibus, medullam ipsam adalligatam ante solis ortum prohibere strumas. Caprificus tauros quamlibet feroces collo eorum circumdata in tantum mirabili natura conpescit, ut inmobiles praestet.

131 (65) Herbam quoque Graeci erinon vocant, reddendam in hoc loco propter gentilitatem. Palmum alta est, cauliculis quinis fere, ocimi similitudine; flos candidus, semen nigrum, parvum. Tritum cum Attico melle oculorum epiphoris medetur duobus drachmis cum cyathis quattuor mellis. Decerpto ramo manat lacte multo dulci herba perquam utilis aurium dolori nitri exiguo addito. Folia resistunt venenis.

132 (66) Pruni folia decocta tonsillis, gingivis, uvae prosunt, in vino decocta et vehementius, subinde conluto ore. Ipsa pruna alvum molliunt, stomacho non utilissima, sed brevi momento.

(67) Utiliora persica sucusque eorum, etiam in vino aut in aceto expressus. Neque alius eis pomis innocentior cibus; nusquam minus odoris, suci plus, qui tamen sitim stimulet. Folia eius trita inlita haemorrhagian sistunt. Nuclei persicorum cum oleo et aceto capitis doloribus inlinuntur.

133 (68) Silvestrium quidem prunorum bacae, vel e radice cortex, in vino austero si decoquantur ita, ut triens ex hemina supersit, alvum sistunt et tormina. Satis est singulos cyathos decocti sumi. (69) Et in his et sativis prunis est limus arborum, quem Graeci lichena appellant, rhagadiis et condylomatis mire utilis.

134 (70) Mora, in Aegypto et Cypro sui generis, ut diximus, largo

la corteccia rigonfia di linfa, il midollo, legato come amuleto prima del levar del sole, tiene lontane, a quanto si dice, le scrofole. Il fico selvatico, messo intorno al collo dei tori, anche i piú feroci, con le sue proprietà prodigiose li doma a tal punto da immobilizzarli [1].

131 (65) Conviene trattare a questo punto, per l'analogia della denominazione, anche un'erba che i Greci chiamano *erinos* [1]. È alta un palmo, ha generalmente cinque piccoli steli e somiglia al basilico; il fiore è bianco, il seme nero e piccolo. Tritato e unito a miele attico, guarisce le lacrimazioni nella dose di due dracme per quattro ciati di miele. A spezzarne il gambo quest'erba – efficacissima contro il mal di orecchi con l'aggiunta di poco nitro – distilla un succo lattiginoso abbondante e dolce. Le foglie contrastano i veleni.

132 (66) Le foglie del prugno [1], bollite, giovano alle tonsille, alle gengive, all'ugola – l'effetto è ancor piú intenso se sono bollite nel vino – qualora se ne facciano ripetutamente degli sciacqui. Le prugne in sé sono lassative, non indicatissime per lo stomaco, ma il loro effetto negativo è transitorio.

(67) Piú salubri sono le pesche [2] e il loro succo, anche spremuto nel vino o nell'aceto. Non vi è alimento piú inoffensivo di questi frutti; non si trova in alcun luogo qualcosa che abbia meno profumo e maggior quantità di succo, per quanto esso stimoli la sete. Le loro foglie, pestate, usate come tampone, arrestano le emorragie. I noccioli di pesca, con olio ed aceto, si impiegano in applicazione contro il mal di testa.

133 (68) Il frutto dei prugni selvatici o la corteccia della radice, bolliti in un'emina di vino secco finché esso si riduca ad un terzo, sono astringenti e arrestano le coliche; è sufficiente bere un ciato alla volta di questo decotto. (69) Su questi prugni come su quelli coltivati si forma un rivestimento mucillaginoso detto, con nome greco, lichene [1], straordinariamente efficace contro ragadi e condilomi.

134 (70) In Egitto e a Cipro si trovano mori di una specie partico-

130. [1] Cfr. Isidoro, *Origines* XVII 7.17, che riporta la credenza secondo cui i tori legati ad un albero di fico diventano mansueti.

131. [1] In greco, infatti, il fico selvatico è detto *erineós*, mentre *érinos* designa una pianta, non identificata, che Plinio dice essere simile al basilico.

132. [1] Dei prugni e dei loro frutti Plinio parla in XIII.51 e 66 e numerose volte nel corso del libro XV (oltre agli accenni in altri libri).
[2] Per il pesco e i suoi frutti cfr. XV.39-46.

133. [1] Cfr. *leichén*, connesso col verbo *leicho*, «lambisco»: il lichene è propriamente una formazione vegetale composta di alghe e funghi in simbiosi.

suco abundant summo cortice desquamato; altior plaga sicca est mirabili natura. Sucus adversatur venenis serpentium, prodest dysintericis, discutit panos omnesque collectiones, vulnera conglutinat, capitis dolores sedat, item aurium. Splenicis bibitur atque in-
135 linitur et contra perfrictiones. Celerrime teredinem sentit. Neque apud nos suco minor usus: adversatur aconito et araneis in vino potus; alvum solvit, pituitas taeniasque et similia ventris animalia extrahit. Hoc idem praestat et cortex tritus. Folia tingunt capillum cum fici nigrae et vitis corticeve simul coctis aqua caelesti. Pomi ipsius sucus alvum solvit protinus. Ipsa poma ad praesens stomacho utilia, refrigerant, sitim faciunt; si non superveniat alius cibus, intumescunt. Ex inmaturis sucus sistit alvum, veluti animalis alicuius in hac arbore observandis miraculis, quae in natura eius diximus.

136 (71) Fit ex pomo panchrestos stomatice, eadem arteriace appellata, hoc modo: sextarii III suci e pomo leni vapore ad crassitudinem mellis rediguntur; post additur omphacii aridi pondus ʒ II aut murrae ʒ I, croci ʒ I; haec simul trita miscentur decocto. Neque est aliud oris, arteriae, uvae, stomachi iucundius reme-

lare, come ho detto [1], che fanno colare un succo abbondante qualora si sfogli la parte piú esterna della loro scorza; per una proprietà singolare lo strato piú interno rimane asciutto. Il succo combatte il veleno dei serpenti, giova alla dissenteria, risolve i *pani* [2] e tutte le raccolte di pus, cicatrizza le ferite, lenisce il mal di testa e d'orecchie. Si usa in pozione e in impacco contro le affezioni della milza e come pure contro i raffreddamenti [3]. È soggetto a
135 prendere rapidamente i tarli [4]. Il succo del moro nostrano ha impieghi altrettanto importanti [1]: combatte il veleno dell'aconito e dei ragni, in pozione col vino; è lassativo, fa espellere il catarro, le tenie e analoghi parassiti intestinali. Stesso effetto ha pure la corteccia triturata. Le foglie, bollite in acqua piovana con corteccia di fico nero e di vite insieme, tingono i capelli. Il succo del suo frutto è un purgante immediato. Le more giovano temporaneamente allo stomaco, rinfrescano e stimolano la sete; qualora non si faccia seguire altro cibo, causano gonfiore. Il succo di more acerbe è astringente [2]. Questa pianta ha proprietà straordinarie, che sono degne di nota e che ho menzionato descrivendola [3], quasi fosse un essere animato.

136 (71) Dalle more si ricava anche un medicamento stomatico, di efficacia universale, chiamato anche *arteriace* [1], secondo la ricetta seguente: si portano 3 sestari di succo di more, a fuoco lento, alla consistenza del miele; quindi si aggiungono 2 denari di agresto secco o 1 di mirra e 1 di zafferano; questi ingredienti vengono tritati insieme e mescolati nella cottura. Non vi è medicamento piú gradevole per la bocca, la trachea, l'ugola, lo stomaco. Si prepara

134. [1] Plinio allude qui al sicomoro, di cui ha in effetti parlato in XIII.56, denominandolo *ficus Aegyptia*, e in XVI.182, dove lo chiama invece *morus* (cfr. ivi, nota).

[2] Per questi ascessi cfr. XX.4, nota 2.

[3] In latino *perfrictio* significa tanto «escoriazione» (dal verbo *perfrico*) che «raffreddamento» (in questo caso è connesso con **perfrigeo*, *perfrigesco* e il sostantivo *frigus*), ma la traduzione qui proposta è sicura, perché si basa su Dioscoride I 127.3 il quale, enumerando gli impieghi del succo di sicomoro, informa che esso è utile, tra l'altro, contro i brividi di freddo.

[4] Per questi parassiti del legno cfr. XVI.219, nota 2.

135. [1] Interpreto cosí, con André, l'espressione di Plinio *neque apud nos suco minor usus*: molti intendono, invece, *apud nos* nel senso, piú naturale, di «presso di noi» e lo riferiscono alla volontà, da parte di Plinio, di rivendicare un impiego romano in medicina del succo di sicomoro. Confrontando le fonti di Plinio e i testi, anche posteriori, ma comunque a lui vicini, si deduce però che il succo di cui è questione in questo paragrafo non può essere che quello del moro coltivato. L'espressione *apud nos* va quindi intesa come designazione oppositiva del moro come albero nostrano, rispetto al sicomoro come albero esotico (dell'Egitto e di Cipro).

[2] Per questi impieghi del succo di moro coltivato cfr. Dioscoride I 126.2; Gargilio Marziale 196.14 sg. (utilità temporanea per lo stomaco, proprietà refrigeranti ecc.); Plinio Iun. I 6 (proprietà astringenti del succo di more acerbe).

[3] Cfr. XVI.102.

136. [1] Designazione greca che significa letteralmente «medicamento per la trachea».

dium. Fit et alio modo: suci sextarii II, mellis Attici sextarius decoquuntur ut supra diximus.

137 Mira sunt praeterea quae produntur: prima germinatione, priusquam in folia exeant, sinistra decerpi futura poma. Ricinos Graeci vocant. Hi terram si non attigere, sanguinem sistunt adalligati, sive ex vulnere fluat sive ore sive naribus sive haemorrhoi-
138 dis. Ad hoc servantur repositi. Idem praestare et ramus dicitur luna plena defractus incipiens fructum habere, si terram non adtigerit, privatim mulieribus adalligatus lacerto contra abundantiam mensum. Hoc et quocumque tempore ab ipsis decerptum ita, ut terram non adtingat, adalligatumque existimant praestare. Folia mori trita aut arida decocta serpentium ictibus inponuntur; aliquidque potu proficitur. Scorpionibus adversatur e radice corticis sucus ex vino aut posca potus. Reddenda est et antiquorum con-
139 positio. Sucum expressum pomi maturi inmaturique mixtum coquebant vase aereo ad mellis crassitudinem. Aliqui murra adiecta et cupresso praeduratum in vaso sole torrebant, permiscentes spatha ter die. Haec erat stomatice, qua et vulnera ad cicatricem perducebant. Alia ratio suci: siccato exprimebant pomo, multum sapori opsoniorum conferentem, in medicina vero contra nomas et pectoris pituitas et ubicumque opus esset adstringi viscera. Den-
140 tes quoque conluebant eo. Tertium genus suci foliis et radice decoctis ad ambusta ex oleo inlinenda. Inponuntur et folia per se. Radix per messes incisa sucum dat aptissimum dentium dolori collectionibusque et suppurationibus. Alvum purgat. Folia mori in urina madefacta pilum coriis detrahunt.

141 (72) Cerasia alvum molliunt, stomacho inutilia; eadem siccata

anche con altro procedimento: si fanno cuocere nel modo indicato 2 sestari di succo e uno di miele attico.

137 Ulteriori proprietà straordinarie vengono riferite: nel corso della prima germogliatura, prima che spuntino le foglie, si colgono con la mano sinistra i futuri frutti; i Greci li chiamano ricini[1]. Se questi non hanno toccato terra, portati come amuleti, arrestano le emorragie provenienti da ferite o dalla bocca o dalle narici o
138 dalle emorroidi. Per questo uso si ripongono per conservarli. Effetti simili sono attribuiti ad un suo ramo coi frutti incipienti, colto con la luna piena, a condizione che non abbia toccato terra: esso, legato al braccio delle donne, è un rimedio specifico contro il mestruo sovrabbondante. Si ritiene che analoghi effetti abbia questo ramo portato come amuleto, se colto proprio dalle donne, non importa in quale periodo, in modo che non tocchi terra. Le foglie del moro, pestate ovvero bollite se secche, si usano in impacco contro il morso dei serpenti. Si ha qualche risultato anche in pozione. Il succo della corteccia di radice, bevuto nel vino o in acqua e aceto, combatte il veleno degli scorpioni. È degna di nota
139 anche una ricetta degli antichi. Essi spremevano, mescolandoli, i succhi del frutto maturo e di quello acerbo e li facevano bollire in un vaso di rame fino a far loro raggiungere la consistenza del miele. Alcuni, con l'aggiunta di mirra e cipresso, facevano indurire in un vaso la mistura, esposta all'azione disseccante del sole, mescolando con una spatola tre volte al giorno. Questa era la stomatice[1], che essi impiegavano anche per cicatrizzare le ferite. Vi era un secondo metodo per ricavare il succo, spremendo cioè i frutti secchi: esso esaltava molto il sapore dei cibi e, in medicina, era usato contro le ulcere corrosive, il catarro pettorale e in tutti i casi in cui si richiedesse un'azione astringente. Lo usavano anche co-
140 me collutorio per i denti. Un terzo tipo di succo è quello costituito dal decotto di foglie e radice, da applicare in olio sulle bruciature. Si applicano anche foglie da sole. La radice, incisa al tempo della mietitura, dà un succo utilissimo al mal di denti, agli ascessi purulenti e alle suppurazioni; è un purgante intestinale. Le foglie del moro, macerate nell'urina, staccano i peli dalla pelle degli animali.

141 (72) Le ciliege[1] sono lassative ma nuocciono allo stomaco; le

137. [1] Ricino è la traduzione latina (cfr. *ricinus*) del termine greco *króton*: queste more sono cosí chiamate per la loro somiglianza coi grani del ricino vero e proprio.

139. [1] Cfr. par. 108, nota 1.

141. [1] Le ciliege sono descritte in XV.102-4.

alvum sistunt, urinam cient. Invenio apud auctores, si quis matutino roscida cum suis nucleis devoret, in tantum levari alvum, ut pedes morbo liberentur.

(73) Mespila exceptis setaniis, quae malo propiorem vim habent, reliqua adstringunt stomachum sistuntque alvum. Item sorba sicca, nam recentia stomacho et alvo citae prosunt.

142 (74) Nuces pineae, quae resinam habent, contusae leviter, additis in singulas singulis sextariis aquae ad dimidium decoctae, sanguinis excreationi medentur ita, ut cyathi bini bibantur ex eo. Corticis e pinu in vino decoctum contra tormina datur. Nuclei nucis pineae sitim sedant et acrimoniam stomachi rosionesque et contrarios umores consistentes ibi. Et infirmitatem virium roborant,
143 renibus, vesicae utiles. Fauces videntur exasperare et tussim. Bilem pellunt poti ex aqua aut vino aut passo aut balanorum decocto. Miscetur his contra vehementiores stomachi rosiones cucumeris semen et sucus porcilacae, item ad vesicae ulcera et renes, quoniam et urinam cient.

144 (75) Amygdalae amarae radicum decoctum cutem in facie corrigit coloremque hilariorem facit. Nuces ipsae somnum faciunt et aviditatem, urinam et menses cient. Capitis dolori inlinuntur maximeque in febri; si ab ebrietate, in aceto et rosaceo et aquae sextario. Sanguinem sistunt cum amylo et menta, lethargicis et comitialibus prosunt capite peruncto, epinyctidas sanant e vino vetere, ulcera putrescentia, canum morsus cum melle et furfures ex facie ante fotu praeparata, item iocineris et renium dolores ex aqua potae,

stesse, seccate, sono astringenti e diuretiche. Nelle fonti trovo che, se si mangiano al mattino ciliege bagnate di rugiada, insieme col loro nocciolo, tale è il sollievo del ventre che i piedi vengono liberati dalla gotta[2].

(73) Tutte le nespole, eccetto le setanie[3], che hanno proprietà piú vicine a quelle della mela, sono astringenti per lo stomaco e l'intestino. Lo stesso dicasi per le sorbe[4] secche, mentre quelle fresche giovano allo stomaco e ai flussi del ventre.

142 (74) Le pigne[1] contenenti resina, frantumate delicatamente e con l'aggiunta di un sestario d'acqua per ciascuna, fatte bollire finché il liquido sia ridotto alla metà, guariscono l'emottisi, purché si bevano due ciati di questa pozione. Il decotto in vino di corteccia di pino si somministra contro le coliche. I pinoli calmano la sete, l'acidità e i bruciori di stomaco e gli umori nocivi che vi si depositano. Rinvigoriscono le forze debilitate e giovano ai reni e
143 alla vescica. Sembra che irritino la gola e stimolino la tosse. Bevuti in acqua o vino o passito o in un decotto di datteri, espellono la bile. Vi si aggiunge, contro i bruciori di stomaco piú violenti, il seme di cetriolo e il succo di portulaca[1]; si usano ugualmente per le ulcerazioni della vescica e per i reni, poiché sono anche diuretici.

144 (75) Il decotto di radici del mandorlo amaro spiana la pelle del viso e dona un colorito piú luminoso. Le mandorle in sé[1] inducono il sonno e stimolano l'appetito, sono diuretiche e provocano le mestruazioni. Se ne fanno applicazioni per il mal di testa, soprattutto quando vi sia febbre; se esso è la conseguenza di un'ubriacatura si applicano in aceto, olio di rose e un sestario d'acqua. Con amido e menta arrestano le emorragie. È proficuo ungerne il capo nel caso di letargia e di epilessia. Mescolate a un vino stagionato guariscono le epinittidi[2] e le ulcere putrescenti; unite a miele curano i morsi dei cani mentre, preparate in fomento, eliminano le desquamazioni del viso; in pozione con l'acqua guariscono parimenti il mal di fegato e dei reni, spesso anche in elettuario con re-

[2] Non risulta motivata la connessione che Plinio sembra proporre, sulla scorta della sua fonte, tra effetto blandamente lassativo delle ciliege e guarigione dalla gotta dei piedi.

[3] Le setanie sono una specie italiana di nespole (ricordate anche da Dioscoride I 118) che Plinio descrive in XV.84.

[4] Per le sorbe cfr. XV.85.

142. [1] Per le pigne cfr. XV.35 sg.

143. [1] Per la portulaca cfr. XIII.120; la sua efficacia contro le gastralgie è testimoniata anche da Dioscoride I 69.4, da cui Plinio deriva.

144. [1] Per le mandorle cfr. XV.89.

[2] Per le epinittidi cfr. XX.12, nota 1.

145 set saepe et ecligmate cum resina terebinthina. Calculosis et difficili urinae in passo et ad purgandam cutem in aqua mulsa tritae sunt efficaces. Prosunt ecligmate cum lacte iocineri, tussi et colo cum elelisphaco modice addito et melle; sumitur nucis abellanae magnitudo. Aiunt quinis fere praesumptis ebrietatem non sentire potores, vulpesque, si ederint eas nec contingat e vicino aquam lambere, mori. Minus valent in remediis dulces. Et hae tamen purgant, urinam cient. Recentes stomachum implent.

146 (76) Nucibus Graecis cum absinthi semine ex aceto sumptis morbus regius sanari dicitur, isdem inlitis per se vitia sedis et privatim condylomata, item tussis, sanguinis reiectio.

147 (77) Nuces iuglandes Graeci a capitis gravedine appellavere. Etenim arborum ipsarum foliorumque virus in cerebrum penetrat. Hoc minore tormento, sed in cibis, nuclei faciunt. Sunt autem recentes iucundiores; siccae unguinosiores et stomacho inutiles, difficiles concoctu, capitis dolorem inferentes, tussientibus inimicae, vomituris ieiunis aptae tenesmo, colo, trahunt enim pituitam. Eaedem praesumptae venena hebetant, item adversantur cepis le-
148 niuntque earum saporem. Aurium inflammationi inponuntur, cum mellis exiguo et ruta mammis et luxatis, anginae cum ruta et oleo, cum cepa autem et sale et melle canis hominisque morsui. Putamine nucis iuglandis dens cavus inuritur. Putamen combustum tritumque in oleo aut vino infantium capite peruncto nutrit capillum et eo ad alopecias sic utuntur. Quo plures nuces quis ederit, hoc facilius taenias pellit. Quae perveteres sunt, nuces gangraenis et carbunculis medentur, item suggillatis; cortex iuglandium liche-
149 num vitio et dysintericis, folia trita cum aceto aurium dolori. In sanctuariis Mithridatis, maximi regis, devicti Cn. Pompeius inve-

145 sina di terebinto[3]. Nel vino passito sono efficaci per i calcoli e la disuria; schiacciate nell'idromele, per detergere la pelle. Giovano in elettuario con latte al fegato, alla tosse e al colon con l'aggiunta di un po' di salvia e di miele. La dose è quanto una nocciola. Si dice che, qualora i bevitori ne ingoino preliminarmente circa cinque, non si ubriacano, e che le volpi, se le hanno mangiate e non vi è nelle vicinanze acqua da sorbire, muoiono. La varietà dolce ha impieghi medicinali meno efficaci. Anch'esse sono tuttavia purgative e diuretiche; fresche, gonfiano lo stomaco.

146 (76) Le noci greche[1] prese in aceto col seme d'assenzio guariscono, si dice, l'itterizia ed ancora, applicate da sole, le affezioni dell'ano e specialmente i condilomi, nonché la tosse e l'emottisi.

147 (77) I Greci hanno dato alle noci un nome che allude alla pesantezza di testa[1]. Infatti l'umore venefico sprigionato dall'albero e dalle sue foglie arriva al cervello. Le noci, a patto però che vengano mangiate, provocano lo stesso strazio, ma meno acuto. Quelle fresche, comunque, sono piú amabili; quelle secche sono piú oleose e nocive allo stomaco, di difficile digestione; provocano mal di testa, sono controindicate a chi ha la tosse, adatte per chi vuole vomitare a digiuno, per il tenesmo[2] e la colite, in quanto espellono il muco. Mangiate in precedenza, smorzano l'effetto dei veleni, combattono parimenti l'acidità delle cipolle e ne addolciscono

148 il sapore. Se ne fanno applicazioni per l'infiammazione delle orecchie; con l'aggiunta di poco miele e di ruta, per le mammelle e le lussazioni, con ruta ed olio per l'angina, mentre con cipolla, sale e miele per i morsi di cani ed uomini. Usando il guscio di noce si cauterizzano i denti cariati. Il guscio, bruciato e pestato in olio o vino, frizionato sul capo dei bambini, ne nutre i capelli e nello stesso modo esso è adoperato per trattare l'alopecia. Quante piú noci si mangiano, tanto piú facilmente si espelle la tenia. Le noci molto stagionate sono una cura contro la cancrena e le bolle nere nonché le contusioni; il mallo delle noci guarisce i licheni e la dis-

149 senteria, le foglie, pestate con l'aceto, il mal d'orecchi. Nell'archivio segreto del potente re Mitridate[1], dopo averlo sconfitto, Gneo

[3] La resina di terebinto è molto lodata in XIV.122.

146. [1] Per le noci greche (cioè le mandorle, designate col loro nome latino anziché con quello greco, consueto in Plinio, di *nuces amygdalae* o *amygdala*) cfr. XV.90 e XVI.138.

147. [1] Plinio suppone, erroneamente, un collegamento etimologico tra il greco *káryon*, «noce» e *kára*, «testa» (secondo altri *káros*, «torpore»). Cfr. anche XV.87, dove si fornisce la stessa etimologia.

[2] Per il tenesmo cfr. XX.54, nota.

149. [1] Si tratta di Mitridate VI Eupatore Dioniso il Grande, re del Ponto, morto nel 63 a. C., contro il quale Roma combatté tre guerre, finché fu definitivamente sconfitto da

nit in peculiari commentario ipsius manu conpositionem antidoti e II nucibus siccis, item ficis totidem et rutae foliis XX simul tritis, addito salis grano: ei, qui hoc ieiunus sumat, nullum venenum nociturum illo die. Contra rabiosi quoque canis morsum nuclei a ieiuno homine commanducati inlitique praesenti remedio esse dicuntur.

150 (78) Nucis abellanae capitis dolorem faciunt et inflationem stomachi, corpori et pinguitudinis conferunt plus quam sit verisimile. Hae tostae et destillationi medentur, tussique veteri tritae in aqua mulsa potae; quidam adiciunt grana piperis, alii e passo bibunt. Pistacia eosdem usus habent, quos nuclei pinei, praeterque ad serpentium ictus, sive edantur sive bibantur. Castaneae vehementer sistunt stomachi et ventris fluctiones, alvum cient, sanguinem excreantibus prosunt, carnes alunt.

151 (79) Siliquae recentes, stomacho inutiles, alvum solvunt. Eaedem siccatae sistunt stomachoque utiliores fiunt, urinam cient. Syriacas in dolore stomachi ternas in aquae sextariis decoquunt quidam ad dimidium eumque sucum bibunt. Sudor virgae corni arboris, lamna candente ferrea exceptus non contingente ligno, inlitaque inde ferrugo incipientes lichenas sanat. Arbutus sive unedo fructum fert difficilem concoctioni et stomacho inutilem.

152 (80) Laurus excalfactoriam naturam habet et foliis et cortice et bacis; itaque decoctum ex his maximeque foliis, prodesse volvis et vesicis convenit. Inlita vero vesparum crabronumque et apium, item serpentium venenis resistunt, maxime sepos, dipsadis et vipe-

Pompeo trovò in un registro personale, scritto di suo pugno, la ricetta di un antidoto, composto da 2 noci secche, altrettanti fichi e 20 foglie di ruta, il tutto pestato ed amalgamato, con l'aggiunta di un granello di sale; a chi avesse preso questo antidoto a digiuno, nessun veleno avrebbe nuociuto durante tutta la giornata. Anche contro il morso di un cane rabbioso le noci, masticate a digiuno e poi applicate, sono un rimedio efficace, pare.

150 (78) Le nocciole[1] provocano mal di testa e flatulenza, oltreché un ingrassamento inverosimile del corpo. Tostate, curano anche il catarro; pestate e bevute nell'idromele, la tosse cronica; alcuni vi aggiungono granelli di pepe, altri le bevono nel passito. I pistacchi[2] hanno gli stessi impieghi dei pinoli e inoltre, mangiati o in pozione, sono utili contro il morso dei serpenti. Le castagne[3] arrestano energicamente i flussi dello stomaco e del ventre, sono lassative, giovano all'emottisi, sono nutrienti.

151 (79) Le carrube[1] fresche, nocive allo stomaco, sono lassative; seccate, sono astringenti e si dimostrano piú giovevoli allo stomaco. Sono diuretiche. Alcuni, per il mal di stomaco, fanno bollire tre carrube di Siria in un sestario d'acqua finché il liquido sia ridotto alla metà e bevono tale decotto. Raccogliendo l'umore che trasuda da un ramo di corniolo[2] su una lamina di ferro portata a incandescenza, senza che il legno la tocchi, si ottiene una ruggine che, in applicazione, guarisce i licheni incipienti. Il corbezzolo o *unedo*[3] dà un frutto difficile da digerire e nocivo allo stomaco.

152 (80) L'alloro[1] ha proprietà calorifiche sia nelle foglie che nella scorza che nelle bacche; pertanto il suo decotto, soprattutto di foglie, è concordemente riconosciuto utile per l'utero e la vescica. Le foglie, in applicazione, combattono il veleno delle vespe, dei calabroni e delle api, nonché dei serpenti, specialmente la sepa[2].

Pompeo. Egli fu famoso nell'antichità per la sua grande competenza di veleni, contro il cui effetto aveva preparato una sorta di antidoto universale (*Mithridatium antidoton*) la cui formula (cfr. XXV.6 sg.) era stata scoperta da Pompeo e da lui fatta tradurre dal suo affrancato Pompeo Leneo. In XXIX.24 Plinio dice che essa conteneva 54 elementi, molti di piú – e verisimilmente piú rari ed esotici – dei pochi, semplici ingredienti qui riportati (per la ricetta fornita in questo passo cfr. anche Sereno Sammonico, *Liber medicinalis* 1061 sgg., che dipende strettamente da Plinio).

150. [1] Per le nocciole cfr. XV.88.
[2] Per i pistacchi cfr. XIII.51 e XV.91.
[3] Le castagne sono descritte in XV.92-94.

151. [1] Per le carrube cfr. XV.95.
[2] Il corniolo è piú volte nominato nel corso dei libri XV e XVI.
[3] Il corbezzolo è descritto in XV.98 sg.; per il termine *unedo* cfr. ivi, par. 99, dove se ne fornisce una curiosa etimologia.

152. [1] L'alloro è diffusamente descritto in XV.127-38.
[2] Per questo tipo di serpente cfr. par. 61, nota 2.

rae. Prosunt et mensibus feminarum cum oleo cocta, cum polenta autem, quae tenera sunt, trita ad inflammationes oculorum, cum ruta testium, cum rosaceo capitis dolores aut cum irino. Quin et commanducata atque devorata per triduum terna liberant tussi,
153 eadem suspiriis trita cum melle. Cortex radicis cavendus gravidis. Ipsa radix calculos rumpit, iocineri prodest III obolis in vino odorato pota. Folia potu vomitiones movent. Bacae menses trahunt adpositae tritae vel potae. Tussim veterem et orthopnoean sanant binae detracto cortice in vino potae, si et febris sit, ex aqua aut
154 ecligmate ex passo aut aqua mulsa decoctae. Prosunt et phthisicis eodem modo et omnibus thoracis rheumatismis; nam et concoquunt pituitam et extrahunt. Adversus scorpiones quaternae ex vino bibuntur. Epinyctidas ex oleo inlitae et lentigines et ulcera manantia et ulcera oris et furfures, cutis porriginem sucus bacarum emendat et phthiriasim; aurium dolori aut gravitati instilla-
155 tur cum vino vetere et rosaceo. Perunctos eo fugiunt venenata omnia; prodest contra ictus et potus, maxime autem eius laurus, quae tenuissima habet folia. Bacae cum vino serpentibus et scorpionibus et araneis resistunt; ex oleo et aceto inlinuntur et lieni, iocineri, gangraenis cum melle. Et in fatigatione etiam aut per-
156 frictione suco eo perungui nitro adiecto prodest. Sunt qui celeritati partus conferre multum putent radicem acetabuli mensura in aqua potam, efficacius recentem quam aridam. Quidam adversus scorpionum ictus X bacas dari iubent potui, item et in remedio uvae iacentis quadrantem pondo bacarum foliorumve decoqui in aquae sextariis III ad tertias, eam calidam gargarizare et in capitis

la dipsade[3] e la vipera. Cotte nell'olio giovano anche al flusso mestruale, mentre le piú tenere, pestate con farinata d'orzo, alle infiammazioni oculari, con la ruta a quelle dei testicoli, con olio di rose o d'iris al mal di testa. In piú, tre foglie masticate e deglutite ogni giorno per tre giorni consecutivi, liberano dalla tosse, mentre le medesime, pestate con miele, guariscono dall'asma. Le donne incinte devono evitare la scorza della radice. La radice di per sé sbriciola i calcoli, giova al fegato presa in dose di 3 oboli nel vino profumato. Le foglie, in pozione, provocano il vomito. Le bacche, pestate e applicate in pessario, ovvero prese in pozione, provocano il mestruo. Due bacche, sbucciate e prese in pozione nel vino, guariscono la tosse cronica e l'ortopnea; nel caso vi sia anche febbre, si prendono in acqua o in elettuario nel vino passito o cotte nell'idromele. Impiegate nello stesso modo, giovano anche alla tisi e ad ogni sorta di catarro del petto; portano infatti a maturazione il muco e lo fanno espellere. Contro gli scorpioni si prendono quattro bacche in pozione nel vino. Una lozione di bacche e olio guarisce le epinittidi[1], le lentiggini, le ulcere sierose, quelle della bocca e le desquamazioni, mentre il succo delle bacche guarisce la forfora e la ftiriasi[2]. Nel caso di mal d'orecchi o di sordità lo si istilla unito a vino stagionato e olio di rose. Tutti gli animali velenosi stanno lontani da chi se ne sia cosparso. Tale succo, anche preso in pozione, giova contro le morsicature, specialmente il succo ricavato dalle bacche d'alloro a foglie molto strette[1]. Le bacche, col vino, combattono il veleno dei serpenti, degli scorpioni e dei ragni. In olio e aceto se ne fanno applicazioni anche per la milza e il fegato, insieme a miele per la cancrena. Inoltre, nel caso di affaticamento o di raffreddamento, giova farsene delle unzioni con l'aggiunta di nitro. Secondo l'opinione di alcuni la radice, bevuta in acqua nella dose di un acetabolo, accelera di molto il parto ed è piú efficace fresca che secca. Alcuni prescrivono di somministrare in pozione 10 bacche contro le punture degli scorpioni nonché, come rimedio contro il rilasciamento dell'ugola, di far bollire un quadrante di bacche e di foglie in 3 sestari d'acqua finché il liquido si riduca ad un terzo, di gargarizzare calda questa pozione e,

[3] La dipsade, connessa col greco *dipsáo*, «ho sete», è un viperide il cui morso produce una sete ardente.

154. [1] Per le epinittidi cfr. XX.12, nota 1.
[2] Per la ftiriasi cfr. par. 18, nota 1.

155. [1] Sembra opportuno dare a *tenuis* il significato di «stretto» piuttosto che «piccolo», sulla base di Dioscoride I 78.1, che distingue un alloro *leptóphyllos* («a foglie strette») da un altro *platytéra* («a foglie piú larghe»).

157 dolore inpari numero bacas cum oleo conterere et calfacere. Laurus Delphicae folia trita olfactaque subinde pestilentiae contagia prohibent, tanto magis si et urantur. Oleum ex Delphica ad cerata acopumque, ad perfrictiones discutiendas, nervos laxandos, lateris dolores, febres frigidas utile est, item ad aurium dolorem in mali punici cortice tepefactum. Folia decocta ad tertias partes aquae uvam cohibent gargarizatione, potu alvi dolores intestinorumque, tenerrima ex iis trita in vino papulas pruritusque inlita
158 noctibus. Proxime valent cetera laurus genera. Laurus Alexandrina sive Idaea partus celeres facit radice pota III denariorum pondere in vini dulcis cyathis III, secundas etiam pellit mensesque. Eodem modo pota daphnoides sive iis nominibus, quae diximus, silvestris laurus prodest, alvum solvit vel recenti folio vel arido drachmis III cum sale in hydromelite. Manducata pituitas extrahit, folium et vomitus, stomacho inutile. Sic et bacae quinae denae purgationis causa sumuntur.

159 (81) Myrtus sativa candida minus utilis medicinae quam nigra. Semen eius medetur sanguinem excreantibus, item contra fungos in vino potum. Odorem oris commendat vel pridie commanducatum; ita apud Menandrum Synaristosae hoc edunt. Datur et dysintericis idem denarii pondere in vino. Ulcera difficilia in extremi-
160 tatibus corporis sanat cum vino subfervefactum. Inponitur lippitudini cum polenta et cardiacis in mamma sinistra et contra scorpionis ictum in mero et ad vesicae vitia, capitis dolores, aegilopas, an-

nel mal di testa, di pestare con olio e scaldare un numero dispari
157 di bacche. Le foglie di alloro di Delfi [1], pestate ed odorate di tanto in tanto, preservano dal contagio nel caso di epidemie, tanto piú se fatte anche bruciare. L'olio di alloro delfico si impiega utilmente per fare cerotti e farmaci lenitivi, per vincere i raffreddamenti [2], per rilassare i tendini, per la pleurite, per le febbri fredde [3]; ed ancora, scaldato nella buccia di una melagrana, giova al mal di orecchie. Le foglie, bollite finché l'acqua si riduca ad un terzo, restringono, in gargarismo, l'ugola; in pozione calmano i dolori del ventre e dell'intestino; le foglie piú tenere, pestate nel vino e ap-
158 plicate durante la notte, eliminano le bolle e il prurito. Le altre specie di alloro hanno proprietà molto simili. L'alloro alessandrino, detto anche alloro ideo [1], accelera il parto, se si prende in pozione la sua radice nella dose di 3 denari in 3 ciati di vino dolce; causa inoltre l'espulsione della placenta e provoca le mestruazioni. Preso in pozione allo stesso modo, l'alloro selvatico, chiamato dafnoide o con quei nomi che abbiamo indicato [2], è benefico: le foglie fresche o secche, nella dose di 3 dracme con sale nell'idromele, sono lassative. Masticate, fanno espellere il muco; la foglia, che ha anche proprietà emetiche, è nociva allo stomaco. Si prendono anche quindici bacche alla volta per purgarsi.

159 (81) Il mirto coltivato bianco è meno utile in medicina di quello nero [1]. Le sue bacche curano l'emottisi e combattono, prese in vino, il veleno dei funghi. Profumano l'alito anche se masticate il giorno prima; è cosí che, in Menandro, le *Synaristosae* [2] ne mangiano. Si somministrano anche nel caso di dissenteria, in vino, nella dose di un denario. Fatte appena riscaldare, con vino, guariscono
160 le ulcere ostinate delle estremità. Insieme a farinata d'orzo, se ne fanno applicazioni contro la congiuntivite; applicate sul seno sinistro, contro le malattie cardiache [1]; nel vino puro contro le punture di scorpione e le affezioni della vescica, il mal di testa,

157. [1] L'alloro di Delfi è nominato e caratterizzato in XV.127.
[2] Per l'ambiguità del termine latino *perfrictio* cfr. par. 134, nota 2.
[3] Cioè, in opposizione a quelle ardenti, febbri che provocano nel corpo un raffreddamento totale: questa distinzione è chiaramente formulata da Servio, *Ad Georgica* III 458.

158. [1] L'alloro di Alessandria (nella Troade), chiamato anche alloro dell'Ida, è nominato e caratterizzato in XV.131.
[2] Cfr. XV.132: pelasgico, eupetalo, corona d'Alessandro.

159. [1] Il mirto e le sue specie sono descritti in XV.118-26.
[2] Latinizzazione del titolo greco di una commedia perduta di Menandro, della quale abbiamo scarsissimi frammenti, le *Synaristósai* («Le compagne di banchetto»), che fu il probabile modello della *Cistellaria* plautina.

160. [1] Per le cosiddette malattie «cardiache» cfr. par. 44, nota 1.

tequam suppurent, item tumoribus, exemptisque nucleis in vino vetere tritum eruptionibus pituitae. Sucus seminis alvum sistit, urinam ciet. Ad eruptiones pusularum pituitaeque cum cerato inlini-
161 tur et contra phalangia; capillum denigrat. Lenius suco oleum est ex eadem myrto, lenius et vinum, quo numquam inebriantur. Inveteratum sistit alvum et stomachum, tormina sanat, fastidium abigit. Foliorum arentium farina sudores cohibet inspersa vel in febri, utilis et coeliacis, procidentiae vulvarum, sedis vitiis, ulceribus manantibus, igni sacro fotu, capillis fluentibus, furfuribus,
162 item aliis eruptionibus, ambustis. Additur in medicamenta, quae liparas vocant, eadem de causa, qua oleum ex iis, efficacissimum ad ea, quae in umore sunt, tamquam in ore et vulva. Folia ipsa fungis adversantur trita ex vino, cum cera vero articulariis morbis et collectionibus. Eadem in vino decocta dysintericis et hydropicis potui dantur. Siccantur in farinam, quae inspergitur ulceribus
163 aut haemorrhagiae. Purgant et lentigines, pterygia et paronychia et epinyctidas, condylomata, testes, tetra ulcera, item ambusta cum cerato. Ad aures purulentas et foliis crematis utuntur et suco et decocto. Comburuntur et in antidota; item cauliculi in flore decerpti et in fictili novo operto cremati in furno, dein triti ex vino. Et ambustis foliorum cinis medetur. Inguen ne intumescat ex ulcere, satis est surculum tantum myrti habere secum nec ferro nec terra contactum.

164 (82) Myrtidanum diximus quomodo fieret. Vulvae prodest ad-

le egilopi[2] prima che giungano a suppurazione, i gonfiori; tolti preliminarmente i noccioli, le bacche pestate nel vino stagionato si impiegano contro le eruzioni di muco. Il succo della sua bacca è astringente e diuretico. Contro gli sfoghi di bolle e le eruzioni di muco, nonché contro i ragni falangi, esso viene usato in lozione
161 con un cerotto; tinge di nero i capelli. L'olio di questo stesso tipo di mirto è meno forte del succo, cosí come il suo vino, che non ubriaca mai[1]. Stagionato, è astringente per lo stomaco e l'intestino, guarisce le coliche, elimina la nausea. La polvere di foglie secche, cosparsa sul corpo, stagna il sudore, anche quello provocato dalla febbre, ed è utile anche per il morbo celiaco[2], il prolasso dell'utero, le affezioni dell'ano, le ulcere sierose; in fomento giova al fuoco sacro, alla caduta dei capelli, alle desquamazioni cosí
162 come agli altri tipi di eruzioni e alle bruciature. La si incorpora nei medicamenti detti «lipare»[1], per lo stesso motivo per cui vi si aggiunge l'olio di foglie di mirto, il quale è efficacissimo per le parti rivestite di mucose, come la bocca e l'utero. Le foglie in sé, pestate e prese nel vino, combattono il veleno dei funghi; unite a cera, le artriti e gli ascessi purulenti. Le stesse, cotte nel vino, si dànno in pozione ai dissenterici e agli idropici. Fattele seccare, si ottie-
163 ne una polvere di cui si cospargono le ulcere o le emorragie. Guariscono anche le lentiggini, i paterecci, le escrescenze delle unghie, le epinittidi[1], i condilomi, le affezioni dei testicoli, le ulcere ripugnanti, nonché, con del cerotto, le ustioni. Per le orecchie purulente si impiega anche la cenere delle foglie, il succo e il loro decotto. Si bruciano le foglie anche per comporre antidoti; lo stesso si fa con i germogli, colti al momento della fioritura e cotti al forno in un vaso di terracotta nuovo e coperto, poi pestati nel vino. La cenere delle foglie cura anche le ustioni. Per impedire la tumescenza dell'inguine a causa di un'ulcera, è sufficiente portare con sé un solo ramoscello di mirto che non abbia toccato né ferro né terra.

164 (82) Abbiamo descritto il metodo di preparazione del mirtida-

[2] Per le egilopi cfr. XX.158, nota 2.

161. [1] Per l'olio di mirto cfr. XV.27 e, qui, par. 87; per le diverse qualità del suo vino cfr. XIV.104.

[2] Per il morbo celiaco cfr. XX.26, nota 3.

162. [1] Il nome latinizzato di questi medicamenti, *liparae*, deriva dal greco *liparós*, «grasso»; sono impiastri a base di cera descritti anche da Celso V 19.25. Cfr. XXXIII.105, 110; XXXIV.174.

163. [1] Per le epinittidi cfr. XX.12, nota 1.

positu, fotu et inlitu, myrto efficacius et cortice et folio et semine. Exprimitur et foliis sucus, mollissimis in pila tusis, adfuso paulatim vino austero, alias aqua caelesti, atque etiam expresso utuntur ad oris, sedis ulcera, vulvae et ventris, capillorum nigritiam, alarum perfusiones, purgationes lentiginum et ubi constringendum aliquid est.

165 (83) Myrtus silvestris sive oxymyrsine sive chamaemyrsine bacis rubentibus et brevitate a sativa distat. Radix eius in honore est, decocta vino ad renium dolores pota et difficili urinae praecipueque crassae et graveolenti, morbo regio et vulvarum purgationi trita cum vino; cauliculi quoque incipientes asparagorum modo in
166 cibo sumpti et in cinere cocti. Semen cum vino potum aut oleo et aceto calculos frangit, item in aceto et rosaceo tritum capitis dolores sedat et potum morbum regium. Castor oxymyrsinen myrti foliis acutis, ex qua fiunt ruri scopae, ruscum vocavit, ad eosdem usus.

Et hactenus habent se medicinae urbanarum arborum; transeamus ad silvestres.

no[1]. Esso giova in pessario all'utero, cosí come in fomento e in lozione; è molto piú efficace della scorza, delle foglie e delle bacche del mirto. Si spreme il succo anche dalle foglie piú tenere, pestate in un mortaio, versandovi a poco a poco del vino aspro o altrimenti acqua piovana: anche questo estratto viene impiegato per le ulcere della bocca, dell'ano, dell'utero e del ventre, per tingere di nero i capelli, per inumidire le ascelle, eliminare le lentiggini e ogni qual volta sia necessario un trattamento astringente.

165 (83) Il mirto selvatico o mirto spinoso o mirto nano differisce da quello coltivato per il fatto di avere le bacche rosse e di essere basso[1]. La sua radice è pregiata: in decotto col vino la si fa bere per curare le affezioni renali, quando vi sia difficoltà ad orinare, soprattutto quando l'orina è spessa e maleodorante; pestata col vino è efficace per l'itterizia e per detergere l'utero; anche i giovani germogli si mangiano come fossero asparagi, ma cotti sotto la cene-
166 re. Le bacche, prese in pozione col vino, ovvero con olio e aceto, sbriciolano i calcoli; ugualmente, pestate in aceto e olio di rose, calmano il mal di testa e, in pozione, guariscono l'itterizia. Castore ha dato il nome di rusco al mirto spinoso, che ha le foglie del mirto[1], ma appuntite, con cui in campagna si fanno le scope; i suoi impieghi sono gli stessi.

Questo è tutto per quanto riguarda le proprietà medicinali degli alberi coltivati; passiamo a quelli selvatici.

164. [1] Cfr. XIV.104, e nota 2, dove si avverte che il mirtidano è, secondo Dioscoride I 112.4, un'escrescenza patologica sul ramo del mirto e non il nome del vino da esso ricavato.

165. [1] Queste specie di mirto sono nominate in XV.27.

166. [1] Antonio Castore (per cui cfr. XX.174, nota 2) è uno studioso di botanica contemporaneo di Plinio che lo conobbe e del quale visitò il giardino, come ci informa a XXV.9, ricordandone la dottrina e la longevità. La traduzione di questo passo segue la lettura *myrti foliis*, di Detlefsen, invece del *myrti foliisque* tràdito, evidentemente corrotto. Mayhoff pone invece lacuna tra *myrti* e *foliisque*, supponendo la caduta di una parola (*ramulis* o *cauliculis*).

LIBRO VENTIQUATTRESIMO

Piante officinali selvatiche

(Traduzione e note di Marco Fantuzzi)

Il panorama delle fonti pliniane per tutti i libri della *Naturalis historia* che trattano la botanica officinale trova almeno una caratteristica accomunante nella scarsa presenza di autori latini: sono 9 nel XX, 8 nel XXIII, solo 6 (di cui due *qui Graece scripserunt*) nel nostro libro – di contro, ad esempio, ai 17 dei libri XXI-XXII (che di medicina trattano in modo sporadico e sono una sorta di corpo estraneo, appena assimilabile, nella serie compatta dei libri officinali XX-XXVII): in questi ultimi due resta invece pressoché invariato il numero degli autori e dei medici greci (una quarantina sempre). Il livello piú basso nel numero dei Latini citati si raggiunge comunque proprio nel XXIV (oltre che nel XXVII, per il quale pure l'*Indice* del primo libro conta 6 autori). È un calo di autori nazionali che risulta tanto piú evidente, in quanto gli autori latini del libro di botanica «descrittiva» parallelo al nostro – il libro XVI, che tratta delle piante selvatiche – erano stati 16.

Ma ad individuare ulteriormente il libro XXIV rispetto ai due precedenti di medicina (XX e XXIII), è anche la scelta diversa degli autori greci da citare, vale a dire la rarefazione delle presenze dei medici greci piú tradizionali (Ippocrate era richiamato dieci volte nel XX, ed una sola nel XXIV) ed il proliferare di riferimenti al sapere piú stravagante ed esotico dei vari (Pseudo) «Democrito» e (Pseudo) «Pitagora», di Magi e di Persiani. Non è un caso che (a parte quattro riferimenti a località italiche: Amelia, la Sabina ed il Bruzio), quasi tutte le indicazioni geografiche del XXIV interessino zone dell'Oriente (medio o piú remoto: l'Egitto è ricordato una dozzina di volte, quattro volte la Siria; ma non mancano nemmeno Battra, Susa, l'Ariana ed il Boristene, il Coaspe, l'Armenia e la Misia). Né è un caso che a questa marginalità geografica si associ anche spesso l'esotismo di una razionalità orientaleggiante, i cui interessi e metodi sono altrettanto eccentrici rispetto alla gravitazione abituale al pensiero greco «classico» od a quello ellenistico razionalista. E cosí è quasi naturale che nel libro XXIV ai primi 129 paragrafi dedicati ai *remedia* dalle piante selvatiche (che dànno il titolo al libro stesso) seguano i paragrafi 138-55 sulle *herbae mirabiles* ed i paragrafi 156-67 sulle *herbae magicae* (ma la menzione di pratiche magico-officinali dei Druidi, dei Magi o di «Pitagora» fa capolino anche nella prima sezione – rispettivamente ai paragrafi 103, 72 e 116).

L'«Ippocrate» del corpus che da lui si denomina (una raccolta di scritti quasi tutti certamente pseudepigrafi e databili fra l'inizio del V e la fine del III secolo a. C.) conosceva solo circa centotrenta piante dotate di virtú mediche. Dioscoride, il grande sistematore della botanica officinale contemporaneo di Plinio, ne elenca oltre ottocento nei cinque libri del suo *De materia*

medica: di queste centinaia di nuove piante officinali acquisite alla scienza greca, non è difficile verificare che moltissime erano asiatiche o egiziane, e per lo piú selvatiche. Si può dire infatti (ed è stato detto, fino a diventare opinione risaputa fra gli storici della scienza) che una botanica officinale greca sorse solo quando si diffusero le novità botaniche rese note dalla conquista dell'impero asiatico di Alessandro Magno; con esse, si diffusero fra i Greci le cognizioni officinali molto piú inveterate (ma spesso attossicate da credenze magiche) dei popoli orientali. D'altronde, è una constatazione che la prima raccolta greca di vegetali terapeutici giunta fino a noi è il cosiddetto nono libro delle *Ricerche sulle piante* di Teofrasto: un'aggiunta apocrifa di poco successiva alla morte di Teofrasto in cui – come per molte cognizioni della botanica descrittiva dei primi otto libri autentici – parecchi studiosi concordano nel vedere riflesse le esperienze dei comandanti dell'esercito di Alessandro, degli «esperti» al suo seguito o dei tanti coloni greci. È una constatazione anche che furono un monarca del Ponto, Mitridate IV Eupatore (120-63 a. C.) e soprattutto il *rizotomos* («raccoglitore di radici») al servizio come medico presso la sua corte – Crateva –, a dare l'impulso piú decisivo alla botanica officinale: e il materiale di cui si sostanziavano i loro studi erano inevitabilmente quasi solo erbe asiatiche ed egiziane (come del resto risulta chiaro dalle testimonianze sulle loro opere). Ancora, poco meno di quattro secoli dopo Teofrasto, per giustificare l'utilità del suo lavoro e motivarne la ricchezza rispetto ai predecessori, il Dioscoride di cui abbiamo già parlato (nativo di Anazarbe: in Asia Minore) dichiarerà con orgoglio di aver potuto «viaggiare in molte terre», data la «vita da soldato» che aveva fatto: e la vita da soldato l'aveva fatta appunto in giro per il Medio Oriente, aggregato come medico all'esercito romano. E poi, diciassette secoli dopo Dioscoride, fu durante un viaggio in Medio Oriente che Joseph Pitton de Tournefort (fra i maggiori «padri» della botanica moderna: 1656-1708) riuscí o credette di riuscire ad identificare quasi tutte le piante elencate da Dioscoride (cfr. *Relation d'un voyage du Levant*).

Visto questo stretto rapporto fra le piante spontanee dell'Oriente ed il consolidarsi in scienza a sé della botanica officinale greca, si capirà bene il motivo della dipendenza quasi esclusiva di Plinio dalle fonti greche per il libro XXIV – ed il lettore ci perdonerà allora se abbonderemo nei riscontri con Dioscoride, nell'intento di verificare l'entità del debito pliniano verso Sestio Nigro, fonte comune sia di Plinio, sia di Dioscoride. Si capisce anche perché Pompeo si diede cura di far tradurre in latino dal suo liberto Pompeo Leneo il trattato di Crateva (altra fonte importantissima di Plinio), e perché il Sestio Nigro che abbiamo appena nominato scrisse la sua opera in greco, pur essendo latino (nell'età di Augusto, quando egli visse, poteva forse esserci poco interesse per la sua opera piena di *remedia* asiatici ed egiziani, in una Roma già imperiale ma ancora poco proiettata allo sfruttamento dell'Oriente). Si capisce infine perché «gli erbari latini che passarono al Medioevo [compreso quello pliniano] erano di origini greche», come ricorda Charles Singer, anche se di rado si tenevano sotto gli occhi le fonti greche: tramite pressoché costante e pressoché esclusivo, per autori spesso apocrifi anche nel nome («Plinio il Giovane» o «Apuleio», ad esempio), furono appunto i libri pliniani di medicina. Ancora una volta, il lettore dovrà perdonarci il gran numero di «passi paralleli», ma vale la pena constatare la sorprendente fortuna di questa sezione della *Naturalis historia*, ed assieme la compatta monotonia di una tradizione tardoantica (in effetti già premedie-

vale) in cui la fiducia in una singola *auctoritas* aveva rimpiazzato la verifica empirica (delle fonti, se non della natura).

Dicevamo prima che la medicina delle piante selvatiche fu una scienza «giovane» dell'epoca ellenistica, collegata come risulta all'espansione greca nell'Asia ed ai contatti con la sapienza straniera di medici e Magi d'Oriente. Aggiungiamo ora che piú in generale la stessa cultura greca di quest'età non aveva piú (o, quanto meno, non aveva piú solo) i parametri della razionalità socratico-platonico-aristotelica. L'epoca ellenistica fu per tanti aspetti un momento grandioso per la scienza greca, ma fu anche l'epoca di aperture apparíscenti verso l'«irrazionale»: un complesso di categorie di pensiero che comprende la superstizione e la logica popolare, lo sciamanismo e la deificazione della Tyche, la fiducia nella magia e la passione per l'aneddotica e la paradossografia, oltre che per la storia e per la *observatio* scientifica. La botanica officinale risentí inevitabilmente della temperie culturale in cui si sviluppò, e poté affiancare cosí alle speculazioni dei Magi le prescrizioni semimagiche dei vari «Democrito» e «Pitagora». Ora, sui predecessori di Dioscoride non sappiamo molto, e Dioscoride era uno spirito molto pratico e poco credulo, ma le caratteristiche di questo XXIV libro pliniano denunciano benissimo l'intersecarsi di nozioni scientifiche, superstizioni e prassi magiche, che probabilmente accompagnò lo sviluppo della botanica officinale ellenistica. È vero, qua e là Plinio non manca di protestare contro le sbavature irrazionalistiche, ma lo fa con quella sua certa indipendenza limitata, che poi non gli può togliere il gusto di dare qualche notizia curiosa in piú.

Ecco perché il libro XXIV della *Naturalis historia* ci fornisce una prospettiva singolarmente preziosa – piú panoramica di quanto lasci trapelare Dioscoride, compilatore spesso anche lui, ma piú filtrato.

La struttura del libro non è molto lineare, ma è facile individuare alcuni criteri tematici di presentazione, se non di classificazione: 7-13: alberi ghiandiferi; 14-20: alberi che producono frutti analoghi alle ghiande; 28-43: pini e loro resine, poi dalle resine si passa alle peci e dalle peci al bitume, quindi alla linfa resinosa di una pianta che nulla ha a che fare con le pinacee: il lentischio; 44-74: piante ad alto fusto; 75-84: edere e piante affini, nel nome o nella morfologia (soprattutto piante rampicanti); 85-89: canne, pianta egiziana affine alla canna – il papiro –, pianta che «non cresce neppure in Egitto» – l'ebano; 90-104: arbusti (il passaggio logico rispetto a quanto precede è significativo di una certa 'casualità' nell'ordine di organizzazione del materiale: dall'ebano, pianta tanto esotica che non si trova neppure in Egitto, si passa a due arbusti tanto esotici – il *rhododendros* e la *rhus* – da non avere ancora un loro nome latino; poi si continua con gli arbusti); 105-110: le gomme; 111-28: il *genus spinarum et ruborum*. Con il paragrafo 130 si passa dagli alberi alle *herbae* (ma nei paragrafi 130-36 si parla delle piante *quae Graeci communicatione nominum in ambiguo fecere anne arborum essent*: a tal punto Plinio è legato alle sue fonti greche, che l'«incertezza» della definizione greca diventa principio di classificazione); 138-55: *herbae mirabiles*; 156-67: *herbae magicae*.

Per i motivi che abbiamo anticipato nella Premessa, abbiamo voluto qui fornire ai lettori una volta tanto, per un libro almeno della cospicua sezione dedicata nella *Naturalis historia* alla botanica officinale, una documentazione piú ampia del soli-

to sulle fonti e la fortuna del testo pliniano. Perciò, ci siamo trovati a dover citare spesso autori non molto noti ed abbiamo considerato utile, per ragioni di spazio, ricorrere a qualche abbreviazione; per agevolare la lettura, diamo qui di seguito un elenco di queste opere meno note ed una chiave delle abbreviazioni (fra parentesi quadre sono i nomi degli autori di opere apocrife).

Alessandro di Tralle: medico greco, VI secolo d. C.

Antidot. Bruxell.
Antidotarium Bruxellense, adespoto, VI secolo d. C. (?).

[Apuleio], *Virt. herb.*
Pseudo Apuleio, *De virtutibus herbarum*, V secolo d. C. (?)

Areteo: medico greco, I secolo d. C.

Celio Aureliano: medico latino, V secolo d. C. (?). Se ne citano gli *Acutarum passionum libri tres* ed i *Chronicarum passionum libri quinque*, tradotti dal greco da Sorano (citato *infra*).

Carmen de herbis
Tà perí tôn botanôn, adespoto, III secolo d. C.

Cornuto: filosofo greco, I secolo d. C.

Dioscoride
Con il semplice nome Dioscoride, senza indicazione dell'opera, ci riferiamo al *De materia medica* (quando necessario, abbr. *Med.*).

Dioscoride, *Eup.*
Dioscoride, *Euporistá.*

[Dioscoride]
Senza indicazione dell'opera, indica la cosiddetta «rielaborazione alfabetica», ossia le interpolazioni che forniscono la nomenclatura delle varie piante nelle lingue diverse dalla greca.

[Dioscoride], *Anim. ven.*
Pseudo Dioscoride, *De animalibus venenatis.*

[Dioscoride], *Delet. pharm.*
Pseudo Dioscoride, *De deleteriis pharmacis.*

[Dioscoride], *Herb. fem.*
Pseudo Dioscoride, *De herbis femininis.*

Ezio: medico greco, VI secolo d. C.

Galeno, *Simpl. med.*
Galeno, *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus.* Medico greco, II secolo d. C.

Gargilio Marziale, *Med.*
Gargilio Marziale, *Medicinae ex oleribus et pomis.* Autore latino di *res rustica*, III secolo d. C.

Geoponica: rassegna per argomenti di 30 autori greci e latini di *res rustica* delle piú varie epoche, compilata nel X secolo da Cassiano Basso.

Marcello: medico latino, V secolo d. C. (se ne cita il *De medicamentis liber*).

Nicandro, *Alex.*
Nicandro, *Alexipharmaka.* Poeta greco, III o II secolo a. C.

Nicandro, *Ther.*
Nicandro, *Theriaká.*

Oribasio: medico greco, IV secolo d. C. (se ne citano le *Iatrikaì Synagogaí*).

Paolo Egineta: medico greco, VII secolo d. C.

[Plinio Iun.]
Pseudo Plinio Iuniore, *Medicina Plinii*, III o IV secolo d. C.

Rufo: medico greco, II secolo d. C.

Scribonio Largo: medico latino, I secolo d. C. (se ne cita il *Compositionum liber*).

Sereno Sammonico: medico latino, III secolo d. C. (se ne cita il *Liber medicinalis*).

Servilio Damocrate: si veda qui sotto il commento al paragrafo 43, nota 9.

Sorano: medico greco, II secolo d. C.

Teodoro Prisciano: medico latino, IV-V secolo d. C. (se ne citano gli *Euporistá*).

[Teodoro Prisciano], *Simpl. med.* ed *Additamenta*
Pseudo Teodoro Prisciano, *De simplici medicina* ed *Additamenta* agli *Euporistá.*

1 (1) Ne silvae quidem horridiorque naturae facies medicinis carent, sacra illa parente rerum omnium nusquam non remedia disponente homini, ut medicina fieret etiam solitudo ipsa, et ad singula illius discordiae atque concordiae miraculis occursantibus. Quercus et olea tam pertinaci odio dissident, ut altera in alterius scrobe depacta emoriantur, quercus vero et iuxta nucem iuglandem. Pernicialia et brassicae cum vite odia; ipsum olus, quo vitis fuga-
2 tur, adversum cyclamino et origano arescit. Quin et annosas iam et quae sternantur arbores difficilius caedi, celerius marcescere tradunt, si prius manu quam ferro attingantur. Pomorum onera a iumentis statim sentiri, ac, nisi prius ostendantur iis, quamvis pau-

1 (1) Nemmeno le foreste e le zone ove la natura si presenta nel suo aspetto piú selvaggio sono affatto prive di piante officinali: non c'è luogo ove quella santa madre di tutte le cose non ne metta a disposizione dell'uomo[1], al punto che il deserto stesso diviene fonte di medicinali, ed inoltre ad ogni passo ci si imbatte negli agenti mirabolanti delle ben note «antipatia» e «simpatia»[2]. La quercia e l'olivo sono contrapposti da un'avversione tanto forte, che muoiono se sono trapiantate l'una nell'alveo dell'altra[3] (la quercia muore anche se accostata ad un noce); rapporti di letale ostilità corrono inoltre fra il cavolo[4] e la vite[5], e quegli stessi legumi che cacciano lontano da sé la vite, rinsecchiscono di fronte
2 al ciclamino ed all'origano. Si dice poi che le piante oramai annose e da abbattere risultino piú difficili da tagliare e piú rapidamente marciscano, qualora le si tocchi con le mani prima che con il ferro. Gli animali da soma avvertono immediatamente se quello che portano è un carico di frutti: per quanto piccolo sia, si met-

1. [1] L'innodica apostrofe alla generosità della natura che dispensa largamente le erbe officinali, qui solo accennato, si ripresenta, piú marcato, anche nello incipit della *adesp. Praecatio omnium herbarum*, 1 sgg.: *vos . . . herbas deprecor* | *. . . quas parens* | *tellus generavit et cunctis donum dedit:* | *medicinam sanitatis in vos contulit* | *maiestatemque ut omni generi identidem* | *humano sitis auxilium utilissimum* (*Minor Latin Poets*, p. 344 Duff), forse d'età augustea o poco piú tardo.

[2] Il concetto di una natura animisticamente pervasa da «antipatie» e «simpatie» reciproche fra alcuni suoi componenti è estraneo alla razionalità della Grecia classica. Alligna tuttavia rapidamente in epoca alessandrina, al cui inizio il «falsario» Bolos di Mendes (sul quale si veda *infra*, par. 160, nota 1) scrisse e spacciò sotto il nome di Democrito un *Perì antipatheiôn kaì sympatheiôn (líthon)* (si veda al proposito M. Wellmann, in «Jahrbücher für Philologie», 137, 1888, pp. 155 sg.). Piú tardi i *Geoponica* non mancarono di contemplare un paragrafo *Perì physikôn sympatheiôn kaì antipatheiôn*, che attribuivano a «Zoroastro» (XV 1). Cfr. XX.1.

[3] Per intervento di vermi che nascono appunto dalla radice e poi si diffondono per la pianta intera, cfr. XVII.130, nonché Columella I 17.3; V 8.7. Già Varrone, *Res rusticae* I 16.6 rammentava come in prossimità di un querceto gli olivi dessero molto meno frutti ed i loro tronchi si contorcessero in direzione opposta. Sul carattere piú genericamente schivo e *polémios* della quercia verso le altre piante si sarebbe poi soffermato anche Plutarco, *Quaestiones convivales* 640*c-d*.

[4] Si intende il cavolo selvatico (*Brassica oleracea sylvestris* L.): cfr. XX.92.

[5] Cfr. XX.92, e *Geoponica* V 11.3 (Beroutios); XII 17.20 (Didymos).

ca portent, sudare ilico. Ferulae asinis gratissimo sunt in pabulo, ceteris vero iumentis praesentaneo veneno, qua de causa id animal
3 Libero patri adsignatur, cui et ferula. Surdis etiam rerum sua cuique sunt venena ac minimis quoque. Philyra coci et polline nimium salem cibis eximunt; praedulcium fastidium sal temperat; nitrosae aut amarae aquae polenta addita mitigantur, ut intra duas horas bibi possint, qua de causa in saccos vinarios additur polenta. Similis vis Rhodiae cretae et argillae nostrati. Concordia valent, cum pix oleo extrahitur, quando utrumque pinguis naturae est. Oleum solum calci miscetur, quando utrumque aquas odit. Cummis aceto facilius eluitur, atramentum aqua, innumera praeterea alia, quae suis locis dicentur adsidue.

4 Hinc nata medicina. Haec sola naturae placuerat esse remedia, parata vulgo, inventu facilia ac sine inpendio e quibus vivimus. Postea fraudes hominum et ingeniorum capturae officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita. Sta-
5 tim compositiones et mixturae inexplicabiles decantantur, Arabia atque India in medio aestimantur, ulcerique parvo medicina a Ru-

tono subito a sudare se prima non li si è mostrati loro[1]. Le ferule sono tra gli alimenti piú graditi agli asini e rappresentano invece un veleno ad effetto istantaneo per tutte le altre bestie da soma – questo è il motivo per cui l'asino è animale sacro al padre Libero[2], al quale è consacrata anche la ferula[3]. Anche in tutti i vari oggetti inanimati, ed anche nei piú piccoli, esistono agenti venefici. I cuochi eliminano il sale in eccesso nei cibi con la scorza piú interna del tiglio[1] ed il fior di farina, mentre temperano con il sale la stucchevolezza degli alimenti molto dolci; la nitrosità o il sapore amaro dell'acqua vengono talmente diminuiti dall'immersione in essa di farinata d'orzo, che nel giro di due ore la si può bere[2] (perciò si aggiunge farinata d'orzo dentro i filtri per il vino); caratteristiche analoghe presentano la creta di Rodi e l'argilla nostrana[3]. Ora, gli esempi di «simpatia»: dall'olio si produce pece, perché entrambi sono elementi grassi; ancora, soltanto l'olio si mescola con la calce, perché tutti e due temono l'acqua; inoltre la gomma si scioglie piú facilmente con l'aceto e l'inchiostro con l'acqua. Ma di esempi ce ne sono numerosissimi altri. Torneremo su di essi a suo tempo ed a piú riprese.

4 Di qui è nata la medicina, e questi la natura avrebbe desiderato che fossero i soli medicamenti: a disposizione di tutti, facili da trovarsi e ricavabili senza alcuna spesa dalle sostanze di cui viviamo. Piú tardi astuzie subdole e lucrose fecero scovare quei farmaci con cui si promette la vita a tutti gli uomini in cambio di soldi[1]. Eccoci cosí di punto in bianco a decantare misture ed intrugli
5 complicatissimi; Arabia ed India si pensano a due passi e per una

2. [1] Oppure non se ne è dato qualcuno da mangiare: cfr. XXIII.116.

[2] Era anche l'animale piú abitualmente impiegato nell'ambito dei culti misterici, fra cui quelli per Dioniso divennero i piú frequentati fin dalla prima età ellenistica. Peraltro anche la sacralità dell'asino specificamente a Dioniso-Bacco è ben attestata: il dio gli avrebbe donato l'immortalità trasformandolo in una costellazione.

[3] Cosí come lo era stata per i Greci la *nárthex* che costituiva l'anima del tirso brandito nei Baccanali – cfr. ad esempio Euripide, *Baccanti* 147, 251, 706, 1157; *Elena* 1361, nonché scolio a Platone, *Fedro* 69*c*. In Pseudo Orfeo, *Inno* XLII 1 Dioniso era appellato *narthekophóros* (= «portatore della *nárthex*»). Sul piano eziologico tuttavia, la *nárthex* non era unanimemente indicata come tramite giustificativo della sacralità dell'asino a Dioniso: secondo Cornuto, *Theologiae Graecae compendium* 60.24 Lang, il rapporto con Dioniso si doveva al carattere sessualmente ardentissimo della bestia.

3. [1] Propriamente le nervature *tenuissimae* della *tunica* fibrosa fra la corteccia ed il legno: cfr. XVI.65.

[2] Cfr. XXXI.36, che localizza la pratica come applicata alle acque *nitrosae atque salmacidae* dei deserti lungo il mar Rosso.

[3] Teofrasto, *De lapidibus* 67 parla dell'uso italico di ricorrere al *gýpsos* nella vinificazione. Per l'impiego dell'argilla si veda invece lo stesso Plinio XIV.134 (nella vinificazione), nonché XXXI.70 (per addolcire l'acqua marina).

4. [1] È un concetto che Plinio ribadirà nella piú pacata ricostruzione storica di XXVI.10 sgg., nonché in quella, polemicissima, di XXIX.2 sgg. (cfr. anche XXXIV.108).

bro mari inputatur, cum remedia vera cotidie pauperrimus quisque cenet. Nam si ex horto petantur aut herba vel frutex quaeratur, nulla artium vilior fiat. Ita est profecto, magnitudine populus R. perdidit ritus, vincendoque victi sumus. Paremus externis, et una artium imperatoribus quoque imperaverunt. Verum de his alias plura.

6 (2) Loton herbam itemque Aegyptiam eodem nomine, alias et Syrticam arborem, diximus suis locis. Haec lotos, quae faba Grae-

ferita da nulla si fa venire il medicamento dal Mar Rosso, mentre i farmaci davvero efficaci se li masticano ogni giorno a cena i poveracci. Basterebbe andare a raccogliere erbe ed arboscelli nell'orto, perché la medicina divenisse la piú misera delle professioni. È appunto a questo modo che il popolo romano per la sua stessa grandezza ha smarrito i propri costumi e con tutte le nostre vittorie, abbiamo finito per diventare noi i vinti: dipendiamo da popoli stranieri che grazie all'esercizio di questa professione medica hanno dominato sui loro dominatori. Ma ci diffonderemo altrove piú a lungo sull'argomento [1].

6 (2) Del loto erbaceo, come della pianta egiziana che ha lo stesso nome e che è detta talvolta anche «albero della Sirti», abbiamo già parlato a suo luogo [1]. Di questo loto [2], che noi chiamiamo fava

5. [1] Riecheggia un *topos* forse originariamente proposto da Catone (cfr. Livio XXXIV 4) e poi consacrato letterariamente da Orazio, *Epistulae* II 156 sg.: *Graecia capta ferum victorem cepit et artis | intulit agresti Latio*. Catone ed Orazio possono anche essere additati come i due esempi piú insigni dell'accezione negativa (il primo) e positiva (il secondo), in cui si fece uso del *topos* stesso. Sulla moralistica ostilità pliniana per il lusso dilagante, che inibiva la sua aspirazione all'autarchia, si veda da ultimo S. Citroni-Marchetti, in «Atene e Roma», 27, 1982, pp. 141 sg.

6. [1] Sul loto erbaceo (il *lotòs epikaulóphyllos* di Teofrasto VII 8.3: *Trifolium fragiferum* L. o *Lotos corniculatus* L., oppure ancora *Melilotus Messanensis* Desf. – ma probabilmente si tratta soltanto di una denominazione generica: già Teofrasto VII 15.3 sottolineava il gran numero di varietà del loto), cfr. XIII.107, XIV.101, XXI.99, XXII.55 (tutti cenni cursori). Sul loto egiziano, erbaceo ed acquatico (il *kýamos aigýptios* di Teofrasto IV 8.7 sg.: *Nelumbo nucifera* Gaert. oppure *Nimphaea lotus* L.), cfr. XIII.107. Sul loto arboreo (il *lotòs déndron* di Teofrasto I 5.3 e IV 3.1 sg. e 4; *De causis plantarum* IV 6.9, nonché di Polibio XII, fr. 2: *Celtis Australis* L. oppure *Ziziphus lotos* Willd.), cfr. XIII.104-6 e XVI.123 (ove è identificata senz'altro con la *faba Graeca* come qui). Nella sua edizione di Plinio, libro XXIV (Paris 1972), J. André sembra identificare «albero della Sirti» e loto egiziano (cfr. p. 27 – traduzione –, e pp. 95 sg. – commento). In effetti tre specie, e non due, sono distinte al di là di ogni dubbio ancora dal parallelo Galeno, *Simpl. med.* VII 11.23 sg. (XII, p. 65 Kühn), oltre che dallo stesso Plinio, XIII.106 (*eadem Africa, quae vergit ad nos, insignem arborem loton gignit, . . . et ipsam Italiae familiarem*), 107 (*est autem eodem nomine et herba et in Aegypto caulis in palustrium genere*). Dioscoride, che ebbe spesso la stessa fonte di Plinio e fu per lo piú fonte diretta di Galeno, considera in capitoli molto separati gli uni dagli altri il loto arboreo – I 117 –, quello egiziano erbaceo ed acquatico – IV 113 – e quello erbaceo di Libia – IV 111. Attribuisce inoltre al loto arboreo un numero sensibilmente inferiore di indicazioni, che ricompaiono poi ascritte in II 105 al *kýamos hellenikós*, la *faba Graeca* pliniana, che parrebbe senz'altro il frutto dello stesso *lotòs déndron* (cfr. *infra*, nota 2). Il fatto è che nel nostro caso Plinio poté forse contaminare in merito all'«albero della Sirti» le informazioni fornite da Cornelio Nepote (espressamente citato in XIII.106) con quelle che trovava nella fonte comune propria e di Dioscoride: Sestio Nigro.

[2] Cioè dell'«albero della Sirti». Dalla traduzione di André (*op. cit.*, p. 27 – ma non dal commento, cfr. p. 96) sembrerebbe che si tratti di un altro tipo ancora di loto. In effetti in Dioscoride le qualità terapeutiche del legno del *lotòs déndron* e del *kýamos hellenikós* sono trattate in due punti distinti (I 117 e II 105), ma quasi tutte quelle della prima sono poi ascritte anche al secondo ed un indebito sdoppiamento dioscorideo non è meno probabile di una contaminazione pliniana. Peraltro la convinta coerenza pliniana trova riscontro anche nel fatto che il loto della Sirti era collegato alla sua *magna faba* di eccellenti virtú stomachiche anche in XIII.105 (inoltre in XVI.123 si parla delle *arbores in cacumine ramosae ut pinus, faba Graeca, quam Romae a suavitate fructus, silvestris quidem, sed cerasorum paene natura, loton appellant*: frase che sembrerebbe doversi riferire appunto al *lotòs déndron*, e da cui (oltre che da XIII.106) si spiegherebbe perché mai lo *Index* pliniano del libro XXIV, cap. 2, rechi come esponente del nostro capitolo una problematica *lotus Italica*). D'altronde, ad ulteriore conferma del fatto che la *faba Graeca* altro non è se non il frutto

ca appellatur a nostris, alvum bacis sistit. Ramenta ligni decocta in vino prosunt dysintericis, menstruis, vitiligini, comitialibus, cohibent et capillum. Mirum his ramentis nihil esse amarius fructuque dulcius. Fit et e scobe eius medicamentum ex aqua myrti decocta subacta et divisa in pastillos, dysintericis utilissimum pondere victoriati cum aquae cyathis III.

7 (3) Glans intrita duritias, quas cacoëthe vocant, cum salsa axungia sanat. Vehementiores iligna et in omnibus cortex ipse corticique tunica subiecta. Haec decocta iuvat coeliacos. Dysintericis et inlinitur vel ipsa glans. Eadem resistit serpentium ictibus, rheumatismis, suppurationibus. Folia et bacae vel cortex vel sucus decocti

greca [3], i frutti arrestano il flusso di ventre [4]; i trucioli del legno, bolliti nel vino, giovano in caso di dissenteria e durante le mestruazioni [5], alla vitiligine [6] o negli attacchi di epilessia [7] e frenano la caduta dei capelli [8]. Cosa sorprendente, non c'è nulla di piú amaro che i rami di questa pianta, e nulla di piú dolce delle sue bacche. Anche dalla sua segatura, decotta in acqua di mirto, quindi pestata e ridotta in compresse, si ottiene un medicamento ottimo per la dissenteria [9], nella dose di un vittoriato ogni 3 ciati d'acqua.

7 (3) Le ghiande, frante e mescolate con sugna salata, guariscono gli indurimenti noti come *cacoëthe* [1]. L'azione piú efficace è assicurata dalla ghianda del leccio [2] e comunque, per tutte le specie, dalla corteccia e dallo strato al di sotto di essa [3]. Il decotto di tale strato fa bene a chi ha disturbi di celiachia, mentre negli attacchi di dissenteria, per i quali si può anche impiastrare, va bene sia tale strato, sia la ghianda stessa [4]. Ancora, la ghianda [5] agisce contro i morsi dei serpenti, i flussi d'umori e le suppurazioni [6]; le foglie ed i frutti, oppure la scorza, o ancora il succo del loro decotto funzionano contro i veleni delle frecce; fatta bollire in latte di mucca,

dell'«albero della Sirti», vediamo che Galeno in *Simpl. med.* VII 11.24 (XII, pp. 65 sg. Kühn) ascrive al *lotòs déndron* le stesse proprietà officinali attribuite ad essa da Plinio ed al *kýamos hellenikós* da Dioscoride II.105.

[3] Per distinguerla da quella *Aegyptia*, che è il frutto del loto palustre egiziano, su cui cfr. XIII.107.

[4] Cfr. Dioscoride I 117 ed *Eup.* II 87.

[5] Cfr. Dioscoride I 117.

[6] I codici hanno *vertigini*. Proporrei l'emendamento in base a Dioscoride II 105 (a proposito del *kýamos hellenikós*, ma cfr. *supra*, nota 2): «elimina anche gli *alphoí*» (= *vitiligines*, per l'appunto).

[7] Al *morbus comitialis* giovava, secondo lo stesso Plinio (XXII.148), anche un'altra leguminosa, il *cicer*.

[8] Cfr. Dioscoride I 117. Lo stesso in *Eup.* I 91 suggerisce l'impiastro di foglie di *lotòs déndron* per fare crescere belli e folti i capelli nei bambini. Galeno, *Simpl. med.* VII 11.24 lo equiparerà ad uno dei piú notori *remedia* contro la calvizie: il ladano.

[9] Cfr. Marcello 27.112.

7. [1] Cfr. Dioscoride I 106; Marcello 4.52; [Plinio Iun.] III 4.15. In merito agli indurimenti *cacoëthe*, si veda XXII.132, nota 2.

[2] Cfr. Dioscoride I 106; [Plinio Iun.] III 4.15.

[3] Dioscoride I 106 sottolinea, a proposito della quercia, e non delle ghiande in generale, che la parte piú efficace per impieghi astringenti è la «membrana tra la corteccia ed il tronco ed analogamente la porzione esterna della ghianda sotto il *kélyphos* (= "cupola")»: sono in effetti le parti piú ricche di tannino. Sembrerebbe che Plinio, volendo fare un capitolo specifico sulle ghiande in generale, riferisca, banalizzando (parla genericamente di «effetti piú forti», mentre Dioscoride si riferisce all'effetto astringente), ad esse quanto trovava detto delle querce.

[4] Sull'efficacia delle ghiande come astringente intestinale cfr. Dioscoride I 106, nonché *Eup.* II 49, e già prima Ippocrate, *De victu* II 55; in seguito anche Gargilio Marziale (57) 85: *balanorum glandes virides stringunt coctae minus . . . fluxum omnem constringunt*. Sulla celiachia, o morbo celiaco, cfr. XX.26, nota 3.

[5] In effetti di qui fino alla fine del paragrafo si parla di proprietà officinali attribuite piú notoriamente alle querce in generale.

[6] Sulle virtú disinfettanti della scorza della ghianda per le ferite al cranio, cfr. Ippocrate, *De morbis* II 13.

prosunt contra toxica. Cortex inlinitur decoctus lacte vaccino serpentis plagae; datur et ex vino dysintericis. Eadem et ilici vis.

8 (4) Coccum ilicis vulneribus recentibus ex aceto inponitur, epiphoris ex aqua, oculis subfusis sanguine instillatur. Est autem genus ex eo in Africa fere et Asia nascens, celerrime in vermiculum se mutans, quod ideo scolecium vocant inprobantque. Principalia eius genera diximus.

9 (5) Nec pauciora gallae genera fecimus, solidam perforatam, item albam nigram, maiorem minorem. Vis omnium similis; optima Commagena. Excrescentia in corpore tollunt, prosunt gingivis, uvae, oris exulcerationi. Crematae et vino extinctae sanguinem

la corteccia è applicata sulle ferite inferte da serpenti[7], e viene somministrata anche ai dissenterici in pozione con vino. Le stesse qualità possiede il leccio.

8 (4) La coccola[1] del leccio[2] viene applicata in impiastro con aceto sulle ferite fresche[3] e con acqua viene instillata contro l'epifora[4] e quando gli occhi sono iniettati di sangue. C'è una varietà di questa coccola che cresce soprattutto in Africa[5] ed in Asia e si trasforma rapidamente in un vermicello; perciò la chiamano *scolecium*[6], e viene sconsigliato il suo uso. Delle altre principali varietà di essa abbiamo già parlato[7].

9 (5) Né abbiamo catalogato[1] un numero minore di tipi di galle: compatte e cave, bianche e nere, grandi e piccole. Per efficacia le varie specie si equivalgono tutte, ma la migliore è la galla della Commagene[2]. Fanno sparire le escrescenze sulla pelle[3] e giovano alle gengive, all'ugola[4] ed alle ulcere boccali[5]; tostate e raffredda-

[7] Su entrambi questi effetti come antiveleno cfr. Dioscoride I 106, che però si riferisce alla scorza, oltre che alle ghiande della quercia e prescrive il decotto di scorza con latte per il tossico delle frecce (cosí pure in *Eup.* II 143). Secondo *Geoponica* XV 1.15 i serpenti addirittura morirebbero se sfiorati dalle foglie della quercia (Zoroastro).

8. [1] «La *kókkos* tintoria (genere femminile) è un piccolo cespuglio ramoso cui si attaccano dei *kókkoi* ("chicchi": maschile) grandi come lenticchie, che poi vengono raccolti»: cosí Dioscoride IV 48. Plinio sembra fare confusione – da una parte intendendo *coccum* (neutro) nel senso che i Greci attribuivano al termine di genere maschile, dall'altra ascrivendo a tali «chicchi» della cocciniglia le proprietà terapeutiche e le specificità geografiche che si trovavano invece riferite all'intera pianta (la quercia spinosa – *ilex* pliniana) sia in Dioscoride, sia in Pausania X 36.1, ove parimenti il termine *kókkos* stava ad indicare l'intera pianta. Di queste «coccole» tintorie gli antichi pensavano comunque tutti che fossero escrescenze prodotte dalla pianta (cfr. XVI.32) e che semmai a loro volta da tali galle nascessero i «vermi» di cui parla Plinio. Le «coccole» in questione sono invece le cocciniglie, insetti emitteri le cui femmine infestano come parassiti appunto le querce spinose. Seccate al sole e macinate, venivano impiegate per tingere le stoffe.

[2] È in effetti la quercia spinosa, *Quercus coccifera* L., tipica dei terreni piú aridi della zona mediterranea, ove forma foreste rade note come «gariche» (cfr. XVI.19, e nota 1).

[3] Cfr. Ippocrate, *De ulceribus* 12, quindi Dioscoride IV 48 ed *Eup.* I 157 (ove viene indicata per le lesioni ai nervi). In effetti la quercia spinosa è ricca piú di ogni altra fagacea dell'acido quercitannico, usitatissimo astringente officinale (cfr. P. Lieutaghi, *Il libro degli alberi e degli arbusti*, trad. it. Milano 1982², p. 695).

[4] Sorta di iperlacrimazione.

[5] Adottiamo l'emendamento di Jan della forma tràdita *Attica* in *Africa*. Non senza incertezza, ché, pur se Plinio ricorda certo ben due volte la cocciniglia africana (cfr. XVI.32 e XXII.3), tuttavia, al contrario di quanto asserisce André (*op. cit.*, p. 27, *ad loc.*), rinomata per la sua cocciniglia era anche Ambrossos (si veda Pausania X 36.1 sg.), città della Focide.

[6] Dal greco *skolékion* = «piccolo verme».

[7] Cfr. XVI.32 (nonché IX.141).

9. [1] Cfr. XVI.26-28.

[2] Come si era già precisato in XVI.27 (la Commagene è una regione della Siria settentrionale).

[3] Per l'efficacia erosiva cfr. Celso V 6.1 e 7.

[4] Per queste prescrizioni stomatiche cfr. Dioscoride I 107 e Marcello 14.40; Dioscoride, *Eup.* I 75 indica le galle specificamente per le gengive scarnificate o suppuranti, I 71 per la dentizione infantile.

[5] Per vari tipi di ulcere boccali cfr. Dioscoride, *Eup.* I 78.

sistunt; ex aqua aut vino tritae coeliacis, dysintericis inlinuntur, paronychiis ex melle et unguibus scabris, pterygiis, ulceribus manantibus, condylomatis, ulceribus quae phagedaenica vocantur. In vino autem decoctae auribus instillantur, oculis inlinuntur, adversus eruptiones, panos cum aceto. Nucleus commanducatus dentium dolorem sedat, item intertrigines et ambusta. Inmaturae ex iis ex aceto potae lienem consumunt; eaedem crematae et aceto salso extinctae menses sistunt vulvasque procidentes fotu. Omnis capillos denigrat.

(6) Viscum e robore praecipuum haberi diximus et quo conficeretur modo. Quidam contusum in aqua decocunt, donec nihil innatet, quidam commanducantes acinos expuunt cortices. Optimum quod sine cortice quodque levissimum, extra fulvum, intus porra-

te nel vino arrestano le emorragie; frante e stemprate in acqua o vino [6] vengono usate per malati di morbo celiaco o di dissenteria [7]; in miele per gli affetti da patereccio [8], unghie ronchiose, pterigio, nonché sulle ulcere sierose, sui condilomi e sulle ulcere dette fagedeniche [9]. Il loro decotto in vino viene poi instillato nelle orecchie [10] ed applicato sugli occhi [11], nonché impiastrato con aceto contro le eruzioni e gli ascessi. Masticata, la parte interna delle galle lenisce il mal di denti [1] non meno che le intertrigini [2] e le ustioni; ancora acerbe ed in pozione con aceto fanno sgonfiare la milza; tostate e raffreddate in aceto salato arrestano, in fomento, il flusso mestruale e il prolasso dell'utero [3]. Tutte le galle tingono di nero i capelli [4].

11 (6) Abbiamo già parlato del fatto che il vischio [1] piú pregiato è quello che si ottiene dalla rovere [2], e del modo per ricavarlo [3]. Certuni lo pestano e poi lo fanno bollire [4] a lungo, fintantoché non ne galleggi piú nemmeno un po'; certi altri ne masticano le palline sputandone fuori la buccia [5]. La qualità migliore è quella senza scorza, molto liscia, gialla all'esterno ed all'interno del colore del por-

[6] L'integrazione *sanguinem sistunt; ex aqua aut vino tritae* è di Mayhoff e si fonda su Dioscoride I 107: «Tostate e raffreddate con vino o con aceto salso mentre i loro carboni sono ancora ardenti, acquisiscono la virtú di arrestare il sangue . . . triturate con acqua o vino – sia in pozione, sia in impiastro – giovano ai malati di celiachia ed ai dissenterici». Galeno, *Simpl. med.* VII 10.22 (XII, p. 25 Kühn) conferma e tenta di spiegare: «Una volta tostate, le galle diventano emostatiche, ed ovviamente è dalla combustione che ricavano calore e caustica asprezza».

[7] Per le affezioni intestinali cfr. Dioscoride I 107 ed *Eup.* II 51; Marcello 27.73; [Plinio Iun.] II 10.5.

[8] Stesso additivo e stessa prescrizione in Ippocrate, *Epidemiae* II 6.27.

[9] Come vulnerario cicatrizzante e detersivo, la galla era ben nota: cfr. Ippocrate, *De ulceribus* 12.14; Celso V 5.2 e 16; Galeno, *De methodo medendi* III 5 (X, p. 199 Kühn).

[10] Cfr. Marcello 9.87.

[11] Cfr. Marcello 8.33 e 38.

10. [1] Cfr. Dioscoride I 107, nonché *Eup.* I 68; Marcello 12.58; [Plinio Iun.] I 13.4. Celso VII 12.1 prescrive fra i *reprimentia* dei denti che scuotono il vino *in quo galla candens coniecta sit.* [Teodoro Prisciano], *Additamentum* 17 ad I 48 suggerisce la confricazione dei denti con la *gallae et bacae lauri pulvis aequali pondere.*

[2] Cfr. Marcello 32.34.

[3] Cfr. Dioscoride I 107, che ne prescrive l'applicazione tramite semicupio, cosí come *Eup.* II 71; di qui l'emendamento in *fotu* nel testo pliniano dei tràditi *potu* o *pota* (emendamento che risale all'umanista Ermolao Barbaro).

[4] Cfr. Dioscoride I 107 ed *Eup.* I 93. Le galle (sia acerbe, sia no) entrano nel preparato nigricante prescritto da *Antidot. Bruxell.* 27.

11. [1] *Viscum album* L., pianticella parassita di peri, meli, susini, mandorli, pioppi, aceri e pini.

[2] Cfr. XVI.31. La *robur* pliniana è la *Quercus robur* L., o piú specificamente l'italiana eschia (*Quercus sessiliflora* Salisb.), il cui vischio (*Loranthus Europaeus* Jacq.) è tuttora il piú usato in ambito officinale: cfr. G. Negri, *Erbario figurato*, Milano 1948, pp. 87 sg.

[3] XVI.248-51.

[4] Cfr. Dioscoride III 89.1.

[5] Sempre per «prepararlo» cfr. Dioscoride III 89.1.

ceum. Nihil est glutinosius. Emollit, discutit tumores, siccat stru-
12 mas; cum resina et cera panos mitigat omnis generis. Quidam et galbanum adiciunt pari pondere singulorum eoque modo et ad vulnera utuntur. Unguium scabritias expolit, si septenis diebus illinantur nitroque conluantur. Quidam id religione efficacius fieri putant prima luna collectum e robore sine ferro, si terram non attigerit; comitialibus mederi, conceptum feminarum adiuvare, si omnino secum habeant; ulcera commanducato inpositoque efficacissime sanari.

13 (7) Roboris pilulae ex adipe ursino alopecias capillo replent. Cerri folia et cortex et glans siccat collectiones suppurationesque, fluctiones sistit. Torpentes membrorum partes conroborat decoctum eius fotu, cui et insidere expedit siccandis adstringendisque partibus. Radix cerri adversatur scorpionibus.

(8) Suberis cortex tritus ex aqua calida potus sanguinem fluentem ex utralibet parte sistit. Eiusdem cinis ex vino calido sanguinem excreantibus magnopere laudatur.

ro[6]. Non c'è nulla di piú appiccicoso. Ammollisce ed elimina i gonfiori[7], prosciuga le scrofole[8], combinato con resina e cera riduce
12 ascessi di ogni tipo[9]; qualcuno lo mescola con una pari quantità di galbano e lo usa cosí per curare le ferite[1]. Leviga le unghie ronchiose se lo si tira via sciogliendolo ogni sette giorni e si detergono le unghie con il nitro[2]. Si dice – è una superstizione – che il vischio piú efficace sia quello raccolto nella prima fase della luna sulle roveri, senza usare strumenti di ferro e senza fargli toccare la terra[3]: guarirebbe gli epilettici ed aiuterebbe le donne a partorire[4], se appena ne portino addosso un po'; infine avrebbe un'azione efficacissima sulle piaghe[5], su cui va messo dopo averlo masticato.

13 (7) Le palline che si formano sulle roveri, abbinate a grasso d'orso, permettono la ricrescita dei capelli dopo l'alopecia[1]. Foglie, corteccia e ghiande del cerro sfiammano ascessi e suppurazioni ed arrestano le flussioni. Il loro decotto in fomento rinvigorisce le parti intorpidite degli arti e farne un semicupio è prosciugante ed astringente degli organi sessuali. La radice del cerro combatte il veleno degli scorpioni.

(8) La corteccia del sughero, triturata e bevuta in acqua calda, arresta le emorragie da entrambi gli orifizi[2]. Doti rinomate ha per gli affetti da emoptisia anche la cenere di questa medesima scorza[3] in pozione con vino.

[6] Tutta questa descrizione è puntualmente analoga al dettato di Dioscoride III 89.1. Alla luce dell'espressione *ésti kalòs ho leîos . . . medèn échon trachỳ è pityrôdes* («quello buono è liscio . . . e non presenta asprezze o scabrosità») intenderei *lēvissimum* = «molto liscio» (non «très légère» come André *ad loc.*).

[7] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 140.

[8] Cfr. Scribonio 82 e 214; Sereno 746.

[9] Cfr. Dioscoride III 89.2 (identici anche gli additivi); Scribonio 229; [Plinio Iun.] III 5.2. [Teodoro Prisciano], *Additamentum* 23 ad I 68 prescrive: *viscum axungiae in unciis binis simul contritum alligato, aperit expurgat claudit et persanat.* Lo stesso [Teodoro Prisciano], *Simpl. med.* 132 spiega: «Estrae da ben addentro gli umori, quelli sottili come quelli spessi, li scioglie e li dissolve».

12. [1] Cfr. Dioscoride, III 89.2 ed *Eup.* I 173 (ferite inveterate, abbinato con incenso).

[2] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 123 (per *Med.* III 89.2 le estirperebbe anche). Sul nitro cfr. XX.53, nota 1.

[3] Il rituale della raccolta si trovava piú dettagliatamente descritto anche in XVI.249-51, ove lo si spiega originario della Gallia. La tabuizzazione del ferro può discendere dalle età primitive in cui l'uomo ebbe contatto con questo metallo solo in forma di frantumi meteoritici: «metallo celeste», rimase poi investito di un numinoso alone, venerando oppure demoniaco (incrementato questo secondo dal fatto che di ferro si fecero originariamente innanzitutto le armi): è l'interpretazione di Mirceas Eliade.

[4] In XVI.251 Plinio riferiva la credenza che la sua pozione restituisse fecondità a tutti gli animali.

[5] Cfr. *supra*, e nota 1. Da solo comunque il vischio è consigliato per verruche e porri ulcerosi da Marcello 34.77.

13. [1] Cfr. Sereno 109; Marcello 6.17; [Plinio Iun.] I 4.2. Resta comunque impossibile capire a quale fra le tante «palline» della quercia si faccia riferimento.

[2] Lo stesso additivo è indicato contro le metrorragie in Sereno 641-43.

[3] Cfr. Sereno 374.

14 (9) Fagi folia manducantur in gingivarum labrorumque vitiis. Calculis glandis fagineae cinis inlinitur, item cum melle alopeciis.

15 (10) Cupressi folia trita serpentibus ulceribus inponuntur, et capiti cum polenta, si a sole doleat, item ramici, qua de causa et bibuntur. Testium quoque tumori cum cera inlinuntur, capillum denigrant ex aceto. Eadem trita cum II partibus panis mollis e vino Ammineo subacta pedum ac nervorum dolores sedant. Pilulae adversus serpentium ictus bibuntur aut si eiciatur sanguis; collectionibus inlinuntur. Ramici quoque tenerae tusae cum axungia et lo-
16 mento prosunt. Bibuntur ex eadem causa. Parotidi et strumae cum farina inponuntur. Exprimitur sucus tusis cum semine, qui mixtus oleo caliginem oculorum aufert; item victoriati pondere in vino potus inlitusve cum fico sicca pingui exemptis granis vitia testium

14 (9) Le foglie di faggio vengono masticate per curare le affezioni delle gengive e delle labbra [1], mentre la cenere delle ghiande di faggio è applicata per i calcoli, nonché, mescolata con miele, per l'alopecia [2].

15 (10) Le foglie di cipresso triturate vengono applicate sulle ulcere serpiginose [1] ed abbinate a farinata d'orzo sul capo dolente per un'insolazione [2] e sull'ernia [3], contro la quale le si assume anche in pozione. Mescolate con la cera vengono impiastrate sui testicoli gonfi [4], ed intrise nell'aceto tingono i capelli di nero [5]. Le stesse, triturate assieme a mollica di pane in ragione di 2 parti di mollica contro una di foglie ed intrise in vino ammineo, leniscono la gotta [6] e le tendiniti. Le bacche vengono assunte in pozione contro i morsi dei serpenti [7] o le emoptisie [8], mentre per sfiammare gli ascessi sono applicate topicamente; tritate ancora tenere e mescolate con sugna e farina di fave fanno bene per l'ernia [9]; lo stesso effetto hanno se assunte in pozione. Contro la parotite e la scrofo-
16 losi vengono impiastrate con farina. Pestandole assieme ai semi se ne ricava un succo che combinato con olio guarisce dall'offuscamento della vista [1] ed assunto in pozione con vino nella dose di un vittoriato, oppure impiastrato con un fico secco bello grosso e privato dei semi guarisce le malattie dei testicoli [2] ed elimina i gonfiori, nonché le scrofole [3] se abbinato a del lievito. Triturata assie-

14. [1] Cfr. Marcello 11.9; [Plinio Iun.] I 12.2.
[2] Cfr. Marcello 6.18; [Plinio Iun.] I 4.2 (contro l'alopecia, con miele ed olio di Cipro il secondo, con solo miele il primo).

15. [1] Dioscoride I 74.2 ed *Eup.* I 154 ne rammenta piú genericamente l'efficacia di vulnerario cicatrizzante. Già Ippocrate, *De morbis* II 13 ne raccomandava l'impiastro sulle ulcere craniche.
[2] Indicazione ed additivo che figurano anche in Marcello 1.62 e [Plinio Iun.] I 1.4.
[3] Cfr. Dioscoride I 74.2; Sereno 683; [Plinio Iun.] II 21.4.
[4] Cfr. Marcello 33.24; [Plinio Iun.] II 21.4.
[5] Cfr. Dioscoride I 74.2; Sereno 46; Marcello 7.9; [Plinio Iun.] I 5.4 (sempre uguale anche l'additivo).
[6] Cfr. Marcello 36.33 (additivo: grasso stagionato), nonché Sereno 778, ove come base dell'infuso è consigliato il *vinus acerbus*. Gli Aminei erano un popolo della Tessaglia che avrebbe trapiantato nelle proprie colonie italiche le vigne nazionali: cfr. XIV.21, nota e Aristotele, fr. 495 Rose[3].
[7] Sull'efficacia del cipresso come antidoto cfr. Nicandro, *Ther.* 564 (foglie) e 585 (semi), nonché [Dioscoride], *Anim. ven.* 26 (le bacche tenere in aceto contro il ragno *mygalê*).
[8] Cfr. Dioscoride I 74.1 ed *Eup.* II 29. Già Ippocrate, *De fistulis* 9 ricordava il legno di cipresso fra i componenti di un cataplasma contro le emorragie rettali.
[9] Cfr. Dioscoride I 74.2; Marcello 33.24; [Teodoro Prisciano], *Additamentum* 27 ad I 79.

16. [1] Dioscoride, *Eup.* I 30 suggerisce l'uso delle foglie fresche contro le infiammazioni degli occhi.
[2] Cfr. Scribonio 233; [Plinio Iun.] II 21.4; [Teodoro Prisciano], *Additamentum* 25 ad I 76.
[3] Cfr. [Plinio Iun.] III 6.3.

sanat, tumores discutit et cum fermento strumas. Radix cum foliis trita pota vesicae et stranguriae medetur et contra phalangia. Ramenta pota menses cient, scorpionum ictibus adversantur.

17 (11) Cedrus magna, quam cedrelaten vocant, dat picem, quae cedria vocatur, dentium doloribus utilissimam. Frangit enim eos et extrahit, dolores sedat. Cedri sucus ex ea quomodo fieret diximus. Magni ad volumina usus, ni capiti dolorem inferret, defuncta corpora incorrupta aevis servat, viventia corrumpit, mira differen-
18 tia, cum vitam auferat spirantibus defunctisque pro vita sit. Vestes quoque corrumpit et animalia necat. Ob haec non censeam in anginis hoc remedio utendum neque in cruditatibus, quod suasere aliqui, gustu. Dentes quoque conluere ex aceto in dolore timuerim vel gravitati aut vermibus aurium instillare. Portentum est, quod

me alle foglie ed assunta in pozione, la radice cura le malattie della vescica [4] e la stranguria [5] e serve contro i morsi del falangio [6], mentre il decotto dei rami provoca le mestruazioni [7] e combatte le punture degli scorpioni.

17 (11) La *cedrus* grande [1] – quella nota come «cedrelate» [2] – produce una resina detta «cedria» [3], che è un toccasana per il mal di denti, perché li sbriciola e li sradica, e seda il dolore [4]. La resina della *cedrus* abbiamo già detto come si fa ad estrarla [5]. È molto usata per i rotoli di libri [6] (però provoca mal di capo), conserva per secoli i cadaveri [7], impedendone la corruzione, ma deteriora i corpi dei vivi: contraddizione sorprendente, che lo stesso elemento danneggi la vita degli organismi viventi e sia quasi una fonte
18 di sopravvivenza per quelli defunti [8]. Corrode anche gli indumenti [1] ed è letale per gli animali [2]. Per questi motivi non sono disposto ad ammettere che venga impiegata a curare le angine [3], né che vada delibata nei casi di indigestione, come vorrebbero certuni; anzi, io avrei un certo ritegno anche a farne sciacqui con aceto contro il mal di denti o instillazioni nelle orecchie contro la sordità [4] o i vermi [5]. Ha dell'incredibile un altro effetto che si dice pos-

[4] Cfr. Dioscoride, *Eup.* II 111 (parla di ulcere alla vescica e si riferisce alle foglie).
[5] Cfr. Dioscoride I 74.1 ed *Eup.* II 113; Sereno 591.
[6] Cfr. Marcello 17.15 (che però prescrive un impiego esterno). [Dioscoride], *Anim. ven.* 21 prescrive la pozione delle bacche. Del ragno falangio Plinio aveva ricordato il *noxius morsus* già in XI.79.
[7] Già Ippocrate, *De natura muliebri* 109 prescriveva le bacche di cipresso per un pessario mondificativo dell'utero, atto tra l'altro a facilitare il mestruo.

17. [1] Già descritta in XIII.53. È la *Juniperus excelsa* MB, che arriva a superare 20 metri di altezza (nota anche a Teofrasto III 12.3).
[2] «Cedro-abete».
[3] Cfr. Dioscoride I 77.1.
[4] Puntualmente analogo Dioscoride I 77.2; cfr. anche *Eup.* I 68.
[5] Cfr. XVI.52.
[6] Cfr. Vitruvio II 9.13. Cfr. anche Plinio XVI.197: *cedri oleo peruncta materies nec tiniam nec cariem sentit.*
[7] Cfr. XVI.52; Erodoto II 87; Dioscoride I 77.1; scolio a Nicandro, *Ther.* 52.
[8] Traduce un'espressione della fonte analoga a *nekroû zoé* di Dioscoride I 77.1. Mancava tuttavia nell'autore greco ogni cenno di quella sorpresa per certe «stranezze» della natura, che in Plinio è invece tanto sottolineata. Galeno, *Simpl. med.* VII 10.16, rilevando a sua volta la «contraddizione», la spiega senza stupore ed accredita senza dubbi le prescrizioni dioscoridee.

18. [1] Cfr. Dioscoride I 77.1.
[2] In effetti solo pidocchi e vermicelli: cfr. Dioscoride I 77.3 ed *Eup.* I 215; Galeno, *Simpl. med.* VII 10.16. Ma l'iperbole sarà giovata al dettato pliniano, qui proteso a colpire il lettore con la mirabolante «ambiguità» officinale della *cedria*.
[3] Cfr. Dioscoride I 77.2.
[4] Cfr. Alessandro di Tralle II, p. 103 Puschm.
[5] Indicazioni odonto- ed otoiatriche che comparivano invece puntualmente in Dioscoride I 77.2 (la fonte comune – Sestio Nigro? – sarà il probabile oggetto della polemica pliniana). Contro i vermi delle suppurazioni auricolari, cfr. anche *Eup.* I 58. Teodoro Prisciano II 100 consiglia la *cedria* contro i vermi intestinali, mentre Scribonio 58 e Marcello 12.5 e 36 la prescrivono come ingrediente di lozioni contro i denti malfermi.

tradunt, abortivum fieri in venere ante perfusa virilitate. Phthiriasis perunguere eo non dubitaverim, item porrigines. Suadent et
19 contra venenum leporis marini bibere in passo. Facilius in elephantiasi inlinant. Et ulcera sordida et excrescentia in iis auctores quidam et oculorum albugines caliginesque inunxere eo et contra pulmonis ulcera cyathum eius sorberi iusserunt, item adversus taenias. Fit ex eo et oleum, quod pisselaeon vocant, vehementioris ad omnia eadem usus. Cedri scobe serpentes fugari certum est, item bacis tritis cum oleo si qui perunguantur.

20 (12) Cedrides, hoc est fructus cedri, tussim sanant, urinam cient, alvum sistunt, utiles ruptis, convulsis, spasticis, stranguriae, vulvis admotae, contra lepores marinos, eadem quae supra, collectionibus inflammationibusque.

seduto da questa resina: agirebbe da contraccettivo, qualora se ne spalmi il membro virile prima del coito[6]. Non avrei invece dubbi a cospargerne le zone affette da ftiriasi e da forfora[7]. Prescrivono anche di farne una pozione in vino di uva passita come antidoto
19 contro il veleno della lepre di mare[8]; consiglierei piuttosto di impiastrarlo nei casi di lebbra[1]. Alcuni autori raccomandarono di spalmarla sulle ulcere inciprignite e sulle escrescenze che vi si formano[2], nonché sugli occhi affetti da albugini od offuscamenti[3], e di deglutirne un ciato contro le ulcere polmonari[4] ed ugualmente contro la tenia. Dalla resina della *cedrus* si ricava anche un olio, il cosiddetto «pisseleo»[5], che ha tutti gli stessi effetti della resina, ma molto piú decisi. È appurato che la segatura della *cedrus* tiene lontano da sé i serpenti[6], cosí come li allontana chi si sia cosparso ben bene con i suoi frutti triturati in olio[7].

20 (12) I *cedrides* – quanto dire i frutti della *cedrus* – guariscono dalla tosse, sono diuretici ed arrestano il flusso di ventre; tornano utili nelle fratture, nelle slogature, nei crampi, nella stranguria e per l'utero (applicati in pessario); combattono i morsi della lepre marina[1] e tutte le malattie su cui abbiamo detto che agisce la resina della *cedrus*, nonché gli ascessi e le infiammazioni.

[6] Non ha dubbi al proposito Dioscoride I 77.2 (che lo suggerisce anche quale prodotto abortivo, *ibid.* ed in *Eup.* II 81.3 e 83.3).

[7] Per entrambe le indicazioni cfr. Sereno 40 e 67; Marcello 4.2; [Plinio Iun.] I 2.2.

[8] Lo riferisce anche Dioscoride I 77.2 ed *Eup.* II 160 (lo stesso prescrive la *kedria* anche come antidoto contro la vipera ceraste in I 77.2, contro le vipere in generale in *Eup.* II 123 e contro il falangio in [*Anim. ven.*] 21). La «lepre di mare» era un mollusco senza conchiglia non ben identificabile (forse il genere *Aplysia* L.), la cui velenosità per l'uomo viene rammentata, oltre che dallo stesso Plinio IX.155 e XXXII.8 sg., anche da Eliano, *De natura animalium* II 45, XVI 19; Plutarco, *De sagacitate animalium* 983*f*; Filostrato, *Vita di Apollonio* VI 32.

19. [1] Cfr. Dioscoride I 77.3 ed *Eup.* I 195; Sereno 131; Marcello 19.21; [Plinio Iun.] I 19.3.

[2] Ippocrate, *De ulceribus* 12 lo faceva entrare in un vulnerario mondificativo. L'*Antidot. Bruxell.* 161 prescriveva: *ad paniculam, . . . cedriam cum axungia imponis.*

[3] Cfr. Dioscoride I 77.2.

[4] Cfr. Dioscoride I 77.3.

[5] Fior fiore della cedria. Ha lo stesso nome e si ricava allo stesso modo del vero e proprio fiore di pece (cfr. par. 40). Dioscoride I 77.3 descrive come consistesse dei depositi oleosi lasciati dal fumo di bollitura della cedria (cfr. J. André, *La résine et la poix dans l'antiquité*, in «Antiquité classique», 33, 1964, pp. 91 sg.).

[6] Cfr. Nicandro, *Ther.* 52 sg. (lo scolio spiega tale avversione con il naturale contrasto fra la temperatura fredda dei serpenti e le proprietà calorifica ed essiccante del cedro, ricordate in prima istanza da tutta la tradizione officinale, da Dioscoride I 77.1 ad Oribasio XV 1.10, 30).

[7] Cfr. Dioscoride I 77.4 ed *Eup.* II 134.

20. [1] L'intero capitolo fin qui è puntualmente analogo a Dioscoride I 77.4. Contro la tosse, cfr. anche *Eup.* II 31; fratture e slogature, *Eup.* II 36; disuria, *Eup.* II 113.

21 (13) De galbano diximus. Neque umidum neque aridum probatur et quale docuimus. Per se bibitur ad tussim veterem, suspiria, rupta, convulsa, inponitur ischiadicis, lateris doloribus, panis, furunculis, corpori ab ossibus recedenti, strumis, articulorum nodis, dentium quoque doloribus. Inlinitur et cum melle capitis ulceribus. Purulentis infunditur auribus cum rosaceo aut nardo. Odore comitialibus subvenit et vulva strangulante vel in stomachi
22 defectu. Abortus non exeuntes trahit adpositu vel suffitu, item ramo hellebori circumlitum atque subiectum. Serpentes nidore urentium fugari diximus. Fugiunt et perunctos galbano. Medetur et a scorpione percussis. Bibitur et in difficili partu fabae magnitudine

21 (13) Del galbano[1] abbiamo già parlato[2]: va bene quello che non è né troppo umido né troppo secco[3]; e la qualità migliore l'abbiamo precisata. Bevuto da solo cura la tosse cronica, l'asma[4], le fratture e le slogature[5]; viene applicato contro la sciatica, le fitte ai fianchi[6], gli ascessi[7], i foruncoli[8], lo sfaldamento della carne dalle ossa, le scrofole[9], gli annodamenti delle articolazioni[10], nonché il mal di denti[11]. Abbinato al miele viene anche impiastrato sulle ulcere al capo[12]; con olio di rosa o nardo è instillato nelle orecchie affette da suppurazione[13]. I suoi effluvi fanno bene agli epilettici[14] e nei crampi uterini[15] oppure a chi ha insufficienze
22 gastriche. Applicato come pessario o suffumigato nell'utero espelle i feti abortiti che non escono da soli[1], e lo stesso effetto raggiunge se un ramo di elleboro ne viene cosparso e poi posto sotto il corpo della donna. Ricordammo già[2] che l'olezzo del galbano ardente allontana i serpenti[3], i quali evitano anche chi se ne sia cosparso ben bene[4]; il galbano cura inoltre chi sia stato punto dallo scorpione[5]. Viene anche assunto in pozione in un ciato di vino ed in

21. [1] Greca *chalbáne*, già nota ad Ippocrate (si veda par. 22, nota 1). È una gommoresina che trasuda anche spontaneamente, ma per lo piú si ottiene in grandi quantità incidendo il fusto della *Ferula galbaniflua* Boiss., che cresce soprattutto nella Persia settentrionale ed in Siria (in cui la localizzano sia Teofrasto IX 7.2, sia Dioscoride III 83.1 e Plinio XII.126).
[2] Cfr. XII.126.
[3] Cfr. Dioscoride III 83.1.
[4] [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II 21 lo prescrive sciolto al fuoco con miele per *peripleumonici* e *phtisici*.
[5] Tutte queste prime quattro indicazioni si trovano già in Dioscoride III 83.1. Per la tosse, cfr. anche *Eup.* II 31, nonché Alessandro di Tralle II, pp. 157 e 159 Puschm., e Scribonio 89 (in una pozione contro la tosse cronica). Per l'asma, anche Celso IV 8.3 (che lo fa entrare in un preparato contro la *difficultas spirandi*) ed *Eup.* II 41. Per gli strappi, anche Teofrasto IX 9.2, ed *Eup.* II 36.
[6] Sono la *pleurâs odýne* di Dioscoride III 83.2; cfr. anche *Eup.* II 37.
[7] Cfr. [Plinio Iun.] III 5.2.
[8] Cfr. Dioscoride III 83.2 ed *Eup.* I 135.
[9] Cfr. Scribonio 81; [Plinio Iun.] III 6.3.
[10] Cfr. [Plinio Iun.] III 1.4. André *ad loc.* (*op. cit.*, p. 100) pensa che si tratti di concrezioni articolari dovute a reumatismi. Celso (V 18.28) prescrive tuttavia il galbano in un malagma che serve tra l'altro *ad recenti cicatrice contractos articulos, quas ancylas Graeci nominant*.
[11] Cfr. Dioscoride III 83.2, nonché *Eup.* I 68.
[12] Cfr. [Plinio Iun.] I 3.3.
[13] Cfr. Marcello 9.19; Teodoro Prisciano I 19; Alessandro di Tralle II, pp. 73, 111, 113, 115 Puschm. lo abbina a vari preparati otoiatrici.
[14] Cfr. Dioscoride III 83.2 ed *Eup.* I 20.
[15] Cfr. Dioscoride III 83.2 ed *Eup.* II 91 sg.

22. [1] Cfr. Ippocrate, *De morbis muliebribus* I 77 (in un pessario per accelerare il parto); Teofrasto IX 9.2 (come abortivo); Dioscoride III 83.1 ed *Eup.* II 84.
[2] Cfr. XII.126.
[3] Cfr. Nicandro, *Ther.* 52; Virgilio, *Georgica* III 415; Columella VIII 5.18; Lucano IX 916; Calpurnio, *Bucolica* 5.89. Dioscoride III 83.2; Palladio I 35.11, XII 13.6.
[4] Cfr. Dioscoride III 83.2 ed *Eup.* II 134, nonché 132 (ove si consiglia contro i serpenti di mettere la *chalbane* nel giaciglio).
[5] Cfr. Paolo Egineta V 8.2. Secondo [Dioscoride], *Delet. pharm.* 4 è un antidoto per chi abbia mangiato le carni velenose della salamandra.

in cyatho vini, vulvasque conversas corrigit, cum murra autem et vino mortuos partus extrahit. Adversatur et venenis, maxime toxicis, cum murra et vino. Serpentes oleo et spondylio mixto tactu necat. Nocere urinae existimatur.

23 (14) Similis hammoniaci natura atque lacrimae, probandae ut diximus. Mollit, calfacit, discutit, dissolvit. Claritati visus in collyriis convenit, pruritum, cicatrices, albugines oculorum tollit, dentium dolores sedat, efficacius accensum. Prodest dyspnoicis, pleuriticis, pulmonibus, vesicis, urinae cruentae, lieni, ischiadicis potum – sic et alvum solvit –, articulis et podagrae cum pari pondere picis aut cerae et rosaceo coctum. Maturat panos, extrahit clavos cum melle; sic et duritias emollit; lieni cum aceto et cera Cy-

una dose della grandezza di una fava nei parti distocici [6] ed assesta gli spostamenti dell'utero; assieme a mirra e vino fa espellere i feti premorti [7]. Combinato con mirra e vino è anche un contravveleno (agisce soprattutto sul tossico delle frecce) [8]; con olio e pastinaca selvatica è letale al contatto per i serpenti [9]. Si reputa dannoso alla diuresi [10].

23 (14) Analoghe proprietà hanno la gomma ammoniaco [1] e le sue stille, di cui abbiamo già indicato come siano apprezzate [2]: sono emollienti, riscaldano [3], rimuovono [4] e sciolgono. Nei colliri giova allo schiarimento della vista; elimina pruriti, cicatrici ed albugini negli occhi [5] e mitiga il mal di denti, con efficacia maggiore se affuocata. Bevuta pura giova a chi è affetto da dispnea o da pleurite, ai polmoni, alla vescica, contro l'ematuria, alla milza ed a chi ha la sciatica [6] – assunta cosí in pozione ha anche effetto lassativo [7] –, mentre cotta assieme ad una pari quantità di pece oppure di olio di rosa fa bene all'artrite [8] e contro la gotta [9]. Abbinata a miele fa maturare gli ascessi [10], elimina i duroni [11] e funziona anche da emolliente per gli indurimenti [12]; per la milza poi è un autentico toccasana se viene impiastrata con aceto, cera di Cipro oppure

[6] Cfr. Dioscoride III 83.2.

[7] Teofrasto IX 9.2, e Dioscoride, *Eup.* II 80 sg. suggerivano il galbano come abortivo (Dioscoride esplicitamente in pozione).

[8] Cfr. Dioscoride III 83.2 ed *Eup.* II 143.

[9] Stessi additivi e stessa indicazione in Dioscoride III 83.2.

[10] Cfr. Dioscoride III 83.2.

23. [1] Nel mondo antico era nota soprattutto la gomma ammoniaco prodotta dalla *Ferula Marmarica* L., che cresce in Cirenaica ed in Egitto (prendeva infatti nome dal tempio di Ammone nell'oasi di Sivah, in cui cresceva particolarmente copiosa questa canna), oppure dalla *Ferula communis* L. (var. *brevifolia* Mariz.) del Marocco.

[2] In XII.107 Plinio ne aveva già rammentato le due varietà: il *thrauston* (= «spezzato», con granelli simili a quelli dell'incenso: oggi lo si classifica come *Ammoniacum electum*) ed il *phyrama* (= «mescolanza», l'odierno *Ammoniacum Amygdaloides*) – Dioscoride III 88.

[3] Celso V 18.2-28 lo ricorda fra gli ingredienti di quasi tutti gli impiastri emollienti *calfaciendi causa*, e Servilio Damocrate lo introduce in tre dei suoi quattro *malagmata* (impiastri emollienti), vv. 9, 44, 104 Bussem. (*PBD*, sez. III, pp. 102-4).

[4] Entra in due dei cinque impiastri risolventi prescritti da Servilio Damocrate, cfr. vv. 16 e 45 Bussem. (*PBD*, sez. III, pp. 109 sg.).

[5] Cfr. Dioscoride III 84.3 ed *Eup.* I 41, nonché Teodoro Prisciano I 40. Scribonio 28 e 35 lo prescrive per due colliri cicatrizzanti.

[6] Dispnea, ematuria e sciatica sono contemplate anche da Dioscoride III 84.2 sg.; per la sciatica, si veda anche *Eup.* I 230.

[7] Cfr. [Plinio Iun.] II 5.4.

[8] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 229.

[9] Sia per le articolazioni, sia per la podagra, cfr. Dioscoride III 84.2 sg. ed *Eup.* I 228; Marcello 36.65. Entra in un *malagma* prescritto *ad . . . dolorem . . . articulorum . . . et ad podagram* da Scribonio 264 (cfr. anche 267).

[10] Cfr. Dioscoride III 84.2 ed *Eup.* I 140.

[11] Cfr. [Plinio Iun.] I 21.2.

[12] Entra in un *malagma ad . . . omnem duritiam mirificum* di Scribonio 82.

pria vel rosaceo efficacissime inponitur. Lassitudines perungui cum aceto et oleo exiguoque nitro utile.

24 (15) Et styracis naturam in peregrinis arboribus exposuimus. Placet praeter illa, quae diximus, maxime pinguis, purus, albicantibus fragmentis. Medetur tussi, faucibus, pectoris vitiis, vulvae praeclusae duritieve laboranti, ciet menses potu adposituque, alvum mollit. Invenio potu modico tristitiam animi resolvi, largiore contrahi. Sonitus aurium emendat infusu, strumas illitu nervorumque nodos. Adversatur venenis, quae frigore necent, ideo et cicutae.

25 (16) Spondylium una demonstratum infunditur capitibus phreneticorum et lethargicorum, item capitis doloribus longis cum oleo

olio di rosa [13], ed è utile farsene delle frizioni con aceto, olio ed un po' di nitro nei casi di prostrazione fisica [14].

24 (15) Le caratteristiche dello storace [1] le abbiamo pure considerate trattando degli alberi esotici [2]. Oltre alle qualità là esposte, la resina migliore è grassa, pura e presenta dei grumi biancastri [3]. Cura la tosse, la gola, le malattie di petto, nonché le ostruzioni o gli indurimenti dell'utero: sia in pozione, sia applicata in pessario provoca le mestruazioni, ed è lassativa [4]. Trovo scritto che bevuta in piccole dosi eliminerebbe l'afflizione d'animo, che invece esacerberebbe se assunta in dosi piú forti [5]. Instillata nelle orecchie, ne guarisce il ronzio; impiastrata, guarisce la scrofola e le annodature dei nervi [6]. Combatte quei veleni che uccidono abbassando la temperatura corporea, quindi anche la cicuta [7].

25 (16) Lo spondilio [1], di cui abbiamo trattato contestualmente allo storace [2], si applica [3] sul capo di chi soffre di deliri [4] o di chi è affetto da letargia [5], ed egualmente nei casi di emicranie prolungate [6]

[13] Cfr. Dioscoride III 84.3 ed *Eup.* II 63 (che suggeriscono come additivo l'aceto). Stemprato in aceto e mescolato a cera compone un *malagma ad lienosos* di Scribonio 259.

[14] Cfr. Dioscoride III 84.3 ed *Eup.* II 24. Entra poi in un *acopum ad perfrictionem, lassitudinem* ecc. di Scribonio 270.

24. [1] È la resina della *Styrax officinalis* L., arbusto dell'Asia Minore.

[2] Cfr. XII.124 sg.

[3] Cfr. Dioscoride I 66.1.

[4] Tutte queste prescrizioni officinali si trovano anche in Dioscoride I 66.2 sg. Per la tosse, si veda anche *Eup.* II 31, e Scribonio 89 sg.: per l'azione emmenagogica, *Eup.* II 82, e [Teodoro Prisciano], *Simpl. med.* 119. Lo *Antidot. Bruxell.* 3 nel prescrivere il *medicamentum ad matricem curandam vel menstrua provocanda* è categorico: *primo suffumigatur mulier sedens de storace.*

[5] Troviamo qualcosa di analogo in Dioscoride, *Eup.* I 26: «bevuto in piccole dosi, lo storace elimina la tristezza; in grandi dosi (la) procura».

[6] Cfr. [Plinio Iun.] III 1.4; rientra in linimenti antinevralgici di Scribonio 269 e Marcello 35.7 e 24.

[7] Cfr. Dioscoride, *Eup.* II 146 che lo consiglia contro la cicuta, cosí come Scribonio 179. Entra anche in tre dei contravveleni *theriaká* prescritti da Servilio Damocrate, cfr. 1, v. 131; 2, v. 11 e 4, v. 125 Bussem. (*PBD*, sez. III, pp. 118 sgg.). Galeno, *Simpl. med.* V 19 (XI, p. 767 Kühn), lo rammenta fra quelle sostanze che non sono dannose per la qualità, ma lo divengono se recepite in dosi elevate, nel qual caso provocano la pazzia o la morte.

25. [1] È un'ombrellifera oggi classificata come *Heracleum sphondylium* L.

[2] L'avverbio *una* va inteso in senso lato, perché fra la trattazione dello *sphondylium* (XII.128) e della *styrax* (XII.124 sg.) Plinio aveva in effetti parlato del galbano (XII.126) e della panace (XII.127).

[3] Quasi tutta la trattazione delle proprietà officinali è puntualmente analoga a quella di Dioscoride III 76, che però consigliava l'infuso delle bacche, mentre Plinio non pare fare distinzioni fra le parti della pianta.

[4] Anche Areteo, *Malattie acute* V 1.11 lo prescriveva per i deliranti. Cfr. inoltre [Plinio Iun.] III 19.2, e Dioscoride, *Eup.* I 10, che lo indica contro le febbri dei deliranti e dei letargici.

[5] Cfr. anche [Plinio Iun.] III 18.2.

[6] Cfr. anche Scribonio 5 (lo consiglia come ingrediente di un preparato contro la cefalea cronica), ed Areteo, *Malattie croniche* I 3.6 lo prescrive contro l'ottenebramento (*skotodýne*) che subentra alla cefalea inveterata.

vetere; bibitur et in iocinerum vitiis, morbo regio, comitialibus, orthopnoicis, vulvarum strangulatione, quibus et suffitu prodest.
26 Alvum mollit. Illinitur ulceribus, quae serpunt, cum ruta. Flos auribus purulentis efficaciter infunditur, sed sucus, cum exprimitur, integendus est, quoniam mire adpetitur a muscis et similibus. Radix derasa et in fistulas coniecta callum earum erodit. Auribus quoque instillatur cum suco. Datur et ipsa contra morbum regium et in iocineris vitio et vulvarum. Capillos crispos facit peruncto capite.

27 (17) Sphagnos sive sphacos sive bryon et in Gallia, ut indicavimus, nascitur, vulvis insidentium utilis, item genibus et feminum tumoribus mixtus nasturtio et aquae salsae tritus. Cum vino autem et resina sicca potus urinam pellit celerrime. Hydropicos inanit cum vino et iuniperis tritus ac potus.

(18) Terebinthi folia et radix collectionibus inponuntur. Decoctum eorum stomachum firmat. Semen in capitis dolore bibitur in vino et contra difficultatem urinae, ventrem leniter emollit, venerem excitat.

28 (19) Piceae et laricis folia trita inflammationibus medentur, tri-

abbinato ad olio stagionato. Lo si assume in pozione nelle malattie del fegato [7], contro l'itterizia [8], l'epilessia [9], le difficoltà respiratorie [10] e i crampi uterini (nell'ultimo caso lo si può anche suffumigare); ha effetto lassativo; sulle ulcere serpiginose viene impiastrato con la
26 ruta [11]. L'inflorescenza è istillata efficacemente nelle orecchie suppurate (però il succo, quando lo si spreme, va tenuto coperto, perché le mosche e gli insetti affini ne sono sorprendentemente ghiotti). Pelata ed inserita nelle fistole, la radice ne elimina il callo; viene inoltre instillata, con il succo, nelle orecchie. Anch'essa poi trova applicazione contro l'itterizia e nei disturbi del fegato e dell'utero [1]. Cospargendola bene sul capo, ci si arriccia i capelli.

27 (17) Lo sfagno, detto pure sfaco [1] o brio, cresce anche in Gallia, come già precisammo [2]. Fa bene all'utero farne dei semicupi [3], ed egualmente alle ginocchia e contro i gonfiori delle cosce, mescolato con il nasturzio e triturato in acqua salata. In pozione con vino e resina secca è un diuretico a rapidissimo effetto. Triturato e bevuto con vino e bacche di ginepro fa sgonfiare gli idropici.

(18) Foglie e radice del terebinto [4] vengono applicate contro gli ascessi infiammati, ed il loro decotto fortifica lo stomaco. I semi sono assunti in pozione con vino contro l'emicrania e la disuria; costituiscono inoltre un blando lassativo ed un afrodisiaco [5].

28 (19) Le foglie della picea e del larice [1], triturate, curano le in-

[7] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 60.
[8] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 58, e [Plinio Iun.] III 23.8.
[9] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* I 19.
[10] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 41.
[11] Cfr. anche [Plinio Iun.] III 4.15.

26. [1] Le indicazioni officinali sono puntualmente analoghe a quelle di Dioscoride III 76.2. Per l'impiego nelle fistole cfr. anche *Eup.* I 197.

27. [1] Ed ancora *skáphos* o *pháskos* e *splánchnon* o *phakós*: l'oscillazione delle forme greche è continua ed insanabile. Probabilmente si tratta del genere *Evernia* L., un muschio che cresce sulla scorza di cedri, pioppi e querce (cfr. Dioscoride I 21), nonché frassini (cfr. Teofrasto III 11.4), già descritto in XII.108.

[2] Si riferisce a XII.108, ove quali luoghi di provenienza di tale muschio erano segnalati la Cirenaica, Cipro e la Fenicia.

[3] Cfr. Dioscoride I 21.

[4] È la *Pistacia terebinthus* L., già descritta in XIII.54.

[5] Dioscoride I 71 rammenta, assieme ad altre, le proprietà diuretiche ed afrodisiache (sulle quali ultime cfr. anche *Eup.* II 101), ma parla solo delle bacche (*karpós*).

28. [1] Plinio svolge tutta la prima parte del paragrafo (fino ad *aqua mulsa pota*) in modo sostanzialmente analogo a Dioscoride I 69, che tratta della *pítys* (*Pinus silvester* o *communis* o *pinea* L.) e della *peúke* (forse la *Pinus laricia* Koch, detta oggi «pino di Corsica» o «della Sila»). Sembrerebbe quindi far corrispondere *picea* a *pítys* e *larix* a *peúke* (come nel paragrafo 31, ed ancora in XVII.115; a distinguere la *picea* dalla *larix* Plinio si era espressamente dilungato in XVI.46). Tuttavia la traduzione del greco *peúke* nella *Naturalis historia* resta alquanto oscillante. Poiché XVI.80 *sylvestrium generis folia non decidunt abieti, larici, pinastro* ecc., traduce senz'altro Teofrasto III 3.3 («Fra le piante selvatiche conservano sempre le foglie la *eláte*, la *peúke*, la *pítys agría* ecc.») e *pinaster* traduce *pítys agría*, mentre ad *eláte* corrisponde senz'altro *abies* (cfr. XII.134), sembrerebbe che *peúke* sia tradotto con *larix*. Ma poco dopo (XVI.91) l'espressione *pungentia* [scilicet *folia*] *pino, piceae, abieti,*

ta et in aceto decocta dentium dolori. Prodest cinis corticum intertrigini, ambustis; potus alvum sistit, urinam movet, suffitu vulvas corrigit. Piceae folia privatim iocineri utilia sunt drachmae pondere in aqua mulsa pota. Silvas eas dumtaxat, quae picis resinaeque gratia radantur, utilissimas esse phthisicis aut qui longa aegritudine non recolligant vires satis constat et illum caeli aëra plus ita quam navigationem Aegyptiam proficere, plus quam lactis herbidos per montium aestiva potus.

29 (20) Chamaepitys Latine abiga vocatur propter abortus, ab aliis tus terrae, cubitalibus ramis, flore pinus et odore. Altera brevior et incurva, foliis aizoo minusculo similis. Tertia eodem odore et

fiammazioni; triturate[2] e bollite in aceto, il mal di denti[3]. La cenere delle cortecce fa bene contro l'intertrigine e le bruciature; in pozione, è astringente e diuretica[4], mentre i suoi suffumigi assestano l'utero. Le foglie di picea, in pozione con idromele e nella dose di una dracma, sono specificamente giovevoli per il fegato[5]. È assodato che le foreste i cui alberi vengono incisi per ricavarne pece o resina fanno molto bene ai sofferenti di tisi[6] ed a coloro che non riescono a rimettersi in forze dopo una lunga malattia, e che l'aria di queste zone è ancora piú salutare di una crociera in Egitto[7] o del bere i succhi lattiginosi spremuti dalle erbe dei pascoli montani in estate[8].

29 (20) Il camepizio[1], che in latino si chiama *abiga*[2] perché provoca l'aborto, mentre altri lo chiamano «incenso della terra», ha rami lunghi un cubito e le infiorescenze ed il profumo del pino. Un'altra specie è piú bassa ed inarcata, simile nelle foglie alla sempreviva piccola[3]; una terza ha lo stesso profumo e perciò lo stesso

larici, *cedro* ecc. traduce Teofrasto I 10.6 («L'estremità delle foglie è acuminata nella *peúke*, nella *pítys*, nella *eláte* e nella *kédros* ecc.»): qui pare che la *peúke* greca trovi due equivalenze: *picea* e *larix*. In molti altri passi si impone con certezza quasi totale che *picea* traduca il teofrasteo *peúke* (cfr. XVI.30 = *Historia plantarum* III 5.5; XVI.57 = IX 2.7; XVI.91 = I 10.6; XVI.95 = III 3.8; XVI.106 = III 4.5; XVI.138 = IV 5.3; XVII.236 = IV 16.1; XXIV.32 = IX 2.2). Comunque il genere *Pinus* è sempre stato di difficile classificazione: Linneo vi incluse abeti, larici e cedri, ed anche se per lo piú la botanica moderna riserva il termine delle Abietacee, la confusione degli antichi risulta piú che spiegabile.

[2] La lacuna (dovuta ad un *saut du même au même* secondo l'integrazione *inflammationibus medentur*, *trita* proposta da André e da noi adottata) fu rilevata già dal Sillig sulla base del dettato dioscorideo, puntualmente analogo, di I 69.

[3] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* I 66 (foglie della *pítys*).

[4] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 119 (scorza della *pítys*).

[5] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 60.

[6] Cfr. Marcello 16.66; [Plinio Iun.] II 1.2.

[7] Come avrebbero voluto Celso III 22.8 e Celio Aureliano, *Malattie croniche* II 212 (e raccomanda lo stesso Plinio XXXI.62 sg.).

[8] Come facevano gli Arcadi (cfr. XXV.94).

29. [1] Ne descrive tre specie anche Dioscoride III 158, ma la prima presentata da Plinio è la seconda di Dioscoride, mentre la seconda pliniana è la prima di Dioscoride. Seguendo l'elenco pliniano, la prima sarà la *Ajuga chamaepitys* Schreb.; la seconda la *Ajuga Chia* Schreb., la terza la *Ajuga iva* Schreb. oppure il *Teucrium pseudochamaepitys* L.

[2] Ovviamente da *abigere* = «spingere fuori» (per favorire il parto, Ippocrate, *De morbis muliebribus* I 34 aveva prescritto suffumigi di scorza di pino). *Abiga* è in effetti la *Ajuga chamaepitys* (Schreb.), che in Plinio è la prima delle specie ricordate – il camepizio per eccellenza, se consideriamo la tradizione che annulla la pluralità delle specie: [Apuleio], *Virt. herb.* 27 (*A Graecis dicitur chamaepitys, . . . Itali abigam, alii cypressum nigram*), [Dioscoride] III 158 (*chamaípitys . . . Romaîoi kypréssoum*) = Pseudo Oribasio I 10 (la distinzione tripartita sarà però ancora in Oribasio XII χ 8-10, s. v.). Appunto della pianta che ha foglie «simili al semprevivo piccolo» Dioscoride III 158.2 precisa che fa sortire «quello che rimane attaccato alla matrice», ed è a questo stesso camepizio che farà riferimento in *Eup.* II 81, ricordandolo come abortivo; forse l'inversione fra le prime due specie, che caratterizza la presentazione pliniana rispetto a Dioscoride (nonché verosimilmente rispetto alla probabile fonte comune Sestio Nigro), avrà indotto in errore lo stesso Plinio – che poi estenderà la sua confusione attribuendo a tutte e tre le specie le proprietà ascritte da Dioscoride alla *Ajuga Chia* Schreb., la seconda specie pliniana.

[3] Sulla base di Dioscoride III 158.1 si dovrà sanare la lacuna (già indicata dal Mayhoff)

ideo nomine quoque, parvola, cauliculo digitali, foliis scabris, exilibus, albis, in petris nascens, omnes herbae, sed propter cognationem nominis non differendae. Prosunt adversus scorpionum ictus, item iocineri inlitae cum palmis aut cotoneis; renibus et vesicae
30 decoctum earum cum farina hordeacea. Morbo quoque regio et urinae difficultatibus ex aqua decoctae bibuntur. Novissima contra serpentes valet cum melle; sic et adpositu vulvas purgat. Sanguinem densatum extrahit pota. Sudores facit perunctis ea, peculiariter renibus utilis. Fiunt ex ea et hydropicis pilulae cum fico alvum trahentes. Lumborum dolorem victoriati pondere in vino finit et tussim recentem. Mortuos partus ex aceto cocta et pota eicere protinus dicitur.

31 (21) Cum honore et pityusa simili de causa dicetur, quam qui-

nome: piccoletta, con lo stelo spesso quanto un dito, le foglie ruvide, sottili e bianche, nasce sui terreni pietrosi. Tutti e tre i tipi sono erbe, ma non ne rimanderemo la trattazione in altra sede, perché il loro nome è imparentato [4]. Sono utili contro le punture degli scorpioni [5], nonché per il fegato [6], su cui vanno impiastrate con datteri e mela cotogna, mentre il loro decotto abbinato a farina d'orzo
30 fa bene ai reni ed alla vescica [7]; in pozione con acqua vengono somministrate contro l'itterizia [1] e la disuria [2]. La terza specie è applicata con miele contro i morsi dei serpenti [3] e nella stessa combinazione, usata come pessario, purifica l'utero [4]. In pozione, fa espellere i grumi di sangue; cosparsa sul corpo, è sudorifera ed ha un'efficacia speciale sui reni. Abbinandola a polpa di fico se ne ricavano anche delle compresse purgative per gli idropici, mentre in pozione con vino e nella dose di un vittoriato fa cessare le lombaggini [5] e la tosse recente. Cotta nell'aceto e bevuta dicono causi l'immediata espulsione dei feti premorti [6].

31 (21) Concedendole lo spazio che merita, parleremo ora allo stesso modo della pitiusa [1], classificata da alcuni nel genere del ti-

con *foliis aizoo minusculo*, piuttosto che con il semplice *foliis aizoo*, proposto dal Mayhoff ed accolto dal Jones e dall'André: Dioscoride parla infatti specificamente dello *aeizoon mikrón*, e la distinzione fra le due varietà è ben nota anche a Plinio: cfr. XXV.160.

[4] S'intende con quello del pino trattato nel paragrafo precedente.

[5] Dioscoride III 158.2 rammentava la sua prima specie della *chamaipitys* (cfr. *supra*, nota 1) quale antiveleno esperito dagli abitanti di Eraclea sul Ponto contro l'aconito (cfr. anche *Eup.* II 141). Il camepizio entra poi in un antidoto generico prescritto da Nicandro (*Alex.* 56) ed in quello di *adesp. Ther.* 8 Bussem. (*PBD*, sez. III, p. 91). Contro gli avvelenati della salamandra lo prescrivono infine Scribonio 187 e [Dioscoride], *Delet. pharm.* 4.

[6] Cfr. Dioscoride III 158.2.

[7] Cfr. Dioscoride III 158.2.

30. [1] Cfr. Dioscoride, *Eup.* II 58 (in III 158.1 parla piú genericamente di affezioni del fegato).

[2] Cfr. Dioscoride III 158.1 ed *Eup.* II 113.

[3] Sempre a proposito della sua prima specie (cfr. par. 29, nota 1), Dioscoride ne prescriveva la pecetta con miele contro gli *hérpetas* (la malattia cutanea), parola che verosimilmente la fonte greca di Plinio recava corrotta in *herpetá* (= «serpenti»): di qui, forse i *serpentes* pliniani.

[4] Questa indicazione, e la successiva anti-idropica, si trovano – sempre per la seconda delle specie pliniane – in Dioscoride III 158.2.

[5] Cfr. Marcello 25.23.

[6] Cfr. Dioscoride, *Eup.* II 81 (la ricorda come genericamente abortiva). Dioscoride III 158.3 a proposito della terza specie si limitava brevemente a dire che aveva le stesse qualità delle prime due, ma piú blande. La diffusa trattazione pliniana, che riprende per la sua terza varietà caratteristiche attribuite al camepizio in generale, nonché la brevità dioscoridea, si giustificheranno forse con il fatto che questa terza specie era largamente la piú diffusa nel Mediterraneo occidentale (se la si identifica con il *Teucrium pseudochamaepitys* L., mancava affatto in Grecia): Dioscoride avrà sorvolato su quanto Plinio e probabilmente già la loro fonte comune Sestio Nigro dovevano ovviamente considerare con attenzione maggiore.

31. [1] «Pinosa»: *Euphorbia pityusa* L.

dam in tithymali genere numerant. Frutex est similis piceae, flore parvo, purpureo. Bilem et pituitam per alvum detrahit radix decocti hemina aut seminis lingula in balanis. Folia in aceto decocta furfures cutis emendant, mammas quoque mixto rutae decocto et tormina et serpentium ictus et in totum collectiones incipientes.

32 (22) Resinam supra dictis arboribus gigni docuimus et genera eius et nationes in ratione vini ac postea in arboribus. Summae species duae, sicca et liquida. Sicca e pinu et picea fit, liquida terebintho, larice, lentisco, cupresso; nam et hae ferunt in Asia ac
33 Syria. Falluntur qui eandem putant esse e picea atque larice; picea enim pinguem et turis modo sucosam fundit, larix gracilem ac mellei coloris, virus redolentem. Medici liquida raro utuntur et in

timalo[2]. È un arbusto che assomiglia alla picea[3] con piccoli fiori purpurei. Un'emina di decotto della sua radice o una cucchiaiata di semi in supposta permette di evacuare per via intestinale bile e pituita in eccesso[4]. Bollite nell'aceto, le foglie eliminano la desquamazione della cute; mescolate ad un decotto di ruta, curano le malattie delle mammelle, le coliche, i morsi dei serpenti ed in generale tutti gli ascessi ancora freschi.

32 (22) Nella sezione sul vino[1] e poi a proposito degli alberi[2], abbiamo parlato della resina che si ricava dalle piante sunnominate, nonché delle sue specie e dei luoghi di provenienza. Ne esistono due tipi principali: resine secche e resine liquide. Le prime si estraggono dal pino e dalla picea, la resina liquida invece dal terebinto, dal larice, dal lentischio e dal cipresso[3] (perché[4] questi
33 alberi la producono anche in Asia ed in Siria). Sbaglia chi crede che la resina della picea e del larice siano la stessa cosa: quella che fuoriesce dalla picea è grassa ed ha la stessa consistenza dell'incenso, mentre il larice produce una resina diafana che ha il colore del miele ed un profumo acre. I medici fanno uso raramen-

[2] Quanto dire delle Euforbiacee. L'inclusione era stata sottolineata già da Dioscoride IV 165.

[3] Dioscoride IV 165 diceva che le sue foglie assomigliavano a quelle della *pítys*. Per l'equivalenza *picea*-pino in Plinio cfr. par. 28, nota 1.

[4] Dioscoride IV 165 indica soltanto queste proprietà depurative, precisando però piú diffusamente la posologia. L'espressione con cui esordisce il paragrafo si giustificherà appunto con le integrazioni che Plinio intende fare rispetto a quella che poteva essere una fonte comune a lui e a Dioscoride: forse il solito Sestio Nigro.

32. [1] Cfr. XIV.122 sg.

[2] Cfr. XVI.38.

[3] Diversamente Dioscoride I 71.3 fa derivare la resina secca dal terebinto – cui è dedicato l'esordio stesso del paragrafo 71, introduttivo alla trattazione delle resine – dalla *pítys*, dalla *peúke*, dalle pigne, dal lentischio e dall'abete; la resina liquida ancora dalla *pítys* e dalla *peúke*, oltre che dal cipresso. In effetti il pino silvestre (*pítys*) ed il pino laricio (*peúke*) producono entrambe le resine: quella liquida cola semifluida ed abbondante dalle incisioni sulla corteccia, quella secca si forma in piccole quantità sulle labbra di queste stesse incisioni per evaporazione, oppure si deposita col tempo sul fondo dei contenitori della stessa resina liquida (si veda Teofrasto IX 2.2). Rispetto a Dioscoride, Plinio considera per le due pinacee solo la resina secca, e profondamente diversa è anche la struttura della trattazione. In Dioscoride l'analisi delle varietà di resine era come si è detto quasi un'appendice al capitoletto sul terebinto, dalla cui varietà orientale si otteneva la resina certamente piú usata dai Greci (con la sua trentina di indicazioni, risulta tra i farmaci piú ricorrenti, ad esempio, di Alessandro di Tralle: cfr. Th. Puschmann, *Alexander von Tralles*, Wien 1879, II, p. 618). All'inverso, in Plinio il riferimento alla resina terebintina, pur dichiarata pregiatissima, è sussunto ad un'autonoma trattazione delle resine. Entrambe le novità della presentazione pliniana rientrano nella stessa ottica «sciovinistica» per cui nei paragrafi 4 sg. si era inveito contro la farmaceutica d'importazione: i Latini ricavavano la resina liquida piuttosto dal larice (che non cresce in Grecia), che dal pino silvestre/marittimo e dal pino laricio (lo sottolinea lo stesso Plinio, par. 33; ma già Dioscoride I 71.3 aveva parlato di una resina liquida proveniente dalla «Gallia presso le Alpi, che gli abitanti del luogo chiamano *lárix*»).

[4] Problematico appare il significato della congiunzione *nam* – e strana l'intera annotazione (il larice non cresce in Asia o in Siria). Plinio riferisce forse cosí, in modo impreciso e comunque improprio, quanto poté trovare in una fonte piú pienamente riflessa da Dioscoride I 71.1 (a proposito della terebintina): «È importata dall'Arabia Petrea; viene prodotta anche in Giudea e Siria, ecc.».

ovo fere, e larice propter tussim ulceraque viscerum – nec pinea magnopere in usu –, ceteris non nisi coctis. Et coquendi genera satis demonstravimus.

34 Arborum differentia placet terebinthina odoratissima atque levissima, nationum Cypria et Syriaca, utraque mellis Attici colore, sed Cypria carnosior crassiorque. In sicco genere quaerunt ut sit candida, pura, perlucida, in omni autem ut montana potius quam campestris, item aquilonia potius quam ab alio vento. Resolvitur resina ad vulnerum usus et malagmata oleo, in potiones amyg-
35 dalis amaris. Natura in medendo contrahere vulnera, purgare, discutere collectiones. Lenit pectoris vitia terebinthina; inlinitur eadem calida membrorum doloribus spatiatisque, in sole avellitur, et totis corporibus mangonum maxime cura ad gracilitatem emendandam, spatiis ita laxantium cutem per singula membra, capacio-

te delle resine liquide, e quasi sempre in un guscio d'uovo: quella del larice per la tosse [1] e le ulcere intestinali (alla resina della picea si ricorre ben poco), tutte le altre soltanto cotte: ed anche sui vari tipi di cottura abbiamo fornito già indicazioni sufficienti [2].

34 Per quanto riguarda la differenza fra le resine prodotte dalle varie piante, si preferisce quella del terebinto [1], la piú profumata e la piú leggera [2], e circa la provenienza, quelle di Cipro e di Siria [3], entrambe col colore del miele d'Attica, ma piú consistente e piú densa la resina di Cipro. I requisiti delle resine secche sono il candore, la purezza e la limpidezza. Per ogni tipo poi si preferisce che sia stata estratta in montagna piuttosto che in pianura, e che venga da un albero esposto all'aquilone, piuttosto che ad un altro vento [4]. Le resine vengono stemprate nell'olio d'oliva per il trattamento delle ferite e per i cataplasmi emollienti [5], nell'olio di man-
35 dorla amara per le pozioni. Le loro proprietà medicinali consistono nel far rimarginare le ferite [1] e nel purgare e poi risolvere gli ascessi. Lo stesso effetto ha la resina del terebinto sulle malattie del petto [2]; calda, viene impiastrata sulle membra doloranti [3] e tolta dopo una passeggiata al sole; anche su tutto il corpo viene usata specialmente dai mercanti di schiavi per curarne la magrezza (passeggiata dopo passeggiata, distendono con essa la pelle delle varie membra) e per rendere cosí il loro corpo piú capace di as-

33. [1] Dioscoride I 71.2 dice che «da sole o con miele, tutte le resine fanno bene in elettuario contro la tosse e la tisi»; e ribadisce l'azione della laricina contro la tosse inveterata in I 71.3.

[2] Cfr. XVI.54.

34. [1] La gerarchia di Dioscoride I 71.2 annovera in ordine discendente: terebintina, lentiscina, resina di pino, di abete, di pino laricio e di pigna.

[2] Teofrasto IX 2.2 rileva che la resina terebintina avrebbe un profumo piú gradevole e piú leggero, attributo che invece Plinio ascrive alla consistenza).

[3] Dioscoride I 71.1 ricorda come luoghi di provenienza innanzitutto l'Arabia Petrea, poi anche la Giudea, la Siria, Cipro, la Libia e le Cicladi (nell'esclusione pliniana dell'Arabia potrebbe forse agire il solito atteggiamento di ripudio dei farmaci d'importazione dall'esterno dell'impero, di cui ancora l'Arabia non faceva parte; cfr. par. 32, nota 1).

[4] Cfr. Teofrasto IX 2.3 (che però parla della pece ricavata dalla resina, cfr. parr. 37 sgg.).

[5] La terebintina figura in vari dei *malagmata* prescritti da Servilio Damocrate, cfr. 1.10; 2.51; 3.80 Bussem. (*PBD*, sez. III, pp. 102 sg.).

35. [1] Servilio Damocrate la fa entrare in due impiastri astringenti (nonché analgesici nelle nevralgie): cfr. vv. 83, 101, 118 Bussem. (*PBD*, sez. III, p. 108); in tre vulnerari la fa entrare anche Scribonio 205, 209 e 238.

[2] Dioscoride I 71.2 raccomanda tutte le resine come espettoranti (in *Eup.* II 34 resina di pino e di terebinto come bechiche; in *Eup.* II 41 terebintina come antidispnoico); cfr. anche Celso IV 8.2, ed Alessandro di Tralle II, pp. 157, 159, 179, 183, 185 Puschm.

[3] Entra in quattro impiastri antispastici muscolari prescritti da Scribonio 262, 264, 270 ed in cinque revulsivi antipodagrici di Alessandro di Tralle (II, pp. 533, 539, 541, 555, 559 Puschm.). La resina in generale non manca poi in nessuno degli impiastri consigliati *de condylomatibus articulorum seu nervis dolentibus* da [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II XXXIV.

36 raque ciborum facienda corpora. Proximum locum optinet e lentisco. Inest ei vis adstringendi, movet et ante ceteras urinam. Reliquae ventrem emolliunt, cruda concocunt, tussim veterem sedant, vulvae onera extrahunt etiam suffitae. Privatim adversantur visco, panos et similia cum sebo taurino et melle sanant. Palpebras lentiscina commodissime replicat, fractis quoque utilissima et auribus purulentis, item in pruritu genitalium. Pinea capitis vulneribus optime medetur.

37 (23) Pix quoque unde et quibus conficeretur modis indicavimus et eius duo genera, spissum liquidumque. Spissarum utilissima medicinae Bruttia, quoniam pinguissima et resinosissima utrasque praebet utilitates, ob id et magis rutila quam ceterae. Id enim quod in hoc adiciunt, ex mascula arbore meliorem esse, non arbi-
38 tror posse intellegi. Picis natura excalfacit, explet. Adversatur pri-

36 similare il cibo. Seconda per efficacia risulta la resina del lentischio[1]. Ha un effetto astringente[2] ed è la piú diuretica di tutte[3]. Le altre resine rilassano il ventre, fanno passare le indigestioni[4], calmano la tosse[5] cronica e liberano l'utero – anche suffumigate – dalle mole[6]. Sono un antidoto specifico contro il vischio; stemperate nel grasso di toro e nel miele guariscono ascessi ed affezioni cutanee analoghe. La resina del lentischio è un farmaco eccellente anche per curare le palpebre[7] e torna utilissima per le fratture o per la suppurazione delle orecchie[8], nonché per il prurito dei genitali[9]; quella del pino è un toccasana per le ferite al capo.

37 (23) Anche della pece abbiamo detto[1] come si ricava e quali sono i suoi due tipi, densa e liquida[2]. In ambito officinale la piú utile delle peci dense è quella del Bruzio[3], perché essendo sia molto grassa, sia molto resinosa, offre i vantaggi della resina come della pece[4] (da questo punto di vista, la qualità rossa piú che le altre). Quanto a ciò che in genere si aggiunge al proposito, vale a dire che la pece ottenuta da un albero maschio sarebbe migliore[5], è affermazione che non capisco come la si possa accettare. Caratte-
38 ristico della pece è riscaldare e cicatrizzare[6]. Impiastrata con fari-

36. [1] Cfr. par. 32, nota 3 e par. 34, nota 1. Era nota come *schinine* oppure, soprattutto, *mastiche*.

[2] Scribonio 108 consiglia la *mastiche Chia* in un farmaco *adversus solutionem stomachi, . . . maxime vero cum nihil cibi retinere possunt, sed quidquid datum est, reiciunt*. Alessandro di Tralle la fa entrare nella cosiddetta *kerotè kalliste* antidissenterica (II, p. 535 Puschm.).

[3] Scribonio 110 la consiglia in un *medicamentum siccum* dotato, tra gli altri, di effetti diuretici. Che tutte le resine ne fossero dotate, rilevava già Dioscoride I 71.2, nonché *Eup.* II 119 («tutte le resine, e principalmente la lentiscina»). Rufo, *De renum et vesicae morbis* 15.9 consiglia impiastri lombari ed inguinali di resina cotta contro la paralisi della vescica.

[4] Alessandro di Tralle II, p. 303 Puschm. consiglia la terebintina e la *mastiche* assieme come ingredienti di impiastri contro dolori e gonfiori di stomaco.

[5] Cfr. Dioscoride, *Eup.* II 31.

[6] Quanto alle mole cfr. VII.63 e X.184. Terebintina, olio, miele e vino in pessario accelerano il parto per Ippocrate, *De morbis muliebribus* I 77.

[7] Cfr. *infra*, par. 43. Propriamente le ciglia per Dioscoride I 71.2.

[8] Cfr. Dioscoride I 71.2 ed *Eup.* I 55, nonché Alessandro di Tralle II, p. 109 Puschm.

[9] Cfr. Dioscoride I 71.2.

37. [1] Cfr. XIV.127 sg. e XVI.52 sg.

[2] La pece liquida sarebbe una sorta di catrame vegetale, quella spessa invece la vera e propria pece: si veda André, *La résine et la poix dans l'antiquité* cit., pp. 95 sg.

[3] Nella suddivisione regionale d'Italia ad opera di Augusto il *Bruttium* equivaleva pressappoco all'odierna Calabria.

[4] È puntualmente analogo a Dioscoride I 72.5, che riferisce tale ambivalenza alle peci del *Bruttium* e della Licia: Plinio seleziona forse le indicazioni della sua fonte in base alle disponibilità nazionali.

[5] Cfr. anche XVI.58. Un testimone del «pregiudizio» è Teofrasto IX 2.3, il quale racconta come per fare la pece i Macedoni non impiegassero che la pianta maschile (e la radice nella femminile) della *peúke* (seguito puntualmente da Plinio XVI.58).

[6] Cfr. Dioscoride I 72.5 (pece secca o «palimpissa»; cfr. *infra*, par. 40). Entra in tre vulnerari di Scribonio 207, 208, 210 (sempre *pix Bruttia*).

vatim cerastae morsibus cum polenta, item anginae cum melle, destillationibus et sternumentis a pituita. Auribus infunditur cum rosaceo, inlinitur cum cera. Sanat lichenas, alvum solvit, excreationes pectoris adiuvat ecligmate aut inlitis tonsillis cum melle; sic et ulcera purgat, explet. Cum uva passa et axungia carbunculos purgat et putrescentia ulcera; quae vero serpunt, cum pineo cortice
39 aut sulpure. Phthisicis cyathi mensura quidam dederunt et contra veterem tussim. Rhagadas sedis et pedum panosque et ungues scabros emendat, vulvae duritias et conversiones, item odore lethargicos. Strumas cum farina hordeacea et pueri inpubis urina decocta ad suppurationem perducit. Et ad alopecias sicca pice utuntur, ad mulierum mammas Bruttia ex vino subfervefacta cum polline farraceo quam calidissimis linteis inpositis.

40 (24) Liquida pix oleumque, quod pisselaeon vocant, quemad-

nata d'orzo è la cura specifica contro i morsi del ceraste [1] ed ugualmente – abbinata con miele – combatte l'angina [2], i catarri e gli starnuti causati dalla pituita. Nelle orecchie viene instillata con olio di rosa [3] ed impiastrata con cera. Guarisce la fungosi, rilassa il ventre e favorisce l'espettorazione [4], assunta in elettuario oppure applicata in impiastro con miele sulle tonsille. Impiastrata allo stesso modo deterge e fa cicatrizzare le piaghe [5]; abbinata ad uva passita e sugna disinfetta le bolle nere e le ulcere inciprignite di pus [6]; per le ulcere serpiginose va usata però assieme a scorza
39 di pino oppure zolfo [7]. Certuni l'hanno somministrata, nella dose di un ciato, ai tisici [1] ed anche per curare la tosse cronica [2]. Guarisce inoltre le ragadi dell'ano [3] e dei piedi [4], gli ascessi e le unghie ronchiose [5], durezze e spostamenti dell'utero [6], nonché, fatta odorare, la letargia [7]. Bollita con farina d'orzo ed urina di bambino impubere, fa maturare la suppurazione delle scrofole [8]. La pece secca viene usata anche per curare l'alopecia, mentre quella del Bruzio, bollita appena un po' nel vino assieme a fior di farina di farro, cura le malattie delle mammelle femminili, a cui si applica con pannicelli il piú possibile caldi.

40 (24) Della pece liquida [1] e dell'olio noto come pisseleo [2] abbia-

38. [1] Sul ceraste si veda VIII.85. Dioscoride I 72.1 ed *Eup.* II 139 consiglia la pece liquida come antidoto generico contro i *phármaka thanásima* (= «veleni mortali»).
[2] Cfr. Dioscoride I 72.1 ed *Eup.* I 83, nonché [Plinio Iun.] I 17.2.
[3] Cfr. Dioscoride I 72.1 ed *Eup.* I 57.
[4] Cfr. Dioscoride I 72.1.
[5] Cfr. Dioscoride I 72.2 ed *Eup.* I 35; Marcello 4.53; [Plinio Iun.] III 4.16. Già Ippocrate, *De usu liquorum* 1 e *De ulceribus* 12 prescriveva la pece o il suo umore crudo come vulnerari fomentativo o mondificativo (rispettivamente).
[6] Cfr. Dioscoride I 72.2; [Plinio Iun.] III 4.16 e III 8.3.
[7] Cfr. Dioscoride I 72.2.

39. [1] Cfr. Dioscoride I 72.1 ed *Eup.* II 38; Marcello 16.67 (*pissasphaltum*).
[2] Cfr. Dioscoride I 72.1 ed *Eup.* II 34.
[3] Cfr. Dioscoride I 72.1; Marcello 31.42.
[4] Cfr. Dioscoride I 72.1; Teodoro Prisciano I 89.
[5] Cfr. Dioscoride I 72.2, nonché [Teodoro Prisciano], *Additamentum* 44 ad I 91, e *Simpl. med.* 108 (rispettivamente, pece in generale e pece liquida per paterecci ed *ungues scabiosae*).
[6] Cfr. Dioscoride I 72.2.
[7] Cfr. Celso III 20.1.
[8] Cfr. Dioscoride I 72.2; Marcello 15.50.

40. [1] XVI.52 sg. Cfr. Dioscoride I 72.1 e *Geoponica* VI 5.6 sg.
[2] Cioè «olio della pece»: sembrerebbe coincidere con il *pissinum* di XV.31 e di XXIII.96. Era la parte piú leggera e quindi galleggiante che si raccoglieva con teli stesi al di sopra della pece bollente (cfr. Dioscoride I 72.3) e coincideva con il *pissanthos* («fior fiore della pece») di Galeno, *Simpl. med.* II 21 (XI, p. 520 Kühn): cfr. Plinio XV.31 e XXIII.96; Scribonio 40: *picis flos, quod* pissélaion *appellant* = Marcello 9.31. Senonché lo stesso Galeno, *De compositione medicamentorum secundum locos* I 2 (XIII, p. 441 Kühn) distingue poi puntigliosamente il *pissanthos* (che sembrerebbe equivalere al *pissinum* pliniano di XV.31) dal *pissélaion*, che altro non sarebbe se non una miscela a freddo di olio e pece liquida. In tal senso intendono il *pissélaion* (e ripetutamente lo prescrivono contro la scabbia dei cavalli) i veterinari di *Hippiatrica* 67.23, 68.34, 121.6, 188.34, 239.1.

modum fieret diximus. Quidam iterum decocunt et vocant palimpissam. Liquida anginae perunguntur intus, iuvat aurium dolores, claritatem oculorum, oris circumlitiones, suspiriosos, vulvas, tussim veterem et crebras exscreationes pectoris, spasmos, tremores, opisthotonos, paralysis, nervorum dolores, praestantissimum ad canum et iumentorum scabiem.

41 (25) Est et pissasphaltos, mixta bitumini pice naturaliter ex Apolloniatarum agro – quidam ipsi miscent –, praecipuum ad scabiem pecorum remedium aut si fetus mammas laeserit matrum. Optimum ex eo, quod, cum fervet, innatat.

(26) Zopissam eradi navibus diximus, pice cum cera marino sale macerata. Optima haec a tirocinio navium. Additur autem in malagmata ad discutiendas collectiones.

(27) Taedae . . . decoctaeque in aceto dentium dolores efficaciter colluunt.

42 (28) Lentisci arboris et semen et cortex et lacrima urinam cient,

mo già detto come si preparano. Certuni la fanno bollire due volte, e la chiamano «palimpissa»[3]. Con la pece liquida si fanno spennellature interne per l'angina, giova[4] ai dolori auricolari[5], per schiarire la vista[6], per fare pecette sulle labbra, per gli asmatici[7], per l'utero, la tosse cronica[8] e le espettorazioni frequenti, i crampi, i tremiti, l'opistotono[9], la paralisi e le tendiniti. Infine è la cura migliore per la scabbia dei cani e degli animali da soma[10].

41 (25) Anche il pissasfalto – una miscela di bitume e pece che si trova allo stato naturale nel territorio di Apollonia[1] ma viene ottenuta anche artificialmente – è un farmaco eccellente per la scabbia degli animali oppure per quelle ferite che a volte i neonati provocano sulle mammelle delle madri. La parte migliore è quella che galleggia in superficie quando il pissasfalto bolle.

(26) La zopissa[2] abbiamo detto[3] che la si gratta via dalle navi (è pece e cera macerate nel sale marino). La migliore è quella che si ricava dalle imbarcazioni subito dopo il loro primo viaggio. È un additivo nei cataplasmi per sfiammare gli ascessi[4].

(27) Le schegge di pino . . .[5] e bollite in aceto sono un efficace collutorio contro il mal di denti.

42 (28) Sia le drupe[1], sia la scorza e la linfa del lentischio[2] sono

[3] «Doppia pece», altro nome della pece secca secondo Dioscoride I 72.5.

[4] La correzione del tràdito *uva* in *iuvat* è di Detlefsen, accolta da Jones.

[5] Cfr. Scribonio 40 (*pissélaion*); Marcello 9.31.

[6] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 40 (il *pissélaion* per chi ha la vista offuscata).

[7] Una cucchiaiata con miele *ad suspirium et ad eos qui pus eiectant*, cfr. [Teodoro Prisciano], *Simpl. med.* 108.

[8] Cfr. XXIII.96; [Plinio Iun.] I 24.7.

[9] Su questa malattia si veda XX.31, nota 5.

[10] Oltre agli *Hippiatrica* citati *supra*, nota 2, cfr. XXIII.96; Scribonio 251; Dioscoride I 72.3; *Geoponica* XVII 24.2. Ma già Varrone, *Res rusticae* II 11.7 prescriveva la *pix liquida* contro le *plagae ovium* prodottesi durante la tosatura.

41. [1] Apollonia e la vicina Durazzo sono le due località di provenienza, spesso ricorrenti nelle fonti: cfr. Vitruvio VIII 3.8; Dioscoride I 73.1 (precisa che il *pissásphaltos* sarebbe stato trascinato a valle dai fiumi che scendevano dai monti Ceraunii); *Geoponica* XV 8.1, fino ad Oribasio XII π 19.

[2] In greco significa «pece viva».

[3] Cfr. XVI.56, puntualmente analogo a Dioscoride I 72.5.

[4] Corroderebbe infatti la carne marcia: cfr. Nicola Mirepsio III 52.

[5] La lacuna è evidente, ed un'integrazione verosimile è quella tentata dal Mayhoff (*in astulas concisae*: «frammentate in asticelle») sulla base di [Plinio Iun.] I 13.4: (*dentibus*) *taedae pingues in astulas conciduntur et in aceto coquuntur*. Analoga l'indicazione di Dioscoride, *Eup.* I 66 (parla però di «foglie» di pino). Sembra che *taeda* (propriamente la «scaglia» di pino usata come fiaccola), sia semplicemente sinonimo, per sineddoche, di «legno di pino» anche in XVI.44 e 52.

42. [1] Qui come sempre a proposito del lentischio, *semen*, che traduce il dioscorideo *karpós*, varrà «frutto» e non «semente»: utilizzati per la produzione dell'olio lentiscino di cui Plinio parlerà al paragrafo 43 e Dioscoride aveva trattato in I 41, devono essere infatti non i soli grossi noccioli amigdaloidi delle drupe del lentisco, bensí gli stessi frutti interi.

[2] In greco *schoînos*. È la *Pistacia lentiscus* L. Dioscoride I 70.1 sottolinea l'efficacia officinale dell'intera pianta senza parlare della *lacrima*, che probabilmente sarà la stessa cosa che la resina.

alvum sistunt; decoctum eorum ulcera, quae serpunt, fotu. Inlinitur in umidis et igni sacro, gingivas conluit. Folia dentibus in dolore atteruntur; mobiles decocto colluuntur; capillum tingunt. Lacrima sedis vitiis prodest, cum quid siccari excalfierive opus sit. Decoctum et stomacho utile, ructum et urinam movens. Quod et
43 capitis doloribus cum polenta illinitur. Folia tenera oculis inflammatis illinuntur. Mastiche lentisci replicandis palpebris et ad extendendam cutem in facie et zmegmata adhibetur et sanguinem reicientibus, tussi veteri et ad omnia, quae hypocistidis vis. Me-

diuretici [3] ed arrestano il flusso di ventre, mentre un loro decotto cura le ulcere serpiginose [4]. Le si impiastra anche sulle ulcere sierose e contro il fuoco sacro, e funzionano da collutorio per le gengive [5]. Con le foglie si sfregano i denti che dolgono [6], e per quelli che tremano vale il decotto come collutorio [7]. Tingono i capelli [8]. La linfa giova alle malattie dell'ano e per le affezioni nelle quali sia necessario riscaldare e prosciugare una zona del corpo [9]. Per lo stomaco si usa anche il decotto della linfa, in quanto fa ruttare [10], ed è diuretico; lo stesso viene pure impiastrato con farinata d'orzo con-
43 tro il mal di capo [11]. Applicate sugli occhi, le foglie tenere ne curano le infiammazioni [1]. Il mastice [2] del lentischio è usato per rovesciare le palpebre [3] e distendere la cute facciale, per fabbricare paste detergenti [4], contro l'emoptisia [5], la tosse cronica [6] e tutte le affezioni su cui agisce anche l'ipocistide [7]. Il lentischio cura inoltre le esco-

[3] Dioscoride I 70.2 prescrive il decotto delle foglie come diuretico.

[4] Cfr. Dioscoride I 70.2 (il decotto di foglie come vulnerario cicatrizzante), *Eup.* I 190 (il decotto della pianta per ascessi purulenti), quindi Marcello 4.54 e [Plinio Iun.] III 14.16.

[5] Affette da piorrea: cfr. Marcello 11.26, nonché Scribonio 61.

[6] Piccole schegge di legno lentiscino verde servono da stuzzicadenti (*kalamis*) per Dioscoride I 70.2 e per Marziale XIV 22.1.

[7] Cfr. Dioscoride I 70.2 e [Plinio Iun.] I 13.5.

[8] Di biondo (per via del colorante giallastro che si trova in esse): cfr. Dioscoride, *Eup.* I 93, e Sereno 47. Per colorarli di nero si aggiungeva melanterite: cfr. Dioscoride, *Eup.* I 94.

[9] Ippocrate suggerisce varie applicazioni uterine delle foglie: cfr. *De natura muliebri* 29 (antiflogistico), 33 (emmenagogo), 104 (antisclerotico per uteri di vergini); *De morbis muliebribus* 74 (resina lentiscina come emolliente), 75 (la pianta in generale come uterodilatatrice), 90 (foglie come vulnerario uterino).

[10] Dioscoride I 70.3 attribuiva queste proprietà alla *mastiche* (che sarà una sorta di panacea per svariate malattie dello stomaco anche in Alessandro di Tralle II, pp. 269, 271, 275, 279, 293, 295, 297, 299, 301, 302).

[11] Alessandro di Tralle I, p. 501 Puschm. prescrive impiastri composti tra l'altro di *mastiche* per le emicranie conseguenti ad indigestioni frigide.

43. [1] Cfr. [Plinio Iun.] I 8.4.

[2] È la *mastiche* per eccellenza: quella detta anche «bianca» o, per lo piú, «chia» e che si estraeva dal lentischio delle Cicladi. Galeno, *Simpl. med.* VII 12.6 (XII, pp. 68 sg. Kühn), la distingueva insistitamente dalla qualità «nera» o «egizia» (caratterizzata come «piú essiccante ma meno astringente»). Quest'ultima sarà la stessa prodotta dalla *ákantha ixine* (*Atractylis gummifera* L.) di Teofrasto IX 1.2 (denominata *mastiche akanthiké* in VI 4.9).

[3] Cfr. Sereno 154. Dioscoride, *Eup.* I 50 lo prescrive per le «ciglia cresciute all'interno [s'intende, della palpebra] e fuori posto».

[4] Per usi dermatologici ed odontoiatrici – contemplati rispettivamente da Dioscoride, *Eup.* I 104 ed I 75, nonché entrambi in *Med.* I 70.3.

[5] Cfr. Dioscoride I 70.3 ed *Eup.* II 30. Galeno, *Simpl. med.* VIII 17.48 riferisce questa proprietà (assieme ad una specifica azione antimetrorragica) a qualsiasi parte della pianta.

[6] Cfr. Dioscoride I 70.3 ed *Eup.* II 31, nonché Alessandro di Tralle II, p. 181 Puschm. [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II 62 ne consiglia la pozione con miele ai tisici.

[7] Il testo tràdito – *ad omnia quae vis* (o *eius*) – è evidentemente lacunoso. Il risarcimento di Sillig – *ad omnia quae acaciae vis* – si fondava su Dioscoride I 70.1, che trattando del succo delle foglie sottolineava come lo si potesse impiegare «in luogo dell'acacia e dell'ipocisto», ed è plausibile (è stato accolto da tutti gli editori successivi). Però la costanza con cui la tradizione postdioscoridea-postpliniana conservò il secondo solo dei due termini di «confronto» dioscoridei (cfr. Galeno, *Simpl. med.* VIII 17.48; Ezio, *Tetr. I, Sermo I*, s. v. *schînos*; Paolo Egineta VII 3, anch'egli s. v. *schînos*) ci induce a proporre *ad omnia quae hypocisthidis vis* (dell'ipocistide Plinio tratta piú avanti, par. 120, e lo nomina piú volte – ad es. *infra*, par. 81; XX.208; XXVI.49).

detur et attritis partibus sive oleo e semine eius facto ceraeque mixto sive foliis ex oleo decoctis, sive cum aqua ita foveantur. Scio Democratem medicum in valitudine Considiae, M. Servili consularis filiae, omnem curationem austeram recusantis diu efficaciter usum lacte caprarum, quas lentisco pascebat.

44 (29) Platani adversantur vespertilionibus, pilulae earum in vino potae ʒ IIII pondere omnibus serpentium et scorpionum venenis, item ambustis. Tusae autem cum aceto acri magisque scillite sanguinem omnem sistunt et lentiginem et carcinomata malan-
45 driasque veteres addito melle emendant. Folia autem et cortex inlinuntur collectionibus et suppurationibus, et decoctum eorum, corticis autem in aceto dentium remedium est, foliorum tenerrima in vino albo decocta oculorum. Lanugo foliorum auribus et oculis inutilis. Cinis pilularum sanat ambusta igni vel frigore. Cortex e vino scorpionum ictus restinguit.

46 (30) Fraxinus quam vim adversus serpentes haberet indicavi-

riazioni, sia in impiastro fatto con l'olio dei suoi frutti [8] mescolato alla cera, sia con il decotto delle foglie in olio, sia con questi stessi preparati scaldati nell'acqua. So che il medico Democrate [9], quando curò Considia, la figlia dell'ex console Marco Servilio [10], la quale rifiutava di lasciarsi sottoporre a qualsiasi terapia intensiva, usò a lungo e felicemente il latte di capre che faceva nutrire di lentischio [11].

44 (29) Il platano combatte i pipistrelli [1], ed i suoi capolini, in pozione nel vino in dose di 4 denari, agiscono come contravveleni contro tutti i serpenti [2] e gli scorpioni [3] e curano le ustioni [4]. Pestati nell'aceto forte, ed ancor meglio nell'aceto di scilla [5], arrestano qualsiasi emorragia [6] ed addizionati a miele guariscono da efelidi, 45 piaghe cancerose e malandria [7] inveterata. Le foglie e la scorza vengono applicate su ascessi infiammati e suppuranti, alla pari del loro decotto; il decotto della scorza in aceto è un farmaco per i denti e quello in vino bianco delle foglie piú tenere lo è per gli occhi (però la lanugine delle foglie è dannosa per gli occhi e le orecchie) [1]. La cenere dei capolini guarisce le parti del corpo bruciate dal fuoco e dal gelo [2]; assunta in vino, la corteccia lenisce le punture degli scorpioni.

46 (30) Dell'efficacia del frassino contro i serpenti abbiamo già

[8] Dioscoride prescrive lo *schininon* («olio lentiscino») contro la scabbia degli animali (I 41).

[9] Servilio Democrate (o Damocrate), liberto di origine ateniese, visse nella prima metà del I secolo d. C. e fu largamente utilizzato da Galeno, nonché da Plinio, che lo cita tra le fonti del libro XXIX e gli attribuisce la scoperta della *herba hiberis* (cfr. XXV.87). Scrisse in trimetri giambici.

[10] Marco Servilio Noniano, oratore e storico, fu console nel 35 d. C.

[11] Che peraltro era di per sé notoriamente appetito dalle capre: cfr. Eupoli, fr. 14 Koch; Teocrito 5.129; Babrio 3.4.

44. [1] «Antipateticamente», cfr. *Geoponica* XV 1.18 (Zoroastro) nonché XIII 13 (Africano) ed anche Eliano, *Historia animalium* I 37.

[2] Cfr. Nicandro, *Ther.* 584, nonché Dioscoride I 79 ed *Eup.* II 121 sg.

[3] Il decotto in vino annacquato delle *sphairides* ancora verdi di platano è consigliato da [Dioscoride], *Anim. ven.* 19 come antidoto generico per ogni specie di animali velenosi.

[4] Cfr. Dioscoride I 79.

[5] Sulla preparazione dell'aceto di scilla cfr. ad esempio Columella XII 34. È un additivo molto usato in preparati officinali: cfr. XX.98; XXIII.59; XXVI.77, 114; XXVIII.152; XXX.23, 52; XXXII.135.

[6] Cfr. [Plinio Iun.] III 2.3; Sereno 378.

[7] Di un impiego vulnerario dei capolini pestati in aceto parla [Plinio Iun.] III 4.17, mentre la cenere della corteccia in acqua si ritrova consigliata da Galeno, *Simpl. med.* VIII 16.25 (XII, p. 104 Kühn) contro la «lebbra» (= dermatite scagliosa: la malandria è appunto una sorta di «lebbra»). Di un uso contro la «lebbra» si parlava in Dioscoride I 80 (paragrafo contiguo a quello del platano!) ed *Eup.* I 122 a proposito del frassino.

45. [1] Tutte queste indicazioni (e la controindicazione finale) delle foglie e della scorza erano già in Dioscoride I 79; per l'impiego odontoiatrico, cfr. anche *Eup.* I 66.

[2] Cfr. Sereno 1042.

mus. Semen foliis eius inest, quae medentur iocineris, laterum doloribus in vino, aquam, quae subit cutem, extrahunt. Corpus obesum levant onere sensim ad maciem reducentia isdem foliis cum vino tritis ad virium portionem, ita ut puero V folia III cyathis diribeantur, robustioribus VII folia quinis vini. Non omittendum ramenta eius et scobem a quibusdam cavenda praedici.

(31) Aceris radix contusa e vino iocineris doloribus efficacissime inponitur.

47 (32) Populi albae uvarum in unguentis usum exposuimus. Cortex potus ischiadicis, stranguriae prodest, foliorum sucus calidus aurium dolori. Virgam populi in manu tenentibus intertrigo non metuitur. Populus nigra efficacissima habetur, quae in Creta nascitur; comitialibus semen ex aceto utile. Fundit illa et resinam exiguam, qua utuntur ad malagmata. Folia podagris in aceto decocta

parlato[1]. Reca i propri semi attaccati a foglie[2] che, in pozione con vino, guariscono i dolori epatici e la pleurite[3] e fanno espellere agli idropici l'acqua che ristagna sotto la cute[4]. Riducono l'obesità facendo dimagrire a poco a poco, ma la quantità delle foglie triturate e del vino va commisurata alle forze del paziente: cosí, nel caso di un bambino, la dose sarà di 5 foglie in 3 ciati di vino, mentre per pazienti piú robusti avremo 7 foglie in 5 ciati di vino. Non bisogna dimenticare che secondo certuni sarebbero pericolosi, del frassino, i trucioli e la segatura[5].

(31) La radice dell'acero[6], pestata ed in lozione con vino è un impiastro efficacissimo contro i dolori epatici[7].

47 (32) Abbiamo già detto trattando dei profumi quale sia l'impiego dei grappoli[1] del pioppo bianco[2]. In pozione, la corteccia giova contro la coxalgia[3], e la stranguria[4], mentre il succo delle foglie, caldo, fa bene per i dolori auricolari[5]. Chi tiene in mano un fuscello di pioppo non deve aver paura dell'intertrigine. La varietà di pioppo nero[6] cui si attribuisce la maggiore efficacia terapeutica è quella che spunta a Creta[7]. Assunti in aceto, i suoi semi fanno bene agli epilettici[8]. Questa pianta produce, in piccole quantità, una resina che viene usata per i cataplasmi emollienti[9]. Bollite

46. [1] XVI.64: tra il frassino e i serpenti esisterebbe una «antipatheia» naturale. Anche la pozione delle foglie e del loro succo sarebbe un antiveleno specifico per Dioscoride I 80 ed *Eup.* II 122 e 123 (impiastro delle foglie); Columella VI 17.4 (capolini); *Geoponica* XIII 8.9 (Phlorentinos: sia pozione, sia impiastro delle foglie).

[2] Tali *foliae* non sono probabilmente quelle delle frasche, bensí le samare tipiche dell'olmo (cfr. XVI.72, XVII.76) ed appunto del frassino: diafane membrane che consistono in espansioni allungate dei semi e permettono ad essi di venire trasportati dal vento.

[3] Cfr. Sereno 382.

[4] Cfr. Sereno 500.

[5] Una pozione della segatura sarebbe dannosissima secondo Dioscoride I 80.

[6] Descritto in XVI.66-68.

[7] Cfr. Sereno 390 sg.

47. [1] Sono il *bryon* . . . *uva populi albi* di XII.132 (forse *Usnea florida* Fraas): una sorta di muschio molto appariscente propria della scorza del pioppo la rammentava già Virgilio, *Bucolica* 6.62 sg.

[2] Il nostro gattice, *Populus alba* L., *leuké* (*aígeiros* resta spesso sottinteso) per i Greci, di cui ha trattato Plinio in XVI.85 sg.

[3] Cfr. Dioscoride I 81; Sereno 697; [Teodoro Prisciano], *Additamentum* 38 ad I 31.

[4] Cfr. Dioscoride I 81 ed *Eup.* II 113.

[5] Cfr. Dioscoride I 81 ed *Eup.* I 54, nonché Sereno 164.

[6] *Populus nigra* L., di cui Plinio tratta in XVI.85 sg. Per la distinzione fra la *aígeiros leuké* (o semplicemente *leuké*) e la *aigeiros* pura e semplice, che è appunto la varietà nera (il nostro albaro od oppio), cfr. ad esempio Teofrasto III 1.1.

[7] Quanto meno per la cura dell'epilessia, per la quale si usavano i semi (cfr. Plinio piú sotto, e Dioscoride I 83), poiché, come attesta Teofrasto II 2.10 e III 3.4, al contrario degli altri i soli pioppi di Creta sono *kárpimoi* (cioè dànno frutti). Peraltro già anche Ippocrate raccomandava esplicitamente i *kókkoi* del pioppo cretese (cfr. *De natura muliebri* 32, p. 350 Littré e *De morbis muliebribus* I 78), mentre non suggeriva affatto la provenienza prescrivendo altre parti della pianta (cfr. ad esempio *De natura muliebri* 32, p. 358 Littré, e *De morbis muliebribus* I 105).

[8] Cfr. Dioscoride I 83 ed *Eup.* I 19.

[9] Cfr. Dioscoride I 83.

inponuntur. Umor e cavis populi nigrae effluens verrucas papulasque – est attritu odoratus – tollit. Populi ferunt et in foliis guttam, ex qua apes propolim faciunt. Gutta quoque ad quae propolis ex aqua efficax.

48 (33) Ulmi et folia et cortex et rami vim habent spissandi et volnera contrahendi. Corticis utique interior tilia lepras sedat et folia ex aceto inlita. Corticis denarii pondus potum in hemina aquae frigidae alvum purgat pituitasque et aquas privatim trahit. Inponitur et collectionibus lacrima et volneribus et ambustis, quae de-
49 cocto fovere prodest. Umor in folliculis arboris huius nascens cuti nitorem inducit faciemque gratiorem praestat. Cauliculi foliorum primi vino decocti tumores sanant extrahuntque per fistulas.

nell'aceto, le foglie vengono applicate contro la gotta [10], mentre l'umore che cola dalle cavità dei pioppi neri – confricato, è odoroso [11] – elimina verruche e bolle. I pioppi producono inoltre sotto le foglie una stilla [12] che le api usano per fare la propoli [13]. Mescolata ad acqua, questa stessa stilla ha efficacia pari alla propoli.

48 (33) Nell'olmo [1] sia le foglie, sia la corteccia ed i rami hanno la proprietà di far coagulare e cicatrizzare le ferite [2]. Lo strato piú interno della corteccia, in ogni caso, nonché le foglie infuse in aceto leniscono, come impiastro, le dermatiti scagliose [3]. La pozione composta da un denario di scorza e da un'emina d'acqua fredda purga il ventre [4] ed ha un'efficacia speciale nell'evacuazione di pituita ed acqua [5]. La sua stilla viene anche apposta sugli ascessi, sulle ferite [6] e sulle ustioni, per cui fa bene il fomento del decotto.

49 L'umore che si produce nei follicoli [1] di questa pianta rende la cute piú tersa e perciò abbellisce l'aspetto [2]. Le parti iniziali degli steli fogliari, bollite nel vino, guariscono i gonfiori facendoli maturare in forma di fistole, e lo stesso effetto ottengono anche le fibre

[10] Cfr. Dioscoride I 83 ed *Eup.* I 228, nonché Alessandro di Tralle II, p. 67 Puschm.

[11] La stessa caratteristica viene attribuita da Dioscoride I 83 alle stille fogliari, di cui Plinio passa a parlare subito dopo.

[12] È la sostanza ambracea che trasuda dai piccoli germogli fogliari viscosi ed ovoidi noti come «occhi di pioppo» e che si raccoglie in primavera prima che essi si schiudano e mentre sono ancora agglutinati da questa resina. Dioscoride I 83 (poi, ad es., Paolo Egineta VII 3, s. v. *élektron*) precisa che la si chiama «elettro» o *chrysóphoron* (= «che porta l'oro»), e che si produce solo nella zona dell'Eridano (Po): non a caso, perché la tradizione mitologica antica identificava queste stille con le lacrime delle Eliadi, ninfe sorelle del Fetonte abbattuto da Zeus, che sarebbero state trasformate dallo stesso Zeus in pioppi sulle rive dell'Eridano (cfr. J. Murr, *Die Pflanzenwelt in der griechischen Mythologie*, Innsbruck 1890, p. 20). Già apprezzate nel mondo antico (Galeno, *De succedaneis* XIX, p. 723 Kühn avvertiva come le si adulterasse con il sambuco), tali gemme impregnate di resina furono il componente base dell'*unguentum populeum*, che ebbe larga fortuna nel Medioevo e continua ad essere talora usato dai contadini come disinfettante ed astringente di ferite ed emorroidi (cfr. L. Pomini, *Erboristeria italiana*, Torino 1959, p. 545).

[13] Sugli usi officinali della propoli (Varrone, *Res rusticae* III 16 la definiva *quod faciunt* [scilicet *apes*] *ad foramen introitus protectum in alveum*: donde il nome = «ante-città»), cfr. XI.16; XXII.107 e XXVIII.245 (nonché Dioscoride II 84).

48. [1] Già descritto in XVI.72.

[2] Cfr. Dioscoride I 84.1.

[3] Cfr. Dioscoride I 84.1 ed *Eup.* I 122.

[4] Cfr. [Plinio Iun.] II 5.4 (identica anche la posologia).

[5] Cfr. Dioscoride I 84.1 (stessa posologia ed additivo, per l'evacuazione del *phlegma*).

[6] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 155 (in effetti Dioscoride prescrive l'umore dei follicoli, di cui Plinio parla subito dopo). Delle foglie, Dioscoride I 84.1 dice che fanno cicatrizzare le ferite.

49. [1] La puntura di alcuni insetti (afidi o piuttosto cinipini, cfr. J. G. Schneider, *Scriptores rei rusticae*, IV, Augustae Taurinorum 1830, p. 264 a Palladio IV 10.27) produce in varie piante, fra cui appunto l'olmo, la fuoriuscita di follicoli fogliari gallosi (*tò thylakôdes* di Teofrasto III 7.3 e 14.1), al cui interno tali insetti si riproducono (secondo l'ingenuo dettato di Dioscoride I 84.1 sarebbe questo stesso *hygrón* – lo *umor* pliniano – a «trasformarsi» in insetti).

[2] Cfr. Dioscoride I 84.1.

Idem praestant et tiliae corticis. Multi corticem commanducatum volneribus utilissimum putant, folia trita aqua adspersa pedum tumori. Umor quoque e medulla, uti diximus, castratae arboris effluens capillum reddit capiti inlitus defluentesque continet.

50 (34) Arbor tilia lenius ad eadem fere utilis est, ad quae oleaster. Folia autem tantum in usu et ad infantium ulcera et in ore et commanducata et decocta. Urinam cient, menses sistunt inlita, sanguinem pota detrahunt.

51 (35) Sabucus habet alterum genus magis silvestre, quod Graeci chamaeacten, alii helion acten vocant, multo brevius. Utriusque decoctum in vino vetere foliorum vel seminis vel radicis ad cyathos binos potum stomacho inutile, set alvo detrahens aquam. Refrigerat etiam inflammationem, maxime recentia ambusta et canis morsus, cum polenta mollissimis foliorum inlitis. Sucus cerebri collectiones privatimque membranae, quae circa cerebrum est, le-
52 nit infusus. Acini eius infirmiores quam reliqua; tingunt capillum,

interne della corteccia[3]. Parecchi pensano che masticarne la corteccia sia utilissimo per le ferite e che aspergere i piedi di poltiglia di foglie lo sia per il gonfiore dei piedi. Inoltre un impiastro sul capo del liquido che esce dal midollo dell'albero quando viene tagliato serve, come abbiamo già detto[4], a far ricrescere i capelli ed a frenarne la caduta.

50 (34) Il tiglio[1] ha quasi tutte le stesse proprietà dell'oleastro, però piú blande. Ne vanno comunque impiegate soltanto le foglie per curare le ulcere dei bambini e del cavo orale, sia che le si mastichi, sia che le si assuma in decotto. Sono diuretiche ed arrestano il flusso mestruale se impiastrate; fanno invece espellere sangue se assunte in pozione.

51 (35) Ci sono due specie di sambuco[1], tra cui quella selvatica, che i Greci chiamano *chamaeacte* ed altri *helios acte*, è molto piú bassa. Un decotto in vino invecchiato delle foglie, dei semi o della radice di entrambe le specie, preso nella dose di due ciati, è dannoso per lo stomaco ma elimina dall'intestino l'acqua in eccesso[2]. Calma anche le infiammazioni, soprattutto quelle delle bruciature fresche e del morso dei cani[3] (le foglie piú tenere impiastrate con farinata d'orzo). Un infuso del suo succo giova alle infiammazioni degli ascessi cerebrali e soprattutto della membra-

52 na che avvolge il cervello[4]. Le bacche hanno un'azione piú blanda che le altre parti del sambuco: servono a tingere i capelli[1] e facilitano la diuresi[2] se assunte in pozione nella dose di un ace-

[3] Dioscoride I 84.2 dice soltanto che l'infuso in vino dei «rami vecchi» e del «tronco» disinfetta e fa cicatrizzare le ferite, oltre a curare l'erpete.

[4] XVI.192.

50. [1] L'intero paragrafo è puntualmente analogo a Dioscoride I 96, che però probabilmente tratta della *philyréa* (genere *Phillyrea* L., l'italiano lillatro), oleacea sempreverde (già nominata da Teofrasto I 9.3), che assomiglia piú al leccio che al tiglio (ed in ogni caso il tiglio non ha né caratteristiche morfologiche – le «foglie simili all'olivo» di cui parla Dioscoride –, né proprietà officinali assimilabili a nessuna specie di oleastro: Dioscoride dice che «è astringente come l'olivastro»). Plinio sarà forse stato tratto in inganno da una menda testuale della fonte: quella stessa che si ritrova in una parte della tradizione manoscritta di Dioscoride I 96 (oscillante tra *philyréa* e *philýra*) e che viene anzi inspiegabilmente preferita da Wellmann, che stampa *philýra*.

51. [1] La *Sambucus nigra* L., arborea, su cui cfr. Dioscoride IV 173 (*aktê dendródes*) e Plinio XVI.179 sg., e la *Sambucus ebulus* L., frutice che non supera mai i 2 metri e di cui anche Dioscoride richiama le denominazioni *chamaiákte* ed *héleios aktê*. Tenendo presente il riscontro dioscorideo, cui si può affiancare [Apuleio], *Virt. herb.* 92 (*alii camaeacte, alii eleos acte*), si accetterà l'integrazione di *acten* (i codici hanno solo *helion*) proposta da H. Haffter («Philologus», 92, 1937, pp. 458 sg.). La varietà minore è qualificata *héleios* (= «palustre»), in quanto in effetti predilige i terreni paludosi (già Teofrasto, *De causis plantarum* I 1.4 ricorda una *aktê philýdre* = «amante dell'acqua»).

[2] Cfr. Dioscoride IV 173.2.

[3] Cfr. Dioscoride IV 173.3, nonché *Eup.* II 120 (cani rabbiosi).

[4] Cfr. Sereno 97.

52. [1] Cfr. Dioscoride IV 173.3; Sereno 47.

[2] Cfr. Sereno 582; [Apuleio], *Virt. herb.* 92 dice che fa espellere i calcoli.

poti acetabuli mensura urinam movent. Foliorum mollissima ex oleo et sale eduntur ad pituitam bilemque detrahendam. Ad omnia efficacior quae minor. Radicis eius decoctae in vino II cyathi poti hydropicos exinaniunt, vulvas emolliunt, has et foliorum decoctum insidentium. Caules teneri mitioris sabuci in patinis cocti alvum solvunt. Resistunt folia et serpentium ictibus in vino pota.
53 Podagris cum sebo hircino vehementer prosunt cauliculi inliti. Iidem in aqua macerantur, ut sparsa ea pulices necentur; foliorum decocto si locus spargatur, muscae necantur. Boa appellatur morbus papularum, cum rubent corpora; sabuci ramo verberatur. Cortex interior tritus ex vino albo potus alvum solvit.
54 (36) Iunipirus vel ante cetera omnia excalfacit, extenuat, cedro alias similis. Et huius duo genera, altera minor. Utraque accensa serpentes fugat. Semen stomachi, pectoris, lateris doloribus utile. Inflationes algoresque discutit, tusses; concoquit duritias.

tabolo. Pasteggiare con le foglie piú tenere condite di olio e sale purga dalla pituita e dalla bile in eccesso [3]. In qualsiasi applicazione la specie piú bassa ha efficacia maggiore. 2 ciati del decotto della radice in vino evacuano l'acqua negli idropici [4] e sono emollienti per l'utero (sortisce quest'ultimo effetto anche un semicupio con il decotto delle foglie) [5]. Gli steli teneri della specie coltivata, cotti su un piatto, sono lassativi [6]. In pozione con vino, le foglie servono
53 anche a combattere i morsi dei serpenti [7], e l'impiastro di steli con grasso di caprone ha un'azione assai decisa contro la gotta [1]. L'aspersione dell'infuso di essi macerati in acqua uccide le pulci, mentre spruzzando in un luogo il decotto delle foglie si uccidono le mosche. Viene chiamata *boa* una malattia per cui la pelle rosseggia di bolle [2]: per guarirla, bisogna sferzare il corpo con un ramo di sambuco [3]. Lo strato interno della corteccia, pestato ed in pozione con vino bianco, è lassativo.

54 (36) Il ginepro riscalda e lenisce piú di qualsiasi altra pianta; per tutto il resto assomiglia alla *cedrus* [1]. Anche di esso esistono due specie [2], delle quali una ha dimensioni piú modeste. La fiamma di entrambe fa scappare i serpenti [3]. I semi [4] fanno bene per i dolori allo stomaco, al petto [5] e per le pleuriti; annullano flatulen-

[3] Cfr. Dioscoride IV 173.2.

[4] Cfr. Dioscoride IV 173.3 ed *Eup.* II 65; Sereno 498; [Plinio Iun.] III 22.6; Teodoro Prisciano II 108; [Apuleio], *Virt. herb.* 92.

[5] Quest'ultimo prescritto da Dioscoride IV 173.3, che in *Eup.* II 85 lo suggerisce anche come emmenagogo.

[6] Cfr. Sereno 523; Marcello 30.73 (Dioscoride II 173.2 li prescrive per l'evacuazione della pituita).

[7] Cfr. Nicandro, *Ther.* 615; Dioscoride I 173.3; Sereno 831; [Apuleio], *Virt. herb.* 92.

53. [1] Cfr. Scribonio 160; Dioscoride IV 173.3 ed *Eup.* I 228; Sereno 780; Marcello 36.21 e 45. Entra anche in un impiastro antipodagrico prescritto da Alessandro di Tralle II, p. 521 Puschm.

[2] Sembrerebbe una sorta di scarlattina: cfr. *Corpus glossariorum Latinorum* IV 212.21 nonché V 8.9 Goetz (*boa rubor vehemens*); è ricordata già, in connessione con *papulae*, da Lucilio, fr. 1195 Marx.

[3] In XXVI.20 sono consigliate le foglie della *ebulus*, nome con cui forse Plinio si riferisce alla stessa *Sambucus ebulus* L., cui sono dedicati i nostri due paragrafi.

54. [1] Il termine di confronto sarà qui la *cedrus magna* (*Juniperus excelsa* MB) succitata al paragrafo 17, piuttosto che la *cedrus minor* di XIII.52, la quale altro non è se non l'ossicedro (il nostro ginepro rosso), il ginepro «piccolo» di Plinio (cfr. nota 2). Il suggerimento del paragone venne forse da Teofrasto III 12.3, o piuttosto da Vitruvio II 9.13, che sottolinea invece *cedrus et iunuperus easdem habent virtutes et utilitates*.

[2] *Juniperus oxycedrus* L. (il nostro ossicedro) e *Juniperus macrocarpa* o *communis* L. (il nostro vero e proprio ginepro, piú basso del precedente). La stessa distinzione figurava già in Teofrasto III 3.8, e Dioscoride I 75.

[3] Dioscoride I 75 parla piú genericamente di «animali selvaggi».

[4] Conformati in galbuli sferici delle dimensioni di un pisello. Raccolti in ottobre-novembre, quando hanno ancora un colore verde-rossastro, contengono nella polpa un olio essenziale i cui principî attivi (soprattutto pinene e canfora gineprina) li rendono tuttora largamente impiegati per la cura delle malattie delle vie respiratorie e genito-urinarie nonché delle tumefazioni ascitiche o edematose.

[5] Cfr. Dioscoride I 75. Per i dolori di stomaco, cfr. anche Scribonio 109; Areteo, *Malattie croniche* II 6.2; Alessandro di Tralle II, p. 305 Puschm.

55 Inlitum tumores sistit, item alvum bacis ex vino nigro potis, item ventris tumores inlitis. Miscetur et antidotis, oxyporis. Urinas ciet. Inlinitur et oculis in epiphoris. Datur convolsis, ruptis, torminibus, vulvis, ischiadicis cum vino albo potum pilulis quaternis aut decoctis XX in vino. Sunt qui et perunguant corpus suco e semine eius in serpentium metu.

56 (37) Salicis fructus ante maturitatem in araneam abit, sed, si prius colligatur, sanguinem reicientibus prodest. Corticis e ramis primis cinis clavum et callum aqua mixta sanat. Vitia cutis in
57 facie emendat, magis admixto suco suo. Est autem hic trium generum: unum arbor ipsa exsudat cummium modo, altero manat in plaga, cum floret, exciso cortice III digitorum magnitudine. Vis ad expurganda quae obstent oculis, item ad spissanda quae opus sit, ciendamque urinam et ad omnes collectiones intus extrahendas.

za, brividi e tosse[6] ed ammolliscono gli indurimenti[7]. Il loro impiastro arresta le tumescenze, mentre la pozione delle bacche in vino nero funziona da astringente intestinale[1], ed il loro impiastro elimina i gonfiori del ventre. Sono anche un componente di contravveleni[2] e di digestivi[3]; hanno effetti diuretici[4] e li si impiastra sugli occhi nei casi di lacrimazione. Vengono inoltre somministrati a chi è affetto da slogature, fratture[5] e coliche[6], per l'utero[7] e contro la coxalgia[8] (la dose per la pozione, in vino bianco, è di quattro bacche; per il decotto, ancora in vino, di 20 bacche). Qualcuno si asperge il corpo con il succo dei semi quando ha paura dei serpenti.

56 (37) Il frutto del salice, prima di maturare, si circonda d'una sorta di ragnatela[1]: raccolto prima di questo stadio, serve però contro l'emoptisia[2]. La cenere della corteccia delle estremità dei rami, sciolta in acqua, guarisce duroni e calli[3]; soprattutto se mescolata con il succo della pianta, corregge anche le imperfezioni
57 della cute nel volto[4]. I succhi forniti dal salice sono di tre tipi: uno è prodotto dall'essudazione dell'albero stesso, al modo delle gomme; un secondo cola attraverso la fessura larga 3 dita che si forma nella corteccia al momento della fioritura: è efficace per eliminare gli umori che appannano gli occhi[1], oppure per far rimarginare le parti che lo richiedano, o ancora a stimolare la diuresi ed a far affiorare gli ascessi. Il terzo succo è quello che stilla quando

[6] Cfr. Dioscoride I 75 (flatulenze e tosse) ed *Eup.* II 31 (tossi croniche).
[7] Cfr. [Plinio Iun.] I 21.2.

55. [1] Cfr. Marcello 27.126; [Plinio Iun.] II 6.6.
[2] Cfr. Servilio Damocrate, *Antidotum* 2, v. 46 Bussem. (*PBD*, sez. III, p. 122). Come specifico contro i morsi dei serpenti li suggeriscono Nicandro, *Ther.* 584 e Dioscoride, *Eup.* II 122.
[3] Cfr. Dioscoride, *Eup.* II 13.
[4] Cfr. Dioscoride I 75 ed *Eup.* II 119 (e già Catone 122). Contro la stranguria che subentra all'afta dei genitali femminili ne consigliava il semicupio già Ippocrate, *De morbis muliebribus* II 210.
[5] Per entrambe queste indicazioni, cfr. Dioscoride I 75 ed *Eup.* II 36.
[6] Cfr. Dioscoride I 75 ed *Eup.* II 46.
[7] Cfr. Dioscoride I 75 («nelle soffocazioni uterine»). Ippocrate, *De natura muliebri* 32 ne ricordava la pozione come mondificativa ed emmenagoga; *ibid.* 63, ancora la pozione, contro i brividi uterini post parto.
[8] Cfr. Catone 123.

56. [1] In numerose varietà di salice (in greco = *itéa*) l'ovario pubescente consiste in una capsula bianco-tomentosa, che maturando diventa poi glabra: cfr. E. Baroni, *Guida botanica d'Italia*, Bologna 1955³, p. 460.
[2] Cfr. Dioscoride I 104; *Antidot. Bruxell.* 20. Per lo stesso uso Sereno 377 prescrive la cenere della corteccia in pozione.
[3] Cfr. Dioscoride I 104 ed *Eup.* I 166 (additivo consigliato è l'aceto); Marcello 34.108; [Plinio Iun.] II 26.6.
[4] Cfr. Dioscoride I 104 (il decotto delle foglie elimina la crusca); Scribonio 252 (scorza tritata in aceto contro la scabbia); Sereno 148 (frasche ed infiorescenze).

57. [1] Cfr. Dioscoride I 104, nonché *Eup.* I 40.

Tertius sucus est detruncatione ramorum a falce destillans. Ex his ergo aliquis cum rosaceo in calice punici calfactus auribus infundi-
58 tur vel folia cocta et cum cera trita inponuntur. Item podagricis cortice et foliis in vino decoctis foveri nervos utilissimum. Flos tritus cum foliis furfures purgat in facie. Folia contrita et pota intemperantiam libidinis coercent atque in totum auferunt usum saepius sumpta. Amerinae nigrae semen cum spuma argenti pari pondere a balneo inlitum psilotrum est.

59 (38) Non multum a salice vitilium usu distat vitex, foliorum quoque adspectu, nisi odore gratior esset. Graeci lygon vocant, alias agnon, quoniam matronae Thesmophoriis Athenieniensium castitatem custodientes his foliis cubitus sibi sternunt. Duo genera eius: maior in arborem salicis modo adsurgit, minor ramosa, foliis candidioribus, lanuginosis. Prima album florem emittit cum purpureo; quae et candida vocatur, nigra quae tantum purpu-
60 reum. Nascuntur palustribus campis. Semen potum vini quendam

si taglia un ramo con la falce. Ora, uno di questi tre succhi, riscaldato assieme ad olio di rosa dentro una scorza di melagrana, viene usato nelle instillazioni auricolari, o in alternativa si può fare un
58 impiastro delle foglie[2] cotte e triturate assieme a cera. Analogamente, fa molto bene ai gottosi fare fomenti sui tendini con il decotto di corteccia e foglie in vino[1]. Pestato assieme alle foglie, il fiore fa cessare la desquamazione del viso. Le foglie poi, triturate finemente ed assunte in pozione, contengono l'intemperanza erotica (prese troppo spesso, sopprimono però affatto le pulsioni sessuali)[2]. Infine i semi del salice nero di Amelia[3], combinati con dosi pari di litargirio, e cosí impiastrati sul corpo dopo aver preso il bagno, fungono da crema depilatoria.

59 (38) Il vetrice[1] viene impiegato per intrecciare cesti pressappoco come il salice, e non ne differisce molto nemmeno nell'aspetto delle foglie, se non per l'odore piú gradevole. I Greci lo chiamano *lygos*, oppure *agnos*, perché ad Atene le donne sposate che vogliono conservare la loro castità durante le Tesmoforie ricoprono il letto con le sue foglie[2]. Ce ne sono di due specie: quella piú alta cresce come il salice fino a diventare un albero, mentre la razza piú bassa è folta di rami e presenta foglie piú bianche e lanuginose. La prima, il cosiddetto vetrice bianco, produce fiori bianchi screziati di purpureo, la seconda specie, il vetrice ne-
60 ro, fiori completamente purpurei[3]. Entrambe allignano in terreni palustri[1]. La pozione delle bacche ha un sapore in certo qual mo-

[2] Cfr. Dioscoride I 104 (succo delle foglie e della scorza) ed *Eup.* I 54 (succo delle foglie); Marcello 9.86 (succo delle foglie).

58. [1] Cfr. Dioscoride I 104 (fomento del decotto di foglie) ed *Eup.* I 228 (decotto delle foglie e della scorza); Sereno 771 sg. (infuso in vino di foglie e scorza).

[2] Eliano, *De natura animalium* IV 23 attribuisce ai frutti del salice l'effetto di indurre un'impotenza immediata nell'uomo. Analoga l'affermazione di Pseudo Democrito in *Geoponica* XI 13.2.

[3] Una delle varietà «locali» del salice (altrove Plinio ne elenca moltissime, cfr. XVI.177, ed erano invece tre per Columella IV 30.4: oltre alla greca ed alla gallica, la *Sabina, quam plurimi vocant Amerina*). Alla *salix Amerina* comunque anche Plinio fa riferimento in XVI.177.

59. [1] *Vitex Agnus castus* L.

[2] È un uso attestato anche da Dioscoride I 103.3 e motivato dalle notorie proprietà anafrodisiache della pianta, per cui cfr. *infra*, par. 62 ed anche Eliano, *De natura animaliuni* IX 26; scolî ad Omero, *Iliade* XI 105 ed a Nicandro, *Ther.* 71.

[3] «Dai molti fiori» definiva lo *ágnos* Nicandro, *Ther.* 63. Già Teofrasto III 18.2, trattando dello *oîsos* (che è la stessa pianta), ricordava un'analoga distinzione fra i due colori dei fiori (*leukâ* – «bianchi», oppure *mélana* – «neri» o «purpureo-scuri»), dicendo però che in talune piante il colore era «medio», e i fiori bianchi avevano screziature purpuree. Il dettato di Dioscoride I 103.1 è piú strettamente simile a quello pliniano.

60. [1] In XXXI.44 Plinio asserisce che il vetrice sarebbe indizio (sia pur malfido) della vicinanza dell'acqua.

saporem habet et dicitur febres solvere et, cum unguantur oleo admixto, sudorem facere, sicut lassitudines dissolvere. Urinam cient et menses. Caput temptant vini modo – nam et odor similis –, inflationes pellunt in inferiora, alvum sistunt, hydropicis et lienibus
61 perquam utiles. Lactis ubertatem faciunt. Adversantur venenis, maxime quae frigus inferunt; minor efficacior ad serpentes: bibitur seminis drachma in vino vel posca aut II foliorum tenerrimorum. Et inlinuntur utraque adversus araneorum morsus; vel perunctis tantum, suffitu quoque aut substratu fugant venenata.
62 Ad venerem impetus inhibent eoque maxime phalangiis adversantur, quorum morsus genitale excitat. Capitis dolorem ex ebrietate sedant cum rosaceo flos tenerique cauliculi. Seminis decoctum vehementiorem capitis dolorem dissolvit fotu et vulvam etiam suffitu vel adpositu purgat, alvum cum puleio et melle potum. Vomicas et panos difficile concoquentes cum farina hordeacea mol-
63 lit. Lichenas et lentigines cum aphronitro et aceto semen sanat et oris ulcera et eruptiones cum melle, testium cum butyro et foliis

do vinoso; si dice che sia un febbrifugo, e l'impiastro, con olio, un sudorifero, inoltre capace di curare altresí gli stati di prostrazione fisica. Il vetrice poi è anche diuretico ed emmenagogo[2]; va alla testa[3] alla pari del vino – del resto è analogo anche il profumo –; fa evacuare la flatulenza spingendola verso il retto[4], funziona come astringente ed è un toccasana per l'idropisia e le affezioni
61 della milza[5]. Determina una produzione copiosa di latte[6]; contrasta l'azione dei veleni, soprattutto di quelli che agiscono abbassando la temperatura corporea. Il vetrice piú basso ha maggiore efficacia contro il veleno dei serpenti[1], uso per cui va presa una dracma di bacche oppure 2 delle foglie piú tenere in pozione con vino o con acqua e aceto. Entrambe le specie vengono inoltre impiegate per impiastri sui morsi dei ragni; cospargersene o fumigarle, oppure semplicemente usarle per lettiera tiene lontani gli animali
62 velenosi[2]. Reprimono gli impulsi venerei[1], e perciò sono particolarmente efficaci contro i morsi del ragno falangio, che eccitano i genitali. Mescolati ad olio di rosa, i fiori e gli steli teneri calmano l'emicrania conseguente ad ubriachezza. Il decotto delle bacche, applicato in fomento, elimina il mal di capo anche forte[2] e suffumigato oppure in pessario purifica l'utero[3], mentre bevuto con miele e puleggio purga l'intestino[4]. Combinato con farina
63 d'orzo, ammollisce ascessi e *pani* che stentano a maturare. Con schiuma di nitro ed aceto, la semente cura la fungosi e le lentiggini nonché, in unione con miele, le ulcere o le eruzioni del cavo orale[1]; in unione con burro e foglie di vite, le ulcere dei testico-

[2] Cfr. Dioscoride I 103.1 ed *Eup.* II 80.
[3] Causando torpore per Dioscoride I 103.2; cfr. anche *Eup.* I 26.
[4] Le modalità di questa azione carminativa sono esattamente le stesse secondo cui lo scolio a Nicandro, *Ther.* 71 ne descrive l'effetto idragogico (gli umori sarebbero convogliati nella vescica).
[5] Per le proprietà antiidropiche e splenetiche cfr. anche Dioscoride I 103.1. Per quelle splenetiche, già Ippocrate, *De morbis internis* 30.
[6] Cfr. Dioscoride I 103.2.

61. [1] Non specificano alcuna primazia di una singola varietà Nicandro, *Ther.* 530; Dioscoride I 103.3, nonché *Eup.* II 123 (morsi di vipere); Eliano, *De natura animalium* IX 26.
[2] Lo *ágnos* figurava fra i sarmenti consigliati da Nicandro, *Ther.* 63 e Dioscoride I 103.3, nonché *Eup.* II 132 per una lettiera deterrente dei serpenti.

62. [1] Cfr. Dioscoride I 103.2. Alessandro di Tralle II, p. 497 Puschm. attribuisce ai semi di *ágnos* in pozione, ma anche semplicemente alla lettiera fatta delle sue frasche, la proprietà di ridurre la produzione di sperma (il passo è un estratto da Rufo: cfr. Ch. Daremberg e Ch. E. Ruelle, *Œuvres de Rufus d'Ephèse*, Paris 1879, p. 429).
[2] Cfr. Dioscoride I 103.2; anche quella inveterata: cfr. *Eup.* I 2.
[3] Cfr. Dioscoride I 103.2 ed *Eup.* II 72.
[4] Cfr. Dioscoride I 103.2 (in pozione con puleggio, oppure le bacche suffumigate).

63. [1] Per entrambe le indicazioni stomatiche cfr. Dioscoride, *Eup.* I 78.

vitium, rhagadas sedis cum aqua illitum. Luxatis cum sale et nitro et cera et semine prosunt et folio. Additur in malagmata ad vitia nervorum et podagras semen; instillatur in oleo decoctum capiti in lethargia et phrenesi. Virgam qui in manu habeant aut in cinctu, negantur intertriginem sentire.

64 (39) Ericen Graeci vocant fruticem non multum ab ulice differentem, colore roris marini et paene folio. Hoc adversari serpentibus tradunt.

65 (40) Genista quoque vinculi usum praestat, floris apibus gratissimi. Dubito an haec sit quam Graeci auctores sparton appellavere, cum ex ea lina piscatoria apud eos factitari docuerim, et numquid hanc designaverit Homerus, cum dixit «navium sparta dissoluta». Nondum enim fuisse Hispanum Africanumve spartum in usu certum est et, cum fierent sutiles naves, lino tamen, non

li[2]; impiastrata con acqua, le ragadi anali[3]. Sia i semi, sia le foglie, in unione con sale, nitro e cera fanno bene nelle lussazioni[4] e sono impiegati nei cataplasmi contro le affezioni dei tendini e la gotta[5]. Il loro decotto in olio viene versato a gocce sul cranio nella letargia e nelle crisi di frenesia[6]. Si dice che coloro i quali ne portino in mano o alla cintola un fuscello non possano risentire di intertrigine[7].

64 (39) I Greci chiamano «erica»[1] un arbusto non molto diverso dalla calluna[2], ma nel colore ed in certa misura nelle foglie somigliante al rosmarino[3]. Dicono che combatte il veleno dei serpenti[4].

65 (40) Anche la ginestra[1] serve a fare vincigli[2] ed ha un fiore molto appetito dalle api. Forse è questa la pianta che gli autori greci chiamavano «sparto»[3], dato che appunto con essa – come già richiamai[4] – solevano fabbricare il filo per le reti da pesca; e probabilmente è ancora alla ginestra che faceva riferimento Omero quando parlava degli sparti «allentati» delle navi[5]. Sicuro è che lo sparto spagnolo ed africano non erano ancora entrati nell'uso, e che, quando si facevano navi di vari pezzi connessi insieme, questi pezzi venivano collegati con lino e mai con lo sparto[6].

[2] Con identici additivi, Dioscoride I 103.3 lo prescrive contro il rinsecchimento dei genitali, ed *Eup.* I 132 contro le infiammazioni degli stessi.
[3] Cfr. Dioscoride I 103.3.
[4] Cfr. Dioscoride I 103.3 ed *Eup.* I 218.
[5] Cfr. Alessandro di Tralle II, p. 545 Puschm.
[6] Per entrambe le indicazioni Dioscoride I 103.2 lo prescrive con olio ed aceto.
[7] Cfr. Dioscoride I 103.3 ed *Eup.* I 220.

64. [1] Sarà probabilmente la *Erica arborea* L., che raggiunge anche 3 metri di altezza, visto che Dioscoride I 88 la introduce come *ereíke déndron* (= «albero»).
[2] I codici recano varie lezioni improbabili (*bulice, bilice, ilice*). La correzione in *ulice*, proposta da J. André, in «Revue de Philologie», 45, 1971, pp. 33-36, sembra risolutiva: si fonda soprattutto sul fatto che, cosí come l'erica del nostro passo, anche la *ulex* = *Calluna vulgaris* Salisb. sarà definita *frutex . . . roris marini similis* in XXXIII.76.
[3] Anche *Corpus glossariorum Latinorum* III 561.4 Goetz rileva *erice folia habet et est similis rosmarini.*
[4] Cfr. Nicandro, *Ther.* 610, e Dioscoride I 88, oltre allo stesso Plinio XIII.114.

65. [1] Si tratta della ginestra cosiddetta odorosa o spagnola (in effetti diffusa in tutto il Mediterraneo centromeridionale – *Spartium junceum* L. –, appunto spesso usato per fare vincigli). In XVI.74 con lo stesso nome ed indistintamente Plinio aveva fatto riferimento alla *Genista tinctoria* L. (*tinguendis . . . vestibus nascentes genistae*).
[2] Cfr. XVI.176; Catone 135.3; Columella IV 13.2; 31.1; *De arboribus* 29.1; Dioscoride IV 154 (*spartíon*).
[3] La pianta di cui parla qui Plinio – la ginestra odorosa – è in effetti davvero quella stessa che i Greci chiamavano *spárton*, *spártos* o *spartíon* o *spárte* (si veda *infra*, nota 6): nome che poi sarebbe diventato sinonimo di «fune» già in Omero, *Iliade* II 135.
[4] XIX.15: *Asia e genista facit lina ad retia praecipue in piscando durantia.* Inoltre Columella XII 46 riferisce dell'uso dei contadini italici di fabbricare con lo *spartium* reti per la difesa degli alberi dagli uccelli.
[5] Nel passo citato alla nota 3.
[6] Il problema «archeologico» era stato già affrontato da Plinio – pressappoco negli stessi termini – in XIX.25 sg. (ove in piú si sottolinea che la *genista* afro-spagnola era una pianta spontanea); impulso comune ad entrambi i passi poté fornire Varrone, *Antiquitates rerum humanarum* XXV, fr. 4 Mirsch: «Io credo che la parola *spartum* non sia connessa tanto con il termine già omerico spárta, bensí piuttosto con la parola *spártoi*, con cui si defini-

sparto umquam sutas. Semen eius, quod Graeci eodem nomine appellant, in folliculis passiolorum modo nascens purgat hellebori vice drachma et dimidia pota in aquae mulsae cyathis IIII ieiunis.
66 Rami, similiter frondes, in aceto macerati pluribus diebus et tusi sucum dant ischiadicis utilem cyathi unius potu. Quidam marina aqua macerare malunt et infundere clystere. Perunguntur eodem suco ischiadici addito oleo. Quidam et ad stranguriam utuntur semine. Genista tusa cum axungia genua dolentia sanat.
67 (41) Myricen tamaricam vocat Lenaeus, similem scopis Ame-

La sua semente, cui i Greci dànno lo stesso nome che alla pianta intera e che si sviluppa all'interno di un tegumento come nei dolici, ha lo stesso potere dell'elleboro nel purgare[7], se presa a digiuno in pozione nella dose di una dracma e mezza in 4 ciati di ac-
66 qua e miele. I rami, assieme alle foglie, macerati per parecchi giorni nell'aceto e poi pestati, forniscono un succo utile alla coxalgia[1] – in pozione e nella dose di un ciato. Certuni suggeriscono di macerare piuttosto rami e foglie nell'acqua marina e di somministrare l'infuso per clistere[2]. Lo stesso succo addizionato con olio viene spalmato contro la coxalgia[3], e certuni usano la semente per combattere la stranguria. Infine, pestata nella sugna, la ginestra cura i dolori delle ginocchia[4].

67 (41) Leneo[1] chiama *tamarica* la mirice[2], pianta che assomiglia

scono i "nati" dalla terra tebana (cioè gli uomini nati dai denti di drago seminati da Cadmo). Piú tardi in Grecia abbondanza di *spartum* cominciò ad esserci quando esso fu importato dalla Spagna . . . (prima) i Greci usavano soprattutto la canapa e la stoppa ed altri vegetali coltivati – di qui il nome di *spárta* (= "seminati")». Ora, gli *spártoi* (= «piante seminate») di Varrone erano per l'appunto la nostra attuale ginestra odorosa o spagnola (diffusa, come già si è detto, in tutto il bacino mediterraneo centromeridionale), quella di cui parlano sia Plinio sia Dioscoride I 154: lo proverebbe il fatto che la menzione pliniana sull'impiego della ginestra/*spárton* per le reti coincide con la testimonianza del commentario di Eustazio ad Omero, *Iliade* II 135 (191.33 sg.). È di questo *schoînos spartíne* coltivato in Grecia che si dovettero fare gli *spárta* piú antichi, ed è appunto questo stesso *schoînos spartíne* che può coincidere con la *genista* pliniana. Al contrario, lo «sparto» di origini africane, che dopo la penetrazione cartaginese in Spagna (cfr. XIX.26) vi si diffuse largamente fino a poter-
ne essere esportato, derivava invece da varie *herbae* (termine che mal si adatterebbe a comprendere l'alto arbusto della ginestra odorosa) come l'alfa (*Stipa tenacissima* L.) e l'alabardina *Lygeum spartum* L.), graminacee spontanee (cfr. XIX.26). Di questo secondo sparto afroispanico e solo di questo la Grecia primitiva sarebbe stata priva; tuttavia la larga diffusione che ebbe piú tardi permise ad esso di diventare lo *spartíon* per antonomasia (cfr. Quintiliano VIII 2.2), termine che significava ormai soprattutto «cordame». Di qui la *quaestio* posta da Varrone – Plinio ne è trascinato nel dubbio, che risolve tuttavia correttamente attribuendo alla *genista* le proprietà officinali ascritte da Dioscoride allo *spartíon*.

[7] Come emetico (Dioscoride IV 154 precisa che *kathaírei áno*: «purifica attraverso l'alto», cioè facendo vomitare, appunto come fa anche l'elleboro).

66. [1] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 230.2, piú che *Med.* IV 154, ove si prescrivono semplicemente i rami come in Marcello 25.43 e [Plinio Iun.] II 3.3.

[2] Cfr. Dioscoride IV 154 ed *Eup.* I 231.1.

[3] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 233.2.

[4] Cfr. Marcello 36.34 (i semi) ed *Antidot. Bruxell. secundum* 144.

67. [1] Pompeo Leneo, grammatico cui Svetonio dedicò un capitolo (15) del suo *De grammaticis*. Originario di Atene, schiavo e poi liberto di Pompeo il Grande, ne ricevette l'incarico di produrre una versione latina del trattato sugli antiveleni vegetali di Mitridate re del Ponto (cfr. XXV.5-10, e Gellio XVII 16.2), che viene citata tra le fonti dei libri XIV-XV e XX-XXVII della *Naturalis historia* (riferimenti espliciti anche in XV.127, XXIII.149, XXV.63).

[2] Sorprende un poco questo appariscente riferimento *ad personam*, cosí come la frase immediatamente successiva (*eandem esse arbitrantur quidam tamaricem*), poiché *tamarix* è in effetti quasi sempre il nome latino della *myríke* greca, ed altrove Plinio sottoscrive senz'altro tale identificazione senza nessuna enfasi: cfr. XIII.116. Forse nel nostro paragrafo si vorrà sottolineare la differenza che intercorre fra le varietà del genere *tamarix* piú diffuse in Grecia ed in Egitto (*Tamarix tetrandra* Pall. e *articulata* Vahl. rispettivamente) e quelle dello stesso genere che allignano invece sul suolo italico (*Gallica* L. o *Africana* Poir.): non per nulla Plinio cassa le informazioni dioscoridee sullo habitat della pianta: la tetrandra greca ama i luoghi palustri (oltre a Dioscoride I 87, cfr. Teofrasto I 4.3), mentre le specie italiche crescono spesso sugli arenili marittimi, o comunque in siti piú aridi. O forse piú probabilmente Plinio intende distinguere i due generi della famiglia delle Tamaricacee: il genere

rinis; sanari dicit ea carcinomata in vino decocta tritaque cum mel-
le inlita. Eandem esse arbitrantur quidam tamaricem et ad lienem
praecipuam, si sucus eius expressus in vino bibatur, adeoque mi-
rabilem eius antipathian contra solum hoc viscerum faciunt, ut
68 adfirment, si ex ea alveis factis bibant sues, sine liene inveniri. Et
ideo homini quoque splenico cibum potumque dant in vasis ex ea
factis. Gravis autem auctor in medicina virgam ex ea defractam,
ut neque terram neque ferrum attingeret, sedare ventris dolores
adseveravit inpositam ita, ut tunica cinctuque corpori adprimere-
tur. Volgus infelicem arborem eam appellat, ut diximus, quoniam
69 nihil ferat nec seratur umquam. (42) Corinthus et quae circa est
Graecia bryan vocat eiusque duo genera facit, silvestrem plane ste-
rilem, alteram mitiorem. Haec fert in Aegypto Syriaque etiam
abundanter lignosum fructum, maiorem galla, asperum gustu, quo
medici utuntur vice gallae in compositionibus, quas antheras vo-

alla scopa di Amelia [3], e dice che, bollita in vino, pestata con miele ed impiastrata, guarisce le piaghe cancerose. Alcuni ritengono che la mirice e la tamerice siano la stessa pianta, dotata di un'efficacia eccezionale per la milza [4], se il succo, una volta spremuto, viene assunto in pozione con vino; ed attribuiscono ad essa un'antipatia tanto sorprendentemente specifica nei riguardi di questo solo organo delle viscere, che secondo loro risulterebbero privi di milza i maiali che bevono ad abbeveratoi fabbricati con il suo le-
68 gno [5]: per lo stesso motivo suggeriscono di dare da bere e da mangiare anche agli splenopatici in contenitori fatti di tamerice [1]. Inoltre un'autorità serissima nel campo della medicina ha affermato che un ramo staccato da questa pianta, sempre che non sia venuto in contatto né con la terra né con ferro [2], placherebbe i dolori intestinali se collocata sulla pelle in modo da essere tenuta aderente dalla veste e dalla cintura. Come già abbiamo ricordato, la sua definizione popolare suona «albero infelice» [3] perché non produce
69 frutto alcuno e quindi non la si semina mai. (42) A Corinto e nella Grecia circostante, la tamerice viene chiamata *brya* e si distingue in due specie: una selvatica, che è del tutto sterile, ed una coltivata [1]. Questa seconda in Egitto ed in Siria produce anche, ed in abbondanza, un frutto legnoso piú grande di una galla ed asprigno al gusto, impiegato in luogo della galla nei preparati medicinali noti con il nome di *anthera* [2]. Dello stesso uso sono passibili

Tamarix (cui appartengono tutte le specie succitate), e la «tamerice minore», cioè il genere *Myricaria*, la cui varietà europea (*Myricaria Germanica* Desv.) cresce per lo piú lungo i fiumi ed i torrenti, soprattutto montani (per la distinzione di questi ultimi due generi, si può vedere Baroni, *Guida botanica d'Italia* cit., p. 81).

[3] Si intenderà qui una delle tante piante cui questo nome viene conferito per metonimia dell'impiego, sia in latino sia in italiano. Proprio la stessa *Tamarix Gallica* L. ha ancora oggi popolarmente appunto il nome di scopa: cfr. A. Fiori, *Nuova flora italiana illustrata*, Firenze 1933[3], p. 510.

[4] Cfr. Dioscoride I 87.2 ed *Eup.* II 63; Sereno 408; Marcello 23.49; Celio Aureliano, *Malattie acute* III 4.

[5] Cfr. Columella VII 10.8 e Marcello 23.49.

68. [1] Cfr. Dioscoride I 87.2 e *Geoponica* XIX.7 (Democrito).

[2] Cfr. Sereno 480 sg. Sul tabu che inibisce il contatto con il ferro si veda par. 12, nota 3.

[3] Cfr. XVI.108: *infelices . . . existimantur damnataeque religione quae non seruntur neque fructum ferunt* (si veda al proposito J. André, *Arbor felix, arbor infelix*, in aa.vv., *Hommages à J. Bayet*, Paris 1964, pp. 36-46). In effetti sia la varietà greca delle Tamaricacee – per cui correttamente lo rilevava Dioscoride I 87.1 –, sia quelle italiche producono come frutti degli aumenti di capsule, che contengono semi spesso chiomati. Vero è comunque che si riproduce per talee. Anche Nicandro, *Ther.* 612 definisce la *myríke* «del tutto priva di frutti».

69. [1] La distinzione fra le due specie e le precisazioni sulla varietà siro-egiziana, sono puntualmente analoghe a quelle di Dioscoride I 87.1 (ove manca soltanto l'attribuzione della sterilità ad una delle due – si veda par. 68, nota 3). Tuttavia né in Dioscoride, né altrove in greco risulta attestato il nome *brýa*. Forse si può supporre una corruzione testuale della fonte pliniana, per cui risultasse stravolto o fraintendibile a questo modo il senso di una frase analoga a quella dioscoridea che descrive l'infiorescenza ed il frutto *bryôdes* (= «amentoso»).

[2] Dioscoride I 87.1 è piú vago (suggerisce la sostituibilità alle galle nei colliri e nei vulnerari stomatici). La *antherá* era un vulnerario astringente, soprattutto stomatico, ben noto

cant. Et lignum autem et flos et folia et cortex in eosdem usus adhi-
70 bentur, quamquam remissiora. Datur sanguinem reicientibus cortex tritus et contra profluvia feminarum, coeliacis quoque; idem tusus inpositusque collectiones omnes inhibet. Foliis exprimitur sucus ad haec eadem et in vino decoquitur; ipsa vero adiecto melle gangraenis inlinuntur. Decoctum eorum in vino potum . . . im-
71 posita cum rosaceo et cera sedant; sic et epinyctidas sanant. Dentium dolori, aurium decoctum eorum salutare est. Radix ad eadem similiter. Folia hoc amplius ad ea, quae serpunt, inponuntur cum polenta. Semen drachmae pondere adversus phalangia et araneos bibitur, cum altilium vero pingui furunculis inponitur, effi-
72 cax et contra serpentium ictus praeterquam aspidum. Nec non morbo regio, phthiriasi, lendibus decoctum infusum prodest abundantiamque mulierum sistit. Cinis arboris ad omnia eadem prodest. Aiunt, si bovis castrati urinae misceatur vel in potu vel in cibo, venerem finiri. Carbo ex eo genere urina ea restinctus in umbra conditur: idem, cum libeat accendere, restituitur. Magi id et spadonis urina fieri tradiderunt.

73 (43) Nec virga sanguinea felicior habetur. Cortex eius interior cicatrices, quae praesanuere, aperit.

il legno, i fiori, le foglie e la corteccia [3], anche se il loro effetto è
70 piú blando. La poltiglia della corteccia viene somministrata nelle emoptisie e nelle mestruazioni eccessive delle donne [1], nonché ai malati di celiachia. Pestata ed impiastrata, questa stessa corteccia arresta l'evoluzione di ogni tipo di ascesso. Sono tutte applicazioni per cui si può impiegare anche il succo che si ottiene dalle foglie, bollito in vino: decotto che poi a sua volta viene anche impiastrato con miele sulle cancrene. Il decotto di foglie in pozione con vino . . . [2] in impiastro con olio di rosa e cera sono sedative,
71 ed in questa forma guariscono anche le pustole notturne. Il decotto invece è salutare per il mal di denti [1] e di orecchie. Analoghi effetti ha la radice sulle stesse malattie; in piú però le foglie addizionate a farinata d'orzo vengono impiastrate sulle ulcere serpiginose. La pozione di una dracma di semente combatte i morsi del falangio e dei ragni in generale [2], ed ancora i semi vengono applicati con grasso di pollo sui foruncoli e sono efficaci contro i morsi dei
72 serpenti, eccettuati gli aspidi. Affuso, il loro decotto serve inoltre contro l'itterizia [1], la ftiriasi ed i pidocchi, ed arresta le mestruazioni sovrabbondanti [2]. La cenere dell'intera pianta giova agli stessi effetti [3]; dicono poi che, assunta in pozione o nel cibo assieme ad orina di bue, faccia cessare l'attività sessuale. Il carbone che si ricava dalla combustione di quest'albero, se spento con la medesima orina e collocato all'ombra, lo si può riaccendere quando si vuole. Secondo i Magi [4] sortirebbe lo stesso effetto l'orina di eunuco.

73 (43) Né piú fausta è la sanguinella [1]: lo strato interno della corteccia riapre le ferite che si sono cicatrizzate troppo presto.

agli antichi (ma citato soltanto qui da Plinio), sul quale cfr. Celso VI 11, 13, 15, 18; Sorano citato in Galeno XII, p. 957 Kühn; Marcello 11.37; Teodoro Prisciano I 52; Celio Aureliano, *Malattie acute* III 3.18.

[3] Cfr. Dioscoride I 87.1.

70. [1] Per entrambe le indicazioni emostatiche cfr. Dioscoride I 87.2, nonché rispettivamente, *Eup.* II 29 e II 87.

[2] Già indicata dallo Jan, la lacuna potrebbe essere risarcita con *ipsa* (Sillig) o *vel ipsa* (Detlefsen) – «(oppure) le foglie stesse» – in base a Dioscoride I 87.2 (che propone precisamente il decotto delle foglie in vino per sgonfiare la milza; cfr. anche *Eup.* II 63: ma allora forse bisognerebbe integrare anche *lienem* dopo *sedant*).

71. [1] Cfr. Dioscoride I 87.2.

[2] Cfr. Dioscoride I 87.1 ed *Eup.* II 126 (morsi del falangio e degli scorpioni).

72. [1] Cfr. Dioscoride I 87.1 ed *Eup.* II 58.

[2] Cfr. Dioscoride, *Eup.* II 87.

[3] Cfr. Dioscoride I 87.2.

[4] Sulla *magorum ars fraudolentissima* Plinio tratterà, con una feroce invettiva, in XXX.1-3. Nel corso di questo libro i *Magi* saranno poi citati piú volte, a proposito delle erbe magiche.

73. [1] Non meno *infelix* (si veda par. 68, nota 3) ed ancor piú cupamente rossastra, la *Cor-*

(44) Sileris folia inlita fronti capitis dolores sedant. Eiusdem semen contritum in oleo phthiriasis coercet. Serpentes et hunc fruticem fugiunt, baculumque rustici ob id ex eo gerunt.

74 (45) Ligustrum si eadem arbor est, quae in oriente cypros, suos in Europa usus habet. Sucus discutit nervos, articulos, algores; folia ubique veteri ulceri, cum salis mica et oris exulcerationi prosunt, acini contra phthiriasim, item contra intertrigines vel folia. Sanant et gallinaceorum pituitas acini.

(46) Folia alni ex ferventi aqua remedio sunt tumoris.

75 (47) Hederae genera viginti demonstravimus. Natura omnium in medicina anceps. Mentem turbat et caput purgat largius pota; nervis intus nocet, iisdem nervis adhibita foris prodest. Eadem natura, quae aceto est, omnia genera eius refrigerant. Urinam cient potu, capitis dolorem sedant, praecipue cerebro continentique cerebrum membranae utiliter mollibus inpositis foliis cum aceto et

(44) Le foglie del *siler*[2], impiastrate sulla fronte, mitigano i dolori di capo, mentre i suoi semi triturati nell'olio arrestano la ftiriasi. Anche questo arbusto mette in fuga i serpenti e perciò i contadini portano un bastone del suo legno.

74 (45) Anche ammesso che sia la stessa pianta nota in Oriente come *cypros*, in Europa il ligustro[1] ha impieghi suoi propri. Il suo succo guarisce le affezioni dei tendini e le artriti, nonché i raffreddori; le foglie giovano in qualsiasi forma alle ulcere inveterate ed anche, con l'aggiunta di un granello di sale, alle ulcere boccali[2]; le bacche curano la ftiriasi e servono ugualmente contro l'intertrigine al pari delle foglie; guariscono inoltre i gallinacei dalla pipita.

(46) Le foglie dell'ontano, infuse in acqua bollente, sono un farmaco contro i gonfiori[3].

75 (47) Abbiamo già elencato le venti specie dell'edera[1]. Tutte quante hanno proprietà officinali ancipiti[2]. In pozione ed in dose massiccia provocano turbe mentali[3], ma depurano il capo; in uso interno danneggiano i tendini, cui fanno invece bene in applicazione esterna[4]. Avendo le medesime caratteristiche dell'aceto, tutte le specie sono refrigeranti[5]. In pozione, facilitano la diuresi[6] e mitigano il mal di capo[7]; utile per il cervello e per la membrana

nus sanguinea L. veniva appellata anche semplicemente *sanguis* (cfr. Macrobio III 20.3), *virga rubea* (cfr. Virgilio, *Georgica* I 266) e *frutex sanguinea* (cfr. XVI.74). Lieutaghi, *Il libro degli alberi e degli arbusti* cit., p. 307 ricorda che anche oggi si fa uso officinale dei germogli di sanguinella come anticoagulanti.

[2] Viene per lo piú identificato con una specie di salice (*Salix vitellina* L., che è il nostro salice giallo, cfr. XVI.177), o con la *Evonymus latifolia* Mill. (la nostra fusaggine).

74. [1] *Ligustrum vulgare* L. Il suo equivalente greco non è in effetti la *kýpros*, ma la *speiraía* di Teofrasto I 14.2 e VI 1.4, nonché di Plinio XVI.53 – sull'identificazione *ligustrum* = *kýpros* Plinio aveva peraltro già espresso il suo scetticismo in XII.109. La *kýpros* greca è invece la *Lawsonia inermis* L., in italiano «henna», che in effetti vive in climi caldi subtropicali. La confusione si è perpetuata nei secoli: Paolo Egineta VII 3, s. v. *kýpros* ed Ezio, *Tetr. I, Sermo I*, anch'egli s. v. *kýpros* attribuiscono di nuovo alla *Lawsonia* le proprietà del ligustro, mentre tuttora nel dialetto toscano la *Lawsonia* è detta «levistico di Levante», e «levistico» è una delle denominazioni del ligustro (si veda O. Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova 1924, I, p. 269).

[2] L'impiego come vulnerario stomatico del ligustro è accreditato ancora oggi: cfr. Lieutaghi, *Il libro degli alberi e degli arbusti* cit., p. 460.

[3] Cfr. Marcello 19.60; [Plinio Iun.] I 21.3.

75. [1] Cfr. XVI.144-55.

[2] L'«ambiguità» dell'edera doveva essere addirittura topica: il problema cui è dedicato un intero capitolo delle *Quaestiones convivales* di Plutarco (III 2, 648*b*-649*f*) è «se l'edera sia fredda oppure calda per natura».

[3] Dioscoride II 179.2 lo dice della pozione dei corimbi di edera nera, nonché dell'edera in generale in *Eup.* I 26; di nuovo dell'edera in generale lo avverte Plutarco, *Quaestiones convivales* 649*a*.

[4] Cfr. Dioscoride I 179.1; Marcello 36.36; Alessandro di Tralle II, p. 539 Puschm. ricorda un «unguento all'edera» per sciogliere le contrazioni sclerotiche delle giunture.

[5] Plutarco, *Quaestiones convivales* 649*a* ricorda come la proprietà piú usitata dell'edera sia quella «refrigerante od astringente».

[6] Cfr. Sereno 583.

[7] Cfr. Dioscoride II 179.2 ed *Eup.* I 10; Sereno 20; Marcello 1.72; [Plinio Iun.] I 1.4; [Apuleio], *Virt. herb.* 99 (edera nera); [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II 44.

rosaceo tritis et decoctis, addito postea rosaceo oleo; inlinuntur
76 autem fronti. Et decocto eorum fovetur os caputque perunguitur. Lieni et pota et inlita prosunt. Decocuntur et contra horrores febrium eruptionesque pituitae aut in vino teruntur. Corymbi quoque poti vel inliti lienem sanant, iocinera autem inliti. Trahunt et menses adpositi. Sucus hederae taedia narium graveolen-
77 tiamque emendat, praecipue albae sativae. Idem infusus naribus caput purgat, efficacius addito nitro. Infunditur etiam purulentis auribus aut dolentibus cum oleo. Cicatricibus quoque decorem facit. Ad lienes efficacior albae ferro calefactus. Satis est acinos VI in vini cyathis II sumi. Acini ex eadem alba terni in aceto mulso poti taenias pellunt, in qua curatione ventri quoque inposuisse eos utile est. Hedera, quam chrysocarpon appellavimus, bacis aurei coloris XX in vini sextario tritis, ita ut terni cyathi potentur, aquam, quae cutem subierit, urina educit; Erasistratus eiusdem acinos V tritos in rosaceo oleo calefactosque in cortice punici instillavit
78 dentium dolori a contraria aure. Acini, qui croci sucum habent,

che lo avvolge risulta soprattutto l'impiastro delle foglie piú tenere triturate e bollite con aceto ed olio di rosa ed aggiunta ulteriore di olio di rosa. Le foglie vengono impiastrate sulla fronte, ed il
76 decotto è applicato in fomento nel cavo orale ed asperso sul capo. Sia in pozione, sia in impiastro, giovano alla milza[1]; in decotto, oppure pestate nel vino, servono anche contro i brividi della febbre e le flussioni di pituita[2]. Gli stessi corimbi, sia in pozione, sia in impiastro, curano la milza[3]; in impiastro, il fegato. In pessario sono emmenagoghi[4]. Il succo dell'edera, soprattutto dell'edera bianca coltivata, guarisce le affezioni e la graveolenza delle na-
77 rici[5]; instillato in esse, depura il capo[1] e piú efficacemente con l'aggiunta di nitro. Combinato con olio è infuso anche nelle orecchie in suppurazione o doloranti[2]; rende meno sgradevoli le tracce delle cicatrici[3]. Il succo dell'edera bianca fa bene alla milza, soprattutto se riscaldato in un contenitore di ferro. Quanto alle bacche, è sufficiente la dose di 6 ogni 2 ciati di vino. La pozione in aceto melato di tre bacche della suddetta edera bianca elimina la tenia[4] (e per questa cura le si può anche impiastrare sul ventre), mentre quelle di colore dorato dell'edera che definimmo *chrysocarpos*[5], triturate in numero di 20 in un sestario di vino (ogni singola pozione sarà di tre ciati), fa evacuare nell'orina l'acqua in eccesso degli idropici[6]. Per combattere il mal di denti Erasistrato[7] faceva instillare attraverso l'orecchio opposto al punto dolente un pesto di 5 bacche in olio di rosa riscaldato dentro una scorza di melagra-
78 na[8]. Le bacche dal succo color zafferano, bevute prima del pasto,

76. [1] Cfr. Dioscoride II 179.2 ed *Eup.* II 64 (sia le foglie, sia i corimbi: vedi lo stesso Plinio piú sotto); Scribonio 129.

[2] Cfr. Alessandro di Tralle I, p. 481 Puschm. per le febbri di testa e Marcello 5.12 per la pituita.

[3] Cfr. Scribonio 129 (edera nera); Sereno 409; Marcello 23.53; [Plinio Iun.] II 13.3; [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II 82.

[4] Cfr. Dioscoride II 179.3 ed *Eup.* II 83. Cosí anche Zopiro (cfr. *infra*, par. 137, nota 3) citato da Oribasio II 598.

[5] Cfr. Dioscoride II 179.3; Marcello 10.59; [Plinio Iun.] I 10.5; [Apuleio], *Virt. herb.* 99 (edera nera); [Teodoro Prisciano], *Additamentum Berberin.* ad I 43.

77. [1] Dioscoride II 179.2 ed *Eup.* I 3, oltre a Scribonio 2 (succo dei corimbi) e 7 nonché Sereno 98; Alessandro di Tralle I, p. 491 Puschm. Areteo, *Malattie acute* V 1.10, ed Alessandro di Tralle I, p. 517 Puschm. consigliano le istillazioni di succo d'edera come terapia delle crisi di delirio.

[2] Cfr. Dioscoride II 179.2 ed *Eup.* I 57; [Apuleio], *Virt. herb.* 99 (edera nera).

[3] Cfr. Celso VIII 10.7*k*; Sereno 818.

[4] Cfr. Marcello 28.30; [Plinio Iun.] II 12.5.

[5] Cfr. XVI.147. La *Hedera chrysocarpa* Walsh. (cioè «con bacche dorate») cresce quasi solo nel Nepal. I Greci la conobbero ai tempi della spedizione di Alessandro, cfr. H. Bretzl, *Botanische Forschungen des Alexanderzuges*, Leipzig-Berlin 1903, pp. 243 sg.

[6] Cfr. [Plinio Iun.] III 22.7.

[7] Su Erasistrato cfr. XX.85, nota.

[8] Cfr. Dioscoride II 179.2 ed *Eup.* I 69 (stessa preparazione). Cosí anche Archigene (I secolo d. C.), citato in Galeno XII, p. 861.

praesumpti potu a crapula tutos praestant; item sanguinem excreantes aut torminibus laborantes hederae nigrae. Candidioris corymbi poti steriles etiam viros faciunt. Inlinitur decocta quaecum-
79 que in vino omni ulcerum generi, etiamsi cacoëthe sint. Lacrima hederae psilotrum est phthiriasimque tollit. Flos cuiuscumque generis III digitorum captu dysintericos et alvum citam emendat in vino austero bis die potus. Et ambustis inlinitur utiliter cum cera. Denigrant capillum corymbi. Radicis sucus in aceto potus contra phalangia prodest. Huius quoque ligni vaso splenicos bibentes sa-
80 nari invenio. Et acinos terunt, mox comburunt et ita inlinunt ambusta prius perfusa aqua calida. Sunt qui et incidant suci gratia eoque utantur ad dentes erosos, frangique tradunt, proximis cera munitis, ne laedantur. Cummim etiam in hedera quaerunt, quam ex aceto utilissimam dentibus promittunt.

81 (48) Graeci vicino vocabulo cisthon appellant fruticem maiorem thymo, foliis ocimi. Duo eius genera: flos masculo rosaceus,

preservano dall'ubriachezza[1], mentre quelle dell'edera nera agiscono nei casi di emoptisia e di colica, ed i corimbi dell'edera bianca in pozione rendono sterili gli uomini[2]. Il decotto in vino di qualsiasi specie è impiastrato per curare tutte le ulcere[3], anche se
79 si tratta di *cacoëthe*. Le stille di linfa servono come crema depilatoria e guariscono dalla ftiriasi[1]. Una presa di fiori di tutte le edere, assunta in pozione con vino aspro due volte al giorno, cura chi soffre di dissenteria[2] e di diarrea[3], e lo stesso infuso si impiastra utilmente con cera sulle bruciature[4]. I corimbi tingono i capelli di nero[5]. In pozione con aceto, il succo della radice giova contro i morsi del falangio[6]. Trovo scritto che agli splenopatici per guarire basterebbe bere da un contenitore fatto con il legno della radice
80 anche di questa pianta[7]. Le bacche, triturate e poi tostate, vengono applicate in impiastro sulle bruciature, in precedenza sciacquate con acqua calda. C'è chi fa delle incisioni sul fusto per ricavarne il succo che poi impiega per i denti cariati, che si dice ne vengano frantumati[1]; sui denti circostanti si appone uno strato di cera, in modo che non siano intaccati. Ricercata è anche la gomma dell'edera, della cui lozione in aceto certuni garantiscono un grande effetto sui denti[2].

81 (48) Con un nome analogo[1] – *cisthos*[2] – i Greci chiamano un arbusto piú alto del timo e con le foglie del basilico. Se ne hanno

78. [1] Il senso è che preserva dal fastidio fisico conseguente all'ebbrezza. «Soccorritrice per l'ebbrezza» la definisce Plutarco, *Quaestiones convivales* 648*e-f*, mentre Alessandro di Tralle I, p. 481 Puschm. precisa che il suo succo eliminerebbe la pesantezza di capo tipica di questo stato.

[2] Dioscoride II 179.2 lo avverte per l'edera nera. Riferiva invece questa proprietà, come Plinio, specificamente all'edera bianca già Crateva, framm. 21 Wellmann (citato da scolio a Teocrito XI 46).

[3] Dioscoride II 179.3 (decotto delle foglie); Marcello 4.55, e [Plinio Iun.] III 4.17 (genericamente decotto della pianta).

79. [1] Sia l'indicazione cosmetica, sia quella dermatologica figurano in Dioscoride II 179.3; per la sola ftiriasi cfr. anche Sereno 67.

[2] Cfr. Dioscoride II 179.1 ed *Eup.* II 50; [Plinio Iun.] II 10.5.

[3] Cfr. Marcello 27.74; [Plinio Iun.] II 6.6.

[4] Cfr. Dioscoride II 179.1 ed *Eup.* I 170; [Plinio Iun.] III 9.5.

[5] Cfr. Dioscoride II 179.2 ed *Eup.* I 93.2.

[6] Cfr. Dioscoride II 179.2 ed *Eup.* II 126; [Plinio Iun.] III 36.2; [Apuleio], *Virt. herb.* 99 (edera nera).

[7] Come per la tamerice: cfr. *supra*, par. 68. Cfr. Sereno 404 e [Plinio Iun.] II 13.4.

80. [1] Cfr. Celso VI 9.6.

[2] Per Marcello 12.33 la gomma d'edera servirebbe come otturatore per i denti cariati.

81. [1] Tanto analogo che altrove anche lo stesso Plinio ne è indotto in confusione con l'edera (cfr. XII.74; XVI.145). Qui comunque riprende correttamente Teofrasto (cfr. VI 1.4, nonché VI 2.1 e 2). La confusione sorge solo da questa analogia; morfologicamente le due piante sono diversissime.

[2] O *kistos* (cfr. Galeno XII, p. 27 Kühn), oppure ancora *kistharon* o *kissaron*, cfr. Dioscoride I 97.

feminae albus. Ambo prosunt dysintericis et solutionibus ventris in vino austero ternis digitis flore capto et similiter bis die poto, ulceribus veteribus et ambustis cum cera et per se oris ulceribus. Sub his maxime nascitur hypocisthis, quam inter herbas dicemus.

82 (49) Cissos erythranos ab iisdem appellatur similis hederae, coxendicibus utilis e vino potus, item lumbis, tanta vi acini, ut sanguinem urina detrahat. Item chamaecisson appellant hederam non attollentem se a terra. Et haec contunsa in vino acetabuli mensura lieni medetur, folia ambustis cum axungia. Milax quoque, quae anthophoros cognominatur, similitudinem hederae habet, tenuioribus foliis. Coronam ex ea factam inpari foliorum nu-

83 mero aiunt capitis doloribus mederi. Quidam duo genera milacis dixere: alteram inmortalitati proximam in convallibus opacis, scandentem ramos arborum, comantibus acinorum corymbis, con-

due generi sessuati: nella pianta maschile [3] il fiore tende al rosa, in quella femminile [4] è bianco. Entrambe le specie sono utili per curare la dissenteria ed i flussi di ventre – una presa di fiori in pozione con vino aspro, due volte al giorno come per l'edera [5] –; poi le ulcere inveterate [6] e le ustioni, in impiastro con cera, nonché, senza additivi, le ulcere boccali [7]. È soprattutto sotto questa pianta che cresce l'ipocistide [8], di cui parleremo trattando delle erbe [9].

82 (49) Ancora i Greci chiamano *cissos erythranos* [1] un arbusto che assomiglia all'edera. La sua pozione in vino giova contro la coxalgia e parimenti per i lombi: le bacche hanno un'azione tanto violenta, che fanno orinare sangue. Analogamente chiamano *chamaecissos* l'edera che cresce solo rasente terra [2]. Anche questa è utile: alla milza, triturata in vino nella dose di un acetabolo, nonché alle ustioni (le foglie mescolate a sugna). Pure la *milax* – che ha l'epiteto di «fiorita» [3] – assomiglia all'edera, ma ha foglie piú strette [4]: si dice che una corona intrecciata con le sue foglie in nu-
83 mero dispari giovi contro il dolore al capo [5]. Certuni hanno detto che le specie della *milax* sono due [1], di cui una quasi immortale alligna in convalli ombrose, rampicante sui rami degli alberi e chio-

[3] *Cistus villosus* L. (cisto villoso).
[4] *Cistus salviaefolius* L. (scornabecco). Scientificamente, non è vero che la differenza fra i colori dei fiori corrisponda ad una differenza del sesso.
[5] Cfr. par. 79.
[6] L'infuso di *kisthós* in vino bianco era un vulnerario astringente specifico per le ferite inciprignite già per Ippocrate, *De usu liquorum* 5.
[7] Tutte le prescrizioni officinali contemplate da Plinio si trovano anche in Dioscoride I 97.
[8] *Cytinus hypocistis* L., parassita delle Cistacee.
[9] Cfr. XXVI.49.

82. [1] Non abbiamo altre attestazioni, né greche, né latine, oltre a questa ed a XVI.147, di edere (con bacche) «rosse», (forse una varietà esotica come la *chrysocarpos* menzionata al paragrafo 77), e nemmeno dell'aggettivo *erythranos*.
[2] Con ogni probabilità la *Glechoma hederacea* L., comunemente detta «edera terrestre», di cui Plinio torna a parlare *infra*, al paragrafo 135 (ma in XXV.116 Plinio chiama *chamaecissos* una varietà di ciclamino). Ancora oggi la botanica officinale ne registra l'impiego contro le scottature (addizionata a grasso d'oca): cfr. P. Lieutaghi, *Il libro delle erbe*, trad. it. Milano 1974, pp. 170 sg.
[3] Ad esempio in Euripide, *Baccanti* 702 sg.: «Si misero corone di edera e di quercia e di *mîlax anthesphóros*».
[4] La stessa peculiarità distintiva era individuata in XVI.152.
[5] Che la smilace fosse usata per farne corone è attestato da Euripide, *Baccanti* 703.

83. [1] Teofrasto distingue una specie arborea (o meglio dice che gli Arcadi chiamano *smîlax* un albero simile al *prînos* (*Quercus ilex* L.: si veda III 16.2) da una ed una sola specie rampicante (*periallókaulos*), per cui cfr. VII 8.1, nonché III 18.11. Dioscoride IV 142 sg. distingue invece fra una *mîlax tracheîa* («ruvida»), selvatica, con foglie dentato-spinose (*Smilax aspera* L., popolarmente salsapariglia), ed una *mîlax leîa* «liscia», meno selvatica, senza spine, che «d'estate diventa pergolato» (è il *Convolvolus arvensis* L.). Plinio in XVI.153 sg. parla di una sola *mîlax*, dotata delle caratteristiche della *mîlax tracheîa* dioscoridea e dell'unica *smîlax* erbacea di Teofrasto. Il fatto è che in XVI.153 Plinio ha come fonte appunto Teofrasto; nel nostro libro invece la fonte è o Sestio Nigro, o comunque un'altra in comune con Dioscoride IV 142 sg. Della divergenza rispetto al libro XVI Plinio stesso si dimostra qui cosciente nella frase: *quidam duo genera* eqs.

tra venenata omnia efficacissime iuvantem acinorum suco: infantibus saepe instillato nulla postea venena nocitura. Alterum genus culta amare et in his gigni, nullius effectus. Illam esse milacem
84 priorem, cuius lignum ad aures sonare diximus. Similem huic aliqui clematida appellaverunt, repentem per arbores, geniculatam et ipsam. Folia eius lepras purgant; semen alvum solvit acetabuli mensura in aquae hemina aut aqua mulsa. Datur ex eadem causa et decoctum eius.

85 (50) Harundinis genera XXVIII demonstravimus, non aliter evidentiore illa naturae vi, quam continuis his voluminibus tractamus, siquidem harundinis radix contrita inposita filicis stirpem corpore extrahit, item harundinem filicis radix. Et, quo plura genera facimus, illa, quae in Iudaea Syriaque nascitur odorum unguentorumque causa, urinam movet cum gramine aut apii semine
86 decocta; ciet et menstrua admota; medetur convulsis II obolis po-

mata di corimbi di bacche; il loro succo ha un'azione efficacissima contro tutte le sostanze velenose, al punto che, facendone sorbire a piú riprese alcune gocce agli infanti, li si immunizza per il futuro da tutti i veleni[2]. La seconda specie prediligerebbe i terreni coltivati, e crescerebbe appunto in essi, priva di qualsiasi efficacia medicinale[3]. Sarebbe la prima specie quella il cui legno, come già
84 dicemmo[4], risuona al contatto con l'orecchio. Alcuni hanno chiamata clematide[1] una pianta che assomiglia alla *milax*: s'arrampica sugli alberi e presenta anch'essa dei nodi. Le sue foglie spurgano le dermatiti scagliose[2], mentre la semente è un lassativo, presa nella dose di un acetabolo in pozione con un'emina d'acqua oppure con idromele. Per gli stessi effetti, si somministra anche il decotto della semente.

85 (50) Abbiamo catalogato 28 specie di canne[1]: al loro proposito piú che in qualsiasi altra pianta si palesa quella forza della natura che noi veniamo dimostrando in questa nostra serie di libri[2], se è vero, come è vero, che la loro radice, triturata ed impiastrata sulla pelle, ne estrae le schegge di felce, esattamente come la radice di felce scalza la canna[3]. Per integrare l'elenco già presentato, aggiungeremo poi la canna che cresce in Giudea e Siria e si impiega per fare profumi ed unguenti[4]. Il suo decotto con gramigna[5] o con semi d'appio[6], provoca la diuresi ed anche le mestruazioni, in
86 pessario[7]; la pozione, in dose di 2 oboli, cura le slogature[1], il fe-

[2] La stessa indicazione si trova già in Dioscoride IV 142.
[3] Per Dioscoride IV 143 avrebbe effetti ipnotico-allucinogeni.
[4] XVI.155: *proprium . . . materiae est ut admota lenem sonum reddat.*

84. [1] *Infra*, par. 139, Plinio riparla di una *clematis* che ha tutte le caratteristiche di un convolvolo, cioè della *milax leia* dioscoridea (si veda par. 83, nota 1). Comunque *Clematis* nella classificazione linneana è un genere delle Ranunculacee per cui si dànno otto specie soltanto in Italia (si veda Fiori, *Flora italiana illustrata* cit., pp. 188 sg.). Caratteristiche morfologiche ed officinali puntualmente analoghe a quelle elencate da Plinio si trovano anche in Dioscoride IV 180.
[2] Cfr. anche *Eup.* I 121.

85. [1] XVI.156-73, che prendeva le mosse da Teofrasto IV 11.
[2] Le «sympatheia» ed «antipatheia» dei paragrafi 1-3.
[3] Analogamente rapportate alla «antipatheia» fra queste due piante sono le indicazioni di Marcello 34.38, e [Plinio Iun.] III 14.3; ma cfr. anche, per una piú generica efficacia estrattiva, Dioscoride I 85 ed *Eup.* I 159, nonché Celso V 26.35*c*.
[4] È il *calamus odoratus* che Plinio aveva trattato già nella sezione sui profumi (XII.104-106). Quale *kálamos euódes* era peraltro già stato ricordato da Teofrasto IV 8.4 (che ne segnalava la provenienza siriaca e l'impiego nella fabbricazione di profumi; cfr. anche *Odores* 5.25), nonché da Dioscoride I 18, in cui si trovano, con differenze solo di dettaglio, quasi tutte le stesse prescrizioni officinali pliniane. L'identificazione resta problematica: sono state proposte *Acorus calamus* L., *Andropogon nardus* L. e *Canna orientalis* Rosc.
[5] Cfr. par. 180.
[6] È il nostro appio dolce o sedano selvatico, *Apium graveolens* L. Per la sua efficacia diuretica, cfr. già Ippocrate, *De victu* II 54.
[7] Cfr. Dioscoride I 18 ed *Eup.* II 82.

86. [1] Tutte le indicazioni medicinali di questo paragrafo fino a quella bechica trovano un parallelo in Dioscoride I 18. Per le slogature cfr. anche *Eup.* II 36.

ta, iocineri, renibus, hydropi, tussi etiam suffitu magisque cum resina, furfuribus ulcerumque manantibus cum murra decocta. Excipitur et sucus eius fitque elaterio similis. Efficacissima in omni harundine quae proxima radici, efficaciora genicula. Harundo Cypria, quae donax vocatur, corticis cinere alopecias emendat, item pu-
87 trescentia ulcera. Foliis eius ad extrahendos aculeos utuntur, efficacibus et contra ignes sacros collectionesque omnes. Vulgaris harundo extractoriam vim habet et recens tusa, non in radice tantum, in mulso enim et ipsam harundinem tradunt. Medetur et luxatis et spinae doloribus radix in aceto inlita; eadem recens trita et in vino pota venerem concitat. Harundinum lanugo inlata auribus obtundit auditum.

88 (51) Cognata in Aegypto res est harundini papyrum, praecipuae utilitatis, cum inaruit, ad laxandas siccandasque fistulas et intumescendo ad introitum medicamentorum aperiendas. Charta, quae fit ex eo, cremata inter caustica est. Cinis eius ex vino potus somnum facit; ipsa ex aqua inposita callum sanat.

89 (52) Ne in Aegypto quidem nascitur hebenus, ut docuimus,

gato, i reni [2], l'idropisia [3] e la tosse (in tal caso anche suffumigata [4], e meglio ancora abbinata a resina), nonché, abbinata a mirra, la desquamazione e le ulcere sierose. Se ne ricava un succo che risulta simile all'elaterio [5]. La parte piú efficace nelle canne è quella prossima alle radici, ed ancora piú efficaci sono i nodi. La cenere della scorza della canna di Cipro che si chiama *donax* [6] cura l'alo-
87 pecia e parimenti le ulcere inciprignite [7]; le sue foglie vengono usate per estrarre le spine dalla pelle ed agiscono anche contro il fuoco sacro e tutti i tipi di ascessi [1]. Anche la canna comune [2], se pestata di fresco, ha la virtú di far sortire le spine, e tale virtú non solo è localizzata nella radice, bensí, come sostengono molti, anche nel fusto stesso infuso nell'idromele. Impiastrata con aceto, la radice cura le lussazioni [3] ed i dolori vertebrali [4]; la medesima, pestata di fresco ed in pozione con vino, stimola l'attività sessuale. La lanugine delle canne [5], se penetra nelle orecchie, ottunde l'udito.

88 (51) Pianta imparentata con la canna è il papiro d'Egitto [1]: secco, è utilissimo per dilatare le fistole e prosciugarle, nonché per aprirle quando vi si vogliono introdurre medicamenti, dato che le fa gonfiare [2]. I fogli che se ne ricavano, una volta bruciati, diventano una sostanza caustica [3]; la loro cenere, in pozione con vino, è un sonnifero [4], mentre guarisce le callosità impiastrata con acqua.

89 (52) Come già rammentammo, l'ebano non cresce nemmeno in

[2] Cfr. anche *Eup.* II 107.
[3] Cfr. anche *Eup.* II 65.
[4] Cfr. anche *Eup.* II 35.
[5] Si tratta di un purgante molto forte che si estraeva dai semi di un cocomero selvatico (*Ecbalium elaterium* Rich.) ed era menzionato già piú volte da Teofrasto (cfr. ad esempio IV 5.1 e IX 9.4), nonché da Dioscoride IV 150.3 e dallo stesso Plinio, cfr. XX.3.
[6] In effetti *dónax* è il nome della canna piú comune: *Arundo donax* L. (cfr. Teofrasto IV 11.11). Plinio deve avere letto una fonte di dettato analogo a quello dioscorideo di I 85, ove si parla della canna (*kálamos*) «spessa e cava che cresce lungo i fiumi e viene chiamata anche *dónax* e da taluni "cipria"». In Dioscoride inoltre le due indicazioni che seguono per la cenere della sua scorza e quelle per le foglie vengono riferite al *kálamos fragmítes* «noto a tutti»: sarà la *vulgaris harundo* di Plinio (par. 87), probabilmente la *Arundo phragmites* L., oppure *Phragmites communis* Trin., alla quale Plinio attribuirà poi il resto delle indicazioni dioscoridee per lo stesso *phragmítes*.
[7] Queste due indicazioni per la cenere della scorza sono puntualmente ripetute in XXXII.141.

87. [1] Cfr. Dioscoride I 85, nonché *Eup.* I 160.3 (erisipela: malattia cutanea con manifestazioni non molto diverse dall'erpete zoster, il «fuoco sacro» di Plinio) e I 136 (ascessi).
[2] Si veda par. 86, nota 6.
[3] Cfr. Dioscoride I 85 ed *Eup.* I 218.
[4] Cfr. Dioscoride I 85 (dolori lombari) ed *Eup.* I 230 (sciatica).
[5] S'intende la lanugine delle pannucce. La stessa avvertenza è suggerita da Dioscoride I 85.

88. [1] *Cyperus papyrus* L., descritto da Plinio in XIII.71-83.
[2] Cfr. Dioscoride I 86 ed *Eup.* I 78 e 197.
[3] Cfr. Celso V 8.
[4] Cfr. Sereno 982 sg. (in acqua calda).

nec tractamus in medicina alienos orbes, non omittetur tamen propter miraculum. Scobem eius oculis unice mederi dicunt lignoque ad cotem trito cum passo caliginem discuti, ex aqua vero radice albugines oculorum, item tussim pari modo dracunculi radicis adiecto cum melle. Hebenum medici et inter erodentia adsumunt.

90 (53) Rhododendros ne nomen quidem apud nos invenit Latinum; rhododaphnen vocant aut nerium. Mirum folia eius quadripedum venenum esse, homini vero contra serpentes praesidium ruta addita e vino pota. Pecus etiam et caprae, si aquam biberint, in qua folia ea maduerint, mori dicuntur.

91 (54) Nec rhus Latinum nomen habet, cum in usum pluribus modis veniat. Nam et herba est silvestris, foliis myrti, cauliculis brevibus, quae taenias pellit, et frutex coriarius appellatur, subru-

Egitto[1]; tuttavia, anche se in questa sezione sulle piante officinali non trattiamo quelle di mondi stranieri, l'ebano non lo escluderemo, date le sue caratteristiche prodigiose. Dicono che la sua segatura sia un farmaco di singolare efficacia per gli occhi[2] e che quella ottenuta passando alla mola questo legno, infusa in vino d'uva passita, elimina l'offuscamento della vista; la radice infusa in acqua guarisce invece l'albugine e parimenti la tosse; in quest'ultimo caso va combinata con una pari quantità di radice di serpentaria[3] e con miele. L'ebano viene classificato dai medici fra gli agenti corrosivi[4].

90 (53) Presso di noi il «rododendro» non ha ancora trovato un suo nome proprio in latino[1]: viene chiamato anche *rhododaphne* o «nerio»[2]. Ha dell'incredibile che le sue foglie siano un veleno per i quadrupedi[3], invece abbinate alla ruta ed in pozione con vino rappresentino una difesa contro i serpenti per l'uomo[4]. Pare che anche le pecore e le capre, se bevono dell'acqua in cui siano macerate foglie di questa pianta, ne muoiano.

91 (54) Nemmeno la *rhus* ha un nome in latino, anche se la si usa per una gamma molto ampia di applicazioni. Va infatti sotto questo nome sia un'erba silvestre che presenta le foglie del mirto e steli corti[1] e serve a eliminare la tenia[2], sia l'arbusto detto «dei conciatori»[3], di colore rossastro[4], alto un cubito, con il tronco spes-

89. [1] Cfr. XII.17. Quanto al significato di *ne . . . quidem*, lo si giustificherà tenendo presente che l'Egitto, ultima grande acquisizione dell'impero, aveva fatto divenire non piú *externa* per i Romani un gran numero di prodotti officinali dell'Africa orientale.

[2] Già Ippocrate, *De victu in morbis acutis* [*App.*] 33 prescrive il legno di ebano quale ingrediente primo e maggioritario di un preparato contro l'umidore oftalmico.

[3] Cfr. par. 144.

[4] Cfr. Celso V 7 (elenca lo *hebenum* fra gli agenti che *exedunt corpus*).

90. [1] In effetti Apuleio, *Metamorphoses* IV 2.8 si compiace di una lunga perifrasi, quando deve parlare di «piante simili nell'aspetto agli allori, con lunghissime foglie», che «producono . . . dei boccioli svettanti di color rosso pallido, che . . . la gente indotta chiama con il nome dei contadini "rose laurine", e che è cibo letale a qualsiasi bestia», per riferirsi alla pianta che incontra anche l'asino di Luciano, *Lucio ovvero l'asino* 17, e che l'autore greco chiama *rhododáphne* e «dafne selvatico».

[2] Tutte e tre le denominazioni, che figurano anche in Dioscoride IV 81.1, ricorrevano già in XVI.79 (cfr. note 1-3). Si tratta del *Nerium oleander* L.

[3] Cfr. Dioscoride IV 81.2, e Luciano, *Lucio ovvero l'asino* 17.

[4] Cfr. Nicandro, *Ther.* 531, e Dioscoride IV 81.2 (nonché [*Delet. pharm.*] *Praef.*, p. 9 Sprengel), che lo consiglia, parimenti abbinato alla ruta, come antiveleno generico.

91. [1] È la nostra coriaria, *Coriaria myrtifolia* L., la cui scorza, ricchissima di tannino, venne impiegata nella concia delle pelli.

[2] Le foglie contengono un glucoside ed un alcaloide altamente tossici, la coriamirtina e la corianina rispettivamente, cui sarà da ascriversi questa indicazione pliniana.

[3] Il nostro sommacco, *Rhus coriaria* L. Appunto tale seconda specie viene considerata con il nome di *rhoûs* già da Teofrasto III 18.5 (fonte della descrizione pliniana di XIII.55, da cui quella del nostro paragrafo differisce in modo radicale), e poi da Dioscoride I 108.

[4] Dioscoride I 108.1 precisava che rosseggianti erano solo le foglie, come è in effetti, e solo nella stagione autunnale.

tilus, cubitalis, crassitudine digitalis, cuius aridis foliis ut mali-
92 corio coria perficiuntur. Medici autem rhoicis utuntur ad contusa, item coeliacos et sedis ulcera aut quae phagedaenas vocant; pterygia et gangrenas sanant trita cum melle et inlita cum aceto. Decoctum eorum instillatur auribus purulentis. Fit et stomatice decoctis ramis ad eadem quae ex moris, sed efficacior admixto alumine. Inlinitur eadem hydropicorum tumori.

93 (55) Rhus, qui erythros appellatur, semen est huius fruticis. Vim habet adstringendi refrigerandique. Adspergitur pro sale obsoniis alvo soluta omnesque carnes cum silphio suaviores facit. Medetur ulceribus manantibus, cum melle asperitati linguae, percussis, lividis, desquamatis; eodem modo capitis vulnera ad cicatricem celerrime perducit. Feminarum abundantiam sistit cibo.

94 (56) Alia res erythrodanum, quam aliqui ereuthodanum vo-

so un dito; le sue foglie, seccate, vengono usate nella concia del
92 cuoio[5] con la stessa funzione della scorza di melagrana. I medici le impiegano contro le contusioni, la celiachia[1] e le ulcere dell'ano, oppure contro le ulcere cosiddette «fagedeniche»[2]; guariscono lo pterigio e la cancrena[3] triturate con miele ed impiastrate con aceto. Il loro decotto è instillato per curare le orecchie suppuranti[4]. Con il decotto dei rami si prepara uno stomatico che ha gli stessi impieghi di quello ricavato dalle more[5], ma riesce piú efficace se addizionato con allume[6]: il medesimo decotto viene impiastrato contro il gonfiore degli idropici.

93 (55) Il cosiddetto *rhus erythros*[1] altro non è se non la semente di questo arbusto ed ha effetti astringenti e refrigeranti. La si mette nei cibi al posto del sale nei casi di diarrea[2], e mescolata al silfio dà a tutte le carni un sapore piú gradevole[3]. Cura inoltre le ulcere sierose, la rasposità della lingua se abbinata a miele, le contusioni, i lividi e le escoriazioni[4]; allo stesso modo fa cicatrizzare con grande rapidità le ferite craniche. Somministrata come alimento, arresta le mestruazioni sovrabbondanti[5].

94 (56) Pianta è diversa è lo *erythrodanum*[1], che alcuni chiamano

[5] Puntualmente analogo Dioscoride I 108. In XIII.55, seguendo Teofrasto III 18.5 Plinio aveva detto che la pianta serviva alla concia dei soli cuoi bianchi.

92. [1] Cfr. Dioscoride I 108.2 (dissenteria) ed *Eup.* II 51 sg. (dissenteria e celiachia).

[2] Già in Ippocrate, *De usu liquorum* 5 le si consiglia contro le ferite inveterate; cfr. quindi Dioscoride I 108.2 ed *Eup.* I 194.

[3] Il risarcimento *pterygia et gangrenas sanant* è stato proposto dal Mayhoff sulla base di Dioscoride I 108.2: «Le foglie con miele ed aceto frenano lo pterigio e la cancrena».

[4] Cfr. Dioscoride I 108.2.

[5] Astringente: cfr. par. 120. Dioscoride I 108.2 aveva fatto riferimento al licio, medicamento che si ricavava dal decotto dei semi di un altro rovo ed era allo stesso modo un vulnerario astringente (cfr. XII.30 sg. e qui sotto, par. 124).

[6] Probabilmente il silicato di alluminio, la *stypterie* dei Greci, che era un notissimo vulnerario astringente e detersivo (cfr. ad esempio Ippocrate, *Epidemia* IV 4.5; *De ulceribus* 11, 13, 18; Celso II 2.288).

93. [1] Di genere maschile, mentre la pianta dovrebbe essere femminile: si veda C. Sprengel, *Commentarius in Dioscoridem*, in C. G. Kühn (a cura di), *Medicorum Graecorum opera*, XXVI.2, Lipsiae 1830, p. 408.

[2] Cfr. Dioscoride I 108.3 ed *Eup.* II 53 (coliche e dissenteria).

[3] Il *rhoûs* viene rammentato fra i condimenti prelibati da Solone, framm. 41 West, poi da alcuni comici dei secoli V-IV, citati presso Ateneo II 68*a*, IV 170*a*, ed era raccomandato per il pesce assieme all'origano da Ippocrate, *De morbis internis* 1 (nella dieta dei malati alle vie respiratorie). Il silfio (in latino il suo succo era detto *laser* e *laserpicium*) era uno dei condimenti piú pregiati nell'antichità (cfr. ad esempio Aristofane, *Uccelli* 534, 1579; *Cavalieri* 895 sg.; *Pluto* 925; Apicio VI 243), ed il suo accostamento alla ruta nel nostro paragrafo potrebbe essere dovuto anche all'analogia per cui entrambi erano sia condimenti, sia droghe medicinali (sulle proprietà officinali del silfio, che contava una trentina di indicazioni già nel solo Ippocrate, cfr. Plinio XIX.46 sgg.). Il silfio si ricavava da una ferulacea che cresceva selvatica nella Cirenaica ed in Siria (ma già al tempo di Plinio – cfr. XXII.100 – quello libico si era estinto, e lo si doveva importare tutto dalla Siria), e si estinse affatto già nella tarda antichità (resta quindi impossibile un'identificazione sicura).

[4] Per tutte queste indicazioni cfr. Dioscoride I 108.3.

[5] Cfr. Dioscoride I 108.3 ed *Eup.* II 87.

94. [1] *Rubia tinctorum* L., ricordata già in XIX.47.

cant, nos rubiam, qua tinguntur lanae pellesque perficiuntur. In medicina urinam ciet, morbum regium sanat ex aqua mulsa – et lichenas ex aceto inlita –, ischiadicos, paralyticos ita, ut bibentes laventur cotidie. Radix semenque trahunt menses, alvum sistunt et collectiones discutiunt. Contra serpentes rami cum foliis inponuntur. Folia et capillum inficiunt. Invenio apud quosdam morbum regium sanari hoc frutice, etiam si adalligatus spectetur tantum.

95 (57) Distat ab eo qui alysson vocatur foliis tantum et ramis minoribus. Nomen accepit, quod a cane morsos rabiem sentire non patitur ex aceto potus adalligatusque. Mirum est quod additur, saniem conspecto omnino frutice eo siccari.

96 (58) Tinguentibus et radicula lanas praeparat, quam struthion a Graecis vocari diximus. Medetur morbo regio et ipsa et decoc-

ereuthodanum[2] e noi robbia[3]; serve a tingere la lana ed a conciare le pelli[4]. Da un punto di vista officinale stimola la diuresi[5] e, con idromele, guarisce l'itterizia[6], nonché la fungosi[7] se impiastrato con aceto; poi ancora la coxalgia e la paralisi (bisogna prendere quotidianamente un bagno intanto che si sorbisce la pozione)[8]. Sia la radice sia la semente sono emmenagoghe[9], astringenti del ventre[10] e risolutrici di tutti gli ascessi infiammati. Contro i serpenti si fanno applicazioni dei rami con le foglie attaccate[11]. Le foglie tingono anche i capelli. In alcuni autori trovo scritto che questo arbusto curerebbe l'itterizia, anche solo portandolo addosso come amuleto[12] e guardandolo.

95 (57) Da esso il cosiddetto *alysson*[1] differisce solo nelle foglie e per la minore lunghezza dei rami. Si chiama cosí[2] perché chi ne ha bevuto una pozione in aceto o lo porta addosso non contrae la rabbia pur morso da un cane rabbioso. Aggiungono anche un'altra sorprendente caratteristica: basterebbe semplicemente guardarlo perché le suppurazioni si prosciughino completamente.

96 (58) Anche la saponaria[1] – che come abbiamo detto[2] già i Greci chiamano *struthion*[3] – serve ai tintori per trattare le lane[4].

[2] Propriamente *ereuthédanum* (cfr. Teofrasto VI 1.4; VII 9.3; IX 13.4 e 6 (ma *ereuthódanum* è *varia lectio* anche in quasi tutta la tradizione dioscoridea di III 143.2).

[3] La denominazione latina figurava già in [Dioscoride] III 143.

[4] Inveterato dovette essere soprattutto l'impiego tintorio, già attestato in Erodoto IV 189.2 e ripreso poi da Dioscoride III 143.1. Comunque l'associazione di quello tintorio all'uso conciario ricompare in Ezio, *Tetr. I, Sermo I*, s. v.

[5] Cfr. Teofrasto IX 13.6; Dioscoride III 143.2 (la radice) ed *Eup.* II 119.

[6] Cfr. Dioscoride III 143.2 (la radice) ed *Eup.* II 58; Sereno 1026; [Plinio Iun.] III 23.6; Alessandro di Tralle II, p. 395 Puschm. (la radice).

[7] Per la malattia (il *lichen*), cfr. XX.4, nota 2.

[8] Cfr. Teofrasto IX 13.6; Dioscoride III 143.2 (la radice) ed *Eup.* I 230; Marcello 25.42; [Plinio Iun.] II 3.3 (per la sciatica); nonché Dioscoride III 143.2 (la radice); [Plinio Iun.] III 31.1 (per la paralisi).

[9] Cfr. Dioscoride II 143.2 ed *Eup.* II 82 (la radice in entrambi i passi). Entra già in un pessario mondificativo-emmenagogo di Ippocrate, *De natura muliebri* 32.

[10] Cfr. Ippocrate, *De victu in morbis acutis*, [*App.*] 31.

[11] Cfr. Dioscoride III 143.2 ed *Eup.* II 122.

[12] La credenza per cui un'erba possa *mederi* . . . *adalligata* è – fra le tante pratiche della medicina popolare – una delle piú diffusamente accettate dalla medicina latina «istituzionalizzata»: si veda U. Capitani, *Celso, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio ed il loro atteggiamento nei confronti della medicina popolare*, in «Maia», 24, 1971, p. 136.

95. [1] È la robbia selvatica (*Rubia peregrina* L.), che Dioscoride solo brevemente distingue da quella coltivata, l'*ereuthédanon*, in III 143.1, senza nemmeno attribuirvi uno specifico nome.

[2] Da alfa privativo e *lýssa* = «rabbia».

96. [1] È la *Saponaria officinalis* L., coltivata. In XIX.48 (vedi ivi, nota) Plinio ricordava una varietà selvatica che sarebbe cresciuta spontanea nei terreni sassosi dell'Asia, della Siria e della Persia al di là dell'Eufrate. Della denominazione latina *herba lanaria* prendeva atto già [Dioscoride] II 163.

[2] Cfr. XIX.48.

[3] Cfr. Teofrasto VI 4.3, oltre a Dioscoride II 163.

[4] Lavandole e sgrassandole: cfr. Columella XI 2.35. Teofrasto IX 12.5 parla di uno *strouthós* con cui «sbiancano i panni di lino».

tum eius potu, item pectoris vitiis. Urinam ciet, alvum solvit. Et vulvas purgat, quam ob rem aureum πεσσὸν medici vocant ex ea. E melle prodest magnifice et tussi, orthopnoeae coclearis mensu-
97 ra, cum polenta vero et aceto lepras tollit. Eadem cum panace et capparis radice calculos frangit pellitque, panos discutit cum farina hordeacia et vino decocta. Miscetur et malagmatis et collyriis claritatis causa, sternumento utilis inter pauca, lieni quoque ac iocineri. Eadem pota denarii unius pondere ex aqua mulsa suspirio-
98 sos sanat, sic et pleuriticos et omnes lateris dolores. Apocyni semen ex aqua – frutex est folio hederae, molliore tamen, et minus longis viticulis, semine acuto, diviso, lanuginoso, gravi odore – canes et omnes quadripedes necat in cibo datum.

99 (59) Rosmarinum dictum est. Duo genera eius: alterum sterile,

Cura l'itterizia [5] e parimenti le malattie del petto, sia presa da sola, sia il suo decotto in pozione. È diuretica [6] e lassativa [7]. Depura inoltre l'utero ed è perciò che i medici definiscono «pessario aureo» quello che se ne ottiene [8]. Combinata con miele ha effetti prodigiosi anche sulla tosse [9] e sulla difficoltà di respirazione [10] nella dose di un cucchiaio; con farinata d'orzo ed aceto poi guarisce dalle
97 dermatiti scagliose [11]. Assieme alla panacea [1] ed alla radice del cappero [2] sbriciola e fa espellere i calcoli [3], mentre bollita nel vino con farina d'orzo risolve i panerecci [4]. È un componente di cataplasmi e colliri per schiarire la vista [5], giova a far sternutire [6] come pochi altri farmaci, nonché alla milza [7] ed al fegato. Presa in pozione con idromele nella dose di un denario guarisce l'asma ed analogamen-
98 te la pleurite e gli altri dolori costali. In pozione con acqua, la semente di apocino [1] – un arbusto con le foglie come quelle dell'edera, ma piú tenere, e viticci meno lunghi, semi appuntiti, bilobati, lanuginosi, dall'odore acuto – è un veleno letale per i cani [2] e tutti i quadrupedi cui ne sia dato da mangiare [3].

99 (59) Del rosmarino abbiamo già fatta menzione [1]. Ne esistono

[5] Cfr. Dioscoride II 163; *Eup.* II 58; [*Herb. fem.*] 55.
[6] Cfr. Dioscoride II 163; *Eup.* II 119; [*Herb. fem.*] 55.
[7] Cfr. Dioscoride II 163 ed [*Herb. fem.*] 55.
[8] Ippocrate, *De natura muliebri* 32, tra i pessari emmenagoghi ed idragoghi rammenta (p. 355 Littré) quello fatto con radice di *stroúthion* tritata in miele; *ibid.* (p. 359 Littré) suggerisce l'infuso delle bacche o della radice come mondificativo dell'utero. Cfr. anche Dioscoride II 163 ed *Eup.* II 83.
[9] Cfr. Dioscoride II 163 ed [*Herb. fem.*] 55.
[10] Dioscoride II 163; *Eup.* II 41 (ortopnea); [*Herb. fem.*] 55.
[11] Cfr. Dioscoride II 163 ed *Eup.* I 122.

97. [1] Come annota Plinio XXV.30, *panaces ipso nomine omnium morborum remedia promittit*. Era un farmaco in cui la varietà delle preparazioni pare non fosse da meno della pluralità degli effetti (cfr. XXV.30, nota 1: alla base era comunque il succo di una canna, la *Ferula nodosa* L. o *tenuifolia* L.). La sua efficacia discussoria dei calcoli sarà conseguente alla stessa azione *excalefaciens*, che permetteva ad esso di *carbunculos rumpere* (cfr. XXVI.117 sg.).
[2] Per le virtú diuretiche del cappero cfr. Celso II 31, oltre a Plinio XX.167.
[3] Cfr. Dioscoride II 163; *Eup.* II 118; [*Herb. fem.*] 55.
[4] Cfr. Dioscoride II 163; *Eup.* II 140; [*Herb. fem.*] 55.
[5] Cfr. Dioscoride II 163 ed *Eup.* I 40. Alessandro di Tralle I, p. 587 Puschm. ne consiglia l'uso nei casi di paralisi dei bulbi oculari.
[6] Cfr. Dioscoride II 163; *Eup.* I 4 sg.; [*Herb. fem.*] 55.
[7] Cfr. Dioscoride II 163 ed *Eup.* II 63.5.

98. [1] Letteralmente «allontana-cani»: *Cynanchum acutum* L. («scammonea di Spagna») oppure *Apocynum Venetum* L. (volgarmente «esula veneziana») in Europa; *Cynanchum erectum* in Oriente.
[2] Non per nulla un altro suo nome, attestato da Dioscoride IV 80 era *kýnanchon* (= «strozza-cani») o *pardalianchés* (= «strozza-pantere»).
[3] Dioscoride IV 80 ricorda come se ne confezionassero pasticche per uccidere lupi, volpi, pantere. Agirebbe provocando un'immediata paralisi lombare.

99. [1] In XIX.187 Plinio aveva fatto riferimento ad una *libanotis* che *quidam . . . ros marinum appellant*, e sembrerebbe essere la specie ben precisa (il nostro *Rosmarinus officinalis* L.) già nota a Dioscoride III 75 («*libanotis* detta *rosmarinus* dai Romani e di cui si servono gli intrecciatori di corone ecc.»). Nel nostro paragrafo Plinio identifica senza piú i ter-

alterum cui et caulis et semen resinaceum, quod cachrys vocatur. Foliis odor turis. Radix vulnera sanat viridis inposita et sedis procidentiam, condylomata, haemorrhoidas, sucus et fruticis et radicis morbum regium et ea, quae repurganda sunt. Oculorum aciem exa-
100 cuit. Semen ad vetera pectoris vitia datur potui et ad vulvas cum vino et pipere, menses adiuvat, podagris inlinitur cum aerina farina, purgat etiam lentigines et quae excalfacienda sint aut cum sudor quaerendus inlitum, item convulsis. Auget et lacte in vino potum, item radix. Ipsa herba strumis cum aceto inlinitur, ad tussim cum melle prodest.

101 (60) Cachrys multa genera habet, ut diximus. Sed haec, quae ex rore supra dicto nascitur, si fricetur, resinosa est. Adversatur

due specie[2]. Una non dà frutti[3], l'altra ha uno stelo ed un seme resinoso detto *cachrys*[4], e le foglie odorano d'incenso[5]. Applicata alla pelle quando è ancora verde, la radice[6] cura le ferite[7] ed il prolasso rettale, i condilomi[8] e le emorroidi[9], mentre il succo sia del tronco, sia della radice guarisce l'itterizia[10], nonché le infezio-
100 ni che vanno espurgate[11], e rende piú acuta la vista[12]. La semente viene somministrata in pozione per le malattie croniche del petto[1] e per quelle dell'utero (in tal caso, abbinato ad acqua e pepe); giova alle mestruazioni[2] e viene impiastrato con farina di loglio sulla gotta[3]; elimina anche le lentiggini[4] e se ne fanno applicazioni contro le malattie per cui bisogna infondere calore o provocare sudore[5], come pure contro le slogature[6]. Bevuta con vino, aumenta la produzione di latte[7]; lo stesso effetto sortisce la radice. La pianta intera poi serve per impiastri con aceto contro le scrofole ed abbinata a miele fa bene contro la tosse[8].

101 (60) Ci sono parecchie varietà di *cachrys*, come abbiamo già rilevato[1]. La coccola del rosmarino suddetto, comunque, risulta resinosa se soffregata; combatte i veleni e gli animali velenosi (ec-

mini *libanotis* e *rosmarinum*, ma parla di due delle tre altre specie di *libanotis* descritte da Dioscoride III 74.

[2] Dioscoride III 74 elenca tre specie di *libanotis*, delle quali la prima è la seconda pliniana e la terza la prima pliniana, mentre la seconda non figura in Plinio, che pur seguendo Dioscoride nella trattazione officinale della specie *cachrydea*, sembra preferire la classificazione bipartita di Teofrasto IX 11.10: «di *libanotis* si dànno due specie; una non dà frutti, l'altra sí. In questa seconda sono utili sia le foglie sia i *karpoí* («frutti»), nella prima solo la radice. Il *karpós* si chiama *káchrys*».

[3] È impossibile identificarla.

[4] Per eccellenza, perché in greco il termine indica qualsiasi «chicco» (cfr. XVI.30).

[5] [Apuleio], *Virt. herb.* 80 rammenta, a proposito del rosmarino, come «prima di scoprire l'incenso gli uomini placavano con questo vegetale gli dèi». L'identificazione resta problematica: *Cachrys Cretica* Fr., o *Cachrys Libanotis* Koch, o *Phrangos ferulea* L.

[6] Dioscoride III 74.2 precisa invece che la radice deve essere «secca».

[7] Cfr. Teofrasto IX 11.10; Dioscoride III 74.3; *Eup.* I 154, e [Apuleio], *Virt. herb.* 80.

[8] Cfr. Dioscoride III 74.2 ed *Eup.* I 208 (le foglie).

[9] Cfr. Dioscoride III 74.2 ed *Eup.* I 202 (le foglie).

[10] Cfr. Dioscoride III 74.3 ed *Eup.* II 58 (che consiglia precisamente: «Il decotto di *libanotis* con ceci, assunto dopo una passeggiata, e l'infuso della radice in vino» al capoverso 3 e «il decotto in acqua della *libanotis* che in latino si chiama *rosmarínous*» – vedi *supra*, par. 99, nota 1 – al capoverso 7); [Apuleio], *Virt. herb.* 80.

[11] Come gli ascessi non maturi di cui parla Dioscoride III 74.2 ed *Eup.* I 147.

[12] Eliminando l'albugine: cfr. Teofrasto IX 11.10; Dioscoride III 78.3 ed *Eup.* I 40; [Apuleio], *Virt. herb.* 80.

100. [1] Cfr. Dioscoride III 74.3.

[2] Cfr. Ippocrate, *De morbis muliebribus* II 192 e *De natura muliebri* 32 (contro flussioni e dolori uterini); Teofrasto IX 11.10; Dioscoride III 74.3 (per tutti, la radice).

[3] Cfr. Dioscoride III 74.3 ed *Eup.* I 228.

[4] Cfr. Dioscoride III 74.3 ed *Eup.* I 113.

[5] Come le febbri periodiche, cfr. Dioscoride, *Eup.* II 23. Ippocrate, *Ebdomades* 30 la prescriveva contro la quartana, [Apuleio], *Virt. herb.* 80 contro la terzana.

[6] Di fratture e slogature parlano Dioscoride III 74.3 ed *Eup.* II 36.

[7] S'intende, nelle puerpere. Cfr. Teofrasto IX 11.10.

[8] Cfr. [Apuleio], *Virt. herb.* 80.

101. [1] Cfr. XVI.30.

venenis et venenatis praeterquam anguibus. Sudores movet, tormina discutit, lactis ubertatem facit.

102 (61) Herba Sabina, brathy appellata a Graecis, duorum generum est, altera tamarici folio similis, altera cupresso; quare quidam Creticam cupressum dixerunt. A multis in suffitus pro ture adsumitur, in medicamentis vero duplicato pondere eosdem effectus habere quos cinnamum traditur. Collectiones minuit et nomas conpescit, inlita ulcera purgat, partus emortuos adposita extrahit et suffita. Inlinitur igni sacro et carbunculis cum melle; ex vino pota regio morbo medetur. Gallinacii generis pituitas fumo eius herbae sanari tradunt.

103 (62) Similis herbae huic Sabinae est selago appellata. Legitur sine ferro, dextra manu per tunicam qua sinistra exuitur velut a furante, candida veste vestito pureque lautis nudis pedibus, sacro facto, priusquam legatur, pane vinoque; fertur in mappa nova.

cettuati i serpenti)[2], stimola la sudorazione[3], elimina le coliche e determina abbondanza di latte.

102 (61) La sabina[1], che i Greci chiamano *brathy*[2], è di due specie: una ha foglie che assomigliano a quelle della tamerice[3], la seconda a quelle del cipresso[4], e questo è il motivo per cui qualcuno l'ha definita «cipresso di Creta»[5]. Molti la bruciano come profumo, che è equivalente a quello dell'incenso[6], e nella preparazione di farmaci, pare abbia lo stesso tipo di effetti del cinnamomo[7], se usata in dose doppia rispetto ad esso. Sfiamma gli ascessi[8] e blocca l'espansione delle *nomae*[9]; impiastrata, disinfetta le piaghe, mentre in pessario o suffumigata fa sortire i feti premorti[10]. Se ne fanno anche impiastri con miele per curare il fuoco sacro[11] e le bolle nere[12]; in pozione con vino cura l'itterizia[13]. Dicono che il suo fumo guarisca la pipita nei gallinacei.

103 (62) È simile a questa sabina la cosiddetta selagine[1]. Viene raccolta senza usare strumenti di ferro, facendo uscire la mano destra dalla parte della tunica da cui esce la sinistra, come i ladri; occorre inoltre essere vestiti di bianco ed avere i piedi scalzi e ben lavati, avere fatto un sacrificio con pane e vino prima di andarla a cogliere, e trasportarla dentro una salvietta nuova. Secondo la tra-

[2] Nicandro, *Ther.* 40 suggerisce di bruciare la radice di *libanotís* come deterrente dei vari animali velenosi che possono colpire di notte; *ibid.* 850 consiglia la *libanotís kachryóessa* contro i morsi dei serpenti; Dioscoride III 74.3 ed *Eup.* II 122 prescrivono la pozione della radice rispettivamente contro i morsi di animali velenosi e contro quelli delle vipere (Dioscoride negli *Euporistá* avrà aggiunto di suo, rispetto alla fonte del *De materia medica*, probabilmente comune con Plinio – Sestio Nigro –, l'uso della *libanotís* contro le vipere).

[3] Dioscoride III 74.4 del *káchry* osserva che ha una «grande capacità di riscaldare e disseccare».

102. [1] *Juniperus Sabina* L.

[2] L'identificazione è confermata, per parte greca, da [Dioscoride] I 76.

[3] Sabina «femmina».

[4] Sabina «maschia». Plinio non fa distinzioni officinali fra le due varietà, cosí come Dioscoride I 76, mentre la *Medicina Plinii* ascrive l'efficacia medicinale alla sola sabina «dalle foglie simili al cipresso» (si vedano qui sotto note 11-13). In effetti fra Plinio e quest'ultimo autore del V secolo era forse intervenuta una banalizzazione – che possiamo trovare attestata ad esempio in Galeno, *Simpl. med.* VI 2.15 (XI, p. 853 Kühn) – che non distingue piú affatto fra le due specie e confronta ripetutamente – non sul piano morfologico ma per le proprietà medicinali – la sabina al cipresso.

[5] O anche *chamaicyparissos*: cfr. *adesp. Carmen de herbis* 8 Lehrs (*PBD*, sez. II, p. 175).

[6] Cfr. *Culex* 404: *herba . . . turis opes priscis imitata sabina.*

[7] Sul quale cfr. XIII.89 sgg.

[8] Cfr. Dioscoride I 76.

[9] Per la malattia (sorta di ulcera serpiginosa e scarnificante), cfr. XX.93 e nota 2. Si vedano anche Dioscoride I 76 ed *Eup.* I 191.

[10] Galeno, *Simpl. med.* VI 2.15 attribuisce al *bráthy* facoltà abortive dei feti vivi, oltre che dei premorti.

[11] Cfr. [Plinio Iun.] III 24.3; [Apuleio], *Virt. herb.* 86.

[12] Cfr. Dioscoride I 76 ed *Eup.* I 188; [Plinio Iun.] III 8.4; [Apuleio], *Virt. herb.* 86.

[13] Cfr. [Plinio Iun.] III 23.6; [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II 77.

103. [1] Impossibile identificarla: tentativamente si suggerisce il *Lycopodium selago* L.

Hanc contra perniciem omnem habendam prodidere Druidae Gallorum et contra omnia oculorum vitia fumum eius prodesse.

104 (63) Iidem samolum herbam nominavere nascentem in umidis, et hanc sinistra manu legi a ieiunis contra morbos suum boumque, nec respicere legentem neque alibi quam in canali deponere, ibi conterere poturis.

105 (64) Cummium genera diximus. In his maiores effectus melioris cuiusque erunt. Dentibus inutiles sunt, sanguinem coagulant et ideo reicientibus sanguinem prosunt, item ambustis, arteriae vitiis inutiles, urinam cient, amaritudines hebetant. Adstrictis ceteris, quae ex amygdala amara est spissandisque visceribus efficacior,
106 habet excalfactorias vires. Proponuntur prunorum autem et cera-

dizione dei Druidi di Gallia[2], averla con sé tiene lontana ogni sventura ed il suo fumo gioverebbe contro tutte le malattie degli occhi.

104 (63) Sempre i medesimi Druidi hanno dato il nome di samolo[1] ad una pianta che cresce in terreni umidi. È efficace nella prevenzione delle malattie di buoi e maiali, e si dovrebbe raccogliere anche questa digiuni con la sinistra senza guardare mentre la si coglie e non depositarla se non nel recipiente in cui la si bollirà per farla bere agli animali.

105 (64) Abbiamo menzionato[1] le varie specie di gomme. Nel loro caso gli effetti migliori si sortiranno con le qualità piú pregiate[2]. Sono dannose per i denti ed inducono la coagulazione del sangue[3], per cui giovano nei casi di emoptisia[4] e parimenti di ustioni[5]; fanno male alle affezioni della trachea, ma stimolano la diuresi e addolciscono i sapori amari[6]. Mentre le altre sono astringenti[7], la gomma ricavata dall'albero della mandorla amara, piú efficace anche per cicatrizzare le ulcere intestinali, ha tra l'altro un'azione ri-
106 scaldante[8]; non si manca comunque di proporre[1] le gomme dei su-

[2] Costituivano una sorta di casta sacerdotale potentissima e compatta all'interno della società gallica, che politicamente era frantumata in una miriade di tribú: depositari del culto e della mantica, esercitavano un autentico monopolio della cultura ed intervenivano come giudici nella gestione civile (cfr. Cesare, *De bello Gallico* VI 13 sg., nonché Diodoro Siculo V 31.3). La loro complessa tradizione magico-scientifica doveva essere alla moda nella Roma di Plinio (che peraltro li menziona espressamente in XVI.249 sgg.; XXIX.52 sg.; XXX.13 e fa loro riferimento in XXIV.12), in quanto era tra le piú avanzate (e le meno note fino ad allora alla latinità) dei popoli di recente conquista.

104. [1] Non è impossibile che si tratti della pianta (*Samolus valerandi* L.) cui il dialetto toscano ha conservato lo stesso nome e delle cui foglie sono apprezzate tutt'oggi proprietà genericamente toniche, aperitive ed antiscorbutiche: si vedano A. Fiori, *Nuova flora analitica d'Italia*, II, Firenze 1929, p. 226, nonché V. Buonocore, in *Enciclopedia agraria italiana*, X (1960), p. 1026.

105. [1] XIII.66 sg., ove si stabiliva un'articolata gerarchia.
[2] Secondo la gerarchia fissata in XIII.66 sg.
[3] Cfr. Celso V 1: *sanguinem supprimunt . . . acacia* [qui sotto, par. 109], . . . *Lycium* [parr. 124 sg.] . . . *cummi*.
[4] Cfr. Marcello 16.79; [Plinio Iun.] I 25.8; Teodoro Prisciano II 64 (parla di emorragie gastriche). Dioscoride I 100.3 dà questa indicazione per il *lýkion* cappadoce e licio; I 123.2 per la gomma di mandorla amara (per cui cfr. anche Gargilio Marziale 53).
[5] In cui ad esempio l'acacia egizia evita la formazione di vesciche: cfr. Dioscoride I 101.3.
[6] Delle medicine, come precisa Dioscoride I 101.3 dell'acacia egizia.
[7] *Dýnamis styptiké* nonché *styptiké* e *psyktiké* («refrigerante») sono attribuite al *lýkion* cappadoce e licio ed all'acacia egizia rispettivamente in Dioscoride I 100.3 e 101.2.
[8] Si contrapporrà soprattutto alla *dýnamis psyktiké* dell'acacia egizia, per cui si veda la nota precedente. Cfr. Dioscoride I 123.2: «La gomma della mandorla amara è astringente e riscaldante».

106. [1] La lezione *proponuntur* di una parte della tradizione (accettata da Mayhoff) appare preferibile al *praeponuntur* del codice toletano (accolto da André), nonché al seducente emendamento *postponuntur* di Detlefsen. Nonostante che la gomma di mandorla amara prevalga (racchiude in sé due proprietà officinali la cui concomitanza era particolarmente giovevole, e comunque figurava al secondo posto nella graduatoria di pregio stabilita da Plinio XIII.66), attento come al solito a rivalutare i prodotti medicinali indigeni (si vedano i

sorum ac vitium. Siccant inlitae et adstringunt, ex aceto vero infantium lichenes sanant, prosunt et tussi veteri IIII obolis in mixto potis. Creduntur et colorem gratiorem facere ciborumque adpetentiam et calculosis prodesse cum passo potae. Oculorum et vulnerum utilitatibus maxime conveniunt.

107 (65) Spina Arabica – spinae Aegyptiae laudes in odorum loco diximus – et ipsa astringit spissatque destillationes omnes et sanguinis excreationes mensumque abundantiam, etiamnum radice valentior.

108 (66) Spinae albae semen contra scorpiones auxiliatur. Corona

sini, dei ciliegi e delle viti. Applicate in impiastro, prosciugano e rimarginano; combinate con aceto, curano la fungosi infantile [2] e fanno bene anche contro la tosse cronica [3] in pozione con vino annacquato e nella dose di 4 oboli. Hanno la fama di abbellire il colorito [4] e di stimolare l'appetito [5] nonché di curare i calcoli [6] in pozione con vino passito. Infine sono estremamente giovevoli per gli occhi [7] e per le ferite [8].

107 (65) Lo spino d'Arabia [1] – sulle qualità dello spino d'Egitto abbiamo già parlato trattando dei profumi [2] – ha anch'esso virtú astringenti [3] e condensa le escrezioni catarrose, nonché le emorragie [4] e le mestruazioni sovrabbondanti. La radice è ancora piú efficace.

108 (66) La semente della *spina alba* [1] fa bene contro le punture de-

parr. 4 sg.), Plinio continua a tenere in sospeso fino ai paragrafi 107-10 la trattazione della *spina Arabica* e di quella *Aegyptia* – di cui pure nella succitata graduatoria riconosceva la primazia –, e sottolinea che si devono tenere presenti anche altre gomme senz'altro inferiori in una graduatoria internazionale.

[2] Cfr. Dioscoride I 121 (gomma di susino) e I 123.2 (gomma di mandorla amara per il *leichén* superficiale).

[3] Cfr. Dioscoride I 113, e Gargilio Marziale 62 (gomma di ciliegio); Dioscoride I 123.2 (gomma di mandorla amara) ed *Eup.* II 31 (gomma di mandorla amara, o di susino, o di ciliegio); Gargilio Marziale 63 (gomma di mandorla amara).

[4] Cfr. Dioscoride I 113 (gomma di ciliegio) ed *Eup.* I 105 (gomma di ciliegio o di mandorla o di susino). Ovidio, *Medicamina faciei* 87 prescrive il *gummi* quale ingrediente di un *medicamentum* grazie al quale le donne *cum teneros somnus dimiserit artus* | *candida . . . possint ore nitere* (cfr. vv. 51 sg.). Gargilio Marziale 62 ricorda che la gomma di ciliegio «elimina dal viso lo sgradevole pallore».

[5] Della gomma di ciliegio Dioscoride I 113 dice che desta l'appetito, e Gargilio Marziale 52 che toglie la nausea.

[6] Cfr. Dioscoride I 113; Gargilio Marziale 52 (gomma di ciliegio); Dioscoride I 121 (gomma di susino); I 123.2 ed *Eup.* II 117 (gomma di mandorla amara).

[7] Cfr. Dioscoride I 113 (la gomma di ciliegio rende la vista piú acuta).

[8] Dioscoride I 121 della gomma di susino dice che è cicatrizzante.

107. [1] Dato l'accostamento alla *spina Aegyptia* (*Mimosa Nylotica* L.) verrebbe immediato pensare alla *Acacia Arabica* Willd., appunto una mimosacea. Senonché Dioscoride III 13 paragona espressamente la *ákantha arabiké* alla *ákantha leuké*, che è una composita con le caratteristiche dei cardi (si veda piú sotto, par. 108, nota 1): si imporrebbe allora l'identificazione della *ákantha arabiké* con la *Notobasis Syriaca* Cass.

[2] Cfr. XIII.66.

[3] Tutte ed identiche le indicazioni seguenti si trovano anche in Dioscoride III 13.

[4] Cfr. anche Areteo, *Malattie acute* VI 2.11 e 14.

108. [1] La *ákantha leuké* di Dioscoride III 12 è chiaramente una specie di cardo, pur difficilmente identificabile: *Cnicus ferox* L. o *Cnicus acarna* L., oppure un *Echinops* (*spinosus* L. o *sphaerocephalus* L.), se si tiene presente che traducendo la suddetta voce dioscoridea di III 12 lo pseudodioscorideo *Herb. fem.* 1 intitola il capitolo ad un'inequivocabile *herba echinum* (ma già anche Dioscoride della sua *ákantha leuké* precisava che ha «una capocchia spinosa, simile al riccio marino»). D'altra parte difficilmente la stessa identificazione varrà per la *spina alba* di Plinio, che non fornisce nessuna delle prescrizioni officinali dioscoridee, e d'altronde suggerisce innovativamente l'uso dei rami per corone lenitive della cefalea (in tale indicazione Plinio risulta seguito da Marcello 1.45): piuttosto che a rami di cardo – improbabilmente intrecciabili – si penserà a quelli di uno spino, che potrebbe essere appunto l'odierno biancospino (*Crataegus oxyacantha* L.). Anche per quest'ultimo risulta infatti usata la denominazione *spina alba*: cfr. Ovidio, *Fasti* VI 165, e Columella VII 9.6.

ex ea inposita capitis dolores minuit. Est huic similis quam Graeci acanthion vocant, minoribus multo foliis, aculeatis per extremitates et araneosa lanugine obductis, qua collecta etiam vestes quaedam bombycinis similes fiunt in oriente. Ipsa folia vel radices ad remedia opisthotoni bibuntur.

109 (67) Et acacia e spina fit in Aegypto, alba nigraque arbore, item viridi, sed longe meliore prioribus. Fit et in Galatia, deterrima spinosiore arbore. Semen omnium lenticulae simile, minore tantum et grano et folliculo. Colligitur autumno, ante collectum nimio validius spissat. Sucus ex folliculis aqua caelesti perfusis, mox in pila tusis exprimitur organis, tunc densatur in sole mortariis in pastillos. Fit et foliis minus efficax. Ad coria perficienda semine pro

gli scorpioni [2] e portare una corona intrecciata con i suoi rami mitiga il mal di capo [3]. Assomiglia ad essa la pianta che i Greci chiamano *acanthion* [4]: ha foglie molto piú piccole, guarnite di aculei alle estremità e ricoperte da una lanugine che pare una ragnatela, tanto che in Oriente la si raccoglie per farne abiti simili a quelli di seta [5]. Queste foglie, oppure le radici, vengono prese in pozione come farmaci contro l'opistotono.

109 (67) Anche la gomma acacia deriva da uno spino [1] che cresce in Egitto. È un albero [2] di colore bianco o nero, oppure anche verde, ma di gran lunga migliore è la gomma che viene dai primi due [3]. Si estrae anche in Galazia, da una pianta piú irta di spine, ma è di qualità pessima [4]. La semente di tutte queste piante assomiglia alle lenticchie, anche se sia i grani, sia il loro baccello sono piú esili; viene raccolta in autunno, perché raccolta prima ha un'azione astringente troppo forte. Se ne ricava il succo ammollando i baccelli in acqua piovana, poi pestandoli subito nel mortaio ed infine pressandoli; quindi li si fa rapprendere al sole dentro a mortai e li si riduce in pastiglie [5]. Lo stesso succo si ricava anche dalle foglie, ma è meno efficace. I semi sono usati alla stregua della noce di

[2] Contro i morsi dei serpenti raccomanda la sua *ákantha leuké* Dioscoride III 12.

[3] Cfr. *supra*, nota 1.

[4] Forse è lo *Onopordon acanthium* oppure *Illyricum* L.: cfr. Dioscoride III 16, la cui descrizione sia morfologica, sia officinale, è puntualmente analoga.

[5] Oltre a Dioscoride III 16, anche Strabone III 5.10 riferisce che «attorno a Nuova Cartagine c'è un albero che produce nelle spine una scorza con cui si fanno tessuti bellissimi . . . Tessuti *akánthina* si fanno anche in Cappadocia, ma non è un albero quello di cui si usa la scorza, bensí una pianta erbacea».

109. [1] Si tratta con ogni probabilità di una produzione patologica della pianta, conseguente allo svilupparsi di colonie di parassiti all'interno di screpolature o ferite della corteccia superficiale: ad esse finiscono per corrispondere a poco a poco nello strato corticale profondo, per dissoluzione delle cellule del parenchima, alcune sacche che poi si riempiono di un liquido trasudato dalle membrane cellulari e composto di carboidrati sciolti. La produzione gommifera è strettamente collegata anche a certe fasi del ciclo vitale ordinario della pianta, ma una ferita sul tronco, per screpolatura dei tessuti o intervento di animali o dell'uomo, ne è condizione imprescindibile.

[2] Anche Dioscoride I 101.1 sottolinea il carattere arboreo di questo arbusto.

[3] A proposito di queste varietà Plinio si era intrattenuto già in XIII.63 sg., sulla scia di Teofrasto IV 2.8. Mentre per la *spina viridis* (ignota a Teofrasto, nonché, quindi, a Plinio XIII.63 sg.) è impossibile un'indentificazione, l'acacia bianca, che coincide con la *akakía* a fiori bianchi di Dioscoride I 101, potrebbe essere la *Acacia albida* Del.; la *acacia nigra* si identificherà con la *Acacia Arabica* Willd. (*Acacia Nilotica* Desf.).

[4] Si è proposta l'identificazione con la *Acacia Farnesiana* Willd., oppure con lo *Spartium scorpius* L. o la *Genista acanthoclada* DC, oppure ancora con qualche varietà del genere *Astragalus*, quanto dire con la mimosacea che produce la gomma adragante, spesso impiegata in luogo della gomma d'acacia arabica. Quanto al luogo di provenienza, Dioscoride I 101.4 segnala un'analoga zona: la Cappadocia e genericamente il «Ponto»; esprime poi una valutazione analoga sulla sua gomma che risulterebbe «meno efficace ed inadatta agli impieghi oftalmici».

[5] Dioscoride I 101.1 descrive in termini analoghi il trattamento del succo, ma lo fa ricavare dai *karpoí*, con cui probabilmente intende baccelli e semi.

110 galla utuntur. Foliorum sucus et Galaticae acaciae nigerrimus inprobatur, item qui valde rufus. Purpurea aut leucophaea et quae facillime diluitur – vis summa ad spissandum refrigerandumque est – oculorum medicamentis ante alia utiles. Lavantur in eos usus pastilli, ab aliis torrentur, ab aliis peruruntur. Capillum tingunt, sanant ignem sacrum, ulcera, quae serpunt, et umida vitia corporis, collectiones, articulos contusos, perniones, pterygia. Abundantiam mensum in feminis sistunt vulvamque et sedem procidentes, item oculos, oris ulcera et genitalium.

111 (68) Vulgaris quoque haec spina, ex qua aenae fulloniae inplentur, radicis usus habet. Per Hispanias quidem multi et inter odores et ad unguenta utuntur illa, aspalathum vocantes. Est sine

110 galla anche nella concia del cuoio [6]. Non si tiene in molta considerazione né il succo delle foglie [1], né quello nerissimo dell'acacia di Galazia [2], né parimenti la qualità di un intenso color rosso-giallastro. Particolarmente giovevoli per la cura degli occhi sono i succhi purpurei [3] o grigi e facilmente solubili (sono quelli che presentano la piú efficace azione astringente e refrigerante) [4]. Per questo uso vengono lavate le pastiglie [5]; altri le tostano, altri ancora le arrostiscono completamente. Tingono i capelli [6], guariscono il fuoco sacro, le ulcere serpiginose [7] e le affezioni umide della pelle [8], gli ascessi infiammati, le contusioni articolari [9], i geloni [10] e gli pterigi [11]. Bloccano le mestruazioni sovrabbondanti [12], il prolasso rettale, uterino [13] e parimenti oculare [14], nonché le ulcere del cavo orale [15] e dei genitali.

111 (68) Anche di quello spino comune di cui si guarniscono le caldaie dei lanaioli sono utilizzabili le radici [1]. Almeno nelle Spagne molti lo usano come essenza odorosa e per farne profumi, ed il suo

[6] Cfr. XIII.63 e XXIII.65.

110. [1] Anche Dioscoride I 101.1 ne sottolinea l'impiego circoscritto («alcuni usano anche le foglie, assieme ai frutti, per preparare il succo»).

[2] Si veda *supra*, par. 109, nota 4.

[3] Anche Dioscoride I 101.1 raccomanda di scegliere il sugo *eréma énkirron* («fulvo senza altre sfumature») e contempla l'indicazione oftalmica (suggerita solo per l'acacia gialla anche in Alessandro di Tralle II, pp. 21 e 23 Puschm.). Per questo impiego della gomma acacia, cfr. Celso VI 6.1*i*.

[4] Che sono poi le due proprietà peculiari dell'acacia in generale: cfr. Dioscoride I 101.2.

[5] Probabilmente fra *lavantur* e *pastilli* c'è una lacuna, oppure si deve pensare che Plinio qui ha compendiato la sua fonte fino a renderla incomprensibile. Dioscoride I 101.2 aiuta a ricostruire il senso: «Per gli usi oftalmici si lavano i *karpoí*, poi si pesta il succo in acqua e si cola la parte densa fino a che non ne scende acqua pura; cosí se ne ricavano pastiglie». Comunque Plinio banalizza (o fraintende) anche quanto segue nella fonte comune a lui ed a Dioscoride, che dice: «[i *karpoí*] si abbrustoliscono anche assieme ai baccelli in un vaso di creta cruda nel forno, e vengono cotti su dei carboni».

[6] Cfr. Dioscoride I 101.2 ed *Eup.* I 93.

[7] Cfr. Dioscoride, *Eup.* I 78 (*áphthai* e *nomaí*).

[8] Per André (*op. cit.*, p. 132) gli *umida vitia corporis* «peuvent être les *sudamina* ou autres affections cutanées provoquées par la transpiration». Preferiremmo piuttosto pensare all'erpete cui fa riferimento espresso Dioscoride I 101.2, ed in particolare allo erpete zoster, quanto dire (cfr. *Oxford Latin Dictionary*, p. 1225, s. v.) la *zona* latina, contro la quale Scribonio 247 sg. prescriveva due *medicamenta* composti, tra l'altro, di gomma acacia.

[9] Cfr. Dioscoride I 101.3 ed *Eup.* I 219 (articolazioni allentate).

[10] Cfr. Dioscoride I 101.2 ed *Eup.* I 171.

[11] Cfr. Dioscoride I 101.2 ed *Eup.* I 180. Sullo pterigio cfr. XX.243 e nota 2.

[12] Cfr. Dioscoride I 101.2.

[13] Cfr. Dioscoride I 101.2 ed *Eup.* II 71.

[14] Cfr. Dioscoride I 101.2.

[15] Cfr. Dioscoride I 101.2.

111. [1] La *spina fullonia* di XVI.244, il nostro cardo dei lanaioli (*Dipsacus fullonum* L.) oppure scardaccione (*Dipsacus silvestris* Huds.); in greco è il *dípsakos* di cui Dioscoride III 11.2 (nonché *Eup.* I 212) rammenta l'impiego della radice come astringente delle ragadi (cosí anche Plinio XXVII.71).

dubio hoc nomine spina silvestris in oriente, ut diximus, candida,
112 magnitudine arboris iustae, (69) sed et frutex humilior, aeque spinosus, in Nisyro et Rhodiorum insulis, quem alii erysisceptrum, alii adipsatheon, Syri diaxylon vocant. Optimus qui minime ferula-
113 laceus, rubens aut in purpuram vergens detracto cortice. Nascitur pluribus locis, sed non ubique odoratus. Quam vim haberet caelesti arcu in eum innixo diximus. Sanat taetra oris ulcera et ozaenas, genitalia exulcerata aut carbunculantia, item rhagadia, inflationes potu discutit et strangurias. Cortex sanguinem reddentibus medetur. Decoctum eius alvum sistit. Similia praestare silvestrem quoque putant.

114 (70) Spina et appendix appellata, quoniam bacae puniceo colore in ea appendices vocantur. Hae crudae per se et aridae decoctae

nome è «aspalato»[2]. Non c'è dubbio[3] che, come abbiamo già detto, in Oriente esiste con questo nome uno spino silvestre bianco
112 ed alto quanto un vero e proprio albero; (69) nelle isole di Nisiro[1] e di Rodi si trova però anche un arbusto piú basso ed ugualmente irto di spine, che alcuni chiamano «erisisceptro», altri «adipsateo», ed i Siriani «diaxilo»[2]. La specie migliore è quella che assomiglia meno alla ferula[3] e presenta, scortecciata, un colore rossegg
113 giante o tendente al purpureo. Nasce in vari luoghi, ma non ovunque è profumato (già sottolineammo che odore acuto acquisti quando si viene a trovare alla base di un arcobaleno)[1]. Guarisce le ulcere inciprignite del cavo orale[2], le ozene[3], le ulcere e le bolle nere dei genitali[4], nonché le ragadi; in pozione elimina gonfiori e stranguria[5]. La corteccia cura le emoptisie[6] e il suo decotto è astringente dell'intestino[7]. Dicono che effetti analoghi sortisca anche la varietà selvatica.

114 (70) C'è anche uno spino chiamato «appendice» perché sono dette «appendici» le sue bacche di colore rosso scarlatto[1]. Mangia-

[2] Difficilmente la varietà aromatica di cardo che cresce in Spagna e produce l'aspalato sarà la stessa pianta che il nostro cardo dei lanaioli o lo scardaccione (per nulla profumati). Dioscoride I 20 parla in effetti solo dello aspalato che si ottiene da quegli astragali orientali, sui quali Plinio interviene subito dopo. L'abbaglio di Plinio sarà dovuto all'innesto, sulla stessa fonte riflessa anche da Dioscoride (e da cui si traggono tutte le informazioni circostanti – precedente: *spina fullonia*, e successive: astragali orientali), di una fonte ulteriore e malintesa a proposito del cardo aromatico spagnolo (che potrebbe essere lo *Astragalus Baeticus* L.). Un *aspálathos* (verosimilmente il *Convolvulus scoparius* L.) era noto già a Teofrasto IX 7.3 (cfr. anche *Odores* 25 e 33).

[3] L'incisività della transizione si giustifica con il passaggio ad un'altra fonte, la stessa che Plinio aveva già probabilmente usato in XII.110, parlando dello aspalato orientale. Può essere che si tratti dello stesso astragalo descritto nel paragrafo 112 seguendo la tradizione teofrasteo-dioscoridea, e che la duplicazione sia dovuta appunto alla diversa morfologia presentata a Plinio da due fonti diverse.

112. [1] È nelle Sporadi, di fronte a Cnido, a sud di Coo e a nord-ovest di Piscopi.

[2] Le stesse denominazioni alternative, nonché la successiva descrizione, si trovano anche in Dioscoride I 20. La pianta era già nominata, come *aspálathos*, in Teofrasto IX 7.3; *Odores* 5.25 e 7.33; la denominazione *erysiskeptron* compariva invece in *Odores* 12.57. Si tratta della *Genista horrida* DC o *aspalathoides* Lmk., oppure del *Convolvulus scoparius* L. o *virgatus* Webb., o ancora dello *Spartium villosum* Vahl.

[3] Nello spessore (per Dioscoride I 20 la specie migliore è *barýs* = «pesante»: seguono gli stessi tratti descrittivi presenti in Plinio).

113. [1] Che dal trovarsi alla base di un arcobaleno qualsiasi arbusto assumesse un intenso profumo era un fenomeno già accreditato da Pseudo Aristotele, *Problemi* 12.3 (906 *a* 36 - *b* 34) e ricordato (con un certo scetticismo) da Teofrasto, *De causis plantarum* VI 17.7, prima che da Plinio XI.37; XII.110; XVII.39; XXI.39.

[2] Cfr. Dioscoride I 20.2 (afta).

[3] Cfr. Dioscoride I 20.2. L'ozena è una malattia delle fosse nasali che comporta l'atrofia delle mucose e la formazione di grosse croste verdastre e fetide.

[4] Cfr. Dioscoride I 20.2 ed *Eup.* I 184.

[5] Cfr. Dioscoride I 20.2 ed *Eup.* II 113.

[6] Cfr. Dioscoride I 20.2 ed *Eup.* II 30.

[7] Cfr. Dioscoride I 20.2 ed *Eup.* II 47, nonché Alessandro di Tralle II, p. 411 Puschm.

114. [1] Si tratta del nostro spino santo o crespino (*Berberis vulgaris* L.), le cui bacche, rosse in maturità ed ombelicate all'apice, assomigliano effettivamente all'appendice cecale.

in vino alvum citam ac tormina conpescunt. Pyracanthae bacae contra serpentium ictus bibuntur.

115 (71) Paliurus quoque spinae genus est. Semen eius Afri zuram vocant, contra scorpiones efficacissimum, item calculosis et tussi. Folia adstrictoriam vim habent. Radix discutit panos, collectiones, vomicas, urinas trahit pota. Decoctum eius in vino alvum sistit, serpentibus adversatur. Radix praecipue datur in vino.

116 (72) Aquifoliae folia contusa addito sale articulorum morbis prosunt, bacae purgationi feminarum, coeliacis, dysintericis, cholericis. In vino potae sistunt alvum. Radix decocta et inlita extrahit infixa corpori, utilissima et luxatis tumoribusque. Aquifolia arbor in domo aut villa sata veneficia arcet. Flore eius aquam glaciari Pythagoras tradit; item baculum ex ea factum in quodvis animal emissum, etiamsi citra ceciderit defectu mittentis, ipsum per

te crude da sole, oppure in decotto con vino una volta secche, esse guariscono dalla diarrea e dalle coliche. Le bacche della piracanta [2] si prendono in pozione contro i morsi dei serpenti [3].

115 (71) Anche il paliuro [1] è una specie di spino. La sua semente, che gli Africani chiamano «zura» [2] è molto efficace contro gli scorpioni [3], nonché per i calcoli [4] e per la tosse [5]. Le foglie hanno effetto astringente e la radice elimina panerecci e ascessi, anche purulenti, oltre a sollecitare la diuresi, se presa in pozione. Il decotto della radice in vino blocca il flusso di ventre e cura i morsi dei serpenti [6]; la radice comunque viene somministrata per lo piú con vino.

116 (72) Le foglie dell'agrifoglio [1], pestate assieme a sale, giovano alle artriti [2], le bacche alle mestruazioni, ai malati di celiachia, di dissenteria o di diarrea violenta, mentre in pozione con vino sono astringenti del ventre [3]. Impiastrato, il decotto della radice permette l'estrazione dei corpi estranei conficcatisi nella carne [4], ed è utilissimo anche contro le lussazioni ed i gonfiori [5]. Piantare un alberello di agrifoglio nella propria casa di città o villa in campagna, ne storna i sortilegi [6]. Pitagora dice che il suo fiore fa congelare l'acqua [7] e che un bastone ricavato da questa pianta, se viene lanciato contro un animale e tuttavia ne cade lontano per insufficiente forza di chi lo scaglia, si avvicina da solo fino a meno di un cu-

[2] Detta anche *oxyákantha* o *pyrén* (cfr. Dioscoride I 93) ed in italiano «roveto ardente»: *Pyracantha coccinea* Roemer – *Mespilus pyracantha* L. Dioscoride cit. contempla la stessa indicazione officinale.

[3] Cfr. Nicandro, *Ther.* 856.

115. [1] *Paliurus* L. (la nostra «marruca»). Plinio XIII.111 aveva già descritto diffusamente l'arbusto sulla scorta di Teofrasto III 18.3.

[2] Denominazione dell'intera pianta secondo Dioscoride latino I 102 e IV 137.

[3] Nicandro, *Ther.* 868, e Dioscoride I 92 segnalavano il *karpós* della pianta contro i morsi dei serpenti.

[4] Cfr. Dioscoride I 92 ed *Eup.* II 117.

[5] Cfr. Teofrasto III 18.3, e Dioscoride I 92.

[6] Pressappoco le stesse indicazioni si trovano anche in Dioscoride I 92.

116. [1] *Ilex aquifolium* L., la cui morfologia Plinio aveva già tratteggiato sparsamente in XVI.19, 32, 90 sg., 98, 116, 230 sg.

[2] Cfr. Marcello 34.64, e [Plinio Iun.] III 1.3.

[3] Cfr. [Plinio Iun.] II 6.6.

[4] Cfr. [Plinio Iun.] III 14.4.

[5] Cfr. [Plinio Iun.] III 30.3.

[6] Dioscoride I 90 rammenta analoghe proprietà per un altro spino, la *rhámnos* (forse il nostro spino di Cristo, ma si veda par. 124), qualora lo si ponga su soglie o finestre; proprio sulla sua capacità di allontanare i malefici di «streghe e maghi» si sofferma il lungo capitoletto dedicato alla *rhamnos* nello *adesp. Carmen de herbis* 2 Lehrs (*PBD*, sez. II, p. 173). Sempre della *rhámnos*, lo scolio a Nicandro, *Ther.* 860 precisa che terrebbe lontani i fantasmi («e perciò la si brucia davanti alle porte delle case, per purificarle»); «guardiano da malefici» lo appellavano esplicitamente Euforione, fr. 138 Groningen e Nicandro, *Ther.* 861 (si veda anche Sofrone, fr. 166 Olivieri).

[7] Sul «Pitagora» di Plinio cfr. par. 156. Anche Teofrasto IX 18.1 parla di una specie di *ákantha* che farebbe congelare l'acqua.

sese cubito propius adlabi; tam praecipuam naturam inesse arbori. Taxi arboris fumus necat mures.

117 (73) Nec rubos ad maleficia tantum genuit natura, ideoque et mora his, hoc est vel hominibus cibos, dedit. Vim habent siccandi, adstringendi, gingivis, tonsillis, genitalibus accommodatissimi. Adversantur serpentium sceleratissimis, haemorrhoidi et presteri, flos aut mora scorpionibus. Vulnera sine collectionum periculo
118 iungunt. Urinas cient. Caules eorum teneri tunduntur exprimiturque sucus, mox sole cogitur in crassitudinem mellis; singulari remedio contra mala oris oculorumque, sanguinem exscreantes, anginas, vulvas, sedes, coeliacos intellegitur potus aut inlitus. Oris quidem vitiis etiam folia commanducata prosunt et ulceribus manantibus aut quibuscumque in capite inlinuntur. Cardiacis sic vel per se inponuntur a mamma sinistra, item stomacho in doloribus

bito: tanto singolare è la natura di questa pianta. Il fumo del tasso uccide i topi [8].

117 (73) Ma la natura non creò neppure i rovi solo perché facessero danno all'uomo. Fu cosí che fra essi mise anche le more [1], quanto dire un alimento per gli uomini. Le more sono dotate della proprietà di prosciugare ed astringere [2] e risultano eccellenti per gengive [3], tonsille e genitali [4]. Guariscono dal veleno dei serpenti [5] piú letali – l'emorroide e il prestere [6] –, mentre i fiori o le more stesse curano le punture degli scorpioni. Fanno rimarginare le ferite sen-
118 za pericolo di suppurazione [7] e stimolano la diuresi. Se si pestano i loro steli quando sono ancora teneri, il succo che se ne ricava, esposto al sole, assume una consistenza mielosa [1]: sia preso in pozione, sia impiastrato, viene ritenuto un farmaco eccezionale contro le affezioni della bocca [2] e degli occhi, le emoptisie [3] e l'angina [4], per l'utero e l'ano [5], nonché contro la celiachia. Anche le foglie, masticate, fanno bene per le malattie della bocca e vengono applicate in impiastro sulle ulcere sierose [6] e su qualsiasi ulcera cranica [7]. Per il morbo cardiaco vengono applicate anche cosí – da sole [8] – sulla mammella sinistra; analogamente sullo stomaco do-

[8] Il tasso comune, *Taxus baccata* L., tuttora nota come «albero della morte» (si veda Fiori, *Flora italiana illustrata* cit., p. 497) per la velenosità delle sue foglie. Secondo Dioscoride IV 79 *taxus* sarebbe il nome latino della *smilax* (già trattata da Plinio ai paragrafi 82 sg. sotto il suo nome greco), pianta le cui foglie per lo stesso Dioscoride farebbero a volte anche morire chi si sia addormentato alla loro ombra.

117. [1] Il frutto delle tante varietà del *Batus fruticosus* L. (*bátos* per Dioscoride IV 37).
[2] Identicamente riassume le proprietà della *bátos* Dioscoride IV 37 (cfr. anche Celso IV 33.4).
[3] Le foglie, masticate, giovano alle gengive e combattono le afte per Dioscoride IV 37 (cfr. anche Sereno 232: gengive).
[4] Le foglie di rovo erano indicate per le ulcere uterine da Ippocrate, *De morbis muliebribus* I 90.
[5] Cfr. Nicandro, *Ther.* 839. Sul serpente emorroide cfr. XX.50 e nota 2; sul prestere cfr. XX.210 e nota 2.
[6] Solo il *prestér* era nominato già da Dioscoride IV 37. Plinio aveva ricordato in coppia questi due serpenti anche in XX.210, trattando dell'euforbia (che Dioscoride II 124.2 aveva suggerito come antidoto contro i morsi dello *haimorroís* e del *séps*).
[7] La poltiglia di foglie o frutti in impiastro era consigliata da Teodoro Prisciano, I 63 ed [*Additamentum*] ad I 68 sulle ferite sia *recentia*, sia *vetera* e sulle *fistulae*; il cataplasma di foglie bollite era un vulnerario astringente già per Ippocrate, *De adfectibus* 38. Ippocrate stesso rammenta la *bátos* fra i vulnerari piú «secchi ed astringenti» in *De usu liquorum* 5.

118. [1] La stessa preparazione è consigliata da Dioscoride IV 37, che contempla anche tutte le indicazioni relative presenti in Plinio.
[2] Cfr. anche Marcello 15.33, e [Plinio Iun.] I 12.2.
[3] Cfr. anche Marcello 16.80, e [Plinio Iun.] I 25.8.
[4] Cfr. anche [Plinio Iun.] I 15.4.
[5] Secondo Dioscoride IV 37 gioverebbe alle emorroidi l'impiastro delle foglie.
[6] Si veda par. 117, note 3 e 7 rispettivamente.
[7] Per gli *áchores*, che sono appunto vescicolette craniche, cfr. Dioscoride IV 37 ed *Eup.* I 99, nonché [Plinio Iun.] I 3.3.
[8] Cfr. Dioscoride IV 37 ed *Eup.* II 28. Lo stesso tipo di applicazione si riscontra in [Plinio Iun.] III 20.4 ed [Apuleio], *Virt. herb.* 88. Per il «morbo cardiaco» cfr. XX.77 e nota 1.

119 oculisque procidentibus. Instillatur sucus eorum et auribus. Sanat condylomata cum rosaceo cerato. Cauliculorum ex vino decoctum uvae praesentaneum remedium est. Iidem per se in cibo sumpti cymae modo aut decocti in vino austero labantes dentes firmant. Alvum sistunt et profluvia sanguinis; dysintericis prosunt. Siccantur in umbra, ut cinis crematorum uvam reprimat. Folia quoque
120 arefacta et contusa iumentorum ulceribus utilia traduntur. Mora, quae in iis nascuntur, vel efficaciorem stomaticen praebuerint quam sativa morus. Eadem compositione vel cum hypocisthide tantum et melle bibuntur in cholera et a cardiacis et contra araneos. Inter medicamenta, quae styptica vocant, nihil efficacius rubi mora ferentis radice decocta in vino ad tertias partes, ut colluantur eo oris ulcera et sedis foveantur, quae tanta vis est, ut spongeae ipsae lapidescant.

121 (74) Alterum genus rubi, in quo rosa nascitur, gignit pilulam

119 lente [9], e per la procidenza oculare [10]. Il loro succo viene inoltre instillato nelle orecchie [1], e addizionato con cerato all'olio di rose guarisce i condilomi [2]. Il decotto in vino degli steli è un farmaco ad effetto istantaneo per l'ugola [3]. Gli stessi steli, consumati da soli come cibo alla stregua di cime, oppure bolliti in vino aspro, rafforzano i denti malfermi [4]. Arrestano il flusso di ventre [5] e le emorragie [6] e giovano ai malati di dissenteria [7]. Se seccati all'ombra e poi bruciati, la loro cenere sfiamma l'ugola [8]. Dicono che anche le foglie, seccate e pestate finemente, sarebbero utili per curare le ulcere
120 degli animali da soma. Le more che nascono dai rovi fornirebbero uno stomatico [1] persino piú efficace di quelle del gelso coltivato [2]. In questa forma, oppure semplicemente con l'aggiunta di ipocisto e miele, le si prende in pozione per curare la diarrea violenta [3], il morbo cardiaco [4] ed i morsi dei ragni [5]. Tra i farmaci cosiddetti «astringenti», niente è piú efficace della radice del rovo nel momento in cui porta more, bollita in vino fintantoché non si riduca ad un terzo delle sue dimensioni originarie: il decotto ottenuto viene usato come collutorio per le ulcere boccali e in fomento per quelle anali [6]. La sua forza astringente è tanta, che le spugne ne rimangono addirittura pietrificate.

121 (74) Un'altra specie di spino – quella da cui nascono delle ro-

[9] Cfr. Dioscoride IV 37 ed *Eup.* II 10 (consiglia rispettivamente sia l'imposizione delle foglie, sia la pozione del succo di more mature per i *rheumatismoí*).

[10] Cfr. Dioscoride IV 37 ed *Eup.* I 38.

119. [1] Cfr. Marcello 9.85; [Plinio Iun.] I 6.5; Alessandro di Tralle II, p. 99 Puschm.; [Apuleio], *Virt. herb.* 88.

[2] Cfr. Dioscoride IV 37 ed *Eup.* I 208, nonché [Plinio Iun.] II 17.1 (decotto della radice).

[3] Cfr. Marcello 14.15; [Plinio Iun.] II 17.1.

[4] Cosí le foglie masticate per Dioscoride, *Eup.* I 74. Si veda anche *supra*, par. 117, nota 3. Sulle *cymae* del cavolo cfr. XIX.137.

[5] Cfr. [Plinio Iun.] II 6.7; Dioscoride IV 37 ed *Eup.* II 49.

[6] Cfr. Dioscoride IV 37 (metrorragie); Marcello 31.31 (emorragie emorroidali); [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II 65 (emorragie interne); [Plinio Iun.] I 25.9 (emoptisie).

[7] Contro la celiachia e la dissenteria li consiglia Dioscoride IV 37 ed *Eup.* II 51; cfr. anche [Plinio Iun.] II 10.6; Alessandro di Tralle II, p. 429 Puschm. (infuso di foglie o fiori contro la dissenteria).

[8] Cfr. Marcello 14.16, nonché [Plinio Iun.] I 15.3 ed [Apuleio], *Vitr. herb.* 88.

120. [1] Dioscoride IV 37 precisa che le more devono essere perfettamente mature.

[2] Ovviamente si tratta del gelso nero, la *moréa* di Dioscoride I 126 (*Morus nigra* L.), non di quello bianco (*Morus alba* L.) su cui crescono i bachi da seta, sconosciuto al mondo occidentale fino al VI secolo d. C. Le more del gelso nero fornivano uno stomatico astringente molto noto: cfr. Dioscoride I 126, *Eup.* I 81, oltre a Plinio XXIII.136 e Gargilio Marziale (79).

[3] Cfr. [Plinio Iun.] II 7.3. Per l'ipocisto si veda *supra*, par. 81.

[4] Si veda *supra*, par. 118, nota 8.

[5] Cfr. [Plinio Iun.] III 36.3 (falangio).

[6] Cfr. [Plinio Iun.] II 17.1 e [Apuleio], *Virt. herb.* 88 (astringente delle emorroidi).

castaneae similem, calculosis praecipuo remedio – alia est cynorrhoda, quam proximo dicemus volumine –; cynosbaton, alii cynapanxin, alii neurospaston vocant. Folium habet vestigio hominis simile. Fert et uvam nigram, in cuius acino nervum habet, unde neurospastos dicitur tota, alia quam cappari, quod medici cynosbaton appellarunt. Huius thyrsus ad remedia splenis et inflationes conditus ex aceto manditur. Nervus eius cum mastiche Chia com-
122 manducatus os purgat. Ruborum rosa alopecias cum axungia emendat. Mora capillum tingunt cum omphacino oleo. Flos mori messe colligitur; candidus pleuriticis praecipuus ex vino potus, item coeliacis. Radix ad tertias decocta alvum sistit et sanguinem, item dentes collutos decocto. Eodem suco foventur sedis atque genitalium ulcera. Cinis e radice reprimit uvam.

123 (75) Idaeus rubus appellatus est, quoniam in Ida non alius nascitur. Est autem tenerior ac minor, rarioribus calamic innocentioribusque, sub arborum umbra nascens. Huius flos cum melle epiphoris inlinitur et ignibus sacris, stomachicisque ex aqua bibendus datur. Cetera eadem praestat, quae supra dicta.

se[1] – produce delle palline simili a castagne che costituiscono un farmaco eccezionale contro i calcoli[2] (la cinorroda[3] che tratteremo nel prossimo libro[4] non è la stessa pianta). Il «cinosbato», che alcuni chiamano «cinapanxi» ed altri «neurospasto»[5], ha foglie che assomigliano ad un'impronta umana ed inoltre produce un grappolo di acini neri ciascuno percorso da una nervatura (di qui la pianta nel suo complesso vien chiamata «neurospasto»); e va distinta dal cappero, cui pure i medici hanno dato il nome di «cinosbato»[6]. Di questo grappolo si mangia il raspo condito con aceto per curare la milza[7] e i gonfiori. La nervatura degli acini, ma-
122 sticata assieme al mastice di Chio[8], depura il cavo orale. La rosa di spino invece, mescolata a sugna, cura l'alopecia, e le more con olio d'olive acerbe tingono i capelli[1]. I fiori da cui nascono le more vanno raccolti nella stagione della mietitura; quelli bianchi in pozione nel vino sono un farmaco eccellente contro la pleurite e la celiachia. La radice, fatta bollire fintantoché non si sia ridotta ad un terzo delle dimensioni originarie, blocca il flusso di ventre[2] e le emorragie, mentre il suo decotto rafforza i denti malfermi. Con lo stesso succo si fanno fomenti per le ulcere dell'ano e dei genitali, mentre la cenere della radice sfiamma l'ugola.

123 (75) Il rovo dell'Ida[1] viene chiamato cosí perché su questo monte non ne cresce nessun altro. È piú tenero e piú basso, ha steli meno fitti e meno pungenti e nasce all'ombra degli alberi. Combinato a miele, il suo fiore viene impiastrato contro l'epifora[2] e il fuoco sacro, nonché in pozione con acqua ai sofferenti di stomaco. La pianta ha poi tutte le altre proprietà dei rovi che abbiamo già elencate.

121. [1] Forse la *Rosa sempervirens* L. (la nostra rosa di macchia).
[2] Cfr. Marcello 26.89.
[3] La nostra rosa canina (anche *Rosa canina* L.).
[4] Si veda XXV.17 sg.
[5] Rispettivamente, le denominazioni greche significano «spino canino», «strozza-cani» e «teso dal nervo». Si tratta forse del nostro ribes nero, *Ribes nigrum* L. ed era già noto a Teofrasto III 18.4 e IX 8.5 (con il nome di *kynósbatos*).
[6] Cfr. XIII.127 e Dioscoride II 173 «*kápparis*: alcuni lo chiamano *kynósbatos*».
[7] *Ad lienosos* Scribonio 128 e 131 prescriveva rispettivamente una pozione ed un impiastro di steli di rovo e di gomma ammoniaco.
[8] La *mastiche chia* entrava in entrambi i dentifrici prescritti da Servilio Damocrate, fr. 1.9 e 2.38 Bussem. (*PBD*, sez. III, pp. 99 sg.). Scribonio 60 la annovera tra gli ingredienti del dentifricio di Messalina. Si veda anche *supra*, par. 43, nota 4.

122. [1] Di nero: cfr. Dioscoride IV 37 ed *Eup.* I 93.
[2] Cfr. Marcello 27.90; ma in generale fino alla fine del paragrafo si replicano indicazioni già fornite ai paragrafi 117 sg.

123. [1] Si tratta semplicemente del lampone (*Rubus Idaeus* L.). La pianta era già stata trattata sia morfologicamente sia officinalmente pressappoco negli stessi termini in XVI.180. La fonte parrebbe in entrambi i casi la stessa e comune a Dioscoride IV 38, il cui dettato risulta puntualmente analogo.
[2] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* I 30.

124 (76) Inter genera ruborum rhamnos appellatur a Graecis, candidior, fruticosior et ramos spargens rectis aculeis, non, ut ceteri, aduncis, foliis maioribus. Alterum genus eius silvestre, nigrius et quadamtenus rubens; fert veluti folliculos. Huius radice decocta in aqua fit medicamentum, quod vocatur Lycium. Semen secundas trahit. Alter ille candidior adstringit magis, refrigerat, collectionibus et vulneribus adcommodatior. Folia utriusque et cruda et decocta inlinuntur cum oleo.

125 (77) Lycium praestantius spina fieri tradunt, quam et pyxacanthon Chironian vocant, qualem in Indicis arboribus diximus, quoniam longe praestantissimum existimatur Indicum. Coquuntur in aqua tusi rami radicesque summae amaritudinis aereo vase per triduum iterumque exempto ligno, donec mellis crassitudo fiat. Adulteratur amaris sucis, etiam amurca et felle bubulo. Spuma eius ac
126 flos quidam oculorum medicamentis additur. Reliquo suco faciem

124 (76) Rientra fra le specie dei rovi quello che i Greci chiamano «ranno» [1]: piú bianco, con uno sviluppo piú cespuglioso, diffonde attorno rami irti di spine diritte e non ricurve come quelle degli altri rovi, e con foglie piú grandi. Ne esiste una varietà silvestre piú scura e con certe sfumature rosseggianti: produce una sorta di baccelletti ed il decotto della radice in acqua è il farmaco noto come «licio» [2], mentre i semi inducono la fuoriuscita della placenta. L'altra specie è di colore piú chiaro, ed ha effetti astringenti piú decisi, nonché refrigeranti, ed è piú adatto per gli ascessi infiammati e per le ferite [3]. Le foglie di entrambe le specie vengono usate sia crude sia bollite per fare impiastri con olio.

125 (77) Dicono che un licio [1] di qualità migliore si ottenga dallo spino chiamato «pixacanto chironio» [2] (ne abbiamo parlato quando trattammo delle piante indiane [3], perché il licio indiano ha la fama di essere il piú pregiato) [4]. I rami e le radici – amarissimi – vengono pestati e quindi cotti per tre giorni in un recipiente di bronzo; poi, eliminata ogni consistenza legnosa, si ricomincia a farli bollire fino ad ottenere una sostanza della consistenza del miele. Viene adulterato con succhi amari, con la morchia e il fiele di bue, e la sua schiuma, che ne è in certo modo il fior fiore, è il com-
126 ponente di vari medicamenti per gli occhi [5]. Il resto del succo de-

124. [1] Dioscoride I 90 distingue tre specie. La prima, già rammentata anche da Teofrasto III 18.2 e conservata come prima nell'ordine anche da Plinio, è forse il *Lycium Europaeum* L. (volgarmente spino di Cristo). La seconda, taciuta da Plinio, parrebbe la *Rhamnus Graeca* Boiss.; la terza, seconda di Plinio, è la *Rhamnus oleoides* L. – era presente in Teofrasto III 18.2 come varietà *mélas* (cioè «nero-purpurea»).

[2] Si tratta di un termine usato in effetti con una certa genericità ad indicare il decotto delle radici di varie piante spinose (si vedano parr. 125-27).

[3] Come vulnerario per le ferite infiammate consigliava la *rhámnos* già Ippocrate, *De adfectibus* 38; Dioscoride I 90 consigliava l'impiastro di foglie di tutte e tre le sue specie contro l'erpete e l'erisipela.

125. [1] Per Dioscoride I 100 *lýkion* era anche nome della pianta non meno che *pyxákantha*, ed in effetti Dioscoride non sembrerebbe conoscere alcun altro farmaco «licio» al di fuori di quello ricavato dalla *pyxákantha*, spino di provenienza orientale la cui alternativa denominazione «licio» derivava appunto dal suo prevalente allignare in Cappadocia ed in Licia. È vero che tuttavia anche Dioscoride I 100.2 e 4 rammenta già un altro «licio» che, avventizio e non tradizionale, da questo suo carattere avrebbe ricevuto ben specifica qualificazione: «indiano». Anche alla luce della trattazione pliniana, parrebbe che in prosieguo di tempo la denominazione «licio» si sia riservata al farmaco, oramai ricavato da piú varietà di spini, anche se la *pyxákantha* sarebbe rimasta fonte del «licio» migliore.

[2] Cosí come la *pyxákantha* di Dioscoride I 100, non è passibile di identificazione sicura: potrebbe essere la *Rhamnus infectoria* o *petiolaris* o ancora *lycioides* L.

[3] Cfr. XII.30 sg.

[4] Dioscoride I 100.2 conosce questa gerarchia, ma in modo piú sfumato: «Il licio migliore è quello tostato, che fa uscire una schiuma rossastra dopo che è stato spento, ed all'esterno è nero, fulvo all'interno se lo si frantuma, incommestibile, astringente ed amaro, color zafferano, quale è il licio indiano, che è il licio migliore e piú efficace». Quanto alla *lonchîtis*, che produrrebbe il licio indiano secondo Dioscoride I 100.4, ogni identificazione risulta aleatoria.

[5] Sulle varie possibilità di adulterazione, nonché per l'impiego specifico del fior fiore schiumoso, cfr. Dioscoride I 100.2 e 3 («pulisce ciò che ottenebra le pupille»).

purgat et psoras sanat, erosos angulos oculorum veteresque fluctiones, aures purulentas, tonsillas, gingivas, tussim, sanguinis excreationes fabae magnitudine devoratum aut, si ex vulneribus fluat, inlitum, rhagadia, genitalium ulcera, attritus, ulcera recentia et serpentia ac putrescentia, in naribus clavos, suppurationes. Bi-
127 bitur et mulieribus in lacte contra profluvia. Indici differentia glaebis extrinsecus nigris, intus rufis, cum fregeris, cito nigrescentibus. Adstringit vehementer cum amaritudine. Ad eadem omnia utile est, sed praecipue ad genitalia.

128 (78) Sunt qui et sarcocollam spinae lacrimam putent, pollini turis similem, cum quadam acrimonia dulcem, cumminosam. Sistit fluctiones, inlinitur infantibus maxime. Vetustate et haec nigrescit, melior quo candidior.

129 (79) Unum etiamnum arborum medicinis debetur nobile medicamentum, quod oporicen vocant. Fit ad dysintericos stomachique

terge la cute del volto [1] e cura la psora [2], l'erosione delle connessure agli angoli degli occhi [3], le flussioni croniche [4], le suppurazioni auricolari [5], le tonsille [6], le gengive [7], la tosse [8] e l'emoptisia (ne viene deglutita una dose delle dimensioni di una fava) oppure le emorragie dalle ferite [9] (nel qual caso viene impiastrato), poi le ragadi [10], le ulcere dei genitali [11], le escoriazioni, le ulcere fresche [12] oltre a quelle serpiginose o sierose [13], i porri nelle narici e le suppurazioni. La pozione in latte serve anche alle donne contro le per-
127 dite [14]. Il licio indiano si contraddistingue per i suoi grani neri all'esterno e rossi all'interno, che però anneriscono immediatamente se li si frantuma. È un astringente energico e di sapore amaro. Ha tutti gli ambiti di azione degli altri lici, ma opera in modo specifico sui genitali [1].

128 (78) Secondo alcuni sarebbe lacrima di spino anche la sarcocolla [1], che assomiglia alla polvere dell'incenso, è dolce ma non senza una punta di amarezza e gommosa. Blocca le flussioni [2] e la si applica soprattutto sui fanciulli. Col tempo anch'essa diventa scura, ed è tanto piú pregiata quanto piú bianca.

129 (79) Rientra fra i farmaci vegetali anche l'eccellente medicamento noto con il nome di «oporice» [1]. Lo si prepara contro la dis-

126. [1] Cfr. Dioscoride I 100.2. In Alessandro di Tralle II, p. 11 Puschm. è ricordato tra i medicamenti per la cura degli occhi che sono anche cosmetici femminili per la pelle del volto.

[2] Cfr. Celso V 28.16*c*.

[3] Nonché la caduta dei sopraccigli; cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. I 45.

[4] Ancora oculari; cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. I 34. Il licio entra peraltro in due colliri consigliati da Celso VI 6.8*a* e VI 6.24.

[5] Cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. I 57.

[6] Cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. I 81.

[7] Infette, cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. I 75.

[8] Cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. II 31.

[9] Cfr. Dioscoride I 100.3 (emoptisia), e Celso V 1, che rammenta *ex aqua Lycium* tra le sostanze che *sanguinem supprimunt*.

[10] Cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. I 208.

[11] Cfr. Celso VI 18.2*e*.

[12] Ove *cicatricem inducit*: cfr. Celso V 26.30*e*.

[13] Dioscoride I 100.3 lo consiglia contro l'erpete e le ulcere serpiginose; *Eup*. I 161 contro l'erpete e l'erisipela.

[14] Cfr. Dioscoride I 100.3 ed *Eup*. II 88.

127. [1] A parte quest'ultima indicazione specifica, la descrizione pliniana è puntualmente analoga a Dioscoride I 100.2 citato alla nota 4 del paragrafo 125.

128. [1] Lo spino in questione potrebbe essere lo *Astragalus fasciculifolius* Boiss. Plinio ne aveva già trattato in XIII.67.

[2] Oculari: cfr. Dioscoride III 85. La *sarcocolla* è fra i primissimi componenti di ben quattro colliri «delicati» «contro l'epifora, le flussioni intense» e «contro le flussioni che colano» in Alessandro di Tralle II, pp. 13, 15 e 17 Puschm.

129. [1] Letteralmente in greco *oporiké* (sott. *skeuasía*) significa «(preparato) fatto con frutti autunnali». Questa pliniana è comunque la prima attestazione del termine, seguita immediatamente dopo da Galeno, *De compositione medicamentorum secundum locos* VIII 3 (XIII, pp. 142 sg. Kühn): la preparazione è pressappoco la stessa, e viene consigliata ai celiaci ed ai dissenterici *pròs stomáchou anatropén* (= «rivolgimento»); cfr. piú tardi da Gargilio Marziale 41, che lo prescrive *contra marcorem stomachi ac fastidium*.

vitia in congio musti albi lento vapore decoctis malis cotoneis v cum suis seminibus, punicis totidem, sorborum sextario et pari mensura eius, quod rhun Syriacam vocant, croci semuncia. Coquitur usque ad crassitudinem mellis.

(80) His subtexemus ea, quae Graeci communicatione nominum in ambiguo fecere, anne arborum essent.

130 Chamaedrys herba est, quae Latine trixago dicitur. Aliqui eam chamaeropem, alii Teucriam appellavere. Folia habet magnitudine mentae, colore et divisura quercus – alii serrata et ab eo serram inventam esse dixerunt –, flore paene purpureo. Carpitur praegnans suco in petrosis, adversus serpentium venena potu inlituque efficacissima, item stomacho, tussi vetustae, pituitae in gu-
131 la cohaerescenti, ruptis, convulsis, lateris doloribus. Lienem consumit, urinam et menses ciet, ob id incipientibus hydropicis efficax, manualibus scopis eius in III heminis aquae decoctis usque ad tertias. Faciunt et pastillos terentes eam ex aqua ad supra dicta.

senteria e le affezioni dello stomaco, cuocendo a fuoco lento in un congio di mosto bianco 5 mele cotogne senza togliere i semi, altrettante melagrane, un sestario di sorbole, la stessa quantità del cosiddetto sommacco siriano ed una mezza oncia di zafferano. Va cotto fintantoché non acquista la consistenza del miele.

(80) Aggiungeremo a queste piante altre per le quali, dato il richiamo ad alberi che è contenuto nel loro nome [2], i Greci lasciarono incerto se lo siano o no.

130 Il camedrio è l'erba che in latino si chiama «trissagine», e con altri nomi «camerope» e «teucria» [1]. Le foglie assomigliano a quelle della menta nella grandezza ed a quelle della quercia [2] nel colore e nella lobatura – ma è stato anche detto che i loro contorni sono seghettati e che anzi sarebbero state queste foglie a suggerire l'idea della sega –, ed i fiori hanno un colore che si avvicina al purpureo. La si raccoglie in luoghi pietrosi [3] pregna di succo ed è molto efficace contro il veleno dei serpenti [4] sia in pozione, sia impiastrata; cosí pure per i dolori di stomaco [5], la tosse cronica [6], la pituita che si addensa nella gola, le fratture [7], le slogature e i dolo-
131 ri costali [8]; fa sgonfiare la milza [1], agisce come diuretico [2] e come emmenagogo [3], per cui è efficace nella cura sintomatica dell'idropisia [4], quando si faccia bollire un pugno di ramoscelli in 3 emine d'acqua fintantoché non si sono ridotti ad un terzo delle loro dimensioni. Se ne preparano anche delle pastiglie dotate degli stessi

[2] Par. 130 *chamaedrys* («quercia bassa»), 132 *chamaedaphne* («alloro basso»), 133 *chamelaea* («olivo basso»), 134 *chamaesyce* («fico basso»), 135 *chamaecissos* («edera bassa»), 135 *chamaeleuce* («pioppo basso»), 136 *chamapeuce* («pino basso»), 136 *chamaecyparissos* («cipresso basso»), 136 *ampeloprason* («porro di vigna»).

130. [1] Tutte le denominazioni alternative si trovano anche in [Dioscoride] III 98. Si tratta del nostro camedrio, *Teucrium chamaedrys* L., già noto a Teofrasto IX 9.5.

[2] Il solo paragone con le foglie di quercia risulta largamente attestato: da Teofrasto IX 9.5 a Dioscoride III 98.1; Marcello 20.13; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3 (*Textes grecs inédits relatifs aux plantes*, Paris 1955, p. 85 Thomson).

[3] Tale habitat era rammentato anche da Dioscoride III 98.1; [Dioscoride], *Herb. fem.* 8; [Apuleio], *Virt. herb.* 24; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3.

[4] Cfr. Dioscoride III 98.2 ed *Eup.* II 122 (vipere) e 127 (scorpioni); [*Herb. fem.*] 8; [Apuleio], *Virt. herb.* 24.

[5] Cfr. Teofrasto IX 9.5: «Una parte della radice purga di sopra, un'altra di sotto» e Marcello 20.13.

[6] Cfr. Dioscoride III 98.2 ed *Eup.* II 33; Marcello 17.11; [Dioscoride], *Herb. fem.* 8; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3.

[7] Cfr. Dioscoride III 98.1 ed *Eup.* II 36; [Apuleio], *Virt. herb.* 24.

[8] Cfr. Celso IV 13.3; [Apuleio], *Virt. herb.* 24 (coxalgia).

131. [1] Cfr. Teofrasto IX 9.5; Dioscoride III 98.2, ed [*Herb. fem.*] 8.

[2] Cfr. Dioscoride III 98.2; [*Herb. fem.*] 8; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3.

[3] Cfr. Dioscoride III 98.2 ed *Eup.* II 81; [*Herb. fem.*] 8; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3.

[4] Cfr. Dioscoride III 98.2 ed *Eup.* II 65; [*Herb. fem.*] 8; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3.

Sanat et vomicas et vetera ulcera vel sordida cum melle. Fit et vinum ex ea pectoris vitiis. Foliorum sucus cum oleo caligines oculorum discutit, ad splenem ex aceto sumitur. Excalfacit perunctione.

132 (81) Chamaedaphne unico ramulo est, cubitali ferme; folia tenuiora lauro; semen rubens adnexum foliis. Inlinitur capitis doloribus recens, ardores refrigerat, ad tormina cum vino bibitur. Menses sucus eius et urinam ciet potu partusque difficiles in lana appositus.

133 (82) Chamelaea similitudinem foliorum oleae habet – sunt autem amara, odorata –, in petrosis, palmum altitudine non excedente. Alvum purgat, detrahit pituitam, bilem foliis in II absinthii partibus decoctis, suco eo cum melle poto. Foliis inpositis et ulcera purgantur. Aiunt, si quis ante solis ortum eam capiat dicatque ad albugines oculorum se capere, adalligata discuti id vitium, quoquo modo vero collectam iumentorum pecorumque oculis salutarem esse.

134 (83) Chamaesyce lentis folia habet nihil se adtollentia, in aridis, petrosis, claritati oculorum et contra subfusiones utilissima et

effetti triturando la pianta in acqua. Combinata con miele, cura inoltre gli ascessi e le ulcere croniche oppure inciprignite[5], ed il vino che si ricava da essa giova alle malattie di petto. Mescolato con olio, il succo delle foglie elimina gli offuscamenti della vista[6], mentre per curare la milza lo si assume in aceto; frizionato, ha azione riscaldante[7].

132 (81) L'alloro nano[1] ha un fusto unico e lungo piú o meno un cubito, foglie piú sottili di quelle dell'alloro e un seme rosseggiante che cresce attaccato alle foglie. Lo si applica fresco per i mali di testa, mitiga i bruciori di stomaco ed in pozione con vino lo si prende contro le coliche[2]. Bevuto, il succo della pianta è emmenagogo e diuretico[3], oltre a favorire i parti distocici se applicato in pessario su un panno di lana.

133 (82) L'olivo nano[1] assomiglia all'olivo nelle foglie, che però sono amare e profumate, e cresce in terreni pietrosi senza superare l'altezza di un palmo. In pozione con miele, il succo che si ricava dal decotto delle foglie e di una dose doppia di assenzio purga l'intestino[2] ed elimina l'eccesso di pituita e di bile[3]. Un impiastro delle foglie serve anche a pulire le piaghe[4]. Corre voce che, se la si raccoglie prima dell'alba specificando che viene colta per curare l'albugine, poi basta portarla addosso come amuleto per guarire da tale malattia[5]. Comunque, in qualsiasi modo la si raccolga, dicono che sia salutare per gli occhi degli animali da soma e del bestiame in generale.

134 (83) Il fico nano[1] ha le foglie della lenticchia, che non si ergono per niente da terra, e cresce in terreni secchi e pietrosi. Va benissimo per schiarire la vista e contro le cateratte, nonché, mante-

[5] Cfr. Teofrasto IX 9.5; Dioscoride III 98.2; *Eup.* I 174; [*Herb. fem.*] 8; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3.

[6] Cfr. Dioscoride III 98.2 ed *Eup.* I 40; Teofrasto IX 9.5.

[7] Cfr. Dioscoride III 98.2; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 3. Alessandro di Tralle lo fa entrare in ben tre linimenti podagrici: cfr. II, pp. 553, 571, 573 Puschm.

132. [1] Già noto a Teofrasto III 18.13: *Ruscus racemosus* oppure *hipophyllum* L. La trattazione morfologica ed officinale di Plinio sono puntualmente analoghe a quelle dioscoridee di IV.147. Cfr. anche Plinio, XV.131 e nota 1.

[2] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 42.

[3] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 119.

133. [1] Verosimilmente la *Daphne oleides* oppure *oleaefolia* L. L'intero paragrafo è puntualmente analogo a Dioscoride IV 171.

[2] Cfr. anche Scribonio 136; Marcello 30.4; Dioscoride IV 171; [*Herb. fem.*] 38.

[3] Cfr. Marcello 30.4; Dioscoride IV 171, ed [*Herb. fem.*] 38.

[4] A detergerle ed a farle cicatrizzare: cfr. Dioscoride IV 171; cfr. anche [*Herb. fem.*] 38.

[5] Cfr. [Apuleio], *Virt. herb.* 24, che riporta in forma diretta la formula magica: *ad albuginem oculorum te carpo ut subvenias.*

134. [1] *Euphorbia chamaesyce* L. Descrizione e prescrizioni analoghe si trovano anche in Dioscoride IV 169.

cicatrices, caligines, nubeculas inuncta. Vulvae dolores sedat adposita in linteolo. Tollit et verrucas omnium generum inlita. Prodest et orthopnoicis.

135 (84) Chamaecissos spicata est tritici modo, ramulis quinis fere, foliosa – cum floret, existimari potest alba viola –, radice tenui. Bibunt ischiadici folia III obolis in vini cyathis II septenis diebus, admodum amara potione.

(85) Chamaeleucen apud nos farfarum sive farfugium vocant. Nascitur secundum fluvios, folio populi, sed ampliore. Radix eius inponitur carbonibus cupressi, atque is nidor per infundibulum bibitur inveteratae tussi.

136 (86) Chamaepeuce, larici folio similis, lumborum et spinae doloribus propria est. Chamaecyparissos herba ex vino pota contra venena serpentium omnium scorpionumque pollet. Ampeloprason in vinetis nascitur, foliis porri, ructu gravis, contra serpentium

cata, per le cicatrici e gli occhi offuscati da caligini o nubecole. In pessario entro una tela di lino mitiga i dolori dell'utero, e il suo impiastro elimina altresí verruche di ogni genere[2]. Giova anche a chi ha difficoltà di respirazione.

135 (84) L'edera nana[1] presenta delle spighe come il frumento[2]; ha circa cinque rametti, è coperta di foglie – quando fiorisce la si potrebbe credere una viola bianca – ed ha una radice minuta. I malati di sciatica ne prendono le foglie in pozione: la dose è di 3 oboli in 2 ciati di vino ogni sette giorni (è una pozione molto amara)[3].

(85) Il pioppo bianco nano[4] in latino si chiama «farfaro» o «farfugio». Cresce sulle rive dei fiumi ed ha le foglie del pioppo, ma piú grandi. La sua radice viene messa su carboni di cipresso e se ne inala il fumo attraverso un imbuto per curare la tosse cronica[5].

136 (86) Il larice nano ha foglie simili a quelle del larice e trova il suo impiego piú specifico contro le lombaggini e i dolori alla spina dorsale[1]. L'erba nota come cipresso nano è efficace in pozione con vino contro il veleno di tutti i serpenti e degli scorpioni[2]. L'ampeloprasо[3] nasce fra i vigneti, ha le foglie del porro, causa violenti rutti ed agisce contro i morsi dei serpenti[4]. È diuretico[5] ed emme-

[2] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* I 167.

135. [1] Sarà la nostra «edera terrestre», *Glechoma hederacea* L., cui Plinio aveva fatto cenno già piú sopra, al paragrafo 82.

[2] In effetti la parallela morfologia dioscoridea di IV 125 ascrive al *chamaíkissos* foglie simili ai *pyroí* («frumento»). Non è impossibile, come vorrebbe André, *op. cit.*, pp. 140 sg. *ad loc.*, che la fonte comune di Dioscoride e di Plinio (con ogni probabilità Sestio Nigro) assimilasse le foglie del *chamaíkissos* a quelle dell'edera ma rilevasse nella pianta in generale spighe analoghe a quelle del frumento. Plinio avrebbe conservato solo la seconda osservazione, e Dioscoride le avrebbe contaminate.

[3] Puntualmente analogo risulta per tutto il paragrafo Dioscoride IV 125 (che ascrive alla pianta anche un'utilità nella cura del fegato).

[4] La nostra «tossilagine», *Tussilago farfara* L. Il nome *chamaileúke* compariva solo in [Dioscoride] III 112 fra le denominazioni alternative del *béchion*, cui è intestato il capitolo dioscorideo III 112.

[5] Cfr. Dioscoride III 112.2 ed *Eup.* II 35 (questa sua proprietà officinale era richiamata fin nel nome con cui figura in Dioscoride: *béchion* – «bechico»).

136. [1] Cfr. Dioscoride IV 126 ed *Eup.* I 230. Impossibile identificarla.

[2] È la nostra «santolina», *Santolina chamaecyparissus* L. e parrebbe la stessa pianta conosciuta da Dioscoride come varietà femminile dello *habrótonon*, trattato da lui in III 24 e parallelamente da Plinio XXI.60 e 160 (nominato già da Teofrasto VI 7.3 sg. e *De causis plantarum* IV 3.2). Parrebbe che l'unica attestazione del termine *chamaikypárissos* nella letteratura greca sia nello *adesp. Carmen de herbis* 8 Lehrs (*PBD*, sez. II, p. 175). Nicandro, *Ther.* 66 e Dioscoride III 24.3 ed *Eup.* II 132, nonché [*Herb. fem.*] 69 consigliano l'uso dello *habrótonon* in lettiere deterrenti degli animali velenosi. Nicandro, *Alex.* 46 lo prescrive come antidoto dell'aconito; Dioscoride, *Eup.* II 139 come antidoto generico contro i veleni «mortali»; ancora Dioscoride III 24.3 nonché Plinio XXI.160 contro i morsi di serpenti e scorpioni; Dioscoride, *Eup.* II 126 ed [*Herb. fem.*] 69 contro le punture del ragno falangio e di scorpioni; Gargilio Marziale 45 contro gli scorpioni.

[3] È il nostro «porro delle vigne», *Allium ampeloprasum* L.

[4] Contro i morsi di serpenti lo somministrava Dioscoride (II 150 ed *Eup.* II 122).

[5] Cfr. Dioscoride II 150 ed *Eup.* II 119.

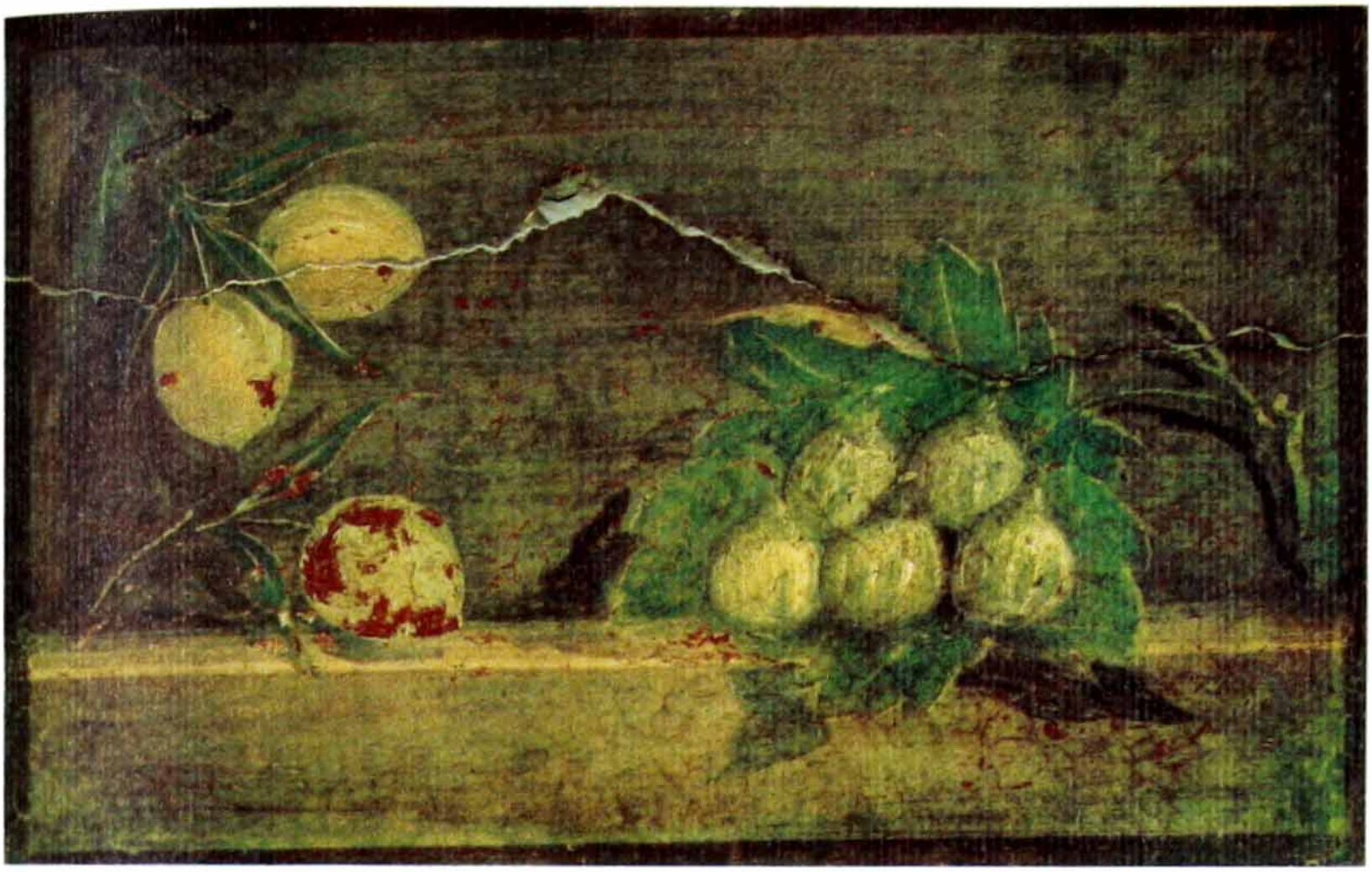
ictus efficax. Urinam et menses ciet, eruptiones sanguinis per genitale inhibet potum inpositumque. Datur et a partu mulieribus et contra canis morsus. Ea quoque, quae stachys vocatur, porri similitudinem habet, longioribus foliis pluribusque et odoris iucundi colorisque in luteum inclinati. Pellit menstrua.

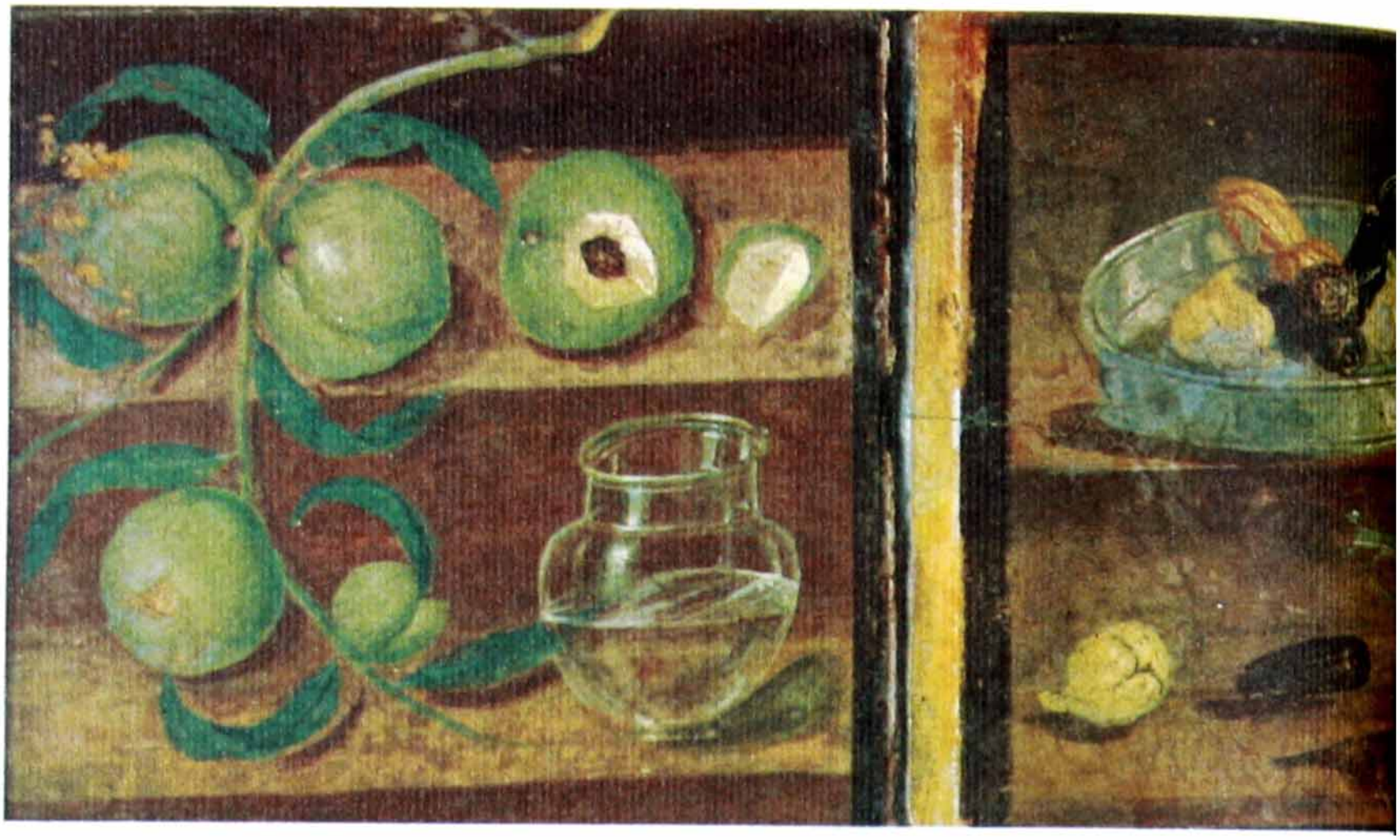
137 (87) Clinopodium alii cleopiceton, alii zopyrontion, alii ocimoides appellant, serpyllo similem, surculosam, palmi altitudine, in petrosis, orbiculato florum ambitu speciem lecti pedum praebentem. Bibitur ad convulsa, rupta, strangurias, serpentium ictus, item decoctae sucus.

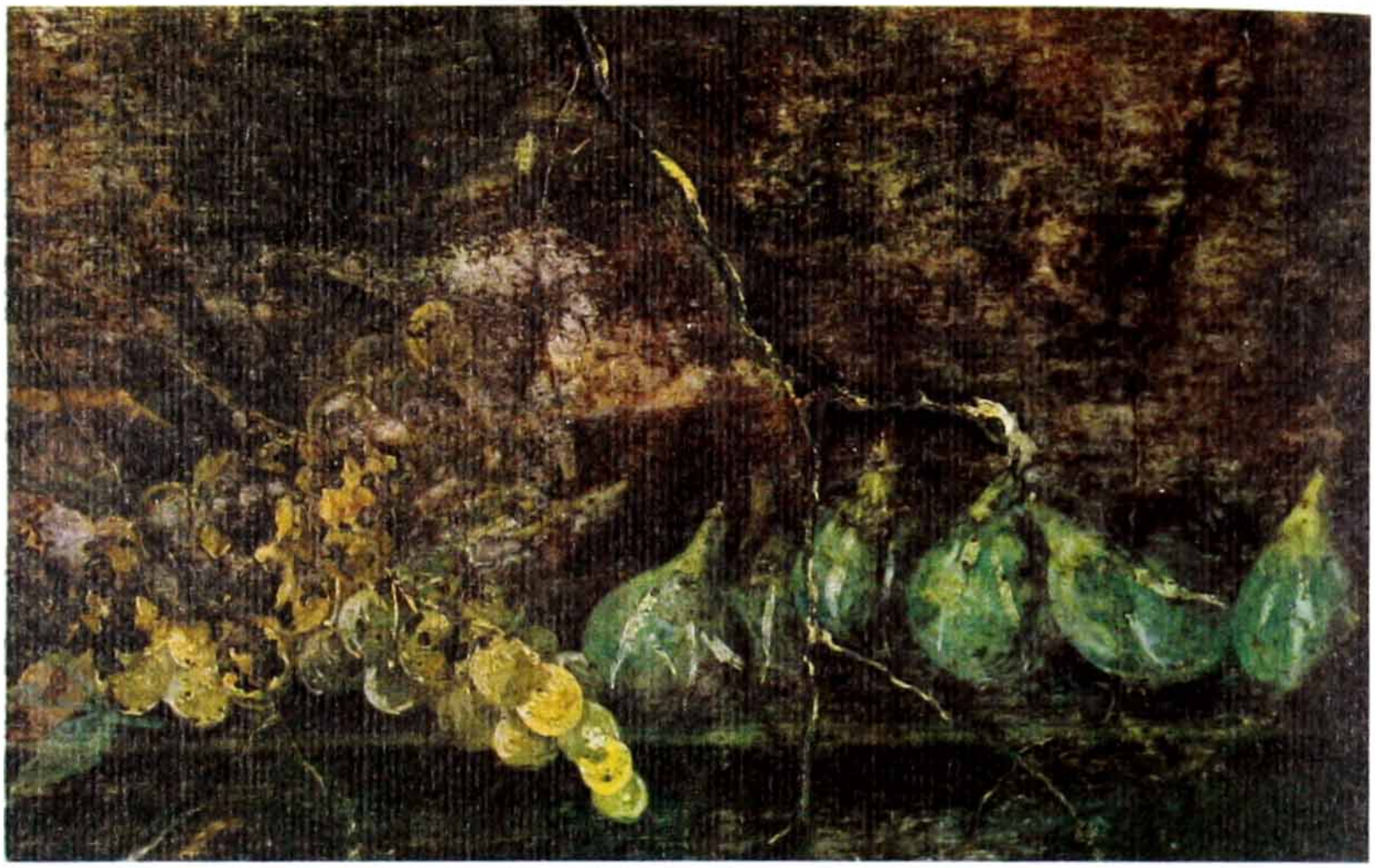
138 (88) Nunc subtexemus herbas mirabiles quidem, sed minus claras, nobilibus in sequentia volumina dilatis.

Centunculum vocant nostri, foliis ad similitudinem capitis paenularum, iacentem in arvis, Graeci clematidem, egregii effectus ad sistendam alvum in vino austero. Idem sanguinem sistit tritus oxymelitis aut aquae calidae cyathis v denarii unius pondere, sic et ad

139 secundas mulierum efficax. (89) Sed Graeci clematidas et alias ha-







nagogo [6], inoltre, sia in pozione, sia impiastrato, arresta le emorragie che avvengono attraverso l'organo genitale. Viene somministrato inoltre alle donne che hanno appena partorito e contro i morsi dei cani. Anche la pianta nota come *stachys* [7] assomiglia al porro [8], anche se ha foglie piú lunghe e piú numerose, un odore piacevole ed un colore che inclina all'arancione. Provoca le mestruazioni [9].

137 (87) Il clinopodio [1] – altri nomi sono cleopiceto [2], zopirontio [3] ed ocimoide [4] – assomiglia al serpillo: pianta legnosa ed alta un palmo, cresce nei terreni pietrosi e la disposizione circolare dei fiori lo fanno sembrare il piede di un letto. Si prende in pozione: cura slogature, fratture [5], stranguria [6] e morsi di serpenti [7]; lo stesso effetto ha il succo del decotto.

138 (88) A questo punto aggiungeremo delle erbe di efficacia davvero straordinaria, ma meno conosciute, riservando ai libri successivi quelle piú notorie.

Noi Latini definiamo centunculo [1] una pianta che striscia nei campi coltivati e presenta foglie di forma simile a cappucci di mantello. Il suo nome greco è clematide [2] ed ha effetti straordinari nell'arrestare il flusso di ventre se assunta in pozione con vino astringente [3]; triturata nella dose di un denario dentro a 5 ciati di ossimele o di acqua calda arresta le emorragie e ha un'azione bene-

139 fica sulla placenta femminile. (89) Ma i Greci chiamano clematide

[6] Cfr. Dioscoride II 150.

[7] *Stachys annuus* o *rectus* o *maritimus* L. (tutte queste varietà della nostra spigaceltica hanno i fiori arancioni di cui parla Plinio).

[8] Dioscoride III 106 dice che assomiglia al «marrubio» (*prásion*), ma evidentemente Plinio ha confuso *prásion* con *práson* («porro», per l'appunto).

[9] Il decotto delle foglie: cfr. Dioscoride III 106 ed *Eup.* II 79.

137. [1] Probabilmente il *Clinopodium vulgare* L. (*klinopódion* significa in greco «piede di letto»: cfr. Plinio piú sotto).

[2] Probabile corruzione (asemantica) della forma *kleónikon*, attestata in Dioscoride III 95.

[3] Come la forma dioscoridea *zopýrion*, è una denominazione dal farmacologo Zopiro (originario di Alessandria, visse intorno al 100 a. C. ed elaborò antiveleni per Tolomeo Aulete e Mitridate VI. Suoi *excerpta* sono stati conservati da Oribasio: cfr. I 2, pp. 217 sgg. Räder).

[4] «Simile al basilico»: figurava già in Dioscoride III 95.

[5] Cfr. Dioscoride III 95 ed *Eup.* II 36.

[6] Cfr. Dioscoride III 95 ed *Eup.* II 113.

[7] Cfr. Dioscoride III 95 ed *Eup.* II 122.

138. [1] Il testo di [Dioscoride] III 117: «*Gnaphállion*: . . . i Romani [lo chiamano] *kentoúkloum* ed analogamente *kentoukouláris*», nonché Scribonio 121: *centunculum herbam incoctam quam Graeci gnaphallida dicunt*, fanno identificare senza dubbi il *centunculus*/*klematis* pliniano con lo *gnaphállion* di Dioscoride III 117. Si tratta probabilmente della nostra cotonaria (*Gnaphalium* L.).

[2] L'identificazione *centunculus* = (*gnaphállion*) - *klematis* non ha riscontro nelle fonti greche.

[3] Cfr. Dioscoride III 117 ed *Eup.* II 50.

bent, unam quam aliqui aetiten vocant, alii laginen, nonnulli tenuem scamoniam. Ramos habet pedales, foliosos, non dissimiles scamoniae, nisi quod nigriora minoraque sunt folia. Invenitur in vineis arvisque. Estur ut olus cum oleo ac sale; alvum ciet. Ea-
140 dem dysintericis cum lini semine ex vino austero sorbetur. Folia epiphoris inponuntur cum polenta subposito udo linteolo. Strumas inposita ad suppurationem perducunt, deinde axungia adiecta percurant; item haemorrhoida cum oleo viridi, phthisicos iuvant cum melle. Lactis quoque ubertatem faciunt in cibis et infantibus inlita capillum alunt, ex aceto edentium venerem stimu-
141 lant. (90) Est alia clematis Aegyptia cognomine, quae ab aliis daphnoides, ab aliis polygonoides vocatur, folio lauri, longa tenuisque, adversus serpentes et privatim aspidas ex aceto pota efficax.

142 (91) Aegyptus hanc maxime gignit, quae et aron, de qua inter bulbos diximus, magnae cum dracontio litis; quidam enim eandem esse dixere. Glaucias satu discrevit, dracontium silvestrem aron pronuntiando. Aliqui radicem aron appellarunt, caulem vero dracontium, in totum alium, si modo hic est qui apud nos dracunculus vocatur. Namque aros radicem nigram in latitudinem ro-

anche altre piante, una delle quali [1] viene detta da alcuni etite [2], da altri lagine [3], e qualche volta scammonea piccola [4]. Ha rami della lunghezza di un piede, coperti di foglie e non diversi da quelli della scammonea; però le foglie sono piú scure e piú piccole. Si trova nei vigneti e nei campi e la si mangia con olio e sale come un ortaggio: agisce allora da lassativo [5]. La stessa pianta viene somministrata anche ai dissenterici in pozione con vino aspro e semi di lino.
140 Per curare l'epifora, se ne applicano con un pezzetto di stoffa di lino umida le foglie combinate con farinata d'orzo. Vengono impiastrate anche per fare maturare la suppurazione delle scrofole, che poi guariscono completamente addizionate a sugna; analogamente fanno bene per le emorroidi, combinate con olio verde, e per la tisi, con miele. Determinano un aumento della produzione di latte se mangiate; e, frizionate sul capo degli infanti, ne fanno crescere i capelli, mentre mangiate con l'aggiunta di aceto stimolano l'ap-
141 petito sessuale. (90) Esiste un'altra clematide [1], che è soprannominata «egizia» e viene chiamata da alcuni dafnoide, da altri poligonoide [2]; presenta le foglie dell'alloro, è alta e sottile, ed in pozione con aceto è efficace contro i morsi dei serpenti e specificamente degli aspidi [3].

142 (91) È soprattutto l'Egitto che produce la clematide nota anche come *aron* [1] (ne parlammo nella sezione sui bulbi) [2]. Esiste un grave disaccordo sulla sua distinzione dal draconzio, perché secondo certuni si tratterebbe della stessa pianta [3]. Glaucia [4] le distinse in base al luogo in cui crescono, definendo draconzio lo *aron* selvatico. Certuni hanno dato il nome di *aron* alla radice, e di draconzio

139. [1] È il *Convolvulus arvensis* L., il nostro «convolvolo piccolo» che verosimilmente coincide con la *helxine* di Dioscoride IV 39 (si veda *infra*, nota 4).
[2] La denominazione non ha paralleli in greco, ed anche il suo senso resta oscuro (forse = «deliziosa»).
[3] «Leporina»: erba leporina suona peraltro anche il nostro nome popolare della pianta (cfr. Penzig, *Flora popolare* cit., I, p. 134).
[4] Cfr. [Dioscoride] IV 39: «*helxine*: . . . i Romani (la chiamano) *bouloúkroum* minore». La scammonea con cui Plinio confronta la sua *clematis* (qui terminologicamente, poco dopo sul piano morfologico) è il *Convolvolus Scammonia* L.
[5] È l'unica proprietà che trova riscontro anche in Dioscoride IV 39, s. v. *helxíne*.

141. [1] È la pervinca (*Vinca minor* L.).
[2] Tutte queste denominazioni alternative si trovano anche in Dioscoride IV 7 («poligonoide» significa: «dai ginocchi [cioè «nodi»] numerosi).
[3] Cfr. Dioscoride IV 7.

142. [1] La nostra collocasia, già descritta da Teofrasto VII 12.2 e 13.1 sg.
[2] XIX.96 (cfr. anche XXI.97).
[3] Già Teofrasto VII 12.2 dice che «taluni chiamano *drakóntion* una specie di *áron*»: equiparazione accreditata anche da Fainia di Ereso, fr. 139 Wehrli. Non cosí Dioscoride, che dedica ad esse due capitoli differenti (II 166 sg.; ma [Dioscoride], *ibid.* riduce la distinzione a quella fra *drakontía* «grande» e «piccola»).
[4] Su Glaucia cfr. XX.263 e nota 1.

tundam habet multoque maiorem et qua manus inpleatur, dracunculus subrutilam et draconis convoluti modo, unde et nomen.
143 (92) Quin et ipsi Graeci inmensam posuere differentiam: semen dracunculi fervens mordaxque tradendo tantumque et virus, ut olfactum gravidis abortum inferret, aron miris laudibus tulere, primum in cibis feminam praeferentes, quoniam mas durior esset
144 et in coquendo lentior; pectoris vitia purgare, aridum potioni inspersum aut ecligmate urinam et menses ciere, sic et in oxymelite potum. Stomacho interaneisque exulceratis ex lacte ovillo bibendum, ad tussim in cinere coctum dedere ex oleo. Alii coxere in

allo stelo[5], ma in effetti il draconzio è cosa affatto diversa – sempre che il draconzio sia la pianta che noi chiamiamo serpentina[6]. Infatti lo *aron* ha una radice di colore nero, larga e arrotondata, molto piú grande di quella del draconzio e in grado di riempire la mano intera, mentre il *dracunculus* ha una radice rosseggiante e
143 contorta come le spire di un drago: donde il nome. (92) Anzi gli stessi Greci hanno sottolineato la netta differenza fra le due. La semente del *dracunculus* ha proprietà infiammatorie e caustiche e inoltre esala un odore tanto forte da causare l'aborto delle donne gravide che lo inalino[1]; allo *aron* invece gli stessi Greci hanno tributato elogi straordinari (da mangiare[2] preferivano la pianta femminile, perché quella maschile è piú coriacea e piú lenta da cuoce-
144 re): guarisce[1] le malattie di petto[2] e una volta seccato e diluito in pozione o in elettuario funziona da emmenagogo[3] e da diuretico[4], con gli stessi effetti bevuto in ossimele. Chi ha ulcere allo stomaco o all'intestino[5] lo deve assumere in pozione con latte di pecora, mentre per combattere la tosse viene sempre somministrato il suo decotto in olio combinato con cenere[6]; altri il decotto

[5] Cfr. Galeno, *De alimentorum facultatibus* III (VI, p. 650 Kühn): «*drakóntion* è una specie di pianta. Ma si chiama cosí ugualmente anche la radice dello *áron*». Erotiano, *Lessico ippocratico* 65 (p. 34.18 Nachmanson): «*Drakóntion*: . . . cosí si chiama anche il *kaulós* [= "stelo"] dello *áron* per la somiglianza con quell'animale», nonché Esichio α 7367 Latte («*áron*: . . . radice di una pianta»), ed uno scolio adespoto «in librum medicum ex cod. Aug.» presso A. H. Tittmann, *Zonarae Lexicon*, I, Leipzig 1808, p. CXIX («radice di *áron*: il *drakóntion* piccolo»). Peraltro già Teofrasto VII 13.2 dello *áron* dice che è un bulbo, «senza stelo e senza foglie».

[6] In effetti per il greco *drakóntion* Plinio adotta costantemente la traduzione *dracunculus*; tuttavia nell'ultima frase del presente paragrafo, e poi di nuovo nel paragrafo 149, Plinio si richiama alla varietà «rossa» (*Polygonum bistorta* L., popolarmente bistorta o serpentina), mentre nel paragrafo 143 con il termine *dracunculus* intenderà lo *Arum dracunculus* L., quanto dire la nostra serpentaria (che era poi il vero e proprio *drakóntion* dei Greci – di Teofrasto VII 12.2 e di Dioscoride II 166).

143. [1] Cfr. Dioscoride II 166.2.

[2] La commestibilità sarebbe stata la caratteristica piú distintiva dello *áron* dal *drakóntion* incommestibile già per Teofrasto VII 12.12 (cfr. anche Dioscoride II 167).

144. [1] Sembrerebbe che di qui in poi si parli dello *áron* (a cui per questo paragrafo rimanda anche lo *Index* pliniano, cfr. I.24), ma poi molte delle prescrizioni dei paragrafi 144-48 trovano paralleli solo come riferite alla serpentaria in Dioscoride II 166 (*drakóntion*) – vero è che, trattando in II 167 le proprietà officinali dello *áron*, Dioscoride dice che sono equivalenti a quelle del *drakóntion*.

[2] Cfr. Dioscoride II 166.2 ed [*Herb. fem.*] 44 (fungerebbe da colagogo dei catarri).

[3] Cfr. Ippocrate, *De natura muliebri* 32 (in pozione); Dioscoride, *Eup.* II 81 (semi di *áron* e decotto di radice di *drakóntion*).

[4] Cfr. Dioscoride II 166.2 ed *Eup.* II 119 (radice sia di *áron*, sia di *drakóntion*) nonché [*Herb. fem.*] 44.

[5] Secondo Aristotele, *Historia animalium* VIII 600*b* (ripreso da vicino in Plutarco, *De sagacitate animalium* 974*b*), gli orsi appena usciti dal letargo mangerebbero appunto dello *áron* per distendere e dilatare lo stomaco.

[6] Teofrasto IX 20.3, e Dioscoride II 166.2 consigliano il decotto della radice di *drakóntion* in miele; *Eup.* II 31 il decotto della radice sia dello *áron*, sia del *drakóntion* senza specificare l'additivo.

lacte, ut decoctum biberetur. Epiphoris elixum inposuere, item
145 suggillatis, tonsillis. Glaucias ex oleo haemorrhoidum vitio infudit, lentigines ex melle inlinens. Laudavit et pro antidoto contra venena, pleuriticis, peripneumonicis quo tussientibus modo. Semen intritum cum oleo aut rosaceo infudit aurium dolori. Dieuches tussientibus aut suspiriosis et orthopnoicis et pura excreantibus farinae permixtum pane cocto dedit, Diodotus phthisicis e melle ecligmate et pulmonis vitiis, ossibus etiam fractis inposuit.
146 Partus omnium animalium extrahit naturae circumlitum. Sucus radicis cum melle Attico oculorum caligines, stomachi vitia discutit, tussim decocti ius cum melle. Ulcera omnium generum, sive phagedaenae sint sive carcinomata sive serpant sive polypi in naribus,
147 sucus mire sanat. Folia ambustis prosunt ex vino et oleo cocta. Alvum inaniunt ex sale et aceto sumpta et luxatis cum melle cocta

da bere lo hanno fatto con latte. Lo hanno applicato in impiastro anche bollito nell'acqua per curare l'epifora e parimenti le
145 contusioni e le tonsille. Glaucia[1] lo instillava con olio contro le emorroidi ed impiastrava con miele contro le lentiggini[2]. Ne ha altresí celebrato le qualità come antidoto ai veleni e nella cura della pleurite e della polmonite[3] e, con le stesse modalità di impiego, per la tosse; ha anche suggerito instillazioni nelle orecchie della semente con olio di oliva o di rosa per curare le otiti[4]. Dieuche[5] lo somministrava, misto a farina, all'interno di pagnotte che poi metteva a cuocere[6], contro la tosse, l'asma, la difficoltà di respirazione e le espettorazioni purulente[7]. Diodoto[8] ne faceva elettuari mescolandolo al miele e lo somministrava in tale forma ai tisici e per le malattie dei polmoni, nonché in impiastro contro le fratture[9].
146 Applicato sui genitali, determina la fuoriuscita dei feti in tutte le bestie[1], mentre il succo della radice in miele d'Attica guarisce gli offuscamenti della vista[2] ed il mal di stomaco ed il succo del decotto in miele sana la tosse[3]. Ancora il succo della radice guarisce a meraviglia ogni tipo di ulcere: le cosiddette «fagedeniche», le piaghe cancerose, le ulcere serpiginose[4] ed i polipi nelle narici[5].
147 Bollite in vino o in olio, le foglie giovano contro le ustioni; mangiate con aceto e sale, sono purganti; bollite nel miele fanno bene per le lussazioni e per la gotta delle articolazioni[1] (vanno usate

145. [1] L'integrazione del nome Glaucia si deve al Mayhoff (nei codici il testo è lacunoso), ma è solo un tentativo. Su Glaucia cfr. XX.263.

[2] Cfr. Dioscoride II 166.3 ed *Eup.* I 112 (con aceto e con aceto e farina rispettivamente).

[3] Anche Ippocrate, *De morbis internis* 1 consiglia l'infuso in vino della segatura o l'elettuario in miele nei casi di ulcere polmonari o dell'apparato respiratorio superiore.

[4] Cfr. Dioscoride II 166.1; *Eup.* I 54, ed [*Herb. fem.*] 44; Alessandro di Tralle II, pp. 75 e 109 Puschm.

[5] Su Dieuche cfr. XX.31, nota 1.

[6] Dioscoride II 166.4 ricorda un'analoga forma di consumo prettamente alimentare come tipica delle Baleari.

[7] L'utilità del *drakóntion*, anche altrimenti somministrato, per tutte queste malattie del petto era notoria: cfr. Dioscoride II 166.2; *Eup.* II 41, ed [*Herb. fem.*] 44 per l'asma e la dispnea. Quanto alla tosse, si veda *supra*, par. 144, nota 6.

[8] Un Petronio Diodoto è ricordato fra i medici stranieri utilizzati come fonti da Plinio per i libri XX-XXVII.

[9] Cfr. Dioscoride II 166.2.

146. [1] Per questa proprietà abortiva si veda *supra*, par. 143, nonché Dioscoride II 166.2 ed [*Herb. fem.*] 44.

[2] Cfr. Dioscoride II 166.4 ed *Eup.* II 40, nonché [*Herb. fem.*] 44.

[3] Si veda *supra*, par. 144, nota 6.

[4] Cfr. Dioscoride II 166.3; *Eup.* I 193 e 171 (geloni ulcerati), nonché [*Herb. fem.*] 44.

[5] Cfr. Dioscoride II 166.1; *Eup.* I 150; [*Herb. fem.*] 44; Marcello 10.63; [Plinio Iun.] I 10.5.

147. [1] Dioscoride II 167 ed *Eup.* I 228, attribuisce un'azione antipodagrica all'impiastro della radice di *áron* con fimo (parrebbe che quella antipodagrica sia l'unica indicazione che secondo Dioscoride lo *áron* non ha in comune con il *drakóntion*).

prosunt, item articulis podagricis cum sale recentia vel sicca. Hippocrates utralibet ad collectiones cum melle inposuit. Ad menses trahendos seminis vel radicis drachmae II in vini cyathis II sufficiunt. Eadem potio, si a partu non purgentur, et secundas trahit.
148 Hippocrates et radicem ipsam adposuit. Dicunt et in pestilentia salutarem esse in cibis. Ebrietatem discutit. Serpentes nidore, cum crematur, privatim aspidas, fugat aut inebriat ita, ut torpentes inveniantur. Perunctos quoque aro e laureo oleo fugiunt. Ideo et contra ictus dari potui in vino nigro putant utile. In foliis ari caseus optime servari traditur.

149 (93) Dracunculus, quem dixi, hordeo maturescente effoditur luna crescente. Omnino habentem serpentes fugiunt. Adeo percussis prodesse potum aiunt; maiorem vim esse, si ferro non attingatur. Sucus eius et aurium dolori prodest.

150 Id autem, quod Graeci dracontion vocant, triplici effigie demonstratum mihi est: foliis betae, non sine thyrso, flore purpureo; hoc est simile aro. Alii radice longa veluti signata articulosaque monstravere, tribus omnino cauliculis, folia decoqui ex aceto contra serpentium ictus iubentes. Tertia demonstratio fuit folio maiore quam cornus, radicis harundineae, totidem, ut adfirma-

miste a sale, che siano fresche oppure secche). Ippocrate le impiastrava con miele sia fresche, sia secche sugli ascessi. A provocare le mestruazioni bastano 2 dracme della semente o della radice in 2 ciati di vino; la stessa pozione permette l'espulsione della placen-
148 ta nel caso che il parto non la elimini tutta [2]; ancora con la radice, Ippocrate faceva dei pessari [1]; e dicono che, in caso di epidemia, mescolata ai cibi abbia effetti salutari. Inoltre scaccia l'ubriachezza. Se la si brucia, il suo odore fa scappare i serpenti, soprattutto gli aspidi [2], o li inebria al punto che poi li si trova storditi [3]. I serpenti evitano anche le persone che si cospargano di *aron* [4] misto ad olio di alloro: perciò si reputa utile anche somministrarlo contro i loro morsi in pozione con vino nero. Si dice che tra le foglie dello *aron* il formaggio si conservi nel migliore dei modi [5].

149 (93) La serpentina, che ho già nominato [1], viene raccolta in fase di luna crescente nella stagione in cui matura l'orzo. Basta semplicemente averla addosso, per essere evitati dai serpenti, e si dice che in pozione abbia un'efficacia eccezionale contro i loro morsi: efficacia che è piú forte, se non la si tocca con strumenti di ferro. Il suo succo giova anche contro l'otite [2].

150 Per quanto riguarda la pianta nota ai Greci come draconzio, me ne sono state mostrate [1] di tre aspetti. La prima ha le foglie della bietola, non è priva di stelo e presenta fiori purpurei [2]: questa è simile all'*aron*. Una seconda, in altri autori, viene presentata con una lunga radice quasi marchiata da suggelli e nodosa, e con tre soli rami corti; era prescritto di farne un decotto in aceto contro i morsi dei serpenti. La terza specie che mi è stata mostrata aveva foglie piú grandi di quelle del corniolo e la radice della canna, con tanti

[2] Ippocrate, *De natura muliebri* 33 prescrive la pozione di *drakóntion* in una serie di pozioni giovevoli per la matrice in generale.

148. [1] Entrava ad esempio in un pessario contro l'indurimento della bocca dell'utero in Ippocrate, *De morbis muliebribus* III 230.

[2] La stessa «specializzazione» contro i morsi degli aspidi, è contemplata in [Apuleio], *Virt. herb.* 14.

[3] Dioscoride II 166.3, ed [*Herb. fem.*] 44 avvertono che chi ha le mani cosparse di *drakóntion* può anche afferrare i serpenti senza paura di esserne morso.

[4] Cfr. *Geoponica* XIII 8.7 (ove però si tratta della *drakontéa botáne*).

[5] Dioscoride II 166.3 rileva come tra le foglie del *drakóntion* il formaggio non ammuffisca.

149. [1] Si veda *supra*, par. 142 e nota 6. Ribadiremo qui che tutte le caratteristiche officinali attribuite allo *áron* nei paragrafi 143 sgg., in Dioscoride II 166 figuravano come proprie del *drakóntion*.

[2] Cfr. Marcello 9.45.

150. [1] Verosimilmente in un trattato di botanica descrittiva come quello di Antonio Castore, di cui Plinio fa menzione anche in XX.174 e XXV.9.

[2] La varietà greca è lo *Arum dracunculus*, ove l'infiorescenza a spadice è tutta purpurea; quelle italiche sono lo *Arum Italicum* L. e lo *Arum maculatum* L. (popolarmente gigaro o pan di serpe), entrambe con lo spadice rispettivamente giallastro bordato o chiazzato di viola.

bant, geniculatae nodis, quot haberet annos, totidemque esse folia; hi ex vino vel aqua contra serpentes dabant.

151 (94) Est et aris, quae in eadem Aegypto nascitur, similis aro, minor tantum minoribusque foliis et utique radice, quae tamen olivae grandis magnitudinem inpleat, alba geminum caulem, altera unum tantum emittens. Medetur utraque ulceribus manantibus, item ambustis ac fistulis collyrio inmisso. Nomas sistunt inlitu decoctarum in aqua et postea tritarum rosaceo addito. Sed unum miraculum ingens, contacto genitali cuiusque feminini sexus animal in perniciem agi.

152 (95) Myriophyllon, quod nostri milifolium vocant, caulis est teneri, similis feniculo, plurimis foliis, unde et nomen accepit. Nascitur in palustribus, magnifici usus ad vulnera cum aceto. Bibitur ad difficultates urinae et vesicae aut suspiria praecipitatisque ex alto. Eadem efficacissima ad dentium dolores. Etruria hoc nomine appellat herbam in pratis tenuem, a lateribus capillamenti modo

nodi, mi dicevano, quanti erano gli anni della pianta [3]. Costoro la somministravano in pozione con vino oppure acqua contro i morsi dei serpenti.

151 (94) Anche la *aris*, pur'essa nativa dell'Egitto, è simile allo *aron*, solo piú bassa e con foglie e radice piú minute [1] (quest'ultima raggiunge comunque le dimensioni di una grossa oliva). La varietà bianca emette due steli, l'altra uno solo; entrambe medicano le ulcere sierose, nonché ustioni e fistole, nelle quali ne va introdotto l'unguento. L'impiastro del loro decotto in acqua ed in un secondo momento, triturate, in olio di rosa, blocca l'espansione delle *nomae* [2]. Ma ecco un effetto sorprendentemente straordinario: qualsiasi animale di sesso femminile perirebbe quando questa pianta entrasse in contatto con i suoi organi genitali [3].

152 (95) Il miriofillo, che noi chiamiamo millefoglie [1], ha un gambo molle e simile a quello del finocchio, con un grandissimo numero di foglie – donde il nome. Cresce nei luoghi palustri ed è impiegato con ottimi risultati come vulnerario [2] abbinato ad aceto. Lo prende chi è affetto da disuria o dolori alla vescica [3], o asma [4], oppure anche chi abbia sofferto di cadute dall'alto [5]. È inoltre efficacissimo contro il mal di denti [6]. In Etruria si chiama con questo nome un'esile erba [7] che cresce nei prati, guarnita lateralmente di foglioline che hanno la consistenza di filamenti: eccezionalmente giovevole nella cura delle ferite, gli abitanti della regione dicono

[3] Secondo l'André la seconda e la terza specie sarebbero descrizioni parziali di una stessa gigliacea, il *Polygonatum officinale* All. (popolarmente sigillo di Salomone o ginocchietto). I «suggelli» che in effetti sembrano fregiare il rizoma della seconda specie pliniana non sarebbero altro se non cicatrici circolari lasciate dal distacco degli scapi fioriferi e delle radici avventizie annuali di cui Plinio parla a proposito della terza specie.

151. [1] *Arisarum vulgare* Targ. (il nostro «gilico») oppure *Arisarum proboscideum* Savi (il nostro «arisaro codato», molto diffuso nell'Italia centromeridionale; poiché la sua spata ha un'appendice molto lunga, che può parere un secondo stelo, questa verosimilmente è la varietà bianca di Plinio).

[2] Su queste ulcere scarnificanti cfr. XX.93 e nota 2. L'impiego di astringente vulnerario dello *arisaron* è ben attestato anche presso Dioscoride II 168.

[3] Forse per l'azione violenta sulle mucose dell'alcaloide tossico contenuto da questa pianta. Dioscoride II 168 parla semplicemente di genitali (*aidoîon*) e non specifica che si debba trattare di animali di sesso femminile.

152. [1] L'equivalenza della denominazione si trova anche in [Dioscoride] IV 114. Si tratta del *Myriophyllum spicatum* L.

[2] Cfr. Dioscoride IV 114; Sereno 153; [Apuleio], *Virt. herb.* 89.

[3] Cfr. Marcello 26.27; [Plinio Iun.] II 18.3; [Apuleio], *Virt. herb.* 89.

[4] Contro la tosse la prescrive Marcello 16.34.

[5] Contro le emoptisie delle lesioni interne conseguenti. Cfr. Dioscoride IV 114, e [Plinio Iun.] I 25.1.

[6] Cfr. Marcello 12.7; [Plinio Iun.] I 13.5; [Apuleio], *Virt. herb.* 89.

[7] È la nostra vera e propria millefoglie (*Achillea millefolium* L.), trattata con il nome di *stratiótes ho chilióphyllos* da Dioscoride IV 102, che ne rammenta l'efficacia come vulnerario emostatico (anche in *Eup.* I 154).

foliosam, eximii usus ad vulnera, boum nervos abscisos vomere solidari ea rursusque iungi addita axungia adfirmans.

153 (96) Pseudobunion napi folia habet, fruticans palmi altitudine, laudatissima in Creta. Contra tormina, stranguriam, laterum praecordiorumque dolores bibuntur rami eius quini senive.

154 (97) Myrris, quam alii myrrizan, alii myrran vocant, simillima est cicutae caule foliisque et flore, minor tantum et exilior, cibo non insuavis. Ciet menstrua et partus cum vino. Aiunt eandem potam in pestilentia salutarem esse. Subvenit et phthisicis in sorbitione data. Aviditatem cibi facit, phalangiorum morsus restinguit. Ulcera quoque in facie aut capite sucus eius in aqua triduo maceratae sanat.

155 (98) Oenobreches folia lentis habet, longiora paulo, florem rubentem, radicem exiguam et gracilem. Nascitur circa fontes. Sicca-

che, addizionata con sugna, può riaccostare e riattaccare nei buoi i tendini tranciati dal vomere.

153 (96) Lo pseudobunio [1] ha le foglie del navone [2] ed è un arbusto che raggiunge l'altezza di un palmo. La qualità piú apprezzata è quella cretese. Per curare coliche [3], stranguria [4], pleuriti e dolori all'epigastrio [5], se ne assumono i rami in pozione e in dose di cinque o sei per volta.

154 (97) La mirride [1], chiamata ora mirriza [2] ed ora mirra, assomiglia moltissimo alla cicuta nel gambo, nelle foglie e nei fiori, però è piú bassa e piú minuta e non è sgradevole da mangiare. Provoca le mestruazioni e facilita i parti [3] se infusa in vino; dicono che in pozione sia salutare per combattere le epidemie [4]. In brodo è di grande utilità anche per i tisici [5], fa venire appetito e guarisce dai morsi del falangio. Il succo della pianta che sia stata lasciata a macerare in acqua per tre giorni cura anche le ulcere sul viso o sul cranio [6].

155 (98) L'enobreche [1] ha le foglie della lenticchia, ma un po' piú lunghe, fiori rossastri ed una radice piccola e gracile. Cresce attorno alle sorgenti. Seccata e ridotta in polvere di consistenza farinosa, poi aspersa di vino bianco, fa cessare la stranguria [2] e funge da

153. [1] Forse la *Pimpinella Cretica* L.

[2] Come già in XIV.106, XX.21, XXIII.52, Plinio ha confuso il *boúnion* (ossia navone selvatico) in questione nel nome *pseudobunion* (forse il *Bunium aromaticum* L.) con il *bouniás* (il nostro navone, *Bunias erucago* L.).

[3] Cfr. Dioscoride IV 124 ed *Eup.* II 42.

[4] Cfr. Dioscoride IV 124 ed *Eup.* II 113.

[5] Di dolori pleuritici parla Dioscoride IV 124 ed *Eup.* II 37.

154. [1] È una varietà aromatica del cerfoglio: *Myrrhis odorata* Scop.

[2] La forma non è attestata in greco (Dioscoride IV 115 dà solo le forme *myrrís* e *mýrra*; Pseudo Dioscoride, *ibid.* aggiunge la denominazione *konile*), né in latino, ove è bensí attestata la denominazione *myrrhites*, per una pianta che *bonum nardi . . . reddit odorem* in Prisciano, *Periegesi* 984, nonché, nello stesso Plinio (XXXVII.174), per una gemma che ha *myrrae colorem . . . faciemque minime gemmae, odorem unguenti, attrita etiam nardi.* Forse non sarebbe avventato emendare *myrriza* in *myrrhites*.

[3] Dioscoride IV 115 precisa che avrebbe un'azione mondificativa sulle donne mestruate e sulle puerpere. Peraltro la vera e propria mirra (il cui profumo era evidentemente richiamato dalla *mýrris*) costituiva un'autentica panacea ginecologica: cfr. E. Littré, *Œuvres complètes d'Hippocrate*, X, Paris 1861, pp. 697 sg.

[4] S'intende, per non esserne contaminati: cfr. Dioscoride IV 115.

[5] Cfr. Dioscoride IV 115 ed *Eup.* II 40.

[6] Scribonio 202 e 206 fa entrare la mirra (*murra*) in due *emplastra* vulnerari. Quanto alle numerose indicazioni vulnerarie che figurano per la mirra già in Ippocrate, cfr. Littré, *Œuvres complètes d'Hippocrate* cit., X, pp. 697 sg.

155. [1] La denominazione greca attestata da Dioscoride III 153 è in effetti (e correttamente) *onobrychís* (da *ónos* = «asino» e *brýchein* = «digrignare i denti»). La trattazione morfologica ed officinale di Dioscoride è peraltro puntualmente analoga a quella pliniana. Si tratterà della *Onobrychis caput galli* Lmk oppure *viciaefolia* Scop., varietà selvatiche della nostra lupinella.

[2] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* II 119.

ta in farinae modum et inspersa vino albo strangurias finit, alvum sistit. Sucus eius perunctis cum oleo sudores movet.

156 (99) In promisso herbarum mirabilium occurrit aliqua dicere et de magicis. Quae enim mirabiliores? Primi eas in nostro orbe celebravere Pythagoras atque Democritus, consectati Magos.

Coracesia et calicia Pythagoras aquam glaciari tradit, quarum mentionem apud alios non reperio, nec apud eum alia de his.

157 (100) Idem Minyada appellat et nomine alio Corinthiam, cuius decocto in aqua suco protinus sanari ictus serpentium, si foveantur, dicit. Eundem effusum in herba qui vestigio contigerint aut forte respersos insanabili leto perire, monstrifica prorsus natu-

158 ra veneni praeterquam contra venena. (101) Ab eodem Pythagora aproxis appellatur herba, cuius radix e longinquo concipiat ignes, ut naphtha, de qua in terrae miraculis diximus. Idem tradit, si qui morbi humano corpori inciderint florente brassica, quamvis sanatos admonitionem eorum sentire, quotiens floreat; qui florente acciderint aut frumento aut cicuta aut viola, similem conditio-

159 nem habere. Nec me fallit hoc volumen eius a quibusdam Cleemporo medico adscribi, verum Pythagorae pertinax fama antiquitas-

astringente intestinale. L'unguento ricavato dal suo succo abbinato ad olio è sudorifero.

156 (99) Dato che mi sono ripromesso di trattare delle piante che hanno gli effetti piú straordinari, mi trovo a dover fare qualche riferimento anche alle erbe magiche. Che cosa c'è di piú portentoso? I primi a celebrarle nella parte del mondo in cui viviamo furono Pitagora e Democrito [1], seguendo i Magi [2].

Pitagora afferma che la coracesia e la calicia fanno ghiacciare l'acqua (non trovo menzione in altri di queste due piante, né altri
157 riferimenti ad esse nello stesso Pitagora). (100) Il medesimo chiama «miniade» o altrimenti «corinzia» una pianta [1] il cui succo, decotto in acqua ed applicato in fomento, farebbe guarire immediatamente dai morsi dei serpenti. Inoltre una persona il cui piede venisse in contatto con questo succo sparso sull'erba o che per caso ne fosse irrorata, morirebbe senza scampo: tanto mostruosa risulta la forza venefica di questa pianta, quando non sia rivolta
158 contro altri veleni. (101) Ancora Pitagora definisce «aproxi» una pianta la cui radice prende fuoco a distanza come la nafta (già ne trattammo [1] considerando le meraviglie della terra). Lo stesso Pitagora attesta che se una malattia viene contratta dall'uomo nel periodo in cui fiorisce il cavolo, anche a guarigione avvenuta, ad ogni rifioritura [2] della pianta se ne percepirebbe un risveglio; le
stesse caratteristiche avrebbero le malattie contratte alla fioritura
159 del frumento o della cicuta o della viola. Non mi sfugge che quest'opera pitagorea viene attribuita da taluni al medico Cleemporo [1]; tuttavia una tradizione costante ed inveterata la ascrive a Pi-

156. [1] Per lo Pseudo Democrito naturalista si veda parr. 1, nota 2 e 160, nota 1. Tutte le testimonianze sull'opera in cui Pitagora avrebbe trattato le *medicae vires* delle piante (cfr. Plinio XIX.94) sono raccolte da H. Thesleff, *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Åbo 1965, pp. 174-77. La confusione fra il Pitagora «autentico» ed i «commentari» di Pitagorici piú o meno tardi (intesi a diffondere la dottrina sempre piú apocrifa di un maestro sempre piú nebulosamente remoto) diventò abituale fin dal primo ellenismo (cfr. H. Thesleff, *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo 1961, pp. 117 sg.). Parrebbe che il primo Pitagorico a coltivare interessi naturalistici sia stato Filolao, contemporaneo piú giovane di Platone (cfr. Diogene Laerzio VIII 7).

[2] Casta sacerdotale medo-persiana che si considerava continuatrice dell'insegnamento di Zoroastro, già ben nota ad Erodoto (cfr. soprattutto I 73 e 140). Accreditato già in età classica come divulgatore della sapienza egiziana, secondo testimonianze piú tarde Pitagora nel corso dei suoi viaggi avrebbe fatto sua anche la scienza dei Magi.

157. [1] Potrebbe essere il *triphyllon* o *minyanthés* (= «che resta fiorito poco») – *Psoralea bituminosa* L. – rammentato anche da Nicandro, *Ther.* 522 (la cui semente, secondo lo scolio *ad loc.* «bevuta con vino, salva quelli che sono stati morsi dai serpenti») e da Galeno, *Simpl. med.* VIII 19.13 (XII, p. 144 Kühn), oltre che già dallo stesso Plinio XI.152 (ed anche là come contravveleno).

158. [1] Cfr. II.235.

[2] *floreat; qui* è integrazione dello André; analoghi e parimenti probabili i risarcimenti del Detlefsen (*ea herba floreat; qui*) e del Mayhoff (*floreat; item si*).

159. [1] Sul quale si veda XXII.90, nota 1.

que vindicant, et id ipsum auctoritatem voluminum adfert, si quis alius curae suae opus illo viro dignum iudicavit, quod fecisse Cleemporum, cum alia suo et nomine ederet, quis credat?

160 (102) Democriti certe *Chirocmeta* esse constat. At in his ille post Pythagoram Magorum studiosissimus quanto portentosiora tradit! Aglaophotim herbam, quae admiratione hominum propter eximium colorem acceperit nomen, in marmoribus Arabiae nascentem Persico latere, qua de causa et marmaritim vocari; hac Magos
161 uti, cum velint deos evocare. Achaemenida, colore electri, sine folio nascentem Taradastilis Indiae, qua pota in vino noxii per cruciatus confiteantur omnia per varias numinum imaginationes; eandem hippophobada appellat, quoniam equae praecipue caveant
162 eam. Theombrotion XXX schoenis a Choaspe nasci, pavonis picturis similem, odore eximio; hanc a regibus Persarum bibi contra omnia corporum incommoda; stabilitatem mentis et iustitiam dan-

tagora; e basta reputare le proprie opere degne di quel grand'uomo per aumentare la loro autorevolezza. Ma chi potrebbe credere che abbia agito cosí Cleemporo, il quale ha pubblicato altri lavori anche a nome suo?

160 (102) Per quanto riguarda Democrito, si è sicuri che sono suoi i *Chirocmeta*[1]. Ora, proprio in quest'opera colui che è stato il secondo piú appassionato studioso dei Magi dopo Pitagora, quali piú portentosi prodigi non ha descritto! L'erba *aglaophotis*[2], che è stata chiamata cosí perché se ne ammirava il colore stupendo[3] e nasce sui marmi d'Arabia dalla parte della Persia (ragion per cui la si definisce anche marmaritide), viene usata dai Magi quando
161 vogliono evocare gli dèi. L'achemenide[1], che ha il colore dell'ambra, è priva di foglie e cresce nella regione indiana ove abitano i Taradastili[2]: somministrarne la pozione ai malviventi fa confessare loro, sotto supplizio, tutte le colpe: in preda all'allucinazione, si vedono infatti comparire davanti le figure di varie divinità. Questa stessa pianta viene chiamata anche *hippophobas*, perché soprat-
162 tutto le cavalle la sfuggono[3]. Il *theombrotion*[1] cresce ad una trentina di scheni di distanza dal Coaspe[2]: i suoi colori sono come quelli del pavone ed il profumo è eccellente. I re persiani lo prendono contro tutte le affezioni fisiche, e in quanto conferisce equilibrio mentale e senso di giustizia, dal nome della maestà del potere

160. [1] Un'opera con questo titolo (già problematico in sé: forse significa «Cose fatte con le mani») è citata anche da Vitruvio come democritea (cfr. IX, *praef.* 14), ma già Columella VII 5.17 ne attribuiva la paternità a Bolos di Mendes. Piú probabile, e comunque piú critica apparirebbe quest'ultima attribuzione. L'egiziano Bolos di Mendes, vissuto poco tempo dopo Teofrasto, fu infatti fra i primi «falsari» che diffusero florilegi di *mirabilia* sotto il nome di Democrito.

[2] È la peonia, che in greco viene appellata in vari altri modi: cfr. Dioscoride III 140; [Apuleio], *Virt. herb.* 64; *adesp. De bryonia, paeonia, chamaedr., mandrag.* 2 (*Textes grecs inédits relatifs aux plantes*, pp. 81 sg. Thomson). Sulle sue proprietà magiche Plinio tornerà anche in XXV.29; cfr. infine Eliano, *De natura animalium* XIV 27.

[3] In effetti *aglaophotis* significa «dalla luce brillante», e piú verosimilmente lo *adesp. Carmen de herbis* 11.153 sgg. Lehrs (*PBD*, sez. II, p. 177) attesta che «quanti abitano l'Egitto la chiamano tutti 'luce splendente' del sole, perché il suo fiore è acceso della luce brillante del fuoco».

161. [1] Figura fra le varie denominazioni alternative elencate per il *pólion* (*Teucrium polium* L.) in [Dioscoride] III 110. Senonché la precisazione pliniana immediatamente successiva, per cui la pianta viene detta «priva di foglie», fa pensare piuttosto alla *Euphorbia antiquorum* L., che è appunto prettamente indiana ed ha spine in luogo di foglie.

[2] Popolazione (o località?) non altrimenti nota dell'India.

[3] Non solo le cavalle (*hippophobás* significa «che spaventa i cavalli»): in XXVI.18 Plinio ricorda come superstizione assurda la credenza per cui l'achemenide gettata sul campo di battaglia metterebbe in fuga i nemici.

162. [1] «Cibo degli dèi»: è rammentato (in forma leggermente diversa: *theobrótion*) da [Dioscoride] IV 89 quale nome di un sempreverde (*aeízoon*) che verosimilmente corrisponde al *Sempervivum arboreum* L. (per cui cfr. XXV.160-62).

[2] Affluente di sinistra del Tigri (cfr. VI.130). Sulle sue rive sorgeva Susa. Lo scheno è una misura itineraria equivalente a 5,5-7 chilometri.

tem semnion a potentiae maiestate appellari. Aliam deinde adamantida, Armeniae Cappadociaeque alumnam; hac admota leones resupinari cum hiatu lasso. Nominis causam esse quod conteri nequeat. Arianida in Arianis gigni, igneam colore; colligi, cum sol
163 in leone sit. Huius tactu peruncta oleo ligna accendi. Theronarca in Cappadocia et Mysia nascente omnes feras torpescere nec nisi hyaenae urina adspersa recreari. Aethiopida in Meroe nasci, ob id et Meroida appellari, folio lactucae, hydropicis utilissimam e mulso potam; ophiusam in Elephantine eiusdem Aethiopiae, lividam difficilemque aspectu, qua pota terrorem minasque serpentium obversari ita, ut mortem sibi eo metu consciscant; ob id co-
164 gi sacrilegos illam bibere. Adversari ei palmeum vinum. Thalassoeglen circa Indum amnem inveniri, quae ob id nomine alio potamaugis appellatur; hac pota lymphari homines obversantibus miraculis. Theangelida in Libano Syriae, Dicte Cretae montibus et Babylone et Susis Persidis nasci, qua pota Magi divinent. Gelotophyllida in Bactris et circa Borysthenen. Haec si bibatur cum murra et vino, varias obversari species ridendique finem non fieri nisi potis nucleis pineae nucis cum pipere et melle in vino pal-

viene chiamato anche *semnion*[3]. Un'altra pianta alligna in Cappadocia e in Armenia: la *adamantis*; se la si avvicina loro, i leoni crollano al suolo supini fra sbadigli di prostrazione. Si chiama cosí[4] perché non si riesce a pestarla. La *arianis* nasce nell'Ariana[5] ed ha il colore del fuoco; va raccolta quando il sole si trova nel
163 Leone. Al suo contatto la legna cosparsa d'olio s'incendia. La *theronarca*[1], che cresce in Cappadocia ed in Misia, fa cadere in uno stato di torpore tutte le fiere, che poi non riescono piú a rianimarsi se non qualora vengano irrorate con orina di iena. La *aethiopis*[2] cresce nella Meroide[3] e perciò viene chiamata anche *merois*: ha foglie analoghe a quella della lattuga ed è molto utile agli idropici in pozione con vino melato. La *ophiusa*[4], che cresce ad Elefantina[5], ancora in Etiopia, è livida e sgradevole da vedere, e la sua pozione fa comparire in allucinazione visioni di serpenti tanto terrificanti e minacciose, che chi ne sia preda viene indotto al suicidio; perciò si condannano a berla i colpevoli di sacrilegio.
164 Come suo antidoto agisce il vino di palma. La *thalassoegle*[1] si trova sulle rive del fiume Indo e per questo viene chiamata anche *potamaugis*[2]. In pozione causa il delirio e fa avere allucinazioni. La *theangelis*[3] nasce sul versante siriano del Libano, sulla catena del Ditte a Creta, poi in Persia nella regione di Babilonia e della Susiana; i Magi la prendono in pozione prima di divinare.

La *gelotophyllis*[4] cresce in Battriana ed attorno al Boristene[5]. Una sua pozione in mirra e vino fa avere visioni di ogni genere e causa un riso irrefrenabile per cui l'unico antidoto è una pozione

[3] Sarà una formazione secondaria da *semnós* = «venerando», sempre che non vada senz'altro emendato in *semnón* (in Dioscoride I 103 appunto *semnón* figurava come nome alternativo del *lýgos-ágnos* di cui tratta anche Plinio al paragrafo 59: un anafrodisiaco, quindi anche esso garante di «rispettabilità»).

[4] Da alfa privativo e la radice di *damázein* = «domare».

[5] Regione orientale descritta da Plinio in VI.93 sgg.

163. [1] «Che fa assopire le belve». Non è identificabile; cfr. anche XXV.113.

[2] Plinio la richiama di nuovo in XXVI.18 quale pianta capace di prosciugare fiumi e stagni.

[3] Regno della dinastia di Napata (ellenizzata a partire dal tempo di Tolomeo II d'Egitto), aveva in Meroe, situata alla confluenza dell'Atbara con il Nilo, la sua capitale meridionale. Non venne conquistata mai dai Romani, e sappiamo che ancora durante il IV secolo d. C. vi regnavano sovrani autonomi, anche se i confini meridionali furono costantemente minacciati ed erosi dai predoni etiopi.

[4] «Pianta dei serpenti».

[5] Isola del Nilo a valle della prima cataratta, citata in V.59.

164. [1] «Luce del mare».

[2] «Luce del fiume».

[3] «Messaggera degli dèi».

[4] «Foglia che causa il riso». È senz'altro la canapa indiana (*Cannabis Indica* L.): dai suoi capolini si ricava la droga nota come *hashish*, tra i cui effetti è appunto l'euforia.

[5] Odierno Dnjepr.

165 meo. Hestiaterida a convictu nominari in Perside, quoniam hilarentur illa, eandem protomediam, qua primatum apud reges obtineant; casigneten, quoniam secum ipsa nascatur nec cum aliis ullis herbis, eandem dionysonymphadem, quoniam vino mira conveniat. Helianthes vocat in Themiscyrena regione et Ciliciae montibus maritimis, folio myrti. Hac cum adipe leonino decocta, addito croco et palmeo vino, perungui Magos et Persarum reges, ut fiat corpus aspectu iucundum; ideo eandem heliocallida nominari.
166 Hermesias ab eodem vocatur ad liberos generandos pulchros bonosque non herba, sed conpositio e nucleis pineae nucis tritis cum melle, murra, croco, vino palmeo, postea admixto theombrotio et lacte. Bibere generaturos iubet et a conceptu, puerperas partum nutrientes; ita fieri excellentes animi et formae bonis. Atque harum omnium magica quoque vocabula ponit.
167 Adiecit his Apollodorus adsectator eius herbam aeschynomenen, quoniam adpropinquante manu folia contraheret, aliam crocida, cuius tactu phalangia morerentur, Cratevas onothurin, cuius aspersu e vino feritas omnium animalium mitigaretur, anacampse-

165 di pinoli con pepe e miele in vino di palma. La *hestiateris*, della Persia, prende nome dal «banchetto»[1] perché causa effusioni di ilarità; la si chiama anche *protomedia* perché detiene un ruolo di primo piano all'interno della corte regale, nonché *casignetes*[2] perché cresce soltanto con piante come se stessa ed evita qualsiasi erba diversa. Viene chiamata anche *dionysonymphas*[3] perché si accorda straordinariamente bene col vino. Ha nome *helianthes*[4] una pianta che cresce nella regione di Temiscira[5] e sulle catene costiere della Cilicia, e presenta le foglie del mirto[6]. Bollita con grasso di leone ed abbinata a zafferano e vino di palma, viene usata come linimento dai Magi e dai re persiani per rendere piú
166 bella la cute; perciò la si chiama anche *heliocallis*[7]. Ancora Democrito definisce *hermesia* non un'erba, bensí un farmaco – che aiuterebbe a far procreare figli belli e di buona indole[1] – composto di pinoli triturati con miele, mirra, zafferano e vino di palma, cui è aggiunto, alla fine, *theombrotion*[2] e latte. Lo stesso autore prescrive che vada bevuto prima della generazione e fin dal concepimento, e dalle puerpere nel corso dell'allattamento; a questo modo si otterrebbero per i figli doti straordinarie di spirito e di bellezza fisica. Per ciascuna pianta Democrito fissa altresí le relative formule magiche.

167 Ad esse il suo discepolo Apollodoro[1] ha aggiunto un'erba che si chiama *aeschynomene*[2] perché contrae le foglie quando vi si avvicina la mano, ed un'altra nota come *crocis*[3], il cui contatto fa morire i ragni falangi. Crateva[4] ha aggiunto ancora la *onuthuris*[5] (aspergerla con vino sugli animali ne mitighirebbe la ferocia), e re-

165. [1] In greco *hestia* = «banchetto».
[2] «Sorella».
[3] «Fidanzata di Dioniso».
[4] «Fiore del sole».
[5] Città sul Termodonte e vicina al Mar Nero: cfr. VI.10.
[6] Sulla base del paragone con le foglie di mirto, Jones l'ha identificata con il *Cistus laurifolius* L., che però non ha nulla del carattere prettamente «esotico» attribuitogli da Plinio, perché cresce in tutto il bacino mediterraneo.
[7] «Bella come il sole».

166. [1] In XXVI.19 Plinio si mostrerà molto scettico al suo proposito.
[2] Si veda par. 162.

167. [1] È l'Apollodoro *qui de bestiis venenatis scripsit*, autore del III secolo a. C. citato già da Plinio (XI.87 sg.). Cfr. XX.86, nota 1.
[2] «Pudibonda». Con ogni probabilità la *Mimosa asperata* L.
[3] «Color zafferano». Forse la *Sirena muscipula* L., tanto vischiosa da risultare in effetti moschicida.
[4] Su Crateva cfr. XX.63 e nota 2.
[5] È verosimilmente la stessa pianta richiamata con il nome *onothera* in XXVI.111 da Plinio e da Dioscoride IV 117, nonché già da Teofrasto IX 19.1 (Dioscoride rammentava il suo effetto sugli animali – ma in pozione). La si è poco convincentemente identificata con il *Nerium oleander* L.

roten celeber arte grammatica paulo ante, cuius omnino tactu redirent amores vel cum odio depositi. Et abunde sit hactenus attigisse insignia Magorum in herbis alia de his aptiore dicturis loco.

168 (103) Eriphiam multi prodidere. Scarabaeum haec in avena habet sursum deorsum decurrentem cum sono haedi, unde et nomen accepit. Hac ad vocem nihil praestantius esse tradunt.

(104) Herba lanaria ovibus ieiunis data lactis abundantiam facit. Aeque nota lactoris vulgo est, plena lactis quod degustatum vomitiones concitat. Eandem hanc aliqui esse dicunt, alii similem illi, quam militarem vocant, quoniam vulnus ferro factum nullum non intra dies v sanet ex oleo inposita.

169 (105) Celebratur autem et a Graecis stratiotes, sed ea in Aegypto tantum et inundatione Nili nascitur, aizoo similis, ni maiora haberet folia. Refrigerat mire et vulnera sanat ex aceto inlita,

centemente un famoso cultore di grammatica[6] aggiunse lo *anacampseros*[7], che al solo contatto rinfocolerebbe tutte le passioni amorose, anche quelle conclusesi con l'odio. Oramai è piú che sufficiente ciò che abbiamo detto fin qui sulle piú rilevanti proprietà attribuite dai Magi alle piante; ci ripromettiamo di riparlarne in sede piú opportuna[8].

168 (103) Della *eriphia*[1] hanno parlato in molti[2]. Nello stelo essa contiene racchiuso uno scarabeo che sale e scende producendo un suono come il belato di capretto; da qui il nome. Pare che nessuna pianta fornisca un farmaco migliore per la voce.

(104) La saponaria[3], somministrata alle pecore a digiuno, stimola una maggiore produzione di latte. Altrettanto comunemente nota è la lattoride, piena di un latte che fa vomitare chi la degusti. Qualcuno la dice identica, altri simile alla pianta detta «militare»[4] perché non c'è ferita da arma di ferro che non guarisca nel giro di 5 giorni, se la si impiastra commista ad olio.

169 (105) Ha grande reputazione presso i Greci anche la *stratiotes*, che però cresce soltanto in Egitto nei periodi di piena del Nilo[1]; assomiglia alla sempreviva[2], ma ha foglie piú grandi. Presenta[3] virtú refrigeranti straordinarie e guarisce le ferite[4] su cui venga impiastrata con aceto, come pure il fuoco sacro[5] e le suppura-

[6] Si tratterà senz'altro di Apione. Egiziano di nascita, insegnò a Roma durante l'impero di Tiberio e di Claudio. Scrisse cinque libri di *Aigyptiaká* ed un repertorio estetico-etimologico su Omero: le *Glôssai homerikai*. Se è effettivamente a lui che Plinio si riferisce nel nostro passo, si capirebbe tra l'altro bene la perifrasi del riferimento: Apione venne mordacemente ripreso per la sua superbia saccente dallo stesso Tiberio (è Plinio medesimo a riferircelo: cfr. I *praef.* 25, e si veda anche Gellio V 14.1).

[7] «Che rivolge indietro l'amore». Lo segnala anche Plutarco, *De facie quae in orbe lunae apparet* 939*d*: da una particolarità rammentata in Esichio α 4346 Latte (questa pianta sopravviverebbe anche dopo essere stata sradicata), potremmo identificarla con il *Sedum anacampseros* L.

[8] Sulle «imposture» dell'erboristeria magica Plinio tornerà in generale in XXVI.18-20.

168. [1] «Erba del capretto».

[2] Che ora ci sono tutti ignoti.

[3] L'identificazione con lo *stroúthion* greco (ricordato con il suo nome originale da Plinio al paragrafo 96) – *Saponaria officinalis* L. – della *herba lanaria* è assicurata da Isidoro, *Origines* XVII 9.56, e [Dioscoride] II 163.

[4] È la *Achillea millefolium* L. Sulle sue doti di vulnerario emostatico, cfr. Dioscoride IV 36, ed [*Herb. fem.*] 89 (ove si parla pure di *vulnera ferro facta*).

169. [1] È la *Pistacia stratiotes* L., erba acquatica le cui radici pescano direttamente nell'acqua, sulla quale può anche galleggiare; perciò Dioscoride IV 101 afferma che è «senza radici» e che «sopravvive nuotando nell'acqua».

[2] Sui *duo genera* dello *aizoon* (lo *aeízoon* piccolo, cui sarà qui paragonata la *stratiotes*, e lo *aeízoon* grande, la nostra «sempreviva» tout court), distinti già da Dioscoride IV 88 sg., Plinio tratterà in XXV.160-62.

[3] La trattazione officinale è puntualmente analoga a quella di Dioscoride IV 101.

[4] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* I 165.

[5] Cfr. anche Dioscoride, *Eup.* I 160.

item ignes sacros et suppurationes. Sanguinem quoque, qui defluit a renibus, pota cum ture masculo mirifice sistit.

170 (106) Herba in capite statuae nata, collecta in vestis alicuius pannum et inligata lino rufo, capitis dolorem confestim sedare traditur. (107) Serba quaecumque e rivis aut fluminibus ante solis ortum collecta ita, ut nemo colligentem videat, adalligata laevo bracchio ita, ut aeger quid sit illud ignoret, tertianas arcere traditur. (108) Lingua herba nascitur circa fontes. Radix eius conbusta et trita cum adipe suis – adiciunt ut nigra sit et sterilis – alo-
171 pecias emendat unguentium in sole. (109) Cribro in limite abiecto herbae intus extantes decerptae adalligataeque gravidis partus adcelerant. (110) Herba, quae gignitur super fimeta ruris, contra anginas efficacissime pollet ex aqua pota. (111) Herba, iuxta quam canes urinam fundunt, evulsa ne ferro attingatur, luxatis celerrime medetur.

172 (112) Rumpotinum arborem demonstravimus inter arbusta. Iuxta hanc viduam vite nascitur herba, quam Galli rodarum vocant. Caulem habet virgae ficulneae modo geniculatum, folia urticae in medio exalbida, eadem procedente tempore tota rubentia, florem argenteum, praecipua contra tumores fervoresque et collectiones cum axungia vetere tusa ita, ut ferro non attingatur. Qui

zioni; in pozione con incenso maschile[6], arresta in modo sorprendente le emorragie dai reni[7].

170 (106) Corre voce che l'erba[1] nata sul capo di una statua, messa nel lembo di un abito, fa cessare immediatamente il mal di capo[2]. (107) Qualsiasi erba che sia stata raccolta vicino a ruscelli o fiumi prima dell'alba e con la precauzione che nessuno veda chi la coglie, tien lontana la terzana se il malato la porta come amuleto sul braccio sinistro ed a condizione che questi non sappia di che erba si tratta[3]. (108) L'erba lingua nasce attorno ai fonti[4]. La sua radice, bruciata e pestata assieme a grasso suino – precisano che deve essere di una pianta nera e sottile – cura l'alopecia se la si
171 friziona sulla pelle stando al sole. (109) Le erbe che crescono attraverso un setaccio gettato via lungo un sentiero, se raccolte e portate addosso dalle gestanti come amuleto, affrettano il parto. (110) L'erba che nasce sui letamai in campagna ha somma efficacia contro l'angina, in pozione con acqua[1]. (111) L'erba su cui abbiano orinato i cani, a patto che sia svelta senza farla entrare in contatto con il ferro, è un farmaco a prontissimo effetto contro le lussazioni.

172 (112) Della *rumpotinus* abbiamo parlato trattando degli arbusti[1]. Quando non sta assieme ad una vite, accanto a questa pianta cresce un'erba nota ai Galli come *rodarum*[2]. Ha lo stelo nodoso come un bastone di fico, le foglie dell'ortica (biancastre al centro, con il passare del tempo assumono un colore rosseggiante su tutta la superficie) e fiori argentati; garantisce un'efficacia specifica contro i gonfiori, le manifestazioni del riscaldo e gli ascessi infiammati, se pestata con sugna vecchia avendo cura che non entri

[6] Per l'impiego antiemorragico dell'incenso si veda, ad esempio, Celso IV 2.6.
[7] Cfr. anche Dioscoride II 108.

170. [1] È impossibile identificare con certezza che cosa Plinio intendesse con il termine *herba*. Il piú recente tentativo di interpretazione è di A. M. Prévost, in «Comptes rendus de l'Académie des Sciences de Paris», 257, 1963, pp. 1211-14, nonché 4797-800.
[2] Cfr. Marcello 2.20; [Plinio Iun.] I 1.4; [Teodoro Prisciano], *Additamentum* ad II 44.
[3] Prescrizione ripresa puntualmente da [Plinio Iun.] III 16.4.
[4] La trattazione morfologica pliniana sembra richiamare la *phyllîtis* di Dioscoride III 107 = *skolopéndrion* di Teofrasto IX 18.7 e Nicandro, *Ther.* 684 (la nostra scolopendra, *Scolopendrum vulgare* Sm.). Su di essa Plinio tornerà (chiamandola *lingulaca*) in XXV.133, ancora sottolineandone le virtú nella cura della calvizie.

171. [1] Cfr. [Plinio Iun.] I 16.6, il quale precisa che nell'acqua della pozione deve essere stato bollito un topo.

172. [1] Cfr. XIV.12, ove la si identificava senz'altro e precisamente con la *opulus* (il nostro loppo, *Acer opalus* Miller). Sembrerebbe tuttavia che il latino abbia usato *rumpotinus* piú generalmente per indicare «fusti di sostegno per la vite» (etimologicamente il termine significa appunto questo): uso per il quale la *opulus* era una delle piante piú spesso impiegate (cfr. Columella V 7.1.).
[2] «Roseo» (?); forse è la *Spiraea ulmaria* L., volgarmente «olmaria».

perunctus est, despuit ad suam dexteram terna. Efficacius remedium esse aiunt, si tres trium nationum homines perungant dextrorsus.

173 (113) Herba impia vocatur incana, roris marini aspectu, thyrsi modo vestita atque capitata. Inde alii ramuli exsurgunt sua capitula gerentes; ob id impiam appellavere, quoniam liberi super parentem excellant. Alii potius ita appellatam, quoniam nullum ani-
174 mal eam attingat, existimavere. Haec inter duos lapides trita fervet praecipuo adversus anginas suco, lacte et vino admixto. Mirum traditur, numquam eo morbo temptari qui gustaverint; itaque et subus dari, quaeque medicamentum id noluerint haurire, eo morbo interimi. Sunt qui avium nidis inseri aliquid ex ea putent atque ita non strangulari pullos avidius devorantes.

175 (114) Veneris pectinem appellant a similitudine pectinum, cuius radix cum malva tusa omnia corpori infixa extrahit. (115) Veterno liberat quae exedum vocatur. Notia herba coriariorum officinis familiaris est aliis aliisve nominibus; efficacissimam adversus scorpionem esse potam e vino aut posca reperio.

176 (116) Philanthropon herbam Graeci appellant nasute, quoniam vestibus adhaerescat. Ex hac corona inposita capitis dolores sedat. Nam quae canaria appellatur lappa, cum plantagine et milifolio trita ex vino carcinomata sanat, ternis diebus soluta. Medetur et

in contatto con del ferro: cosparsi con questo linimento, sputare tre volte alla propria destra. Dicono che il farmaco è piú efficace se lo frizionano con un movimento da sinistra a destra tre uomini di tre differenti nazionalità.

173 (113) Viene chiamata erba «empia» [1] una pianta biancastra che a vederla assomiglia al rosmarino, ed è – come un tirso – tutta coperta di foglie e sovrastata da una capocchia da cui si dipartono altri rametti che terminano ciascuno con una capocchia propria: perciò la si è definita «empia», perché è come se i rami figli si imponessero sul padre (altri hanno pensato che questo appellativo derivi piuttosto dal fatto che tutti gli animali ne evitano il contatto).
174 Tritata fra due pietre, produce un succo effervescente validissimo contro l'angina in miscela con latte e vino. Ha del prodigioso la proprietà per cui resterebbero immunizzati da tale malattia tutti coloro che lo abbiano degustato. Perciò la si somministrerebbe anche alle scrofe, e la malattia stroncherebbe quelle che non hanno voluto prenderla. Certuni pensano che inserire nei nidi degli uccelli un pezzetto di questa pianta preservi i piccoli dallo strangolamento quando mangiano con avidità eccessiva.

175 (114) È chiamato «pettine di Venere» [1] per la sua somiglianza con il pettine una pianta la cui radice, pestata assieme a malva, fa sortire tutti i corpi estranei conficcatisi nella pelle. (115) La pianta detta *exedum* [2] fa uscire dal coma. La nozia [3] è una pianta ben conosciuta nelle officine dei cuoiai, sotto nomi diversi. Trovo scritto che è efficacissima, in pozione con vino oppure acqua e aceto, contro la puntura dello scorpione.

176 (116) I Greci chiamano argutamente «filantropo» un'erba che si attacca ai vestiti [1]. Una corona fatta con essa e collocata sul capo ne mitiga i dolori. Quanto a quella che si chiama «lappa canaria», tritata assieme a piantaggine e millefoglie e mescolata a vino, guarisce le piaghe cancerose se vi viene affusa ogni tre giorni.

173. [1] Forse il *Gnaphalium Gallicum* Huds. oppure *luteobalbum* L. (quest'ultimo corrispondeva alla impia italiana: cfr. Penzig, *Flora popolare italiana* cit., I, p. 217).

175. [1] Ha conservato questo nome popolare anche in italiano (peraltro nella classificazione linneana è la *Scandix pecten Veneris*). Era già ricordata come *skándix* da Teofrasto VII 7.1, nonché dallo stesso Plinio XXII.80 (si veda anche XXI.89).

[2] L'etimologia è forse da *exedere* = «corrodere», dato che per lo piú nella cura della letargia venivano appunto prescritte piante dotate di presa caustica.

[3] [Dioscoride] IV 182 ascrive questa denominazione alternativa alla *ámpelos leuké* – *Bryonia dioica* Jacq. –, che Plinio conosceva anche come *vitis alba*. Con questo nome la richiamava infatti in XXIII.21 e 23 come utile sia per la concia, sia contro i morsi dei serpenti.

176. [1] Considerata di nuovo in XXVII.32 anche con il nome di *aparine* (con cui la chiama Dioscoride III 90), è il *Galium aparine* L. (popolarmente «attaccamano»).

subus, effossa sine ferro, addita in colluviem poturis vel ex lacte ac vino. Quidam adiciunt effodientem dicere oportere: «haec est herba argemon, quam Minerva repperit subus remedium, quae de illa gustaverint».

177 (117) Tordylon alii semen silis esse dixerunt, alii herbam per se, quam et syreon vocaverunt. Neque aliud de ea proditum invenio quam in montibus nasci, conbustam potu ciere menses et pectoris excreationes, efficaciore etiamnum radice; suco eius ternis obolis hausto renes sanari; addi radicem eius et in malagmata.

178 (118) Gramen ipsum inter herbas vulgatissimum geniculatis serpit internodiis crebroque ab his et ex cacumine novas radices spargit. Folia eius in reliquo orbe in exilitatem fastigantur, in Parnaso tantum hederacia specie densius quam usquam fruticant, flore odorato candidoque. Iumentis herba non alia gratior, sive viri-
179 dis sive in feno siccata, cum detur, adspersa aqua. Sucum quoque eius in Parnaso excipi tradunt propter ubertatem; dulcis hic est. In vicem eius in reliqua parte terrarum succedit decoctum ad vulnera conglutinanda, quod et ipsa herba tusa praestat tueturque ab inflammationibus plagas. Adicitur decocto vinum ac mel, ab ali-

Cura anche i maiali: sradicata senza ricorrere a strumenti di ferro, va aggiunta alla broda che poi si darà loro da bere, oppure va loro somministrata con latte e vino. Certuni precisano che mentre la si svelle bisogna pronunciare la frase: «Questa è l'erba *argemon*[2], che Minerva escogitò come farmaco per i maiali che l'abbiano delibata».

177 (117) Il tordilo secondo alcuni è la semente del seselio[1], secondo altri un'erba con identità propria, quella che è stata chiamata anche sireo. Di essa non trovo attestato se non che cresce sui monti e che, assumendola bruciata in pozione, provocherebbe le mestruazioni e l'espettorazione; ancor piú efficace sarebbe la radice. Preso in dosi di tre oboli per volta, il succo curerebbe i reni, mentre la radice sarebbe un componente di cataplasmi.

178 (118) La gramigna[1], che è l'erba piú comune, striscia al suolo con i suoi steli articolati in nodi e fa uscire da essi, oltre che dalle sue estremità, frequenti radici nuove. In qualsiasi altra parte del mondo le sue foglie terminano appuntite, soltanto sul Parnaso risultano conformate come quelle dell'edera e germogliano piú fitte che altrove[2]; inoltre producono fiori bianchi e profumati. Non esiste altra erba piú gradita alle bestie da soma[3], sia verde, sia sec-
179 ca in mezzo al fieno, e in questo caso prima aspersa con acqua. Sul Parnaso è tanto rigogliosa, che dicono che se ne estrae un succo di sapore dolce, che nel resto del mondo viene rimpiazzato dal suo decotto per rimarginare le ferite. Lo stesso effetto raggiunge la poltiglia della pianta stessa, che preserva anche le ferite da infiammazioni[1]. Al decotto vengono aggiunti vino e miele, da alcuni an-

[2] La sinonimia *lappa canaria* : *argemon* (attestata analogamente fra *argimonia* e *lappa inversa* in Oribasio lat., *Eup.* II 1 α 34 Molinier: *argimonia, quam rustici lappa inbersa vocant*) potrebbe fare identificare la *lappa* con la *Agrimonia eupatoria* L.

177. [1] La prima identificazione (*tordilon* = semente del *seselis*) era proposta già – e come cosa certa – in XX.238 (ove in luogo di *seselis* compariva tuttavia il sinonimo *sil*). Vera è invece la seconda ipotesi, come conferma Dioscoride III 54, per cui il *tórdilon* (*Tordylium officinale* L.) era semmai altrimenti noto come *séseli kretikón* (cosí anche l'adespoto *Lessico botanico* in *Anecdota Graeca* (Paris 1830) II, p. 407 Boissonade). In Dioscoride si trovano inoltre quasi tutte le proprietà officinali descritte da Plinio.

178. [1] È la comunissima gramigna, *Cynodon dactylon* Pers.: la *ágrostis* di Dioscoride IV 29, la cui descrizione risulta puntualmente analoga alla pliniana.

[2] Negli stessi termini – ma in un capitolo a sé (IV 31) – Dioscoride descriveva anche la gramigna del Parnaso, che forse potremmo identificare con la *Parnassia palustris* L.

[3] Dioscoride IV 29 la diceva genericamente alimento di buoi ed altri animali da pascolo; ma cfr. Virgilio, *Aeneis* IX 352 sg. *videbat* | *carpere gramen equos*, nonché Ovidio, *Tristia* IV 8.20; Calpurnio, *Bucolica* 6.51 sg.

179. [1] L'alternativa succo di gramigna parnassia / decotto delle radici della stessa viene proposta per la fabbricazione del «farmaco per gli occhi» (si veda anche Plinio piú sotto) da Dioscoride IV 31. Quale vulnerario astringente Dioscoride IV 29 propone l'impiastro della gramigna normale; analogamente [Teodoro Prisciano], *Simpl. med.* 66 avverte che l'impiastro di gramigna (senza specificazione alcuna) *plagas recentiores consolidat.*

quis et turis, piperis, murrae tertiae portiones, rursusque coqui-
180 tur in aereo vase ad dentium dolores, epiphoras. Radix decocta in vino torminibus medetur et urinae difficultatibus ulceribusque vesicae, calculos frangit. Semen vehementius urinam inpellit, alvum vomitionesque sistit. Privatim autem draconum morsibus auxiliatur. Sunt qui genicula VIIII vel unius vel e duabus tribusve herbis ad hunc articulorum numerum involvi lana sucida nigra iubeant ad
181 remedia strumae panorumve. Ieiunum esse debere qui colligat; ita ire in domum absentis, cui medeatur, supervenientique ter dicere, ieiuno ieiunum medicamentum dare, atque ita adalligare triduoque id facere. Quod e graminum genere VII internodia habet, efficacissime capiti contra dolores adalligatur. Quidam propter vesicae cruciatus decoctum ex vino gramen ad dimidias a balineis bibi iubent.

182 (119) Sunt qui et aculeatum gramen vocent trium generum. Cum in cacumine aculei sunt plurimum quini, dactylon appellant. Hos convolutos naribus inserunt extrahuntque sanguinis ciendi gratia. Altero, quod est aizoo simile, ad paronychia et pterygia unguium et, cum caro unguibus increvit, utuntur cum axungia, ideo

che incenso, pepe e mirra nella misura di un terzo. Il tutto viene bollito una seconda volta in un recipiente di bronzo e serve a cu-
180 rare il mal di denti e l'epifora [2]. Il decotto della radice in vino cura le coliche, la disuria e le ulcere della vescica, oltre a sbriciolare i calcoli [1]. La sua semente è un diuretico molto energico, oltre a bloccare diarrea e vomito [2], ed ha un'azione specifica sui morsi dei serpenti grossi [3]. Qualcuno prescrive di avvolgere 9 nodi di gramigna, tratti da una sola oppure da due o tre piante fintantoché non si raggiunga tal numero, entro un pezzo di lana nera gras-
181 sa: sarebbe un farmaco che combatte la scrofolosi e gli ascessi. Chi la raccoglie deve essere digiuno, ed ancora digiuno deve entrare nella casa del malato mentre questi è fuori, e quando sopraggiunge dirgli per tre volte «sto somministrando digiuno una medicina ad un digiuno», e mettergliela addosso come amuleto. L'operazione va ripetuta per tre giorni. La specie di gramigna che ha 7 internodi esercita l'azione piú efficace come amuleto contro il mal di capo [1]. Alcuni prescrivono di berne, contro le affezioni della vescica, appena usciti dal bagno un decotto in vino fatto bollire fino al momento in cui la pianta si sia ridotta alla metà.

182 (119) C'è chi parla anche di tre specie di gramigna appuntita. Chiamano dattilo quella che ha cinque punte al massimo alle sue estremità [1]: arrotolate su se stesse, tali punte vengono introdotte nelle narici, e poi sfilate, per far sortire il sangue. Una seconda specie, simile alla sempreviva, è impiegata mista a sugna per curare il patereccio e lo pterigio e le escrescenze carnose sulle unghie:

[2] La stessa preparazione (e lo stesso suggerimento di un contenitore bronzeo) erano riferiti già da Dioscoride per il succo di edera parnassia in un preparato oftalmico (cfr. *Med.* IV 31), soprattutto disinfettante (cfr. *Eup.* I 35). [Apuleio], *Virt. herb.* 78 consigliava contro l'epifora di portare semplicemente al collo come amuleto un ciuffo di gramigna *quae in se trifurcium habet* e che fosse stata raccolta in fase calante di luna.

180. [1] Troviamo identiche prescrizioni in Dioscoride IV 29 per la gramigna comune (cfr. anche *Eup.* II 9; II 49; II 111; *Med.* IV 31 a proposito della gramigna parnassia, rispettivamente per la torminosità intestinale, le coliche, le ulcere della vescica e come diuretico). Ancora della gramigna comune, [Teodoro Prisciano], *Simpl. med.* 66 avverte che il decotto *renes purgat.*

[2] Analoghe indicazioni in Dioscoride IV 31 per l'infuso di semi della gramigna parnassia.

[3] In XXIX.67 Plinio rileverà come *draco non habet venena* (si veda inoltre Seneca, *De ira* II 31.6): intendendo evidentemente il boa (cfr. VIII.35 e 37; XXXVII.158; Lucano IX 728). In epoca seriore tuttavia il termine passò anche a designare, come nel nostro passo, genericamente i serpenti piú grossi: cfr. ad esempio Ambrogio, *Expositio Evangelii sec. Lucam* VII 3.

181. [1] Cfr. Sereno 13 sg., e Marcello 26.66 (che prescrive la varietà di gramigna con ventisette internodi).

182. [1] Solo questa prima «specie» pliniana sembra in effetti essere una varietà di gramigna: probabilmente lo stesso *Cynodon dactylon* Pers. di cui Plinio aveva parlato come di *gramen* nei paragrafi 178-81.

183 dactylon appellantes, quia digitis medeatur. Tertium genus dactyli, sed tenuis, nascitur in parietinis aut tegulis. Huic caustica vis est. Sistit ulcera, quae serpunt.

Gramen capiti circumdatum sanguinis e naribus fluctiones sistit. Camelos necare traditur in Babylonis regione id, quod iuxta vias nascitur.

184 (120) Nec faeno Graeco minor auctoritas, quod telin vocant, alii carphos, aliqui buceras, alii aegoceras, quoniam corniculis semen est simile, nos siliciam. Quomodo sereretur, docuimus suo loco. Vis eius siccare, mollire, dissolvere. Sucus decocti feminarum pluribus malis subvenit, sive duritia sive tumor sive contractio sit
185 vulvae: foventur, insidunt; infusum quoque prodest. Furfures in facie extenuat. Spleni addito nitro decoctum et inpositum medetur, item ex aceto. Sic et iocineri decoctum. Diocles difficile parientibus semen eius dedit acetabuli mensura tritum in VIIII cyathis sapae, ut tertias partes biberent, dein calida lavarentur, et in

183 perciò si chiama dattilo, perché cura le unghie[2]. Esiste una terza specie di dattilo: esile, cresce sui muri vecchi e sulle tegole ed ha proprietà caustiche[1]. Arresta l'estendersi delle ulcere serpiginose.

Porsi la semente della gramigna sul capo serve a bloccare l'emorragia nasale. Corre voce che nella regione attorno a Babilonia le sue piante che crescono ai bordi delle strade facciano morire i cammelli[2].

184 (120) Né meno apprezzato è il fieno greco, detto anche *telis*, o *carphos*[1], o *buceras*[2] o *aegoceras*[3] (perché i suoi frutti assomigliano a cornetti). Noi Latini lo chiamiamo silicia[4]. Già abbiamo detto a suo tempo in che modo vada seminato[5]. Le sue proprietà sono prosciugare, ammollire e sciogliere. Il succo del suo decotto giova in parecchie malattie femminili[6] – indurimenti[7], gonfiore o contrazioni dell'utero[8] – e viene applicato in fomenti o in semicu-
185 pio; anche l'infuso fa bene. Riduce la desquamazione forforosa del viso, mentre il decotto, mescolato a nitro ed impiastrato, fa guarire la milza[1]; parimenti se mescolato ad aceto. Preparato in questo modo, il decotto cura anche il fegato. Diocle[2] faceva somministrare la semente pestata di questa pianta nei parti distocici (la dose è di un acetabolo in 9 ciati di sapa): le gestanti ne dovevano bere la terza parte e subito dopo prendere un bagno caldo, quindi egli somministrava di nuovo la metà di quanto era rimasto

[2] Probabilmente è la *paronychia* di Dioscoride IV 54, che ha gli stessi impieghi (ma resta inidentificata).

183. [1] Potrebbe essere qualche specie del genere *Sedum* L. (la cosiddetta erba pignola), caratterizzato appunto da proprietà caustiche: in ambito officinale le si sfrutta tuttora per la cura delle verruche e delle ferite infette o torpide (si veda Negri, *Erbario figurato* cit., p. 155).

[2] Tale effetto è ascritto da Dioscoride IV 30 alla sua *kalamágrostis*, la cui identificazione resta estremamente problematica (si è pensato alla *Calamagrostis epigeios* Roth., oppure al *Sorgum halepense* L. o al *Cynosurus Aegyptius* L., solo quest'ultimo esclusivamente orientale).

184. [1] «Paglia». *Têlis* significa semplicemente «fieno» in greco.

[2] «Corno di bue». Con questo nome la pianta era nota a Teofrasto VIII 8.5 e *De causis plantarum* V 15.5.

[3] «Corno di capra». L'equivalenza *fenum Graecum* = *telis* è attestata, assieme a tutte queste altre denominazioni, già in [Dioscoride] II 102.

[4] Probabilmente deformazione di *siliqua* = «baccello». In effetti la pianta delle Papilionacee che tuttora si chiama popolarmente fieno greco (*Trigonella foenum Graecum* L.), ammesso che sia la stessa nota ai Latini con questo nome, reca dei frutti a legume della lunghezza di 8-10 centimetri.

[5] Cfr. XVIII.140.

[6] Pur senza specificare, Plinio aveva richiamato già l'utilità ginecologica del fieno greco in XX.88 e XXIII.122.

[7] Celso V 21.2 lo prescrive *ad vulvam molliendam*.

[8] Dioscoride II 102.1 ne prescrive il semicupio del decotto per le malattie femminili derivanti dall'infiammazione od occlusione dell'utero.

185. [1] Dal gonfiore, cfr. Dioscoride II 102.1 (prescrive la farina di fieno greco, ma presenta entrambi gli additivi che si trovano anche in Plinio).

[2] Su Diocle di Caristo si veda XX.19, nota 2.

balineo sudantibus dimidium ex relicto iterum dedit, mox a bali-
186 neo relicum, pro summo auxilio. Farinam faeni cum hordeo aut lini semine decoctam aqua mulsa contra vulvae cruciatus subiecit idem inposuitque imo ventri. Lepras, lentigines sulpuris pari portione mixta farinae curavit, nitro ante praeparata cute, saepius die inlinens perunguique prohibens. Theodorus faeno miscuit quar-
187 tam partem purgati nasturci acerrimo aceto ad lepras. Timon semen feni acetabuli dimidii mensura cum sapae et aquae VIIII cyathis ad menses ciendos dedit potui. Nec dubitatur, quin decoctum eius utilissimum sit vulvis interaneisque exulceratis, sicuti semen articulis atque praecordiis; si vero cum malva decoquatur postea addito mulso, potus ante cetera vulvis interaneisque laudatur, quippe cum vapor quoque decocti plurimum prosit. Alarumque etiam graveolentiam decoctum faeni semen emendat. Farina por-
188 rigines capitis furfuresque cum vino et nitro celeriter tollit. In hydromelite autem decocta addita axungia genitalibus medetur, item pano, parotidi, podagrae, chiragrae, articulis, carnibus quae recedunt ab ossibus, aceto vero subacta luxatis. Inlinitur et lieni decocta in aceto et melle tantum. Carcinomata subacta ex vino pur-

mentre sudavano nel corso del bagno; l'ultima dose dopo il ba-
186 gno. Il tutto costituiva una cura eccezionale. Il decotto in idromele di farina di fieno greco con orzo o semi di lino è stato consigliato dallo stesso Diocle contro gli spasimi dell'utero e del basso ventre[1]. Con farina di fieno greco abbinata a zolfo (metà e metà) Diocle curava altresí dermatiti scagliose e lentiggini, preparando la pelle in anticipo con nitro ed impiastrando il preparato piú volte al giorno con la raccomandazione di non frizionarlo troppo. Contro le dermatiti scagliose, Teodoro[2] mescolava con il fieno greco una quarta parte di nasturzio purgato in aceto molto forte,
187 mentre Timone[1] dava da bere come emmenagogo un mezzo acetabolo di semente di fieno greco in 9 ciati di sapa e d'acqua. Non c'è dubbio d'altra parte che il decotto di questa pianta sia un toccasana per le ulcere vaginali[2] ed intestinali, cosí come la semente giova alle artriti e all'epigastrio[3]. La pozione che si ottiene facendo bollire il fieno greco assieme a malva ed aggiungendo poi vino melato è il farmaco piú rinomato per l'utero e per l'intestino[4]: addirittura semplicemente il vapore di questa bollitura è della massima utilità. Il decotto della semente di fieno greco elimina inoltre il cattivo odore delle ascelle, mentre la sua farina, abbinata a vino e nitro, guarisce rapidamente la forfora e la desquamazione del
188 capo[5]. Il suo decotto in idromele, mescolato a sugna, cura le affezioni ai genitali, nonché gli ascessi[1], la parotite[2], la gotta ai piedi ed alle mani[3], le affezioni articolari, lo sfaldamento della carne dalle ossa e le lussazioni (in tal caso va pestata in aceto). La si applica in impiastro, bollita soltanto con aceto e miele, anche per la milza. Pestata nel vino, asciuga le piaghe cancerose, e le guarisce completamente se combinata anche con miele[4]. Per curare le ulce-

186. [1] Dioscoride II 102.2 suggerisce l'olio di fieno greco con mirto per le cicatrici sui genitali e per la cosmesi del vello pubico, nonché il sugo del decotto per emollire e distendere «le zone attorno all'utero».
[2] Si veda XX.103, nota 1.

187. [1] Non altrimenti noto.
[2] Si veda par. 186, nota 1.
[3] Marcello 35.6 sg., 33 lo consiglia in tre impiastri *nervorum vitiis . . . et arcthrisi*; per i dolori ai *praecordia* cfr. [Plinio Iun.] II 4.3.
[4] Scribonio 118 suggerisce il fieno greco contro l'ostruzione intestinale; Plinio XX.251 contro il mal di stomaco.
[5] La stessa indicazione si trova anche in Dioscoride II 102.2.

188. [1] Cfr. Dioscoride II 102 (ascessi sia interni, sia esterni).
[2] Cfr. Celso VI 7.1; Marcello 9.57 e Teodoro Prisciano I 24, oltre allo stesso Plinio XXVIII.177.
[3] Per la podagra fredda lo prescrive anche Scribonio 160; per la podagra sia fredda, sia calda, Marcello 36.2, 23, 73 e 45.47.
[4] Contro i tumori lo prescrivevano Dioscoride latino III 42 e la *Mulomedicina* chironiana 62.

gat, mox addito melle persanat. Sumitur et sorbitio e farina ad pectus exulceratum longamque tussim. Decoquitur, donec amaritudo desinat; postea mel additur. Nunc ipsa claritas herbarum dicetur.

re toraciche e le tossi croniche[5] si prende pure una minestra a base di questa farina: viene bollita a lungo, fino alla scomparsa del sapore amaro, e poi è aggiunto del miele.

A questo punto si passerà oramai alle piante piú famose[6].

[5] Cfr. Marcello 16.49.
[6] Come preannunciato già al paragrafo 138.

LIBRO VENTICINQUESIMO

Erbe officinali spontanee I

(Traduzione e note di Paola Cosci)

Prosegue la sezione botanica della *Naturalis historia*, che ha avuto inizio col libro XII e si concluderà col libro XXVII: di gran lunga il piú ampio tra i capitoli dell'opera pliniana – proporzionale peraltro all'importanza che hanno, nella cultura antica, la terra e il rapporto dell'uomo con essa – anche se articolato per settori distinti e realizzato sulla base di un grande progetto teso a rintracciare categorie e momenti definiti all'interno della sconfinata materia offerta dall'argomento. E ciò attraverso la costante, faticosa e mai risolta dialettica tra le due esigenze opposte e ugualmente pressanti dell'analisi e della sintesi.

La tensione di un tale procedimento appare tuttavia continuamente allentarsi al contatto col registro «ideologico» di fondo, su cui si regge del resto tutta l'*Historia*: e cioè l'illimitata ammirazione, quasi un religioso stupore, di fronte alla Natura, *omnium magna parens*, alla cui mirabile opera è reso un appassionato omaggio.

Il tono di questa celebrazione – implicita o esplicita che sia – sembra come elevarsi nei tre libri con cui termina la trattazione sulle piante, dedicati a descrivere le erbe medicinali spontanee (e le malattie da esse curate), che la natura cioè offre agli uomini direttamente, generosamente, senza bisogno di coltivazione.

Il libro XXV si apre con un *excursus* (paragrafi 1-25), a metà tra mito e storia, teso ad esaltare la medicina antica, tutta basata sullo sfruttamento delle proprietà terapeutiche insite nelle erbe: si susseguono narrazioni di aneddoti noti e inediti e riferimenti a vari *auctores* latini ma soprattutto greci. Tutta questa sezione è improntata ad una costante *laudatio temporis acti*, motivo letterario quanto mai diffuso nel I secolo d. C. e che trova in Plinio uno fra i suoi piú convinti assertori.

Ha poi inizio il vero e proprio elenco delle erbe, strutturato in un primo momento (26-98) sulla base delle cause e delle circostanze che hanno determinato la scoperta di erbe particolarmente famose. Sono trattate dunque le erbe scoperte o fatte conoscere da divinità (26-41), da re (42-72), da donne (73-76), da medici (77-82), da popoli (82-88), da animali (89-94). Conclude questa lista, condotta in genere senza alcun criterio rigoroso, la trattazione relativa all'aristolochia (95-98), pianta che sembra aver ricevuto il nome «dalle donne incinte» (aristolochia, nel suo etimo greco, significa precisamente «ottima per le donne gravide»): tale inserimento sfrutta, in una maniera molto particolare, il principio di relazione (fin qui generalmente riscontrato) tra il nome della pianta e quello del suo scopritore.

A questo punto la prospettiva cambia: bruscamente si passa alla descrizione delle erbe utili contro i veleni (in particolare quelli di origine animale)

e delle loro modalità d'impiego a scopo antitossico (99-131). Ma anche qui il metodo non è omogeneo, e l'obiettivo primario, di considerare cioè le piante in funzione del loro potere di antidoto contro i veleni, è spesso marginale.

L'ultima parte del libro poi (132-75) si distacca con ancora maggiore evidenza dal resto della trattazione e si lega strutturalmente al libro XXVI, inaugurando un nuovo sistema elencatorio: ora le piante verranno menzionate e descritte in rapporto alle loro possibilità di impiego contro le malattie che colpiscono le varie regioni del corpo umano e si procederà partendo dall'alto per poi scendere verso il basso, considerando, di ogni organo o area anatomica, affezioni principali e piú efficaci rimedi.

In questo scorcio di libro vengono presi in esame le malattie e i disturbi propri della testa, suddivisi grosso modo secondo un percorso che va dai capelli alla bocca (la sezione si concluderà al paragrafo 26 del libro successivo).

L'aspetto medico assume, a partire da questo momento, rilevanza pari (se non a tratti maggiore) rispetto a quello propriamente botanico, aggiungendo, per il lettore moderno, al problema spesso insolubile dell'identificazione delle piante, quello altrettanto arduo dell'individuazione di una malattia o della comprensione di una pratica terapeutica. Anche perché di questo universo vegetale al servizio dell'uomo fa parte integrante tutto un mondo magico-rituale, proposto talora con la stessa fede incondizionata che sorregge le parti piú strettamente scientifiche. Ci troviamo cosí, in particolare in questa sezione dell'opera pliniana, di fronte a pagine di inestimabile valore antropologico, testi in cui pulsa tutta una cultura seconda rispetto a quella nota tradizionalmente, ma che identifica l'immagine piú viva e autentica di una civiltà.

La materia trattata in questo, come nei successivi due libri, appare ripresa in massima parte da Dioscoride; l'*Historia plantarum* di Teofrasto costituisce l'altra importante fonte per questo come per gli altri libri di argomento botanico.

1 (1) Ipsa quae nunc dicetur herbarum claritas, medicinae tantum gignente eas Tellure, in admirationem curae priscorum diligentiaeque animum agit. Nihil ergo intemptatum inexpertumque illis fuit, nihil deinde occultatum quodque non prodesse posteris vellent. At nos elaborata iis abscondere ac supprimere cupimus et
2 fraudare vitam etiam alienis bonis. Ita certe recondunt qui pauca aliqua novere, invidentes aliis, et neminem docere in auctoritatem scientiae est. Tantum ab excogitandis novis ac iuvanda vita mores absunt, summumque opus ingeniorum diu iam hoc fuit, ut intra unumquemque recte facta veterum perirent. At, Hercules, singula quosdam inventa deorum numero addidere, omnium utique vitam clariorem fecere cognominibus herbarum, tam benigne gratiam me-
3 moria referente. Non aeque haec cura eorum mira est in iis, quae satu blandiuntur aut cibo invitant: culmina quoque montium invia et solitudines abditas omnesque terrae fibras scrutati invenere, quid quaeque radix polleret, ad quos usus herbarum fila perti-

1 (1) Proprio la rinomanza delle erbe[1] di cui ora mi appresto a trattare, generate dalla Terra solo a fini medicinali, mi spinge ad ammirare l'attenzione e la precisione degli antichi. Infatti, non c'è stato niente che quelli abbiano lasciato intentato e niente che non abbiano sperimentato; non c'è stata scoperta che abbiano poi tenuto nascosta e della cui utilità abbiano voluto privare i posteri. Noi invece siamo tutti intenti a impedire la divulgazione dei frutti delle loro ricerche, sottraendo cosí all'esistenza umana persino
2 beni che altri le hanno destinato[2]. Cosí, appunto, coloro che sono in possesso di qualche scarsa conoscenza, la tengono nascosta, negandola agli altri; e il non insegnare a nessuno dà credito al sapere. A tal punto ci si è abituati ad astenersi da nuove invenzioni e da ciò che migliora la vita, e l'attività principale degli uomini d'ingegno è già da lungo tempo questa, lasciar estinguere dentro di sé le acquisizioni positive degli antichi. Ma, per Ercole, le singole scoperte hanno elevato alcuni al rango divino e, comunque, hanno reso piú celebri tutti gli scopritori ricordandoli nei nomi delle piante: con tanta riconoscenza la memoria dei posteri rende gra-
3 zie. Non ugualmente straordinaria risulta la solerzia degli antichi in fatto di piante coltivate per diletto o gradevoli a mangiarsi; ad ogni modo essi, dopo aver frugato le cime impervie dei monti e i luoghi piú nascosti e solitari e tutti gli anfratti della terra, scoprirono qual è l'efficacia di ciascuna radice e a che cosa servono i

1. [1] Il termine latino *herba*, che ricorre con estrema frequenza in questa sezione dell'opera pliniana, è stato reso il piú delle volte con «erba», vocabolo che mi è parso piú adeguato a designare le numerosissime specie botaniche di natura spontanea descritte in questi libri. Tuttavia, in qualche occasione, si è alternato con «pianta», per ragioni ora di pura variazione stilistica, ora di piú evidente vicinanza morfologica dell'*herba* in questione al concetto italiano di «pianta»; anche se in pratica, a causa delle difficoltà di identificazione di molte *herbae*, è spesso impossibile stabilire con sicurezza se la taglia o altre caratteristiche del vegetale di volta in volta nominato lo facciano rientrare nella categoria delle «erbe» o piuttosto in quella delle «piante».

[2] Intendo in questo modo l'espressione *aliena bona*, cioè nel senso di beni che non sono patrimonio dei contemporanei di Plinio (il che darebbe loro il diritto di disporne), bensí delle generazioni precedenti.

nerent, etiam quadripedum pabulo intacta ad salutis usus vertentes.

4 (2) Minus hoc quam par erat nostri celebravere, omnium utilitatium et virtutum rapacissimi, primusque et diu solus idem ille M. Cato, omnium bonarum artium magister, paucis dumtaxat attigit, boum etiam medicina non omissa. Post eum unus inlustrium temptavit Gaius Valgius eruditione spectatus inperfecto volumine ad divum Augustum, inchoata etiam praefatione religiosa, ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper mederetur maiestas.

5 (3) Antea condiderat solus apud nos, quod equidem inveniam, Pompeius Lenaeus Magni libertus, quo primum tempore hanc scientiam ad nostros pervenisse animo adverto. Namque Mithridates, maximus sua aetate regum, quem debellavit Pompeius, omnium ante se genitorum diligentissimus vitae fuisse argumentis,
6 praeterquam fama, intellegitur. Uni ei excogitatum cotidie venenum bibere praesumptis remediis, ut consuetudine ipsa innoxium fieret; primo inventa genera antidoti, ex quibus unum etiam nomen eius retinet; illius inventum, sanguinem anatum Ponticarum miscere antidotis, quoniam veneno viverent; ad illum Asclepiadis medendi arte clari volumina composita extant, cum sollicitatus ex urbe Roma praecepta pro se mitteret; illum solum mortalium certum est XXII linguis locutum, nec e subiectis gentibus ullum homi-

fili d'erba, utilizzando per fini medicinali piante che non venivano toccate neppure dai quadrupedi al pascolo.

4 (2) Gli autori latini hanno divulgato questo argomento meno di quanto fosse conveniente, benché siano prontissimi a carpire tutto ciò che vi è di utile e di efficace; per primo, e per lungo tempo da solo, sempre quel Marco Catone che è maestro di tutte le arti liberali, fece almeno cenno, anche se in maniera limitata, a questa materia, senza inoltre trascurare la medicina dei buoi [1]. Dopo di lui, un solo personaggio di rilievo, Gaio Valgio [2], apprezzato per la sua erudizione, si è cimentato in questo settore, in un'opera incompiuta dedicata al divino Augusto: la prefazione comincia esprimendo in toni devoti la speranza che la maestà di quel principe possa sempre costituire la medicina migliore a tutti i mali del genere umano.

5 (3) Precedentemente – stando almeno a quanto mi risulta – in ambito romano solo Pompeo Leneo, liberto di Pompeo Magno, aveva scritto sull'argomento [1]: in quel periodo per la prima volta, mi par di capire, questa scienza è arrivata fino a noi. E infatti Mitridate [2], il piú grande fra i re del suo tempo (sconfitto definitivamente da Pompeo) fu piú di tutti i suoi predecessori appassionato ai problemi della vita: se ne hanno prove convincenti, non soltan-

6 to quello che si dice. Solo a lui venne in mente di bere ogni giorno del veleno, avendo preso prima degli antidoti, in modo che questo diventasse innocuo proprio grazie all'assuefazione. Da lui per primo sono stati scoperti dei tipi di antidoto, fra i quali uno conserva anche il suo nome [1]; è sua la trovata di far entrare nella composizione degli antidoti il sangue delle anatre del Ponto, perché queste si nutrirebbero di veleno. Ci restano alcuni scritti del famoso medico Asclepiade [2] composti per Mitridate quando, sollecitato a partirsene da Roma, inviò dei precetti che sostituissero la sua presenza. Si sa con certezza che Mitridate fu il solo uomo in grado di parlare 22 lingue, e che a nessuno dei propri sudditi si ri-

4. [1] Cfr. ad esempio *De agricultura* 70-73.
[2] Gaio Valgio Rufo. Fu tra i poeti del circolo di Mecenate e si occupò anche di erboristeria.

5. [1] Traducendo dal greco testi di medicina trovati nella biblioteca di Mitridate. Su Pompeo Leneo cfr. XXIV.67, nota 1.
[2] Su Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, sconfitto da Pompeo nel 66 a. C., cfr. XXIII.149, nota.

6. [1] La composizione di questo antidoto di Mitridate (che non sembra peraltro essere l'unico: molti se ne conoscevano attribuiti a lui) è stata data da Plinio in XXIII.149.
[2] Su questo famoso medico, che praticò la medicina a Roma nel 1 secolo a. C., cfr. XX.42, nota; sui suoi rapporti con Mitridate, che cercò invano di averlo presso di sé, cfr. VII.124.

nem per interpretem appellatum ab eo annis LVI, quibus regnavit.
7 Is ergo in reliqua ingeni magnitudine medicinae peculiariter curiosus et ab omnibus subiectis, qui fuere magna pars terrarum, singula exquirens scrinium commentationum harum et exemplaria effectusque in arcanis suis reliquit, Pompeius autem omni praeda regia potitus transferre ea sermone nostro libertum suum Lenaeum grammaticae artis iussit vitaeque ita profuit non minus quam reipublicae victoria illa.

8 (4) Praeter hos Graeci auctores prodidere, quos suis locis diximus, ex his Crateuas, Dionysius, Metrodorus ratione blandissima, sed qua nihil paene aliud quam difficultas rei intellegatur. Pinxere namque effigies herbarum atque ita subscripsere effectus. Verum et pictura fallax est coloribus tam numerosis, praesertim in aemulationem naturae, multumque degenerat transcribentium socordia. Praeterea parum est singulas earum aetates pingi, cum quadripertitis varietatibus anni faciem mutent.

9 (5) Quare ceteri sermone eas tradidere, aliqui ne effigie quidem indicata et nudis plerumque nominibus defuncti, quoniam satis videbatur potestates vimque demonstrare quaerere volentibus. Nec est difficilis cognitio: nobis certe, exceptis admodum paucis, contigit reliquas contemplari scientia Antoni Castoris, cui summa auctoritas erat in ea arte nostro aevo, visendo hortulo eius, in quo plurimas alebat centesimum annum aetatis excedens, nullum corporis malum expertus ac ne aetate quidem memoria aut vigore

7 volse per mezzo di un interprete nei suoi 56 anni di regno. Nutriva dunque, fra gli interessi in cui si esplicò la grandezza del suo ingegno, una particolare passione per la medicina, e cercava di ricavare delle conoscenze in tale ambito da ciascuno dei popoli a lui soggetti (che occupavano gran parte del mondo): lasciò cosí, fra i suoi oggetti privati, uno scrigno contenente i resoconti delle sue ricerche su questo argomento, con insieme delle ricette e la descrizione degli effetti dei farmaci. Pompeo in seguito, impadronitosi di tutto il tesoro del re, fece tradurre quegli scritti in latino dal suo liberto Leneo, che era un letterato, arrecando in tal modo alla vita degli uomini un beneficio non minore di quello procurato, con la sua vittoria, allo stato.

8 (4) Oltre a questi, si sono occupati della materia alcuni autori greci, di cui abbiamo parlato nei punti che li riguardavano: tra essi Crateva, Dionisio, Metrodoro[1], che hanno adottato un tipo di trattazione molto suggestivo, ma dal quale quasi nient'altro si può ricavare se non l'idea della difficoltà dell'argomento. Hanno infatti disegnato le figure delle piante e, sotto, ne hanno indicato le proprietà. Ma la riproduzione è già di per sé poco fedele a causa della grande varietà dei colori, soprattutto quando vuole gareggiare con la natura; inoltre produce molte alterazioni la negligenza dei ricopiatori. E poi è insufficiente disegnare le piante come sono in un solo periodo dell'anno, dal momento che il loro aspetto si modifica nel corso delle quattro stagioni.

9 (5) Per questi motivi gli altri autori hanno lasciato sull'argomento solo trattazioni verbali; alcuni non hanno neppure dato indicazioni sulla forma delle piante e se la sono sbrigata per lo piú riportandone semplicemente i nomi, dato che sembrava loro sufficiente farne conoscere le proprietà e l'efficacia a chi se ne volesse informare. Eppure questa conoscenza in sé non è difficile: io, almeno, ho avuto la possibilità di osservare tutte le piante, eccetto pochissime, sfruttando la perizia di Antonio Castore[1], la massima autorità del nostro tempo in quel settore; ho infatti visitato il suo orticello, dove ne faceva crescere moltissime. Aveva superato i cento anni di vita e non sapeva che cosa fosse un malanno fisico, e la sua memoria e la sua vitalità non erano state neppure sfiorate dal passare del tempo. E non si potrebbe trovare cosa che piú di

8. [1] Medici e botanici di epoche diverse, utilizzati da Plinio come fonti per i libri XX-XXVII. Su Crateva cfr. XX.63, nota 2; su Dionisio cfr. XX.19, nota 3; su Metrodoro, del resto sconosciuto, cfr. XX.214, nota.

9. [1] Altro botanico, contemporaneo e fonte di Plinio, citato piú volte come fonte nei libri botanici, a partire da XX.174.

10 concussis. Neque aliud mirata magis antiquitas reperietur. Inventa iam pridem ratio est praenuntians horas – non modo dies ac noctes – solis lunaeque defectuum; durat tamen tradita persuasio in magna parte vulgi, veneficiis et herbis id cogi eamque unam feminarum scientiam praevalere. Certe quid non repleverunt fabulis Colchis Media aliaeque, in primis Itala Circe dis etiam adscrip-
11 ta? Unde arbitror natum, ut Aeschylus e vetustissimis in poetica refertam Italiam herbarum potentia proderet, multique Circeios, ubi habitavit illa, magno argumento etiam nunc durante in Marsis, a filio eius orta gente, quoniam esse domitores serpentium constat.

Homerus quidem primus doctrinarum et antiquitatis parens, multus alias in admiratione Circae, gloriam herbarum Aegypto tribuit, cum etiam tum quae rigatur Aegyptus illa non esset, postea
12 fluminis limo invecta. Herbas certe Aegyptias a regis uxore traditas Helenae suae plurimas narrat ac nobile illud nepenthes oblivionem tristitiae veniamque adferens et ab Helena utique omnibus mortalibus propinandum. Primus autem omnium, quos memoria novit, Orpheus de herbis curiosius aliqua prodidit. Post eum Musaeus et Hesiodus polium herbam in quantum mirati sint
13 diximus. Orpheus et Hesiodus suffitiones commendavere. Homerus et alias nominatim herbas celebrat, quas suis locis dicemus. Ab eo Pythagoras clarus sapientia primus volumen de effectu earum composuit, Apollini, Aesculapio et in totum dis immortalibus in-

10 questa[2] abbia destato l'ammirazione degli antichi. Già da tempo è stato trovato il modo di stabilire con anticipo le scadenze cronologiche, non soltanto quelle relative al giorno e alla notte, ma anche il momento delle eclissi di sole e di luna; e ciononostante è radicata in gran parte della gente la convinzione atavica che questi fenomeni siano causati da stregonerie e da erbe, e che questa scienza, l'unica che compete alle donne, sia piú credibile di tutto il resto. E in effetti, dove non si sono diffuse le favole di Medea di Colchide e delle altre, prima fra tutte l'itala Circe, annoverata
11 persino fra gli dèi? Penso che derivi di lí il fatto che Eschilo, uno dei piú antichi poeti, parlasse dell'Italia come terra ricca di erbe potenti[1]; e che molti abbiano detto questo del Circeo[2], dove lei abitò; una valida prova a tale proposito si trova ancora oggi presso i Marsi (popolazione discesa da suo figlio), poiché è noto che essi sono soggiogatori di serpenti[3].

Omero certo, la prima fonte delle scienze antiche, in altri casi pieno di ammirazione per Circe, in fatto di erbe ha concesso il primato all'Egitto[4], quando l'Egitto non era ancora una terra irri-
12 gata, come poi divenne per l'accumularsi del limo del fiume. Comunque, egli racconta che erbe egiziane furono date in gran numero dalla moglie del re[1] alla sua Elena, tra cui quel famoso nepente[2] che fa dimenticare gli affanni e induce al perdono, e che Elena avrebbe certo dovuto offrire come bevanda a tutti i mortali. Ma fu Orfeo il primo, fra tutti quelli che si ricordano, a tramandare qualcosa sulle erbe con una qualche cura. Dopo di lui, abbiamo già detto in quanta considerazione Museo[3] ed Esiodo abbiano tenuto il
13 polio[4]. Orfeo ed Esiodo ne raccomandavano i suffumigi. Omero fa menzione, designandole per nome, anche di altre erbe, di cui tratteremo a suo tempo. Dopo di lui Pitagora, famoso per la sua sapienza, è stato il primo che ha scritto un libro sui loro effetti: egli ne attribuisce la scoperta e l'origine ad Apollo, a Esculapio[1] e in

[2] S'intende, della botanica.

11. [1] Questa definizione di Eschilo è ricavata da Teofrasto IX 15.1 (cfr. Eschilo, *Elegiae*, fr. 2 Bergk).
[2] Promontorio della costa laziale, piú volte ricordato da Plinio (II.201; III.57, ecc.).
[3] Cfr. VII.15 e Gellio, *Noctes Atticae* XVI 11.1 sg.
[4] *Odissea* IV 229 sg.

12. [1] Thon; sua moglie è Polidamna.
[2] Cfr. *Odissea* IV 221 e Plinio XXI.159. Il termine *nepenthés* è greco (formato da *ne*, prefisso con valore negativo, e *pénthos*, «dolore»). La pianta corrisponde forse al *Papaver somniferum*, l'oppio.
[3] Leggendario poeta greco, strettamente connesso nel mito alla figura di Orfeo.
[4] È probabilmente una varietà di *Limonium*. Cfr. XXI.44 e 145.

13. [1] Su Esculapio, dio della medicina, cfr. XX.264, nota 1.

ventione et origine adsignata; composuit et Democritus, ambo peragratis Persidis, Arabiae, Aethiopiae, Aegypti Magis, adeoque ad haec attonita antiquitas fuit, ut adfirmaverit etiam incredibilia dic-
14 tu. Xanthus historiarum auctor in prima earum tradit, occisum draconis catulum revocatum ad vitam a parente herba, quam balim nominat, eademque Tylonem, quem draco occiderat, restitutum saluti. Et Iuba in Arabia herba revocatum ad vitam hominem tradit. Dixit Democritus, credidit Theophrastus esse herbam, cuius contactu inlatae ab alite, quam retulimus, exiliret cuneus a pastoribus arbori adactus. Quae etiamsi fide carent, admirationem tamen implent coguntque confiteri multum esse quod vero supersit.
15 Inde et plerosque ita video existimare, nihil non herbarum vi effici posse, sed plurimarum vires esse incognitas, quorum in numero fuit Herophilus clarus medicina, a quo ferunt dictum, quasdam fortassis etiam calcatas prodesse. Observatum certe est, inflammari vulnera ac morbos superventu eorum, qui pedibus iter confecerint.

16 (6) Haec erat antiqua medicina, quae tota migrabat in Graeciae linguas. Sed quare non plures noscantur, causa est quod eas

genere agli dèi immortali. Anche Democrito [2] scrisse un libro sull'argomento; l'uno e l'altro, dopo aver visitato i Magi [3] della Persia, dell'Arabia, dell'Etiopia, dell'Egitto. Gli antichi furono tanto entusiasti di fronte a queste cose che fecero in proposito affermazioni persino incredibili a riferirsi. Lo storico Xanto [1], nel suo primo libro, racconta che un cucciolo di drago che era stato ucciso fu riportato in vita dal genitore grazie a un'erba che egli chiama bali [2]: la stessa che fece resuscitare Tilone [3] ucciso da un drago. Anche Giuba [4] racconta che in Arabia un uomo fu riportato in vita da un'erba. Democrito ha detto – e Teofrasto vi ha dato credito – che c'è un'erba la quale, portata dall'uccello di cui abbiamo parlato [5], riesce a far schizzare via, al solo contatto, il cuneo inserito dai pastori nell'albero. Anche se tutto ciò appare incredibile, desta tuttavia un grande interesse, e spinge ad ammettere che una buona parte di vero ci sia. Perciò, a quanto ho modo di constatare, anche la maggior parte della gente ritiene che tutto possa essere fatto utilizzando le virtú delle erbe; pensano però che di moltissime siano sconosciute le proprietà. Tra queste persone, il famoso medico Erofilo [1], secondo il quale, dicono, alcune erbe forse portano giovamento al solo calpestarle. Certo si è osservato, all'arrivo di coloro che abbiano fatto un viaggio a piedi, una recrudescenza delle ferite e delle affezioni in genere [2].

(6) Questa era la medicina antica, al momento in cui si trasferiva per intero nelle lingue della Grecia [1]. Ma il motivo per cui

[2] Su Democrito e sulle opere che gli venivano falsamente attribuite nell'antichità cfr. XX.19, nota 1.

[3] Sui Magi cfr. XX.74, nota 1.

14. [1] Originario della Lidia, vissuto nel V secolo a. C. Scrisse, in lingua greca, una storia della sua terra.

[2] Pianta sconosciuta.

[3] Eroe lidio, eponimo di una nobile dinastia.

[4] Si tratta di Giuba II, re di Mauritania dal 25 a. C. al 23 d. C., figlio di Giuba I re di Numidia. Scrisse opere di storia, letteratura, grammatica, e un trattato sull'erba euforbia. Fu fonte di Plutarco e di Plinio, soprattutto per le notizie geografiche, zoologiche e botaniche riguardanti l'Africa del Nord.

[5] In X.40. È il picchio di Marte, che si servirebbe di quest'erba per liberare l'ingresso del proprio nido, ostruito dai pastori. Per Democrito cfr. *VS* 68 B 300.8, II, p. 215; vedi anche Eliano, *De natura animalium* I 45.

15. [1] Nativo di Calcedone in Bitinia, esercitò la medicina ad Alessandria verso il 300 a. C. e fondò l'anatomia scientifica. Già citato da Plinio in XI.219.

[2] Forse perché (cosí interpreta J. André in Pline l'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XXV, pp. 96 sg.) durante il cammino le malattie dei piedi subiscono un miglioramento, grazie al contatto con le erbe; mentre alla fine del viaggio, interrotto per cosí dire il trattamento, le piaghe tornerebbero ad infiammarsi.

16. [1] Il senso di questa espressione non è molto chiaro. Probabilmente Plinio si riferisce al passaggio dalla tradizione orale, cui fino ad allora erano affidate le nozioni di medicina, ad una sistemazione scritta, piú o meno organica, della materia, che si andava fissando in varie zone della Grecia, servendosi ovviamente dei dialetti locali.

agrestes litterarumque ignari experiuntur, ut qui soli inter illas vivant; praeterea securitas quaerendi obvia medicorum turba. Multis etiam inventis desunt nomina, sicut illi, quam retulimus in frugum cura scimusque defossam in angulis segetis praestare, ne qua ales intret. Turpissima causa raritatis quod etiam qui sciunt demonstrare nolunt, tamquam ipsis periturum sit quod tradiderint aliis. Accedit ratio inventionis anceps, quippe etiam in reper-
17 tis alias invenit casus, alias, ut vere dixerim, deus. Insanabile ad hosce annos fuit rabidi canis morsus, pavorem aquae potusque omnis adferens odium. Nuper cuiusdam militantis in praetorio mater vidit in quiete, ut radicem silvestris rosae, quam cynorrhodon vocant, blanditam sibi aspectu pridie in frutecto, mitteret filio bibendam. In Lacetania res gerebatur, Hispaniae proxima parte, casuque accidit, ut milite a morsu canis incipiente expavescere aquas superveniret epistula orantis, ut pareret religioni, servatusque est
18 ex insperato et postea quisquis auxilium simile temptavit. Alias apud auctores cynorrhodi una medicina erat spongiolae, quae in mediis spinis eius nascitur, cinere cum melle alopecias capitis expleri. In eadem provincia cognovi in agro hospitis nuper ibi repertum dracunculum appellatum caulem pollicari crassitudine, versicoloribus viperarum maculis, quem ferebant contra omnium morsus esse remedio, alium quam quos in priore volumine eiusdem

non conosciamo un numero maggiore di piante è legato al fatto che di esse fa esperienza gente di campagna priva di cultura: del resto solo loro ci vivono in mezzo; inoltre se ne trascura la ricerca perché disponiamo di una grande quantità di medici. Poi, a molte piante che sono state scoperte manca il nome, come a quella cui abbiamo fatto riferimento a proposito della coltivazione delle messi [2] e che se viene sotterrata agli angoli di un campo di grano sappiamo esser utile a tener lontani gli uccelli. La ragione piú vergognosa di questa scarsità di notizie è che coloro che hanno cognizioni in merito non vogliono diffonderle, come se rischiassero di perdere loro stessi ciò che insegnano agli altri. A ciò si aggiunge la mancanza di un metodo sicuro di reperimento, perché anche tra le piante già scoperte alcune sono state trovate per caso,
17 altre – a dire il vero – grazie a qualche dio. Fino a questi ultimi anni è stato impossibile guarire il morso di un cane rabbioso, che provoca il terrore dell'acqua e di ogni bevanda. Poco tempo fa, la madre di un milite della guardia pretoriana fece un sogno in cui lei mandava al figlio, da prendere in pozione, la radice di una rosa selvatica detta cinorrodo [1]: una rosa che il giorno prima aveva scorto in un cespuglio e da cui si era sentita attratta. Questo fatto avveniva in Lacetania [2], nella parte della Spagna piú vicina a noi; e il caso volle che, quando il soldato morso dal cane cominciava ad aver terrore dei liquidi, arrivò una lettera della madre che lo pregava di ubbidire al segno divino: cosí, insperatamente, fu salvo, e altrettanto avvenne in seguito a chiunque fece ricorso a tale
18 rimedio. Precedentemente negli autori compariva un solo impiego medicamentoso del cinorrodo: ricoprire le chiazze dell'alopecia sul capo con miele unito alla cenere della sostanza spugnosa che si forma tra le sue spine. In quella stessa provincia ho potuto vedere, nei campi del mio ospite, uno stelo chiamato dracuncolo [1], che era stato trovato lí da poco, dello spessore di un pollice, con una maculazione variegata simile a quella delle vipere: dicevano che fosse il rimedio contro i morsi di tutti gli animali. È diverso dalle erbe con lo stesso nome di cui abbiamo parlato nel li-

[2] Cfr. XVIII.160.

17. [1] Dal greco *kýon*, «cane» e *rhódon*, «rosa». Si tratta della rosa canina, cosí detta in molte lingue in relazione al suo impiego contro la rabbia. Un accenno all'episodio qui riportato è in VIII.152.

[2] Regione della Spagna Tarragonese («la parte della Spagna piú vicina a noi», dice Plinio), compresa tra i Pirenei e l'Ebro, dove Plinio soggiornò, in qualità di procuratore di Vespasiano, probabilmente nel 73-74 (cfr. Plinio il Giovane III 5.17).

18. [1] Identificato con l'*Arum dracunculus*.

19 nominis diximus. Est huic alia figura, aliud miraculum exerenti se terra ad primas serpentium vernationes bipedali fere altitudine rursusque cum isdem in terram condenti, nec omnino occultato eo apparet serpens, vel hoc per se satis officioso naturae munere, si tantum praemoneret tempusque formidinis demonstraret.

20 Nec bestiarum solum ad nocendum scelera sunt, sed interim aquarum quoque ac locorum. In Germania trans Rhenum castris a Germanico Caesare promotis maritimo tractu fons erat aquae dulcis solus, qua pota intra biennium dentes deciderent compagesque in genibus solverentur. Stomacacen medici vocabant et scelotyrben ea mala. Reperta auxilio est herba, quae appellatur Britannica, non nervis modo et oris malis salutaris, sed contra anginas quoque et contra serpentes. Folia habet oblonga nigra, radi-
21 cem nigram. Sucus eius exprimitur et e radice. Florem vibones vocant, qui collectus, priusquam tonitrum audiatur, et devoratus securos in totum annum a metu anginae praestat. Frisi, gens tum fida, in qua castra erant, monstravere illam. Mirorque nominis causam, nisi forte confines oceano Britanniae veluti propinquae dicavere. Non enim inde appellatam, quoniam ibi plurima nasceretur, certum est etiam tum Britannia libera.

22 (7) Fuit quidem et hic quondam ambitus nominibus suis eas

19 bro precedente[2]; ha un'altra forma e un'altra particolarità sorprendente: esce dalla terra, fino ad un'altezza di quasi due piedi, nel momento in cui i serpenti cominciano a cambiare la pelle; poi, di nuovo con loro, si nasconde nella terra. Quando è completamente sotto terra, non si vede piú nessun serpente: e questo sarebbe già di per sé un servizio molto utile reso dalla natura, se soltanto essa fornisse i segni premonitori e indicasse il momento in cui c'è da aver paura.

20 Danni e disgrazie non sono causati solo dagli animali, ma talvolta anche dalle acque e dai terreni. In Germania, quando Germanico Cesare spinse gli accampamenti al di là del Reno[1], in una zona vicina al mare c'era una sola fonte d'acqua dolce: a chi ne beveva, entro due anni cadevano i denti e si indebolivano le articolazioni delle ginocchia. I medici chiamavano queste malattie *stomacace* e *scelotyrbe*[2]. Si scoprí che un'erba detta britannica[3] era utile per curare queste affezioni, e salutare non solo per i tendini e per le malattie della bocca, ma anche per combattere le angine e contro il morso dei serpenti. Questa pianta ha le foglie al-
21 lungate e nere, la radice nera. Il succo si estrae anche dalla radice. I suoi fiori sono detti viboni[1]: se vengono raccolti prima che si senta tuonare, e inghiottiti, liberano per un anno intero dal rischio dell'angina. La fecero conoscere i Frisii, popolazione allora fedele[2], nel cui territorio si trovavano gli accampamenti. Sarei curioso di sapere perché le abbiano dato questo nome: forse, trovandosi ad abitare vicino all'Oceano, l'hanno dedicata alla Britannia, regione quasi confinante. Infatti è sicuro che non è stata chiamata cosí per il fatto che in quella terra cresce in grande abbondanza, dato che a quel tempo la Britannia era ancora indipendente[3].

22 (7) Una volta c'era anche questa forma di ambizione: adottare le piante dando loro il proprio nome; lo hanno fatto dei re, come

[2] Cfr. XXIV.142 sg. (dove però è una sola l'erba con questo nome citata da Plinio, la *Polygonum bistorta*).

20. [1] Durante le campagne del 14-16 d. C.

[2] I termini sono calcati sul greco. Il primo indica una malattia della bocca, il secondo l'indebolimento o la paralisi delle gambe. Queste malattie sono citate anche da Strabone (XVI 4.24) nel racconto della spedizione di Gallo in Arabia nel 25-24 a. C.

[3] Il *Rumex aquaticus*. Sull'etimologia cfr. Plinio stesso, al paragrafo successivo.

21. [1] Termine di incerta etimologia.

[2] Si sarebbero poi ribellati nel 28 d. C. (cfr. Tacito, *Annales* IV 72 sgg.). Per questa popolazione della foce del Reno cfr. IV.101.

[3] Divenne provincia romana nel 43 d. C.: fino a quel momento, osserva Plinio con metodo «scientifico», le informazioni sulla Britannia erano scarse. Su queste deduzioni cronologiche di Plinio, che lo configurano come qualcosa di piú che un semplice compilatore, cfr. III.58, nota 4.

adoptandi, ut docebimus fecisse reges. Tanta res videbatur herbam invenire, vitam iuvare, nunc fortassis aliquis curam hanc nostram frivolam quoque existimaturis; adeo deliciis sordent etiam quae ad salutem pertinent. Auctores tamen, quarum inveniuntur, in primis celebrari par est effectu earum digesto in genera morbo-
23 rum. Qua quidem in reputatione misereri sortis humanae subit, praeter fortuita casusque et quae nova omnis hora excogitat, milia morborum singulis mortalium timenda. Qui gravissimi ex his sint, discernere stultitiae prope videri possit, cum suus cuique ac praesens quisque atrocissimus videatur. Et de hoc tamen iudicavere aevi experimenta, asperrimi cruciatus esse calculorum a stillicidio vesicae, proximum stomachi, tertium eorum, quae in capite doleant, non ob alios fere morte conscita.

24 A Graecis et noxias herbas demonstratas miror equidem, nec venenorum tantum, quoniam ea condicio vitae est, ut mori plerumque etiam optumis portus sit, tradatque M. Varro, Servium Clodium equitem Romanum magnitudine doloris in podagra coactum veneno crura perunxisse et postea caruisse sensu omni aeque quam
25 dolore in ea parte corporis. Sed quae fuit veniâ monstrandi qua mentes solverentur, partus eliderentur, multaque similia? Ego nec abortiva dico ac ne amatoria quidem, memor Lucullum imperatorem clarissimum amatorio perisse, nec alia magica portenta, nisi ubi cavenda sunt aut coarguenda, in primis fide eorum damnata.

faremo rilevare in seguito[1]. Cosí importanti apparivano la scoperta di un'erba e il beneficio apportato alla vita degli uomini; mentre ora forse qualcuno riterrà anche frivola l'accuratezza di questo nostro lavoro: a tal punto viene disprezzato da parte dei raffinati anche ciò che riguarda la salute. Ad ogni modo, conviene trattare in primo luogo di quelle piante di cui si conoscono gli scopritori, dividendo le loro proprietà secondo i tipi di malattie.
23 Certo, in base a queste considerazioni, subentra la pietà per la sorte degli uomini: oltre agli eventi accidentali e agli imprevisti che insorgono ad ogni momento, migliaia di malattie incombono su ognuno dei mortali. Distinguere quali siano le piú gravi potrebbe sembrare quasi un'ingenuità, dal momento che a ciascuno la propria attuale malattia appare la piú terribile di tutte. Tuttavia, a questo proposito, l'esperienza acquisita col tempo ha portato a stabilire che le malattie che provocano i dolori piú intollerabili sono i calcoli alla vescica conseguenti alla stranguria; subito dopo vengono le malattie dello stomaco, e in terzo luogo quelle che comportano dolori di testa: queste infatti sono quasi le sole malattie che spingono al suicidio.

24 Mi meraviglio che i Greci abbiano fatto conoscere anche le erbe nocive, e non solo quelle che servono per i veleni – poiché la condizione della vita è tale che la morte il piú delle volte è un rifugio anche per i migliori; cosí che, come racconta Marco Varrone, il cavaliere romano Servio Clodio[1], ammalato di gotta, fu indotto dall'intensità dei dolori a spalmare le gambe di veleno: e, in seguito, in quella parte del corpo non ebbe piú dolore ma neppure sensibilità[2]. Ma che giustificazione c'era per far conoscere
25 con che cosa si sconvolge la mente, si fa abortire e si fanno molte cose di questo genere? Io non parlo delle sostanze abortive né dei filtri d'amore, ricordandomi che Lucullo[1], il famosissimo generale, morí per un filtro amatorio; e neppure di altri ritrovati prodigiosi di tipo magico, a meno che non siano pericolosi o da denunciare, nel qual caso, prima di tutto, deploro la fiducia che si ripone in essi. Sarebbe già piú che sufficiente, come servizio reso

22. [1] Parr. 70-73.

24. [1] Citato, ma non per questo aneddoto, da Varrone, *De lingua Latina* VII 66, 70, 106, e da Gellio III 3.1 e XIII 23.19. All'episodio riportato da Plinio fa invece riferimento Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus* 3.

[2] Per un simile drastico intervento contro i dolori causati dalla gotta cfr. XXIII.58 (dove è Agrippa a metterlo in atto).

25. [1] Lucio Licinio Lucullo, console nel 74 a. C. e generale nella guerra contro Mitridate e suo figlio Tigrane (sulla quale cfr. anche II.235). Le circostanze della sua morte restano poco chiare; cfr. Plutarco, *Vita di Lucullo* 43.2.

Satis operae fuerit abundeque praestatum vitae salutares dixisse, . . . ac postea inventas.

26 (8) Clarissima herbarum est Homero teste quam vocari a dis putat moly, et inventionem eius Mercurio adsignat contraque summa veneficia demonstrationem. Nasci eam hodie circa Pheneum et in Cyllene Arcadiae tradunt specie illa Homerica, radice rotunda nigraque, magnitudine cepae, folio scillae, effodi autem non diffi-
27 culter. Graeci auctores florem eius luteum pinxere, cum Homerus candidum scripserit. Inveni e peritis herbarum medicis qui et in Italia nasci eam diceret adferrique e Campania mihi aliquot diebus posse effossam inter difficultates saxeas, radicis XXX pedes longae ac ne sic quidem solidae, sed abruptae.

28 (9) Ab ea maxima auctoritas herbae est, quam dodecatheon vocant omnium deorum maiestate commendantes. In aqua potam omnibus morbis mederi tradunt. Folia eius septem, lactucis simillima, exeunt a lutea radice.

29 (10) Vetustissima inventu Paeonia est nomenque auctoris retinet, quam quidam pentorobon appellant, alii glycysiden. Nam haec quoque difficultas est, quod eadem aliter alibi nuncupatur. Nascitur opacis montibus, caule inter folia digitorum IIII, ferente in cacumine veluti Graecas nuces IIII aut V. Inest his semen copiosum, rubrum nigrumque. Haec medetur et Faunorum in quiete lu-

all'umanità, enumerare le erbe benefiche ... e quelle scoperte in seguito.

26 (8) L'erba piú famosa di tutte, in base alla testimonianza di Omero, è quella che, secondo lui, gli dèi chiamano moli[1]: egli ne attribuisce a Mercurio la scoperta e la spiegazione dell'uso contro i peggiori avvelenamenti. Dicono che oggi nasca nei pressi del Feneo e sul Cillene, in Arcadia[2]; e pare sia quel tipo descritto da Omero, con la radice arrotondata e nera, grossa come una cipolla,
27 e con le foglie della scilla[3]; si estrae però senza difficoltà. Gli autori greci hanno disegnato[1] il suo fiore di colore giallo, mentre secondo Omero era bianco. Ho trovato, tra i medici esperti di erbe, uno il quale sosteneva che essa nasce anche in Italia, e che lui me la poteva portare dalla Campania nel giro di qualche giorno, dopo averla raccolta in zone sassose e disagiate; la radice sarebbe lunga 30 piedi, e neppure nella sua interezza ma strappata.

28 (9) Dopo questa, l'erba piú importante è quella detta dodecateo[1], raccomandata in nome della maestà di tutti gli dèi. Dicono che, presa in pozione nell'acqua, curi tutte le malattie. Dalla sua radice, gialla, vengono fuori sette foglie, molto simili a quelle della lattuga.

29 (10) L'erba scoperta piú anticamente è la peonia, che conserva il nome del suo scopritore[1]: alcuni la chiamano pentorobo, altri gliciside. E anche questo è un problema, il fatto cioè che la medesima pianta venga chiamata in maniera diversa a seconda dei luoghi. Nasce sui monti ombreggiati; ha un gambo, tra le foglie, lungo 4 dita, che porta in cima 4 o 5 nocciole simili a mandorle[2]. Al loro interno ci sono molti semi, rossi e neri. Quest'erba preserva anche dagli scherzi dei Fauni durante il sonno[3]. Raccomandano di

26. [1] Cfr. *Odissea* X 302-6. Né gli antichi né i moderni sono riusciti a trovare un accordo sull'identificazione di quest'erba. Le notizie qui riportate da Plinio derivano in parte, oltre che da Omero, da Teofrasto IX 15.7 e da Dioscoride III 47. Si è pensato, tra l'altro, all'*Allium nigrum*.

[2] Le paludi del Feneo e il monte Cillene sono citati in IV.21.

[3] Sulla scilla cfr., tra l'altro, XIX.93 sg.

27. [1] Per questo uso di disegnare le erbe nei trattati di medicina cfr. par. 8.

28. [1] L'erba «dei dodici dèi». Forse la *Primula acaulis*.

29. [1] Secondo la tradizione, Peone, il medico degli dèi. Su quest'erba Plinio ritornerà, con una descrizione minuziosa, nel libro XXVII (parr. 84-87).

[2] Sulle *Graecae nuces* cfr. XV.90, nota 1.

[3] Fauno, in origine un'antichissima divinità italica protettrice dei campi e delle greggi, si identificò poi col dio greco Pan, e come quello incuteva paura in vari modi, specialmente nei boschi e durante la notte, provocando brutti sogni. In seguito si confuse con la folla dei Pani e dei Satiri e si parlò di innumerevoli fauni come di semidei boscherecci che dividevano con quelli attributi e caratteristiche. Per questa credenza relativa agli incubi notturni portati dai Fauni cfr., sempre in Plinio, VIII.151; XXX.84.

dibriis. Praecipiunt eruere noctu, quoniam, si picus Martius videat, tuendo in oculos impetum faciat.

30 (11) Panaces ipso nomine omnium morborum remedia promittit, numerosum et dis inventoribus adscriptum. Unum quippe Asclepion cognominatur, a quo is filiam Panaciam appellavit. Sucus est coactus ferulae qualem diximus, radice multi corticis et salsi. Hac evolsa scrobem repleri vario genere frugum religio est
31 ac terrae piamentum. Ubi et quonam fieret modo aut quale maxime probaretur, inter peregrina docuimus. Id, quod e Macedonia adfertur, bucolicon vocant armentariis sponte erumpentem sucum excipientibus; hoc celerrime evanescit. Et in aliis autem generibus inprobatur maxime nigrum ac molle; id enim argumento est cera
32 adulterati. (12) Alterum genus Heracleon vocant et ab Hercule inventum tradunt, alii origanum Heracleoticum aut silvestre, quoniam est origano simile, radice inutili, de quo origano diximus. (13) Tertium panaces Chironium cognominatur ab inventore. Folium eius simile lapatho, maius tamen et hirsutius, flos aureus, radix parva. Nascitur pinguibus locis. Huius flos efficacissimus,
33 eoque amplius quam supra dicta prodest. (14) Quartum panaces, ab eodem Chirone repertum, centaurion cognominatur, sed et Pharnaceon, in controversia inventionis a Pharnace rege deduc-

coglierla la notte, perché, se se ne accorge il picchio di Marte, per difenderla si scaglia contro gli occhi[4].

30 (11) La panacea, come dice il nome stesso, promette rimedi per tutte le malattie[1]: ne esistono diverse varietà e la sua scoperta è attribuita agli dèi. Una varietà è denominata appunto asclepia[2]: in seguito a ciò Asclepio ha chiamato sua figlia Panacia. Il suo succo, coagulato, è come quello, già descritto, della ferula[3]; la radice ha una scorza consistente e salata. È una pratica religiosa e un rito di espiazione in favore della terra, una volta strappata
31 questa radice, riempire la buca con varie qualità di messi[4]. Abbiamo già indicato[1], parlando delle piante esotiche, dove e in che modo si produce questo succo, e qual è il tipo piú apprezzato. Quello che viene portato dalla Macedonia si chiama bucolico, perché sono i pastori a raccogliere il succo che fuoriesce spontaneamente[2]; questo evapora con grande rapidità. Fra le altre varietà, vengono scartate soprattutto le nere e le molli: è questo infatti il segno di
32 adulterazioni prodotte con la cera. (12) La seconda qualità è detta eraclia, e se ne attribuisce la scoperta a Ercole. Altri la chiamano origano di Eraclea o selvatico, in quanto è simile all'origano[1] (del quale abbiamo già parlato)[2]; la sua radice è inutilizzabile. (13) La terza panacea è denominata chironia, dal nome del suo scoprito-re[3]. La sua foglia è simile a quella del lapato[4], ma piú grande e piú pelosa; il fiore è dorato, la radice piccola. Nasce nei terreni grassi. Il suo fiore è molto efficace, e perciò questa varietà è piú
33 utile di quelle trattate sopra. (14) La quarta panacea, scoperta sempre da Chirone, è detta centauria[1], ma anche farnacia, nome derivato dal re Farnace[2] (c'era una controversia su chi l'avesse

[4] Tale divieto è ripetuto, quasi negli stessi termini, in XXVII.85. Anche Teofrasto IX 8.6, cita questa credenza. Per un'altra pianta difesa da un uccello, cfr. par. 69.

30. [1] *Panákeia* è infatti composto greco di *pân*, «tutto» e *ákos*, «rimedio».

[2] Della panacea asclepia troviamo notizie anche in Teofrasto IX 11.2 e in Dioscoride III 49; ma sia di questa, come dei successivi tipi di panacea, è problematica l'identificazione. Asclepio era il mitico dio della medicina.

[3] Cfr. XII.127.

[4] Rito di origine greca; cfr. Teofrasto IX 8.7.

31. [1] Sempre in XII.127.

[2] *Boukólos* significa infatti, in greco, «pastore».

32. [1] In realtà, come ricaviamo da Dioscoride III 29 e 49, è l'origano selvatico che viene detto anche panacea o eraclia. Plinio interpreta male la fonte.

[2] Cfr. XX.175 sgg.

[3] A Chirone, figlio di Saturno e di Filira, veniva attribuita da alcuni, secondo Plinio (VII.196), l'invenzione della botanica e della farmacia.

[4] Sul lapato cfr. XX.231-35.

33. [1] Corrisponde al *centaurium maius* del paragrafo 66.

[2] Si tratta, presumibilmente, del figlio di Mitridate VI, sconfitto da Cesare a Zela nel 47 a. C.

tum. Seritur hoc, longioribus quam cetera foliis et serratis. Radix odorata in umbra siccatur vinoque gratiam adicit. Eius genera duo fecere aliqui, levis folii, alterum tenuius.

34 (15) Heracleon siderion et ipsum ab Hercule inventum est, caule tenui, digitorum IIII altitudine, flore puniceo, foliis coriandri. Iuxta lacus et amnes invenitur omniaque vulnera ferro inlata efficacissime sanat.

(16) Est Chironis inventum ampelos, quae vocatur Chironia, de qua diximus inter vites, sicuti de herba, cuius inventio adsignatur Minervae.

35 (17) Herculi eam quoque adscribunt, quae Apollinaris apud nos, ab aliis altercum, apud Graecos vero hyoscyamos appellatur. Plura eius genera: unum nigro semine, floribus paene purpureis, spinosum calice, nascitur in Galatia; vulgare autem candidius est et fruticosius, altius papavere; tertii semen irionis semini simile
36 est, omnia insaniam gignentia capitisque vertigines. Quartum genus molle, lanuginosum, pinguius ceteris, candidi seminis, in maritimis nascens. Hoc recepere medici, item rufi seminis; nonnumquam autem candidum rufescit, si non ematuruit, inprobaturque. Et alioqui nulla nisi cum inaruit legitur. Natura vini, ideo mentem caputque infestans. Usus seminis et per se et suco expresso. Exprimitur separatim et caulibus foliisque. Utuntur et radice, temeraria
37 in totum, ut arbitror, medicina. Quippe etiam foliis constat mentem corrumpi, si plura quam IIII bibant; bibebant etiam antiqui

scoperta). Questa panacea viene coltivata, le sue foglie sono piú lunghe di quelle delle altre e dentellate. La radice, profumata, viene fatta seccare all'ombra e dà aroma al vino. Alcuni ne hanno individuato due varietà, una con le foglie lisce, l'altra piú sottile.

34 (15) Anche l'eraclio siderio fu scoperto da Ercole; ha il gambo sottile, è alto 4 dita, il suo fiore è purpureo, le foglie sono come quelle del coriandolo. Lo si trova vicino ai laghi e ai fiumi e risana molto bene tutte le ferite provocate dal ferro [1].

(16) L'*ampelos* che chiamano chironia fu scoperta da Chirone [2]: ne abbiamo parlato trattando delle viti [3], cosí come abbiamo parlato della pianta la cui scoperta è attribuita a Minerva [4].

35 (17) Attribuiscono ad Ercole anche quell'erba che noi chiamiamo apollinare, altri alterco, mentre presso i Greci viene detta giusquiamo [1]. Ne esistono diverse varietà: una ha il seme nero, i fiori quasi purpurei, il calice spinoso; nasce nella Galazia. La varietà comune è piú bianca e piú ramificata; è piú alta del papavero. Il seme della terza varietà è simile a quello dell'irione [2]. Tutti
36 quanti provocano la pazzia e giramenti di testa. La quarta specie è morbida, lanuginosa, piú grassa delle altre; ha il seme bianco e cresce nelle zone vicine al mare. È questa che viene utilizzata dai medici, come pure quella dal seme rosso. Ma talvolta il seme bianco diventa rosso, se non è giunto a piena maturazione; e in tal caso lo si scarta. Del resto, non si raccoglie nessuno dei vari tipi se non dopo che è seccato. Questa pianta ha la stessa natura del vino: perciò altera la mente e disturba la testa. Il seme viene usato cosí com'è, oppure se ne ricava un succo. Il succo viene spremuto separatamente anche dal gambo e dalle foglie. Se ne utilizza anche la radice, con un uso medicinale, a mio parere, assolutamente rischioso. Anzi, è noto che la mente viene danneggiata an-
37 che dalle foglie, se se ne prendono, in una pozione, piú di 4; tuttavia gli antichi le prendevano nel vino, credendo che scacciassero

34. [1] Come spesso accade, la proprietà principale della pianta è indicata nel nome: *síderos* in greco significa appunto «ferro». L'identificazione è problematica.
[2] Cfr. sopra, par. 32.
[3] Cfr. XXIII.27.
[4] Cfr. XXII.43 sg. L'erba è il partenio, detto anche siderite.

35. [1] La denominazione *apollinaris* allude evidentemente ad una tradizione che attribuiva ad Apollo la scoperta dell'erba; il termine *altercum* viene ricollegato, secondo un'etimologia popolare, al verbo *altercari*, «discutere», con probabile riferimento ad uno degli effetti dello stato confusionale determinato dall'assunzione della pianta; *hyoscyamus* (che è poi anche il nome scientifico moderno) significa invece, in greco, «fava di porco» e allude, poco verisimilmente però, alla forma del frutto. La descrizione di Plinio delle varie qualità di giusquiamo è modellata su quella di Dioscoride IV 68, ma con alcune sfasature nella catalogazione dei tipi.
[2] Il *Sisymbrium officinale*. Cfr. XVIII.96 e XXII.158.

in vino, febrim depelli arbitrantes. Oleum fit ex semine, ut diximus, quod ipsum auribus infusum temptat mentem, mireque, ut contra venenum, remedia prodidere iis, qui id bibissent, et ipsum pro remediis, adeo nullo omnia experiendi fine, ut cogant etiam venena prodesse.

38 (18) Linozostis sive parthenium Mercuri inventum est. Ideo apud Graecos Hermu poan multi vocant eam, apud nos omnes Mercurialem. Duo eius genera, masculus et femina, quae efficacior. Caule est cubitali, interdum ramoso in cacumine, ocimo angustioribus foliis, geniculis densis, alarum cavis multis, semine in geniculis dependente feminae copioso, mari iuxta genicula stante
39 rariore ac brevi contortoque, feminae soluto et candido. Folia maribus nigriora, feminis candidiora; radix supervacua, praetenuis. Nascuntur in campestribus cultis. Mirum est quod de utroque eorum genere proditur: ut mares gignantur, hunc facere, ut feminae, illam; hoc contingere, si a conceptu protinus bibatur sucus in passo edanturve folia decocta ex oleo et sale, vel cruda ex aceto. Quidam decocunt eam in novo fictili cum heliotropio et II vel III spi-
40 cis, donec cogatur. Decoctum dari iubent et herbam ipsam in cibo altero die purgationis mulieribus per triduum, quarto die a balineo coire eas. Hippocrates miris laudibus in mulierum usum praedicavit has, at hunc modum medicorum nemo novit. Ille eas volvae cum melle vel rosaceo vel irino vel lilino admovit, item ad ciendos menses secundasque. Idem praestare potu fotuque dixit.

la febbre. Dal seme, come abbiamo detto [1], si ricava un olio che, anche soltanto versato nelle orecchie, fa vacillare la mente; ed è incredibile che abbiano escogitato dei rimedi, come contro un veleno, per coloro che hanno bevuto questo succo: mentre questo stesso succo è considerato un rimedio [2]. La sperimentazione è a tal punto senza limiti, che ci si sforza di ottenere benefici anche dai veleni.

38 (18) Il linozostide o partenio fu scoperto da Mercurio. Perciò in Grecia molti lo chiamano ermupoa [1]; da noi lo chiamano tutti mercuriale. Ne esistono due specie, il maschio e la femmina, quest'ultima piú efficace. La pianta ha il gambo alto un cubito, talvolta ramificato sulla punta; le foglie sono piú strette di quelle del basilico, i nodi del gambo sono fitti, le cavità nei punti di intersezione numerose. Nella femmina i semi stanno attaccati, in grande quantità, nei nodi del gambo; nel maschio si trovano nelle vicinanze di questi nodi e sono meno abbondanti, piccoli e inviluppa-
39 ti, mentre quelli della femmina sono liberi e bianchi. Le foglie del maschio sono piú scure, quelle della femmina piú chiare; la radice è molto sottile e non viene utilizzata. Nascono nei campi coltivati. Riguardo a entrambe le specie si riferisce una particolarità singolare: il maschio procura la nascita di figli maschi, la femmina di figlie femmine. Questo accade se subito dopo il concepimento se ne beve il succo nel vino passito oppure se ne mangiano le foglie, cotte, con olio e sale, o crude, con l'aceto. Alcuni fanno cuocere quest'erba in una terracotta nuova, con del girasole e 2 o 3 spi-
40 ghe, finché non si condensi. Prescrivono di far mangiare alle donne il decotto, o anche l'erba stessa, per tre giorni a partire dal secondo giorno delle mestruazioni: al quarto giorno esse, dopo un bagno, si uniscano ad un uomo. Ippocrate, facendone grandissime lodi, raccomandava l'uso di tali piante per le malattie femminili; ma nessun medico conosce questa possibilità di impiego. Egli le applicava in pessario sull'utero insieme a miele o ad olio di rose, o d'iris, o di giglio, anche per provocare le mestruazioni o per far espellere la placenta. Diceva che producono lo stesso risultato prese in pozione o in fomento. Ne instillava il succo nelle orecchie maleodoranti; le usava, miste a vino vecchio, per ungere il ven-

37. [1] Cfr. XV.30 e XXIII.94.

[2] Il giusquiamo è infatti tossico a dosi elevate, mentre ha effetto antispasmodico (e quindi è utilizzabile in caso di avvelenamento) se preso in piccole quantità.

38. [1] Il termine è calcato sul greco e significa, appunto, «erba di Mercurio». Linozostide, sempre in greco, vuol dire «che si avvolge al lino», e partenio «pianta delle vergini». È la *Mercurialis annua*.

41 Instillavit auribus olidis sucum, inunxit cum vino vetere alvo. Folia inposuit epiphoris; stranguriae et vesicis decoctum eius dedit cum murra et ture. Alvo quidem solvendae vel in febri decoquitur quantum manus capiat in II sextariis aquae ad dimidias; bibitur sale et melle admixto nec non cum ungula suis aut gallinaceo decoctum salubrius. Purgationis causa putavere aliqui utramque dandam sive cum malva decoctam. Thoracem purgant, bilem detrahunt, sed stomachum laedunt. Reliquos usus dicemus suis locis.

42 (19) Invenisse et Achilles discipulus Chironis qua volneribus mederetur – quae ob id Achilleos vocatur – ac sanasse Telephum dicitur. Alii primum aeruginem invenisse utilissimam emplastris – ideoque pingitur ex cuspide decutiens eam gladio in volnus Telephi –, alii utroque usum medicamento volunt. Aliqui et hanc panacem Heracliam, alii sideriten et apud nos milifoliam vocant, cubitali scapo, ramosam, minutioribus quam feniculi foliis vesti-
43 tam ab imo. Alii fatentur quidem illam vulneribus utilem, sed veram Achilleon esse scapo caeruleo pedali, sine ramis, ex omni parte singulis foliis rotundis eleganter vestitam; alii quadrato caule, capitulis marruvii, foliis quercus; hac etiam praecisos nervos glutinari. Faciunt alii et sideritim in maceriis nascentem, cum teratur,
44 foedi odoris; etiamnum aliam similem huic, sed candidioribus foliis et pinguioribus, teneriorem cauliculis, in vineis nascentem, aliqui vero binum cubitorum, ramulis exilibus, triangulis, folio felicis pediculo longo, betae semine, omnes volneribus praecipuas.

41 tre. Ne applicava le foglie nei casi di lacrimazioni; per la stranguria e per la vescica ne somministrava un decotto con mirra e incenso. Per liberare il ventre, oppure in caso di febbre, se ne cuoce una manciata in 2 sestari d'acqua, finché non sia ridotto alla metà: si beve la pozione con l'aggiunta di sale e miele; il decotto è piú salutare con un'unghia di maiale o con un galletto. Alcuni hanno creduto che entrambe le specie, cotte, siano da somministrare a scopo purgativo, anche assieme alla malva. Liberano il petto, eliminano la bile, ma danneggiano lo stomaco. Parleremo a suo tempo degli altri usi [1].

42 (19) Si dice che anche Achille, discepolo di Chirone, abbia scoperto un'erba per medicare le ferite – la quale perciò si chiama achillea – e che con essa abbia guarito Telefo [1]. Alcuni sostengono che si sia accorto per primo della grande utilità della ruggine negli impiastri – ed è per questo che viene raffigurato mentre la scuote con la spada dalla punta di una lancia sulla ferita di Telefo –; altri, che abbia fatto uso di entrambi i medicamenti. Alcuni chiamano anche questa pianta panacea eraclia, altri siderite; da noi è detta millefoglie [2]. Ha il gambo alto un cubito, è ramosa e rivestita fin dal basso di foglie piú piccole di quelle del finocchio.

43 Altri le riconoscono un'utilità per le ferite, ma dicono che la vera achillea ha il gambo bluastro alto un piede, non ha rami, ed ha tutt'intorno un elegante rivestimento di foglie rotonde separate l'una dall'altra [1]; secondo altri ha il gambo quadrato, le testoline del marrubio [2], le foglie della quercia; serve anche per far riattaccare i tendini recisi. Altri considerano pure una siderite una pianta che nasce tra le macerie e che emana un odore sgradevole se

44 viene tritata [3]; e un'altra ancora, simile a questa, ma con le foglie piú bianche e piú grasse e con gli steli piú teneri, che nasce nei vigneti; secondo alcuni è una pianta alta due cubiti, dai ramoscelli esili, triangolari, con le foglie come quelle della felce, a picciolo lungo, e col seme simile a quello della bietola [1]: sono considerate tutte eccellenti per le ferite. I nostri autori chiamano scopa regia

41. [1] Cfr. XXVI.121, 124, 150.

42. [1] Nel mito, figlio di Ercole e di Auge; divenne re della Misia e combatté contro i Greci. Ferito dalla lancia di Achille, venne risanato dalla ruggine della stessa lancia.
[2] L'*Achillea millefolium*.

43. [1] La pianta non è stata identificata.
[2] Sul marrubio cfr. XX.241-44.
[3] Probabilmente Plinio sta parlando di nuovo dell'*Heracleon siderion* di cui ha trattato al paragrafo 34.

44. [1] La descrizione rinvia alla *Poterium sanguisorba*, pianta con proprietà emostatiche.

Nostri eam, quae est latissimo folio, scopas regias vocant. Medetur anginis suum.

45 (20) Invenit et Teucer eadem aetate Teucrion, quam quidam hemionion vocant, spargentem iuncos tenues, folia parva, asperis locis, austero sapore. Numquam florem neque semen gignit. Medetur lienibus, constatque sic inventam: cum exta super eam
46 proiecta essent, adhaesisse lieni eumque exinanisse. Ob id a quibusdam splenion vocatur. Narrant sues, qui radicem eius edint, sine splene inveniri. Quidam ramis hysopi surculosam, folio fabae, eodem nomine appellant et colligi, cum floreat, iubent – adeo florere non dubitant – maximeque ex Ciliciis et Pisidiae montibus laudant.

47 (21) Melampodis fama divinationis artibus nota est. Ab hoc appellatur unum hellebori genus Melampodion. Aliqui pastorem eodem nomine invenisse tradunt, capras purgari pasto illo animadvertentem, datoque lacte earum sanasse Proetidas furentes ... quam ob rem de omnibus eius generibus dici simul convenit.

48 Prima duo sunt, candidum ac nigrum. Hoc radicibus tantum intellegi tradunt plerique, alii et folia nigri platano similia, sed

quella che ha le foglie piú larghe[2]. Questa serve a curare le angine dei maiali.

45 (20) Anche Teucro[1] ha scoperto nello stesso periodo il teucrio, che alcuni chiamano emionio[2]: da questa pianta si diramano giunchi sottili e piccole foglie; cresce in terreni impervi, ha un sapore aspro e non produce mai fiori né semi. Serve a curare la milza e risulta che sia stata scoperta in questo modo: essendovi state gettate sopra delle interiora di vittime, si attaccò alla milza e
46 la corrose. Perciò alcuni la chiamano splenio[3]. Si racconta che i maiali che ne mangiano la radice vengono trovati senza milza. Certi chiamano con lo stesso nome una pianta legnosa che ha i rami dell'issopo e le foglie della fava; raccomandano di coglierla quando è in fiore – a tal punto sono sicuri che fiorisca – e lodano soprattutto quella che viene dai monti della Cilicia e della Pisidia[1].

47 (21) È nota la fama di Melampo[1] nell'ambito delle arti della divinazione. Da lui prende il nome di melampodio una qualità di elleboro. Alcuni riferiscono che la scoprí un pastore dallo stesso nome, notando che le capre, dopo averla mangiata, ne venivano purgate; riferiscono inoltre che le figlie furenti di Preto[2] furono risanate somministrando loro il latte di quelle capre ... Perciò è bene parlare contemporaneamente di tutte le qualità di elleboro.

48 Le piú importanti sono due, la bianca e la nera[1]. I piú sostengono che questa differenza si vede soltanto nelle radici; altri affermano inoltre che le foglie della specie nera sono simili a quelle

[2] Si è pensato all'*Achillea nobilis*, pianta le cui foglie hanno un odore particolarmente pesante, in base a tale caratteristica rilevata a XXI.28 a proposito appunto della scopa regia.

45. [1] Dato che la notazione cronologica (*eadem aetate*) rinvia ai tempi di Achille, il Teucro cui si riferisce Plinio sarà quello che partecipò alla guerra di Troia, cioè il figlio di Telamone re di Salamina.

[2] Dal greco *hemíonos*, «mula»: la pianta deve tale nome probabilmente al fatto che le sue foglie (come testimonia Teofrasto IX 18.7) provocherebbero sterilità alle donne, qualora le si usino mescolandovi un po' dell'unghia e della pelle di una mula.

[3] Dal greco *splén*, «milza». È il *Ceterach officinarum*; su quest'erba Plinio tornerà a XXVII.34.

46. [1] Probabilmente è il *Teucrium flavum*. Per la Pisidia cfr. XXI.41, nota 2.

47. [1] Figlio di Amiteone e fratello di Biante. Secondo il mito curò una covata di serpenti, i quali gli leccarono le orecchie rendendolo capace di comprendere il linguaggio degli uccelli e di prevedere il futuro. Fu anche medico, esperto di erbe magiche e curative, con le quali guarí le figlie furenti di Preto (vedi piú avanti). Cfr. anche VII.119.

[2] Re di Tirinto nell'Argolide, ebbe tre figlie, delle quali si narra che, insuperbitesi per la propria bellezza, mancarono di rispetto agli dèi: per punizione furono rese dementi, finché Melampo non le guarí.

48. [1] Rispettivamente, il *Veratrum album* e l'*Helleborus niger*.

minora nigrioraque et pluribus divisuris scissa, albi betae incipientis, haec quoque nigriora et canalium dorso rubescentia, utraque caule palmi, ferulaceo, bulborum tunicis convoluto, radice fimbriata ceparum modo. Nigro equi, boves, sues necantur, itaque cavent id, cum candido vescantur. Tempestivum esse tradunt messibus.
49 Plurimum autem nascitur in Oete monte et optimum uno eius loco circa Pyram. Nigrum ubique provenit, sed melius in Helicone, qui mons et aliis laudatur herbis. Candidum probatur secundum Oetaeum Ponticum, tertio loco Eleaticum, quod in vitibus nasci ferunt, quarto Parnasium, quod adulteratur Aetolico ex vicino. Nigrum ex his Melampodium vocant, quo et domus suffiunt pur-
50 gantque, spargentes et pecora, cum precatione sollemni. Hoc et religiosius colligitur, primum enim gladio circumscribitur, dein qui succisurus est ortum spectat et precatur, ut id liceat sibi concedentibus diis facere observatque aquilae volatus; fere enim secantibus interest, et, si prope advolavit, moriturum illo anno qui succidat augurium est. Nec album facile colligitur, caput adgravans maxime, nisi praesumatur alium et subinde vinum sorbeatur
51 celeriterque fodiatur. Nigrum alii encymon vocant, alii polyrrhizon. Purgat per inferna, candidum autem vomitione causasque morborum extrahit, quondam terribile, postea tam promiscuum, ut plerique studiorum gratia, ad pervidenda acrius quae commen-

del platano ma piú piccole, piú nere e frastagliate da un maggior numero di fenditure, mentre quelle della specie bianca sono simili alle foglie della bietola appena nata: ma anche queste piú nere e rossastre sul dorso delle scanalature; che entrambe hanno il gambo alto un palmo, ferulaceo, avvolto da bucce come i bulbi, e la radice sfrangiata come quella delle cipolle. La specie nera uccide i cavalli, i buoi, i maiali, e perciò questi animali la evitano accuratamente, mentre invece si cibano di quella bianca. Dicono che
49 quest'ultima sia matura al tempo delle messi. Ne nasce molta sul monte Eta[1], e di ottima qualità in una sola zona di questo, dalle parti di Pira[2]. La specie nera cresce dappertutto, ma è migliore sull'Elicona, monte famoso anche per altre erbe. Per quanto riguarda il tipo bianco, dopo quello che si trova sull'Eta, è rinomato quello del Ponto; in terzo luogo quello eleatico[3], che dicono nasca tra le viti; e come quarto il parnasio, che viene falsificato col vicino elleboro etolico[4]. Dei due tipi, quello nero è detto melampodio: con esso si fanno dei suffumigi nelle case per purificarle, e se ne cosparge anche il bestiame formulando preghiere so-
50 lenni. La maniera in cui viene raccolto è anche piú rituale: prima infatti si traccia intorno un solco con la spada, poi colui che è incaricato di tagliarlo guarda verso oriente, prega di poter fare quel-
l'operazione con il favore degli dèi e osserva il volo di un'aquila; infatti quasi sempre un'aquila si trova nei paraggi di chi taglia questa pianta e, se vola vicino, è presagio che colui che sta tagliando morirà entro l'anno. Neppure il tipo bianco si raccoglie facilmente: appesantisce moltissimo la testa se prima non si mangia dell'aglio, subito dopo non si beve del vino, e non lo si dissot-
51 terra rapidamente. L'elleboro nero è detto da alcuni encimo[1], da altri polirrizo[2]. Purga dal basso, mentre il tipo bianco ripulisce provocando il vomito ed elimina le cause delle malattie. Un tempo quest'ultimo era molto temuto; in seguito è divenuto di uso cosí comune che molti ne hanno preso assai spesso per motivi di studio, al fine di concentrarsi piú a fondo su ciò che stavano me-

49. [1] Monte della Tessaglia (cfr. IV.28).
[2] Luogo dove Ercole salí sul rogo, per porre fine allo strazio provocatogli dalla camicia di Nesso.
[3] Di Elea, città della Lucania, chiamata anche Velia: cfr. III.71.
[4] Il Parnaso sovrasta Delfi, nella Focide, e confina a ovest con l'Etolia.

51. [1] Cioè «succoso». *Encymon* è la lezione dei manoscritti; il termine non è però testimoniato altrove, come denominazione dell'elleboro nero. André preferisce quindi la congettura *ectomon*, «tagliato», in base a Ippocrate, Teofrasto, Dioscoride e altre fonti di Plinio che chiamano anche cosí quest'erba.
[2] «Dalle molte radici».

52 tabantur, saepius sumptitaverint. Carneaden responsurum Zenonis libris . . . Drusumque apud nos, tribunorum popularium clarissimum, cui ante omnis plebs adstans plausit, optimates vero bellum Marsicum inputavere, constat hoc medicamento liberatum comitiali morbo in Anticyra insula. Ibi enim tutissime sumitur, quoniam, ut diximus, sesamoides admiscent. Italia veratrum vocat.

Farina eorum per se et mixta radiculae, qua lanas diximus la-
53 vari, sternumentum facit, amboque somnum. Leguntur autem tenuissimae radices brevesque ac velut decurtatae et imae. Nam summa, quae est crassissima, cepis similis, canibus tantum datur purgationis causa. Antiqui radicem cortice quam carnosissimo seligebant, quo tenuior eximeretur medulla; hanc umidis spongeis opertam turgescentemque acu in longitudinem findebant, dein fila in umbra siccabant his utentes. Nunc ramulos ipsos ab radice quam crassissimi corticis ita dant. Optimum quod acre gustu fervensque in frangendo pulverem emittit. Durare vim XXX annis ferunt.

52 ditando. Sappiamo (che ne fece uso) Carneade[1] quando doveva replicare agli scritti di Zenone, e che da noi Druso[2], il piú famoso fra i tribuni del partito popolare (che tutta la plebe, in piedi davanti a lui, applaudí, mentre gli aristocratici gli imputarono la responsabilità della guerra marsica) guarí dall'epilessia grazie a questo medicamento nell'isola di Anticira[3]. Lí infatti lo si prende senza correre alcun pericolo perché, come abbiamo detto[4], lo mischiano al sesamoide. In Italia lo chiamano veratro.

La farina degli ellebori, sia da sola, sia mischiata alla saponaria (con la quale, si è detto, vengono lavate le lane)[5], provoca lo
53 sternuto; entrambe le varietà conciliano il sonno. Se ne scelgono le radici piú sottili, corte, che sono come troncate, e quelle terminali. Infatti la parte piú alta, che è molto carnosa, simile alle cipolle, viene data solo ai cani per purgarli. Gli antichi sceglievano la radice con la scorza quanto piú carnosa possibile, per estrarne un midollo piú sottile; dopo averla ricoperta di spugne umide, una volta divenuta rigonfia, la incidevano con un ago nel senso della lunghezza, poi mettevano i filamenti a seccare all'ombra e quindi li usavano. Oggi si somministrano, senza trattarli, i ramicelli che si diramano dalla parte piú spessa della radice. Il tipo migliore di elleboro, che è aspro al gusto e ardente, fa uscire della polvere quando lo si spezza. Dicono che mantenga la sua efficacia per 30 anni.

52. [1] Filosofo greco, originario di Cirene (214-129 a. C.), uno dei maggiori rappresentanti della media Accademia, su cui fu profonda l'influenza dello scetticismo. Negò la possibilità della certezza assoluta e contestò le posizioni di Zenone (334-262 a. C.), il fondatore della scuola stoica. Per la sua abitudine a far uso dell'elleboro al fine di stimolare la mente, allorché il dibattito filosofico esigeva la massima concentrazione, cfr. Valerio Massimo VIII 7 *ext.* 5 e Gellio XVII 15.1. Su questi passi è possibile anche basare una verosimile ipotesi per ricostruire il senso della lacuna presente nel testo latino dopo *libris*, dove è molto probabile che sia caduto qualcosa come *se eo purgavisse* (completamento proposto da Mayhoff in apparato).

[2] Marco Livio Druso, il tribuno della plebe figlio dell'avversario di Gaio Gracco. Si fece autore, nel 91 a. C., di una serie di proposte che gli conciliassero il favore di tutte le classi sociali. Finí però per sollevare le ostilità di tutti: Druso fu assassinato, e quegli italici che avevano visto in lui il loro campione si sollevarono contro Roma (i Marsi e i Sanniti furono alla testa della guerra sociale, che si concluse con la concessione graduale della cittadinanza agli italici). L'episodio riferito da Plinio è ripreso da Gellio XVII 15.6, con esplicito rinvio alla *Naturalis historia*.

[3] Ad Anticira si usava il sesamoide (identificato con la *Reseda alba*) mischiato all'elleboro bianco come purgativo in caso di delirio: perciò (cfr. Dioscoride IV 149) il sesamoide veniva detto anche elleboro dagli abitanti del posto. La localizzazione di una *insula Anticyra* è controversa. Esistevano infatti tre città, in Grecia, col nome di Anticira: una nella Focide, presso il golfo di Corinto; un'altra in Tessaglia sul golfo Maliaco; e una terza nella Locride Ozolia. In tutte e tre si pensava che crescesse l'elleboro, come si dedurrebbe anche da Orazio, *Ars poetica* 300. Secondo l'*Oxford Latin Dictionary*, s. v., questa *insula Anticyra* di Plinio può essere identificata con una penisola adiacente all'Anticira della Focide.

[4] Cfr. XXII.133.

[5] La *radicula lanaria* è la *Saponaria officinalis*, usata appunto per lavare le lane; cfr. XIX.48 e nota 1, e XXIV.96 e nota 1.

54 (22) Nigrum medetur paralyticis, insanientibus, hydropicis, dum citra febrim, podagris veteribus, articulariis morbis. Trahit ex alvo bilem, pituitas, aquas. Datur ad leniter molliendam alvum plurimum drachma una, modice IIII obolis. Miscuere aliqui et scamonium, sed tutius salem. In dulcibus datum copiosius periculum
55 infert. Oculorum caliginem fotu discutit; ob id quidam et inunxere trito. Strumas, suppurata, duritias concoquit et purgat, item fistulas tertio die exemptum. Verrucas tollit cum squama aeris et sandaraca. Hydropicorum ventri inponitur cum farina hordeacia et vino. Pecorum et iumentorum pituitas sanat surculo per aurem traiecto et postero die eadem hora exempto, scabiem quadripedum cum ture, cera ac pice vel cum pisselaeo.

56 (23) Album optimum quod celerrime movet sternumenta, sed multum terribilius nigro, praecipue si quis apparatum poturorum apud antiquos legat contra horrores, strangulatus, intempestivas somni vires, singultus infinitos aut sternumenta, stomachi dissolutiones, tardiores vomitus aut longiores, exiguos aut nimios. Quippe alia dare soliti, quae concitarent vomitiones, ipsumque helleborum extrahere medicamentis aut clysteribus, saepius etiam sangui-
57 ne venis emisso. Iam vero et cum prospere cedat, terribilius variis coloribus vomitionum et post vomitiones observatione alvi, balinearum dispensatione, totius corporis cura, antecedente omnia haec magno terrore famae, namque tradunt absumi carnes, si coquatur una. Sed antiquorum vitium erat quod propter hos metus

54 (22) L'elleboro nero cura i paralitici, i folli, gli idropici, finché non c'è febbre, quelli che sono affetti da gotta cronica e da artrite. Fa uscire dal basso la bile, il muco, le acque. Lo si somministra, come blando lassativo, nella dose massima di una dracma, media di 4 oboli. Alcuni vi hanno mischiato anche dello scammonio[1], ma è piú sicura l'aggiunta di sale. È pericoloso se viene somministrato in dose eccessiva assieme a sostanze dolci[2]. Usato in fomen-
55 to dissipa l'offuscamento della vista. Perciò alcuni lo hanno pestato e ne hanno ricavato un collirio. Fa maturare e ripulisce le scrofole, le suppurazioni, gli indurimenti e anche le fistole (da cui lo si toglie al terzo giorno). Elimina le verruche se usato con le scaglie di rame[1] e con la sandracca[2]. Si applica sul ventre degli idropici insieme a farina d'orzo e a vino. Guarisce la pituita delle greggi e delle bestie da soma, se se ne fa passare un rametto attraverso l'orecchio e lo si toglie il giorno dopo alla stessa ora[3]; guarisce anche la scabbia dei quadrupedi se usato insieme all'incenso, alla cera e alla pece, oppure al pisseleo[4].

56 (23) Il migliore elleboro bianco è quello che provoca gli sternuti con grande rapidità; ma è molto piú temibile del nero, soprattutto se si vanno a leggere, nei testi antichi, le precauzioni prese da coloro che stanno per berlo, come rimedio contro i brividi, le soffocazioni, i colpi di sonno fuori tempo, i singhiozzi o gli sternuti inarrestabili, i disturbi di stomaco, il vomito tardivo o troppo prolungato, scarso o eccessivo. Era appunto abitudine somministrare altre sostanze che smuovessero il vomito, e far espellere l'elleboro stesso per mezzo di medicamenti o di clisteri e, abbastanza spesso,
57 anche tramite un salasso. In verità, anche quando l'operazione ha buon esito, il trattamento è fonte di grosse paure a causa dei diversi colori della materia vomitata e, dopo il vomito, per ciò che risulta dall'osservazione del ventre, per la somministrazione dei bagni e per la cura da prestare a tutto il corpo. Ma tutto ciò è superato dal terrore legato alla fama di questo rimedio: infatti dicono che se l'elleboro viene cotto insieme alla carne, questa ne è consumata. Però l'errore degli antichi era che, a causa di questi timori, ne somministravano troppo poco; mentre, quanto piú ab-

54. [1] Cioè il succo ricavato dalla radice della *Convolvulus scammonia*, citata in XXIV.139.
[2] Perché queste ne coprono il gusto acre, e ciò favorisce una maggiorazione della dose.

55. [1] Per il procedimento mediante il quale si ottiene questa polvere di rame medicamentosa cfr. XXXIV.107-9.
[2] Cfr. XXIII.18, nota 2.
[3] Per questa tecnica veterinaria cfr. anche XXVI.38, a proposito della consiligine, che è poi una qualità di elleboro.
[4] Sul pisseleo, o olio di pece cedrina, cfr. XV.28 e nota 2.

58 parcius dabant, cum celerius erumpat, quo largius sumitur. Themison binas, non amplius, drachmas datavit; sequentes et quaternas dedere claro Herophili praeconio, qui helleborum fortissimi ducis similitudini aequabat; concitatis enim intus omnibus ipsum in primis exire. Praeterea mirum inventum est, quod incisum forficulis, ut diximus, cribrant: cortex remanet, hoc inaniunt; medulla cadit, haec in nimia purgatione data vomitiones sistit.

59 (24) Cavendum est felici quoque cura, ne nubilo die detur, inpetibiles quippe cruciatus existunt. Nam aestate potius quam hieme dandum non est in dubio. Corpus VII diebus ante praeparandum cibis acribus, abstinentia vini, quarto et tertio die vomitionibus, pridie cenae abstinentia. Album et in dulci datur, aptissime vero in lente aut pulte. Nuper invenere dissectis raphanis inserere helleborum rursusque conprimere raphanos, ut transeat vis, atque lenimento dare. Reddi post IIII fere horas incipit; totum opus sep-
60 tenis peragitur horis. Medetur ita morbis comitialibus, ut diximus, vertigini, melancholicis, insanientibus, lymphatis, elephantiasi albae, lepris, tetano, tremulis, podagricis, hydropicis incipientibusque tympanicis, stomachicis, spasticis cynicis, ischiadicis, quartanis quae aliter non desinant, tussi veteri, inflationibus, torminibus redeuntibus.

61 (25) Vetant dari senibus, pueris, item mollis ac feminei corporis animive, exilibus aut teneris, et feminis minus quam viris, item

bondantemente se ne prende, tanto piú alla svelta viene elimina-
58 to. Temisone [1] era solito darne non piú di due dracme. In seguito ne hanno somministrate anche quattro, in base a una famosa dichiarazione di Erofilo [2], che paragonava l'elleboro a un fortissimo condottiero: infatti, dopo aver stimolato tutto quanto internamente, esce fuori esso stesso per primo. Inoltre si è scoperto un fatto sorprendente: la parte di elleboro che è stata tagliata con piccole forbici, come si è detto [3], viene passata al setaccio; resta la scorza, e con questa viene provocata l'evacuazione. Il midollo cade giú e, somministrato nel caso di una evacuazione eccessiva, frena gli attacchi di vomito.

59 (24) Bisogna stare attenti, anche quando la cura dà buoni risultati, a non somministrare l'elleboro nei giorni nuvolosi, perché in quel caso compaiono dolori insopportabili. Infatti non c'è dubbio che sia preferibile somministrarlo d'estate piuttosto che d'inverno. L'organismo va preparato 7 giorni prima con cibi acri ed evitando il vino, il quarto e il terzo giorno provocando il vomito, il giorno prima astenendosi dal pranzare. Il tipo bianco viene somministrato anche insieme a una sostanza dolce, ma la maniera piú appropriata di prenderlo è con le lenticchie o in una farinata. Di recente hanno escogitato di introdurre l'elleboro all'interno di rafani tagliati a metà, richiudendo poi i rafani in modo che passino in essi le proprietà dell'erba, e somministrarla cosí mitigata. Si comincia a espellerlo dopo circa 4 ore; tutto il processo si conclu-
60 de nel giro di sette ore. Usato in questo modo, l'elleboro cura l'epilessia, come abbiamo detto [1], le vertigini, l'atrabile, la follia, il delirio, la lebbra bianca [2], le dermatiti scagliose, il tetano, i tremiti, la gotta, l'idropisia, la timpanite [3] incipiente, il mal di stomaco, gli spasmi canini [4], la sciatica, la febbre quartana (se non cessa in altro modo), la tosse cronica, i gonfiori, le coliche ricorrenti.

61 (25) Ne proibiscono la somministrazione ai vecchi, ai bambini, alle persone di corpo o di temperamento molle e femmineo, a

58. [1] Medico, originario di Laodicea in Siria. Discepolo di Asclepiade visse a Roma durante l'impero di Augusto e fondò la scuola «metodica». Plinio lo ha già nominato in XIV.114.
[2] Su Erofilo cfr. par. 15, nota 1.
[3] Cfr. par. 53, dove però è detto che l'operazione viene effettuata con un ago.

60. [1] Cfr. par. 52.
[2] L'*elephantiasis* (piú volte citata da Plinio, e da noi tradotta col termine «lebbra») è una malattia della pelle che provoca l'ispessimento cutaneo soprattutto degli arti inferiori. L'«elefantiasi» bianca, se non si verifica qui un fraintendimento della fonte da parte di Plinio, è forse una varietà di tale affezione, di cui peraltro non si hanno altre testimonianze.
[3] Affezione simile all'idropisia che, provocando il rigonfiamento del ventre, lo rende simile a un tamburo (in greco *týmpanon*).
[4] Attacchi convulsivi che si manifestano soprattutto attraverso smorfie facciali e digrignamento dei denti.

timidis aut si exulcerata sint praecordia vel tumeant, minime sanguinem excreantibus causariisve latere. Faucibus medetur extra corpori inpositum, eruptionibus pituitae cum axungia salsa inlitum, item suppurationi veteri. Mures polentae admixtum necat. Galli sagittas in venatu helleboro tingunt circumcisoque vulnere teneriorem sentiri carnem adfirmant. Muscae quoque necantur albo trito et cum lacte sparso. Eodem et phthiriasis emendatur.

62 (26) Ipsi Mithridati Crateuas adscripsit unam, Mithridatiam vocatam. Huic folia II a radice, acantho similia, caulis inter utra-
63 que sustinens roseum florem. (27) Alteram Lenaeus, scordotim sive scordion, ipsius manu descriptam, magnitudine cubitali, quadriangulo caule, ramosam, querna similitudine foliis lanuginosis. Reperitur in Ponto campis pinguibus umidisque, gustus amari. Est et alterius generis, latioribus foliis, mentastro similis, plurimosque utraque ad usus per se et inter alia in antidotis.

64 (28) Polemoniam alii Philetaeriam a certamine regum inventionis appellant, Cappadoces autem chiliodynamiam. Radice crassa, exilibus ramis, quibus in summis corymbi dependent nigro semine, cetero rutae similis, nascitur in montosis.

65 (29) Eupatoria quoque regiam auctoritatem habet, caulis lignosi, nigricantis, hirsuti, cubitalis et aliquando amplioris, foliis per

chi è magro e delicato; lo si dà meno alle donne che agli uomini, come pure alle persone emotive o con l'epigastrio ulcerato o gonfio; non va dato assolutamente a chi espettora sangue o a chi è malato di petto. Applicato esternamente cura la gola, usato in impacchi insieme a sugna salata cura le fuoriuscite di muco come pure gli ascessi cronici. Mescolato con farinata d'orzo uccide i topi. I Galli, durante la caccia, impregnano le frecce di elleboro e sostengono che la carne tagliata attorno alla ferita risulta piú tenera [1]. Il tipo bianco, tritato e spruzzato insieme con latte, uccide le mosche. Con questo stesso miscuglio si guarisce anche la ftiriasi [2].

62 (26) Crateva [1] ha attribuito a Mitridate stesso un'erba, chiamata erba di Mitridate [2], che ha 2 foglie che partono dalla radice, simili a quelle dell'acanto, e un gambo, fra queste, che termina con
63 un fiore rosa. (27) Una seconda gliene attribuisce Leneo [1]: la scordotide o scordio [2], disegnandola lui stesso con la propria mano. È alta un cubito, ha il gambo quadrangolare, è ramosa, le sue foglie sono lanuginose e simili a quelle della quercia. Si trova nel Ponto, nelle pianure grasse e umide, ha un gusto amaro. Ce n'è anche una seconda varietà [3], con le foglie piú ampie, simile al mentastro. Entrambe, impiegate da sole, hanno molte applicazioni; unite ad altre sostanze entrano negli antidoti.

64 (28) La polemonia è detta da alcuni fileteria [1], in seguito alla disputa sorta riguardo all'attribuzione della sua scoperta ad uno dei due re; i Cappadoci la chiamano chiliodinamia [2]. Ha una radice spessa, rami sottili alla cui sommità stanno appesi dei corimbi col seme nero; per il resto è simile alla ruta. Nasce nelle regioni montuose.

65 (29) Anche l'eupatoria [1] ha il patrocinio di un re. Il gambo è legnoso, nerastro, peloso, alto un cubito e talvolta di piú; le fo-

61. [1] Quest'usanza è riferita anche da Gellio XVII 15.7.
[2] Sulla ftiriasi cfr. XX.8, nota.

62. [1] Su Crateva cfr. XX.63, nota 2.
[2] Non attestata prima di Plinio. Forse l'*Erythonium dens canis*.

63. [1] È il Pompeo Leneo del paragrafo 5.
[2] Dal greco *skórodon*, «aglio». Il *Teucrium scordium*.
[3] La *Teucrium scorodonia*.

64. [1] Polemone fu re del Ponto negli ultimi decenni del I secolo a. C., per volere di Augusto; Filetero invece regnò a Pergamo nel III secolo a. C. e fondò la dinastia degli Attalidi.
[2] Pianta «dalle mille virtú». Controversa l'identificazione.

65. [1] L'*Agrimonia eupatoria*. Il re in questione è Mitridate VI Eupatore. Molto probabilmente nella descrizione di questa pianta Plinio commette un errore nell'interpretare la fonte: infatti le foglie dell'*Agrimonia* non sono suddivise in cinque parti lungo i margini, cioè in pratica dentellate, ma sono formate da un certo numero di piccole foglie, cinque o anche piú.

intervalla quinquefolii aut cannabis, per extremitates incisis quinquepertito, nigris et ipsis plumosisque, radice supervacua. Semen dysintericis in vino potum auxiliatur unice.

66 (30) Centaurio curatus dicitur Chiron, cum Herculis excepti hospitio pertractanti arma sagitta excidisset in pedem, quare aliqui Chironion vocant. Folia sunt lata et oblonga, serrato ambitu, densi ab radice caules ternum cubitorum, geniculati – in his capita ceu papaverum –, radix vasta, rubescens, tenera fragilisque, ad
67 bina cubita, madida suco, amara cum quadam dulcedine. Nascitur in collibus pingui solo, laudatissima in Arcadia, Elide, Messenia, Pholoe, Lycaeo, et in Alpibus vero plurimisque aliis locis. In Lycia quidem et ex ea Lycium faciunt. Vis in vulneribus tanta est, ut cohaerescere etiam carnes tradant, si coquatur simul. In usu radix, tantum II drachmis bibenda quibus dicetur, si febris sit, in aqua trita, ceteris in vino. Medetur et ovium morbis decoctae sucus.

68 (31) Est alterum centaurium cognomine lepton, minutis foliis, quod aliqui libadion vocant, quoniam secundum fontes nascitur, origano simile, angustioribus et longioribus foliis, anguloso caule, palmum alto, fruticosum, flore lychnidis, radice tenui et supervacua, suco efficax. Ipsa herba autumno legitur, sucus e fronde. Quidam caules concisos madefaciunt diebus XVIII atque ita exprimunt. Hoc centaurium nostri fel terrae vocant propter amaritudinem

glie, distanziate tra loro, sono come quelle del cinquefoglie o della canapa, divise in cinque parti lungo i margini, nere anch'esse e vellutate; la radice è inutilizzabile. Il seme, preso in pozione nel vino, è una risorsa straordinaria in caso di dissenteria.

66 (30) Si narra che Chirone sia stato curato dalla centaurea [1], una volta che gli cadde sul piede una freccia, mentre maneggiava le armi di Ercole che aveva accolto come ospite [2]: dunque alcuni chiamano quest'erba chironio. Le sue foglie sono larghe e allungate, col bordo dentellato; i gambi, che escono fitti dalla radice, sono alti tre cubiti, nodosi e con la cima come quella dei papaveri; la radice è molto ampia, rossastra, tenera e fragile, lunga fino a due cubiti, intrisa di succo, amara ma con una nota di sapore dolce.

67 Nasce in zone collinose, nel terreno grasso. È molto apprezzata quella dell'Arcadia, dell'Elide, della Messenia, del Foloe [1], del Liceo [2], e inoltre quella che cresce sulle Alpi e in moltissimi altri luoghi. In Licia ricavano da essa anche il licio [3]. La sua efficacia sulle ferite è tanto grande che dicono faccia aderire anche i pezzi di carne, se vengono cotti insieme ad essa. Se ne adopera la radice, che deve essere presa in pozione nella dose di 2 sole dracme nei casi di cui si parlerà [4], tritata nell'acqua se c'è la febbre, altrimenti nel vino. Il suo decotto cura anche le malattie degli ovini.

68 (31) Esiste una seconda varietà di centaurea, detta *lepton* [1], dalle foglie minute, che alcuni chiamano libadio [2] perché nasce vicino alle fonti. È simile all'origano, ma ha le foglie piú strette e piú lunghe, il gambo angoloso, alto un palmo, ricco di germogli; il suo fiore è quello della licnide [3], la radice è sottile e inutilizzabile: l'efficacia dell'erba sta nel suo succo. La si raccoglie in autunno, e il succo si ricava dalle foglie. C'è chi fa macerare i gambi tagliati per 18 giorni e poi li spreme. Da noi questa centaurea è detta fiele della terra per il suo sapore amarissimo; in Gallia la chia-

66. [1] La centaurea maggiore o grande centaurea (*Centaurea centaurium*), la cui scoperta fu attribuita a Chirone (cfr. Isidoro, *Origines* XVII 9.33). Su Chirone si veda anche par. 32, nota 3.

[2] Dopo il massacro dei Centauri.

67. [1] Monte dell'Arcadia, al confine con l'Elide: cfr. IV.21.

[2] Altro monte dell'Arcadia, al confine con la Messenia, pure citato in IV.21.

[3] Succo vegetale dai molteplici impieghi medicinali, citato in XII.30 e trattato diffusamente in XXIV.124-27.

[4] Nel libro XXVI, *passim*.

68. [1] Cioè «sottile», «minuta».

[2] *Libádion* in greco significa «sorgente», «ruscello».

[3] È una specie di rosa dal colore acceso (il nome, di calco greco, è infatti connesso alla radice di *lux*).

summam, Galli exacum, quoniam omnia mala medicamenta potum e corpore exigat per alvum.

69 (32) Tertia est centauris cognomine triorchis. Qui eam secat, rarum est ut non vulneret sese. Haec sucum sanguineum emittit. Theophrastus defendi eam inpugnarique colligentes tradit a triorche accipitrum genere, unde et nomen accepit. Inperiti confundunt haec omnia et primo generi adsignant.

70 (33) Clymenus a rege herba appellata est, hederae foliis, ramosa, caule inani, articulis praecincta, odore gravi et semine hederae, silvestribus et montuosis nascens. Quibus morbis pota medeatur, dicemus, sed hic indicandum est, dum medeatur, sterilitatem pota etiam viris fieri. Graeci plantagini similem esse dixerunt, caule quadrato, folliculis cum semine inter se inplexis veluti polyporum cirris. Et sucus autem in usu, vi summa in refrigerando.

71 (34) Gentianam invenit Gentius rex Illyriorum, ubique nascentem, Illyrico tamen praestantissimam, folio fraxini, sed magnitudine lactucae, caule tenero, pollicis crassitudine, cavo et inani, ex intervallis foliato, III aliquando cubitorum, radice lenta, subnigra, sine odore, aquosis montibus subalpinis plurima. Usus in radice et suco. Radicis natura est excalfactoria, sed praegnantibus non bibenda.

mano *exacum*[4], perché, se viene presa in pozione, fa uscire dal corpo, attraverso il ventre, tutte le sostanze malefiche.

69 (32) Vi è una terza specie di centauride, chiamata triorchide[1]. Chi la taglia, è raro che non si produca ferite. Manda fuori un succo del colore del sangue. Teofrasto racconta[2] che quest'erba viene difesa da un genere di falco, il triorchide, che attacca coloro che la colgono: da questo ha preso il nome. Quelli che non se ne intendono confondono tutte queste specie e le catalogano fra quelle del primo tipo.

70 (33) Il climeno è un'erba chiamata cosí dal nome di un re[1]. Ha le foglie come quelle dell'edera, è ramificata, ha il gambo vuoto, presenta tutt'intorno delle nodosità; ha un odore sgradevole; il seme è come quello dell'edera. Nasce nelle zone boscose e montane. Diremo in seguito quali malattie cura se viene presa in pozione; qui bisogna avvisare che, mentre cura, provoca la sterilità anche agli uomini, se la bevono. I Greci hanno detto che somiglia alla piantaggine; il gambo è quadrato, i follicoli contenenti il seme sono intrecciati fra loro come le branche dei polipi. Anche il succo è utilizzabile per la grande capacità di rinfrescare.

71 (34) La genziana è stata scoperta da Genzio, re degli Illiri[1]. Nasce dappertutto, ma nell'Illirico c'è il tipo piú pregevole. Ha le foglie del frassino, ma grandi come quelle della lattuga; il gambo, tenero, dello spessore di un pollice, cavo e vuoto, da cui si diramano le foglie, distanziate, è alto talvolta 3 cubiti; la radice è flessibile, nerastra, inodore[2]. Questa pianta è molto diffusa nelle zone umide dei monti subalpini. Se ne utilizzano la radice e il succo. La radice, per sua natura, ha proprietà calorifiche, ma non devono prenderla le donne incinte.

[4] Plinio ricava un'etimologia latina (*exigo*, «spingo fuori») da un termine che però riconosce essere di origine gallica.

69. [1] Come l'uccello che la difende da quelli che la vogliono raccogliere (vedi piú avanti); cfr. par. 29.

[2] Cfr. IX 8.7. Il triorchide è identificato col bozzago, una specie di falcone.

70. [1] Si tratta probabilmente del re arcade Climeno; ma il nome dell'erba, se fosse derivato veramente dal nome proprio *Clymenus*, avrebbe dovuto avere un suffisso in *-ion*, *-ia* o simili (cfr. *Chironion*, *Polemonia*, ecc.). Si fa quindi l'ipotesi che il termine ricalchi l'aggettivo greco *klýmenos*, «famoso». L'identificazione della pianta, su cui Plinio tornerà in varie occasioni nel libro XXVI e, a proposito dei suoi usi medicinali, indicandola col termine *periclymenon*, a XXVII.120, è controversa.

71. [1] Fu alleato di Perseo contro i Romani.

[2] Si tratta della *Gentiana lutea*; Dioscoride III 3.1 pur sempre attribuendone la scoperta a Genzio, descrive la *Gentiana purpurea*, una qualità orientale con caratteristiche diverse. La notizia per cui la radice sarebbe inodore è errata.

72 (35) Invenit et Lysimachus quae ab eo nomen retinet, celebrata Erasistrato. Folia habet salicis viridia, florem purpureum, fruticosa ramulis erectis, odore acri. Gignitur in aquosis. Vis eius tanta est, ut iumentis discordantibus iugo inposita asperitatem cohibeat.

73 (36) Mulieres quoque hanc gloriam adfectavere, in quibus Artemisia uxor Mausoli adoptata herba, quae antea parthenis vocabatur. Sunt qui ab Artemide Ilithyia cognominatam putent, quoniam privatim medeatur feminarum malis. Est autem absinthii mo-
74 do fruticosa, maioribus foliis pinguibusque. Ipsius duo genera: altior latioribus foliis, altera tenera tenuioribus et non nisi in maritimis nascens. Sunt qui in mediterraneis eodem nomine appellent, simplici caule, minimis foliis, floris copiosi, erumpentis cum uva maturescit, odore non iniucundo. Quam quidam botryn, alii ambrosiam vocant, talis in Cappadocia nascitur.

75 (37) Nymphaea nata traditur nympha zelotypia erga Herculem mortua – quare Heracleon vocant aliqui, alii rhopalon a radice clavae simili –, ideoque eos, qui biberint eam XII diebus, coitu genituraque privari. Laudatissima in Orchomenia et Marathone.
76 Boeoti mallon vocant et semen edunt. Nascitur in aquosis, foliis magnis in summa aqua et aliis ex radice, flore lilio simili et, cum defloruit, capite papaveris, levi caule. Secatur autumno radix nigra, in sole siccatur. Adversatur ei alium. Est et alia nymphaea in

72 (35) Anche Lisimaco [1] scoprí un'erba, che di lui conserva il nome, lodata da Erasistrato [2]. Ha le foglie verdi del salice, il fiore purpureo, l'aspetto di un arbusto dai ramoscelli eretti, un odore pungente. Nasce nelle zone acquose. La sua efficacia è tanto grande che, se viene posta sul giogo di giumenti che non vanno d'accordo, riesce a smorzare la loro acredine [3].

73 (36) Anche le donne hanno ambíto a questo onore: tra esse Artemisia [1], moglie di Mausolo, dette il suo nome a un'erba che prima si chiamava partenide. C'è chi ritiene che questa pianta prenda il nome da Artemide Ilizia [2], per il fatto che cura in particolare le malattie delle donne. È ricca di germogli come l'assen-
74 zio, ma ha le foglie piú grandi e grasse. Ce ne sono due varietà: quella piú alta ha le foglie piú ampie, l'altra, delicata, le ha piú fragili e nasce solo nelle zone marine. Alcuni, nelle regioni dell'interno, chiamano con lo stesso nome un'erba dal gambo singolo, le foglie molto piccole, ricca di fiori che sbocciano nel momento in cui l'uva giunge a maturazione, di odore non sgradevole. Alcuni chiamano botri, altri ambrosia, un'erba dello stesso tipo che nasce in Cappadocia [1].

75 (37) Si racconta che la ninfea sia nata da una ninfa morta di gelosia per Ercole [1] (per questo motivo alcuni la chiamano eraclio, altri invece ropalo, dato che la radice ricorda una clava [2]), e perciò, coloro che la prendono in pozione per 12 giorni, non riescono piú ad accoppiarsi e a produrre sperma. La piú rinomata è quella della zona di Orcomeno [3] e di Maratona. I Beoti la chiamano mal-
76 lo e ne mangiano il seme. Nasce nei terreni acquosi, ha grandi foglie che galleggiano sull'acqua ed altre che si diramano dalla radice; il fiore è simile al giglio e, quando è sfiorito, ha la cima come quella del papavero; il gambo è liscio. La radice, nera, viene tagliata in autunno e fatta seccare al sole. L'aglio produce un effetto

72. [1] Uno dei generali di Alessandro Magno, vincitore, insieme a Seleuco, di Antigono e Demetrio Poliorcete nella battaglia di Isso.
[2] Medico vissuto ad Alessandria nel III secolo a. C.: su di lui cfr. XX.85, nota.
[3] Proprietà sicuramente dedotta dal nome della pianta (*lysímachos* in greco significa infatti «che fa cessare la battaglia»), che viene identificata con la *Lythrum salicaria*.

73. [1] Successe al marito Mausolo, re della Caria, a cui fece innalzare ad Alicarnasso una tomba, il Mausoleo (considerato una delle sette meraviglie del mondo; distrutto nel XV secolo). L'erba è l'*Artemisia arborescens*.
[2] Ilizia era, presso i Greci, la dea del parto che, in qualche caso, si sovrappone ad Artemide; veniva venerata anche come protettrice delle fanciulle.

74. [1] Cfr. XXVII.55.

75. [1] Secondo Dioscoride (III 132.3) il nome della pianta (la *Nymphaea alba*) sarebbe legato al fatto che essa, come le ninfe, vive nei luoghi umidi.
[2] *Rhópalon* in greco significa appunto «clava».
[3] Città dell'Arcadia, citata in IV.20.

Thessalia, amne Penio, radice alba, capite luteo, rosae magnitudine.

77 (38) Invenit et patrum nostrorum aetate rex Iuba quam appellavit Euphorbeam medici sui nomine. Frater is fuit Musae, a quo divum Augustum conservatum indicavimus. Iidem fratres instituere a balineis frigida multa corpora adstringere; antea non erat mos nisi calida tantum lavari, sicut apud Homerum etiam invenimus. 78 Sed Iubae volumen quoque extat de ea herba et clarum praeconium. Invenit eam in monte Atlante, specie thyrsi, foliis acanthinis. Vis tanta est, ut e longinquo sucus excipiatur incisa conto; subitur excipulis ventriculo haedino. Umor lactis videtur defluere; siccatus cum coiit, turis effigiem habet. Qui colligunt, clarius vident. Contra serpentes medetur quacumque parte percussa vertice 79 inciso et medicamento addito ibi. Gaetuli, qui legunt, taedio lacte adulterant, sed discernitur igni; id enim, quod sincerum non est, fastidiendum odorem habet. Multum infra hunc sucum est qui in Gallia fit ex herba chamelaea, granum cocci ferente. Fractus hammoniaco similis est, etiam levi gustu os accensum diu detinens et magis ex intervallo, donec fauces quoque siccet.

80 (39) Celebravit et Themiso medicus vulgarem herbam planta-

che le è contrario[1]. Esiste anche un'altra ninfea in Tessaglia, nel fiume Peneo: questa ha la radice bianca, la cima gialla, ed è grande come una rosa.

77 (38) Anche ai tempi dei nostri padri il re Giuba[1] scoprí una pianta che chiamò euforbia, dal nome del proprio medico[2]. Costui era fratello di Musa[3], dal quale, come abbiamo detto, fu salvato il divino Augusto. Questi stessi fratelli insegnarono a tonificare il corpo dopo il bagno con l'impiego di molta acqua fredda; prima si usava lavarsi solo con acqua calda (lo troviamo testimoniato an-
78 che in Omero)[4]. Ma di Giuba è rimasto anche un libro con un grande elogio di questa pianta. La trovò sul monte Atlante: ha l'aspetto di un tirso e le foglie come quelle dell'acanto. La sua potenza è tanto grande che il succo viene raccolto da lontano, dopo aver fatto un'incisione con una pertica; si mettono sotto dei recipienti fatti di stomaco caprino. Sembra che coli giú del latte; quando questo liquido è seccato e rappreso, ha l'aspetto dell'incenso. A coloro che lo raccolgono aumenta l'acutezza visiva[1]. È un rimedio contro i morsi dei serpenti; qualunque sia la parte ferita, si fa
79 un'incisione sul capo e vi si versa il medicamento. I Getuli, che lo raccolgono, lo adulterano col latte per il suo sapore disgustoso; ma col fuoco si scopre la falsificazione: infatti la parte che non è genuina produce un odore sgradevole. Molto inferiore a questo succo è quello che si ricava in Gallia dall'olivo nano[1], pianta che ha una bacca del colore dello scarlatto[2]. L'euforbia, pestata, è simile alla gomma ammoniaco[3]; lascia a lungo un bruciore in bocca, anche dopo un piccolo assaggio: sensazione che aumenta col passare del tempo, finché provoca anche secchezza alle fauci.

80 (39) Anche il medico Temisone[1] ha decantato un'erba comu-

76. [1] A causa delle sue proprietà eccitanti e afrodisiache; mentre la ninfea ha effetti calmanti (cfr. sopra, al paragrafo 75, il collegamento di questa sua caratteristica con l'episodio della ninfa e di Ercole; vedi inoltre la testimonianza di Dioscoride III 132.2, secondo il quale la radice della pianta arresta le perdite seminali notturne e indebolisce la funzione sessuale).

77. [1] Su Giuba cfr. par. 14, nota 4.
[2] In V.16 la scoperta dell'euforbia è attribuita direttamente al medico.
[3] Antonio Musa fu medico di Augusto ed applicò una terapia risolutiva all'imperatore che si era ammalato di fegato dopo la campagna contro i Cantabri (cfr. XIX.128, e nota 1). Tra i seguaci di questa idroterapia fredda troviamo anche Orazio (cfr. *Epistulae* I 15.3-5).
[4] *Iliade* XXII 442-44.

78. [1] Cfr. par. 143.

79. [1] Arbusto con le foglie dell'olivo (in greco *chamelaía* significa «olivo nano») la cui bacca, di colore rosso acceso, è detta *coccum Cnidium* (cfr. XIII.114 e XXVII.70).
[2] Per lo scarlatto cfr. XVI.32, nota 1 e XXI.45, nota 1.
[3] Sulla gomma ammoniaco cfr. XII.107 e nota 1; XXIV.23, nota 1.

80. [1] Cfr. par. 58, nota 1.

ginem tamquam inventor volumine de ea edito. Duo eius genera: minor angustioribus foliis et nigrioribus linguae pecorum similis, caule anguloso in terram inclinato, in pratis nascens; altera maior, foliis laterum modo inclusa, quae quia septena sunt, quidam eam heptapleuron vocavere. Huius et caulis cubitalis est. Et †vapi† in umidis nascitur, multo efficacior. Mira vis in siccando densandoque corpore, cauterii vicem optinens. Nulla res aeque sistit fluctiones, quas Graeci rheumatismos vocant.

81 (40) Iungitur huic buglossos, boum linguae similis, cui praecipuum, quod in vinum deiecta animi voluptates auget et vocatur euphrosynum. (41) Iungitur et cynoglossos caninam linguam imitata, topiariis operibus gratissima. Aiunt quae III thyrsos seminis emittat, eius radicem potam ex aqua ad tertianas prodesse, quae IIII, ad quartanas. Est et alia similis ei, quae fert lappas minutas. Eius radix pota ex aqua ranis et serpentibus adversatur.

82 (42) Est et buphthalmus similis boum oculis, folio feniculi, circa oppida nascens, fruticosa caulibus, qui et manduntur decocti. Quidam chalcan vocant. Haec cum cera steatomata discutit.

(43) Invenere herbas et universae gentes, Scythia primam eam,

ne, la piantaggine, ed ha pubblicato un libro su di essa, come se l'avesse scoperta lui. Ne esistono due specie: la piú piccola ha le foglie piú strette e piú nere e ricorda la lingua delle pecore[2], il gambo è angoloso e piega verso terra; nasce nei prati. L'altra, piú grande, è circondata di foglie che l'avvolgono come dei fianchi: poiché queste sono sette, alcuni l'hanno chiamata eptapleuro[3]. Ha il gambo alto un cubito . . .[4] nasce nelle zone umide; è molto piú efficace. Ha una straordinaria capacità essiccante e astringente e svolge la funzione di un cauterio. Nient'altro riesce a fermare allo stesso modo i flussi di umori che i Greci chiamano reumatismi[5].

81 (40) Affine a questa è la buglossa, simile alla lingua di bue[1], la cui caratteristica principale è che, tuffata nel vino, aumenta la sensazione interiore di benessere; viene detta eufrosino[2]. (41) Aggiungiamo anche la cinoglossa, simile alla lingua di cane[3], molto apprezzata nel giardinaggio. Dicono che la radice di quella da cui spuntano 3 steli con i semi, presa in pozione nell'acqua, sia utile per la febbre terzana; e la radice di quella da cui ne spuntano 4, per la quartana. Ne esiste anche un'altra, simile a questa, che presenta delle piccole lappole[4]. La sua radice, presa in pozione nell'acqua, combatte il veleno delle rane[5] e dei serpenti.

82 (42) C'è anche il buftalmo, simile agli occhi dei buoi[1]: ha le foglie del finocchio, nasce nei pressi delle città, i suoi gambi sono ramificati e, cotti, si mangiano anche. Alcuni lo chiamano calca[2]. Quest'erba, usata insieme alla cera, risolve gli steatomi[3].

(43) Anche interi popoli hanno scoperto delle piante. Gli Sciti, per prima, quella che si chiama scitica[4] e che nasce sulle ri-

[2] Il nome greco della *Plantago* è appunto *arnóglosson*, «lingua d'agnello».

[3] Letteralmente, in greco, «dai sette fianchi».

[4] Nessuna delle correzioni proposte per il *vapi* del testo latino, incomprensibile, appare soddisfacente. In particolare, l'*et ipse* di Mayhoff farebbe essere il terreno di nascita di questo secondo tipo di piantaggine lo stesso di quello precedente: il quale però è specificato che nasce nei prati. Preferisco quindi mantenere le *cruces* insieme all'editore francese.

[5] Sui «reumatismi» cfr. XXII.46, nota.

81. [1] Il termine *boúglosson* (nome greco dell'*Anchusa Italica*) significa infatti «lingua di bue». In latino la pianta viene detta anche *lingua bubula* (cfr. Catone 40.4 e Plinio XVII.112).

[2] In greco, «allegro».

[3] *Kynóglosson* vuol dire appunto «lingua di cane»; è il *Cynoglossum officinale*, chiamato con termine latino *lingua canina* o *lingua canis*.

[4] Probabilmente la *Lappula echinata*. Le *lappae* sono qui delle specie di involucri, forniti di spine a uncino, prodotte dalla pianta.

[5] Cfr. XXII.18.

82. [1] *Boúphthalmon*, in greco, «occhio di bue». È il *Chrysanthemum coronarium*.

[2] Dal greco *chálke*, «porpora», termine usato anche da Alcmane, *PMG*, fr. 91, per indicare appunto il *Chrysantemum coronarium*.

[3] Formazioni cistiche e sebacee.

[4] Sottinteso «radice» (*rhíza*); detta anche *glycýrrhiza*, «radice dolce»: la liquirizia.

quae Scythice vocatur circa Maeotim nascens, praedulcem alias utilissimamque ad ea, quae asthmata vocant. Magna et ea commendatio, quod in ore eam habentes sitim famemque non sentiunt.
83 (44) Idem praestat apud eosdem hippace, distincta, quod in equis quoque eundem effectum habeat, traduntque his duabus herbis Scythas etiam in duodenos dies durare in fame sitique.

(45) Ischaemonem Thracia invenit, qua ferunt sanguinem sisti non aperta modo vena, sed etiam praecisa. Serpit in terra, milio similis, foliis asperis et lanuginosis. Farcitur in nares quae in Italia nascitur, et sanguinem eadem adalligata sistit.

84 (46) Vettones in Hispania eam, quae Vettonica dicitur in Gallia, in Italia autem serratula, a Graecis cestros aut psychrotrophon, ante cunctas laudatissima. Exit anguloso caule cubitorum II, a radice spargens folia fere lapathi, serrata, semine purpureo. Folia siccantur in farinam plurimos ad usus. Fit vinum ex ea et acetum stomacho et claritati oculorum, tantumque gloriae habet, ut domus, in qua sata sit, tuta existimetur a periculis omnibus.

85 (47) In eadem Hispania inventa est Cantabrica per divi Augusti tempora a Cantabris reperta. Nascitur ubique caule iunceo, pedali, in quo sunt flosculi oblongi veluti calathi, in his semen per-

ve della palude Meotide[5]: è molto dolce, fra l'altro, e utilissima per quella malattia che chiamano asma. Ha inoltre un grosso pregio: se la si tiene in bocca non si avverte né la fame né la sete.

83 (44) Sempre presso questo popolo, ha le stesse caratteristiche l'ippace[1]: si differenzia per il fatto che produce il medesimo effetto anche nei cavalli; dicono che grazie a queste due erbe gli Sciti resistano alla fame e alla sete anche fino a dodici giorni.

(45) I Traci scoprirono l'ischemone, che, si dice, riesce a fermare il sangue[2] non solo se la vena è aperta, ma anche se è proprio tagliata. Cresce radendo terra, è simile al miglio, ha le foglie ruvide e lanuginose. La specie che nasce in Italia viene introdotta nelle narici e arresta il sangue; produce lo stesso effetto portata come amuleto.

84 (46) I Vettoni[1], in Spagna, hanno scoperto quella pianta che in Gallia è detta betonica, in Italia serratula, dai Greci cestro o psicrotrofo[2]. È molto rinomata, piú di tutte le altre. Viene su con un gambo alto 2 cubiti; dalla radice si diramano foglie seghettate simili a quelle del lapato; il suo seme è purpureo. Le foglie vengono seccate per trarne una farina che serve a moltissimi usi. Da questa pianta si ricavano un tipo di vino e di aceto utili per lo stomaco e per schiarire la vista. La sua fama è tanto grande che la casa nella quale sia stata piantata viene ritenuta immune da tutti i pericoli.

85 (47) Sempre in Spagna fu scoperta la cantabrica, trovata dai Cantabri al tempo del divino Augusto[1]. Nasce dappertutto: ha il gambo come un giunco, alto un piede, su cui stanno dei fiorellini di forma allungata disposti a cestello, contenenti un seme minu-

[5] Il mar d'Azov.

83. [1] A proposito dell'ippace Plinio si rifà, ma con imprecisione, a Teofrasto IX 13.2, secondo il quale nutrendosi di liquirizia e ippace uniti insieme gli Sciti possono resistere fino a dodici giorni. Ma Teofrasto intende, con ippace, una bevanda tipica di quella popolazione, preparata col latte di giumenta e identificata altrove da Plinio stesso (XXVIII.131 e 205) col formaggio o col caglio equino (cfr. anche XI.284). Qui Plinio pensa invece che Teofrasto alluda a una pianta con questo stesso nome, che troviamo citata solo da Filone di Bisanzio (III-II secolo a. C.) e non identificata.

[2] In greco *ischaimos* significa «che ferma il sangue». Si tratta probabilmente dell'*Andropogon ischaemum*, su cui cfr. XXVI.131.

84. [1] Popolazione della Lusitania, già citata in III.19; IV.112, 116.

[2] È la *Betonica officinalis*. Il nome serratula è connesso a *serra*, «sega» e allude alla forma dentellata delle foglie; cestro ricalca il greco *késtron* con cui si indica un arnese dentellato che si usava per un particolare tipo di pittura a cera e a fuoco (l'encausto); psicrotrofo è spiegato da Dioscoride (IV 1) in relazione al fatto che la pianta crescerebbe nei luoghi freddi (*psychrós* in greco significa appunto «freddo»). È attestata comunque anche la forma *psychótrophon*, derivata probabilmente dalle virtú vivificanti della pianta, il cui impiego medicinale nel mondo antico era molto diffuso.

85. [1] Si è proposta, per l'identificazione, la *Convolvulus Cantabrica*. I Cantabri occupavano la parte settentrionale della Spagna Tarraconese (cfr. III.21, 27; IV.111).

quam minutum. Nec alias defuere Hispaniae herbis exquirendis, ut in quibus etiam nunc hodie in more sit laetiore convictu potionem e centum herbis mulso additis credere saluberrimam suavissimamque. Nec quisquam genera earum iam novit aut multitudinem, numerus tamen constat in nomine.

86 (48) Nostra aetas meminit herbam in Marsis repertam. Nascitur et in Aequicolis circa vicum Nernesiae; vocatur consiligo. Prodest, ut demonstrabimus suo loco, deploratis in phthisi.

87 (49) Invenit nuper et Servilius Democrates e primis medentium quam appellavit Hiberida, quamquam ficto nomini inventione eius adsignata carmine. Nascitur maxime circa vetera monumenta parietinasque et inculta itinerum; floret semper, folio nasturci, caule cubitali, semine vix ut aspici possit. Radici odor nasturci. Usus aestate efficacior et recenti tantum; tunditur diffi-
88 culter. Coxendicibus et articulis omnibus cum axungia modica utilissima, viris plurimum quaternis horis, feminis minus dimidio adalligata, ut deinde in balineis descendatur in calidam et postea oleo ac vino perunguatur corpus, diebusque vicenis interpositis idem fiat, si qua admonitio doloris supersit. Hoc modo rheumatismos omnes sanat occultos. Inponitur non in ipsa inflammatione, sed inminuta.

89 (50) Animalia quoque invenere herbas, in primisque chelidoniam. Hac enim hirundines oculis pullorum in nido . . . restituunt-

tissimo. Del resto in Spagna non sono mai mancate erbe da ricercare: tant'è vero che ancora oggi si usa in quelle regioni, nel corso di un banchetto assai ricco, considerare gradevolissima e quanto mai salutare una bevanda ottenuta con cento erbe mescolate a vino melato. Di queste erbe nessuno ha mai saputo il tipo o la quantità esatta: anche se il numero risulta dal nome [2].

86 (48) La nostra epoca ricorda un'erba trovata nel territorio dei Marsi. Essa nasce anche presso gli Equicoli [1], nei dintorni del territorio di Nernesia [2]; si chiama consiligine [3]. È utile, come dimostreremo a suo tempo [4], per i casi disperati di tisi.

87 (49) Poco tempo fa anche Servilio Democrate, uno dei migliori medici [1], ha scoperto un'erba che ha chiamato iberide [2] (benché in un carme ne attribuisca la scoperta ad un personaggio inventato). Nasce soprattutto intorno ai vecchi monumenti, alle rovine, e ai margini incolti delle strade; è sempre fiorita, ha le foglie come quelle del nasturzio [3], il gambo alto un cubito, il seme appena visibile. La radice ha l'odore del nasturzio. Il suo impiego è piú efficace in estate, e soltanto se l'erba è fresca; la si pesta con difficol-
88 tà. È utilissima, adoperata con un po' di sugna, per la sciatica e per ogni tipo di artrite; agli uomini viene tenuta applicata fino ad un massimo di quattro ore, alle donne per meno della metà; poi, il corpo dell'ammalato viene immerso in un bagno d'acqua calda e in seguito frizionato con olio e vino. Dopo venti giorni si ripete tutta l'operazione, se resta qualche risentimento di dolore. In questo modo la cura guarisce tutti i reumatismi nascosti. L'impiastro si applica non nel colmo dell'infiammazione, ma quando questa è diminuita.

89 (50) Anche gli animali hanno scoperto delle piante: in particolare la celidonia [1]. Con questa infatti le rondini (curano) gli occhi dei propri piccoli nel nido e restituiscono loro la vista, secon-

[2] Appunto *potio e centum herbis*.

86. [1] Sugli Equicoli, gruppo etnico all'interno della popolazione degli Equi, cfr. III.106, nota 4.

[2] È incerto quale sia la forma esatta del toponimo.

[3] Secondo André (commento cit., p. 130) la consiligine non va identificata con la *Pulmonaria officinalis*, come si è a lungo creduto, ma con l'*Helleborus viridis*, l'elleboro verde.

[4] Cfr. XXVI.38.

87. [1] Su Serrilio Democrate cfr. XXIV.43, nota 9.

[2] Identificata col *Lepidium graminifolium*. Il termine «iberide» deriva, secondo Galeno, *De compositione medicamentorum secundum locos* X 2, p. 350 Kühn, XIII 2, pp. 635 sg., dal nome di una regione del Caucaso, Iberia (sulla quale cfr. XI.12), dove sarebbe stato curato un medico amico di Democrate.

[3] Sul nasturzio cfr. XX.127-30.

89. [1] Dal greco *chelidón*, «rondine»: il *Chelidonium maius*.

que visum, ut quidam volunt, etiam erutis oculis. Genera eius duo: maior fruticosa, folio pastinacae erraticae ampliore, ipsa altitudine II cubitorum, colos albicans, flos luteus; minori folia hederae
90 rotundiora, minus candida. Sucus croci, mordax, semen papaveris. Florent adventu hirundinum, discessu marcescunt. Sucus florentibus exprimitur et in aereo vase cum melle Attico leniter cinere ferventi decoquitur, singulari remedio contra caligines oculorum. Utuntur et per se suco et in collyriis, quae chelidonia appellantur ab ea.

91 (51) Inveniunt et canes qua fastidium vincunt eamque in nostro conspectu mandunt, sed ita, ut numquam intellegatur, quae sit; etenim depasta cernitur. Notata est haec animalis eius malignitas in alia herba maior. Percussus enim a serpente mederi sibi quadam dicitur, sed illam homine spectante non decerpit.

92 (52) Simplicius cervae monstravere elaphoboscon, de qua diximus, item helxinen a partu dictam. (53) Ostendere, ut indicavimus, dictamnum vulneratae pastu statim telis decidentibus. Non est alibi quam in Creta, ramis praetenue, puleio simile, fervens et acre gustu. Foliis tantum utuntur; flos nullus aut semen aut caulis, radix tenuis ac supervacua. Et in Creta autem non spatiose

do alcuni, anche se gli occhi sono stati loro cavati. Ne esistono due specie: la piú grande è ricca di germogli, ha le foglie come quelle della pastinaca selvatica [2], ma piú grandi, è alta 2 cubiti, è di colore biancheggiante, il fiore è giallo; la piú piccola ha le foglie meno bianche, simili a quelle dell'edera, ma piú arrotondate. Il succo, del colore dello zafferano, è pungente; il seme è come
90 quello del papavero. La fioritura si ha nel tempo in cui arrivano le rondini [1]: quando queste se ne vanno l'erba marcisce. Il succo si estrae quando la pianta è in fiore e lo si fa cuocere a fuoco lento sulla cenere calda, in un recipiente di rame insieme a miele dell'Attica. È un rimedio straordinario contro gli offuscamenti della vista. Si utilizza il succo sia allo stato puro sia nei colliri che, dal nome dell'erba, sono detti *chelidonia*.

91 (51) Anche i cani trovano un'erba con cui vincono la nausea; e la mangiano in nostra presenza, ma in modo che non si capisca mai che erba è: infatti si riesce a vederla solo quando è stata masticata [1]. Si è notata in questi animali un'astuzia maggiore riguardo ad un'altra pianta: si dice infatti che se un cane viene morso da un serpente si cura da sé con una certa erba. Ma non la raccoglie se un uomo lo sta guardando [2].

92 (52) Le cerve piú ingenuamente hanno mostrato l'elafobosco [1], di cui abbiamo già parlato, come pure l'elxine, cosí chiamata in relazione al parto [2]. (53) Hanno fatto conoscere, come abbiamo detto, il dittamo [3], perché se l'animale ferito ne mangia, gli cadono subito le frecce. Quest'ultimo si trova solo a Creta, ha i rami molto sottili, è simile al puleggio [4], brucia in bocca ed ha un sapore aspro. Se ne utilizzano solo le foglie; non ha fiori [5], né semi, né gambo; la sua radice è sottile e non si sfrutta. Anche a Creta poi

[2] Per cui cfr. XIX.88-90.

90. [1] Probabile inesattezza di Plinio nel rendere la fonte: le rondini arrivano a marzo, mentre la celidonia (per lo meno il tipo usato in oculistica) fiorisce in aprile-maggio. La comparsa delle rondini può essere contemporanea al momento in cui l'erba spunta dal terreno.

91. [1] Si tratta dell'erba canaria: il nome lo si ricava dall'indice; probabilmente il *Cynodon dactylon*.

[2] Pianta sconosciuta.

92. [1] Letteralmente, in greco, «cibo di cervo». Plinio ne ha già parlato in XXII.79.

[2] Un'etimologia di *helxine* è dal greco *hélko*, «tiro fuori». La pianta è la *Lonicera Etrusca*, citata a XXI.94, 96; XXII.41 sg.

[3] L'erba del monte cretese Ditte, l'*Origanum dictamnus*, che Plinio ha menzionato in VIII.97. La credenza per cui, mangiata, farebbe cadere le frecce conficcate nel corpo, deriva da Aristotele (*Historia animalium* IX 6, 612*a* 3) e si trova testimoniata, fra i Latini, anche in Cicerone, *De natura deorum* II 126; Virgilio, *Aeneis* XII 412-15 e Isidoro, *Origines* XVII 9.29.

[4] Erba aromatica simile alla menta, ampiamente trattata da Plinio in XX.152-58.

[5] La notizia non è vera: il dittamo di Creta ha fiori purpurei, che non venivano utilizzati dagli erboristi. Un'altra svista nell'interpretazione della fonte.

93 nascitur mireque capris expetitur. Pro eo est pseudodictamnum multis in terris nascens, folio simile, ramulis minoribus, a quibusdam chondris vocatum. Minoris effectus statim intellegitur; dictamnum enim minima portione accendit os. Qui legere eas, in ferula aut harundine condunt praeligantque, ne potentia evanescat. Sunt qui dicant utramque nasci multifariam, sed deteriores in agris pinguibus, veram quidem dictamnum non nisi in asperis.
94 Est et tertium genus dictamnum vocatum, sed neque facie neque effectu simile, folio sisymbri, ramis maioribus, praecedente persuasione illa, quicquid in Creta nascatur, infinito praestare ceteris eiusdem generis alibi genitis, proxime quod in Parnaso. Alioqui herbiferum esse et Pelium montem in Thessalia et Telethrium in Euboea et totam Arcadiam ac Laconicam tradunt, Arcades quidem non medicaminibus uti, sed lacte circa ver, quoniam tum maxime sucis herbae turgeant medicenturque ubera pascuis. Bibunt autem vaccinum, quoniam boves omnivori fere sunt in herbis. Potentia earum per quadripedes etiamnum duobus claris exemplis manifesta fit. Circa Abderam et limitem, qui Diomedis vocatur, equi pasti inflammantur rabie, circa Potnias vero et asini.
95 (54) Inter nobilissimas aristolochiae nomen dedisse gravidae videntur, quoniam esset ἀρίστη λεχούσαις. Nostri malum terrae vocant et quattuor genera eius servant: unum tuberibus radicis rotundis, foliis inter malvam et hederam, nigrioribus mollioribusque, alterum masculae, radice longa, IIII digitorum longitudine, baculi crassitudine, tertium longissimae, tenuitate vitis novellae,

non cresce su ampie distese, ed è straordinariamente ricercato dal-
93 le capre. Al suo posto si usa lo pseudodittamo, che nasce in molte regioni: assomiglia al precedente nelle foglie, ma ha rametti piú piccoli. Da alcuni è chiamato condri [1]. Si capisce subito che la sua efficacia è minore; infatti il dittamo infiamma la bocca anche se viene preso in quantità minima. Coloro che hanno raccolto queste erbe, le ripongono dentro una bacchetta o una canna, a cui vengono otturate le estremità affinché l'efficacia non svanisca. Alcuni dicono che entrambi i tipi nascono in vari luoghi, comunque quello peggiore viene nei terreni grassi, mentre il vero dittamo cresce so-
94 lo nei terreni scabri. Esiste anche una terza pianta chiamata dittamo [1], ma non assomiglia al dittamo né nell'aspetto né per le sue proprietà: ha le foglie del sisimbrio [2] e i rami piú grandi. Prevale però la convinzione che tutto quello che nasce a Creta sia infinitamente migliore degli altri prodotti dello stesso tipo che vengono su altrove; subito dopo viene messo ciò che nasce sul Parnaso. Per il resto, dicono che siano ricchi di erbe anche il monte Pelio in Tessaglia e il Teletrio nell'Eubea; inoltre tutta l'Arcadia e la Laconia. Gli Arcadi però non usano prendere medicamenti fatti con le erbe, bensí latte nella stagione primaverile, perché allora soprattutto le erbe sono rigonfie di succhi e le mammelle degli animali vengono rese medicamentose grazie al pascolo. Bevono il latte di vacca, perché i bovini mangiano quasi tutti i tipi di erbe. La potenza delle erbe nei quadrupedi risulta ancora evidenziata da due famosi esempi. Nei dintorni di Abdera [3] e della cosiddetta strada di Diomede i cavalli, dopo che hanno pascolato, vengono assaliti dalla rabbia; nei dintorni di Potnie [4] questo capita anche agli asini.

95 (54) Tra le erbe piú famose, l'aristolochia sembra che debba il suo nome alle donne incinte, perché sarebbe «ottima» (*ariste*) «per le donne gravide» (*lechousais*) [1]. I Latini la chiamano pomo della terra e ne individuano quattro specie: una con la radice a tuberi rotondeggianti, le foglie di tipo intermedio tra quelle della malva e quelle dell'edera, ma piú nere e piú tenere; la seconda è l'aristolochia maschio: ha la radice allungata, della misura di 4 dita, e lo spessore di un bastone; la terza è la piú lunga, sottile come una vi-

93. [1] Incerta l'identificazione. Il termine *chondris* si trova solo qui e a XXVI.49.

94. [1] Il *Ballota pseudodictamnus*.
[2] Sul sisimbrio cfr. XIX.172, nota 1; XX.247, nota 1.
[3] Città della Tracia, citata in IV.42; della regione fu mitico re Diomede.
[4] In Beozia: cfr. IV.32.

95. [1] I primi tre tipi di aristolochia sono rispettivamente l'*Aristolochia rotunda*, l'*Aristolochia longa* e l'*Aristolochia clematitis* (dal greco *klêma*, «tralcio»). Per l'uso ginecologico cfr. XXVI.154.

cuius sit praecipua vis, quae et clematitis vocatur, ab aliis Cretica.
96 Omnes colore buxeo, caulibus parvis, flore purpureo. Ferunt baculas parvas, ut cappari. Valent radice tantum. Est et quae plistolochia vocatur, quarti generis, tenuior quam proxime dicta, densis
97 radicis capillamentis, iunci plenioris crassitudine. Hanc quidem polyrrhizon cognominant. Odor omnium medicatus, sed oblongae radici tenuiorique gratior; carnosi enim est corticis, unguentis quoque nardinis conveniens. Nascuntur pinguibus locis et campestribus. Effodere eas messibus tempestivum; ita desquamato terreno servantur. Maxime tamen laudatur Pontica et in quocumque genere ponderosissima quaeque, medicinis aptior rotunda, contra serpentes oblonga, in summa tamen gloria est ea, si modo a conceptu
98 admota vulvis in carne bubula mares figurat, ut traditur. Piscatores Campaniae radicem eam, quae rotunda est, venenum terrae vocant, coramque nobis contusam mixta calce in mare sparsere. Advolant pisces cupiditate mira statimque exanimati fluitant. Quae polyrrhizos cognominatur convulsis, contusis, ex alto praecipitatis radice pota ex aqua utilissima esse traditur, semine pleuriticis et nervis, confirmare, excalfacere, eadem satyrion esse.

99 (55) Verum et effectus ususque dicendi sunt ordiendumque a malorum omnium pessimo est, serpentium ictu. Medentur ergo Britannica herba, panacis omnium generum radix e vino, Chironii et flos et semen potum inlitumve ex vino et oleo, privatim quae cunila bubula appellatur, Polemonia vel Philetaeris radicis drach-
100 mis IIII in mero, Teucria, sideritis, scordotis ex vino, privatim ad

te giovane, di efficacia singolare: è chiamata anche clematitide, e
96 da altri cretica. Tutte queste specie sono di colore giallastro, hanno i gambi piccoli, il fiore purpureo, bacche piccole come quelle del cappero. Hanno valore solo per la radice. Ce n'è anche una che chiamano plistolochia [1] (è la quarta varietà), piú sottile dell'ultima descritta; ha la radice folta di filamenti, è spessa come un giunco
97 piuttosto consistente; viene denominata appunto polirrizo [2]. Tutte queste specie hanno un odore di medicamento, che però è piú gradevole in quella dalla radice allungata e piú sottile: essa ha infatti una scorza carnosa, adatta anche per i profumi al nardo [1]. Nascono nei terreni grassi e pianeggianti. Il momento di strapparle da terra è al tempo della mietitura: si conservano cosí, dopo aver tolto la terra intorno. Tuttavia la piú rinomata di tutte è quella del Ponto, e la piú rinomata per ogni specie è quella piú pesante; quella rotondeggiante è piú adatta per i medicamenti; quella allungata, contro i serpenti. È quest'ultima tuttavia che ha la fama piú grande, perché, si dice, se viene avvicinata all'utero subito dopo il concepimento, mista a carne bovina, fa formare un
98 figlio maschio. I pescatori della Campania chiamano la radice rotonda «veleno della terra» e – ne sono stato testimone – la gettano in mare tritata e mescolata a calce. I pesci accorrono rapidamente con straordinaria avidità e subito galleggiano morti. Quella soprannominata polirrizo si dice che sia utilissima per le slogature, le contusioni e le cadute dall'alto (se ne prende la radice in pozione nell'acqua), per i malati di pleurite e per i tendini (in questi casi se ne prende il seme); e che rafforzi, riscaldi ed equivalga al satirio [1].

99 (55) Ma dobbiamo ancora parlare degli effetti e degli impieghi di queste piante, e bisogna cominciare dal piú terribile di tutti i mali, il morso dei serpenti. Servono a curarlo: l'erba britannica; la radice di tutti i tipi di panacea presa nel vino; il fiore e il seme della panacea chironia presi in pozione oppure applicati localmente assieme a vino e olio; in modo particolare l'erba che è stata chiamata *cunila bubula* [1]; la polemonia o fileteria, in dose di 4
100 dracme di radice nel vino puro; la teucria, la siderite, la scordoti-

96. [1] Dal greco *pleistolocheia*, «che fa partorire in abbondanza»: l'*Aristolochia plistolochia*.
[2] «Dalle molte radici».

97. [1] Per i profumi di nardo cfr. XIII.15.

98. [1] Nome con cui gli antichi indicavano genericamente varie piante ad effetto afrodisiaco.

99. [1] Cfr. XIX.165 e XX.168 sg.

angues, pota et inlita sive suco sive folio sive decocto, centaurii maioris radix drachma in vini albi cyathis III, Gentiana praecipue adversus angues II drachmis cum pipere et ruta in vini cyathis VI,
101 sive viridis sive sicca. Et Lysimachiae odorem fugiunt. Datur ex vino percussis chelidonia; morsibus inponitur Vettonica praecipue, cui vis tanta perhibetur, ut inclusae circulo eius serpentes ipsae sese interimant flagellando. Datur ad ictus semen eius denarii pondere cum III cyathis vini vel farina drachmis III sextario aquae – farina et inponitur –, Cantabrica, dictamnum, aristolochia radicis drachma in vini hemina, sed saepius bibenda. Prodest et inlita ex aceto; similiter plistolochia, quin omnino suspensa supra
102 focum fugat e domibus serpentes; (56) argemonia quoque radicis denarii pondere in vini cyathis III poto. Plura de ea convenit dici ceterisque, quoniam primum nominabuntur, in eo autem genere medendi primum nominari quamque, in quo maxime valebit. Folia habet qualia anemone, divisa apii modo, caput in cauliculo papaveris silvestris, item radicem, sucum croci colore acrem et acutum. Nascitur in arvis. Apud nos tria genera eius faciunt et id demum probant, cuius radix tus redoleat.

103 (57) Agaricum ut fungus nascitur in arboribus circa Bosporum colore candido; dantur oboli IIII contriti cum binis cyathis aceti mulsi. Id, quod in Gallia nascitur, infirmius habetur. Praeterea mas spissior amariorque – hic et capitis dolores facit –, femina solutior. Initio gustus dulcis mox in amaritudinem transit.

de presa nel vino, erbe valide specialmente contro i colubri[1]: si prendono in pozione e se ne fanno degli impacchi locali, utilizzando sia il succo, sia le foglie, sia il decotto; poi la radice della centaurea maggiore, in dose di una dracma in 3 ciati di vino bianco; la genziana, soprattutto contro i colubri, sia verde che secca, in dose di 2 dracme, insieme a pepe e ruta, in 6 ciati di vino. I ser-
101 penti fuggono anche l'odore della lisimachia. A chi è stato ferito, si somministra, in pozione nel vino, la celidonia; sui morsi si applica soprattutto la betonica, dotata, a quanto si dice, di una forza tanto grande che se dei serpenti vengono rinchiusi in un cerchio formato da quest'erba si uccidono da soli percuotendosi. Contro i loro morsi si somministra il seme di questa pianta in dose di un denario con 3 ciati di vino, oppure 3 dracme della sua farina in un sestario d'acqua. La farina si applica anche localmente. Inoltre si usano la cantabrica, il dittamo e la radice dell'aristolochia (una dracma in un'emina di vino – ma deve essere bevuta in diverse riprese). Fa bene anche spalmata con l'aceto; in maniera simile agisce la plistolochia: anzi, questa, soltanto appesa sopra il
102 focolare, mette in fuga i serpenti dalle case. (56) Cosí pure agisce la radice dell'argemonia[1], presa in pozione nella dose di un denario in 3 ciati di vino. Conviene parlare piú diffusamente di questa pianta e delle altre, poiché verranno nominate per la prima volta, e innanzitutto ricordare ciascuna all'interno di quella categoria di medicamenti nella quale avrà la massima efficacia. L'argemonia ha le foglie simili a quelle dell'anemone, frastagliate come quelle dell'apio; la cima sta su di un piccolo gambo come nel papavero selvatico, simile al quale ha anche la radice e il succo aspro e pungente, del colore del croco. Nasce nei campi. Dalle nostre parti ne riconoscono tre varietà e apprezzano soltanto quella la cui radice odora di incenso.

103 (57) L'agarico[1], come un fungo, nasce sugli alberi nei dintorni del Bosforo. È di colore bianco. Se ne somministrano 4 oboli tritati con due ciati di aceto melato. Quello che nasce nella Gallia è ritenuto meno efficace. Inoltre il maschio è piú consistente e piú amaro (provoca anche mal di testa), la femmina è piú tenera. Il sapore, all'inizio dolce, presto si trasforma in amaro.

100. [1] Per le caratteristiche del colubro (in latino *anguis*) cfr. XXIX.71.

102. [1] Dal greco *árgemon*, termine che indica una malattia dell'occhio: la pianta, il *Papaver argemone*, veniva infatti impiegata in oculistica. Plinio però ricorda soltanto il suo uso contro i serpenti.

103. [1] Il nome deriva probabilmente dalla città di Agaria, in Sarmazia, luogo d'origine di questo fungo, la cui identificazione è problematica. Dell'agarico Plinio ha già parlato in XVI.33.

104 (58) Echios utriusque generis . . . Puleio similis, foliis coronat; datur drachmis II ex vini cyathis IIII. Item altera, quae lanugine distinguitur spinosa, cui et capitula viperae similia sunt; haec ex vino et aceto. Quidam echion personatam vocant, cuius folio nullum est latius, grandes lappas ferentem; huius radicem decoctam ex aceto dant potui. Hyoscyamum contusum cum foliis ex vino datur peculiariter contra aspidas.

105 (59) Nulla tamen Romanae nobilitatis plus habet quam hiera botane. Aliqui aristereon, nostri verbenacam vocant. Haec est quam legatos ferre ad hostes indicavimus; hac Iovis mensa verritur, domus purgantur lustranturque. Genera eius duo: foliosa,
106 quam feminam putant, mas rarioribus foliis. Ramuli utriusque plures, tenues, cubitales, angulosi, folia minora quam quercus angustioraque, divisuris maioribus, flos glaucus, radix longa, tenuis. Nascitur ubique in planis aquosis. Quidam non distingunt et unum omnino genus faciunt, quoniam utraque eosdem effectus habeat. Utraque sortiuntur Galli et praecinunt responsa, sed Magi utique circa hanc insaniunt: hac perunctos inpetrare quae velint, febres
107 abigere, amicitias conciliare nullique non morbo mederi; colligi debere circa canis ortum ita, ne luna aut sol conspiciat, favis ante et melle terrae ad piamentum datis; circumscriptam ferro effodi

104 (58) L'echio[1] di entrambi i tipi ... Uno è simile al puleggio e con le sue foglie si fanno le corone; lo si somministra in misura di 2 dracme in 4 ciati di vino. Allo stesso modo si usa l'altro, che si differenzia per una peluria pungente: le sue testine ricordano quelle di una vipera; si prende col vino e con l'aceto. Alcuni chiamano echio la personata[2]; le sue foglie sono le piú ampie di tutte; ha grandi lappole[3]; la radice, cotta, viene somministrata in pozione con l'aceto. Il giusquiamo, tritato insieme alle foglie, si somministra nel vino in particolare contro gli aspidi.

105 (59) Nessun'erba tuttavia è rinomata presso i Romani quanto la ierobotane[1]. Alcuni la chiamano aristereo; dai nostri autori è detta verbena[2]. È quella che, come abbiamo ricordato[3], gli ambasciatori portano ai nemici; è con quest'erba che viene spazzata la mensa di Giove; con essa si puliscono e si purificano le case. Ve ne sono due specie: una ricca di foglie, che considerano femmi-
106 na, e il maschio, con le foglie piú rade. I ramoscelli di entrambi i tipi sono numerosi, sottili, lunghi un cubito, angolosi; le foglie piú piccole e piú strette di quelle della quercia, con le fenditure piú profonde; il fiore è azzurro; la radice è lunga e sottile. Nasce dappertutto nelle zone pianeggianti ricche d'acqua. Certuni non distinguono le due varietà e le considerano una specie sola, dal momento che entrambe producono i medesimi effetti. Con l'una e con l'altra i Galli tirano le sorti e annunziano i responsi; ma i Magi soprattutto dicono cose folli riguardo a quest'erba: che coloro che se la sono strofinata addosso ottengono quello che vogliono, allontanano le febbri, si conciliano le amicizie, e non c'è ma-
107 lattia che non riescano a curare; poi, che quest'erba va raccolta nel periodo in cui sorge il Cane[1], facendo in modo che né il sole né la luna vedano l'operazione, avendo prima dato alla terra dei favi e del miele a scopo espiatorio; che essa va estirpata con la mano sinistra dopo averle tracciato attorno un cerchio con un fer-

104. [1] Dal greco *échis*, «vipera», in relazione all'aspetto dei fiorellini, simili alla bocca della vipera. La lacuna, supposta da Jan, è piuttosto probabile, perché altrimenti verrebbe a mancare quella prima specie cui si oppone la seconda (cfr. sotto *item altera* ecc.). Il primo tipo è stato identificato con la *Silene Gallica*, il secondo con una qualità di *Echium*. Cfr. anche XXII.50.

[2] O persollata, come al paragrafo 113: l'*Arctium lappa* (cfr. XVIII.153 e XXI.104).

[3] Cfr. par. 81, nota 4.

105. [1] Letteralmente, in greco, «pianta sacra».

[2] La *Verbena officinalis*. La designazione botanica *verbenaca* è derivata appunto da *verbena* (termine connesso a *verber*, «frusta») con cui si indicava un insieme di rami o gambi riuniti a formare un fascio adoperato in occasioni rituali e purificatorie.

[3] Cfr. XXII.5.

107. [1] Il 18 luglio, come è detto in II.123 e XVIII.269.

sinistra manu et in sublime tolli; siccari in umbra separatim tolia, caulem, radicem. Aiunt, si aqua spargatur triclinium, in qua maduerit, laetiores convictus fieri. Adversus serpentes conteritur ex vino.

108 (60) Est similis verbasco herba, quae saepe fallit pro ea capta, foliis minus candidis, cauliculis pluribus, flore luteo. Haec abiecta blattas in se contrahit ideoque Romae blattaria vocatur.

(61) Molemonium sucum lacteum emittit concrescentem cummis modo, umidis locis. Datur denarii pondus in vino.

109 (62) Quinquefolium nulli ignotum est, cum etiam fraga gignendo commendetur; Graeci pentapetes aut pentaphyllon aut chamaezelon vocant. Cum effoditur, rubram habet radicem; haec inarescens nigrescit et angulosa fit. Nomen a numero foliorum. Et ipsa herba incipit et desinit cum vite. Adhibetur et purgandis domibus.

(63) Adversus serpentes bibitur et eius radix, quae sparganion vocatur, ex vino albo.

110 (64) Dauci genera quattuor fecit Petronius Diodotus, quae persequi nihil attinet, cum sint differentiae duae, probatissimi in Creta, mox in Achaia et ubicumque in siccis nati, feniculi similitudine, candidioribus foliis et minoribus hirsutisque, caule pedali
111 recto, radice suavissimi gustus et odoris. Hoc in saxosis nascitur meridianis; reliqua genera ubique nascuntur terrenis collibus limitibusque, nec nisi pingui solo ... foliis coriandri, caule cubitali,

ro e quindi va sollevata verso l'alto; che le foglie, il gambo e la radice vanno fatti seccare all'ombra separatamente. Dicono che, se si spruzza in un triclinio l'acqua in cui sia stata messa a macerare quest'erba, i conviti diventino piú lieti. Si usa contro i serpenti tritata nel vino.

108 (60) C'è un'erba simile al verbasco [1] che spesso trae in inganno e viene presa per quello: ha le foglie meno bianche, un maggior numero di steli, il fiore giallo. Se viene gettata per terra attira le blatte e perciò a Roma è detta blattaria [2].

(61) Il molemonio [3] produce un succo lattiginoso che si coagula come la gomma; cresce nelle zone umide. Si somministra nel vino in dose di un denario.

109 (62) Tutti conoscono il cinquefoglie, che è raccomandato anche per le fragole che produce; i Greci lo chiamano pentapete o pentafillo o camezelo [1]. Quando lo si estrae dalla terra, la radice è rossa; questa poi, man mano che si secca, diventa nera e angolosa. Il nome deriva dal numero delle foglie. Quest'erba spunta e muore assieme alla vite. Si usa anche per purificare le case.

(63) Contro i morsi dei serpenti si prende in pozione nel vino bianco anche la radice di quell'erba che è chiamata sparganio [2].

110 (64) Petronio Diodoto [1] classificò quattro specie di dauco [2]: ma non è il caso di tenerne conto; infatti sono due sole le varietà di questa pianta. L'esemplare piú pregiato si trova a Creta; poi viene quello che nasce in Acaia e dovunque vi siano terreni secchi. È simile al finocchio, ma ha le foglie piú bianche, piú piccole e pelose, il gambo diritto alto un piede, la radice di odore e sapore gra-
111 devolissimi. Questa varietà nasce nei terreni sassosi esposti a sud, le altre [1] crescono dappertutto sulle alture di terra e ai bordi delle strade, ma solo nella terra grassa ... le foglie del coriandolo, il

108. [1] Per il verbasco vedi parr. 120 sg.
[2] Identificata con la *Verbascum blattaria*.
[3] Pianta non identificata.

109. [1] Rispettivamente «cinque petali», «cinque foglie» (le foglie del cinquefoglie sono suddivise in cinque foglioline), «che cerca la terra» (l'erba infatti striscia al suolo): è la *Potentilla reptans*.
[2] Dal greco *spárganon*, «fascia per bambini»: la forma dell'erba infatti ricorda un nastro.

110. [1] Su Petronio Diodoto cfr. XX.77, nota 2.
[2] Col termine *daucus* (già citato in XIX.89) si designano varie ombrellifere spesso confuse tra loro dagli antichi. Il primo tipo di cui parla Plinio in questo passo è identificato con l'*Athamanta Cretensis*, lo stesso descritto da Dioscoride III 72.1. Il dauco d'Acaia è invece citato da Teofrasto IX 15.8; 20.2.

111. [1] Qui Plinio tiene conto della suddivisione in quattro specie di Petronio Diodoto, contraddicendo quanto ha premesso all'inizio del paragrafo precedente. Salvo poi riferirsi di nuovo alla propria ripartizione quando, poco dopo, parla del seme della seconda specie.

capitibus rotundis, saepe pluribus quam ternis, radice lignosa et, cum inaruit, supervacua. Semen huius cumino simile, prioris milio, album, acre, odoratum omnibus et fervens. Secundum priore
112 vehementius est ideoque parce sumi debet. Si iam maxime tertium genus facere libeat, est simile staphylino, quod pastinacam erraticam appellant, semine oblongo, radice dulci. Omnia haec et hieme et aestate sunt intacta quadripedi nisi post abortus. Ex aliis usus seminis, ex Cretico radicis et magis ad serpentes. Bibitur e vino drachma una, datur et quadripedibus percussis.

113 (65) Therionarca alia quam magica et in nostro orbe nascitur, fruticosa, foliis subviridibus, flore roseo. Serpentes necat. Cuicumque admota ferae et haec torporem adfert.

(66) Persollata, quam nemo ignorat, Graeci arcion vocant, folia habet maiora etiam cucurbitis et hirsutiora nigrioraque et crassiora, radicem albam et grandem. Haec ex vino bibitur denario-
114 rum II pondere; (67) item cyclamini radix contra serpentes omnes. Folia habet minora quam hedera nigrioraque et tenuiora, sine angulis, in quibus albicant maculae, caule exiguo, inani, floribus purpureis, radice lata, ut rapum videri possit, cortice nigro. Nasci-
115 tur in umbrosis. A nostris tuber terrae vocatur, in omnibus serenda domibus, si verum est, ubi sata sit, nihil nocere mala medicamenta; amuletum vocant. Narrant et ebrietatem repraesentari addita in vinum. Radix et siccata, scillae modo concisa reponitur;

gambo alto un cubito, le cime arrotondate (spesso in numero superiore a tre), la radice legnosa che, una volta secca, è inutilizzabile. Il suo seme somiglia al cumino [2], mentre quello della prima specie al miglio: in tutte è bianco, aspro, profumato e ardente. Quello della seconda specie è piú forte di quello della prima e
112 perciò deve essere preso con moderazione. Una terza varietà, se proprio la vogliamo trovare, può essere quella simile allo stafilino [1], detta pastinaca erratica, perché ha il seme allungato e la radice dolce. Tutte queste piante non vengono toccate dai quadrupedi, né d'inverno né d'estate, se non dopo un aborto. Delle altre specie si usa il seme, del tipo cretese la radice, soprattutto contro i morsi dei serpenti. Si prende in pozione nel vino in dose di una dracma; si somministra anche ai quadrupedi che sono stati morsi.

113 (65) L'oleandro [1] – non quello magico – nasce anche nei nostri paesi: è ramoso, ha le foglie verdastre, il fiore rosa. Uccide i serpenti. Inoltre, accostato ad un qualunque animale selvatico gli provoca intorpidimento.

(66) La persollata [2], che tutti conoscono (i Greci la chiamano arcio) [3] ha le foglie anche piú grandi di quelle delle zucche, piú pelose, piú nere e piú spesse; la radice è bianca [4] e grande. Si prende
114 in pozione nel vino in dose di 2 denari; (67) ugualmente, la radice del ciclamino [1] serve contro tutti i serpenti. La pianta ha le foglie piú piccole di quelle dell'edera, piú nere e piú sottili, senza angolature, punteggiate di macchiette bianche; il gambo è esile e vuoto, i fiori purpurei, la radice larga, tanto che può sembrare
115 una rapa, con la scorza nera. Nasce nei luoghi ombreggiati. Dai nostri autori è chiamata tubero della terra. Va seminata in tutte le case, se è vero che, là dove è stata piantata, non possono piú recare danno i filtri malefici: la chiamano «l'amuleto». Si racconta anche che se viene aggiunta al vino riproduce lo stato di ubriachezza. Se ne conserva anche la radice, fatta seccare e tagliata a

[2] Il termine indica sia un'erba aromatica (il *Cuminum cyminum*) sia il suo seme. Plinio ne ha trattato a piú riprese; cfr. soprattutto XIX.160 sg.

112. [1] La *Daucus carota*, per la quale cfr. XIX.88 e nota 1; XX.30 e nota 1.

113. [1] *Therionárke* significa letteralmente, in greco, «che addormenta le belve»; la pianta è il *Nerium oleander*. In XXIV.163 Plinio ha già menzionato un tipo di terionarca orientale.
[2] O personata, come al paragrafo 104, detta cosí in relazione alle maschere (*personae*) che si ricavavano dalle sue grandi foglie.
[3] *Arkion* in greco significa letteralmente «che allontana» (forse i serpenti, o qualcosa del genere).
[4] Ma solo internamente.

114. [1] Il *Cyclamen Europaeum*. Nella descrizione di Plinio vi sono alcune discordanze con quella di Dioscoride II 164.

decoquitur eadem ad crassitudinem mellis. Suum tamen venenum ei est, traduntque, si praegnans radicem eam transgrediatur, abortum fieri.

116 (68) Est et altera cyclaminos cognomine cissanthemos, geniculatis caulibus supervacuis a priore distans, circa arbores se volvens, acinis hederae, sed mollibus, flore candido, specioso, radice supervacua. Acini tantum in usu, gustu acres et lenti. Siccantur in umbra tusique dividuntur in pastillos.

(69) Mihi et tertia cyclaminos demonstrata est cognomine chamaecissos, uno omnino folio, radice ramosa, qua pisces necabantur.

117 (70) Sed inter prima celebratur peucedanum, laudatissimum in Arcadia, mox Samothrace. Caulis ei tenuis, longus, feniculo similis, iuxta terram foliosus, radice nigra, crassa, gravi odore, sucosa. Gignitur in montibus opacis, foditur exitu autumni. Placent tenerrimae et altissimae radices. Hae conciduntur in quaternos digitos osseis cultellis funduntque sucum in umbra, capite prius et na-
118 ribus rosaceo perunctis, ne vertigo sentiatur. Et alius sucus invenitur caulibus adhaerens incisisque manat. Probatur crassitudine mellea, colore rufo, odore suaviter gravi, fervens gustu. Hic in usu et radix et decoctum eius plurimis medicamentis, suco tamen efficacissimo, qui resolvitur amaris amygdalis aut ruta contra ser-
119 pentes bibiturque et ex oleo perunctos tuetur. (71) Ebuli quoque, quam nemo ignorat, fumo fugantur serpentes.

(72) Privatim adversatur scorpionibus polemoniae radix, vel adalligata tantum, item phalangio ac ceteris minoribus venenatis,

pezzi come la scilla[1]; la si fa anche cuocere finché non abbia raggiunto la densità del miele. Tuttavia in questa radice è insito un sortilegio particolare: dicono che, se una donna incinta vi passa sopra, abortisce.

116 (68) Esiste anche un secondo tipo di ciclamino, detto cissantemo[1]. Si differenzia dal precedente perché ha i gambi nodosi e inutilizzabili; si avvolge intorno agli alberi; ha gli acini dell'edera, ma teneri, e il fiore candido e bello; la radice è inutilizzabile. Si usano soltanto gli acini, aspri e viscosi al gusto. Si fanno seccare all'ombra, poi si pestano e se ne fanno delle pasticche.

(69) Mi è stata indicata una terza varietà di ciclamino, chiamata camecisso[2], che ha una sola foglia e la radice ramificata, con cui venivano uccisi i pesci.

117 (70) Ma tra le erbe piú rinomate c'è il peucedano[1]. Il piú apprezzato si trova in Arcadia, subito dopo viene quello di Samotracia. Ha il gambo sottile, lungo, simile a quello del finocchio, ricco di foglie vicino alla terra; la radice è nera, spessa, ha un odore sgradevole, è succosa. Nasce sui monti, nelle zone ombreggiate; si raccoglie alla fine dell'autunno. Sono ricercate le radici piú tenere e piú lunghe. Queste si tagliano con coltelli di osso in segmenti della lunghezza di quattro dita ciascuno, che, all'ombra, fanno uscire il succo; prima di tagliarle ci si unge bene la testa e le
118 narici con olio di rose, per evitare i capogiri. Se ne ricava anche un altro succo, che trasuda dal gambo e cola giú quando gli steli sono stati tagliati. Viene apprezzato quello che ha la densità del miele, colore rosso, odore gradevolmente intenso, gusto bruciante. Questo succo viene utilizzato in moltissimi medicamenti, come pure la radice e il suo decotto; tuttavia il succo è il piú efficace: lo si stempera con mandorle amare o con la ruta e lo si beve come rimedio contro i serpenti; serve anche come protezione a
119 chi se lo spalma sul corpo con olio. (71) I serpenti vengono messi in fuga anche dal fumo dell'ebbio, erba che tutti conoscono[1].

(72) Un rimedio specifico contro gli scorpioni è la radice della polemonia, anche soltanto portata come amuleto; va bene ugual-

115. [1] Cfr. XX.97.

116. [1] Da *kissos*, «edera» e *ánthos*, *ánthema*, «fiore». Identificato con la *Lonicera periclymenum*.

[2] Letteralmente «edera terrestre». Problematica l'identificazione di questa varietà di ciclamino, che comunque non corrisponde senz'altro al camecisso di XXIV.82, assolutamente non tossico.

117. [1] Il nome è legato al greco *peúke*, «pino» e allude all'odore resinoso di questa pianta, il *Peucedanum officinale*.

119. [1] L'ebbio è stato già citato, sulla scorta di Catone, in XVII.55 e XVIII.34.

scorpionibus aristolochia, agaricum obolis IIII in vini mixti cyathis totidem, verbenaca et phalangio cum vino aut posca, item quinquefolium, daucum.

120 (73) Verbascum Graeci phlomon vocant. Genera habet prima duo: album, in quo mas intellegitur, alterum nigrum, in quo femina. Tertium genus non nisi in silvis invenitur. Sunt folia brassicae latiora, pilosa, caulis erectus, cubitali amplior. Semen nigrum inutile, radix una, crassitudine digiti. Nascuntur in campestribus.
121 Silvestri folia elelisphaci, alta, ramis lignosis. (74) Sunt et phlomides duae hirsutae, rotundis foliis, humiles. Tertia lychnitis vocatur, ab aliis thryallis, foliis ternis aut cum plurimum quaternis, crassis pinguibusque, ad lucernarum lumina aptis. Aiunt in foliis eius, quam feminam diximus, ficus omnino non putrescere. Distingui genera haec paene supervacuum est, cum sint omnia eiusdem effectus. Contra scorpiones bibitur radix cum ruta ex aqua, magna amaritudine, sed effectu pari.

122 (75) Thelyphonon herba ab aliis scorpion vocatur propter similitudinem radicis. Cuius tactu moriuntur scorpiones; itaque contra eorum ictus bibitur. Scorpionem mortuum si quis helleboro candido linat, revivescere aiunt. Thelyphonon omnem quadripedem necat inposita verendis radice, folio quidem intra eundem diem. Quod est simile cyclamino, ipsa geniculata. Nascitur in opacis. Scorpionibus adversatur et Vettonicae sucus ac plantaginis.

123 (76) Sunt et ranis venena, rubetis maxime, vidimusque Psyl-

mente contro il ragno falangio e gli altri animali velenosi piú piccoli. Contro il morso degli scorpioni sono un rimedio l'aristolochia, l'agarico in dose di 4 oboli in altrettanti ciati di vino allungato; la verbena serve da antidoto anche contro il falangio, unita a vino o ad acqua e aceto; cosí pure il cinquefoglie e il dauco.

120 (73) Il verbasco i Greci lo chiamano flomo[1]. Ve ne sono due varietà principali: una bianca, che viene ritenuta maschio, l'altra nera, che sarebbe la femmina. Una terza varietà si trova solo nei boschi. Ha le foglie piú ampie di quelle del cavolo, e pelose; il gambo diritto, piú alto di un cubito. Il seme è nero e inservibile, la radice è singola, dello spessore di un dito. Queste piante nascono nelle pianure. Il tipo selvatico ha le foglie come quelle della
121 salvia, alte, e i rami legnosi. (74) Esistono anche due varietà di flomide: sono pelose, hanno le foglie arrotondate, sono basse. Una terza varietà viene chiamata licnitide[1] (da altri triallide[2]): ha tre foglie o al massimo quattro, grasse e spesse, adatte per fare gli stoppini delle lucerne. Dicono che i fichi non marciscono assolutamente se vengono avvolti tra le foglie della specie che abbiamo definito femmina. È quasi inutile distinguere queste specie, dal momento che tutte producono i medesimi effetti. Contro gli scorpioni se ne prende in pozione la radice, in acqua, insieme alla ruta: una bevanda tanto amara quanto efficace.

122 (75) L'erba telifono[1] è chiamata da altri scorpione perché la sua radice assomiglia a uno scorpione. Al suo contatto gli scorpioni muoiono: perciò viene presa in pozione contro le loro punture. Dicono che se si spalma uno scorpione morto con elleboro bianco, esso resusciti. Il telifono uccide tutti i quadrupedi, se la sua radice viene applicata sui loro organi genitali; se si fa questa operazione con una foglia, la morte avviene entro il giorno stesso. La foglia è simile a quella del ciclamino, la pianta è nodosa; nasce nei luoghi ombreggiati. Sono un antidoto contro gli scorpioni anche il succo della betonica e quello della piantaggine.

123 (76) Anche le rane, e soprattutto le rane rubete[1], sono provvi-

120. [1] Controversa sia l'identificazione della pianta sia l'etimologia dei termini che la designano.

121. [1] Connesso al greco *lýchnos*, «lucerna».
[2] Da *thrýon*, «giunco». Anche per questa pianta è problematica l'identificazione.

122. [1] Letteralmente, in greco, «che uccide le donne», forse per i suoi effetti pericolosi in ambito ginecologico. Di questa pianta Plinio si occuperà di nuovo in XXVII.4 e 9, designandola col nome di *aconitum*.

123. [1] Cfr. VIII.110, nota.

los in certamine patinis candefactas admittentes, ociore etiam quam aspidum pernicie. Auxiliatur phrynion in vino pota. Aliqui neurada appellant, alii poterion, floribus parvis, radicibus multis,
124 nervosis, bene olentibus. (77) Item alcima, quam alii damasonion, alii lyron appellant. Folia erant plantaginis, nisi angustiora essent et magis laciniosa convexaque in terram, alias etiam venosa similiter, caule simplici, tenui, cubitali, capite thyrsi, radicibus densis, tenuibus ut veratri nigri, acribus, odoratis, pinguibus. Nascitur in
125 aquosis. Alterum genus eiusdem in silvis, nigrius, maioribus foliis. In usu radices utriusque adversus ranas et lepores marinos drachmae pondere in vini potu. Lepori marino adversatur et cyclaminos. Veneni vim canis quoque rabidi morsus habent, contra quos erit cynorrhodum, de quo diximus; plantago et ad omnes bestiarum morsus pota atque inlita, Vettonica ex mero vetere.

126 (78) Peristereos vocatur caule alto, foliato, cacumine in alios caules se spargens, columbis admodum familiaris, unde et nomen. Hanc habentes negant latrari a canibus.

127 (79) Proxima ab his malis venena sunt, quae sibimet ipsi homines excogitant. Contra haec omnia magicasque artes erit primum

ste di veleni. Abbiamo visto degli Psilli[2] che, in occasione di una controversia, se le applicavano addosso dopo averle riscaldate su vassoi: e la morte provocata da questi animali è ancor piú rapida di quella provocata dagli aspidi. L'antidoto contro questo veleno è il frinio[3], preso in pozione nel vino; alcuni lo chiamano neurade[4], altri poterio[5]: ha i fiori piccoli, numerose radici fibrose e di
124 odore gradevole. (77) Cosí pure l'alcima, che alcuni chiamano damasonio, altri liro[1]. Le foglie sarebbero come quelle della piantaggine, se non fossero piú strette, piú dentellate e piegate verso terra; per il resto, hanno anche le stesse venature. Il gambo è singolo, sottile, alto un cubito; la cima è a tirso, le radici sono fitte, sottili come quelle dell'elleboro nero, aspre, odorose, grasse. Nasce
125 nei terreni acquosi. Una seconda varietà della stessa pianta si trova nei boschi: è piú nera, ha le foglie piú grandi. Di entrambe si usano le radici contro le rane e le lepri marine[1], in quantità di una dracma presa in pozione nel vino. Un altro antidoto contro la lepre di mare è il ciclamino. Anche i morsi dei cani rabbiosi hanno l'effetto di un veleno: contro di questi si ricorrerà al cinorrodo, di cui abbiamo già parlato[2]. La piantaggine va bene anche contro i morsi di tutti gli animali, presa in pozione o applicata localmente; come pure la betonica, presa nel vino puro invecchiato.

126 (78) Viene detta peristereo[1] un'erba che ha il gambo alto, fronzuto, e dalla cui cima si dipartono altri gambi. È molto cara ai piccioni, da cui prende anche il nome. Dicono che i cani non abbaino a coloro che hanno con sé quest'erba.

127 (79) Molto simili a questi veleni sono quelli che gli uomini stessi escogitano per sé. Contro tutte queste sostanze e contro le arti magiche si userà innanzitutto quel famoso moli di cui parla

[2] Abitanti della costa sudoccidentale della Grande Sirte, famosi per essere immuni dai veleni animali (cfr. Gellio, *Noctes Atticae* XVI 11.3). È evidentemente legata a rituali simili all'ordalia medievale l'usanza di applicarsi dei batraci sul corpo dopo averne riscaldato la pelle (che in questo modo sprigiona, nel caso di alcune specie, sostanze molto velenose). La notizia conferma l'ipotesi di un soggiorno di Plinio in Africa settentrionale (*vidimus*). Cfr. VII.14 e nota 2, e anche XXI.78, nota 2.

[3] *Phrýne* in greco significa «rospo»: la denominazione è di tipo metonimico. La pianta, probabilmente una varietà di *Astragalus*, è descritta in XXVII.122 sg.

[4] Da *neûron*, «tendine»: come riferisce anche Plinio (XXVI.130 e XXVII.123), tra le proprietà di quest'erba ci sarebbe quella di far saldare i tendini recisi.

[5] *Potérion*, in greco, significa «coppa»: non è ben chiaro il motivo di questo terzo nome.

124. [1] Altra pianta di non facile identificazione; *álkimos* significa «forte», «salutare» (ma Dioscoride III 152, la chiama *álisma*, con probabile riferimento al fatto che essa nasce nei terreni acquosi).

125. [1] Sulle lepri marine cfr. XX.223, nota 3.
[2] Cfr. par. 17.

126. [1] Dal greco *peristerá*, «piccione»; identificata col *Lycopus Europaeus*.

illud Homericum moly, dein Mithridatia ac scordotis. Et centaurium potu omnia mala medicamenta exigit per alvum, Vettonicae semen in mulso aut passo vel farina drachma in vini veteris cya-
128 this IIII; vomere cogendi atque iterum bibere. Iis, qui cotidie gustent eam, nulla nocitura mala medicamenta tradunt. Poto veneno aristolochia subvenit eadem mensura qua contra serpentes, quinquefolii sucus, agaricum, postquam vomuerint, denarii pondere ex aquae mulsae cyathis III.

129 (80) Antirrhinum vocatur sive pararrhinon lychnis agria, simile lino, radice nulla, flore hyacinthi, semine vituli narium. Et hoc perunctos venustiores fieri nec ullo malo medicamento laedi posse
130 vel si quis in bracchiali habeat, arbitrantur Magi. (81) Similiter ea, quam eupliam vocant, traduntque ea perunctos commendationis esse famae. Artemisiam quoque secum habentibus negant nocere mala medicamenta aut bestiam ullam, ne solem quidem; bibitur et haec ex vino. Adversus opium alcima privatim potens traditur, pota ut adversus ranas.

131 (82) Pericarpum bulbi genus est. Duae eius species: cortice rubro, alterum nigro, papaveri simile, sed vis maior quam priori, utrique autem in excalfaciendo. Ideo contra cicutam datur, con-

Omero, poi l'erba di Mitridate e la scordotide[1]. Anche la centaurea, presa in pozione, fa uscire attraverso il ventre tutte le sostanze nocive; cosí pure il seme della betonica, preso nel vino melato o passito, oppure in polvere in dose di una dracma in 4 ciati di vino vecchio. I pazienti devono essere costretti a vomitare e a bere
128 di nuovo. Dicono che, se uno ne prende tutti i giorni, non sarà danneggiato da alcuna sostanza malefica. Quando si beve del veleno, si può usare come antidoto l'aristolochia[1], nella stessa dose in cui la si prende contro i serpenti; oppure il succo del cinquefoglie, o l'agarico – dopo aver vomitato – in dose di un denario in 3 ciati di idromele.

129 (80) La licnide selvatica è detta antirrino o pararrino[1]: è simile al lino, non ha radice, il fiore è come quello del giacinto, il seme ricorda il naso di un vitello. I Magi pensano che se uno si friziona per bene con quest'erba, oppure la tiene in un bracciale, diventa piú attraente e non può essere danneggiato da alcuna so-
130 stanza malefica. (81) All'incirca gli stessi effetti ha l'erba chiamata euplia[1]; dicono che se uno se la strofina addosso, migliora la sua reputazione. Anche per l'artemisia sostengono che se uno la porta con sé non viene danneggiato dalle sostanze malefiche né dalle bestie, e neppure dal sole; anche questa si prende in pozione nel vino. Per contrastare l'oppio, dicono che sia particolarmente efficace l'alcima, presa in pozione come contro le rane[2].

131 (82) Il pericarpo[1] è un tipo di bulbo. Ve ne sono due specie: uno ha la scorza rossa, l'altro ha la scorza nera, è simile al papavero ed ha un'efficacia maggiore del primo: comunque la proprietà di entrambi consiste nel produrre calore. Perciò vengono somministrati come antidoto contro la cicuta, contro la quale si dànno

127. [1] Sull'erba «moli» cfr. par. 26, nota 1; sull'erba di Mitridate cfr. par. 62, nota 2; sulla scordotide cfr. par. 63, nota 2.

128. [1] Cfr. parr. 101, 114.

129. [1] Il nome licnide (cosí come licnitide del paragrafo 121) è legato al greco *lýchnos*, «lucerna» e allude al colore rosso vivo dei fiori della pianta; «antirrino» e «pararrino» sono denominazioni connesse alla forma del frutto (che qui Plinio, traducendo impropriamente il *karpós* della fonte greca – Dioscoride IV 130 – rende con *semen*), in cui si può riconoscere il muso di un vitello (in greco *rhís* indica il naso e, per estensione, la parte anteriore della testa). La pianta viene identificata con l'*Antirrhinum orontium*.

130. [1] L'«euplia» non è un'erba, ma un fraintendimento del greco *eúkleia*, «gloria», che si trova in Teofrasto IX 19.2, all'interno di un discorso sulla gloria e sulla buona reputazione che l'antirrino procurerebbe.
[2] Cfr. par. 125.

131. [1] Un'erba di nome *pericarpum* non è individuabile. In greco esiste il termine *perikárpion* che significa «involucro del seme».

tra quam et tus et panaces, Chironium praecipue; hoc et contra fungos.

132 (83) Verum et generatim membratimque singulis corporum morbis remedia subtexemus orsi a capite.

Alopecias emendat nymphaeae Heracliae radix, sive una . . . trita inlinantur. Polythrix distat a callitriche, quod iuncos albos habet et folia plura maioraque, frutice quoque maior est. Defluen-
133 tem capillum confirmant et densant. (84) Item lingulaca, circa fontes nascens, cuius radix combusta teritur cum adipe suis nigrae; id quoque excipitur, ut eius suis, quae numquam pepererit; sol deinde plurimum confert inlitae. Similis usus est cyclamini radicis. Porriginem veratri radix tollit in oleo decocta vel in aqua.
134 Capitis dolori medetur panacis omnium generum radix in oleo contrita, aristolochia, hiberis adalligata hora vel diutius, si pati possit, comitante balinei usu. Medetur et daucum. Purgat autem cyclaminos cum melle in nares addita et ulcera capitis sanat inlita. Medetur et peristereos.

135 (85) Cacalia sive leontice vocatur, semen margaritis minutis simile, dependens inter folia grandia, in montibus fere. Huius grana XV in oleo macerantur, atque ita adverso capillo caput inungitur.

(86) Fit et ex callitriche sternumentum. Folia sunt lenticulae, caules iunci tenuissimi, radice minima. Nascitur opacis et umidis, gustatu fervens.

136 (87) Hysopum in oleo contritum phthiriasi resistit et prurigini in capite. Est autem optimum Cilicium e Tauro monte, dein Pam-

anche l'incenso e la panacea, in particolare quella chironia [2] (che è un antidoto anche contro il veleno dei funghi).

132 (83) A questo punto faremo un elenco, sia generale sia particolare, dei rimedi per le malattie delle singole parti del corpo. Cominciamo dalla testa.

Cura l'alopecia la radice della ninfea eraclia [1], sia . . . (sia che) vengano applicate sopra dopo essere state tritate. La politrice è diversa dalla callitrice [2], perché ha i rametti bianchi e le foglie piú numerose e piú grandi; anche l'arbusto stesso è piú grande. Que-
133 ste erbe rinforzano e infoltiscono i capelli che cadono. (84) Allo stesso modo agisce la lingulaca [1], che nasce vicino alle fonti. La sua radice si brucia e si trita assieme al grasso di una scrofa nera: che sia però una scrofa che non ha mai partorito; poi, quando uno se ne è spalmato, è molto utile che stia al sole. Simile è l'impiego della radice del ciclamino. La radice dell'elleboro, fatta bollire
134 nell'olio o nell'acqua, fa sparire la forfora. Curano il mal di testa: le radici di tutti i tipi di panacea tritate nell'olio, l'aristolochia, l'iberide legata come amuleto per un'ora o piú, se si riesce a sopportarla, facendo seguire un bagno. Anche il dauco cura il mal di testa. Inoltre serve ad alleggerire la testa il ciclamino introdotto nelle narici insieme a miele; applicatovi sopra, guarisce le piaghe del capo. Si usa come medicamento anche il peristereo.

135 (85) La cacalia, detta anche leontice [1], ha i semi che sembrano piccole perle e stanno appesi tra grandi foglie. Nasce di solito sui monti. Se ne fanno macerare 15 grani nell'olio, e con l'unguento ottenuto si friziona la testa contropelo.

(86) Sempre con la callitrice si provoca lo sternuto. Le sue foglie sono come quelle della lenticchia, i gambi sono giunchi sottilissimi, la radice è molto piccola. Nasce nelle zone ombrose e umide; è bruciante al gusto.

136 (87) L'issopo [1], tritato nell'olio, combatte la ftiriasi e il prurito in testa. La varietà migliore è quella cilicia, del monte Tauro; poi

[2] Cfr. par. 32.

132. [1] È la ninfea del paragrafo 75.

[2] Rispettivamente, in greco, «dai molti capelli» e «dai bei capelli»: nel nome è contenuto l'effetto. La prima è una varietà di *Adiantum* descritta già in XXII.63 (col nome di *polytricon*) e ripresa in XXVI.124 e 147; la seconda è l'*Asplenium tricomanes*, che sarà descritto nel libro XXVI (parr. 87, 147, 160). Nelle designazioni moderne si indica col termine di «capelvenere» ora l'una ora l'altra pianta.

133. [1] Il nome è connesso a *lingua*, probabilmente per le caratteristiche morfologiche delle foglie: la pianta è lo *Scolopendrum vulgare.*

135. [1] Difficile l'identificazione.

136. [1] Il termine è probabilmente di origine semitica. La pianta non è stata identificata con certezza.

phylium ac Zmyrnaeum. Stomacho contrarium, purgat cum fico sumptum per inferna, cum melle vomitionibus. Putant et serpentium ictibus adversari, tritum cum melle et sale et cumino.

137 (88) Lonchitis non, ut plerique existimaverunt, eadem est quae xiphion aut phasganion, quamquam cuspidi similis semine; habet enim folia porri, rubentia ad radicem et plura quam in caule, capitula personis comicis similia, parvam exserentibus linguam, radi-
138 cibus praelongis. Nascitur in sitientibus, (89) e diverso xiphion et phasganion in umidis. Cum primum exit, gladii praebet speciem, caule II cubitorum, radice ad nucis abellanae figuram fimbriata, quam effodi ante messes oportet, siccari in umbra. Superior pars eius cum ture trita, aequo pondere admixto vino, ossa fracta capite extrahit aut quicquid in corpore suppurat vel si calcata sint os-
139 sa serpentis; eadem contra venena efficax. Caput in dolore veratro in oleo vel rosaceo decocto tritoque ungui convenit, peucedano ex oleo vel rosaceo et aceto. Tepidum hoc prodest et doloribus, qui plerumque ex dimidia parte capitis sentiuntur, et vertigini. Perungunt et radice eius sudoris causa eliciendi, quoniam caustica vis ei est.

140 (90) Psyllion alii cynoida, alii crystallion, alii Sicelicon, alii cynomyiam appellant, radice tenui, supervacua, sarmentosum, fabae granis in cacuminibus, foliis canino capiti non dissimilibus, semine autem pulici, unde et nomen. Hoc in bacis, ipsa herba in vineis invenitur. Vis ad refrigerandum et discutiendum ingens. Semen in

viene quella della Panfilia e quella di Smirne. È dannoso per lo stomaco; preso insieme a un fico purga attraverso il ventre, preso con del miele ripulisce provocando il vomito. Si ritiene che, tritato con miele, sale e cumino, serva da antidoto contro i morsi dei serpenti.

137 (88) La lonchitide[1] non è, come i piú credono, la stessa pianta che si chiama xifio o fasganio[2], anche se il suo seme rassomiglia a un giavellotto; ha infatti le foglie come quelle del porro, rossastre verso la radice e piú numerose in quella parte che sul gambo; le testoline somigliano a maschere comiche che tirano fuori una piccola lingua; le radici sono molto lunghe. Nasce nei terreni ari-
138 di. (89) Invece lo xifio o fasganio[1] cresce nelle zone umide. Appena spuntato, ha l'aspetto di una spada: il gambo è alto 2 cubiti, la radice sfrangiata, simile a una nocciola; bisogna dissotterrarla prima della mietitura e farla seccare all'ombra. La sua parte superiore, tritata insieme a incenso e mischiata ad una eguale misura di vino, fa uscire dalla testa le scaglie ossee o tutto ciò che nel corpo viene a suppurazione; e persino le ossa di serpente, qualora uno le abbia calpestate. La stessa erba è efficace contro i veleni.
139 Quando duole la testa, è consigliabile ungerla con elleboro bollito nell'olio o nell'olio di rose, e tritato, o con il peucedano[1] in olio o in olio di rose e aceto. Quest'erba, tiepida, fa bene anche per le emicranie e per le vertigini. Con la sua radice si fanno anche frizioni per provocare il sudore, dal momento che ha potere caustico.

140 (90) Lo psillio è detto da alcuni cinoide, da altri cristallio, da altri sicelico, da altri ancora cinomuia[1]. Ha una radice sottile e inutilizzabile, molti ramoscelli con grani di fava sulla cima, foglie un po' simili alla testa di un cane[2], e il seme che ricorda una pulce: da qui il nome. Il seme è contenuto dentro a delle bacche. Quanto all'erba in questione, la si trova nelle vigne. Ha una grandissima capacità di rinfrescare e di risolvere. Se ne utilizza il se-

137. [1] Dal greco *lónche*, «lancia», perché, come è detto contestualmente, la forma del suo seme ricorda un giavellotto. Identificata con la *Serapias lingua*.

[2] Lo xifio (da *xíphos*, «spada») è il giaggiolo; anche l'etimologia di fasganio rinvia a «spada»: ma in questo caso per la forma delle foglie. Ecco il motivo della possibile confusione cui accenna Plinio.

138. [1] Vedi nota precedente e cfr. XXI.108, dove Plinio usa il nome latino *gladiolus*.

139. [1] Sul peucedano cfr. par. 117, nota.

140. [1] Nomi legati tutti a termini greci, di cui in alcuni casi è immediata la relazione con certi caratteri della pianta: *psýlla*, «pulce» (in riferimento ai semi); *kýon*, «cane» (per una presunta somiglianza delle foglie con la testa del cane); *kynomýia*, «mosca canina» (sempre per l'aspetto del seme). Identificata con la *Plantago psyllium*.

[2] Non le foglie, ma le testoline ricordano semmai una testa di cane.

usu. Fronti inponitur in dolore et temporibus ex aceto et rosaceo
141 aut posca; ad cetera inlinitur. Acetabuli mensura sextarium aquae densat ac contrahit; tunc terere oportet et crassitudinem inlinere cuicumque dolori et collectioni inflammationique. Vulneribus capitis medetur aristolochia, fracta extrahens ossa et in alia quidem parte corporis, sed maxime capite; similiter plistolochia. Thryselinum est non dissimile apio; huius radix commanducata purgat capitis pituitas.

142 (91) Oculorum aciem centaurio maiore putant adiuvari, si addita aqua foveantur, suco vero minoris cum melle culices, nubeculas, obscuritates discuti, cicatrices extenuari, albugines quidem etiam iumentorum sideritide. Nam chelidonia supra dictis omnibus mire medetur. Panacis radicem cum polenta epiphoris inponunt. Hyoscyami semen et bibunt obolo, tantundem meconii adicientes vinumque, ad epiphoras inhibendas. Inungunt et Gentianae suco, quem collyriis quoque acrioribus pro meconio miscent.
143 Facit claritatem et Euphorbeum inunctis. Instillatur plantaginis sucus lippitudini. Caligines aristolochia discutit, Hiberis adalligata capiti, quinquefolium. Epiphoras et si qua in oculis vitia sunt emendat verbascum. Epiphoris inponitur peristereos ex rosaceo vel aceto. Ad hypochysis et caliginem cyclamini pastillos diluunt, peucedani sucum ut diximus, ad claritatem et caligines cum meconio et rosaceo. Psyllion inlitum fronti epiphoras suspendit.

me, che si applica sulla fronte e sulle tempie, in caso di dolore, con aceto od olio di rose o acqua e aceto; per gli altri dolori si fan-
141 no frizioni. Questi semi, in misura di un acetabolo, fanno condensare e assorbono un sestario d'acqua; a questo punto bisogna pestarli e spalmare l'unguento ottenuto su qualunque parte dolorante, sugli ascessi e sulle infiammazioni. L'aristolochia cura le ferite della testa, dal momento che fa uscire le scaglie ossee anche dalle altre parti del corpo, ma soprattutto dalla testa; in modo simile agisce la plistolochia. Il triselino[1] non si differenzia dall'apio[2]; la sua radice, masticata, fa uscire gli umori dalla testa.

142 (91) Si ritiene che la centaurea maggiore aumenti l'acutezza visiva, se si fa un impacco sugli occhi con quest'erba; che il succo della centaurea minore unito a miele elimini invece i «moscerini»[1], le nubercole[2], gli oscuramenti e restringa le cicatrici; e che la siderite elimini anche le albugini[3] degli animali da soma. La celidonia poi è un eccellente medicamento per tutte le affezioni sopra elencate. La radice della panacea si usa insieme alla farinata d'orzo per impacchi in caso di lacrimazioni. Si prende in pozione anche il seme del giusquiamo, in dose di un obolo a cui si aggiunge un'eguale quantità di oppio e vino, per arrestare le lacrimazioni. Gli occhi si ungono inoltre col succo della genziana, che vie-
ne mischiato con colliri anche piú forti in sostituzione dell'oppio.
143 Anche l'euforbia, spalmata sugli occhi, rischiara la vista. Per la congiuntivite si versano gocce di succo di piantaggine. L'aristolochia dissipa gli offuscamenti, come pure l'iberide portata come amuleto intorno alla testa, e il cinquefoglie. Il verbasco è un rimedio per le lacrimazioni e per altre eventuali malattie degli occhi. Per le lacrimazioni si fanno impacchi di peristereo unito ad olio di rose o aceto. Per le cataratte e gli offuscamenti si usano pasticche di ciclamino stemperate; il succo del peucedano, come abbiamo detto[1], unito a oppio e olio di rose va bene per rischiarare la vista e contro gli offuscamenti. Lo psillio, spalmato sulla fronte, fa cessare le lacrimazioni.

141. [1] Negli indici compare il termine *thrysellium*; alcuni codici hanno *rhysellium*. La congettura *thryselinum*, scelta da Mayhoff, nel suo testo, riposa probabilmente su di una considerazione etimologica, ricavata da quanto dice Plinio stesso della pianta (che non è identificata): in greco infatti *thrýon* significa «giunco» e *sélinon*, «appio».
[2] Sull'apio cfr. XIX.124 e XX.112, nota.

142. [1] Parrebbe trattarsi del disturbo visivo indicato comunemente come «mosche volanti», consistente nella sensazione di offuscamento provocato da corpi puntiformi.
[2] Sulle nubecole cfr. XX.61, nota.
[3] Sulle albugini cfr. XX.40, nota 1.

143. [1] Cfr. par. 118.

144 (92) Anagallida aliqui acoron vocant. Duo genera eius: mas flore phoeniceo, femina caeruleo, non altiores palmo, frutice tenero, foliis pusillis, rotundis, in terra iacentibus. Nascuntur in hortis et aquosis. Prior floret caerulea. Utriusque sucus oculorum caliginem discutit cum melle et ex ictu cruorem et argema, rubentis magis cum Attico melle inunctis. Pupillas dilatat, et ideo hoc inunguntur ante quibus paracentesis fit. Iumentorum quoque oculis medentur. Sucus caput purgat per nares infusus ita, ut deinde vino
145 colluatur. Bibitur et contra angues suci drachma in vino. Mirum quod feminam pecora vitant aut, si decepta similitudine – flore enim tantum distant – degustavere, statim eam, quae asyla appellatur, in remedium quaerunt. A nostris felis oculus vocatur. Praecipiunt aliqui effossuris ante solis ortum, priusquam quicquam aliud loquantur, salutare eam, sublatam exprimere; ita praecipuas esse vires. De Euphorbeae suco satis dictum est. Lippitudini, si tumor erit, absinthium cum melle tritum, item Vettonicae farina conveniet.

146 (93) Aegilopas sanat herba eodem nomine, quae in hordeo nascitur, tritici folio, semine contrito cum farina permixta inpositaque vel suco. Exprimitur hic e caule foliisque praegnantibus dempta spica et in trimestri farina digeritur in pastillos.

147 (94) Antiqui et mandragora utebantur, postea abdicatus est in

144 (92) L'anagallide è detta da alcuni acoro[1]. Ve ne sono due varietà: il maschio ha il fiore purpureo, la femmina azzurro; non sono piú alte di un palmo, il loro arbusto è fragile, le foglie sono molto piccole, rotonde, adagiate sulla terra. Nascono negli orti e nei terreni umidi. Fiorisce per prima quella azzurra. Il succo di entrambe, unito a miele, risolve gli offuscamenti della vista, le emorragie provocate da un colpo e l'argema[2]. Con piú forza agisce il succo di quella rossa, applicato localmente assieme a miele attico. Esso dilata le pupille e perciò lo si usa per ungerle prima, in caso di paracentesi[3]. Queste erbe curano anche gli occhi degli animali da soma. Il succo, instillato attraverso le narici, ripulisce la testa, purché però dopo si facciano degli sciacqui col vino; viene ingerito anche contro i morsi di serpente, in dose di una dracma presa in pozione nel vino. È sorprendente che il bestiame ri- 145 fugga dalla varietà femminile; oppure, se viene tratto in inganno dalla somiglianza (infatti la differenza è solo nel fiore) e lo assaggia, subito cerca come antidoto quell'erba che si chiama asila[1]. Dai nostri autori l'anagallide è detta occhio di gatto. Alcuni raccomandano a coloro che stanno per estrarla di rivolgerle un saluto prima che sorga il sole e prima di pronunciare qualunque altra parola; poi di levarla verso l'alto e di farne uscire il succo: in questo modo essa avrebbe un'efficacia particolare. Del succo dell'euforbia si è detto a sufficienza[2]. Per le congiuntiviti, se c'è gonfiore, sarà utile l'assenzio tritato col miele, come pure la farina della betonica.

146 (93) L'egilope si guarisce con un'erba che ha lo stesso nome[1]: essa nasce in mezzo all'orzo ed ha le foglie del tritico; si applica localmente una pasta fatta col suo seme tritato e mischiato a farina, oppure il succo. Questo si fa uscire dal gambo e dalle foglie rigonfie, dopo che si è tolta via la spiga, e se ne fanno delle pasticche mischiandolo a farina di tre mesi[2].

147 (94) Gli antichi si servivano anche della mandragora[1] che, in seguito, è stata messa da parte nella cura di queste malattie. È cer-

144. [1] È l'*Anagallis arvensis*; la denominazione *acoron* non è menzionata da Dioscoride.
[2] Sull'argema cfr. XX.40, nota 1.
[3] Il termine deriva dal verbo greco *parakentéo*, «perforo» e indica un intervento medico che, per gli antichi, serviva ad eliminare la cataratta.

145. [1] Pianta sconosciuta.
[2] Cfr. par. 78.

146. [1] La pianta è identificata con l'*Aegilops ovata*; per la malattia cfr. XX.158, nota 2.
[2] Ottenuta cioè col grano trimestrale, che si semina in primavera e si raccoglie all'inizio dell'estate.

147. [1] La *Mandragora officinarum*.

hac curatione. Epiphoris, quod certum est, medetur et oculorum dolori radix tusa cum rosaceo et vino. Nam sucus multis oculorum medicamentis miscetur. Mandragoran alii Circaeon vocant. Duo eius genera: candidus qui et mas, niger qui femina existimatur, angustioribus quam lactucae foliis, hirsutis et caulibus, radicibus binis ternisve rufulis, intus albis, carnosis tenerisque, paene
148 cubitalibus. Ferunt mala abellanarum nucum magnitudine et in iis semen ceu pirorum. Hoc albo alii arsena, alii morion, alii hippophlomon vocant. Huius folia alba, alterius foliis latiora, ut lapathi sativae. Effossuri cavent contrarium ventum et III circulis ante gladio circumscribunt, postea fodiunt ad occasum spectantes. Sucus fit et e malis et caule deciso cacumine et e radice punctis aperta aut decocta. Utilis haec vel surculo; concisa quoque in or-
149 biculos servatur in vino. Sucus non ubique invenitur, sed, ubi potest, circa vindemias quaeritur. Odor gravis ei, sed radicis et mali gravior ex albo. Mala matura in umbra siccantur. Sucus ex iis sole densatur, item radicis tusae vel in vino nigro ad tertias decoctae. Folia servantur in muria efficacius; alias recentium sucus pestis est; sic quoque noxiae vires gravedinem adferunt etiam ol-
150 factu. Quamquam mala in aliquis terris manduntur, nimio tamen odore obmutescunt ignari, potu quidem largiore etiam moriuntur. Vis somnifica pro viribus bibentium; media potio cyathi unius.

to comunque che la sua radice, tritata e unita ad olio di rose e vino, cura le lacrimazioni e il dolore agli occhi: infatti il suo succo viene mescolato a molti medicamenti per gli occhi. La mandragora è detta da alcuni circeio[2]. Ve ne sono due varietà: quella bianca, che è anche ritenuta il maschio, e quella nera, considerata il tipo femmina; ha le foglie piú strette di quelle della lattuga, il gambo peloso, le radici (che sono due o tre per ciascuna pianta) rossicce, e bianche internamente, carnose e tenere, lunghe quasi un cu-
148 bito. Produce frutti della grandezza delle nocciole, e il seme ivi contenuto è come quello delle pere. Quando il seme è bianco alcuni chiamano quest'erba *arsen*, altri morio, altri ippoflomo[1]. Le foglie di questa varietà sono bianche, piú larghe delle foglie dell'altra, simili a quelle del lapato coltivato. Coloro che devono cogliere quest'erba stanno attenti a non avere il vento contrario e tracciano prima, tutto intorno, 3 cerchi con la spada, poi la dissotterrano guardando verso occidente[2]. Il succo si ricava sia dai frutti sia dal gambo, dopo che si è tagliata la cima, sia dalla radice, aperta praticandovi dei forellini o fatta cuocere. Quest'ultima è utilizzabile anche nella sua parte legnosa[3]; inoltre la si conserva
149 nel vino tagliata a dischetti. Il succo non si trova dappertutto; comunque, là dove è possibile, lo si raccoglie nel periodo della vendemmia. Il suo odore è forte, ma è piú forte l'odore che emana dalla radice e dal frutto del tipo bianco. I frutti maturi si fanno seccare all'ombra. Il succo che ne esce si fa condensare al sole, come pure quello della radice pestata o cotta nel vino nero fino a ridurla a un terzo. Le foglie vengono conservate in salamoia e ciò ne aumenta l'efficacia; diversamente, il succo delle piante fresche è come un veleno; e anche con questo sistema di conservazione le sostanze dannose producono pesantezza di testa persino solo at-
150 traverso l'olfatto. Benché in alcune zone si mangino i frutti di questa pianta, coloro che non ne sono informati perdono la parola a causa dell'odore troppo forte; arrivano anche a morire se ne prendono una quantità maggiore in pozione. Il potere soporifero di quest'erba è in rapporto alla robustezza fisica di coloro che la

[2] Cfr. Pseudo-Dioscoride IV 75. Dioscoride (IV 75.1) la chiama *kirkaía*, «erba di Circe».

148. [1] Rispettivamente, in greco, «maschio», «che fa impazzire», «flomo (un'erba) del cavallo».

[2] Cfr. Teofrasto IX 8.8.

[3] Interpreto cosí, seguendo l'indicazione di André, commento cit., p. 158, che si basa su di un confronto con XIX.98, dove il termine *sarculosae*, riferentesi a un tipo di radici, corrisponde al greco *xylódes* (cfr. Teofrasto I 6.6; VI 2.2; VII 9.3), appunto, «legnoso». Altrimenti, il primo significato di *surculus*, «germoglio», non si motiva in questo contesto.

Bibitur et contra serpentes et ante sectiones punctionesque, ne sentiantur; ob haec satis est aliquis somnum odore quaesisse. Bibitur et pro helleboro II obolis in mulso – efficacius helleborum – ad vomitiones et ad bilem nigram extrahendam.

151 (95) Cicuta quoque venenum est, publica Atheniensium poena invisa, ad multa tamen usus non omittendi. Semen habet noxium; caulis autem et viridis estur a plerisque et in patinis. Levis hic et geniculatus ut calami, nigricans, altior saepe binis cubitis, in cacuminibus ramosus, folia coriandri teneriora, gravia odoratu, semen aneso crassius, radix concava, nullius usus. Semini et foliis re-
152 frigeratoria vis; sic et necat: incipiunt algere ab extremitatibus corporis. Remedio est, priusquam ad vitalia perveniat, vini natura excalfactoria. Sed in vino pota inremediabilis existit. Sucus exprimitur foliis floribusque, tum enim maxime tempestivus est; melior semine trito expressus et sole densatus in pastillos. Necat sanguinem spissando – haec altera vis ei –; ideo sic necatorum macu-
153 lae in corporibus apparent. Ad dissolvenda medicamenta utuntur illo pro aqua. Fit ex eo et ad refrigerandum stomachum malagma. Praecipuus tamen est ad cohibendas epiphoras aestivas oculorumque dolores sedandos circumlitus; miscetur collyriis. Et alios omnes rheumatismos cohibet. Folia quoque tumorem omnem dolo-
154 remque et epiphoras sedant. Anaxilaus auctor est mammas a virginitate inlitas semper staturas. Quod certum est, lac puerperarum mammis inposita extinguit veneremque testibus circa pubertatem inlita. Remedia, in quibus bibenda censetur, non equidem

bevono: la quantità media di una pozione è di un solo ciato. Viene bevuta anche contro i serpenti e prima di tagli e di bucature, come anestetico: per questo uso è sufficiente ad alcuni odorarla per addormentarsi. La si beve anche in sostituzione dell'elleboro, nel vino melato, in dose di 2 oboli (ma è piú efficace l'elleboro), per procurare il vomito e per far espellere la bile nera.

151 (95) Anche la cicuta [1], detestata perché serviva per la pena capitale ad Atene, è un veleno; tuttavia non bisogna trascurare i suoi numerosi impieghi. È nocivo il suo seme; invece il gambo viene mangiato da molti, sia crudo sia cucinato. Esso è liscio e nodoso come le canne, nerastro, spesso piú alto di due cubiti, ramificato sulla cima; le foglie sono come quelle del coriandolo, ma piú tenere, di odore forte; il seme è piú grosso di quello dell'anice, la radice è vuota e inutilizzabile. Il seme e le foglie hanno proprietà rinfrescanti, ed è in questo modo che l'erba provoca la morte: si
152 comincia a sentir freddo a partire dalle estremità del corpo. Prima che il veleno sia giunto agli organi vitali, è un rimedio il calore provocato per sua natura dal vino. Ma se la cicuta viene presa in pozione nel vino l'effetto del veleno diventa irrimediabile. Il succo si estrae dalle foglie e dai fiori: è questo infatti il momento in cui la sua azione è piú immediata. Ma è migliore quello che si ricava dal seme pestato e si fa condensare al sole per poi ricavarne delle pasticche. Uccide facendo coagulare il sangue – è questa l'altra proprietà dell'erba –; perciò compaiono delle macchie sul cor-
153 po di coloro a cui ha causato la morte. Lo si usa al posto dell'acqua per diluire i medicamenti. Sempre col succo, si prepara un cataplasma che rinfresca lo stomaco. Esso è comunque indicato specificamente per arrestare le lacrimazioni estive e per calmare i dolori degli occhi: in questi casi lo si spalma tutto d'intorno; viene anche mescolato ai colliri. Frena inoltre tutte le altre forme di reumatismi [1]. Anche le foglie portano sollievo a tutti i gonfiori,
154 dolori e lacrimazioni. Anassilao [1] afferma che se si applica la cicuta sul seno fin dalla pubertà, questo resterà sempre sostenuto. Una cosa è certa: se la si mette sul seno delle puerpere blocca il latte; allo stesso modo, se la si applica sui testicoli nel periodo dello sviluppo spegne il desiderio sessuale. Io non suggerirei rimedi nei quali si ritiene opportuno far bere la cicuta. La piú efficace è quel-

151. [1] Il *Conium maculatum*.

153. [1] Cfr. XXII.46, nota.

154. [1] Naturalista di formazione pitagorica, originario di Larissa, vissuto nel I secolo a. C. Fu espulso dall'Italia nel 28 a. C. sotto l'accusa di praticare la magia.

praeceperim. Vis maxima natae Susis Parthorum, mox Laconicae, Creticae, Asiaticae, in Graecia vero Megaricae, deinde Atticae.

155 (96) Cremnos agrios gremias tollit oculorum inpositus, tumorem quoque polenta addita.

(97) Nascitur vulgo molybdaena, id est plumbago, etiam in arvo, folio lapathi, crassa, hispida. Hac commanducata si oculus subinde lingatur, plumbum, quod est genus vitii, ex oculo tollitur.

(98) Capnos trunca, quam pedes gallinacios vocant, nascens in parietinis et saepibus, ramis tenuissimis sparsisque, flore purpureo, viridis suco caliginem discutit; itaque in medicamenta oculorum additur.

156 (99) Similis et nomine et effectu, sed alia est capnos fruticosa, praetenera, foliis coriandri, cineracei coloris, flore purpureo. Nascitur in hortis et segetibus hordeaciis. Claritatem facit inunctis oculis delacrimationemque ceu fumus, unde nomen. Eadem evolsas palpebras renasci prohibet.

157 (100) Acoron iridis folia habet, angustiora tantum et longiore pediculo, radices nigras minusque venosas, cetero et has similes iridis, gustu acres, odore non ingratas, ructu faciles. Optumae Da-

la che nasce a Susa, nella Partia; subito dopo vengono quella della Laconia, di Creta, dell'Asia, in Grecia quella di Megara, poi quella dell'Attica.

155 (96) Il cremno selvatico[1], usato in impacchi, elimina la cispa dagli occhi; se vi si aggiunge della farinata d'orzo risolve anche i gonfiori.

(97) La molibdena, cioè la piombaggine[2], nasce dappertutto, anche nei campi coltivati; ha le foglie come quelle del lapato, è grassa e pelosa. Se la si mastica e subito dopo si leccano gli occhi, si elimina da essi il piombo, che è una forma di difetto visivo[3].

(98) Il capno tronco[4], detto zampa di gallina, nasce tra le macerie e sulle siepi; ha i rami sottilissimi e radi, il fiore purpureo: il succo estratto dalla pianta ancora verde dissipa gli annebbiamenti; perciò viene aggiunto ai medicamenti per gli occhi.

156 (99) Simile per il nome e per gli effetti, ma diverso, è il capno ramoso[1], delicatissimo, con le foglie come quelle del coriandolo, color cenere, e fiore rosso. Nasce negli orti e nei campi coltivati a orzo. Se con esso si ungono gli occhi, la vista ne risulta schiarita; inoltre quest'erba stimola la lacrimazione come il fumo (da qui il nome). Impedisce poi la ricrescita delle ciglia strappate.

157 (100) L'acoro[1] ha le foglie come quelle dell'iris, soltanto piú strette e col picciolo piú lungo. Le radici sono nere e meno velose, ma per il resto anch'esse sono simili a quelle dell'iris: di sapore aspro, di odore non sgradevole, favoriscono le eruttazioni. Le radici migliori sono quelle di Daspezia[2] in Galazia; poi vengono

155. [1] Pianta non identificata. Alcuni propongono il *Crithmum maritimum*, associando *cremnos* al *crethmos* di cui Plinio parlerà nei libri XXVI e XXVII: ma del critmo né Plinio né le sue fonti citano alcun uso oftalmico.

[2] Il termine, nella sua forma greca, deriva da *mólybdos*, «piombo», etimo confermato dal nome latino della pianta, per la quale non sono state proposte identificazioni soddisfacenti.

[3] Che conferisce alla cornea un colore livido: ancora un esempio di interazione linguistica tra il carattere distintivo di una malattia e il nome dell'erba che cura tale affezione.

[4] Pianta di non facile identificazione, anche perché il termine *trunca* è una congettura (i codici hanno *truma*, *truna* e *prima*). *Kapnós* in greco significa «fumo» e, sia in questo caso, come per la successiva *capnos fruticosa*, il nome allude probabilmente al colore grigiastro delle foglie, anche se è possibile comunque un riferimento all'impiego medico, appunto contro gli annebbiamenti della vista. In particolare, per la *capnos fruticosa*, Plinio stesso fornisce contestualmente (par. 156) una motivazione del nome: il fatto cioè che l'erba stimola la lacrimazione come il fumo (cfr. Dioscoride IV 109).

156. [1] Identificato con la *Fumaria officinalis*. Cfr. par. 155, nota 4.

157. [1] L'*Iris pseudoacorus*.

[2] Come toponimo il termine è sconosciuto. André (commento cit., p. 162) avanza un'ipotesi, a mio parere interessante, sull'origine della corruttela *Daspetiae*: Dioscoride (I 2.1), parlando dell'*ácoron*, dice che quello di Galazia viene detto *ásplenon*. Ora, da una parte *ásplenon* è una correzione delle lezioni *asplétion* e *splénion*; dall'altra, nei manoscritti di Oribasio XI, alla voce *ácoron* troviamo il termine *dasplétion* (e, in margine, *dásplenon*) che viene corretto in *ásplenon*. Potrebbe quindi esserci, secondo André, un errore già nel testo

spetiacae e Galatia, mox Creticae, sed plurimae in Colchide iuxta Phasin amnem et ubicumque in aquosis. Recentibus virus maius
158 quam vetustis, Creticae candidiores Ponticis. Siccantur, ut iris, in umbra digitalibus frustis. Nec non inveniuntur qui oxymyrsinae radicem acoron vocant, ideoque quidam hanc acorion vocare malunt. Vis ei ad calfaciendum extenuandumque, efficax contra suffusiones et caligines oculorum, suco eiusdem poto contra serpentes.

159 (101) Cotyledon parvula herba est, in cauliculo tenero, pusillo folio pingui, concavo ut coxendices. Nascitur in maritimis petrosisque umidis, radice olivae modo rotunda. Oculis medetur suco. Est aliud genus eiusdem sordidis foliis, latioribus densioribusque circa radicem velut oculum cingentibus, asperrimi gustus, longiore caule, sed pergracili. Usus ad eadem quae iridi.

160 (102) Aizoi duo genera: maius in fictilibus vasculis seritur, quod aliqui buphthalmon appellant, alii zoophthalmon, alii stergethron, quia amatoriis conveniat, alii hypogeson, quoniam in subgrundiis fere nascitur; sunt qui ambrosiam potius vocant et qui amerimnon, Italia sedum magnum aut oculum aut digitillum. Alterum minusculum, quod erithales vocant, alii trithales, quia ter floreat, alii erysithales, aliqui isoëtes, Italia sedum, sed aeque ai-
161 zoum utrumque, quoniam vireat semper. Maius et cubiti altitudinem excedit, crassitudine plus quam pollicari. Folia in cacumine

quelle di Creta; ma ce ne sono moltissime nella Colchide vicino al fiume Fasi, e dovunque nelle zone umide. Quando sono fresche hanno un odore piú forte di quando sono vecchie; quelle che na-
158 scono a Creta sono piú bianche di quelle del Ponto. Si fanno seccare all'ombra, come l'iris, tagliate a pezzetti dello spessore di un dito. C'è anche qualcuno che chiama acoro la radice dell'oximirsine[1], e perciò certuni preferiscono denominare acorio l'acoro. Ha la proprietà di riscaldare e di ridurre; è efficace contro le cataratte e gli annebbiamenti degli occhi. Il suo succo si beve contro i serpenti.

159 (101) Il cotiledone[1] è una piccola erba che cresce su uno stelo fragile; ha una foglia piccola e carnosa, concava come la cavità dell'osso sciatico. Nasce nelle zone di mare e nei terreni umidi e sassosi; la sua radice è rotondeggiante come un'oliva. Il suo succo cura gli occhi. Ne esiste un'altra specie[2] con le foglie di un colore sporco, piú larghe e piú fitte intorno alla radice, che da esse è circondata come un occhio; ha un sapore molto aspro; il gambo è piú lungo, ma fragilissimo. I suoi impieghi sono gli stessi dell'iris.

160 (102) Di *aizoum*[1] ce ne sono due specie: la piú grande si semina dentro piccoli vasi d'argilla, ed è chiamata da alcuni buftalmo, da altri zooftalmo, da altri stergetro, perché è adatta per i filtri d'amore, da altri ancora ipogeso, perché nasce di solito sui cornicioni; c'è anche chi preferisce chiamarla ambrosia o amerimno; in Italia è detta sedo grande, occhio o ditino. L'altra, molto piccola, è chiamata eritale, oppure tritale, perché fiorisce per tre volte, oppure erisitale, o isoete[2]; in Italia sedo. Entrambe si chiamano co-
161 munque allo stesso modo *aizoum*, perché sono sempre verdi. La piú grande supera anche l'altezza di un cubito e lo spessore è piú di quello di un pollice. Le foglie sulla punta somigliano a una lin-

di Dioscoride (dove tra l'altro di fronte ad *ásplenon* figura un *dé* superfluo) che non sarebbe forse fuori luogo correggere con *daspétion*, termine molto vicino alla forma di Plinio e con cui un'altra fonte avrebbe indicato una varietà di acoro presente in Galazia.

158. [1] Il *Ruscus aculeatus*; letteralmente, in greco, «mirto spinoso». Per la sovrapposizione dei nomi, dovuta alla somiglianza tra le radici, cfr. XV.27.

159. [1] Letteralmente, in greco, «cavità dell'osso sciatico». Si tratta dell'*Umbilicus pendulinus* (ombelico di Venere).
[2] Identificato con una *Saxifraga*.

160. [1] L'*aizoum* (in greco «sempre vivo») maggiore è il *Sempervivum arboreum*. Le varie denominazioni, tutte di calco greco, significano rispettivamente «occhio di bue», «occhio di animale» (in rapporto alla disposizione delle foglie), «filtro amatorio», «sotto la gronda», «immortale», «che scaccia le preoccupazioni». Su quest'erba cfr. anche XVIII.159, nota 2, e XIX.179, nota.
[2] Il *Sempervivum tectorum*. Le denominazioni significano rispettivamente, in greco, «che fiorisce molto», «che fiorisce tre volte», «dal colore rossastro» (della punta delle foglie), «che dura quanto un anno».

linguae similia, carnosa, pinguia, larga suco, latitudine pollicari, alia in terram convexa, alia stantia ita, ut ambitu effigiem imitentur oculi. Quod minus est, in muris parietinisque et tegulis nascitur, fruticosum a radice et foliosum usque ad cacumen, foliis angustis, mucronatis, sucosis, palmum alto caule. Radix inutilis.

162 (103) Huic similis est quam Graeci andrachlen agrian vocant, Italia inlecebram, pusillis latioribus foliis et breviore cacumine. Nascitur in petris et colligitur cibi causa.

163 Omnium harum vis eadem, refrigerare et adstringere. Medentur epiphoris folia inposita vel sucus inunctis, purgat enim ulcera oculorum expletque et ad cicatricem perducit, palpebras deglutinat. Eaedem capitis doloribus medentur suco vel folio temporibus inlitis, adversantur phalangiorum ictibus, aconito vero maius aizoum praecipue. A scorpionibus quoque habentem id feriri negant.

164 Medentur et aurium dolori, item sucus hyoscyami modicus, item Achilleae et centaurii minoris et plantaginis, peucedani cum rosaceo et meconio, acori sucus cum rosa – omnis autem strigili calefactus infunditur –, cotyledon etiam purulentis cum medulla cervina calefacta, ebuli radicis tritae sucus linteo colatus, mox in sole densatus et, cum opus sit, rosaceo dilutus et calefactus.

Parotidas verbenaca, item plantago sanat, item sideritis cum axungia vetere.

165 (104) Narium ozaenas emendat aristolochia cum cypero.

(105) Dentibus remedio sunt panacis radix commanducata, praecipue Chironiae, item sucus collutis, radix hyoscyami ex aceto manducata, item Polemoniae. Commanducatur et plantaginis ra-

gua; sono carnose, grasse, ricche di succo, larghe un pollice; alcune sono ricurve verso terra, altre stanno diritte: in questo modo formano un cerchio che ricorda un occhio. L'*aizoum* minore nasce sui muri, tra le rovine e sui tegoli: è ramoso a partire dalla radice e ricco di foglie fino alla cima; le foglie sono strette, aguzze, succose; il gambo è alto un palmo. La radice è inutilizzabile.

162 (103) Simile a quest'erba è quella che i Greci chiamano andracle selvatica, e che in Italia è detta illecebra [1]. Le foglie sono molto piccole ma piú larghe; la cima è piú breve. Nasce tra i sassi e la si raccoglie per mangiarla [2].

Tutte queste erbe hanno le stesse proprietà: rinfrescanti e
163 astringenti. Le foglie, usate per fare impacchi, oppure il succo applicato localmente curano le lacrimazioni: il succo infatti ripulisce le piaghe degli occhi, le risana portandole alla cicatrizzazione, fa staccare le palpebre [1]. Queste stesse erbe portano rimedio al mal di testa, se si frizionano le tempie col succo o con le foglie; e contrastano i morsi dei ragni falangi. Ma contro l'aconito è indicato particolarmente l'*aizoum* maggiore. Si dice che chi lo tiene con sé è protetto anche dalle punture degli scorpioni.

164 Queste erbe curano anche il mal d'orecchi, come pure una dose modesta di succo del giusquiamo, il succo dell'achillea, quello della centaurea minore e della piantaggine, quello del peucedano unito a olio di rose e oppio, il succo dell'acoro insieme alla rosa (tutti questi succhi comunque si introducono, riscaldati, con una siringa); il cotiledone va bene anche per le orecchie purulente, unito a midollo di cervo riscaldato; cosí come il succo della radice di ebbio tritata, filtrato con una tela, poi fatto condensare subito al sole e, in caso di bisogno, diluito con olio di rose e riscaldato.

La verbena guarisce la parotite, come pure la piantaggine e la siderite usata insieme a sugna vecchia.

165 (104) L'aristolochia insieme al giaggiolo guarisce le ozene delle narici [1].

(105) Sono un rimedio per i denti: la radice della panacea masticata (soprattutto della panacea chironia), e il suo succo usato come collutorio; la radice del giusquiamo masticata insieme all'aceto, e anche la radice della polemonia. Si mastica inoltre la ra-

162. [1] È un tipo di *Sedum*. I termini significano, rispettivamente, «porcellana» e «che seduce», in relazione ai benefici effetti che l'erba ha sulla pelle.

[2] La notizia non è segnalata altrove. Forse Plinio attribuisce all'andracle una caratteristica di un'altra pianta dal nome simile, l'andracne.

163. [1] Evidentemente, quando sono appiccicate per la cisposità.

165. [1] Per le ozene cfr. XXIV.113, nota 3.

dix, aut colluuntur in aceto decoctae suco; et folia esse utile, vel si sanguine gingivae putrescant; semen eiusdem apostemata et collec-
166 tiones gingivarum sanat. Et aristolochia gingivas dentesque confirmat, verbenaca cum radice commanducata et decoctae ex vino aut aceto sucus collutus, item quinquefolii radicis decoctae ad tertias in vino aut aceto. Prius quam decoquatur, aqua marina aut salsa lavatur; decoctum diu tenendum in ore. Quidam cinere quinquefolii fricare malunt. Et verbasci radix decoquitur in vino ad colluendos dentes, et hysopo colluuntur et peucedani suco cum meconio vel radicum anagallidis, magis feminae, suco ab altera nare, quam doleat, infuso.

167 (106) Erigeron a nostris vocatur senecio. Hanc si ferro circumscriptam effodiat aliquis tangatque ea dentem et alternis ter despuat ac reponat in eundem locum ita, ut vivat herba, aiunt dentem eum postea non doliturum. Herba est trixaginis specie et mollitia, cauliculis subrubicundis. Nascitur in tegulis et in muris. Nomen hoc Graeci dederunt, quia vere canescit. Caput eius numerose dividitur lanugine, qualis est spinae, inter divisuras exeun-
168 te; quare Callimachus eam acanthida appellavit, alii pappum. Nec deinde Graecis de ea constat. Alii erucae foliis esse dixerunt, alii roboris – at minora multo –, radice alii supervacua, alii nervis uti-li, alii potu strangulante. E diverso quidam regio morbo cum vino dederunt et contra omnia vesicae vitia, item cordis et iocineris.
169 Extrahere renibus harenam dixere. Ischiadicis drachman cum oxy-

dice della piantaggine, oppure si fanno degli sciacqui col succo di questa radice cotta nell'aceto; è utile anche mangiarne le foglie, specialmente se le gengive si putrefanno e sanguinano; il seme della stessa erba guarisce gli ascessi e le raccolte di pus delle gen-
166 give. Anche l'aristolochia rinforza le gengive e i denti; ugualmente la verbena masticata insieme alla sua radice, e il succo di questa (cotta nel vino o nell'aceto) usato per sciacqui, come pure il succo della radice del cinquefoglie cotta nel vino o nell'aceto fino a ridurla a un terzo. Questa radice, prima di cuocerla, si lava con acqua di mare o con acqua salata: il decotto va tenuto in bocca per molto tempo. Alcuni preferiscono sfregare i denti con la cenere del cinquefoglie. Come collutorio dentale si usano anche la radice del verbasco cotta nel vino, l'issopo e il succo del peucedano unito a oppio, oppure il succo delle radici dell'anagallide, soprattutto di quella femmina: questo si introduce nella narice opposta alla parte che duole.

167 (106) L'erigeronte è chiamato senecione[1] dai nostri autori. Se, dopo avergli tracciato intorno un cerchio con un ferro, lo si estrae e con esso si tocca un dente per tre volte, ogni volta sputando, e poi lo si rimette nello stesso punto in modo che la pianta continui a vivere, dicono che quel dente in seguito non farà piú male. È un'erba che ha l'aspetto e la morbidezza della trissaggine[2]; i suoi gambi sono piccoli e rossastri. Nasce sui tegoli e sui muri. I Greci le hanno dato questo nome perché invecchia in primavera. La sua cima si divide in molti filamenti lanuginosi come quelli del cardo,
168 che escono fuori dalle fenditure: perciò Callimaco l'ha chiamata acantide, mentre altri la chiamano pappo[1]. Per il resto, i Greci non si trovano d'accordo riguardo a quest'erba. Alcuni hanno detto che essa ha le foglie come quelle della ruchetta, altri come quelle della quercia (ma molto piú piccole); altri che ha la radice inutilizzabile; altri ancora che la radice è utile per i tendini; altri, infine, che presa in pozione fa soffocare. Diversamente certuni l'hanno somministrata insieme al vino in caso di itterizia e contro tutte le malattie della vescica, come pure del cuore e del fegato. Han-
169 no detto che essa fa espellere la renella. Per la sciatica ne hanno

167. [1] Si tratta del *Senecio vulgaris*. Il nome greco della pianta significa letteralmente «che invecchia a primavera» (mentre *senecio* vuol dire semplicemente «vecchio») ed è dovuto al fatto che i suoi fiori, in primavera, assumono l'aspetto di una capigliatura grigiastra.

[2] Della trissaggine Plinio si è occupato in XXIV.130 e la citerà di nuovo in XXVI.149.

168. [1] Acantide (dal greco *akanthís*, «spinoso») è il nome di alcune qualità di cardo. *Páppos* significa invece, sempre in greco, «barbetta» e allude all'aspetto dei fiori nella fase finale della loro vita. Per Callimaco cfr. fr. 585 Pfeiffer.

melite ab ambulatione propinavere, torminibus quoque et in passo utilissimam, praecordiis etiam cibo ex aceto eam praedicantes serentesque in hortis. Nec defuere qui et alterum genus facerent nec quale esset demonstrarent, contra serpentes in aqua bibendam edendamque comitialibus dantes. Nos eam Romanis experimentis per usus digeremus. Lanugo eius cum croco et exiguo aquae frigidae trita inlinitur epiphoris, tosta cum mica salis strumis.

170 (107) Ephemeron folia habet lilii, sed minora, caulem parem, florem caeruleum, semen supervacuum, radicem unam digitali crassitudine, dentibus praecipuam concisam in aceto decoctamque, ut tepido colluantur. Et ipsa etiam radix sistit; cavis, exesis inprimitur. Chelidoniae radix ex aceto trita continetur ore, erosis veratrum nigrum inprimitur, mobiles utrolibet decocto in aceto firmantur.

171 (108) Labrum Venerium vocant in flumine nascentem. Est ei vermiculus, qui circa dentes fricatur aut cavis dentium cera includitur. Cavendum ne vulsa herba terram tangat.

172 (109) Ranunculum vocamus quam Graeci batrachion. Genera eius IIII: unum pinguioribus quam coriandri foliis et ad latitudinem malvae accedentibus, colore livido, caule alto, gracili et radice alba. Nascitur in limitibus umidis et opacis. Alterum foliosius, pluribus foliorum incisuris, altius caulibus. Tertium minimum est,

somministrato una dracma nell'ossimele, dopo una passeggiata; hanno sostenuto che è molto benefica, anche in caso di coliche, presa nel vino passito; cosí pure per l'epigastrio, mangiata insieme all'aceto. L'hanno seminata negli orti. C'è stato anche chi ha sostenuto l'esistenza di una seconda specie, senza però illustrarne le qualità, e l'ha somministrata contro i serpenti facendola bere nell'acqua e, in caso di epilessia, dandola da mangiare. Noi ne parleremo trattandone gli usi che ne vengono fatti secondo le esperienze dei Romani [1]. La sua lanugine, tritata e unita a zafferano e a una piccola quantità d'acqua fredda, si spalma sugli occhi in caso di lacrimazioni; tostata, insieme a un pizzico di sale, si applica sulle scrofole.

170 (107) L'efemero [1] ha le foglie come quelle del giglio, ma piú piccole, il gambo della stessa altezza, il fiore azzurro, il seme inutilizzabile, una sola radice dello spessore di un dito; questa, tagliata e cotta nell'aceto, è ottima per i denti, se se ne fanno degli sciacqui tiepidi. Anche la radice, da sola, ha proprietà rinforzanti: la si applica sui denti cavi e cariati. La radice della celidonia, tritata nell'aceto, si tiene in bocca; l'elleboro nero si applica sui denti cariati; i denti malfermi si rafforzano con un decotto nell'aceto di qualsivoglia di queste due erbe.

171 (108) Viene detta labbro di Venere [1] un'erba che nasce nei fiumi. Essa contiene un piccolo verme che si strofina intorno ai denti o si rinchiude con la cera nei denti cariati. Bisogna stare attenti che l'erba, quando è stata colta, non tocchi la terra.

172 (109) Noi chiamiamo ranuncolo l'erba che i Greci chiamano batrachio [1]. Ne esistono 4 varietà: una ha le foglie piú grosse di quelle del coriandolo e vicine per ampiezza a quelle della malva, un colore livido, il gambo alto, fragile, e la radice bianca. Nasce ai bordi delle strade umide e ombreggiate. La seconda è piú ricca di foglie, gli intagli nelle foglie sono piú numerosi, i gambi sono piú alti. La terza è la piú piccola: ha un odore forte e il fiore color

169. [1] Per gli impieghi medicinali del senecione vedi XXVI.81, 101, 130, 145, 163: in tutte queste occasioni Plinio, riferendosi all'erba col nome greco di erigeronte, denuncerà l'utilizzo di una fonte greca, diversamente da quanto qui si propone di fare.

170. [1] Letteralmente, in greco, «che dura un giorno». Pianta di difficile identificazione.

171. [1] Identificata col *Dipsacus pilosus*; corrisponde alla *gallidraga* di XXVII.89. Il nome *labrum* è una contrazione da *lavabrum* (le foglie della pianta sono infatti disposte in modo da formare una specie di vasca in cui si raccoglie la pioggia): il fenomeno linguistico è all'origine dell'interpretazione in volgare del termine botanico latino.

172. [1] I termini hanno lo stesso significato in entrambe le lingue, quello appunto di «ranocchia». Per le quattro specie descritte da Plinio sono stati proposti rispettivamente: il *Ranunculus Asiaticus*, il *R. lanuginosus*, il *R. muricatus* e il *R. aquatilis*.

173 gravi odore, flore aureo. Quartum simile huic, flore lacteo. Omnibus vis caustica, si cruda folia inponantur, pusulasque ut ignis faciunt. Ideo ad lepras et psoras iis utuntur et ad tollenda stigmata, causticisque omnibus miscent. Alopeciis inponunt celeriter removentes. Radix in dolore commanducata diutius rumpit dentes; ea-
174 dem sicca concisa sternumentum est. Nostri herbarii strumum eam vocant, quoniam medetur strumis et panis parte in fumo suspensa, creduntque ea rursus sata rebellare quae curaverint vitia, in quo scelere et plantagine utuntur. Oris ulcera intus sucus plantaginis emendat et folia radicesque commanducatae, vel si rheumatismo laboret os, ulcera faetoremque quinquefolium, ulcera psyllium.

175 (110) Conposita quoque contra faetores, vel maxime pudendum vitium, trademus. Ergo folia myrti et lentisci pari pondere, gallae Syriacae dimidium pondus simul terere et vino vetusto sparsa mandere matutino ex usu est, vel hederae bacas cum casia et murra pari pondere ex vino. Naribus utilissimum est dracontii semen contritum ex melle, etiam si carcinomata in iis sint. Suggillata hysopo emendantur, stigmata in facie mandragoras inlitus delet.

oro. La quarta è simile a quest'ultima, ma ha il fiore color latte.
173 Tutte hanno un potere caustico, se si fanno applicazioni con le foglie crude, e provocano delle pustole come fa il fuoco. Perciò si usano per le dermatiti scagliose, per la *psora*[1] e per eliminare le marchiature; si mescolano con tutte le sostanze caustiche. Si applicano sulle parti colpite da alopecia, ma vanno rimosse rapidamente. La radice, se viene masticata troppo a lungo in caso di mal di denti, li fa spezzare; la stessa, seccata e tagliuzzata, provoca gli
174 sternuti. I nostri erboristi chiamano questa pianta strumo, perché cura le scrofole[1] e i *pani*[2] se se ne appende una parte esponendola al fumo[3]; e credono che, se la si pianta di nuovo, ricompaiano quei mali che essi hanno curato: per questa azione scellerata si servono anche della piantaggine[4]. Il succo, le foglie e le radici masticate della piantaggine guariscono le piaghe interne della bocca, anche se questa è affetta da secrezioni umorali; il cinquefoglie è un rimedio per le piaghe e per l'alito cattivo; lo psillio per le piaghe.

175 (110) Forniremo anche prescrizioni contro l'alito cattivo, il difetto di cui c'è forse piú da vergognarsi. Dunque, si usa tritare insieme un'uguale quantità di foglie di mirto e di lentischio, con metà misura di galla di Siria[1], bagnare di vino vecchio e masticare al mattino; oppure prendere bacche di edera con la cannella e la mirra, in uguale quantità, nel vino. È utilissimo per le narici il seme del draconzio triturato nel miele, anche se in esse si trovano delle piaghe cancerose. L'issopo guarisce le contusioni. La mandragora, applicata localmente, cancella le marchiature del viso.

173. [1] Su questa malattia cfr. XX.4, nota 2.

174. [1] Scrofola in latino si dice, appunto, *struma*.
[2] Per questo tipo di ascesso cfr. XX.4, nota 2.
[3] La modalità e il senso del procedimento descritto da Plinio non sono ben chiari; in particolare appare vaga l'indicazione relativa alla parte della pianta che dovrebbe intervenire in questo impiego terapeutico.
[4] Critiche di questo tipo, incentrate sulla malafede degli erboristi, si trovano anche in XXI.144 e XXVI.24.

175. [1] La galla è una deviazione morfologica provocata nelle piante da un organismo estraneo, vegetale o animale. La galla di Siria (che corrisponde alla *galla Asiana*) si forma sulla quercia.

LIBRO VENTISEIESIMO

Erbe officinali spontanee II

(Traduzione e note di Paola Cosci)

Al paragrafo 132 del libro precedente, nel trattare la materia botanica dal punto di vista terapeutico, Plinio aveva inaugurato uno schema nuovo, organico nelle intenzioni, e improntato ad un'esigenza di ordine e di completezza: aveva cioè dichiarato la sua volontà di illustrare i rimedi per le singole malattie del corpo umano procedendo *generatim membratimque*, ad iniziare dalla testa. A questo criterio egli rimarrà sostanzialmente fedele fino al paragrafo 106 del presente libro, pur all'interno dei suoi soliti percorsi complicati, fatti di digressioni, associazioni analogiche, brusche fratture e improvvise riprese di argomento: anche perché, a rigore, la materia specifica di questi libri resta la descrizione delle piante selvatiche; e l'interferenza con la sfera medica è determinata proprio dalle loro virtú curative, che ne costituiscono, in fondo, l'aspetto di maggior rilievo ed interesse generale.

Fino al paragrafo 26 troviamo dunque elencate le affezioni della testa e i relativi rimedi a base di erbe che mancavano a completare l'ultima sezione del libro XXV. Ma all'interno di questa parte largo spazio occupano considerazioni sulle malattie di recente comparsa (tra cui un non meglio determinato *colum*, par. 9), un elogio dell'antica medicina (10-11) e un attacco contro Asclepiade di Prusa, retore fattosi medico a scopo di lucro e inventore di metodi terapeutici molto poco ortodossi e assai vicini alle pratiche magiche (12-20).

L'itinerario anatomico prosegue poi con le affezioni (e inerenti rimedi botanici) della sfera respiratoria e gastro-intestinale (27-74), della milza (75-77), dell'apparato uro-genitale (78-99), per terminare con l'esame delle malattie dei piedi e in particolare della più fastidiosa tra esse, la gotta, per la quale vengono proposti vari tipi di cure, sempre a base di erbe, di cui alcune considerate risolutive (100-6).

A questo punto Plinio ritiene opportuno dedicare il seguito della sua trattazione ai mali che colpiscono non piú singole parti del corpo, ma possono aggredirlo in qualunque zona, oppure che interessano l'organismo nel suo insieme.

Dopo aver elencato alcuni rimedi di carattere generale (107-10), egli passa in rassegna le cure per l'insonnia, le indigestioni, le paralisi, l'epilessia, le febbri e i deliri, il carbonchio, l'idropisia, i catarri, il fuoco sacro, l'itterizia, i foruncoli e le fistole, gli ascessi e le infiammazioni, le bruciature, le affezioni articolari, le emorragie e le malattie del sangue, le piaghe e le ferite di varia natura, le verruche, le malattie e i disturbi tipicamente femminili (111-163). L'ultimo gruppo di medicamenti riservati alle donne (ma ormai – si rammarica Plinio – usati anche dagli uomini) è in realtà un breve elenco di

cosmetici vegetali (tinture per capelli e depilatori). Un appunto, del tutto incongruente col discorso che precede, su due malattie di animali, e un repentino accenno al contenuto del libro successivo (*reliqua genera herbarum*) fanno da brusca conclusione.

L'esposizione della materia si articola preferibilmente su di uno schema in cui, alla definizione, piú o meno particolareggiata, della malattia, fa seguito il suggerimento dei rimedi, specificati in genere con scrupolo nelle loro componenti, dosi, modalità di preparazione e di impiego. Le notizie sui caratteri botanici specifici delle varie erbe medicinali appaiono, all'interno di questo schema, piuttosto sommarie, anche perché le piante qui menzionate erano state in gran parte già descritte nei libri precedenti.

Usato con una certa frequenza troviamo comunque anche un altro schema didascalico, che parte da informazioni abbastanza diffuse sui dati ambientali e morfologici di una pianta, per poi fornirne, in maniera questa volta piú sintetica, le indicazioni sulle proprietà medicamentose, quasi sempre corredate dalle norme di preparazione e di impiego per la cura di una certa malattia.

Questi i due modelli prevalenti a livello di microstruttura, ma non certo stabili né omogenei nella loro organizzazione interna: l'enorme massa di conoscenze di cui Plinio è in possesso rompe continuamente gli argini, come spinta da una forza che tende ad esplicitare il maggior numero possibile di notizie; in ultima analisi, da una disordinata quanto generosa ansia di comunicazione.

1 (1) Sensit facies hominum et novos omnique aevo priore incognitos non Italiae modo, verum etiam universae prope Europae morbos, tunc quoque non tota Italia nec per Illyricum Galliasve aut Hispanias magno opere vagatos aut alibi quam Romae circaque, sine dolore quidem illos ac sine pernicie vitae, sed tanta foeditate, ut quaecumque mors praeferenda esset.

2 (2) Gravissimum ex iis lichenas appellavere Graeco nomine, Latine, quoniam a mento fere oriebatur, ioculari primum lascivia, ut est procax multorum natura in alienis miseriis, mox et usurpato vocabulo mentagram, occupantem multis et latius totos utique voltus, oculis tantum inmunibus, descendentem vero et in colla pectusque ac manus foedo cutis furfure.

3 (3) Non fuerat haec lues apud maiores patresque nostros et primum Ti. Claudi Caesaris principatu medio inrepsit in Italiam quodam Perusino equite Romano, quaestorio scriba, cum in Asia adparuisset, inde contagionem eius inportante. Nec sensere id malum feminae aut servitia plebesque humilis aut media, sed proceres veloci transitu osculi maxime, foediore multorum, qui perpeti medicinam toleraverant, cicatrice quam morbo: causticis namque

1 (1) Il viso degli uomini ha sofferto di malattie nuove, e sconosciute in tutte le età precedenti non solo in Italia, ma anche in quasi tutta l'Europa; malattie che, anche allora [1], non si diffusero né in tutta l'Italia né in Illirico o nelle Gallie o nelle Spagne [2] o in altri luoghi che non fossero Roma e i suoi dintorni. Non erano dolorose e non mettevano in pericolo la vita, ma il loro manifestarsi era tanto ripugnante che sarebbe stata preferibile qualsiasi morte.

2 (2) La piú grave di queste fu chiamata, con termine greco, *lichen* e, in latino, *mentagra* [1], perché in genere cominciava a diffondersi dal mento: dapprima ebbe questo nome per il gusto di scherzare, tanto è insolente l'atteggiamento di molti verso le disgrazie altrui, poi il vocabolo è entrato nell'uso. In molti casi questa malattia si espandeva anche molto di piú, fino a coprire almeno tutto quanto il volto (ne restavano immuni soltanto gli occhi); ma scendeva anche verso il collo, il petto e le mani, provocando una repellente desquamazione della pelle.

3 (3) Questo flagello non esisteva al tempo dei nostri antenati e dei nostri padri: si è insinuato in Italia per la prima volta verso la metà del regno di Tiberio Claudio Cesare; un cavaliere romano di Perugia, segretario del questore, ne portò il contagio dall'Asia, dove la malattia si era manifestata. Non ne soffrirono le donne, né la servitú, né la gente di bassa o media condizione, bensí i nobili, tra i quali il contagio si diffondeva rapidamente, soprattutto attraverso il bacio. Per molti che riuscirono a sopportare le cure, le cicatrici risultarono piú orribili della malattia stessa: infatti i medi-

1. [1] Cioè al momento della loro diffusione.
[2] Citeriore e Ulteriore (cfr. III.6; e per le Gallie IV.105).

2. [1] È una malattia della pelle che si manifesta con la comparsa di piccoli elementi papulosi, spesso confluenti, simili nel loro aspetto ai licheni. Il nome latino dell'affezione è composto di *mentum*, «mento» e *-agra* di *podagra* (parola greca che ha come primo significato quello di «laccio per prendere l'animale ai piedi» e, per traslato, quello appunto di «malattia dei piedi», «gotta»). Plinio nomina il *lichen* (una «fungosi») piú volte nei libri XX-XXVII, a partire da XX.4.

curabatur, ni usque in ossa corpus exustum esset, rebellante tae-
4 dio. Adveneruntque ex Aegypto, genetrice talium vitiorum, medici hanc solam operam adferentes magna sua praeda, siquidem certum est Manilium Cornutum e praetoriis legatum Aquitanicae provinciae HS CC elocasse in eo morbo curandum sese. Accidit quoque saepius, ut nova contra genera morborum gregatim sentirentur. Quo mirabilius quid potest reperiri? Aliqua gigni repente vitia terrarum in parte certa membrisque hominum certis vel aetatibus aut etiam fortunis, tamquam malo eligente, haec in pueris grassari, illa in adultis, haec proceres sentire, illa pauperes!

5 (4) L. Paullo Q. Marcio censoribus primum in Italia carbunculum evenisse annalibus notatum est, peculiare Narbonensis provinciae malum, quo duo consulares obiere condentibus haec nobis eodem anno, Iulius Rufus atque Laecanius Bassus, ille medicorum inscitia sectus, hic vero pollici laevae manus evulso acu ab semet
6 ipso tam parvo, ut vix cerni posset. Nascitur in occultissimis corporum partibus et plerumque sub lingua duritia rubens vari modo, sed capite nigricans, alias livida, in corpus intendens neque intumescens, sine dolore, sine pruritu, sine alio quam somni indicio, quo gravatos in triduo aufert, aliquando et horrorem adferens circaque pusulas parvas, rarius febrem, stomachum faucesque ut invasit, ocissime exanimans.

7 (5) Diximus elephantiasim ante Pompei Magni aetatem non accidisse in Italia, et ipsam a facie saepius incipientem, in nare pri-

camenti erano a base di sostanze caustiche, e la malattia si ripresen-
4 tava se la carne non veniva bruciata fino alle ossa. Vennero anche dall'Egitto (zona d'origine di tali affezioni) dei medici specializzati nella terapia di questo male, e ne trassero grandi guadagni: giacché è sicuro che l'ex pretore Manilio Cornuto, luogotenente della provincia d'Aquitania [1], investí 200 000 sesterzi per curarsi da questa malattia. Viceversa, è successo anche, piuttosto frequentemente, che nuovi tipi di malattie colpissero la gente di bassa condizione. Può esserci cosa piú sorprendente? Alcune malattie si impiantano all'improvviso in una determinata zona della terra e aggrediscono certe parti del corpo umano, oppure determinate fasce di età, o anche classi sociali, come se il male facesse delle scelte: questa assale i bambini, quella gli adulti; di una sono vittima i ricchi, dell'altra i poveri [2]!

5 (4) È registrato negli Annali [1] che le bolle nere [2] si manifestarono per la prima volta in Italia al tempo in cui erano censori Lucio Paullo e Quinto Marcio [164 a. C.]. Sono una malattia tipica della provincia Narbonese, di cui sono rimasti vittime in questo stesso anno, in cui noi scriviamo queste cose, due ex consoli, Giulio Rufo e Lecanio Basso [3]: quello, perché operato da medici incompetenti, questo, per essersi estratto da solo, dal pollice della mano si-
6 nistra, una scheggia tanto piccola da essere quasi invisibile. Si forma, nelle parti piú nascoste del corpo, e soprattutto sotto la lingua, un indurimento di colore rosso, simile a un brufolo ma con la punta nerastra, talora livido: si radica molto bene nella carne, ma non rigonfia, non provoca dolore né prurito, né dà altri sintomi se non il sonno: sopraffatto da questo, il malato se ne va nello spazio di tre giorni. A volte provoca anche dei brividi e la comparsa, tutto intorno, di piccole pustole; piú raramente la febbre. Quando la malattia si è diffusa nell'esofago e nella laringe, uccide rapidissimamente.

7 (5) Abbiamo detto [1] che la lebbra non si era manifestata in Italia prima del tempo di Pompeo Magno. Anch'essa il piú delle volte ha inizio dal viso: compare sulla punta del naso una specie di lentig-

4. [1] Regione della Gallia meridionale. Sul personaggio in questione non si hanno altre notizie.
[2] Per la distribuzione delle malattie a seconda delle età e delle classi sociali cfr. VII.170.

5. [1] Gli antichi registri dei principali eventi della città, sia civili che militari.
[2] Su questa malattia cutanea cfr. XX.130, nota 1.
[3] Giulio Rufo era stato console nel 65 d. C., Lecanio Basso nel 64 d. C. Sulla loro morte cfr. XXXVI.203.

7. [1] Cfr. XX.144, dove veramente si dice che in quel tempo si scoprí per la prima volta una cura per la lebbra.

ma veluti lenticula, mox increscente per totum corpus, maculosa variis coloribus et inaequali cute, alibi crassa, alibi tenui, dura alibi ceu scabie aspera, ad postremum vero nigrescente et ad ossa carnes adprimente, intumescentibus digitis in pedibus manibusque.
8 Aegypti peculiare hoc malum et, cum in reges incidisset, populis funebre, quippe in balineis solia temperabantur humano sanguine ad medicinam eam. Et hic quidem morbus celeriter in Italia restinctus est, sicut et ille, quem gemursam appellavere prisci inter digitos pedum nascentem, etiam nomine oblitterato.

9 (6) Id ipsum mirabile, alios desinere in nobis, alios durare, sicuti colum. Ti. Caesaris principatu inrepsit id malum, nec quisquam id prior imperatore ipso sensit, magna civitatis ambage, cum in edicto eius excusantis valetudinem legeret nomen incognitum. Quid hoc esse dicamus aut quas deorum iras? Parum enim erant homini certa morborum genera, cum supra trecenta essent, nisi etiam nova timerentur! Neque ipsi autem homines pauciora sibi opera sua negotia inportant.

10 Haec apud priscos erant quae memoramus remedia, medicinam ipsa quodammodo rerum natura faciente, et diu fuere. Hippocratis certe, qui primus medendi praecepta clarissime condidit, referta herbarum mentione invenimus volumina, nec minus Diocli Carysti, qui secundus aetate famaque extitit, item Praxagorae et
11 Chrysippi ac deinde Erasistrati Cei, Herophilo quidem, quamquam subtilioris sectae conditori, ante omnis celebratam rationem,

gine, poi la pelle prende a ispessirsi in tutto il corpo, si riempie di macchie di colori diversi e diventa disuguale: in un punto spessa, in un altro sottile, in un altro ancora dura, ruvida come nella scabbia. Alla fine si annerisce e comprime la carne sulle ossa, mentre si
8 gonfiano le dita dei piedi e delle mani. È una malattia tipica dell'Egitto e, quando capitava ai re, la cosa era funesta per il popolo, dal momento che, per curarla, nei bagni si diluiva l'acqua delle vasche con sangue umano. Comunque, anche questo male in Italia è scomparso rapidamente, come pure quello che gli antichi chiamavano gemursa [1], e che veniva in mezzo alle dita dei piedi: ora ne abbiamo dimenticato anche il nome.

9 (6) Una cosa strana è che in noi alcune malattie spariscono, mentre altre perdurano, come il *colum* [1]. Questo malanno si è introdotto durante l'impero di Tiberio Cesare, che è stato il primo sovrano a soffrirne; e grande fu la perplessità da parte dei cittadini al momento in cui lessero questo nome sconosciuto in un suo editto, in cui si scusava della propria infermità. A quali cause dobbiamo attribuire questo male, o a quali ire divine? Infatti erano pochi, per gli uomini, i tipi di malattie già sicuramente conosciuti (dato che superavano i trecento), senza che se ne aggiungessero di nuovi a creare allarme! E poi, non sono certo meno numerosi gli affanni che la gente si procura da sola con il proprio operato.

10 Presso gli antichi le cure erano queste che noi riportiamo (allora la natura stessa in un certo senso creava il rimedio): e sono rimaste le stesse per lungo tempo. E appunto, i libri di Ippocrate, il quale per primo e nella maniera piú egregia espose i precetti della medicina, li abbiamo trovati pieni di riferimenti alle erbe; e cosí anche quelli di Diocle di Caristo [1], che sta al secondo posto in ordine di tempo e per rinomanza; e quelli di Prassagora, e di Crisippo,
11 e poi di Erasistrato di Ceo [2]. Ad ogni modo, il metodo piú decantato fra quelli di cui abbiamo avuto notizia è opera di Erofilo [1], anche se egli fondò una scuola troppo sofisticata: ma sta già scivolando gradatamente verso la vuota loquacità, perché in tutti i campi la

8. [1] Il termine, oltre che qui, compare solo in Paolo Festo, p. 95 Müller, dove, con un'etimologia popolare, è collegato a *gemere*.

9. [1] Difficile stabilire di quale affezione intestinale qui si tratti.

10. [1] Medico greco, nato a Caristo in Eubea e vissuto ad Atene; fu il principale rappresentante della scuola dogmatica del IV secolo a. C. Su di lui cfr. anche XX.19, nota 2.
[2] Su Prassagora di Cos cfr. XX.26, nota 1; sulla problematica figura di Crisippo cfr. XX.17, nota 2; su Erasistrato di Ceo cfr. XX.85, nota.

11. [1] Su Erofilo cfr. XXV.15, nota 1.

iam paulatim, usu efficacissimo rerum omnium magistro, peculiariter utique medicinae, ad verba garrulitatemque descendentem. Sedere namque in scholis auditioni operatos gratius erat quam ire per solitudines et quaerere herbas alias aliis diebus anni.

12 (7) Durabat tamen antiquitas firma magnasque confessae rei vindicabat reliquias, donec Asclepiades aetate Magni Pompei orandi magister nec satis in arte ea quaestuosus, ut ad alia quam forum sagacis ingenii, huc se repente convertit atque, ut necesse erat homini qui nec id egisset nec remedia nosset oculis usuque percipienda, torrenti ac meditata cotidie oratione blandiens omnia abdicavit totamque medicinam ad causas revocando coniecturae fecit,
13 quinque res maxume communium auxiliorum professus, abstinentiam cibi, alias vini, fricationem corporis, ambulationem, gestationes, quae cum unusquisque semet ipsum sibi praestare posse intellegeret, faventibus cunctis, ut essent vera quae facillima erant, universum prope humanum genus circumegit in se non alio modo quam si caelo demissus advenisset.

14 (8) Trahebat praeterea mentes artificio inani, iam vinum promittendo aegris dandoque tempestive, iam frigidam aquam et, quoniam causas morborum scrutari prius Herophilus instituerat, vini rationem inlustraverat Cleophantus apud priscos, ipse cognominari se frigida danda praeferens, ut auctor est M. Varro. Alia quoque blandimenta excogitabat, iam suspendendo lectulos, quorum iactatu aut morbos extenuaret aut somnos adliceret, iam balneas avidissima hominum cupidine instituendo et alia multa dictu grata atque iucunda; magna auctoritate nec minore fama, cum occur-
15 risset ignoto funeri, relato homine ab rogo atque servato, ne quis

maestra piú efficace è la sperimentazione, e comunque lo è in particolare nell'ambito della medicina. Era infatti piú piacevole star seduti nelle scuole intenti ad ascoltare le lezioni, piuttosto che camminare per luoghi solitari alla ricerca di erbe diverse nei vari periodi dell'anno.

12 (7) Restavano comunque ben saldi i metodi antichi, e difendevano la legittimità di quanto rimaneva di quel grande patrimonio di acquisizioni sicuramente valide, finché Asclepiade[1], maestro di eloquenza al tempo di Pompeo Magno, che non guadagnava abbastanza con questo mestiere, ma aveva spiccate capacità in settori diversi dal foro, si volse improvvisamente alla medicina. Per un uomo come lui che non se ne era mai occupato e non conosceva le cure che si devono imparare con l'osservazione e con l'esperienza, fu necessario accattivarsi ogni giorno la gente con discorsi infiammati e studiati. Costui rinnegò ogni principio e riportando tutta la medicina al problema delle cause la ridusse a una serie di suppos-
13 izioni; sostenne che sono cinque i rimedi utili in ogni caso: l'astinenza dal cibo, oppure dal vino, le frizioni del corpo, le camminate, le passeggiate in lettiga. Poiché tutti si rendevano conto di potersi procurare da soli queste cure ed erano propensi a considerare vero ciò che era tanto facile, egli trascinò dalla sua quasi l'intero genere umano, proprio come se fosse stato mandato dal cielo.

14 (8) Oltre a ciò, si attirava le simpatie con artifici privi di fondamento, ora promettendo vino agli ammalati e dandolo nel momento opportuno, ora facendo la stessa cosa con l'acqua fredda; e, poiché Erofilo precedentemente aveva insegnato a ricercare le cause delle malattie, e Cleofanto[1] aveva spiegato, presso gli antichi, gli usi del vino, egli scelse di darsi un soprannome che ricordasse le sue somministrazioni di acqua fredda, come testimonia Marco Varrone. Escogitò anche altri espedienti gradevoli: faceva tenere appesi i lettini (il loro movimento o diminuiva il male o conciliava il sonno), introdusse la pratica dei bagni, molto desiderati dalla gente, e di molte altre cose piacevoli e divertenti a raccontarsi; aveva una grande autorità e ugualmente grande divenne la sua fama quando,
15 essendosi imbattuto nel corteo funebre di uno sconosciuto, fece portare indietro l'uomo dal rogo e lo riportò in vita[1]: dico questo

12. [1] Su Asclepiade di Prusa cfr. XX.42, nota.

14. [1] Sui due Cleofanto cfr. XX.31, nota 2; qui si tratterà evidentemente del Cleofanto vissuto nel I secolo a. C.

15. [1] Cfr. Apuleio, *Florida* 19 e Celso II 6.15.

levibus momentis tantam conversionem factam existimet. Id solum possumus indignari, unum hominem e levissima gente, sine opibus ullis orsum, vectigalis sui causa repente leges salutis humano generi dedisse, quas tamen postea abrogavere multi. Asclepiaden adiuvere multa in antiquorum cura nimis anxia et rudia, ut obruendi aegros veste sudoresque omni modo ciendi, nunc corpora ad ignes torrendi solesve adsiduo quaerendi in urbe nimbosa, tum primum pensili balinearum usu ad infinitum blandiente. Praeterea in quibusdam morbis medendi cruciatus detraxit, ut in anginis, quas curabant in fauces organo demisso. Damnavit merito et vomitiones tunc supra modum frequentes. Arguit et medicamentorum potus stomacho inimicos, quod est magna ex parte verum. Itaque nos in primis quae sunt stomacho utilia signamus.

(9) Super omnia adiuvere eum magicae vanitates in tantum evectae, ut abrogare herbis fidem cunctis possent: Aethiopide herba amnes ac stagna siccari; onothuridis tactu clausa omnia aperiri; Achaemenide coniecta in aciem hostium trepidare agmina ac terga verti; latacen dari solitam a Persarum rege legatis, ut, quocumque venissent, omnium rerum copia abundarent, ac multa similia. Ubinam istae fuere, cum Cimbri Teutonique terribili Marte ululārent aut cum Lucullus tot reges Magorum paucis legionibus sterneret? Curve Romani duces primam semper in bellis

perché qualcuno non pensi che un cosí grande rivolgimento sia avvenuto in base a elementi di poco conto. Di questo solo possiamo indignarci, che un uomo di stirpe insignificante, partito senza alcuna risorsa, abbia dato di punto in bianco agli uomini, a fine di guadagno personale, delle regole a cui tuttavia in seguito molti nega-
16 rono valore[2]. Asclepiade fu agevolato dal fatto che nella medicina antica si usavano molti sistemi di cura troppo penosi e grossolani, come quello di avvolgere gli ammalati in una veste e di provocare in tutti i modi la sudorazione, oppure di arrostire il corpo davanti al fuoco o di far cercare incessantemente raggi di sole in una città nuvolosa; mentre egli per la prima volta introdusse l'uso dei ba-
17 gni sospesi, che piacque infinitamente[1]. Inoltre, per certe malattie eliminò le sofferenze prodotte dalle terapie, come nel caso delle angine, che venivano curate introducendo in gola uno strumento. Condannò giustamente anche l'usanza di provocare il vomito, allora esageratamente diffusa. Pose sotto accusa anche le pozioni medicinali in quanto dannose per lo stomaco, il che è vero in gran parte dei casi. Perciò segnaliamo in primo luogo i medicamenti che sono utili per lo stomaco.

18 (9) Al successo di Asclepiade contribuirono piú di ogni altra cosa le imposture della magia, che erano spinte a tal punto da essere in grado di annullare la fiducia in tutte quante le erbe: cosí – dicevano – con l'erba etiopide[1] si sarebbero potuti prosciugare i fiumi e gli stagni; toccando l'onoturide si sarebbe potuto aprire tutto ciò che era chiuso; gettando l'achemenide verso la schiera dei nemici l'esercito sarebbe stato scompigliato e messo in fuga; e ancora: il re dei Persiani sarebbe stato solito dare il latace agli ambasciatori, affinché, dovunque essi fossero andati, ricevesse-
19 ro in abbondanza ogni cosa; e molte storie simili. Ma dov'erano queste erbe, quando i Cimbri e i Teutoni lanciavano i loro terribili gridi di guerra o quando Lucullo[1] sgominò con poche legioni tanti re dei Magi[2]? O perché i condottieri romani ebbero sempre come prima preoccupazione, durante le guerre, quella dei rifornimenti?

[2] Tra questi Temisone, scolaro di Asclepiade, e Antonio Musa, medico di Augusto.

16. [1] L'invenzione di questi bagni con caldaie sottostanti è attribuita altrove da Plinio (IX.168) a Sergio Orata (inizio del I secolo a. C.).

18. [1] Dell'etiopide e delle altre piante magiche, tratte in causa qui di seguito (eccetto il latace, che compare solo qui) Plinio si è occupato nel libro XXIV, ai paragrafi 161, 163, 167.

19. [1] Per questo personaggio cfr. XXV.25, nota; condusse lunghe campagne in Asia fra il 73 e il 67 a. C. Gli scontri dei Romani con le popolazioni nordiche dei Cimbri e dei Teutoni avvennero fra il 113 e il 101 a. C.

[2] Sui Magi, personaggi ricorrenti nei libri XX-XXVII, cfr. XX.74, nota 1.

commerciorum habuere curam? Cur Caesaris miles ad Pharsaliam famem sensit, si abundantia omnis contingere unius herbae felicitate poterat? Non satius fuit Aemilianum Scipionem Carthaginis portas herba patefacere quam machinis claustra per tot annos quatere? Siccentur hodie Meroide Pomptinae paludes tantumque agri suburbanae reddatur Italiae! Nam quae apud eundem Democritum invenitur compositio medicamenti, quo pulchri bonique et fortu-
20 nati gignantur liberi, cui umquam Persarum regi tales dedit? Mirum esset profecto hucusque provectam credulitatem antiquorum saluberrimis ortam initiis, si in ulla re modum humana ingenia novissent atque non hanc ipsam medicinam ab Asclepiade repertam probaturi suo loco essemus evectam ultra Magos etiam. Haec est omni in re animorum condicio, ut a necessariis orsa primo cuncta pervenerint ad nimium. Igitur demonstratarum priore libro herbarum reliquos effectus reddemus, adicientes ut quasque ratio dictabit.

21 (10) Sed in lichenis remediis atque tam foedo malo plura undique acervabimus, quamquam non paucis iam demonstratis. Medetur ergo plantago trita, quinquefolium, radix albuci ex aceto, ficulni caules ex aceto decocti, hibisci radix cum glutino et aceto acri decocta ad quartas. Defricant etiam pumice, ut rumicis ra-
22 dix trita ex aceto inlinatur. Et flos visci cum calce subactus lauda-

Perché i soldati di Cesare, nel territorio di Farsalo[3], soffrirono la fame, se era possibile che tutto scaturisse in abbondanza dalle qualità benefiche di una sola erba? Non sarebbe stato piú conveniente per Scipione Emiliano aprire le porte di Cartagine servendosi di un'erba piuttosto che scuotere le mura per tanti anni con i congegni meccanici?[4]. Si prosciughino oggi con la meroide[5] le paludi Pontine e si restituisca al territorio italico tutta quella campagna! E poi, riguardo alla composizione medicinale[6], che si trova nello stesso Democrito, con cui nascerebbero bambini belli, buoni e fortunati, a quale mai dei re persiani essa ne ha generato di tali?
20 Sarebbe certamente sbalorditivo che la credulità degli antichi, derivata da principî quanto mai sani, fosse giunta fino a questo punto, se in qualche cosa le menti umane conoscessero la misura e se pertanto non ci trovassimo a dover dimostrare (come faremo a suo tempo)[1] che questa stessa medicina inventata da Asclepiade è arrivata persino al di là delle follie dei Magi. Questo è, in ogni situazione, l'atteggiamento mentale della gente: ogni cosa inizialmente sorta dalla necessità arriva poi all'eccesso. Esporremo dunque le rimanenti proprietà delle erbe di cui abbiamo trattato nel libro precedente, aggiungendo la menzione di altre erbe, a seconda di quello che richiederà l'argomento.

21 (10) Ma nell'ambito delle cure per il *lichen* (malattia cosí ripugnante) raccoglieremo un numero maggiore di rimedi, ricavandoli da dovunque sia possibile, anche se ne abbiamo già indicati non pochi. Lo si cura dunque: con la piantaggine[1] tritata, col cinquefoglie[2], con la radice dell'albuco[3] nell'aceto, coi gambi di fico cotti nell'aceto, con la radice dell'ibisco[4] cotta insieme alla colla e all'aceto forte fino a ridurla alla quarta parte. Si fanno anche delle frizioni con la pomice, e si applica poi localmente la radice della romice[5]
22 tritata nell'aceto. Si raccomanda anche il fiore del vischio[1] impa-

[3] Nella fase culminante della guerra contro Pompeo (48 a. C.).
[4] Scipione l'Emiliano, in qualità di console, assediò Cartagine solo nel 146 a. C., ma già in precedenza (dal 149), quando era tribuno militare, aveva partecipato alle operazioni in Africa.
[5] Altro nome dell'etiopide; cfr. XXIV.163.
[6] Di nome ermesia, descritta per esteso in XXIV.166. Per Democrito vedi XX.19, nota 1; e *VS* 68 B 300.8, II p. 215.

20. [1] Cfr. XXIX.6 sgg.

21. [1] Cfr. XXV.80.
[2] Cfr. XXV.109.
[3] Cfr. XXI.109.
[4] Cfr. XIX.89.
[5] Cfr. XIX.184.

22. [1] Per il vischio cfr. XVI.245-48.

tur et tithymalli cum resina decoctum. Lichen vero herba omnibus his praefertur, inde nomine invento. Nascitur in saxis, folio uno ad radicem lato, caule uno parvo, longis foliis dependentibus. Haec delet et stigmata. Teritur cum melle. Est aliud genus lichenis, petris totum adhaerens ut muscus, qui et ipse inlinitur. Hic et sanguinem sistit volneribus instillatus et collectiones inlitus. Morbum quoque regium cum melle sanat ore inlito et lingua. Qui ita curentur, aqua salsa lavari iubentur, ungui oleo amygdalino, hortensiis abstinere. Ad lichenas et thapsiae radice utuntur trita cum melle.

23 (11) Anginae argemonia medetur sumpta ex vino, hysopum cum fico decoctum et gargarizatum, peucedanum cum coagulo vituli marini aequis partibus, proserpinaca cum muria ex menis et oleo trita vel sub lingua habita, item sucus de quinquefolio potus cyathis III. Hic et omnibus faucium vitiis medetur gargarizatus,
24 verbascum privatim tonsillis in aqua potum, (12) strumis plantago, chelidonia cum melle et axungia, quinquefolium, radix persollatae, item cum axungia operitur folio suo inposita, item Artemisia, radix mandragorae ex aqua. Sideritis latifolia clavo sinistra manu circumfossa adalligatur, custodienda sanatis, ne rursus sata tae-

stato con la calce e il decotto di titimaglio [2] con la resina. Ma piú di tutti questi rimedi si preferisce l'erba chiamata lichene [3], che da questa proprietà ha ricavato il nome. Essa nasce tra i sassi, ha una sola foglia larga in prossimità della radice, un solo gambo, piccolo, a cui sono attaccate lunghe foglie. Cancella anche le marchiature della pelle. La si trita assieme al miele. Esiste un altro tipo di lichene, che sta tutto attaccato alla roccia come il muschio: anch'esso si usa per fare degli impiastri. Questo, instillato nelle ferite, ferma il sangue e, applicato sopra, arresta gli ascessi. Guarisce anche l'itterizia, mischiato col miele e applicato sulla bocca e sulla lingua; a coloro che vengono curati in questo modo si raccomanda di lavarsi con acqua salata, di ungersi con olio di mandorle e di astenersi dagli ortaggi. Per le forme di *lichen* si adopera anche la radice della tapsia [4] tritata col miele.

23 (11) Servono per curare l'angina: l'argemonia [1] presa nel vino; l'issopo [2] cotto assieme a un fico e usato in gargarismi; il peucedano [3] col caglio della foca [4] in parti uguali; la proserpinaca [5] tritata e unita a una salamoia di menole [6] e olio oppure tenuta sotto la lingua; ancora, il succo ricavato dal cinquefoglie bevuto in misura di 3 ciati. Facendo i gargarismi con questo succo si curano anche tutte le affezioni della gola. Col verbasco [7] preso in pozione nell'acqua

24 si curano specificamente le tonsille. (12) Per le scrofole si usano: la piantaggine; la celidonia [1] col miele e la sugna; il cinquefoglie; la radice della persollata [2] anch'essa applicata con la sugna e ricoperta con una foglia della pianta; l'artemisia [3]; la radice della mandragora [4] nell'acqua. La siderite [5] a larghe foglie, che si dissotterra dopo averle tracciato intorno un cerchio con un chiodo tenuto con

[2] Del titimaglio, nelle sue numerose varietà, Plinio tratterà diffusamente piú avanti, in diversi paragrafi di questo stesso libro.

[3] Il primo tipo è stato identificato con la *Marchantia polymorpha*, una tallofita; il secondo col lichene comune. Oggi se ne conoscono molte altre specie.

[4] La *Thapsia Garganica*; il nome deriva dall'isola di Tapso.

23. [1] Cfr. XXV.102.
[2] Cfr. XXV.136.
[3] Cfr. XXV.117.
[4] Materia cagliata vomitata dalla foca; cfr. VIII.111 (dove si dice che veniva utilizzata contro l'epilessia).
[5] Descritta in XXVII.127.
[6] Piccoli pesci già ricordati in IX.81.
[7] Cfr. XXV.120.

24. [1] Cfr. XXV.89.
[2] Cfr. XXV.113.
[3] Cfr. XXV.73.
[4] Cfr. XXV.147 sgg.
[5] Nel libro XXV Plinio ha citato piú volte un'erba di nome siderite (cfr. parr. 42, 43, 99, 142, 164) comprendendovi però specie vegetali differenti. Quella descritta in questo passo non è stata identificata.

dium herbariorum scelere, ut in quibusdam diximus, rebellet, quod et in iis, quos Artemisia sanaverit, praedici reperio, item in
25 iis, quos plantago. Damasonium, quae et alcima vocatur, sub solstitio collecta inponitur ex aqua caelesti, folium tritum vel radix tusa cum axungia ita, ut inposita folio suo operiatur. Sic et ad om-
26 nes cervicis dolores tumoresque quacumque in parte. (13) Bellis in pratis nascitur, flore albo, aliquatenus rubente. Hanc cum Artemisia inlitam efficaciorem esse produnt. (14) Condurdum quoque herba solstitialis, flore rubro, suspensa in collo conprimere dicitur strumas, item verbenaca cum plantagine. Digitorum vitiis omnibus et privatim pterygiis quinquefolium medetur.

27 (15) In pectoris vitiis vel gravissimum est tussis. Huic medetur panacis radix in vino dulci, sucus hyoscyami etiam sanguinem excreantibus, nidor quoque accensi tussientibus, item scordotis mixto nasturcio et resina cum melle tunsa arida – facit et per se faciles excreationes –, item centaurium maius vel sanguinem reicientibus, cui vitio et plantaginis sucus medetur et Vettonica obo-
28 lis III in aqua; contra purulentas contraque cruentas exscreationes persollatae radix drachmae pondere cum pineis nucleis XI, peucedani sucus. Pectoris doloribus acorum subvenit, idem antidotis

la mano sinistra, si porta come amuleto: quelli che guariscono grazie ad essa devono conservarla, affinché, se viene piantata di nuovo da erboristi malvagi (come abbiamo detto che alcuni fanno)[6], non riproduca il male. Tale precauzione mi risulta che venga raccomandata anche a coloro che sono stati guariti dall'artemisia e
25 dalla piantaggine. Il damasonio[1], che viene detto anche alcima, si raccoglie nel periodo del solstizio d'estate, e se ne fanno impacchi sulle scrofole usando l'acqua piovana; si utilizzano anche le foglie tritate o la radice pestata, insieme alla sugna, ricoprendo l'applicazione con le foglie della pianta stessa. Analogo procedimento anche per tutti i dolori della testa e per i gonfiori in qualunque parte del
26 corpo. (13) La margheritina[1] nasce nei prati: ha il fiore bianco, tendente al rossiccio. Assicurano che sia piú efficace se viene applicata insieme all'artemisia. (14) Anche il condurdo[2] è un'erba che nasce al tempo del solstizio. Il suo fiore è rosso. Dicono che se lo si porta attaccato al collo arresta lo sviluppo delle scrofole: lo stesso effetto provoca la verbena[3] con la piantaggine. Il cinquefoglie cura tutte le affezioni delle dita e in particolare gli pterigi[4].

27 (15) Tra le malattie del petto la piú penosa a sopportarsi è la tosse. Per curarla si usano: la radice della panacea[1] nel vino dolce; il succo del giusquiamo[2] pure nei casi di espettorazione di sangue; anche i fomenti di quest'erba bruciata fanno bene alla tosse; ancora, la scordotide[3] mischiata al nasturzio[4] e alla resina secca pestata col miele (anche usata da sola facilita le espettorazioni); e poi la centaurea maggiore[5], anche nei casi di malati che sputano sangue: questo malanno si cura anche col succo della piantaggine e con la beto-
28 nica[6], in dose di 3 oboli nell'acqua. Contro le espettorazioni purulente e di sangue si prendono: la radice della persollata in quantità di una dracma con 11 pinoli; il succo del peucedano. Per i dolori del petto è d'aiuto l'acoro[1] (lo si mescola anche agli antidoti); per

[6] Cfr. XXI.144 e XXV.174.

25. [1] Cfr. XXV.124.

26. [1] La *Bellis perennis*.
[2] Pianta indeterminata, che compare solo in questo passo di Plinio.
[3] Cfr. XXV.105.
[4] Cfr. XXIII.9, nota 1.

27. [1] Cfr. XXV.30-33.
[2] Cfr. XXV.35-37.
[3] Cfr. XXV.63.
[4] Cfr. XIX.155.
[5] Cfr. XXV.66 sg.
[6] Cfr. XXV.84.

28. [1] Cfr. XXV.157.

miscetur; tussi daucum, item Scythica herba, eadem omnibus pectoris vitiis; tussi et purulenta excreantibus obolis III in passi totidem verbascum, cuius est flos aureus. Huic tanta vis, ut iumentis etiam non tussientibus modo, sed ilia quoque trahentibus auxilietur potu, quod et de Gentiana reperio. Radix cacaliae conmanducata et in vino madefacta non tussi tantum, sed et faucibus prodest. Hysopi V rami cum II rutae et ficis III decocti thoracem purgant, tussim sedant.

(16) Bechion tussilago dicitur. Duo eius genera. Silvestris ubi nascitur, subesse aquas credunt, et hoc habent signum aquileges. Folia sunt maiuscula quam hederae V aut VII, subalbida a terra, superne pallida, sine caule, sine flore, sine semine, radice tenui. Quidam eandem esse arcion et alio nomine chamaeleucen putant. Huius aridae cum radice fumus per harundinem haustus et devoratus veterem sanare dicitur tussim, sed in singulos haustus passum gustandum est. (17) Altera a quibusdam salvia appellatur, similis verbasco. Conteritur et colata calfit atque ita ad tussim laterisque dolores bibitur; contra scorpiones eadem et dracones marinos efficax. Contra serpentes quoque ex oleo perungui ea prodest. Hysopi fasciculus cum quadrante mellis decoquitur ad tussim, lateris, pectoris dolores, verbascum cum ruta ex aqua, Vettonicae farina bibitur ex aqua calida.

(18) Stomachum conroborat scordotis suco, centaurium, Gentiana ex aqua pota, plantago aut per se in cibo sumpta aut cum lente alicaeve sorbitione. Vettonica alias gravis stomacho, vitia

la tosse il dauco [2], l'erba scitica [3] (questa va bene per tutte le malattie del petto); per la tosse e nei casi di espettorazioni purulente il verbasco (quello che ha il fiore dorato), in quantità di 3 oboli in
29 altrettanto vino passito. Quest'erba è cosí efficace che se viene presa in pozione reca beneficio alle bestie da soma non solo quando hanno la tosse ma anche quando ansimano (mi risulta che questa virtú la possieda anche la genziana) [1]. La radice della cacalia [2], masticata e macerata nel vino, è benefica non soltanto per la tosse ma anche per la gola. 5 rami di issopo cotti con 2 di ruta e 3 fichi ripuliscono il petto e calmano la tosse.

30 (16) Il bechio viene detto tossillaggine [1]. Ne esistono due varietà. Dove nasce quello selvatico si crede che ci sia sotto dell'acqua, e i rabdomanti lo considerano un segnale. Le sue foglie sono un po' piú grandi di quelle dell'edera, in numero di 5 o 7, biancastre vicino alla terra, pallide nella parte superiore. Non ha gambo, né fiore, né seme; la radice è sottile. Alcuni credono che quest'erba sia la stessa che viene chiamata arcio [2] e, con un altro nome, cameleuce [3]. Si dice che il fumo della pianta, seccata e bruciata insieme alla sua radice, se viene aspirato attraverso una canna e ingoiato, guarisca la tosse cronica: ma ad ogni inspirazione bisogna ingerire un po' di
31 vino passito. (17) La seconda varietà da alcuni è detta salvia [1]: è simile al verbasco. Si sminuzza, si filtra e si riscalda: il succo cosí ottenuto si beve contro la tosse e la pleurite. La stessa erba è efficace contro gli scorpioni e i draghi marini [2]; anche contro i serpenti reca beneficio ungersi con salvia mista ad olio. Un fascetto di issopo, cotto assieme a una quarta parte di miele, si prende contro la tosse, la pleurite e i dolori del petto; come pure il verbasco con la ruta, nell'acqua, e la farina della betonica bevuta in acqua calda.

32 (18) Sono corroboranti dello stomaco: il succo della scordotide, la centaurea, la genziana presa in pozione nell'acqua, la piantaggine presa sia da sola come cibo sia con le lenticchie o con una bevanda di alica [1]. La betonica, che pure è pesante per lo stomaco, ne guari-

[2] Cfr. XXV.110.
[3] Cfr. XXV.82.

29. [1] Cfr. XXV.71.
[2] Cfr. XXV.135.

30. [1] La *Tussilago farfara* (*béx* in greco significa «tosse», e anche il nome latino allude all'effetto calmante che l'erba ha nei riguardi della tosse).
[2] In XXV.113 il termine «arcio» è dato come altro nome della persollata.
[3] Letteralmente, in greco, «erba bianca nana».

31. [1] Specie indeterminata.
[2] Animali di non sicura identificazione. Cfr. IX.82, nota 4.

32. [1] Sull'alica cfr. XVIII.71, nota 2 e *passim*.

tamen sanat pota vel foliis conmanducata, item aristolochia pota, agaricum manducatum siccum, ut ex intervallo merum sorbeatur, nymphaea Heraclia inlita, peucedani sucus. Psyllion ardoribus inponitur, vel cotyledon trita cum polenta vel aizoum.

33 (19) Molon scapo est striato, foliis mollibus, parvis, radice IIII digitorum, in qua extrema alii caput est. Vocatur a quibusdam syron. Ex vino stomacho ... Dyspnoeae medetur centaurium maius ecligmate, plantago suco vel cibo, Vettonicae tusae pondo libra, mellis Attici semuncia ex aqua calida cotidie bibentibus, aristolochia vel agaricum obolis ternis ex aqua calida aut lacte asini
34 potum. Cissanthemos ad orthopnoeas bibitur, item hysopum et asthmaticis, peucedani sucus in iocineris doloribus et pectoris laterisque, si febres non sint. Sanguinem quoque expuentibus subvenit agaricum victoriati pondere tritum et in mulsi V cyathis da-
35 tum. Idem et amomon facit. Iocineri privatim Teucria bibitur recens drachmis IIII in poscae hemina, Vettonicae drachma I in aquae calidae cyathis III ad cordis vitia in frigidae cyathis II. Quinquefolii sucus iocineris et pulmonis vitiis sanguinemque reicientibus et cuicumque vitio sanguinis intus occurrit. Iocineri anagallides mire prosunt. Capnon herbam qui edere, bilem per urinam reddunt. Acoron iocineri medetur, thoraci et praecordiis daucum.

36 (20) Ephedra, ab aliis anabasis vocata, nascitur ventoso fere

sce tuttavia le affezioni se viene presa in pozione o se ne vengono masticate le foglie; analoga azione svolgono l'aristolochia [2] presa in pozione, l'agarico [3] fatto seccare e masticato (via via però bisogna bere del vino puro), le applicazioni di ninfea eraclia [4], il succo del peucedano. In caso di bruciori si applica lo psillio [5], oppure il cotiledone [6] tritato insieme con farinata d'orzo, oppure l'*aizoum* [7].

33 (19) Il molo [1] ha il gambo striato, le foglie tenere, piccole, la radice – lunga 4 dita – che ha all'estremità una specie di testa d'aglio; alcuni lo chiamano siro. Per lo stomaco, nel vino ... Curano la dispnea: la centaurea maggiore, in elettuario; la piantaggine, se se ne prende il succo oppure la si mangia; una libbra di betonica pestata; mezza oncia di miele attico bevuto ogni giorno in acqua calda; l'aristolochia o anche l'agarico in dose di tre oboli in una pozio-
34 ne di acqua calda o nel latte d'asina. Il cissantemo [1] si prende in pozione per l'ortopnea [2], come pure l'issopo, che va bene anche per gli asmatici; il succo del peucedano si usa in caso di mal di fegato, nei dolori del petto e nella pleurite, se non c'è la febbre. L'agarico è d'aiuto anche a coloro che sputano sangue, in dose di un vittoriato, tritato e somministrato in 5 ciati di vino melato. Lo stesso effetto
35 si ottiene anche con l'amomo [3]. Specificamente per il fegato si prende in pozione la teucria [1] fresca in quantità di 4 dracme in un'emina di acqua e aceto, e la betonica in quantità di 1 dracma in 3 ciati di acqua calda (per le malattie di cuore in 2 ciati di acqua fredda). Il succo del cinquefoglie è un rimedio per le affezioni del fegato e del polmone, per coloro che espettorano sangue e per qualunque malattia interna del sangue. Le anagallidi [2] giovano straordinariamente al fegato. Coloro che mangiano l'erba capno [3] espellono la bile attraverso l'urina. L'acoro cura il fegato, il dauco il torace e l'epigastrio.

36 (20) L'efedra, da alcuni chiamata anabasi [1], nasce in genere nel-

[2] Cfr. XXV.95 sgg.
[3] Cfr. XXV.103.
[4] Cfr. XXV.75.
[5] Cfr. XXV.140 sg.
[6] Cfr. XXV.159.
[7] Cfr. XXV.160 sg.

33. [1] Pianta non identificata. Alcuni la fanno coincidere col *moly* di XXV.26.

34. [1] Cfr. XXV.116.
[2] Sull'ortopnea cfr. XX.146, nota.
[3] L'*Amomum cardamomum*; *ámomos* in greco significa «perfetto».

35. [1] Cfr. XXV.45 sg.
[2] Cfr. XXV.144 sg.
[3] Cfr. XXV.155.

36. [1] I due nomi, nel loro significato greco, sono legati rispettivamente all'idea di «posarsi su» e «salire», in relazione sicuramente alla natura rampicante dell'erba, un'*Ephedra*.

tractu scandens arborem et ex ramis propendens, folio nullo cirris numerosa, qui sint iunci geniculati, radice pallida. Datur ex vino nigro austero trita ad tussim, suspiria, tormina et sorbitione facta, in quam vinum addi convenit. Item Gentiana madefacta pridie contrita denarii pondere in vini cyathis III.

37 (21) Gaeum radiculas tenues habet nigras, bene olentes. Medetur non modo pectoris doloribus aut lateris, sed et cruditates discutit iucundo sapore. Verbenaca vero omnibus visceribus mede-
38 tur, lateribus, pulmonibus, iocineribus, thoraci; peculiariter autem pulmonibus et quos ab iis phthisis temptet radix herbae consiliginis, quam nuper inventam diximus. Suum quidem et pecoris omnis remedium praesens est pulmonum vitio vel traiecta tantum in auricula. Bibi debet ex aqua haberique in ore adsidue sub lingua. Superficies eius herbae an sit in aliquo usu, adhuc incertum est. Renibus prodest plantaginis cibus, Vettonicae potus, agaricum potum ut in tussi.

39 (22) Tripolion in maritimis nascitur saxis, ubi adludit unda, neque in mari neque in sicco, folio isatis crassiore, caule palmum alto, in mucrone diviso, radice alba, odorata, crassa, calidi gustus. Datur hepaticis in farre cocta. Haec herba eadem videtur quibusdam quae polium, de qua suo loco diximus.

40 (23) Gromphaena, alternis viridibus roseisque per caulem foliis, in posca sanguinem reicientibus medetur. (24) Iocineri autem herba malundrum, nascens in segete ac pratis, flore albo, odorata. Eius cauliculus conteritur ex vino vetere. (25) Item herba calcetum e vinaceis contrita inponitur. Faciles praestat vomitiones radix Vettonicae, hellebori modo IIII drachmis in passo aut mulso, hysopum tritum cum melle, utilius praesumpto nasturcio aut irio-

le zone ventose; si arrampica sugli alberi e scende dai loro rami; non ha foglie, ma numerose branche simili a giunchi nodosi; la radice è pallida. Si somministra tritata nel vino rosso e aspro per la tosse, l'asma, e, in brodo (nel quale conviene aggiungere del vino), per le coliche. Allo stesso scopo si usa la genziana, fatta macerare dal giorno prima e tritata in quantità di un denario in 3 ciati di vino.

37 (21) La garofanella [1] ha radicine nere e sottili, con un buon profumo. Non solo cura i dolori del petto o la pleurite ma, col suo sapore piacevole, risolve le difficoltà digestive. La verbena fa bene a
38 tutti i visceri, alla pleura, ai polmoni, al fegato, al torace; in particolare poi per i polmoni e per coloro che sono insidiati dalla tisi fa bene la radice dell'erba consiligine, scoperta da poco, come abbiamo detto [1]. Essa è pure un pronto rimedio per le malattie polmonari dei maiali e di tutto il bestiame, anche soltanto introdotta attraverso l'orecchio. La si deve prendere in pozione nell'acqua e bisogna tenerne continuamente in bocca sotto la lingua. Ancora non si sa con certezza se la parte esterna di quest'erba si possa usare in qualche modo. Fa bene ai reni mangiare la piantaggine, prendere in pozione la betonica e anche l'agarico, come per la tosse.

39 (22) Il tripolio [1] nasce tra le rocce in prossimità del mare, proprio dove va e viene l'onda (non nel mare e neppure nella terra secca): ha le foglie piú spesse di quelle dell'isati [2], il gambo alto un palmo, frastagliato sulla punta, la radice bianca, odorosa, spessa, calda al gusto. Lo si somministra ai malati di fegato, cotto nel farro. Alcuni credono che quest'erba corrisponda al polio, di cui abbiamo parlato a suo tempo [3].

40 (23) La gronfena [1], che lungo il gambo ha foglie alternativamente verdi e rosate, presa in acqua e aceto è un rimedio per chi espettora sangue. (24) Per il fegato poi c'è l'erba malundro [2], che nasce nei campi seminati e nei prati; ha fiori bianchi, è odorosa; il suo piccolo gambo si trita nel vino vecchio. (25) Si applica anche l'erba calceto [3], tritata con vinaccioli. Facilitano il vomito: la radice della betonica (presa, come l'elleboro, in quantità di 4 dracme nel vino passito o melato); l'issopo tritato, col miele (piú efficace se si è pre-

37. [1] Il *Geum urbanum*.

38. [1] Cfr. XXV.86.

39. [1] L'identificazione oscilla tra la *Plumbago Europaea* e lo *Statice limonium*.
[2] Cfr. XX.59.
[3] Cfr. XXI.44, 145-47.

40. [1] Pianta indeterminata.
[2] Sia l'etimo che l'identificazione della pianta sono problematici.
[3] Non identificata.

ne, molemonium denarii pondere. Et sillybi lacteus sucus, qui densatur in cummim, sumitur cum melle supra dicto pondere praecipueque bilem trahit. Rursus sistunt vomitionem cuminum silvestre, Vettonicae farina; sumuntur ex aqua. Abstergent fastidia cruditatesque digerunt daucum, Vettonicae farina ex aqua mulsa, plantago decocta caulium modo. Singultus hemionium sedat, item aristolochia, suspiria clymenus. Pleuriticis et peripneumonicis centaurium maius, item hysopum bibitur, pleuriticis peucedani sucus. (26) Halus autem, quam Galli sic vocant, Veneti cotoneam, medetur lateri, item renibus convolsisque et ruptis. Similis est cunilae bubulae, cacuminibus thymo, dulcis et sitim sedans, radicis alibi albae, alibi nigrae. (27) Eosdem effectus in lateris doloribus habet chamaerops myrteis circa caules geminos foliis, capitibus Graeculae rosae, ex vino pota. Ischiadicos dolores et spinae levat agaricum potum ut in tussi, item stoechadis aut Vettonicae farina ex aqua mulsa.

41 42

(28) Plurimum tamen homini negotii alvus exhibet, cuius causa maior pars mortalium vivit. Alias enim cibos non transmittit, alias non continet, alias non capit, alias non conficit, eoque mores venere, ut homo maxime cibo pereat. Pessimum corporum vas instat ut creditor et saepius die appellat. Huius gratia praecipue avaritia expetit, huic luxuria condit, huic navigatur ad Phasim, huic

43

so, in precedenza, del nasturzio o dell'irione [4]); un denario di molemonio [5]. Anche il succo lattiginoso del sillibo [6], che condensandosi diviene gommoso, si prende col miele nella dose sopra indicata:
41 in particolare fa espellere la bile. Al contrario arrestano il vomito il cumino [1] selvatico e la farina della betonica; si prendono nell'acqua. Eliminano la nausea e risolvono le difficoltà digestive il dauco, la farina della betonica presa in idromele, la piantaggine cotta come il cavolo. L'emionio [2] fa cessare i singhiozzi, come pure l'aristolochia; il climeno [3] calma gli attacchi d'asma. Per gli ammalati di pleurite e di polmonite c'è la centaurea maggiore e l'issopo preso in po-
42 zione; per i pleuritici il succo del peucedano. (26) L'alo [1] poi, chiamato cosí dai Galli, e cotonea dai Veneti, cura la pleura, come pure i reni, le slogature e le fratture. È simile alla *cunila bubula* [2] (nella cima ricorda il timo); è dolce e calma la sete; la radice talvolta è bianca, talvolta è nera. (27) Produce gli stessi effetti, in caso di pleurite, la camerope [3]; le sue foglie, simili a quelle del mirto, stanno intorno ai gambi gemelli, le cime sono come quelle della roselina greca [4]. La si beve nel vino. I dolori sciatici e alla spina dorsale si alleviano con l'agarico, preso in pozione come in caso di tosse; lo stesso effetto producono la farina di stecade [5] o quella di betonica prese in idromele.

43 (28) Tuttavia è il ventre, per il quale vive la maggior parte dei mortali, a procurare agli uomini i piú numerosi fastidi. A volte infatti non fa passare il cibo, altre volte non lo trattiene, ora non lo riceve, ora non lo digerisce: le abitudini di vita sono giunte ad un punto tale che gli uomini muoiono soprattutto a causa del cibo. Il ventre è, nel corpo, il contenitore piú molesto: è insistente come un creditore e reclama le sue esigenze piú volte al giorno. A causa sua principalmente si manifestano le avidità e le idee di lussuria; per lui si naviga fino al Fasi [1], per lui si frugano le profondità del

[4] Cfr. XVIII.96 e XXII.158.
[5] Indeterminata.
[6] Controversa l'identificazione. Cfr. XXII.85.

41. [1] Cfr. XIX.160 sg.; XX.159-62.
[2] Cfr. XXV.45.
[3] Cfr. XXV.70.

42. [1] Indeterminato.
[2] Cfr. XIX.165 e XX.168 sg.
[3] Identificato col *Teucrium chamaedrys*. Il termine *chamaírops* in greco significa letteralmente «virgulto nano».
[4] Cfr. XXI.18.
[5] Si tratta probabilmente della *Lavandula stoechas*, già citata in XIV.111. Il nome deriva dal greco *stoíchos*, «fila».

43. [1] Fiume della Colchide, da cui proveniva il fagiano, simbolo di raffinatezza. Cfr. X.132, nota 3.

profundi vada exquiruntur; et nemo vilitatem eius aestimat consummationis foeditate. Ergo numerosissima est circa hanc medicinae opera.

44 Sistit eam scordotis recens drachma cum vino trita vel decocta potu, Polemonia, quae et dysintericis ex vino datur, verbasci radix pota ex aqua II digitorum magnitudine, nymphaeae Heracliae semen cum vino potum, radix superior e xiphio drachmae pondere ex aceto, semen plantaginis in vino tritum vel ipsa ex aceto cocta aut alica ex suco eius sumpta, item cum lenticula cocta vel aridae farina inspersa potioni cum papavere tosto et trito vel sucus infusus aut potus, Vettonica in vino ferro calefacto. Eadem coeliacis in vino austero datur; his et Hiberis inponitur uti dictum
45 est. Tenesmo radix nymphaeae Heracliae e vino bibitur, psyllium in aqua, acori radicis decoctum. Aizoi sucus alvum sistit et dysinterias et taenias rotundas pellit. Symphyti radix pota in vino alvum et dysinteriam sistit, item dauci. Aizoum foliis contritis ex vino torminibus resistit, alcimae siccae farina torminibus pota cum vino.

46 (29) Astragalus folia habet longa, incisuris multis obliquis, circa radicem caules III aut IIII, foliorum plenos, florem hyacinthi, radices villosas, inplicatas, rubras, praeduras. Nascitur in petrosis, apricis et isdem nivalibus, sicut in Pheneo Arcadiae. Vis ei ad spissanda corpora. Alvum sistit radix in vino pota, quo fit ut moveat urinam repercusso liquore, sicut pleraque quae alvum sistunt.

mare; e nessuno ne valuta la bassezza in rapporto alla turpitudine del suo prodotto finale. Perciò sono numerosissimi gli interventi della medicina in relazione ad esso.

44 Si usano per fermare la diarrea: una dracma di scordotide fresca in pozione, tritata, insieme al vino, o in decotto; la polemonia [1], che si somministra, nel vino, anche nei casi di dissenteria; la radice del verbasco – un pezzo lungo 2 dita – presa in pozione nell'acqua; il seme della ninfea eraclia bevuto insieme al vino; la parte superiore della radice dello xifio [2] in dose di 1 dracma nell'aceto; il seme della piantaggine tritato nel vino o la piantaggine stessa cotta in aceto o l'alica presa insieme al succo della piantaggine, o la pianta cotta con le lenticchie o la sua farina secca versata in una pozione assieme a papavero tostato e tritato; oppure il suo succo in infuso o in pozione; la betonica nel vino, scaldato con un ferro rovente. Sempre la betonica si somministra, nel vino aspro, agli ammalati di morbo celiaco [3]; ad essi si fanno anche applicazioni di iberide, come
45 si è detto [4]. Contro il tenesmo [1] si prendono in pozione: la radice della ninfea eraclia, nel vino; lo psillio, nell'acqua; il decotto della radice di acoro. Il succo di *aizoum* ferma la diarrea e la dissenteria, e fa espellere le tenie rotonde. La radice del sinfito [2], bevuta nel vino, arresta la diarrea e la dissenteria; cosí pure la radice del dauco. Combattono le coliche: l'*aizoum* (si prendono nel vino le sue foglie tritate) e la farina dell'alcima [3] secca, bevuta insieme al vino.

46 (29) L'astragalo [1] ha le foglie lunghe, con molte fenditure oblique, 3 o 4 gambi, che partono intorno alla radice, pieni di foglie, il fiore simile a quello del giacinto [2], le radici pelose, intrecciate, rosse, molto dure. Nasce nei terreni sassosi, soleggiati e nevosi, come nella zona di Feneo, in Arcadia. Ha proprietà astringenti. La sua radice, presa in pozione nel vino, arresta la diarrea: in questo modo accade che stimoli l'urina, dato che la parte liquida viene respinta indietro (producono il medesimo effetto la maggior parte delle sostanze che fermano la diarrea). Pestata nel vino rosso guarisce

44. [1] Cfr. XXV.64.
[2] Cfr. XXV.137 sg.
[3] Su questa malattia cfr. XX.26, nota 3.
[4] Cfr. XXV.87 sg.

45. [1] Spasmo dello sfintere anale o di quello vescicale; il termine è connesso al verbo greco *teíno*, «tendo». Cfr. anche XX.54, nota.
[2] Si tratta del *Symphytum officinale*. Il nome, in greco, significa letteralmente «che fa crescere insieme», «che cicatrizza».
[3] Cfr. XXV.124 sg.

46. [1] Una qualità di *Orobus*. Il nome, in greco, significa «vertebra» ed è dovuto alla struttura nodosa del gambo sotterraneo.
[2] Cfr. XXI.170.

Sanat et dysintericos in vino rubro tusa; difficile autem tunditur. Eadem gingivarum suppurationi utilissima est fotu. Colligitur exitu autumni, cum folia amisit; siccatur in umbra.

47 (30) Et ladano sistitur alvus utroque, quod in segetibus nascitur contuso et cribrato. Bibitur ex aqua mulsa, item nobili e vino. Ledon appellatur herba, ex qua fit in Cypro barbis caprarum adhaerescens. Nobilius in Arabia fit, iam et in Syria atque Africa quod toxicum vocant; nervos enim in arcu circumdatos lanis trahunt adhaerescente roscida lanugine. Plura de eo diximus inter un-
48 guenta. Hoc gravissimum odore est durissimumque tactu. Plurimum enim terrae colligit, cum probetur maxime purum, odoratum, molle, viride, resinosum. Natura ei molliendi, siccandi, concoquendi, somnum adliciendi. Capillum fluentem cohibet nigritiamque custodit, auribus cum hydromelite aut rosaceo infunditur, furfures cutis et manantia ulcera sale addito sanat, tussim veterem cum styrace sumptum, efficacissimum ad ructus.

49 (31) Alvum sistit et chondris sive pseudodictamnum. Hypocisthis, orobethron quibusdam dicta, malo granato inmaturo similis, nascitur, ut diximus, sub cistho, unde nomen. Haec arefacta in umbra sistit alvum, ex vino nigro austero utraque. Duo enim genera eius, candida et rufa. Usus in suco: spissat, siccat. Et rufa magis stomachi rheumatismos emendat pota III obolis, sanguinis excreationes cum amylo, dysinterias pota et infusa, item verbenaca ex aqua data aut carentibus febri ex vino Ammineo, cochlearibus V additis in cyathos III vini.

anche la dissenteria; ma è difficile pestarla. Inoltre è di grandissima utilità, in fomento, nei casi di ascessi gengivali. La si raccoglie alla fine dell'autunno, quando la pianta ha perso le foglie, e la si fa seccare all'ombra.

47 (30) Anche con entrambe le varietà di ladano [1] si ferma la diarrea. Quest'erba nasce nei campi coltivati, va tritata e setacciata. La si prende in pozione nell'idromele, o anche in vino pregiato. È chiamata «ledo» l'erba dalla quale, a Cipro, si sviluppa il tipo di ladano che si attacca alla barba delle capre. Una varietà migliore si trova in Arabia, e ora anche in Siria e in Africa: è quello che chiamano *toxicum* [2]; infatti, per la raccolta, strusciano sopra alla pianta corde tese in archi, rivestite di lana, a cui resta attaccata la lanugine rugiadosa. Di quest'erba abbiamo parlato a lungo trattando degli unguenti [3]. Il ladano ha un odore molto forte ed è durissimo al tatto.
48 Infatti contiene moltissima terra; ma il tipo piú apprezzato è puro, odoroso, molle, verde, resinoso. Ha la proprietà di ammorbidire, di far seccare, di far maturare, di favorire il sonno. Frena la caduta dei capelli e li mantiene neri; lo si versa nelle orecchie assieme a idromele o ad olio di rose; con l'aggiunta di sale guarisce le desquamazioni della pelle e le ulcere sierose; preso con lo stirace [1] guarisce la tosse cronica; è efficacissimo per provocare le eruttazioni.

49 (31) Fa cessare la diarrea anche la condri o pseudodittamo [1]. L'ipocistide, detta da alcuni orobetro [2], simile a un melograno non ancora maturo, nasce, come abbiamo detto, sotto il cisto [3] (da ciò prende il nome). Entrambe le ipocistidi, fatte seccare all'ombra e prese nel vino rosso aspro, arrestano la diarrea. Ne esistono infatti due specie, una bianca e una rossa. Se ne utilizza il succo, che ha la capacità di condensare e di far seccare. Quella rossa, presa in pozione in dose di 3 oboli, è piú indicata per curare i catarri dello stomaco; con l'amido va bene per le espettorazioni di sangue; presa in pozione e in infuso, per la dissenteria; allo stesso modo agisce la verbena, somministrata nell'acqua o, se non c'è febbre, nel vino ammineo [4] (5 cucchiai in 3 ciati di vino).

47. [1] Pianta di difficile identificazione. Cfr. XII.73-76, dove è descritta anche la tecnica di raccolta qui di seguito ricordata.
[2] Dal greco *toxikón*, «relativo all'arco».
[3] Cfr. XII.73-76.

48. [1] Cfr. XXIV.24.

49. [1] Cfr. XXV.94.
[2] Identificata col *Cytinus hypocistis*. Ipocistide, in greco, significa appunto, come dice subito sotto Plinio, «che nasce sotto il cisto».
[3] Cfr. XXIV.81.
[4] Cfr. XIV.21 e nota 1; XX.153.

50 (32) Laver quoque, nascens in rivis, condita et cocta torminibus medetur, (33) potamogiton vero ex vino dysintericis etiam et coeliacis, similis betae foliis, minor tantum hirsutiorque, paulum semper eminens extra aquam. Usus in foliis: refrigerant, spissant, peculiariter cruribus vitiosis utilia et contra ulcerum nomas cum
51 melle vel aceto. Castor hanc aliter noverat, tenui folio velut equinis saetis, thyrso longo et levi, in aquosis nascentem. Radice sanabat strumas et duritias. Potamogiton adversatur crocodilis; itaque secum habent eam qui venantur. Alvum sistit et Achillea. Eosdem effectus praestat et statice, VII caulibus veluti rosae capita sustinens.

52 (34) Ceratia uno folio, radice nodosa et magna, in cibo coeliacis et dysintericis medetur. Leontopodion alii leuceoron, alii doripetron, alii thorybethron vocant, cuius radix alvum sistit purgatque bilem, in aquam mulsam addito pondere denariorum II. Nascitur in campestri et gracili solo. Semen eius potum lymphatica
53 somnia facere dicitur. Lagopus sistit alvom e vino pota aut in febri ex aqua. Eadem inguini adalligatur in tumore. Nascitur in segetibus. Multi super omnia laudant ad deploratos dysintericos quinquefolium decoctis in lacte radicibus potis et aristolochiam victoriati pondere in cyathis vini III. Quae ex supra dictis calida sumentur, haec candente ferro temperari aptius erit.

50 (32) Anche il lavere[1], che nasce nei ruscelli, messo in condimento e cotto, cura le coliche. (33) Il potamogetone[2], preso nel vino, cura anche la dissenteria e il morbo celiaco: è simile alla bietola per quanto riguarda le foglie, soltanto è piú piccolo e piú peloso; fuoriesce sempre un po' dall'acqua. Se ne utilizzano le foglie: sono rinfrescanti, astringenti, efficaci specificamente, con miele o aceto,
51 per le malattie delle gambe e contro le *nomae*[3] ulcerose. Secondo Castore[1] la pianta era diversa, con foglie sottili come crini di cavallo, stelo lungo e liscio, nativa delle zone acquose[2]; con la sua radice egli guariva le scrofole e gli indurimenti. Il potamogetone è nemico dei coccodrilli: perciò lo tengono con sé quelli che li cacciano. Anche l'achillea[3] è astringente; gli stessi effetti assicura pure la statice[4], che ha sui suoi 7 gambi dei boccioli simili a quelli della rosa.

52 (34) La cerazia[1] ha una sola foglia, e la radice nodosa e grande; presa come cibo cura il morbo celiaco e la dissenteria. Il leontopodio è detto da alcuni leuceoro, da altri doripetro, da altri ancora toribetro[2]; la sua radice, in dose di 2 denari nell'idromele, arresta la diarrea e fa espellere la bile. Nasce nei terreni aperti e magri. Il suo
53 seme, preso in pozione, si dice che provochi sogni deliranti. Il piede di lepre[1] preso in pozione nel vino o, se c'è febbre, nell'acqua, arresta la diarrea. La stessa erba si lega come amuleto all'inguine in caso di rigonfiamento. Nasce nei campi coltivati. Per i casi disperati di dissenteria, molti raccomandano piú di ogni altra cosa il cinquefoglie (le cui radici si prendono in pozione dopo che sono state cotte nel latte) e l'aristolochia in dose di un vittoriato in 3 ciati di vino. Tra i preparati suddetti, quelli che devono essere presi caldi, sarà meglio riscaldarli con un ferro incandescente.

50. [1] Il *Sium angustifolium*, detto anche *sion* (cfr. XXII.84).
[2] Il *Potamogeton natans*. Il nome, in greco, significa «che nasce vicino al fiume».
[3] Sulle *nomae* cfr. XX.93, nota 2.

51. [1] Botanico contemporaneo di Plinio, già citato a XXV.9 e piú volte nel corso dei libri XX-XXVII, di cui è sempre nominato tra le fonti.
[2] Quest'erba, che Castore descrive come potamogetone, è stata identificata con l'*Hippuris vulgaris*.
[3] Cfr. XXV.42.
[4] La *Statice Armeria*; *statiké* in greco significa appunto «che arresta», «astringente».

52. [1] Pianta di difficile identificazione. Il nome è connesso al greco *kéras*, «corno» e allude verisimilmente a qualche carattere morfologico (forse un bifoliatismo).
[2] È forse il *Leontice leontopetalon*, ma l'identificazione non è sicura. Per quanto riguarda l'etimologia dei nomi, il primo termine vale letteralmente «piede di leone»; il secondo non è determinabile (al di là del significato di *leukós*, «bianco»); il terzo (*doripetron*) è probabilmente una deformazione del successivo *thorybetron*, che è connesso al verbo greco *thorybéo*, «faccio chiasso».

53. [1] Il *Trifolium arvense*.

54 E diverso purgat alvum sucus centaurii minoris drachma in hemina aquae cum exiguo salis et aceti bilemque detrahit, maiore tormina discutiuntur. Vettonica alvum solvit drachmis IIII in hydromelitis cyathis VIIII, item Euphorbeum vel agaricum drachmis II cum sale modico potum ex aqua aut in mulso obolis III. Solvit et cyclaminos ex aqua pota aut balanis subditis, item chamaecissi balanus. Hysopi manipulus decoctus ad tertias cum sale et pituitas trahit vel tritus cum oxymelite et sale pellitque ventris animalia. Pituitam et bilem detrahit peucedani radix.

55 (35) Alvum purgant anagallides ex aqua mulsa, item epithymum, qui est flos e thymo satureiae simili. Differentia, quod hic herbaceus est, alterius thymi albus; quidam hippopheon vocant. Stomacho minus utilis vomitiones movet, sed tormina et inflationes discutit. Sumitur et ecligmate ad pectoris vitia cum melle et
56 aliquando iride. Alvum solvit a IIII drachmis ad VI cum melle et exiguo salis atque aceti. Quidam aliter epithymum tradunt sine radice nasci, tenue, similitudine pallioli, rubens, siccari in umbra, bibi ex aqua acetabuli parte dimidia, detrahere pituitam bi-
57 lemque alvo leniter soluta. (36) Et nymphaea in vino austero solvit et pycnocomon, erucae foliis crassioribus et acrioribus, radice rotunda, lutei coloris, terram olente, caule quadriangulo, modico, tenui, flore ocimi. Invenitur in saxosis. Radix eius in aqua mulsa ℈ II pondere et alvum et bilem et pituitam exinanit; semen somnia tumultuosa facit una drachma in vino potum. Et capnos trunca detrahit bilem.

54 Diversamente, il succo della centaurea minore[1], in dose di 1 dracma in un'emina d'acqua con un poco di sale e di aceto, purga il ventre e fa uscire la bile; con la centaurea maggiore si risolvono le coliche. La betonica, in dose di 4 dracme in 9 ciati di idromele, scioglie l'intestino; cosí pure l'euforbia[2] o anche l'agarico, in dose di 2 dracme con poco sale in una pozione con l'acqua o, in dose di 3 oboli, col vino melato. È lassativo anche il ciclamino[3], preso in pozione nell'acqua o assunto in supposte; la stessa proprietà ha la supposta di camecisso[4]. Un fascetto di issopo, fatto bollire col sale fino a ridurlo a un terzo o tritato con l'ossimele e il sale, elimina il catarro e fa espellere i parassiti dall'intestino. La radice del peucedano elimina la pituita e la bile.

55 (35) Liberano il ventre: le anagallidi prese in pozione in idromele come pure l'epitimo[1], che è il fiore di una qualità di timo simile alla santoreggia[2]. La differenza è che il fiore di questo timo è color dell'erba, mentre quello dell'altro timo è bianco; alcuni lo chiamano ippofeo. Questo, meno giovevole per lo stomaco, provoca il vomito, ma risolve le coliche e i gonfiori dello stomaco. Si prende anche in elettuario per le malattie del petto, col miele e a volte
56 con l'iris. Purga l'intestino in una dose da 4 a 6 dracme col miele e con un poco di sale e di aceto. Alcuni, diversamente, dicono che l'epitimo nasce senza radice ed è piccolo, simile a un cappuccio, rossastro; che si fa seccare all'ombra e si beve in un mezzo acetabolo d'acqua: elimina la pituita e la bile, agendo da blando lassativo.
57 (36) Anche la ninfea, presa in pozione nel vino aspro, scioglie il corpo; cosí pure la cardiaca[1], che ha le foglie simili a quelle della ruchetta, ma piú spesse e di sapore piú aspro, la radice rotondeggiante, di colore giallo e che odora di terra, il gambo quadrangolare, piccolo, sottile, il fiore simile a quello del basilico. Si trova nei terreni sassosi. La sua radice, presa in pozione in idromele in dose di 2 denari, svuota l'intestino, elimina la bile e la pituita; il suo seme, preso in pozione nel vino in dose di 1 dracma, provoca sogni agitati. Anche l'erba capno tronca[2] fa uscire la bile.

54. [1] Cfr. XXV.68 e 142.
[2] Cfr. XXV.77-79.
[3] Cfr. XXV.114 sg.
[4] La pianta qui indicata col termine camecisso è di incerta identificazione.

55. [1] La *Cuscuta epithymum*.
[2] Cfr. XIX.165.

57. [1] Identificata con la *Leonorus cardiaca*. Il termine *pyknókomon* significa letteralmente, in greco, «dalla chioma fitta».
[2] Cfr. XXV.155.

58 (37) Polypodi, quam nostri feliculam vocant, similis felici, radix in usu, pilosa, coloris intus herbacei, crassitudine digiti minimi, acetabulis cavernosa ceu polyporum cirri, subdulcis, in petris nascens aut sub arboribus vetustis. Exprimitur sucus aqua madefactae, et ipsa minute concisa inspergitur oleri vel betae vel malvae vel salsamento aut cum pulticula coquitur ad alvum vel in febri leniter solvendam. Detrahit bilem et pituitam, stomachum offendit. Aridae farina indita naribus polypum consumit. Florem et semen non fert.

59 (38) Scamonium quoque dissolutione stomachi bilem detrahit, alvum solvit, praeterquam si adiciantur aloes drachmae II obolis eius II. Est autem sucus herbae ab radice ramosae, pinguibus foliis, triangulis, albis, radice crassa, madida, nausiosa. Nascitur pin-
60 gui et albo solo. Radix circa canis ortum excavatur, ut in ipsam confluat sucus, qui sole siccatus digeritur in pastillos. Siccatur et ipsa vel cortex. Laudatur natione Colophonium, Mysium, Prienense, specie autem nitidum et quam simillimum taurino glutini, fungosum tenuissimis fistulis, cito liquescens, virus redolens, cumminosum, linguae tactu lactescens, quam levissimum, cum diluatur, albescens. Hoc evenit et adulterino, quod fit ervi farina et tithy-
61 malli marini suco fere in Iudaea. Quod etiam strangulat sumptum. Deprehenditur gustu, tithymallus enim linguam excalefacit. Usus bimo; nec ante nec postea utile. Dedere et per se ex aqua vel mulsa et sale quaternis obolis, sed utilissime cum aloe ita, ut incipiente purgatione mulsum bibatur. Fit et decoctum radicis in aceto ad

58 (37) Del polipodio [1], che i Latini chiamano piccola felce, e che è simile alla felce, si utilizza la radice: questa è pelosa e internamente ha il colore dell'erba; ha lo spessore di un dito mignolo, è piena di cavità simili a ventose come le branche dei polipi, è dolciastra, nasce nei terreni pietrosi o sotto i vecchi alberi. La si fa macerare nell'acqua, poi se ne spreme il succo. L'erba stessa, sminuzzata, si sparge sugli ortaggi, sulla bietola, sulla malva o sulla salamoia; oppure si fa cuocere con una farinata per sciogliere il corpo delicatamente anche quando c'è febbre. Elimina la bile e la pituita, ma nuoce allo stomaco. La farina che se ne ricava, dopo che l'erba è stata fatta seccare, se viene introdotta nelle narici, distrugge i polipi. Non ha né fiore né seme.

59 (38) Anche lo scammonio [1], mettendo in moto lo stomaco, provoca l'espulsione della bile e scioglie il corpo a meno che non si aggiungano 2 dracme di aloe a 2 oboli di quello. Lo scammonio è il succo di un'erba ramificata fin dalla radice, dalle foglie grasse, triangolari, bianche, con la radice spessa, umida, nauseabonda. L'erba
60 nasce nei terreni grassi e bianchi. La radice si perfora nel periodo in cui sorge il Cane [1], affinché in essa affluisca il succo che, seccato al sole, viene poi ridotto in pastiglie. Anche la pianta viene fatta seccare, oppure la sua scorza. Per quanto riguarda il luogo d'origine del succo, sono pregiati quelli di Colofone, della Misia, di Priene [2]; per l'aspetto esterno, quello lucido e quanto piú possibile simile alla colla di toro [3], reso spugnoso da sottilissimi condotti, dalla rapida liquefazione, di odore ammorbante, di aspetto gommoso, lattiginoso al contatto con la lingua, quanto mai leggero, tendente al bianco quando lo si diluisce. Questo accade anche col prodotto adulterato, che si fa quasi tutto in Giudea con la farina di ervo e il succo del titimaglio marino [4]; quando lo si assaggia, dà una sen-
61 sazione di soffocamento. Lo si riconosce al gusto: infatti il titimaglio riscalda la lingua. Si adopera lo scammonio di due anni; non è utilizzabile né prima né dopo. L'hanno somministrato anche da solo in acqua o in idromele e sale in dose di quattro oboli, ma raggiunge la massima efficacia insieme all'aloe, se si beve del vino melato appena ha inizio l'effetto purgativo. Si fa anche un decotto

58. [1] È il *Polypodium vulgare*; il nome, che significa in greco «piccolo polipo», è in relazione all'effetto medicinale che l'erba ha appunto sui polipi, oltre che, come spesso accade in questi fitonimi antichi, a una qualche caratteristica morfologica del vegetale.

59. [1] Il succo della *Convolvolus scammonea*, ricavato dalla radice della pianta.

60. [1] Cioè intorno al 18 luglio. Cfr. XVIII.269.
[2] Città della Ionia; cfr. V.113.
[3] È la *taurókolla* dei Greci, una sostanza adesiva ricavata dalla pelle dei tori.
[4] Cfr. par. 68.

crassitudinem mellis, quo leprae inlinuntur et caput inunguitur in dolore cum oleo.

62 (39) Tithymallum nostri herbam lactariam vocant, alii lactucam caprinam, narrantque lacte eius inscripto corpore, cum inaruerit, si cinis inspergatur, apparere litteras, et ita quidam adulteras adloqui maluere quam codicillis. Genera eius multa. Primus cognominatur characias, qui et masculus existimatur, ramis digitali crassitudine, rubris, sucosis, V aut VI, cubitali longitudine, a ra-
63 dice foliis paene oleae, in cacuminibus coma iunci. Nascitur in asperis maritimis, legitur semen autumno cum coma, siccatum sole tunditur et reponitur. Sucus vero incipiente pomorum lanugine defractis ramis excipitur farina ervi aut ficis, ut cum iis arescat.
64 Quinas autem guttas singulis excipi satis est, traduntque totiens purgari hydropicos fico sumpta, quot guttas ea lactis exceperit. Sucus cum colligitur, ne attingat oculos, cavendum est. Fit et e foliis tunsis priore minus efficax. Fit et decoctum e ramis. Est et semen in usu cum melle decoctum ad catapotia solvendae alvi gratia. Semen et dentium cavis cera includitur. Colluuntur et radicis decocto e vino aut oleo. Inlinunt et lichenas suco bibuntque eum,
65 ut purget vomitione et alvo soluta, alias stomacho inutilem. Trahit pituitam sale addito in potu, bilem aphronitro, si per alvum purgari libeat, in posca, si vomitione, in passo aut aqua mulsa. Media potio III obolis datur. Ficos a cibo sumpsisse melius est. Fauces urit leniter, est enim tam ferventis naturae, ut per se extra corpori inpositus pusulas ignium modo faciat et pro caustico in

della radice della pianta nell'aceto, fino a raggiungere la densità del miele: questo preparato si spalma sulle dermatiti scagliose e con esso si unge la testa, quando duole, aggiungendo olio.

62 (39) Gli autori latini chiamano il titimaglio[1] erba da latte, altri lattuga caprina, e raccontano che se col suo latte si tracciano delle lettere sul corpo e se, quando il latte è seccato, vi si sparge sopra della cenere, riappaiono i caratteri tracciati; alcuni perciò hanno preferito comunicare con le amanti in questo modo piuttosto che con bigliettini. Ne esistono molti tipi. Il primo è soprannominato caracia[2] (è anche quello ritenuto maschio): i rami hanno lo spessore di un dito, sono rossi, succosi, in numero di 5 o 6, lunghi un cubito; le foglie, che partono dalla radice, sono quasi come quelle dell'olivo; sulle cime c'è una lanosità simile a quella del giunco.
63 Nasce nelle zone impervie vicine al mare; se ne raccoglie il seme, insieme alla chioma, d'autunno: lo si fa seccare al sole, poi lo si pesta e lo si ripone. Per quanto riguarda il succo, quando i frutti cominciano a produrre la lanugine, si spezzano i rami e lo si raccoglie su farina di ervo o su fichi, affinché secchi con essi. È sufficiente che
64 ogni fico accolga 5 gocce; e dicono che gli idropici che hanno assunto uno di questi fichi evacuino tante volte quante sono le gocce di succo che il fico ha ricevuto. Nel raccogliere questo succo bisogna evitare che venga a contatto con gli occhi. Lo si ricava anche dalle foglie tritate, ma è meno efficace dell'altro. Si può fare anche un decotto con i rami. Inoltre si utilizza il seme, cotto assieme al miele: se ne ricavano pillole ad azione lassativa. Il seme si introduce anche nei denti cariati assieme alla cera. Si fa un collutorio anche con un decotto della radice nel vino o nell'olio. Il succo poi viene applicato nelle zone colpite da fungosi e viene bevuto affinché ripulisca provocando il vomito e sciogliendo il corpo; altrimenti è
65 dannoso per lo stomaco. In pozione con aggiunta di sale elimina la pituita, con schiuma di nitro[1] elimina la bile, se ci si vuole purgare attraverso il ventre; se invece col vomito, lo si prende in acqua e aceto, nel vino passito o nell'idromele. La dose media della bevanda è di 3 oboli. È preferibile assumere dei fichi[2] dopo mangiato. Questo succo brucia leggermente la gola: infatti per sua natura è cosí caldo che, se viene applicato da solo esternamente sul corpo, provoca delle pustole simili a quelle prodotte dal fuoco, e che lo si

62. [1] La fonte greca per i vari tipi di titimaglio è soprattutto Teofrasto IX 11.7-9, che però li elenca in ordine diverso. Sono tutte varietà di euforbia.
[2] L'*Euphorbia characias*. Il termine *characias* deriva dal greco *chárax*, «steccato».

65. [1] Cfr. XX.66, nota 2.
[2] In cui, naturalmente, sia stato introdotto il succo del titimaglio.

66 usu sit. (40) Alterum genus tithymalli myrtiten vocant, alii caryiten, foliis myrti acutis et pungentibus, sed maioribus, et ipsum in asperis nascens. Colliguntur comae eius hordeo turgescente siccataeque in umbra diebus VIIII in sole inarescunt. Fructus non pariter maturescit, sed pars anno sequente, et nux vocatur. Inde
67 cognomen Graeci dedere. Demetitur cum messium maturitate lavaturque, deinde siccatur et datur cum papaveris nigri II partibus ita, ut sit totum acetabuli modus. Minus hic vomitorius quam superior, cetera idem. Aliqui sic et folium eius dedere, nucem vero ipsam in mulso aut passo vel sesima. Trahit pituitam et bilem per alvum, oris ulcera sanat. Ad nomas oris folium cum melle estur.
68 (41) Tertium genus tithymalli paralium vocatur sive tithymallis, folio rotundo, caule palmum alto, ramis rubentibus, semine albo, quod colligitur incipiente uva et siccatum teritur sumiturque
69 acetabuli mensura ad purgationes. (42) Quartum genus helioscopion appellant, foliis porcillacae, ramulis stantibus a radice IIII aut V rubentibus, semipedali altitudine, suci plenis. Hoc circa oppida nascitur, semine albo, columbis gratissimo. Nomen accepit, quoniam capita cum sole circumagit. Trahit bilem per inferna in oxymelite dimidio acetabulo. Ceteri usus qui characiae.
70 (43) Quintum cyparittian vocant propter foliorum similitudinem, caule gemino aut triplici, nascentem in campestribus. Eadem vis quae helioscopio aut characiae. (44) Sextum platyphyllon vocant, alii corymbiten, alii amygdaliten a similitudine. Nec ullius latiora

66 impiega come sostanza caustica. (40) La seconda specie di titimaglio è chiamata da alcuni mirtite, da altri cariite[1]: ha le foglie appuntite e pungenti come quelle del mirto, ma piú grandi; anch'essa nasce nei terreni disagevoli. Si raccolgono le sue cime nel periodo in cui l'orzo si va ingrossando: queste, dopo che sono state ad asciugarsi all'ombra per 9 giorni, finiscono di seccarsi al sole. Il frutto non arriva a maturazione tutto insieme, ma una parte l'anno successivo, e si chiama «la noce»: di lí la denominazione data dai
67 Greci. Lo si coglie al tempo in cui le messi sono mature: viene lavato, poi fatto seccare e somministrato insieme a 2 parti di papavero nero, in modo che la dose complessivamente sia di un acetabolo. Questo tipo è meno adatto del precedente a provocare il vomito; per il resto, ha le stesse caratteristiche. Alcuni hanno somministrato in questo modo anche le sue foglie; la noce invece in vino melato o passito o nel sesamo. Elimina la pituita e la bile attraverso il ventre, guarisce le piaghe della bocca. Per le *nomae* della bocca si man-
68 gia la sua foglia insieme al miele. (41) La terza specie di titimaglio viene detta paralio[1] o titimallide: ha le foglie rotondeggianti, il gambo alto un palmo, i rami rossastri, il seme bianco. Lo si raccoglie quando comincia a formarsi l'uva: lo si fa seccare, lo si trita e
69 lo si prende, in dose di un acetabolo, come purgante. (42) La quarta specie la chiamano elioscopio[1]: ha le foglie come quelle della portulaca, i ramoscelli, rossastri, in numero di 4 o 5, che si ergono a partire dalla radice, alti un mezzo piede, pieni di succo. Nasce nei dintorni delle città, ha il seme bianco, piace moltissimo ai piccioni. Ha preso il nome dal fatto che gira il capo seguendo il sole. Fa uscire la bile, attraverso le vie basse, preso nell'ossimele in dose di un mezzo acetabolo. Per il resto, gli usi sono quelli del titimaglio ca-
70 racia. (43) Il quinto titimaglio è chiamato ciparissia[1], a causa della somiglianza delle foglie con quelle del cipresso: ha il gambo doppio o triplice; nasce nelle pianure. Ha le stesse proprietà dell'elioscopio o del caracia. (44) Il sesto è chiamato da alcuni platifillo[2], da altri corimbite, da altri ancora amigdalite[3], in seguito alla sua somiglianza con il mandorlo. Nessuno degli altri ha le foglie piú lar-

66. [1] L'*Euphorbia myrsinites*; il sinonimo *caryites* è connesso al greco *káryon*, «noce», in relazione al nome che viene dato al frutto, come risulta contestualmente da Plinio stesso.

68. [1] *Parálios* in greco significa «marino». La pianta è di difficile identificazione.

69. [1] Cioè «che guarda verso il sole». Si tratta dell'*Euphorbia helioscopia*.

70. [1] L'*Euphorbia cyparissias*.
[2] «A foglie larghe»: si tratta dell'*Euphorbia platyphyllos*.
[3] I due termini, riferiti da Plinio erroneamente come sinonimi del titimaglio platifillo, sono in realtà denominazioni dell'*Euphorbia amygdaloides* e significano rispettivamente, in greco, «fornito di grappoli» e «simile al mandorlo».

sunt folia. Pisces necat. Alvum solvit radice vel foliis vel suco in mulso aut aqua mulsa drachmis IIII. Detrahit privatim aquas.
71 (45) Septimum dendroides cognominant, alii cobion, alii leptophyllon, in petris nascens, comosissimum ex omnibus, maximis cauliculis rubentibus et semine copiosissimum, eiusdem effectus cuius characian.
72 (46) Apios ischas sive raphanos agria, iuncos II aut III spargit in terra rubentes, foliis rutae. Radix cepae, sed amplior, quare quidam raphanum silvestrem vocant. Intus habet mammam candidam, extra cortices nigros. Nascitur in montosis asperis, aliquan-
73 do et herbosis. Effoditur vere tusaque in fictili mergitur, deiectoque quod supernatat reliquus sucus purgat utraque parte sesquiobolo in aqua mulsa. Sic et hydropicis datur acetabuli mensura. Inspergitur et aridae radicis farina potioni. Aiunt superiorem partem eius vomitione biles extrahere, inferiorem per alvum aquas.
74 (47) Tormina discutit quodcumque panaces, Vettonica praeterquam a cruditate, peucedani sucus et inflationes, ructus gignens, acori radix, daucum vel si lactucae modo sumatur. Ladanum Cyprium potum interaneorum vitiis occurrit, Gentianae farina ex aqua tepida fabae magnitudine, plantago mane sumpta II lingulis et tertia papaveris in vini cyathis IIII non veteris. Datur et in somnum euntibus addito nitro vel polenta, si multo post cibum detur. Colo infunditur hemina suci vel in febri.
75 (48) Agaricum potum obolis III in vini veteris cyatho uno lieni medetur, e panace omnium generum radix in mulso, sed Teucria praecipue pota arida et decocta, quantum manus capiat, in

ghe. Uccide i pesci. Scioglie il corpo, se se ne usano la radice, le foglie, oppure il succo in vino melato o idromele, in dose di 4 dracme.
71 In particolare fa espellere l'acqua. (45) Il settimo è detto dendroide [1]; altri lo chiamano cobio, altri ancora leptofillo. Nasce nei terreni sassosi, è il piú fronzuto di tutti, ha gli steli molto grandi, rossastri, è ricchissimo di semi. Ha gli stessi effetti del caracia.

72 (46) L'apio iscade o rafano selvatico [1] fa ricadere sulla terra 2 o 3 giunchi rossastri; le sue foglie sono come quelle della ruta. La radice è come quella della cipolla, ma piú grande: per questo alcuni lo chiamano rafano selvatico [2]. Internamente ha un midollo candido, all'esterno un involucro nero. Nasce nei terreni sassosi di mon-
73 tagna, talvolta anche in quelli erbosi. Lo si estrae da terra a primavera, e dopo averlo tritato lo si immerge in un vaso d'argilla e si getta via ciò che viene a galla; il succo che rimane, preso in dose di un obolo e mezzo in idromele, ha effetto purgativo dall'alto e dal basso. In questo modo lo si somministra anche agli idropici, in quantità di un acetabolo. Si può anche versare in una bevanda la farina della radice seccata. Dicono che la parte alta di questa radice faccia espellere la bile tramite il vomito; quella bassa, le acque attraverso il ventre.

74 (47) Tutti i tipi di panacea risolvono le coliche; cosí pure la betonica, tranne nel caso che esse siano la conseguenza di un'indigestione. Stesse proprietà hanno: il succo del peucedano, che elimina anche le flatulenze provocando eruttazioni; la radice dell'acoro; il dauco, anche se lo si mangia come la lattuga. Il ladano di Cipro, preso in pozione,è d'ausilio nelle malattie intestinali, cosí come la farina della genziana, presa in acqua tiepida, in quantità corrispondente alla grandezza di una fava; e la piantaggine, presa di mattina, in dose di 2 cucchiai, piú uno di papavero, in 4 ciati di vino non vecchio. La si somministra anche al momento di coricarsi, con l'aggiunta di nitro o di farinata d'orzo se è trascorso parecchio tempo da quando si è mangiato. In caso di dolori al colon, si somministra per mezzo di un clistere un'emina del suo succo, anche se c'è la febbre.

75 (48) L'agarico, in quantità di 3 oboli presi in pozione in un ciato di vino vecchio, cura la milza, come pure la radice di tutte le specie di panacea presa nel vino melato; ma soprattutto è indicata la teucria (si fa seccare e se ne beve il decotto; la dose è di una man-

71. [1] L'*Euphorbia dendroides*; per le etimologie, dendroide vuol dire «simile ad un albero», cobio è in greco il nome di un pesce (il latino *gobius*) e non è ben chiaro il motivo della trasposizione botanica del termine; leptofillo significa letteralmente «a foglie sottili».

72. [1] L'*Euphorbia apios*. *Ápios*, in greco, è il pero, mentre *ischás* significa «fico secco».
[2] Per il rafano coltivato cfr. XIX.78-87.

aceti heminis III ad heminam. Inlinitur eadem ex aceto aut, si tolerari non possit, ex fico vel aqua. Polemonia bibitur ex vino, Vettonica drachma in oxymelitis cyathis III, aristolochia ut contra ser-
76 pentes. Argemonia VII diebus in cibo sumpta lienem consumere dicitur, agaricum in aceto mulso obolis II. Nymphaeae Heracliae radix in vino pota et ipsa consumit. Cissanthemus drachma bis die sumpta in vini albi cyathis II per dies XL lienem dicitur paulatim emittere per urinam. Prodest et hysopum cum fico decoctum, lonchitidis radix decocta prius quam semen demittat, peucedani quo-
77 que radix et lieni et renibus. Lien suco acori poto consumitur, praecordiis et ilibus utilissimae radices, clymeni semen potum diebus XXX pondere denarii in vino albo, Vettonicae farina ex melle et aceto scillite pota, radix lonchitidis in aqua. Teucrium inlinitur, item scordium cum cera, agaricum cum farina e feno Graeco.
78 (49) Vesicae malis contraque calculos, gravissimis cruciatibus, ut diximus, auxilio est Polemonia ex vino pota, item agaricum, plantago foliis vel radice potis ex passo, Vettonica ut in iocinere diximus, item ramici pota atque inlita, eadem ad strangurias efficacissima. Quidam ad calculos Vettonicam et verbenacam et milifolium aequis portionibus ex aqua pro singulari remedio bibere
79 suadent. Strangurias discuti et dictamno certum est, item quinquefolio decocto ad tertias in vino. Hoc et enterocelicis dari atque inlini utilissimum est. Xiphi quoque radix superior urinam ciet, in-

ciata in 3 emine di aceto che devono ridursi a una sola). La si applica insieme all'aceto, oppure, se non si resiste, insieme a un fico o all'acqua. Si usano inoltre: la polemonia, presa in pozione nel vino; la betonica, in dose di 1 dracma in 3 ciati di ossimele; l'aristo-
76 lochia, cosí come la si usa contro i serpenti [1]. L'argemonia, presa come cibo per 7 giorni, si dice che riduca la milza, come pure l'agarico in quantità di 2 oboli nell'aceto melato. Anche la radice della ninfea eraclia, in pozione nel vino, produce questo effetto. Il cissantemo, preso in dose di 1 dracma due volte al giorno, in 2 ciati di vino bianco, per 40 giorni, si dice che a poco a poco faccia espellere la milza attraverso l'urina. Hanno buon effetto, sia per la milza che per i reni, anche l'issopo cotto assieme ai fichi; la radice della lonchitide [1], cotta prima che l'erba faccia uscire il seme; e anche la ra-
77 dice del peucedano. Con una bevanda di succo di acoro si riduce la milza; per l'epigastrio e per il basso ventre sono utilissime le radici di questa pianta, come pure il seme del climeno preso in pozione per 30 giorni, in quantità di un denario, nel vino bianco; la farina della betonica in una pozione col miele e l'aceto di scilla; la radice della lonchitide nell'acqua. Per le applicazioni locali si usa il teucrio [1], come pure lo scordio [2] con la cera, e l'agarico con la farina di fieno greco [3].

78 (49) Per le affezioni della vescica e contro i calcoli, che provocano i dolori piú intollerabili, come si è detto [1], sono d'aiuto: la polemonia in pozione nel vino; l'agarico; la piantaggine (di cui si prendono in pozione le foglie o la radice nel vino passito); la betonica, nel modo già indicato a proposito del fegato [2] (quest'erba viene presa in pozione e applicata anche in caso di ernia, ed è inoltre efficacissima per la stranguria). Alcuni, per i calcoli, esortano a servirsi, come medicamento di particolare efficacia, della betonica, della ver-
79 bena e del millefoglie, presi nell'acqua in parti uguali. Anche col dittamo [1] è sicuro che ci si libera della stranguria; parimenti col cinquefoglie cotto nel vino finché si riduca a un terzo. La somministrazione e l'applicazione di quest'erba è molto vantaggiosa anche per i sofferenti di ernia intestinale. La parte superiore della radi-

75. [1] Cfr. XXV.101.

76. [1] Cfr. XXV.137.

77. [1] Cfr. XXV.45.
[2] Cfr. XXV.63.
[3] Cfr. XXIV.184-88.

78. [1] Cfr. XXV.23.
[2] Cfr. par. 35.

79. [1] Cfr. XXV.92-94.

fantibus enterocelicis datur ex aqua et inlinitur. Vesicae vitiis peucedani sucus, infantium ramici et umbilicis eminentibus psyllion
80 inlinitur. Urinam cient anagallides, acori radicis decoctum vel ipsa trita potaque et omnia vesicae vitia depellit, calculos et herba et radix cotyledonis itemque genitalium inflammationem omnem pa-
81 ri pondere et caulis et seminis et murrae. Ebulum teneris cum foliis tritum ex vino potum calculos pellit, inpositum testes sanat. Erigeron quoque cum farina turis et vino dulci testium inflammationes sanat. Symphyti radix inlita enterocelas cohibet, genitalium nomas hypocisthis alba. Artemisia quoque datur contra calculos ex vino dulci et ad stranguriam, dolores vesicae sedat ex vino radix nymphaeae Heracliae.

82 (50) Eadem vis crethmo ab Hippocrate admodum laudatae. Est autem inter eas quae eduntur silvestrium herbarum; hanc certe apud Callimachum adponit rustica illa Hecale. Species quae elatae hortensiae. Caulis unus palmum altus; semen fervens, odoratum ceu libanotidis, rotundum; siccatum rumpitur. Habet intus nucleum candidum, quem aliqui cachrym vocant. Folia pinguia albicant veluti olivae, crassiora et salsa gustu; radices digiti crassi-
83 tudine III aut IIII. Nascitur in maritimis petrosis. Estur cruda coctave cum olere, odorati saporis et iucundi. Servatur etiam in muria. Praecipue ei usus ad strangurias folio vel caule vel radice ex vino. Colorem quoque corporis gratiorem facit, verum largior inflationes. Alvum solvit decocto, urinam et a renibus umorem trahit, sicut alcimae siccae farina, e vino pota stranguriae efficacius

ce dello xifio è diuretica; viene somministrata con l'acqua e viene applicata ai bambini affetti da ernia intestinale. Per le malattie della vescica si usa il succo del peucedano; sull'ernia intestinale e om-
80 belicale dei bambini si applica lo psillio. Sono diuretici: le anagallidi, il decotto della radice di acoro, oppure l'erba stessa tritata e presa in pozione (questa risolve anche tutte le affezioni della vescica). Il cotiledone – sia l'erba, sia la sua radice – fa espellere i calcoli; inoltre risolve tutte le infiammazioni dei genitali se si prendono,
81 in uguale quantità, il gambo, il seme e della mirra. L'ebbio [1], tritato insieme alle foglie quando sono tenere, e preso in pozione nel vino, fa espellere i calcoli; usato in applicazione guarisce i testicoli. Anche l'erigeronte [2], con farina d'incenso e vino dolce, guarisce le infiammazioni dei testicoli. La radice del sinfito, applicata localmente, ferma le ernie intestinali; l'ipocistide bianca arresta le ulcere corrosive dei genitali. Anche l'artemisia viene somministrata nel vino dolce contro i calcoli e per la stranguria; la radice della ninfea eraclia presa nel vino calma i dolori della vescica.

82 (50) Stessa proprietà ha il critmo [1], assai lodato da Ippocrate. È una di quelle erbe selvatiche che vengono mangiate; è sicuramente questa che in Callimaco viene servita dalla contadina Ecale [2] a Teseo. Il suo aspetto è quello dell'elate [3] da giardino; il gambo è unico e alto un palmo; il seme brucia, è odoroso come quello della libanotide [4], arrotondato: quando è secco, lo si frantuma. Internamente contiene un nòcciolo candido, che alcuni chiamano cacri [5]. Le foglie, grasse, biancheggiano come quelle dell'olivo, ma sono piú spesse e di sapore salato; le radici hanno lo spessore di un dito e sono in numero di 3 o 4. Nasce nelle zone sassose vicine al mare.
83 Si mangia crudo, oppure cotto, col cavolo; ha un gusto aromatico e gradevole. Lo si conserva anche in salamoia. Viene utilizzato soprattutto per la stranguria, prendendone le foglie, il gambo o la radice nel vino. Migliora anche il colorito corporeo, ma preso troppo in abbondanza provoca flatulenze. Il suo decotto scioglie il corpo, fa urinare e fa espellere gli umori dai reni (effetto che ha pure la farina ricavata dall'alcima secca); in pozione nel vino fa bene per

81. [1] Cfr. XVII.55; XXV.164.
[2] Cfr. XXV.167-69.

82. [1] *Crithmum maritimum*. Ippocrate lo consiglia in *De natura muliebri* 2, 23, 32 e *De morbis muliebribus* I 10.56 e II 20.1.
[2] Fr. 249 Pfeiffer. Cfr. già, per il poemetto di Callimaco e la cena imbandita dalla vecchia Ecale al giovane eroe greco, XXII.88 e nota 2.
[3] Cfr. XII.134.
[4] Cfr. XIX.187.
[5] Il termine indica il frutto della libanotide, o anche la pianta stessa. Cfr. XXII.71 e XXIV.99.

addito dauco, lieni quoque utilis. Adversus serpentes bibitur. Iumentis quoque in pituita aut stranguria hordeo inspersa succurrit.
84 (51) Anthyllion est lenti simillima, quae in vino pota vesicas vitiis liberat, sanguinem sistit. Altera anthyllis, chamaepityi similis, flore purpureo, odore gravi, radice intubi, vel magis medetur . . .

(52) Cepaea, similis porcilacae, nigriore radice, sed inutili, nascens in litoribus harenosis, gustu amara, in vino cum aspara-
85 gi radice vesicae plurimum prodest. (53) Eadem praestat hypericon – alii chamaepityn, alii corissum appellant –, oleraceo frutice, tenui, cubitali, rubente, folio rutae, odore acri, semine in siliqua nigro, maturescente cum hordeo. Natura semini spissandi. Alvum
86 sistit, urinam ciet, vesicae cum vino bibitur. (54) Est aliud hypericon, quod aliqui caron appellant, folio tamaricis – et sub ea nascitur –, sed pinguioribus foliis et minutis, rubentibus, odoratum, palmo altius, suave, leniter acutum. Vis semini excalfactoria, et ideo inflammationem facit, sed stomacho non inutile, praecipuum ad stranguriam, si exulcerata non sit vesica. Medetur et pleuriti-
87 cis ex vino potum, (55) vesicae autem callithrix trita simul cum cumino et data ex vino albo, verbenacaque cum foliis decocta ad tertias vel radix eius e mulso calido calculos eicit; item perpressa, quae Arreti et in Illyrico nascitur, in aqua decocta ex III heminis

la stranguria, ma è piú efficace se si aggiunge del dauco; è utile anche per la milza. Lo si prende in pozione contro i serpenti. Sparso nell'orzo è d'ausilio pure alle bestie da soma in caso di pituita o di stranguria.

84 (51) L'antillio [1] è molto simile alla lenticchia; in pozione nel vino libera dalle affezioni della vescica e arresta il sangue. Una seconda specie, l'antillide [2], è simile al pino nano, ha il fiore purpureo, un odore pesante, la radice come quella della cicoria; cura soprattutto . . .

(52) La cepea [3] è simile alla portulaca; ha la radice piú nera, ma inutilizzabile: nasce nei terreni sabbiosi della costa, ha un sapore amaro. Presa nel vino con la radice di asparago fa benissimo alla
85 vescica. (53) Gli stessi vantaggi procura l'iperico (altri lo chiamano pino nano, altri ancora corisso) [1]: il suo arbusto è erbaceo, sottile, alto un cubito, rossastro; le foglie sono come quelle della ruta, il suo odore è pungente; il seme, che sta nel baccello, è nero, e arriva a maturazione insieme all'orzo. Proprietà naturale del seme è di essere astringente. Inoltre arresta la diarrea, stimola la funzione
86 urinaria e lo si prende, per la vescica, assieme al vino. (54) Vi è un altro tipo di iperico, che alcuni chiamano caro [1]: ha le foglie come quelle della tamerice – e nasce sotto questa pianta – ma piú grasse e minute, rossastre; è odoroso, piú alto di un palmo, di sapore gradevole, leggermente acre. Il seme ha la proprietà di riscaldare, e perciò produce infiammazione, ma non è dannoso allo stomaco. È particolarmente indicato per la stranguria, purché la vescica non presenti ulcerazioni. In pozione nel vino cura anche gli ammalati
87 di pleurite. (55) Fanno espellere i calcoli della vescica la callitrice [1] tritata insieme col cumino e somministrata nel vino bianco, e la verbena cotta insieme alle sue foglie fino a ridurla a un terzo, oppure la sua radice presa nel vino melato caldo; stesso effetto hanno la perpressa [2], che nasce ad Arezzo e nell'Illirico e che si prende in pozione dopo che è stata cotta nell'acqua finché da 3 emine ne resti

84. [1] Identificato con la *Cresse Cretica* (cfr. XXI.175): il termine, in greco, significa «piccolo fiore».
[2] L'*Aiuga iva*.
[3] La *Sedum capaea*; il nome deriva dal greco *képos*, «giardino».

85. [1] Pianta non identificabile. La prima denominazione è legata al verbo greco *ereíko*, «spezzo»; «pino nano» è il calco letterale di «camepizio»; corisso deriva da *kóris*, «cimice».

86. [1] La pianta qui descritta è verisimilmente l'*Hypericum empetrifolium*, in greco *kórion*, non *káros* (erba, quest'ultima, di cui peraltro parla Dioscoride III 57): l'errore di Plinio è confermato anche nell'indice.

87. [1] Cfr. XXV.132.
[2] Cfr. XXI.132 sg.

ad unam pota, trifolium ex vino sumptum et chrysanthemum primum. Anthemis quoque calculos eicit, parvis a radice foliis quinis, caulibus longis II, flore roseo, radices tritae per se ... cei, laver
88 crudum. (56) Silaus nascitur glariosis et perennibus rivis, cubitalis apii similitudine. Coquitur ut olus acidum, magna utilitate vesicae. Quae si scabiem sentiat, panacis radice sanatur, aliter inutilis vesicis. Calculos pellit malum erraticum radicis libra in congio decocta ad dimidias – inde heminae sumuntur per triduum, relicum ex vino – et urtica marina et daucum et plantaginis semen ex vino. (57) Et herba Fulviana trita ex vino. Et haec nomen in-
89 ventoris habet, nota tractantibus. (58) Urinas ciet scordion, testium tumores sedat hyoscyamum, genitalibus medetur peucedani sucus, ex melle semen, stranguriae agaricum obolis III in vini veteris cyatho uno, trifolii radix drachmis II in vino, dauci una drachma vel seminis.

Ischiadici semine et foliis erythrodani tritis sanantur, panace
90 poto et infricato, Polemonia, aristolochiae decocto folii. Agarico quidem et nervus, qui platys appellatur, et umerorum dolor sanatur obolis III in vini veteris cyatho uno poto. Quinquefolium ischiadicis et bibitur et inponitur, item scamonia decocta et cum hordei farina. Semen hyperici utriusque bibitur ex vino.

Sedis vitia et adtritus celerrime sanat plantago, condylomata quinquefolium, sed ea in callum iam conversa cyclamini radix ex aceto. Anagallidum caerulea procidentiam sedis retro agit, e diver-

una sola; il trifoglio preso nel vino e soprattutto il crisantemo[3]. Anche l'antemide[4] fa espellere i calcoli: essa ha cinque foglioline che partono dalla radice, 2 lunghi gambi, il fiore rosato; le radici
88 tritate, da sole . . . ; il lavere crudo. (56) Il silao[1] nasce sui greti ghiaiosi delle acque correnti, è alto un cubito, somiglia all'appio. Lo si cuoce come gli ortaggi acidi; è di grande utilità per la vescica. Se questa è attaccata dalla scabbia, la si guarisce con la radice della panacea, che altrimenti è dannosa per la vescica. Fanno espellere i calcoli: la mela selvatica[2] (se ne cuoce in un congio una libbra della radice fino a ridurla alla metà; della quantità ottenuta si prende un'emina al giorno per 3 giorni; il resto lo si beve nel vino); l'ortica marina[3]; il dauco; il seme della piantaggine preso nel vino. (57) Anche l'erba fulviana[4], tritata nel vino, produce gli stessi effetti; anch'essa prende il nome dal suo scopritore, ed è ben cono-
89 sciuta da chi si occupa di erbe. (58) Lo scordio è diuretico; il giusquiamo fa diminuire il gonfiore dei testicoli; il succo del peucedano, e il suo seme preso nel miele, curano i genitali. Per la stranguria sono un rimedio: l'agarico, in dose di 3 oboli in un ciato di vino vecchio; la radice del trifoglio[1] in dose di 2 dracme nel vino; 1 dracma di dauco o del suo seme.

Gli ammalati di sciatica vengono guariti: col seme e con le foglie tritate dell'eritrodano[2]; con la panacea presa in pozione e applicata frizionando; con la polemonia; con un decotto di foglie di
90 aristolochia. Con l'agarico, preso in dose di 3 oboli in un ciato di vino vecchio, si guarisce il tendine chiamato «piatto»[1] e il dolore alle spalle. A chi soffre di sciatica si dà, in pozione e in applicazione locale, il cinquefoglie, come pure la scammonea cotta o presa con la farina d'orzo. Il seme di entrambi i tipi di iperico si prende in pozione nel vino.

Le affezioni e le escoriazioni dell'ano vengono risolte con grande rapidità dalla piantaggine; i condilomi dal cinquefoglie, mentre, quelli che si sono ormai trasformati in calli, dalla radice del ciclamino con l'aceto. L'anagallide azzurra fa rientrare il prolasso del-

[3] Cfr. XXI.168 sg.
[4] Cfr. XXI.99 e 103.

88. [1] Pianta indeterminata.
[2] Altra pianta non identificabile.
[3] L'ortica marina è in realtà l'attinia; cfr. IX.146 sg.
[4] Non identificata, così come non è identificabile il Fulvio che l'avrebbe scoperta.

89. [1] Si tratta probabilmente non del nostro trifoglio comune, ma di una leguminosa, la *Psoralea bituminosa*.
[2] Cfr. XXIV.94.

90. [1] Cioè il cosiddetto tendine d'Achille.

91 so rubens proritat. Cotyledon condylomata et haemorrhoidas mire curat, testium tumores acori radix decocta in vino tritaque inlita. Intertrigines negat fieri Cato absinthium Ponticum secum habentibus. Alii adiciunt et puleium, quod ieiunus quis legerit, si
92 post se alliget, inguinis dolores prohibet aut sedat coeptos. (59) Inguinalis, quam quidam argemonion vocant, passim in vepribus nascens, ut prosit, in manu tantum habenda est.

(60) Panos sanat panaces ex melle, plantago cum sale, quinquefolium, persollatae radix ut in strumis, item damasonium, verbascum cum sua radice tusum, vino aspersum folioque involutum
93 et ita in cinere calefactum, ut inponatur calidum. Experti adfirmavere plurimum referre, si virgo inponat nuda ieiuna ieiuno et manu supina tangens dicat: «Negat Apollo pestem posse crescere cui nuda virgo restinguat»; atque ita retrorsa manu ter dicat totiensque despuant ambo. Medetur et radix mandragorae ex aqua, radicis scamoniae decoctum cum melle, sideritis cum adipe vetere contusa, marruvium cum axungia vetere, vel Chrysippios cum ficis pinguibus. Et haec ab inventore habet nomen.

94 (61) Venerem in totum adimit, ut diximus, nymphaea Heraclia, eadem semel pota in XL dies, insomnia quoque veneris a ieiuno pota et in cibo sumpta. Inlita quoque radix genitalibus inhibet non solum venerem, sed et affluentiam geniturae; ob id corpus alere vocemque dicitur. Adpetentiam veneris facit radix e

91 l'ano; al contrario, quella rossa, lo provoca. Il cotiledone cura mirabilmente i condilomi e le emorroidi; la radice di acoro cotta nel vino, tritata e applicata localmente, cura i gonfiori dei testicoli. Catone sostiene che coloro che tengono con sé dell'assenzio del Ponto [1] sono immuni dalle intertrigini [2]. Altri dicono la stessa cosa anche riguardo al puleggio: se uno lo coglie quando è digiuno e lo attacca dietro di sé, previene i dolori dell'inguine o li calma se sono
92 già iniziati. (59) L'inguinale, che alcuni chiamano argemone [1] e che cresce qua e là fra i cespugli, porta giovamento al solo tenerla in mano.

(60) I *pani* [2] si guariscono con la panacea presa nel miele, con la piantaggine presa col sale, col cinquefoglie, con la radice della persollata usata come in caso di scrofole, con il damasonio, col verbasco tritato insieme alla sua radice, spruzzato di vino, avvolto nelle proprie foglie e riscaldato nella cenere in modo che venga applicato
93 caldo. Chi l'ha sperimentato ha sostenuto che è molto importante che lo applichi una vergine nuda e digiuna sul malato digiuno, dicendo, mentre lo tocca con la mano rovesciata: «Apollo impedisce che il male possa aumentare in colui a cui lo calma una vergine nuda»; dopo aver girato la mano, deve ripetere per tre volte queste parole e altrettante volte entrambi devono sputare. È una cura anche la radice della mandragora nell'acqua, la radice della scammonea cotta col miele, la siderite tritata con grasso vecchio, il marrobbio [1] con la sugna vecchia o il crisippeo [2] con fichi grassi. Anche quest'ultima pianta prende il nome dal suo scopritore.

94 (61) La ninfea eraclia, come abbiamo detto [1], spegne completamente il desiderio sessuale: presa in pozione una sola volta ha questo effetto per 40 giorni; bevuta a digiuno e presa nel cibo, elimina anche i sogni erotici. Anche la sua radice, applicata sui genitali, inibisce non solo il desiderio, ma anche l'afflusso di liquido seminale; perciò si dice che faccia ingrassare e che rafforzi la voce. Provoca desideri sessuali la parte superiore della radice dello xifio, data in

91. [1] L'*Artemisia Pontica*; cfr. XXVII.45.
[2] Cfr. Catone 159. Sulla malattia chiamata «intertrigine» cfr. XX.151, nota.

92. [1] Identificato con l'*Aster amellus* che, a XXVII.36, è descritto con il nome di *aster* o *bubonium*. Il termine *argemonion* (nell'indice *argemo*) è probabilmente legato all'aggettivo greco *argós*, «splendente».
[2] Per questo tipo di ascessi cfr. XX.4, nota 2.

93. [1] Cfr. XIV.105.
[2] Pianta indeterminata. Il nome è da riportare al medico Crisippo, per cui cfr. par. 10, nota 2.

94. [1] Cfr. XXV.75.

xiphio superior data potui in vino, item quam cremnon agrion appellant, orminos agrios cum polenta contritus.

95 (62) Sed inter pauca mirabilis est orchis herba sive serapias, foliis porri, caule palmeo, flore purpureo, gemina radice testiculis simili, ita ut maior sive, ut aliqui dicunt, tenuior ex aqua pota excitet libidinem, minor sive mollior e lacte caprino inhibeat. Quidam folio scillae esse dicunt leviore ac minore, caule spinoso. Radices sanant oris ulcera, thoracis pituitas, alvum sistunt e vino potae.

96 Concitatricem vim habet et satyrion. Duo eius genera: longioribus foliis quam oleae, caule IIII digitorum, flore purpureo, radice gemina ad formam hominis testium, alternis annis intumescente ac residente. Altera satyrios orchis cognominatur et femina esse creditur. Distinguitur internodiis et ramosiore frutice, †radice fascini†. Nascitur fere iuxta mare. Haec tumores et vitia partium earum cum polenta inlita sedat vel per se trita. Superioris radix in lacte ovis colonicae data nervos intendit, eadem ex aqua remit-

97 tit. (63) Graeci satyrion foliis lilii rubris, minoribus et III non amplius e terra exeuntibus tradunt, caule levi, cubitali, nudo, radice gemina, cuius inferior pars et maior mares gignat, superior ac minor feminas. Et aliud genus satyrii erythraicon appellant, semine viticis maiore, levi, duro, radicis cortice rufo; intus album

98 includi sapore subdulce, fere in montuosis inveniri. Venerem,

pozione nel vino, come pure l'erba che chiamano cremno selvatico [2] e l'asparago selvatico [3] tritato insieme a farinata d'orzo.

95 (62) Ma degna di ammirazione come poche erbe è l'orchidea o serapiade [1]: ha le foglie come quelle del porro, il gambo alto un palmo, il fiore purpureo, una radice doppia che somiglia ai testicoli. La parte piú grande o, come la designano alcuni, quella piú sottile [2], in pozione nell'acqua ha effetto afrodisiaco; quella piú piccola o piú morbida, presa nel latte di capra, inibisce il desiderio. Certi dicono che le foglie sono come quelle della scilla, ma piú lisce e piú piccole; e che il gambo è spinoso. Le radici guariscono le ulcerazioni della bocca e le secrezioni mucose del torace; in pozione nel vino arrestano la diarrea.

96 Anche il satirio [1] ha proprietà eccitanti. Ne esistono due specie; una ha le foglie piú lunghe di quelle dell'olivo, il gambo alto 4 dita, il fiore purpureo, la radice doppia, a forma di testicoli umani, che, ad anni alterni, si gonfia e si sgonfia. L'altra è detta satirio orchidea [2] e viene ritenuta la femmina. Si differenzia per gli spazi tra i nodi e per l'arbusto piú ramificato . . . Nasce di solito vicino al mare. Quest'erba, applicata insieme a farinata d'orzo oppure da sola, tritata, fa guarire i gonfiori e le malattie delle zone genitali. La radice della prima specie, somministrata nel latte di pecora di fattoria, provoca l'erezione; la stessa, presa nell'acqua, la fa perdere.

97 (63) I Greci descrivono il satirio con le foglie come quelle del giglio, ma rosse, piú piccole e che fuoriescono dalla terra in numero non superiore a 3; col gambo liscio, alto un cubito, nudo; la radice doppia, di cui la parte inferiore (che è la piú grande) farebbe nascere i maschi, mentre quella superiore (la piú piccola) le femmine. Chiamano poi eritraico [1] un'altra specie di satirio: il suo seme è come quello del vetrice [2], ma piú grosso, liscio, duro; la radice ha la scorza rossa e internamente racchiude una sostanza bianca di sapo-

98 re dolciastro; lo si trova in genere nelle zone montuose. Si dice che

[2] Cfr. XXV.155.
[3] Cfr. XIX.151; XX.110 sg.

95. [1] Non si è riusciti a determinare con precisione a quale varietà di orchidea, fra le numerosissime conosciute, corrisponda questa descritta da Plinio; il nome orchidea, com'è noto, deriva dal greco *órchis*, «testicolo», in relazione alla forma della radice della pianta alla quale, per questo motivo, si attribuivano proprietà afrodisiache.
[2] Non è chiaro il senso che ha qui il termine latino *tenuior*, dato dai codici, che si è infatti proposto di correggere in *durior* (Caesarius) o *plenior* (Mayhoff in apparato), evidentemente al fine di recuperare una piú convincente contrapposizione con *mollior*.

96. [1] Il termine indica numerose piante afrodisiache, e dalla descrizione di Plinio non è possibile arrivare ad una identificazione precisa.
[2] Identificata con la *Crucianella maritima*.

97. [1] Incerta l'identificazione.
[2] Cfr. XXIV.59-63.

etiam si omnino manu teneatur radix, stimulari, adeo si bibatur in vino austero; arietibus quoque et hircis segnioribus in potu dari, et a Sarmatia equis ob adsiduum laborem pigrioribus in coitu, quod vitium prosedamum vocant. Restinguit vim eius aqua mulsa
99 aut lactuca sumpta. In totum quidem Graeci, cum concitationem hanc volunt significare, satyrion appellant, sic et crataegin cognominantes et thelygonon et arrhenogonon, quarum semen testibus simile est. Tithymalli quoque ramorum medullam habentes ad venerem proniores fieri dicuntur. Prodigiosa sunt quae circa hoc tradit Theophrastus, auctor alioqui gravis, septuageno coitu durasse libidinem contactu herbae, cuius nomen genusque non posuit.
100 (64) Sideritis adalligata varices minuit et sine dolore praestat.

Podagrae morbus rarior solebat esse non modo patrum avorumque memoria, verum etiam nostra, peregrinus et ipse, nam si Italiae fuisset antiquitus, Latinum nomen invenisset. Insanabilis non est credendus, quippe quoniam et in multis sponte desiit et in pluribus cura. Medentur radices panacis cum uva passa, sucus hyoscyami cum farina vel semen, scordion ex aceto, Hiberis uti dictum est, verbenaca cum axungia trita, cyclamini radix, cuius de-
101 coctum et pernionibus. Podagras refrigerat radix e xiphio, semen e psyllio, cicuta cum lithargyro aut axungia, aizoum in primo impetu podagrae rubentis, hoc est calidae. Utrilibet vero convenit erigeron cum axungia, plantaginis folia trita addito sale modico, argemonia tusa ex melle. Medetur et verbenaca inlita aut si pedes

abbia proprietà afrodisiache, anche se si tiene semplicemente in mano la sua radice, e tanto piú se la si prende in pozione nel vino aspro; lo si somministrerebbe in pozione anche ai montoni e ai capri troppo fiacchi, e ai cavalli provenienti dalla Sarmazia [1], i quali, a causa del continuo lavoro, divengono pigri nell'accoppiarsi (questo difetto è denominato prosedamo [2]). Smorzano l'effetto del sati-
99 rio l'idromele oppure la lattuga. In generale i Greci parlano di satirio quando vogliono fare riferimento a sostanze che provocano questa particolare eccitazione: cosí dànno questo nome al crategi [1], al teligono e all'arrenogono [2], il cui seme ricorda i testicoli. Si dice che anche quelli che tengono con sé il midollo dei rami del titimaglio diventano piú inclini all'amore. Frutto di pura fantasia è ciò che racconta a questo proposito Teofrasto [3], autore per altri versi serio: il contatto con un'erba, di cui non ha citato il nome né la specie, avrebbe determinato un'eccitazione tale da rendere possibi-
100 le il coito per 70 volte di seguito. (64) La siderite, portata come amuleto, fa diminuire le varici ed esercita la sua azione senza dolore.

La gotta era una malattia assai rara non solo al tempo dei nostri padri e dei nostri avi, ma anche al nostro. Essa pure è di origine straniera: infatti, se fosse stata presente in Italia fin dai tempi antichi, avrebbe trovato un nome latino [1]. Non bisogna credere che sia incurabile, dal momento che in molti casi cessa spontaneamente, e ancora piú spesso grazie alle cure. Si usano come medicamento: le radici della panacea con l'uva passa, il succo del giusquiamo con la farina oppure il suo seme, lo scordio con l'aceto, l'iberide nel modo che si è detto [2], la verbena tritata con la sugna, la radice del ciclamino (il cui decotto va bene anche per i geloni). Rinfrescano l'in-
101 fiammazione prodotta dalla gotta: la radice dello xifio, il seme dello psillio, la cicuta con il litargirio o la sugna, l'*aizoum* usato al primo insorgere della gotta rossa, cioè calda. Ad entrambi i tipi di gotta portano giovamento: l'erigeronte con la sugna, le foglie della piantaggine tritate con l'aggiunta di poco sale, l'argemonia pestata col miele. È una cura anche applicare localmente la verbena, oppure tenere ad ammollare i piedi nell'acqua in cui quest'erba sia stata

98. [1] Regione corrispondente all'incirca all'odierna Ucraina; cfr. IV.91.
[2] Unica attestazione del termine.

99. [1] Altro nome del *crataegonon*, descritto a XXVII.62.
[2] Il teligono è, etimologicamente, l'erba «che fa concepire le femmine» (cfr. XXVII.63, nota 2), mentre l'arrenogono, o arsenogono, è quella «che fa concepire i maschi». Le due piante sono descritte anche al paragrafo 162. La loro identificazione è molto problematica.
[3] Cfr. Teofrasto IX 18.9.

100. [1] Il termine *podagra* è greco («laccio ai piedi»): cfr. par. 2, nota.
[2] Cfr. XXV.88.

102 macerentur in aqua, in qua decocta sit, (65) et lappago, similis anagallidi, nisi esset ramosior ac pluribus foliis, gravis odoris. Quae talis est, mollugo vocatur; similis, sed asperioribus foliis asperugo. Superioris et sucus pondere ʒ I in vini II cyathis cotidie su-
103 mitur. (66) Praecipue vero liberat eo malo phycos thalassion, id est fucus marinus, lactucae similis, qui conchyliis substernitur, non podagrae modo, sed omnibus articulorum morbis inpositus, priusquam arefiat. Tria autem genera eius: latum et alterum longius, quadamtenus rubens, tertium crispis foliis, quo in Creta vestes tingunt, omnia eiusdem usus. Nicander ea et adversus serpen-
104 tes in vino dedit. Salutare est et semen eius herbae, quam psyllion appellavimus, madefactum aqua admixtis in heminam seminis resinae Colophoniae cochlearibus II, turis uno. Laudantur et mandragorae folia cum polenta tunsa.

Talis vero tumentibus limus aquaticus cum oleo subactus mire prodest, articulis sucus e centaurio minore. Idem nervis utilis-
105 simus, item centauris. Vettonica nervis discurrentibus per scapulas, umeris, spinae, lumbis pota ut in iocinere, articulis quinquefolium inpositum, mandragorae folia cum polenta vel radix recens tusa cum cucumere silvestri vel decocta in aqua, digitorum in pedibus rimis polypodii radix, articulis sucus hyoscyami cum axungia, amomon suco decocto, item centunculus decocta vel muscus recens ex aqua obligatus, donec inarescat, item lappae boariae ra-
106 dix e vino pota. Cyclaminos decocta in aqua perniunculos curat omniaque alia frigoris vitia, perniunculos et cotydelon cum axun-

102 fatta bollire. (65) Si usa inoltre la lappagine [1], erba simile all'anagallide, ma piú ramificata e con un maggior numero di foglie, dall'odore pesante. Quando ha queste caratteristiche, si chiama mollugine. Un'erba simile, ma con le foglie piú ruvide, si chiama asperugine. Il succo della prima si prende giornalmente, in quantità di
103 1 denario, in 2 ciati di vino. (66) Ma soprattutto libera da questa malattia il *phycos thalassion*, cioè il fuco marino [1], simile alla lattuga, che entra come base nelle tinture di porpora. Viene applicato, prima che secchi, non solo sulla gotta, ma su tutte le artriti. Ne esistono tre varietà: una larga, una piú lunga, in una certa misura rossastra, e una terza con le foglie arricciate, con la quale a Creta si tingono le vesti; tutte hanno gli stessi impieghi. Nicandro le somministrava, nel vino, anche contro i serpenti [2]. Porta giovamento anche
104 il seme di quell'erba che abbiamo chiamato psillio [1]: lo si fa macerare nell'acqua e si mescolano a un'emina di semi 2 cucchiai di resina di Colofone [2] e uno di incenso. Sono apprezzate anche le foglie della mandragora pestate con la farinata d'orzo.

Per i talloni gonfi è di grandissimo aiuto il limo acquatico; per le artriti, il succo della centaurea minore. Questa è utilissima anche
105 per i tendini, come pure la centauride [3]. La betonica, presa in pozione nel modo che si è detto a proposito del fegato [1], è indicata per curare i tendini che attraversano le scapole, per le spalle, per la spina dorsale, per i lombi. Per le artriti fanno bene: un impiastro di cinquefoglie, le foglie della mandragora con farinata d'orzo, oppure la sua radice fresca pestata insieme al cetriolo selvatico o cotta nell'acqua. Per le ragadi delle dita dei piedi, la radice del polipodio; per le artriti, il succo del giusquiamo con la sugna, un decotto di succo di amomo, come pure il centuncolo [2] cotto, o anche il muschio fresco tenuto legato e bagnato, finché non secchi; stesso effetto ha la radice della lappola boaria [3] presa in pozione nel vino.
106 Il ciclamino cotto nell'acqua cura i piccoli geloni e tutte le altre affezioni derivate dal freddo; i piccoli geloni si curano anche con il

102. [1] Il termine botanico *lappago*, come i successivi *mollugo* e *asperugo*, compare solo qui, oltre che nell'indice. Tali denominazioni sono di origine latina (si ricollegano verisimilmente al sostantivo *lappa*, «lappola» e agli aggettivi *mollis* e *asper*); l'identificazione delle piante risulta molto problematica.

103. [1] Si tratta di un'alga rossastra, la *Roccella tinctoria*. Cfr. anche XIII.135 per *phycos*.
[2] *Theriaca* 845.

104. [1] Cfr. XXV.140.
[2] Cfr. XIV.123.
[3] Cfr. XXV.69.

105. [1] Cfr. par. 35.
[2] Cfr. XXIV.138.
[3] Indeterminata; di una *lappa canaria* si era fatta menzione in XXIV.176.

gia, folia ex batrachio, epithymi sucus. Clavos pedum extrahit ladanum cum castoreo, verbenaca ex vino.

107 (67) Nunc peractis malis, quae membratim sentiuntur, dicemus de iis, quae totis corporibus grassantur. Remedia autem haec communia invenio aput auctores potanda: dodecatheum, de qua diximus, deinde panacis omnium generum radices, peculiariter longinquis morbis, et semen interaneorum vitiis, ad omnes vero dolores corporis sucum e scordio, item Vettonicae, quae pota colorem plumbeum corporis privatim emendat, gratiorem reducit.

108 (68) Geranion aliqui myrrin, alii myrtidan appellant. Similis est cicutae, minutioribus foliis et caule brevior, rotunda, saporis et odoris iucundi. Nostri sic eam tradunt, Graeci foliis paulo candidioribus quam malvae, caulibus tenuibus, pilosis ramosam ex intervallis, binum palmorum; esse in his folia, inter quae in cacu-
109 minibus capitula sint gruum. Alterum genus foliis anemones, divisuris longioribus, radice mali modo rotunda, dulci, reficientibus se ab imbecillitate utilissima, et fere talis vera est. Bibitur contra phthisis drachma in cyathis vini III bis die, item contra inflationes, et cruda idem praestat. Sucus radicis auribus medetur, opisthotonis semen drachmis IIII cum pipere et murra potum.
110 Phthisis sanat et plantaginis sucus, si bibatur, et ipsa decocta in cibo; e sale et oleo a somno matutino refrigerat. Eadem datur iis,

cotiledone unito alla sugna, con le foglie di ranuncolo [1], col succo di epitimo. Il ladano unito a castorio [2], e la verbena nel vino fanno uscire i duroni dai piedi.

107 (67) A questo punto, terminata la rassegna delle malattie di cui soffrono le singole parti del corpo, parleremo di quelle che aggrediscono tutto quanto il corpo. Trovo dunque citati negli autori questi rimedi di tipo generale, da somministrare sotto forma di pozione: il dodecateo, di cui abbiamo già detto [1], poi le radici di tutte le varietà di panacea, soprattutto per le malattie a lungo decorso, e il loro seme per le affezioni intestinali; il succo dello scordio, per tutti i dolori del corpo, e anche il succo della betonica, la quale, presa in pozione, fa sparire specificamente il colorito livido della pelle e ne fa tornare uno piú bello.

108 (68) Il geranio è chiamato da alcuni mirride, da altri mirtide [1]. È simile alla cicuta, ma ha le foglie piú piccole e il gambo piú corto; è rotondeggiante, di sapore e di odore piacevole. Cosí lo descrivono i nostri autori; quelli greci, con le foglie un po' piú chiare di quelle della malva, i gambi sottili, in cui si alternano rami e tratti pelosi, alto due palmi: su questi rami dicono che ci sono delle foglie tra le quali, sulle cime dei rami stessi, stanno delle testoline simili a quel-
109 le delle gru. Una seconda specie ha le foglie come quelle dell'anemone [1], ma con le incisioni piú lunghe, la radice rotonda come una mela, dolce, utilissima per coloro che si riprendono da stati di debolezza; e forse è questo il vero geranio. Lo si prende in pozione contro la tisi, in dose di 1 dracma in 3 ciati di vino, due volte al giorno, e cosí pure contro le flatulenze. Anche crudo produce gli stessi effetti. Il succo della radice cura le orecchie; per l'opistotono [2] se ne prende in pozione il seme, in quantità di 4 dracme con
110 pepe e mirra. Anche il succo della piantaggine, se viene bevuto, guarisce la tisi, come pure l'erba stessa, cotta e mangiata; se la si mangia la mattina, appena svegli, con sale e olio, ha effetto rinfrescante. Sempre la piantaggine viene somministrata a giorni alterni

106. [1] Cfr. XXV.172-74.
[2] Su questa sostanza medicamentosa cfr. XX.193, nota 2.

107. [1] Cfr. XXV.28.

108. [1] Il termine greco *geránion* significa, letteralmente, «becco di gru», in riferimento ad una certa caratteristica morfologica del fiore. Le varietà qui di seguito descritte da Plinio sono state identificate, rispettivamente, con l'*Erodium moschatum*, l'*Erodium malachoides* e il *Geranium tuberosum*. I sinonimi mirride e mirtide sono in realtà nomi di altre piante; la *Myrris odorata* è una qualità di euforbia. *Geranion* era anche il nome di una varietà di tartufo, in XIX.36.

109. [1] Cfr. XXI.164-66.
[2] Su questa malattia cfr. XX.31, nota 5.

quos atrophos vocant, interpositis diebus, Vettonica vero phthisicis ecligmate cum melle, fabae magnitudine, agaricum potum obolis II in passo, vel daucum cum centaurio maiore in vino. Phagedaenis, quod nomen sine modo esurientium est et alias ulcerum, tithymalli medentur cum sesamis sumpti.

111 (69) Inter mala universi corporis vigiliae sunt plerisque. Harum remedio monstratur panaces, clymenos, aristolochia odore et peruncto capite, aizoum sive sedum, si involutum panno nigro ignorantis pulvino subiciatur, et onotheras sive onear, hilaritatem adferens in vino, amygdalae folio, flore roseo, fruticosa, longa radice et, cum siccata est, vinum olente. Haec in potu data feras quo-
112 que mitigat. Cruditates, quae nausiam faciunt, digeruntur Vettonica pota; eadem a cena concoctionem facit in oxymelitis cyathis III drachmae pondere et crapulam discutit, item agaricum post cibum in aqua calida potum. Paralysin Vettonica sanare dicitur, item Hiberis ut dictum est. Eadem et torpentibus membris prodest, item argemonia omnia, quae secari periclitentur, discutiendo.

113 (70) Comitiales sanantur panacis, quam Heraclion diximus, radice pota cum coagulo vituli marini ita, ut sint panacis III partes, plantagine pota, Vettonica in oxymelitis drachma vel agarico obolis III, foliis quinquefolii ex aqua. Sanat et archezostis, sed anno
114 pota. Sanat et baccaris radix arida in pulverem contrita cyathis III

a coloro che soffrono della cosiddetta atrofia [1]; agli ammalati di tisi si dà invece la betonica, in elettuario col miele, in quantità corrispondente alla grandezza di una fava; l'agarico, in pozione, in dose di 2 oboli nel vino passito, oppure il dauco nel vino assieme alla centaurea maggiore. La fagedena [2], termine che si usa sia per indicare la malattia di coloro che hanno sempre fame sia per l'ulcera, si cura con i titimagli presi col sesamo.

111 (69) Tra le malattie che interessano tutto quanto il corpo c'è l'insonnia, comune a moltissime persone. Come rimedio si suggeriscono: la panacea, il climeno, l'aristolochia (di cui va aspirato l'odore e impiastrato il capo), l'*aizoum* (o sedo che dir si voglia) [1], avvolti in un panno nero e collocati sotto il guanciale dell'ammalato a sua insaputa, l'onotera od oneate [2] che, presa nel vino, provoca allegria: quest'erba ha le foglie come quelle del mandorlo, il fiore rosa, è ramosa, ha la radice lunga e, quando è secca, odora di vino.
112 Somministrata in pozione, calma anche le bestie feroci. Le indigestioni, che provocano la nausea, vengono risolte dalla betonica presa in pozione; la stessa erba, presa dopo il pasto serale in dose di 1 dracma in 3 ciati di ossimele, fa digerire e fa passare l'ubriachezza; cosí pure l'agarico, preso, dopo mangiato, in una pozione di acqua calda. Si dice che la betonica guarisca le paralisi; cosí anche l'iberide, come si è detto [1]; quest'ultima è pure d'aiuto per l'intorpidimento delle membra, proprietà che ha anche l'argemonia: un'erba capace di risolvere tutto ciò su cui si rischia di dover intervenire chirurgicamente.

113 (70) L'epilessia si guarisce con la radice di quella panacea che abbiamo chiamato eraclia [1], presa in pozione con caglio di foca [2] (nel preparato ci devono essere tre quarti di panacea); con la piantaggine presa in pozione; con la betonica in una dracma di ossimele o con l'agarico in dose di 3 oboli; con le foglie del cinquefoglie prese nell'acqua. Anche l'archezostide [3] fa guarire dall'epilessia, ma va be-
114 vuta per un anno. Guariscono questo male anche la radice del bac-

110. [1] Cfr. XXII.152 e nota 3.
[2] Dal verbo greco *phagedainóo*, «divoro», «consumo». In questo caso si tratta della bulimia; nell'altro senso cfr. XX.27, nota 3.

111. [1] Sull'equivalenza di questi due termini cfr. XVIII.159 e XXV.160.
[2] L'identificazione della pianta, la cui radice greca è per entrambi i nomi connessa al sostantivo *ónar*, «sogno» (in virtú dei suoi effetti soporiferi) non è sicura.

112. [1] Cfr. XXV.88.

113. [1] Cfr. XXV.32.
[2] Cfr. par. 23, nota 4.
[3] Cfr. XXIII.21.

cum coriandri uno in aqua calida, et centunculus trita in aceto aut melle aut in aqua calida, verbenaca ex vino pota, hysopi bacae ternae contritae in aqua potae diebus XVI, peucedanum cum coagulo vituli marini aequis portionibus potum, quinquefolii contrita folia ex vino et sumpta diebus XXX, Vettonicae farina pondere ʒ III cum aceti scillini cyatho, mellis Attici uncia, scamonium obolis II cum castorei drachmis IIII.

115 (71) Febres frigidas leviores facit agaricum potum in calida aqua, tertianas sideritis cum oleo, item ladanum, quod in segetibus nascitur, contusum, plantago ex aqua mulsa II horis ante accessionem pota binis drachmis vel sucus radicis madefactae vel tusae vel ipsa radix trita in aqua ferro calfacta. Quidam ternas radices in III cyathis aquae dedere. Eadem in quartanis quaterna fece-
116 runt. Buglosso inarescente, si quis medullam e caule eximat dicatque, ad quem liberandum febri id faciat, et alliget ei VII folia ante accessionem, aiunt febri liberari; item Vettonicae dandam drachmam in aquae mulsae cyathis III vel agaricum, maxime in iis febribus, quae cum horrore veniant. Quinquefolii folia quidam terna tertianis dedere, quaterna quartanis, plura ceteris; alii om-
117 nibus III obolos cum pipere ex aqua mulsa. Verbenaca quidem et iumentorum febribus in vino medetur, sed in tertianis a tertio geniculo incisa, quartanis a quarto. Bibitur et semen hyperici utriusque in quartanis et horroribus, Vettonicae farina, quae omnes horrores coercet, item panaces, adeo excalefactoria natura, ut per nivem ituris bibere id perunguique eo praecipiant. Et aristolochia perfrictionibus resistit.

118 (72) Phreneticos somnus sanat, qui contingit peucedano ex aceto capiti infuso, anagallidum suco. E diverso lethargicos excitare labor est; hoc praestant Euphorbeum ex aceto naribus tactis, peu-

caro [1] (quando è secca la si trita fino a ridurla in polvere e la si prende in dose di 3 ciati, assieme a un ciato di coriandolo, nell'acqua calda); il centuncolo tritato nell'aceto o nel miele o nell'acqua calda; la verbena presa in pozione nel vino; 3 bacche di issopo tritate e prese in pozione nell'acqua per 16 giorni; il peucedano, in pozione assieme a caglio di foca in quantità uguale; le foglie del cinquefoglie tritate nel vino e prese per 30 giorni; la farina della betonica in dose di 3 denari con un ciato di aceto di scilla e un'oncia di miele attico; lo scammonio in dose di 2 oboli con 4 dracme di castorio.

115 (71) Le febbri fredde vengono attenuate dall'agarico, preso in pozione con acqua calda; le terzane dalla siderite presa con l'olio, come pure dal ladano che nasce in mezzo al grano, pestato; dalla piantaggine presa in pozione nell'idromele, in dose di 2 dracme 2 ore prima di ogni attacco; oppure dal succo della sua radice macerata e pestata; o anche dalla radice stessa tritata nell'acqua riscaldata con un ferro. Alcuni ne hanno somministrato tre radici in
116 3 ciati d'acqua; nelle febbri quartane 4 radici in 4 ciati. Mentre la lingua di bue [1] si sta seccando, se uno estrae il midollo dal gambo e dice chi vuol liberare dalla febbre facendo ciò, poi applica a questa persona 7 foglie prima dell'attacco, assicurano che il malato si libera della febbre; allo stesso modo prescrivono di somministrare una dracma di betonica in 3 ciati di idromele, oppure l'agarico, soprattutto in quelle febbri che si manifestano con i brividi. Alcuni, nelle terzane, hanno somministrato tre foglie di cinquefoglie, nelle quartane quattro, nelle altre febbri un numero maggiore; altri, in tutti
117 i tipi di febbre, ne dànno 3 oboli col pepe, in idromele. La verbena nel vino cura anche le febbri delle bestie da soma; nelle terzane va però tagliata all'altezza del terzo nodo, nelle quartane del quarto. Nelle quartane e in caso di brividi si prendono in pozione il seme di entrambe le varietà di iperico [1], la farina della betonica, che calma tutti i brividi, come pure la panacea, che ha proprietà riscaldanti al punto che raccomandano di berla e di cospargersene a coloro che stanno per fare un viaggio sulla neve. Anche l'aristolochia combatte i raffreddamenti.

118 (72) Il rimedio per chi è soggetto a crisi di delirio è il sonno, che sopraggiunge versando sul capo del peucedano con l'aceto, o del succo di anagallidi. Al contrario è faticoso scuotere dal sonno gli affetti da letargia: ci si riesce toccando le narici con euforbia e

114. [1] Cfr. XXI.29 sg.

116. [1] Cfr. XXV.81.

117. [1] Cfr. parr. 85-87.

cedani sucus. Contra insanias Vettonica bibitur. Carbunculos rumpit panaces, sanat Vettonicae farina ex aqua aut brassica cum ture, frequenti potu calidae, vel e carbone in conspectu restincto favilla digito sublata et inlita, vel plantago tusa, tithymallus characias.

119 (73) Hydropicos sanat panaces, plantago in cibo, cum prius panem siccum comederint sine potu, Vettonica drachmis II in II cyathis vini aut mulsi, vel agaricum vel semen lonchitidis II lingulis ex aqua potum, psyllion ex vino, anagallidum sucus, cotyledonis radix e mulso, ebuli recentis radix excussa tantum nec colluta, quod II digiti conprehendant, ex vini veteris caldi hemina, trifolii radix drachmis II in vino, tithymallum platyphyllon cognomi-
120 ne, semen hyperici, quod caros appellatur, acte, quam esse ebulum putant quidam, radice contrita in vini cyathis III, si febris absit, vel semine ex vino nigro, item verbenaca fasciculo manus plenae in aqua decocta ad dimidias. Praecipue tamen chamaeactes sucus aptissimus creditur. Eruptiones pituitae emendant plantago, cyclamini radix e melle, ebuli folia trita e vetere vino; inposita etiam boam sanant, id est rubentes papulas, pruriginem sucus strychni inlitus.

121 (74) Igni sacro medentur aizoum, folia trita cicutae, mandragorae radix; secatur in asses ut cucumis, primumque super mustum suspenditur, mox in fumo, dein teritur e vino aut aceto. Prodest et vino myrteo fovere, mentae sextans vivi sulpuris uncia ex aceto simul trita, fuligo ex aceto. Ignis sacri plura sunt genera, inter quae medium hominem ambiens, qui zoster vocatur,

aceto, oppure col succo del peucedano. Contro la pazzia si prende in pozione la betonica. La panacea fa rompere le bolle nere[1]. Guariscono questa malattia: la farina della betonica presa nell'acqua, oppure il cavolo con l'incenso, in frequenti pozioni di acqua calda, o anche la cenere del carbone spentosi davanti al malato, raccolta con un dito e applicata localmente; la piantaggine pestata; il titimaglio caracia.

119 (73) Guariscono gli idropici: la panacea; la piantaggine presa come cibo dopo aver mangiato del pane secco senza bere; la betonica in dose di 2 dracme in 2 ciati di vino o di vino melato; oppure l'agarico o il seme della lonchitide preso in pozione nell'acqua in dose di 2 cucchiai; lo psillio nel vino; il succo delle anagallidi; la radice del cotiledone nel vino melato; la radice fresca dell'ebbio, soltanto scossa e non lavata (per la dose, un pizzico in un'emina di vino vecchio riscaldato); la radice del trifoglio, in dose di 2 dracme nel vino; il titimaglio detto platifillo; il seme dell'iperico che è chia-
120 mato caro; l'atte[1], che alcuni ritengono essere l'ebbio, di cui si prende la radice tritata in 3 ciati di vino, se non c'è febbre, oppure il seme nel vino nero; e anche la verbena (un fascetto che riempia la mano) cotta nell'acqua finché si riduca alla metà. Si ritiene comunque molto adatto, in particolare, il succo del cameatte[2]. Sono un rimedio per le fuoriuscite di muco: la piantaggine, la radice del ciclamino nel miele, le foglie dell'ebbio tritate nel vino vecchio (queste, in applicazione locale, guariscono la roseola[3], cioè le bolle rosse). Il succo dello stricno[4], spalmato, calma il prurito.

121 (74) Curano il fuoco sacro: l'*aizoum*, le foglie tritate della cicuta, la radice della mandragora. Quest'ultima si taglia a rotelle come il cetriolo, e la si appende prima sopra il mosto, poi al fumo; quindi la si trita nel vino o nell'aceto. Fanno bene anche i fomenti preparati con vino di mirto[1], oppure due once di menta in un'oncia di zolfo vergine[2], tutto quanto tritato nell'aceto; o anche la fuliggine nell'aceto. Ci sono numerosi tipi di fuoco sacro: tra di essi, quello che avvolge il corpo nel mezzo è chiamato *zoster*[3]; se lo circonda

118. [1] Sono la malattia di cui Plinio ha parlato ai paragrafi 5-6; per essa cfr. XX.130, nota 1.

120. [1] La *Sambucus nigra*.
[2] Cioè «atte nano»: cfr. XXIV.51.
[3] Per la *boa* cfr. XXIV.53.
[4] Il *Solanum nigrum*; cfr. XXVII.132.

121. [1] Sul vino di mirto e sui procedimenti per ottenerlo cfr. XV.118 e 123.
[2] Lo zolfo vergine (in latino *vivum*, corrispondente al greco *ápyron*, «non trattato col fuoco») è il primo dei quattro tipi di zolfo enumerati in XXXV.175, dei quali sono analizzati gli impieghi anche medicinali.
[3] Letteralmente, in greco, «cintura».

et enecat, si cinxit. Medetur plantago cum creta Cimolia et peristereos per se, radix persollatae; aliis, quae serpunt, cotyledonis
122 radix cum mulso, aizoum, sucus e linozosti ex aceto. (75) Radix polypodi inlita luxatis medetur, doloremque et tumores tollunt semen psyllii, folia plantaginis trita, sale modice addito, verbasci semen ex vino decoctum contritum, cicuta cum axungia. Folia ephemeri tuberibus tumoribusque inlinuntur, quae etiamtum discuti possunt.

123 (76) Morbum regium in oculis praecipue mirari est, tenuitatem etiam densitatemque tunicularum felle subeunte. Hippocrates a septimo die in febri mortiferum signum esse dicit. Noc scimus vixisse aliquos etiam ab hac desperatione. Fit vero et citra febres expugnaturque centaurio maiore ut diximus poto, Vettonica, agarici obolis III ex vini veteris cyatho, item verbenacae folia obo-
124 lis III ex vini calidi hemina quadriduo. Sed celerrime quinquefolii sucus medetur III cyathis potus. Cyclamini radix drachmis III bibitur in loco calido et a perfrictionibus tuto – sudores enim felleos movet –, folia tussilaginis ex aqua, semen linozostis utriusque inspersum potioni vel cum absinthio aut cicere decoctum, hysopi bacae cum aqua potae, lichen herba, si, cum sumitur, cetero olere abstineatur, polythrix in vino data, struthion in mulso.

125 (77) Passim et in quacumque parte, sed maxime incommoda nascuntur qui furunculi vocantur, mortiferum aliquando malum consectis corporibus. Remedio sunt pycnocomi folia trita cum po-

del tutto provoca la morte. Lo si cura con la piantaggine unita ad argilla cimolia [4], con il peristereo usato da solo, con la radice della persollata. Gli altri tipi, quelli che si diffondono in maniera sinuosa, si curano con la radice del cotiledone presa col vino melato, con
122 l'*aizoum*, col succo della linozostide [5] nell'aceto. (75) La radice del polipodio, applicata localmente, cura le lussazioni; il dolore e i gonfiori si eliminano col seme dello psillio, con le foglie della piantaggine, tritate e con l'aggiunta di poco sale, col seme del verbasco, tritato e cotto nel vino, con la cicuta unita alla sugna. Le foglie dell'efemero [1] si applicano sui bernoccoli e sui gonfiori che sono ancora a uno stadio tale da poter essere eliminati.

123 (76) L'effetto piú impressionante dell'itterizia si ha sugli occhi, dal momento che la bile permea anche le membrane, sia quelle sottili che quelle spesse. Ippocrate dice [1] che è un segno di morte se l'itterizia compare durante una febbre dopo il settimo giorno; noi sappiamo che alcuni sono sopravvissuti anche dopo quest'evenienza ritenuta disperata. In verità, la malattia viene anche senza febbre. La si sconfigge con la centaurea maggiore, presa in pozione nel modo che si è detto [2]; con la betonica; con 3 oboli di agarico in un ciato di vino vecchio; e anche con le foglie di verbena prese per 4 giorni
124 in dose di 3 oboli in un'emina di vino caldo. Ma la cura piú rapida è il succo del cinquefoglie, preso in pozione nella dose di 3 ciati. La radice del ciclamino, in dose di 3 dracme, si prende in pozione stando in un luogo caldo e al sicuro dai raffreddamenti (infatti essa provoca trasudazioni di bile). Si prendono inoltre: le foglie della tossillaggine [1] nell'acqua, i semi di entrambi i tipi di linozostide versati in una pozione oppure cotti con l'assenzio o con i ceci; le bacche dell'issopo bevute con l'acqua; l'erba lichene (se, quando la si prende, si evitano tutte le altre verdure); la politrice [2] somministrata nel vino; lo *struthion* [3] nel vino melato.

125 (77) Qua e là, e in qualunque parte del corpo, ma soprattutto nei punti piú fastidiosi, si formano i cosiddetti foruncoli, affezione talora mortale se essi vengono incisi. Sono un rimedio le foglie della cardiaca tritate con farinata d'orzo, se i foruncoli non hanno

[4] Cfr. XX.212, nota.
[5] Cfr. XXV.38-41.

122. [1] Cfr. XXV.170.

123. [1] Cfr. *Aphorismi* IV 62, dove però si parla di «prima» e non «dopo» il settimo giorno.
[2] Cfr. XXV.67.

124. [1] Cfr. par. 30.
[2] Cfr. XXV.132.
[3] Cfr. XIX.48.

lenta, si nondum caput fecerint. Discutiunt et folia ephedri inlita.

126 (78) Fistulae quoque in omni parte serpunt medicorum vitio male sectis corporibus. Auxilio est centaurium minus collyriis cum melle decocto additis, plantaginis sucus infusus, quinquefolium cum sale et melle, ladanum cum castoreo, cotyledon cum medulla cervina calefacta et inposita; verbasci radicis medulla collyrii tenuitate in fistulam additur vel aristolochiae radix vel sucus tithymalli.

127 (79) Collectiones inflammationesque sanant argemoniae folia inlita, duritias et collectiones omnes verbenaca vel quinquefolium decoctum in aceto, verbasci folia vel radix, hysopum e vino inpositum, acori radix decocto eius foventibus, aizoum, item quae con-
128 tusa sint duritiasque et sinus ulcerum illecebra. Omnia infixa corpori extrahunt folia tussilaginis, daucum, semen leontopodii tritum in aqua cum polenta. Suppurationibus inponuntur pycnocomi folia trita cum polenta vel semen, item orchis. Vitia, quae sint in ossibus, satyrii radice inposita efficacissime sanari dicuntur, nomae et collectiones omnes fuco maris, priusquam inarescat. Et alcimae radix collectiones discutit.

129 (80) Ambusta sanantur plantagine, arctio ita ut cicatrix fallat – folia eius in aqua decocta contrita inlinuntur –, radice cyclamini, aizoo, herba ipsa hyperici, quod corissum appellavimus.

130 (81) Nervis et articulis convenit plantago trita cum sale, argemonia tusa ex melle. Peucedani suco perunguntur spastici, tetanici, nervorum duritiae aegilopis suco; doloribus erigeron ex aceto

ancora fatto la punta. Li eliminano anche le foglie di efedra, applicate sopra.

126 (78) Anche le fistole si diffondono da ogni parte, quando i medici, nella loro incompetenza, fanno cattive incisioni. Per queste sono d'ausilio: la centaurea minore, con l'aggiunta di colliri uniti a miele cotto; il succo della piantaggine iniettato all'interno; il cinquefoglie con sale e miele; il ladano con castorio; il cotiledone riscaldato insieme a midollo di cervo e applicato sopra. Si introducono nella fistola il midollo della radice del verbasco, ridotto alla densità di un collirio, oppure la radice dell'aristolochia, oppure il succo del titimaglio.

127 (79) Ascessi e infiammazioni si guariscono con le foglie dell'argemonia applicate localmente; gli indurimenti e gli ascessi di ogni tipo con la verbena oppure col cinquefoglie cotto nell'aceto, con le foglie o con la radice del verbasco, con l'issopo applicato insieme al vino, con fomenti di radice d'acoro cotta, con l'*aizoum*. L'illecebra [1] guarisce le contusioni, gli indurimenti e le sacche che si forma-
128 no nelle piaghe. Le foglie della tossillaggine, il dauco, il seme del leontopodio [1] tritato nell'acqua con la farinata d'orzo fanno espellere ogni corpo estraneo che si è conficcato nella carne. Sulle suppurazioni si applicano le foglie della cardiaca tritate con farinata d'orzo oppure il seme della pianta, o anche l'orchidea. Per le malattie delle ossa si dice che sia un rimedio efficacissimo l'applicazione della radice del satirio; per le *nomae* e per tutti gli ascessi, il fuco di mare, prima che secchi. Anche la radice dell'alcima risolve gli ascessi.

129 (80) Le bruciature si guariscono con la piantaggine, con l'arctio [1] (e in modo tale che non si vede piú neppure la cicatrice) – si applicano localmente le sue foglie tritate e cotte nell'acqua –, con la radice del ciclamino, con l'*aizoum*, con la stessa pianta di quell'iperico che abbiamo chiamato corisso [2].

130 (81) Ai tendini e alle articolazioni fa bene la piantaggine tritata col sale, e l'argemonia pestata nel miele. Col succo del peucedano si frizionano coloro che soffrono di crampi e chi è colpito da tetano, col succo dell'egilope [1] gli indurimenti dei tendini; sui dolori

127. [1] Cfr. XXV.162.

128. [1] Per il leontopodio (o «piede di leone») cfr. par. 52, nota 2.

129. [1] Identificato con l'*Inula candida*. Dalla radice greca della parola che significa «orso»; cfr. XXVII.33.

[2] Cfr. par. 85; è la prima delle due varietà di iperico.

130. [1] «Occhio di capra» (in greco *aighilops*): l'*Aegilops ovata*. Cfr. XXV.146, dove è detto che l'erba ha lo stesso nome della malattia che cura, cioè una sorta di fistola lacrimale.

inlinitur, epithymum. Spasticis et opisthotonicis perungui semine hyperici, quod caros vocatur, idemque bibere prodest. Phrynion dicitur etiam abscisos sanare nervos, si confestim inponatur trita vel mansa. Spasticis, tremulis, opisthotonicis alcimae radix bibitur ex aqua mulsa. Sic et rigores excalfacit.

131 (82) Sanguinis profluvia sistit herbae Paeoniae semen rubrum – eadem et in radice vis –, clymenus vero, sive ore sanguis reiciatur sive naribus sive alvo fluat sive feminarum utero, item Lysimachia pota vel inlita vel naribus indita, item plantaginis semen, quinquefolium potum et inlitum, cicutae semen in nares, si inde fluat, tritum ex aqua inditum, aizoum, astragali radix. Sistit et ischaemon et Achillia.

132 (83) Equisaetum, hippuris Graecis dicta et in pratis vituperata nobis – est autem pilus terrae equinae saetae similis –, lienes cursorum extinguit decocta fictili novo ad tertias quantum vas capiat et per triduum heminis pota; unctis esculentis ex ante diem
133 unum interdicitur. Graecorum varia circa hanc opinio: alii pinus foliis similem, nigricantem eodem nomine appellant, vim eius admirabilem tradentes, sanguinis profluvia vel tacto tantum ea homine sisti; alii hippurin, alii ephedron, alii anabasim vocant, traduntque iuxta arbores nasci et scandentem eas dependere comis iunceis multis, nigris, ut ex equorum cauda, geniculatis ramulis, folia habere pauca, tenuia, exigua, semen rotundum, simile coriandro, radice lignosa, nasci in arbustis maxume. Vis eius spissare corpora.
134 Sucus sanguinem e naribus fluentem inclusus sistit, item alvum. Medetur dysintericis in vino dulci potus cyathis III, urinam ciet,

si applicano l'erigeronte (in aceto) e l'epitimo. A chi soffre di crampi e di opistotono dànno giovamento le frizioni fatte col seme di quell'iperico che si chiama caro [2], e le pozioni del medesimo. Il frinio [3] si dice che risani anche i tendini recisi, se viene applicato subito, tritato, oppure masticato. Per i crampi, i tremiti, l'opistotono si prende in pozione la radice dell'alcima in idromele. Tale radice, presa in questo modo, provoca anche calore in caso di brividi.

131 (82) Arrestano le emorragie: il seme rosso dell'erba peonia [1] (anche la radice ha la stessa proprietà) – ma si usa il climeno se il sangue esce dalla bocca o dalle narici o dal ventre o, per le donne, dall'utero –; la lisimachia [2], presa in pozione o applicata localmente oppure introdotta nelle narici; il seme della piantaggine; il cinquefoglie preso in pozione e applicato localmente; il seme della cicuta tritato nell'acqua e introdotto nelle narici, se il sangue viene di lí; l'*aizoum*; la radice dell'astragalo. Emostatiche sono anche l'ischemone [3] e l'achillea.

132 (83) La coda di cavallo, detta ippuride dai Greci e da noi criticata nel trattare dei prati [1] – è, in un certo senso, il «pelo della terra», e somiglia al crine equino – consuma la milza dei corrieri, se la si cuoce in un recipiente d'argilla nuovo fino a ridurla a un terzo (per la dose, quanta ne contiene il vaso) e si beve questa pozione per tre giorni in misura di un'emina. Chi la prende deve astenersi da

133 cibi grassi fin dal giorno prima. L'opinione dei Greci riguardo a quest'erba è discorde: alcuni chiamano con questo stesso nome una pianta nerastra che ha le foglie simili agli aghi del pino, la quale – affermano – ha una proprietà straordinaria: arresta le emorragie al solo contatto col corpo; altri la chiamano ippuride, altri efedro, altri anabasi, e dicono che nasce vicino agli alberi, si arrampica su di essi e poi fa ricadere molti ciuffi simili a quelli dei giunchi, neri come le setole della coda dei cavalli. Ha i ramoscelli nodosi; le foglie sono poche, sottili, di piccole dimensioni; il seme è rotondo, simile a quello del coriandolo; la radice è legnosa. Nasce so-

134 prattutto nei terreni piantati ad alberi. Ha proprietà astringenti. Il suo succo, tenuto dentro le narici, ferma il sangue che ne fuoriesce; arresta anche la diarrea. Bevuto nel vino dolce in dose di 3 ciati cura la dissenteria; stimola la funzione urinaria, guarisce la

[2] Citato al paragrafo 86, è la seconda delle due varietà di iperico.
[3] Cfr. XXV.123 e XXVII.122 sg.

131. [1] Cfr. XXV.29.
[2] Cfr. XXV.72.
[3] Cfr. XXV.83.

132. [1] Cfr. XVIII.259. La pianta è l'*Equisaetum arvense*.

tussim, orthopnoeam sanat, item rupta et quae serpunt. Intestinis et vesicae folia bibuntur, enterocelen cohibet. Faciunt et aliam hippurim brevioribus et mollioribus comis candidioribusque, perquam utilem ischiadicis et vulneribus ex aceto inpositam propter
135 sistendum sanguinem. Et nymphaea trita plagis inponitur. Peucedanum cum semine cupressi bibitur, si sanguis per os redditus est fluxitve ab infernis. Sideritis tantam vim habet, ut quamvis recenti gladiatoris vulneri inligata sanguinem claudat, quod facit et ferulae cinis vel carbo, fungus vero etiam efficacius, qui secun-
136 dum radicem eius nascitur. (84) Per nares autem fluenti et cicutae semen tritum ex aqua additumque efficax habetur, item stephanomelis ex aqua. Vettonicae farina e lacte caprino pota sistit ex ubere fluentem plantagoque contusa. Eiusdem sucus vomentibus sanguinem datur. Ad erraticum autem radix persollatae cum axun-
137 gia vetere inlita probatur; (85) ruptis convulsisque, ex alto deiectis centaurium maius, Gentianae radix trita vel decocta vel sucus, Vettonica et hoc amplius a vocis aut lateris contentionibus panaces, scordium, aristolochia pota, agaricum, idem contusis et eversis potum II obolis in mulsi cyathis III aut, si febris sit, in aqua mulsa, verbascum, cuius flos similis auro est, acori radix, aizoum omne, sed maioris sucus efficacissime, item symphyti ius vel radicis decoctum, daucos cruda, erysithales – flore luteo, foliis acanthi – e vino, item chamaerops et in sorbitione irio vel plantago omnibus modis, item . . .

tosse, l'ortopnea [1], le lacerazioni e i mali che si diffondono in modo sinuoso. Le foglie si prendono in pozione per l'intestino e per la vescica; inoltre quest'erba impedisce l'avanzamento dell'ernia intestinale. Si riconosce anche un altro tipo di ippuride, con i ciuffi piú brevi, piú morbidi e piú chiari, quanto mai utile per la sciatica e per fermare il sangue delle ferite, sulle quali si applica con l'aceto.
135 Sulle piaghe si applica anche la ninfea tritata. Il peucedano si prende in pozione col seme del cipresso, qualora il sangue esca dalla bocca oppure lo si perda dal basso ventre. La siderite è tanto potente che, premuta sulla ferita anche fresca di un gladiatore, blocca la fuoriuscita di sangue; lo stesso effetto hanno pure la cenere o il carbone della ferula [1], ma anche piú efficace è il fungo che nasce vi-
136 cino alla sua radice. (84) Per il sangue che esce dalle narici è ritenuto efficace anche il seme della cicuta, tritato nell'acqua e introdotto nel naso; come pure la stefanomele [1] nell'acqua. La farina della betonica, presa in pozione nel latte di capra, e la piantaggine pestata fermano il sangue che cola dalle mammelle. Il succo della piantaggine si somministra a quelli che vomitano sangue. Per il sangue erratico [2] poi, si raccomandano frizioni fatte con la radice
137 della persollata insieme a sugna vecchia. (85) Per le fratture e le slogature, per le cadute dall'alto, si usano: la centaurea maggiore; la radice della genziana tritata o cotta oppure il succo della pianta; la betonica, (in particolare la panacea per gli sforzi delle corde vocali o dei polmoni); lo scordio; l'aristolochia presa in pozione; l'agarico (che va bene anche per le contusioni e le cadute, preso in pozione in dose di 2 oboli in 3 ciati di vino melato oppure, se c'è la febbre, in idromele); il verbasco con il fiore dorato [1]; la radice dell'acoro; tutti i tipi di *aizoum* (ma in modo particolarmente efficace il succo di quello maggiore); e ancora, il brodo di sinfito o il decotto della sua radice; il dauco crudo; l'erisitale [2] (ha il fiore giallo e le foglie simili a quelle dell'acanto) nel vino; la camerope e, in brodo, l'irione, oppure la piantaggine presa in qualunque modo. Inoltre [3] . . .

134. [1] Cfr. XX.146, nota.

135. [1] La *Ferula communis*; cfr. XIII.122 sg.

136. [1] Pianta indeterminata, senza una corrispondente denominazione greca.
[2] Col termine s'intendono, probabilmente, fenomeni di sanguinamento sporadico.

137. [1] Cfr. par. 28.
[2] Anche per questa pianta, priva di un corrispondente nome greco, è problematica l'identificazione.
[3] Nessun tentativo, da parte dei principali editori, di sanare la lacuna.

138 (86) Phthiriasi Sulla dictator consumptus est, nascunturque in sanguine ipso hominis animalia exesura corpus. Resistitur uvae taminiae suco aut veratri cum oleo perunctis corporibus; taminia quidem in aceto decocta etiam vestes eo taedio liberat.

139 (87) Ulcera multorum sunt generum ac multis modis curantur. Panacis omnium generum radix ex vino calido inlinitur manantibus. Siccat privatim quam Chironiam diximus; cum melle trita tubera aperit ulceribusque, quae serpunt, deploratis auxilio est cum aeris flore vino temperata omnibus modis, vel semine vel flore vel radice. Eadem cum polenta vetustis volneribus prodest, Heraclion
140 quoque siderion, Apollinaris, psyllium, tragacantha. Scordotis cum melle purgat; farina eius carnis excrescentes per se inspersa consumit. Polemonia ulcera, quae cacoëthe vocant, sanat; centaurium maius inspersum vel inlitum, item minoris coma decocta vel trita vetera quoque ulcera purgat et persanat. Folliculi clymeni recentibus plagis inponuntur. Inlinitur autem Gentiana ulceribus, quae serpunt, radice tusa vel decocta in aqua ad mellis crassitudinem
141 vel suco, volneribus ex ea factum Lycium. Lysimachia recentibus plagis medetur, plantago omnium generum ulceribus, peculiariter senum et infantium. Igni emollita melior et cum cerato crassa ulcerum labra purgat, nomas sistit; tritam suis foliis integere oportet. Suppurationes, collectiones, sinus ulcerum chelidonia quoque siccantur, volnera adeo, ut etiam pro spodio utantur; eadem iam
142 desperatis cum axungia inponitur. Dictamnum pota sagittas pel-

138 (86) Il dittatore Silla fu distrutto dalla ftiriasi[1]. Nascono nel sangue stesso dell'uomo degli animali in grado di divorare l'organismo. Si combattono spalmando il corpo col succo di uva taminia[2] o di elleboro unito a olio; la taminia cotta nell'aceto allontana questo fastidio anche dai vestiti.

139 (87) Le piaghe sono di molti tipi e si curano in molti modi. La radice di tutti i tipi di panacea, col vino caldo, si applica su quelle sierose. Le secca soprattutto la panacea che abbiamo chiamato chironia[1]; questa, tritata assieme al miele, fa aprire le protuberanze ed è di giovamento per quelle ulcere serpiginose che sono ritenute incurabili, diluita nel vino insieme al fiore del rame[2]: se ne utilizzano indifferentemente il seme, il fiore o la radice. La stessa erba, unita a farinata d'orzo, fa bene alle ferite di vecchia data; come pu-
140 re l'eraclio siderio[3], l'apollinare[4], lo psillio, la tragacanta[5]. La scordotide col miele è un depurativo; la sua farina, da sola, cosparsa localmente, corrode le escrescenze carnose. La polemonia guarisce le piaghe dette maligne[1]; la centaurea maggiore applicata in polvere o in impacchi, come pure la chioma di quella minore cotta o tritata, ripulisce e risana del tutto anche le ulcere croniche. I follicoli del climeno si applicano sulle piaghe fresche, la genziana su quelle serpiginose: se ne adopera la radice, pestata o cotta nell'acqua fino a ridurla alla densità del miele, oppure il succo; sulle ferite si usa il
141 licio[2], ricavato dalla genziana. La lisimachia cura le piaghe recenti, la piantaggine le ulcere di tutti i tipi, specificamente quelle dei vecchi e dei bambini. Ammorbidita al fuoco diventa migliore e unita al cerotto ripulisce i bordi spessi delle ulcere e impedisce che quelle corrosive si estendano; quando la si usa tritata bisogna ricoprirla con le sue stesse foglie. Le suppurazioni, gli ascessi, le sacche che si formano nelle piaghe vengono seccate anche dalla celidonia, come pure le ferite, tanto che la si usa al posto dello spodio[1]; la stessa
142 erba si applica, con la sugna, sopra le piaghe ritenute inguaribili. Il dittamo, preso in pozione, fa espellere le frecce e, in applicazione

138. [1] Cfr. VII.138 e Plutarco, *Sulla* 36.3.
[2] Cfr. XXIII.17, 19.

139. [1] Cfr. XXV.32.
[2] Cfr. XXIII.123.
[3] Cfr. XXV.34.
[4] Cfr. XXV.35-38.
[5] Cfr. XIII.115.

140. [1] Cfr. XXII.132, nota 3.
[2] Succo di composizione vegetale molto usato in medicina; cfr. XII.30 sg.; XXIII.109, nota 1; XXIV.124, nota 2; 125, nota 1 e XXV.67.

141. [1] Scoria metallica, ossido di zinco; cfr. XXXII.125 e XXXIV.172.

lit et alia tela extrahit inlita – bibitur ex aquae cyatho foliorum obolo –, proxime pseudodictamnum; utraque et suppurationes discutit. Aristolochia quoque putria ulcera exest, sordida purgat cum melle vermesque extrahit, item clavos in ulcere natos et infixa corpori omnia, praecipue sagittas et ossa fracta cum resina, cava vero ulcera explet per se et cum iride, recentia vulnera ex ace-
143 to; vetera ulcera verbenaca, quinquefolium cum sale et melle. Radices persollatae volneribus ferro inlatis recentibus inponuntur, folia veteribus; cum axungia utrimque et suo folio operitur dama-
144 sonium, ut in struma, folia verbasci ex aceto aut vino. Peristereos ad omnia genera vel callosorum putrescentiumque ulcerum facit. Manantia nymphaeae Heracliae radix sanat, item cyclamini radix vel per se vel ex aceto vel cum melle; eadem et contra steatomata efficax. Sic et ad ulcera manantia hysopum, item peucedanum; ei ad recentia volnera vis tanta est, ut squamam ossibus extrahat. Praestant hoc et anagallides cohibentque quas vocant nomas et
145 rheumatismos, utiles et recentibus plagis, sed praecipue senum corpori, cum cerato apostemata et ulcera taetra folia mandragorae recentia, radix volnera cum melle aut oleo, cicuta cum siligine mixta mero, aizoum herpetas quoque ac nomas ac putrescentia, sicut erigeron verminosa, recentia autem volnera astragali radix et vetera ulcera, quae purgat hypocisthis utraque. Leontopodii semen tritum in aqua et cum polenta inlitum spicula sagittarum
146 extrahit, item pycnocomi semen. Tithymallus characias suco gangraenas, phagedaenas, putria vel decocto ramorum cum polenta et oleo, orchis radices hoc amplius et cacoëthe cum melle, siccae

locale, tira fuori gli altri dardi – per la pozione, si prende un obolo di foglie in un ciato d'acqua –; effetto simile ha lo pseudodittamo. Entrambe risolvono anche gli ascessi. L'aristolochia divora anche le piaghe putrescenti; unita al miele ripulisce quelle sporche e fa uscire i vermi; elimina anche le callosità che si formano sulle piaghe e fa espellere ogni corpo estraneo che si è introdotto nella carne, soprattutto le frecce e, unita alla resina, le scaglie ossee; usata da sola e con l'iris serve a riempire le piaghe profonde; con l'ace-
143 to fa rimarginare le ferite fresche. Le piaghe croniche si curano con la verbena e col cinquefoglie unito a sale e a miele. Le radici della persollata si applicano sulle ferite fresche prodotte dal ferro, le sue foglie su quelle vecchie. Il damasonio si applica spalmato di sugna da entrambe le parti e lo si ricopre con le sue foglie, come in caso di scrofole[1]; le foglie del verbasco si applicano con l'aceto o
144 col vino. Il peristereo va bene per tutti i tipi di piaghe anche callose e putrescenti. La radice della ninfea eraclia risana le ulcere sierose, come pure la radice del ciclamino usata sia da sola sia con l'aceto o col miele; la stessa è efficace anche contro gli steatomi. Ancora, per le ulcere sierose, si adoperano l'issopo e il peucedano; questo è tanto efficace per le ferite recenti che fa uscire anche le scaglie ossee. Anche le anagallidi sono indicate per questi casi e arrestano le cosiddette *nomae* e i reumatismi[1]; sono utili anche per
145 le piaghe di recente formazione, ma soprattutto per quelle dei vecchi; unite al cerotto, le foglie fresche della mandragora curano gli ascessi e le piaghe sporche; la radice della pianta, assieme a miele o ad olio, è indicata per le ferite; la cicuta, mescolata a vino puro assieme a fiore di farina, e l'*aizoum* curano anche gli herpes e le ulcere corrosive e in putrefazione; così come l'erigeronte va bene per le piaghe che presentano vermi; inoltre, per le ferite fresche e per le piaghe vecchie si usa la radice dell'astragalo; quelle vecchie si ripuliscono con entrambi i tipi di ipocistide. Il seme del piede di leone, tritato nell'acqua e applicato insieme a farinata d'orzo, fa
146 uscire le punte delle frecce; così pure il seme della cardiaca. Col succo del titimaglio caracia, oppure con un decotto dei suoi rami assieme a farinata d'orzo e olio si curano le cancrene, le fagedene[1], le piaghe putrefatte; le radici dell'orchidea, oltre ad essere usate per questi casi, assieme al miele vanno bene anche per le piaghe

143. [1] Cfr. par. 25.

144. [1] Sui reumatismi cfr. XXII.46, nota.

146. [1] Sui due sensi di questo termine cfr. XX.27, nota 3 e XXVI.110, nota 2. È evidente che qui si tratta di ulcere.

et recentes per se vulnera, onothera efferantia sese ulcera sanat. Scythae ulcera Scythica curant. Ad carcinomata argemonia ex mel-
147 le efficacissima est. Ulceribus praesanatis asphodeli radix decocta ut diximus, trita cum polenta et inlita, quibuscumque vero Apollinaris, astragali radix in pulverem trita umidis ulceribus prodest, item callithrix decocta in aqua, privatim vero iis, quae calciamento facta sint, verbenaca nec non et Lysimachia contrita ac nymphaea arida infriata. Polythrix inveteratis iisdem utilior est.
148 (88) Polycnemon cunilae bubulae similis est, semine pulei, surculosa, multis geniculis, corymbo acri et dulci odore; ferro factis conmanducata inponitur, quinto die solvitur. Symphyton ad cicatricem celerrime perducit, item sideritis; haec inponitur ex melle.
149 Verbasci semine ac foliis ex vino decoctis ac tritis omnia infixa corpori extrahuntur, item mandragorae foliis cum polenta, cyclamini radicibus cum melle. Trixaginis folia in oleo contrita iis maxime adhibentur ulceribus, quae serpunt, et alcima in melle trita, Vettonica ad carcinomata et malandrias veteres addito sale.

150 (89) Verrucas tollit argemonia ex aceto vel batrachii radix, quae et ungues scabros aufert, linozostidis utriusque folia vel sucus inlitus. Tithymalli omnes genera verrucarum omnia, item pterygia, varos tollunt; cicatrices cum elegantia ad colorem reducit ladanum. Artemisiam et elelisphacum alligatas qui habeat viator negatur lassitudinem sentire.

151 (90) Muliebribus morbis medetur maxime in universum Paeo-

maligne; da sole, sia secche che fresche, curano le ferite in genere; l'onotera guarisce le piaghe che si esasperano. Gli Sciti curano le piaghe con la scitica [2]. Per le piaghe cancerose è efficacissima l'argemonia nel miele. Per le piaghe cicatrizzate prima del tempo si usa
147 la radice di asfodelo, bollita come abbiamo detto [1], tritata con farinata d'orzo e applicata localmente; per ogni tipo di piaga comunque va bene l'erba apollinare; la radice dell'astragalo, tritata fino a ridurla in polvere, porta giovamento alle piaghe umide, come pure la callitrice bollita nell'acqua; specificamente per le piaghe causate dalle calzature si usano la verbena, la lisimachia tritata, la ninfea secca sminuzzata. La politrice, quando tutte queste piaghe non si
148 risolvono, è un rimedio piú efficace. (88) Il policnemo [1] è simile alla *cunila bubula*, ha il seme come quello del puleggio, ha molti germogli e molte nodosità, i suoi grappoli hanno un odore pungente ma dolce; si applica, dopo averlo masticato, sulle ferite prodotte dal ferro e lo si toglie dopo cinque giorni. Il sinfito porta con grande rapidità alla cicatrizzazione, come pure la siderite (che si applica
149 nel miele). Col seme del verbasco e con le sue foglie cotte nel vino e tritate, si tira fuori tutto ciò che si è piantato nel corpo, come pure con le foglie della mandragora unite a farinata d'orzo e con le radici del ciclamino usate col miele. Le foglie della trissaggine [1], tritate nell'olio, si adoperano soprattutto per le piaghe serpiginose; cosí pure l'alcima tritata nel miele. La betonica, con l'aggiunta di sale, va bene per le piaghe cancerose e per le malandrie [2] di vecchia data.

150 (89) Eliminano le verruche: l'argemonia nell'aceto o la radice del ranuncolo (questa fa venire via anche le unghie sfaldate); le foglie di entrambi i tipi di linozostide oppure il succo di tali erbe applicato localmente. Tutti i titimagli tolgono ogni tipo di verruca, come pure gli pterigi [1] e i brufoli; il ladano riporta perfettamente le cicatrici al colore naturale. Si dice poi che il viaggiatore che tiene legate a sé l'artemisia e l'elelisfaco [2] non senta la stanchezza.

151 (90) Le malattie tipiche delle donne si curano soprattutto, da un punto di vista generale, col seme nero dell'erba peonia preso in

[2] La radice scitica, cioè la liquirizia (cfr. par. 28).

147. [1] Cfr. XXII.70.

148. [1] Identificato con la *Ziziphora capitata*; *polýknemon* in greco significa letteralmente «dalle molte articolazioni», in riferimento alle nodosità della pianta.

149. [1] Cfr. XXIV.130 sg. e XXV.167.
[2] Cfr. XXIV.44, nota 7.

150. [1] Cfr. XXIII.9, nota 4.
[2] Cfr. XXII.146 e nota 1.

niae herbae semen nigrum ex aqua mulsa; eadem et in radice vis. Menses ciet panacis semen cum absinthio, menses et sudores scordotis potu et inlitu. Vettonica drachma in vini cyathis III bibitur contra omnia volvarum vitia aut quae a partu fiunt. Menses nimios sistit Achillia adposita et decoctum eius insidentibus.
152 Mammis inponitur hyoscyami semen ex vino, locis radix in cataplasmate, mammis et chelidonia. Secundas morantes vel partus emortuos radices panacis adpositae extrahunt. Ipsum panaces e vino potum volvas purgat adpositumque cum melle. Polemonia po-
153 ta ex vino secundas pellit, nidore corrigit volvas. Centauri minoris sucus potu fotuque menses ciet, item maioris radix in volvae doloribus isdem modis prodest, derasa vero et adposita extrahit partus emortuos. Plantago adponitur in lana in dolore volvae, in strangulatu bibitur. Sed praecipua dictamno vis est: menses ciet, partus emortuos vel traversos eicit – bibitur ex aqua foliorum obolo –, adeo ad haec efficax, ut ne in cubiculum quidem praegnantium inferatur, nec potu tantum, sed et inlitu et suffitu valet;
154 proxime pseudodictamnum, sed menses ciet cum mero decoctum denarii pondere. Plurimis tamen modis aristolochia prodest, nam et menses et secundas ciet et emortuos partus extrahit, murra et pipere additis pota vel subdita; volvas quoque procidentes inhi-
155 bet fotu vel suffitu vel subiectu, maxime tenuis. Strangulatum ab his mensumque difficultatem agaricum obolis III in vini veteris cyatho potum emendat, peristereos adposita in adipe suillo recenti, antirrhinon cum rosaceo et melle. Item adposita nymphaeae Thessalae radix dolori medetur, in vino nigro pota profluvia inhibet; e diverso ciet cyclamini radix pota et adposita et vesicae in-

idromele; le stesse proprietà si ritrovano anche nella sua radice. Il seme della panacea con l'assenzio provoca le mestruazioni, la scordotide, in pozione e in applicazione, provoca le mestruazioni e fa sudare. Una dracma di betonica in 3 ciati di vino si prende in pozione contro tutte le affezioni dell'utero o contro quelle che derivano dal parto. L'achillea applicata localmente e il suo decotto usato in semicupio frenano le mestruazioni troppo abbondanti.
152 Sul seno si applica il seme del giusquiamo nel vino, sui genitali la sua radice in un cataplasma; sempre sul seno si usa anche la celidonia. Le radici della panacea, applicate localmente, fanno espellere la placenta che stenta ad uscire o i feti morti. La panacea stessa, presa in pozione nel vino e introdotta col miele, ripulisce l'utero. La polemonia, in pozione nel vino, fa espellere la placenta: usa-
153 ta in suffumigio rimette a posto l'utero. Il succo della centaurea minore, in pozione o in fomento, provoca le mestruazioni; e anche la radice di quella maggiore, usata negli stessi modi, fa bene in caso di dolori uterini; sbucciata e applicata in pessario, provoca l'espulsione dei feti morti. La piantaggine si applica, avvolta nella lana, in caso di dolori all'utero, e la si prende in pozione in caso di crampi uterini. Ma le proprietà piú specifiche le ha il dittamo: provoca le mestruazioni, fa uscire i feti morti o in posizione trasversale – se ne prendono in pozione le foglie, nell'acqua, in dose di un obolo –; a tal punto è efficace per questi casi, che addirittura si evita di portarlo nella camera delle donne gravide; e agisce non solo in pozio-
154 ne, ma anche in applicazione locale e in fumigazione. Proprietà molto simili ha lo pseudodittamo, ma perché provochi le mestruazioni va bollito nel vino puro in dose di un denario. Moltissime sono le applicazioni dell'aristolochia: infatti quest'erba provoca le mestruazioni e fa espellere la placenta e i feti morti, se presa in pozione o introdotta con l'aggiunta di mirra e pepe; in fomento o in fumigazione, o introdotta localmente, arresta il prolasso dell'utero
155 (soprattutto la piccola aristolochia). I crampi uterini e i disturbi mestruali si guariscono con l'agarico, preso in pozione in dose di 3 oboli in un ciato di vino vecchio; con il peristereo mischiato a grasso fresco di maiale e applicato localmente; con l'antirrino [1] unito a olio di rose e miele. Anche la radice della ninfea tessala [2], applicata localmente, ha azione antidolorifica; presa in pozione nel vino nero arresta le emorragie. Diversamente, la radice del ciclamino, in pozione e in applicazione locale, provoca le mestruazioni; il suo

155. [1] Cfr. XXV.129.
[2] *Nuphar luteum.*

156 sidentium decocto medetur. Secundas pota cissanthemos pellit, volvam sanat. E xiphio radix superior menses ciet drachma ex aceto pota. Peucedanum strangulatus volvae nidore ustum recreat, menses albos praecipue psyllion drachma in cyathis III aquae, semen mandragorae potum volvam purgat, menses ciet sucus ad-
157 positus et emortuos partus. Nimia rursus profluvia sistit semen cum vivo sulphure, contra ea ciet batrachium potu vel cibo, ardens alias, ut diximus, cruda, sed cocta commendatur sale et oleo et cumino. Daucum et menses et secundas potu facillime pellit, ladanum suffitu corrigit volvas, dolori earum exulceratisque inpo-
158 nitur. Emortua scamonium pellit potum vel adpositum. Menses ciet hypericum utrumque adpositum, ante alia vero, ut Hippocrati videtur, crethmos e vino semine vel radicis cortice, trahit et secundas, succurrit et strangulationibus ex aqua pota; item radix e geranio peculiariter secundis inflationibusque volvarum conveniens. Purgat hippuris pota et adposita volvas, polygonus pota. Menses ciet et alcimae radix, folia plantaginis pellunt, item aga-
159 ricum ex aqua mulsa. Artemisia volvae medetur trita, ex oleo irino aut cum fico aut cum murra adposita; eiusdem radix pota in tantum purgat, ut partus enectos extrahat. Menses et secundas ciet ramorum decoctum insidentibus, item folia pota drachma. Ad eadem omnia prosunt vel inposita ventri imo cum farina hordeacia.

160 Acoron quoque utile est interioribus feminarum morbis et conyza utraque et crethmos. Et anthyllides duae vulvis utilissimae tor-

156 decotto, utilizzato in semicupio, cura la vescica. Il cissantemo, preso in pozione, fa espellere la placenta e risana l'utero. La parte superiore della radice dello xifio, in pozione nell'aceto in dose di una dracma, provoca le mestruazioni. Il peucedano, bruciato, con le sue esalazioni allevia i dolori dei crampi uterini; lo psillio, in dose di una dracma in 3 ciati d'acqua, fa bene soprattutto contro le perdite bianche; il seme della mandragora, preso in pozione, ripulisce l'utero; il suo succo, applicato localmente, provoca le mestruazio-
157 ni e fa uscire i feti morti. Ancora, il seme della mandragora unito a zolfo vivo, arresta le eccessive perdite mestruali; al contrario, il ranuncolo preso in pozione o mangiato, le provoca (è questa un'erba che, se cruda, è caustica, come abbiamo detto [1]; ma viene somministrata cotta, assieme a sale, olio e cumino). Il dauco, preso in pozione, con estrema facilità provoca le mestruazioni e fa uscire la placenta; il ladano in fumigazione rimette a posto l'utero; lo si applica localmente in caso di dolore e di ulcerazioni uterine. Lo scammonio, in pozione o in applicazione locale, fa uscire i feti
158 morti. Entrambi i tipi di iperico, applicati localmente, provocano le mestruazioni; ma piú di tutte le altre erbe, secondo Ippocrate, ha questo effetto il critmo [1], di cui si prende in pozione, nel vino, il seme o la scorza della radice, e che fa uscire anche la placenta; preso nell'acqua fa bene anche per i crampi uterini; cosí anche la radice del geranio è particolarmente indicata per la placenta e per i rigonfiamenti dell'utero. L'ippuride, in pozione e applicata localmente, e il poligono [2] preso in pozione ripuliscono l'utero. Anche la radice dell'alcima provoca le mestruazioni, mentre le foglie della piantaggine, come pure l'agarico in idromele, le rimandano indie-
159 tro. L'artemisia tritata e applicata assieme a olio d'iris, oppure con un fico o con mirra, cura l'utero. La radice della stessa erba, presa in pozione, lo ripulisce a tal punto da far uscire i feti morti. Il decotto dei suoi rami, usato in semicupio, provoca le mestruazioni e fa uscire la placenta, come pure le sue foglie, prese in pozione nella dose di una dracma. In tutti questi casi le foglie dell'artemisia portano giovamento anche applicate sul basso ventre assieme a farina
160 d'orzo. Anche l'acoro, entrambi i tipi di *conyza* [1] e il critmo sono utili per le malattie interne delle donne. Cosí pure le due antillidi, prese in pozione nel vino, sono utilissime per l'utero, in caso di

157. [1] Cfr. XXV.173.

158. [1] Cfr. par. 82 e nota 1.
[2] Il *Polygonum oviculare* (il nome significa, in greco, «prolifico»), descritto in XXVII. 113-17.

160. [1] Una qualità di *Inula*; cfr. XIX.165.

minibusque et secundarum morae in vino potae. Callithrix fotu locis medetur, albugines in capite tollit, capillos inficit oleo trita. Geranion in vino albo potum, hypocisthis in rubro profluvium sistunt. Hysopum suffocationes laxat. Radix verbenacae pota ex
161 aqua ad omnia in partu aut ex partu mala praestantissima est. Peucedano quidam miscent in vino nigro semen cupressi contritum. Nam semen psyllii defervefactum in aqua, cum intepuit, epiphoras omnes uteri lenit. Symphyton tritum in vino nigro evocat menses. Partus accelerat scordotis pota drachma suci in aquae mulsae cyathis IIII. Dictamni folia praeclare dantur ex aqua; constat unius oboli pondere, vel si mortui sint in utero infantes, protinus reddi sine vexatione puerperae. Similiter prodest pseudodictamnum, sed tardius, cyclaminos adalligata, cissanthemos pota, item Vettonicae farina ex aqua mulsa.

162 (91) Arsenogonon et thelygonon herbae sunt habentes uvas floribus oleae similes, pallidioris tamen, semen album papaveris modo. Thelygoni potu feminam concipi narrant; arsenogonon ab ea semine oleae nec alio distat; huius potu mares generari, si credimus. Alii utramque ocimo similem tradunt, arsenogoni autem semen geminum esse testibus simile.

163 (92) Mammarum vitiis aizoum, quod digitillum appellavimus, unice medetur. Erigeron ex passo mammas uberiores facit, item soncum in farre coctum. Quae vero mastos vocatur, inlita pilos mammarum partu nascentes aufert; testas in facie aliaque cutis vitia emendat Gentiana, nymphaea Heraclia inlita, cyclamini radix maculas omnes. Cacaliae grana mixta cerae liquidae exten-

coliche uterine e di ritardo della placenta. La callitrice in fomento cura i genitali; elimina le albugini della testa; tritata nell'olio tinge i capelli. Il geranio, preso in pozione nel vino bianco, e l'ipocistide in quello rosso arrestano le emorragie. L'issopo fa rilassare in caso di crisi isteriche. La radice della verbena presa in pozione nell'acqua è utilissima per tutte le complicazioni che possono insorge-
161 re durante o dopo il parto. Alcuni mescolano, nel vino nero, il seme tritato del cipresso e il peucedano. Il seme dello psillio, fatto bollire nell'acqua, una volta diventato tiepido rallenta tutte le perdite dell'utero. Il sinfito tritato nel vino nero provoca le mestruazioni. Il succo della scordotide, preso in pozione in dose di una dracma in 4 ciati di idromele, accelera il parto. Con ottimi risultati si somministrano le foglie del dittamo nell'acqua; è noto che quest'erba, in quantità di un solo obolo, anche se i bambini sono morti nell'utero, li fa espellere subito senza sofferenza per la partoriente. Simili vantaggi offrono lo pseudodittamo – ma piú lentamente –, il ciclamino portato come amuleto, il cissantemo preso in pozione, la farina della betonica in idromele.

162 (91) L'arsenogono e il teligono [1] sono erbe che hanno i grappoli simili ai fiori dell'olivo, ma piú pallidi, e il seme bianco come quello del papavero. Raccontano che bevendo una pozione di teligono si concepiscono figlie femmine; l'arsenogono differisce dal teligono solo per il seme, che è come quello dell'olivo: bevendo una pozione di quest'erba, se prestiamo fede a quanto si dice, si generano figli maschi. Altri sostengono che entrambe le erbe assomigliano al basilico, specificando però che il seme dell'arsenogono è doppio e ricorda i testicoli.

163 (92) L'*aizoum*, che abbiamo chiamato ditino [1], è la cura specifica per le affezioni delle mammelle. L'erigeronte, preso nel vino passito, rende le mammelle piú ricche di latte, come pure il sonco [2] cotto assieme al farro. L'erba chiamata masto [3], in applicazione locale, porta via dalle mammelle i peli che vengono in seguito al parto [4]. La genziana e la ninfea eraclia, applicate localmente, eliminano i segni dal viso [5] e le altre imperfezioni della pelle; la radice del ciclamino cancella tutte le macchie. I granelli di cacalia mescolati a

162. [1] Cfr. par. 99, nota 2.

163. [1] Cfr. XXV.160.
[2] Cfr. XXII.88-90.
[3] Pianta non identificata (*mastós*, in greco, è la mammella).
[4] Affezione indeterminata; cfr. XXXII.129.
[5] Il termine latino *testa* (propriamente «mattone» o «coccio») sembra qui designare una macchia cutanea appunto di color mattone. A questa affezione Plinio farà di nuovo cenno in XXVIII.185.

dunt cutem in facie erugantque. Vitia omnia acori radix emendat.
164 (93) Capillum lysimace flavum facit, denigrat hypericum, quod et corissum vocatur, item ophrys herba, denticulato oleri similis, foliis II. Nigritiam dat et Polemonia in oleo decocta. Psilotrum nos quidem in muliebribus medicamentis tractamus, verum iam et viris est in usu. Efficacissimum autem habetur archezostis, item tithymalli, suco vel in sole cum oleo inlito crebro vel evolsis pilis. Quadripedum scabiem sanat hysopum ex oleo, suum anginas peculiariter sideritis. Verum et reliqua genera herbarum reddamus.

cera liquida distendono la pelle del viso e tolgono le rughe. La radice dell'acoro rimedia tutte le imperfezioni cutanee.

164 (93) La lisimachia rende i capelli biondi; il tipo di iperico chiamato anche corisso li tinge di nero, come pure l'erba ofri [1], che somiglia al cavolo dentellato e ha 2 foglie. Anche la polemonia cotta nell'olio procura il colore nero. La crema depilatoria noi la trattiamo tra i medicamenti riservati alle donne, ma ormai essa è adoperata anche dagli uomini. Dunque, il piú efficace depilatorio è ritenuta l'archezostide; si usano anche i titimagli, col cui succo unito all'olio si fanno frequenti frizioni, sia al sole, sia dopo che i peli sono stati strappati. L'issopo nell'olio guarisce la scabbia dei quadrupedi; la siderite, in particolare, l'angina dei maiali. Ma occupiamoci anche dei tipi di erbe che restano da trattare.

164. [1] Una qualità di orchidea. Il termine, in greco, significa «ciglio» (dell'occhio).

LIBRO VENTISETTESIMO

Erbe officinali spontanee III

(Traduzione e note di Paola Cosci)

È questo il libro conclusivo della grandiosa *summa* botanica pliniana: con esso termina, in particolare, la trattazione dedicata, a partire dal libro XXV, alle erbe e alle piante spontanee, che trovano nella medicina il loro privilegiato settore di impiego. Ecco dunque susseguirsi, in un ordine approssimativamente alfabetico, decine e decine di questi prodotti che la natura offre con generosità agli uomini come ausilio contro tutti i mali che li affliggono. E si delinea di conseguenza l'immagine di un mondo antico tormentato da un'infinità di malanni fisici, vittima delle piú disparate e subdole affezioni, spesso croniche, alle prese con il dolore del corpo e in lotta contro di esso con ogni mezzo. Ciò che colpisce, in questo come nei due libri precedenti, è il contrasto tra il livello relativo di «scientificità» raggiunto nella diagnosi e nella terapia (si vedano per esempio le precise distinzioni dei vari tipi di ferite e di piaghe e l'attenzione minuta alle dosi e alle modalità di preparazione dei farmaci) e l'assoluta genericità di impiego degli elementi curativi, le erbe appunto, per cui ogni malattia può venir curata da una quantità enorme di erbe diverse, quasi che ognuna fosse, in ultima analisi, una panacea. Manca, in altre parole, la coscienza critica di questa polivalenza medicamentosa degli elementi botanici: per cui, ad esempio, non vengono quasi mai istituiti confronti tra un tipo di cura ed un altro precedentemente proposto per la stessa affezione.

Cosí come in qualche modo sconcertante appare la disinvoltura che si riscontra nell'uso di preparare miscugli incredibili, molti dei quali, se non tossici, probabilmente di effetto contrario o quanto meno nullo.

Se dunque la mentalità sperimentale ci appare da un lato cosí radicata e analitica nella medicina antica, viene da chiedersi peraltro come certi aspetti e certi risultati inevitabilmente negativi non fossero ad un certo punto notati e non modificassero le abitudini terapeutiche: evidentemente anche l'ambito dell'*experiri* resta saldamente ancorato ad una sovrastruttura ideologica, quasi una metafisica del gesto, del rito, della formula. La didascalia si eleva cosí a sistema magico e la natura, che di tutto ciò sta alla base, finisce per assumere la fissità di una costante, assorbita com'è in una complessa funzione antropologica.

Ecco allora la forma del discorso farsi sempre piú secca, essenziale, ma irrimediabilmente monotona e incolore nella sua quasi immutabile organizzazione paratattica. In tale scelta stilistica – la piú adatta a contenere un lunghissimo elenco, come quello di questo libro, che ha i tratti della serie aperta – mancano pressoché del tutto i movimenti digressivi, frequenti in tante altre parti dell'opera pliniana: se si escludono il solito incipit apologetico nei confronti della natura, degli antichi e della *pax Romana*, e i tre paragrafi fina-

li che contengono qualche avvertenza generale sull'efficacia terapeutica delle erbe in rapporto al momento o al protrarsi della loro assunzione, nonché sulla casuale distribuzione geografica delle malattie, tra cui quelle provocate dai vermi e dai parassiti. È su questo passaggio che Plinio costruisce, in maniera un po' artificiosa, a dire il vero, il legame di transizione all'argomento dei libri seguenti, cioè la medicina di origine animale.

Le fonti, come al solito, sono molteplici, di ambito sia greco che latino: le stesse in genere dei libri botanici anteriori (ma in particolare, anche qui, Dioscoride e Teofrasto).

1 (1) Crescit profecto apud me certe tractatu ipso admiratio antiquitatis, quantoque maior copia herbarum dicenda restat, tanto magis adorare priscorum in inveniendo curam, in tradendo benignitatem subit. Nec dubie superata hoc modo posset videri etiam rerum naturae ipsius munificentia, si humani operis esset inven-
2 tio. Nunc vero deorum fuisse eam apparet aut certe divinam, etiam cum homo inveniret, eandemque omnium parentem et genuisse haec et ostendisse, nullo vitae miraculo maiore, si verum fateri volumus. Scythicam herbam a Maeotis paludibus et Euphorbeam e monte Atlante ultraque Herculis columnas ex ipso rerum naturae defectu, parte alia Britannicam ex oceani insulis extra terras
3 positis, itemque Aethiopidem ab exusto sideribus axe, alias praeterea aliunde ultro citroque humanae saluti in toto orbe portari, inmensa Romanae pacis maiestate non homines modo diversis inter se terris gentibusque, verum etiam montes et excedentia in nubes iuga partusque eorum et herbas quoque invicem ostentante! Aeternum, quaeso, deorum sit munus istud! Adeo Romanos velut alteram lucem dedisse rebus humanis videntur.

4 (2) Sed antiquorum curam diligentiamque quis possit satis venerari? Constat omnium venenorum ocissimum esse aconitum et

1 (1) Cresce senza dubbio in me, man mano che procede la mia trattazione, l'ammirazione nei confronti dell'antichità; e quanto è maggiore la quantità di erbe di cui devo ancora parlare, tanto piú subentra in me un sentimento di venerazione verso la cura scrupolosa degli antichi nel fare le scoperte e verso la loro benevolenza nel tramandarle. E certo tale generosità potrebbe sembrare aver superato anche quella della natura stessa, se le scoperte fossero
2 opera degli uomini. È chiaro invece che esse sono state opera degli dèi o comunque da essi sono state guidate, anche quando era un uomo a fare la scoperta; e che è stata la madre di tutte le cose a generarle e a mostrarle al contempo: nessun prodigio piú grande c'è nella vita negli uomini, se vogliamo riconoscere quello che è vero. Quale grande prodigio ha fatto arrivare l'erba scitica [1] dalle paludi Meotidi, e l'euforbia [2] dal monte Atlante e da oltre le Colonne d'Ercole, là dove finisce il mondo; in altra parte, l'erba britannica [3] dalle isole dell'Oceano, che si trovano oltre i limiti
3 delle terre abitate; e poi l'etiopide [1], da una regione che gli astri infuocano; e ancora altre erbe da altre zone: erbe che vengono importate ed esportate in ogni parte del globo a beneficio della salute degli uomini, grazie alla sconfinata maestà della pace romana, che fa conoscere tra loro non solo gli uomini di terre e stirpi diverse, ma anche le montagne e le loro cime che sconfinano nelle nubi, e i loro prodotti, e anche le erbe! Che questo dono degli dèi, di grazia, possa essere eterno! Sembra davvero che essi abbiano donato all'umanità i Romani, quasi fossero una seconda luce.
4 (2) Ma è possibile rendere sufficientemente omaggio all'attenzione e alla diligenza degli antichi? Si sa che fra tutti i veleni quel-

2. [1] La *Glycyrrhiza* (liquirizia), descritta in XXV.82, originaria della Scizia. Cfr. anche XXVI.28 e 146.
[2] Cfr. XXV.77.
[3] Cfr. XXV.20.

3. [1] Cfr. par. 11.

tactis quoque genitalibus feminini sexus animalium eodem die inferre mortem. Hoc fuit venenum, quo interemptas dormientes a Calpurnio Bestia uxores M. Caelius accusator obiecit. Hinc illa atrox peroratio eius in digitum. Ortum fabulae narravere e spumis Cerberi canis extrahente ab inferis Hercule ideoque apud He-
5 racleam Ponticam, ubi monstratur is ad inferos aditus, gigni. Hoc quoque tamen in usus humanae salutis vertere scorpionum ictibus adversari experiendo datum in vino calido. Ea est natura, ut hominem occidat, nisi invenerit quod in homine perimat. Cum eo solo conluctatur veluti praesentius invento, mirumque, exitialia per se ambo cum sint, duo venena in homine conmoriuntur, ut
6 homo supersit. Immo vero etiam ferarum remedia antiqui prodiderunt demonstrando, quomodo venenata quoque ipsa sanarentur. Torpescunt scorpiones aconiti tactu stupentque pallentes et vinci se confitentur. Auxiliatur iis helleborum album tactu resolvente, ceditque aconitum duobus malis, suo et omnium. Quae si quis ulla forte ab homine excogitari potuisse credit, ingrate deo-
7 rum munera intellegit. Tangunt carnes aconito necantque gustatu earum pantheras, nisi hoc fieret, repleturas illos situs. Ob id

lo ad azione piú rapida è l'aconito[1]: se solo si toccano, con questo, i genitali degli esseri animati di sesso femminile, se ne provoca la morte il giorno stesso. Fu questo il veleno col quale, secondo l'accusa di Marco Celio, Calpurnio Bestia[2] avrebbe ucciso le proprie mogli mentre dormivano; da ciò prese spunto quella violenta invettiva contro il suo dito. La leggenda narra che l'aconito è stato generato dalla bava del cane Cerbero, mentre Ercole lo traeva fuori dagl'Inferi, e che per questo motivo l'erba nasce nei pressi di Eraclea Pontica, dove si indica la presenza di quell'in-
5 gresso agl'Inferi[3]. Tuttavia anche quest'erba è stata rivolta ad usi vantaggiosi per la salute degli uomini, dato che si è sperimentato che essa, somministrata nel vino caldo, contrasta le punture degli scorpioni. Ha la caratteristica di provocare la morte dell'uomo, se non trova qualcosa da distruggere all'interno dell'uomo stesso. Allora combatte con questa sola cosa, come sentendosi piú forte di ciò che ha trovato, ed è incredibile come i due veleni, i quali pure da soli sono entrambi mortali, si annientino reciprocamente all'interno dell'uomo, col risultato che l'uomo sopravvi-
6 ve. Gli antichi poi ci hanno fatto conoscere anche i rimedi usati dagli animali selvaggi, mostrandoci in che modo questi, se vengono avvelenati, riescono anche a guarirsi da soli. Gli scorpioni restano paralizzati se toccano l'aconito, rimangono storditi e senza colore: devono arrendersi. Li può aiutare l'elleboro bianco[1] che, se viene toccato, li libera dall'effetto del veleno: cosí l'aconito cede di fronte a due nemici, uno suo proprio e l'altro di tutti[2]. Dunque, chi mai creda che qualcuna di queste scoperte possa essere stata opera di un uomo, è un ingrato verso gli dèi perché disco-
7 nosce i loro doni. Con l'aconito si toccano[1] dei pezzi di carne e si provoca la morte delle pantere che ne assaggiano: e che invaderebbero quei luoghi, se cosí non si facesse. Per questo alcuni han-

4. [1] Per le etimologie del termine cfr. par. 10.

[2] Marco Celio Rufo è il personaggio difeso con un'orazione da Cicerone; fu egli stesso oratore (cfr. VII.165; e *ORF*, 1 G 2, 22, p. 484). Un Lucio Calpurnio Bestia partecipò alla congiura di Catilina (cfr. Sallustio, *De Catilinae coniuratione* 17.3 e 43.1).

[3] Cioè di quello usato appunto da Ercole. Cfr. Ovidio, *Metamorphoses* VII 406-19.

6. [1] Cfr. XXV.122, dove Plinio parla dell'aconito designandolo col nome di *thelyphonon* o *scorpion*.

[2] Rispettivamente, l'elleboro bianco e lo scorpione (in altre parole: a causa dell'elleboro bianco diviene inefficace anche contro lo scorpione).

7. [1] Come soggetto di *tangunt* (che si è costretti a tradurre con una forma impersonale) Mayhoff ipotizza in apparato un *Hyrcani*, abitatori di una regione (*illos situs*) situata nell'antica Persia, vicino al mar Caspio, infestata dalle pantere. Cfr. VIII.100, dove si parla di *barbari* e dell'abitudine delle pantere di mangiare escrementi umani come antidoto contro l'aconito.

quidam pardalianches appellavere. At illas statim liberari morte excrementorum hominis gustu demonstratum. Quod certe casu repertum quis dubitet et, quotiens fiat, etiam nunc ut novum nasci,
8 quoniam feris ratio et usus inter se tradi non possit? Hic ergo casus, hic est ille qui pluruma in vita invenit deus – hoc habet nomen per quem intellegitur eadem et parens rerum omnium et magistra –, utraque coniectura pari, sive ista cotidie feras invenire sive semper scire iudicemus. Pudendumque rursus omnia anima-
9 lia, quae sint salutaria ipsis, nosse praeter hominem. Sed maiores oculorum quoque medicamentis aconitum misceri saluberrime promulgavere aperta professione, ne malum quidem ullum esse sine aliquo bono. Fas ergo nobis erit, qui nulla diximus venena, monstrare quale sit aconitum, vel deprehendendi gratia. Folia habet cyclamini aut cucumeris, non plura IIII, ab radice, leniter hirsuta, radicem modicam, cammaro similem marino; quare quidam cammaron appellavere, alii thelyphonon ex qua diximus causa. Cauda radicis incurvatur paulum scorpionum modo, quare et scorpion aliqui vocavere. Nec defuere qui myoctonon appellare mallent,
10 quoniam procul et e longinquo odore mures necat. Nascitur in nudis cautibus, quas aconas nominant, et ideo aconitum aliqui dixere, nullo iuxta, ne pulvere quidem, nutriente. Hanc aliqui rationem nominis adtulere; alii, quoniam vis eadem esset in morte, quae cotibus in ferri acie deterenda, statimque admota velocitas sentiretur.

no chiamato tale erba *pardalianches*[2]. Ma ci sono testimonianze che le pantere sfuggono subito alla morte mangiando escrementi umani. Ora, chi può avere dubbi sul fatto che questo rimedio è stato scoperto per caso e sul fatto che, ogni volta che le pantere vi fanno ricorso, è come se ciò accadesse per la prima volta, dal momento che gli animali selvaggi non possono trasmettersi tra loro
8 né il ragionamento né le esperienze? È dunque il caso, è lui quel dio che ha determinato il maggior numero di scoperte nella nostra vita – e sotto questo nome va individuata colei che è al tempo stesso madre e maestra di tutte le cose[1] –: e sono valide entrambe le supposizioni che si possono fare, cioè che gli animali selvaggi facciano queste scoperte ogni giorno, oppure che posseggano da sempre tali conoscenze. Per di piú, ci dobbiamo vergognare del fatto che tutti gli animali, tranne l'uomo, sanno che co-
9 sa è utile alla propria salute. Comunque, i nostri antenati hanno insegnato che l'aconito si mescola molto vantaggiosamente anche ai medicamenti per gli occhi, dichiarando apertamente che non esiste nessun male da cui non derivi qualcosa di buono. Sarà dunque lecito a noi, anche se non abbiamo mai trattato di veleni, dare indicazioni sulla natura dell'aconito, magari solo per poterlo riconoscere. Esso ha le foglie come quelle del ciclamino o del cetrio-
lo, in numero non superiore a 4, che si partono dalla radice, leggermente pelose; la radice è piuttosto piccola, simile a un gambero di mare: per questo alcuni l'hanno chiamato cammaro[1], altri invece telifono per il motivo che si è detto[2]. La coda della radice è un po' ricurva come quella degli scorpioni: perciò alcuni lo hanno chiamato anche scorpio. E c'è stato chi avrebbe preferito chiamarlo mioctono, perché il suo odore anche da lontano uccide i to-
10 pi[3]. Nasce sulle rocce nude, che vengono dette *aconae*[1], e per questo alcuni lo hanno chiamato aconito, perché non ha niente, attorno, che gli dia nutrimento, neppure la polvere. Certuni hanno dato, per il suo nome, questa spiegazione; altri il fatto che, nel provocare la morte, quest'erba ha la stessa potenza che hanno le coti[2] nell'affilare la lama di un ferro, e perché appena viene avvicinata, in brevissimo tempo se ne avverte l'azione.

[2] Cioè «che soffoca le pantere»: su questo appellativo cfr. anche XX.50 e nota 4.

8. [1] La natura.

9. [1] *Kámmaros* in greco significa appunto «gambero».
[2] Cfr. par. 4 (il termine significa appunto, in greco, «che uccide le donne»).
[3] Il termine greco *myoktónos* è composto infatti da *mŷs*, «topo» e *kteíno*, «uccido».

10. [1] Cioè «prive (anche) di polvere».
[2] In greco la cote è detta appunto *akóne*.

11 (3) Aethiopis folia habet phlomo similia, magna ac multa et hirsuta, ab radice, caulem quadriangulum, scabrum, similem arctio, multis concavum alis, semen ervo simile, candidum, geminum, radices numerosas, longas, plenas, molles, glutinosas gustu. Siccae
12 nigrescunt indurescuntque, ut cornua videri possint. Praeter Aethiopiam nascuntur et in Ida monte Troadis et in Messenia. Colliguntur autumno, siccantur in sole aliquot diebus, ne situm sentiant. Medentur volvis potae in vino albo, ischiadicis, pleuriticis, faucibus scabris decoctae potui dantur. Sed quae ex Aethio-
13 pia venit, eximie atque ilico prodest. (4) Ageraton ferulacea est, duorum palmorum altitudine, origano similis, flore bullis aureis. Huius ustae nidor urinam ciet volvasque purgat, tanto magis insidentibus. Causa nominis quoniam diutissime non marcescit.
14 (5) Aloe scillae similitudinem habet, maior et pinguioribus foliis, ex obliquo striata. Caulis eius tener est, rubens medius, non dissimilis antherici, radice una, ceu palo in terram demissa; ipsa gravis odore, gustu amara. Laudatissima ex India adfertur, sed nascitur et in Asia, non tamen ea utuntur nisi ad volnera recentibus foliis – mirifice enim conglutinant – vel suco. Ob id in turbi-
15 nibus cadorum eam serunt ut aizoum maius. Quidam et caulem ante maturitatem seminis incidunt suci gratia, aliqui et folia. Invenitur et per se lacrima adhaerens; ergo pavimentandum ubi sata sit censent, ut lacrima non absorbeatur. Fuere qui traderent in

11 (3) L'etiopide[1] ha le foglie simili a quelle del flomo[2], grandi, numerose e pelose, che si partono dalla radice; il gambo quadrangolare, ruvido, simile a quello dell'arctio[3], scavato da molte ascelle[4]; il seme simile all'ervo, candido, doppio; le radici numerose, lunghe, piene, molli, vischiose al gusto. Quando queste sono secche, diventano nere e dure, tanto che possono sembrare delle cor-
12 na. Oltre che in Etiopia quest'erba nasce anche sul monte Ida nella Troade, e in Messenia[1]. Le radici si raccolgono in autunno e si fanno seccare al sole per qualche giorno, perché non facciano muffa. Prese in pozione nel vino bianco curano l'utero; il loro decotto si fa bere a chi soffre di sciatica, di pleurite e di irritazione del cavo orale. Comunque, il tipo che viene dall'Etiopia, agisce
13 subito e in modo eccellente. (4) L'agerato[1] è una pianta ferulacea, alta due palmi, simile all'origano, coi fiori a forma di piccole sfere dorate. Se la si brucia, le esalazioni stimolano l'urina e ripuliscono l'utero, tanto piú se la si usa in semicupio. L'origine del suo nome sta nel fatto che quest'erba resiste moltissimo senza
14 marcire. (5) L'aloe[1] assomiglia alla scilla[2], ma è piú grande, ha le foglie piú grasse e con striature trasversali. Il suo gambo è tenero, rosso nel mezzo, simile all'anterico[3]; la radice è una sola, piantata nella terra come un palo; la pianta ha un odore pesante e un sapore amaro. Il tipo piú rinomato proviene dall'India, ma nasce anche in Asia[4]: questa però si usa solo per le ferite, utilizzandone le foglie fresche (che hanno straordinarie proprietà cicatrizzanti) oppure il succo. Per questo impiego la si pianta in vasi di forma
15 conica, come si fa con l'*aizoum* maggiore[5]. C'è pure chi incide il gambo prima che il seme sia maturo, per ricavarne il succo, e chi incide anche le foglie. Talvolta, delle gocce formatesi spontaneamente, colano lungo il gambo; perciò si ritiene necessario spianare il terreno dove l'aloe è stata piantata, affinché queste gocce non vengano assorbite. C'è stato chi ha affermato che in Giudea, so-

11. [1] La *Salvia Aethiopis*.
[2] O verbasco: cfr. XXV.120.
[3] Cfr. par. 33 e XXVI.129.
[4] Per «ascelle» della pianta si devono intendere verisimilmente le cavità determinate dall'intersezione tra fusto e rami.

12. [1] Regione del Peloponneso (cfr. IV.15).

13. [1] L'identificazione della pianta, il cui nome, in greco, significa letteralmente «che non invecchia», è piuttosto controversa; forse si tratta dell'*Achillea ageratum*.

14. [1] Nome di origine orientale; la pianta è molto usata nella medicina antica e compare spesso in Plinio.
[2] Col termine *scilla* vengono indicate diverse specie di bulbacee. Cfr. XIX.93 sg.
[3] Cfr. XXI.109.
[4] Cioè in Asia Minore.
[5] Cfr. XXV.160, nota 1.

Iudaea super Hierosolyma metallicam eius naturam, sed nulla ma-
16 gis inproba est, neque alia nigrior est aut umidior. Erit ergo optima pinguis ac nitida, rufi coloris, friabilis et iocineris modo coacta, facile liquescens; inprobanda nigra et dura, harenosa, quaeque gustu intellegitur, cummi adulterata et acacia. Natura eius spissare, densare et leniter calfacere; usus multi, sed principalis alvum solvere, cum paene sola medicamentorum, quae id praestant, confir-
17 met etiam stomachum, adeo non infestet ulla vi contraria. Bibitur drachma, ad stomachi vero dissolutionem in II cyathis aquae tepidae vel frigidae coclearis mensura bis terve in die ex intervallis, ut res exigit, purgationis autem causa plurimum III drachmis, efficacior, si pota ea sumatur cibus. Capillum fluentem continet cum vino austero capite contra pilum peruncto. Dolorem capitis sedat temporibus et fronti inposita ex aceto et rosaceo dilutiorque infu-
18 sa. Oculorum vitia omnia sanari ea convenit, privatim prurigines et scabritiem genarum, item insignita ac livida inlita cum melle, maxime Pontico, tonsillas, gingivas et omnia oris ulcera, sanguinis excreationes, si modicae sint, drachma ex aqua, si minus, ex aceto pota. Vulnerum quoque sanguinem et undecumque fluentem
19 sistit per se vel ex aceto. Alias etiam est vulneribus utilissima ad cicatricem perducens. Eadem inspergitur exulceratis genitalibus virorum, condylomatis rimisque sedis, alias ex vino, alias ex passo, alias sicca per se, ut exigat mitiganda curatio aut coercenda.
20 Haemorrhoidum quoque abundantiam leniter sistit. Dysinteriae infunditur et, si difficilius concoquantur cibi, bibitur a cena modico intervallo, et in regio morbo III obolis ex aqua; devorantur et pilulae cum melle decocto aut resina terebinthina ad purganda

pra Gerusalemme, l'aloe è di natura minerale[1], ma questo è il ti-
16 po peggiore di tutti: nessun altro è cosí nero né cosí umido. Quello migliore invece dovrà essere grasso e lucido, di colore rosso, friabile e consistente come la carne di fegato, facile a sciogliersi; mentre è da scartare il tipo nero, duro, sabbioso e quello che, quando lo si assaggia, si capisce che è stato adulterato con gomma e acacia. L'aloe ha proprietà astringenti, addensanti, e leggermente riscaldanti. Molteplici sono i suoi impieghi, ma lo si usa soprattutto per sciogliere l'intestino, dal momento che è quasi l'unico, tra i medicamenti che agiscono in questo senso, a mettere a posto anche lo stomaco e a non danneggiarlo affatto, perché non svolge
17 alcuna azione contrastante. Lo si prende in pozione in dose di una dracma; per i disturbi di stomaco lo si assume in 2 ciati d'acqua tiepida o fredda, in dose di un cucchiaio, due o tre volte al giorno a intervalli regolari, secondo la necessità; a scopo purgativo per lo piú lo si prende in dose di 3 dracme, ed ha maggiore efficacia se, dopo aver bevuto tale pozione, si ingerisce del cibo. L'aloe frena la caduta dei capelli, se lo si usa insieme a vino aspro per ungere la testa contro pelo. Applicato sulle tempie e sulla fronte in aceto e olio di rose, oppure versato sopra in forma piú diluita,
18 calma il mal di testa. Si riconosce concordemente che guarisce tutte le affezioni degli occhi, in particolare il prurito e la ruvidità delle palpebre; spalmato col miele, soprattutto quello del Ponto, fa riassorbire le ammaccature e i lividi; cura inoltre le tonsille, le gengive e tutte le ulcerazioni della bocca; per le espettorazioni di sangue, se sono di lieve entità, lo si prende nell'acqua in dose di una dracma, altrimenti lo si beve nell'aceto. Usato sia da solo che assieme all'aceto ha anche la proprietà di fermare il sangue
19 che esce dalle ferite e da qualunque altra parte. Inoltre è anche molto adatto a far cicatrizzare le ferite. Lo si cosparge sui genitali maschili piagati, sui condilomi e sulle ragadi dell'ano, ora con vino, ora con passito, ora da solo, secco, a seconda che sia necessario un trattamento emolliente o uno essiccante. Arresta delicata-
20 mente anche le emorragie provocate dalle emorroidi. Lo si somministra sotto forma di clistere in caso di dissenteria e, se si ha una digestione difficile, lo si beve in pozione dopo poco che si è cenato; per l'itterizia lo si prende nell'acqua in dose di 3 oboli; lo si inghiotte anche sotto forma di pillole, preparate con miele cotto o con resina di terebinto, per ripulirsi internamente. Elimina

15. [1] Il bitume di Giudea. Questa notizia lascia intendere che d'ora in avanti Plinio non si riferirà piú alla pianta aloe ma al prodotto omonimo che se ne ricava, di ampio uso medicinale.

interiora. Digitorum pterygia tollit. Oculorum medicamentis lavatur, ut quod sit harenosissimum subsidat, aut torretur in testa pin-
21 naque subinde versatur, ut possit aequaliter torreri. (6) Alcea folia habet similia verbenacae, quae aristereon cognominatur, caules III aut IIII, foliorum plenos, florem rosae, radices albas cum plurimum VI, cubitales, obliquas. Nascitur in pingui solo nec sicco. Usus radicis ex vino vel aqua dysintericis, alvo citae, ad rupta,
22 convulsa. (7) Alypon cauliculus est, molli capite, non dissimile betae, acre gustu ac lentum mordensque vehementer et accendens. Alvum solvit in aqua mulsa addito sale modico. Minima potio II drachmarum, media IIII, maxima VI, eximia purgatione qui-
23 bus datur e gallinaceo iure. (8) Alsine, quam quidam myosoton appellant, nascitur in lucis, unde et alsine dicta est. Incipit a media hieme, arescit aestate media. Cum prorepit, musculorum aures imitatur foliis. Sed aliam docebimus esse quae iustius myosotis vocetur. Haec eadem erat quae helxine, nisi minor minusque hirsuta esset. Nascitur in hortis et maxime parietibus. Cum teri-
24 tur, odorem cucumeris reddit. Usus eius ad collectiones inflammationesque, et in eadem omnia quae helxine, sed infirmius. Epiphoris peculiariter inponitur, item verendis ulceribusque cum fa-
25 rina hordeacia. Sucus eius auribus infunditur. (9) Androsaces herba est alba, amara, sine foliis, folliculos in cirris habens et in his semen. Nascitur in maritimis Syriae. Maxime datur hydropicis drachmis II tusa aut decocta in aqua vel aceto vel vino; vehe-

gli pterigi[1] dalle dita. Per utilizzarlo nei medicamenti oftalmici lo si lava, affinché si depositi la parte piú sabbiosa, oppure lo si tosta dentro a un coccio e ripetutamente lo si rivolta con una piu-
21 ma, affinché possa tostarsi in maniera uniforme. (6) L'alcea[1] ha le foglie simili a quelle della verbena detta aristereo[2]; i gambi sono in numero di 3 o 4, pieni di foglie; il fiore è come quello della rosa; le radici sono bianche, in numero di 6 al massimo, alte un cubito, oblique. Nasce nei terreni grassi e che non siano secchi. Se ne utilizza la radice, nel vino o nell'acqua, in caso di dissenteria,
22 in caso di diarrea, per le fratture e per le slogature. (7) L'alipo[1] è un piccolo fusto con la testolina molle, non dissimile dalla bietola, aspro e vischioso al gusto, molto piccante e riscaldante. Preso in idromele con l'aggiunta di un po' di sale scioglie l'intestino. La dose minima per una pozione è di 2 dracme, quella media di 4, la massima di 6; è una purga eccellente per coloro ai quali viene
23 somministrato nel brodo di pollo. (8) L'alsine[1], che alcuni chiamano miosoto, nasce nei boschi sacri: perciò è detta cosí. Spunta a metà dell'inverno, diventa secca a metà dell'estate. Quando spunta, le sue foglie sembrano orecchie di un piccolo topo. Ma spiegheremo poi[2] che è un'altra l'erba detta piú propriamente miosotide. L'alsine coinciderebbe in pratica con l'elxine[3], se non fosse piú piccola e meno pelosa. Nasce negli orti e soprattutto sui
24 muri. Quando la si trita emana un odore di cetriolo. La si usa per gli ascessi e per le infiammazioni e in tutti i medesimi casi in cui si usa l'elxine, solo che è meno efficace. La si applica in particolare sui flussi di umori e anche sui genitali e sulle piaghe, assieme a
25 farina d'orzo. Il succo si instilla nelle orecchie. (9) L'androsace[1] è un'erba bianca e amara, senza foglie, che ha sui germogli dei follicoli e dentro questi il seme. Nasce nelle zone marine della Siria. Si somministra soprattutto agli idropici, in dose di 2 dracme, pestata oppure cotta nell'acqua, nell'aceto o nel vino: infatti ha una

20. [1] Cfr. XXIII.9, nota 1.

21. [1] Identificata con la *Malope malacoides*; per quanto riguarda l'etimologia, non è sicuro il riferimento al greco *alké*, «forza».
[2] Cfr. XXV.105.

22. [1] Si tratta di una Globularia, non ulteriormente identificata. Il nome, in greco, è forse composto da *alfa* privativo e da *lypé*, «dolore».

23. [1] Il *Thelygonon cynocrambe*; per il termine *alsine* si è supposto un legame col greco *álsos*, «bosco sacro», mentre per *myosoton* è piú chiara la derivazione da *mýs, myós*, «topo» e *oûs, otós*, «orecchio».
[2] Cfr. par. 105.
[3] Sull'elxine cfr. XXI.94, 96; XXII.41 sg.

25. [1] La *Corallina officinalis*, una qualità di alga. Il termine androsace è probabilmente di origine straniera.

menter enim urinas ciet. Datur et podagricis inliniturque. Idem
26 effectus et seminis. (10) Androsaemon sive, ut alii appellavere, ascyron non absimile est hyperico, de qua diximus, cauliculis maioribus densioribusque et magis rubentibus. Folia alba, rutae figura, semen papaveris nigri. Comae tritae sanguineo suco manant; odor est resinosus. Gignitur in vineis, fere medio autumno effoditur
27 suspenditurque. Usus ad purgandam alvum tusae cum semine potaeque matutino vel a cena II drachmis in aqua mulsa vel vino vel aqua pura, potionis totius sextario. Trahit bilem, prodest ischiadi maxime, sed postero die capparis radicem resinae permixtam devorare oportet drachmae pondere iterumque quadridui intervallo eadem facere, a purgatione autem ipsa robustiores vinum bibere, infirmiores aquam. Inponitur et podagris et ambustis, et volneri-
28 bus cohibens sanguinem. (11) Ambrosia vagi nominis et circa alias herbas fluctuati unam habet certam, densam, ramosam, tenuem, III fere palmorum, tertia parte radice breviore, foliis rutae circa imum caulem. In ramulis semen est uvis dependentibus, odore vinoso, qua de causa botrys a quibusdam vocatur, ab aliis Artemisia. Coronantur illa Cappadoces. Usus eius ad ea, quae discu-
29 ti opus sit. (12) Anonim quidam ononida malunt vocare, ramosam, similem faeno Graeco, nisi fruticosior hirsutiorque esset. Odore iucunda, post ver spinosa. Estur etiam muria condita, recens vero margines ulcerum erodit. Radix decoquitur in posca dolori dentium. Eadem cum melle pota calculos pellit. Comitialibus
30 datur in oxymelite decocta ad dimidias. (13) Anagyros, quam aliqui acopon vocant, fruticosa est, gravis odore, flore oleris, se-

forte azione diuretica. La si somministra anche agli ammalati di gotta, usandola in applicazione locale. Gli stessi effetti ha il seme.
26 (10) L'androsemo[1] o, come altri l'hanno chiamato, asciro, non è diverso dall'iperico, di cui abbiamo già parlato[2], ma ha i gambi piú grandi, piú fitti e piú rossi. Le foglie sono bianche, hanno la forma di quelle della ruta; il seme è come quello del papavero nero. Dalle sue cime, tritate, esce un succo sanguigno; l'odore è resinoso. Nasce nelle vigne; lo si coglie all'incirca a metà dell'autun-
27 no e lo si appende. Viene impiegato come purga intestinale; la dose è di 2 dracme di erba pestata assieme al seme e presa in pozione al mattino o dopo cena in idromele o vino o acqua pura, in modo che tutta la pozione sia in misura di un sestario. Elimina la bile; fa bene soprattutto alla sciatica, ma il giorno dopo è necessario inghiottire una radice di cappero mista a resina, in dose di una dracma, e ripetere la stessa operazione dopo un intervallo di quattro giorni. Dopo la purga i piú robusti devono bere del vino, i piú deboli dell'acqua. Lo si usa anche per applicazioni locali in caso di
28 gotta e di ustioni e, poiché ferma il sangue, sulle ferite. (11) Ambrosia[1] è un termine vago, un nome che viene attribuito ad erbe diverse; ma ne individua con sicurezza una, che è folta, ramosa, sottile, alta circa 3 palmi, con la radice di un terzo piú corta, e le foglie simili a quelle della ruta, situate intorno alla parte piú bassa del gambo. Il seme si trova sui ramoscelli, in grappoli pendenti, e ha un odore di vino: per cui la pianta è detta da alcuni botri, da altri artemisia[2]. I Cappadoci la usano per fare corone. La si
29 adopera come risolvente. (12) L'anonide[1] alcuni preferiscono chiamarla ononide. È ramosa, simile al fieno greco, ma piú ricca di rami e piú pelosa. Ha un odore piacevole; dopo la primavera diventa spinosa. La si mangia anche conservata in salamoia; quando è fresca erode i bordi delle piaghe. Per il mal di denti se ne cuoce la radice in acqua e aceto. Presa in pozione assieme al miele fa espellere i calcoli. Agli epilettici viene somministrata nell'ossimele[2],
30 dopo averla cotta fino a ridurla alla metà. (13) L'anagiro[1], che alcuni chiamano acopo, è ricco di rami, ha un odore pesante, il fio-

26. [1] L'*Hypericum perfoliatum*; *androsaemon* è calcato sul greco *andròs-haîma*, «sangue di uomo», in relazione al colore della sua linfa.
[2] Cfr. XXVI.85.

28. [1] Il termine, che in greco significa «immortale», indica diverse piante: qui si tratta della *Botrys artemisia*.
[2] Cfr. XXV.73-74 e XXVII.55.

29. [1] L'*Ononide antiquorum*; l'etimo è sconosciuto. Cfr. XXI.91 e 98.
[2] Per questa bevanda medicinale vedi XXIII.60.

30. [1] L'*Anagyris foetida*; *ákopos*, in greco, significa «che toglie la stanchezza».

men in corniculis non brevibus gignit, simile renibus, quod durescit per messes. Folia collectionibus inponuntur difficulterque parientibus adalligantur ita, ut a partu statim auferantur. Quod si emortuus haereat et secundae mensesque morentur, drachma bibuntur in passo folia. Sic et suspiriosis dantur et in vino vetere ad phalangiorum morsus. Radix discutiendis concoquendisque adhi-
31 betur, semen commanducatum vomitiones facit. (14) Anonymos non inveniendo nomen invenit. Adfertur e Scythia, celebrata Hicesio, non parvae auctoritatis medico, item Aristogitoni in volneribus praeclara, ex aqua tusa inposita, pota vero mammis praecordiisve percussis, item sanguinem excreantibus. Putavere et bibendam volneratis. Fabulosa arbitror quae adiciuntur, recentem eam,
32 si uratur, in ferrum aut aes feruminari. (15) Aparinen aliqui omphalocarpon, alii philanthropon vocant, ramosam, hirsutam, quinis senisve in orbem circa ramos foliis per intervalla. Semen rotundum, durum, concavum, subdulce. Nascitur in frumentario agro aut hortis pratisve, asperitate etiam vestium tenaci. Efficax contra serpentes semine poto ex vino drachma et contra phalangia. Sanguinis abundantiam ex volneribus reprimunt folia inpo-
33 sita, sucus auribus infunditur. (16) Arction aliqui potius arcturum vocant. Similis est verbasco foliis, nisi quod hirsutiora sunt, caule longo, molli, semine cumini. Nascitur in petrosis, radice tenera, alba, dulci, quae decoquitur in vino ad dentium dolorem, ut ore ita contineatur. Decoctum bibitur propter ischiada et stranguriam. Ex vino ambustis inponitur et pernionibus; foventur eadem

re simile a quello del cavolo; produce il seme dentro a cornetti piuttosto lunghi: questo ricorda nello forma un rene, e diventa duro nel periodo della mietitura. Le sue foglie si applicano sugli ascessi e si legano addosso come amuleto alle donne che hanno difficoltà durante il parto; ma subito dopo il parto vanno tolte. Se rimane in corpo un feto morto e se ritardano l'uscita della placenta e le mestruazioni, se ne prendono in pozione le foglie, in dose di una dracma, nel vino passito. Si somministrano in questo modo anche agli asmatici e, nel vino vecchio, a chi è stato morso dai falangi. La radice si adopera quando c'è qualcosa da eliminare e da far ma-
31 turare; il seme, masticato, provoca il vomito. (14) L'anonimo[1] ha ricavato il nome dal fatto che un nome non si trovava. Arriva dalla Scizia; è esaltato da Icesio[2], medico non poco autorevole, e anche da Aristogitone[3]; pestato nell'acqua e applicato localmente è eccellente per le ferite; preso in pozione, per le mammelle o per l'epigastrio che abbiano subito dei colpi, come pure per le espettorazioni di sangue. Si è anche creduto opportuno farlo prendere in pozione ai feriti. Ritengo che sia solo una leggenda questa ulteriore affermazione, cioè che se lo si brucia quando è fresco serve
32 per saldare il ferro o il rame. (15) L'aparine[1] è detta da alcuni onfalocarpo, da altri filantropo. È ricca di rami, pelosa, ha cinque o sei foglie disposte in cerchio attorno a ciascun ramo e distanziate tra loro. Il seme è rotondo, duro, concavo, dolciastro. Nasce nei campi di frumento oppure negli orti o nei prati; per la sua ruvidezza si attacca anche ai vestiti. Il suo seme, preso in pozione nel vino in dose di una dracma, è efficace contro i serpenti e contro i falangi. Gli impacchi fatti con le sue foglie arrestano le emorragie
33 delle ferite; il suo succo si introduce nelle orecchie. (16) L'arctio[1] alcuni preferiscono chiamarlo arcturo. È simile al verbasco per quanto riguarda le foglie, che però sono piú pelose; il gambo è lungo, molle; il seme è come quello del cumino. Nasce nei terreni sassosi; la sua radice è tenera, bianca e dolce; la si cuoce nel vino in caso di mal di denti, e poi la si tiene in bocca. Il suo decotto si beve contro la sciatica e la stranguria. Unito a vino lo si applica sulle ustioni e sui geloni; sempre in questi casi si fanno fomenti

31. [1] Pianta indeterminata.
[2] Su Icesio cfr. XX.35, nota 2.
[3] Autore citato da Plinio soltanto in questo passo e come fonte di quest'unico libro.

32. [1] Pianta non ben identificata; per quanto riguarda le etimologie dei nomi, quella di *aparine* non è determinabile; *omphalókarpos* e *philánthropos* significano rispettivamente, in greco, «con il frutto che assomiglia all'ombelico» e «che ama l'uomo» (perché, come dice Plinio stesso, rimane attaccata ai vestiti).

33. [1] Cfr. XXVI.129.

34 cum radice semine trito in vino. (17) Asplenon sunt qui hemionion vocant, foliis trientalibus, multis, radice limosa, cavernosa sicut felicis, candida, hirsuta. Nec caulem nec florem nec semen habet. Nascitur in petris parietibusque opacis, umidis, laudatissima in Creta. Huius foliorum in aceto decocto per dies XXX poto lienem absumi aiunt; et illinuntur autem eadem. Sedant et singul-
35 tus. Feminis non danda, quoniam sterilitatem facit. (18) Asclepias folia hederae habet, ramos longos, radices numerosas, tenues, odoratas, floris virus grave, semen securiclatum. Nascitur in montibus. Radices torminibus medentur et contra serpentium ictus
36 non solum potu, sed et inlitu. (19) Aster ab aliquis bubonion appellatur, quoniam inguinum praesentaneum remedium est. Cauliculus foliis oblongis II aut III, in cacumine capitula stellae modo radiata. Bibitur et adversus serpentes. Sed ad inguinum medicinam sinistra manu decerpi iubent et iuxta cinctus alligari. Prodest et
37 coxendicis dolori adalligata. (20) Ascyron et ascyroides similia sunt inter se et hyperico, sed maiores habet ramos quod ascyroides vocatur, ferulaceos, coma rubentes, capitulis parvis, luteis. Semen in caliculis pusillum, nigrum, resinosum. Comae tritae velut cruentant, qua de causa quidam hanc androsaemon vocavere. Usus seminis ad ischiadicos poti II drachmis in hydromelitis sextario.
38 Alvum solvit, bilem detrahit. Inlinitur et ambustis. (21) Aphaca tenuia admodum folia habet, pusilla. Altior lenticula et siliquas maiores fert, in quibus terna aut quaterna semina sunt, nigriora et minora lenticula. Nascitur in arvis. Natura ad spissandum effi-

34 con il suo seme tritato nel vino assieme alla radice. (17) L'asplenо[1] è chiamato da alcuni emionio; ha numerose foglie, lunghe quattro pollici, la radice fangosa, piena di buchi come quella della felce, bianca, pelosa. Non ha gambo, né fiore, né seme. Nasce tra i sassi e sui muri che stanno all'ombra, umidi; il piú apprezzato è quello di Creta. Dicono che il decotto delle sue foglie nell'aceto, bevuto per 30 giorni, riduca la milza; e sempre con le foglie si fanno delle applicazioni locali. Esse inoltre calmano il singhiozzo. Quest'erba non va data alle donne, perché provoca sterilità.
35 (18) L'asclepiade[1] ha le foglie come quelle dell'edera, i rami lunghi, le radici numerose, sottili, odorose; il fiore ha un fetore ammorbante; il seme è a forma di scure. Nasce sui monti. Le sue radici curano le coliche e si usano contro i morsi dei serpenti, non
36 solo in pozione, ma anche in applicazione locale. (19) L'astro è chiamato da alcuni bubonio, perché è un rimedio immediato per i tumori inguinali[1]. È un piccolo stelo con 2 o 3 foglie allungate; sulla cima ha delle testoline disposte a raggio come a formare una stella. Lo si prende in pozione anche contro i serpenti. Ma per curare i tumori inguinali prescrivono di svellerlo con la mano sinistra e di legarlo vicino alla cintola. Portato addosso come amule-
37 to fa bene anche per la coxalgia. (20) L'asciro[1] e l'asciroide sono simili tra loro e assomigliano all'iperico, ma quello che viene chiamato asciroide ha i rami piú grandi, ferulacei, rossi sulla cima, con delle testoline piccole e gialle. Il seme sta in piccoli calici, è minuscolo, nero, resinoso. Le sue cime, tritate, assumono l'aspetto del sangue: perciò alcuni hanno chiamato quest'erba androsemo[2]. Se ne utilizza il seme, contro la sciatica, preso in pozione nella dose di 2 dracme in un sestario di idromele. Scioglie l'intestino, elimi-
38 na la bile. Si applica anche sulle ustioni. (21) L'afaca[1] ha le foglie molto sottili e minuscole. È piú alta della lenticchia e ha i baccelli piú grandi, in ciascuno dei quali sono contenuti tre o quattro semi, piú neri e piú piccoli di una lenticchia. Nasce nei campi. Ha

34. [1] Identificato con l'*Asplenium ceterach*. Per i nomi: *ásplenos* = «senza milza» (perché la distrugge); *hemiónion* = «piccolo mulo» (per i suoi effetti abortivi). Cfr. XXV.45 e XXVI.41.

35. [1] *Vincetoxicum officinale*; «l'erba di Esculapio».

36. [1] *Aster amellus*; il nome *aster* rimanda alla forma a raggiera delle testoline, mentre *bubonium* deriva dal greco *boubón*, «inguine», «tumore inguinale».

37. [1] *Hypericum perfoliatum*; etimologia di *ascyron* sconosciuta.
[2] Appunto, «sangue umano»; cfr. par. 26, nota 1.

38. [1] *Vicia angustifolia*; l'etimologia è incerta: è probabile comunque una connessione col termine greco *phakós*, «lenticchia». L'erba è citata piú volte nel libro XXI (cfr. parr. 89, 99 sg.).

cacior quam lenti; reliquos usus eosdem habet. Stomachi alvique
39 fluctiones sistit semen decoctum. (22) Alcibium qualis esset herba, non repperi apud auctores, sed radicem eius et folia trita ad serpentis morsum inponi et bibi, folia quantum manus capiat trita cum vini meri cyathis III aut radicem drachmarum III pondere
40 cum vini eadem mensura. (23) Alectoros lophos, quae apud nos crista dicitur, folia habet similia gallinacei cristae plura, caulem tenuem, semen nigrum in siliquis. Utilis tussientibus cocta cum faba fresa, melle addito et caligini oculorum. Solidum semen coicitur in oculum nec turbat, sed in se caliginem contrahit; mutat colorem et ex nigro albicare incipit et intumescit ac per se exit.
41 (24) Alum nos vocamus, Graeci symphyton petraeum, simile cunilae bubulae, foliis parvis, ramis III aut IIII a radice, cacuminibus thymi, surculosum, odoratum, gustu dulce, salivam ciens, radice longa, rutila. Nascitur in petris, ideo petraeum cognominatum, utilissimum lateribus, renibus, torminibus, pectori, pulmonibus, sanguinem reicientibus, faucibus asperis. Bibitur radix trita
42 et in vino decocta, et aliquando superlinitur. Quin et commanducata sitim sedat praecipueque pulmonem refrigerat. Luxatis quoque inponitur et contusis, lenit interanea. Alvum sistit cocta in cinere detractisque folliculis trita cum piperis granis VIIII et ex aqua pota. Volneribus sanandis tanta praestantia est, ut carnes quoque, dum cocuntur, conglutinet addita, unde et Graeci nomen inposuere. Ossibus quoque fractis medetur, (25) alga rufa scorpionum
43 ictibus. (26) Actaea gravi foliorum odore, caulibus asperis, geniculatis, semine nigro ut hederae, bacis mollibus; nascitur in opa-

per natura proprietà piú astringenti della lenticchia[2]; per il resto gli impieghi sono gli stessi. Il decotto del suo seme ferma i flussi
39 dello stomaco e dell'intestino. (22) Non ho rintracciato nelle fonti notizie sulle caratteristiche dell'alcibio[1]; ho trovato però che la sua radice e le sue foglie, tritate, si usano in applicazione e in pozione contro i morsi dei serpenti, cosí come una manciata delle foglie, tritate in 3 ciati di vino puro, ovvero la radice, in dose di 3
40 dracme con la stessa quantità di vino. (23) L'alectorolofo[1], che da noi è detto cresta, ha foglie numerose, simili alla cresta di un gallo, il gambo sottile, il seme nero contenuto dentro a baccelli. Cotto con una fava macinata è utile per la tosse; con l'aggiunta di miele, per gli offuscamenti della vista. Il seme, intero, si infila nell'occhio e non porta alcun danno, anzi assorbe in sé la nebbia; cambia colore, e da nero comincia a diventare bianco, si ingrossa
41 ed esce da solo. (24) Noi la chiamiamo alo[1], i Greci sinfito delle rocce: è un'erba simile alla *cunila bubula*[2], ha le foglie piccole, i rami in numero di 3 o 4 a partire dalla radice, le cime simili a quelle del timo; è legnosa, odorosa, di sapore dolce; stimola la salivazione; la radice è lunga e rossa. Nasce sulle rocce: per questo è detta «delle rocce»; è utilissima per la pleura, per i reni, per le coliche, per il petto, per i polmoni, per gli sbocchi di sangue, per la gola irritata. Se ne prende in pozione la radice, tritata e cotta
42 nel vino, e a volte se ne fanno delle applicazioni. Inoltre, masticata, calma la sete e rinfresca soprattutto i polmoni. Si applica poi sulle lussazioni e sulle contusioni, e allevia i dolori intestinali. Cotta nella cenere e tritata dopo averne eliminato i follicoli, assieme a 9 granelli di pepe, poi presa in pozione nell'acqua, arresta la diarrea. È tanto grande il suo potere di risanare le ferite, che, aggiunta durante la cottura, riesce a far aderire tra loro anche dei pezzi di carne: da qui il nome che le hanno dato i Greci[1]. Cura anche le fratture ossee. (25) L'alga rossa[2] si usa contro i morsi
43 degli scorpioni. (26) L'attea[1] ha le foglie di odore pesante, i gambi ruvidi, nodosi, il seme nero come quello dell'edera, le bacche

[2] Cfr. XXII.142 sg.

39. [1] Una varietà di *Echium*.

40. [1] Cioè «cresta di gallo»: la *Salvia verbenaca*.

41. [1] *Symphyton officinale*: il termine *symphyton* è connesso ad un verbo greco che significa «mi unisco» (per il motivo che spiega Plinio stesso alla fine del paragrafo successivo).
[2] Cfr. XIX.165.

42. [1] Cfr. quanto detto al paragrafo precedente, nota 1.
[2] Corrisponde probabilmente al *phycos thalassion* di XXVI.103.

43. [1] *Actaea spicata*.

cis et asperis aquosisque. Datur acetabulo pleno interioribus fe-
44 minarum morbis. (27) Ampelos agria vocatur herba foliis duris, cineracei coloris, qualem in satis diximus, viticulis longis, callosis, rubentibus qualiter flos quam Iovis flammam appellamus. In uvolis fert semen simile Punici mali acinis. Radix eius decocta in aquae cyathis ternis, additis vini Coi cyathis II, alvum solvit leniter ideoque hydropicis datur. Uvolae vitia cutis in facie mulierum emendant. Ischiadicos quoque uti hac herba prodest tusa cum foliis et inlita cum suco suo.

45 (28) Absinthii genera plura sunt: Santonicum appellatur e Galliae civitate, Ponticum e Ponto, ubi pecora pinguescunt illo et ob id sine felle reperiuntur, neque aliud praestantius, multoque Italicum amarius, sed medulla Pontici dulcis. De usu eius convenit, herbae facillimae atque inter paucas utilissimae, praeterea sacris populi Romani celebratae peculiariter, siquidem Latinarum feriis quadrigae certant in Capitolio victorque absinthium bibit, cre-
46 do, sanitatem praemio dari honorifice arbitratis maioribus. Stomachum corroborat, et ob hoc sapor eius in vina transfertur, ut diximus. Bibitur et decoctum aqua ac postea nocte et die refrigeratum sub diu; decoci VI drachmis foliorum cum ramis suis in caelestis aquae sextariis III oportet, nec non salem addi vetustissimi usus est. Bibitur et madefacti dilutum; ita enim appelletur hoc genus.

tenere; nasce nei terreni ombreggiati, accidentati e acquosi. La si somministra, in quantità di un acetabolo intero, per le malattie
44 interne delle donne. (27) È chiamata *ampelos agria*[1] una pianta dalle foglie dure, di colore cinerognolo, come l'abbiamo descritta parlando delle piante coltivate[2]; ha i viticci lunghi, dalla scorza dura, rossi come quel fiore che chiamiamo fiamma di Giove[3]. Dentro a grappolini reca un seme simile ai chicchi della melagrana. La sua radice, cotta in tre ciati d'acqua con l'aggiunta di 2 ciati di vino di Cos[4], è un blando lassativo, e per questo viene somministrata agli idropici. Questi grappoletti cancellano le imperfezioni della pelle sul viso delle donne. Fa bene anche agli affetti da sciatica usare questa pianta pestata insieme alle sue foglie e applicata insieme al proprio succo.

45 (28) Numerosi sono i tipi di assenzio[1]: quello santonico, cosí chiamato da una città della Gallia[2]; quello pontico, dal Ponto, dove con esso si ingrassa il bestiame, che perciò viene trovato senza fiele[3] – ed è il piú efficace di tutti –; quello italico, molto piú amaro (invece la midolla di quello pontico è dolce). Tutti sono d'accordo sull'uso di quest'erba, che si trova con estrema facilità ed è utile come poche altre; in particolare poi viene tenuta in grande considerazione nei riti sacri del popolo romano: infatti, durante le ferie Latine[4], in occasione delle gare tra le quadrighe sul Campidoglio, il vincitore beve dell'assenzio: i nostri antenati, suppon-
46 go, hanno ritenuto onorifico dare come premio la salute. L'assenzio rafforza lo stomaco, e per questo si fa prendere ai vini il suo sapore, come si è detto[1]. Lo si beve anche cotto nell'acqua e poi lasciato raffreddare all'aperto per una notte e un giorno; se ne devono cuocere 6 dracme di foglie con i loro rami in 3 sestari di acqua piovana; è inoltre usanza antichissima aggiungere del sale. Si beve anche l'infuso dell'erba macerata: cosí infatti[2] deve essere

44. [1] Cioè «vite selvatica».
[2] Cfr. XXIII.15.
[3] Non identificato.
[4] Cfr. XIV.78 sg. e XXIII.19.

45. [1] L'uso dell'assenzio era molto diffuso nell'antichità, soprattutto a scopo terapeutico; se ne conoscevano numerose varietà, distinte a seconda della loro provenienza d'origine. L'etimo non è greco.
[2] Nella regione abitata dai *Santones* (odierna Saintonge): cfr. IV.108 e IX.10.
[3] Cfr. XI.194.
[4] Festa che si celebrava sul monte Albano in onore di Giove Laziale, a cui veniva immolato un toro; le carni di questo erano poi distribuite alle città del Lazio che partecipavano al rito: Plinio allude a questa cerimonia in III.69. Il particolare dell'assenzio dato in premio ai vincitori è riferito solo qui, da Plinio.

46. [1] Cfr. XIV.109.
[2] Cioè, appunto, «infuso» (*dilutum*).

Diluti ratio ut, quisquis fuerit modus aquae, tegatur per triduum.
47 Tritum raro in usu est, sicut et sucus expressi. Exprimitur autem, cum primum semen turgescit, madefactum aqua triduo recens aut siccum VII diebus, dein coctum in aëneo vaso ad tertias X heminis in aquae sextariis XLV iterumque percolatum, herba electa, coquitur ad crassitudinem mellis, qualiter ex minore centaurio quaeritur sucus. Sed hic inutilis stomacho capitique est, cum sit il-
48 le decoctus saluberrimus. Namque adstringit stomachum bilemque detrahit, urinam ciet, alvum emollit et in dolore sanat, ventris animalia pellit, malaciam stomachi et inflationes discutit cum sile et nardo Gallico, aceti exiguo addito, fastidia absterget, concoctiones adiuvat, cruditates detrahit cum ruta et pipere et sale. Antiqui purgationis causa dabant cum marinae aquae veteris sextario seminis VI drachmas cum III salis, mellis cyatho; efficacius
49 purgat duplicato sale. Diligenter autem teri debet propter difficultatem. Quidam et in polenta dedere supra dictum pondus, addito puleio, alii pueris in fico sicca, ut amaritudinem fallerent. Thoracem purgat cum iride sumptum. In regio morbo crudum bibitur cum apio aut adianto. Adversus inflationes calidum paulatim sorbetur ex aqua, iocineris causa cum Gallico nardo, lienis cum ace-
50 to aut pulte aut fico sumitur. Adversatur fungis ex aceto, item visco, cicutae ex vino et muris aranei morsibus, draconi marino, scorpionibus. Oculorum claritati multum confert, epiphoris cum passo inponitur, suggillatis cum melle. Aures decocti eius vapor suffitu sanat aut, si manent sanie, cum melle tritum. Urinam ac menses cient III IIIIve ramuli cum Gallici nardi radice una, cya-

chiamato questo tipo di medicamento. L'infuso si prepara in modo che, qualunque sia la quantità d'acqua, resti coperta per tre
47 giorni. È raro che lo si adoperi tritato, cosí come è raro che si usi il succo che se ne ricava. Comunque, lo si spreme appena il seme comincia a ingrossarsi; lo si fa macerare nell'acqua, se è fresco, per tre giorni, se è secco, per 7, e poi lo si cuoce in un vaso di rame fino a ridurlo a un terzo (la dose è di 10 emine in 45 sestari d'acqua); lo si filtra piú volte, dopo aver tolto l'erba, e lo si fa cuocere fino ad ottenere la densità del miele: lo stesso procedimento con cui si ricava il succo della centaurea minore[1]. Ma questo succo fa male allo stomaco e alla testa, mentre il decotto è
48 quanto mai salutare. Infatti restringe lo stomaco e fa eliminare la bile, stimola la funzione urinaria, ammorbidisce l'intestino e ne fa passare i dolori, scaccia i parassiti intestinali, fa cessare i languori di stomaco e le flatulenze (unito a seseli[1] e a nardo gallico[2] con l'aggiunta di un po' d'aceto), elimina la nausea, aiuta la digestione e, unito a ruta, pepe e sale, fa passare l'indigestione. Gli antichi somministravano come purgante 6 dracme del suo seme assieme a un sestario di acqua di mare vecchia, con 3 dracme di sale e un ciato di miele; l'azione purgativa è piú energica se si raddoppia la
49 quantità di sale. Bisogna però aver cura nel tritarlo, perché l'operazione non è facile. Alcuni lo hanno somministrato anche in farinata d'orzo nella dose sopra indicata, aggiungendo del puleggio; altri, ai bambini, dentro a un fico secco per mascherare il sapore amaro. Preso con l'iris ripulisce il torace. In caso di itterizia lo si prende in pozione, crudo, con l'apio o con l'adianto[1]. Contro le flatulenze lo si beve a sorsi, caldo, nell'acqua; per il fegato lo si prende col nardo gallico; per la milza con l'aceto, con una farina-
50 ta o con un fico. Nell'aceto, è un antidoto contro i funghi velenosi e contro il vischio[1]; nel vino, contro la cicuta e i morsi del toporagno, contro il dragone marino e gli scorpioni. Aiuta molto a schiarire la vista; lo si applica, insieme a vino passito, sulle lacrimazioni, e col miele sulle contusioni. Il vapore prodotto dal suo decotto, usato per fumigazioni, guarisce le orecchie; oppure, se queste trasudano umori purulenti, lo si adopera tritato assieme al miele. 3 o 4 ramoscelli di assenzio, con una radice di nardo galli-

47. [1] Cfr. XXV.68 e 142.

48. [1] Cfr. XX.36.
[2] Cfr. XII.45.

49. [1] Cfr. XXI.100.

50. [1] Cfr. XX.25, nota 3.

this aquae VI, menses privatim cum melle sumptum et in vellere
51 adpositum. Anginae subvenit cum melle et nitro. Epinyctidas ex aqua sanat, volnera recentia prius quam aqua tangantur inpositum, praeterea capitis ulcera. Peculiariter ilibus inponitur cum Cy-
52 pria cera aut cum fico. Sanat et pruritus. Non est dandum in febri. Nausiam maris arcet in navigationibus potum, inguinum tumorem in ventrali habitum. Somnos adlicit olfactum aut inscio sub capite positum. Vestibus insertum tineas arcet. Culices ex oleo perunctis abigit et fumo, si uratur. Atramentum librarium ex diluto eius temperatum litteras a musculis tuetur. Capillum deni-
53 grat absinthii cinis unguento rosaceoque permixtus. (29) Est et absinthium marinum, quod quidam seriphum vocant, probatissimum in Taposiri Aegypti. Huius ramum Isiaci praeferre sollemne habent. Angustius priore minusque amarum, stomacho inimicum, alvum mollit pellitque animalia interaneorum. Bibitur cum oleo et sale aut in farinae trimestris sorbitione dilutum. Coquitur quantum manus capiat in aquae sextario ad dimidias.

54 (30) Balloten alio nomine porrum nigrum Graeci vocant, herbam fruticosam angulosis caulibus, nigris, hirsutis foliis vestientibus maioribus quam porri et nigrioribus, graveolentibus. Vis eius efficax adversus canis morsus ex sale foliis tritis inpositae, item ad condylomata coctis cinere in folio oleris. Purgat et sordida ulcera
55 cum melle. (31) Botrys fruticosa herba est luteis ramulis. Semen circa totos nascitur, folia cichorio similia. Invenitur in torrentium

co in 6 ciati d'acqua, sono diuretici e provocano le mestruazioni; queste ultime in particolare vengono stimolate dall'assenzio preso
51 col miele e applicato localmente su un panno di lana. Col miele e col nitro è d'aiuto per l'angina. Preso nell'acqua guarisce le epinittidi[1]; risana le ferite fresche applicato localmente prima che esse vengano toccate con l'acqua; inoltre guarisce le piaghe della testa. Lo si applica in particolare sui fianchi, assieme a cera di Cipro[2] o con un fico. Fa passare anche il prurito. Non va somministrato in presenza di febbre. Preso in pozione durante le navigazioni, previene il mal di mare; tenuto nella ventriera, impedisce la formazione dei gonfiori inguinali. Fatto annusare o posto sotto la testa, all'insaputa del paziente, fa venire il sonno. Introdotto nei vestiti tiene lontane le tarme. In unzione assieme all'olio e col suo fumo, se lo si brucia, scaccia i moscerini. L'inchiostro per i libri, mescolato con un infuso di assenzio, protegge lo scritto dall'attacco dei topolini. La cenere di assenzio, mischiata con un-
52
53 guento e con olio di rose, annerisce i capelli. (29) C'è anche l'assenzio marino, che alcuni chiamano serifo[1]: il piú apprezzato si trova a Taposiris[2] in Egitto. I fedeli di Iside seguono l'usanza di portarne in mano un ramo nelle processioni. È piú piccolo del precedente e meno amaro, è dannoso allo stomaco, ammorbidisce il ventre e fa espellere i parassiti intestinali. Lo si prende in pozione con olio e sale, oppure in infuso in un brodo di farina di tre mesi. Se ne cuoce una manciata in un sestario d'acqua fino a ridurlo alla metà.

54 (30) I Greci chiamano il porro nero, con altro nome, ballote[1]. È una pianta ramosa, con i gambi angolosi, neri, rivestiti da foglie pelose piú grandi e piú nere di quelle del porro e graveolenti. È efficace contro i morsi dei cani: si fanno applicazioni con le sue foglie tritate assieme al sale; ugualmente, per i condilomi si applicano le sue foglie cotte nella cenere e avvolte in una foglia di
55 cavolo. Col miele ripulisce anche le ulcere infette. (31) La botri[1] è una pianta ramosa con i ramoscelli gialli. Il seme nasce tutt'intorno ai rami, le foglie sono simili a quelle della cicoria. La si tro-

51. [1] Su questa affezione cfr. XX.12, nota 1.
[2] Sostanza spesso impiegata in medicina; cfr. XII.121; XX.240 e nota; ecc.

53. [1] Una qualità di *Artemisia*.
[2] Città nominata solo da Plinio, qui e in XXXII.100 (dove di nuovo si parlerà dell'assenzio marino).

54. [1] Etimologia sconosciuta; si tratta della *Ballota nigra*.

55. [1] Pianta «a forma di grappolo»: il *Chenopodium botrys*.

ripis. Medetur orthopnoicis. Hoc Cappadoces ambrosiam vocant, alii Artemisiam. (32) Brabilla spissandi vim habet cotonei mali
56 modo, nec amplius de ea tradunt auctores. (33) Bryon marinum herba sine dubitatione est lactucae foliis similis, rugosa velut contracta, sine caule, ab una radice exeuntibus foliis. Nascitur in scopulis maxime testisque terra conprehensis. Praecipua siccandi spissandique vis ei et collectiones inflammationesque omnes inhiben-
57 di, praecipue podagrae et quicquid refrigerari opus sit. (34) Bupleuri semen ad ictus serpentium dari reperio foverique plagas decocta ea herba adiectis foliis mori aut origani.

(35) Catanancen Thessalam herbam, qualis sit, describi a nobis supervacuum est, cum sit usus eius ad amatoria tantum. Illud non ab re est dixisse ad detegendas magicas vanitates, electam ad hunc usum coniectura, quoniam arescens contraheret se ad speciem unguium milui exanimati. Eadem ex causa et cemos silebitur
58 nobis. (36) Calyx duorum generum est. Una similis aro nascitur in arationibus, colligitur ante quam inarescat. Usus eosdem habet quos aris, at bibitur radix quoque huius ad exinaniendas alvos mensesque mulierum, item caules cum foliis in leguminibus de-
59 cocti sanant tenesmon. (37) Alterum genus eius quidam anchu-

va sulle rive dei torrenti. Cura l'ortopnea[2]. I Cappadoci la chiamano ambrosia, altri artemisia[3]. (32) La brabilla[4] ha proprietà astringenti come la mela cotogna: su di essa gli autori non dàn-
56 no ulteriori notizie. (33) Il muschio marino[1] è senza dubbio una pianta; ha le foglie simili a quelle della lattuga, è grinzoso come se fosse contratto, non ha gambo, le foglie escono da un'unica radice. Nasce soprattutto sulle rocce e sui cocci conficcati nella terra. Ha in particolare proprietà essiccanti e astringenti e riesce a fermare gli ascessi e tutte le infiammazioni, particolarmente quelle provocate dalla gotta, come pure ogni malattia che abbia necessi-
57 tà di terapie refrigeranti. (34) Mi risulta che il seme del bupleuro[1] viene somministrato contro i morsi dei serpenti e che sulle piaghe si fanno fomenti con un decotto di questa pianta, a cui si aggiungono foglie di moro o di origano.

(35) È superfluo che io descriva le caratteristiche della catanance[2], una pianta tessala, dal momento che la si utilizza soltanto per preparare filtri d'amore. Non è comunque fuori luogo dire, allo scopo di rivelare le imposture dei maghi, che la pianta è stata scelta per questo uso in base ad una constatazione analogica, per il fatto che, mentre secca, si contrae come fanno le unghie di un avvoltoio morto[3]. Per questo stesso motivo non faremo cenno
58 neppure del cemo[4]. (36) Il *calyx*[1] è di due specie. Una, simile all'aro[2], nasce nei terreni lavorati e si raccoglie prima che diventi secca. Ha gli stessi impieghi dell'*aris*[3], solo che se ne beve anche la radice per scaricare il ventre e per far venire le mestruazioni alle donne; i gambi, cotti con le foglie assieme a dei legumi, guari-
59 scono il tenesmo[4]. (37) L'altra specie è detta da alcuni ancusa, da

[2] Cfr. XX.146, nota.
[3] Cfr. XXV.73-74 e XXVII.28.
[4] Prugna selvatica.

56. [1] Una qualità di alga non ben identificata; *brýon*, in greco, significa appunto «muschio». Cfr. XIII.137.

57. [1] «Polmone di bue»: probabilmente il *Bupleuron fruticosum*. È stato già citato in XXII.77.

[2] L'*Ornithopus compressus*; *katanánke* in greco significa letteralmente «costrizione» e allude ai poteri magici attribuiti alla pianta.

[3] L'analogia non è del tutto perspicua: è comunque possibile che la contrazione della pianta seccata (paragonata alla chiusura degli artigli di un avvoltoio morto) sia messa in simbolico confronto con la presunta proprietà della pianta di «catturare», mediante i filtri d'amore in cui entra come ingrediente, l'amore di qualcuno. Questa interpretazione apparirebbe suffragata dal significato stesso del nome della pianta.

[4] Una qualità di *Evax* (il nome significa «museruola»).

58. [1] In greco «corolla»; questo primo tipo è identificato con l'*Arum arisarum*.
[2] Cfr. XIII.96 sg.
[3] Cfr. XXIV.151, note 1 e 2.
[4] Cfr. XX.54, nota.

sam vocant, alii rhinocliam. Folia lactucae longiora, plumosa, radice rubra, quae ignes sacros cum flore polentae sanat inposita,
60 iocineris autem vitia in vino albo pota. (38) Circaea trychno sativo similis est, flore nigro, pusillo, parvo semine milii nascente in quibusdam corniculis, radice semipedali, triplici fere aut quadruplici, alba, odorata, gustus calidi. Nascitur in apricis saxis. Diluitur in vino bibiturque ad dolorem vulvae et vitia – macerari oportet in sextariis III quadrantem radicis tusae nocte et die – et trahit eadem potione secundas, semine lac minuit in vino aut
61 mulsa aqua poto. (39) Cirsion cauliculus est tener II cubitorum, triangulo similis, foliis spinosis circumdatus. Spinae molles sunt; folia bovis linguae similia, minora, subcandida, in cacumine capitula purpurea, quae solvuntur in lanugines. Hanc herbam radi-
62 cemve eius adalligatam dolores varicum sanare tradunt. (40) Crataegonon spicae tritici simile est, multis calamis ex una radice emicantibus multorumque geniculorum, in opacis, semine milii, vehementer aspero gustu, quod si bibant ex vino ante cenam III obolis in cyathis aquae totidem mulier ac vir ante conceptum die-
63 bus XL, virilis sexus partum futurum aiunt. Et alia est crataegonos, quae thelygonos vocetur; differentia intellegitur lenitate gustus. Sunt qui florem crataegoni bibentes mulierum intra XL diem

altri rinoclia[1]. Ha le foglie come quelle della lattuga, ma piú lunghe e vellutate; la radice è rossa e, applicata col fiore della farinata d'orzo, guarisce il fuoco sacro, mentre, presa in pozione nel vi-
60 no bianco, cura le malattie del fegato. (38) La circea[1] è simile al tricno[2] coltivato: ha il fiore nero, minuscolo, un seme piccolo come quello del miglio, che si forma dentro a delle specie di cornetti, la radice alta un mezzo piede, in genere triplice o quadruplice, bianca, odorosa, di sapore caldo. Nasce sulle rocce soleggiate. Se ne fa un infuso nel vino e la si prende in pozione contro i dolori e le affezioni dell'utero: occorre far macerare per una notte e un giorno in 3 sestari di vino un quadrante della sua radice pestata; e questa stessa pozione fa uscire la placenta. Il seme, preso nel vino
61 o nell'idromele, riduce l'afflusso di latte. (39) Il cirsio[1] è un piccolo stelo tenero, alto 2 cubiti, che ricorda un triangolo, circondato di foglie spinose. Le sue spine sono deboli; le foglie assomigliano alla lingua di bue[2], ma sono piú piccole e biancastre; le testoline poste sulla cima sono color porpora e si sfanno diventando fiocchi di lanugine. Dicono che se si porta addosso quest'erba o la sua radice come amuleto, si curano i dolori provocati dalle varici.
62 (40) Il crategono[1] è simile a una spiga di tritico: infatti da una sola radice escono numerosi gambi molto nodosi. Nasce nei terreni ombreggiati, ha il seme come quello del miglio, di sapore molto aspro: se un uomo e una donna lo prendono in pozione nel vino, prima di cena, in dose di 3 oboli in altrettanti ciati d'acqua, 40 giorni prima di concepire, dicono che il bambino sarà di sesso
63 maschile. C'è anche un altro tipo di crategono, detto teligono[1]; se ne coglie la differenza grazie alla dolcezza del sapore. Alcuni sostengono che le donne che prendono in pozione il fiore del crategono restano incinte entro 40 giorni[2]. Sempre queste piante, usa-

59. [1] L'*Anchusa officinalis*.

60. [1] È probabilmente una pianta diversa dal *circeion* di XXV.147; questa è identificata col *Vincetoxicum nigrum*.
[2] Cfr. XXI.177-82.

61. [1] Una varietà indeterminata di cardo; il nome, in greco, è legato alle proprietà della pianta contro le varici (*kirsoí*).
[2] Pianta descritta a XXV.81.

62. [1] Cfr. XXVI.99 dove, tra i vari tipi di satirio, si parla anche del *crataegis* e dell'*arrhenogonos*; l'identificazione è problematica.

63. [1] Cfr. XXVI.99.
[2] Cosí come è data dal testo, questa notizia sul crategono non è simmetrica rispetto a quella del paragrafo precedente: ci aspetteremmo infatti che come si dice che il crategono (= arrenogono di XXVI.99 e 162?) fa nascere maschi, cosí si dicesse che il teligono (altra varietà di crategono?) fa nascere femmine. Non pare avere senso, a questo punto, la generica notizia sul crategono che farebbe restare incinte le donne entro quaranta giorni. È probabile che la suddetta opposizione non sia ben stabilita dal testo a causa di una confusa utilizza-

concipere tradant. Eadem sanant ulcera vetera nigra cum melle et explent sinus ulcerum et atropha carnosiora faciunt, purulenta expurgant; panos discutiunt, podagras collectionesque omnes leniunt, peculiariter mammarum. Theophrastus arboris genus intellegi voluit crataegon sive crataegona, quam Itali aquifolium vo-
64 cant. (41) Crocodileon chamaeleonis herbae nigrae figuram habet, radice longa, aequaliter crassa, odoris asperi. Nascitur in sabuletis. Pota sanguinem per nares pellit copiosum crassumque;
65 item lienes consumere dicitur. (42) Cynosorchim aliqui orchim vocant, foliis oleae, mollibus, ternis per semipedem longitudinis in terra stratis, radice bulbosa, oblonga, duplici ordine, superiore quae durior est, inferiore quae mollior. Eduntur, ut bulbi coctae, in vineis fere inventae. Ex his radicibus si maiorem edant viri, mares generari dicunt, si minorem feminae, alterum sexum. In Thessalia molliorem in lacte caprino viri bibunt ad stimulandos coitus, duriorem vero ad inhibendos. Adversantur altera al-
66 teri. (43) Chrysolachanum in pineto lactucae simile nascitur. Sanat nervos incisos, si confestim inponatur. Et alibi genus chrysolachani traditur, flore aureo, foliis oleris. Coctum estur ut olus molle. Haec herba adalligata morbum regium habentibus ita, ut
67 spectari ab his possit, sanare id malum traditur. De chrysolachano nec satis dici scio nec plura reperio. Namque et hoc vitio laborave re proximi utique herbarii nostri, quod ipsis notas veluti vul-

te col miele, guariscono le piaghe vecchie e nere, riempiono le sacche che si formano nelle piaghe, rendono piú carnose le membra atrofizzate, ripuliscono le zone purulente; eliminano i *pani*[3], hanno effetto calmante sulla gotta e su tutti gli ascessi, soprattutto quelli delle mammelle. Teofrasto ha voluto individuare come *crataegos* o *crataegon* un tipo di albero che in Italia chiamano aqui-
64 foglio[4]. (41) Il crocodileo[1] ha la forma del camaleonte nero[2], la radice lunga, di spessore uniforme, di odore aspro. Nasce nei terreni sabbiosi. Preso in pozione fa uscire attraverso le narici san-
65 gue abbondante e denso; si dice anche che riduca la milza. (42) Il cinosorchi è detto da alcuni orchidea[1]: ha le foglie come quelle dell'olivo, molli, in numero di tre, adagiate sulla terra per una lunghezza di mezzo piede; la radice è tuberosa, allungata, e in essa si distinguono una parte superiore piú dura e una inferiore piú molle. Queste radici, che si trovano in genere nei vigneti, si mangiano cotte come bulbi. Se gli uomini mangiano la piú grande di queste due radici, si dice che generino figli maschi; mentre, se le donne mangiano la piú piccola, si dice che generino figlie femmine. In Tessaglia gli uomini prendono nel latte di capra la radice piú tenera per stimolare la funzione sessuale, quella piú dura per inibir-
66 la: queste due radici hanno effetti contrastanti tra loro. (43) Il crisolacano[1] nasce nelle pinete ed è simile alla lattuga. Se viene applicato tempestivamente, risana i tendini recisi. Si dice che anche altrove esista una varietà di crisolacano col fiore dorato e con le foglie simili a quelle del cavolo. Lo si mangia cotto come un cavolo tenero. Si dice che quest'erba, portata addosso come amuleto da coloro che hanno l'itterizia, in modo che la possano vedere, gua-
67 risca tale malattia. Sul crisolacano so che non è stato detto abbastanza, ma non trovo ulteriori notizie. Infatti anche questo difetto hanno avuto in particolare i nostri ultimi botanici: hanno cioè

zione di fonti diverse. C'è peraltro da dire che l'opposizione crategono = arrenogono / crategono = teligono non è mai ben chiarita da Plinio, in quanto in XXVI.99 sono semplicemente enumerati un crategi, un arrenogono e un teligono (quasi si trattasse di tre piante diverse) e in XXVI.162 non si parla piú di crategi (= crategono), ma solo di arrenogono e teligono. La distinzione da noi proposta è però facilmente ricavabile dal confronto fra i tre passi.

[3] Per questi ascessi cutanei cfr. XX.4, nota 2.

[4] In realtà, il *krátaigos* di Teofrasto (III 15.6) è il *Crataegus azarolus*: un'inesattezza di Plinio.

64. [1] *Carduus pycnocephalus*.

[2] Per quest'erba cfr. XXII.47.

65. [1] Cfr. XXVI.95 sg.

66. [1] Letteralmente «legume dorato». Per il primo tipo si è pensato all'*Hieracium silvaticum*; il secondo (la cui proprietà di guarire l'itterizia è evidentemente legata, nelle credenze magiche, al colore giallo dei fiori della pianta) è indeterminato.

gares strictim et nominibus tantum indicavere, tamquam coagulo terrae alvum sisti, stranguriam dissolvi, si bibatur ex aqua aut vi-
68 no, (44) cuculli folia trita cum aceto serpentium ictibus et scorpionum mederi. Quidam hanc alio nomine strumum appellant, alii Graece strychnum. Acinos habet nigros; ex his cyathus suci cum mulsi II medetur lumbis, item capitis dolori cum rosaceo infusus,
69 ipsa strumae inlita. (45) Peculiaris est Alpinis maxime fluminibus conferva appellata a conferuminando, spongea aquarum dulcium verius quam muscus aut herba, villosae densitatis atque fistulosae. Curatum ea scio omnibus fere ossibus confractis prolapsum ex arbore alta putatorem, circumdata universo corpori, aquam suam adspergentibus, quotiens inaresceret, raroque nec nisi deficientem herbam mutationis causa resolventibus, convaluisse vix
70 credibili celeritate. (46) Cocco Cnidio color cocci, magnitudo grano piperis maior, vis ardens; itaque in pane devoratur, ne adurat gulam transitu. Vis praesentanea contra cicutam, sistit alvum.

71 (47) Dipsacos folia habet lactucae bullasque spinosas in dorsi medio, caulem II cubitorum iisdem spinis horridum, genicula eius binis foliis amplectentibus concavo alarum sinu, in quo subsistit ros salsus. In cacumine capitula sunt echinata spinis. Nascitur in aquosis. Sanat rimas sedis, item fistulas decocta in vino radice us-

indicato in modo succinto, e soltanto facendone il nome, come se fossero note a tutti, piante che conoscevano solo loro; cosí per esempio hanno detto che con il caglio della terra[1] preso in pozione nell'acqua o nel vino si arresta la diarrea e si risolve la stranguria; (44) e che le foglie del cucullo[1], tritate con l'aceto, curano i morsi dei serpenti e degli scorpioni. Alcuni chiamano quest'erba con un altro nome, strumo; altri col termine greco, stricno[2]. Ha gli acini neri; un ciato del succo che si ricava da essi con 2 ciati di vino melato cura le lombaggini; inoltre, versato sul capo con olio di rose, cura il mal di testa; la pianta in sé, in applicazione locale, cura le scrofole[3]. (45) È tipica dei torrenti, soprattutto di quelli alpini, la pianta detta conferva[1], da *conferuminare*. Piú che un muschio o un'erba, è propriamente una spugna delle acque dolci, resa consistente dai filamenti e dai condotti interni. So che con essa è stato curato un potatore che era scivolato dall'alto di un albero e si era rotto quasi tutte le ossa: gli avvolsero la pianta attorno a tutto il corpo, e lo spruzzavano con l'acqua da cui proveniva la conferva ogni volta che essa seccava; gli toglievano l'erba di rado, solo per cambiarla quando veniva meno la sua efficacia. Il paziente si è ristabilito con una rapidità quasi incredibile. (46) Lo gnidio[1] ha il colore dello scarlatto, è piú grande di un grano di pepe, ha proprietà caustiche; perciò lo si inghiotte nel pane, perché, passando, non bruci la gola. Ha pronta efficacia contro la cicuta; arresta la diarrea[2].

(47) Il dipsaco[1] ha le foglie come quelle della lattuga, con bolle spinose a metà del dorso; il gambo è alto 2 cubiti e reso irto dal medesimo tipo di spine; le sue articolazioni sono attorniate ciascuna da due foglie che formano un incavo ascellare nel quale si deposita una rugiada salata[2]. Sulla cima ci sono delle testoline irte di spine. Nasce nei terreni acquosi. Guarisce le ragadi dell'a-

67. [1] Pianta sconosciuta (André, *Lexique des termes de botanique en latin* cit., s. v., ha pensato al *Galium verum*).

68. [1] Il *Solanum nigrum*; il nome, in latino, significa «cappuccio», in relazione alla forma della corolla.
[2] Cfr. XXVI.120.
[3] In XXV.174 un'altra erba era chiamata strumo per la sua efficacia contro le *strumae*.

69. [1] Un'alga d'acqua dolce. Il verbo *conferumino* significa «saldare» e allude alle proprietà di questo vegetale.

70. [1] La *Daphne Cnidium*.
[2] Le fonti greche hanno l'indicazione opposta: la pianta è usata come lassativo (cfr. anche XIII.114).

71. [1] Letteralmente «assetato»: il *Dipsacus fullonum*.
[2] Questa caratteristica morfologica delle due foglie disposte a formare una cavità, in cui si raccoglie la rugiada (non è chiaro perché Plinio la definisca «salata»), rinvia al *labrum Venerium* (il *Dipsacus pilosus*) di XXV.171.

que, dum sit crassitudo cerae, ut possit in fistulas collyrium mitti, item verrucas omnium generum. Quidam et alarum, quas supra
72 diximus, sucum inlinunt iis. (48) Dryopteris felici similis in arboribus nascitur, tenui foliorum subdulcium incisura, radice hirsuta. Vis ei caustica, et ideo psilotrum est radix tusa, inlinitur enim usque, dum sudores evocet, iterum et tertium ita, ne sudor
73 abluatur. (49) Drabe phono similis herba est, cauliculis tenuibus, cubitalibus, circumdatis utrimque foliis pollicari amplitudine, qualia oxymyrsines, sed candidioribus mollioribusque, flore candido sabuci. Edunt cauliculos decoctos, semine vero eius pro pipere utuntur.

74 (50) Elatine folia habet casiae, pusilla, pilosa, rotunda, semipedalibus ramulis quinis senisque, a radice statim foliosis. Nascitur in segete, acerba gustu et ideo oculorum fluctionibus efficax foliis cum polenta tritis et inpositis, subdito linteolo. Eadem cum
75 lini semine cocta sorbitionis usu dysinteria liberat. (51) Empetros, quam nostri calcifragam vocant, nascitur in montibus maritimis, fere in saxo. Quae propius mari fuit, salsa est potaque trahit bilem ac pituitas; quae longius magisque terrena, amarior sentitur. Trahit aquam; sumitur autem in iure aliquo aut in hydromelite. Vetustate vires perdit, recens urinas ciet decoctum in aqua vel tritum calculosque frangit. Qui fidem promisso huic quaerunt,
76 adfirmant lapillos, qui subfervefiant una, rumpi. (52) Epicactis

no e anche le fistole, se si adopera la radice cotta nel vino fino a che abbia raggiunto la densità della cera, in modo che sotto forma di unguento possa essere introdotta nelle fistole; guarisce anche le verruche di tutti i tipi. Alcuni applicano anche su di esse il suc-
72 co che si trova negl'incavi di cui abbiamo parlato prima. (48) La driopteride [1] è simile alla felce e nasce sugli alberi; le foglie, dolciastre, hanno delle venature poco pronunciate, la radice è irsuta. Ha proprietà caustiche e perciò la sua radice, tritata, è un depilatorio [2]; infatti la si spalma finché non provochi il sudore; poi una seconda e una terza volta facendo in modo di non detergere il su-
73 dore. (49) La drabe [1] è un'erba che assomiglia al fono [2]: ha i gambi piccoli e sottili, alti un cubito, circondati tutt'intorno da foglie larghe un pollice, simili a quelle del mirto spinoso [3], ma piú bianche e piú tenere; il fiore è bianco e simile a quello del sambuco. Se ne mangiano i gambi cotti; il suo seme si usa al posto del pepe.
74 (50) L'elatine [1] ha le foglie come quelle della cannella [2], molto piccole, pelose, rotonde; i ramoscelli, alti un mezzo piede, sono in numero di cinque o sei, rivestiti di foglie subito a partire dalla radice. Nasce nei campi di grano, è acerba di sapore e perciò risulta efficace, sui flussi umorali degli occhi, l'impacco fatto con le sue foglie tritate assieme a farinata d'orzo e applicato sopra un panno di lino. La stessa erba, cotta col seme di lino e presa in brodo, li-
75 bera dalla dissenteria. (51) L'empetro [1], che i nostri autori chiamano calcifraga, nasce sulle montagne costiere, in genere sulla roccia. Quella che è stata piú vicino al mare è salata e, presa in pozione, fa espellere la bile e la pituita; quella che si trova piú lontano ed appartiene quindi di piú alla terra ha un sapore piú amaro. Fa uscire i liquidi; la si prende in un brodo o nell'idromele. Invecchiando perde la sua efficacia; quando è fresca, cotta nell'acqua o tritata, stimola la funzione urinaria e sbriciola i calcoli. Quelli che cercano di dare credibilità a queste promesse sostengono che le pietruzze che cuociono un poco insieme a quest'erba si

72. [1] Letteralmente «selce delle querce»: forse il *Polypodium dryopteris*.
[2] Per l'uso dei depilatori, cfr. anche XXVI.164; XXX.132 sgg.; XXXII.135 sg.; ecc.

73. [1] Il *Lepidium drabe*: l'etimo è indeterminato.
[2] Forse il *Carthamus lanatus* di XXI.95: *phónos*, in greco, significa «sangue» e il nome può essere legato al colore del succo della pianta.
[3] Il *Ruscus aculeatus*: cfr. XV.27, nota 2.

74. [1] La *Linaria spuria*: il nome deriva dal greco *eláte*, «abete» (o, secondo alcuni, «pino»); probabilmente in seguito a qualche analogia che gli antichi coglievano tra le due piante.
[2] Cfr. XII.95-98.

75. [1] Cioè, «che nasce sulle pietre»; il nome latino, *calcifraga*, è piú colorito: «che rompe la pietra». Si tratta probabilmente della *Frankenia hirsuta*.

ab aliis elleborine vocatur, parva herba, exiguis foliis, iocineris vitiis utilissima et contra venena pota. (53) Epimedion caulis est non magnus, hederae foliis denis atque duodenis, numquam florens, radice tenui, nigra, gravi odore ac . . . In umidis nascitur. Et huic spissandi refrigerandique natura, feminis cavenda. Folia in
77 vino trita virginum mammas cohibent. (54) Enneaphyllon longa folia novena habet, causticae naturae. Inponitur lana circumdatum, ne urat latius – continuo pusulas excitat –, lumborum doloribus et coxendicum utilissimum.

78 (55) Felicis duo genera nec florem habent nec semen. Pterim vocant Graeci, alii blachron, cuius ex una radice conplures exeunt felices bina etiam cubita excedentes longitudine, non graves odore; hanc marem existimant. Alterum genus thelypterim Graeci vocant, alii nymphaeam pterim; est autem singularis atque non fruticosa, brevior molliorque et densior, foliis ad radicem canalicu-
79 lata. Utriusque radice sues pinguescunt. Folia utriusque lateribus pinnata, unde nomen Graeci inposuere. Radices utriusque longae in oblicum, nigrae, praecipue cum inaruere; siccari autem eas sole oportet. Nascuntur ubique, sed maxime frigido solo. Effodi debent vergiliis occidentibus. Usus radicis in trimatu tantum, neque ante nec postea. Pellunt interaneorum animalia, ex his taenias cum melle, cetera ex vino dulci triduo potae, utraque stomacho inutilissima. Alvum solvit primo bilem trahens, mox aquam,
80 melius taenias cum scamonii pari pondere. Radix eius pondere

76 frantumano. (52) L'epicactide[1] da altri è chiamata elleborine: è una pianta piccola, dalle foglie minute, utilissima, in pozione, per le affezioni del fegato e contro i veleni. (53) L'epimedio[2] è uno stelo di modeste dimensioni, con le foglie simili a quelle dell'edera, in numero di dieci o dodici; non fiorisce mai, la radice è sottile, nera, ha un odore pesante e . . .[3]. Nasce nei luoghi umidi. Ha proprietà astringenti e rinfrescanti; le donne devono evitarla. Le foglie, tritate nel vino, bloccano lo sviluppo del seno alle ragazze.
77 (54) L'enneafillo[1] ha nove foglie lunghe, ed è di natura caustica. Lo si applica avvolto nella lana, perché non bruci troppa superficie – provoca immediatamente delle pustole –; è utilissimo per le lombaggini e la coxalgia.
78 (55) Le due specie di felce[1] non hanno né fiore né seme. I Greci chiamano pteride oppure blacro quella dalla cui unica radice escono numerosi rami di felce, che superano in lunghezza anche i due cubiti ciascuno, e di odore non pesante: questa è ritenuta il maschio. L'altra è detta dai Greci telipteride oppure ninfea pteride: ha un solo getto e non è ramificata, è piú corta, piú molle e
79 piú folta, con le foglie scanalate fino alla radice. Con la radice di entrambi i tipi si ingrassano i maiali. Le foglie dell'una e dell'altra felce, ai bordi, sono fatte come penne: di qui il nome che è stato dato loro dai Greci. Entrambe le radici si allungano obliquamente, e sono nere, soprattutto quando sono seccate; infatti bisogna farle seccare al sole. Nascono dappertutto, ma specialmente nei terreni freddi. Vanno raccolte quando tramontano le Pleiadi[1]. La radice si usa solo quando ha tre anni, né prima né dopo. Le felci fanno espellere i parassiti intestinali; tra questi le tenie, se si prendono col miele, e tutti gli altri prese in pozione per tre giorni nel vino dolce. Entrambe le varietà sono dannosissime per lo stomaco. Sciolgono l'intestino, facendo uscire prima la bile e subito dopo l'acqua; ancora meglio liberano dalle tenie se prese con un'e-
80 guale quantità di scammonio[2]. La radice della felce si prende in

76. [1] Pianta indeterminata. In XIII.114 Plinio chiama epicactide un arbusto cui attribuisce come secondo nome *emboline*, che probabilmente va ricondotto a «elleborine» del nostro passo.
[2] Altra pianta indeterminata.
[3] È caduto probabilmente un ablativo di qualità, che i principali editori non sono riusciti a ripristinare.

77. [1] La *Dentaria enneaphyllos*: pianta «a nove foglie».

78. [1] Il primo tipo, la felce maschio, è detta in greco pteride, da *pterón*, «penna», e blacro, da *blechrós*, «leggero»; il secondo, la felce femmina, è detta appunto telipteride, da *thêlys*, «femminile».

79. [1] 11 novembre (cfr. XVIII.313).
[2] Sullo scammonio cfr. XXVI.59-61.

II obolorum ex aqua post unius diei abstinentiam bibitur, melle praegustato, contra rheumatismos. Neutra danda mulieribus, quoniam gravidis abortum, ceteris sterilitatem facit. Farina earum ulceribus taetris inspergitur, iumentorum quoque in cervicibus. Folia cimicem necant, serpentem non recipiunt; ideo substerni utile est in locis suspectis, usta etiam fugant nidore. Fecere medici huius quoque herbae discrimen: optima Macedonica est, secunda Cas-
81 siopica. (56) Femur bubulum appellatur herba, nervis et ipsa utilis recens in aceto ac sale trita.

(57) Galeopsis aut, ut alii, galeobdolon vel galion caulem et folia habet urticae leviora et quae gravem odorem trita reddant, flore purpureo. Nascitur circa saepes ac semitas ubique. Folia caulesque duritias et carcinomata ex aceto trita et inposita, item strumas, panos, parotidas discutiunt. Ex usu est et decoctae suco fovere. Putrescentia quoque et gangraenas sanat cum sale.
82 (58) Glaux antiquitus eugalacton vocabatur, cytiso et lenticulae foliis similis; aversa candidiora. Rami in terra serpunt quini seni, admodum tenues, a radice. Flosculi purpurei exeunt. Invenitur iuxta mare. Coquitur in sorbitione similaginis ad excitandam ubertatem lactis; eam qui hauserint, balineis uti convenit.
83 (59) Glaucion in Syria et Parthia nascitur, humilis herba, densis foliis fere papaveris, minoribus tamen sordidioribusque, odoris taetri, gustus amari cum adstrictione. Granum habet crocei coloris. Hoc in olla fictili luto circumlita in clibanis calfaciunt, deinde exempto sucum exprimunt eiusdem nominis. Usus et suci et folio-

pozione nell'acqua, in dose di 2 oboli, dopo un giorno di digiuno, e dopo aver ingerito del miele, contro i reumatismi[1]. Né l'una né l'altra specie va somministrata alle donne perché, se sono incinte, le fa abortire, altrimenti provoca sterilità. La loro farina si sparge sulle piaghe sporche, e anche sul collo delle bestie da soma. Le foglie fanno morire le cimici e respingono i serpenti: perciò è utile spargerne uno strato nei luoghi sospetti; li mettono in fuga anche con le esalazioni che producono se vengono bruciate. I medici hanno stabilito anche per quest'erba una graduatoria: la migliore è
81 quella macedone, subito dopo viene quella di Cassiope[2]. (56) Si chiama femore di bue[1] un'erba che è utile per i tendini, tritata anche da sola, quando è fresca, in aceto e sale.

(57) La galeosside[2] o, come altri la chiamano, galeobdolo o galio[3], ha il gambo e le foglie simili a quelli dell'ortica, ma piú lisci: tritati, sprigionano un odore forte; il fiore è purpureo. Nasce dappertutto, intorno alle siepi e lungo i viottoli. Le foglie e i gambi, tritati e applicati localmente con l'aceto, fanno scomparire gli indurimenti e le piaghe cancerose, come pure le scrofole, i *pani* e la parotite. È utile anche fare fomenti col succo della pianta cotta.
82 Col sale essa guarisce anche le putrefazioni e le cancrene. (58) La glauce[1] anticamente si chiamava eugalacto; le sue foglie assomigliano a quelle del citiso e della lenticchia, ma il dorso è piú bianco. I rami strisciano sulla terra, in numero di cinque o sei; sono molto sottili e partono dalla radice. Ne spuntano fiorellini di colore purpureo. Si trova in prossimità del mare. La si cuoce in un brodo di fiore di farina[2] per provocare abbondanza di latte; coloro che hanno preso questa bevanda è utile che facciano dei bagni.
83 (59) Il glaucio[1] nasce in Siria e nella Partia; è un'erba bassa, con le foglie fitte molto simili a quelle del papavero, ma piú piccole e piú brutte, di odore disgustoso, di sapore amaro e allegante. Ha i semi del colore dello zafferano. Questi si fanno riscaldare in forno, dentro una pentola d'argilla al cui esterno si spalma del fango; poi, dopo averli tolti dalla pentola, se ne ricava un succo che

80. [1] Su questa forma di catarri cfr. XXII.46, nota.
[2] Città dell'isola di Corcira (Corfú): cfr. IV.52.

81. [1] Pianta non identificata.
[2] Forse la *Scrofularia peregrina*.
[3] *Gálion*, in Dioscoride (IV 95), è il nome di un'altra pianta: Plinio ha frainteso.

82. [1] Pianta non identificata; i nomi, in greco, significano rispettivamente «civetta» e «buon latte».
[2] Sulla *similago* cfr. XVIII.89, nota 1.

83. [1] Il *Glaucium corniculatum*; il nome deriva dal greco *glaukós*, «lucente». È stato già citato in XX.206 come una specie selvatica di papavero.

rum, si terantur, adversus epiphoras, quae universo impetu cadant. Hinc temperatur collyrium, quod medici dia glauciu vocant. (Lactis quoque ubertas intermissa restituitur; sumitur huius rei
84 causa ex aqua). (60) Glycyside, quam aliqui Paeoniam aut pentorobon vocant, caulem habet II palmorum, comitantibus II aut III, subrutilum, cute lauri, folia qualia isatis, pinguiora rotundioraque
85 et minora, semen in siliquis, aliud grano rubente, aliud nigro. Duo autem genera sunt: femina existimatur cuius radicibus ceu balani longiores circiter VIII aut VI adhaerent. Mas plures non habet, quoniam una radice nixus est palmi altitudine, candida, quae gustu adstringit. Feminae folia murram redolent et densiora sunt. Nascuntur in silvis. Tradunt nocte effodiendas, quoniam interdiu periculosum sit pico Martio inpetum in oculos faciente; radix vero cum effodiatur, periculum esse, ne sedes procidat, magna vani-
86 tate ad ostentationem rei fictum arbitror. Usus in iis diversus. Rubra grana rubentes menses sistunt XV fere pota in vino nigro. Nigra grana vulvis medentur ex passo aut vino totidem pota. Radix omnes ventris dolores sedat in vino alvumque purgat, sanat opisthotonum, morbum regium, renes, vesicam, arteriam autem et stomachum decocta in vino, alvumque sistit. Estur etiam in ali-
87 mentis, sed in medendo IIII drachmae satis sunt. Grana nigra auxiliantur et suppressionibus nocturnis in vino pota quo dictum est numero, stomachicis vero et rosionibus et esse ea et inlinere prodest. Suppurationes quoque discutiuntur, recentes nigro semine, ve-

ha lo stesso nome della pianta. Del glaucio si utilizzano sia il succo che le foglie, tritate, contro i flussi di umori, che cessano di colpo. Quest'erba è l'ingrediente di un collirio, che i medici chiamano *dia glauciu*[2]. (Serve anche per far tornare il latte che ha interrotto il suo flusso[3]; a questo scopo lo si prende nell'acqua).

84 (60) La gliciside[1], che alcuni chiamano peonia o pentorobo, ha il gambo alto 2 palmi, accompagnato da altri 2 o 3 gambi, rossastro, con la scorza simile a quella dell'alloro; le foglie sono come quelle dell'isati[2], ma piú grasse, piú rotonde e piú piccole; il seme sta

85 dentro a dei gusci, in forma di grani ora rossi ora neri. Ne esistono due specie: si considera come femmina quella alle cui radici stanno attaccate certe ghiande piuttosto lunghe in numero all'incirca di 8 o di 6. Il maschio non ne ha di piú, poiché è sostenuto da una sola radice, alta un palmo, bianca e di sapore allegante. Le foglie della femmina hanno un odore di mirra e sono piú fitte. Queste piante nascono nei boschi. Dicono che vanno colte di notte, perché durante il giorno c'è pericolo che il picchio di Marte[1] si lanci contro gli occhi di chi è intento all'operazione; si dice poi che quando si strappa la radice c'è il rischio di un prolasso del retto: ma sono del parere che tutto ciò sia frutto di pura fantasia, inventato per dare risalto alla cosa. Vari sono gli impieghi

86 di queste erbe. I grani rossi presi in quantità all'incirca di 15 nel vino nero fermano le perdite rosse delle donne. I grani neri presi in uguale quantità nel vino passito o nel vino normale curano l'utero. La radice, presa in pozione nel vino, calma tutti i dolori di pancia e purga l'intestino, guarisce l'opistotono[1], l'itterizia, le malattie dei reni, della vescica; inoltre, cotta nel vino, guarisce le affezioni della trachea e dell'esofago; ferma anche la diarrea. La si prende anche come cibo, ma per fini medicinali sono sufficienti 4

87 dracme. I grani neri, presi nel vino nella quantità che si è detta[1], sono d'aiuto anche per gli incubi notturni; in caso di disturbi o bruciori di stomaco è utile mangiarli e farne applicazioni locali. Eliminano anche le suppurazioni: quelle fresche le elimina il seme

[2] Sintagma greco che significa «col glaucio».

[3] La notizia è probabilmente generata da una sovrapposizione con la pianta precedente, la glauce.

84. [1] Il maschio è la *Paeonia officinalis*, la femmina la *Paeonia corallina*; per l'origine del nome peonia vedi XXV.29; gliciside è connesso al greco *glykýs*, «dolce».

[2] Sull'isati cfr. XX.59, nota 2.

85. [1] Cfr. XXV.29.

86. [1] Su questa malattia cfr. XX.31, nota 5.

87. [1] Cioè di circa quindici.

teres rubro. Utrumque auxiliatur a serpente percussis et pueris
88 contra calculos incipientes stranguria. (61) Gnaphalium aliqui chamaezelon vocant, cuius foliis albis mollibusque pro tomento utuntur; sane et similia sunt. Datur in vino austero ad dysinteriam, ventris solutiones mensesque mulierum sistit. Infunditur
89 autem tenesmo. Inlinitur et putrescentibus ulcerum. (62) Gallidragam vocat Xenocrates leucacantho similem, palustrem et spinosam, caule ferulaceo, alto, cui summo capite inhaereat simile ovo. In hoc crescente aestate vermiculos nasci tradit, quos pyxide conditos adalligari cum pane bracchio ab ea parte, qua dens doleat, mireque ilico dolorem tolli. Valere non diutius anno et ita, si terram non adtigerint.

90 (63) Holcus in saxis nascitur siccis. Aristas habet in cacumine, tenui culmo, quale hordeum restibile. Haec circa caput alligata vel circa lacertum educit e corpore aristas. Quidam ob id aristida vocant. (64) Hyoseris intubo similis, sed minor et tactu asperior,
91 vulneribus contusa praeclare medetur. (65) Holosteon sine duritia est herba, ex adverso appellata a Graecis sicut fel dulce, radice tenuis usque in capillamenti speciem, longitudine IIII digitorum, ceu gramen foliis angustis, adstringens gustu. Nascitur in collibus terrenis. Usus eius ad vulsa, rupta in vino potae. Vol-

nero, quelle vecchie il seme rosso. Entrambe le varietà sono d'aiuto a chi è stato morso da un serpente e, per i bambini, contro i calcoli,
88 quando cominciano a formarsi a causa della stranguria. (61) Lo gnafalio [1], chiamato da alcuni camezelo, ha le foglie bianche e tenere, che si usano come borra [2], a cui effettivamente assomigliano. Lo si somministra nel vino aspro per la dissenteria; arresta la diarrea e le mestruazioni. Inoltre lo si inietta in caso di tenesmo. Lo
89 si applica pure sulle piaghe putrescenti. (62) Senocrate [1] chiama gallidraga [2] un'erba simile al leucacanto [3]: nasce nelle paludi, è spinosa, ha un gambo alto e ferulaceo, sulla sommità del quale sta attaccata una boccia simile a un uovo. Dice Senocrate che in essa, mentre avanza l'estate, nascono dei vermicelli i quali, racchiusi in un vasetto e portati come amuleto al braccio insieme con del pane, dalla stessa parte dove c'è un dente che fa male, eliminano miracolosamente il dolore all'istante. La loro efficacia dura non piú di un anno e solo se non hanno toccato terra.

90 (63) L'olco [1] nasce nei terreni sassosi e secchi. Porta sulla cima delle spighe dallo stelo sottile, e assomiglia all'orzo che rigermoglia [2]. Quest'erba, legata intorno alla testa o intorno a un braccio, fa uscire dal corpo le reste delle spighe che vi sono penetrate. Per questo motivo alcuni la chiamano aristide [3]. (64) L'ioseri [4] è simile alla cicoria, ma è piú piccola e piú ruvida al tatto; pestata, cura
91 egregiamente le ferite. (65) L'olosteo [1] è un'erba senza parti dure, cosí chiamata dai Greci per antifrasi, nello stesso senso per cui chiamano il fiele «il dolce»; la sua radice è sottile, al punto che ricorda l'aspetto di un capello. La pianta è lunga 4 dita, le sue foglie sono strette come fili d'erba, il gusto è allegante. Nasce sui colli terrosi. La si usa, presa in pozione nel vino, per le slogature e le fratture. Cicatrizza anche le ferite: infatti anche i pezzi di

88. [1] La *Diotis maritima*; il nome gnafalio deriva dal greco *gnáfallon*, «fiocco di lana» (perché le foglie della pianta venivano usate come materiale da imbottitura), mentre camezelo, in greco, significa letteralmente «che si attacca al suolo».
[2] Cimatura per materassi.

89. [1] Su Senocrate cfr. XX.155, nota.
[2] L'identificazione della pianta è controversa; l'etimologia è sconosciuta.
[3] Cfr. XXI.94.

90. [1] Probabilmente una graminacea, non meglio identificata. Per il nome, che compare soltanto qui, alcuni hanno pensato ad una relazione col verbo greco *hélko*, «traggo fuori», in riferimento alle proprietà attribuite alla pianta.
[2] Cfr. XVIII.164.
[3] Da *arista*, «resta della spiga».
[4] Pianta indeterminata; il nome è forse composto col greco *séris*, «cicoria», a cui l'ioseri assomiglia.

91. [1] Una varietà di *Plantago*; la denominazione è antifrastica: *holósteon* in greco significa infatti «tutto ossa».

nera quoque conglutinat, nam et carnes, dum cocuntur, addita.
92 (66) Hippophaeston nascitur in spinis, ex quibus fiunt aënae fulloniae, sine cauliculo, sine flore, capitulis tantum inanibus et foliis parvis, multis, herbacei coloris. Radiculae albae, molles. Sucus earum exprimitur aestate ad solvendam alvum III obolis, maxime in comitialibus morbis et tremulis, hydropicis, contra vertigi-
93 nes, orthopnoeas, paralysis incipientes. (67) Hypoglossa folia habet figura silvestris myrti, concava, spinosa, et in his ceu linguas folio parvo exeunte de foliis. Capitis dolores corona ex iis inposita minuit. (68) Hypecoon in segetibus nascitur, foliis rutae. Natura eius eadem quae papaveris suco.

(69) Idaeae herbae folia sunt quae oxymyrsines. Adhaerent iis velut pampini, in quibus flos. Ipsa alvum mensesque et omnem abundantiam sanguinis sistit spissandi cohibendique natura.
94 (70) Isopyron aliqui phaselion vocant, quoniam folium, quod est aneso simile, in passeoli pampinos torquetur. Capitula sunt in summo caule tenuia, plena seminis melanthi, contra tussim et cetera pectoris vitia cum melle aut aqua mulsa, item iocineri utilissimi.

95 (71) Lathyris folia habet multa lactucae similia, tenuiora, germina multa, in quibus semen tuniculis continetur, ut capparis, quae cum inaruere, eximuntur grana piperis magnitudine, candida, dulcia, facilia purgatu. Haec vicena in aqua pura aut mulsa pota hydropicos sanant; trahunt et bilem. Qui vehementius purgari

carne, mentre cuociono, si attaccano se si aggiunge quest'erba.
92 (66) L'ippofesto[1] nasce in mezzo a quelle spine con cui si preparano le caldaie dei fulloni[2], non ha né stelo né fiore, ma solo delle testoline vuote e foglie piccole e numerose; è del colore dell'erba. Le radici sono minute, bianche, tenere. Da esse in estate si estrae un succo che si usa, in dose di 3 oboli, per sciogliere l'intestino; lo si utilizza soprattutto nell'epilessia, nei tremori, nell'idropisia, contro le vertigini, l'ortopnea e le paralisi allo stadio iniziale.
93 (67) L'ipoglossa[1] ha le foglie di aspetto simile a quelle del mirto selvatico, concave e spinose: e all'interno di esse come delle lingue formate da una fogliolina che esce dalle foglie. Una corona fatta con queste foglie e posta sul capo fa diminuire il mal di testa. (68) L'ipecoo[2] nasce nei campi di grano; ha le foglie come quelle della ruta, e le stesse proprietà del succo del papavero[3].

(69) Le foglie dell'erba idea[4] sono quelle del mirto spinoso. Ad esse stanno attaccati come dei viticci, sui quali si trova il fiore. Quest'erba, presa da sola, arresta la diarrea, le mestruazioni e tutte le emorragie, per le sue proprietà coagulatorie e astringenti.
94 (70) L'isopiro[1] è detto da alcuni faselio, perché la foglia, che è simile a quella dell'anice, si avvolge in modo da formare dei viticci come quelli del dolico. Le testoline, sulla cima del gambo, sono sottili, piene di semi simili a quelli del melanzio[2] i quali, presi col miele o con idromele, sono utilissimi contro la tosse e le altre affezioni del petto, come pure per il fegato.
95 (71) La latiride[1] ha numerose foglie simili a quelle della lattuga, ma piú sottili, e molti germogli nei quali è racchiuso il seme, che sta dentro a dei follicoli come quello del cappero; da questi germogli, quando sono seccati, si estraggono dei grani della grandezza di quelli del pepe, bianchi, dolci, facili da sgusciare. Presi in pozione in numero di venti, in acqua pura o idromele, guariscono l'idropisia; fanno espellere anche la bile. Coloro che voglio-

92. [1] Da *híppos*, «cavallo» e *pháos*, «luce»; la pianta è indeterminata. Un diverso ippofesto è menzionato, forse per equivoco, in XVI.244 (cfr. nota 5).
[2] Cfr. XXIV.111.

93. [1] Il *Ruscus hypoglossum*; il nome significa letteralmente, in greco, «piccola lingua», in relazione alla forma delle foglie.
[2] L'*Hypecoon procumbens*; letteralmente, in greco, «sottoposto».
[3] Cfr. XX.199 sg.
[4] Cioè del monte Ida (a Creta); l'identificazione è incerta. Cfr. XIV.108.

94. [1] Si tratta probabilmente della *Fumaria capreolata*. Il nome faselio deriva dal greco *pháselos* che designa una leguminosa (probabilmente il dolico, per cui cfr. XVI.244), affine al nostro fagiolo.
[2] Cfr. XX.182.

95. [1] *Euphorbia lathyris*.

volunt, cum folliculis ipsis sumunt ea, nam stomachum laedunt; itaque inventum est ut cum pisce aut iure gallinacei sumerentur.
96 (72) Leontopetalon alii rapadion vocant, folio brassicae, caule semipedali. Alae numerosae, semen in cacumine in siliquis ciceris modo, radix rapo similis, grandis, nigra. Nascitur in arvis. Radix adversatur omnibus serpentium generibus ex vino pota, nec alia
97 res celerius proficit. Datur et ischiadicis. (73) Lycapsos longioribus quam lactucae foliis crassioribusque, caule longo, hirsuto, adgnatis multis, cubitalibus, flore parvo, purpureo; nascitur in campestribus. Inlinitur cum farina hordeacea igni sacro; sudores
98 in febribus movet suco aquae calidae admixto. (74) Inter omnes herbas lithospermo nihil est mirabilius. Aliqui exonychon vocant, alii Διὸς πυρόν, alii Ἡρακλέους. Herba quincuncialis fere, foliis duplo maioribus quam rutae, ramulis surculosis, crassitudine iunci. Gerit iuxta folia singulas veluti barbulas et in earum cacuminibus lapillos candore et rotunditate margaritarum, magnitudine ciceris, duritia vero lapidea. Ipsi, qua pediculis adhaereant,
99 cavernulas habent et intus semen. Nascitur et in Italia, sed laudatissimum in Creta, nec quicquam inter herbas maiore equidem miraculo aspexi. Tantus est decor velut aurificum arte alternis inter folia candicantibus margaritis, tam exquisita difficultas lapidis ex herba nascentis. Iacere atque humi serpere auctores tradunt; ego volsam, non haerentem vidi. His lapillis drachmae pondere potis in vino albo calculos frangi pellique constat et stranguriam discuti. Neque in alia herbarum fides est certior, ad quam medici-

no prendere una purga piú forte li usano insieme alle loro bucce, perché altrimenti danneggiano lo stomaco: per questo motivo si è escogitato di prenderli assieme al pesce o a brodo di gallina.
96 (72) Il leontopetalo[1] è chiamato da altri rapadio: ha le foglie come quelle del cavolo e il gambo alto un mezzo piede. La ramificazione è abbondante; il seme sta sulla cima dei rami dentro a gusci come il cece, la radice assomiglia a una rapa, è grande e nera. Nasce nei campi coltivati. Presa in pozione nel vino, la radice è un antidoto contro tutti i tipi di serpenti, e non c'è niente che faccia bene cosí rapidamente. La si somministra anche a chi soffre
97 di sciatica. (73) Il licapso[1] ha le foglie piú lunghe e piú spesse di quelle della lattuga, un gambo lungo, peloso, e numerosi gambi accessori, alti un cubito; il fiore è piccolo, color porpora. Nasce nelle pianure. Si applica localmente con la farina d'orzo sul fuoco sacro; il succo, mescolato ad acqua calda, provoca la sudorazione
98 in caso di febbre. (74) Fra tutte le erbe nessuna è degna di ammirazione quanto il litospermo[1]. Alcuni lo chiamano essonico, altri diospiro, altri ancora eracleo. È un'erba alta circa cinque pollici, con le foglie grandi piú del doppio di quelle della ruta, i ramoscelli legnosi, dello spessore di un giunco. Vicino alle foglie ha delle piccole barbe in cima alle quali stanno delle pietruzze bianche e rotonde come perle, della grandezza di un cece, ma dure come sassi. Queste pietruzze, nel punto in cui si attaccano ai piccioli, han-
99 no delle cavernette, dentro cui sta il seme. L'erba nasce anche in Italia, ma il tipo piú apprezzato è quello di Creta: fra le erbe non ho visto niente di piú prodigioso. Cosí grande è la sua bellezza, come se delle perle biancheggiassero tra una foglia e l'altra secondo l'ordine creato dall'arte di un orefice; cosí raffinata è l'impresa della natura che fa nascere una pietra da una pianta. Gli autori dicono che quest'erba cresce strisciando sul terreno; io l'ho vista solo dopo che è stata colta, non attaccata al suolo. È noto che bevendo nel vino bianco una dracma di queste pietruzze si provoca la frantumazione e l'espulsione dei calcoli e si risolve la stranguria. Non c'è nessun'altra pianta che testimoni con maggior chiarezza per quale uso medicinale essa è nata: il suo aspetto è tale che la si

96. [1] *Leontice leontopetalon*; corrisponde al *leontopodion* di XXVI.52. Il nome è legato verisimilmente alla forma delle foglie, simili all'impronta della zampa del leone. La forma *rapadion* non è sicura nella tradizione e quindi l'etimo non è determinabile.

97. [1] *Echium Italicum*.

98. [1] *Lithospermon officinale*. Il termine, in greco, significa letteralmente «che genera pietre» (cfr. la descrizione contestuale della pianta). Per quanto riguarda gli altri nomi, essonico si riconnette al verbo greco *exonychizo*, «stacco qualcosa con l'unghia», mentre diospiro vale letteralmente «grano di Zeus».

nam nata sit, talis autem eius species, ut etiam sine auctore visu
100 statim nosci possit. (75) Lapis vulgaris iuxta flumina fert muscum siccum, canum. Hic fricatur altero lapide addita hominis saliva; illo lapide tangitur inpetigo. Qui tangit, dicit:

φεύγετε κανθαρίδες, λύκος ἄγριος αἷμα διώκει.

101 (76) Limeum herba appellatur a Gallis, qua sagittas in venatu tingunt medicamento, quod venenum cervarium vocant. Ex hac in III modios salivati additur quantum in unam sagittam addi solet; ita offa demittitur boum faucibus in morbis. Alligari postea ad praesepia oportet, donec purgentur – insanire enim solent –; si
102 sudor insequitur, aqua frigida perfundi. (77) Leuce Mercuriali similis nomen ex causa accepit, per medium folium candida linea transcurrente, quare mesoleucon quidam vocant. Sucus eius fistulas sanat, ipsa contrita carcinomata. Fortassis eadem sit quae leucas appellatur, contra marina omnia venena efficax. Speciem eius auctores non tradunt nec aliud quam silvestrem latioribus foliis
103 esse, efficaciorem hanc semine acriore. (78) Leucographis qualis esset, scriptum non repperi, quod eo magis miror, quoniam utilis proditur sanguinem excreantibus III obolis cum croco, item coeliacis, trita ex aqua et adposita profluvio feminarum, oculorum quoque medicamentis et explendis ulceribus, quae fiant in teneris partibus.

104 (79) Medion folia habet iridis sativae, caulem tripedalem et in

può riconoscere subito, solo vedendola, anche senza che qualcuno
100 faccia da garante. (75) Le pietre comuni, in prossimità dei fiumi, presentano un musco secco e bianco. Si sfrega una di queste pietre contro un'altra, aggiungendo saliva umana: con questa seconda pietra si tocca la parte colpita da impetigine. Chi la tocca, recita, in greco, il verso

Via cantaridi, il lupo cerca sangue [1].

101 (76) È detta dai Galli limeo [1] un'erba che essi, durante la caccia, usano per avvelenare le frecce: chiamano questo veleno cervario [2]. Si mette una quantità di tale erba pari a quella che si adopera per una sola freccia in 3 moggi di salivato [3]: la polpetta che se ne ricava viene introdotta nelle fauci dei buoi ammalati. Poi occorre legarli alla greppia, fino a che non si sono purgati – infatti di solito impazziscono –; se sopraggiunge il sudore, bisogna cospargerli di
102 acqua fredda. (77) La leuce [1], che è simile alla mercuriale [2], ha preso il nome dal fatto che in mezzo alle sue foglie passa una linea bianca; per questo motivo alcuni la chiamano mesoleuco [3]. Il suo succo guarisce le fistole; l'erba da sola, tritata, le piaghe cancerose. Potrebbe essere la stessa erba che viene chiamata leucade [4] e che è efficace contro il veleno di tutti gli animali marini. Gli autori non ne descrivono l'aspetto; dicono soltanto che il tipo selvatico ha le foglie piú ampie, ed è piú efficace perché il seme è piú
103 acre. (78) Non ho trovato la descrizione delle caratteristiche della leucografide [1], e questo tanto piú mi stupisce perché si sostiene che sia utile a chi espettora sangue, in dose di 3 oboli con dello zafferano; come pure a chi è affetto da morbo celiaco [2]; tritata nell'acqua e applicata localmente, per le emorragie femminili; e ancora, per i medicamenti oftalmici e per riempire le piaghe che si formano nei tessuti molli del corpo.

104 (79) Il medio [1] ha le foglie come quelle dell'iris coltivato [2], il

100. [1] Formula magica di senso oscuro. Per le cantaridi cfr. XVIII.152.

101. [1] Pianta di incerta identificazione.
[2] Cfr. Festo, p. 355 Müller: *Toxicum dicitur cervarium venenum, quo quidam perungere sagittas soliti sunt.*
[3] Miscuglio medicinale a base di erbe usato in veterinaria.

102. [1] *Lamium maculatum*; etimologicamente, «pianta bianca».
[2] Cfr. XXV.38.
[3] «Bianca nel mezzo».
[4] Pianta sconosciuta.

103. [1] Si tratta in realtà di un tipo di terra, un'argilla bianca dotata comunque di queste medesime proprietà medicinali.
[2] Cfr. XX.26, nota 3.

104. [1] Pianta indeterminata.
[2] Varietà attestata solo in questo passo.

eo florem grandem, purpureum, rotundum, semine minuto, radicem semipedalem. In saxis opacis nascitur. Radix drachmis II cum melle menses feminarum sistit ecligmate per aliquot dies sumpto. Semen quoque in vino contra abundantiam feminarum datur.
105 (80) Myosota sive myosotis levis herba, caulibus pluribus ab una radice, aliquatenus rubentibus, concavis ab imo, foliis angustis, oblongis, dorso acuto, nigris, per intervalla adsidue germinatis, tenuibus cauliculis ex alis prodeuntibus, flore caeruleo. Radix digitali crassitudine multis capillamentis fimbriata. Vis ei septica et exulceratrix, ideoque aegilopas sanat. Tradunt Aegypti, mensis, quem Thoti vocant, die XXVIII fere in Augustum mensem incurrente si quis huius herbae suco inungatur mane, priusquam lo-
106 quatur, non lippiturum eo anno. (81) Myagros herba ferulacea est, foliis similis rubiae, tripedanea. Semen oleosum, quod et fit ex eo. Medetur oris ulceribus perunctis hoc suco.

(82) Herba, quae vocatur nyma, III foliis longis, intubaceis,
107 inlita cicatrices ad colorem reducit. (83) Natrix vocatur herba, cuius radix evulsa virus hirci redolet. Hac in Piceno feminis abigunt quos mira persuasione Fatuos vocant; ego species lymphantium hoc modo animorum esse crediderim, quae tali medicamento iuventur.

108 (84) Odontitis inter feni genera est, cauliculis densis ab eadem radice, geniculatis, triangulis, nigris. In geniculis folia parva ha-

gambo alto tre piedi e, su di esso, un fiore grande, purpureo, rotondo, con il seme minuscolo; la radice è lunga mezzo piede. Nasce nei terreni sassosi e ombreggiati. La radice, in dose di 2 dracme assieme al miele, ferma le mestruazioni, se presa in elettuario per alcuni giorni. Anche il seme viene somministrato, nel vino, con-
105 tro le emorragie delle donne. (80) Il miosota o miosotide [1] è un'erba liscia, fornita di piú gambi che si diramano da un'unica radice, in una certa misura rossastri, concavi fin dal basso, con le foglie strette, oblunghe, ad angolo acuto sul dorso, nere, accoppiate regolarmente a distanze fisse; dalle attaccature delle foglie si dipartono piccoli gambi sottili; il fiore è azzurro. La radice, dello spessore di un dito, è sfrangiata da numerosi filamenti. La pianta ha proprietà settiche ed esulcerative [2], perciò guarisce le egilopi [3]. Raccontano gli Egizi che se uno, il giorno 28 del mese che essi chiamano *Thoti* [4] (questa data capita generalmente nel nostro mese di agosto) si unge col succo di quest'erba al mattino, prima di parla-
106 re, per quell'anno non soffrirà di congiuntivite. (81) Il miagro [1] è una pianta ferulacea; assomiglia nelle foglie alla robbia [2]; è alto tre piedi. Il seme è oleoso, e da esso si ricava un olio. Cura le ulcerazioni della bocca, che si frizionano con questo succo.

(82) L'erba che si chiama nima [3] ha 3 foglie lunghe, del tipo di quelle della cicoria; applicata sulle cicatrici, le riporta al colore
107 normale. (83) Si chiama natrice [1] un'erba la cui radice, strappata, puzza di capro. Nel Piceno, con quest'erba, allontanano dalle donne quegli spiriti che, per una singolare credenza, vengono chiamati Fatui [2]; io penserei piuttosto che siano le visioni delle menti deliranti a trarre giovamento da questo rimedio.

108 (84) L'odontitide [1] è una varietà di fieno. I gambi, piccoli e fitti, partono tutti dalla radice, sono nodosi, triangolari, neri. Sulle nodosità si trovano delle piccole foglie, piú lunghe tuttavia di

105. [1] Letteralmente, in greco, «orecchie di topo». Non identificata.
[2] I due aggettivi designano l'uno la capacità di provocare putrefazione, l'altro di ripulire, corrodendo. Le due azioni erano evidentemente considerate utili al fine di distruggere i tessuti malati e le escrescenze.
[3] Su questo disturbo oculare cfr. XX.158, nota 2.
[4] Il primo mese del calendario egizio.

106. [1] Di incerta identificazione.
[2] Cfr. XIX.47 e XXIV.94.
[3] Termine di grafia e significato problematici.

107. [1] Probabilmente una pianta che in qualche sua parte assomiglia ad un serpente: *natrix* designa infatti un genere di serpente acquatico.
[2] Altro nome dei *Fauni*, mitici abitatori dei boschi, a cui si attribuiva peraltro anche la prerogativa di suscitare incubi notturni e allucinazioni; cfr. VIII.151 e nota 2; XXV.29 e nota 3; XXX.84.

108. [1] Pianta di difficile identificazione.

bet, longiora tamen quam polygonum, semen in alis hordeo simile, florem purpureum, pusillum. Nascitur in pratis. Decoctum cauliculorum eius in vino austero quantum manus capiat dentium do-
109 lori medetur ita, ut contineatur ore. (85) Othonna in Syria nascitur, similis erucae perforatis crebro foliis, flore croci; quare quidam anemonen vocaverunt. Sucus eius oculorum medicamentis convenit; mordet enim leniter et calefacit adstringitque siccando, purgat cicatrices et nubeculas et quicquid obstet. Quidam tradunt
110 lavari atque ita siccatam digeri in pastillos. (86) Onosma longa folia habet fere ad III digitos, in terra iacentia ad similitudinem anchusae, . . . similis sive caule sive flore sive semine. Praegnas, si edit eam aut supergradiatur, abortum facere dicitur. (87) Onopradon cum ederunt, asini crepitus reddere dicuntur. Trahit urinas et menses, alvum sistit, suppurationes et collectiones discu-
111 tit. (88) Osyris ramulos fert nigros, tenues, lentos et in his folia nigra ceu lini semenque in ramulis nigrum initio, dein colore mutato rubescens. Smegmata mulieribus faciunt ex iis. Radicum decoctum potu sanat arquatos. Eaedem, priusquam maturescat semen, concisae et sole siccatae alvum sistunt; post maturitatem vero collectae et in sorbitione decoctae rheumatismis ventris meden-
112 tur et per se tritae ex aqua caelesti bibuntur. (89) Oxys folia terna habet. Datur ad stomachum dissolutum. Edunt et qui enterocelen habent.

(90) Polyanthemum, quam quidam batrachion appellant, caustica vi exulcerat, cicatrices et ad colorem reducit, eademque vi-

quelle del poligono[2]; il seme sta nelle attaccature ed è simile all'orzo; il fiore è purpureo e minuto. Nasce nei prati. Il decotto di una manciata dei suoi gambi, preparato nel vino aspro, cura il mal
109 di denti[3], purché lo si tenga in bocca. (85) L'otonna[1] nasce in Siria. È simile alla ruchetta; le sue foglie hanno numerose perforazioni, il fiore è come quello dello zafferano; perciò alcuni l'hanno chiamato anemone[2]. Il suo succo è indicato nei medicamenti oftalmici: infatti è appena un po' pungente, riscalda e astringe mentre asciuga; toglie via le cicatrici, le nubecole[3] e tutto ciò che impedisce la vista. Alcuni dicono di lavare la pianta e poi, una volta
110 seccata, di ricavarne delle pastiglie. (86) L'onosmate[1] ha le foglie lunghe quasi 3 dita, stese sul terreno come quelle dell'ancusa[2], (e a quest'erba) assomiglia sia nel gambo, sia nel fiore, sia nel seme. Dicono che se una donna incinta la mangia o vi cammina sopra, abortisce. (87) L'onoprado[3] si dice che faccia fare aria agli asini quando l'hanno mangiato. Quest'erba fa urinare e fa venire le mestruazioni; arresta la diarrea, risolve le suppurazioni e gli
111 ascessi. (88) L'osiri[1] ha dei ramoscelli neri, sottili, flessibili, che portano delle foglie nere come quelle del lino; il seme sta sui ramoscelli ed è nero inizialmente, poi cambia colore e diventa rosso. Con esso si preparano dei detergenti cosmetici per le donne. Il decotto delle radici, preso in pozione, guarisce l'itterizia. Le radici, tagliate e seccate al sole prima che il seme diventi maturo, fermano la diarrea; invece, raccolte dopo la maturazione e bollite in brodo, curano le flussioni umorali del ventre; da sole, si pren-
112 dono in pozione, tritate, nell'acqua piovana. (89) L'*oxys*[1] ha tre foglie. La si somministra contro i disturbi di stomaco. La mangiano anche coloro che soffrono di ernia intestinale.

(90) Il poliantemo[2], che alcuni chiamano batrachio, ha proprietà caustiche e quindi esulceranti; riporta le cicatrici al colore

[2] Cfr. par. 113.
[3] Il nome della pianta è infatti connesso al greco *odoús*, «dente».

109. [1] Pianta sconosciuta; secondo alcuni si tratterebbe addirittura di una pietra.
[2] Forse per una somiglianza nel colore del fiore. L'anemone è descritto a XXI.164.
[3] Per queste macchie oculari cfr. XX.61, nota.

110. [1] *Onosma echioides*. Pianta probabilmente di odore sgradevole: il nome significa infatti, in greco, «odore d'asino».
[2] Cfr. par. 59.
[3] *Onopordon acanthium*; il nome, in greco, è composto da *ónos*, «asino» e dalla radice del verbo *pérdomai*, «emetto aria dal ventre».

111. [1] *Osiris alba*.

112. [1] Si tratta qui della *Oxalis acetosella*. Non è la stessa *oxys* di XXI.112.
[2] Il termine *polyanthemum* («dai molti fiori») compare solo qui. Per il batrachio, altro nome del ranuncolo, cfr. XXV.172 e XXVI.106.

113 tiligines concorporat. (91) Polygonum Graeci vocant quam nos sanguinariam. Non attollitur a terra, foliis rutae, similis gramini. Sucus eius infusus naribus supprimit sanguinem et potus cum vino cuiuslibet partis profluvium excreationesque cruentas inhibet. Qui plura genera polygoni faciunt, hanc marem intellegi volunt appellarique a multitudine seminis aut densitate fruticis, alii polygonaton a frequentia geniculorum, alii thalattiada, alii carcinothron, alii clema, multi myrtopetalum. Nec non inveniuntur qui hanc feminam esse dicant, marem autem maiorem minusque nigram et geniculis densiorem, semine sub omnibus foliis turgescen-
114 te. Quocumque haec modo se habent, vis earum est spissare ac refrigerare. Semine alvum solvunt, largius sumpto urinam cient, rheumatismos cohibent, qui si non fuere, non prosunt. Stomachi fervori folia inponuntur, vesicae dolori inlinuntur et ignibus sacris. Sucus et auribus purulentis instillatur et oculorum dolori. Per se datur et in febribus ante accessiones II cyathis, in tertianis quartanisque praecipue, item cholericis, dysintericis et in solu-
115 tione stomachi. Tertium genus orion vocant, in montibus nascens, harundini tenerae simile, uno caule, densis geniculis et in se infarctis, foliis autem piceae, radicis supervacuae, inefficacius quam
116 superiora, peculiare ischiadicis. Quartum genus silvestre appella-tur, paene arboris frutice, radice lignosa, stirpe cedri rubicunda, ramis sparti binum palmorum, nigris geniculorum ternis quaternisque articulis. Huic quoque spissandi natura; sapor mali cotonei. Decoquitur in aqua ad tertias aut aridi farina inspergitur et oris ulceribus et adtritis partibus. Propter gingivarum vero vitia
117 ipsa commanducatur. Nomas sistit omniaque, quae serpunt aut dif-

113 naturale e toglie le macchie della vitiligine. (91) I Greci chiamano poligono [1] l'erba che noi chiamiamo sanguinaria. Non si solleva da terra, ha le foglie come quelle della ruta e assomiglia alla gramigna. Il suo succo, instillato nelle narici, tampona il sangue, e bevuto insieme al vino ferma le emorragie di qualunque provenienza e le espettorazioni di sangue. Coloro che individuano piú specie di poligono vogliono che questo sia riconosciuto come il maschio e che il nome derivi dall'abbondanza dei semi oppure dalla ricchezza di rami; altri lo chiamano poligonato per la grande quantità di nodi; altri talassiade, altri carcinotro, altri ancora clemate, molti mirtopetalo. Si trova anche chi afferma che questo descritto è la femmina, mentre il maschio sarebbe piú grande, meno nero, con i nodi piú fitti e col seme che si sviluppa sotto tutte le
114 foglie. Quali che siano le caratteristiche di queste piante, le loro proprietà sono astringenti e rinfrescanti. Il loro seme scioglie l'intestino; se preso in quantità maggiore stimola la funzione urinaria e arresta i flussi umorali: se questi però non ci sono, non produce alcun effetto utile. Con le foglie si fanno degli impacchi in caso di bruciori di stomaco, e delle applicazioni locali per i dolori della vescica e per il fuoco sacro. Il succo viene usato per instillazioni nelle orecchie purulente e in caso di affezioni oculari dolorose. La pianta, da sola, viene somministrata in caso di febbri, prima degli attacchi, in dose di 2 ciati, soprattutto nelle terzane e quartane; cosí pure nelle malattie della bile, nella dissenteria e nel
115 travaglio di stomaco. Un terzo tipo di poligono viene chiamato orio [1]. Nasce sui monti, è simile a una canna tenera, ha un solo gambo, nodi molto frequenti e inseriti l'uno nell'altro, le foglie come quelle della picea, la radice inutilizzabile. Ha meno efficacia dei precedenti; in particolare è indicato per gli ammalati di sciati-
116 ca. Una quarta specie è detta selvatica [1]: è un arbusto alto quasi quanto un albero, ha la radice legnosa, il tronco bello rosso come quello del cedro, i rami, simili a quelli dello sparto, lunghi due palmi, con tre o quattro articolazioni nere e nodose. Anche questo ha proprietà astringenti; il suo sapore è quello della mela cotogna. Se ne fa un decotto nell'acqua fino a ridurlo a un terzo, oppure lo si fa seccare e lo si polverizza, poi lo si sparge sulle ulcerazioni della bocca e sulle escoriazioni. Lo si mastica anche da so-
117 lo per le affezioni gengivali. Ferma le piaghe corrosive e tutte

113. [1] *Polygonum aviculare*: erba emostatica.

115. [1] Cioè «montano».

116. [1] È il *Polygonatum officinale*, una pianta diversa, non una varietà di poligono.

ficilem cicatricem habent, privatim vero sanat a nive facta ulcera. Herbarii et ad anginas utuntur illa et in capitis dolore coronam ex ea inponunt et contra epiphoras collo circumdant; in tertianis quidem sinistra manu evulsam adalligant, adeo contra profluvia sanguinis, nec ullam magis aridam quam polygonum servant.

118 (92) Pancratium aliqui scillam pusillam appellare malunt, foliis albi lilii longioribus crassioribusque, radice bulbi magni, colore rufo. Alvum solvit suco cum farina ervi sumpto, ulcera purgat. Hydropicis, splenicis cum melle datur. Alii decocunt eam, donec aqua dulcis fiat, eaque effusa radicem terentes digerunt in pastillos sole siccatos et postea utuntur ad capitis ulcera et cetera, quae repurganda sint, item ad tussim, quantum III digitis adprehenderint in vino dantes, et ad lateris dolores aut peripneumonicis ecligmate. Dant et propter ischiada in vino bibendam et prop-
119 ter tormina mensesque ciendos. (93) Peplis, quam aliqui sycen, alii meconion, alii mecona aphrode vocant, ex una radice tenui fruticat foliis rutae paulo latioribus. Semen est sub foliis, rotundum, minus candido papavere. Inter vites fere colligitur messibus siccaturque cum fructu suo, subiectis in quae excidat. Hoc poto alvus solvitur, bilis ac pituita detrahitur. Media potio est acetabuli mensura in aquae mulsae heminis III. Et cibis inspergitur obso-
120 niisque ad molliendam alvum. (94) Periclymenon fruticat et ipsa ex intervallo II folia habens subcandida, mollia, in cacumine autem semen inter folia durum et quod difficile vellatur. Nascitur in arvis ac saepibus circumvolvens se adminiculis quibuscumque. Semen eius in umbra siccatum tunditur et in pastillos digeritur; hi resoluti dantur in vini albi cyathis ternis tricenis diebus ad lie-

quelle serpeggianti o che hanno difficoltà a cicatrizzarsi; in particolare risana le piaghe prodotte dalla neve. Gli erboristi se ne servono anche per le angine e, in caso di mal di testa, appoggiano sul capo una corona fatta con questa pianta; contro le lacrimazioni la mettono intorno al collo. Nelle febbri terzane fanno portare addosso come amuleto la pianta colta con la mano sinistra; e cosí pure contro le emorragie. Nessun'altra pianta essi conservano allo stato secco piú del poligono.

118 (92) Il pancrazio [1] alcuni preferiscono chiamarlo piccola scilla. Ha le foglie come quelle del giglio bianco, ma piú lunghe e piú spesse; la radice è come una grossa cipolla, di colore rosso. Il suo succo, preso assieme a farina d'ervo, scioglie l'intestino e ripulisce le piaghe. Lo si somministra col miele agli idropici e agli ammalati di milza. Altri ne fanno un decotto finché l'acqua non diventi dolce; poi, tolta quest'acqua, tritando la radice, ne ricavano delle pastiglie che fanno seccare al sole e poi utilizzano per le piaghe della testa e per tutte le altre affezioni che richiedono una ripulitura; le impiegano anche in caso di tosse, somministrandone una presa nel vino e, in elettuario, per la pleurite o la polmonite. Lo si somministra anche per la sciatica, da prendere in pozione nel vi-
119 no, per le coliche e per provocare le mestruazioni. (93) La peplide [1], che alcuni chiamano sice, altri meconio, altri ancora meco afrode, germoglia da una sola radice sottile; ha le foglie come quelle della ruta, solo un po' piú larghe. Il seme si trova sotto le foglie, è rotondo, piú piccolo di quello del papavero bianco [2]. La si raccoglie in genere tra le viti, al tempo della mietitura, e la si fa seccare assieme al seme, mettendovi sotto un recipiente che lo raccolga quando cade. Questo, preso in pozione, scioglie l'intestino, fa uscire la bile e la pituita. La pozione media è di un acetabolo in 3 emine di idromele. La si sparge anche sui cibi e sulle vi-
120 vande per ammorbidire l'intestino. (94) Anche il periclimeno [1] si presenta sotto forma di arbusto: ha foglie biancastre e molli, disposte a intervalli e raggruppate a 2 a 2; il seme sta sulla cima, tra le foglie, è duro e difficile da svellere. Nasce nei campi coltivati e nelle siepi e si avvolge attorno a qualunque sostegno. Il suo seme viene fatto seccare all'ombra, poi si pesta e se ne ricavano delle pastiglie; queste si somministrano sciolte in tre ciati di vi-

118. [1] *Pancratium maritimum.*

119. [1] *Euphorbia peplis.*
[2] Cfr. XIX.168.

120. [1] *Lonicera Etrusca.*

nem, eumque urina cruentata aut per alvum absumit, quod intellegitur a decimo statim die. Urinam cient et folia decocta, quae et orthopnoicis prosunt. Partum quoque adiuvant secundasque pel-
121 lunt pota simili modo. (95) Pelecinon in segetibus diximus nasci, fruticosam cauliculis, foliis ciceris. Semen in siliquis fert corniculorum modo aduncis ternis quaternisve, quale git novimus, amarum, stomacho utile. Additur in antidota. (96) Polygala palmum altitudine inplet, in caule summo foliis lenticulae, gustu ad-
122 stricto. Quae pota lactis abundantiam facit. (97) Poterion aut, ut alii vocant, phrynion vel neuras large fruticat, spinis retorrida, lanugine spissa, foliis parvis, rotundis, ramulis longis, mollibus, lentis, tenuibus, flore longo, herbacei coloris. Seminis nullus usus;
123 est gustu acuto et odorato. Invenitur in aquosis collibus. Radices habet II aut III binum cubitorum in altitudinem, nervosas, candidas, firmas. Circumfoditur autumno et praecisa radice dat sucum cummi similem. Radix mira vulneribus sanandis traditur praecipueque nervis vel praecisis inlita. Decoctum quoque eius cum melle potum dissolutiones nervorum et infirmitates et incisuras iu-
124 vat. (98) Phalangitis a quibusdam phalangion vocatur, ab aliis leucanthemum vel, ut in quibusdam exemplaribus invenio, leucacantha. Ramuli sunt ei numquam pauciores II, in diversa tendentes, flos candidus, lilio rubro similis, semen nigrum, latum, ad lenticulae dimidiae figuram multo tenuius, radice tenui, herbacei coloris. Huius folio vel flore vel semine auxiliantur contra scorpionum phalangiorumque et serpentium ictus, item contra tormi-

no bianco, per trenta giorni, per la milza, che si consuma e viene eliminata: sotto forma di sangue attraverso l'urina, oppure per via intestinale. L'effetto è evidente subito a partire dal decimo giorno. Il decotto delle foglie stimola anche la funzione urinaria e giova ai sofferenti di ortopnea. Sempre le foglie, prese in pozione in modo
121 simile, aiutano il parto e fanno espellere la placenta. (95) Il pelecino abbiamo detto [1] che nasce nei campi di grano; è ricco di piccoli rami, ha le foglie come quelle del cece. Il seme è raccolto in tre o quattro baccelli ricurvi come cornetti (cosí come si è visto nel caso del *git* [2]), è amaro, fa bene allo stomaco. Lo si usa come componente degli antidoti. (96) La poligala [3] arriva a un palmo di altezza; ha le foglie in cima al gambo, simili a quelle della lenticchia; il gusto è allegante. Presa in pozione, provoca un abbondante afflusso di lat-
122 te. (97) Il poterio [1], da altri chiamato frinio o neurade, è molto ramificato, irto di spine e ricoperto di una fitta lanugine; ha le foglie piccole e rotonde, ramoscelli lunghi, molli, flessibili, sottili; un fiore allungato, del colore dell'erba. Il seme è inutilizzabile; il sapore è aspro e aromatico. Lo si trova nelle zone collinose e ric-
123 che d'acqua. Ha 2 o 3 radici che si allungano in profondità per due cubiti, presentano delle nervature, sono bianche e salde. Si dissotterra in autunno e, dopo che si è tagliata la radice, la pianta fa uscire un succo che assomiglia alla gomma. Alla radice si attribuiscono virtú miracolose per guarire le ferite e soprattutto, se la si applica localmente, per i tendini anche recisi. Anche il suo decotto, preso in pozione col miele, fa bene per le atonie, gli indebo-
124 limenti e le incisioni dei tendini. (98) La falangitide [1] da qualcuno è chiamata falangio, da altri leucantemo o, come trovo in alcuni testi, leucacanta. I suoi ramoscelli non sono mai meno di 2 e vanno in direzioni opposte; il fiore è bianco, simile a quello del giglio rosso [2]; il seme è nero e largo, ha l'aspetto di una mezza lenticchia ma è molto piú piccolo; la radice è sottile, del colore dell'erba. Le foglie o il fiore o il seme di questa pianta sono d'aiuto contro le punture degli scorpioni e dei ragni falangi e contro i morsi dei

121. [1] Cfr. XVIII.155. È la *Securigera securidaca*; il nome è connesso al greco *pélekys*, «scure», in relazione alla forma del seme.

[2] La *Nigella sativa*; cfr. XIX.167 e XX.182-84.

[3] *Polygala amara*. Il termine, in greco, significa letteralmente «dal molto latte»: si riteneva infatti che la pianta avesse un effetto positivo sulla produzione di latte da parte delle mucche.

122. [1] Cfr. XXV.123.

124. [1] *Anthericum ramosum*. I primi due nomi sono legati al fatto che l'erba era ritenuta capace di contrastare il veleno del falangio, una specie di ragno; gli ultimi due, rispettivamente, significano «dal fiore bianco» e «dalla spina bianca».

[2] Per questa specie di giglio rosso dal fiore bianco cfr. XXI.25.

125 na. (99) Phyteuma quale sit, describere supervacuum habeo, cum sit usus eius tantum ad amatoria. (100) Phyllon a Graecis vocatur herba in saxosis montibus. Femina magis herbacei coloris, caule tenui, radice parva. Semen papaveri rotundo simile. Haec sui sexus facit partus, mares autem mas, semine tantum differens, quod est incipientis olivae. Utrumque bibitur in vino.
126 (101) Phellandrion nascitur in palustribus folio apii. Bibitur semen eius propter calculos et vesicae incommoda. (102) Phaleris thyrsum habet longum, tenuem ceu calamum, in summo florem inclinatum, semen simile sesamae. Et hoc calculos frangit potum ex vino vel aceto vel cum melle et lacte; idem et vitia vesicae sanat. (103) Polyrrhizon folia habet myrti, radices multas. Hae tusae dantur e vino contra serpentes, prosunt et quadripedibus.
127 (104) Proserpinaca herba vulgaris est, eximii adversus scorpiones remedii. Eadem contrita, addita muria e menis et oleo, anginam eximie curari tradunt, praeterea et quantalibet lassitudine recreari defessos, etiam cum obmutuerint, si subiciatur linguae; si devoretur, vomitionem sequi salutarem.

128 (105) Rhecoma adfertur ex iis quae supra Pontum sunt regionibus. Radix costo nigro similis, minor et rufior paulo, sine odore, calfaciens gustu et adstringens. Eadem trita vini colorem reddit ad crocum inclinantem. Inlita collectiones inflammationesque

125 serpenti, nonché contro le coliche. (99) Ritengo superfluo descrivere le caratteristiche del fiteuma[1], dal momento che lo si usa soltanto per i preparati afrodisiaci. (100) È chiamata dai Greci fillo[2] un'erba che si trova in montagna, nelle zone sassose. La femmina ha, piú del maschio, un colore simile a quello dell'erba; ha il gambo sottile, la radice piccola. Il seme assomiglia a quello rotondo del papavero. Essa fa generare prole di sesso femminile, mentre il maschio fa nascere maschi e differisce soltanto nel seme, che è simile a un'oliva appena formata. Entrambi si prendono in pozione
126 nel vino. (101) Il fellandrio[1] nasce nelle zone palustri; ha le foglie come quelle dell'apio. Il suo seme si prende in pozione per i calcoli e per i disturbi della vescica. (102) La faleride[2] ha un gambo lungo, sottile come una canna e, sulla cima, un fiore reclinato. Il seme è simile a quello del sesamo e, preso in pozione col vino o con l'aceto o con miele e latte, frantuma i calcoli; guarisce anche le affezioni della vescica. (103) Il polirrizo[3] ha le foglie come quelle del mirto e numerose radici. Queste, pestate, si somministrano nel vino contro i serpenti; fanno bene anche ai quadrupe-
127 di. (104) La proserpinaca[1] è un'erba comune, rimedio sovrano contro gli scorpioni. Dicono che se la si trita e vi si aggiunge una salamoia di menole[2] e olio, curi egregiamente l'angina; e inoltre che faccia riprendere dalla stanchezza, per quanto grande essa sia, anche quando non si riesce neppure a parlare, se la si mette sotto la lingua; nel caso la si ingoi, dicono che provochi un vomito benefico.

128 (105) Il rabarbaro[1] viene importato dalle regioni che si trovano oltre il Ponto. La radice è simile a quella del costo nero[2], ma piú piccola e un po' piú rossa, inodore, di sapore riscaldante e allegante. Tritata, assume un colore simile a quello del vino, con sfumature di zafferano. Usata in applicazione locale riduce gli ascessi e le infiammazioni e guarisce le ferite; applicata col vino passito

125. [1] *Reseda phyteuma*; il termine *phýteuma*, in greco, significa semplicemente «pianta»: dato il suo uso particolare, magico, è dunque o «la pianta per antonomasia» o «la pianta che non si deve nominare».
[2] Letteralmente «la foglia»: probabilmente una varietà di Mercuriale.

126. [1] Forse l'*Oenanthe phellandrium*; ma l'identificazione è incerta.
[2] Non ben identificabile.
[3] Epiteto di varie piante, significa letteralmente «dalle molte radici»; qui è indeterminata.

127. [1] Cfr. XXVI.23.
[2] Per questi piccoli pesci cfr. IX.81.

128. [1] È il *Rha Ponticum*, pianta proveniente da una regione sulle rive del Volga (in greco *Rha*).
[2] Radice della *Saussurea lappa*; cfr. XII.41.

sedat, vulnera sanat, epiphoras oculorum sedat ex passo, insigni-
129 ta cum melle et alia liventia ex aceto. Farina eius inspergitur contra cacoëthe et sanguinem reicientibus drachmae pondere in aqua, dysintericis autem et coeliacis, si febri careant, in vino, sin aliter, ex aqua. Facilius teritur nocte antecedente madefacta. Datur et decoctum eius bibendum duplici mensura ad rupta, convolsa, con-
130 tusis, ex sublimi devolutis. Si pectoris sint dolores, additur piperis aliquid et murrae; si dissolutio stomachi, ex frigida aqua sumitur; sic et in tussi vetere ac purulentis excreationibus, item hepaticis, splenicis, ischiadicis, ad renium vitia, suspiria, orthopnoeas, arteriae scabritias sanat ex passo III obolis potis trita aut decoctum eius. Lichenas quoque ex aceto inposita purgat. Bibitur contra inflationes et perfrictiones, febres frigidas, singultus, tormina, herpetas, capitis gravitates, melancholicas vertigines, lassitudi-
131 num dolores et convolsiones. (106) Circa Ariminum nota est herba quam resedam vocant. Discutit collectiones inflammationesque omnes. Qui curant ea, addunt haec verba: «Reseda, morbos reseda; scisne, scisne, quis hic pullus egerit radices? nec caput nec pedes habeat». Haec ter dicunt totiensque despuunt.

(107) Stoechas in insulis tantum eiusdem nominis gignitur, odorata herba, coma hysopi, amara gustu. Menses ciet potu, pec-
132 toris dolores levat. Antidotis quoque miscetur. (108) Solanum Graeci στρύχνον vocant, ut tradit Cornelius Celsus. Huic vis re-

fa cessare le lacrimazioni; in unione col miele toglie gli ema-
129 tomi e, in aceto, gli altri lividi. La sua farina si cosparge sulle piaghe maligne[1] e si somministra in dose di una dracma nell'acqua a coloro che espettorano sangue, ai sofferenti di dissenteria e di morbo celiaco: se non hanno la febbre, nel vino, altrimenti nell'acqua. La si trita piú facilmente quando sia stata lasciata a macerare durante la notte precedente. Si somministra in pozione anche il suo decotto, in quantità doppia, per le fratture, le slogatu-
130 re, le contusioni e le cadute dall'alto. In presenza di dolori di petto, si aggiunge un po' di pepe e di mirra; in caso di disturbi di stomaco la si prende nell'acqua fredda; in questo modo si usa anche in caso di tosse cronica, di espettorazioni purulente, come pure nelle affezioni del fegato e della milza, in caso di sciatica, per le malattie dei reni, per l'asma, per l'ortopnea; tritata in dose di 3 oboli nel vino passito, oppure presa sotto forma di decotto, guarisce la tracheite. Applicata localmente con l'aceto elimina anche la fungosi[1]. La si prende in pozione contro le flatulenze e i brividi, le febbri fredde, il singhiozzo, le coliche, gli herpes, la pesantezza di testa, le vertigini di origine biliare, i dolori provocati dal-
131 la stanchezza e le convulsioni. (106) Nei dintorni di Rimini si conosce un'erba che viene detta reseda[1]. Risolve gli ascessi e tutte le infiammazioni. Coloro che curano con tale erba, mentre la usano pronunciano questa formula: «Reseda, seda le malattie; lo sai, lo sai, quale pulcino ha messo qui le radici? Che non abbia né testa né piedi!» Dicono queste parole per tre volte e altrettante sputano per terra.

(107) Lo stecade[2] nasce solo nelle isole omonime. È un'erba odorosa, ha la chioma come quella dell'issopo, un sapore amaro. Presa in pozione provoca le mestruazioni e allevia i dolori del pet-
132 to. La si mischia anche agli antidoti. (108) Il solano[1] è detto dai Greci stricno, come testimonia Cornelio Celso[2]. Ha proprietà cal-

129. [1] Per le *cacoëthe* cfr. XXII.132, nota 3.

130. [1] Cfr. XXVI.2, nota.

131. [1] La *Reseda alba*; il nome sembra essere l'imperativo del verbo *resedare*, «calmare» (cfr. la formula magica, la cui interpretazione è controversa).

[2] *Lavandula stoechas*. Il nome, come informa Plinio contestualmente, deriverebbe da quello delle isole Stecadi, le odierne Hyères (citate in III.79); secondo André, *Lexique des termes de botanique en latin* cit., s. v., sarebbe invece motivato dal fatto che la pianta veniva coltivata in file (in greco *stoîchoi*). In XIV.111 Plinio c'informa che dalla stecade si ricavava un vino; cfr. anche XXVI.42.

132. [1] Il *Solanum nigrum*. Cfr. XXI.177.

[2] Cfr. *De medicina* II 33.2. Su Celso si veda XX.29, nota 3.

133 primendi refrigerandique. (109) Smyrnion caulem habet apii, folia latiora et maxime circa stolones multos, quorum a sinu exiliunt, pinguia et ad terram infracta, odore medicato cum quadam acrimonia iucundo, colore in luteum languescente, capitibus caulium orbiculatis ut apii, semine rotundo nigroque; arescit incipiente aestate. Radix quoque odorata, gustu acri mordet, sucosa, mollis. Cortex eius foris niger, intus pallidus. Odor murrae habet qua-
134 litatem, unde et nomen. Nascitur et in saxosis collibus et in terrenis. Usus eius calfacere, extenuare. Urinam et menses cient folia et radix et semen. Alvum sistit. Radix collectiones et suppurationes non veteres, item duritias discutit inlita, prodest et contra phalangia ac serpentes admixto cachry aut polio aut melissophyllo in vino pota, sed particulatim, quoniam universitate vo-
135 mitiones movet; qua de causa aliquando cum ruta datur. Medetur tussi et orthopnoeae semen vel radix, item thoracis aut lienis aut renium aut vesicae vitiis, radix autem ruptis, convolsis. Partus quoque adiuvat et secundas pellit. Datur et ischiadicis cum crethmo in vino. Sudores ciet et ructus, ideo inflationem stoma-
136 chi discutit. Vulnera ad cicatricem perducit. Exprimitur et sucus radici utilis feminis et thoracis praecordiorumque desideriis, calfacit enim et concoquit et purgat. Semen peculiariter hydropicis datur potui, quibus et sucus inlinitur, et malagmata. Cortice arido et ad obsonia utuntur cum mulso et oleo et garo, maxime in elixis carnibus. – Sinon concoctiones facit, sapore simillima piperi. Eadem in dolore stomachi efficax.

133 manti e rinfrescanti. (109) Lo smirnio[1] ha il gambo come quello dell'apio, le foglie piú grandi, disposte soprattutto intorno a numerosi germogli, dall'incavo dei quali esse spuntano fuori; sono grasse e piegate verso terra, hanno un odore medicamentoso e piacevole pur con una certa nota aspra; il loro colore si stempera verso tonalità gialle. Le cime dei gambi sono di forma circolare come quelle dell'apio; il seme è rotondo e nero e diventa secco all'inizio dell'estate. Anche la radice è odorosa, ha un sapore aspro e pungente, è succosa e molle. La sua scorza all'esterno è nera, all'interno pallida. L'odore è del tipo di quello della mirra, da cui anche il nome.
134 Nasce sulle colline sassose e su quelle terrose. Ha la proprietà di riscaldare e ridurre. Le sue foglie e la sua radice e il suo seme stimolano la funzione urinaria e quella mestruale; arresta la diarrea. La radice, applicata localmente, risolve gli ascessi e le suppurazioni non croniche, e anche gli indurimenti. Presa in pozione nel vino e mischiata con *cachry*[1] o polio[2] o melissofillo[3] fa bene anche contro i ragni falangi e i serpenti; ma va presa a piccole dosi, perché tutta insieme provoca il vomito; perciò talvolta la si somministra insie-
135 me alla ruta. Il seme o la radice servono come rimedio per la tosse e l'ortopnea; cosí anche per le affezioni del torace, della milza, dei reni o della vescica; la radice anche per le fratture e le slogature. Essa inoltre agevola il parto e fa espellere la placenta. La si somministra anche ai sofferenti di sciatica, nel vino insieme al critmo[1]. Provoca la sudorazione e l'eruttazione, e fa passare il
136 gonfiore di stomaco. Fa cicatrizzare le ferite. Inoltre, dalla radice, si ricava un succo utile per le donne e per certe malattie del torace e dell'epigastrio: infatti riscalda, fa digerire e ripulisce. Il seme, in particolare, si dà in pozione agli idropici, ai quali si fanno anche applicazioni locali con il succo, e cataplasmi. La corteccia seccata, insieme a vino melato, olio e *garum*[1], viene anche impiegata nella preparazione di pietanze, soprattutto le carni lesse. Il sino[2] facilita la digestione; il suo sapore è molto simile a quello del pepe. È anche efficace in caso di mal di stomaco.

133. [1] *Smyrnium perfoliatum*; pianta dall'odore simile a quello della mirra (in greco *smýrna*).

134. [1] Cfr. XVI.30 e nota; XXII.71; XXVI.82.
[2] Cfr. XXI.44, 145-47; XXVI.39; ecc.
[3] Su questa pianta cfr. XX.116, nota 2.

135. [1] Cfr. XXVI.82.

136. [1] Salsa di pesce molto usata nella gastronomia romana.
[2] Probabilmente il *Sison amomum*; il nome è di origine orientale.

137 (110) Telephion porcilacae similis est et caule et foliis. Rami a radice septeni octonique fruticant foliis crassis, carnosis. Nascitur in cultis et maxime inter vites. Inlinitur lentigini et, cum inaruit, deteritur. Inlinitur et vitiligini ternis fere mensibus senis ho-
138 ris noctis aut diei et ut postea farina hordeacia inlinatur. Medetur et vulneribus et fistulis. (111) Trichomanes adianto simile est, exilius modo nigriusque, foliis lenticulae, densis, amaris, adversis inter se. Decoctum eius strangurias sanat in vino albo potum addito cumino rustico ... Cohibet capillos fluentes aut, si effluxerint, reparat alopeciasque densat tritum in oleo et inlitum. Sternumenta quoque gustatu movet. (112) Thalictrum folia co-
139 riandri habet, pinguiora paulo, caulem papaveris. Nascitur ubique, praecipue campestribus. Medentur ulceribus folia cum melle. (113) Thlaspi duorum generum est: angustis foliis, digitali latitudine et longitudine, in terram versis, in cacumine divisis, cauliculo semipedali non sine ramis, ... peltarum specie semine incluso, lenticulae effigie, nisi quod infringitur, unde nomen. Flos albicat. Nascitur in semitis et saepibus. Semen asperi gustus bilem et pituitam utrimque extrahit; modus sumendi acetabuli mensura. Prodest et ischiadicis infusum. Potione sanguinem trahit,
140 menses quoque ciet, sed partus necat. Alterum thlaspi aliqui Persicon napy vocant, latis foliis, radicibus magnis, et ipsum utile

137 (110) Il telefio[1] assomiglia alla portulaca[2] nel gambo e nelle foglie. I rami si sviluppano a partire dalla radice in numero di sette o otto; le foglie sono spesse e carnose. Nasce nei terreni coltivati e soprattutto tra le viti. Lo si applica localmente sulle lentiggini e, una volta seccato, lo si raschia via. Lo si usa in applicazione locale anche sulla vitiligine, per un periodo di circa tre mesi, per sei ore di notte o di giorno; si passa poi all'impiego locale del-
138 la farina d'orzo. Cura anche le ferite e le fistole. (111) Il tricomane[1] è simile all'adianto[2], solo un po' piú sottile e piú nero; ha le foglie come quelle della lenticchia, folte, amare, rivolte l'una verso l'altra. Il suo decotto, bevuto nel vino bianco con l'aggiunta di cumino selvatico, guarisce la stranguria . . .[3]. Arresta la caduta dei capelli o, se sono già caduti, li fa ricrescere; tritato nell'olio e applicato localmente infoltisce i capelli nelle zone colpite da alopecia. Se lo si assaggia provoca anche gli sternuti. (112) Il talictro[4] ha le foglie come quelle del coriandolo, ma un po' piú grasse, e il
139 gambo come quello del papavero. Nasce dappertutto, soprattutto nelle pianure. Le sue foglie, prese col miele, curano le piaghe. (113) Il tlaspi[1] è di due specie: una ha le foglie strette – sono larghe e lunghe un dito – rivolte verso terra, divise sulla cima; uno stelo alto un mezzo piede, ma non privo di rami, . . . il seme è racchiuso in una sorta di pelta[2] e ha l'aspetto di una lenticchia, se si eccettua il fatto che è spezzettato, da cui il nome[3]. Il fiore è biancastro. Nasce sui sentieri e nelle siepi. Il seme, di sapore aspro, fa espellere la bile e la pituita dall'una e dall'altra via; la dose in cui va preso è di un acetabolo. In clistere fa bene anche alla sciatica; in pozione fa uscire il sangue. Provoca anche le mestruazioni, ma
140 uccide il feto. L'altro tlaspi è chiamato da alcuni napi persico[1]: ha le foglie larghe, le radici grandi; anche questo, in clistere, fa

137. [1] Forse l'*Andrachne telephioides*.
[2] Sulla portulaca cfr. XIII.120 e nota 2; XXIII.143; XXVI.69; ecc.

138. [1] L'*Asplenium trichomanes*: cfr. XXII.63. Il nome è in relazione ai benefici effetti che la pianta produrrebbe sui capelli (in greco *thrix* significa appunto «capello»).
[2] L'*Adiantum capillus Veneris* del paragrafo 49; cfr. XXII.62 sgg.
[3] Il testo latino non è sicuro: Ernout, nell'edizione Belles Lettres, preferisce mantenere *lesum* tra *cruces* dopo *rustico*, poi iniziare con *cohibet* il nuovo periodo; Mayhoff propone la congettura *lienem* nonché l'interpunzione accettata poi da Ernout. *Esum* è congettura di Jan ed è adottata dal Jones (nella sua edizione del libro XXVII, London 1956), che propone anche una diversa interpunzione.
[4] Forse il *Thalictrum flavum*, ma la grafia ed il significato del termine sono incerti.

139. [1] Il primo tipo viene identificato con la *Capsella bursa pastoris*; il secondo (descritto al paragrafo 140) non è determinabile.
[2] La pelta era un piccolo scudo a forma di mezzaluna.
[3] Dal verbo greco *en-thláo*, «rompere», «spezzare».

140. [1] *Nâpy*, in greco, significa «senape»; cfr. XIX.171. Questa varietà compare solo qui.

ischiadicorum infusioni. Prodest et inguinibus utrumque. Praecipitur, ut qui colligat dicat, sumere se contra inguina et contra om-
141 nes collectiones et contra vulnera, una manu tollat. (114) Trachinia herba qualis sit, non traditur. Credo falsum et promissum Democriti portentosum esse, adalligatam triduo absumere lienes. (115) Tragonis sive tragion nascitur in Cretae tantum insulae maritimis, iunipiro similis et semine et folio et ramis. Sucus eius lacteus in cummim spissatus vel semen in potione ... spicula e corpore eicit; tunditur recens et cum vino inlinitur aut siccae farina cum melle. Eadem lactis abundantiam facit mammisque uni-
142 ce medetur. (116) Est et alia herba tragos, quam aliqui scorpion vocant, semipedem alta, fruticosa, sine foliis, pusillis racemis rubentibus grani tritici, acuto cacumine, et ipsa in maritimis nascens. Huius racemorum X aut XII cacumina trita ex vino pota coeliacis, dysintericis, sanguinem excreantibus mensumque abundantiae auxiliantur. (117) Est et tragopogon, quem alii comen vocant, caule parvo, foliis croci, radice longa, dulci, super caulem calice lato, nigro. Nascitur in asperis manditurque, sine usu.

143 (118) Et de herbis quidem memoria digna hactenus accepimus aut comperimus. In fine earum admonere non ab re iudicamus, alias aliis virium aetates esse. Longissimo tempore durat elaterium, ut diximus, chamaeleon niger XL annis, centaurium non ultra XII, peucedanum et aristolochia ad VI, vitis silvestris anno,

bene ai sofferenti di sciatica. L'una e l'altra specie giovano all'inguine. Si raccomanda che colui che lo raccoglie dica che lo prende contro i tumori inguinali, contro tutti gli ascessi e contro
141 le ferite, e che lo tiri via con una mano sola. (114) La trachinia[1] è un'erba sulle cui caratteristiche non ci sono testimonianze. Ritengo falsa anche la prodigiosa affermazione di Democrito[2] che quest'erba, portata addosso come amuleto per tre giorni, riduce la milza. (115) La tragonide o tragio[3] nasce solo nelle zone costiere dell'isola di Creta, è simile al ginepro nel seme, nelle foglie e nei rami. Il suo succo lattiginoso, fatto rapprendere fino alla densità della gomma, oppure il suo seme preso in pozione . . .; fa uscire dal corpo le punte delle frecce. La si pesta quando è fresca e la si applica localmente insieme al vino, oppure si usa la farina della pianta seccata insieme al miele. Provoca un'abbondante produzio-
142 ne di latte ed è una cura straordinaria per le mammelle. (116) C'è anche un'altra pianta, il trago[1], che alcuni chiamano scorpione, alta un mezzo piede, ricca di rami, priva di foglie, con piccoli grappoli rossi di semi simili al tritico, la cui cima è appuntita. Nasce anch'esso nei luoghi di mare. 10 o 12 cime dei suoi grappoli, tritate e prese in pozione nel vino, sono d'aiuto per il morbo celiaco, la dissenteria, le espettorazioni di sangue e contro le mestruazioni eccessive. (117) C'è anche il tragopogone[2], da altri chiamato *come*: ha il gambo piccolo, le foglie come quelle dello zafferano, la radice lunga e dolce, e sul gambo un calice largo e nero. Nasce nei terreni aspri; è commestibile ma non ha altra utilizzazione.
143 (118) E questo è quanto abbiamo appreso o scoperto fino ad ora riguardo alle erbe, e che sia degno di memoria. Concludendo la loro trattazione, riteniamo pertinente informare che gli effetti delle erbe variano in rapporto alla loro età. L'elaterio resiste moltissimo tempo, come abbiamo detto[1], il camaleonte nero[2] 40 anni, la centaurea[3] non piú di 12, il peucedano[4] e l'aristolochia[5] fino a 6, la vite selvatica[6] un anno, se vengono conservati all'ombra. Tra gli

141. [1] Indeterminata.
[2] Sullo Pseudo-Democrito cfr. XX.19, nota 1; e *VS* 68 B 300.8, II, p. 215.
[3] Pianta di difficile identificazione. Il nome è probabilmente legato al greco *trágion*, «capretto», forse in relazione all'odore dell'erba.

142. [1] *Ephedra distachia.*
[2] Cfr. XXI.89.

143. [1] Cfr. XX.5.
[2] Cfr. XXII.47.
[3] Cfr. XXV.66.
[4] Cfr. XXV.117.
[5] Cfr. XXV.95.
[6] Cfr. XIV.98 e XXIII.8.

in umbra si serventur. Et animalium quidem exterorum nullum aliud radices a nobis dictas adtingit excepta sphondyle, quae omnes persequitur: genus id serpentis est.

144 (119) Ne illud quidem dubitatur, omnium radicum vim effectusque minui, si fructus prius ematurescant, item seminum ante radice propter sucum incisa. Resolvitur autem omnium vis consuetudine, et desinunt prodesse, cum opus est, quae cottidie in usu fuere, aeque quam nocere. Omnes vero herbae vehementiores effectu viribusque sunt in frigidis et in aquiloniis, item siccis.

145 (120) Sunt et gentium differentiae non mediocres, sicut accipimus de taeniis lumbricisque, inesse Aegypti, Arabiae, Syriae, Ciliciae populis, e diverso Threciae, Phrygiae omnino non innasci. Minus id mirum quam quod in confinio Atticae et Boeotiae
146 Thebanis innascuntur, cum absint Atheniensibus. Quae contemplatio aufert nos ad ipsorum animalium naturas ingenitasque iis vel certiores morborum omnium medicinas. Rursus enim cum rerum omnium parens nullum animal ad hoc tantum, ut pasceretur aut alia satiaret, nasci voluit artesque salutares inseruit et visceribus, quippe cum surdis etiam rebus insereret, tum vero illa animae auxilia praestantissima ex alia anima esse voluit, contemplatione ante cuncta mirabili.

animali che vivono sulla superficie della terra nessun altro, eccetto lo sfondile [7] – una specie di serpente che le va a cercare tutte – attacca le radici di cui abbiamo parlato.

144 (119) Non c'è dubbio nemmeno che le proprietà e gli effetti di tutte le radici diminuiscono se prima è giunto a maturazione il frutto; e cosí pure gli effetti dei semi qualora la radice sia stata tagliata per estrarne il succo. Inoltre l'efficacia di tutte le erbe va diminuendo con l'abitudine all'uso, e cessano di dare giovamento, quando ce n'è bisogno, quelle che sono state usate quotidianamente (come cessano anche di nuocere). Comunque, tutte le erbe sprigionano effetti e poteri piú forti nelle zone fredde ed in quelle esposte all'aquilone, come pure nelle zone secche.

145 (120) Anche tra un popolo e l'altro ci sono differenze non trascurabili: apprendiamo per esempio che le tenie e i vermi infestano le popolazioni dell'Egitto, dell'Arabia, della Siria e della Cilicia, mentre non si producono assolutamente in Tracia e in Frigia. Ma è meno sorprendente questo che non il fatto che essi si diffondono nell'organismo dei Tebani, i quali si trovano al confine tra l'Attica e la Beozia, mentre sono assenti in quello degli Ateniesi.

146 Questa considerazione ci fa volgere verso la natura degli animali stessi e i rimedi per ogni tipo di malattia, ancor piú affidabili [1], che sono insiti nel loro corpo. E infatti, ancora una volta, la madre di tutte le cose ha voluto che nessun animale nascesse soltanto per nutrirsi o per saziarne altri; e ha inserito anche nei loro visceri dei mezzi di guarigione, dal momento che li ha introdotti anche nelle cose inanimate. Certo ha voluto che i piú validi aiuti alla vita umana provenissero da un'altra vita: e in ciò sta prima di tutto il suo straordinario discernimento [2].

[7] Insetto roditore delle piante.

146. [1] Rispetto, verisimilmente, a quelli di origine vegetale.

[2] Questa sembra essere la traduzione piú probabile di *contemplatione ante cuncta mirabili* che, di per sé, si presta anche ad un'altra interpretazione («in modo da suscitare in noi, prima di tutto, una grandissima ammirazione»), in cui il sostantivo *contemplatio*, invece che alla natura, è riferito agli uomini. Si osservi però che l'*usus* pliniano sembra corroborare la prima interpretazione, in quanto piú volte l'autore personifica la natura, attribuendole atteggiamenti provvidenziali.

Nota critica, abbreviazioni, prospetto dei pesi e delle misure e nota alle illustrazioni

Nota critica.

Posta l'edizione di Karl Mayhoff (per cui vedi la Nota biobibliografica nel primo volume) a base della presente, non si è tuttavia mancato all'occasione opportuna sia di utilizzare contributi particolari, soprattutto della piú avanzata ma non ancora completa edizione delle Belles Lettres, sia di proporre qualche soluzione diversa.

Si dànno qui di seguito gli elenchi delle varianti adottate dai curatori dei singoli libri, seguite dalle corrispondenti lezioni del Mayhoff.

XX	7	cuius	cucumin
	10	iis	is
	13	somphos	σομφός
	15	prodest et stomacho sex	prodest stomacho et
	16	apostemata	ἀποστήματα
	17	recens	recentis
	29	plistolochian	πλειστολοχείαν
		coctam	decoctam
	30	aridi	arida
	33	indeque	utique
	36	sili, sed hoc est vulgatae notitiae	sili [sed hoc est vulgatae notitiae]
	43	esse spiritus agitatione, ventrem	esse, spiritus agitatione ventrem
		hypochyses	hydropises
	54	super prunam coctum	sub prunam tostum
	55	nam	item
	59	isatin	ἰσάτιν
	67	lacti	lacte
		tempestive cum capite	tempestivo capite
	70	hic	hoc
	74	quod quidem	quamquam idem
	76	generum est. Silvestris	generum est silvestris:
	77	anthologoumena	ἀνθολογούμενα
	79	leam	heliam
	86	pellit	pelli
	87	bibendumque . . . demonstrat	bibendumque demonstrat

89	convolsis cum ruta,	convolsis, cum ruta
	cum rosaceo stomacho. Utitur Evenor semine	et stomachi vitia, cum rutae semine
93	bina	tenuia
98	cochlearibus binis	ieiunis
100	tum	cum
104	miscent farinam in vino coctam.	miscet et farinam. In vino cocti
110	marathi	marathri
111	sic et	set id
113	Dionysius nigriorem	Dionysius . . . nigriorem
114	caule feminae vermiculos gigni	[caule feminae vermiculos gigni]
117	decocto	eo et
121	myrteo aut aceto	myrteo et aceto
123	sternumenta . . . et	sternumenta compescit et
125	sensum	ea sensus
126	detrahit. Nam de venere stimulanda diximus . . .	Extrahit . . . – nam de venere stimulanda diximus –
127	VII cyathis, strumis	VII, strumis
	visum compurgat	[visum compurgat]
129	contritum	contrito
131	aspectu	ad effectum
140	uncias cum olei	uncias olei
144	putorem	pudorem
148	Serapion	exulcerationem
	curavit illa et iocinerum	curant illita, iocinerum
153	nausias	item nausias
154	et cum melle	e melle
158	mulierumque menstruis prosunt	[mulierumque menstruis prodest]
	quam et	quin et
160	captatione	captationi
161	datur, Aethiopicum	datur; . . . is Aethiopicum
162	inliniturque vel in penicillo fervens	inliniturque in penicillo fervens,
164	suggillata, oculorum	suggillata oculorum,
169	perfricant . . ., item	perfricant, item
170	farre	farina
175	in sapore	vi saporem
177	tertium inter	tertium est inter
	est minus	set minus
183	auget continuis	auget aliquot continuis
187	carnes	carcinodes
193	prenderit	prenderet
194	digitorum in vini	digitorum, vini
199	papaveris vero largus,	[papaveris vero largus]
200	dia codyon	διὰ κωδυῶν
201	lexipyretus	ληξιπυρέτους

207	dia codyon	διὰ κωδυῶν
208	liquato iterum	suco siccato iterumque
212	conmanducata vocemque	conmanducata [cruda sedat] vocemque
214	Epitomen rhizotomumenon	ἐπιτομὴν ῥιζοτομουμένων
228	Oleum	Alvo
	per meatus suavius	permeatus suaves
231	item	[item]
233	magnitudine . . . praestantissimos	magnitudine prodest. Praestantissimos
237	taedis	ter die
	sternutamentis sensus atque	sensus atque sternutamentis
238	suffocatos	suffocatas
243	et naribus	ex naribus
244	et mel	cum melle
253	aneso simile et caule aliquando bipedali	aneto simile et caule, aliquando bipedale
254	Ubique hic est,	[Ubique hoc est]
	in Hiberia e lacrimis. Fit et e semine recenti et e radicibus	in Hiberia lacrimis fit. Et e semine recenti fit et e radicibus
256	totum decoctum. Et in	potu. Decoctum in
257	contritum in oleo inlitum	contrita in oleo inlita
	et radicem. Suco	[et] radicem. Seminis suco
262	scolymon	σκόλυμον
264	ami	ammi

XXI	11 coronas	cenae
	12 fallaciter, scelerata	fallaciter. Scelerata
	13 floribus supra	floribus . . . supra
	15 noxia	noxia carie
	26 et in his	in his et
	27 autem iis	autem
	28 gravis calthae	gravi caltha
	28 levior ei	leviore
	32 silet	sentit
	34 bruma; colligitur,	bruma et colligitur;
	45 a rosis migrante gratia nonnihil	a rosae nigrantis gratia nitido
	51 Colossinas	Colossinus
	79 Carma	Carina
	88 non longius	longius
	89 scandix, quae	scandix, come, quae
	92 in silvestri	silvestri
	104 seminat	se germinat
	dulcis; mirum	dulcis, mirumque
	114 cribrorum tenuitatem,	cubitorum
	119 facit qui vocatur holoschoenus	facit, qui vocatur holoschoenus . . .

	127 corpora cum fico	corpora, cutem
	129 prodest cum exiguo melle	prodest exiguo e melle
	avenae	aerina
	134 siccatur in umbra. Situm	siccatur et conditur. In umbra situm
	137 ex ovo inlitum,	ex ovo; item
	145 tractari, coli	tractari . . . coli
	uri, portari; medici vino decoqui recens vel aridum inlinique. Splenicis propinant	uri, in vino decoqui recens vel aridum inlinique vel potari. Medici splenicis propinant
	157 potionem	potioni in
	158 habet, radice	habet, grandi radice
	159 ita	vitae
	164 eremion	phrenion
	166 multum quidem	occultum quiddam
	177 laxisque	latisque
	178 pudoris	furoris
	180 monstranda remedia	non demonstranda remedia
XXII	3 e granis	grani
	4 utiliora luxuriam vilitate	viliora luxuriam utilitate
	7 imperatoresque	imperatoresque,
	15 pro nobis	pro morbis
	19 et in litoribus	set in litoribus
	25 lycium; coloris buxei melior quam	lycium, coloris buxei, melior quae
	31 et argento	vel argento
	44 Splanchnoptes	splanchnoptes
	47 una nascuntur	set una nascuntur
	50 spinae dolores	spinam
	56 †. . .†	putri
	58 una	ima
	65 vino prius. Folium	vino. – (Virus folii
	dicitur. Perdices	dicitur.) Perdices
	76 ad id	id
	calefactae calidis	calefactae, e sale calidis
	90 cum punici	et punici
	93 raro unquam geminis	rarumque ut geminis
	94 concoquit. Deprehendisse	concoqui deprehendisse
	103 germine	tegmine
	108 sinat,	sinat.
	110 hoc calido potu	decoctum
	123 aurium	laterum
	129 dies, mox	dies . . . mox
	138 duritias valde mitigat. Datur	ad duritias valde mitigandas
	138 occultas	acutas

	140	medetur in cibo. Fresa	medetur. In cibo fresa
	143	germine	tegmine
	146	leviore folio et	leviore et folio
	153	virides, priusquam	virides prius, quam
	156	ulcera	ulcerum
	159	ex aqua	vel ex aqua
	160	decoqui	decoctae
	160	II	...
XXIII	8	iocineri	iocineris
	9	scabiem	scabritiem
	32	cognominatus, qui vero postea	cognominatis qui postea uno
	40	antequam	atqui
	54	et	e
	76	tribus	III
	79	in ore, colorem	in ore, et colorem
	79	magis quam aliud.	motusque stabilit.
	85	germine	tegmine
	106	citraque satietatem. Et	ultraque satietatem et
	113	potioni. Bibuntur	potionibus per se bibuntur
	122	feminas quoque decocto	feminasque decocto
	124	cyathus cum cyathis singulis	cyathus in singulis
	126	dilutum ex aceto	dilutum aceto
	131	medetur duobus drachmis cum cyathis quattuor mellis. Decerpto ramo	medetur – suci instillatio – decerpta enim
	138	aliquidque	aeque
	142	singulas singulis sextariis	singulas sextariis
	145	et	e
	147	aptae tenesmo, colo	aptae in tenesmo solo
	148	et eo ad	ideo ad
	150	hae	set
	155	potus, maxime autem eius	potus. Maxime autem valet
	166	foliis	foliisque
XXIV	5	in medio	remedio
	6	vitiligini	vertigini
	8	vermiculum se	vermiculum id se
	9	extinctae sanguinem sistunt; ex aqua aut vino tritae coeliacis	extinctae . . . coeliacis
	18	gustu	gustatu
	20	vulvis admotae, contra lepores	vulvis, contra aconita lepores
	23	calfacit	calefacit

28	trita inflammationibus medentur, trita et in	trita . . . et in
29	incurva, foliis aizoo minusculo similis	incurva, . . . similis
35	spatiatisque	spasticisque
	avellitur	abluitur
40	iuvat aurium	et uva, . . . aurium
41	matrum	nativum
	diximus, pice cum cera	diximus, cera
43	hypocisthidis vis	acaciae vis
	sive cum aqua	si hae cum aqua
45	suppurationibus, et	suppurationibus, his et
46	inest, quae medentur	inest, quo medentur
	reducentia	reducentibus
51	helion acten vocant	helion vocant
60	similis –, inflationes	similis –, sed inflationes
62	concoquentes	concoquens
63	eruptiones	eruptionum
	semine prosunt et	semine utilissimae et
64	ulice	vitice
67	tamaricam vocat	ericam vocat
83	scandentem ramos arborum	scandentem arborum
92	vocant; pterygia et gangrenas sanant trita	vocant; . . . trita
103	tunicam qua sinistra	tunica operta sinistra
	exuitur	eruitur
105	adstrictis ceteris	adstrictoriis ceteris
106	prunorum autem	prunorum etiam
112	alii adipsatheon, Syri	alii phasganon, Syri
134	subfusiones utilissima et cicatrices	subfusiones utilis suco ad cicatrices
	inuncta	inuncto
137	florum ambitu	foliorum ambitu
150	tribus	ternis
	folia decoqui	foliis decoqui
158	floreat; qui florente	floreat; item si florente
160	tradit! aglaophotim	tradit! ut aglaophotim
162	stabilitatem mentis et iustitiam dantem semnion	a stabilitate [mentis et iustitiae] eandem semnion
163	Theronarca	Therionarca
164	Thalassoeglen	Thalassaeglen
178	siccata, cum	siccata, et cum
XXV 17	Lacetania	Laeetania
22	sordent etiam	sordent. Etiam

27	mihi aliquot diebus posse	autumni aliquot diebus,
33	eius	alia eius
35	apud nos, ab	aut a rabie
37	bibebant etiam	. . . etiam
38	quae efficacior. Caule est cubitali geniculis densis, alarum	quae efficacior, caule et cubitali geniculis . . ., densis alarum
41	decoctum salubrius dependente feminae stante rariore	decocta salubrius dependente, feminae stante et rariore
49	optimum uno	optimum, uno
56	optimum quod	optimum, quod
60	quartanis quae	quartanis, quae
62	descriptam	adscriptam
67	ovium morbis	febrium morbis
70	inani, articulis	inani articulis
76	ei alium	ita lieni
78	defluere	defluens
80	et †vapi†	et ipsa
83	nares quae sanguinem eadem	nares, quae ciet sanguinem, eadem
84	periculis	piaculis
86	Nernesiae	Nervesiae
92	dictam.	dictam,
93	portione	potione
97	ita desquamato	in desquamato
99	a malorum	malorum
102	quoniam	qua
104	generis . . . Puleio	generis puleio
117	laudatissimum	laudatissima
118	incisisque manat	; incisi quoque manant
123	certamine patinis candefactas	certamen e patinis candefactis
129	antirrhinum pararrhinon	antirrinum anarrinon
138	suppurat	suppuret
140	cynoida	cynoides
144	argema, rubentis hoc	argema rubens, hae
145	item	item cum . . .
149	sed alias recentium	ut et salsus rore tantum
153	alios	alias
159	iridi	sativi aizoi
160	Aizoi duo genera	Duo genera eius
162	andrachlen	andrachnen

XXVI	7	dura alibi	dura, alibi
	14	iam	alias
		iucunda; magna	iucunda, magna
	16	nimbosa, tum	nimbosa, immo vero tota Italia imbricitrice, tum
	42	Halus	Alus
	67	cetera idem.	ceteri item.
	73	aquas.	in aqua.
	77	radices, clymeni	radices; . . . clymeni
	91	legerit, si	legerit: si
	96	creditur.	credita est.
		†radice fascini†.	radice fascini
	112	omnia	omniaque
	116	Vettonicae dandam drachmam	Vettonicae . . . drachmam
	127	sinus ulcerum	sinus corporis
	163	item soncum in farre coctum.	sonci cum farre cocti ius.
	164	lysimace	lycium suco
XXVII	14	foliis – mirifice enim conglutinant – vel suco.	foliis, mirifice enim conglutinant suco.
	24	et in eadem	item eadem
		helxine	helxines
	33	in petrosis, radice	in petrosis radice
	34	candida, hirsuta	candida hirsuta
	54	hirsutis foliis	hirsutis, foliis
	60	lac minuit	lac [minuit]
	64	item lienes	ita et lienes
	75	subfervefiant una, rumpi.	subfervefiant, una rumpi.
	78	blachron	blachnon
	93	concava, spinosa	coma spinosa
	97	caule longo, hirsuto, adgnatis multis,	cauli longo hirsutis adgnatis, multis,
	101	insequitur	insequetur
	113	a terra, foliis rutae, similis	a terra foliis rutae similis
	130	ischiadicis, ad renium	ischiadicis. At renium
	136	inlinitur, et malagmata.	inlinitur. Et in malagmate
	138	amaris	parvis
		. . . Cohibet	lienem. Cohibet
	142	X aut XII	X et XII
	146	rerum omnium parens	rerum parens

Abbreviazioni.

Per le opere piú frequentemente collazionate nelle note del presente volume, si sono adottate queste abbreviazioni (vedi anche vol. I, pp. LXVI sg.; vol. II, p. 687):

(Ennio) Vahlen

Ennianae poesis reliquiae, iteratis curis recensuit J. Vahlen, Leipzig 1928³.

(Festo) Müller

Quae supersunt . . . emendata et adnotata a Car. Odofr. Mueller, Leipzig 1839.

(Oratoria romana) *ORF*

Oratorum Romanorum fragmenta liberae rei publicae tertiis curis edidit Henrica Malcovati, I, Textus, Torino 1953.

(Poesia bucolica) *PBD*

Poetae bucolici didactici, ediderunt C. Fr. Ameis, F. S. Lehrs, Fr. Dübner, U. C. Bussemaker, A. Koechly, I-IV, Paris 1846-51.

(Poesia comica greca) Edmonds

J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, Leiden 1957-61.

Prospetto dei pesi e delle misure.

Per il frequente ricorrere di misure lineari e di peso in questa sezione dell'opera di Plinio, ne forniamo qui le equivalenze:

acetabolo = 1/4 di emina = 1/8 di sestario = circa 0,068 l
ciato = 1/12 di sestario = circa 0,045 l
cubito = circa 0,444 m
denario = circa 4,55 g
dracma = denario = 6 oboli
emina = 1/2 sestario = circa 0,27 l
libbra = 12 once = circa 326,4 g
mina = 100 dracme = circa 450 g
obolo = 1/6 di dracma = circa 0,75 g
oncia = 1/12 di libbra = circa 27,2 g
piede = circa 0,296 m
scrupolo = 1/24 di oncia = circa 1,13 g
sestario = circa 0,54 l
vittoriato = 1/2 denario = circa 2,27 g

Nota alle illustrazioni.

L'apparato illustrativo di questo secondo tomo del terzo volume della *Storia naturale* continua la serie di raffigurazioni pittoriche, in affreschi di Ercolano e Pompei conservati al Museo Nazionale di Napoli, di quegli elementi vegetali che occupano Plinio – e la medicina antica – nella presente sezione della sua opera.

In una prima natura morta si osservano alcuni fichi tra una statuina e oggetti di uso domestico. Seguono una decorazione con vario fogliame; una seconda natura morta con tre tordi e, sotto, alcuni funghi; e due composizioni in un unico pannello con rami di limoni o pesche da un lato e di fichi dall'altro. In tre riquadri di finissima fattura appaiono poi dapprima alcune pesche assieme ad una caraffa di acqua, poi un vassoio di vetro con fichi e datteri e ancora un calice di vino, infine un gruppo di pesche. Da ultimo in una striscia allungata compaiono su fondo nero grappoli d'uva, fichi e fogliame.

Si ringraziano per la collaborazione il direttore del Museo Nazionale di Napoli, Franco Cappuccetto e Paolo Collo. Le fotografie sono state eseguite dallo Studio Pedicini di Napoli.

Indici dei nomi di persona, dei luoghi e dei popoli

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Achille, XXV.42.
Africani, soprannome della famiglia degli Scipioni, XXI.10.
Agatocle, XXII.90.
Agrippa, Marco Vipsanio, XXIII.58.
Agrippina, moglie di Tiberio, XXII.92.
Aiace, XXI.66.
Alceo, XXII.86.
Alessandro Magno, re di Macedonia, XXI.48.
Anassilao, XXV.154.
Andrea, medico, XX.200; XXII.102.
Anneo Sereno, XXII.96.
Annibale, XXII.10.
Antioco III il Grande, re di Siria, XX.264.
Antonio, Marco, triumviro, XXI.12.
Antonio Castore, *vedi* Castore, Antonio.
Apollo, XXI.66; XXV.13; XXVI.93.
Apollodoro, medico, XX.86; XXI.116; XXIV.167.
Apollodoro di Alessandria, naturalista, XXII.19, 31, 59.
Apollodoro di Cizio, XX.25.
Apollodoro di Taranto, XX.25.
Apollofane, XXII.59.
Aristofane, XXI.29; XXII.80.
Aristogitone, medico, XXVII.31.
Artemide Ilizia, divinità, XXV.73.
Artemisia, moglie di Mausolo, XXV.73.
Asclepiade, medico, XX.42; XXII.53, 128; XXIII.32, 38, 61; XXV.6; XXVI.12, 16, 18, 20.
Asclepio, XXV.30; *vedi anche* Esculapio.
Atamante, XX.253.
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, XXI.9; XXII.13, 114; XXIII.58; XXV.4, 77, 85.

Callimaco, XXII.88; XXV.168; XXVI.82.
Callimaco, medico, XXI.12.
Calpurnio Bestia, Lucio, XXVII.4.
Carneade, XXV.52.
Castore, Antonio, XX.174, 244, 261; XXIII.166; XXV.9; XXVI.51.
Catone il Censore, Marco Porcio, XX.78, 80-81, 83-84, 92; XXI.1; XXIII.74; XXV.4; XXVI.91.
Catulo, Quinto Lutazio, XXII.11.
Celio Rufo, Marco, oratore, XXVII.4.
Celso, Aulo Cornelio, XX.29; XXI.176; XXVII.132.
Cepione, XXI.18.
Cerbero, animale mitologico, XXVII.4.
Cesare, Gaio Giulio, XXVI.19.
Chirone, XXV.33-34, 42, 66.
Cicerone, Marco Tullio, XXII.12.
Cicerone, Marco Tullio, figlio, XXII.13.
Circe, XXV.10-11.
Claudio Pulcro, Publio, XXI.6.
Cleemporo, medico, XXII.90; XXIV.159.
Cleofanto, medico, XX.31; XXVI.14.
Cleopatra, XXI.12.
Considia, figlia di Marco Servilio Noniano, XXIV.43.
Cornelio Celso, *vedi* Celso, Aulo Cornelio.
Crasso il Ricco, Publio Licinio, XXI.6.
Crateva, medico, XX.63; XXII.75; XXIV.167; XXV.8, 62.
Crisermo, medico, XXII.71.
Crisippo, medico, XX.17, 78, 93, 111, 113, 119; XXII.83; XXVI.10.
Dalione, medico, XX.191.
Damione, medico, XX.103-4.
Decio, *vedi* Decio Mure, Publio.
Decio Mure, Publio, XXII.9.
Democrate, *vedi* Servilio Democrate.
Democrito, XX.19, 28, 149; XXI.62; XXIV.156, 160, 166; XXV.13; XXVI.19; XXVII.141.
Diagora, medico, XX.198, 200.
Dieuche, medico, XX.31, 78, 191; XXIII.60; XXIV.145.
Diocle, medico, XX.19, 34, 52, 106, 139, 219, 255; XXI.61, 180; XXII.71, 131; XXIII.27; XXIV.185-86; XXVI.10.
Diodoro, medico, XX.120.
Diodoto, *vedi* Petronio Diodoto.
Dionisio, nome di diversi medici, XX.19, 113, 219; XXII.67; XXV.8.
Doroteo, poeta, XXII.91.
Druso, Marco Livio, XXV.52.

Ecale, personaggio mitologico, XXII.88; XXVI.82.
Elena, XXI.59, 159; XXIII.41; XXV.12.
Epicarmo, XX.89, 94.
Eraclide, medico, XX.35, 193; XXII.18.
Erasistrato, medico, XX.85, 102, 200; XXII.80, 88; XXIV.77; XXV.72; XXVI.10.
Eratostene, XXII.86.

Ercole, XXV.32, 34-35, 66, 75; XXVII.4.
Erofilo, medico, XXV.15, 58; XXVI.11, 14.
Eschilo, XXV.11.
Esculapio, XX.264; XXV.13; *vedi anche* Asclepio.
Esiodo, XXI.44, 108, 145; XXII.67, 73, 86; XXIII.43; XXV.12.
Euripide, XXII.80.
Evenore, medico, XX.89, 187, 191; XXI.180.

Fabiano, Papirio, letterato augusteo, XXIII.62.
Fabio Massimo, Quinto, XXII.10.
Fania, naturalista, XXII.35.
Faone, XXII.20.
Farnace, re del Bosforo, XXV.33.
Fatui, demoni, XXVII.107.
Fauni, XXV.29.
Filino, medico, XX.247.
Filippo, Quinto Marcio, censore, XXVI.5.
Filistione, medico, XX.31, 86, 122.

Gaio Valgio, *vedi* Valgio Rufo, Gaio.
Genzio, re degli Illiri, XXV.71.
Germanico, Giulio Cesare, XXV.20.
Giuba, re di Mauritania, XXV.14, 77, 78.
Giulio Rufo, Gaio, console, XXVI.5.
Giulio Vindice, Gaio, XX.160.
Glaucia, medico, XX.263; XXI.174; XXII.98; XXIV.142, 145.
Glaucone, medico, XXII.77.
Glicera, fioraia, XXI.4.
Gneo Petreio Atinate, centurione, XXII.11.
Gneo Pompeo, *vedi* Pompeo Magno, Gneo.

Icesio, medico, XX.35; XXII.40; XXVII.31.
Igino, Gaio Giulio, erudito, XX.116; XXI.53.
Imperioso, *vedi* Manlio Torquato Imperioso, Tito.
Iolla, medico, XX.187, 198.
Ippocrate, XX.27, 48, 51, 86, 139-40, 163, 220, 230, 252; XXII.34, 72, 77, 136, 147-148; XXV.40; XXVI.10, 82, 123, 158.
Iside, XXVII.53.

Lecanio Basso, Quinto, console, XXVI.5.
Leneo, *vedi* Pompeo Leneo.
Libero, divinità, XXIV.2.
Licinio Cecina, Publio, XX.199.
Lico, medico, XX.220.
Lisimaco, generale, XXV.72.
Lucio Fulvio, banchiere, XXI.8.
Lucio Paullo, *vedi* Paullo, Lucio Emilio.
Lucio Siccio Dentato, *vedi* Siccio Dentato, Lucio.
Lucullo, Lucio Licinio, XXV.25; XXVI.19.

Magi, XX.74; XXI.62, 66, 166, 176; XXII.20, 50, 61; XXIV.72, 156, 160, 164-65, 167; XXV.13, 106, 129; XXVI.19-20.
Magone, XXI.110-12.
Manilio Cornuto, pretoriano, XXVI.4.
Manilio, Manio, console, XXII.13.
Manlio Torquato Imperioso, Tito, XXII.9.
Marco Agrippa, *vedi* Agrippa, Marco Vipsanio.
Marco Antonio, *vedi* Antonio, Marco.
Marco Calpurnio Flamma, tribuno militare, XXII.11.
Marco Catone, *vedi* Catone il Censore, Marco Porcio.
Marco Celio, *vedi* Celio Rufo, Marco.
Marco Cicerone, figlio, *vedi* Cicerone, Marco Tullio, figlio.
Marco Servilio, *vedi* Servilio Noniano, Marco.
Marco Varrone, *vedi* Varrone, Marco Terenzio.
Mario, Gaio, XXII.11.
Marsia, personaggio mitologico, XXI.8-9.
Marte, XXII.9.
Mausolo, re di Caria, XXV.73.
Medea, XXV.10.
Medio, medico, XX.27.
Melampo, indovino e medico, XXV.47.
Menandro, XX.252; XXIII.159.
Mercurio, XXV.26, 38.
Metrodoro, medico, XX.214; XXV.8.
Miccione, medico, XX.258.
Minerva, XXII.44; XXIV.177; XXV.34.
Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, XXIII.149; XXV.5-6, 127.
Mneside, medico, XX.203.
Mnesiteo, medico, XXI.12.
Muciano, Gaio Licinio, erudito, XXI.33.
Munazio, Publio, XXI.8.
Musa, Antonio, medico, XXV.77.
Museo, XXI.44, 145; XXV.12.

Nerone, imperatore, XX.160; XXII.92, 96.
Nicandro, XX.25, 258; XXI.183; XXII.31, 67, 77; XXVI.103.

Ofione, medico, XX.34; XXII.80.
Olimpiade di Tebe, XX.226.
Omero, XXI.15, 34; 109, 159; XXII.55; XXIII.41; XXV.11, 13, 26-27, 77, 127.
Orfeo, XX.32; XXV.12.

Panacia, figlia di Asclepio, XXV.30.
Paullo, Lucio Emilio, censore, XXVI.5.
Pausia, pittore, XXI.4.
Pericle, XXII.44.
Petrico, poeta, XX.258; XXII.83.
Petronio Diodoto, medico, XX.77; XXIV.145; XXV.110.
Pitagora, allenatore di atleti, XXIII.121.
Pitagora, filosofo, XX.78, 101, 134, 185, 192, 219, 236; XXI.109; XXIV.116, 156-57, 159-60; XXV.13.
Pitagorici, XXII.20.
Platone, XXII.111.
Plistonico, medico, XX.26, 122.
Pollione Romilio, XXII.114.
Pomona, divinità, XXIII.1.
Pompeo, *vedi* Pompeo Magno, Gneo.

Pompeo Leneo, grammatico, XXIV.67; XXV.5, 7, 63.
Pompeo Magno, Gneo, XX.144; XXII.128; XXIII.149; XXV.5, 7; XXVI.7, 12.
Porcio Latrone, Marco, XX.160.
Prassagora, medico, XX.26, 52, 66; XXVI.10.
Preto, mitico re di Tirinto, XXV.47.
Publio Claudio Pulcro, *vedi* Claudio Pulcro, Publio.
Publio Decio Mure, *vedi* Decio Mure, Publio.
Publio Munazio, *vedi* Munazio, Publio.

Quinto Marcio, *vedi* Filippo, Quinto Marcio.

Saffo, XXII.20.
Salii, sacerdoti, XXI.11.
Scipione Emiliano, Publio Cornelio, XXII.13; XXVI.19.
Scipione Nasica Serapione, Publio Cornelio, XXI.10.
Senocrate, medico, XX.155, 218, 227; XXI.181; XXII.72, 87; XXVII.89.
Serapione, XXI.10; *vedi anche* Scipione Nasica Serapione, Publio Cornelio.
Serapione, medico, XX.148.
Sertorio, Quinto, XXII.12.
Servilio Noniano, Marco, XXIV.43.
Servilio Democrate, medico, XXIV.43; XXV.87.
Servio Clodio, cavaliere romano, XXV.24.
Sestio, *vedi* Sestio Nigro.
Sestio Nigro, scrittore, XX.129, 226.
Sesto Pomponio, XXII.120.
Siccio Dentato, Lucio, tribuno militare, XXII.9.
Silla, Lucio Cornelio, *detto* Felice, XXII.12; XXVI.138.
Simo, medico, XXI.153; XXII.72.
Sofocle, XXI.153.
Solone di Smirne, medico, XX.220, 235.
Sosimene, medico, XX.192.

Telefo, personaggio mitologico, XXV.42.
Temisone, medico, XXV.58, 80.
Teodoro, medico, XX.103; XXIV.186.
Teofrasto, XX.5; XXI.13, 109; XXV.14, 69; XXVI.99; XXVII.63.
Teseo, XXII.88; XXVI.82.
Teucro, eroe mitico, XXV.45.
Tiberio Cesare, *vedi* Tiberio Claudio Nerone, imperatore.
Tiberio Claudio, *vedi* Tiberio Claudio Nerone, imperatore.
Tiberio Claudio Cesare, *vedi* Tiberio Claudio Nerone, imperatore.
Tiberio Claudio Nerone, imperatore, XXI.18; XXII.92; XXVI.3, 9.
Tilone, eroe lidio, XXV.14.
Timaristo, medico, XXI.180.
Timone, medico, XXIV.187.
Tlepolemo, medico, XX.194.
Tolomeo, re di Egitto, XXI.168.
Valgio Rufo, Gaio, poeta, XXV.4.
Varrone, Marco Terenzio, XX.43, 152, 218; XXII.13, 114, 141; XXV.24; XXVI.14.
Venere, XXIV.175.
Virgilio Marone, Publio, XXII.160.

Xanto, storico, XXV.14.

Zenone, filosofo, XXV.52.
Zenone, scrittore, XXII.90.

INDICE DEI LUOGHI E DEI POPOLI

Abdera, XXV.94.
Acaia, regione, XXV.110.
Africa, XXI.41; XXII.3, 13; XXIV.8; XXVI.47.
Africani, XX.120; XXIV.115.
Alabanda, XXI.16.
Alessandria d'Egitto, XX.163, 200; XXI.47; XXII.36.
Alessandrini, XXI.183.
Aliacmone, fiume, XX.131.
Alpi, XXI.43; XXV.67.
Alpi Marittime, XXI.114.
Amelia, XXIV.58.
Ammone, oracolo di, XXI.117.
Anticira, XXII.133; XXV.52.
Antiochia, XXI.24; XXIII.8.
Aquitania, regione, XXVI.4.
Arabia, XX.7; XXII.118; XXIV.4, 107, 160; XXV.13-14; XXVI.47; XXVII.145.
Arcadi, XXV.94.
Arcadia, regione, XX.7, 22; XXI.57; XXV.26, 67, 94, 117; XXVI.46.
Arezzo, XXVI.87.
Ariana, regione, XXIV.162.
Armenia, XXIV.162.
Asia, XXIV.8; XXV.154; XXVI.3; XXVII.14.
Asiatici, XXI.171.
Atamania, regione, XX.253.
Atene, XXI.9; XXIV.59; XXV.151.
Ateniesi, XXII.44; XXVII.145.
Atlante, monte, XXV.78; XXVII.2.
Attica, regione, XX.68; XXI.57, 63; XXIV.34, 146; XXV.90, 154; XXVII.145.
Attici, XX.110.
Azio, XXI.12.

Babilonia, XX.130; XXIV.164, 183.
Battriana, regione, XXIV.164.
Bavilo, XX.199.
Beoti, XXV.75.
Beozia, regione, XXVII.145.
Bitinia, regione, XXII.98.
Boristene (Dnepr), fiume, XXIV.164.
Bosforo, XXV.103.
Britanni, XXII.2.
Britannia, XXV.21.
Bruzio (Calabria), regione, XXIV.39.

Calcide, XXI.53.
Campania, XXI.17, 20, 53; XXII.68; XXIII.45; XXV.27, 98.
Campi delle Pietre (La Crau), XXI.57.
Cantabri, XXV.85.
Cappadoci, XXV.64; XXVII.28, 55.
Cappadocia, regione, XXI.51; XXIV.162-63; XXV.74.
Caristo, XXVI.10.
Carma, monte, XXI.79.
Cartagena, XXI.19.
Cartagine, XXVI.19.
Cassiope, XXVII.80.
Cecubo, territorio, XXIII.35.
Celesiria, regione, XXI.120.
Centuripe, XXI.31.
Ceo, isola, XXVI.10.
Chio, isola, XXIV.121.
Cilicia, regione, XXI.31, 42; XXII.24, 85; XXIV.165; XXV.46; XXVII.145.
Cillene, monte, XXV.26.
Cimbri, XXII.11; XXVI.19.
Cipro, isola, XX.240; XXI.163; XXIII.74, 134; XXIV.32, 34, 86; XXVI.47, 74; XXVII.51.
Circeo, promontorio, XXV.11.
Cirenaica, regione, XXII.100.
Cirene, XX.7; XXI.19, 31, 33.
Coaspe, fiume, XXIV.162.
Colchide, regione, XXV.10, 157.
Colofone, XXVI.60, 104.
Colonne d'Ercole (Stretto di Gibilterra), XXVII.2.
Colosse (Khonai), XXI.51.
Corico, monte, XXI.31.
Corinto, XXIV.69.
Corsica, isola, XXI.93.
Cos, isola, XX.264; XXIII.19; XXVII.44.
Creta, isola, XX.36, 177, 208; XXI.53, 79, 83, 115; XXIV.102, 164; XXV.92, 94, 110, 154, 157; XXVI.103; XXVII.34, 99, 141.
Crustumerio, XXIII.115.

Daci, XXII.2.
Daspezia, XXV.157.
Delfi, XXIII.157.
Ditte, monti, XXIV.164.
Drin, fiume, XXI.40.
Druidi, XXIV.103, 104.

Egitto, XX.73, 91; XXI.36, 61, 69, 86-88, 114, 117, 168, 177; XXII.31, 56, 164; XXIII.134; XXIV.69, 88-89, 107, 109, 142, 151, 169; XXV.11, 13; XXVI.4, 8; XXVII.53, 145.
Egizi, XXI.90, 102, 174-75, 184; XXII.121; XXVII.105.
Elefantina, isola, XXIV.163.
Elena (Makronisi), isola, XXI.59.
Elicona, monte, XXV.49.
Elide, città, XXI.42.
Elide, regione, XXV.67.
Elvii, XXIII.47.
Eporedia (Ivrea), XXI.43.
Equicoli, XXV.86.
Eraclea Pontica (Eregli), XXI.74; XXVII.4.
Eta, monte, XXV.49.
Etiopi, XXII.2.
Etiopia, regione, XX.36, 163; XXIII.72; XXIV.163; XXV.13; XXVII.12.
Etruria, regione, XXIV.152.
Eubea, isola, XXV.94.
Europa, XXIV.74, XXVI.1.

Farsalo, XXVI.19.
Faselide, XXI.24.
Fasi (Rion), fiume, XXV.157; XXVI.43.
Feneo, città, XXVI.46.
Feneo, lago, XXV.26.
Fenicia, regione, XXII.85.
Filippi, XXI.17.
Flaminia, via, XXIII.95.
Foloe, monte, XXV.67.
Frigia, regione, XXVII.145.
Frisii, XXV.21.

Galazia, regione, XXI.160; XXII.3; XXIV.109-10; XXV.35, 157.
Galli, XXII.158; XXIV.172; XXV.61, 106; XXVI.42; XXVII.101.
Gallia, XXI.135, 170; XXII.2, 164; XXIV.27, 103; XXV.68, 79, 84, 103; XXVII.45.
Gallia Transalpina, XXII.3.
Gallie, XXVI.1.
Gedrosia, regione, XXI.62.
Germani, XXII.8.
Germania, XXV.20.
Gerusalemme, XXVII.15.
Getuli, XXV.79.
Getulia, regione, XXI.77.
Giudea, regione, XXIV.85; XXVI.60; XXVII.15.
Greci, XX.1, 12-13, 15-16, 21, 59, 84, 107, 116, 126, 156, 163, 170-71, 222, 241; XXI.3, 12-13, 18, 24, 30, 44, 48, 54, 68, 111-12; XXII.20, 46, 62, 77-78, 80, 128, 135, 138, 146, 158; XXIII.19, 21, 110, 131, 137, 147; XXIV.59, 64-65, 69, 81-82, 96, 102, 108, 124, 139, 143, 150, 169, 176; XXV.24, 35, 70, 80, 84, 109, 113, 120, 162, 167-68, 172; XXVI.66, 97, 99, 133; XXVII.41-42, 54, 78-79, 91, 113, 125, 132.
Grecia, XX.182; XXI.17, 53, 64; XXV.16, 38, 154.
Gubbio, XXIII.95.

Iberia, regione, XX.254.
Ida, monte, XXIV.123; XXVII.12.
Illiri, XXV.71.
Illirico, regione, XXI.40; XXV.71; XXVI.1, 87.
India, XXI.11; XXII.118; XXIV.4; XXVII.14.
Indo, fiume, XXIV.164.
Italia, XX.220, 253; XXI.17, 24, 31, 48-49, 52-53, 63-64, 68, 86-87, 90; XXII.10; XXV.11, 27, 52, 83-84, 160, 162; XXVI.1, 3, 5, 7-8, 100; XXVII.63, 99.

Lacetania, regione, XXV.17.
Laconia, regione, XXV.94, 154.
Laodicea, XXI.24; XXIII.8.
Latini, XXV.95.
Lesbo, isola, XXII.20.
Leucade, XXI.42.
Libano, monti del, XXIV.164.
Liceo, monte, XXV.67.
Licia, regione, XXI.25, 33; XXV.67.
Lusitania, regione, XXII.3.

Macedonia, regione, XX.131; XXI.40; XXV.31.
Maratona, XXV.75.
Marsi, XXI.78; XXII.12; XXV.11, 86.
Marsiglia, XX.36.
Massesuli, XXI.77.
Mauritania, regione, XXI.77.
Media, XXII.100.
Megara, XX.105; XXV.154.
Meotide (mar d'Azov), palude, XXV.82.
Meotidi, paludi, XXVII.2.
Meroide, regione, XXIV.163.
Messenia, regione, XXV.67; XXVII.12.
Mileto, XXI.20.
Misia, regione, XXIV.163; XXVI.60.

Nabatei, XXI.120.
Napoli, XX.220.
Narbonese, provincia, XXI.57; XXVI.5.
Narona, XXI.40.
Nasso, XXI.115.
Nernesia, XXV.86.
Nilo, fiume, XXI.87, 98; XXIV.169.
Nisiro, isola, XXIV.112.
Nola, XXII.12.
Norico, regione, XXI.43.

Oceano, XXV.21; XXVII.2.
Olimpo, monte della Licia, XXI.31.
Opunte, XXI.104.
Orcomeno, XXV.75.
Ostiglia, XXI.73.

Panfilia, regione, XXI.42; XXV.136.
Pangeo, monte, XXI.17.
Pannonia, regione, XXI.43.

Parnaso, monte, XXIV.179; XXV.94.
Parti, XXI.62.
Partia, regione, XXV.154; XXVII.83.
Pelio, monte, XXV.94.
Peneo, fiume, XXV.76.
Persia, XXI.77; XXIV.160, 164-65; XXV.13.
Persiani, XXVI.18.
Perugia, XXVI.3.
Piceno, regione, XXVII.107.
Pira, XXV.49.
Pisidia, regione, XXI.41; XXV.46.
Po, fiume, XXI.73.
Pontine, paludi, XXVI.19.
Ponto, mare, *vedi* Ponto Eusino.
Ponto, regione, XXI.77, 83; XXII.24; XXV.6, 49, 63, 97, 157; XXVI.91; XXVII.18, 45, 128.
Ponto Eusino (Mar Nero), XXI.74.
Potnie, XXV.94.
Preneste (Palestrina), XXI.20.
Priene, XXVI.60.
Psilli, XXI.78, 123.

Reno, fiume, XXV.20.
Rimini, XXVII.131.
Rodi, isola, XXI.117; XXIV.3, 112.
Roma, XXII.10; XXV.6, 106, XXVI.1.
Romani, XXI.77; XXV.105, 169; XXVII.3.

Samotracia, isola, XXV.117.
Sanni, XXI.77.
Sardegna, XX.116.
Sarmati, XXII.2.
Sarmazia, regione, XXVI.98.
Sciti, XXV.82-83; XXVI.146.
Scizia, regione, XXVII.31.
Segni, XXIII.36.
Sezze, XXIII.36.
Sicilia, XXI.31, 61, 97; XXII.11; XXIII.103.
Sicione, XXI.4.
Siria, XX.33; XXI.24, 61; XXII.85, 100; XXIII.8, 95-96, 151; XXIV.32, 34, 69, 85; XXV.175; XXVI.47; XXVII.25, 83, 109, 145.
Siriani, XX.33; XXIV.112.
Smirne, XX.177, 220; XXV.136.
Sorrento, XXIII.33, 35-36.
Spagna, XX.199, 215; XXI.19, 74; XXII.164; XXIV.111; XXV.17, 84-85.
Spagna Citeriore, XXII.120.
Spagne, XXVI.1; *vedi anche* Spagna, Spagna Citeriore.
Statano, territorio, XXIII.36.
Strimone, fiume, XXI.98; XXII.27.
Sunio, promontorio, XXI.53.
Susa, XXV.154.
Susiana, regione, XXIV.164.

Taposiris, XXVII.53.
Taradastili, XXIV.161.
Tauro, monte, XXV.136.
Tebani, XXVII.145.
Tebe, città della Beozia, XX.226.
Tebe, città dell'Egitto, XXIII.97.
Teletrio, monte, XXV.94.
Temiscira, XXIV.165.
Tera, isola, XXI.31, 117.
Tessaglia, regione, XXV.76, 94; XXVII.65.
Teutoni, XXVI.19.
Traci, XXII.27; XXV.83.
Tracia, regione, XXVII.145.
Troade, regione, XXVII.12.
Troia, XXI.15, 34.
Tuscolo (Frascati), XXII.12.

Veneti, XXVI.42.
Vettoni, XXV.84.

Indice

Botanica

p. 3 Libro ventesimo Medicina dagli ortaggi
147 Libro ventunesimo Fiori e ghirlande
259 Libro ventiduesimo Medicina da piante e da prodotti alimentari
355 Libro ventitreesimo Medicina da vite, olivo e alberi da frutto
451 Libro ventiquattresimo Piante officinali selvatiche
617 Libro venticinquesimo Erbe officinali spontanee I
719 Libro ventiseiesimo Erbe officinali spontanee II
809 Libro ventisettesimo Erbe officinali spontanee III

887 *Nota critica*
895 *Abbreviazioni*
896 *Prospetto dei pesi e delle misure*
897 *Nota alle illustrazioni*
901 *Indice dei nomi di persona*
905 *Indice dei luoghi e dei popoli*